3 1761 08107579 8

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1916

VOLUME CLXXXV — DELLA RACCOLTA CCLXIX

144718
11/12/17

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1916

AP
37
N8
V.269-270

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

I PRIMI ANNI D'ESILIO DI PIETRO COLLETTA A FIRENZE

Il generale Colletta, con la cognata e il figliastro, ed il colonnello Gabriele Pepe, dopo due anni di relegazione in Austria (1), giunsero a Firenze il 23 marzo 1823 nella completa fiducia di potervi tranquillamente dimorare, date le assicurazioni avute nel passare per Vienna. Invece un ordine perentorio del ministro Vittorio Fossombroni ingiunse loro di lasciare sollecitamente la Toscana (2). Le loro proteste valsero a conseguire qualche indugio, durante il quale si affaticarono mediante autorevoli persone, per far revocare l'odioso divieto. In quei giorni il Colletta scriveva al barone Poerio, allora a Trieste: « In questa città divina io passo giorni infernali » (3). I due proscritti, attribuendo le difficoltà del governo granducale a mancanza di qualche formalità da parte della Cancelleria di Vienna, si rivolsero al conte di Bombelles, ministro austriaco a Firenze, che si fingeva benevolo ad essi, e per mezzo suo invocarono la protezione del principe di Metternich. I documenti dell'archivio di Stato di Napoli rivelano il dietroscena delle opposizioni del governo toscano (4). Il conte di Bombelles, nel trasmettere al Cancelliere le preghiere dei due esuli, lo avvertiva che a Firenze si attendevano anche il barone Giuseppe Poerio e l'avv. Pasquale Borelli e « che non conveniva permettere a persone sospette per la grande influenza, che conservano ancora su gli spiriti deboli ed incerti, di percorrere l'Italia e di stabilirvisi in un momento in cui essa, nell'aspettazione dei risultati degli affari di Spagna, è divenuta il punto centrale del malcontento e della malevolenza ». Soggiungeva nella stessa nota: « La Toscana ha già nel suo seno troppe persone di questa specie per riceverne altre, e, sebbene io eserciti una scrupolosa sorveglianza, non posso, mal secondato da una polizia debole e viziosa, vedere senza timore aumentare il numero dei nuovi rifugiati. Per prevenire ogni avvenimento spiacevole mi permetto di sottoporre questa riflessione all'alta saviezza di V. A. » (5).

(1) Ho narrato in questa stessa rassegna nel corrente anno le vicende del Colletta in Austria.

(2) Archivio di Stato di Firenze, anni 1822-24: Buon Governo: Carte segrete, filza 9.

(3) Lettera del Colletta al Poerio n. LXIII e LXV nel carteggio pubblicato dal Croce nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, anno 1910.

(4) Archivio di Stato di Napoli. Ministero esteri: Espulsi.

(5) Documenti citati.

Il Metternich comunicò al principe Ruffo, ministro napoletano a Vienna (1), tale parere, aggiungendo che «quei partigiani della rivoluzione erano meno pericolosi nella loro patria che allo straniero», e consigliando quindi di accettare il Colletta ed il Pepe nel Regno. Ma il consiglio non trovò buona accoglienza presso la Corte di Napoli, la quale rispose al Ruffo che i principii esposti dal Cancelliere, erano adatti soltanto per i paesi «che avevano polizia rigorosa e forte» e che «S. M. aveva considerato che il numero dei rivoltosi nei suoi Stati è disgraziatamente sì esteso ed i cattivi principii sono talmente sparsi, che il mantenimento della tranquillità nel Regno presenta immense difficoltà e sarebbe assolutamente impossibile se il numero dei rivoluzionari aumentasse col ritorno di coloro che sono stati allontanati. Queste considerazioni e le circostanze attuali dell'Europa obbligano il Re a non ammettere nei suoi Stati gli individui in discorso. S. M. non riconosce le ragioni che obbligano il Granduca ad allontanare i signori Colletta e Pepe e non vuole rivoluzionari napoletani neppure negli Stati del Papa, e perciò prega il cancelliere ad indurre il Pontefice ad allontanarli» (2).

Dopo questa risposta della Corte napoletana il Governo del Granduca, nella sua consueta benignità, fu contento di poter concedere ai due esuli, senza dispiacenza della cancelleria austriaca e del Borbone, l'ambito permesso della dimora a Firenze.

Tranquilli ormai per proprio conto, il Colletta ed il Pepe presero ad occuparsi per eguale concessione a gli altri loro compagni di esilio, in Austria, cioè il barone Poerio, l'avv. Borrelli ed il gen. Arcovito, allora a Trieste. Un altro loro compagno, il gen. Giuseppe Pedrinelli, non voleva muoversi da Praga, avendo impiantato colà con buon successo una distilleria. Anche a quei tre loro compagni la cancelleria austriaca aveva consentito la facoltà di stabilirsi in Toscana; ma il Colletta ed il Pepe, ammaestrati dalla dura esperienza propria, suggerirono ai loro amici di assicurarsi, prima di partire da Trieste, del consenso del governo del granduca. Il Poerio il 24 aprile in apposita domanda ad esso ricordava «la cara ospitalità altra volta concessagli a Firenze e l'intima convinzione di non averne demeritato» (3). Il ministro degli esteri Neri Corsini aderì alla richiesta ed ordinò al commissario di polizia di Livorno di permettere al Poerio, al Borrelli ed all'Arcovito, al loro arrivo in quel porto, di proseguire per la capitale toscana (4). Lieto del favorevole risultato il Colletta scriveva al Poerio: «Parti, vola, qui sarai ricevuto a braccia aperte» (5). Il barone spedì a Livorno la sua mobilia ed

(1) Il Ruffo, ambasciatore a Vienna, divenne poi ministro degli esteri a Napoli, quindi tornò all'ambasciata a Vienna.

(2) Documenti citati.

(3) *Carteggio indicato*, pag. 192, 193. Il Poerio, dopo la restaurazione della Corte borbonica del 1815, aveva dimorato parecchi anni a Firenze.

(4) *Carteggio indicato*, pag. 192, 193.

(5) Lettera del 13 maggio 1823, LXXV. Ivi.

i valori, licenziò la casa presa in fitto a Trieste e si apprestava ad imbarcarsi, quando all'improvviso gli venne comunicata l'ingiunzione del Governo toscano di sospendere la partenza. Dai documenti dell'Archivio di Stato di Firenze si rileva che il Puccini, presidente del Buon Governo toscano, aveva dato il permesso senza consultare i suoi colleghi e neanche il granduca, tutt'altro che ben disposti in quel momento a causa di alcune gravi novità sopravvenute (1).

Cosa era accaduto? Il Governo di Napoli, per sfollare le carceri gremite di detenuti per i fatti della rivoluzione del 1820 e per liberare le campagne da molti compromessi politici latitanti, aveva concesso a gli uni ed a gli altri la facoltà di emigrare. Un grandissimo numero di costoro ne profittò e si diresse al confine romano con l'intendimento di fermarsi negli Stati del Papa od in Toscana. Alla notizia che circa un migliaio di così *pericolosi soggetti* stava per arrivare nei loro Stati, il pontefice ed il granduca protestarono contro il Governo borbonico e dettero ordine ai loro agenti di respingere al confine, e nei porti di approdo qualunque profugo, senza riguardo ad alcuno (2). I ministri napoletani dovettero mandare appositi commissari di polizia al confine romano per arrestare i profughi e ricondurli nel regno.

Il Colletta, assai addolorato del contrattempo, si diede con grande zelo ad insistere presso le autorità toscane per far rispettare il permesso precedentemente concesso ai suoi amici. Sperò anzi di ottenere dal re Ferdinando, allora di passaggio per Firenze, il permesso per sè ed i suoi amici di ritornare addirittura nel regno! Chiese all'uopo, ma invano, una udienza al sovrano (3). Il Governo del granduca intanto, cessato il pericolo dell'arrivo di quella massa di profughi, venne finalmente a più miti consigli, anche per scrupolo di non mancare alla parola del Puccini. Questi comunicò al Colletta che il Poerio con la sua famiglia, allora a Bologna, poteva liberamente proseguire per la Toscana (4). Il barone giunse a Firenze soltanto nel marzo del 1824.

Il Borrelli credette invece di restare ancora a Trieste, e solo alcuni mesi dopo, il 22 maggio del 1824, inviò al cav. Medici, presidente del Consiglio dei ministri in Napoli, una supplica diretta a conseguire la facoltà di stabilirsi a Firenze od in Roma. La supplica ebbe buone accoglienze da re Ferdinando, sicchè il Borrelli potette con la moglie, il 29 giugno, raggiungere i suoi compagni a Firenze.

(1) Nota del commissario di polizia Gatti (Atti citati). Nota del B. G. al commissario di Livorno in data del 27 maggio 1823.

(2) L'episodio è raccontato anche dal Colletta nel vol. 2° della Storia, libro 10°, paragr. XVIII. Anche il gen. Begani giunto a Firenze il 27 marzo 1823 ebbe ordine di partire subito. Partì per Pisa.

(3) Lettera del Colletta al Poerio del 27 settembre 1823, *Carteggio indicato*.

(4) Lettera LVI del 27 settembre 1823. Ivi, pag. 524.

***

I primi mesi di dimora del Colletta nella capitale toscana trascorsero assai tristi per un lungo strascico delle sofferenze causategli dal clima rigido di Brünn e per angustie finanziarie, come si rileva dalle sue lettere al Poerio. Il Governo napoletano, nel consentire a lui ed ai suoi compagni di lasciare l'Austria, aveva loro tolto il terzo degli stipendi goduti per qualche tempo. In una lettera del 26 giugno 1823 il Colletta scrive: «I mezzi si consumano di giorno in giorno; desidero, ma non spero di vendere la palude, non posso far debiti che con gli usurai a motivo dell'iscrizione fiscale (1), non so come compiere l'educazione di Federico (suo figliastro), non so come vivrò quando sarò uscito da questo abisso. Tante avversità di fortuna e tante ingiustizie spesso mi fanno triste, talora querulo» (2). Solo sollievo in quel doloroso periodo, l'affetto della famiglia e del colonnello Pepe col quale, scrive al Poerio, «siamo sempre insieme: speranze, pericoli, fortune sono comuni: in Firenze come in Brünn viviamo quali fratelli che si amano» (3).

In una recensione del Bodrero sui lavori dell'Oxilia e del Manfroni riguardo al Colletta è detto che, per aiutare l'esule napoletano, gli amici fiorentini ricorsero ad una sottoscrizione (4). L'egregio scrittore non indica alcun documento, nè la fonte da cui ha tratto una simile notizia, che egli ha accolta certamente nella maggior buona fede, ma che è del tutto erronea. Il Colletta traeva i mezzi di sussistenza dalla vendita delle sue proprietà in Napoli: vendette infatti, come narrerò in un prossimo articolo, la palude che possedeva a Barra e la villa a Capodimonte. Nella sua fierezza non avrebbe mai accettato l'umiliazione di vivere col soccorso altrui. Abituato a vivere assai decorosamente, non sapeva rinunziare a gli agi e teneva casa a Firenze ed a Livorno e la villa del Capponi. Lungi dal richiedere aiuti a gli amici, provvide in gran parte del suo a porre in grado il Leopardi di dimorare a Firenze, come ho narrato in questa stessa rassegna.

***

Il dolce clima di Firenze, alternato nella stagione invernale con l'aria marina di Livorno, la gentile ospitalità della cittadinanza fiorentina e livornese, il contegno benevolo delle autorità toscane verso gli esuli, la compagnia diletta del Poerio, l'acquisto di affettuosi amici, rinfrancarono in breve la salute del generale. A Livorno entrò in cordiali rapporti col marchese Paolo Garzoni Venturi, governatore della città, che diede un banchetto in onore del proscritto e gli usò ogni cortesia, con i fratelli F. D. e Temistocle Guerrazzi e con altri

(1) Come ho narrato nell'articolo precedente su l'esilio del Colletta in Austria, il governo napoletano aveva sottoposto ad ipoteca i beni del generale e dei suoi compagni di esilio.

(2) *Carteggio indicato*, lettera LXXXIII, pag. 380.

(3) Ivi, lettera del 1° luglio 1823, N. LXXXIV.

(4) *Revue Napoléonienne*, ottobre 1903, pag. 119.

liberali che lo circondarono di cure e di venerazione. A Firenze il ginevrino Giampietro Vieusseux gli fece conoscere gli uomini più illustri della città, tra cui il marchese Gino Capponi, Giacinto Frullani, Francesco Forti, Guglielmo Libri, l'avv. Vincenzo Salvagnoli, G. B. Niccolini (1); lo invitò a frequentare il famoso *gabinetto letterario* da lui fondato nell'antico palazzo Buondelmonti, ove convenivano spesso anche insigni stranieri dimoranti a Firenze, ed a scrivere nell'*Antologia*.

Apparvero difatti nella celebre rassegna, a cominciare dal 1825, varii scritti con la firma Ge. C. Nel mese di febbraio di quell'anno pubblicò due articoli in onore del generale francese Haxo, nel settembre del 1826 una lunga ed accurata recensione critica sulla *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Spagna dal 1808 al 1813* del maggiore Camillo Vaccani. Nominato socio nella Accademia Labronica, vi tenne nel 1827 un *Discorso intorno la storia della moderna Grecia*, del quale la censura non permise la pubblicazione nell'*Antologia*. Il La Cecilia, caldo ammiratore del generale, diede alle stampe dopo la morte di lui quel discorso nella *Giovane Italia*. Ignoro dove il Colletta pubblicasse la versione del quarto libro degli *Annali di Tacito*, il solo, dei libri da lui tradotti in Napoli, rimastogli, essendogli stati gli altri cinque sequestrati nell'atto del suo arresto nel 1821. All'Accademia dei Georgofili, di cui faceva parte, egli aveva letto il 12 dicembre 1824 un discorso su l'economia agraria della Toscana (2).

***

La venuta a Firenze del Giordani, spirito irrequieto, caldo di entusiasmi, dette una impronta spesso gaia a quei frequenti ritrovi e sforzò ad un lieto sorriso il volto severo del generale. L'esule piacentino, in una lettera successiva alla morte di lui, ricorda con rimpianto le *matte allegrie* di quei giorni (3). Il Giordani, innamorato di Firenze, del contegno umano e cortese della cittadinanza e delle autorità, delle festose accoglienze degli amici, datava le sue lettere allora *dal Paradiso*. Un giorno, mentre col Colletta, il Libri e col Capponi si intratteneva nella villa di quest'ultimo a Montughi, un cameriere annunziò loro il cav. Antinori. Era invece il granduca in persona che aveva voluto visitarli e conversò con essi oltre un'ora (4). Il La Cecilia, anche egli esule nella capitale toscana, racconta: « Non eravi festa, non eravi allegra brigata, cui non fossero invitati gli esuli: le famiglie patrizie come le borghesi li accoglievano e li confortavano, ed in villa come in città eravi sempre un posto per i proscritti » (5). Qualche volta il Colletta passava la sera lietamente nelle case signorili più ospitali di Firenze, del gen. Kle-

(1) Marc Monnier, nella sua opera *L'Italie est-elle la terre des morts?*, pag. 68, chiama Firenze in quel tempo « le foyer lumineux de l'Italie ».

(2) Riprodotta nelle *Opere inedite o rare* del Colletta, vol. I, pag. 285.

(3) Lettera al sig. F. Grillenzoni del 14 nov. 1831. *Opere* del Giordani, vol. 6°, pag. 94.

(4) Ivi, 6 giugno 1826, pag. 412.

(5) *I Borboni di Napoli*, vol. 4°, pag. 718, 719.

ber, nella quale si giuocava al *whist* (1), della contessa Mastiani e nello splendido palazzo del principe russo Nicola Demidoff, famoso insieme con i suoi figli Anatolio e Paolo per il lusso straordinario e per la grande munificenza verso gli artisti (2). In un teatrino costruito nel palazzo si rappresentavano spesso opere comiche francesi e *vaudevilles*. I momenti più lieti per l'esule napoletano erano quando poteva avere a commensali nella sua villa il Capponi, il Frullani, il Giordani ed il Niccolini. La mensa eccitava fortemente il grande tragico fiorentino e destava il brio, l'arguzia dell'irrequieto scrittore di Piacenza, rendendo quelle conversazioni attraentissime. Il Colletta si sentiva allora così contento della dimora a Firenze che scriveva al Poerio: « Se non fosse insuperabile l'amor di patria, vorrei vivere in Firenze più che in Napoli » (3). Ed in una lettera al Capponi confidava i suoi sogni: « pensione di ritiro dalla finanza del mio paese, villa a Montughi, buona casuccia a Firenze, pranzetti con te, Giordani, Niccolini, Frullani, la storia stampata e da lei buon nome, ubbriacare a tavola il Giordani, concitare il Niccolini, far dire al Frullani.... Questo, Gino mio, è l'ideale della mia felicità ». Si sentiva così lieto dell'ospitalità della cittadinanza da scrivere al Capponi: « Possa chi regola le umane vite darmi gli anni che bastino a mostrarmi alquanto degno dell'accoglienza toscana » (4).

La cognata del generale, una buona ed intelligente donna, strinse amichevoli relazioni con l'ex regina di Napoli e di Spagna Giulia Clary, moglie di Giuseppe Bonaparte, la quale viveva a Firenze con la figlia Carlotta, il genero Luigi Napoleone ed una sua nipote a nome Giulietta, della quale era assai acceso il Giordani che nelle sue lettere la chiama *divina* (5). Molto probabilmente anche il Colletta visitava la famiglia Bonaparte. In quei tempi destava un vivo interesse a Firenze una dama francese, Ortensia Allard, ancora giovane, scrittrice di vari romanzi ed anche di una storia fiorentina, molto tenera degli uomini di lettere e di scienze, tra cui il Lamennais, il Libri, il Saint-Beuve, lo Chataubriand e specialmente il Capponi. Essa conobbe pure il Colletta, che ne parla in una lettera all'amico Gino. L'Allard pubblicò poi sotto il pseudonimo di Madame De Samon tre romanzi: *Enchaînements de Prudence*, in cui racconta varii aneddoti piccanti delle relazioni della sua protagonista con quegli illustri uomini e particolarmente col Capponi, a proposito del quale scrisse che « gli Italiani non sapevano amare ». I maligni vogliono che avesse in quei romanzi riferito le sue avventure (6).

La scrittrice era nata il 7 settembre 1801 in Milano, ove si trovavano in quel tempo i suoi genitori, entrambi francesi, a causa di un modesto impiego ottenuto colà dal padre di lei. Rimasta orfana a venti anni in Francia, ivi, racconta essa stessa in quel libro.

(1) Lettera al Poerio del 30 giugno 1824. *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno 1910, pag. 526.

(2) Lettere idem del settembre e dicembre 1824. Ivi, pag. 535-37.

(3) *Carteggio indicato*, lettera 25 marzo 1823, N. LXIII.

(4) Tabarrini, op. cit., 138; Capponi, *Epistolario*.

(5) Giordani, *Opere*, vol. 6°, pag. 129.

(6) Non sono riuscito ancora a trovare questi romanzi. Il Colletta accenna all'Allard in una lettera al Capponi del 23 ottobre 1830. *Epistolario* del Capponi, I, 316.

una amica *svegliò la sua sensibilità*. Di questo risveglio profittò per entrare in intima amicizia con un giovane portoghese, il conte de Sampayo, che non la rese felice. Nel 1826 era andata a Firenze, accolta festevolmente dal Capponi e dai molti amici di lui. Essa aveva adottato la massima di *seguire la natura*, la quale, riferisce uno scrittore, la consigliava così: «Si ton esprit recherche le commerce des grands hommes, que ton cœur ne craigne pas de se donner à eux: en ce monde, il n'y a de vrai, il n'y a de beau que l'amour» (1). Secondo l'Allard, coltivando nella pratica quel precetto, ella si confermava ad *una legge divina*. E in verità ne fece numerose applicazioni massime con uomini illustri italiani e francesi, tra cui Guglielmo Libri, Jacopo Mazzei, che fu poi ministro in Toscana nel 1848, ed a quanto sembra col Capponi. Col più fervido suo adoratore, lo Chateaubriand, visse vario tempo a Roma e poi a Parigi rimpiangendo insieme l'Italia, della quale egli diceva che era un paese, un popolo, una razza superiore a tutte le altre. Nel tempo in cui dimorò a Firenze vedeva spesso il Niccolini, il Capponi ed il Tommaseo. La corrispondenza dello scrittore dalmata contiene assai curiosi particolari su la vita dell'Allard, la quale, in una lettera del Capponi al Tommaseo, è chiamata *la donna dei vostri e dei miei pensieri* (2). Il Tommaseo sfuggì assai probabilmente alle arti della bella ammaliatrice, che gli diceva spesso: «Je ne demande mieux que d'être séduite, d'être entraînée» (3).

***

Fin dai primi tempi della sua dimora a Firenze il generale prese a scrivere, attuando il disegno formato nella sua mente durante la lunga prigionia in Napoli, la *Storia del Reame*. Cominciò, riferisce il Reumont, dal narrare gli ultimi avvenimenti di cui era stato testimone, cioè dalla restaurazione di Ferdinando IV nel 1815 alla morte di quel re avvenuta nel 1825, e quindi risalì al periodo anteriore (4). Innamorato della dolce lingua toscana, chiese al Capponi, al Niccolini, al Frullani ed al Giordani di coadiuvarlo nella forma del suo lavoro, ed infatti essi gli prestarono tutta l'opera loro, massime il Giordani per ben sei anni continui, finchè non fu espulso da Firenze (5). Gli amici proponevano numerose correzioni, alle quali il Colletta si mostrava poco docile perchè teneva a quel suo modo di scrivere tacitiano e solenne che tanto si adattava al suo carattere. Il Giordani, in una lettera ad un amico, narrando appunto di quell'assistenza giornaliera, scrive: «Siamo tanto implacabili

(1) Léon Séché, *Hortense Allard de Méritens dans ses rapports avec Chateaubriand, Béranger*, ecc.

(2) *Epistolario* del Tommaseo. Lettera dei primi di aprile 1834.

(3) Lettera del Tommaseo da Parigi del 13 agosto 1834. L'Allard sposò poi in Francia nel 30 marzo 1843 un tale De Méritens, dal quale si separava pochi mesi dopo riprendendo la sua vita libera secondo la pretesa legge divina. Pubblicò molti lavori letterarii e storici. Morì in Francia il 28 febbraio 1879.

(4) Reumont, *Gino Capponi ed il suo testo*, vol. 1°, pag. 147.

(5) Giordani, *Opere*, vol. 1°; Reumont, op. cit., pag. 149; Vannucci, *Vita ed opere di G. B. Niccolini*.

Gino ed io nelle correzioni che è ammirabile come quel bravo uomo non ci mandi al diavolo. Ma la sua intelligenza ed il suo amore di un'arte (cose per altro rare) producono miracoli di pazienza. Bisogna stimarlo proprio, quell'uomo, ed ammirarlo. Ed io mi consolo pensando che la sua opera vivrà gloriosamente e farà molto onore alla nostra povera madre » (1). Il grande lavoro dello storico destava il più vivo interesse nel pubblico fiorentino che aspettava con impazienza la pubblicazione (2). Il Colletta con infinita pazienza ricopiava egli stesso i suoi libri con le correzioni che aveva accettate, come si vede dai manoscritti che si conservano nella biblioteca del Capponi (3).

Il marchese fiorentino si strinse in grande intimità con l'esule napoletano, lo volle spesso ospite nella sua splendida villa a Varramista, e, perchè l'amico potesse attendere tranquillamente a gli studii tra il verde di una fiorente campagna, gli cedè in affitto una piccola villa detta *La Pietra*, posta lungo la strada bolognese, ad un chilometro circa dalla città. In quel ridente soggiorno ombreggiato da un vasto oliveto, il Colletta soleva trascorrere i mesi estivi e riunire spesso, trattenendoli qualche volta anche a mensa, i suoi amici fiorentini (4). Egli, ad attestare la sua gratitudine verso il patrizio toscano, fece qualche anno dopo incidere in marmo questa epigrafe:

CASA E QUIETE
DIEDE GINO CAPPONI
ALL'AMICO SVENTURATO PIETRO COLLETTA
CHE SCRISSE IN MARMO IL BENEFICIO
L'ANNO 1827.

Il Capponi per modestia ricusò tale iscrizione, ma l'esule la difese, scrive il Tabarrini, con una nobilissima lettera, nella quale lo pregava di aggiungere sul marmo, dopo la sua morte, le parole: « Qui scrisse la storia » (5). La lapide fu apposta, secondo il desiderio del Colletta, parecchi anni dopo, sulla facciata interna dell'edificio. Nel 1868, vivente ancora il Capponi, il Municipio di Firenze collocò sul prospetto quest'altra iscrizione (6):

IN QUESTA VILLA
APPARTENENTE A GINO CAPPONI
PIETRO COLLETTA
DETTÒ LA STORIA DEL REAME DI NAPOLI

(1) Lettera a Leopoldo Cicognara, nelle *Opere* del Giordani, vol. 6°, pagina 37.

(2) Luchaire, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*, pag. 53.

(3) Tabarrini, op. cit., pag. 140.

(4) Il Michel, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dal 1830 al 1831*, indica tra gli altri il Vieusseux, il Niccolini, il Frullani, Francesco Forti, Giuseppe Montani, Luigi Ciampolini.

(5) Tabarrini, *Gino Capponi*, pag. 136-137.

(6) La villa appartiene ora all'inglese Sir Arthon. L'iscrizione ricorda ancora che nella stessa villa Maurizio Bufalini scrisse i ricordi sulla vita e su le opere proprie.

Gli assidui del gabinetto Vieusseux e delle serate del Colletta erano generalmente uomini di lettere, vissuti sempre tra i libri e gli studi, lontani da le agitazioni e dai pericoli. Il Colletta invece aveva trascorsa un'esistenza avventurosa tra fiere rivoluzioni e battaglie e, comunque logoro dai dolori, serbava le indomite energie del grande periodo napoleonico. Il suo passato, così diverso da quello degli amici fiorentini, le epiche vicende, che egli narrava con parola immaginosa e concitata, la figura marziale ed austera, la sua facondia gli davano su gli ascoltatori una evidente autorità. Il Tabarrini, che nei suoi anni giovanili assistette a quelli amichevoli ritrovi, ha scritto: «Io non ricordo conversazioni che per lo splendore e per l'amenità degli ingegni pareggino quelle cui presiedeva il Colletta, e vi erano assidui il Giordani, il Niccolini, Giuseppe Poerio, Giuliano Frullani e più severo e contegnoso quell'alto animo di Gabriele Pepe» (1).

La speranza del generale di tornare nella sua diletta Napoli e nella quiete dell'amena villa di Capodimonte tramontò per sempre quando la Corte borbonica, nel 29 agosto del 1825, concesse il rimpatrio a tutti gli esuli del Regno dimoranti in Toscana, fra cui il Borrelli, il Bozzelli, il generale Alessandro Begani, il prode difensore di Gaeta nel 1815, l'Arcovito ed altri. A margine di una nota del Buon Governo si legge: «I più segnalati esuli napoletani esistenti in Toscana, eccettuati Poerio e Colletta, vengono riammessi nel regno delle Due Sicilie» (2). I due amici non sapevano spiegarsi sì implacabile sdegno, così tenace persecuzione!

Il Borrelli si trovava allora in aperta rottura col Colletta, che pure durante l'esilio in Austria, e poi nei primi mesi a Firenze, si era mostrato come un fratello per lui. Quali le ragioni del dissidio? Il Borrelli nel suo famoso scritto, *Saggio sul romanzo storico di Pietro Colletta*, pubblicato nel 1842, cioè dopo una diecina di anni dalla morte del grande storico, scrive sotto altro nome: «Riuniti gli esuli a Firenze, tutti si restrinsero d'intorno a Borrelli: e per quanto a lui si avvicinavano, altrettanto discostaronsi dal cinico Colletta. Impiegò questi ogni arte onde renderli male accetti a gli ospitali Toscani, e ripetuti ed aspri disgusti cagionò specialmente a Borrelli ed a Fuoco» (3).

L'asserzione che i loro compagni di esilio in Austria si fossero allontanati dal Colletta è manifestamente falsa. Basta a dimostrare il contrario la fraterna intimità, rimasta costantemente, tra il Colletta, il Poerio ed il Pepe. I rancori del Borrelli apparvero dopo la pubblicazione della storia e delle censure in essa rivolte alla sua opera di capo della polizia durante il periodo del governo costituzionale dopo la rivoluzione del 1820. Solo un esame dei documenti lasciati dal Borrelli potrà spiegare quel livore dopo tanti anni di

(1) Tabarrini, *Ricordi di G. Capponi*, pag. 43. Anche Marc Monnier nell'opera citata (a pag. 68 e 76) scrive della grande autorità del Colletta su gli amici di lui.

(2) Atti del Buon Governo. Carte segrete, filza 9. Anni 1822-24. Del pari nel Protocollo 102, N. 7: Ministero Esteri 1823.

(3) *Saggio indicato*, pag. 232. Il Borrelli lo pubblicò sotto il nome di Pirroo Lallebasque. Ignoro chi fosse questo Fuoco.

affettuosa amicizia nella comune sventura. Ma chi possiede ora quelle carte certo di grande interesse per gli alti uffici tenuti dal Borrelli?

***

Una serie di clamorosi incidenti interruppe la vita serena di studi e di lieti ritrovi del Colletta e dei suoi amici. Tra i più assidui frequentatori del gabinetto Vieusseux e della villa del generale erano il barone Giuseppe Poerio, compagno di esilio del grande storico, ed i suoi figli Carlo ed Alessandro, tornato di recente con largo corredo di studi dalla Germania. La polizia toscana vigilava specialmente Alessandro, non tanto per le piccole avventure amorose di lui, che scandalizzavano le anime timorate dei commissari del Buon Governo, quanto per le idee liberali che professava arditamente e per la vivacità del suo carattere, intollerante di soprusi e specialmente di ogni offesa al buon nome italiano e dei suoi concittadini di Napoli (1). In un pubblico spettacolo in un circo equestre, il giovinetto schiaffeggiò solennemente un tale che si era permesso parole poco riguardose per i napoletani. Inflisse poco dopo pari trattamento nelle Cascine ad un suo compagno, un certo Tito... che aveva espresso consimili giudizi. Ne seguì una sfida, che doveva avere effetto a Pescia, ma lo schiaffeggiato si presentò nella località prescelta per lo scontro, col proprio genitore! Il duello non potette effettuarsi perchè la polizia arrestò i due avversarii e poi bandì dalla Toscana il giovane napoletano, che soltanto dopo qualche anno conseguì la facoltà di ritornarvi. Non passò qualche mese dal suo ritorno, che Alessandro ebbe una vertenza cavalleresca, che narrerò tra breve, con un segretario della Legazione russa a Firenze.

***

Destò nel 1826 un grande clamore il duello tra Gabriele Pepe ed Alfredo Lamartine. L'episodio è stato narrato con i maggiori particolari da molti storici e basterà riassumerlo. Il poeta francese aveva stampato alcuni versi ingiuriosi per l'Italia, i quali dettero occasione alla sfida. Il Pepe avrebbe potuto trovare nei suoi compagni di esilio a Firenze, per assisterlo nello scontro, valorosi padrini, tra cui principalmente il Colletta, ma assolutamente non li volle per un sentimento di nobile delicatezza, per non esporli cioè a responsabilità penali, e nelle ipotesi più favorevoli, allo sfratto dalla Toscana, essendo allora assai gravi le pene per i duelli. Il generoso napoletano si fece assistere da un francese intimo amico

(1) In una relazione della polizia di qualche anno dopo si legge di lui: « fa il bello spirito, infondendo massime e principii detestabili nell'animo dei giovani delle buone famiglie della capitale, tanto in rapporto alla religione che alla morale. È presuntuoso, arrogante, supplantatore, facilmente disputa nelle società e nei luoghi pubblici ». Questo giudizio esprimeva un commissario di polizia su una delle individualità più nobili ed elevate che abbiano onorato l'umanità.

del suo avversario, però perfetto gentiluomo. Il Lamartine riportò una leggera ferita al braccio, la quale diè fine a la vertenza. Seguì una affettuosa riconciliazione con un banchetto in onore del Pepe, il quale venne però arrestato. L'entusiasmo del pubblico fiorentino per l'esule napoletano, la generosità del Lamartine, allora segretario presso l'ambasciata francese in Toscana, che impetrò grazia per il feritore, indussero il Granduca a prosciogliere dal processo ed a liberarlo. Il poeta francese, in una lettera del 18 febbraio di quell'anno, riferiva ad un amico i ragguagli su quella vertenza cavalleresca, elogiando la bravura e la lealtà del suo avversario. Nella stessa lettera, dopo avere narrato le liete accoglienze ricevute in Toscana, si duole dell'esumazione di quei versi e del rumore suscitato da essi, esprimendo il dubbio che *qualche gelosia di amore avesse favorito l'esplosione di quei sentimenti ostili*. La lettera conchiude così: « Ho avuta la fortuna di incontrarmi in un avversario, di cui la bravura, la lealtà e la delicatezza nulla lasciavano desiderare a gli italiani, di cui era in qualche modo il campione » (1).

Racconterò tra breve, in un altro articolo, le ultime vicende del grande storico napoletano.

M. Mazziotti.

(1) Lettera a M. de Genoude, *Epistolario del Lamartine*, vol. 2°

LETTERE DEL POETA TRENTINO ANDREA MAFFEI

II.

I successi letterarii.

Dopo 22 anni, e cioè nel 1869, in seguito ad una grave malattia fatta da Andrea Maffi a Firenze e dove la moglie era corsa ad assisterlo, la corrispondenza fra i due coniugi ormai diventati maturi riprende e non cesserà se non colla morte.

Ecco i primi tre scritti assai gentili:

Benedetto mille volte il tuo pensiero di visitarmi in Firenze ed avvicinarmiti, ma fa che questa mia consolazione non venga amareggiata dal saperti sofferente per questa tua cecità che ti mosse, debole come sei, a così lungo viaggio per mia cagione. Stringi con ogni affetto la mano al Verdi nostro e presenta all'amabile sua signora il mio rispettoso saluto. Addio mia Clarina ed ama sempre

il tuo ANDREA.

Bellosguardo, 24 giugno 1869.

Mia cara Clarina,

Un rigo per dirti che mi è giunta l'amabile tua lettera e che lunedì prossimo parto per Padova, dove mi attende la Contessa Aganoor, fiore di gentilezza che mi vuole ospite in casa sua, per condurmi ella stessa a Recoaro colla sua carrozza e di più col suo cuoco, temendo che i cibi di locanda possano pregiudicarmi. L'aria di Bellosguardo mi rianimò e vanno di giorno in giorno scemando le traccie della mia lunga e penosa malattia, pure (e credilo Clarina cara) per poco ringrazio il cielo che me l'abbia mandata pei tanti e tanti conforti e dimostrazioni di simpatia che mi vennero dagli amici, dai conoscenti e da tutte le parti d'Italia; ma innanzi tutto da te, dal tuo ravvicinarti al povero infermo marito. Che Dio te ne rimuneri. Da Padova ti scriverò di nuovo: saprai di me più a lungo da Eugenio. Ricordami ai comuni amici ed amiche, tienti sana ed ama sempre

il tuo ANDREA.

Recoaro, 18 luglio 1869.

Mia cara e buona Clarina,

Messa a pena nella buca la mia lettera mi giunse da Riva la tua, nè so dirti quanto mi consolasse. Queste amorose sollecitudini per la mia salute mi commuovono e se tu potessi vedermi qui dentro ti accorgeresti come viva e profonda è la mia riconoscenza di quanto fai, di quanto hai fatto per me.

Ti acchiudo due esemplari della mia fotografia, nè dimentico il desiderio che mi hai espresso di averne una di dimensioni maggiori. Attendo soltanto che la convalescenza si muti in piena salute perchè la luce mi possa riprodurre colle guance meno scarnute; così avessi la tua! ma so che ripugni a lasciarti effigiare e debbo star contento al ritratto vecchio del mio amico Hayez. Alla egregia Duchessa Giovanna che non mi ha dimenticato rendi in nome mio o nella tua bella e simpatica favella grazie infinite, e tu mia buona e cara Clarina conforta dell'amor tuo questi ultimi giorni

del tuo ANDREA.

Le due lettere che seguono danno conto della esposizione artistica di Monaco che il poeta aveva visitata e discorrono dei volumi che prepara.

Monaco, agosto 1869.

Mia cara Clarina,

Stupirai nel vedere che ti scrivo da Monaco. Ma sappi come andò la cosa. Partii da Campo villa Lutti e scesi a Trento a fine di farmi fotografare nella dimensione che tu desideri prima di perdere i capelli che mi cascano a ciocche, nè so poi se rispunteranno. Giunto a Trento pensai che a Monaco mi avrebbero fotografato assai meglio, e questo pensiero e la vaghezza di conoscere la strada meravigliosa del Brennero, e la esposizione artistica, mi tirarono qui; e vi sono da due giorni e in buona salute. Oggi a mattina visitai la esposizione e parmi non sia quale me l'avevo immaginata, però non voglio dirtene innanzi ch'io non l'abbia visitata con attenzione. Quello ch'io posso assicurarti (e un'altra visita non mi farebbe mutar parere) si è che nella scultura anche in Germania teniamo la cima, quantunque vi manchino lavori del Dupré, del Vela, del Tenerani, e così pur fosse nella pittura! Consoliamoci però che (tranne l'Induno e l'Hayez i cui dipinti sono lodati) non si leggono sotto le tele italiane che nomi nuovi ed oscuri.

La città è di molto ingrandita ed abbellita, da che non la rividi; tuttavia la imitazione delle nostre grandi fabbriche, de' nostri antichi monumenti non riempie di meraviglia gli occhi di chi continuamente contempla gli originali. Io mi tratterrò ancora in questa bella città cinque o sei giorni, poi ritornerò a Campo, ove l'aria vivida e salutare della mia terra nativa porrà il suggello alla mia salute. V'attenderò con desiderio una tua lettera che mi annunci il tuo miglioramento giacchè nell'ultima ti lagni di qualche flacchezza. E questa sarà la nuova più sospirata

dal tuo ANDREA.

Campo, 26 7.mbre 1869.

Cara Clarina,

Anche questa volta le nostre lettere si saranno incontrate; e ti ringrazio di tanta affettuosa sollecitudine per la mia salute. Tu desideri ch'io ti faccia un cenno sulla esposizione artistica di Monaco. Fu pur questo il desiderio dell'ottima Negroni e gliene scrissi diffusamente; dimenticai però di toccarle di un dipinto col titolo *Dopo la battaglia di Solferino*, stupendo lavoro dell'Adam; e non già di maniera come la maggior parte delle battaglie dipinte, ma di una mirabile e spaventosa verità. In generale però l'esposizione non corrispose alla aspettativa. Il gran genere (lo storico) vi è debolmente rappresentato. È Kaulbach certamente il primo

disegnatore tedesco ma fiacco coloritore, e il suo gran quadro *L'incoronazione di Carlo Magno* manca di effetto; cosicchè i suoi cartoni piacciono più che i suoi dipinti. Meglio quanto al colore spicca la tela del Peloti: *Gli ultimi momenti di Maria Stuarda*, ma non eguaglia quell'altra tanto celebre, ora collocata nella galleria moderna: *La morte di Wallenstein*. Ciò che primeggia è il genere intimo e famigliare e il paesaggio e massime i dipinti della scuola di Düsseldorf, tengono la cima per disegno squisito, per bella e vera composizione e per lucentezza di colorito. Anche la Francia non mandò grandi cose, anzi pare che dopo la morte di Laroche vi sia l'arte scaduta. Del nostri piacquero due dipinti di piccole dimensioni di G. Induno e furono anche venduti. La scultura nostra però trionfa su tutte le altre quantunque manchino marmi del Duprè del Vela del Tenerani e d'altri valentissimi. Ecco quanto ti posso dire in breve della Esposizione. So tuttavia che Filippi vi andrà e ne comporrà lunghi e begli articoli con quella felicissima sua penna; così ne avrai una chiara e compiuta idea. Sono sempre affollato da bozze di stampa, e devo ringraziare quel mio dolorosissimo favo, più che il poco mio merito, della simpatia che destano i miei lavori. Non sono tre mesi che uscì la seconda edizione del *Fausto* compiuto ed è già quasi esaurita, talchè il mio amico Le Monnier mi scrive di pensare a una terza; così le mie liriche, ed ora si fa anche di loro una terza ristampa in piccolo formato diamante coll'aggiunta di parecchie inedite. Ma basta di questi ninnoli. Mi gode l'animo di saperti bene. Conservalo questo bene per te e per me ed abbimi come sempre, e fin che la poca vita mi durl, pel

tuo ANDREA.

E pure dedicate alle sue traduzioni ed alle sue liriche sono queste quattro lettere che seguono:

Riva, 2 novembre 1869.

Mi darai la poesia del Longfellow che ti piace e ne tenterò la traduzione. Di questo poeta conosco la sola *Evangelina* nella traduzione che ne fece il Rotondi; così per la mia vista indebolita come per le continue ristampe dei miei lavori poco assai leggo i moderni ed ho forse torto, ma la natura dei vecchi è tale; non amano che le cose della loro gioventù ed io non veggo per altri occhi che per quelli dello Schiller, del Goethe, del Byron e del Moore miei coetanei e che mi paiono tener la cima su tutti i poeti stranieri. Accarezzi troppo il mio amor proprio parlandomi con tanta lode della mia traduzione del *Fausto* e temo che la tua affezione e l'amicizia di quel valorosissimo ingegno del Tenca si giovassero nel leggerla delle lenti di un telescopio. Ad ogni modo ringrazialo del cortese giudizio e stringigli la mano per me.

Riva di Trento, 9 novembre 1869.

È la prima volta che torno al mio lago con vivo dispiacere di avere lasciata Milano. La cara abitudine di vederti ogni giorno era per me una consolazione e non so come ne sopporterò la lontananza in questi due lunghi mesi d'inverno. Le sole tue lettere spero mi abbrevieranno l'increscioso intervallo. Il tempo piovoso e il lago agitato non mi permisero di giovarmi del piroscafo e me ne andai a Verona dove gli amici mi trattennero due giorni con amabile insistenza e da sole tre ore mi trovo in casa mia. Non ho sofferto in questo giro benchè sempre accompagnato da noiosissima piog-

gia. I monti e l'acqua sono cari a chi vi nacque ma quando il celo è sereno e il sole li rallegra; tristi però quando le nubi ne tolgono la vista massime in questi brevi giorni d'inverno.

Per cacciare la malinconia ripiglierò presto i miei studi e penserò a te mia Clarina ed alla nostra rinata affezione. Ho qui messo insieme i volumi delle mie opere che ti mancano e ne farò la spedizione al mio legatore di libri. Questo amore che mostri ai miei poveri versi mi accarezza e te ne ringrazio. Mi confido che la salute continuerà a sorriderti e che ti troverò come t'ho lasciato. Guarda di non affaticarti di troppo nell'accoglienza dei tuoi numerosi visitatori; non prolungare soverchiamente la notte e cibati di cose nutrienti. Il mio vecchio amico dott. Verga mi ha consigliato ad usare ogni anno che passa una precauzione di più; e questo consiglio do pure a te, sebbene di dodici anni minore di età che non sono io. La famiglia tutti vuole esserti affettuosamente ricordata ed io cara Clarina ti bacio e ti ribacio con quel cuore che è tutto tuo. Amami e m'abbi per questo poco avanzo di vita che mi rimane

pel tuo ANDREA.

Riva, 7 gennaio 1870.

Rispondo un po tardi alla carissima tua. E sai perchè? Il maestro di queste scuole elementari che sente a sufficenza l'armonia del verso, copia già da parecchi anni i miei scritti pieni di garbugli e di correzioni. Deve per alcuni mesi assentarsi da Riva; mi affrettai per questo a dar fine ad un mio lavoro che nessun altro all'infuori di lui avrebbe potuto copiarmi con esattezza. Eccoti il perchè dell'indugio. E se vuoi sapere quale sia l'opera a cui detti l'ultima mano te lo dirò. Compiuta la traduzione di tutte le opere drammatiche del Byron non mi restava a tradurre che il *Manfredo*. Dalla lettura che molto addietro ne feci non sull'originale ma sulla versione del Marcello Mazzoni mi pareva che il *Manfredo* non aggiungesse l'altezza nè per originalità di concetto, nè per forza drammatica, nè per bellezza di stile degli altri mirabili componimenti del poeta inglese, nè mi invogliò di tradurlo, tanto più che fermamente io credeva fedele ed esatta, se non troppo elegante, la versione del Mazzoni compositore e maestro della lingua inglese.

Confortato da qualche amico a dar veste italiana a quel dramma lo lessi e confrontai con quella versione, nè ti posso esprimere il mio stupore nel trovarla infedele e stemperata in una farraggine di versi gonfii ed affettati, di epiteti che ricordano quelli del Frugoni e del Cesarotti. Questo confronto mi animò a ritradurre il *Manfredo* e negli ozii di Campo cominciai l'impresa e la finii a questi giorni. Sarà l'ultima mia fatica perchè sento affievolirsi quel poco d'intelletto che avevo e così la mia povera vista.

Domenica prossima o lunedì riceverai il primo esemplare delle mie liriche ristampate in un volumetto diamante come dicono i tipografi. Te lo feci legare qui a Riva e per benino, parmi. Quasi tutte le poesie ti sono conosciute. Ne troverai però di nuove alle quali avrei volentieri aggiunte delle altre, ma per certi rispetti fui costretto a lasciarle nel buio del mio scrittoio.

Riva, 5 febbraio 1870.

La canzone che ti parve esclusa dal volumetto non lo è: la troverai a pag. 94. Se farò qualche altra cosa, ma dopo un riposo non breve, voglio intitolartela affinchè veggano che siamo amici. Rileggerò il canto sull'Italia e studierò se mi è possibile di farlo italiano come Giulio (*Carcano*) mi con-

siglia. E dacchè ti accenno questo egregio amico nostro, non avrei voluto che il Fortis parlando delle due tragedie dello Shakespeare da me tradotte, gettasse lì una parola malmisurata, quantunque onorevole anche di troppo per me. Spero tuttavia che Giulio non avrà letto quel foglio del *Pungolo*, o meglio non avrà fatto alcun caso d'un articolo scritto da chi gli è stato sempre avverso. Baci

ANDREA.

Appare da questi scritti come il nostro Andrea tenesse alla fedeltà della traduzione dei poeti stranieri. E come adunque potè egli stesso essere additato dai critici come traduttore traditore? La verità è che tradurre i poeti vuol anche dire interpretarli e le interpretazioni sono soggettive e individuali. Sembrerebbe peraltro dimostrato che se talvolta il Maffei ebbe a scostarsi dall'originale, lo fece in buona fede. Altrimenti non avrebbero senso i giudizi severi suoi sulle traduzioni del Mazzoni.

Nel settembre del 1870 mentre ferveva la guerra franco-prussiana l'Andrea Maffei scriveva la lettera seguente da Riva. Da Recoaro poi scrive nell'anno successivo altra lettera che contiene uno spunto curioso:

Riva, 2 settembre 1870.

A Recoaro conobbi parecchie amabili signore, fra queste la contessa Mesthiatis, l'incarnazione dello spirito; e la bella e simpatica contessa Gola; altre ve ne trovai già da me conosciute, la contessa Durini, la principessa Giovannelli, la duchessa di Sartirana, e fra gli uomini il mio illustre amico Zanella capo ameno quanto eccellente poeta. Vedi adunque che il tuo Andrea vi passò lietamente venti e più giorni, ma non lietamente; emendo l'avverbio. La scellerata guerra, infamia di un secolo che con superba menzogna s'intitola civile, infonde il veleno in ogni cuore che sia d'umana natura, giacchè non è per nobilissima causa che si falcidiano le vite degli uomini, come sarebbe la liberazione di un popolo schiavo, ma per invidia, per rabbia, per febbre di preminenza. Davvero che io non credeva sorvivere a tante iniquità sorgenti di nuova e lunga barbarie.

Recoaro, 29 luglio 1871.

Recoaro non è certo una ghiacciaia, nondimeno mattina e sera vi si respira. La folla dei bevitori è grande ma quasi tutte faccie nuove e poco simpatiche. Aggiungi un assedio di letterate o che ne fanno le viste (e pur troppo vecchie) per aver versi nei loro *albums* e poi tante altre noie che mi farebbero svignare di qui per andare a Venezia se non sentissi che le acque mi giovano.

Dalla ospitale casa dei Lutti viene la seguente lettera nella quale accenna al progetto di una edizione musicale delle sue traduzioni di Anacreonte per opera del Ricordi e coll'intervento di Giuseppe Verdi che non volle saperne.

E da Riva di Trento in capo a quello che giustamente egli chiama il suo lago, scrive anche le altre tre lettere nelle quali parla dei versi suoi, della allieva sua Francesca Lutti, della Erminia Fuà Fusinato e di Giannina Milli, e sono giudizi molto confidenziali e molto sinceri.

Riva, 29 maggio 1871.

Cara Clarina,

Eccomi qui da due giorni nella casa del dolore e con un vento che mi irrita i nervi e mi ha tolto per due notti il sonno. Feci assai male nel venirne a Riva in questa stagione ma la viva ed antica amicizia che mi lega alla povera Francesca esigeva pure che io facessi un tentativo per trascinarla meco a Firenze; non vi sono riuscito. Pare che voglia pascersi del suo dolore e rifiuta ogni conforto. Dunque in pochi giorni passerò solo l'Appennino. Ad accrescermi il malumore mi giunse la risposta del Verdi. Ricusa dicendosi incapace di musicare poesie del genere anacreontico, e dimentica di avere musicati stupendamente dei brindisi nel *Macbeth*, nei *Masnadieri* e quello che scrissi a sua preghiera: *Mescetemi il vino! Tu solo o bicchiere*, etc. Felice lui che ha una tempra adamantina da poter respingere tutto ciò che non gli va pel verso, fosse anche il desiderio di un vecchio amico! La mia invece è così molle che se il Verdi mi avesse pregato di scrivere sugli stivali suoi, non avrei detto di no. Di ti prego al cortese nostro Giulio che se per tale rifiuto non credesse conveniente intraprendere l'edizione di *Anacreonte*, non abbia rispetto alcuno per me. Che se poi, come credo, non gli è d'ostacolo, nello spedire la circolare agli artisti, inviti ciascuno a scegliere subito tre o quattro delle odi, se maestri, e delle lettere iniziali, se disegnatori, e scriverne la scelta ad esso signor Ricordi il quale poi risponda loro sollecitamente, affinchè sappiano quali sieno le odi e le iniziali libere e ciò a scanso di ripetizioni.

Riva, 14 settembre 1871.

... Non mi lagno della salute in generale se non che mi tormentano i geloni; male dei bambini o dei rimbambiti quale ora sono io. Vorrei giacchè tu me li chiedi, trascriverti i versi dove parlo della nostra bimba, ma non so trovarli. Se mai non potrò smacchiarli, al mio ritorno costì te li porrò nell'albo e il mio ritorno sarà prima del febbraio, purchè smetta l'inverno del suo rigore. Quantunque sieno i giorni brevissimi avendo lasciato lo studio o meglio qualunque lavoro di lunga lena, mi annoio; però conviene una volta o l'altra farla finita. La Francesca invece per mia consolazione ha ripreso le sue occupazioni e la penna. Scrisse un proverbio graziosissimo che probabilmente darò al prof. Soiler pel suo giornale *Prime Letture*, ed ora ne studia un altro per la *Nuova Antologia*. A proposito di donne letterate, che ti parve della nomina di Erminia Fusinato Foà a professore di letteratura italiana nella Università di Roma? Io la stimo ed amo l'Erminia, ma non credo potrà torsi facilmente d'impaccio. Per salire una cattedra di tale importanza non basta sapere fare dei versi ora buoni ora mediocri, ma conoscere a fondo prima le lingue antiche (la latina massime da cui procede la nostra) poi la storia letteraria delle altre nazioni, i loro scrittori e le loro estetiche. Fu ben bizzarra l'idea del Correnti e temo non poco per la mia buona amica.

Riva, 19 aprile 1872.

Eccomi a te cara Clarina. Il breve viaggetto non poteva essermi più felice. Giunsi senza quasi avvedermi a Desenzano e salito il vapore, tragittai le tranquille onde del mio lago in manco di tre ore costeggiando quella mirabile riviera in tutta la bellezza della primavera. A Riva mi attendevano gli amici miei e mi accolsero colla consueta affettuosa festa. Le prime loro parole furono dirette a te ed io li ho salutati in nome tuo, saluto graditis-

simo. Una burrasca improvvisa, tocca appena la sponda di Riva, turbò il cielo e l'acqua e quel vento molesto che qui viene detto *ora* produsse i suoi tristi effetti, cioè una convulsione al cuore che mi è durata un giorno e parte di una notte e della quale speravo essere del tutto guarito. Col cessar del vento cessò anch'essa e Dio voglia non mi ripigli...

La Francesca ha lavorato di molto. Buona come è, non si mostrò punto offesa del poco cortese rifiuto del Seiler e scrisse pel suo giornale una graziosissima comediola spirante la più casta morale e adatta ai fanciulli; di più un proverbio in tre atti ed in versi che quest'oggi Ella stessa mi leggerà. L'arte insomma, come le aveva presagito, va confortando la sua sventura. Risposto che io abbia a parecchie lettere che trovai accumulate sul mio tavolino di studio, mi rimetterò al *Byron* e se la salute mi regge, lo finirò prima di spiccarmi di qui per l'Italia meridionale; il quando lo saprai. Riva è in movimento per questi reali ospiti ed altri se ne attendono, ciò che assai poco mi importa. Che di più dirti non saprei se non che raccomandarti di tenerti sana quale io t'ho lasciata e così darai consolazione al tuo vecchio

ANDREA.

Riva, 4 luglio 1872.

Eccoti l'*Evangelina;* ne avea fatto dono e non la ho che a prestito. Quando l'avrai letta me la rimanderai a tuo comodo. Sono partito da te col cuore stretto, non contento della tua salute ed ho bisogno che tu mi scriva: sto meglio. E tornando all'*Evangelina* la traduzione del Rotondi è buona, non dico insuperabile, perchè a volte contorta e poco sostenuta dall'armonia; difficile però farne una migliore, e la Milli non è da ciò. Questa donna straordinaria trova le ispirazioni istantanee, non meditate, e se le poesie scritte nello studio sono inferiori alle improvvisate in un teatro, nello arduo lavoro di voltare una poesia straniera nella nostra troverà mille intoppi. L'improvvisatore deve poi star contento agli applausi del momento come i celebri esecutori di qualche strumento, e non mettersi a scrivere opere. Il Talberg ed il Bazzini che vollero tentarlo non riuscirono, credo lo sai. Ciò resti fra noi. La Francesca si è innamorata di te e non sa capire come noi ci siamo separati. Risposi che non lo fummo mai coll'animo e col pensiero. Non è vero mia Clara? Scrivimi presto e dammi buone nuove della tua salute

il tuo ANDREA.

Nelle lettere che seguono l'Andrea si lagna dei giudizii che sulla sua traduzione del *Faust* di Goëthe, allora comparsa alla luce, espone in questa stessa *Nuova Antologia* una scrittrice che volle sempre firmarsi Emma, ma che tutti sappiamo essere Donna Emilia Viola Ferretti tuttora vivente. Emma sostanzialmente preferiva alla sua la traduzione di Anselmo Guerrieri Gonzaga, e Andrea Maffei di questo e di altre accuse si rammarica in prosa e in versi ed i suoi sfoghi sono proprio genuini e sinceri:

Campo, 26 agosto 1873.

Vincenzo mi consegna un tuo caro viglietto, da cui raccolgo che non ti giunsero i miei augurii e quanto mi dettava il cuore per il tuo giorno. Non puoi credere come questo scompiglio di posta mi addolori e mi irriti. Oltre i miei voti caldissimi accennavo in quella mia lettera alla tua veramente bella, ed alla fallita mia speranza (per la eterna lumaca del Le Mon-

nier) di presentarti appunto nel tuo giorno l'*Aroldo*. Lo avrai più tardi... La tua vaga e amabile amica inserì sotto il consueto pseudonimo di *Emma* un articolo critico sulle due traduzioni del *Fausto*. Era naturale che essa mettesse innanzi alla mia quella dell'amico di famiglia, ma perchè non dirlo apertamente? Ella così coraggiosa e sicura nella infallibilità de suoi giudizii? Mi fa grazia dei soli monologhi ma trova infelici le parti liriche, i dialoghi e principalmente la lingua con cui fo parlare Mefistofele e la Margherita che, guasta dalla mia penna, ora favella come una dama ed ora come una serva: dice in fine che ho inteso la lettera ma non lo spirito della poesia del Goëthe, e ciò con un tono tanto autorevole che (perdonami Clara mia) mi ha fatto un po' sorridere sotto i bianchi barbigi. Ma da una bella mano come la sua si può ricevere anche una guanciata senza punto adontarsene. Scusa la digressione. Qui siamo fortunatamente quasi in un'oasi, circondati e non tocchi dal colera mercè le buone e severe discipline prese dai Rivani e la sospensione dei vapori che tragittavano due volte al giorno i passeggeri. La mia salute come al solito in questo ottimo clima è buona. Conserva la tua tanto a me cara e coi saluti di questa ottima famiglia ti bacio e ti ribacio coll'anima. Il tuo

ANDREA.

Campo, 28 settembre 1873.

Delle quattro lettere che, come mi dici, mi hai scritte, n'ebbi due sole, nè credo errare e non pur delle tue, ma d'altri non me ne giunsero; manco al certo dolente di queste; però sempre per me insopportabile è un tale scompiglio di posta. Temo anche che tu non abbi ricevuta una mia che ti scrissi prima di pregarti a mandarmi una strofa dell'*Excelsior* di cui ora mi hai cortesemente fatto trascrivere l'intera poesia. Ti diceva in essa che il buon Re Giovanni sebbene indisposto mi fece scrivere dal suo ciambellano cose affettuosissime per la dedica che gli feci del *Faust* la cui traduzione (*sic*) gli pare una fotografia dell'originale, mi invitò a... e mi spedì l'ordine sassone di Alberto. Cristo ha detto una gran verità: *Nemo propheta in patria sua*. Saprai mia cara che il tuo povero Andrea oltre il non sapere come si traducono i poeti tedeschi, dopo un mezzo secolo e più che vi studia, ed essere condannato ad apprenderlo da una amabile donna (e ciò meno male), ora il liberalissimo Cesare C. e certo Corio mi fanno passare come codino, ignoro in che giornale, e lo seppi da quel pettegolo del prof. De Gubernatis. Ciò che hanno detto sul conto mio nè so, nè saprò perchè non mi curai, nè mi curerò di leggerlo. È la voluttà dei dannati di aver compagnia nella dannazione, ma i loro unghioni sono spuntati per avvinghiarmi. Questa nuova però non mi ha tratto un sospiro nè tolto un sonno, anzi da un pezzo non mi trovo così bene in salute come a questi mesi. Caccio la mattina fino a mezzogiorno, a quest'ora in campagna si pranza, poi riposo un'ora e più, scrivo, e non leggo, un paio d'ore, poi di nuovo mi metto in moto colle mie care ospiti che sempre ed amorosamente ti ricordano, rientro con loro, ceno, giuoco al domino con Vincenzo, poi vado a letto e dormo tranquillamente, nè dimentico i versi. Ne vuoi un brevissimo saggio? È uno scherzo sai, non tenermi il broncio:

Or che impugna la frusta, e del pedante
Inforca Emma gli occhiali,
Piangon le grazie, e dal gentil sembiante
Amor ritorce l'ali.

Perdonami, sta sana ed amami sempre il tuo ANDREA.

Ma l'amore dell'arte e particolarmente lo studio del tradurre in versi non lo abbandona e in una lettera che è qui spiega come si sia deciso alla traduzione delle *Elegie Romane* del Goëthe. Poi con altro scritto dopo di avere accennato ad una rappresentazione fiorentina del *Ratcliff* ritorna all'argomento doloroso e cioè alla bella signora, la predetta Emma, che non è favorevole ai suoi versi. La traduzione sua del *Ratcliff* dell'Heine fu poi parecchi anni più tardi musicata dal Mascagni.

Campo, 6 8bre 1874.

... Con tutti i miei propositi di spiccarmi dal tavolino non vi sono ancora riuscito. Mi feci venire da Monaco una bella e compiuta edizione del Goëthe e così ad aperta di libro mi caddero sott'occhio le *Elegie Romane* che io non conosceva; me ne innamorai, e non vi fu verso, mi convenne tradurle. Veramente il concetto generale non è moralissimo, ma si perdoni in grazia della loro meravigliosa bellezza a qualche scappata erotica di troppo.

Riva, 8 giugno 1875.

... Due giorni prima della mia partenza fu rappresentato barbaramente il *Ratcliff* nella Arena Nazionale (di Firenze). Una prova a cui assistetti mi aveva reso indovino dell'esito e pregai il capo comico a smetterne il pensiero. Ma egli sapeva di empire il circo di spettatori e non mi ascoltò, nè io poteva impedirlo. Stampato un dramma ogni Compagnia può per legge rappresentarlo. Ai beceri non poteva gradire un dramma tale di cui non intendevano nè il verso nè il concetto misterioso e questi coprirono gli applausi dei pochi intelligenti. Per me fu una vera dimostrazione simpatica lo sdegno che ne mostrarono tutti, come leggerai nei giornali che ti darò, se ti darai la noia di scorrerli.

Ora senti: Un bel giorno che io stava guardando in una vetrina mi si accostò graziosamente la signora Emilia; era accompagnata dal Gelli che tu conosci e mi disse un mondo di amabili cose invitandomi a casa sua, e l'avrei visitata, ma per la ragione che sopra ti dissi mi scostai da Firenze prima del tempo da me fissato. La bella signora, se non ha simpatia pei miei versi, la mostra per la mia persona, e ciò accarezza assai più il mio amor proprio. Dunque a rivederci presto cara Clarina. Qui tutti ti ricordano e ti salutano ed io con tutto il cuore ti bacio.

Il tuo ANDREA.

Andrea Maffei potette godere per varii anni in Firenze di larga ospitalità e di onori ed egli stesso lo riconosce e se ne compiace.

Ecco le tre lettere che ne danno la prova:

Firenze, 26 gennaio 1877.

Come vedi sono ancora qui amabilmente trattenuto da gentili signore e signori che in quest'anno più che nei passati mi accarezzano, e davvero non so il perchè. Vi sono insomma come Donna Pippa disputata: basti dire che non vi è pranzo, non vi è festa a cui non sia invitato e se non avessi promesso alla buona famiglia Aganoor una mia visita a Napoli, seguirei l'adagio: chi sta bene non si muova, nè partirei da Firenze.

Mi compiaccio assai che all'illustre Legouvé sia piaciuta la mia traduzione del suo bellissimo e commovente ricordo di Daniele Manin. Piacque pure a Venezia ed a Padova e in altri luoghi; me lo scrive l'amico Zanella

e si volle farne una ristampa col testo a fronte di cui ti manderò sotto fascia alcuni esemplari coi nomi a cui consegnarli e prima di ogni altro all'autore della poesia ed al Martin...

Oltre le cortesie di tanti che mi circondano, le bozze di stampa mi rubano il tempo giacchè il Le Monnier ha dato ai torchi l'*Avala*, le due tragedie dell'Heine e lo *Struansee* del Beer, e sai che nelle mie pubblicazioni vado assai scrupoloso non solo nel correggere errori di tipografia, ma di concetto.

Firenze, 11 maggio 1878.

È gran tempo che non mi faccio vivo con te. Il mio mal genio mi spinse nel marzo e nell'aprile a Roma colla speranza di trovarvi un clima migliore e non vi trovai che freddo vento e pioggia e camere assai male riparate e più tossi e reumi in buon dato. Il solo bel momento me lo ha fatto passare la bella e buona regina che mi accolse non pure con benevolenza, ma con vera cordialità e mi fece scrivere dal suo cerimoniere e gentiluomo tre lettere amabilissime. Il soggiorno di Firenze mi piace e sono ben veduto e l'aria mi è favorevole. Aggiungi l'occupazione che senza stancarmi mi danno le ristampe dei miei lavori, strana cosa a questi lumi di luna. Ora è uscita la quarta edizione delle mie liriche e in breve uscirà la quarta del *Fausto*, la quinta delle *Gemme*, etc. Peccato che per timore delle ristampe clandestine ne abbia ceduto la proprietà all'Editore! Senza questa minchioneria empirei la borsa.

Firenze, 18 maggio 1879.

Non si capisce come al teatro popolano della Commenda possa piacere il *Ratcliff*. Questo breve lavoro che mi ha costato un mese di tempo, mi ha reso più popolare che il *Milton* in cui per dieci anni studiai. Vicende solite. Si vuole rappresentato anche qui e gli elementi sono buoni: Emanuel e la Campi. L'aria mi giova, tranne gli occhi sempre irritati. Qui sono assai ben veduto ed accolto, e giacchè tieni alla mia povera nomea, t'inchiudo l'articolo di un giornale che m'incensa più di un canonico a messa cantata. Addio, etc.

Qualche piccolo cruccio doveva averlo anche lui, e chi non ne ha? Così si spiegano gli sfoghi suoi contro i denigratori e i critici come il Vittorio Imbriani ed altri. Nè ancora gli è passato il dispetto per il giudizio di Emma, come appare da questa lettera:

Riva, 1° dicembre 1879.

Duolmi che la paura di ammalarmi e di starmene come altre volte in un letto di locanda a gran disagio mi abbia fatto sollecitar il ritorno a casa mia e tolto di assistere io pure al discorso sul grand'uomo dell'ottimo Giulio (Carcano): mi conforta però di poterlo in breve leggere stampato nei rendiconti dell'Istituto. E tu hai letto la parte seconda dell'articolo del Corio? Il valoroso Torelli mi ha difeso trionfalmente dalla vile calunnia di non amare l'Italia e gli sono legato da viva riconoscenza. Anche da Roma mi scrivono che l'oltraggio di quell'oscuro scrittorello ha destato lo sdegno; come il riso (perdonami) il giudizio sui due *Fausti* dell'amica tua, e di più che il Guerrieri non ne fu punto contento, quantunque i pochi appunti che fa di lui l'articolista non hanno altra mira che di mostrarsi in alcun luogo imparziale per essere creduta e far torreggiare sulla mia la traduzione del deputato.

Ma siccome pare che la moglie non avesse conservato il segreto sull'epigramma che chiude brillantemente la lettera del 28 febbraio 73 e qualche scusa cortese gli fosse venuta, ecco come l'Andrea di nuovo ritorna sull'argomento e dice:

Riva, 26 gennaio 1879.

L'amabile amica tua mi chiede perdono? Per quanto almanacchi nella mente non saprei di che, giacchè la bella signora nè mi ha offeso, nè potrebbe in alcun altro modo offendermi che coi begli occhi, ma ella non si sarebbe mai presa la briga di occuparsi di me, fossi anche giovane; se poi ora se la prendesse, l'età mia ha cerchiato il mio cuore d'una corazza impenetrabile.

A Firenze, a Firenze l'Andrea ritornerà come ad un dolce nido sospirato e dove tutto gli sorride ad eccezione del clima.

Roma, 25 marzo 1878.

Io son qui da parecchi giorni e per la stagione burrascosa e fredda reumatizzato e dolente, nè ardisco ritornare a Firenze perchè vi è di peggio: pioggia, turbine e neve. Feci assai male quest'anno a lasciare il mite clima di Riva e la mia comodissima casa; ma la tristezza del Trentino e le angherie della polizia sono vere noie che non allettano ad andarci. Verrà spero in breve il tepore e la serenità della primavera e mi renderò a Firenze povera città ma la perla di tutte le altre e dove ho cari e veri amici.

L'amico Enrico Franceschi che mi consente l'ospitalità nel suo studio in Senato sapendo che ti scrivo ti invia il suo saluto.

L'amico Enrico Franceschi di cui qui si parla era bibliotecario del Senato ed è morto lasciando graditissimo ricordo in tutti.

Ora ecco due letterine nelle quali si accenna ad uno scambio di cortesie fra il Verdi e il Maffei. In tempi quieti e tranquilli la pubblica stampa può intrattenersi sopra piccole cose:

Firenze, 3 gennaio 1882.

Cara Clarina,

Ti sarà giunta la mia lettera coi miei caldi e sinceri augurii per l'anno nuovo. Ora un tuo consiglio. Mandai come soglio ogni anno un biglietto di visita a Giuseppe Verdi con queste parole: Il vecchio Andrea Maffei augura all'amico Verdi che viva gli anni suoi e quelli che mancarono a Vincenzo Bellini perchè possa lunghissimamente godere della sua gloria. Il Verdi con somma cortesia mi mandò un suo viglietto con queste parole: A Maffei, al poeta elegantissimo e nobilissimo augura Giuseppe Verdi salute e vigore e l'età di Matusalemme. Come puoi credere questa lode del Verdi mi fu cara più di quante ne avessi e mostrai questo prezioso vigliettino all'amico Checchi. Egli voleva strapparmelo di mano e pubblicare parmi sul *Fanfulla* i due biglietti, parendo cosa assai bella questa vicendevole dimostrazione di stima. Io però non vi ho condisceso ignorando se la pubblicità potesse o no gradire al Verdi. Ecco il consiglio che ti chiedo. Se tu stimi che il gran maestro non abbia nulla da opporre, fammelo con un solo rigo sapere e seconderò la viva istanza del Checchi; e ciò gli darà argomento a parlare, e dirò meglio a scrivere, di lui come difficilmente altri potrebbero. Se però credi che al Verdi non piacesse, non se ne faccia nulla. Aspetto dunque un tuo rigo.

Firenze, 9 gennaio 1882.

Ti ringrazio della sollecitudine con cui tu mi hai risposto. L'amico Checchi non tardò un momento a mandarne al *Fanfulla* i due viglietti di augurio e il *Fanfulla* se ne fece egli stesso editore con un lieve errore: in cambio di dire che io fui primo a mandare l'augurio al Verdi, dice che primo fu il Verdi. Poco male, parmi. Quell'articoletto piacque e fu ripetuto da altri giornali, fra questi dalla *Nazione*.

In questo che io scrivo, gli amatori dell'arte e molto più gli amici personali, ed io tra loro, dell'illustre Duprè sono contristati. Egli fu colto da una terribile e rara malattia, del volvolo, e non vi è più speranza di guarigione. In poche ore il grande artista non potrebbe essere che un nome. Mi duole anche per la sua figlia che vive del soffio paterno ed è gracile e sarà un miracolo se a lui sopravvive. Di nuovo ti ringrazio, guarda la tua salute e continua a volere bene al

tuo ANDREA.

Nel 1878 morì la poetessa Francesca Alberti Lutti, amicissima del Maffei, ed egli ne provò un grande dolore come ne fanno fede le lettere seguenti:

Firenze, 17 gennaio 1878.

Figurati lo strazio del mio cuore! Ella era il mio orgoglio, la mia creazione, la mia figlia intellettuale, era tutto nella solitaria mia vita, e quando io sperava che la salute finalmente le sorridesse, fu strappata alla vita in così orribile modo! Fu crudele dispetto della natura che io dovessi allungar tanto la mia stanca e vecchia esistenza per vederla morire!

Ti ringrazio delle tue pietose parole, ma la ferita è troppo recente perchè ne senta conforto. Ti auguro che a questo infelicissimo anno ne succeda uno ben diverso e che tu almeno ti conservi all'affetto del tuo povero

ANDREA.

Firenze, 23 gennaio 1879.

Non ti scrissi da un pezzo, ma credimi la sventura dalla quale fui colpito nella morte della Francesca mi ha così confuso e addolorato, che per molti e molti giorni la penna non mi reggeva fra le dita. Era la mia creazione, la mia figlia d'arte ed una comunanza di sentimenti e di studio me l'aveva fatta un bisogno del cuore e dell'intelletto. Vincerò anche questo dolore, come nella mia vita ne ho vinti degli altri, ma chi mai mi potrà compensare di questa perdita? E come ritornare a casa, a Riva, senza più rivederla? Non credeva che nella grave età mia potessi sopportare tanta afflizione senza soccombere. L'unico mio conforto è vedere che si conosce finalmente l'alto ingegno di quella donna e se ne compiange come una sventura la scomparsa. Donna Clara mi dice che hai scritto delle lettere pietose e che ti è riconoscente; io pure te lo sono e ti ringrazio. Non imitarmi, scrivimi presto ed amami sempre

Il tuo ANDREA.

Quando nel marzo del 1878 essendo Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino in un Gabinetto Depretis, il Maffei fu fatto Senatore del Regno, così egli scriveva a sua moglie:

Cara Clarina, Firenze, 21 marzo 1879.

Ti ringrazio del tuo *mi rallegro*. A chi già tocca i confini ultimi della vita non dovrebbero importare tali onori comuni, nondimeno la dignità di Senatore mi è cara perchè sale al povero Trentino e perchè vede di non

essere del tutto dimenticato dal Governo italiano. Vengo or ora da Roma e vi tornerò quando vi sarò chiamato pel giuramento, e nell'aprile ci rivedremo a Milano, almanco lo spero. Amami sempre

Il tuo ANDREA.

E da Roma sono datate queste ultime due lettere colle quali possiamo porre termine a questa pubblicazione:

Roma, 23 dicembre 1880.

Cara Clarina,

Abbiti i consueti voti miei per le Feste e per l'anno nuovo. Io sto qui da venti giorni; una primavera continua, a quando a quando interrotta da pioggie passeggere che non mutano però l'aria sempre tiepida; nondimeno sospiro il mio ritorno a Firenze, in quell'amotsfera del bello dell'arte e della vita. Qui la politica affoga l'anima e i ruderi, le macerie del più grande impero del mondo non ispirano che tristezza. Dopo domani si chiudono tutte due le Camere ed io prima di tornare alla cara Firenze penso dare un saluto a Napoli città che tanto mi ama e che mi attende, ma non sarà lungo il mio soggiorno nella rumorosa città. Ti mando una singolare poesia dello Schiller che mi strappò di mano il prof. Protonotari e la pubblicò sull'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* e senza più ti abbraccio in ispirito con tutto l'affetto

il tuo ANDREA.

Roma, 25 marzo 1882.

Cara Clarina,

Ci vogliamo bene ma ci scriviamo di rado. So tuttavia che stai benissimo, me lo dice un gentil signore che usa in casa tua, ma non ricordo il nome. Io pure non mi lamento della salute, sebbene mi molestino i consueti non gravi incomodi dell'inverno. Come vedi sono qui da quindici giorni, vi rimarrò tutto il mese e parte dell'Aprile, poi, fatta una corsa a Napoli, ove la buona famiglia Aganoor mi aspetta, tornerò alla mia bella, alla mia cara Firenze. Roma è città magnifica aggrandita dalla storia e palladio dell'arte; ma satisfatta la dotta curiosità dei monumenti e delle gallerie, non è che uno scheletro d'un gran gigante su cui vennero innalzate moli di palagi e di chiese prive di bellezza architettonica: breve qui si respira la morte, a Firenze la vita. Il clima è però buono, almanco nei mesi rigidi, e principalmente in questo ventoso e vario. Non trovo in Roma minori cortesie che in quella città ma senza alcuna ragione sono preoccupato da invincibile melanconia. Forse il breve soggiorno di Napoli fra quelle amabili sorelle Aganoor che mi vogliono bene potrà rasserenarmi.

Andrea Maffei spirò in Milano in una camera d'albergo nel 27 novembre 1885 e la salma riposa a Riva di Trento nella tomba della nobile famiglia Lutti. Potremo fra non molto, certamente, visitare sul suolo nostro quella tomba venerata. Perchè se Andrea Maffei non fu poeta civile nel vero senso della parola, e principalmente l'eccellenza sua risultò dalla fattura elegante del verso, e dall'arte squisita del comporre, non per questo fu meno ammiratore e partecipe della nostra anima latina, e non meno d'altri ha onorato l'Italia.

CESARE OLMO.

M. DELCASSÉ

Le dimissioni del Delcassé, avvenute il 13 ottobre 1915, hanno prodotto, come tutti ricordano, tanto in Francia che all'estero, un'emozione particolare. Gli amici numerosissimi che l'ex Ministro conta lo difesero con ardore, attaccando violentissimamente il Viviani, allora Presidente del Consiglio, e i principali membri del Gabinetto. Gli *antidelcassisti*, che sono per lo meno altrettanto numerosi, per non dire di più, gioirono al contrario moltissimo che il Ministero degli Esteri fosse passato in nuove mani e che la politica estera della Francia non fosse più affidata all'uomo che aveva così mal manovrato nei Balcani. Se la censura non avesse imposto silenzio, il dibattito avrebbe continuato a lungo, e senza dubbio su un tono abbastanza aspro, poichè i partigiani e gli avversari del Delcassé sono ugualmente accaniti e violenti. In queste poche pagine non mi propongo affatto di erigermi a giudice. Mi sembra infatti che sia troppo presto assolvere un tal compito e portare un giudizio equo sull'opera recente e passata del Ministro. Un opuscolo è apparso di recente a Parigi, che nelle 70 pagine di cui si compone fa di esso un'apologia ininterrotta (1). È stato letto con curiosità, ma fu poco compreso, perchè molti in Francia pensano che è necessario lasciare al tempo mettere nella loro vera luce e nel loro vero posto gli uomini e le cose della grande epoca che viviamo. Glorificare o condannare la politica delcassista oggi che molte notizie mancano e gli errori sono diffusi a profusione, non può essere che far opera di partito o meglio di persona. Ora, non è questo il momento in Francia per un tal giuoco. Bisogna che ciascuno faccia tacere le proprie preferenze politiche per non ricordarsi che degli interessi essenziali del paese.

Ciò che è possibile fare, senza mettersi in mezzo tra quelli che vedono in Delcassé un grande statista e tra quelli pei quali non è che un ambizioso senza valore, è fissare alcuni lineamenti della sua fisionomia onde questa ne venga illuminata. È sovente con gli aspetti della vita quotidiana che un uomo politico può esser meglio giudicato. L'aneddoto è quasi sempre molto più caratteristico che un atto importante o un grande discorso, perchè esso è colto *sul vivo*. C'è il rischio ch'esso contenga spesso una lieve parte d'esagerazione. Quando si ricostruisce la vita d'un uomo celebre in modo

(1) *La diplomatie française - L'œuvre de M. Delcassé*, par Georges Reynald senatore. Parigi, Berger-Levrault, 1915.

aneddotico, bisogna che il lettore sappia distinguere tra ciò che non ha potuto non essere — c'è un proverbio francese il quale dice che non c'è fumo senza fuoco — e ciò che il rumore e i *si dice* hanno potuto aggiungere al fondo di verità.

***

Nel novembre 1898, poco dopo la sua installazione al Quai d'Orsay, Delcassé diceva a un amico che aveva ricevuto nel suo gabinetto: « Non vorrei uscir di qui, non vorrei lasciare questo posto senza avere ristabilito la buona intesa con l'Inghilterra ».

Questa semplice frase era tutto un programma. Essa indicava nel nuovo ministro vedute e aspirazioni diverse da quelle cui s'inspirava da lungo tempo la diplomazia francese. L'Hanotaux aveva tenuto per quattro anni (1894-98) (1) il portafoglio degli Esteri. La sua politica, abile e prudente, completando quella del Ribot (1890-92), aveva avuto il lieto effetto di rendere definitivamente alla Francia il posto da cui il trattato di Francoforte l'aveva cacciata, e al quale aveva legittimamente diritto. Come Gambetta si era augurato: « La France s'était ramassée, s'était concentrée sur elle-même, elle s'était créé de la puissance et du prestige ». Ma conveniva ch'essa si fermasse là? Delcassé — e in ciò fu felicemente inspirato — non lo credette. Ridiventata, a forza d'energia paziente, una grande nazione europea, allo stesso titolo di quella che l'aveva vinta, egli volle che essa ricevesse, secondo l'espressione di Gambetta, « la récompense de sa bonne et sage conduite ».

Dopo il trattato di Francoforte e sino al 1878, la Francia aveva trascorso un periodo di continui allarmi. Bismarck, che supponeva in lei la volontà della *Revanche*, allorquando, come scrisse Thiers a St. Vallier, « elle ne songeait qu'à se réorganiser », moltiplicò gli incidenti e creò di sana pianta le difficoltà. La Francia si mantenne « digne et ferme » (2), evitando le insidie che le si tendevano. Ben lungi d'ignorare la Germania, non si rifiuta di parlare con lei, e se Bismarck non riesce ad incontrare Gambetta, almeno ottiene certi impegni, il richiamo di Gontaut Biron (dicembre 1877), che testimonia tra gli altri fatti la buona volontà del Governo di Parigi; di più questo accetta almeno di prender parte al Congresso di Berlino, riunito su iniziativa della Germania, dopo la guerra russo-turca (1878). Bismarck non si stanca tuttavia.

Il successo diplomatico che la diplomazia francese riporta guadagnando, per l'abilità di Waddington, la Tunisia, come pure, secondo l'espressione di Schuvalof, « l'incubo delle coalizioni », gli fanno concludere la Triplice Alleanza (1879-82), che deve impedire ogni « combinazione orizzontale » Pietroburgo-Vienna-Parigi. La Francia lascia fare. Nondimeno non crede, come disse Jules Ferry nel 1885, che « il raccoglimento che si impone alle nazioni provate da grandi sciagure debba risolversi in un'abdicazione ». Ed esso

(1) Salvo dal 2 novembre 1895 al 30 aprile 1896, in cui furono ministri prima Berthelot e poi Bourgeois.

(2) Gambetta, all'Eliseo Menilmontant, il 13 agosto 1881.

comincia a porre le basi di quel dominio coloniale, che è oggi uno de' suoi orgogli.

Poichè tuttavia le «avventure lontane» non gli impediscono, pur senza parlar mai della *Revanche*, di pensarvi sempre, Bismarck cerca di nuovo di intimidirla. L'affare Schnoebelé non è che il seguito diretto e logico dell'incidente del 1875 e degli intrighi di ogni

M. Delcassé.

specie macchinati verso la stessa epoca contro la Francia. La risposta di questa è l'alleanza russa (1891), ma con la riserva che essa non sarà mai che un'arma difensiva. «Ce n'est pas — disse Ribot il 29 settembre 1891, un mese appena dopo la conclusione del trattato — au moment où nous pouvons pratiquer la paix avec plus de dignité que nous nous exposerons à la compromettre». E sino al 1898, la linea di condotta osservata dalla diplomazia francese resta identica. Al pari di Ribot, Hanotaux ha scrupolosamente evitato di indisporre la Germania. L'uno e l'altro si sono egualmente sforzati di mantenere

sul terreno diplomatico le innumerevoli contese che l'espansione coloniale non cessava di creare tra Parigi e Londra. Pensando che l'alleanza russa bastasse ad assicurare la grandezza della Francia nel mondo, fedeli alla tradizione inaugurata dal Gambetta, il loro scopo era di conservare al paese tutta la sua libertà d'azione, di non associare la sua politica nè a quella del Regno Unito, nè a quella della Germania, la quale tuttavia — le *avances* ripetute ch'essa fece a Parigi stanno a provarlo — non domandava di meglio.

M. Delcassé Ministro degli Affari Esteri (1898-1905).

Fu il Delcassé a prender partito tra Londra e Berlino. Non è il luogo qui di esaminare i mezzi onde egli si è servito nei sette anni che ha durato il suo ministero per realizzare la politica che si era proposto: ciò farebbe parte d'una discussione di natura diplomatica che non può trovar luogo in queste pagine. Basta soltanto tener presente — e senza neanche notare il rovescio, tuttavia non senza macchie, della medaglia — i risultati ch'egli ha raggiunto. L'« intesa cordiale » è divenuta, con l'alleanza russa, la base della politica estera francese. Appoggiata a Pietroburgo e a Londra, la Francia, durante il ministero di Delcassé, si è intesa con l'Italia (accordi del dicembre 1900 e novembre 1902) e con la Spagna (accordi del 3 ottobre 1904) e cominciò quella conquista del Marocco che era il compenso del suo disinteresse in Egitto. Il Re Edoardo VII, che teneva in alta considerazione Delcassé, disse un giorno che questi era stato pel concerto europeo un « buon direttore d'orchestra ».

Si pronuncierà la Storia su questo giudizio, e dirà se fu dettato dall'amicizia personale del Re per il ministro francese o se al contrario fu inspirato da una visione esatta delle cose internazionali. Comunque, è certo che Delcassé aveva, al momento di Fachoda, evitato di spingere agli estremi il gravissimo conflitto d'interessi che separava allora la Francia e l'Inghilterra, e aveva già dichiarato a questa il suo desiderio d'intesa: le pretese britanniche avevano ricevuto soddisfazione, e una rottura tra i due paesi era stata evitata. Si racconta che durante i *pourparlers* diplomatici ai quali l'affare diede luogo, l'ambasciatore d'Inghilterra, trovandosi un giorno nel gabinetto di Delcassé, fece vista di trar dalla tasca della sua *redingote* l'« ultimatum » con cui il Governo di Londra aveva già a più riprese minacciato quello di Parigi. M. Delcassé, afferrando subito il braccio del diplomatico: « No! No! — gli gridò — sarebbe irreparabile!... ». Delcassé si mostrava così, al momento più grave delle difficoltà franco-inglesi, un partigiano deciso del riavvicinamento dei due paesi.

Egli non si è meno occupato del riavvicinamento della Francia e dell'Italia. Nella primavera del 1898, si recò a Roma ed ebbe vari colloqui con Visconti-Venosta, allora ministro degli Esteri. « C'è abbastanza posto pei nostri due paesi nel Mediterraneo », disse al Visconti-Venosta Delcassé, e aggiunse: « Ciò che ci ha separato ci può unire ». Questa profezia si è fortunatamente avverata.

Chi era, nel 1898, allorchè andò al Quai d'Orsay, M. Delcassé? Aveva allora 46 anni. La sua personalità era più conosciuta dai circoli

parlamentari che dal gran pubblico, almeno dal gran pubblico parigino, perchè nel Mezzogiorno, di cui egli è figlio, era da lungo tempo una delle figure più popolari. Appartiene a una famiglia della piccola borghesia dell'Ariège, e fu educato nella sua città natale, al collegio di Pamiers (1).

A 18 anni va a Tolosa, dove si licenzia in lettere. Parigi l'attira, e grazie all'appoggio di Gambetta, entra nel giornalismo, alla *République Française*. Le sue relazioni con Gambetta sarebbero cominciate, se si crede alla cronaca, in un modo piuttosto originale. Il partito repubblicano di Pamiers, desideroso di essere ricordato dal Grande Tribuno, avrebbe un bel giorno deciso di fargli un dono d'uno dei prodotti più rinomati del paese: un sacco di fagiuoli. Il giovane Delcassé, di cui i compatriotti apprezzavano già i meriti, fu incaricato di portare il prezioso dono a Gambetta che lo ringraziò e l'invitò a pranzo. Il futuro ministro seppe piacere, e compì una conquista felicemente iniziata sotto auspici culinari. Qualche anno dopo, cavaliere della Legion d'onore, diventava consigliere generale di Vicdessos, e l'anno appresso, nel 1889, deputato di Foix.

Entrato alla Camera, vi occupò ben presto un posto cospicuo. Al principio del 1893, nel primo gabinetto Charles Depuy, fu nominato sottosegretario di Stato alle Colonie. Il sottosegretariato fu eretto in seguito in Ministero. Delcassé, caduto col gabinetto Dupuy alla fine del 1893, ritornò al Governo come ministro delle Colonie nel maggio 1894, allorchè vi fu richiamato lo stesso Charles Dupuy. Restò al Ministero sino al gennaio 1895. Questa duplice assunzione al Governo attrasse su lui l'attenzione dei capi del partito radicale al quale era inscritto. Quando nel giugno 1898, Henri Brisson formò un Ministero di concentrazione di sinistra, il nome di Delcassé fu uno dei primi che venne in mente per il ministero degli Esteri. L'ex ministro delle Colonie accettò il nuovo e difficile posto che gli veniva offerto.

Piccolo, tozzo, robusto, la testa quadrata ed energica, gli occhi vivi nascosti dietro un paio di lenti non meno celebri del *dépassant* bianco del suo panciotto — dava l'impressione d'un uomo freddo, deciso, risoluto. Alla Camera poco gironzolava: appena si tratteneva qualche istante nella «Sala delle due colonne», o in quella delle «Conferenze». Rarissimamente lo si vedeva altrove. Quando conversava con amici egli non diceva, per quanti sforzi si facessero, se non quello che voleva dire. Alla tribuna non ha mai improvvisato. I suoi discorsi sono sempre interamente scritti, e li pronuncia con maestrìa, quasi senza modificare una parola al testo. Nel suo gabinetto al Quai d'Orsay, seduto sul suo seggio — il famoso seggio dalle teste di leone di Talleyrand — sempre in *redingote* o in giacca nera, egli ha dato costantemente la stessa impressione di risoluzione fredda e d'energia voluta. Non amava che lo si incomodasse inutilmente, nè che lo si distogliesse, per ragioni futili, dal lavoro. Al momento della guerra russo-giapponese, allorchè si occupava di regolare l'incidente di Hull, ebbe un bel giorno, onde attivare i *pourparlers*, la felice idea di inviare un dispaccio personale al primo ministro inglese. Stava scrivendolo, quando un *attaché* del suo gabinetto venne

(1) Sottoprefettura del dipartimento dell'Ariège

ad annunciargli le vie di fatto di Syveton sul generale André e l'effervescenza che regnava alla Camera.

« — Oh! io me ne infischio — rispose subito; — tutto quel che io voglio, è che il mio dispaccio produca il suo effetto... ».

L'affare aveva infatti più importanza di un pugilato parlamentare.

Molto affabile coi membri de' corpi diplomatici, Delcassé era con ciascuno di essi in relazioni personali e spesso li invitava a pranzo. Si narra che il signor de Mohrenheim, allora ambasciatore di Russia, amico intimo di Delcassé, si lagnasse volentieri che presso quest'ultimo « si mangiava troppo rapidamente ». Se fosse una critica contro il *service*, troppo rapidamente disimpegnato, o al contrario il rammarico di un ingordo che avrebbe voluto prolungare il piacere della tavola, la cronaca non lo dice, ma è probabile che sia più vera la seconda ipotesi. Al tempo di Delcassé, la servitù del Quai d'Orsay era molto sorvegliata, e i *menus* sapientemente combinati ed eseguiti.

È noto come l'affare marocchino e le difficoltà con la Germania provocarono nel 1905 (6 giugno) le dimissioni di Delcassé. Rouvier, presidente del Consiglio, e la maggioranza dei membri del Gabinetto, spaventati dalle minacce di Berlino, disapprovarono la politica del Ministro, che lasciò l'Eliseo anche prima che il Consiglio avesse finito di deliberare. Meno nota è una frase del Rouvier a cui Delcassé oppose una fiera e forte risposta. Come il Rouvier, parlandogli del cattivo umore tedesco, gli diceva: « La Germania ci rimprovera d'*avoir debauché l'Italie* », M. Delcassé rispose sdegnato: « Piano! Io ero incaricato degli affari esteri della Francia, e non dovevo vigilare sulle relazioni estere della Germania... ». Risposta abile, che l'opinione francese, quando la conobbe, approvò unanimemente. L'opinione comprese meno bene che Delcassé aveva fatto una politica *contro* la Germania senza preoccuparsi di ciò che si praticava al Ministero della Guerra e a quello della Marina dove il generale André e Pelletan sabotavano insieme l'organizzazione della difesa nazionale. Essa non comprese parimenti con esattezza certe dichiarazioni di Delcassé tendenti a dimostrare che la sua politica non era stata diretta *contro* Berlino, ma aveva soltanto mirato all'equilibrio mondiale.

« Io non sono mai stato nemico della Germania », disse un giorno nel 1911 Delcassé, con gran meraviglia degli stessi amici, « sono stato francese con tutte le forze, ma il Governo tedesco è troppo intelligente per prender ombra d'una tale politica quando essa è lealmente professata ». « Se fossi rimasto al Quai d'Orsay », aggiungeva egli sorridendo, « avrei permesso alla Germania di estendersi nell'Asia Minore, e non mi sarei opposto alla ferrovia di Bagdad, che mi avrebbe servito di moneta di scambio... ». Recentemente, nel ricordare a qualche intimo l'opera che aveva proseguito e le critiche lanciategli contro, ebbe a dire che la Francia non aveva mai abbandonato la causa della pace, e parlando della guerra attuale, « mai — soggiunse — avrei sottoscritto perchè ne fossimo noi gli iniziatori ».

Simili dichiarazioni non concordano esattamente con gli atti e le tendenze manifestate a più riprese nei sette anni in cui ebbe l'onore e l'onere di dirigere gli affari esteri della Francia.

M. Delcassé in città e in campagna.

Dimissionario, M. Delcassé si ritirò dalla vita pubblica. Andava poco alla Camera, nè vi prendeva mai la parola. Libero, egli divideva il suo tempo tra Parigi e l'Ariège, dove possiede un bellissimo castello. A Parigi, in un grande immobile del Boulevard di Clichy, di cui è proprietario, ha fatto allestire un comodo *hôtel* particolare ornato di numerosi ricordi, fra cui uno splendido busto in marmo di Nicola II, e un ritratto di Edoardo VII, accompagnato da una dedica delle più lusinghiere. Egli vive semplicemente, circondato dall'affetto dei suoi, senza tuttavia sdegnare il mondo dove è molto ricercato. Si ricorda con piacere un atto di galanteria che ebbe, si dice, nella sua vita una fortunata e durevole conseguenza. Trovandosi in uno scompartimento ferroviario con una signora e con uno sconosciuto che, malgrado la presenza di questa, fumava un enorme sigaro, gettò freddamente questo sigaro dal finestrino con grande sbalordimento del fumatore e con non minore soddisfazione della signora, che ringraziò con un sorriso il suo galante difensore. Nell'Ariège egli conduce la vita all'aria aperta. Non si sa nondimeno se nel bel parco della sua proprietà egli faccia ancora ginnastica in cui prendeva, essendo più giovane, grandissimo diletto. Verso il 1887, semplice giornalista, ebbe un duello, alla *Grande Jatte*, con un collega del Mezzogiorno. Tra due riprese, mentre si cambiavano le spade che si eran piegate, grande inquietudine tra i padrini: Delcassé era scomparso. Ma non era lontano: lo si trovò che si stava allenando su un trapezio. Questo eccellente esercizio, rimettendolo in forze, valse al suo avversario un colpo nella coscia....

M. Delcassé Ministro della Marina (1911) e Ambasciatore in Russia (1913).

Nel 1908, Delcassé cominciò a riprendere parte attiva alla vita parlamentare. Il 24 gennaio di quell'anno, in seguito a un attacco vivacissimo condotto dal Jaurès contro la politica marocchina, egli difese in un memorabile discorso la sua opera di sette anni. Alcuni mesi dopo, durante i dibattiti provocati dall'esplosione della corazzata *Jéna*, prese di nuovo la parola, mise in causa tutta l'amministrazione della Marina e reclamò la nomina di una commissione d'inchiesta. Quando questa fu decisa, egli ne divise i lavori. Nel luglio 1909 difese le conclusioni alle quali era arrivato — e ciò contro il presidente del Consiglio Clemenceau che, naturalmente, aveva un'idea assai alta del suo governo e mal sopportava che lo si criticasse. Ognuno ricorda come un attacco maldestro di Clemenceau contro Delcassé e una risposta vivace di questo provocò all'improvviso la caduta del gabinetto.

Il 5 marzo 1911, Monis, chiamato a formare un nuovo gabinetto, affidava a Delcassé il portafogli della Marina. Per tutto il tempo che lo tenne, egli lavorò — e su questo punto l'opinione francese è unanime — coraggiosamente, senza rumori, ma senza debolezze, alla ricostruzione della flotta francese: riparò come potè alle

colpe gravi de' suoi predecessori, e sopratutto del più nefasto fra essi, Pelletan. Cambiò le cattive abitudini così solidamente radicate. Certe modificazioni, tuttavia naturali, rivoluzionarono gli uffici. Prese, per esempio, l'abitudine di ricevere i suoi direttori tutte le settimane. È facile intendere il *tolle* di sorpresa e di indignazione che sollevò in tutto il Ministero! Ma essendo certo di agir bene, lasciò dire senza scomporsi.

Vista nell'insieme, la sua opera alla Rue Royale è stata duplice: ha riorganizzato e rinforzato la flotta francese (Discorso al Senato del 22 giugno 1911), ma sopratutto ha ridato al personale navale tutta quanta la fiducia. Delcassé è stato il Millerand della Marina.

Un giorno dei deputati gli rimproverarono d'avere aumentato i salari degli operai degli arsenali. Delcassé, intuendo che questo rimprovero era dovuto al fatto che questi deputati non erano stati consultati, e che per conseguenza non si potevano attribuire il merito dell'aumento, rispose loro semplicemente: « Signori, aumentando i salari in questione, io ho creduto compiere un atto di *giustizia*, non ebbi bisogno di nessun consiglio per compiere un tale atto... ».

Delcassé, del resto, fa volentieri finta di ignorare gli intrighi parlamentari. Essendogli stato chiesto, mentre era ministro della Marina, se nell'eventualità d'una crisi egli avrebbe preso volentieri la presidenza del Consiglio, dichiarò bruscamente: « Ho fatto parte di sette gabinetti, e non ho mai cospirato contro il loro capo: non comincerò oggi... ». Gli interlocutori, che erano nondimeno suoi amici, non poterono non sorridere. Tutti infatti sapevano che la carriera politica di Delcassé non avrebbe potuto essere così brillante se non avesse avuto qualche ambizione e se non avesse sapientemente manovrato tra i gruppi e i sotto-gruppi degli ambienti parlamentari.

Nel 1913, Briand, presidente del Consiglio, affidò a Delcassé l'ambasciata di Pietrogrado. Durante la sua missione, questi strinse più che potè i vincoli franco-russi che, sotto la pressione della Germania, tendevano a rilasciarsi; egli si sforzò così di migliorare la mobilitazione dei nostri alleati, la cui organizzazione era sommamente difettosa.

A tale scopo, insorse con energia contro le modificazioni portate, in questi ultimi anni, dallo Stato Maggiore all'entrata in campagna delle forze dell'Impero, e non cessò di mostrare, tanto a Pietrogrado che a Parigi, il gravissimo pericolo che avrebbe fatto correre ai due alleati qualsiasi ritardo nelle prime operazioni di guerra. La sua preoccupazione era che l'esercito russo entrasse in linea il più presto possibile per immobilizzare una forte parte delle forze nemiche. Egli ha saputo mettere in opera tutto perchè il macchinario militare russo, complicato e pesante, fosse atto a funzionare in una maniera pronta, pratica e utile.

M. Delcassé Ministro degli Affari Esteri
(Agosto 1914 - Ottobre 1915).

L'aggressione tedesca dell'agosto 1914 ricondusse Delcassé al Quai d'Orsay. Il 28 agosto, allorchè ebbe luogo il rimpasto ministeriale destinato ad allargare le basi del Governo, Viviani, presidente del Consiglio, affidò a Delcassé il portafoglio degli Esteri. Egli lo conservò fino al 13 ottobre 1915.

La politica che egli ha praticato nei tredici mesi in cui diresse di nuovo gli affari esteri della Francia è conosciuta dai risultati cui essa portò. L'hanno distinta successi e anche insuccessi, ahimè, numerosi. Come dicevamo in principio, non è possibile portare ancora su essa un giudizio imparziale: manca l'allontanamento, e bisogna aspettare l'opera del tempo. Quel che oggi si può soltanto dire è che non bisogna essere troppo severi per le colpe, nè troppo parziali pei successi. Questi non sono da attribuirsi al solo Delcassé, come è quasi certo, di quelle non è stato solamente egli il responsabile. Nell'opuscolo dianzi citato, si può leggere a proposito dell'alleanza franco-italiana questa frase, che spessissimo è stata giudicata molto esagerata: « C'est à M. Delcassé que d'un même élan la France a reporté l'honneur de cet important succès, et de toutes parts sont allés vers lui les témoignages de la gratitude publique ».

I francesi non dimenticano nondimeno che al fortunato riavvicinamento dell'Italia e del loro paese hanno collaborato anche altri uomini con tutto il loro cuore e tutta la loro scienza. È giusto che anche ad essi vadano « les témoignages de la gratitude publique ». Viceversa, Delcassé non merita forse tutte le gravi accuse che i nemici gli hanno lanciato contro in seguito all'entrata in guerra della Bulgaria e al fallimento dello sforzo diplomatico degli Alleati nei Balcani. Vi sono altri responsabili di cui la Storia dirà la sua parola... Delcassé non ha voluto tentar di giustificarsi nè davanti al Parlamento, nè davanti all'opinione pubblica. Come nel 1905, egli si è ritirato bruscamente, e da allora vive nell'ombra, attendendo senza dubbio l'ora favorevole per spiegare e la sua politica e il suo ritiro. Il quale è stato indubbiamente motivato e dalle condizioni di salute del ministro, assai spossato dal grave lavoro sostenuto durante tredici mesi, e dall'insuccesso della politica orientale. Ma sarebbe ben strano se più tardi certi dietroscena non si precisassero, e se non si apprendesse che le dimissioni di Delcassé hanno avuto infatti per causa primordiale certi avvenimenti ancora mal conosciuti oggi.

Or è qualche mese, Delcassé riceveva al Quai d'Orsay una eminente personalità lorenese, una di quelle che, da quarant'anni, hanno di più e meglio lavorato, nelle provincie riannesse, per la causa francese. Come quel buon patriota gli diceva, con una punta di malizia, che a Parigi, prima della guerra, nessuno si curava più troppo dell'Alsazia nè della Lorena, che si erano un po' trascurate, un po' dimenticate: « Pas tout le monde », rispose con emozione Delcassé.

Infatti, contrariamente a quel che pensava il grande lorenese col quale conversava, la grande maggioranza dei francesi, benchè non parlasse di *revanche*, non ne conservava meno il pensiero e la speranza. Delcassé non è il solo francese che abbia augurato e preparato la riconquista dell'Alsazia e della Lorena. Egli è stato uno dei buoni operai che hanno lavorato alla venuta dell'ora presente — e la Storia gli renderà certo il vero posto che gli appartiene, il quale sarà probabilmente tanto lontano da quello che i suoi ammiratori entusiasti attualmente gli assegnano, quanto da quello troppo mediocre dove lo vorrebbero nemici troppo parziali.

XXX.

LA PROMESSA

NOVELLA

Mentre raccontava quelle malinconie a sua cugina Maria che le era seduta accosto sulla panca sotto al pergolato, un altro scoppio di tosse le soffocò la voce in gola e la piegò giù, con la faccia nel grande fazzoletto bianco di cotone che teneva nelle mani. Era una tosse profonda, cavernosa: ogni colpo le scuoteva le spalle e la testa.

La cugina la guardava con una grande pena, ancora tutta stupìta. Com'era cambiata da un anno che non la vedeva, Madonna santa! così fresca, bianca e rossa che era! Quando se l'era vista entrare in casa con quella faccia gialla e magra e quegli occhi cerchiati e le labbra smorte, quasi non l'aveva riconosciuta!... non aveva neanche riconosciuta la voce che domandava fuori dell'uscio se era permesso: non era più la sua voce... Povera Marta, com'era cambiata!

— Vuoi un po' d'acqua? — le disse — un bicchiere d'acqua e zucchero?

La donna fece di no con la testa; poi levando un momento la faccia dal fazzoletto, con un sospiro che sembrò un piccolo sibilo, mormorò:

— Adesso mi passa... adesso mi passa.

E ricominciò a tossire.

Era il solo rumore che si sentisse in quel silenzio — il silenzio delle cascine nelle ore del pomeriggio alla domenica. Poco discosto due vacche pascolavano fra gli alberi dei meli nella striscia lunga di terreno tenuto a erba tra il pergolato e la vigna. C'era un gran sole da per tutto, un gran riverbero di luce senza ombre. I rami dei meli cominciavano a coprirsi di piccole foglie d'un verde tenero, e la vigna, in pendìo ai piedi della Serra, aveva ancora i filari nudi e mostrava i tralci tesi e i pali.

Marta alla fine si calmò; ma rimase ancora un poco chinata, coi gomiti sui ginocchi, la faccia nel fazzoletto, respirando forte, come rotta.

All'improvviso si sentì un vociare acuto; e tre ragazzetti scamiciati, coi piedi nudi, i calzoncini arrovesciati sui polpacci, entraron di corsa sotto il pergolato, passarono davanti alle due donne e continuarono a correre giù all'impazzata.

Maria voleva sapere dove andavano adesso, e si levò in piedi a chiamarli:

— Tonino! Nando! venite qui!... Tonino!..

Ma sì, chi sa dov'erano già! Sempre così: non c'era verso di farsi ubbidire. Ed erano sette, e il più grande aveva undici anni, e glieli lasciavano sempre a lei! Già, sembrava che fosse lei la mamma: sua cognata li faceva, ma chi li aveva sempre avuti sulle braccia era lei, prima uno e poi l'altro, tutti e sette che nessuno sapeva le notti che le avevan fatto passare; l'ultimo era svezzato da un mese, e, come Dio voleva, cominciava a camminare...

— Tonino!... Nando!... Mario!... — provò a chiamare di nuovo. Allora pensò che gli altri due che dormivano in casa, il più piccolo nella culla e il penultimo sul letto grande, erano soli e potevano essersi svegliati e piangere.

— Vengo subito — disse; — vado un momento a vedere i piccoli.

Dormivano sodo tutti e due, col sole in faccia, mangiati dalle mosche sulla bocca e sugli occhi. Maria le cacciò con la mano e chiuse le imposte. La casa era tutta silenziosa: non c'era nessuno: suo fratello era sceso in paese; la cognata era andata a trovare sua madre alla Bruina coi due più grandi

Quando tornò da sua cugina, questa riprese a discorrere lentamente con quella voce velata che le faceva tanto senso.

...Era un pezzo che voleva venire a trovarla una domenica; ma un po' una cosa un po' l'altra... in una casa c'è sempre da fare, anche alla festa. Poi s'era messo a piovere, a piovere che non finiva più... Era anche tanto lontano! più d'un'ora di strada prima d'arrivare alla fermata del tranvai a San Carlo...

Maria ogni tanto diceva di sì con la testa: aveva ragione; se avesse saputo sarebbe andata lei a vederla... Poi le domandò quanto tempo era che non stava bene, che cosa diceva il medico.

Aveva cominciato a tossire dopo la vendemmia, ma non ci aveva fatto attenzione; nell'inverno era andata sempre peggio e adesso... adesso già... — e crollò la testa come per dire che non c'era più niente da fare. Il medico? oh il medico! diceva che aveva bisogno di stare in riposo, di mangiare carne tutti i giorni... figurarsi se erano cose da dire a gente come loro!

Parlava adagio, con le labbra quasi chiuse per respirare piano perchè non le ripigliasse la tosse e ogni tanto faceva delle pause, delle pause piene di tristezza, guardando fisso per terra, dove i pali e i tralci nudi del pergolato facevano un intreccio sottile di ombre sull'erba corta e battuta.

Maria le faceva coraggio: — non bisognava pensare subito male... vedrebbe, adesso che si andava nella bella stagione... — Quando la cugina parlò di morire, fece finta d'andare in collera: — Ma che cosa diceva! le girava il cervello adesso? Sicuro che morire bisogna, l'uno dopo l'altro, tutti, che ragione... ma guai a pensarci; adesso doveva pensare a guarire, che diamine, giovane com'era...

Marta moveva il capo a dire di no, che non sarebbe guarita più: lo sentiva: il male era lì dentro che la rodeva — e si toccava il petto col pugno mentre tornava a tossire con dei colpi brevi, secchi ora, che le scrollavano quelle povere spalle magre.

— Pazienza morire, — disse poi — pazienza morire: non è questo che mi fa più dispiacere... — e gli occhi le si riempirono di lagrime.

Come Maria fece un gesto per protestare di nuovo, essa le posò la mano sul braccio:

— Lasciami dire, lasciami dire... Sono venuta sin qua su apposta per parlarti di questo, che la Madonna sa la fatica che ho fatto. Ma tu non mi devi dire di no, guarda!

Maria si fece attenta con un po' d'apprensione, con quel principio di sospetto che prende per istinto i contadini quando capiscono che gli si vuol chiedere qualche cosa. Ma anche fu tutta commossa a vederle quegli occhi pieni di lagrime.

— Quando non ci sarò più, lo so bene, Michele ne piglierà un'altra. Si capisce: come ha da fare? E io ho tanta paura per Milietta!... Ha solo tre anni; attaccata a me che non mi lascia di qui a lì: — «Mamma, mamma», sempre «mamma», povera creatura... — Quell'altra, chi sa... Ho tanto paura che non me la tratti bene, che la faccia patire anche, massimamente quando ne avrà degli altri, proprio suoi... Se sapessi che spina al cuore è per me quest'idea... Povera la mia piccola... è già così magra, così sottile... è un filo!...

Diede in uno scoppio di pianto; per un poco singhiozzò e tossì: sembrava che soffocasse.

Maria si asciugava gli occhi con la mano.

La cugina riprese con la voce ancora più velata:

— Michele ti conosce da un pezzo; quando capita che parliamo di voialtri della *Piuma*, dice sempre di te: — Quella è una ragazza che vale tanto oro quanto pesa...

L'altra l'ascoltava come intontita, parendole d'indovinare dove voleva andare a finire.

— Guarda, — ripigliò Marta, piegandosi tutta e premendo la mano sulla fronte — sono venuta qui a posta per pregarti come la Madonna del Paradiso... Promettimi di sposarlo tu Michele... glielo dirò io che prenda te, glielo dirò io... promettimi... fallo per la mia Milietta... tu almeno le vorrai bene a quella povera piccola, la tratterai bene come una mamma anche quando avrai dei bambini tuoi, ne sono sicura... Promettimelo, Maria...

La ragazza non rispondeva, con gli occhi fissi a terra, quasi stupidita, come se la cosa che vagamente aveva sentito venire le avesse dato un colpo sulla testa.

Marta le prese la mano e gliela strinse con un tremito.

— Di' di sì, di' di sì — pregò ancora dopo un momento col pianto in gola — dimmi di sì... Se ho da andarmene, se è destino, me ne andrò tranquilla... Michele è un brav'uomo, lavora, non beve, non mi ha mai battuta... Di' di sì...

Maria si levò da sedere con la faccia stralunata. Guardando verso il prato vide una delle vacche che s'incamminava dalla parte della vigna dove c'era il grano tra i filari. La chiamò forte, tirandole una pietra: — *Rossa*, qui! *Rossa!* — La vacca si voltò, la guardò ferma da lontano, e tornò indietro lenta.

Intanto uno dei due nipotini che aveva messo a dormire, il maggiore, un piccolino di tre anni, comparve dall'angolo della corte, ancora tutto assonnito, a dire:

— Piange Vigino.

Maria corse via subito. Marta si levò anch'essa e le andò dietro, adagio.

In casa la ragazza, china sulla culla, consolava Vigino: gli dava dei nomi teneri, mentre gli cambiava la camicina bagnata. Il bambino continuava a piangere. Essa lo levò in braccio baciucchiandogli la faccetta umida, lo portò in giro per la stanza, gli diede un pezzo di pane, fin che si chetò. Allora finì di vestirlo.

Marta la guardava in mezzo della stanza e pensava a Milietta.

— Siediti — le disse Maria; — perchè stai in piedi? — E le mise una seggiola vicino alla tavola.

— Adesso farai merenda: ti do una tazza di latte — aggiunse mentre posava in terra il piccolo.

Marta sorbì il latte lentamente senza toccare il pane. Maria, in piedi, stava attenta a Vigino che andava barcollone di qua e di là annaspando con le braccia. L'altro era seduto quieto sullo scalino dell'uscio.

La cugina levò gli occhi a guardarla in faccia:

— Così non mi dici niente?... non mi vuoi fare questa carità?

C'era tanta passione, tanta ansietà in quei poveri occhi che Maria si sentì fondere il cuore dalla pietà. Pensava che era una cosa impossibile: la sua famiglia lei ce l'aveva già — quei piccoli che le volevano bene quasi più che alla loro mamma. E poi era vecchia: trentaquattro anni, figurarsi! Ma non ebbe il coraggio di darle quel colpo — non ebbe proprio il coraggio.

Allora prese l'aria di chi non vuol credere a quello che ha sentito:

— Ma che idea di voler parlare di queste cose proprio adesso!... Ti verrò a trovare: all'Ascensione, va bene?... Di qui a là sono sicura che sei bell'e guarita, guarda! Ti vengo a trovare e discorreremo, se mai.

Marta si alzò e le prese le mani:

— No, no, dimmi di sì adesso: lasciami andar via tranquilla...

Allora, per contentarla, Maria le promise che avrebbe sposato Michele: così, come si dà un'illusione a un moribondo perchè chiuda gli occhi in pace.

Alla sera non disse niente a sua cognata nè a suo fratello; non disse niente a nessuno neanche dopo. Ma dentro le rimase un turbamento, un'inquietudine... Le rincresceva di aver fatto, anche per forza, proprio per pura carità, quella promessa che sapeva che non avrebbe mantenuta. Se era vero che quella disgraziata doveva morire, le pareva una brutta cosa ingannarla così... Certi momenti pensava se non fosse meglio che glielo andasse a dire che proprio non poteva, in coscienza.

Venne l'Ascensione. Uno dei bambini era ammalato e lei non si mosse di casa. Poi venne il grosso dei lavori...

Una volta un vicino di Michele, che passava da quelle parti, salì sino alla *Piuma* a portarle i saluti di Marta. La povera donna stava sempre peggio: il medico la dava per bell'e spedita.

Maria ne fu tutta sconvolta. Per vari giorni non ebbe nella mente altro che la promessa che la cugina s'era fatta fare. Più ci pensava e più capiva che non poteva mantenerla: non poteva — non aveva il cuore di lasciare i piccoli. La sola idea d'andarsene via, di

non sentirseli più intorno, di non sentirli più chiamare — magari piangendo, urlando, facendola disperare — «zia Maria!» «zia Maria!» «zia Maria!» tutti e sette, soltanto quest'idea le dava le vertigini.

No, non poteva... E poi a maritarsi non ci pensava più da un pezzo... Le bastava di averci pensato una volta, tanti anni indietro, quando s'era innamorata di quel giovane del paese che le aveva data la sua parola di sposarla e che poi, tornato a Londra dove faceva il cameriere in un albergo, ne aveva presa un'altra per i denari... Dopo, dal dispiacere aveva detto di no ad altri due, fin che i giovani l'avevano lasciata da parte... Adesso, alla sua età... avrebbe fin avuto vergogna.

Passarono altri mesi; venne la vendemmia, poi la sementa. E si mise a piovere, a piovere alla distesa, come se non dovesse più finire.

Una mattina, un po' dopo i Santi, arrivò alla *Piuma* un ragazzo a dire che Marta stava male e voleva vedere sua cugina. L'avevano già sacramentata.

Maria scese alla fermata del tranvai davanti al paese per la prima corsa che c'era, quella di mezzogiorno. Nella notte la pioggia era cessata, ma il cielo tutto chiuso era ancora gonfio d'acqua. Faceva freddo; l'umidità entrava nelle ossa. Nell'aria c'era l'odore della campagna bagnata, delle foglie che marcivano ai piedi degli alberi sul terreno fradicio.

Alla fermata di San Carlo smontò. Dopo più di un'ora di cammino a traverso la pianura per una strada stretta, tutta a pozze che luccicavano tra i due margini verdi d'erba, arrivò alla piccola cascina. Aveva la testa intontita dal gran pensare a quell'unica cosa: come fare intendere a quella povera donna che non doveva morire in collera con lei se non poteva contentarla?

Marta era spirata due ore prima.

Michele, con un'aria di cane battuto, condusse la cugina di sopra a vedere la morta.

Maria non resistette a guardare quella faccia immobile, d'un pallore giallastro, con le guance scavate e quei lividi intorno al naso che pareva di cera.

Prima di scendere Michele aprì il cassettone, tirò fuori una busta chiusa e la mostrò alla ragazza.

— È un biglietto per voi... Lo ha voluto scrivere l'altro giorno... Ha detto di farvelo avere se non vi poteva più parlare.

Maria si sentì impallidire.

— Prendetelo, — insistè Michele — lo leggerete da basso.

Da basso la fece sedere vicino alla tavola e le versò da bere. Avevano già bevuto degli altri: c'erano dei bicchieri sparsi sporchi di vino.

Michele, seduto dall'altra parte della tavola, col cappello in testa, le spalle curve come sotto un peso, disse com'era morta. Gli aveva domandato da bere; mentre egli le metteva il bicchiere dell'acqua alla bocca, aveva dato un gran sospiro, aveva stravolto gli occhi e non s'era più mossa.

— E la piccola? — domandò Maria dopo un momento di silenzio.

— È da una vicina che l'ha portata a casa sua...

Maria si sentì stringere il cuore pensando alla povera bambina. Se in casa fosse stata padrona lei, se la sarebbe presa con sè, l'avrebbe messa insieme agli altri, avrebbe fatto da mamma anche a questa qui, povera piccola che la mamma non ce l'aveva più...

— Volete del pane e formaggio? ce n'è — disse Michele.

Essa rispose di no, che non aveva fame; e voltò la testa per non lasciar vedere le lagrime che si sentiva spuntare.

Entrò una vecchia insieme con un'altra donna:

— Andiamo di sopra a dirle il rosario, se siete contento, Michele.

Egli fece cenno di sì che andassero pure. Poi, siccome Maria continuava a tenere in mano la busta ancora chiusa, le disse:

— Apritela, leggete...

— Ho tempo, ho tempo poi, per strada...

— No, no, leggete adesso... So quello che c'è scritto, — aggiunse — me lo ha detto.

La guardava lentamente, con una curiosità vaga negli occhi mezzo spenti dal dispiacere e dalla veglia della notte.

La ragazza, per convenienza, aprì la busta e spiegò il foglio. Erano due righe scritte per istorto, con caratteri grossi e sformati che mostravano il tremito della mano. Dicevano: *Ti scongiuro di ricordarte che me lo ai promeso per Migl...* La parola non era finita. Sotto: « Marta » — quasi illeggibile.

Maria con le mani in grembo, il biglietto e la busta tra le dita, stava lì ferma, col capo basso, senza dir niente.

Michele pensava a quello che aveva scritto su quel foglio la buon'anima di sua moglie... Ogni tanto tornava a guardare la ragazza: la trovava ben piantata e forte.

Dopo un poco essa si alzò:

— Adesso me ne andrò — disse; — così sarò a casa prima di notte.

Anche Michele si levò in piedi:

— Vi ringrazio che siete venuta... Salutatemi la vostra gente.

Pensò un poco, poi aggiunse:

— E... per quell'affare lì del biglietto...

Maria se la sbrogliò dicendo che non andava bene parlare di quelle cose con quella povera donna ancora in casa: c'era tempo, se mai...

E uscì piano, come se temesse di farsi sentire dalla morta, e s'incamminò per la strada lucida di pioggia, senza voltarsi indietro, con un senso di paura per quella finestra aperta là al piano di sopra, che sembrava che la guardasse a andarsene via così...

La sera, a casa, pensò che era meglio che dicesse tutto a suo fratello e a sua cognata. E disse tutto: la venuta di Marta alla *Piuma* quella domenica, la promessa che le aveva strappata, il biglietto... Il biglietto lo aveva in tasca e lo mostrò.

Suo fratello si fece scuro in faccia, si strinse nelle spalle e si contentò di rispondere, asciutto, come se lo avesse offeso:

— Se vuoi romperti il collo, sei padrona. — E uscì nella corte al buio.

Ma la cognata sentì subito il pericolo. Come aveva da fare con sette ragazzi e la casa e le bestie e la terra, da sola, se Maria se ne

andava? Bisognava pigliare una garzona: una bella spesa! e trovarla poi fidata e buona a tutto... Così cominciò sin da quella prima sera a parlarle, a prenderla con le buone, a mostrarle che le volevano far fare una bestialità. S'approfittavano perchè sapevano che aveva buon cuore, ecco. Gli facevano gola quei quattro soldi che lei aveva a Michele... E quella Marta, parlandone come da viva, anche quella non era mica una stupida... ci aveva visto la dote della sua figliuola in quei quattro soldi, sicuro: mica stupida!... E siccome Maria diceva, per onestà, che questo poi non era vero, che quella povera donna era venuta sin lassù che non poteva già più stare in piedi e l'aveva pregata come una santa piangendo tutte le sue lagrime, la cognata replicava:

— Se lo dico che sei troppo buona e credi a tutto e ti lasci menare come una pecora!...

Come in quel momento Vigino, che le si era addormentato in grembo, si svegliò e si mise a piagnucolare, essa lo tirò su e lo mise in braccio a Maria:

— Va da tua zia, che non ti vuole più bene e vuole andar via a fare la mamma a un'altra...

Maria si strinse al petto il piccolo e premè le labbra sulla testina bionda e ricciuta, lasciandosi gocciolare i lagrimoni giù per le guance, senza asciugarseli, senza più dire niente. E intanto pensava anche a quella povera piccina laggiù che a quell'ora forse chiamava « mamma » e piangeva.

Per due settimane le stettero intorno, anche il fratello, adesso, istigato dalla moglie: — credesse a loro che parlavano per suo bene: a sposare Michele faceva una bestialità. Che cosa gliene importava a loro? lo dicevano per lei. Non ce l'aveva lì la sua casa? non ci stava tranquilla, senz'aver da pensare a niente? Aveva proprio voglia d'andarsi a cercare dei fastidi, alla sua età!...

Essa li lasciava dire senza rispondere.

L'idea che, se voleva, poteva maritarsi, prendersi un uomo ancora giovane, forte, sano, eccitava, inaspriva i suoi sensi di ragazza matura. Per qualche tempo fu posseduta da questo pensiero come da una tentazione.

Ma una mattina che era sola in casa e si teneva sui ginocchi Vigino e lo consolava carezzandolo sui capelli biondi e ricciuti fini come la seta perchè era caduto e piangeva, sentì bene che non avrebbe mai avuto la forza di andarsene da quella casa: non poteva: era troppo attaccata a tutti quei piccoli: erano come suoi, li aveva tirati su lei, li aveva sempre avuti con sè il giorno e la notte... non fa mica bisogno di farli i figliuoli perchè siano nostri!

Quando ebbe presa la sua decisione, quando ebbe mandato a dire a Michele che non stesse neanche a venire alla *Piuma* che tanto era inutile, si sentì come liberata da un peso. Nelle orazioni della mattina e della sera, dopo il *requiem* per la sua povera cugina, le domandava perdono col pensiero: proprio non aveva potuto, in coscienza.

Ma non si levava dalla mente quella povera donna. In casa, mentre alzava o metteva a dormire i bambini, mentre scopava la stanza o faceva il letto alle bestie nella stalla, mentre preparava il desinare e la cena o lavava i piatti o rattoppava o faceva il bucato;

fuori, quando era a zappare nella vigna o a spargere il letame nel prato o a nettare i fossi dei campi, dovunque, sempre se la vedeva lì vicina, davanti o a fianco, sempre, sempre. E al pomeriggio della domenica, quando la casa rimaneva vuota perchè tutti erano via e alla cascina non ci restava che lei di guardia coi bambini più piccoli, e tutto intorno non si sentiva un rumore, non una voce fuor che l'abbaiare di qualche cane lontano, ecco che la vedeva là seduta sulla panca sotto il pergolato, con quelle povere spalle stecchite un po' curve, con quella faccia gialla e smunta e quegli occhi scuri grandi grandi cerchiati di livido, che la guardavano fisso come spaventati, pieni d'ansietà...

CARLO BERNARDI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

I NOSTRI FERITI

La prima volta ch'io li vidi, li guardavo confusa. Da che tempi lontani sentivo venire a me i ricordi dei casi di guerra? Era lo spirito degli zii morti che me li suggeriva? Io porgevo a quei giovani giacenti pacchi di sigarette e non sapevo che dire. Mi guardavano essi con occhi talora scintillanti e mormoravano un « Grazie » , null'altro. Pallidi alcuni più della morte, smunti, affondata la faccia ne le bende che cingevano loro il capo; altri floridi, con le carni brune ma di quel vivo colore che mette l'aria dei monti: sorrisi fulgidi e smorfie di febbricitanti, parvenze rudi e delicate, espressioni vive e malinconiche senza che bene io potessi afferrarne alcuna, nè fissarla chiaramente nella memoria. — I feriti della patria! — Poi uno disse: « Guardi la ferita ». E vidi sotto la clavicola un foro e un altro foro nella regione scapolare esterna. « La palla è entrata di qui e uscita di qui », soggiunse.

E un altro mi mostrò la mano perforata, un terzo segnò col dito il tragitto di una pallottola penetratagli nella coscia, riuscita per conficcarglisi poi d'un balzo nel piede; un quarto lo stavano medicando al capo, ove per un piccolo tratto era scoperchiato il cervello.

Un sudor copioso mi bagnava la fronte: le mie labbra non avevan parole, perchè nel mio cuore batteva in quel momento il cuore di tutte le madri in una ribellione dolorosa e repentina contro il maledetto flagello che ruinava così le creature nate a prezzo di fiere angoscie, cresciute al caldo alito di un amore sacro, nucleo, principio del vivere sociale che tutti gli affetti supera e annulla. Oh! grido del sangue, ferocia dell'istinto, odio contro il proiettile spietato che apriva una piaga ove la natura aveva formato maestrevolmente un tessuto di nervi, di muscoli e di vasi sanguigni, che portava la deformazione ove era la bellezza, lo spasimo ove era il benessere, la malattia ove era la salute e la giovinezza!

Nota. — Questo brano fu tolto da una conferenza della signora Virginia Guicciardi, nella quale essa raccolse alcune sue dirette e genuine osservazioni sui feriti che in qualità di « *Dama visitatrice* » ella frequentò nei Padiglioni S. Maurizio dell'Ospedale di Riserva di Reggio Emilia. Fu detta per la prima volta a Reggio li 24 ottobre 1915, indi, per invito del prof. Donaggio, presidente dell'Unione degli Insegnanti, fu ripetuta alla presenza di un pubblico eletto e colto nella magnifica sala di San Carlo a Modena il 29 novembre, e, per desiderio espresso del generale Rossi, comandante della Scuola militare, l'autrice la disse ancora a Modena, al teatro Storchi, a ben quattromila allievi, il 12 dicembre 1915.

Questa la prima impressione che vinse, lo confesso, quella del martirio e della gloria. Ma alla seconda visita che io m'imposi frenando la mia sensibilità, alla terza, nella quale incominciò la serie delle interrogazioni per riempire i Fogli informativi dell'Ufficio Notizie, cominciai a trasmutarmi, io verso i feriti ed i feriti verso di me. Or non passavo più dall'uno all'altro trascinata quasi via dalla mia pena, ma divenivo prodiga di parole ed essi mi rispondevano volentieri, rivelandomi talvolta loro stessi in una frase caratteristica e mi facevano sentire nei racconti il caotico flutto guerresco, mentre la mia anima attonita guardava il fenomeno della strage coll'istinto ribelle della maternità domato per lo schiudersi di significati ascosi che dall'individuo s'irradiavano ai popoli, che dal punto isolato ove fermenta una vita si disegnavano in circoli di sentimenti generali. La guerra era un cataclisma, però voleva dire la caduta delle maschere nella commedia sociale, il riavvicinarsi alle verità native, la manifestazione dei valori autentici, la liberazione delle forze dello spirito incatenate al dominio assoluto della materia. Quei feriti per mille guise mi svelavano insospettati orizzonti, erano la sostanza viva con cui si potevano costruire gli edifici degli ideali rinnovati, il sangue sgorgato da quelle vene di giovinezza rinsanguava la vita morale dell'umanità. Come si prova col fuoco la resistenza dei metalli, così il sacrificio cruento metteva in luce le qualità intrinseche di nostra gente e preparava l'avvenire della Nazione.

Chi sa quanti di quei giovani piagati erano forse nella loro esistenza individuale atoniche macchine da lavoro e alcuni soggetti a vizi e altri suggestionati da influenze deleterie, ed ora nel letto dei loro dolori, dopo le fosche e grandiose commozioni del campo, ritrovavano la bontà dei fanciulli, erano ricondotti all'obbedienza, alla gratitudine, in una parola alla poesia, alle virtù antiche della razza. Anche la fratellanza dei corsi pericoli così li trasmutava? Non so. Fatt'è che una bestemmia io non l'ho udita sulle loro labbra e v'era chi barbaramente soffriva con gli occhi miti del martire e chi sorrideva dopo aver subìto un'ora prima la mutilazione. Io racconto il vero. Vi son cose che si respirano ancor prima di analizzarle e le Dame della Croce Rossa possono far fede che mai affrontando le cure di giovani rozzi avrebbero immaginato di trovare tanto rispetto, tanta pudicizia, tanta gentilezza di modi e di parole, più in là certo che non comportasse la regola disciplinare imposta. Io che per il popolo ho avuta sempre la simpatia comune a tutti gli artisti che da esso derivano i loro studi più schietti, non ho mai sentita la ragione profonda di tale simpatia come fra questi feriti.

***

Ricordo un artigliere del 34° di Stradella da le spalle quadrate, dai muscoli di acciaio. Seduto sul letto, girava attorno i begli occhi neri e baldi di una fiorente giovinezza: aveva il capo tondo, i capelli folti, le guancie colorite, l'espressione calma e il sorriso sulle labbra ricorse da una lanugine quasi di puerizia. Non vedevo bende nè sulla fronte, nè sulle mani, nè sul torace eretto. «Dove ferito?», gli domandai. Per risposta lasciò dalla coltre sbucare una gamba. Era mozzata del piede. Mi raccontò con una semplicità da stupire

che una cannonata gli assestò tale proiettile di grosso calibro al piede, da staccarglielo quasi di netto e che non ci fu altro da fare all'ospedale da campo che asportarlo del tutto. Aveva fatto il corriere conducendo cavalli, or avrebbe dovuto imprendere una diversa occupazione. « Qualche cosa farò », mi disse, poi si mise a parlare di cose indifferenti. Era avido di romanzi, riceveva le sigarette con raggiante gratitudine, non chiedeva però mai nulla, vincendo la sua sventura col pulsare intimo della vita sana ed equilibrata. Un giorno lo trovai alzato: partiva riformato per la sua Stradella; si sosteneva sopra un sol piede come fosse la più naturale cosa del mondo. « Cercherò di farvi avere qualche soccorso », gli dissi. Rispose: « Non c'è bisogno di nulla ». E se ne andò verso il nuovo destino, reggendosi a una gruccia ma con disinvoltura, col calzone destro pendente e vuoto, l'occhio vivido, la rassegnazione gaia e due romanzi sotto il braccio.

Un altro. Un granatiere di Monchio nel Parmense. Stava sempre seduto sul letto sorreggendo sur una pila di guanciali l'ingombrante pondo di un braccio incassato in una doccia e fratturato da un colpo di granata. Passavano i giorni ed egli era sempre là fisso, composto, paziente in quella positura. Rispondeva questi alle mie parole con un accento melodioso e con quel fare cavalleresco che si rifugia ancora ne' più remoti angoli montani, ove dice il Carducci:

« co' fiumi, Italia, è de' tuoi carmi il fonte »

Ei toccava l'argomento della guerra e del valore italico con sorprendente larghezza di vedute, ringraziava di ogni più lieve cortesia con parole di puro italiano, semplici e parche, e in quaranta giorni di letto mai un lamento, e, quando la sua figura alta e complessa cominciò ad aggirarsi fra le altre, io mi domandavo: « Ma in quale pagina dell'Ariosto vidi quel torace ampio, quel volto oblungo di vigoroso taglio, ove udii quella voce che domina le altre, chiara come la voce di un canto? » Non ho dipoi conosciuti soldati di tale aspetto, poichè le sue qualità di garbatezza e insieme di forza, di civiltà e di fierezza, essendo spontanee, avevano un carattere inimitabile. « Vorrei essere sul fronte, non qui a oziare in un ospedale — mi diceva. — Sono inutile, adesso ». E chinava gli occhi modestamente, poi li rialzava con limpida dolcezza: « Per il dovere, tanto... che importa, se va anche la vita! »

Non retorica questa. Che se un po' di concitazione la si vuol trovare, per quanto ingenua e simpatica, bisogna ricercarla nei decorati. In Maremma Marino, per esempio. Appena giunto allo spedale, s'era fatto collocare presso la finestra voglioso d'aria e di luce e, dacchè gli avevan portato l'annuncio che per merito di guerra Sua Maestà gli aveva conferito la medaglia d'argento, si può dire che non sentiva più il corpo, tanto l'anima gli navigava nel cielo della sua vittoria. Magro, nervoso, colorito abbastanza, con due baffi biondastri, parlava con enfasi nella pittoresca favella del suo paese di Faicchi in provincia di Benevento; beveva la gloria dei telegrammi e delle lettere di felicitazione come l'assetato un bicchiere di freschissima acqua. Commovente: un garibaldino, quasi, dopo l'impresa sicula. Mi raccontò la sua avventura.

— Combattevo a M. S. Michele in prima linea proprio innanzi alla trincea nemica che era protetta da uno spessore di quattro metri di reticolato. Erano le cinque del mattino e a un tratto fui certo che il nemico stava avanzando alla destra del nostro battaglione. Nessuno se n'era accorto. Capii la gran minaccia dell'accerchiamento e mi misi a gridare a pieni polmoni: « Signor Tenente! Il nemico avanza a destra ». La voce non arrivò a lui. Allora mi sono mosso dal mio posto per andargli presso. Nel tragitto fui mortalmente ferito al fianco; io mi trascinai innanzi lo stesso e caddi ai piedi dell'ufficiale, dandogli l'avviso necessario. E così egli girò il movimento e il battaglione fu salvo.

Il Re si curvava dopo pochi giorni sul suo letto e lo chiamava « bravo soldato ».

Ferito alla fronte, al torace, al fianco non sentiva più nulla. Varcato un grave pericolo, or camminava di galoppo verso la guarigione, sorretto da un'accensione lirica, da un'effusione di gratitudine verso tutti. La gioia è più del cibo: è la stessa energia della vita che giova ad alimentare i tessuti, per cui la salute prontamente si rintegra.

Ho sentito da taluni enunciare l'idea di far note al popolo le ragioni della guerra, distrigando i nodi della politica diplomatica, lasciando da parte la poesia. Ma la poesia non è la formula chiusa in quattro fraserelle d'occasione e nemmeno il rimbombante frastuono di un parolaio; la poesia scatta, s'irradia, sfavilla dalle attitudini, dalle sembianze umane in un determinato punto di luce che produce una rivelazione in chi la sa cogliere, a quel modo che il fotografo artista indovina il paesaggio nell'ora e nel momento opportuno. La poesia balza, si nasconde, riappare e ogni volta che si mostra sprigiona un'energia dall'anima umana e vi suscita un mondo. Chi determina i grandi rivolgimenti sociali? Chi sostiene quel ragionamento falso e illogico che è la vita? La poesia. E tutto ciò che è bello, cieli, terre, ed acque, sorrisi di donne e di fanciulli, luce di bontà e vampa di sacrificio, è poesia, come l'estetico disegno dell'universo che il suo fine nasconde e le sue parvenze colora, fulgido rivestimento al perchè sconosciuto che alimenta sogni e ideali.

Mi si perdoni la breve divagazione. Voglio dire che Maremma Marino col racconto del fatto memorando di cui riempiva la sala, coi voli patriottici, cogli inni di grazie, con la passione con cui chiedeva i fiori per ornarne come fronde di vittoria il suo tavolino da notte e la spalliera del letto faceva più per la causa italiana di qualsiasi espositore di considerazioni storiche e strategiche non a tutti accessibili. Un giorno il letto di Maremma era vuoto. Mi dissero che quel mattino tutto il reggimento era sfilato a lui dinnanzi per la cerimonia della decorazione. Lo vidi ancora quasi del tutto rimesso. Camminava senza impedimento: la sua figura smilza un po' serpentina e sorridente di biondo si agitava fra i compagni come saturata di un'intima elettricità. Faceva il distributore dei giornali, delle lettere, l'animatore, il propugnatore dell'odio contro l'austriaco, accompagnando i discorsi con gesti larghi delle braccia ossute, spandendo sorrisi e gioia.

Più intelligente dell'apostolo di Faicchi un altro decorato, un sergente bresciano. Ecco la nota sulla condotta di lui che gli fruttò la medaglia:

« Sergente Agnetti Guglielmo, di Montichiari (Brescia): Al seguito del Comandante la Compagnia dava prova di mirabile coraggio recando ordini ed avvisi ai reparti della Compagnia sotto un fuoco violento ed efficace del nemico e portando al coperto e curando con materne cure parecchi feriti ». (A 300 metri dalla Rocca di Monfalcone, fra le rovine di Selz).

Altra nota caratteristica:

« ...Sollevava da terra e accompagnava dai reticolati del nemico al posto di medicazione il capitano E. R., sotto il fuoco micidiale delle mitraglierie. Ultimo plotone nello spiegamento, era il primo a raggiungere le trincee, a espugnare il nemico facendo dei prigionieri. Ferito alle due gambe non cessava di gridare: « Avanti! Viva l'Italia! » (18 luglio a Selz).

Era questi un volontario ventenne, un piccolo magro, muscoloso, occhi vivi e bocca smisurata da cui pertanto si affacciava una chiostra di bianchi e fortissimi denti. Bello per la vivezza particolare dell'espressione, la parola fluente e colorita. Ne aveva fatte d'ogni specie: seminarista prima, aveva lasciato il collegio ecclesiastico, era stato muratore, mercante girovago, attore drammatico in una compagnia di dilettanti a Montichiari. I fasti della scena lo esaltavano quasi come i fasti della guerra e recitava con efficacia la « Battaglia di Maclodio ».

Immobilizzato per ingessamento della gamba sinistra fratturata, il temperamento vivacissimo si tradiva in un continuo muover del capo, degli occhi, delle braccia, della lingua. Un vero bambino indiavolato con tal dose di entusiasmo racchiuso da infiammarne un reggimento. Egli aveva amata la guerra e del feroce assalto di Monfalcone non serbava che il ricordo della sua anima in delirio fra gli scoppi delle granate. Tutti i bresciani — si vantò — sono bravi soldati. Brescia leonessa d'Italia...!

— Il Carducci la chiama con quel suo bel nome. Avete mai letto il Carducci? — gli dissi.

— No signora.

— Sapete che scrisse l'Ode alla Vittoria? avrete vista la famosa statua del Tempio di Vespasiano?

— No signora.

— Vergogna per un bresciano!!

Il dì appresso portai all'Agnetti una bella incisione della statua « La Vittoria » e gli commentai l'Ode carducciana. L'ascoltò con rapimento e dopo averne riempite le orecchie dei compagni di camera, pochi giorni dopo me la seppe dire tutta a memoria. E ciò che m'appariva interessante era poi com'egli trascinasse nella sua onda letteraria certi compagni, apatici e del tutto incolti, che finivano per suggestione di mostrar di capire ciò che per certo era assai lungi dal loro discernimento. Anch'egli divorava i libri e dopo la lettura di alcune novelle d'Annunziane, mi disse: « Non mi piacciono perchè sono sporche. Preferisco i racconti, ove c'è il trionfo del bene ». Caro ed onesto giovane! Egli aveva dato veramente alla patria le più fresche accensioni di un'anima bella e sana.

Appena l'involucro di gesso si fu spezzato e la frattura saldata nessuno lo tenne più: sgattaiolava dal letto, scappava pei corridoi: il movimento gli affrettò la guarigione. E' partito trionfante per Mon-

tichiari dichiarando che appena rimesso sarebbe tornato correndo... al fronte.

E di un altro coraggioso voglio far menzione, un tipo di questi più romanzesco e caratteristico. Del caporale Giuseppe Zito, di Gioia del Colle, provincia di Bari. Era uno dei pochi superstiti di quel magnanimo 11° bersaglieri che partecipò ai fatti d'arme di Sciara Sciat e di Bir-to-bras. Alto, bruno, fortissimo, con la sagoma e l'occhio fiero del soldato di razza che vestendo l'uniforme mette l'insegna del proprio carattere, della propria anima. Caro al colonnello Fara, acquistava pel terremoto di Messina la medaglia al valore civile e, come il predestinato ai cimenti gloriosi, nell'assalto di S. Michele compì tre attacchi alla baionetta leonini, e, ferito in più parti, riuscì a trasportare da solo al nostro campo sette prigionieri. Così bello e meraviglioso all'azione che da caporale fu promosso sergente per merito di guerra. Ei portava attorno l'ampio petto fregiato di quattro medaglie, come dicesse: « Sono tutto il mio bene », e, festeggiato, si mostrava fervido di gratitudine, illuminando però a tratti il viso di un sogno intimo di gloria e di morte. Puro credente nella patria costui, e della sua fede desidero citare un documento testuale, perchè si mostri come da Ettore a Garibaldi non si smarrisca nel mondo il seme degli eroi che la leggenda narra e il presente risuscita. Tornato dall'Ospedale a Gioia del Colle lo Zita trovò a casa uno dei suoi bambini e il nonno morti e morto anche un fratello sul campo. In tali tragiche condizioni ecco come egli si esprime in una lettera: « Non posso — signor F. — (l'amico a cui scrive) non posso dimenticare l'eroica morte che ha potuto fare il mio povero fratello, ma sono orgoglioso io più di quanto nessuno può crederlo nel vedere che anche il sangue della famiglia Zito è sparso sul campo di battaglia per la grandezza della nostra patria, e spero che appena finita la mia licenza sarò il secondo io di rimanere gloriosamente a fianco di mio fratello, oppure vendicarlo nel modo più bello come voleva fare Costante Garibaldi nelle Argonne per vendicare il fratello Bruno e poi lui gli fece compagnia e così mi contenterò anch'io ».

***

Questi sono i soldati eletti che combatterono col vero spirito della guerra, raccolsero gli allori e feriti ritrovarono la salute.

Vi sono poi altre schiere.

Quelle di molti contadini, per es., che vedono passare gli eventi epici e sanguinosi come in sogno, senza bene decifrarne il valore sentimentale: non hanno grande memoria di sensazioni dolorose, sanno che dover di soldato è di non gemere, nè aprono bocca. Tempesta sulle spighe, terremoto sotto la terra, guerra fra i popoli. La disgrazia o la morte tocca a chi tocca: si sta a veder come finisce. E hanno i sonni profondi come quelli dei bimbi e un appetito vorace.

E i nervosi? Se la sono cavata con un danno fisico lieve il più delle volte, ma la costituzione delicata nella concitatissima vita del campo e di trincea s'è affievolita e l'anima percossa e turbata versa all'esterno una fioritura inconsapevole di frasi raffinate, superiori alla loro condizione sociale. Come il genovese Garaventa,

per esempio, che pallido pallido e con un fulgido sorriso di bontà magnificava le lodi delle sue infermiere umiliandosi e sublimandole oltre i termini; come quel giovanissimo richiamato venuto da Ginevra dal braccio destro mozzato al pari di un alberello privo del più bel ramo, dalla nevrite ad una gamba, e che si contorceva di continuo con moto vermicolare non cessando di lamentare: « Mon pauvre bras perdu pour toujours! » E come quell'abruzzese dal volto ovale, dagli occhi vellutati che parevano sempre fissare uno spettacolo d'orrore. Ridotto pelle ed ossa, con una ferita enorme, non poteva dormire e aveva i sogni foschi. « Quando vien la sera è una pena da morire ». E, mentre con un fil di voce così diceva, mi andavano nella memoria i versi del Praga che rammentano la turba negli ospedali esangue « sovra cui col crepuscolo peggior de l'agonia — la memoria s'abbatte e la melanconia. »

Questi i nervosi melanconici: vi sono poi quelli leggermente concitati come un marinaio dell'« Amalfi » — occhi lucenti, ferrea musculatura, braccio piagato — il quale non sognava che luce, mare, gioia, movimento e smaniava fra le ritorte dell'ospedale. E vi sono poi anche i nervosi comici, come un tale Morelli, per esempio, della provincia di Chieti, che aveva da dire e da raccontare le sue avventure di pace e di guerra a tutto il dormitorio. Era stato tre volte in America e fatte le campagne di Libia, dove mangiando galletta si era spezzato due denti. Glieli rimisero posticci, sì che tornando a casa, conquistò il cuore di una ragazza e volle prenderla in moglie. Un bel giorno si vide, ahimè!, assalito dalla suocera: « Non ti dò mia figlia perchè hai denti falsi in bocca ». La guerricciola si accende peggio che in Libia, ed egli rapisce la contesa fidanzata che passa sopra ai due denti posticci e lo sposa. Che avvenne al fronte? Mentre giaceva ferito nel fondo di un fossato, giunge un austriaco, lo guarda, lo crede morto e gli assesta tale un calcio nel muso da fargli cadere i denti posticci che non si ritrovano più. E dopo, in pericolo di vita, col ventre forato, giallo come un limone, scarno come uno scheletro, Morelli considerava la guerra come un fatto naturale, il suo coraggio materia trascurabile, la ferita un male da non destare interesse, ma i due denti posticci perduti... il suo disastro vero. E per due mesi, forse per il minacciante spettro della suocera, li andò chiedendo a tutti e a tutte finchè un generoso dentista fu tanto buono da volerglieli ridonare. Quando in piena convalescenza fece la sua entrata in camerata con la bocca a nuovo, fu un'ovazione di risa e di applausi. Ed è partito trionfante prima dei denti, poi della salute ricuperata.

***

Vi sono poi i cinici nel dolore che con le gambe troncate sorridono e scherzano sempre. « Signora, — mi disse uno di questi mostrandomi la fotografia di un medico — ecco quel tale *che mi cavò le scarpe all'Ospedaletto* ». Gli aveva mozzato entrambi i piedi congelati.

E un altro ferito al capo che diceva allegramente ad ogni proposito « Sì, sì », e tutti lo chiamavano « Sì, sì ».

Caratteristici sono i liberati dal proiettile che tennero per vario tempo infitto nelle carni, i quali sotto il guanciale nascondono il ferro che poteva dar loro la morte e lo levano con cura da una carta per mostrarlo a chi si avvicina al loro letto. Ne ricordo uno fra un cumulo di fogli, di biglietti, di cartoline che poche ore dopo l'operazione si affannava a propagare a tutto il mondo la lieta novella. Era beato, mi raccontava i magnifici assalti di S. Lucia: la guerra era grande, doveva finir bene, gli austriaci traditori, noi magnanimi troppo coi prigionieri. Tanto si agitava che lo rimproverai ed egli:

— Non ho più il proiettile, capisce, non ho più la febbre, domani mi alzo; dopo domani parto.

Anche fra i convalescenti che circolano alzati puoi facilmente distinguere quelli che non hanno più pallottole in corpo, da coloro che ne rinserrano forse una in qualche remoto angiporto del sistema osseo o muscolare. Sono i primi rosei, riposati, spiranti la felicità del sangue che rifluisce nelle vene liberamente un'altra volta, e i secondi più pallidi, con un vago sorriso di scontento e una nube visibile sulla giovane fronte. Ah! non c'è pei feriti gioiello, non c'è bacio d'amore a lor più caro del piombo divelto dalle carni macerate che sentirono fischiare presso le orecchie, che li atterrò e che ancora non possono brandire, gridando che hanno vinto loro, che la loro salute, la loro resistenza fu più forte dell'offesa e che potranno vendicarla.

Ed altri gruppi caratteristici potrei designarvi.

I generosi che si oscurano al pensiero che le famiglie possano aver sentore del pericolo che hanno corso e che, come Raineri Luciano, di Catanzaro, ferito a morte, si raccomandava di far sapere alla madre cieca ch'ei stava benissimo. I teneri dei figliuoli che levano di sotto il guanciale le fotografie goffe e caratteristiche dei loro bambini e le baciano e le custodiscono come un tesoro. Quelli che parlano della loro città e ne magnificano le bellezze, i taciturni che non fanno altro che aggrottare le sopracciglia, gli avidi dei dolci (i meridionali sopratutto) che non fanno che chiederne e sognarne, quelli che scrivono l'articolino in lode delle dame della Croce Rossa e fattolo inserire in un giornale non si saziano di leggerlo a chi lo vuol sentire: alle infermiere, ai visitatori, ai medici, ai piantoni.

Ho trovato fra questi figli del popolo i lettori insaziabili di giornali e anche dei pseudoletterati che avevano scritto un diario di guerra, un dramma, una poesia e invocavano giudizi d'arte dal letto del loro dolore. Ecco alcuni versi di Domenico Zerbini, di Parma, soldato del 48° Regg. Fanteria, tempra singolare di artista spontaneo il quale non frequentò che la terza elementare e scrive commedie, soggetti di cinematografia, di tutto un po':

Io son d'Italia e rendo grazie a Dio
Che m'ha concesso questo ben supremo.
Io son d'Italia e sento che il cuor mio
Si vanterà di ciò sino all'estremo.

È un bel paese di Poeti e fiori,
Di canti e d'arte, ell'è divina culla.
Di storia immensa, di sublimi amori,
Dopo di lei, per me v'è più nulla.

E le sue genti son leoni in guerra,
In pace son miracoli d'amore.
Italia, Italia, o paradiso in terra,
Nessun mai t'amerà più del mio cuore.

Ed ecco sempre dello stesso una preghiera:

« Gran Dio del Cielo, del mare e della terra, Dio immenso al « cui cospetto ogni potenza è nulla, volgi benigno il tuo sguardo su « noi umili tuoi figli che chiamati alla voce della patria partiamo o « per una grande vittoria o per una morte gloriosa.

« Tu ci sii guida e salvaci dall'ira dei nemici della Patria che « ci hanno costretto ad armarci per una guerra di liberazione dei « nostri fratelli oppressi.

« Fa tu, Dio onnipotente, che la nostra guerra segni la fine « della strage immane che già da troppo si è abbattuta sui tuoi po- « poli. Guarda l'Italia bella sopra ogni altra bella terra, proteggila, « chè per tuo volere essa fu sempre la madre della civiltà, la ban- « ditrice del diritto, la luce del progresso contro le tenebre della « barbarie ».

***

E giacchè ho creduto di riferirvi questa preghiera semplice e bella, permettete di dirvi quante ho osservate reliquie di ogni specie, medaglie, corone, pazienze al collo dei feriti, tanto che ho dovuto in me stessa cancellare la parola superstizione per chiamarli segni e simboli del sentimento religioso, che sta alla radice dell'anima umana e si risveglia istintivamente ogni volta che l'uomo si trova contro le forze oscure che possono salvarlo e perderlo in un momento solo, quando il piccolo io si aggrappa col possente e pur tenue filo della preghiera all'anima indeterminata del mondo per derivarne aiuti arcani ed un soprannaturale risveglio delle energie esauste. Quante frasi io colsi in questo senso: — « Quando fui buttato « dentro al reticolato, in una pozza di sangue, e temevo di cadere « nelle mani austriache, come pregavo! Un amico non so proprio « come abbia fatto ad accorgersi di me, perchè gli ero lontano e « non osavo gridare, mi ha visto, mi ha salvato tirandomi fuori « per la giacca. Deve essere stata la mia preghiera ».

E un altro: — « Una palla mi ha portato via il berretto senza « sfiorarmi. Mia madre certo in quel momento pregava per me ».

— « Sono stato una notte intiera a terra, ferito, al buio, fra « i morti. Se l'ho scampata è perchè la Madonna mi ha fatto grazia ».

— « Io, vede, — mi raccontava un terzo — all'assalto dicevo il « *Pater*, poi non mi curavo d'altro. Un coraggio da leone. Se Dio è « con noi, di che cosa bisogna aver paura? »

E di queste dichiarazioni colte qua e là potrei citarne assai, poichè fra le catene aspre delle Alpi ove non c'è pertugio che non sia sbarrato contro di noi o da forti o da trincee, ove da le valli secondarie e dai valichi i nemici possono offenderci ai fianchi e alle spalle rimanendo nascosti, l'accanimento cieco, audace, periglioso di certi nostri attacchi è tale che molti attribuiscono al miracolo l'essere vivi e sanno che Duce della meravigliosa impresa deve essere un Dio di Giustizia. Ecco perchè la morte sul campo di bat-

taglia porta una croce e bisbiglia agli eroi le candide preci dell'infanzia che giovano anche a frenare l'irrompere della cieca impressione nervosa e psichica, la quale in certi casi può trascendere fino allo scoppio della follìa.

Ma pertanto assai più di queste forme d'invocazioni dettate dal pericolo, mi hanno avvinta certe attitudini sublimi di rassegnazione a una divina e ascosa volontà nei martirizzati. Ricordo questo.

Un calabrese magrolino e brutto come una piccola scimmia che non sapeva leggere, ma solamente pregare. Preso nel reticolato delle trincee fu mezzo massacrato da un colpo di cannone. Nella coscia destra un grosso fascio di muscoli gli era stato come divorato da un morso bestiale. La ferita suppurava, e altre ne aveva al costato, per cui non gli era possibile il più lieve movimento senza spasimare. Quell'ordegno che si chiama « l'archetto » gli teneva sollevata la coltre sull'arto macerato, formando come un promontorio dietro cui il suo viso smunto e prognato e le spalle mingherline affondavano: un braccio ischeletrito riposava esternamente sulla coltre e le dita giallognole parevano di un morente. Aveva il sorriso buono, la voce buona.

Mi chiedeva di scrivere per lui alla madre, raccomandando di dire ch'egli guarirebbe certo, che stava abbastanza bene e avrebbe portato i ceri al santo protettore del suo paese. Come gli andai a far lettura di quanto per lui avevo scritto, lo trovai in una crisi spasmodica di dolore della ferita. Sui lineamenti si vedevano quasi passare i brividi dell'interna tortura. « Soffrite molto? », gli chiesi. Ed egli: « Molto e da trenta giorni. Ma ci vuol pazienza. Soffrì anche nostro Signore ».

E null'altro disse, ma tale una luce di mitezza forte si era diffusa in quell'essere umile, brutto, che nell'ora del dolore si fissava come in uno specchio nel Maestro, in quel Gesù crocifisso che vicino a morte pregava per i suoi persecutori, ch'io mi raccolsi in un silenzio ove tremava lo scotimento e si apriva il significato delle cose che si sanno, ma non si sono però mai comprese a fondo. La divinazione del dolore, il segreto infinito del Golgota, il potere di quella religione che fa scaturire la grandezza dall'essere più negletto, la scintilla immortale dalla forma più oscura.

E i martiri son molti. Come Curreli, un caporal maggiore sardignolo paralizzato ad entrambi gli arti inferiori, col midollo spinale in isfacelo e spaventose piaghe di decubito fetenti, il quale condannato fin dall'inizio non riesce a morire. Gli tolsero la camicia, poichè aveva tutto il torace fasciato e coll'alto petto e le braccia ignude par come fissato a una croce. Dì e notte supino e nella medesima postura, ho vista la sua fisionomia giovane e bella passare per tutti i gradi dell'affanno fisico e morale. Ha la parola limpidissima, l'occhio insegue incessantemente la visione della vecchia madre che lo attende e che morrà se lui muore. Mentre porta la stigmate della vittima, le sue braccia, le dita sprigionano moti istintivi esprimenti le aspirazioni alla vita dell'essere giovine e forte che fieramente si comportò nel cimento, che era nato per vivere a lungo. Egli vede i compagni attorno lasciare il letto ad uno ad uno e invoca il giorno di poter fare altrettanto, ma quel giorno non verrà... Domanda le cartoline, le sigarette, il libro, poi tutto abban-

dona. « Non mi chiedete come sto », geme. E racconta i sogni: « Sogno che mi segano, che me ne fanno di tutte le sorte, in mezzo al rombo del cannone... ».

E come Curreli, anche Martino Luigi, Venticinque Giuseppe e tanti altri sono gli infelici candidati a una sicura morte. E chi ha perduto gli occhi, le braccia, le gambe, e chi s'è fatto mutolo per sempre e chi divenne pazzo o imbecille.

Meglio i già spenti: Vesci, Viozzi, Schembri, Soglia, Diaferio ed altri sottratti e per sempre al loro letto di spasimi. Oh! fisionomie giovanili contratte nell'agonia, in quale calma solenne vi ricompose la morte e vi coprì col glorioso vessillo d'Italia! Unico premio! Non essere come tanti, come quasi tutti gli uomini morti invano, poichè sulle vostre ossa la patria dovrà costruire i nuovi e santi altari!...

VIRGINIA GUICCIARDI FIASTRI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

L'INTESA E LA TRADIZIONE DELLA LIBERTÀ

La guerra attuale rivelò subitamente un contrasto di principii etici e storici. Contro la tentata imposizione dell'egemonia germanica distruttrice dell'indipendenza e della libertà dei popoli insorse l'Intesa a rivendicare il diritto alla libera esistenza delle nazioni, ad affermare che il solo principio di nazionalità deve presiedere all'ordinamento giuridico e storico dell'Europa.

Ma non fu tale concordia d'intenti mera espressione di tendenze congiuntesi sotto l'impero degli avvenimenti: col porre a fondamento della restaurazione europea il principio di nazionalità fu una comune tradizione storica che si realizzò, foggiatasi nell'alleanza spirituale e nella mutua insospettata collaborazione durata per secoli fra Italia, Francia, Inghilterra e le sue colonie americane per la formazione delle libertà moderne.

Libertà e Nazionalità appaiono nell'estrema fase dell'assurger loro a principii ricostruttori dello Stato e della nazione moderni congiunti in una sola vicenda, ma anche più a un intimo esame dimostrano comune l'origine.

Come si formò la coscienza della nazionalità, come il principio divenne programma politico?

Se guardiamo all'Italia che vanta il più glorioso avvenimento del secolo XIX, la ricostituzione della Patria, scorgiamo in sul finir del Settecento rinnovarsi quasi d'improvviso quella tradizione unitaria meramente intellettuale durata per secoli, viva sempre e desta nel mondo culto, ma inefficace e invalida politicamente, rinnovarsi per dar luogo a fermi programmi, a più alto pensiero storico e politico. La Rivoluzione che fiammeggia oltr'Alpi trascina dapprima verso i lidi dell'Ideale gli spiriti inebriati dallo splendore de' liberi orizzonti che s'aprono d'improvviso dinnanzi, e son le libertà comunali che si rivendicano e la « comune patria intellettuale » che pare offrano gli eserciti francesi affacciantisi da l'Alpi.

Ma di subito la reazione promossa dallo strazio di Campoformio e dal malgoverno francese riconduce le rivendicazioni italiane sulla realtà. L'Indipendenza e le libertà politiche congiuntesi in un solo programma nella mente acuta e presaga del Verri divengono il programma vissuto e sofferto dai patriotti italiani, con stupenda efficacia asserito dai poeti nostri che vi ritrovano inspirazione per canti più alti, più intensi di civile umanità.

E non i poeti soli, nè i filosofi vagheggiano la libera unità della patria, ma « il supremo atleta del Risorgimento » Camillo di Cavour, deluse le ardenti speranze che la rivoluzione di Luglio ebbe

a suscitare nell'Europa oppressa, vaticinò il miracolo da compiersi fra diciott'anni (1). E nel '48, nell'appassionata vigilia della riscossa, chiese la costituzione che significava nel suo pensiero riassumente invero sin d'allora l'anima italiana, l'indipendenza della Patria (2).

Se Campoformio dapprima, se il governo imperiale di poi, coi guizzi di luce che lampeggiò a traverso le fortunose vicende, e più il Congresso di Vienna e la reazione alimentarono e crebbero la fiamma del patriottismo, il principio di nazionalità erompeva pure dagl'insegnamenti che la Rivoluzione francese aveva banditi.

La Rivoluzione che s'impersonava in Rousseau e in Sieyès aveva rivendicato le libertà individuali colle Dichiarazioni e la libertà dei popoli colle Costituzioni. Aveva proclamato apoditticamente che i popoli soli hanno diritto di costituire lo Stato e di governarlo, aveva elevato la volontà popolare al grado di volontà sovrana nello Stato. È la sovranità popolare, la nuova deità che sorge consacrata dalle costituzioni francesi, d'onde trascorre nelle molteplici italiane, non per ristarsi, ma per inspirare l'intera rivoluzione democratica del nostro pensiero.

Ma la volontà sovrana del popolo assurta a principio ricostruttore dello Stato, può solo in una nazione unita rimanersi nella sua integrità teorica ed efficacemente operare: s'avventa contro agli impedimenti dell'assolutismo, s'urta contro l'ordinamento sociale per sostituire governo a governo. È una coscienza una che s'afferma in un popolo uno. Ma se tale principio si ponga in un popolo diviso e di possente tradizione unitaria, non più i soli impedimenti d'ordine interno si frappongono, non più solamente un ordinamento sociale ne ostacola la volontà, ma ben più le barriere imposte dalle secolari divisioni. Ma il principio non ha barriere. Se la volontà sovrana dei popoli supera i confini del territorio statuale segnati da secoli d'asservimento, da' mercati de' principi, dall'egoismo de' dominatori per affermarsi una in più ampie frontiere uno è lo Stato che deve formarsi. La libertà della patria supera e comprende la libertà individuale.

L'appassionato richiamo de' fratelli ad unirsi in una sola famiglia, che riverberarono commossi i canti de' poeti nostri, copre l'appello alla libertà e lo comprende in una più profonda aspirazione civile ed umana, erompe in principio autonomo comprensivo di tutte le glorie della stirpe, di tutte le angoscie sofferte, di tutte le speranze più audaci. E' il principio di nazionalità, principio umanissimo prima che storico, prima che giuridico. E' la totalità delle rivendicazioni: la libertà individuale e la libertà della patria. In esso trascorre e si fonde la tradizione della libertà svincolata dalle sue origini storiche, dalle sue forme dottrinarie, meno accessibili a popoli di profondo senso realistico come l'italiano, ma anche più efficace nella funzione ricostruttrice della coscienza politica e dell'ordinamento storico statuale. Costituzione e indipendenza: ecco la formula echeggiante sul Reno come su l'Alpi.

Ma rivelò già l'accoglimento di essa nel mondo germanico e nel mondo latino un contrasto che doveva a' giorni nostri spiegarsi e

(1) Cfr. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, vol. I, pag. 131.

(2) Cfr. il magnifico articolo del conte di Cavour nel giornale *Il Risorgimento* del 4 febbraio 1848.

divampare pienamente. Costituzione significò per noi l'accoglimento de' principii democratici e liberali, dapprima contenuti nella aspirazione alla forma repubblicana, quindi contemperatisi colla monarchia parlamentare, laddove per la Germania significò limitazione del potere assoluto de' monarchi secondo il principio legittimista del Talleyrand e le teoriche assolutiste del Beugnot bensì costrutte in Francia, ma travolte e distrutte dalle giornate di Luglio; l'unità nazionale significò per noi la realtà del verso magnifico e immortale

'l bel paese
ch'Apennin parte il mar circonda e l'Alpe

mentre per l'Assemblea di Francoforte del 1848 suonò egemonia germanica in Europa, nazionalità germanica imperante sulle nazionalità più deboli, preannunciazione remota ma secura dell'attuale irreconciliabile antagonismo.

I fondamenti morali della nostra guerra riassunti nel principio dell'indipendenza de' popoli si rivelano la continuazione ininterrotta di quel processo di pensiero che addusse alla formazione teorica e storica delle libertà moderne, processo compiutosi per la collaborazione del pensiero latino e inglese, per l'alleanza spirituale e ideale che preannunzia l'aggruppamento di nazionalità oggi lottanti per un comune ideale che è pure comune tradizione. Vediamone i lineamenti storici.

A mezzo il seicento la rivolta sin allora contenuta eruppe infine in Inghilterra. L'opposizione alla politica assolutista affermata con convinta coscienza da Giacomo I in quel suo opuscolo «Basilicon doron» e quindi più ampiamente nel «The True Law of Free Monarchy» s'era fatta anche più aspra sotto Re Carlo I. E quando questi anche volle imporre la liturgia anglicana ai Presbiteriani di Scozia, all'opposizione politica assertrice de' principii costituzionali consacrati da una tradizione secolare nella «Common Law», s'alleò nel 1643 l'opposizione religiosa scozzese con un solenne patto firmato universalmente. S'iniziò così quel processo rivoluzionario tristamente famoso trascorrente dal regicidio alla repubblica. Ma anche ne' brevi anni intercorsi dalla proclamazione della «Solemn League» alla instaurazione del Protettorato, i principii accumulatisi in un'evoluzione secolare o formatisi di recente nella grande trasformazione prodotta dalla Riforma si fusero, si trasformarono, eruppero infine in una concezione politica che d'allora avrebbe dominato l'intera evoluzione teorica e storica delle dottrine politiche. E di questo rapido rinnovamento fu causa appunto il patto stretto dai Puritani di Scozia col Parlamento contro il re, che diede incontrastato predominio alla chiesa presbiteriana. Il pericolo di un'intolleranza presbiteriana anche più rigida che non quella episcopale pose in sommo rilievo una parte che di religiosa si trasformò subitamente in politica: la setta degli Indipendenti di cui crebbe in breve, — chè gli eserciti del Cromwell aderirono al loro programma, — la somma efficacia sull'ulteriore corso degli avvenimenti. E dobbiam dire chi essi fossero, quali le idee propugnate.

Costituivano gli Indipendenti una setta originata dagli insegnamenti del Browne e quindi del Barrow, manifestatasi oscuramente durante il regno di Elisabetta, su inspirazione di Anabattisti olandesi. Caratteristica principale ne era l'affermata autonomia di ogni comunità religiosa, l'indipendenza di essa da ogni ingerenza statuale. Perseguitati in patria, gli Indipendenti emigrarono in Olanda, sola terra di parca tolleranza nell'Europa insanguinata, rivendicatasi in libertà con una rivoluzione democratica, con la destituzione di Filippo II. Là pure s'erano rifugiati i Sociniani italiani: da essi e dagli Arminiani che ne seguivano in ciò gli insegnamenti appresero gli Indipendenti i principii della libertà religiosa.

Nè la storia delle idee saprebbe ricordare più feconda unione. Fu il pensiero latino foggiato dalla Rinascenza che pervase trasformando e elevando una setta, nè più nè meno alta di quante sfuggirono dal prolifico ceppo calvinista, apprestando ad essa elementi di così valida efficacia, che all'azione degli Indipendenti è d'uopo di risalire per comprendere la formazione teorica e storica dello Stato moderno.

E' necessario precisare la somma importanza di questo contributo. L'età moderna offre al suo apparire i due elementi formatori del pensiero nostro: l'umanesimo e la riforma. Discordi e distinti, ma pure alleati nell'abbattere le frontiere che d'ogni parte frenavano la libera espansione della vita sociale e morale, rappresentano una formidabile reazione. Ma là ove l'umanesimo è reazione rivendicante la libertà speculativa scissa dagli obblighi della fede religiosa, è la reazione critica dello spirito umano inebriato di sapere che procede alla totale revisione de' valori morali e de' valori scientifici che sono patrimonio dello spirito, la riforma s'isterilisce ancora nelle disquisizioni scolastiche, nell'intolleranza, nell'assolutismo che consolida cogli insegnamenti politici di Martin Lutero e del Melanchthon o instaura con strano contrasto sotto specie di democrazia religiosa nella repubblica aristocratica di Ginevra.

Chi comprese il legame ideale esistente fra l'una e l'altra manifestazione dell'invincibile reagire dell'uomo moderno sulle costrizioni medioevali furono con meraviglioso precorrere del pensiero sui tempi Fausto e Lelio Socino, e i seguaci loro che nel catechismo di Rakau sancirono con serena eleganza di umanisti il principio della libertà di coscienza (1).

E fu questo l'elemento decisivo per il progresso dell'idea moderna di Stato. Da aspirazione mistica e religiosa quale era nei Sociniani e nei primi Indipendenti, divenne forza ricostruttiva dei valori morali che sono fondamento delle teorie filosofiche e giuridiche dello Stato.

Quando gli Indipendenti, per difesa delle loro comunità religiose minacciate dall'intolleranza presbiteriana, rivendicarono con intenti decisamente politici i diritti dell'inviolabile coscienza umana, anche gli antichi diritti tradizionali degli inglesi stabilitisi nella formula « Life - Liberty - Property » rivendicati dall'opposizione parlamentare a Giacomo I e a Carlo I, non si giustificarono più come privilegi con-

(1) La rivendicazione del contributo italiano per l'affermazione del principio della libertà religiosa è dovuta a Francesco Ruffini, che nel volume *La Libertà religiosa* pose in piena luce l'opera dei Sociniani.

sacrati nella « Magna Charta » nel presunto statuto « de tallagio non concedendo » o nella « Common Law », ma come diritti « nativi » preesistenti all'organamento statuale. La libertà di coscienza, diritto per eccellenza astratto e solo consistente se riferito all'individuo, chiarì la natura dei diritti naturali dell'uomo

Quest'impetuoso erompere del principio nella sua purezza acquistò piena efficacia, potè anzi determinare un primitivo abbozzo di Stato costituzionale, quale si nota coll'« Agreement of the People » del 1647, per la felice applicazione di consuetudini tratte dalla repubblica di Ginevra, per l'accoglimento integrale del dogma della sovranità popolare, quale pure su basi calvinistiche era stato elaborato dai monarcomachi in Iscozia e fra gli stessi Indipendenti emigrati in America. La libera determinazione individuale e l'adesione scritta di ciascuno al patto fondamentale furono i principii di suprema importanza che dalla formazione della Chiesa vennero riferiti alla formazione statuale. Di qui la concezione democratica, per la prima volta recata in atto, che il solo consentimento individuale espresso deliberatamente dovesse dare origine allo Stato.

Ma non fu questa che l'impalcatura atta a sorreggere l'ampio edificio de' diritti dell'uomo dedotti per estensione dalla libertà di coscienza. Come questo diritto si pose e si chiarì diritto fondamentale dell'uomo, lo Stato stesso s'imaginò subordinato alla tutela dei diritti naturali dell'uomo, tutela che si rinvenne nel contratto sociale. L'« Agreement of the People » del 1647 accolse questa concezione completamente, l'accolse con giustificazioni altrettanto ardite e radicali che quelle che s'ebbero ad udire nelle discussioni dell'Assemblea Nazionale di Francia. Fu quest'atto il lontano precursore delle Costituzioni moderne, il primo in cui ricorrano pieni e luminosi i principii che l'America e la Francia insegneranno quindi al mondo, in cui il principio della sovranità popolare sia stato affermato e applicato nella pienezza di quella che doveva essere la sua funzione storica: ricostituire cioè lo Stato per guarentigia dei diritti individuali, ricostituirlo colla volontà manifestata de' cittadini, volontà sovrana affermata contro ogni sorta di assolutismo o monarchico o teocratico.

E qui è d'uopo aprire una parentesi. Una scuola di storici ginevrini, in questi ultimi anni con opere insigni per documentazione e per novità di ricerche pose in luce il contributo arrecato dal Calvinismo alla formazione delle libertà moderne: contributo che s'inizia dal commercio intellettuale dei profughi inglesi nella repubblica di Ginevra a' tempi del Calvino, da cui derivarono l'influsso monarcomaco fra i Presbiteriani e l'imitazione delle istituzioni ginevrine nelle colonie americane, per giungere all'opera decisiva sull'Assemblea Nazionale di Francia: il « Contrat social » del Rousseau, in cui le derivazioni calvinistiche e ginevrine sono immanenti.

I meriti dell'aristocrazia religiosa di Ginevra sono innegabili, essi si protraggono ben oltre al tempo del Rousseau e in sfera più larga, nella formazione del pensiero liberale del secolo XIX, di cui offre massimo esempio Camillo di Cavour, che a Ginevra nelle discussioni e negli scritti numerosissimi sui problemi religiosi e sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato foggiò la sua mirabile concezione della politica ecclesiastica.

Ma il feticismo per gli Iddii patrii non deve illudere. Ginevra non solo non seppe foggiare un tipo di governo democratico, ma ancora l'influsso suo sulle istituzioni veramente mirabili della Svizzera è mediato, poichè deve ricercarsi nel patrimonio comune degli Stati moderni, nelle dottrine apprese dalla Rivoluzione francese. E questo ebbe pure a riconoscere recentemente il Fleiner in una prolusione detta all'Università di Zurigo il 4 decembre 1915.

Senza il contributo italiano della libertà di coscienza e senza la tradizione costituzionale inglese, il dogma della sovranità popolare, il concetto del contratto sociale sarebbero rimasti, pure nella nuova edizione ginevrina e calvinistica, in quello stato d'impotenza costruttiva che s'ha a riconoscere per queste idee nell'evoluzione loro medioevale. Ed ancora se la ricerca non s'arresti a quella dichiarazione che inspirata dal Farel fu giurata nel 1536 dal Consiglio generale dei cittadini e in cui si adombra con evidenza il primo contratto sociale, si osserva che appunto il principio della sovranità popolare e dell'origine statuale in un contratto furono accolti dal calvinismo attraverso alla scolastica medioevale che tali principii a sua volta dedusse per elaborazione della « lex regia », e furono dal calvinismo applicati alle comunità religiose a quel modo stesso che nel medioevo erano stati applicati alla Chiesa romana da quei radicali chiesastici, che maggior splendore raggiunsero nel quattrocento e furono gli immediati inspiratori dei monarcomachi.

La democrazia religiosa del Calvino non seppe che generare repubbliche aristocratiche, come furono Ginevra e la colonia americana di Massachusetts Bay. E qual valore debba attribuirsene, e qual progresso significassero ben dimostrò coi fatti Ruggero Williams, che si rifuggì da Massachusetts Bay per fondare una colonia veramente libera e democratica: Providence, che dall'esame delle istituzioni teocratiche e intolleranti trasse l'inspirazione per l'appassionato e fervido scritto « The Bloudy Tenent of Persecution », che sì grande efficacia spiegò durante la Rivoluzione inglese e conservò nella successiva evoluzione americana.

Ma fu ed è vanto di Ginevra l'aver dato ai principii democratici della sovranità popolare e del contratto sociale una diffusione grandiosa. Vivo ancora il Calvino, che non conobbe democrazia ed ebbe del monarca e dello Stato un concetto scolastico e vieto, il Goodmann proclamava il diritto alla rivolta contro i re indegni. Teodoro di Beza, all'indomani dell'efferata notte di S. Bartolomeo, l'Hotman, il Buchanan, tutti quelli d'ogni terra che il Barclay definì con scultoria parola monarcomachi, asserirono il principio della sovranità popolare, attribuirono al popolo il *jus necis* se il re avesse rotto quel patto fondamentale da cui traeva l'autorità sua, patto retto dai principii del diritto romano privato.

Ed è tempo che si chiuda la troppo lunga parentesi.

Il primo abbozzo di Stato libero, la prima prova della volontà sovrana del popolo non ebbe seguito in Inghilterra. Il programma politico degli Indipendenti e di quella parte estrema di essi che si chiamarono Levellers era come diamante grezzo che reca impressi i segni dell'orrenda tempesta fra cui sorse nella profondità della terra. Era d'uopo d'artefici insigni che lo polissero, e furono il Milton, l'Harrington, il Sydney e il Locke a salvare ciò che in esso

era di vitale e di duraturo, quanto cioè fu accolto dal partito dei Whigs nel susseguente svolgimento costituzionale.

Ma nella nuova Inghilterra i principii elaborati dalla Rivoluzione inglese ebbero una grandiosa attuazione. Se l'Europa formulò teoricamente le libertà moderne e colle dottrine del diritto naturale le assurse a sistema giuridico e filosofico, l'America le foggiò storicamente applicandole alla costituzione coloniale. Quivi la libertà di coscienza, importata dagli emigrati indipendenti, operò con efficacia grandissima per la sceverazione dei diritti naturali, quivi originò, per opera di Ruggero Williams, il regime — che fu per le libertà politiche di suprema importanza — dell'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato. Una sfera di diritti individuali si sottrasse così alla competenza statuale, si elevò sulla legge civile, comprese, seguendo il processo compiutosi durante la rivoluzione puritana, i privilegi tradizionali degli inglesi. E quando di questi ancora si tentava la rivendicazione sulla base della « Common Law » nei confronti della Corona e del Parlamento, di già le dottrine politiche americane rivendicavano libertà in nome di più alta legge: la legge naturale; di già era penetrata la convinzione che lo Stato dovesse fondarsi per uno scopo solo, la realizzazione e la tutela della libertà. S'affermava una nozione moderna dei rapporti fra Stato e cittadini in acerba antitesi con quella inglese, e il dissidio delle tradizioni contrastanti scoppiò violentemente. Al Parlamento inglese opposero dapprima gli americani riuniti in congresso a Filadelfia i diritti che la « Common Law » loro concedeva di partecipare alla formazione delle leggi, ma rivendicarono di subito poscia nella sua interezza in nome del diritto naturale la libertà originaria degli uomini e il diritto esclusivo di costituire lo Stato.

Più grandiosamente e con maggiore efficacia si ripeteva questo processo in Francia. La Rivoluzione immanente nella cultura e nello spirito del secolo originava le Dichiarazioni dei Diritti che secondo « il metodo americano », com'ebbe a dire con frase esatta il Mirabeau, dovevano instaurare un'èra nuova di libertà per il mondo.

E pure così si concludeva il ciclo della formazione teorica della libertà. Il pensiero latino rappresentato dall'Italia e dalla Francia unito col pensiero inglese avevano finalmente ritrovata la formula politica e giuridica dello Stato moderno.

Quando la Rivoluzione francese attuò « la comune patria intellettuale » l'Italia si destò. Risonava l'eco de' versi dell'Alfieri tonanti, come in quel fosco Rinascimento contro ai tiranni, e si rifaceva la patria nostra ai grandi ideali suoi: le antiche forze non spente erompevano in speranze audaci, in martirii gloriosi, ma sovra a tutto si levava un ideale: libertà e indipendenza. L'Italia già maestra al mondo della libertà e dell'indipendenza dello spirito umano da ogni schiavitù, l'Italia del Machiavelli e di Galileo s'apprestava a rivendicare le libertà politiche e l'indipendenza della patria.

Rientrava in una tradizione non obliata, in una tradizione cui aveva conferito il dono divino di un immortale conquista dello spirito.

E fu l'Italia per la guerra attuale al glorioso convegno de' popoli liberi.

EMILIO CROSA.

AMEDEO FICHTE
E LE CARATTERISTICHE DEL NAZIONALISMO TEDESCO

I.

Il creatore spirituale del nazionalismo tedesco è, senza contestazione, Amedeo Fichte, figura monolitica che s'aderge gigantesca in mezzo alle tempeste del periodo dello *Sturm und Drang*. È una fiamma rutilante e monocroma che si drizza verso il cielo: nessun vento la piega e tanto meno la spegne, perchè nutrita da incoercibile ed inestinguibile energia interna. Se ogni eroe del pensiero e dell'azione accentra in sè stesso, come in fuoco di specchio, lo spirito del popolo a cui appartiene, e lo riverbera nella forma più pura e più luminosa, per nessun altro pensatore come pel Fichte si può dire che parlando di lui si parla senz'altro dello spirito nazionale germanico che si rivela a lui e raggiunge per lui un grado più alto di esistenza.

C'è nel Fichte dello Spinoza e di S. Paolo: del primo l'amore alla speculazione, lo sprofondarsi nell'abisso della coscienza per trovarvi l'eterno; dell'altro l'ardore dell'azione, il desiderio di penetrare negli spiriti e di conquistarli. Aveva ragione di scrivere: « Io non ho che una sola passione: Agire, agire attorno a me!... Ad essere un dotto di mestiere, non ho davvero nessuna abilità; io non voglio solo pensare, voglio agire ».

L'adozione di un sistema di filosofia è la rivelazione di ciò che si è come uomo. Chi vuol rinunziare ai tesori più preziosi della personalità umana, avvilire la propria dignità, abbiettarsi a diventare ignobile mezzo anzichè eccelso fine, si appaghi dei sistemi empirici ed utilitari, delle teorie poltrone che negano l'attività dello spirito umano; trascini la sua vita parvente fra le allucinazioni di un torbido mondo irreale e chiuda gli occhi e il cuore ai richiami di una realtà superiore e ben altrimenti suaditrice. Il filosofo schietto vive nella sfera interna delle cose, nel vero, nel divino, nell'eterno che sempre esiste per quanto invisibile alle folle, sotto il velo del temporaneo e dello speciale; la sua vita è radicata in quella lucida selva spessa e viva come un frammento immortale della natura.

Il Fichte, pur dichiarandosi seguace della filosofia kantiana che lo affascinò sopratutto per le esigenze eroiche della morale in accordo con la sua natura energica e fattiva, dissipa le ombre di un mondo contrapposto all'uomo, e trova nell'Io il principio incondi-

zionato che dissolve la maliosa ed ambigua visione della « cosa in sè », raggiungendo l'unità dell'essere e del pensiero. Lo spirito tedesco nell'atto che ricostruisce il mondo ricreandolo dal suo intimo, si chiama Amedeo Fichte che è per l'appunto, accanto a Schelling, uno dei due grandi filosofi del romanticismo.

La cellula vivente del romanticismo è l'originarietà autonoma dell'attività spirituale.

Lo spirito non trova la realtà che gli corrisponde; di qui il doloroso dissidio fra l'ideale e il reale, la proiezione dell'ombra della croce che si stende nell'universo. Il mondo esterno è palestra troppo inadeguata a tanto dominatore che, come Faust, non sa rasserenarsi alle profferte mai vedute e mai sognate di Mefistofele: « Che puoi tu darmi, tu, povero diavolo? Seppe mai un tuo pari comprendere l'uomo e gli alti intendimenti dell'anima sua?» (1).

Quindi quell'irrompere impetuoso di lirismo che non si contenta nel far risuonare in plaghe diverse, meravigliose e dolorose orchestre di canti, ma trabocca fuori dei versi, dissolve gli schemi rigidi dei varî generi letterari, pervade la prosa descrittiva, dà palpiti e fremiti alla narrativa, ravviva la critica, infiamma, nella prima metà del secolo XIX, i novi evangeli e le apocalissi messianiche dei varî agitatori rivoluzionari e dei restauratori patetici del cristianesimo tradizionale.

La scoperta dell'attività spontanea dell'*Io* promove l'atteggiamento ribelle contro le leggi, e distrugge i vincoli antichi, in nome di quello spirito eroico che si solleva sopra le consuetudini e la morale comune, per produrre un nuovo ordine di cose. Accanto alle audacie titaniche dell'intelletto si disfrenano il sentimento e la sensualità, come si può osservare nelle teorie di vagabondaggio amoroso sostenute da Federico Schlegel in *Lucinde*, scambiando la libertà col capriccio individuale. Il Fichte discopre il senso vero della parola libertà: il mondo della libertà è il mondo della legge; le leggi non sono catene, ma sì ali allo spirito per drizzare il volo verso il suo regno. Il mondo è quale l'autocoscienza se lo costituisce; l'essenza dell'autocoscienza è la volontà morale. La realtà empirica non è che il materiale per l'attività della ragion pratica; l'Io è la volontà morale ed il mondo è il materiale sensibile del dovere. La legge dell'azione, la legge morale diventa la base di ogni scoperta teorica. Esistere significa agire. L'Io profondo produce questo mondo estraneo e m'impone di conquistare in esso il mio posto, in altri termini sottomettere all'attività assoluta dell'Io tutta la realtà del non Io. Questa la scoperta e questo il limite del Fichte che, chiuso nel castello merlato del suo Io, poco protende lo sguardo verso il mondo esterno, incarnazione esteriore del mio dovere. Sarà compito dello Schelling, il filosofo cosmico del romanticismo, valersi di quell'Io per ridare anche alla natura l'afflato divino, mostrando come nell'Io, nella Natura « s'agita un solo potere, una sola pulsazione che basta a tutto ».

(1) *Faust*, trad. di GIOVITA SCALVINI.

II.

Sono questi i principî sostanziali del nazionalismo del Fichte, le premesse speculative ai *Discorsi alla nazione tedesca*, l'ultima parte della tetralogia, così suddivisa: 1° *Le caratteristiche fondamentali dell'epoca attuale* (1804-1805); 2° *L'essenza del dotto* (1805); 3° *Introduzione alla vita beata* o *Dottrina della religione* (1806); 4° *I discorsi alla nazione tedesca* (1807-1808) (1).

Sono anni del massimo splendore letterario e del più profondo avvilimento pei Tedeschi che facevano dire al Ruckert: « Ma io poeta che cosa scrivo? Io in lettere roventi scrivo la mia vergogna e l'onta del mio popolo che trascura di pensare alla sua libertà ». Il vecchio scenario sdrucito del sacro romano impero era stato spazzato via dal figlio prediletto della rivoluzione; la Prussia stramazzata ai piedi del conquistatore.

Il tono delle *Caratteristiche* è quello di un profeta corrucciato. I tedeschi avevano meritata la loro onta che pesava come giusto castigo di Dio su di una accozzaglia di gente che si abbiettava nel più sfacciato egoismo. La storia dell'umanità si svolge attraverso cinque grandi epoche: la prima è lo stato d'innocenza, il paradiso inconsapevole, il sogno idillico del Rousseau, in cui la ragione governa sotto forma d'istinto. La seconda è contrassegnata dal peccato che trasforma l'istinto della ragione in un'autorità che non domanda l'assenso razionale, ma esige l'obbedienza cieca. Contro l'autorità insorgono il desiderio di libertà e il bisogno di comprendere; quindi la terza epoca la cui parola d'ordine è « distruzione »; trionfa il capriccio, la volontà eslege: la curiosità vacua e pettegola si diletta di spandere la luce dell'intelletto analitico su tutte le istituzioni più solenni per drizzare il braccio a toglier via le fondamenta. La quarta è l'epoca della ragione-scienza, la quinta della ragione-arte. Queste epoche s'incrociano, s'intersecano, si mescolano per quanto in ciascuna d'esse prevalga un carattere essenziale: d'innocenza (I), di peccaminosità iniziale (II), di peccaminosità completa (III), di giustificazione iniziale (IV), di giustificazione completa (V).

L'epoca attuale è per l'appunto di peccaminosità completa. Il paradiso è perduto, l'autorità rinnegata. L'individuo si fa centro del mondo: il senso del dovere si oscura, il conoscere ha la sua fonte e il suo fondamento essenziale nell'esperienza sensibile. Tutte le manifestazioni sono inquinate del male del secolo: la letteratura frivola che blandisce le passioni, la scienza che si volatizza in formule vuote, la religione che intorbida la limpida corrente evangelica, cristiana soltanto di nome, il misticismo che è docile alle inclinazioni dei sensi. Di fronte a coloro che pretendono, come dice il Salmista, che Dio largisca la verità ai suoi eletti nel sonno, Fichte rivendica i diritti del razionalismo e sostiene che quello che è dato agli uomini nel sonno è per la massima parte sogno.

(1) Questo gruppo di lavori extraaccademici appartengono al terzo periodo della vita del Fichte e si trovano rispettivamente nella III parte del vol. I, p. 1-256, nella III parte del vol. I, p. 347-448, nella II parte del vol. III, p. 397-580, nella III parte del vol. II, p. 257, delle opere pubblicate dal figlio.

L'unità che disgrega (*sit venia verbis*) quest'epoca è il riso; ma avverte anche qui bene il Salmista: « Beato chi non siede nel banco dei derisori! » Non essi sono padroni del riso, ma lo spirito maligno li adunghia e li asservisce. È il riso degli sciocchi intellettuali rassomigliante al crepitio del legno verde che offende gli occhi, insudicia il volto e non riscalda e non risplende. Ridono come i proci di Penelope, nell'imminenza della strage.

Questa appassionata requisitoria contro l' illuminismo radicale francese, che a volte si tramuta in una caricatura ripugnante dell'illuminismo stesso, attesta la disposizione dello spirito tedesco verso lo spirito latino. Mefistofele arguto ammonisce: « Non sempre si possono evitare le cose forestiere, chè il buono ne sta spesso assai discosto! Un pretto tedesco non può patire alcun francese, ma beve di buon grado i loro vini ». E vino fortificante avevano pure attinto gli intellettuali tedeschi nelle cantine di Francia, se lo Schiller, pur presentendo una epoca nuova, poteva rivolgere al secolo filosofico le liete parole: « Col tuo ramo di palma come stai bello, o uomo, nel declivio del secolo nella nobile, fiera virilità! » All'orgoglio tedesco troppo cuoceva il riconoscere la supremazia, sia pure temporanea, della civiltà francese. Ma nel 1804, il Fichte non parla ancora della patria tedesca, e le due epoche di giustificazione che egli preannunzia non si attueranno in una terra promessa, privilegiata isoletta, domicilio della ragione in mezzo a un mare agitato dai peccati. Come Herder e come Göthe, egli ritiene che l'umanità è un ideale supremo per ogni spirito colto, e che il vero patriota è cosmopolita. Così chiude la 14ª lezione: « Quale è, domando io, la patria d'un europeo cristiano veramente incivilito? Generalmente è l'Europa e più particolarmente è lo stato d'Europa che ha raggiunto il gradino più alto, nella scala della civiltà. Lo stato che commette un errore fatale deve cadere nel corso del tempo e cessare di avere un tal prestigio. Ma quand'anche esso cada e deve cadere necessariamente, altri si elevano e uno sopra tutti acquista il primato dapprima tenuto da altri. I figli della terra, quanti riconoscono la loro patria nelle zolle, nel fiume e nella montagna, rimangono cittadini dello stato caduto; essi conservano l'oggetto del loro amore nel quale hanno riposto il loro amore. Ma lo spirito figlio del sole si volgerà dalla parte della luce e del diritto. Con questo senso cosmopolita noi possiamo assistere tranquilli alle vicende ed alle catastrofi della storia, per noi, per la nostra posterità fino alla fine dei secoli ».

Quanta serenità o meglio ancora impassibilità spinoziana in questa confessione! La patria, terra dei padri, è un accidente. Nel principio della rivoluzione, prima del Terrore, considerando la Francia come una nazione che crea per se e pel mondo una nuova organizzazione sociale, Fichte come Göthe e come Kant, si sente idealmente cittadino francese. Peraltro la preferenza per la Germania, nonostante le espressioni citate, è subito dichiarata e giustificata. La rivoluzione francese non può reggere al paragone della filosofia di Kant e della *Dottrina della Scienza*, avvenimenti cosmopolitici che avviano l'umanità alle epoche di redenzione della ragione scienza e della ragione arte.

Il progresso umano è processo di educazione, pel quale un popolo più colto fa da maestro ad uno di civiltà inferiore (*Naturvolk*) che è

discepolo. L'esaurimento dell'*Aufklärung* prepara l'avvento della nuova religione, conforme al cristianesimo del vangelo di S. Giovanni, fondata sui principî dell'assoluta moralità. In questa fede il dovere morale si concilia con la beatitudine. La vita non è più scissa tra dovere e tendenza; ma beatitudine e dovere si compenetrano come luce e calore. E' appunto compito del maestro promuovere quest'epoca e guidarvi l'umanità mediante la ragione, come è dimostrato nella seconda opera della tetralogia sull'*Essenza del dotto*, lezioni tenute nell'estate del 1805. Il dotto è colui che vive nel mondo dello spirito e rivela la verità. Come figlio prediletto di Dio od interprete della ragione eterna, i dotti possono essere maestri di arte e di scienza non meno che legislatori ed uomini di Stato. Sulla vetta dello sviluppo del mondo non troneggia più l'Io della *Dottrina della scienza*, ma la ragione che a sua volta equivale a Dio e Dio all'oggettiva idea del mondo. La cattedra si trasformava in pulpito, la predicazione assumeva un carattere mistico, religioso sul tema (inverno 1805-806): *Introduzione alla vita beata* (1).

Il tono delle *Caratteristiche* è polemico e sarcastico: senti il puritano offeso dalla puzza dell'età immonda e peccatrice; il tono dell'*Introduzione* è solenne e ieratico. Il filosofo profeta che assomma in sè lo sdegno del primo Isaia e l'esultanza del secondo nell'atto di fondare la città santa, parla al popolo per avviarlo alla fruizione della vita vera e della felicità vera. La vera vita e la schietta felicità consistono nell'immedesimarsi coll'eterno; l'infelicità è la dispersione nel volo e nel molteplice.

Questa vita beata non si occulta fra le nubi in una regione visibile a noi soltanto dopo la morte; ma risiede nel cuore di colui che la vuole risolutamente possedere. Dipende da noi il far discendere il cielo nell'anima nostra, pure durante il pellegrinaggio terrestre. La felicità vera è conquista di colui che, elevandosi al di sopra del mondo dell'apparenza e della varietà, abbraccia con amore l'unità assoluta e il bello, il bene e il vero che da quella emanano. Il più alto bene non può essere che l'amore per l'eternità.

Così l'*Introduzione* prepara la trasformazione del patriottismo in dovere religioso e prelude ai *Discorsi*. L'idealismo etico del Fichte tende, al pari del misticismo di tutti i sitibondi dell'assoluto, di unirsi a Dio; ma l'amore di cui si parla in queste lezioni non è un dono dell'estasi ma sì una conquista della ragione. L'annientamento della nostra volontà nella volontà divina non ci conduce alla quietitudine del *nirvana*, ma all'azione perchè la volontà di Dio sia fatta in questo mondo. L'uomo religioso lotta con tutte le sue forze perchè i suoi fratelli si elevino al piano di vita che è vicino a Dio, perciò promuove il loro essere vero e li aiuta a liberarsi dal loro essere negativo. Mai, sotto alcun pretesto, l'uomo religioso cessa dal lavorare per l'elevazione spirituale de' suoi fratelli, e mai dispera della loro salute. Che importa se i suoi tentativi sono spezzati da forze malefiche? La solitudine benefica e popolata di voci

(1) Abbiamo la traduzione italiana della prima parte di questo libro, uno dei più fondamentali per seguire lo sviluppo del pensiero del Fichte, dovuta a Nello Quilici. Carabba, Lanciano, 1915.

incuoranti alla fede nel vero Io traboccante d'amore gli restituirà nuovo ardore e nuove forze. Cadere, che importa? Il solco sarà fecondato da altro più fortunato seminatore. L'uomo religioso può riposare in pace purchè si avvezzi a fissare l'eterno: affidi ai secoli la realizzazione delle sue idee. Non dunque l'impassibilità marmorea dello stoico negatore della vita umana concreta per esaltare la vita astrattamente razionale, non misticismo ascetico che fugge la terra per riparare nel cielo, ma carità ardente, viva che dice all'uomo: « L'eternità è dovunque, anche nel solco che apri sul tuo campo, nella spada che brandisci per la difesa del tuo buon diritto; anche e sopratutto nella ricerca del vero te stesso ».

III.

Pochi mesi dopo che erano state pronunziate queste lezioni, si abbatteva sulla Germania la catastrofe di Jena e i Francesi occupavano la Germania del Nord. Di fronte alla brutalità dei fatti l'ideale umanitario si scolora e si dilegua. Fichte che era stato fautore della guerra voleva parteciparvi almeno in qualità di « elemosiniere predicatore laico », per infiammare il cuore dei soldati e ravvivare i sentimenti di devozione e di sacrificio. I suoi discorsi dovevano essere spade e lampi (*Schwerte und Blitze*). Non gli fu concesso. Scrisse allora il dialogo *Il patriottismo e il suo contrario* pubblicato nelle sue opere postume, rivolto a conciliare il patriottismo coll' internazionalismo e che ha un' importanza eccezionale perchè racchiude le idee di quel nazionalismo storico romantico che dovrà preparare la temperie del liberalismo democratico del secolo XIX. Tra patriottismo e cosmopolitismo non esiste un dissidio irreconciliabile. Cosmopolitismo è il volere predominante che il fine dell'esistenza dell'umanità sia davvero raggiunto; il patriottismo è il volere che questo scopo venga raggiunto prima di tutto da quella nazione della quale noi stessi siamo membri, e che da questa si estenda a tutta l'umanità. Questa volontà energica rivolta a spingere l'umanità verso la mèta, esplode in un determinato gruppo sociale che per questa ricchezza interiore viene a differenziarsi, a diventare uno stato di elezione rispetto al resto dell'umanità, ed oppone questa sua ricca organizzazione interna agli altri, finchè non sia riuscito a renderli compartecipi del suo valore. Per tal modo ogni cosmopolita è patriotta; il più forte e il più attivo patriotta è per ciò stesso il più forte e più attivo cosmopolita, giacchè si adopera con tutte le energie, perchè ogni formazione nazionale si estenda sull'intera umanità. La ragione non era più una vôta forma astratta, ma si celebrava nelle relazioni concrete della comunità; la nazione è velo dell'eterno (*Hülle des Ewigen*). Dapprima egli diceva con Herder: « Siamo cosmopoliti e saremo a un tempo stesso patriotti, perchè l'umanità è la patria del tedesco »; il patriottismo non era che forma accidentale della pura umanità della quale poteva disfarsi l'uomo colto; ora invece corregge: « Siamo patriotti tedeschi e noi non cesseremo dall'essere cosmopoliti, perchè ogni associazione morale concreta, e la patria è sovratutto questo, pel solo fatto della sua esistenza, tende ad agire al di là di

se stessa ». Questo volere l'universalità che presuppone il limite della patria che lo condiziona e lo promove, è l'essenza della concezione cosmopolitica del Fichte in questo periodo. Quale il limite? La Germania. Il contraddittore si dichiara patriotta prussiano, e Fichte ribatte: « La distinzione fra la Prussia e il resto della Germania è distinzione fittizia, arbitraria, dovuta a circostanze fortuite, quando invece la distinzione fra la Germania e gli altri popoli d'Europa è fondata sulla natura. I tedeschi sono uniti fra di loro dalla comunanza della lingua e del loro carattere nazionale che appunto li separa dalle altre nazioni.... Ogni prussiano non è prussiano che in quanto partecipa della natura tedesca, sicchè solo il vero tedesco può essere un vero prussiano ».

Dopo Jena, Friedland e la pace di Tilsitt. Il profeta col cuore sanguinante vedeva avverarsi le sue fosche previsioni. Muore quello che doveva morire: il regno dell'egoismo. La soppressione della patria terrestre ha annullata un'esistenza parvente che mentiva se stessa. Tutto è perduto perchè tutto si deve riconquistare. La Prussia, smarrendo la sua individualità senza spirito, ritorna spirito; è l'Io, lo spirito universale; occorre che qualcuno le dia questa coscienza per sè e pel mondo. Quindi il dovere di rivolgere non più da una cattedra a studenti che prendono appunti, ma dalla tribuna al popolo intero che fa la sua vigilia d'armi, i discorsi alla nazione tedesca. I principî etici che Emanuele Kant aveva irrigiditi entro gli schemi faticosi di formule, si sciolgono nell'apostolato di Fichte in torrenti di eloquenza travolgente. Dal 13 settembre 1807 al marzo 1808, mentre le classi dirigenti asservite dalla codardia e dal terrore si prostravano dinanzi al dominatore del mondo, l'educatore d'un'umanità più alta, sprezzando ogni pericolo e consacrandosi ad una impresa che, come egli stesso dice, si prevedeva iniziata col rischio della vita, pronunzia i suoi discorsi a Berlino in una sala in cui più d'una volta la parola era soffocata dal rullo dei tamburi francesi che saliva dalla strada (1). Scriveva il 2 gennaio di quell'anno al Beyme: « Io so quello che arrischio. Io so che posso essere colpito dal piombo che ha freddato Palm. Non è questo che io temo e volentieri sacrificherei la vita per lo scopo al quale miro ».

Aveva negata la patria tedesca nella sua collera quando si struggeva per le sue colpe; impara ad amarla nell'ora tragica dell'espiazione. Egli si rivolge a tutti i tedeschi senza eccezione che devono domandarsi: Perchè è morta la nazione tedesca? Per l'egoismo. La morale dell'egoismo ha trascinata la Germania alla rovina; la morale austera del dovere per il dovere la salverà. L'educazione nuova deve rigenerare non pure la Germania, ma l'umanità intera. Caldo di fede nella missione della sua patria, egli ricava dalla stessa miseria senza pari l'argomento più valido per bene sperare dell'avvenire che deve affidare alla Germania il compito di risplendere come faro di luce spirituale all'Europa intera. La Germania rinunziando alla potenza e alla grandezza terrena che si consegue a danno degli altri, si è redenta dall'egoismo con le sue fallacie

(1) È stata pubblicata recentemente una fedele traduzione italiana di questi discorsi dovuta ad E. Burcich. Sandron, L. 4.

di dolori e di piaceri, di speranze e di timori. I Tedeschi vivono come uomini universali, come volontà pratiche nel senso kantiano, ed esprimono se stessi edificando la città di Dio. Che importa se, come già vide Ezechiele nella pianura desolata biancheggiante di ossa, le membra della nazione siano inaridite e travolte dal turbine e flagellate dalla pioggia? L'alito vivificatore, soffiando dai quattro venti dello spirito, infonderà nuova vita al risorgente corpo nazionale. La salvezza non può venire dal di fuori, sì dal di dentro. « Alla pioggia ed alla rugiada e quanto giova al benessere umano, lascia, o amico, che badi ieri come oggi il cielo », diceva Schiller.

Ma la vita umana, i rapporti fra uomo ed uomo dipendono soltanto dall'uomo. Noi siamo caduti per nostra colpa, possiamo risorgere per la nostra energia. L'indifferenza soltanto è morte; la passione del dolore ci renderà degni della risurrezione, se questo dolore sarà virile, coraggioso, di uomini che lo estrinsecano guardandolo in faccia, penetrando addentro all'intimo fondamento del male per scoprire l'intimo fondamento della salvezza. Il vincolo che finora congiungeva gli individui alla comunità erano gl'interessi singoli: questo vincolo è spezzato appunto perchè era una *concordia discors*. L'unità vera è unità spirituale, un popolo è una comunità di uomini che si perpetua e si procrea sempre e poi sempre, naturalmente e spiritualmente, obbedendo ad una certa speciale legge dello sviluppo dello spirito. L'agente spirituale di sviluppo va oltre ogni individualità. Di qui la necessità di una nuova educazione che non può essere impartita da nessun altro popolo, ma deve essere data da tedeschi a tedeschi. — La *Deutscheit* è la facoltà di una resurrezione morale e politica, è la sorgente di una nuova educazione del popolo. Questa *Deutscheit* è immortale appunto perchè è idea spirituale. Luigi XIV aveva detto *L'état c'est moi*, volendo mostrare la coincidenza del suo potere regale con lo spirito nazionale. Ma della Germania non si poteva ripetere altrettanto. La *Deutscheit* era un'idea, era la Germania senza territorio germanico: dove finì la potenza dei suoi principi, non finì la lingua e lo spirito di questo popolo, la sua civiltà e la sua vita morale. Il popolo francese non ha che il territorio tedesco; il popolo tedesco conservando soltanto la sola vita spirituale interiore deve crearsi un territorio dal semplice concetto nazionale spirituale, un'esistenza dal pensiero. Nella spontaneità dello spirito sta la garanzia e la forza del rinnovamento. C'è un esperimento che decide la questione: il mezzo più chiaro per conoscere la vita spirituale è la lingua. La lingua tedesca è una lingua originaria (*Ursprache*), una lingua che vive fino nell'intimo dove sgorga dalle forze naturali, appunto perchè il tedesco è un popolo originario (*Urvolk*). La lingua non nosce in seguito a convenzioni arbitrarie d'individui: nella lingua parla la stessa natura umana e gli uomini accumunati dagli stessi influssi esterni riconoscono il loro spirito nel loro linguaggio. Il tedesco è il popolo della lingua vivente; gli altri popoli germanici invece parlano una lingua che solo alla superficie dà segni di vita, ma nell'interno è morta. Per riconoscere il valore intimo della lingua tedesca, bisogna metter questa di fronte ad una lingua della sua dignità, com'è per l'appunto la greca. Quanto alle lingue neo-latine puzzano di cadavere, perchè sono rimaste nell'ambito di una sola

lingua morta; perciò la nazione tedesca non è un popolo, ma il popolo tipo, presso a poco come diceva Don Ferrante di Aristotele, che non è un filosofo, ma il filosofo. In questo popolo soltanto vive la primigenia forza spirituale dell'umanità, la quale può creare e diffondere una nuova vita. Il popolo della lingua vivente è naturalmente religioso, filosofico e politico, perchè persiste in lui l'unità della vita e della cultura. La cultura spirituale di un popolo che parla nella lingua viva penetra nella vita, è la vita stessa del pensante. La cultura non è un dono, ma è una conquista; i germani non si riscattarono dalla barbarie diventando romani, ma si rinunciarono alla loro dignità di uomini per diventare scimmie di altri uomini. La sincerità, la serietà religiosa sono le caratteristiche dei tedeschi. Lo spirito straniero può dare la spinta, ma è il tedesco che elabora, che svolge, che fa compiere all'umanità il passo decisivo. La storia nuova, che in Italia si chiamò il rinascimento, diventò in Germania la riforma, appunto perchè la cultura neo-romana in Italia diventò una conoscenza intellettiva, non penetrò nella vita e non la modificò. Lutero e il popolo tedesco svilupparono a beneficio dell'umanità i germi contenuti nel cristianesimo; alla filosofia dell'esperienza inglese la Germania contrappone la critica della ragione; alla rivoluzione francese l'educazione del popolo tedesco rinnovato. Un popolo mancante di vita originaria non ha compiti derivanti dalla sua natura, perciò non possiede nessun carattere nazionale. Solo i tedeschi sono benignati di questi doni, e perciò sono il popolo vero che può compenetrare di religione viva il patriottismo. Vita beata e vita patriottica non si escludono, sono come il condizionante e il condizionato. Lo spirito del popolo come rivelazione divina è la religione del patriottismo. La nostra eternità è il nostro carattere nazionale che trascende oggi il territorio tedesco contaminato dagl'invasori, come trascendeva ieri gli staterelli in cui era frantumata la Germania.

Il patriottismo vero è l'amore allo spirito del popolo tedesco, che è il fattore e l'organo dello sviluppo morale del mondo, lo spirito rinnovatore dell'umanità, il sale della terra. Anche nei *Discorsi* non è apprezzato quel sentimento nazionale esclusivo ristretto al territorio che la *Dottrina della scienza* non conosce e che le *Caratteristiche fondamentali del tempo* respingono. Badiamo per altro: il cosmopolitismo della dottrina della scienza e il patriottismo dei *Discorsi* costituiscono un solo e identico concetto. Entrambi sono come il genere e la specie, il patriottismo è il determinato, vero cosmopolitismo. Il popolo tedesco è l'Io fra i popoli: questo è il significato dell'*Urvolk*. Soltanto questo popolo potrà bandire la vera filosofia che renderà possibile il rinnovamento morale del mondo. L'amore per la patria tedesca, l'entusiasmo per la dottrina della scienza, la rigenerazione dell'umanità per mezzo di essa, sono elementi di un sentimento unico. Mentre i tedeschi posseggono nel frutto più maturo della loro originale forza spirituale la salvezza che è opera loro, gli altri popoli la devono ricevere dal popolo eletto, che è rispetto agli altri ciò che è lo spirito alla materia, il bene al male.

La patria terrena ci è tolta, sicchè l'originalità tedesca va trasferita in altra forma di vita che sia indipendente dal governo:

rimane l'educazione, fattore primigenio, sostanza elementare e possente per conservare la cultura specifica dello spirito tedesco. Come l'arte baconiana è rivolta alla scoperta delle determinate ed infallibili leggi della natura, così l'arte del Fichte è rivolta alla formazione di una determinata infallibile buona volontà dell'uomo. L'educazione nuova non potrà scegliere il male, perchè non darà nulla che non possa rendere vivente o trasformare in atti di vita. « Conosci ciò che fai, produci ciò che conosci » è la massima secondo la quale si deve sviluppare l'intelletto umano perchè raggiunge la chiarezza. L'allievo produce il suo stesso oggetto e perciò stesso l'azione diventa un oggetto d'amore, perchè il prodotto in tanto vale in quanto è frutto dell'attività spontanea creatrice dell'alunno che domina le cose e non se ne lascia dominare. Così con lo sviluppo intellettuale procede di pari passo lo sviluppo morale, perchè il maestro non coltiverà alcune facoltà soltanto, ma tutto lo spirito spiegato nella sua pienezza. L'intelligenza è energia attiva perchè le leggi dell'attività sono altresì le leggi della vita intellettuale, sviluppando l'energia intellettuale si sviluppa la moralità e l'energia morale.

Nel IX discorso il Fichte pone la questione seguente: A quale realtà presente dobbiamo noi affidare l'esecuzione del nostro sistema d'educazione?

Al sistema pedagogico di Pestalozzi, che grazie alla forza del suo genio e del suo amore ha trovata un'educazione veramente nazionale, capace di salvare i popoli e l'umanità intera dallo stato attuale. Allo scopo di evitare che la generazione presente contamini le nuove primizie sacre al rinnovamento, respinge l'educazione famigliare propugnata dal Pestalozzi, e vuole che i figli separati dai genitori costituiscano una società chiusa, regolata esclusivamente dallo Stato.

L'ora della decisione è scoccata. Ogni esitazione è colpa: la Germania passata e presente e futura invoca la salvezza, e la salvezza sta nelle mani del popolo. « Se perisse l'essenza tedesca, tramonterebbero tutte le speranze del genere umano di potersi salvare dal profondo de' suoi mali ».

IV.

L'apostolato del Fichte era rivolto a creare, entro il periodo di venticinque anni, una generazione di santi capaci dell'opera redentrice. L'uomo d'azione dalla fede incrollabile, dalla convinzione incoercibile nella verità del verbo che annunciava, così da poter negare, come Lutero, agli uomini e agli angeli il diritto di criticare le sue opinioni, trova nella parola il mezzo per impadronirsi delle coscienze suscitandovi il lievito della rinascita e seminandovi i germi dell'eroico. Via la gelida *Aufklärung* luce lunare che rischiara l'intelletto ma non feconda la volontà per far posto alla *Beckerung* (convinzione) che come il sole splende, ravviva e matura nuove messi. *Da mihi animas, cetera tibi tolle*. Non è il caso di parlare di « boria delle nazioni » nell'ora decisiva in cui il pensatore-profeta nega la morte che dissolve i corpi e ritrova lo spirito che è vita eterna. Quando si tratta di conservare l'anima di una nazione l'esaltazione, a scopo

pragmatico, delle virtù della stirpe, non offende nessun idealista. La fede che lo spirito del mondo combatta sotto i buoni vessilli dell'indipendenza e della libertà, non è eresia grande; direi piuttosto che è esigenza imprescindibile per un fecondo apostolato.

Anche al nostro Ugo Foscolo l'onta e l'umiliazione della patria, il mercimonio di Venezia a Campoformio rivelò il pericolo del cosmopolitismo, con la rinunzia alla fierezza civile. *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, pubblicate circa un decennio prima dei *Discorsi* del Fichte, si trasformarono in un breviario di patriottismo per la prima generazione del nostro risorgimento e Foscolo assurse ad educatore nazionale. Il libro dell'amore disperato conteneva altresì una critica appassionata contro l'astrattismo del secolo XVIII, che in politica teneva l'uomo attaccato al campanile o lo smarriva nella solitudine del vòto cosmopolitismo. Il poeta riconosce la necessità di rinvigorire lo spirito nazionale, alimentandolo con le tradizioni intellettuali, rievocando le antiche glorie, e penetrando nelle tombe per rintracciare la scintilla di vita. Il sensismo e l'esaltazione delle passioni differenziano le lettere dell'Ortis dai discorsi del Fichte che, sorretto da una fede intima nell'ideale umano che mancava al Foscolo, potè collegare il concetto di nazionalità coi fini supremi dell'uomo. Al furore italiano del Foscolo corrisponde l'orgoglio germanico del Fichte. Entrambi si rivolgono alla coscienza nazionale, entrambi consentono che una rinnovata educazione del carattere potrà assicurare l'avvenire. L'aver riconosciuto ciò, l'avere combattuto l'astrattismo del secolo XVIII con le esigenze dello storicismo del secolo XIX, eleva il Foscolo a precursore di Mazzini con la *Giovane Italia* e di Gioberti col suo *Primato*.

L'Italia peraltro affermando sè stessa non solo non respinge il passato, ma cerca nel passato un appoggio per resistere alle prove future. L'Ortis che non è che il Foscolo, insorge sdegnoso quando i democratici cisalpini minacciano di esiliare dalla repubblica le lingue greca e latina. Ferire la lingua del Lazio pel Foscolo, che non iscompagna mai la libertà dall'indipendenza, è ferire l'anima italiana nelle sue scaturigini. E qui cade in acconcio sorprendere il contenuto sofistico, arbitrario dell'affermazione del Fichte che privilegia del dono della vita soltanto la lingua tedesca. La lingua è sempre viva quando è creazione vera dello spirito; non esiste lingua italiana in astratto, ma sì la lingua di Dante, del Leopardi, del Manzoni, del Carducci, lingua fresca, agile, viva, se pure vogliamo considerare come morte quelle del Bembo, del Della Casa e del Beltinelli. La filosofia del Fichte non nega, anzi conferma che non il vocabolario dà vita alla lingua, ma sì lo slancio vitale che l'investe e feconda, come non è la sensazione che provoca la vita dello spirito, ma sì la corrente della coscienza che organizza il dato della sensazione.

Ancora: l'Italia riaffermò sè stessa non opponendosi ai principî della rivoluzione, ma in accordo. Il nazionalismo italiano autoctono quale si rivelava nelle congiure, nell'esilio, nei campi di battaglia, apparve di primo acchito e senza infingimenti, essenzialmente democratico. Non occorre risalire ai cronisti nostri del trecento o meditare il Machiavelli e il Guicciardini, basta aver letta con attenzione la *Storia delle rivoluzioni d'Italia* del Ferrari, per

iscoprire che il nazionalismo italiano non poteva appoggiarsi a nessuna tradizione feudale, perchè la storia d'Italia è storia di Comuni che sacrificano l'indipendenza per la libertà.

La Marsigliese che risuonò in Italia coi soldati della Rivoluzione, e la mamma dell'inno di Mameli e la nonna dell'inno di Garibaldi. La marcia reale è venuta dopo, e rinterzata da quei due inni sbarazzini, ha potuto penetrare a Roma con la breccia, sì da echeggiarne riluttante il porticato di piazza S. Pietro.

Ma e la scuola guelfa? La distanza del tempo ci permette oramai di scorgere che non era divisa sostanzialmente dalla democratica sotto questo riguardo. Il traghetto c'era. I cattolici liberaleggianti su per giù perseguivano ideali affini con mezzi diversi, inquantochè anch'essi (rileggete Manzoni e Tommaseo e Gioberti) si adoperavano perchè il precetto evangelico di riconoscere in ogni uomo un fine assoluto fosse esteso anche alle nazioni. Era questa la pietà suprema, il dovere massimo.

In questa regione etica superiore, la furibonda invettiva del Berchet si riconcilia con la commossa apostrofe del Manzoni. L'offesa alla carità cristiana deve essere punita dal Dio della giustizia. L'impetuoso attacco che incomincia

> Su nell'irto increscioso alemanno
> Su, Lombardi, puntate le spade... (1)

è la giusta espiazione per coloro che non hanno ascoltato il monito del poeta cristiano, ed hanno tradita quella fede da essi invocata nei giorni della battaglia di Lipsia:

> Un giudizio da voi proferito
> V'accompagna all'iniqua tenzon.

> Voi che a stormo gridaste in quel giorno
> Dio rigetta ogni forza straniera,
> Ogni gente sia libera e pèra
> Della spada l'iniqua ragion.

> Chi v'ha detto che sterile eterno
> Saria il lutto dell'itale genti?
> Chi v'ha detto ch'ai nostri lamenti
> Saria sordo quel Dio che v'udì? (2)

Questo patriottismo, conforme a quanto aveva scritto il Fichte nei giorni delle distrette, affermava bensì il primato del popolo iniziatore, ma primato di doveri gravi e di sacrifizi per un'alta idealità. « A voi — diceva il Fichte a' suoi connazionali — è toccato il destino più grande di fondare il regno dello spirito e della ragione, e di distruggere la rozza forza materiale perchè non dominasse più nel mondo ». Il patriottismo si depurava degli elementi naturalistici, eterogenei e si concretava non nelle condizioni telluriche, nella dinastia, nella razza, ma nello spirito, nella comunità spirituale risultante dai ricordi, dai dolori, dai sacrifizi, dalle glorie

(1) *Il giuramento di Pontida*, dalle *Fantasie*.
(2) *Marzo 1821*.

del passato che nel presente si rispecchiavano nel consentimento di liberi di vivere insieme.

La Germania procedette per ben altre direttive. Il Fichte che scriveva e parlava in un tempo in cui la potenza germanica pareva distrutta per sempre, esclude dai suoi discorsi ogni sentimento di supremazia politica; la Germania nuova che mira soltanto all'egemonia intellettuale deve essere il paese della ragione in atto, impenetrabile ai venti malsani delle passioni che soffiavano dalle altre terre che non avevano ancora raggiunto il suo sviluppo spirituale. La battaglia di Lipsia fece subito dimenticare le vittorie napoleoniche, e un patriottismo sospetto e fanfarone prese il sopravvento. Un concetto naturalistico s'intrudeva surrettiziamente nella propaganda del Fichte: l'elemento di razza. Quando nella seconda metà del secolo XX, cogli incrementi della grande industria e del capitalismo, i sistemi idealistici declinarono e cedettero il posto alle dottrine materialistiche e positiviste, questo significato naturalistico si accentuò e la Germania ebbe il vanto di usare il criterio esclusivamente animale della razza riguardo a personalità umane. Intanto la Germania del pensiero puro che si contentava del regno delle nuvole era tramontata: sottentrava la Germania contemporanea, quella di Moloch e di Mammona, realista, tenace nel suo sforzo per la potenza e per la ricchezza. Quindi una patologica ipertrofia di orgoglio di razza, una convinzione pericolosa di purità etnica e di impurità di tutti gli altri popoli che rinnova l'*aut aut* di Tertulliano: O cristiani o cani; o tedeschi o uomini incompleti. Sarebbe istruttivo seguire le dolorose avventure dell'Io e del non Io. Quali vicende e quali trasformazioni! Dal mondo senza tempo e senza spazio delle idee pure, eccotelo che diventa l'Io germanico sotto gli ordini di Guglielmo II, in contrapposto all'Io non germanico che abbraccia tutti i reietti popoli del mondo. È mito che si fa storia od è storia che si degrada a fiaba?

Il disconoscimento dell'universalità negli altri popoli, l'esagerata insistenza nella peculiarità eccezionale del suo essere, doveva naturalmente portar la Germania a respingere come *altro da sè* il liberalismo della rivoluzione, ed a poggiare l'unità politica esclusivamente sulla tradizione feudale e sul militarismo. Così Bismarck allargava il castello feudale degli Hohenzollern: l'unificazione della Germania significò per lui l'ingrandimento della Prussia.

Troppe volte è stato fatto il raffronto fra Cavour e Bismarck, e non è il caso di profilarlo nei soliti calchi. Osservateli in momenti storici decisivi. Il primo, flessibile, agile, di spiriti liberali per quanto fedelissimo suddito ed autore massimo della fortuna sabauda, poteva al domani del trattato di Villafranca (1859) prorompere in queste parole innanzi al suo re: « Io non firmerò il trattato, mi farò mazziniano, repubblicano... ». Il secondo, mistico, atroce e cinico senza scrupoli e senza pietà, anima di guerriero feudale che non riconosce che il diritto divino, in un discorso del 1861, contestava al presidente della Dieta prussiana il diritto di interromperlo nelle discussioni della Camera: « Non riconosco autorità superiore a quella del re, non mi sottometto alla disciplina del presidente ».

L'anima popolare che nelle più fulgide doti s'impersonò da noi in Mazzini e in Garibaldi, non assurse in Germania a nessun tipo

rappresentativo: i numi tutelari dell'unità sono gli uomini di ferro. C'è di meglio. Lo stesso fondatore del nazionalismo tedesco Amedeo Fichte, parve eretico ai patriotti; i suoi discorsi furono ben spesso considerati dall'autorità come un libro pericoloso. Questo restringimento del campo visivo per cui non si riconosceva più l'umano al di fuori di ciò che è germanico, spiega quel fiorire delle teorie dell'odio (antisemitismo, antislavismo, antilatinismo) che vegetarono in messe rigogliosa al di là del Reno dopo il 1870. Il patriottismo latino, nell'atto stesso che afferma il suo diritto, è espansivo e fratellevole. Virgilio, celebrando l'eccellenza dei Romani nella politica, non escludeva che ad altre genti toccasse la palma delle arti e delle scienze. Pur nel periodo della esasperazione del nazionalismo, accanto al decasillabo ruggente e lacerante del Berchet si eleva pei cieli dell'arte la strofe alata del Manzoni che non disconosce l'essenza umana nel nemico che calca spavaldo terre non sue. La musa satirica del Giusti ha lacrime pegli strumenti ciechi di rapina che straziano l'Italia. La poesia patriottica tedesca — si legga a prova il Körner e lo si confronti col nostro Mameli — è tutta lampeggiar di spade e voluttà di distruzione del nemico. La guerra è per noi aspra necessità eccitatrice finchè si vuole di eroismo, ma non da considerare come un dio benefico. Mameli, che fu davvero la poesia della dottrina mazziniana, non parla di uccidere ma sì di morire: l'eroismo era una cosa sola col martirio (1). Il patriottismo tedesco continua perciò ad essere quello che era stato descritto dal Heine, odiato tanto dai filistei tedeschi appunto perchè aveva denudati coraggiosamente i difetti de' suoi connazionali: è patriottismo che non riscalda i cuori, non li dilata, ma li raffredda e li restringe, e fa sì che il tedesco odii e respinga tutto ciò che è straniero e non voglia essere nè cittadino del mondo nè europeo. Il popolo eletto comanda, dunque devono esistère nazioni per obbedirgli. E' anzi provvidenziale che queste nazioni oppongano resistenza all'azione della nazione superiore, la quale di questa resistenza si avvantaggia e mette in atto tutte le proprie energie per diventare pienamente sè stessa.

Quale meraviglia se questa dialettica trapassata nel campo dei fatti, sia stata interpretata come il dovere della nazione superiore di diventare la nazione arbitra che ha diritto di arricchirsi con le spoglie delle altre?

Così l'idealismo fichtiano, attraverso alla filosofia della potenza del Niestzche quale poteva essere compresa dal militarismo prussiano, si tramutò nella filosofia della forza per farsi martello dell'Europa.

Ma pare che l'Europa non si presti ad essere incudine.

FELICE MOMIGLIANO.

(1) È molto istruttiva la colorita traduzione dei canti di guerra tedeschi fatta da A. G. BRAGAGLIA, *I tedeschi e le canzoni di guerra* (1815-1870-1895). Bari, Humanitas, 1915. L. 3.50.

IL PROBLEMA DEL LAVORO NEL MOLISE

Il Molise, pervenuto al Regno d'Italia da quello delle Due Sicilie, appartenente ora geograficamente all'Italia centrale, versa nell'ambigua situazione di chi, messo senza preparazione adeguata in un ambiente più elevato, non può in tutto godere della nuova posizione privilegiata; ma risente nel suo organismo del precipitoso salto fatto in avanti, e soffre di ogni progresso forzato — non sentito purtroppo — come di una scossa troppo violenta. Sicchè esso, citato solo a guisa di pleonastica appendice didattica degli Abruzzi, e mai separatamente da questi, di solito, quando si parla di provvedimenti per il Mezzogiorno, — a cui pur sempre appartiene moralmente ed economicamente, — non compare mai al pensiero, non salta all'attenzione di chi studia o tratta di tali problemi. E soffre, dimenticato nel generale progresso delle regioni d'Italia, di una maledetta lacuna impossibile oramai a colmare, per cui è sempre più aggiogato al carro di una disgraziata quadruplice minore: Basilicata-Calabria-Sardegna e Molise.

Il fenomeno più doloroso e preoccupante che il Molise presenta è la miseria, e una generale indolenza per uscirne, derivante dalla imperfetta cognizione dello stato della Provincia: pertanto l'emigrazione conseguente è gravissima.

E mentre oggi tutte le regioni spiegano un'opera vasta e intensa di preparazione per il « dopo guerra », il Molise, che pure gode di una posizione geografica felicissima, e di risorse naturali di prim'ordine, rimane rinchiuso e rannicchiato nella sua molto modesta vita casalinga. Tutti fuori lavorano alacremente per il proprio paese, per farlo meglio conoscere e apprezzare, per conquistare un posto sul mercato nazionale, avendo a disposizione tutti i mezzi necessarî, d'accordo con le proprie rappresentanze ufficiali; lottano per la propaganda; sostengono i loro diritti e la loro precedenza; lanciano in questo momento eccezionalmente favorevole le loro industrie; preparano vie e mercati ai loro commerci: nel Molise niente.

Sicchè il « dopo guerra », si affaccia angoscioso per le sorti di questa regione eminentemente agricola, anzi unicamente agricola: dove si è formato un triste circolo vizioso: lo scarso raccolto obbliga all'emigrazione: l'emigrazione toglie braccia, e le migliori (come si sa) ai campi; i quali affidati al lavoro impari delle donne rendono sempre meno, scoraggiando invece sempre più dal ritorno quelli d'oltre oceano.

Dal censimento 1911, mentre in tutte le provincie d'Italia la popolazione presente di fatto risulta di una media di ab. 120.9 per kmq., nel Molise è di soli ab. 79.8. È caratteristica gravissima, che si rileva subito, è che la popolazione nel Molise ha un aumento decrescente. Nel decennio dal 1901 al 1911 si nota una diminuzione annua media sull'aumento del decennio anteriore del 4.5 per mille abitanti. Nel 1912 la popolazione aumenta del 3.1 per mille all'anno, mentre in altre provincie l'accrescimento è fino del 13 per mille; nel 1913 è di 2.9 per mille; nel 1914 l'aumento scende ancora al disotto, fino ad arrivare al solo 2.7 per mille, pure essendo nel Regno la media, in quell'anno, di 10.2.

La ragione di tale diminuire — nel Molise — dell'aumento della popolazione presente di fatto è, come abbiamo osservato, la crescente diminuzione del prodotto dei campi. Il calare dei raccolti principali, quali il grano, il granone, l'uva, è impressionante: sono addirittura centinaia di migliaia di quintali che vengono ogni anno a mancare al consumo di questa regione, perchè essa non li produce più.

E le cifre della popolazione presente di fatto e della produzione dei campi sono in così stretta relazione tra loro perchè il Molise su ab. 352,408 presenti al 1° gennaio 1914 ha i 4/5 in uomini e donne dediti esclusivamente all'agricoltura: e l'altro quinto rappresentato da artigiani, piccoli proprietari e signorotti, senz'altra sorte di redditi, vive anche dell'agricoltura.

Tale movimento di popolazione presente costituisce l'emigrazione.

L'esodo, la cui fase culminante si ha nei mesi seguenti al raccolto, appare chiaramente, dal seguente specchio; e come dipenda dai fenomeni accennati:

	Raccolto	Aumento popolazione	Emigrazione
1911	Quintali 2,372,000	4.5 %	8,791
1912 / 1913	» 2,070,000	3.1 %	13,912
1914	» 1,673,000	2.7 %	— (1)

Tali emigranti sono tutti avviati nei paesi transoceanici: diretti cioè ad offrire la meno intelligente e la più sfruttata ed avviliente mano d'opera.

La cultura della terra, dunque, fatta senza metodo e congegni razionali, spoliatrice perchè solo estensiva, dà origine ad una economia agricola al di sotto della media, data la scarsa produttività. La terra stessa nella maggior parte irta e ribelle, salvo pochissime rare eccezioni, è suddivisa, polverizzata addirittura, tra piccolissimi proprietari: sicchè sono impossibili i grandi e i piccoli progressi come avviene invece nella grande azienda: e lo spirito d'intrapresa, anzichè incoraggiato, viene soffocato dalle enormi difficoltà di affron-

(1) Non è possibile in questo nostro studio dare la cifra dell'emigrazione del 1914: la conflagrazione europea, con i conseguenti richiami alle armi, mutò anche questo rapporto economico, come tanti altri. Lo stesso dicasi degli anni 1915-1916, anche per gli altri argomenti.

tare sia pure le sole spese generali — sempre inadeguate — di ogni iniziativa, in appezzamenti tanto piccoli.

Su una popolazione residente di 390,135 persone censite nel 1911, abitanti un territorio di kmq. 438,333, nel Molise si ha una media di proprietari di terreni e di fabbricati del 29.8 % ab., e di 14.5 % di proprietari di soli terreni.

Percentuali vicine solo a quelle delle provincie di Sondrio e Belluno, nell'Italia del Nord, provincie le più disgraziate dal punto di vista agricolo, nella totalità della superficie aspramente alpestri, dal clima rigidissimo, racchiudenti nella maggior parte ghiacciai; doppie delle percentuali che presentano la Lombardia, l'Emilia, le Marche, l'Umbria, la Toscana, veri immensi giardini ubertosi; eguali, come in ogni altra disgraziata caratteristica, a quelle della Basilicata.

Questa regione sopporta così il destino che incombe sulle terre dove la piccola proprietà, disgregata e dissociata, non ricorre allo spirito di cooperazione per rimediare ai mali e alle angustie, o per lo meno attenuarli. E la condizione è sempre peggiorata in tutti quei casi — e sono la maggior parte — in cui il piccolo proprietario è quello stesso che lavora il suo campo: unica risorsa della vita e dell'avvenire di questo povero contadino proprietario è la produzione della terra; pressochè nulla o annullata dalla niuna disponibilità finanziaria che egli ha per aiutarsi, o assorbita dalle enormi pretese del capitale usurario a cui deve ricorrere, essendo il credito agrario quasi del tutto sconosciuto al pari di quello fondiario: e ogni altro credito malamente esercitato da soli privati.

Nel 1910 il debito ipotecario complessivo nel Molise per le varie sorta di crediti presenta 18,645 iscrizioni su un numero di 72,882 proprietari, per una somma totale di L. 20,005,029. Mentre p. es. Ferrara, una fra le provincie agricole d'Italia delle più ricche e produttive, su 11,930 proprietari di soli kmq. 2,640.18 (la metà dunque del Molise) presenta ben 8,589 iscrizioni, per l'importo di L. 70,508,977. Vale a dire una media di L. 5,910 per proprietario, e di L. 231 per abitante: di fronte a queste medie per il Molise: L. 273 per proprietario e L. 57 per abitante.

In compenso però, — amara constatazione — la percentuale delle ipoteche legali e giudiziali è maggiore che nel resto d'Italia, le ipoteche accese dai privati sono esattamente il triplo delle iscrizioni degli Istituti di Credito; il tasso si eleva normalmente di conseguenza all'8 %, a differenza delle altre regioni: e le ipoteche concesse con interesse superiore all'8% rappresentano una cifra assoluta nettamente superiore a quella delle altre provincie: triste precedenza questa in cui il Molise è uguagliato e sorpassato solo dalla Basilicata, dalla Calabria e dalla Sardegna.

L'industria della produzione animale, intesa in questo vero senso, non esiste. Mentre potrebbe essere l'economia dominante della provincia, data la grande estensione delle zone montuose e collinari. L'abbandono di questa industria è tale che per gli ovini si nota oggi una diminuzione del 13 % sul totale accertato nel 1881. E per i cavalli, gli asini, i muli, i bovini, i suini e i caprini la media complessiva di aumento dal 1881 è di appena il 20 %, mentre in Italia è del 35 %.

Cosicchè si assiste all'edificante spettacolo di regioni che riescono a costituire in questo fecondo periodo di lavoro razze proprie, note ed apprezzate: come i buoni cavalli di Sardegna e del Salernitano, i buoi emiliani, i maiali del Casentino, i muli e gli asini pugliesi: intanto che il Molise perde anche quel poco che aveva.

Nessun commercio ha origine o vita nel Molise. L'antichissima industria dell'acciaio di Campobasso, Frosolone, e tanti altri paeselli; le fonderie di bronzo e di campane di Agnone; le lavorazioni dei pizzi di Isernia e di Tavenna, per niente inferiori a quelli famosi di Burano; i modesti laboratori degli orefici del circondario d'Isernia tanto abili nei caratteristici lavori di filograna d'argento languiscono tra la generale indifferenza della popolazione, che non sa vedervi le grandi risorse dell'avvenire, in quanto a guadagni e rinomanza: e meno sa intuire a quali e quante altre cose ancora potrebbe fruttuosamente porre mano, perfezionate le prime con criteri moderni.

Ne deriva così nel Molise un grande disagio economico, una grande miseria, per dirla senza eufemismi, che — riassumendo — ha le sue ragioni nella scarsa produttività della terra, insufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione, che cresce, sia pure lentamente; nella mancanza assoluta di sviluppo delle industrie locali; nel deficiente aumento della popolazione. Bisogna notare, però, per essere precisi, che la miseria che stringe questo contadino del Molise non è assillante, disperata. No. Ma esiste una miseria forse peggiore, nelle sue lontane conseguenze sociali, giacchè a lungo andare mina la razza e ne distrugge le energie; quella miseria che non permettendo assolutamente alcuna riserva di disponibilità spinge ad assorbire sempre tutto il prodotto del lavoro e della proprietà della famiglia, perchè basta solo per sfamarla appena. Sicchè si perpetua di generazione in generazione uno stato penoso ed esiziale di denutrizione e di macilenza, causato dal non poter guadagnare, dal non poter produrre quanto è necessario alla vita e allo sviluppo normale.

La più diretta conseguenza di tale triste fatto la si vede nella filiazione delle famiglie di questi contadini.

Risaputo che la miseria è stimolo alla procreazione, è evidente però che la prole concepita deve risentire dello stato di pauperie organica dei genitori. Così è che il numero dei figli nati vivi diminuisce, nonostante il crescere dei matrimoni. E gli abili alla leva militare sono, in tempo normale, in numero sempre minore, nonostante la parità delle condizioni di arruolamento.

	Raccolto	Matrimoni — abitanti	Nati vivi — abitanti	Arruolati dei soggetti
1911 . . .	Quintali 2,372,000	8.24 ‰	35.2 ‰	50.3 %
1912 } 1913 } . .	» 2,070,000	8.36 ‰	33.9 ‰	49.8 %
1914 . . .	» 1,373,000	8.39 ‰	32.4 ‰	48.8 %

Questi giovani, sicchè, stentatamente nati da madri che durante la gravidanza, mal nutrite, sottostarono al faticoso e debilitante lavoro dei campi — in assenza dei mariti emigrati, o in aiuto ai vecchi, in mancanza di fratelli o cognati giovani — malamente svi-

luppati in un ambiente inferiore, soffocati nella morsa di un lavoro terribilmente scarso di reddito, non possono lavorare quanto per la loro età dovrebbero, e la loro opera rende meno che altrove. Essi denutriti e poco istruiti, come in generale il lavoratore italiano, producono e guadagnano poco; guadagnando poco o sono costretti ad emigrare, o non sono mai nella possibilità d'istruirsi e di nutrirsi meglio: un tragico cerchio di ferro opprimente!

Dato tale stato di cose, per cui le condizioni essenziali di vita, anzichè progredire, peggiorano sempre più, è necessario aiutarlo il Molise, porre mano a tutta una serie di provvedimenti, i quali mirino in ispecial modo a due scopi:

1. *a*) migliorare l'agricoltura portandola il più possibile verso la massima produzione, con i moderni metodi intensivi;

b) indurre a sviluppare le industrie, solo embrionalmente esistenti;

c) a creare i commerci;

d) a sfruttare — ora che è anche suprema questione di vita e di difesa nazionale — le energie idrauliche, abbondantissime per la natura montuosa della regione.

2. Frenare così l'emigrazione, per le migliorate condizioni di ambiente; e persuadere al ritorno quelli già emigrati.

Quali i mezzi?

Una buona, saggia politica finalmente convinta di dover venire sul serio in aiuto. Non si può ancora in buona fede voler subordinare i miglioramenti allo sviluppo locale, che da cinquanta anni si attende inutilmente. Dove il popolo non ha fatto e non fa da sè, bisogna oramai che lo Stato paternamente intervenga a creare quell'insieme di cose, a dare quei miglioramenti necessari: per cui l'ambiente, divenuto oramai adatto, stimoli, costringa quasi ad operare.

L'opera integratrice dello Stato — apportatore di beni, non più lontano spettatore indifferente, ma presente con aiuti nella lotta economica — oggi deve colmare la lacuna prodotta dalla insufficienza e dalla inosservanza delle leggi, oltre che dalla indolenza degli uomini; e darà a quelli di buona volontà capaci di iniziative, ai contadini, agli operai l'energia morale, e sopratutto le risorse materiali necessarie per la naturale evoluzione, alla pari delle altre provincie.

Nel Molise dal Governo poco è stato fatto. E niente è in progetto perchè sia fatto, avendo una chiara visione della mèta da raggiungere.

Le grandi strade e le vie di comunicazione; condotte a seguire — dove esistono — l'aspra natura del suolo, sono erte e difficili. E fanno sempre lunghi giri tortuosi non abbandonando mai le creste delle alture, per una malintesa percezione — al solito — di immediata economia nella loro costruzione e manutenzione. Esse non corrono pianeggianti lungo i corsi d'acqua — che sono sempre stati le vie maestre dei traffici e degli scambi — le cui sponde rose da frane gigantesche aspettano ancora invano di essere sistemate, con grave danno delle plaghe circostanti. Quelle strade non formano come la spina dorsale della regione verso cui — secondo permette il terreno — localmente si stendano giù dai colli, o lungo le valli laterali le vie d'accesso dai paesi e dalle borgate: esse sono strade

lunghe, incomode, scoraggianti, quasi totalmente non partecipi della vita della regione che attraversano.

Sono ancora dodici i comuni privi di qualsiasi allacciamento alla rete stradale ordinaria. E moltissimi ancora quelli in comunicazione con un solo paese, uno qualunque, preso a caso, legati ad esso come con una corda che li strappi da una parte, e separati totalmente dagli altri tre o quattro comuni vicini coi quali invece hanno veri interessi; per il disbrigo dei quali i poveri contribuenti sono costretti a lunghi viaggi oziosi, se non vogliono servirsi della mulattiera; come accade in qualche posto, dove l'erba cresce sulla strada rotabile come in un prato qualunque, mentre il tratturo offre uno spettacolo di animazione e di transito tale, che non ci si persuade perchè mai siano state date a quei paesi strade in direzioni che non erano le più urgenti per lo sviluppo dei loro piccoli scambi, con tracciati inutili se non fantasiosi.

Le stazioni ferroviarie tutte lontanissime dai paesi, di cui solo portano — a legame esteriore — il nome: molte di esse prive di rotabili che le allaccino al comune omonimo: moltissime ubicate in modo che gli abitanti del centro a cui esse appartengono preferiscono recarsi alla stazione di un altro paese, attirati o dalla strada che si svolge più comoda o più breve, sia pure mulattiera: o da un orario più conveniente; quando non preferiscano — sembra fino impossibile al giorno d'oggi — rinunziare alla ferrovia per servirsi ancora della adamitica e incomoda diligenza.

E così gli scambi si trascinano svogliatamente traverso tali strade e con tali mezzi; o sono del tutto sospesi per la mancanza totale di vie secondarie e di accesso, che mettano intieramente in valore, che utilizzino le vie principali che bene o male sono costruite; l'agricoltura languisce; di nuovi progressi nessuna idea, e dei vecchi la soffocazione; e moltissime zone non risentono affatto della vita che la ferrovia anima, pure passando una diecina di chilometri lontano.

Di questi inconvenienti risente certo lo sviluppo del lavoro e della ricchezza: sviluppo il quale richiede assolutamente, come base, l'ordinamento e il perfezionamento dei pubblici servizi. Giacchè essi rappresentano il meccanismo distributivo delle energie esistenti, strumento riflesso della forza attiva economica da cui devono ricevere l'impulso, per produrre utili effetti. Anzi essi sono organi di trasmissione così importanti che accrescono sempre, con la loro perfezione, l'efficienza dei fattori di produzione e di scambio.

Eppure anche i mezzi di comunicazione non hanno sorte migliore dei mezzi di trasporto, di cui prima abbiamo parlato; nel Molise si ha, in relazione agli abitanti, la più alta percentuale di uffici postali che si noti in tutta Italia. Ed anche la percentuale per kmq. è fra le maggiori:

di 44.6 per 10,000 ab. la prima,
di 32.9 per 1,000 kmq. la seconda.

Ed egualmente i telegrafi, per quanto presentino cifre assolute minori che gli uffici postali, pure relativamente ci offrono sempre più alte cifre che non nelle altre provincie. Ma nonostante questo lusso di apparati, il movimento delle lettere, dei pacchi è appena medio.

Perchè i mezzi di trasporto e di comunicazione sono un insieme armonico e affiatato, assai più che non si immagini. La discordanza di un elemento fra essi, peggio poi se di due o tre, svalorizza, anzi annulla la perfezione, il tecnicismo di tutti gli altri. Nel Molise le poste e i telegrafi non rendono tutto quanto dovrebbe il loro perfetto impianto, dacchè le strade sono deficienti e incomode, i servizi automobilistici scarsissimi, le ferrovie lente e inadatte del tutto — per orari, tariffe e numero di treni — al servizio locale di merci e viaggiatori. I telefoni sono ancora oggi per il Molise una promessa: giacchè le linee frammentariamente impiantate, senza un concetto organico — qualunque ne sia la causa — non possono essere utilizzate per intero neanche nei brevi tratti in esercizio.

Queste le condizioni materiali tristi e meschine fatte al Molise in cinquanta anni. Impressionantemente inadeguate, dimostranti, nella loro scarsa misura, l'incoscienza di chi ha il dovere di proporne e spronarne lo sviluppo.

Concludendo: per il progresso economico del Molise, per il suo assurgere, occorre — a parer nostro — che lo Stato intervenga dunque, ed esplichi la sua opera riparatrice e di ausilio:

1° con la integrale e severa applicazione di tutte le provvide leggi sul Mezzogiorno d'Italia;

2° con lo sviluppo del credito agrario, coraggioso fino all'ardimento;

3° con il perfezionamento dei pubblici servizi.

Tanto è sufficiente per avviare il Molise al conseguimento di un certo benessere materiale. Il popolo farà il resto da sè, dopo: per la sua energia di carattere, l'integrità d'animo, l'equilibrata operosità, comune a tutte le popolazioni di montagna.

GUIDO BARANELLO.

LA DIFESA NAZIONALE
DELLE SOCIETÀ PER AZIONI

È sempre pericoloso proporre riforme legislative pel tempo di pace, quando il sentimento è pervaso dallo spirito di guerra e dall'ansia di creare difese efficaci per l'economia nazionale contro l'aggressiva invadenza degli stranieri. Ma è pur pericoloso di lasciar correre un periodo di guerra senza far tesoro di questo sentimento e delle sue vive esperienze per assicurare all'ordinamento giuridico del paese una struttura più salda, una corazza più resistente alla penetrazione straniera. Se la struttura di un istituto giuridico deve difenderlo per quanto è possibile da tutti gli abusi, da tutte le insidie, esso sarebbe incompleto, nella sua storica formazione, se non si adottassero anche quelli organi di difesa, di cui si è sentita più vivamente la necessità in tempo di guerra.

Questa opera ricostitutiva del diritto, da compiersi sotto l'influenza della guerra, è più che mai necessaria nell'ordinamento giuridico di un paese come l'Italia, la quale si diede leggi nazionali quando la sua povera economia sentiva vivo il bisogno del capitale e del tecnicismo straniero, e questo bisogno economico favorì negli istituti giuridici sotto le forme ideali dell'ospitalità, della parità e talvolta, con un protezionismo a rovescio, coi favori largiti alle società straniere che piantavano le loro officine fra noi o ci inviavano i loro prodotti industriali.

***

Parlando delle società per azioni, premetto che non ho alcuna fede nelle opere di difesa che il legislatore sovrappone a questi organismi con un procedimento esteriore e meccanico. Nessuna fede nell'ingerenza o nella sorveglianza governativa, assai poca in quella giudiziaria, poichè il giudice, reso avveduto a risolvere i conflitti fra i contendenti dalla finezza degli avvocati, non è punto capace di risolvere problemi generali e preventivi, qual'è, ad es., l'esame di uno statuto, che non può e non sa vedere in movimento, animato dalla sua organica attività. Quei due istituti di polizia amministrativa, oltre i loro torti ben noti, hanno anche quello di avere tardato la formazione spontanea di organi di difesa degli azionisti, illudendoli nella fiducia di una difesa amministrativa.

Opera legislativa sana e vitale può essere quella soltanto che trae dall'organismo stesso dell'istituto, dalle sue funzioni normali

gli organi della sua difesa contro gli abusi: il legislatore deve semplicemente aiutarlo a salvarsi da sè, cogli organi che la sua stessa funzione gli porge, estraendoli dalla sostanza dell'istituto. Se non v'è possibilità di trarre dalla natura complessa dell'istituto gli organi stessi della sua difesa, esso è destinato a morire sotto il peso degli abusi che ne corrompono l'esistenza. Se le società per azioni vogliono continuare la loro magnifica ascensione nell'economia del mondo conseguita col privilegio della responsabilità limitata esse devono trovare la loro salvezza dentro di sè, colla sana ricostituzione di qualche organo, che ora è condannato all'inerzia e alla corruzione; ed a ciò intende la mia principale proposta.

Le azioni al portatore.

La diagnosi del male e i rimedi. — Le società anonime, dentro i confini dello Stato, sono divenute i maggiori centri di attività economica e giuridica. La loro tendenza, come quella di ogni organismo, è di ingrandire le proprie funzioni e di dominare il mercato, dapprima colla concorrenza, poi con intese e concordati sempre più vasti; dapprima con i propri capitali, poi con quelli assorbiti dalle emissioni di obbligazioni. Se queste società sono dominate dall'interesse straniero, possono mettere tutta l'industria nazionale in uno stato di soggezione. Gli stranieri che la tengono sotto la loro influenza possono farci mancare qualche ramo d'industria o qualche macchina o qualche prodotto speciale e tenerci in uno stato di cronica dipendenza che può divenire disastroso in tempo di guerra, e in tempi normali può metterci, con minacce di ricatti e di inasprimenti fiscali, in uno stato di soggezione che può ripercuotersi sulla indipendenza politica. Ove l'opera delle anonime si estenda all'esercizio dell'agricoltura, delle bonifiche, delle irrigazioni, la prevalenza degli stranieri può fare magari dell'Italia il giardino o l'orto o la vigna di Europa, ma può anche sopprimere quelle colture elementari che sono la vita e l'indipendenza del paese.

Le Banche, che sono per lo più istituti apolitici, per ottenere l'apertura di un conto o uno sconto di portafoglio all'estero, si sottomettono all'influenza della Banca straniera che è largamente impegnata nelle industrie tedesche. Questa banca tedesca allarga o mantiene quel credito a condizione che la banca italiana sorregga e favorisca il collocamento delle macchine o dei prodotti stranieri fra le Società industriali italiane, che entrano nella sua orbita finanziaria. Ed ecco la banca italiana interessata ad esercitare la sua influenza nella scelta degli amministratori e dei sindaci e quindi nella formazione delle assemblee delle società industriali italiane colla vasta rete delle sue operazioni finanziarie, delle sue succursali e delle sue agenzie. Le Banche possono facilmente raccogliere la maggioranza delle azioni e valersene per la nomina degli amministratori ligi al loro programma finanziario e industriale. Esse acquistano il diritto di voto nelle assemblee col mezzo dei riporti; si stipulano nelle anticipazioni concesse sul pegno delle azioni o nei depositi con una clausola divenuta abituale il diritto di votare per l'azionista che ha consegnato le azioni. Se col mezzo di questi contratti non riescono ad

ottenere la maggioranza offrono un premio all'azionista che cede il diritto di voto, e insieme coronano tutta questa opera minuta di preparazione mettendo reciprocamente l'una a disposizione dell'altra le azioni di cui dispongono per un titolo o per l'altro. Il diritto di sconto, cioè il diritto di ritirare i titoli dati a riporto od in pegno che la nuova legge sulle borse concede anche agli azionisti (Legge 4 agosto 1913, art. 10), e quindi il diritto dato a costoro di ritirare le proprie azioni prima dell'assemblea, non può dare alcun pratico risultato perchè costoro non possono ritirare le azioni senza provvedersi presso un'altra Banca del denaro necessario al riscatto e quindi senza passare da una soggezione all'altra. Le Banche sono divenute così le dominatrici dell'industria, che avvincono ai loro interessi finanziari, che sono spesso gli interessi finanziari stranieri, perchè il capitale di cui dispongono le grandi banche ha un carattere essenzialmente cosmopolita.

Per attenuare questa dipendenza finanziaria delle Società industriali, un rimedio efficace sarebbe la forma nominativa delle azioni, rendendola obbligatoria, salvo ad agevolare, come diremo più innanzi, la forma del trasferimento (1). Il diritto di voto sarebbe riservato a quei soli azionisti che hanno iscritto il loro acquisto nel libro dei soci da più di sei mesi; e per ciò il contratto di riporto o di pegno non servirebbe più a trasmettere il diritto di voto alla Banca che fece la sovvenzione perchè essa non ne avrebbe, di regola, compiuta la trascrizione al proprio nome. In tale ipotesi la Banca, che pur si facesse rilasciare il mandato per esercitare il diritto di voto, o che lo facesse rilasciare ai suoi commessi, lascerebbe le tracce delle indebite influenze che ha esercitato sulle deliberazioni delle assemblee e si aprirebbe più facile la via per annullare quelle deliberazioni che furono prese da chi era in conflitto d'interessi con la Società.

Gli azionisti nominativi iscritti nel libro dei soci non potrebbero nascondere la loro nazionalità straniera come avviene col titolo al portatore. Non potrebbero sottrarsi nella cessione delle azioni, nella riscossione dei dividendi ai provvedimenti che proibiscono quei trasferimenti e queste riscossioni. Non accadrebbe quello che accade ogni giorno, che l'azionista al portatore pigliando a prestito un banchiere svizzero, riscuote liberamente quei dividendi, o realizza rivendendole le azioni al portatore. Non potrebbero le azioni nominative, come ora accade giornalmente, per i titoli al portatore, sottrarsi alla imposta di successione e a quella dell'avvenire, che sarà un'imposta progressiva sui redditi; evasione enorme pel bilancio dello Stato, se si pensa che la proprietà industriale ed agricola tende a passare alle società per azioni, che colla loro secolare durata e col diritto indefinito di prorogarsi, possono, senza pagare come gli enti morali l'imposta di mano morta, sottrarre la proprietà immobiliare all'imposta dei trasferimenti pel caso di morte.

(1) Per le Società concessionarie dei servizi marittimi vale già la regola delle azioni nominative, che per giunta devono essere intestate a cittadini italiani (Legge 30 giugno 1912 n. 685, art. 63).

***

Per una ragione ancora più organica e più generale, per la salvezza dell'Istituto delle società anonime, per salvarle dalla corruzione che ne scredita la funzione e ne allontana i risparmi, è necessaria la trasformazione delle azioni che ora circolano liberamente nella forma anonima al portatore in titoli nominativi. Sarà questa *l'osservazione più originale e più penetrante* che io porgo alla riflessione di chi s'interessa a questo problema.

Due capisaldi ha la difesa degli azionisti nel diritto vigente: la pubblicità degli atti sociali e la responsabilità degli amministratori, nè forse è possibile alcun altro istituto a loro difesa. Senonchè il primo scompare quasi completamente nel secondo, perchè gli amministratori pubblicano quello che loro piace, e possono nascondere nelle pieghe dei bilanci, sotto la lusinga dei dividendi fittizi, la crisi che corrode la vita della Società. La sola efficace garanzia del suo sano vigore, sta quindi nella responsabilità degli amministratori, ma *la forma delle azioni al portatore la rende lettera morta. Per renderla seria ed efficace occorre trasformarle per forza di legge in titoli nominativi.*

Se mi contentassi di dimostrarlo con un'osservazione maligna potrei dire: badate come gli amministratori si affrettano a farle convertire in titoli al portatore, appena la società si costituisce; com'essi si rassegnano al sacrifizio di versare l'intero importo delle azioni e impongano questo duro sacrifizio a sè stessi e agli azionisti. Lo fanno perchè solo allora si sentono padroni dell'assemblea, quando le azioni sono al portatore e gli azionisti dispersi non possono più raccogliersi per combatterli. Ma per togliere all'osservazione ciò che potrebbe avere di maligno, e quindi di angusto, occorre ricordare l'analisi che ho fatto testè del modo con cui gli amministratori o le banche che li hanno preposti e che fanno i propri affari mediante la loro soggezione, manipolano le azioni in modo da essere sempre padroni della maggioranza.

Gli amministratori che possono contare, o direttamente o col mezzo delle Banche, della maggioranza delle azioni non hanno più a temere di quell'azione di responsabilità. che è, come vedemmo, la sola garanzia di una onesta amministrazione. Se essi possiedono la metà più una delle azioni, o se possono contare sull'incetta delle medesime — molte volte le grandi banche, mediante una provvigione, assumono l'incarico di raccoglierle — *essi sono sicuri di farsi assolvere da ogni responsabilità*, e di consolarsi per giunta di ogni errore commesso con un voto di plauso dell'assemblea. Ha un bel dire la legge (art. 161) che gli amministratori non possono dare il voto nell'approvazione dei bilanci e nelle deliberazioni riguardanti la loro responsabilità. Voi non vedrete assemblee dove gli amministratori figurino per un numero di azioni, maggiore di quello molto esiguo, che occorre per costituire la loro cauzione. Le altre che essi possiedono e che possono accrescere quasi sempre alla vigilia dell'assemblea in misura sufficiente per debellare la minoranza che si prepara ad attaccarli, sono abilmente distribuite fra i loro amici, parenti e dipendenti, in modo da con-

seguire l'approvazione del bilancio e il solito voto di plauso. Così *gli amministratori assolvono sè stessi*, e l'unica difesa data dalla legge alla minoranza, l'obbligo imposto agli amministratori di astenersi dal voto che li riguarda, si scioglie nel ridicolo di una burlá. Fossero le azioni nominative, fosse limitato il diritto di voto a chi figura nel libro dei soci da più di sei mesi, si rileverebbe subito che l'amministratore si è votata l'assoluzione per mezzo di un prestanome o di un mandatario.

È appunto perchè l'assoluzione e il plauso dell'assemblea, che seppelliscono le censure della minoranza, costituiscono un abuso della legge, una sostanziale degenerazione, un'abituale corruzione dell'istituto, che la giurisprudenza nostra e forestiera non sanno rassegnarsi alle conseguenze di quel voto di assoluzione e di plauso.

I tribunali, che sentono la responsabilità di fare giustizia, meglio che i professori non sentano la responsabilità di creare dottrine conformi alle esigenze della realtà, limitano più che possono gli effetti di quelle assoluzioni, di quei plausi che gli amministratori decretano a sè stessi, e in onta ai medesimi, in onta alla legge, che affida ogni giudizio di responsabilità all'assemblea (art. 152) introducono distinzioni fra le responsabilità derivanti da negligenza e quelle derivanti da delitti, fra quelle derivanti da abusi e quelle derivanti da eccessi di mandato, fra quelle che offendono gli azionisti all'atto che comprano le azioni e quelle che li colpiscono dopo l'acquisto, per ripescare di sotto al voto assolutorio dell'assemblea la responsabilità degli amministratori.

È una giurisprudenza incerta, contradittoria, che lotta contro l'ingenuità della legge e contro i raggiri degli avvocati, che hanno l'autorità di grandi giureconsulti coll'anima di azzeccagarbugli, ma benemerita perchè non vuole coprire con la sua autorità le deliberazioni di un'assemblea fittizia e corrotta; segno infallibile che bisogna affidare il governo delle società anonime ad un organo più seriamente costituito.

Ho citato il caso più frequente di amministratori che assolvono sè stessi. Ma vi hanno infiniti altri casi, che la giurisprudenza in parte ha già rilevati, e che sono destinati a moltiplicarsi; in cui la deliberazione è carpita dolosamente dai maggiori azionisti, siano o non siano amministratori, colle azioni abilmente distribuite fra prestanomi. Sono deliberazioni di liquidazione e nomina di liquidatori che quei signori deliberano per acquistare l'azienda a prezzi rovinosi, per esercitarla poi per conto proprio in altre forme di società, spogliandone la minoranza. Sono aumenti di capitali, deliberati da quei signori, per dare in correspettivo delle nuove azioni le loro aziende male avviate e poco rimunerative. Sono fusioni favorite da quei grossi azionisti per salvare col buon avviamento di una società prospera i cattivi affari di un'altra società in cui sono interessati. Nascondono il conflitto d'interesse, che dovrebbe in coscienza farli astenere dal voto, sotto il cappuccio dei prestanomi, e la minoranza disarmata deve subire la frode, di cui le azioni nominative scoprirebbero facilmente le fila.

Le tradizioni giuridiche del contratto di società confortano questa riforma.

Il vincolo sociale è di natura personale; lo fu nel diritto romano, nel diritto medievale e comune, lo è ancora nelle forme più semplici di società, quella in nome collettivo e quella in accomandita, e lo sarà sempre perchè quel vincolo porta con sè una serie di obbligazioni e di garanzie personali, che una persona non può prestare in luogo dell'altra; per ciò è regola in questa materia che un socio non può cedere la sua quota senza il consenso di tutti gli altri soci.

Nel regolare le società anonime, per favorire gli interessi di chi specula nelle borse sulla circolazione delle azioni, si è fatto un salto radicale; si saltò a tal punto che il trasferimento delle azioni non solo potè farsi liberamente, senza il consenso della società, ma potè farsi senza nemmeno dargliene notizia, cosicchè questa non conosce i suoi azionisti, e nelle rare assemblee vede per lo più solo dei prestanomi. Così l'esercizio sociale piglia un equilibrio malsicuro, è sempre esposto alle sorprese e alle congiure di borsa o di banca, perchè la maggioranza dei titolari delle azioni può cambiare clandestinamente, all'improvviso, senza che la Società ne abbia notizia altro che a fatti compiuti.

Si capisce che siano al portatore, cioè anonimi, i titoli di credito come le obbligazioni, poichè il loro titolare non ha che una prestazione da esigere. Ma l'azione non è semplicemente un titolo di credito che dia diritto a un dividendo o a una quota di patrimonio già liquidata. Essa è il titolo di un vincolo complesso, che oltre a quei diritti pecuniari, comporta degli obblighi personali di probità e di responsabilità, che si esplicano nell'esercizio del diritto di voto e nell'esercizio delle azioni amministrative e giudiziarie, che la legge affida agli azionisti contro gli amministratori colpevoli.

La persona dell'azionista non è quindi indifferente per le sorti della società e degli altri azionisti, ed è quindi logico che si esiga l'accertamento della qualità di azionista e del suo sincero e stabile interesse nell'azienda sociale mediante una tempestiva iscrizione nel libro dei soci. Le pene minacciate a coloro che per frodare la legge distribuiscono le azioni fra azionisti di paglia, o che votano benchè si trovino in conflitto di interessi colla società, si dimostrarono inefficaci. Anche in quei paesi, come la Germania, ove fu introdotta una pena per gli azionisti che votano non ostante questo conflitto d'interessi, si è riconosciuta l'impotenza di quelle sanzioni.

***

Vantaggi delle azioni nominative. — Dopo questa esposizione dei guai che l'azione al portatore porta con sè, si possono esporre, ed è una lunga serie che potrebbe essere prolungata, i benefici della forma nominativa.

a) — Essa restituirebbe alle assemblee una funzione efficace, rendendo possibile la esclusione degli azionisti simulati, che coprono interessi illegittimi. Le Banche non avrebbero più la facilità di cui abusano presentemente di valersi delle azioni prese a riporto o in pegno o in deposito, per servire agli amministratori, o per giovare nella loro scelta alle industrie straniere.

b) — Essa darebbe maggiore stabilità all'esercizio dell'industria sociale, quando pigliassero parte alle assemblee i soli azionisti iscritti nel libro dei soci da più di sei mesi: le congiure, le sorprese di borsa o di banca che possono mutare all'improvviso il consiglio o la sua maggioranza diverrebbero difficili.

c) — Essa renderebbe efficace la responsabilità degli amministratori, che ora votano la propria assoluzione ed il plauso della loro opera, con le proprie azioni e con quelle che ottengono dalle Banche interessate a salvarli.

d) — Si scoprirebbero gli azionisti stranieri, onde colpirli coi provvedimenti di guerra o di pace che il paese crede necessari alla difesa dell'economia nazionale; non potrebbero, passando l'azione al portatore ad un contrabbandiere svizzero od italiano, eludere quei provvedimenti. Non si deve tollerare più oltre che una circolazione cartacea, sottratta ad ogni responsabilità, inafferrabile ed insidiosa, possa disporre di tanta parte del patrimonio industriale, commerciale, agricolo, minerario della nazione, e che resti impunita, anche quando con concerti fraudolenti e capziosi minaccia l'economia nazionale.

e) — Mentre oggi gli azionisti al portatore non possono avvicinarsi ed intendersi per la difesa degli interessi sociali, e se pure s'incontrano nelle assemblee a radi periodi, dopo che i guai sono irreparabili, s'incontrano per lo più con la maschera del prestanome, che impedisce ogni fiducia e ogni durevole intesa, gli azionisti nominativi, pel tramite del libro dei soci, potrebbero facilmente concertarsi per la difesa comune.

f) — Si darebbe a tutto l'ordinamento delle società per azioni una maggiore semplicità e una maggiore efficacia. Non più le inutili pubblicazioni nella *Gazzetta Ufficiale* per radunare gli azionisti o per invitarli a versare l'importo delle loro azioni; basterebbe una lettera raccomandata a ciascuno nella sede da loro indicata nel libro dei soci, per fare ad essi un invito che riuscirebbe ben più efficace. Non più l'obbligo per gli azionisti di depositare le azioni prima dell'assemblea, per giustificare il proprio diritto di assistervi; non più l'obbligo di depositare quei titoli per esercitare qualsiasi azione di responsabilità, amministrativa o giudiziaria, contro gli organi sociali; il libro dei soci accerterebbe il diritto degli azionisti. Non più l'obbligo, che va divenendo sempre più ingombrante e pericoloso per le società, di convertire le azioni al portatore in nominative e viceversa a richiesta degli azionisti; non più l'obbligo per gli amministratori di convertire le azioni al portatore in nominative per fornire la loro cauzione. I bilanci e i dividendi potrebbero essere rimessi al domicilio degli azionisti, creando così fra loro e la società, per questa reciproca conoscenza, una continua facilità di intese nell'interesse sociale.

g) — Si porgerebbe al nostro regime fiscale una base sicura per colpire colla imposta di successione il trasferimento delle azioni a causa di morte; e per riconoscere il reddito complessivo di ogni azionista, nell'applicazione di un'eventuale imposta globale sul reddito. In compenso di questi inasprimenti di imposte sarebbe certamente attenuata la tassa di circolazione che ora si va gonfiando

irrazionalmente, per compensare l'evasione della tassa di successione che avviene normalmente pei titoli al portatore.

h) — Si darebbe modo all'azionista di difendere il titolo contro il pericolo dei furti, e contro gli smarrimenti che lo privano della sua proprietà di fronte agli acquirenti di buona fede, e contro i pericoli della distruzione, di cui talvolta può dare difficilmente la prova.

i) — Si impedirebbe il trafugamento del titolo in caso di morte, la donazione a persone incapaci, siano individui od *enti soppressi*, rimettendo in onore i divieti del diritto comune, che coi titoli al portatore si raggirano impunemente.

Ma queste ultime sono considerazioni minori: quelle supreme si appuntano nella necessità di dare consistenza al solo, al vero presidio di una onesta amministrazione, alla responsabilità degli amministratori, che *colle azioni al portatore si riduce a lettera morta;* e nella necessità di accertare chi sono i veri azionisti perchè *l'azienda sociale cooperi ai fini dell'economia nazionale* (1).

Si opporrà che la forma nominativa porrebbe un ostacolo all'impiego del capitale straniero nelle società nazionali, perchè esso non avrebbe più la strada sgombra per ripassare le Alpi.

Si risponde, che non è da incoraggiare la calata in Italia di quel capitale che viene per speculare sul mercato delle azioni, pronto a fuggire ad ogni minaccia di crisi; e si può credere senza peccare di ottimismo che il capitale straniero seriamente rivolto all'impiego industriale per tornaconto industriale non si arresterebbe per una formalità di così poco conto, che potrebbe ridursi all'obbligo di accertare la cessione delle azioni mediante un atto notarile, che sarebbe trasmesso alla Società perchè ne prendesse nota nel libro dei soci. Ben a proposito, questa iniziativa di resistenza alla pratica delle azioni al portatore, prevalente nell'Europa centrale, potrebbe venire dall'Italia, il cui mercato industriale fece più penosamente degli altri la esperienza della penetrazione tedesca.

Gli amministratori.

Ma non basta favorire coll'azione nominativa la prevalenza degli azionisti italiani, occorre altresì impedire che la Società non serva all'influenza straniera col mezzo di *amministratori stranieri.*

Sono frequenti le società, costituite in origine con capitale straniero per l'esercizio di miniere, di luce, di trasporti, le cui azioni passano ad azionisti italiani, sotto l'influenza dei suoi amministratori o delle banche che le sorreggono. Ma nonostante la mutata nazionalità del capitale esse conservano l'amministrazione e la dire-

(1) In seguito a preziose ricerche sulle azioni nominative, che sono preferite nei paesi anglosassoni, il prof. Einaudi, pur combattendo la proposta di rendere obbligatoria questa forma, scriveva: « Certamente l'esperienza inglese mi ha persuaso che i titoli nominativi sono per certi, anzi *per molti* rispetti preferibili ai titoli al portatore, e che sono state grandemente esagerate le difficoltà che i titoli nominativi presentano nella loro negoziazione » (*Riv. Soc. comm.*, 1912, II, p. 930).

zione, e il sistema industriale della loro origine straniera, in forza di contratti di servizio, conclusi per la durata di molti anni, col direttore e coi capitecnici: in forza di obbligazioni assunte di fornirsi per molti anni delle macchine e dei pezzi di ricambio e dei tecnici imposti dalle fabbriche straniere (da 10 a 20 anni); e in forza delle banche italiane, che essendo anch'esse soggette alla influenza straniera per i vincoli finanziari che conosciamo, favoriscono la rielezione degli amministratori stranieri. Così continua anche dopo la scomparsa del capitale straniero, la nostra soggezione industriale, ostacolo insuperabile alla formazione di un'industria autonoma.

Al pericolo e al danno congrui rimedi possono ritrovarsi nell'imporre che *gli amministratori devano essere nella loro maggioranza italiani, e che essi non possano vincolare l'attività generale della società per un periodo superiore alla durata normale del loro mandato.*

Quell'opera d'invadenza straniera nell'amministrazione delle nostre società industriali si rivela anche nella giurisprudenza. Fa ora il giro dei periodici quotidiani il caso della « Società *Italiana* (!) di Elettricità Ganz » i cui amministratori — 4 su 5 — erano ungheresi, tutti direttori della Società madre, la Società Anonima di Elettricità Ganz di Budapest, e i cui direttori e amministratori tenevano le loro adunanze a Budapest, in una sala della Società madre (1). Un esempio ancora più insolente della invasione industriale straniera, lo trovo pure nelle decisioni del Tribunale di Milano. In questo caso si domandava al Tribunale l'approvazione di uno Statuto in cui il Consiglio di amministrazione si obbligava ad agire secondo le istruzioni di un gruppo di industriali tedeschi, abdicando alla propria autonomia (2).

Il diritto, che è fatto per tutelare la vita della nazione, deve accorrere in difesa della sua indipendenza economica. Se la reazione contro queste soperchierie straniere è più viva in tempo di guerra, ciò non toglie che il provvedimento imperativo non deva estendersi al tempo di pace, perchè i grandi organismi industriali stranieri stendono i loro immani tentacoli appunto in tempo di pace.

I brevetti d'invenzione.

Ma non possiamo illuderci che questi rimedi ci liberino completamente dall'invasione industriale tedesca. Sarà sempre possibile la costituzione di imprese straniere, camuffate da società italiane, che pur essendo formate da esiguo capitale vendono in grandi masse le macchine prodotte dalla casa madre; vere agenzie di collocamento dissimulate colla maschera di società italiane. Esse costituiscono la fonte più insidiosa di concorrenza, perchè non hanno bisogno di caricare i prezzi di vendita di alcuna percentuale, dacchè lavorano per la Casa madre già rimunerata dai prezzi di fab-

(1) Sent. del Tribunale di Milano, 3 giugno 1916 (*Mon. Trib.*, 1916, 554).

(2) Questo Statuto fu respinto con decisione 21 aprile 1911 (*Riv. di diritto commerciale*, 1912, n. 55).

brica, e perchè presentano bilanci negativi, senza utili, dacchè rivendono agli stessi prezzi per cui si addebitano verso la Casa madre, e così sottraggono all'imposta di R. M. ogni materia imponibile. Fortunatamente il Fisco italiano ha saputo fare in questi ultimi anni un efficace nazionalismo, anche quando nessuno ci pensava, considerando quelle società quali figliali di società straniere, e attribuendo al loro esercizio un reddito proporzionato al reddito totale della Casa madre, austriaca o tedesca (1). Ma bisogna riconoscere che l'obbligo delle azioni nominative o degli amministratori italiani non potrebbe liberarci da questi concorrenti, poichè ci saranno sempre dei cittadini italiani, e spesso fregiati di blasone o di commenda, che figureranno come presidenti o amministratori delegati di queste società, che sottoscriveranno i bilanci compilati ad uso della Casa madre, e disposti a tenere le loro adunanze con un viaggio di piacere a Vienna od a Budapest. Le difese contro queste simulazioni non possono venire dall'ordinamento giuridico delle società, ma da provvedimenti finanziari quali i dazi d'importazione imposti a quei prodotti stranieri, e dalla oculatezza fiscale che colpisce gli effettivi guadagni fatti in Italia da quelle imprese straniere, e sovrattutto, da una riforma, da tante parti richiesta, delle leggi sui brevetti d'invenzione e sui marchi di fabbrica. Bisogna che anche la nostra legge dichiari la decadenza dei brevetti stranieri quando non siano attuati nel territorio dello Stato, in modo che l'invenzione straniera cada nel dominio pubblico, quando s'importino in Italia manufatti di origine straniera non fabbricati in Italia. Da noi, a differenza degli altri paesi, una blanda giurisprudenza, incline allo spirito ospitale della legge, ritenne che i brevetti stranieri evitino la decadenza, ancorchè le macchine siano fabbricate all'estero, se sono importate in Italia nella quantità richiesta dai nostri consumatori; un vero premio all'importazione straniera. Costringendo le imprese straniere che vogliono pei loro brevetti la protezione italiana a piantare la propria industria in Italia, con quel vistoso impiego di capitali che una grande industria porta con sè, cogli obblighi delle azioni nominative e degli amministratori italiani, avverrebbe rapidamente la trasformazione di quelle società, fondate con capitale straniero per la vendita di prodotti stranieri, in società dominate da interessi italiani, dirette all'attuazione di un programma di lavoro italiano.

Di più la nostra legge concede la sua difesa ai marchi apposti su merci straniere che portando parole italiane, o simboli cari al nostro patriottismo, *more germanico*, e così dissimulando la loro provenienza, si guadagnano la fiducia dei compratori italiani lusingati da un segno caro e famigliare al sentimento nazionale (2). Essa concede altresì la sua protezione ai nomi inseriti nei marchi di fabbrica sebbene siano divenuti d'uso comune per designare il

(1) Questa frode fiscale è stata sempre accertata dai nostri tribunali a carico di società tedesche, Lenner Wegmann Huber; Soc. ital. Oerlicon; Meister Lucius et Brunius, ecc., in Sraffa (*Riv. di diritto comm.*, 1911, I, 1130).

(2) Anche il valoroso Direttore della Proprietà industriale presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ha dimostrato la necessità di queste riforme (ing. Venezian, nel *Diritto commerciale*, 1916, vol. VIII).

prodotto. Così avviene che il prodotto goda di una vera privativa, di una privativa senza limite di tempo, perchè nessuno può adottare il medesimo nome, sebbene quel prodotto non possa per la sua natura, p. es., di medicinale essere coperto da un brevetto, o quantunque il brevetto sia cessato per la fine della sua breve esistenza; l'industriale ripesca nell'uso esclusivo del nome inserito nel marchio quella protezione perpetua del prodotto, che non avrebbe potuto ottenere nemmeno temporaneamente mediante un brevetto.

Senza queste ed altre più minute riforme del nostro ordinamento giuridico sulla proprietà industriale, introdotte sistematicamente per la difesa degli interessi nazionali, sarà sempre possibile una concorrenza vittoriosa della industria straniera, sia che pianti fra noi le sue società composte in veste italiana o istituisca manifeste succursali e rappresentanze, sia che si limiti a introdurre i suoi prodotti col mezzo di corrispondenti e di viaggiatori.

CESARE VIVANTE.

LA SCANDINAVIA E LA GUERRA

APPUNTI E COMMENTI

Lo scandinavismo.

Lo spaventoso dramma della guerra mondiale, l'urto immane delle grandi nazioni, che minaccia di travolgere anche i non combattenti, ha spinto i tre regni nordici a cercare in una più stretta unione d'accordi una maggior sicurezza, una più efficace tutela dei loro interessi. Le basi di questa collaborazione furono gettate nel convegno dei monarchi a Malmö nel 1914: la manifestazione più recente ne fu la conferenza dei ministri tenuta a Copenaghen lo scorso marzo, per trattarvi questioni che durante il corso della guerra erano risultate d'interesse comune, e nella quale fu riaffermato il proposito, di mantenere una neutralità « totale ed imparziale ».

Questi avvenimenti hanno rimesso in voga, per così dire, lo scandinavismo, dandogli insieme un contenuto più pratico e più concreto.

Come sentimento, lo scandinavismo è antico. Già al tempo dei Vichingi, i popoli del Nord, divisi in tanti piccoli regni, si consideravano come una stirpe sola. Dopo che l'assetto politico della Scandinavia s'era compiuto con la formazione dei tre grandi stati di Svezia, Norvegia e Danimarca, l'idea d'un'alleanza o d'un'unione per via di maritaggi fu più volte accarezzata dai regnanti dell'uno o dell'altro paese. E difatti nel 1397 le tre corone furono riunite sul capo di Enrico di Pomerania. Però questa unione, detta di Calmar, durata appena cinquant'anni, non diede al Nord che una unità politica e dinastica. L'aspirazione ad un'unità nazionale nasce molto più tardi, all'epoca della rivoluzione francese, e trova entusiastici fautori nei poeti e nelle associazioni degli studenti. La guerra del 1864 diede un fiero colpo allo scandinavismo, giacchè alla Danimarca mancò nella lotta lo sperato aiuto delle nazioni sorelle. Da allora anzi i governi cominciarono a mostrarsi diffidenti verso il contenuto politico dello scandinavismo, il quale man mano si ridusse sempre più a un concetto vago, simile al pangermanismo o al panslavismo. Invece l'idea unificatrice produsse dei frutti nel campo pratico; nel 1874 fu conclusa l'unione monetaria, nel 1880 i tre regni adottarono un codice di commercio e di cambio comune, e nel 1892 fu pubblicato un comune codice marittimo. A promovere

la collaborazione intellettuale ed economica furono tenuti frequenti congressi di scienziati e d'industriali.

Nel 1905, come ognuno ricorda, la Norvegia si staccava pacificamente dalla Svezia, a cui era stata unita circa un secolo prima. Questa separazione, a considerar bene le cose, fu piuttosto utile che dannosa alla causa dello scandinavismo, il quale, come ricordò allora il Björnson, vuol essere una libera unione di popoli liberi.

Il convegno di Malmö fu salutato con gioia da quanti vagheggiavano un più intimo affratellamento dei popoli nordici. Giornali e riviste ripresero a discutere dello scandinavismo, a tracciarne il programma per il presente e per l'avvenire.

Specialmente interessante è lo studio pubblicato nel *Tilskueren* di Copenaghen (fascicoli di febbraio e marzo) da A. Peschke Koedt. L'autore definisce lo scandinavismo: la collaborazione pacifica dei tre popoli nordici per promovere i loro comuni interessi intellettuali, economici e politici, e studia particolarmente tutt'e tre i lati della questione. Nel riguardo economico, il postulato naturale dello scandinavismo è l'unione doganale fra i tre stati. Però se i vantaggi che risulterebbero da quest'unione sono evidenti, non ne appare facile, per ora, l'attuazione, in causa della diversa politica daziaria seguita dai vari paesi. Cioè mentre fino al 1885 le tariffe doganali erano in tutt'e tre abbastanza affini, dopo, la Svezia si mise risolutamente per la via del protezionismo, seguita più tardi anche dalla Norvegia: invece la Danimarca è rimasta fedele al libero scambio, e non c'è da aspettarsi che muti indirizzo. Difatti non è passato molto tempo, che fra i contadini della Jutlandia si raccolsero 30000 firme per protestare contro l'ideata introduzione di un dazio sul grano e sui generi alimentari. Nel memoriale era detto, che i contadini non volevano saperne di misure protezioniste a loro favore, le quali avrebbero per conseguenza d'aumentare il costo della vita a danno delle altre classi sociali. Affinchè dunque si possa giungere all'unione doganale, bisognerebbe che il prevalere dei partiti democratici nella politica interna della Svezia e della Norvegia le riconduca al liberismo.

Nel campo intellettuale, la collaborazione scandinava è in parte un fatto compiuto. Le opere dei grandi scrittori danesi e norvegesi si leggono in Isvezia senza bisogno di traduzione, e viceversa. La parlata della Norvegia e quella della Danimarca, osserva il P. Koedt, non differiscono tra loro più che l'inglese e lo scozzese. Naturalmente poi, lo scandinavismo non può che vedere di mal occhio i progressi del *Maalstraev* in Norvegia. Questo movimento nazionalista è un fenomeno singolare davvero, e che meriterebbe uno studio più diffuso. Sino alla metà circa del secolo scorso, la lingua letteraria in Norvegia, la lingua degli uffici pubblici ecc. era il *dansk-norsk*, ossia la lingua danese con qualche modificazione regionale. Il *Maalstraev*, sorto specialmente per opera di Kr. Knudsen ed Ivar Aasen, si propose di sostituirvi una lingua veramente nazionale, formandola coi vocaboli comuni ai principali dialetti norvegesi. Un'applicazione dunque, in pieno secolo decimonono, dei criteri del *De vulgari eloquio*. Nacque così il *Maal*, il quale ebbe i suoi vocabolari, le sue grammatiche, ed i suoi scrittori, tra cui alcuni insigni (basterà citare Arne Garborg). Però la maggior parte

dei letterati rimase fedele alla lingua antica, ed Enrico Ibsen satireggiò ferocemente i *Maalstraever* in una scena del suo *Peer Gynt*. Tuttavia il *Maal* un po' alla volta riuscì ad ottenere il riconoscimento del governo, ed oggi s'insegna nelle scuole ed è ammesso negli uffici. Due mesi fa, lo Storthing votava una somma per l'insegnamento del *Maal* ai parroci di campagna. Da ciò si vede, che l'unificazione linguistica, a cui aspira lo scandinavismo, ha diverse difficoltà da superare.

Ma perchè l'unione spirituale, di cui la lingua è la manifestazione esteriore, risulti veramente intima e feconda, bisogna che ciascuna nazione metta in comune le qualità migliori del suo genio particolare. V. Andersen nota in proposito in *Ord och Bild* (gennaio 1916), che i tre popoli nordici, per la spiccata differenza del loro carattere, dovrebbero chiamarsi piuttosto camerati che fratelli; secondo lui nel carattere danese prepondera l'elemento epico, il lirico nello svedese, e nel norvegese il drammatico, come lo provano le letterature. I Norvegesi, dalla profonda vita interiore, hanno spesso apparenze fredde e angolose. Gli Svedesi, gentilissimi, hanno alle volte una certa affettazione aristocratica, che fa sorridere i Danesi, il popolo più democratico, più individualista, meno prussiano del Nord. Compatire i difetti ed apprezzare le virtù, dev'essere il programma dello scandinavismo.

Nel riguardo politico, la collaborazione dei tre regni nordici dovrebbe sostanziarsi in un'alleanza difensiva. L'esperienza insegna: se il Belgio e l'Olanda — come se ne parlò al tempo della guerra di Crimea — avessero stretta una lega per la difesa della loro neutralità, la Germania si sarebbe trovato sbarrato il passo da un esercito di 580,000 uomini, e ci avrebbe pensato su due volte. Mentre però in Norvegia e in Danimarca, chi parla dell'unione delle forze militari scandinave non pensa ad altro che a questo scopo difensivo, in Isvezia c'è chi vorrebbe andare più in là, e sedotto forse dallo spirito d'avventura che hanno ancora nel sangue i discendenti di Gustavo Adolfo e di Carlo XII, si sente attratto a entrare nel conflitto, s'intende contro la Russia. Sebbene il Governo mostri di disapprovare questa tendenza, ed anche il partito di destra, durante le ultime elezioni del Landting, abbia negato di favorirla, è certo che gli *attivisti* continuano a fare una propaganda molto vivace, e il loro giornale, la *Nya Sverige*, stampa senza ambagi: « Noi vogliamo fare della Svezia lo stato dirigente del Nord, e come primo passo procurarci la sicurezza ad Oriente, staccando la Finlandia dalla Russia. La posizione geografica e la storia hanno assegnato alla Svezia il posto di sentinella avanzata della cultura germanica contro il pericolo russo. Con l'Inghilterra ci troviamo già oggi in uno stato parziale di guerra: non ci restano ormai che due vie d'uscita, o piegarci alla forza o rompere la porta chiusa e aprirci la via alla pace ».

In questo ragionamento non è ben chiaro, perchè la Svezia dovrebbe sentirsi più sicura da un'aggressione della Russia dopo averle strappata una provincia, anzichè appagandosi dei suoi territori attuali, su cui non consta che la Russia abbia velleità di conquista. C'è poi o non c'è un irredentismo finlandese? La questione non è tanto facile a risolversi, anche perchè la parte che sarebbe più in-

teressata a negarne l'esistenza, cioè il governo russo, si richiama all'agitazione irredentista ogni qual volta vuol giustificare qualche misura repressiva. Certo è però, che in Finlandia su 320,000 abitanti, soli 30,000 sono di nazionalità svedese. Questa minoranza ebbe una volta l'egemonia intellettuale, rappresentò la civiltà: il più grande poeta moderno della Finlandia, il Runeberg (m. 1878) ha scritto in isvedese. Ma dalla metà del secolo scorso l'elemento indigeno andò sempre più acquistando coscienza di sè, agli *Svecomani* s'opposero i *Fennomani*, e il carattere nazionale finlandese si affermò indipendente nella vita politica, nella letteratura e nell'arte (citiamo soltanto il musicista Sibelius ed il pittore Gallèn). Non si dovrebbe adunque ritenere, che l'enorme maggioranza della popolazione sia favorevole all'unione con la Svezia, la quale non potrebbe che riuscire di scapito alla sua nazionalità. Ciò che la Finlandia indubbiamente vuole, è il tranquillo godimento della sua autonomia, soppressa una volta col cosidetto colpo di stato del 1905, ristabilita più tardi, ma sempre pericolante.

È naturale, che alla Svezia pesi di dover sottostare al controllo esercitato dall'Inghilterra sul commercio e sulla navigazione transoceanica degli stati neutrali. Ma il P. Koedt osserva, che la Svezia non dovrebbe dimenticare i vantaggi goduti durante 60 anni di politica liberista, nei quali l'Inghilterra mantenne sempre la porta aperta alla Svezia, a malgrado del protezionismo da questa adottato. E poi l'Olanda e la Danimarca riuscirono pure a trovare un *modus vivendi* con l'Inghilterra: ciò vorrebbe dire che da parte della Svezia mancò l'abilità necessaria.

Vediamo del resto, che anche degli autorevoli uomini politici svedesi riconoscono la legittimità delle misure prese dall'Inghilterra. Il barone Adelswärd, in un'intervista recentemente pubblicata nei giornali, ammette che in fondo la ribellione al controllo inglese parte dagli speculatori, i quali si vedono sfuggire i lauti guadagni conseguiti coi commerci più eterogenei, specialmente sul principio della guerra. È accaduto p. es. che in pochi mesi fu importata in Isvezia una certa qualità di merce in misura tale, da bastare al consumo del paese per 13 anni: eppure di lì a poco quella merce mancava totalmente sul mercato. Dopo emanati i divieti di esportazione, questa continuò lo stesso sia col contrabbando, sia col sistema di far catturare la merce in mare dai Tedeschi, opportunamente avvertiti. Il barone Adelswärd riconosce adunque non esservi altro rimedio, che il limitare l'esportazione della Svezia alla misura normale del tempo antecedente alla guerra, ed istituire una commissione di controllo, formata da persone di comune fiducia dei due stati.

Ma quale che possa essere l'importanza dell'attivismo svedese, alimentato, si capisce, in varie forme dalla Germania — ultimamente p. es. la legazione tedesca di Stoccolma ha fatto stampare e spedire a 2000 maestri delle scuole di provincia due opuscoli, uno sui franchi tiratori nel Belgio e l'altro sulle atrocità russe nella Prussia orientale — nell'intesa degli stati scandinavi esso viene ad essere controbilanciato da una tendenza opposta: l'antigermanismo irreconciliabile della Danimarca. Le cause dell'odio danese per la Germania sono troppo note perchè ci sia bisogno di ricordarle. Il

P. Koedt afferma, a dir verò, che l'irredentismo dei 150,000 danesi dello Schleswig consiste in un'aspirazione ideale ad essere quando che sia ricongiunti con la patria, da cui attingono la forza a resistere tenacemente contro la germanizzazione, senza che però nessuno in Danimarca pensi sul serio a mettersi per questo in guerra con la Germania. Ma gli esempi ch'esso cita a illustrare i sistemi di governo usati per reprimere quest'aspirazione, dimostrano anche chiaramente come nei vinti del 1864 debba durar vivo il rancore per i vincitori. Degli artisti del teatro di Copenaghen, sbarcati nello Schleswig per dare un corso di recite, vengono ricondotti a bordo da gendarmi con la sciabola sguainata, e minacciati d'arresto se non ritornano subito in patria. Due signorine danesi, per aver cantato delle canzoni nazionali in una casa privata, sono sfrattate dai gendarmi, che le mettono in treno senza lasciar loro nemmeno il tempo di mutarsi di vestito. Il celebre esploratore Roald Amundsen potè tenere una conferenza sui suoi viaggi polari soltanto in grazia all'intervento personale dei Kaiser. Sistemi di repressione, in cui la Germania non ha nulla da invidiare all'Austria.

L'odio danese per la Germania e le note simpatie norvegesi per la Francia e l'Inghilterra dovrebbero dunque, opponendosi alle tendenze germanofile svedesi, assicurare la continuazione da parte dei tre regni scandinavi della politica di neutralità imparziale e totale recentemente riaffermata. E di ciò pare siano persuasi anche in Germania; difatti il conte Reventlow, in un articolo della *Deutsche Tageszeitung* del 5 marzo pp., deplorava, a proposito del convegno di Copenaghen, che la Svezia, naturale confederata del Nord, debba soffrire della solidarietà con la Svezia e la Norvegia, le quali, esso dice, sono alla discrezione dell'Inghilterra.

Gli scrittori nordici e la guerra.

Nel fascicolo di marzo della *Fortnightly Review*, W. Archer, il noto traduttore ibseniano, ha pubblicato un articolo: *Fathers and sons*, in cui rileva il contrasto fra la germanofilia di Björn Björnson e Sigurd Ibsen e i sentimenti ben diversi manifestati in vita dai loro illustri genitori.

Björn Björnson ha scritto anche lui qualche commedia, ma in fondo è apprezzato più come attore che come letterato. È stato per molti anni direttore di teatri tedeschi, e ciò giova a spiegare come egli dal principio della guerra sia divenuto una specie d'agente semiufficioso della verità germanica in Scandinavia. Il che lo ha reso, del resto, abbastanza impopolare: una sua conferenza a Copenaghen non fu lasciata finire dal pubblico.

Björnstjerne Björnson invece, il padre, accarezzò bensì in un certo periodo un suo ideale nebuloso di panteutonismo, che avrebbe dovuto comprendere anche i popoli nordici, ma col suo spirito nobile e generoso non avrebbe mai potuto, nella guerra presente, parteggiare per la Germania. L'Archer ricorda, che quando nel 1890 era corsa voce d'una specie d'alleanza fra la Svezia e Norvegia ed il Kaiser, il Björnson in un discorso a Lilleström dichiarò: « Non è vero che noi si voglia unirsi alla Germania in una lega contro la Francia. Ciò vorrebbe dire una lega contro la libertà, perchè Fran-

cia e libertà sono sinonimi. Noi dobbiamo alla Francia più che a qualunque altro paese, se oggi siamo un popolo libero ».

Un germanofilo più autorevole è Sigurd Ibsen, ex ministro di Stato ed autore di alcuni saggi di sociologia, ricchi d'osservazione acuta e di idee brillanti, se anche non sempre originali. L'Archer crede di poter attribuire il suo atteggiamento all'influenza che l'ambiente svedese deve aver esercitato sulla sua mentalità politica, durante il tempo passato a Stoccolma quale ministro. Ciò può essere benissimo: invece pare a noi che il critico inglese abbia torto, dove cerca di dimostrare che l'Ibsen sarebbe in contradizione coi criteri filosofici professati nelle sue opere, e che abbia invece ragione il La Chesnais, il quale nel *Mercure de France* trova il contegno dell'Ibsen perfettamente coerente. Sigurd Ibsen è un aristocratico, un individualista, un realista scettico, il quale non crede agli ideali popolari; o per dir meglio, egli ammette che il senso morale delle masse sia superiore a quello degli uomini politici, ma è convinto, che quando le masse, sempre bisognose di guida, si muovono per un ideale, questo è stato loro in certo modo suggerito dagli uomini politici per i loro fini. Le questioni politiche sarebbero abbastanza facili da risolvere, con un po' di buon senso: ognuno intuisce quello che si dovrebbe fare, eppure all'atto pratico non si ottiene un risultato soddisfacente, perchè? Perchè la vita politica è un'eterna lotta, che si decide secondo la legge del parallelogrammo delle forze e non secondo i criteri della ragione. Per l'Ibsen adunque la violazione della neutralità belga, l'aggressione della Serbia, sono fatti senza importanza: egli non dà la colpa della guerra nè alla Germania nè agli Stati dell'Intesa, la guerra è scaturita dalla *situazione* europea, ossia la colpa è di tutti e di nessuno. Si capisce così che l'Ibsen sia un ammiratôre del pangermanismo, per la grandiosità costruttiva del suo programma, come del resto non nega la sua stima all'imperialismo inglese.

E il padre di Sigurd, che ne avrebbe pensato lui della guerra attuale? La risposta non è tanto facile, perchè Enrico Ibsen fu troppo individualista, si potrebbe dire anarchico, per avere delle spiccate tendenze politiche. In ogni modo si può credere difficilmente ch'egli avrebbe avuta simpatia per la Germania, se si giudica dalla sua famosa *Lettera per pallone*, scritta a una signora svedese da Dresda, nel dicembre del 1870. In questa poesia scherzosa egli paragona la sua condizione a quella dei Parigini: essi sono assediati dagli eserciti tedeschi e lui dalla volgarità teutonica. « Io qui ci vivo alla maniera che vivono a Parigi. Eroi tedeschi, massicci e ampollosi, che vogliono ribaltare il mondo con la violenza, smargiassate e schiamazzi e sbandieramenti, la *Wacht am Rhein* (e la chiamano un canto!) ecco la mia cintura d'assedio. Le chiacchiere dei politicanti da birreria sono la mia porzione di cane arrosto, e sulle colonne dei giornali, dove zoppica la poesia tedesca, m'imbandiscono un cibo appetitoso quanto un intingolo francese di topi ».

Il bello è che a Dresda qualcuno, che conosceva il norvegese, lesse la poesia, ch'era comparsa in un giornale: ne nacque uno scandalo, e l'Ibsen dovette cambiar aria e andò a stabilirsi a Monaco.

Chi ha dato una gran delusione ai francesi è Giorgio Brandes. Si sarebbe atteso, che l'amico dei Goncourt, il discepolo di A. Comte

e d'Ippolito Taine, lo strenuo propugnatore del liberalismo contro la reazione, si schierasse entusiasticamente dalla parte della Francia e del Belgio calpestato. Invece il Brandes si è assunto il compito non meno ingrato che vano di sostenere, in una polemica col Clemenceau, che in fondo tutti i torti non erano della Germania. Nel fascicolo d'ottobre del *Tilskueren* il Brandes, a proposito d'una lettera scrittagli da un ufficiale francese del Senegal, ritorna sull'argomento. Per lui, l'origine vera della guerra sta nell'antagonismo fra la Russia e le potenze centrali, nell'odio fra Tedeschi e Slavi e nella lotta di supremazia impegnata da tempo fra Russia ed Austria nei Balcani. È un'ingenuità il ripetere che l'Inghilterra e la Francia non volevano la guerra e si sono mosse per la santità dei trattati e il diritto delle piccole nazionalità. Negli ultimi 12 anni cinque stati minori hanno perduta la loro indipendenza senza che la Francia o l'Inghilterra si sognassero di protestare, e *pour cause:* il Transvaal, l'Orange, la Persia, il Marocco e la Corea. E se in Russia vige sempre, di fatto, l'assolutismo, non è forse perchè i prestiti inglese e francese mettono i ministri dello Czar nella possibilità di continuare a governare senza far concessioni ai partiti liberali? Del resto il Brandes ammette, che nemmeno la Germania, trattando come ognun sa i suoi sudditi francesi, danesi e polacchi, può accamparsi a tutrice delle piccole nazionalità.

Quando scoppiò la guerra, il Brandes aveva sotto i torchi il suo nuovo libro sul Goethe. La coincidenza potrebbe far riflettere a qualche maligno: si capisce, doveva pensare anche lui a non disgustarsi i lettori! E certo, anche senza essere maligni, si può pensare che lo stretto legame intellettuale e librario che esiste fra la letteratura scandinava e la tedesca debba aver reso perplesso più d'uno scrittore del Nord nel farsi un giudizio imparziale sul conto della Germania. In nessun altro paese le opere della letteratura scandinava hanno avuto ed hanno tanta diffusione, tradotte, come in Germania. Senza parlare dell'Ibsen e del Björnson, i cui drammi appartengono al repertorio dei teatri tedeschi, Peter Nansen, Knut Hamsun, Selma Lagerlöf sono non meno popolari in Germania che nelle patrie loro. È frequente il caso, che un nuovo libro di scrittore scandinavo esca contemporaneamente nell'originale e nella traduzione tedesca, non di rado curata dallo stesso autore. I migliori scrittori nordici collaborano nelle riviste tedesche, sicchè si può dire, che oggi la letteratura scandinava serva in parte a completare, per il consumo dei lettori, la produzione letteraria tedesca, non troppo ricca nè originale. Enrico Ibsen, il Brandes stesso, vissero a lungo in Germania ed ivi, prima che in patria, acquistarono la celebrità. Non c'è dunque da meravigliarsi, che questa maggior consuetudine di scambi intellettuali abbia contribuito a far accettare più facilmente le giustificazioni della Germania.

E per tornare al Brandes, noi crediamo che il suo atteggiamento possa spiegarsi con riguardo alla sua mentalità essenzialmente critica ed alla sua straordinaria facoltà d'assimilazione. Quando un uomo ha dedicato tutta la sua vita allo studio delle letterature europee, ad analizzare la psicologia dei vari popoli attraverso gli scrittori che ne sono i tipi più rappresentativi: quando per seguire le correnti del pensiero moderno ha dovuto rendersi famigliari il ro-

manticismo tedesco e il naturalismo francese, vivere, per così dire, in comunione di spirito, col Byron e col Lamartine, col Tolstoi e col Nietzsche, si capisce ch'egli non sappia risolversi a condannare uno dei popoli che gli son cari per i suoi pensatori ed i suoi poeti. Anche il Brandes, come Romain Rolland, cerca dunque di mettersi *au point de vue de Syrius*, naturalmente senza accontentare nessuno. In una sua recente lettera agli studenti norvegesi, egli lamenta che l'Europa, nella sua immensa stoltezza, adoperi tutti i progressi della scienza per rovinarsi, facendo così gl'interessi del Giappone e degli Stati Uniti, che un giorno combatteranno fra loro per la supremazia nel mondo.

In Isvezia, uno dei più caldi fautori della Germania è Sven Hedin, che ogni tanto, pomposamente invitato dallo Stato maggiore, si reca alla fronte per assistere a qualche nuova offensiva tedesca. Sven Hedin però, se è celebre come viaggiatore, non ha una certa importanza come uomo politico. Non mancano poi anche in Isvezia gli intellettuali parteggianti per la Quadruplice, come lo prova l'inchiesta recentemente promossa dal giornale *Stormklokkan*. A proposito della quale merita notare, come anche quelli fra gli interpellati, che risposero in senso favorevole alla Germania, mostrarono d'aver a cuore le sorti del Belgio; soltanto un certo pastore Hannerz dichiarò, che il Belgio era un'antichità che doveva esser rasa al suolo per venir riedificata in forma più corrispondente ai tempi moderni. È strano che anche in Isvezia i pastori luterani debbano essere così feroci!

E per chiudere questa rassegna, vogliamo almeno ricordare i nomi di due fra i più fervidi amici dell'Intesa: il geniale critico norvegese Chr. Collin, e l'illustre filologo danese Kr. Nyrop, noto anche in Italia per i suoi studi sulle origini dell'epopea francese, il quale nel suo libretto « Francia », prende appunto le mosse dalle *chansons de geste* per celebrare la continuità attraverso i secoli dello spirito cavalleresco francese ed enumera in rapida sintesi quanto ha dato alla civiltà del mondo, nella poesia e nella scienza, il popolo che ora combatte a Verdun.

***

NOTIZIE STORICHE

L'Italie depuis 1870, par Albert Pingaud. — Paris, Lib. Delegrave.

Per quali ragioni gl'Italiani sono nel 1915 usciti da una alleanza che durava già da trentadue anni? Prima di denunziarla non se n'erano staccati a poco per volta in virtù d'una lenta evoluzione che ne aveva fatti scorgere i pericoli nascosti ed il vizio iniziale? E se ne hanno giudicato incompatibile il prolungamento col loro interesse e colla loro dignità per quale concorso di circostanze erano stati condotti a conchiuderla? Ecco tante domande alle quali articoli di riviste davano parziali risposte ma il cui concatenamento richiede un lavoro d'insieme che non è stato ancora scritto per i lettori francesi. Questa storia della politica estera dell'Italia ha trattato il Pingaud in forma chiara, precisa, elegante e sobria.

Albert Pingaud, dottore in lettere, ora addetto al Ministero degli affari esteri come console generale, è un buon conoscitore della storia nostra recente, poichè venne e soggiornò nella penisola in diverse epoche parecchio tempo occupato a raccogliere materiali per lavori di storia napoleonica che gli hanno dato posto tra gli studiosi più competenti di quel periodo, che è quasi l'antesignano del nostro epico Risorgimento. Dopo aver mostrato gli elementi fondamentali di quella politica, ne ha mostrata l'evoluzione dalla presa di Roma (20 settembre 1870) fino alla dichiarazione di guerra all'Austria (23 maggio 1915) coi moventi che l'ispirarono, colle successive direzioni che prese, coi fatti diplomatici che ne segnarono il corso, cogli uomini di Stato che ne determinarono l'orientamento. Voler difendere la sua capitale contro le rivendicazioni della Santa Sede, ambizione di proseguire contro la resistenza dell'Austria l'affrancamento integrale del suo territorio, progetti di espansione marittima o coloniale fuori d'Europa, bisogno di considerazione morale in Europa, ecco i quattro moventi principali che hanno ispirato la politica estera dell'Italia dopo il Settanta. Quando uno di essi parve dominare del tutto sopra gli altri, questa politica ebbe una direzione precisa e determinata. Così tra il '71 e il '76 fu la questione romana che la distrasse dalla Francia e l'orientò verso la Germania; tra il '77 e l'81 fu la questione dell'irredentismo che le fece subire una evoluzione inversa; tra l'81 e il '98 fu la questione del Mediterraneo che la respinse invece dal lato degl'Imperi centrali e la strinse nei vincoli della Triplice Alleanza. Mentre queste diverse aspirazioni si sono trovate in equilibrio un conflitto si è prodotto nella politica estera dell'Italia,

una trasformazione lenta ed uno stato di malessere che si doveva sciogliere con una crisi violenta: tale fu il caso tra il 1898 e il 1914 quando il paese è uscito a poco per volta dai quadri diplomatici in cui rimaneva rinchiuso il Governo e finiva col prender parte alla guerra europea nel campo opposto a quello dei suoi antichi alleati. Un quadro dei rapidi progressi economici compiuti dall'Italia in questi ultimi venti anni completa questa esposizione, che termina il racconto della gran crisi interna per cui passò prima di partecipare al gran conflitto europeo.

L'opera del Pingaud, redatta con sensi molto favorevoli all'Italia, troverà molti lettori così in Francia come nella Penisola e contribuirà a preparare l'unione latina, che sarà il risultato, uno dei più preziosi, della sicura vittoria della Quadruplice.

G. Roberti.

Storia della Repubblica di Genova, di Federico Donaver. Due volumi di complessive pagine 822, con 60 tavole fuori testo. — Genova, Libreria Editrice Moderna di Giovanni Ricci.

Il desiderio di conoscere le vicende storiche di Genova in un libro che, senza essere una narrazione severamente e metodicamente erudita, conferisse al lettore sicuro affidamento di trovare in essa i fatti nella più scrupolosa verità, e nel loro genuino aspetto, in guisa da riposare con piena fede sulla esposizione dell'autore, dettata in forma semplice e piana, era nutrito dalle persone colte, o, per dir meglio, dal popolo, il quale, nella sapiente e felice evoluzione dei tempi, ama conoscere gli avvenimenti dei progenitori lungo il corso dei secoli. Dopo il compendio del Carbone, non privo di errori ma lodevole pe' tempi in cui fu scritto e assai fortunato, nessuno s'era accinto a rifare la storia genovese illuminata e chiarita da buon numero di studî e di pubblicazioni parziali; chè non è luogo a ricordare sunti di poco conto, o storie popolarmente pretenziose destituite di merito e per ogni riguardo insufficienti.

Si propose di colmare sì fatta lacuna Federico Donaver quattordici anni or sono e riuscì a mettere insieme un volume che venne accolto assai favorevolmente dalla critica, e fu approvato altresì dagli eruditi specialisti, i quali fecero alcune riserve e diedero all'autore qualche amichevole consiglio. Ma augurarono del pari che il libro avesse diffusione e se ne potesse fare una nuova ristampa, migliorata e corretta. L'utile lavoro ebbe buon spaccio e ne rimase in breve esaurita l'edizione.

Ciò ha consigliato il Donaver, in seguito alle vive sollecitazioni di un solerte editore, di riprendere in mano l'opera sua, e allargando il primitivo disegno, del quale ha pur conservato l'ossatura generale, rifonderla e rimaneggiarla, facendo suo pro di tutto quanto si venne nuovamente pubblicando man mano fino a questi nostri ultimi giorni. Di che noi abbiamo buona prova non solo nella narrazione, ma altresì in quelle citazioni bibliografiche, le quali figurano come semplici richiami a piè di pagine, e costituiscono agevole indice

a cui piaccia meglio approfondire qualche punto storico o qualche opinione controversa.

L'autore si è proposto di narrare dei fatti, lasciando al criterio, al discernimento del lettore di fare quelle osservazioni, e trarre quelle conseguenze che il suo buon senso e il retto giudizio gli dettano. Non ha voluto preoccupare con le proprie opinioni il libero giudicare degli altri. Non si vuol dire con ciò che egli abbia tassativamente proibito a se stesso di additare in qual guisa si potesse dar sentenza sugli uomini, o sugli avvenimenti, nei particolari e in complesso; ma quando gli è accaduto di dover aprire l'animo suo, non s'è indugiato in pesanti digressioni, e per lo più in pochi tratti o con una sola frase ha espresso il suo pensiero.

Così l'opera raggiunge il fine al quale chiaramente s'indirizza, quello cioè di rendere accessibile ad un pubblico più largo, dirò meglio a tutti i lettori che posseggono un qualche grado di coltura, la storia paesana senza esagerazioni leggendarie da un lato, o depressioni volute e inconsulte incompiutezze dall'altro. Donde ne viene che ugualmente si troverà a suo agio sullo scrittoio dello studioso come utile manuale, e nel tempo stesso sul tavolino di chi ama un'utile lettura dopo le febbrili occupazioni giornaliere, o sul deschetto e nella bottega dell'operaio.

La storia muove dalle origini; e su questo punto l'autore si ferma con assai parsimonia, toccando con accorgimento quel tanto che pare più sicuramente accertato nel campo dei documenti, o più plausibile in quello delle congetture; l'alto medio evo si presenta più materiato di fatti, nè scarseggiano le fonti, quantunque non sempre limpide e pure: ma la parte meglio rilevata e nutrita, quella che costituisce, dirò, la parte centrale dell'opera e rappresenta il più cospicuo periodo di attività e di espansione politica, economica, sociale, è l'èra medioevale propriamente detta, dopo la quale si manifestano i primi segni della decadenza, che va a poco a poco determinandosi; getta ancora un grido di esasperazione sulla metà del Settecento, e quindi, come persona stanca ed esausta, s'abbatte per non rilevarsi più mai. La repubblica di Genova cessa la secolare esistenza col 1797, mentre nuovi destini si maturano. La nuova forma democratica, l'alleanza colla Francia, e in ispecie il rifiuto di seguire la politica dell'Inghilterra fecero rinverdire in questa nazione il progetto già escogitato sulla metà del secolo, di riunire la Liguria al Piemonte, e presentatasi l'opportunità nel 1814 si destreggiò in modo da ottenere, non senza compensi sonanti, l'intento da sì gran tempo proseguito. *Felix culpa*, potrebbe esclamarsi, poichè fu codesto appunto, nonostante tutte le apparenze negative, il primo lievito della unità italiana.

E noi auguriamo, chiudendo questo breve cenno, che il Donaver ci dia a compimento un volume che, narrando le vicende genovesi del secolo XIX, ci dica quale e quanta parte ebbe Genova nostra nel risorgimento politico ed economico della nazione.

ACHILLE NERI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La «Bibbia del nostro odio» — Sir William Ramsay — Un appello ai neutri — Una colonia antimalarica sulla Sila — Enrico Cimbali — I carboni inglesi e il Paese di Galles — Gl'Italiani e la Grecia — Il Belgio attraverso i secoli.

"La Bibbia del nostro odio"

Dopo questa guerra, per le nostre scuole, e in parte anche per noi, bisognerà scrivere una storia speciale: la storia delle atrocità austro-tedesche. Esse non ci avranno insegnato nulla se non le avremo fermate e se non colpiranno l'attenzione dei nostri figli.

Questa idea è stata propugnata da Maurice Donnay in una importante conferenza apparsa nella *Revue hebdomadaire*.

Noi siamo troppo proclivi a dimenticare, dice egli. « Déjà beaucoup de Français, par exemple, ont oublié ces atrocités allemandes, dont on parlait tant *jadis*, à l'automne de 1914! Dernièrement, j'ai eu l'occasion de remémorer, à plusieurs personnes assemblées, quelques-unes de ces atrocités classées, classiques. Eh bien, j'ai eu l'air de les leur apprendre; elles avaient oublié; ça ne les avait pas frappées. Pourtant, des atrocités comme le massacre à l'ambulance de Gommery, le martyre du paysan de Berneau, etc., etc., ce sont de fortes illustrations pour concréter dans l'esprit des Français la manière allemande, *die deutsche Art*. Certes, on aimerait mieux parler de choses aimables; mais rappeler à des Français, chaque fois que l'occasion s'en présente, les atrocités allemandes, leur rappeler la cruauté organisée, la férocité dogmatique, c'est remplir le plus sacré devoir. Il faut relire sans cesse, jusqu'à les savoir par cœur, les enquêtes et les rapports établis sur les forfaits perpétrés par nos ennemis; il faut que le livre des crimes commis en Belgique, en Lorraine et dans nos départements envahis, que ce livre de sang et de boue soit la *Bible de notre haine*, de notre mépris et de notre dégoût, comme le livre des citations de nos soldats à l'ordre du jour, ce livre d'azur et d'or, est la Bible de notre orgueil et de notre amour.

« Parcourez des livres d'histoire, des livres scolaires. On y raconte la guerre de 1870-1871; mais ce sont des dates, des faits, de brefs exposés d'opérations militaires; à aucun moment, une fenêtre ne s'ouvre sur la pensée et l'esprit allemands, sur la méchanceté et le mensonge allemands, et cela est pourtant l'essentiel dans cette histoire. Leurs crimes, il y a quarante-cinq ans, furent nombreux et instructifs: incendies, pillages, villes rançonnées sans mesure ni merci, fusillement de prêtres et de civils innocents, tout cela est contenu dans cette guerre de 1870-1871. Si nos écoliers et nos lycéens avaient lu dans leurs livres quelques traits de la manière allemande, avec de bons commentaires, sans doute des générations entières ne se seraient pas bercées d'illusions pacifistes et de réve-

ries fraternelles; illusions généreuses, mais unilatérales et, tandis que les Allemands chantaient orgueilleusement « l'Allemagne au-dessus de tout! » et la « Garde au Rhin! », les Français auraient chanté plus simplement: « la France à sa place » et le « Garde à vous! ».

***

Enrico Heine che si dichiarava prussiano emancipato ha scritto: « I tedeschi sono più vendicativi nell'odio dei popoli latini, e ciò perchè in questo odio sono più idealisti. Essi odiano nei loro nemici la parte più intima del loro essere: il loro pensiero. Essi odiano dal fondo dell'anima e a lungo ».

Noi dovremmo fare altrettanto: odiare nei nostri nemici la parte più intima del loro essere, il loro pensiero, che tende ad asservire il mondo con la brutalità della forza. Ma noi non sappiamo odiare, e in Italia, come anche in Francia, non abbiamo una grande potenza di odio e di rancori: ma in mancanza dell'odio, abbiamo almeno la memoria!

« Ce qu'il nous faudra, après la guerre, ce sera des monuments contre l'oubli, et, par monuments, il faut entendre des livres, des tableaux, des gravures et des monuments aussi. Oui, il faudra former une bibliothèque contre l'oubli. Dans cette bibliothèque, je verrais un livre consciencieux, vengeur, illustré, un livre intitulé « Les meilleures atrocités allemandes », oui, les meilleures pour perpétuer chez nous la mémoire de la manière allemande ».

In questa biblioteca dovrebbe figurare anche un eccellente manuale sullo spionaggio. Anche in questo campo il materiale non manca...

Sir William Ramsay.

La chimica ha perduto in Sir William Ramsay uno dei suoi più grandi cultori, e l'Inghilterra un cittadino che l'onorava e il cui consiglio le era stato preziosissimo in questi due anni di guerra.

La famiglia di Sir William Ramsay aveva tradizioni scientifiche assai remote. I suoi antenati paterni erano stati tintori e per sette generazioni, e quelli materni medici. La sua carriera di studioso è descritta nel capitolo introduttivo di *Note Autobiografiche* della sua bella opera *Chimica e Chimici*, tradotta in italiano dalla Dottoressa Clara Gina Lollini per l'ottima

William Ramsay.

collezione « L'Indagine Moderna » de Sandron.

« Io ero un giovane alquanto prematuro, sebbene pigro e sognatore quando nel novembre 1866 fui immatricolato all'Università di Glasgow. Conoscevo poco il latino e ancor meno il greco, parlavo abbastanza correntemente francese, avevo conoscenze disordinate di matematica e una grande avversione per gli esami a premii.

« Per quel che mi riguarda passai i primi due anni all'Università, leggendo gli autori classici; di questo studio non è rimasto che il ricordo di alcune odi di Orazio e la capacità di decifrare con grande facilità testi latini. Credo che gran parte del mi

tempo fosse occupato nel leggere libri di letteratura; ciò che conosco di Shakespeare, Milton, Wordsworth, Tennyson, come pure dei più antichi scrittori romantici, lo acquistai soprattutto in quel tempo.

« Nel 1868 studiai Logica e Matematica e nel 1869 entrai nel laboratorio di Roberto Tatlock, che era stato assistente presso il professor Penny, notissimo per le sue esatte determinazioni di pesi atomici.

« Questa però non è stata la prima volta in cui mi sia trovato a contatto della Chimica. Prima di lasciare la scuola mi capitò la disgrazia di rompermi una gamba giocando al pallone. Durante la mia convalescenza, lessi la Chimica di Graham, soprattutto, debbo confessarlo, per impratichirmi nei fuochi artificiali. Io ricordo che mio padre mi aveva regalato piccole quantità di clorato potassico, fosforo, acido solforico, ecc., inoltre piccoli becher, bottiglie e una lampada a spirito perchè mi divertissi durante i mesi noiosi della mia convalescenza. Nei primi anni di Università, io tormentai un mio intimo amico che ora è un illustre giurista, per cercare insieme di penetrare nei misteri della Chimica: ricordo il nostro trionfo, quando ottenemmo dallo zucchero una abbondante cristallizzazione di acido ossalico ».

Nel 1870 andò a Glascow, dove ebbe per maestro il celebre William Thompson; quattro anni dopo lo troviamo ad Heidelberg, alla scuola di Bunsen, e poi a Tubinga. Nel 1880 fu nominato professore all'*University College* di Bristol, ed è qui che cominciò veramente la sua carriera scientifica.

Si era già occupato a Glascow delle densità di vapore; a Bristol eseguì ricerche sull'evaporazione e la dissociazione che attrassero su lui l'attenzione degli scienziati. È in questo momento che escogitò il metodo per determinare le relazioni tra la pressione di vapore e la temperatura. Poco dopo veniva eletto professore all' *University College* a Londra.

Continuando le sue ricerche sulla tensione superficiale, la temperatura critica, dedusse una legge divenuta classica, la quale permette di determinare i pesi molecolari nei liquidi.

Un caso, un esperimento fatto nell'occasione di una conferenza, lo portò ad occuparsi d'una ricerca di tutt'altro ordine. Lord Rayleigh si meravigliava a ragione che la densità dell'azoto artificiale, chimico, differisse da quella dell'azoto atmosferico. Ramsay si accinse anch'egli allo studio di questo problema. È noto quel che risultò dalle sue ricerche sulla composizione dell'aria: la scoperta dell'argon, un gas ancora più inerte dell'azoto e di densità differente.

L'aria racchiude l'1.3 % in peso di argon e si restò sorpresi che un elemento sconosciuto potesse esistere ancora in una mescolanza così spesso analizzata. Si osservò, in seguito, che l'argon esiste nelle acque dolci e salate, e nell'acqua di diverse sorgenti minerali.

***

Considerando la scoperta da un punto di vista generale Ramsay pensò che l'argon non potesse essere il solo della sua specie: doveva appartenere a una famiglia, di cui bisognava trovar gli altri membri. Ramsay studiò il problema, e le sue previsioni furono confermate. Un tedesco aveva scambiato per azoto il gas che si svolge dalla cleveite trattata con acido solforico: Ramsay dimostrò che era uno dei membri della famiglia dell'argon: l'elio.

E parecchi altri ne scoperse in seguito, studiando principalmente i residui ottenuti dopo l'evaporazione dell'acqua.

Dapprima fu il kripton, poi il neon utilizzato nell'industria; poi lo xenon. (Il metargon altro non è forse che ossido di carbonio). La scoperta di questi corpi destò grande meraviglia in tutti gli studiosi.

Nel 1896 Becquerel aveva dimostrato la radio-attività dell'uranio, scoperta

da cui doveva venir fuori logicamente, poco dopo, quella del radio. Ramsày volle studiare a fondo questo fatto, e giunse a scoprire la trasmutazione chimica.

Ecco come egli stesso descrive questa scoperta: « Preparato alquanto bromuro di radio, ci accingemmo (egli e il Soddy) a cercare lo spettro dell'emanazione che esso dava. Io era abituato a lavorare con piccole quantità di gas, — ho determinato in seguito le proprietà fisiche dello *xenon* con meno di 4 cc. del gas; — in questo caso però, trattandosi di millimetri cubici, erano necessarie precauzioni speciali. Pensai che si potesse veder lo spettro aggiungendo una piccola traccia di elio; lo spettro visibile di questo è così semplice, che avremmo dovuto riconoscere con facilità, vicino alle sue linee, quelle eventuali dell'emanazione. Dopo alcuni tentativi falliti preparammo tubi evacuati dal tubo di termometro, e pur non giungendo a vedere lo spettro dell' emanazione, fummo meravigliati di trovare in questi tubi lo spettro dell'elio, che noi non avevamo in essi certamente introdotto. Questo fatto ci condusse a misurare approssimativamente il volume dell'emanazione sviluppatasi in un dato tempo da una data quantità di bromuro di radio; noi la distinguemmo anche come un vero gas, che obbedisce alla legge di Boyle, come gli altri gas. Si determinò inoltre la quantità di elio ottenuto da un dato volume di emanazione. Per la prima volta ci fu dato osservare una *trasmutazione*, poichè non può esistere alcun dubbio sulla natura elementare del radio, dal momento che è un metallo che forma sali, simili a quelli del bario, come ha mostrato la signora Curie. Ugualmente non può sussistere il dubbio che l'elio sia un elemento, secondo la designazione comune ».

La scoperta della trasmutazione chimica, ha detto un altro insigne chimico, l'Ostwald, « è stata la più grande del grande investigatore ».

Un appello ai neutri.

Benchè le sorte delle armi volg sempre più in favore dell' Intesa e l vittoria definitiva non possa mancarle nondimeno la sventura del Belgio se guita a commuovere le nazioni civili Una voce alta e coraggiosa è partit or ora dall' Olanda: è un appello di retto ai paesi neutri ed è firmato d centoquarantasette cittadini olandesi professori, pastori, magistrati, avvoca ti, medici, letterati.

Eccone qui tradotta l'ultima parte:

« Mettetevi al posto del Belgio voi neutri, che godete della vostra pien libertà e della vostra piena indipen denza. Pensate che vuol dire esser soggiogati da un dominatore stranier che, nel vostro stesso paese, combatt contro i vostri compatrioti; che vuo dire aver la certezza che, se non re sistete a questo straniero, la vostr indipendenza è finita per sempre.

« Sforzatevi di immaginare tutto ci anche voi che vivete lontani e che l stessa sorte può minacciare se il di ritto del più forte trionfa di nuovo ne mondo.

« Le potenze dell' Intesa hanno di chiarato il 14 gennaio 1916 che no concluderanno mai una pace senza ch l' indipendenza politica ed economic del Belgio non sia interamente rista bilita. Questa fu la loro risposta all pretese tedesche. E anche i neutri deb bono rispondere. Nessuno sa con cer tezza come questa guerra finirà. M bisogna che si sappia che tutto il mon do, salvo la Germania e i suoi alleati considera che è un *delitto* e una sor gente di nuove guerre spogliare un Stato, per quanto piccolo sia, della su indipendenza.

« Ci par necessario che questo prin cipio sia proclamato *fin d'ora* come l'e sigenza formale di tutti i popoli neutri perchè quelli che meditano un atten tato contro un vicino debole esiteranno prima di andar fino in fondo se sanno che questo attentato non resterà im punito...

« L'opinione del mondo dispone an-
n'essa di mezzi di coercizione, se non
nilitari, almeno morali ed economici,
questa opinione, nell'ora attuale, non
uò manifestarsi che per mezzo dei
eutri esclusivamente. I quali hanno
diritto, il dovere e anche il potere
imporsi come giudici là ove gli in-
eressi più elevati dell'umanità sono
giuoco. Essi ricuseranno di tenersi
iù oltre in relazione con uno Stato
ne dichiara anticipatamente di volersi
ervire d'un vicino più debole per pagar
scotto alla resa dei conti.

« È per esortarle a lanciare questo
vvertimento che noi inviamo il pre-
ente appello alle nazioni neutre. Noi
inviamo ai tre Stati scandinavi, alla
epubblica elvetica, alla Spagna e a
itte le Repubbliche americane, piccole
grandi.

« Possano tutti quelli che simpatiz-
ano con noi riunirsi per appoggiare
uesto appello presso i loro compa-
ioti. Allora troveremo insieme il modo
on cui agire sui nostri governi pel
antenimento dei diritti e della libertà
tutti i popoli.

« E allora un raggio di luce illumi-
erà la notte oscura del Belgio. »

Una colonia antimalarica sulla Sila.

Nel 1908, proprio nell'anno del ter-
moto, il prof. B. Gosio aveva pub-
icato la sua relazione: « Un triennio
lotta antimalarica nella Calabria e
ella Basilicata », lotta da lui diretta con
rvore e con sapienza contro il male
ne più ha contribuito ad intristire quel-
regioni.

Nella relazione molto ragguagliata
il lavoro compiuto e sui grandi e be-
fici risultati ottenuti, il Gosio si preoc-
pava dei casi di malaria cronica ri-
lli al comune trattamento, disastrosi
rchè non solo devastano gli organi-
i ma diventano perenni serbatoi in-
ttivi. Per questi casi, ai quali occor-
no, oltre la cura specifica, cure rico-
stituenti ed igieniche a base alimentare
e climatica, il Gosio consigliava l'ere-
zione di rifugi montani, dove i pazienti
potessero, lungi da ogni nuova infe-
zione, trascorrere i mesi estivi e ritem-
prarsi. Rifugi semplici, economici a
guisa di modeste colonie alpine, che si
sarebbero facilmente potuto erigere in
quelle regioni montuose a rapido pen-
dìo sul mare, dove in breve tempo si
sale a grandi altezze completamente
immuni.

Alcuni volenterosi che, accorsi dopo
la catastrofe del 1908, s'eran proposti
di dare un po' della loro opera per la
risurrezione di quei paesi devastati,
accolsero l'idea. Il Ministero dell'In-
terno accordava per il primo impianto
due padiglioni Döcker e il Municipio
di Cosenza un largo tratto d'un suo
bosco sulla Sila. Ora la colonia silana
per bambini malarici è un fatto com-
piuto, anzi essa conta già un quinquen-
nio e a buon diritto il Comitato romano
che l'istituì ne ricorda la breve ma con-
solante storia in una piccola relazione
che abbiamo sottocchi.

« Chi conosce la Calabria e la difficoltà
di comunicazioni — leggiamo nella rela-
zione — può immaginare che cosa dob-
biamo provare nel veder sorto a poco
a poco a 1400 metri sul mare, dove
prima era bosco, un lindo e civile vil-
laggio che nell'estate si popola di fan-
ciulli e di fanciulle inneggianti alla
vita e alla gioia!

« Si inaugurò il 25 luglio 1910, con
10 ragazzi dai 3 ai 12 anni. La cere-
monia intima e solenne, cui prese parte
l'intero Comitato cosentino, era annun-
ziata dal tricolore che dalla cima del
padiglione sventolava per la prima
volta, tra i pini della Sila.

« L'anno dopo l'on. Marchese Anni-
bale Berlingeri, simpatizzante per l'o-
pera, donava con atto generoso un pa-
diglione di perfetta struttura che aveva
fatto venire dall'Inghilterra.

« Nel 1912 alcuni di noi ebbero un'i-
dea, geniale in sè, ma che si mostrò di
troppo ardua attuazione. Nella speranza

di creare una fonte sicura per l'attivo della Colonia e per offrire ai visitatori della Sila un asilo che ancora non esisteva, facemmo erigere uno *châlet* ad uso pensione battezzandolo: « Pensione Ginestra ». Fu costruito da operai di San Giovanni in Fiore sotto la direzione dell'ingegnere Barresi. Pur troppo essa non ha funzionato che una estate. Ci persuademmo subito che a noi manca ogni senso di speculazione.

La colonia nella foresta.

Lo *châlet* con tutto l'arredamento servì invece ad ampliare la Colonia dei bambini e lasciammo che agli ospiti temporanei della Sila provvedesse con più oculata sollecitudine la Società Itas, la quale aprì un albergo in località poco lontana ».

Un Comitato di Cosenza provvede alla manutenzione dei padiglioni, alle spese di trasporto, ai viaggi e al vitto dei ragazzi, come all'andamento di un ambulatorio medico-chirurgico, aperto per la popolazione nomade che in estate sale dalla pianura e per gli eventuali infortuni che possono accadere.

Il Comitato romano ha in questi anni pensato al personale insegnante, al personale di servizio, all'arredamento della Colonia, al vestiario dei ragazzi, agli oggetti di scuola e a quei supplementi del vitto (biscotti, cacao, miele, ecc.), che formano la delizia dei bambini.

Il portare il personale di Roma impose una spesa non lieve, anche se alcune maestre, innamorate del loro compito, non vollero compensi. Noi abbiamo affrontato tale spesa volentieri perchè ci ripromettevamo dei vantaggi morali. Persone che venivano da varie parti d'Italia e già provette in questo genere di istituzioni, potevano diffondere, con giovamento non soltanto degli scolari, ma delle famiglie di essi, i risultati delle loro esperienze in fatto di educazione. Lasciando poi la Calabria, coll'impressione incancellabile della ospitalità ricevuta e del fortunato incremento dell'opera, avrebbero fatto meglio a conoscere nelle loro regioni quella terra e i suoi abitanti.

« I ragazzi ospitati furono: nel 1910, 25 — nel 1912, 73 — nel 1913, 77 — nel 1914, 68 — nel 1915, 58. Si accolgono nei mesi di luglio, agosto e settembre. Vengono curati sotto continua vigilanza medica ».

La colonia ha una direttrice aiutata da una o due maestre.

« Il programma della Colonia può riassumersi in pochi precetti: Vita all'aperto, libertà vigilata, alternativa regolare di moto e di riposo, buona alimentazione e un po' di luce spirituale. Il fanciullo viene lasciato in contatto della natura perchè impari a sentire e a comprendere la bellezza, sorgente viva di educazione.

zetto di carta turbi il verde del prato; la cura nel riporre un elegante tovagliolino di carta giapponese per portarlo alla mamma; il dolore di tristezza col quale tutti abbandonano la colonia ospitale.

« I bambini vi restano un tempo indeterminato, a seconda delle condizioni di salute e del maggiore o minore miglioramento che dal soggiorno acquistano ».

Scuola all'aperto.

« La Colonia fu creata per bambini malarici poveri, ma nessun aspetto di mendicità o di ricovero! Tutti i piccoli ospiti vi sono signorilmente trattati e sarebbero molte le note psicologiche, rivelatrici del modificarsi delle consuetudini di vita, e del grato spontaneo ricordo che queste consuetudini lasciano e imprimono. Lo zelo d'imparare a scrivere per mandare una lettera al padre in America: il desiderio di serbare per ricordo un ramoscello del pino che ombreggia il padiglione; la protezione amorosa e sollecita di un nido finchè gli uccelli siano volastri; la gioia di ornare la loro mensa di fiori; la vigilanza che non un pez-

La colonia vive con oblazioni che le giungono da benefiche persone sia di Roma e sia della regione calabrese. Sinora non venne mai meno il necessario contributo, e l'ottimo funzionamento della bella istituzione non solo confermerà i vecchi amici a sostenerla, ma gliene acquisterà dei nuovi. E' sopratutto alle classi benestanti della Calabria stessa che essa va raccomandata. Il flagello malarico infesta tutto il litorale di quella magnifica zona. Sorgano altre Colonie come questa, che redimano l'infanzia e diano sempre più robuste e liete generazioni alla patria!

La sede del Comitato è a Piazza Nicosia, Roma.

Enrico Cimbali.

Pochi uomini hanno lasciato sì larga eredità di affetti quanto Enrico Cimbali, che, con la *Nuova fase del Diritto civile*, iniziò il fecondo movimento di riforma della legislazione moderna e per il rinnovamento morale e civile del paese.

Chi non ricorda il pianto e chi di noi non pianse, quando, alla vigilia di un alto, meritato, invocato trionfo politico, come un fulmine giunse la notizia della morte di Enrico Cimbali?

Enrico Cimbali.

il cui nome ricorre spesso al pensiero non solo per la potenza dell'ingegno, per la profondità e genialità dell'indagine scientifica, ma anche per un carattere raro, adamantino, quel carattere del quale ha tanto difetto la nuova Italia, ma che pure è la precipua, anzi indispensabile condizione

Quel giorno la Camera italiana avrebbe dovuto prendere il lutto non perchè fosse mancato ai vivi, a 31 anno, uno dei suoi membri, ma perchè sulla sua soglia spariva l'atteso campione, che, forte delle più alte doti di mente e di cuore, avrebbe concorso ad onorarla, ad elevarla e, perchè no?, a purificarla!

Su lui è uscito testè, a cura della benemerita Unione tipografico-editrice torinese, un volume (*La vita e le opere di Enrico Cimbali nella critica italiana e straniera e nei ricordi di amici e discepoli)* che integra la collezione in sei volumi delle sue *Opere complete* (1895-912). Esso è riflesso di tutto ciò; è l'omaggio sentito, meritato, che l'Italia, la quale sente, ha voluto rendere ad uno dei suoi figli più eletti e prediletti.

Enrico Cimbali ha innalzato un monumento alla scienza giuridica, i contemporanei (italiani e stranieri) lo erigono a Lui colla forma più nobile e duratura, con un vero plebiscito, autorevolmente e cordialmente manifestato, alla sua memoria.

Nella prima parte del volume (*Saggi biografico-critici*), il Cimbali è ricordato nei momenti più importanti della sua vita, specie nei suoi viaggi, nel suo epistolario, negli affetti e nella ripercussione dell'opera sua capitale la *Nuova fase del Diritto civile.*

La seconda parte del volume presenta molte notizie sulle manifestazioni di lutto che alla sua morte si ebbero in Messina, in Roma, in Catania, nella provincia, e sulle belle commemorazioni fatte negli atenei italiani.

Nel 1° anniversario della morte del Cimbali uomini eminenti vollero attestare il loro dolore e la loro ammirazione per lui. Sono ricordi, impressioni, giudizi che mettono in evidenza nuova e grandissima il valore dell'uomo sparito e come di lui sentissero le maggiori e migliori personalità d'Italia.

Fra i giudizî basterà ricordare quelli di P. S. Mancini, di Enrico Pessina, di F. Schupfer, di Oronzo Quarta, di Giorgio Giorgi, del Cogliolo, del Carle, del Fusinato, dell'Orlando, del Maiorana (Angelo), di Vittorio Scialoia, della compianta Grazia Pierantoni-Mancini, ecc., e fra le poesie quelle dettate da T. Canizzaro, dalla Contessa Hugo, dal Mantica, da Papiliunculus, da Giggi Zanazzo, ecc.

E piene di affetto e commoventi sono le lettere scritte da amici e da ammiratori al padre ed ai fratelli; e il *Diario* del fratello, il ch. prof. Giuseppe, scritto sulle varie vicende del cammino ascendente di Enrico; come di alto interesse biografico appaiono le varie notizie, che si leggono sul padre di Enrico Cimbali, sui rapporti del Cimbali col Crispi e col De Pretis, e su particolari letterarî di lui.

Il 25° anniversario dalla morte del Cimbali diede luogo a commemorazioni solenni in Roma, Napoli, Catania, Genova, Bronte, e nel volume si leggono i discorsi, densi di pensieri e riboccanti di affetto, pronunziati da Raff. Maietti — il magistrato filantropo — da M. Barilari, E. Velis, P. Cogliolo e Ben. Radice.

In *appendice* al volume sono stati riprodotti i discorsi elettorali del Cimbali, articoli, recensioni e alcune poesie latine: tra queste la saffica *Ad Romam*, della quale è riprodotta la splendida versione italiana di Federico Casa.

Gli ammiratori della larga e geniale produzione scientifica di Enrico Cimbali troveranno, in questo volume, il complemento necessario — indispensabile ad ogni lettore — per la piena conoscenza della di lui figura storica.

La pubblicazione esaminata è la degna cornice, che raccoglie la imagine smagliante dell'indimenticato e indimenticabile scrittore e cittadino.

(B. A.)

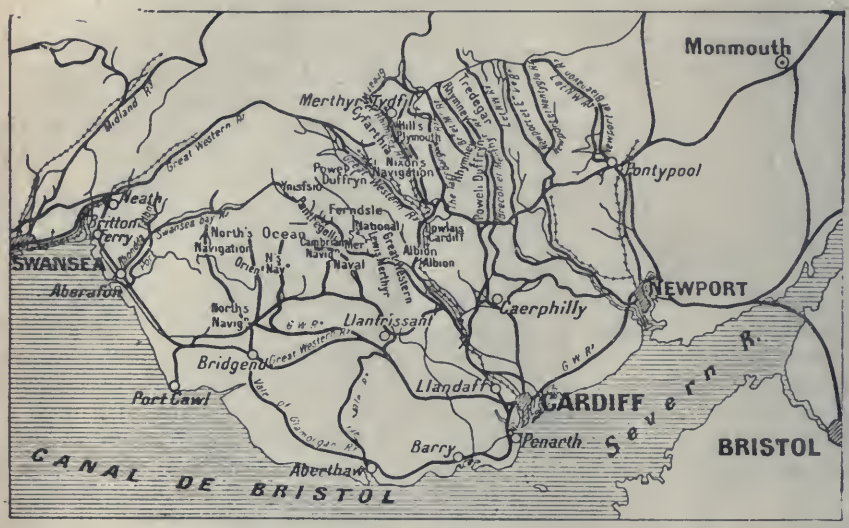
I carboni inglesi e il Paese di Galles.

Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania sono, in ordine di importanza, i tre più grandi paesi produttori di combustibili minerali del mondo intiero. Gli Stati Uniti, che raggiungono il totale enorme di 450 milioni di tonnellate, non hanno fino ad oggi esportato che quantità minime di carbone in Europa, per quanto il bacino delle Aplaches fornisca da solo 116 milioni di tonnellate di carbone di una qualità

abbastanza soddisfacente, di cui 72 milioni per la Pensilvania. Ma l'altezza dei noli e delle assicurazioni per i combustibili di provenienza inglese è tale che già comincia a dimostrarsi la convenienza di acquistare il carbone americano. La Germania estrae più di 150 milioni di tonnellate di carboni propriamente detti (non compresi 70 milioni di tonnellate di lignite) di cui 90 milioni nel bacino della Ruhr; nonostante questa notevole produzione, l'Inghilterra importa in Germania circa 10 milioni di tonnellate di carboni per la navigazione e di carboni per gas. L'Inghilterra occupa il secondo posto con un totale di 287 milioni di tonn. (1913), delle quali il Sud del Paese di Galles ne ha fornita circa la quinta parte (tonn. 56,830,000). L'esportazione totale inglese è rappresentata, nel 1913, da 76 milioni di tonnellate ed alimenta quasi esclusivamente certi paesi importanti, come l'Italia, la quale acquista quasi 10 milioni di tonnellate nei diversi bacini inglesi, principalmente in quello di Cardiff, il più importante del Paese di Galles. Le statistiche più recenti dell'esportazione inglese di carbone riguardano i soli primi dieci mesi dell'anno 1915, cioè fino al 31 ottobre; da esse risulta la graduale diminuzione avvenuta nell'esportazione di questo combustibile nel periodo della guerra.

	1915	1914	1913
carbone . . .	36,944,758	52,060,840	61,227,261
coke	38,830,000	54,523,774	63,660,130
rifornimento di navi estere di transito . .	11,745,072	16,037,409	17,434,414

Se si considera la qualità dei carboni, l'Inghilterra occupa il primo posto nel mondo, poichè il Sud del Paese di Galles racchiude un gran numero di giacimenti di antracite e di carboni da vapore (*steam coal*) di prima qualità, caratterizzati dal loro debole sviluppo di fumo; il loro rapporto in materie volatili non sorpassa il 14 % mentre quello dei carboni bituminosi varia dal 25 % (carboni a coke) al 32 % (carboni a gas). In questo bacino abbonda, in strati potenti, regolari, quasi orizzontali, poco profondi, un carbone di ottima qualità che dà luogo ad una esportazione considerevole in tutti i paesi del mondo.



Carta delle principali concessioni del bacino di Cardiff.

La guerra attuale non ha fatto che aumentare l'importanza commerciale del bacino di Cardiff, poichè tutte le flotte alleate ne sono tributarie più an-

cora che in tempo di pace; gli ammiragliati inglesi, francesi, russi, italiani dànno ordinariamente ordinazioni di carbone speciale per vapore nel bacino di Cardiff per quantità di circa 1,500.000 tonnellate la volta. Avanti la guerra, l'Inghilterra forniva dieci milioni di tonnellate circa di carbone all'Italia, 6 milioni alla Russia, 12.5 milioni alla Francia e 9 milioni alla stessa Germania, poichè i carboni dei bacini tedeschi, sudici e molto carichi di materie volatili, sono inferiori al Cardiff per i bisogni della navigazione militare e commerciale. Nel 1907, l'importazione dei carboni inglesi in Germania aveva sorpassato i 12 milioni di tonnellate, ossia il 9.10 % del consumo interno dell'Impero; il solo porto di Amburgo ne consumava 5 milioni di tonnellate. In seguito agli sforzi fatti dal bacino della Slesia per combattere l'importazione inglese, l'importazione di carbone inglese in Germania discese nel 1913 a tonnellate 9,200,000. Si comprende dunque come il Governo tedesco abbia tutto tentato per fomentare uno sciopero nel Sud del Paese di Galles allo scopo di paralizzare l'azione delle flotte e la produzione delle fabbriche di munizioni e, secondo l'opinione di Ch. Véron che parla diffusamente nella *Nature* della questione, si deve appunto alle mene degli agenti tedeschi l'ultimo sciopero avvenuto nel Paese di Galles durato sette giorni e che è costato all' Inghilterra 60 milioni di lire; in esso i minatori, gli operai dei porti e delle officine sospese per la mancanza di carbone hanno perduto in salari 13 milioni di lire, e il commercio di esportazione da solo più di 15 milioni di lire in ordinazioni annullate da clienti non serviti nei termini stabiliti nei contratti. Il bacino di Cardiff, diviso dalla baia di Carmarthen in due parti ineguali, si estende da Pontypool a Saint-Bride sulle contee di Brecon, Carmarthen, Glamorgan, Monmouth e Pembroke per una superficie totale di 2387 kmq. Questo vasto giacimento si prolunga da ovest ad est per più di 117 km.; gli strati affiorano a sud dove sono tagliati dalle baie di Swansea e di Carmarthen fino al nord. L'insieme del terreno carbonifero propriamente detto, che presenta nel Monmouthshire uno spessore di m. 3500, è costituito di una serie alternata di scisti con minerale di ferro e grès; il numero degli strati aventi più di cm. 60 di potenza sorpassa 25. Il rapporto in materie volatili aumenta da ovest ad est; lo stesso strato fornisce antracite nel Carmarthenshire, carboni per vapore nel Glamorganshire e carboni a gas nel Monmouthshire. La produzione totale di antracite raggiunge tonn. 4,833,159 e quella di carbone tonn. 56,830,000 (1913). Nel sud del Paese di Galles, l'esercizio e il trasporto sono stati grandemente facilitati dall'esistenza di una serie di valli orientate da nord a sud, perpendicolari alle coste, che hanno servito al passaggio delle vie ferrate. Il bacino di Cardiff fornisce dei carboni grossi in blocchi duri e resistenti che dànno da 4 a 8 per 100 di ceneri e contengono 80 per 100 di carbonio fisso: il rapporto in materie volatili è inferiore a 14 per 100 e quello in solfo a 0.75 per cento.

Quasi unico in Inghilterra, il bacino del Paese di Galles fornisce le mattonelle di carbone e trova così un facile smercio dei suoi carboni minuti che servono ugualmente a fabbricare agglomerati nelle officine situate lungo le coste di Francia, di Spagna e d'Italia. Le mattonelle di Cardiff dànno da 9 a 10 per 100 di ceneri infusibili e da 17 a 18 per 100 di materie volatili. Queste mattonelle, molto richieste dalle diverse marine e dalle Società ferroviarie, sono ora quasi introvabili causa la guerra. La Commissione ufficiale del 1904 ha stimato a 26 miliardi di tonnellate le riserve utili del carbone del Paese di Galles; la metà di questo tonnellaggio rappresenta carboni a vapore tipo ammiragliato e il quarto corrisponde ad antraciti. Si contano a centinaia le So-

cietà che esercitano i giacimenti di combustibili del Paese di Galles. L'elenco dei pozzi accettati dell'Ammiragliato contiene una trentina di Società, fra le quali le marine e le ferrovie straniere scelgono i loro fornitori. Il numero degli operai impiegati nel 1913 nelle miniere inglesi è di 1,110,884 di cui 895,857 al fondo. Il Paese di Galles occupa 233,134 minatori di cui 198,123 lavorano sotto terra, con una produzione media annua di 287 tonnellate per operaio sotto terra. Il numero delle miniere in attività era di 609 di cui 392 nel Glamorganshire.

Il reclutamento per l'esercito ha diradato le file dei minatori ed ha reso la produzione inferiore del 20 per 100 sulla normale, sicchè l'esportazione del carbone non può ora più aver luogo se non con la presentazione di un certificato speciale anche quando si tratta di paesi alleati il cui consumo è tuttavia assicurato dall'Inghilterra, mediante speciali accordi. Per dare un'idea dei bisogni dell'Ammiragliato inglese, basta dire che esso ha requisito più di 500 piroscafi di un complessivo tonnellaggio di tonn. 1,700,000. I benefici delle miniere di carbone non sembrano essere molto considerevoli nel Paese di Galles. Per 79 Ditte che hanno sottoposto a perizia la loro contabilità, risulta che i benefizi netti nel 1914 furono di 43 milioni circa, ossia un poco più di L. 1.25 la tonnellata estratta, tenendo conto degli interessi pagati sulle obbligazioni, azioni di preferenza e prestiti di qualsiasi natura dedotti dal reddito lordo.

Il porto di Cardiff a volo d'uccello.

I principali porti d'imbarco dei carboni gallesi sono, per ordine di importanza:

Cardiff (compresi Barry Dock e Penarth Dock), Newport, Swansea, Port Talbot, Port Briton Ferry, Llanelly. Nel 1913, Cardiff ha esportato 20 milioni di tonnellate non comprese quelle imbarcate per il traffico costiero. A Cardiff (200,000 abit.) le Bute Docks, proprietà del marchese di Bute, comprendono numerosi bacini, la cui superficie totale è di 70 ettari, con 11 km. di banchine e una profondità massima di m. 12.80.

Questo insieme di bacini è servito da una rete ferroviaria di 210 km. collegata alle reti di diverse grandi Società ferroviarie. I Bute Docks offrono ai caricatori 62 posti d'imbarco serviti da grue idrauliche speciali, sistema Armstrong, o da elevatori a bascula per vagoni, a comando idraulico (*tips*). Essendo i Bute Docks divenuti rapidamente insufficienti, altri grandi bacini più moderni sono stati costruiti nei dintorni di Cardiff; essi sono Barry Dock e Penarth Dock, serviti da comode linee ferroviarie. I docks hanno una superficie totale di 50 ettari e circa 6 km. di banchine. Le navi possono entrare nel bacino a qualunque ora e rapidamente, in virtù di una grande chiusa lunga m. 197, larga m. 19.80 e profonda m. 18. L'entrata che precede la chiusa è larga m. 24 con una profondità di acqua variabile da m. 8.80 a m. 10.40. I docks di Barry sono armati di 37 *tips* comandati elettricamente e muniti ciascuno di una gru Lewis Hunter. Sette di essi sono mobili sopra binario, ciò che permette di caricare nello stesso tempo una nave per tutti i suoi boccaporti. Nel 1912 si sono caricate a Barry quasi 10 milioni di tonnellate di carbone e quando sarà finito l'impianto del primo apparecchio di una nuova serie di *tips* armati di gru ausiliari di 5 tonnellate con benne di 3 tonnellate, si potranno facilmente caricare 13 milioni di tonnellate. A Penarth Dock fanno capo le linee della Taff Vale R., che trasportano i carboni delle miniere Ferndale, Aberdare, Rhoudda e Merthyr; vi sono 26 elevatori alti m. 21.50 che permettono l'imbarco di oltre 2000 tonnellate l'ora. La velocità di sollevamento è di m. 54

Serie di posti di carico a Barry Dock.

il minuto per gli apparecchi più recenti. E' molto importante di non rompere il carbone grosso quando lo si mette in stiva per non diminuirne il valore commerciale; si deve dunque evitare per quanto sia possibile di lasciar cadere il carbone da un'altezza superiore a 1 m. Una volta si impiegavano a questo scopo delle benne speciali di piccola capacità, oggi le Società ferroviarie che esercitano i docks a Cardiff, Swansea, ecc., impiegano sia delle gru munite di grandi benne anti-rompenti contenenti fino a 12 tonn., sia elevatori speciali idraulici per vagoni con fondi speciali. Sovente si imbarcano le prime 300 tonnellate con la gru, a mezzo di benne, allo scopo di costituire nella stiva un cono di avallamento molto alto perchè si possa in seguito appoggiare su di esso la gronda di un elevatore. In tal modo si può far passare la capacità d'imbarco di un posto di 75 tonnellate all'ora a 2000 tonnellate.

Newport (200,000 abit.) è un altro punto molto importante per l'imbarco dei carboni del Paese di Galles. Gli Alexandra Docks di Newport presentano tre grandi bacini con 6500 m. di banchine e una superficiè di 56 ettari; la grande chiusa ultimamente costruita (m. 305 di lunghezza per m. 30 di larghezza) dà accesso ai bacini e specialmente al dock Sud, del quale è stata aumentata la superficie d'acqua e la capacità di caricamento. Esistono a Newport 21 elevatori Fielding e Platt di cui alcuni possono sollevare a m. 18 un carico di 30 tonnellate.

Newport esporta circa 4 milioni di tonnellate di carbone, Swansea 3 milioni, Port Talbot 1,200,000, Port Briton 150,000 e Llanelly 200,000, ossia un totale di 25 milioni di tonnellate per il Paese di Galles. Il trasporto dei carboni sulle ferrovie inglesi verso i mercati interni o verso i porti d'imbarco, necessita un immenso materiale di locomotive e di vagoni. Le macchine destinate a tale servizio speciale sono a 6 o a 8 ruote accoppiate (*Mineral Class*) con o senza tender; i vagoni, in legno o in ferro, hanno una capacità di 6 a 15 e 20 tonnellate. Naturalmente, non bisogna cercare nel Paese di Galles i grandiosi impianti di pozzi che si ammirano nel nord della Francia e in Germania, poichè il carbone non richiede nè lavaggi nè vagliature complicate; la profondità degli strati di estrazione, ancora piccola, non esige le potenti macchine dei pozzi francesi di Lens o di quelli tedeschi della Ruhr.

E' da augurarsi che il lavoro non venga più interrotto nel Paese di Galles, nè durante la guerra nè dopo la conclusione della pace, poichè il buon funzionamento di una tale industria è una questione vitale non solo per l'Inghilterra ma anche per tutte le nazioni sue alleate.

Gl' Italiani e la Grecia.

La nostra conquista di Gorizia, che è indubbiamente uno dei fatti più cospicui di questa guerra, ha dato occasione al *Messager d'Athènes* di pubblicare un articolo che merita d'essere conosciuto. Si intitola: *Les Italiens et nous*, ed è un confronto interessantissimo fra l'Italia e la Grecia: l'una che combatte eroicamente da quindici mesi imponendosi all'ammirazione di tutti, l'altra che si è data in braccio agli austro-tedeschi e intorpidisce nel neutralismo.

L'articolo, che qui vogliamo riportare testualmente, è improntato alla più amara ironia verso i capi della politica greca.

« Les Italiens sont à Gorizia, la grande étape avant Trieste. Ils marchent d'un pas lent et sûr vers l'accomplissement de leur idéal. Ils n'ont pas été rebutés par la longueur de l'effort, ni par les pertes sanglantes, ni par le poids des charges financières. Ils jugent qu'aucun sacrifice ne sera trop lourd pour achever l'unité nationale. Pauvres gratteurs de guitare! Ainsi pensent et agissent les peuples

qui n'ont pas de Sauveurs pour les conduire. Ils se font tuer en héros pour une idée. Tandis que chez nous Hellènes, grâce à nos profonds politiques et nos grands stratèges quelle différence! Nous comptons nos bateaux et nos hommes. Pas un ne manque à l'appel. Tous sont là, les uns rouillés par l'immobilité, les autres démoralisés par la mobilisation, tous rendus inutiles par une savante culture. Et, avec nos forces nationales intactes, chaque soir, dans un théâtre différent et dans une revue différente, nous assistons à l'apothéose de l'aigle impérial. Nous trépignons d'enthousiasme lorsqu'une cabotine court-vêtue chante l'invincible épée de notre Roi et Sainte-Sophie esclave qui attend sa délivrance. Et nous cassons des têtes parce qu'il y a des hommes qui s'offusquent de voir le nom auguste de Constantin, roi des Hellènes, et le nom sacré de Constantin Paléologue, basileus de Byzance, servir d'enseigne électorale au parti du ravalement de la Grèce. Nous marquons à toute heure notre supériorité de peuple guerrier et nous saluons le troisième anniversaire du traité de Bucarest qui devait faire de la Grèce, selon la parole royale, « un objet de respect pour ses amis, un objet de terreur pour ses ennemis ».

« Certes, nous avons le droit de dire que nous avons atteint notre objectif. Nos ennemis entrent chez nous et prennent ce qu'ils jugent à leur convenance, sûrs que grâce aux Sauveurs, nous sommes hors d'état de discuter. Nos amis s'installent chez nous presque en ennemis, grâce aux Sauveurs encore; et, comme nous avons cédé aux autres tout ce qui était aliénable, depuis nos territoires jusqu'à notre indépendance, nos amis n'ont de meilleur service à nous rendre que de reprendre ce que nous avons donné à nos ennemis et de le garder, pour le restituer un jour; lorsque nous serons devenus raisonnables et nous saurons administrer tout seuls notre patrimoine. Les provinces hellènes sont la « res nullius » dont tout le monde peut disposer et dont seule la Grèce se désintéresse.

« Cadorna, l'auteur des communiqués « barométriques », ouvre à l'armée italienne toute grande la porte de Trieste. La belle affaire! Nous avons, nous, un état-major qui ne condescend pas à de pareilles vétilles. Si d'autres combattent pour les Irredenti, nos stratèges mènent la guerre contre l'homme d'Etat dont la politique, après avoir apporté la délivrance à deux milions d'irrédimés, visait plus loin encore. Et, s'ils ont rendu l'armée nationale incapable pour la guerre contre l'étranger, ils organisent avec toute la science souhaitable les Ligues de réservistes pour la guerre contre Vénizélos.

« Que les Italiens entrent aujourd'hui à Gorizia, demain à Trieste. La Grèce des Sauveurs ne leur jalousera pas des lauriers teints de sang et de gloire. Et si, un jour, l'Italie réalise d'autres aspirations qui seront en contradiction avec celles de l'Hellénisme, la Grèce des Sauveurs aura sa revanche toute prête: des articles de journaux contre la perfide Entente, des numéros de revue où les murs des cités autrichiennes tomberont sous les accents des mandolines ou devant une mitraille de macaroni. Et elle dévêtira complètement les chanteuses de café-concert pour qu'elles promènent en triomphe l'étendart jaune et noir de Byzance et le portrait des Constantins.

« Ainsi les nations fières conservent leurs forces et défendent leur idéal. Les autres, comme les Italiens, n'hésitent pas à combattre aux côtés des mercenaires, avec les Français et les Sénégalais, avec la misérable petite armée du général French et les sauvages de la Nouvelle-Zelande. La Grèce des Sauveurs — ses journaux le répètent chaque jour depuis dix-sept mois — se ruinera et ruinera l'Hellénisme, mais ne sortira pas de neutralité. Plutôt mourir que de trahir les intérêts de l'Allemagne, de la Turquie, de la Bulgarie ».

Il Belgio attraverso i secoli.

Mentre la ricostituzione del Belgio eroico e sventurato è tra i capisaldi del programma per cui combattono concordi gli Alleati; mentre la riconoscenza e l'ammirazione del mondo va al piccolo e prospero paese, che preferì la rovina al rinnegamento della propria libertà e con la propria resistenza pose il primo, efficace ostacolo all'attuazione del piano egemonico tedesco; è stato ottimo proposito quello di Mario Tortonese che ha steso in un succoso e limpido volume una rapida storia della nazionalità belga attraverso i secoli (*Storia del Belgio* — Genova, 1917). Frutto di copiose e bene scelte letture, questa storia illumina con diligente e coscienziosa cura i periodi principali della storia belga, dalla egemonia romana all'epoca carolingica, dall' epopea fiamminga all' impero di Carlo V. Un buon capitolo è consacrato alla coltura e all'arte nel Belgio durante i secoli XV, XVI, e XVII.

« I molteplici aspetti del cielo nuvoloso, le brume in prossimità del mare educavano l'occhio ai giochi di luce e di colore; mentre i traffici intensi svegliavano gli ingegni, e la varietà delle relazioni apriva nuovi campi alla fantasia, cui diede uno stabile indirizzo l'indole degli abitanti, orgogliosi della loro libertà e amanti dei piaceri. La pittura, nella quale emerse il genio nazionale, con un realismo sano e robusto, sincerità d'ispirazione, precisione di disegno, bellezza di colore, deve molto ad un insigne suo cultore che ne trasformò la tecnica: l' invenzione dalla pittura ad olio nel 1410, per parte di Uberto van Eyck, apre un'èra nuova nella storia dell'arte; a questo trovato devono i fiamminghi la loro fioritura pittorica, ammirata e invidiata dalle altre nazioni. Con esso i Belgi, che tendevano per indole ad adornare e abbellire la vita, a magnificarla con le arti rappresentative, e gareggiare di verità con la natura, si poterono dire padroni di uno strumento perfetto ». E furono padroni che seppero portare alle più mirabili altezze la virtù della tecnica. Le donne del Rubens, i ritratti del van Dyck, le scene sanamente gioconde di David Teniers il giovane, sono testimoni della efficacia espressiva di una forma d'arte, cui sarebbe difficile chiedere di più.

Scendendo ai tempi nostri, il Tortonese traccia a grandi linee la cronistoria di quella che fu la vita politica ed economica belga, prima che la cieca furia teutonica si abbattesse sull' operosa nazione. Le lotte fra liberali e clericali; le imprese coloniali di Leopoldo II che finirono col costituire al Belgio una colonia di inestimabile pregio, sono nel volume fedelmente narrate e serenamente giudicate.

L' opera del Tortonese è un buon servigio reso alla causa di quel Belgio, che gli sforzi degli Alleati devono restituire ad una vita nazionale ricca di così illustre passato.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

I fratelli Treves hanno dato or ora in luce il secondo volume della magnifica opera illustrata: *La Guerra*. Esso ha per argomento *Il Carso*. Vi sono premesse due pagine di testo descrittivo, cui seguono 91 accuratissime incisioni tratte da fotografie inedite appartenenti alla raccolta del Reparto fotografico del Comando Supremo.

— Eseguendosi dei lavori di sterro in Ancona si è scoperta una grandiosa tomba greca a grandi lastroni di tufo con coperchio a doppio spiovente, del periodo greco-romano. Essa era fornita di un ricco corredo funebre consistente nei seguenti oggetti: due orecchini d'oro a rosetta da cui pendono un'anforetta di tipo greco e due pendaglietti a catenella terminanti in un fiocchetto a forma di fiore; un piccolo anello d'oro con pietra dura nel castone; uno spillone d'argento per capelli; due specchi circolari di metallo bianco; un piccolo fuso d'osso; un ago d'argento; tre stili d'avorio torniti per scrivere; avanzi di una cassettina formata di due lastre rettangolari di bronzo per toeletta montata in osso e avorio; un vaso di alabastro per profumi; altro vasetto di bronzo a fischietto; altro vasetto di piombo; frammenti di vasi di terracotta; verga massiccia di ferro a forma conica; grande coppa di vetro a forma di piatto con avanzi di decorazione policroma; asse onciale di bronzo molto ossidato. Tale moneta serve per stabilire la cronologia della tomba al principio del II secolo a. C. Le ossa dello scheletro si sono trovate scomposte ed il cranio quasi distrutto, tuttavia dagli oggetti rinvenuti si può ritenere che tale tomba appartenesse ad una nobile giovanetta.

— La bella « Collana Colitti di Conferenze e Discorsi » conta già ben quindici volumetti. Ecco qui i titoli degli ultimi quattro, apparsi or ora: *Per l'assetto federativo delle nazioni latine - Arminio e Germanico, Pangermanismo e Panlatinismo*, di Bruto Amante; I. *Per la lingua d'Italia e per la « Dante »* - II. *Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti (1807-1813)*, di Giovanni Jannone; *Donato Antonio D'Asti e la Coscienza storica italiana*, di Federico Ciccaglione; *Giosue Carducci e l'Anima moderna*, di Stanislao De Chiara.

— Lo stesso editore ha messo in vendita altre due nuove pubblicazioni: *Come si attua e si difende la pace fra gli Stati?* di Giacomo Perticone, e *Religione e Guerra*, di Giuseppe Curiel.

— Balbino Giuliano ha scritto per la bella Biblioteca popolare di pedagogia « Scuola e vita », diretta da G. Lombardo Radice, un pregevole volumetto dal titolo: *Il primato d'un popolo (Fichte e Gioberti)*. Eccone l'indice dei capitoli: *Due utopie; Il Gioberti; Fichte; Il valore dell'etica Fichtiana; Lo sviluppo dell'idea romantica; Dogmatismo e imperialismo; Il nostro dovere.* Usciranno prossimamente nella stessa raccolta: A. Anile: *La mia scuola di anatomia umana;* V. Longo: *L'insegnamento della storia naturale nella scuola primaria;* F. G. Ippolito: *Scuola viva e disciplina;* G. Lima: *L'arredamento della scuola;* P. Tacchi: *Letteratura per l'infanzia in Italia;* M. Todeschini: *Poliglottismo precoce;* C. Cantimori: *L'ideale educativo di G. Mazzini;* G. Di Laghi: *La scuola « Horace Mann »*; O. Ernst: *« Poveri! »* e altri saggi; B. Levi: *L'insegnamento delle matematiche elementari;* G. Prezzolini: *Giornalismo educatore e diseducatore;* A. Fajani e G. Haragim: *Parlando di glorie italiane nella scuola* (Editore Francesco Battiato, Catania).

— *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le orazioni inaugurali dal 1699 al 1708* è il titolo di una recente pubblicazione del professore Benvenuto Donati (Roma, « Athenaeum »).

— Della nota opera scolastica: *Storia della letteratura italiana*, di Giovanni Antonio Venturi, è apparsa testè una nuova edizione, l'ottava. Reca aggiunte e modificazioni specialmente all'ultimo capitolo, che è uno dei più importanti: *La letteratura italiana nel periodo del Risorgimento nazionale e dopo il 1870.* (Firenze, Sansoni).

— È uscita in questi giorni una nuova opera del valoroso romanziere Guido da Verona: *Mimi Bluette fiore del mio giardino.* È edita in elegante veste tipografica da Baldini e Castoldi (Milano).

— La rivista *Bilychnis* porta nel suo ultimo numero un articolo di F. Momigliano su *Il giudaismo di ieri e di domani*, e numerose risposte all'interessante inchiesta promossa da G. Quadrotta intorno alla partecipazione del Papa al Congresso della Pace. Il Quadrotta traccia poi nello stesso fascicolo un profilo dell'on. Francesco Ruffini; R. Murri parla della *Lotta per il diritto*, e G. Pioli della *Crisi cristiana nelle chiese inglesi.*

— L'Unione Tipografico-Editrice Torinese ha testè pubblicate due importanti opere: una è la raccolta degli *Scritti giuridici varî* dell'insigne romanista prof. Bonfante. L'altra opera notevole è del prof. Tivaroni: *L'imposta sulle successioni nella finanza contemporanea.* È un libro di grande interesse che espone con esattezza il funzionamento dell'imposta sulle successioni nelle varie legislazioni, ed indaga i rapporti di interdipendenza tra il fatto dell'imposta e gli altri principali fenomeni dell'ambiente economico e politico dove esso svolge la sua azione.

— Dalla casa editrice Fratelli Bocca di Torino sono stati or ora pubblicati i seguenti pregevoli volumi: Crosa, *La sovranità popolare:* è un'indagine storica accurata del processo che addusse alla moderna concezione dei diritti individuali; Crosa, *La competenza regia nel diritto italiano;* Tessitore, *Gli enti ecclesiastici nel diritto pubblico;* ed un cospicuo e poderoso lavoro del prof. Gino Solazzi, *Diritto elettorale politico.*

— Aldo Mieli ha scritto per l'ottima collezione « Profili » edita dal Formiggini un ottimo studio su Lavoisier.

FRANCIA.

Anatole France batte in Francia il *record* dei diritti d'autore. Qualche giorno fa un'impresa cinematografica gli telegrafava da New York chiedendogli a qual prezzo avrebbe consentito a rappresentare una *film* tratta dal suo romanzo *Thaïs.* Il France rispose senza farsi pregare e chiese 15 mila dollari, ossia 75,000 lire. Il giorno stesso riceveva questa risposta, che lo lasciò pensoso: « Accettato ». Contemporaneamente l'illustre scrittore apprendeva che in base al corso attuale del dollaro gli spettavano non 75,000 ma 90,000 franchi.

— L'editore Fontemoing ha dato testè in luce alcuni interessanti volumi intorno alla guerra. Eccone qui i titoli: Péladan: *L'Allemagne devant l'humanité et le devoir des civilisés;* Général Bonnal: *Les Conditions de la Guerre moderne;* Henry de Noussanne: *Journal d'un Bourgeois de Senlis;* X***: *Les Prussiens en Belgique.*

— A. J. Balfour, che in mezzo alle occupazioni politiche ha trovato sempre modo di attendere alle sue speculazioni filosofiche, pubblicò l'anno scorso un interessante volume dal titolo: *Theism and Humanism.* Questo volume, sotto il titolo: *L'Idée de Dieu et l'esprit humain*, è stato or ora tradotto in lingua francese da J. L. Bertrand. (Paris, Bossard).

— Nell'ultima collezione del *Mercure de France* sono apparsi i seguenti nuovi volumi: Francis Jammes: *Le Rosaire au Soleil*, romanzo; Léon Bloy: *Au Seuil de l'Apocalypse;* Remy De Gourmont: *Pendant l'Orage*, prefazione di Jean de Gourmont; Paul Fort: *Ballades Françaises*, 1re Série, prefazione di Pierre Louys. (Nuova edizione aumentata).

— Ecco qui i titoli di alcune nuove pubblicazioni dei Fratelli Emile-Paul di Parigi: Maurice Barrès: *L'Ame française et la Guerre; L'Amitié des Tranchées: L'Union sacrée - Les Saints de la France - La Croix de Guerre;* Jean Giraudoux: *Retour d'Alsace;* Jacques-Émile Blanche: *Cahiers d'un Artiste - Deuxième Série - Novembre 1914-Juin 1915;* Maurice Barrès: *Les Traits éternels de la France.*

— In Francia si sta costituendo un grande organismo, al quale hanno già aderito i più grandi artisti, per costituire un ente di difesa per l'arte francese. Esso ha lo scopo principale di evitare e prevenire la invasione delle falsificazioni e riproduzioni tedesche dell'arte francese.

— In Francia, il Sottosegretario per le Armi e Munizioni ha, con un recente decreto, stabilito in modo tassativo che entro l'agosto tutte le fabbriche di armi e munizioni francesi non possono adibire uomini a quelle operazioni, che sono accessibili al lavoro femminile. Il decreto ha allegata una tabella, nella quale sono specificate, proiettile per proiettile, le operazioni che restano assolutamente riservate alle sole operaie. Il decreto è pubblicato sul fascicolo del 24 luglio del *Bulletin des Usines de Guerre.*

— Pierre Bertrand dimostra all'evidenza in un suo recente volume: *L'Autriche a voulu la grande guerre,* che l'Austria non solo ha voluto il conflitto con la Serbia, ma che ha voluto anche e sopratutto il conflitto con la Russia. cioè la conflagrazione generale (Paris, Bossard).

— È morto a Parigi il marchese di Ségur, membro dell'Accademia di Francia. Di illustre e nobile famiglia, aveva fatto i suoi studi al collegio Stanislao di Parigi. Licenziato in diritto, fu auditore al Consiglio di Stato, membro della Società di Storia di Francia, della Società di Storia diplomatica, Presidente del Consiglio di Amministrazione nel Collegio Stanislas ed era da varî anni membro della Accademia di Francia. Fra le sue opere notiamo: *Le Maréchal de Ségur* che gli valse nel 1895 il premio Guizot; *Le Maréchal de Luxembourg* che gli valse il Gran Premio Gobert nel 1904; *La dernière des Condé, Julie de Lespinasse* (1906), ecc.

— Il Museo del Louvre si è arricchito di un marmo antico di una importanza eccezionale, proveniente dal Partenone. È un frammento distaccato del fregio che ornava la parte superiore del muro della cella.

— I signori Lecène e Trouin dell'Accademia delle Scienze di Parigi hanno dimostrato che microrganismi viventi e perfino virulenti esistono alla superficie dei proiettili inclusi nei tessuti quando la piaga di entrata è completamente cicatrizzata da parecchi mesi. Questo microbismo latente spiega i fenomeni infiammatori che possono sopraggiungere al livello del corpo estraneo sotto la influenza di una fatica o di un traumatismo. Non è dunque inoffensivo di abbandonare nei tessuti dei proiettili, anche quando questi sono apparentemente ben tollerati. Ogni volta che l'operazione sarà possibile bisognerà estrarli e trattare la piaga come una piaga infetta.

— *Le Souvenir* di settembre, la simpatica rivista del fronte francese, porta notevoli risposte a questa interessante inchiesta, già iniziata nei numeri precedenti: *Comment la France de demain devra-t-elle immortaliser la mémoire de ses Héros?* Reca inoltre: *Bourru, soldat de tranchées,* un importante scritto di Jean des Vignes Rouges, il fondatore della rivista.

La race sémitique, par THEODORE VIBERT. — Paris, E. Leroy, 1916. L. 3.50.

Questo volume che si pubblica postumo a cura del figlio Teodoro è documento della passione scientifica non meno che della fede democratica dell'A. Ritornano qui sussidiate da nuove indagini le due tesi sostenute già nel volume *La race sémitique,* che suscitò tante discussioni d'importanza notevole per la storia dell'umanità. La prima è rivolta a combattere coloro che sostengono risalire la civiltà umana a parecchie migliaia di secoli avanti l'E. V. tentando di dimostrare che i primi albori della cultura non sono posteriori a 2000 anni avanti C. La seconda è ancora una battaglia contro quanti vogliono che i progressi della civiltà siano stati lentissimi, quando invece sarebbero stati molto rapidi. Con lo studio delle due razze semitica e camitica si esaurisce lo studio dell'uomo perchè, secondo l'A., la semitica corrisponde alla razza bianca, la camitica alla nera. Non c'è posto pegli ariani discendenti di Jafet, che storicamente non avrebbe lasciata veruna traccia di sè. Le civiltà mongoliche dell'Estremo Oriente non sarebbero che una derivazione della civiltà egiziana. La prima grande civiltà conosciuta aveva origine nell'impero nero degli Egiziani. Non occorre dire che queste conclusioni scientifiche dànno modo all'A. di propugnare con acceso spirito apostolico il principio dell'eguaglianza delle razze e della nobiltà della democrazia. L'autore, uomo di fede e di scienza, non scriveva solo pegli specialisti: sicchè tramezza l'esposizione con spunti polemici, con assalti agli avversarî.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Rockefeller, il grande filantropo americano, ha fatto testè rimettere alle autorità del cantone di Friburgo la somma di 380 mila franchi, che dovrà servire a ricoverare cinquecento bambini belgi sino alla fine della guerra. Il donatore ha dichiarato che se questa somma non basterà sarà completata. Egli si propone di ripetere questo bel gesto a favore di cinquecento fanciulli polacchi e di cinquecento bimbi serbi.

— Clair Livingston e Ingeborg Steen-Hansen descrivono in una loro recente pubblicazione l'opera della Croce Rossa nel Belgio, in Francia e in Serbia. (*Under Three Flags - With the Red Cross*, Macmillan).

— Frank H. Simonds si occupa diffusamente, nella *Review of Reviews* di agosto, della grande offensiva degli Alleati (*The Great Allied Offensive*).

— Mrs. Annie Besant ha scritto di recente un libro in cui propugna con calore l'autonomia dell'India. (*India: a Nation*, London, T. C. & E. C. Jack).

— In Inghilterra sono apparse notevoli pubblicazioni intorno ai varî problemi della guerra. Segnaliamo: *Ourselves and Germany*, di E. J. Dillon (Chapman & Hall); *The Challenge of the Future*, di Roland G. Usher (Constable); *Germany and Spain*, di Don Francisco Martin Melgar (Fisher Unwin); *Fleets of the World* (E. Nash).

— In un volumetto intitolato *For England*, H. Fielding-Hall illustra lo spirito patriottico del popolo inglese (Houghton, Mifflin).

— Tra gli ufficiali che perdettero la vita nella battaglia navale del Mare del Nord il 31 maggio u. s., va segnalato il comandante H. L. L. Pennell che si trovava a bordo della *Queen Mary* affondata. Il Pennell aveva soli 34 anni d'età. Nella spedizione antartica inglese del 1910 fu scelto da R. F. Scott come uno degli ufficiali del *Terra Nova*. Sbarcato il comandante Scott e la grande comitiva di sverno nel golfo di Mac Murdo al principio del 1911, tenne egli il comando del *Terra Nova* e al suo ritorno nella Nuova Zelanda scoprì l'andamento a ponente della costa settentrionale della Terra Vittoria per un tratto che denominò Terra di Oates.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il noto scrittore inglese Sir Conan Doyle ha fatto una visita al nostro fronte sulle Alpi e ha descritto le sue impressioni in un molto interessante articolo nella simpatica rivista francese *La Renaissance* (*Sur le front avec les Italiens*).

— Tra i varî articoli apparsi di recente nei giornali stranieri, ne segnaliamo uno di Pierre de Quirielle nel *Journal des Débats* del 12 agosto: *L'Italie et les Slaves*, e un altro, firmato M. M.: *L'Italie et les yougoslaves* nella *Gazette de Lausanne* del 22 agosto.

— Jean Dornis pubblica nella *Revue des Deux Mondes* del 16 agosto un articolo intitolato: *La vigile du Poète - Gabriele D'Annunzio et la guerre.*

— Il senatore francese S. Pichon scrive nel *Petit Journal* un importante articolo su *L'Italie contre l'Allemagne.*

— Helen Gerard ha tradotto in inglese il noto e bel libro di André Maurel: *Un mese a Roma* (*A Month in Rome*, Putnam).

— Il maestro Enrico Bossi, direttore del Liceo romano di Santa Cecilia, diede due concerti d'organo, uno a Ginevra a beneficio della Croce Rossa, l'altro a Berna, a beneficio del Comitato Italiano di beneficenza per le famiglie dei richiamati, eseguendo musica di Bach, di Frescobaldi, di Martini, di Porpora, di Debussy e di Franck.

— Un collaboratore del *Correspondant*, che si firma con tre stelle, ha iniziato la pubblicazione di un notevole studio su *L'intervention et la campagne de l'Italie.* Il fascicolo del 25 luglio porta la seconda puntata: *La campagne jusqu'à la fin de 1915.*

— Il *Journal des Débats* del 22 agosto porta un articolo improntato alla più viva simpatia e ammirazione per l'Italia, di Pierre de Quirielle: *Les effets de la victoire en Italie.*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'on. Raineri, ministro per l'agricoltura, ha aperto un nuovo concorso tra i coltivatori dell'Agro Romano, allo scopo di intensificare la produzione del frumento. Vi sono i seguenti premi: uno di lire 2000, due da lire 1000 e cinque da lire 500. Agli agenti (fattore, capoccia, colono, ecc.), saranno assegnati otto premi di collaborazione, e cioè uno da L. 200 e sette da L. 100. Le domande di ammissione alla gara devono pervenire, non più tardi del 15 settembre 1916, alla Direzione generale dell'Agricoltura.

— A Milano, la Società degli Amici dell'Arte Cristiana, nell'intento di portare un pratico contributo nell'incremento dell'arte sacra e di offrire un nobile tema di studio agli artisti, ha bandito un concorso per un quadro che avrà per soggetto la rappresentazione della Madonna quale ispiratrice della pace. È lasciata agli artisti ampia libertà nello svolgimento del soggetto e nell'adozione dei mezzi tecnici, purchè la composizione abbia un alto contenuto spirituale e una dignitosa forma di espressione. Il quadro che sarà stimato migliore avrà un premio di L. 2000 e rimarrà di proprietà del mecenate che ha messo tale somma a disposizione per il concorso. Il giudizio sarà dato inappellabilmente dal Giurì artistico della Società degli Amici dell'Arte Cristiana. La Società si adoprerà per far acquistare gli altri quadri reputati degni di essere posti sugli altari, avendo già ricevuto qualche richiesta in proposito. Il concorso è aperto sino a tutto settembre.

— A cura del *Leserzirkel Flottingen* di Zurigo è stata tenuta di recente un'interessante esposizione shakespeariana. Vi figuravano, tra l'altro, le prime traduzioni tedesche del grande inglese, stampate a Zurigo nel 1762 da Orel Füssli, e rarissime edizioni inglesi, quali: *The most excellent and lamentable tragedy of Romeo and Juliet*, del 1609, e *The tragedy of Hamlet*.

VARIE.

Il 14 luglio scorso è caduto il primo centenario della nascita di Arturo di Gobineau, il noto autore del *Saggio sulle razze*.

— In Austria, in virtù d'un ordine del Ministero delle finanze, i pezzi di 20 *heller* in nickel saranno ritirati dalla circolazione. Un altro ordine autorizza il conio dei pezzi di ferro del medesimo valore nominale, per un montante massimo di 50 milioni di corone, di cui 35 milioni per l'Austria e 15 per l'Ungheria. Con un chilogrammo di ferro saranno fabbricati 300 pezzi di 20 *heller;* ogni pezzo peserà dunque 3 grammi e un terzo circa. Il ritiro dalla circolazione dei pezzi attuali di nickel è dovuto alla requisizione di tutti gli oggetti di rame, di stagno, di ottone e di nickel, che si sta compiendo nella monarchia e che fu motivata dalla penuria di questi metalli, preziosi per le industrie della guerra.

— Il governatore generale dell'Africa occidentale francese ha decretato la creazione di un Comitato incaricato di coordinare le ricerche intraprese sotto il patronato del Governo generale e di centralizzarne i risultati. Tale Comitato si compone di membri residenti a Dacar, di membri corrispondenti nell'Africa Occidentale e di altri fuori delle colonie del gruppo, è presieduto dal Governatore e funzionerà per mezzo di una Commissione permanente.

— Una seconda spedizione di soccorso — riferisce il *Bollettino* della Reale Società Geografica del primo agosto — è stata allestita a cura del Museo americano di storia naturale e della Società Geografica americana allo scopo di muovere alla ricerca di Donald B. Macmillan e degli altri membri della spedizione alla Terra di Crocker partita nel 1913, che si credono trovarsi a qualche centinaio di miglia a nord-ovest della Groenlandia settentrionale. La prima spedizione di soccorso è bloccata dai ghiacci nella baia Parker Snow, a 150 miglia a sud di Etah. La seconda tenterà di unirsi alla prima e di procedere insieme verso Etah. Il vapore noleggiato per l'impresa è il *Danmark*. Secondo G. H. Sherwood, segretario del Museo, i membri della spedizione si troverebbero in critiche condizioni.

— Sulle scuole elementari in Russia sono apparsi interessanti dati in uno degli ultimi fascicoli della *Russkia Vedomosti* di Mosca.

SPIGOLATURE.

In Germania si vende per il prezzo modico di 5 pfennigs un « canto di odio » sulla morte di Lord Kitchener. L'*Arbeiter Zeitung* di Vienna pubblica alcune strofe di questa elucubrazione il cui autore è l'editore e lo stampatore di un giornale di Chemnitz. Eccone un saggio: « Quando una canaglia vien spedita nell'aria o nel fondo delle acque, ognuno esclama: Che Dio sia lodato! Chi dunque non fu contento di sapere Kitchener, lo scellerato, inghiottito dal mare? Dove andava, piegava sotto il suo giogo infame tutti gli uomini. Questo boia senza cuore torturava tutti i popoli che non volevano strisciare davanti all'Inghilterra. I suoi vestiti erano inzuppati di un odore di sangue. Solo un bandito poteva stendergli la mano. Ma re Giorgio e Sir Grey erano felici di stringerlo al cuore come un amico », ecc., ecc.

— Secondo notizie pubblicate dall'*Alpe* dei 550 mila ettari di superficie produttiva del Trentino, circa 300 mila, cioè il 54.7 %, sono a bosco, 153 mila a pascoli, 44 mila a prato e 52 a seminativi, vigneti, ecc. La percentuale boscata è pertanto altissima; essa è notevolmente superiore a quella delle Alpi e supera di quasi due volte e mezza quella della Svizzera. Come nel resto delle Alpi, nella proprietà dei boschi prevale quella dei Comuni ai quali ne appartengono circa 222 mila ettari, mentre 72 mila sono dei privati e solo 6 mila dell'erario La distribuzione delle specie legnose varia notevolmente da distretto a distretto: in massima si può dire che verso il Veronese e il Garda prevalgono i cedui e più in su le resinose. Nel complesso dei boschi trentini il 56 % è di resinose e il 44 % di latifolie. La produzione annua di « massa legnosa » (senza distinzione per le destinazioni) fu valutata in mc. 2.31 mediamente per ettaro e quindi di totali mc. 693,000, di cui 248 mila disponibili per la esportazione. Il valore di tale massa in piedi fu stimato in ragione di L. 6.30 il mc., onde il valore della produzione annua è di L. 14.60 per ettaro e di L. 4,383,000 circa per la totalità.

— Le ultime notizie della spedizione condotta dal dott. Farabee nel Sud America rilevano che egli ha scoperto e traversato una pianura tra il corso dei fiumi Tapajoz e Xingu e durante il viaggio ha localizzato e visitato i principali villaggi degli Indiani Munducurù. Questa pianura, sconosciuta prima ai geografi, è per larga estensione un deserto in cui il dott. Farabee trovò tracce dell'emu. Questo sarebbe il limite più settentrionale della diffusione geografica di questo uccello.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Famiglia e Successione, di PIETRO BONFANTE. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 682. L. 16.

Della Educazione - Desideri e saggi pratici, di NICCOLÒ TOMMASEO. 2 voll. Nuova edizione a cura di GUIDO DELLA VALLE. « Biblioteca di Filosofia e Pedagogia » — Torino, Paravia, pagine 878. L. 6.

Storia di due giornate della Rivoluzione Francese (5-6 ottobre 1789), di CARLO DI SOMMA e CARLO BANDINI. — Spoleto, tip. dell' Umbria, pagine 382. L. 6.

Nel secondo centenario della nascita del conte Giorgio Civilini istoriografo milanese. 2 voll. — Milano, pag. 938.

Mimi Bluette fiore del mio giardino, di GUIDO DE VERONA. — Milano, Baldini, pag. 362. L. 4.

Giovan Battista Manso marchese di Villa, di ANGELO BORZELLI, con illustrazioni. — Napoli, Federico d'Ardia, pag. 164. L. 4.

I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le orazioni inaugurali dal 1699 al 1708, di BENVENUTO DONATI. — Roma, « Athenaeum », pag. 88. L. 3.50.

Le cause della guerra, di NAPOLEONE COLAJANNI. — Napoli, tipografia F. Sangiovanni, pag. 176. L. 3.

Storia del Belgio, di MARIO TORTONESE. — Genova, Libreria Editrice Moderna, pag. 260. L. 3.

Elementi di Etica, di GIUSEPPE DE CASTELLOTTI. Parte II: *I Sistemi*. — Ascoli Piceno, G. Cesari, pag. 250. L. 2.50.

La Russia e il Fausto nel conflitto europeo, di WLADIMIRO FRENKEL. — Roma, tip. Unione Editrice, pag. 130. L. 2.50.

Vita e Dottrina del Buddha, di RICCARDO PISCHEL, tradotta da FERDINANDO BELLONI-FILIPPI. — Palermo, Sandron, pag. 1912 L. 3.

Il limite del rapporto successorio, di A. G. BATTAGLIA. — Palermo, Gianfalla, pag. 40. L. 2.

« *Eppur la vita è bella!* », di ADÌ GUIDO? — Roma, Mantegazza. L. 3.

Intorno a Dante, di ALBINO ZENATTI, « Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere ». — Palermo, Sandron, pagine 210. L. 3.

Catalino alla guerra, del capitano BOGGÈRO. — Firenze, Bemporad, pagine 270. L. 3.

La Sementa, novelle, bozzetti e aneddoti di ANTONIO BELTRANELLI, con illustrazioni di FRANCESCO NONNI. — Palermo, Sandron, pag. 316. L. 2.50.

Come si attua e si difende la pace fra gli Stati?, di GIACOMO PERTICONE. Campobasso, Colitti, pag. 78. L. 1.50.

La Neve e le Tenebre, novella di MARIA BOTTI. — Palermo, « L'Attualità », pag. 114. L. 2.

Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano, di ENRICO FURNO. — Arpino, Soc. Tip. Arpinate, pagine 276.

Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole, di GIOVANNI ANTONIO VENTURI, 8ª ediz. rifatta. — Firenze, Sansoni, pag. 346. L. 2.50.

Le sconfitte dell'ideale, romanzo di DIEGO ARMANDO MEDURI. — Roma, Fabri & C., pag. 152. L. 2.

Il primato d'un popolo (Fichte e Gioberti), di BALBINO GIULIANO. — Catania, Battiato, pag. 134. L. 1.

Religione e Guerra, di GIUSEPPE CURIEL. — Campobasso. Colitti, pagine 32. L. 0.80.

La razza mediterranea e la tradizione del Genesi, di RODOLFO DE MARIA. — Napoli, tip. Pansini, pag. 32.

Intima - Varia, versi latini di GIOSUE SALATIELLO. — Calari, Officina Gina-Falconiana, pag. 82.

Versi dorati, di GIULIANO DONATI-PETTÉNI. — Tip. C. Conti, pag. 80.

Per l'armistizio, discorso di Oddino Morgari. — Roma, Camera dei Deputati, pag. 24.

Guerra senza sangue, di Ezio M. Gray. « I libri d'oggi ». — Firenze, Bemporad, pag. 254. L. 0.95.

Il Giardino dei sorrisi, epigrammi di Filippo Pananti, Antonio Ghislanzoni, Massimo Spiritini. — Sesto S. Giovanni, Casa Editrice Madello, pag. 160. L. 2.

Uomini e Proiettili, conferenza di Aldo Sorani. — Firenze, Bemporad, pag. 32. L. 1.

Dopo la guerra, di Michele Catalano. — Ferrara, Taddei, pag. 28.

Povere Muse!, versi di Antonio Cerqua. — Terni, Stabilimento Alterocca, pag. 64.

Savona nella gloria del Risorgimento italiano, di Filippo Nobeasco. — Savona, tip. Ricci, pag. 58.

1901-1915 - Quindici anni di navigazione del fiume Po. — Venezia, Istituto veneto di Arti Grafiche, pag. 50.

I « Poemi del Mistero » di Egisto Gerunzi, di Giuseppe Ferrari. — Reggio-Emilia, tip. Artigianelli, pagine 46.

Guglielmo Shakespeare e la sua psicologia, di N. R. D'Alfonso. — Pescara, 1916.

PUBBLICAZIONI FRATELLI TREVES — Milano.

L'insegnamento di Cavour, di Francesco Ruffini, pag. 106. L. 1.

La via del male, romanzo di Grazia Deledda, pag. 308. L. 4.

Parla una donna, diario femminile di guerra (maggio 1915-marzo 1916), di Matilde Serao, pag. 332. L. 4.

Racconti per i convalescenti, di Moisè Cecconi, pag. 192. L. 2.50.

Quel che la guerra insegna, di Piero Giacosa, « Le pagine dell'ora », pagine 48. L. 1.

Gli Alpini, di Cesare Battisti, « Le pagine dell'ora ». L. 1.

PUBBLICAZIONI LATERZA — Bari.

Il Secondo Libro delle Lettere di Pietro Aretino, a cura di Fausto Nicolini. Parte II. « Scrittori d'Italia », pag. 316. L. 5.50.

Il Riso - Saggio sul significato del comico, di E. Bergson, a cura di A. Cervesato e C. Gallo. « Biblioteca di Cultura Moderna », pag. 192. L. 3.

Psiche - Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i greci, di Erwin Rohde, traduz. di E. Codignola e A. Oberdorfer. Parte II, pag. 794. L. 8.

Profezie di Isaia figlio d'Amoz, tradotte e chiarite da Antonio Di Soragna, pag. 186. L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Les Allemands et la Science, par Gabriel Petit et Maurice Leudet, préface de Paul Deschanel. — Paris, Alcan, pag. 374. Fr. 3.50.

Au jour le jour avec l'Armée russe (1914-1915), par Bernard Parès, traduit de l'anglais par B. Mayra. — Paris, Chapelot, pag. 356. Fr. 4.

La Vie Militaire, par E. De Amicis, traduit par Ercole Moreni. 4ª edizione. — Paris, Delagrave, pagine 264. Fr. 3.50.

Les persécutions des yougoslaves. Procès politiques (1908-1916). — Paris, Plon-Nourrit, pag. 94. Fr. 0.50.

Songs of Wind and Wave. A collection of verse by Arthur L. Salmon. — Edinburgh, W. Blackwood & Sons, pag. 98.

Toward the Danger Mark - Administration of Justice in the United States - Evils, Causes, Remedies, by Cairoli Gigliotti. — Chicago, pagine 180.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LA RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA

LETTERA ALL'ON. MAGGIORINO FERRARIS, DIRETTORE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Caro collega ed amico,

Poichè i discorsi da me pronunciati durante la guerra e da te riprodotti nella tua rivista hanno suscitato vivo interesse raccogliendo numerose e cordiali adesioni non solo in Italia, e presso le nazioni alleate, ma anche nei paesi neutri, e provocando critiche più o meno acerbe nei paesi nemici, credo utile per la causa della verità e della giustizia, nel momento in cui accedo all'invito dell'editore Treves di riunirli in un volumetto, di rafforzarli e completarli con nuove considerazioni.

I problemi del dopo guerra.

Farò soltanto un fuggevole accenno a quanto chiaramente ho detto circa la situazione politica, economica e sociale che sara creata nei vari Stati dalla guerra, e che mi ha procurato qualche osservazione non solo dai nemici, ma anche tra gli amici. Alla mia affermazione che è impossibile che, dopo conclusa la pace, le popolazioni si rassegnino a sopportare i carichi gravissimi della guerra passata e quelli non meno gravi della preparazione di guerre future si è voluto dare il significato di mia credenza utopistica nella possibilità di una pace universale e mi si è rimproverato di non darne al pubblico la ricetta. Ma io non possiedo nè ricette nè specifici di così portentoso effetto. Io non so se la pace universale sarà possibile. So soltanto e ciò riaffermo energicamente, che meta della civiltà deve essere di allontanare per quanto è possibile la calamità della guerra. Ed a coloro che qualificano utopistica tale concezione, che non sanno intravedere i nuovi aspetti che prenderà la questione sociale, che non ne sanno scorgere i pericoli, che reputano più realistica e più pratica la concezione del primo degli uomini di Stato tedeschi, il quale nella nuova edizione di un suo noto libro pensa già agli armamenti dopo la pace per le guerre future, io dirò una sola cosa e cioè che i preparatori di future guerre potranno divenire, senza averne la consapevolezza, i preparatori di future rivoluzioni.

E quanto agli altri problemi, se ritengo indispensabile che fin da ora si inizino accordi tra gli alleati sul terreno circoscritto dal mio

discorso di Nizza, e se ritengo eziandio che l'attuazione, il più possibile sollecita, dell'impegno che essi hanno preso alla Conferenza di Parigi, di togliere, fin dove si può, le barriere che chiudono l'accesso ai rispettivi mercati, sia importante non meno delle loro intese per l'assetto territoriale e politico della futura Europa, credo preferibile rinviare la discussione degli altri problemi del *dopo guerra* per una ragione d'indole pregiudiziale.

Perchè i popoli potessero proseguire così a lungo una guerra che impone loro gravissimi sacrifici, era necessario che in essi si formasse una mentalità speciale che fondesse insieme ricordi storici, memorie ridestate, aspirazioni, rivendicazioni, sentimenti, passioni, affetti, odî, idealità, esaltazione patriottica ed eroismo, tutto insomma quel complesso di elementi che costituisce la *mentalità della guerra*. Tale mentalità è essenziale per una guerra lungamente protratta e ciascun popolo potrà protrarre la guerra fino a che conserverà tale mentalità e non oltre. Ma dopo la guerra è evidente che si avrà in ciascuno Stato una situazione politica, economica e sociale che non è facile prevedere, ma che certamente non sarà più quella della guerra e quindi anche la mentalità dei popoli non potrà essere e non sarà più quella che è stata durante la guerra. La mentalità loro risentirà gli effetti del patriottismo, dell'abnegazione, del sacrificio, della concordia che hanno fiorito durante la guerra e ciò dà luogo a sperare che essi ne escano rigenerati e migliorati, ma ad ogni modo sarà una mentalità diversa. Ora io penso che sarebbe improvvido pretendere d'impegnare durante la guerra inflessibili ed invariabili soluzioni dei problemi del *dopo guerra*, poichè ora non potrebbero essere che subordinati alla guerra e considerati colla mentalità della guerra, mentre, quando si porranno, dovranno essere esaminati e risolti colla nuova mentalità della pace conseguita.

La stampa nemica.

E di ciò ho detto abbastanza e vengo senz'altro al debole tentativo di confutazioni dei miei discorsi al quale alcuni giornali germanici ed austriaci si sono accinti dopo un periodo abbastanza lungo di esitazione. Innanzi tutto rileverò il diverso apprezzamento circa l'importanza de' miei discorsi. La *Neue Freie Presse* mi guarda dall'alto in basso e dice che i miei discorsi *non hanno alcuna importanza perchè l'Italia conta poco in Europa ed io conto pochissimo*. Invece la *Kölnische Zeitung* riscontra nel discorso del Trocadero *una esposizione della politica italiana profondamente pensata ed accuratamente preparata*, ed il *Vorwaerts* riconosce che il mio discorso alla Sorbona è considerato come *una delle più complete manifestazioni di pensiero politico avvenute durante la guerra*. Probabilmente io non merito *ni cet excès d'honneur ni cette indignité*. Ma in due punti si trovano concordi i giornali d'oltre alpe. Essi affermano:

1° che io ho cercato di far dimenticare il mio passato di convinto partigiano della triplice alleanza proclamando rumorosamente la mia adesione alla nuova politica della guerra e di unione alla triplice intesa;

2° che io, preoccupato sopratutto dell'accusa di tradimento mossa all'Italia, ho cercato di rivendicarne il buon nome e le tradizioni nobilissime di lealtà, respingendo l'accusa di mancata fede al patto della triplice alleanza.

Contesto la prima affermazione: riconosco vera la seconda.

L'Italia e la Triplice Alleanza.

La prova dell'insussistenza della prima affermazione si riscontra negli stessi miei discorsi del Trocadero e della Sorbona a proposito dei quali la stampa austriaca e tedesca l'ha inconsultamente lanciata. Nessuno a me, che seppi in tante occasioni fendere vigorosamente la corrente a ritroso e sfidare l'impopolarità, potrà muovere il rimprovero di accattare il favore popolare a scapito della mia dignità e della mia coerenza. Non ho mai tentato di far dimenticare il mio passato politico ed anzi nei miei discorsi sulla guerra l'ho discusso di mia iniziativa e risolutamente l'ho riaffermato.

Alla Sorbona io dissi: «gli uomini dunque, ed io tra costoro, i quali durante lunghi anni hanno in Italia praticato l'alleanza coll'Austria, servendo la causa del loro paese e quella della pace europea, non rinnegano il loro passato, anzi lo rivendicano altamente».

Mi pare che questo si chiami parlar chiaro. E le mie dichiarazioni provocarono l'applauso dell'eletto e numeroso uditorio il quale più dell'adulazione e della piaggeria mostrò di tenere in pregio il carattere.

Già nel discorso del Trocadero io avevo limpidamente dimostrata la sincerità, la continuità e la coerenza della politica italiana durante e dopo la triplice alleanza ed il presidente della Camera francese M. Paul Deschanel che prese la parola in quella solenne riunione constatava ciò colle seguenti parole: «Dal 1903 al 1909 l'on. Tittoni, ministro degli affari esteri, non ha cessato, nelle sue manifestazioni sempre così attese dal Parlamento e dal pubblico italiano, di ripetere che l'Italia considerava la triplice alleanza esclusivamente come una garanzia di pace e che vi restava nella sua piena indipendenza e col proposito di consolidare i suoi rapporti d'amicizia coll'Inghilterra e colla Francia». Nè in modo diverso la mia politica era stata intesa in Germania ed in Austria. Potrei addurre numerose citazioni di giornali austriaci e tedeschi del periodo durante il quale ressi il Ministero degli esteri; ma sarebbero meno concludenti del giudizio dato da un giornale tedesco dopo che già da due anni io ero Ambasciatore d'Italia a Parigi. Ecco che cosa scriveva la *Schlesische Zeitung* del 5 luglio 1912: «Il piano di Tittoni quando fu chiamato al Ministero fu di rinforzare la triplice, di riguadagnarsi l'Austria, ma d'altra parte di curare i rapporti colla Francia e coll'Inghilterra per avere una rassicurazione contro i possibili disinganni da parte della Triplice, di interessare le potenze alle sue domande circa la Macedonia e più d'impedire che il patto di Mürzsteg danneggiasse l'Italia, di mantenere i buoni rapporti colla Russia e lo *statu-quo* nei Balcani. Questo è il programma che Tittoni seguì durante sei anni di governo. Vi sono poi in un suo discorso del 1908 queste parole pro-

fetiche: È riuscito a me e ad Iswolski di migliorare i rapporti italo-russi ed io sono convinto che al momento opportuno ciò avrà una grande influenza nell'indirizzo della politica estera italiana ».

Del resto Germania ed Austria sapevano benissimo che l'Italia non poteva approvare una loro eventuale aggressione e che non era obbligata a seguirle. Nel maggio 1909 la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo ufficiosissimo del governo germanico, pubblicava le seguenti fatidiche parole: *Se la triplice alleanza fosse adoperata a scopi aggressivi andrebbe incontro all'indebolimento ed allo scioglimento.* Se malgrado tale persuasione la Germania e l'Austria hanno voluto aggredire la Serbia e provocare la guerra europea vuol dire che, pur ingannandosi grandemente, hanno creduto che all'aggressione potessero bastare da sole.

L'onore d'Italia e le sue nobili tradizioni.

E vengo alla seconda affermazione della stampa nemica.

Nei paesi neutri era stata intrapresa una campagna subdola per fare apparire l'Italia come fedifraga ed è d'uopo riconoscere che aveva lasciato incerti e dubbiosi coloro, e non erano pochi, che non conoscevano i fatti o li conoscevano inesattamente o imperfettamente. Nè a rimuovere tali dubbi e tale incertezza potevano bastare le apostrofi veementi nè le arringhe vibranti di patriottismo che si succcedevano in Italia. Delle une e delle altre la letteratura e l'oratoria della guerra ce ne offrono a dovizia in tutti i paesi impegnati nella guerra; ma se nel limite ristretto di ciascun paese belligerante esse possono servire ad infiammare le menti e tener vivo nei cuori il fuoco sacro dell'amor patrio, è d'uopo riconoscere che purtroppo riescono innocue per i nemici e lasciano freddi ed indifferenti gli amici nelle nazioni neutrali. Inoltre tale letteratura e tale oratoria non sono destinate a sopravvivere alla guerra, nè di esse potrà tener conto la storia, la quale non si libra sulle ali della fantasia, ma asside il suo giudizio sulla base dei documenti o dei fatti. E' perciò che reprimendo la commozione dell'animo e gli impulsi del patriottismo io volli ripristinare la posizione morale dell'Italia nella Storia con linguaggio preciso e misurato, con ragionamento freddo e sicuro, colla sola scorta dei documenti accuratamente e severamente vagliati.

Le innumerevoli ed autorevoli adesioni che mi sono pervenute da tutti i paesi del mondo mi consentono di affermare che son riuscito nel mio intento; la confutazione tentata invano dalla stampa nemica a base di artifici e di sofismi conferma e mette meglio in rilievo il mio successo.

No. L'Italia non ha violato trattati, nè è venuta meno alle sue nobili tradizioni. Essa rimane qual'era, il paese classico del diritto, della giustizia, insofferente dell'oppressione dei forti verso i deboli, devoto al grande ideale della libertà ed indipendenza dei popoli. Di questi grandi principî, di questi generosi sentimenti furono sempre interpreti i nostri maggiori maestri. Tra questi mi piace ricordarne due che furono i precursori di tutte le conquiste liberali del diritto internazionale moderno: Terenzio Mamiani e Pasquale Stanislao Mancini. E mi piace ricordarli anche come

miei maestri venerati, poichè seguii nella mia giovinezza le loro lezioni. Fin dal 1862, Mamiani avvertiva che « il rimaneggiamento territoriale e politico dell'Europa si ravvicinava all'ordine razionale, alla duplice autorità della natura e della coscienza universale, al di fuori delle strane barriere nelle quali il povero gregge umano era stato rinchiuso dal Congresso di Vienna ». E quindi affermava che il completo sviluppo e la libera espansione di una nazione « giunge al suo termine estremo il giorno in cui i confini politici si confondono con quelli nazionali ». Egli assumeva la difesa dei piccoli Stati e quanto allora diceva sembra detto pel Belgio e per la Serbia del 1914: « Ogni popolo autonomo per inferiore che sia di territori e di ricchezze e per tenui ed inferme che abbia le sue difese, deve poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi accanto alle nazioni più guerresche e formidabili ». E circa i trattati ne sosteneva l'inviolabilità ma li dichiarava caduchi, « quando gli interessi e i diritti dei popoli erano gravemente oltraggiati ». E come quanto egli dice altrove si applica meravigliosamente alla Germania ed Austria provocatrici della guerra!: « Il grido di biasimo dell'opinione mondiale è la prima Nemesi contro le ingiustizie dei forti ch'esso persegue sempre e dappertutto colla sua vendetta. La seconda Nemesi è il giudizio della Storia che non è presente nè visibile, ma che perciò non è meno certa, eterna, inesorabile ». E Pasquale Stanislao Mancini, nel 1872, nelle lezioni delle quali conservo gli appunti, ricordava con orgoglio che l'Italia « su tutte le legislazioni dava splendido e generoso esempio di giustizia internazionale » e quindi affermava che « la ragione delle nazionalità a liberamente costituirsi, a conservare e difendere la propria indipendenza se la posseggono, o a rivendicarla se straniera violenza le opprima, trovasi ormai elevata alla dignità di un diritto sacrosanto ed imprescrittibile ».

Questi sono i principî di civiltà e di progresso che ha sempre propugnato ed ai quali si è sempre ispirata l'Italia. Chi non li comprende non può apprezzare al suo giusto valore la nostra condotta.

Polemica circa un mio telegramma.

Appena io ebbi terminata la lettura dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia telegrafai al compianto marchese di San Giuliano, ministro degli esteri, che esso costituiva una vera provocazione alla guerra da parte dell'Austria e che ciò noi dovevamo dichiarare subito a Berlino e Viennna affinchè in nessun caso si contasse sulla nostra cooperazione. La pubbblicazione del mio telegramma (riprodotto da Gabriele Hanotaux nella sua prefazione) induce due giornali austriaci, il *Fremdenblatt* e la *Reichspost*, a trarne la inattesa conseguenza che io sono uno dei responsabili della guerra, perchè avendo comunicato il mio telegramma agli uomini di Stato francesi (i giornali citati, bontà loro, non lo affermano recisamente, ma dicono *secondo ogni probabilità*), li ho spinti e incoraggiati alla guerra. Ora tutto ciò è insussistente. Gli uomini di Stato francesi non ebbero notizia alcuna del mio telegramma. Esso era strettamente personale e segreto pel ministro di San Giuliano. Se io lo

avessi comunicato al Governo francese prima di conoscere con certezza la decisione del Governo italiano avrei mancato ai miei doveri verso il Governo che rappresentavo. Del resto è facile stabilire che la comunicazione del mio telegramma al Governo francese non solo non deve ritenersi *probabile*, come pretendono i giornali austriaci, ma deve escludersi assolutamente come *impossibile*. È noto infatti che io, rassicurato dal contegno del Governo austriaco nella prima metà di luglio, da quello della sua stampa ufficiosa e del suo ambasciatore a Parigi, dalla partenza in congedo dell'ambasciatore russo a Vienna al quale il conte Berchtold, mentre nella fucina del Ballplatz si stava preparando l'*ultimatum*, aveva fatto le più pacifiche e rassicuranti dichiarazioni, dall'annunzio dell'imminente partenza per Ischl del conte Berchtold, dalla partenza per la Russia del presidente Poincaré e del presidente del Consiglio Viviani, il quale il giorno stesso della sua partenza mi aveva segnalato la completa tranquillità della situazione internazionale, mi ero assentato anch'io per un breve congedo di venti giorni. Il testo quindi dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia mi pervenne mediante radiotelegramma la sera del 26 luglio, nel Mare Artico, dove mi trovavo a bordo del piroscafo *Prinz Friedrich Wilhelm* del « Norddeutsche Lloyd ». Appena terminata la lettura risposi col radiotelegramma che è riprodotto nella prefazione di Hanotaux e quindi rimasi nel Mare Artico senza poter sbarcare, senza avere più nessuna comunicazione colla terra ferma, fino al giorno in cui giunsero al capitano i radiotelegrammi che gli annunciavano prima la dichiarazione del « Kriegsgefahrzustand », e poi a breve distanza la dichiarazione di guerra: quindi non solo non è *probabile*, come dicevano i giornali austriaci, che il mio telegramma sia stato comunicato al Governo francese, ma, quando la mia recisa e categorica affermazione non bastasse ad escludere tale comunicazione, le circostanze di fatto da me riferite dimostrerebbero che essa *sarebbe stata assolutamente impossibile*.

Il mio telegramma si proponeva uno scopo precisamente opposto a quello attribuitomi dai giornali austriaci. Non solo io non ho mai pensato ad eccitare la Francia alla guerra, ma io speravo sicuramente che la dichiarazione che io consigliavo al marchese Di San Giuliano di fare a Berlino e Vienna *subito*, *senza perdere un minuto di tempo*, potesse ispirare colà più miti consigli ed ottenere l'effetto di conservare la pace. Io vidi subito dietro l'*ultimatum* stesso il pretesto male scelto e peggio foggiato per la guerra e sperai che il nostro rifiuto categorico di partecipare ad essa, notificato in tempo a Berlino e Vienna, avrebbe potuto trattenere gli uomini dirigenti di quelle capitali sulla china fatale nella quale si erano lanciati.

La mia speranza fu vana, ma il mio proposito fu onesto, fu civile, fu umanitario e, dopo averne addotto la prova, ho diritto che anche dai nemici sia considerato come tale. Ma aggiungerò qualche cosa al riguardo. Quando a bordo del *Friedrich Wilhelm* giunse il telegramma che annunciava la dichiarazione del « Kriegsgefahrzustand » precorritrice della guerra, la situazione era veramente drammatica, poichè v'erano passeggeri di nove differenti nazionalità, tra i quali però nessun incidente aggravò la nervosità, la mestizia, l'at-

tesa impaziente ed angosciosa del viaggio di ritorno, che a me sembrò eterno malgrado procedessimo alla massima velocità. Varî passeggeri di diverse nazionalità si rivolsero a me per sapere che cosa avrebbe fatto l'Italia. Io mantenni il più assoluto riserbo, e solo addolorato per l'*ultimatum* austriaco, manifestai il mio rammarico perchè con un po' di buona volontà non si evitasse una guerra che io prevedevo lunga, sanguinosissima e costosissima, apportatrice a tutti di grandi rovine. Le mie parole produssero in tutti coloro che si intrattennero meco, compresi i tedeschi, una grande impressione. Uno di questi ultimi, dopo rientrato in Germania, mi scrisse una lettera nella quale mi diceva che l'esaltazione bellicosa che aveva trovato nel suo paese lo aveva rinfrancato, poichè «dans les jours pleins de soucis passés dans la mer polaire nous étions si agités à cause des menaces de guerre et Votre Excellence aussi ne pouvait pas cacher son émotion et sa tristesse». Ciò dico unicamente per dimostrare qual'era lo stato dell'animo mio alla fine del luglio 1914, al momento dello scoppiare della guerra, per far risaltare la fallacia delle interessate insinuazioni nemiche a mio riguardo. Al caso mio personale la stampa nemica ha applicato la logica a rovescio che la guida in tutti gli altri suoi ragionamenti. L'Austria vuole fare una prepotenza alla Serbia ed umiliarla; la Serbia, in forma remissiva, cerca di evitare, almeno in parte, la prepotenza e l'umiliazione. Ebbene, secondo essa la colpevole non è l'Austria, ma la Serbia. La Russia, non potendo lasciare schiacciare la Serbia, chiede di discutere coll'Austria; le altre potenze, desiderose di mantenere la pace, fanno proposte concilianti; l'Austria respinge tutto intransigentemente. Ebbene, secondo essa la colpevole non è l'Austria, ma gli altri che vogliono mescolarsi di cose che non li riguardano. La Germania vuol violare la neutralità belga; il Belgio resiste; l'Inghilterra protesta. Ebbene, secondo essa la colpa non è della Germania, ma del Belgio e dell'Inghilterra. L'Austria viola la lettera e lo spirito della triplice alleanza. L'Italia constata la violazione e riprende la sua libertà d'azione. Ebbene, per essa la traditrice è l'Italia. Confesso che di fronte a tale logica, a tale mentalità, a tali metodi, la discussione diventa difficile. Proseguiamo tuttavia fino alla fine nella rassegna degli altri giornali.

Le dichiarazioni del ministro Sazonow.

Il *Pester Lloyd* non dice nulla della mia decisiva argomentazione sulle responsabilità della guerra, e forse tace perchè se avesse dovuto parlare non avrebbe potuto fare a meno di portare sul mio discorso alla Sorbona il giudizio che nel maggio 1907 portò sopra un altro mio discorso colle seguenti testuali parole: *Tittoni non solo fa valere le proprie argomentazioni, ma sa valersi con logica stringente delle dichiarazioni degli altri.* Il giornale ungherese si occupa del mio discorso unicamente per associarsi alle mie conclusioni. Esso dice: «Tittoni ha ragione. L'andamento della guerra europea è oramai del tutto indipendente dalla volontà dei singoli. Uomini che la sorte ha posto in posizioni di alte responsabliità hanno potuto contribuire a scatenare le forze che si misurano nella guerra mondiale, ma l'ulteriore svolgimento degli eventi non è più nelle

loro mani, ma in quelle del fato che decide il successo o la decadenza dei popoli ».

Se non che il *Pester Lloyd* tira lieti auspicî dai *successi tedeschi a Verdun e da quelli austriaci nel Trentino*. Però deve tenersi presente che scriveva in data 25 giugno. Oggi certo non oserebbe parlare più di successi germanici ed austriaci a Verdun e nel Trentino, nè potrebbe mostrare d'ignorare l'offensiva della Somme e di Salonicco, la presa di Gorizia e del Carso, e l'intervento della Romania a fianco dell'Intesa.

Al pari del *Pester Lloyd*, alla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* riesce incomodo e difficile affrontare la mia documentata dimostrazione delle responsabilità della guerra. Che cosa fa allora? Se ne sbarazza in blocco dicendo che la mia argomentazione è inutile, è superflua dopo quello che ha detto il signor Sazonow. Ma non mi sembra che nell'intervista data dal signor Sazonow al *Russkoie Slovo* ci sia nulla d'incriminabile, nulla che autorizzasse la *Norddeutsche* a dire che il signor Sazonow ha *sfondato con un gesto brutale la tela di ragno del mio ragionamento*. Ecco la frase di Sazonow riferita dalla *Norddeutsche:* « Il signor Bethmann-Hollweg sostiene che la Francia e la Russia non avrebbero mai osato di accettare la sfida della Germania se non fossero state sicure dell'appoggio dell'Inghilterra. Ma la situazione politica reale era la seguente, anche se il Cancelliere non voglia convenirne: in realtà la Francia e la Russia, nonostante il loro profondo amore per la pace ed i loro sinceri sforzi per risparmiar versamento di sangue, avevano deciso di rompere ad ogni prezzo la tracotanza della Germania e di farle smettere una volta per sempre di camminare sui piedi dei vicini ». Si rilegga quanto si vuole questa frase, mai potrà trovarsi in essa il proposito di aggressione della Francia e della Russia denunciato dalla *Norddeutsche*. Sazonow ha voluto dire ed ha detto che anche senza l'aiuto dell'Inghilterra, la Francia e la Russia erano decise a resistere a prepotenze o aggressioni della Germania. Egli in breve non ha fatto altro che ripetere il proposito, che sorse unanime in Russia, quando nel marzo 1909 essa dovette cedere all'intimazione della Germania di sanzionare subito l'annessione della Bosnia-Erzegovina, rinunciando a qualsiasi garanzia ed alla Conferenza alla quale stava per addivenirsi, poichè, proprio in quei giorni, io l'avevo riproposta in termini che convenivano tanto all'Austria quanto alle altre potenze. La Russia, cedendo alla prepotenza germanica, promise a sè stessa che sarebbe stata l'ultima volta. Sazonow non ha fatto altro che rendersi interprete di tale proposito. Egli quindi non ha detto nulla che non fosse già noto a tutti prima della guerra. Se ciò non era noto agli uomini di Stato germanici ed austriaci che hanno provocato la guerra, ciò non deve meravigliare, poichè troppe cose hanno dimostrato d'ignorare.

La crisi del 1909. L'azione dell'Italia e dell'Inghilterra.

E qui io credo di dover ritornare sulla crisi del 1909 ed intrattenermi di essa più a lungo, poichè l'analogia tra la situazione dei primi mesi del 1909 e quella del luglio 1914 è davvero impressionante, ed il porla meglio in rilievo riuscirà sommamente interessante

ed istruttivo, ed oltre a portare un nuovo contributo alla storia, varrà a dimostrare ancora una volta come la politica italiana non abbia mai cambiato e quella d'oggi trovi la sua spiegazione e la sua ragion d'essere in quella precedentemente praticata.

Non rifarò l'esposizione della questione della Bosnia-Erzegovina. Il mio discorso alla Camera italiana del 4 dicembre 1908 ne dà un'idea chiara e completa. Essa fu discussa a fondo in tutti i paesi e quindi non credo che sul periodo che intercede tra l'ottobre ed il dicembre 1908 possa dirsi cosa che non sia già nota. Invece col principio del 1909 cominciano le nebbie e queste ancora parzialmente avvolgono il periodo che intercede tra i primi del gennaio 1909 e la presentazione a Pietroburgo (1) dell'intimazione germanica. Proviamoci a rischiararle e ci accorgeremo subito che non è l'Italia che deve temere la luce. Durante il mese di gennaio le relazioni tra l'Austria e la Serbia erano andate sempre peggiorando. Le potenze, pur dimostrando chiaramente che non intendevano fare un *casus belli* dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, la quale in nulla variava lo stato di fatto esistente che nessuno avrebbe mai pensato di contestare, e solo recava una offesa *ideale* al principio del rispetto dei trattati, non avevano fatto nessun passo verso il riconoscimento dell'annessione stessa. L'Austria armava e teneva un contegno enigmatico. La Germania era pronta a sostenere l'Austria in qualsiasi evenienza. L'Inghilterra e l'Italia si preoccuparono dell'incertezza della situazione e dei rischi che ne derivavano per la conservazione della pace. Il 18 febbraio 1909 il segretario permanente del « Foreign Office », sir Charles Hardinge, diceva all'incaricato d'affari d'Italia che l'Inghilterra era seriamente impressionata dalla notizia che l'Austria stava meditando misure coattive contro la Serbia, e che un conflitto tra l'Austria e la Serbia avrebbe disturbato la pace in Europa, travolgendo nella guerra altre potenze. Proponeva quindi di significare a Vienna che le potenze erano pronte ad agire a Belgrado perchè fosse eliminato ogni motivo di lagnanza da parte dell'Austria.

Nella mia qualità di ministro degli esteri già da varî giorni ero agitato dalla stessa preoccupazione. Mi affrettai quindi a telegrafare al Regio Ambasciatore a Berlino la comunicazione di sir Charles Hardinge associandomi ad essa pienamente ed aggiungendo che *stimavo essenziale il concorso del gabinetto di Berlino, senza del quale l'azione diplomatica presso il governo austro-ungarico avrebbe perduto ogni efficacia.* Poichè per evitare il minacciato conflitto colla Serbia non si trattava d'altro che di fare presso l'Austria-Ungheria un passo amichevole, contenuto in forma ed in limiti tali da salvaguardare ogni più gelosa suscettibilità, *insistevo colla maggiore premura presso il governo germanico affinchè aderisse al passo proposto dall'Inghilterra, soggiungendo che tutto dipendeva dalla decisione sua e che era mia convinzione che questa fosse l'ultima carta per impedire una rottura da cui sarebbero derivate le più gravi conseguenze per l'Europa tutta. Erano in giuoco gli interessi su-*

(1) Quando parlo di avvenimenti anteriori al decreto che cambiò in Pietrogrado il nome di Pietroburgo adopero sempre quest'ultima locuzione. Così per il barone di Aehrenthal pel periodo anteriore alla sua nomina a conte.

premi della pace che il governo germanico, in recenti circostanze, aveva dimostrato di tenere in sì gran conto; epperciò nutrivo fiducia che esso volesse completare l'opera sua mettendo al servizio di quegli interessi la sua preponderante influenza presso il governo austro-ungarico.

Nello stesso tempo telegrafavo al R. Incaricato d'Affari a Londra compiacendomi dell'iniziativa inglese ed insistendo perchè si esplicasse senza indugio dichiarandomi pronto ad associarmi calorosamente ad essa.

Da ciò risulta che l'Inghilterra e l'Italia, di fronte al pericolo di una aggressione dell'Austria contro la Serbia, si comportarono nel 1909 come nel 1914, preoccupandosi con lodevole premura e con spirito conciliante della conservazione della pace e facendo tutto il possibile per evitare una guerra che, fin d'allora, prevedevano che si sarebbe estesa a tutta l'Europa.

Nuovo tentativo per la Conferenza.

Trascorse un periodo di conversazioni senza apprezzabile risultato. Proteste da tutte le parti d'intenzioni pacifiche, ripetizione da parte della Germania del suo proposito di restare in qualsiasi eventualità a fianco dell'Austria, recriminazioni dell'Austria contro la Serbia. Fu allora che io pensai che potesse trovarsi una via d'uscita facendo rivivere l'idea della Conferenza che, proposta dall'Inghilterra e dalla Russia al principio della crisi della Bosnia-Erzegovina, non era stata accettata dall'Austria. Mi sembrava evidente che regolata la questione della Bosnia-Erzegovina tra le grandi potenze, ogni agitazione avrebbe dovuto cessare in Serbia e quindi l'Austria non avrebbe più avuto ragione o pretesto per turbare la pace. Quindi, mentre tutte le potenze esercitavano un'azione moderatrice a Belgrado, io proposi confidenzialmente la riunione della Conferenza, e poichè la ripugnanza dell'Austria ad accedervi derivava dal programma indeterminato ed illimitato, proponevo che la Conferenza fosse strettamente circoscritta ai punti su cui oramai tutte le potenze erano d'accordo, e cioè: presa d'atto del trattato tra Austria-Ungheria e Turchia circa la Bosnia-Erzegovina, riconoscimento dell'indipendenza della Bulgaria, modificazione dell'art. 29 ed abolizione dell'art. 25 del trattato di Berlino. La mia proposta dapprima incontrò esitazioni e dubbi, ma poi gradatamente finì per imporsi. Rimase segreta per qualche tempo, ma alla metà di marzo, quando venne resa nota al pubblico, fu salutata con compiacenza dalla stampa europea. La stampa italiana fu unanime nel lodarla e non meno favorevole si dimostrò la stampa austro-ungarica. Troppo a lungo mi condurrebbe citare tutti i giornali della duplice monarchia. Sceglierò deliberatamente quattro dei più intransigenti: La *Reichspost* scriveva: « La giornata d'oggi (17 marzo) ha segnato un miglioramento dovuto sopratutto al contegno pieno di tatto dell'Italia ». Il *Vaterland:* « È sul successo della proposta italiana che bisogna riporre le più grandi speranze. Se tale proposta diverrà perfetta e sarà anche accettata dalla Serbia, si dovrebbe unanimemente riconoscere al governo italiano il merito di aver salvato e mantenuto la pace ». La *Zeit:* « La *détente* della situazione internazionale è pro-

dotta dalla proposta italiana. Tra le proposte che costituiscono per sè stesse un sintomo pacifico quella dell'Italia è stata accolta dall'I. e R. Ministero degli Esteri, il quale ha dichiarato di accettarla nel caso che anche le altre potenze vi accedessero. Se le altre potenze si associeranno alla proposta italiana renderanno un gran servizio alla pace ». Il *Pester Lloyd:* « La proposta dell'on. Tittoni va esaminata simpaticamente. In essa i risultati politici degli ultimi mesi sono raggruppati in modo logico. Essa tocca il nocciolo del problema ed appare la via più pratica per avviarci alla conferenza ».

A Berlino la proposta non poteva trovare che una riserva: quella del consenso dell'Austria. L'ufficioso *Lokal Anzeiger* pubblicava che la proposta italiana aveva prodotto una impressione assai gradevole, e più tardi la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* scioglieva un inno al mio indirizzo colle seguenti parole: « Se col tempo sarà scritta la storia del periodo che ora si chiude essa constaterà sulla base dei documenti che la politica dell'on. Tittoni, seguita di pieno accordo col suo Sovrano, ha essenzialmente contribuito alla soluzione delle difficoltà sorte dalla crisi di Oriente. Più gli avvenimenti chiariranno le cose, più altamente si apprezzerà, tanto in Italia quanto al di là dei suoi confini, il merito della politica italiana di aver contribuito al mantenimento della pace ».

L'azione improvvisa della Germania.

La soddisfazione era generale, l'incubo della minaccia di guerra si dileguava, l'Europa respirava come liberata da un peso. La crisi Bosnia-Erzegovina sarebbe terminata pacificamente, nella forma voluta dal giure internazionale, senza lasciare dietro di sè strascichi nè rancori. Perchè mai ciò non avvenne? Per me non riesco ancora a rendermene ragione e credo che gli storici per chiarire questo punto dovranno affaticarsi non poco. Se la violenza necessaria si spiega anche quando non si giustifica, la violenza inutile è ingiustificabile ed incomprensibile. Perchè la Germania abbia proprio scelto il momento in cui la crisi della Bosnia-Erzegovina stava per essere risoluta nelle forme legali, coll'accordo di tutti in guisa da lasciare una situazione tranquilla, non oscurata da risentimenti, non preparatrice di future complicazioni, per intimare alla Russia, colla minaccia della guerra, di riconoscere subito l'annessione rinunciando alla Conferenza, è cosa che io non sono mai riuscito a spiegarmi e che anche oggi mi riesce enigmatica. Ad una soluzione pacifica accettata dall'Austria e che avrebbe soddisfatto tutti, la Germania, cedendo a non so quale impulso, ha preferito una soluzione brusca che essendo ad essa riuscita ha suscitato in essa la tentazione di ritentarla in situazione analoga. Fu la Germania pertanto che fin d'allora gettò il primo germe della guerra attuale. Fu questo a mio avviso un gravissimo errore; forse il più grave della politica germanica durante un lungo volger d'anni. La Germania ferì l'amor proprio della Russia senza necessità, e, senza che ancora se ne sappia il perchè, turbò la cordialità dei suoi rapporti con quella potenza. Mi proverò di ricostruire gli avvenimenti sulla base dei documenti e dei ricordi personali.

Eravamo agli ultimi giorni di marzo. Da Berlino io non ebbi alcun sentore del passo che la Germania si proponeva di fare. Già fin dal 15 marzo il cancelliere ed il segretario per gli affari esteri, pur riservando la risposta ufficiale, si erano personalmente dichiarati ben disposti per la conferenza, nei termini nei quali io l'aveva circoscritta, ed a favore della quale si erano con molto calore pronunciati gli ambasciatori francese ed austro-ungarico. Dei nuovi propositi germanici io ebbi solo un accenno da Vienna il 16 marzo, ma, secondo il tradizionale metodo austriaco, in termini così vaghi, che nulla facevano intravedere di quanto poi avvenne. Il signor Müller, capo sezione del Ministero degli esteri, si recò dall'ambasciatore d'Italia per dirgli che il barone d'Aehrenthal prima di dare la risposta definitiva alla mia proposta di conferenza che fin da principio aveva considerato con molta simpatia, doveva attendere che il governo germanico ricevesse la risposta ad una proposta che aveva fatto al governo russo. Alla domanda del nostro ambasciatore circa il contenuto della proposta germanica il signor Müller non diede concludente risposta.

In pari data il barone di Aehrenthal telegrafava al conte Lutzow in termini analoghi. Intanto aveva luogo la comunicazione germanica a Pietroburgo. Il 23 marzo la Russia accettava la domanda della Germania di riconoscere senz'altro l'annessione della Bosnia-Erzegovina; però a tutto il 24 nè a Londra nè a Roma se ne sapeva nulla.

È vivo in me il ricordo della mattinata del 25 marzo nella quale l'usciere della Consulta mi annunciò l'ambasciatore di Germania conte Monts. Io avevo momentaneamente interrotto il lavoro cui ero intento e mi ero affacciato alla finestra donde lo sguardo incontra prima i colossi della Piazza del Quirinale, dei quali Goethe disse che nè gli occhi nè il pensiero bastavano per afferrarli, e poi si posa sulla cupola di San Pietro e sul Monte Mario che, in quella mattina, l'inizio della splendida primavera romana accarezzava col suo sorriso. Innanzi a quel magnifico quadro, che riassume le bellezze della natura e dell'arte, ebbe luogo il colloquio col conte Monts. Con aria grave egli mi disse che doveva farmi una comunicazione della più grande importanza. Egli aveva incarico dal suo governo di chiedermi l'immediato riconoscimento dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Risposi al conte Monts manifestando la mia meraviglia per la domanda la quale mi appariva inopportuna ed ingiustificata nel momento in cui la mia proposta di definire la questione mediante una conferenza con programma precedentemente concordato aveva incontrato il favore generale. Il conte Monts replicò che la conferenza era divenuta inutile pel fatto che la Russia aveva già su domanda della Germania accettato di riconoscere senz'altro l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Le altre potenze non potevano che seguirne l'esempio. Osservai al conte Monts che da Pietroburgo ancora non mi era giunta alcuna comunicazione al riguardo e che ad ogni modo io avevo solennemente dichiarato alla Camera italiana che l'Italia poteva accettare l'annessione della Bosnia-Erzegovina quando fosse accompagnata oltre che dall'abolizione dell'art. 25 del trattato di Berlino anche dalla modificazione

dell'articolo 29; che delle due condizioni solo la prima si era verificata e quindi io doveva attendere che si verificasse la seconda. Il conte Monts mi chiese se questa mia risposta rappresentasse l'ultima mia parola ed, avendogli io risposto affermativamente, stava per congedarsi, quando l'usciere mi annunciò il conte Lutzow, ambasciatore d'Austria-Ungheria. Pregai il conte Monts di restare ed in sua presenza informai il conte Lutzow del nostro colloquio. Il conte Lutzow si affrettò a dire che nessuno poteva pensare che il barone di Aehrenthal volesse rifiutarsi alle modificazioni dell'art. 29 del trattato di Berlino, ma che ad ogni modo gli avrebbe subito telegrafato. Così ebbe fine la conversazione. Quanto avvenne in seguito risulta dal Libro Rosso austriaco del 1909 (*Diplomatische Aktenstücke betreffend Bosnien und die Hercegovina*). La traduzione italiana dei documenti relativi all'art. 29 del trattato di Berlino fu da me pubblicata nel giornale la *Tribuna* di Roma del 22 settembre 1915. Da essi risulta che le modificazioni all'articolo 29 del trattato di Berlino furono concretate nelle note scambiate tra me ed il barone di Aehrenthal e che quelle note furono notificate alle potenze, le quali ne presero atto. Il conte Lutzow ha cercato posteriormente di diminuire il valore di quei documenti, dei quali i principali portano anche la sua firma, e dai quali risulta che l'Austria modificò l'art. 29 del trattato di Berlino su domanda dell'Italia. Egli ha sostenuto che i documenti diplomatici non sono che forma esterna priva di valore probatorio. È una teoria come un'altra, ma il conte Lutzow non poteva sperare che essa fosse da me e dal pubblico accettata. Essa non ha avuto maggior successo della teoria dei *chiffons de papier*. Il conte Lutzow dice che il barone di Aehrenthal pensò alla abolizione dell'art. 25 ed alla modificazione dell'art. 29 del trattato di Berlino fin dai primi d'ottobre 1908. Ma nessuno pone ciò in dubbio. Anche il signor Iswolski ebbe lo stesso pensiero in quell'epoca precisa e me lo partecipò, e l'ebbi anch'io, come risulta da una mia comunicazione scritta del 4 ottobre 1908 al barone di Aehrenthal. Ciò dimostra che qualche volta *les beaux esprits se rencontrent*, ma non può diminuire, nè diminuisce, il valore degli atti diplomatici posteriori.

A Londra tra sir Edward Grey ed il conte Wolf-Metternich si svolgeva una scena simile a quella svoltasi a Roma tra me e il conte Monts, ma più vivace e agitata. Della intonazione di minaccia che sir Edward Grey credette di vedere nella comunicazione dell'ambasciatore germanico e delle parole colle quali la rilevò si è allora a lungo intrattenuta la stampa. Non mi fermerò quindi sulla forma del colloquio e mi occuperò soltanto della sostanza.

La risposta di sir Edward Grey fu seria e degna. Egli disse che avrebbe consentito al riconoscimento ufficiale della Bosnia-Erzegovina a due condizioni: 1° che l'Austria-Ungheria accettasse la mediazione delle potenze per regolare il suo conflitto colla Serbia; 2° che il governo italiano gli comunicasse che le sue domande circa l'articolo 29 del trattato di Berlino erano state soddisfatte.

Alla prima condizione il barone di Aehrenthal si affrettò di ottemperare mediante dichiarazione fatta all'ambasciatore britannico a Vienna il 27 marzo. La mediazione ebbe il suo pieno effetto colla

presentazione a Vienna il 31 marzo della dichiarazione della Serbia che è riportata nel mio discorso alla Sorbona.

Quanto alla seconda condizione, essa costituiva un atto di riguardo per l'Italia che fu da me molto apprezzato. A mezzo del marchese di San Giuliano, allora ambasciatore a Londra, io feci pervenire a sir Edward Grey i miei ringraziamenti. Ho già detto che la questione della modificazione dell'art. 29 del trattato di Berlino fu regolata tra il barone di Aehrenthal e me mediante scambio di note.

L'8 aprile, il barone di Aehrenthal a mezzo del nostro ambasciatore a Vienna mi pregava di non tardare ad informare il governo britannico dell'accordo intervenuto fra l'Austria-Ungheria e l'Italia circa la modificazione dell'art. 29 del trattato di Berlino, sir Edward Grey avendo subordinato a tale condizione la sua adesione all'abolizione dell'art. 29 del trattato stesso. Il 10 aprile io davo a Londra l'assicurazione richiestami ed il 13 aprile sir Edward Grey consegnava per iscritto all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione da questa desiderata.

Così con una stretta collaborazione anglo-italiana ebbe fine la crisi della Bosnia-Erzegovina ed ebbe fine il conflitto austro-serbo. Tutte le potenze nutrirono la speranza di avere eliminato il pericolo anche per l'avvenire, ma fu speranza vana perchè la Germania e l'Austria si riservavano di farlo rivivere quando fosse loro convenuto, e tutti oramai sanno come lo fecero, con quali intenti, con quali metodi, con quali risultati.

Analogia tra la crisi del marzo 1909 e quella del luglio 1914.

È vero o no che il 31 luglio 1914 l'Austria-Ungheria ha avuto un momento di resipiscenza ed ha fatto una proposta conciliante dichiarandosi pronta a discutere colla Russia anche la sostanza dell'*ultimatum* alla Serbia? Se ciò fosse, l'analogia tra la situazione del 1914 e quella del 1909 sarebbe perfetta, poichè, come nel 1909 la Germania fece l'intimazione a Pietroburgo proprio quando io ero quasi riuscito a far accettare una proposta conciliante da tutte le potenze, così nel 1914 avrebbe dichiarato la guerra alla Russia proprio quando l'Austria, abbandonando la sua rigida intransigenza, si dichiarava disposta a discutere con essa.

Ma per me questo è un punto controverso su cui aleggia ancora il mistero e che dovrà essere meglio chiarito dalla storia (1). Però si tratta di una curiosità storica e nient'altro, poichè il passo di Berchtold sarebbe giunto troppo tardi, quando già il dado era tratto e la Germania aveva dichiarato la guerra alla Russia.

Ad ogni modo certo è che più si studierà la crisi dei primi mesi del 1909, più si troverà interessante il riscontro con quella del

(1) Gabriele Hanotaux, nella sua *Histoire de la Guerre*, dice che il passo conciliante di Berchtold è possibile, anzi probabile, e che in generale vi si presta fede. Invece Pierre Bertrand, nel suo recente libro: *L'Autriche a voulu la grande guerre*, consacra un intero capitolo a dimostrare che si tratta di una leggenda e che le disposizioni concilianti *in extremis* dell'Austria non sono mai esistite.

luglio 1914. Ad ogni nuova ricerca sorgeranno fuori documenti che avvaloreranno la condanna della condotta della Germania e dell'Austria nel 1914. Io ne spigolerò alcuni tra quelli che mi sono capitati sotto gli occhi.

Nelle trattative colle potenze dell'Intesa e coll'Italia tra il 26 e il 31 luglio 1914 la Germania ha affermato che se l'Austria avesse accettato la mediazione delle potenze ed intanto si fosse astenuta dall'attaccare la Serbia, sarebbe venuta meno alla propria dignità e al proprio onore e sarebbe decaduta dal rango di grande potenza. Orbene il 26 marzo 1909 per definire il suo conflitto colla Serbia il barone di Aehrenthal accettò la mediazione e promise di astenersi durante essa dall'aggredire la Serbia. Nessuno in Germania pensò che Aehrenthal avesse macchiato l'onore e compromesso la dignità ed il prestigio del proprio paese, ma anzi molti in Germania ed in Austria pensarono che l'Austria avesse provveduto al proprio onore astenendosi dallo schiacciare un piccolo Stato. Grande sarà la sorpresa di chi leggerà la mia affermazione che tra coloro che la pensavano così c'era nientemeno l'arciduca Francesco Ferdinando, la vittima dell'orribile attentato di Serajevo. Si è detto che l'arciduca Francesco Ferdinando fosse partigiano della guerra a qualunque costo; si è ripetuto che nel famoso convegno di Konopischt l'avesse concordata coll'Imperatore Guglielmo II, ma di ciò nessuno è stato in grado di fornire le prove. Invece nel marzo 1909 la *Zeit*, che rifletteva le idee dell'*entourage* dell'arciduca, smentendo i propositi di guerra a lui attribuiti, si esprimeva così: « Si assicura autorevolmente che l'arciduca si espresse ripetutamente nel senso che nulla deve lasciarsi intentato per evitare una guerra in cui non sono da raccogliere nè vantaggi materiali, nè vantaggi morali. Egli avrebbe manifestata questa opinione non solo ai generali, ma anche al Ministro degli esteri, al quale avrebbe testualmente detto: — Il forte deve essere indulgente col debole ».

Il forte deve esser indulgente col debole! Questo era il monito che veniva d'oltre tomba e che il conte Berchtold ed il conte Tisza non vollero ascoltare.

Nello stesso senso si era pronunciata alcuni giorni prima la stampa germanica, la quale aveva consigliato l'Austria-Ungheria a non aggredire la Serbia, avvertendola che in caso diverso la responsabilità della guerra sarebbe ricaduta su di essa. Le *Hamburger Nachrichten*, esprimendo lo stesso concetto dell'arciduca Francesco Ferdinando, scrivevano: « Usare prudenza con un paese assai più piccolo è un merito per una grande potenza ». Lo stesso dicevano le *Münchener Neueste Nachrichten:* « La guerra è necessaria? Sarebbe essa giovevole alla Monarchia austro-ungarica? Vincere la Serbia non sarebbe per l'Austria nè glorioso, nè utile. Essa potrà senza la guerra uscire con onore da queste difficoltà come la Germania spera ». Il *Berliner Tageblatt*, approvando la proposta della conferenza, diceva: « Speriamo che il governo tedesco vorrà usare tutta la sua influenza a Vienna perchè il governo austro-ungarico assuma un atteggiamento più conciliante ». E finalmente la *Frankfurter Zeitung:* « La decisione della pace e della guerra è nelle mani dell'Austria. Finchè a Vienna non si vorrà la guerra la pace sarà con-

servata. Ogni controversia sarebbe finita quando gli uomini di governo austriaci si persuadessero di trattare colla Serbia attraverso la mediazione delle potenze ».

Se i consigli così savi ed opportuni che le *Hamburger Nachrichten*, le *Münchener Neueste Nachrichten*, il *Berliner Tageblatt* e la *Frankfurter Zeitung* davano nel marzo 1909 all'Austria-Ungheria fossero stati ad essa dati dalla Germania nel luglio 1914 la guerra sarebbe stata evitata. Fu invece la dichiarazione della Germania che in qualunque circostanza avrebbe marciato coll'Austria-Ungheria che spinse questa nella via della follia e della violenza.

Ho già detto che la riuscita del colpo tentato a Pietroburgo nel marzo 1909 spinse la Germania a ritentare simile colpo nel luglio 1914 credendo che sarebbe riuscito anche la seconda volta. Un curioso incidente lo conferma pienamente. L'ambasciatore germanico a Pietroburgo conte Pourtalés invece della nota che dichiarava la guerra ne consegnò per equivoco un'altra nella quale si esprimeva soddisfazione per l'accettazione da parte della Russia delle pretese germaniche. Poche ore dopo il conte Pourtalés si accorse dell'equivoco, ritirò la nota pacifica e presentò quella bellicosa. La nota pacifica era stata preparata prima che la Russia rispondesse, tanto a Berlino ed all'ambasciata tedesca a Pietroburgo si era sicuri che la Russia non poteva far altro che cedere. Mi risulta che a Vienna si aveva la stessa convinzione nel piccolo sinedrio di uomini che provocarono la guerra colla leggerezza e malvagità di monelli che gettano un fiammifero acceso su di un mucchio di materie esplosive. Nessuna giustificazione quindi, nessuna attenuante può trovarsi per la politica della Germania e dell'Austria-Ungheria nel luglio 1914. La loro politica estera in quei tragici giorni è quella stigmatizzata da Guizot con parole eloquenti che anche in altre circostanze della mia vita pubblica mi sono tornate alla mente: « È nella politica estera che di preferenza si sono manifestate le passioni grossolane e ignoranti dei principi e dei popoli. La politica estera è il teatro favorito della violenza brutale o abile, della frode, della spensieratezza, dell'egoismo imprevidente e della credulità enfatica. In nessun'altra delle loro funzioni i governi si sono mostrati così indifferenti al bene e al male, così leggeri, così perversi, così chimerici; in nessun altro campo i popoli si sono mostrati così ignoranti dei loro veri interessi, così pronti a non essere che degli strumenti e degli ingannati ». Terribile ma giusta requisitoria che sembra scritta per l'attuale guerra!

Vano tentativo di confutazione ufficiosa austriaca dei miei discorsi.

Si sarà rilevato che dei giornali tedeschi e austriaci che si sono occupati del mio discorso alla Sorbona, nessuno ha tentato addurre fatti e prove per confutare quanto era stato da me affermato e documentato circa la responsabilità della guerra. Questo tentativo è stato fatto con notevole ritardo il 16 luglio scorso dalla *Neue Freie Presse*. Al mio linguaggio severo ma misurato e corretto il giornale

viennese ha opposto una valanga di ingiurie (1). Ove le raccogliessi io scenderei dalle eccelse vette fino alle quali ho elevato la questione delle responsabilità della guerra. Su di esse risplende la serenità ed imparzialità della storia e da quella serenità ed imparzialità mai nelle mie argomentazioni e nei miei giudizi mi sono dipartito. Del resto a tutte le contumelie nemiche presenti e future ha risposto degnamente, una volta per sempre e per tutti gli italiani, l'on. Salandra, nel memorabile discorso del Campidoglio (2).

Al mio ragionamento preciso, stringente, documentato, la *Neue Freie Presse* oppone divagazioni nelle quali non è facile seguirla. Riassumerò pertanto quei punti nei quali il tentativo della mia confutazione assume almeno la parvenza della precisione.

Nel principio dell'articolo del giornale viennese si trovano a breve distanza i due seguenti periodi: « *Tittoni dice che l'Austria ricorreva continuamente alla mobilitazione. Ciò è falso* »; e poco dopo si legge: « *Del resto le mobilitazioni continue dell'Austria-Ungheria sono una prova che essa le faceva per misura di difesa sentendosi ad ogni momento minacciata da intrighi russo-serbi* ». Ma dunque queste benedette mobilitazioni l'Austria le faceva, sì o no? Quale compito arduo è quello di cercare di mettere la *Neue Freie Presse* d'accordo con sè stessa! La verità è che l'Austria mobilitava ad ogni stormir di fronda e che la sua mobilitazione metteva a repentaglio la pace d'Europa. Fedele al mio sistema di provare quanto affermo con testimonianze e di non addurre che quelle degli avversari stessi alle quali non è possibile che venga opposta l'eccezione di parzialità o di suspicione, ricorderò quanto pubblicarono il 17 marzo 1909 le *Hamburger Nachrichten*: « *Gli armamenti e le spese per la mobilitazione dell'Austria-Ungheria hanno raggiunta una tale altezza che essa quasi non può più non fare la guerra!* ».

E tiriamo innanzi. Si afferma in prosieguo che « *il marchese di San Giuliano nell'estate 1914 ha ammesso con l'ambasciatore d'Austria-Ungheria a Roma che le prove contenute nel* memorandum *del governo austro-ungarico gli avevano dato molto da pensare e che il segretario generale del ministero degli affari esteri sotto la impressione profonda degli annessi della nota alla Serbia ha riconosciuto espressamente il carattere difensivo dell'azione austro-ungarica ed ha chiesto ed ottenuto dal marchese di San Giuliano l'autorizzazione di dire al sig. von Merey che egli considerava il diniego del Governo italiano di adempiere i suoi doveri d'alleato come ingiustificato ed errato* ».

L'attitudine del marchese di San Giuliano non può essere stata quella che l'ambasciatore Merey gli attribuisce nei documenti pub-

(1) Ecco i fiori più olezzanti della prosa nemica: « Il discorso di Tittoni è un tessuto di bugie. Tittoni mente sfacciatamente. Tittoni è convinto di mendacio. L'affermazione di Tittoni è cinicamente contraria alla verità, ecc.». Il bello è che essendo le mie affermazioni fondate sulle dichiarazioni di Aehrenthal e Berchtold è proprio essi che l'accusa di mendacio va a colpire in pieno petto.

(2) « Io non saprei anche se volessi imitare il loro linguaggio. Il ritorno atavistico alla barbarie primitiva è più difficile a noi che ne siamo di venti secoli più lontani ».

blicati nel Libro Rosso austriaco. L'ambasciatore austro-ungarico ha riferito la sua conversazione col nostro ministro degli esteri con la stessa inesattezza con la quale il suo collega di Londra conte Mensdorf ha riferito la sua conversazione con sir Edward Grey. L'attitudine del marchese di San Giuliano risulta dal telegramma che egli inviò ai regi ambasciatori all'estero nel quale si dice che l'ambasciatore Merey nel presentargli il testo dell'*ultimatum* alla Serbia *non gli chiese nè appoggio nè parere*, e quindi egli non ebbe ad esprimere alcun avviso. Del resto il marchese di San Giuliano non avrebbe potuto porsi in contraddizione col Presidente del Consiglio Salandra, il quale lo stesso giorno dichiarò all'ambasciatore germanico Flotow che l'Italia non avrebbe avuto l'obbligo d'intervenire quando a cagione dell'aggressione dell'Austria la Germania si fosse trovata in guerra colla Russia, dichiarazione che del resto lo stesso di San Giuliano ripeteva al barone Flotow dopo avvenuta l'intimazione germanica a Pietroburgo. Quanto all'egregio segretario generale del nostro ministero degli esteri ho avuto occasione d'intrattenermi più volte con lui in argomento. Non mi fermerò sull'ultima parte delle dichiarazioni a lui attribuite. Essa è talmente ridicola e in contraddizione con tutti i documenti diplomatici che la smentita da lui data apparirebbe superflua. Come supporre che il marchese di San Giuliano, mentre strenuamente sosteneva di fronte agli alleati la tesi della nostra neutralità, come conforme alla lettera ed allo spirito dell'alleanza, autorizzasse il segretario generale a dire precisamente l'opposto? Tali fantastiche invenzioni ci trasportano dal campo della realtà in quello delle favole. Quanto alla prima parte il comm. De Martino mi ha sempre detto che egli osservò ironicamente al signor de Merey che era strano che la piccola Serbia potesse minacciare, come afferma l'*ultimatum*, nientemeno che l'integrità della monarchia austro-ungarica, e questa frase ironica fu trasformata dal signor Merey in una affermazione favorevole alla sua tesi.

Malgrado la pubblicazione del Libro Verde e i discorsi esaurienti dei ministri Salandra e Sonnino, la *Neue Freie Presse* ritorna sulle trattative per concessioni territoriali all'Italia. Parmi inutile insistere su questo punto dopo le dichiarazioni fatte dal conte Tisza al Parlamento ungherese il 23 agosto e delle quali il deputato Rakowski deplorò, nell'interesse dell'Austria-Ungheria, che la censura avesse permesso la pubblicazione. Il conte Tisza si è compiaciuto che queste trattative abbiano fatto perder tempo all'Italia e ritardato il suo intervento fino a dopo la vittoria di Gorlice, in guisa che l'Austria potè sguernir la frontiera serba e raccogliere forze sufficienti per parare l'attacco italiano. Le parole del conte Tisza mi richiamano alla mente la tattica seguita nel 1813 da Metternich verso Napoleone. Metternich concepì il piano di fare alla Francia offerte di sistemazione territoriale che era deciso a non mantenere e che sapeva bene che non potevano da Napoleone essere accettate; di variare continuamente queste offerte; di discutere su di esse a lungo; di far perdere più tempo che fosse possibile, per dare modo all'Austria di condurre a termine i suoi armamenti e, una volta questi compiuti, interrompere le trattative colla Francia ed insieme alla Prussia (segretamente partecipe del piano di Metternich ed aderente

ad esso) unirsi alla Russia e schiacciare la Francia colle loro forze riunite. Le istruzioni ai negoziatori suonavano così: « Procedere con abilità e circospezione, fingere fedeltà alla Francia, mantenerla nella piena fiducia, non rifiutare recisamente qualsiasi sua nuova pretesa e pascerla di vane speranze » (1). Il successo di Metternich fu completo ed ebbe il suo epilogo a Fontainebleau. Il conte Tisza ed il conte Berchtold sono stati meno fortunati di Metternich.

La *Neue Freie Presse* abbandona l'assassinio di Sarajevo come ragione dell'*ultimatum* alla Serbia ed accetta completamente la tesi del signor Jagow che questo non sia stato altro che un pretesto per provocare alla guerra le potenze dell'Intesa che rendevano la vita intollerabile all'Austria-Ungheria. Ebbene io registro la preziosa confessione che abbandonando l'assassinio di Sarajevo come ragione della guerra smentisce l'*ultimatum* (2). Dunque si accetta la tesi del signor Jagow circa l'ostilità sistematica delle potenze dell'Intesa verso l'Austria. Ma questa tesi nel mio discorso della Sorbona è stata confutata in modo efficacissimo e nulla fino ad ora si è saputo opporre alla mia confutazione.

La *Neue Freie Presse* fa appello alla mia testimonianza circa le difficoltà che si incontrarono per mantenere l'accordo delle potenze sul programma di disinteressamento balcanico. È verissimo, difficoltà vi furono e non lievi, ma furono superate e l'Italia appoggiando lealmente l'Austria-Ungheria vi contribuì efficacemente. Ma l'Austria-Ungheria ha dichiarato la guerra dopo che quelle difficoltà erano state superate e quindi non a cagione di quelle; e mentre le difficoltà erano sorte unicamente per l'Albania e pel Montenegro, l'Austria ha dichiarato la guerra... alla Serbia. Nessuna scusa quindi, nessuna attenuante per la grande colpevole.

La *Neue Freie Presse* afferma che l'Austria al principio del 1913 fece proposte concrete alla Serbia circa le concessioni di natura economica che dovevano essere la base dei reciproci amichevoli

(1) Vedi Albert Sorel, *Les alliés et la paix en 1813* (*Revue des deux Mondes*, juillet-août, 1904).

(2) Già il signor Jean Herbette, nell'*Echo de Paris* del 25 luglio 1916, dopo aver notato che la *Neue Freie Presse* dava con ciò una smentita all'Imperatore Guglielmo II il quale nel suo telegramma allo Czar gli ricordava che come sovrano aveva interesse alla punizione dei complici dell'assassinio di Sarajevo, soggiungeva: « Il signor Tittoni, ambasciatore d'Italia a Parigi, ha abilmente provocato una testimonianza austriaca che dà il crollo a questa leggenda come una testimonianza germanica ha dato il crollo alla leggenda degli aeroplani francesi su Norimberga. Nel discorso che egli ha pronunciato alla Sorbona il 22 giugno scorso il signor Tittoni ha fatto il processo della politica austriaca. La *Neue Freie Presse* ha cercato di rispondergli con una lunga apologia ufficiosa nel corso della quale si è lasciata sfuggire quanto segue: « ... Nessun uomo di Stato responsabile della monarchia austro-ungarica ha mai designato l'orribile delitto di Sarajevo come il motivo della guerra contro la Serbia ». Indimenticabile confessione che bisogna registrare nell'incartamento della storia. Ma allora se la rottura del 25 luglio 1914 non ha avuto luogo nè per impulsività, nè per indignazione, perchè aver rotto quando la Serbia s'umiliava e la vittoria dell'Austria era completa? Il perchè è che non si cercava una vittoria diplomatica ma una vittoria militare. Si voleva la guerra e si voleva non soltanto a Vienna, perchè ciò non sarebbe stato sufficiente, ma si voleva a Berlino.

rapporti e dice che io dovevo averne notizia. Ebbene, no e poi no. Nulla l'Austria propose e nulla io ho saputo. Ho sotto gli occhi tutta la mia corrispondenza al riguardo col marchese di San Giuliano e da questa risulta che il conte Berchtold dopo averci manifestata la sua intenzione di chiedere alla Serbia concessioni economiche mai le concretò e che io in vari telegrammi al marchese di San Giuliano lamentai tale omissione che dava ai rapporti tra Austria e Serbia un carattere di pericolosa incertezza.

La *Neue Freie Presse* nulla può articolare di fronte alle dichiarazioni di Berchtold, il quale nel 1913 parlando alle Delegazioni rese omaggio alla politica dell'Inghilterra e della Russia verso l'Austria e si limita a muovere obiezioni a quanto io ho detto circa la correttezza della politica francese, asserendo che la testimonianza del conte Aehrenthal da me invocata è troppo vecchia e che la Francia d'allora si era cambiata ed era divenuta bellicosa. Ebbene io discuterò la causa: *Neue Freie Presse del 1914* contro *Neue Freie Presse del 1916*. Nel numero del 12 marzo 1914 del detto giornale sono messi in rilievo l'elogio del ministro francese Doumergue all'imperatore Francesco Giuseppe ed alla politica austriaca e la freddezza delle espressioni del conte Berchtold verso la Francia, mentre aveva parlato con calore dell'amicizia austro-russa, e quindi si dice: *La Francia avrebbe meritata un'espressione più calda. Uno Stato i cui interessi in nessun punto del mondo urtano i nostri avrebbe dovuto esser trattato colla massima delicatezza.* Quindi dopo aver detto che il disgraziato antagonismo tra Francia e Germania era da una parte dell'opinione pubblica francese esteso anche all'Austria e perciò *le parole cavalleresche del ministro Doumergue devono essere accolte con riconoscenza*, concludeva con parole che è un vero peccato che a soli quattro mesi di distanza siano state completamente dimenticate: *Tranne un piccolo stuolo di guerrafondai nessuno nella monarchia austro-ungarica ha intenzione di provocare un incendio mondiale.* Disgraziatamente in soli quattro mesi il piccolo stuolo di guerrafondai austro-ungarici divenne legione!

Conclusione.

Il prolungarsi, attraverso sanguinose fasi, di questa immane guerra, dà carattere di vivente attualità ad un pensiero di Lamartine: «Dopo che il primo colpo di cannone è stato tirato un buon cittadino non esamina più *perchè* combatte, nè *con chi* combatte. Quando non si è saputo illuminare il proprio paese si marcia con esso anche verso l'abisso».

In Germania ed in Austria-Ungheria gli uomini politici che tentano apologie, gli scienziati che lanciano manifesti, i partiti che si agitano, i giornalisti che polemizzano, non seppero, non vollero o non poterono, quando era tempo, opporsi alla guerra. A che chieder loro una confessione di torto o una espressione di rammarico? Il tardo pentimento non ha mai potuto rifare la storia. Essi pertanto non possono fare altro che quel che fanno: marciare col loro paese verso l'abisso!

Abisso per loro, risurrezione per gli altri!

Le potenze che proclamarono di aver intrapreso questa guerra per la libertà e per la giustizia hanno assunto di fronte al mondo civile l'impegno di assicurarne il trionfo. Tutte le nazionalità che hanno conosciuto l'angoscia delle dominazioni straniere attendono l'ora della liberazione della quale hanno sentito suonare i primi rintocchi. Fra tutti i pensieri dei miei discorsi, gli ultimi avvenimenti dànno singolare rilievo a quello del mio discorso al Trocadero: « All'Austria-Ungheria è mancata la preveggenza. Essa non ha compreso che trascinando incautamente l'Europa in una spaventosa conflagrazione per la quale tante rovine si accumulano ed il sangue di una intera generazione scorre, veniva necessariamente a sollevare dappertutto il poderoso problema delle nazionalità oppresse che il desiderio generale della conservazione della pace aveva deliberatamente fatto mettere da parte per tanti anni. Essa non ha compreso che questo problema, una volta posto, non comportava che una sola, fatale, ineluttabile soluzione: la redenzione! ».

Parigi, 5 settembre 1916.

TOMMASO TITTONI.

L'IDEA SLAVA
NELLA MENTE DI NICCOLÒ TOMMASEO

Quanto più sono felici i successi delle nostre armi, tanto più il problema dei nostri rapporti con gli Slavi meridionali s'impone: poichè noi li avremo e concittadini e vicini. È come se dovessimo vivere con altre persone e famiglie nella nostra casa o nelle case accanto; è un problema di convivenza: e coi viventi con noi è, non solo bene, ma utile viver d'accordo: altrimenti abbiamo la guerra più straziante ed orribile; quella che nasce dagli odî fraterni implacabili. È dunque necessario conoscere con chi si deve vivere; conoscerne la natura co' suoi pregi e i difetti, i costumi e i fatti presenti e passati, perchè questa giusta visione delle cose ci serva di regola nel trattare e nell'agire.

Ora d'una nazione, o di genti che si fanno nazione, una delle parti che più importa conoscere sono le aspirazioni comuni, le memorie e le speranze, e l'idea che alimenta le speranze, d'una migliore condizione futura, che diventa intenzione a fatti e procedimenti, i quali poi senza di essa non si comprendono. L'uomo che, vivendo tra noi e operando e soffrendo per noi, meglio ha compreso lo spirito e il cuore, e conosciuto i costumi e i fatti e i detti degli Slavi meridionali che erano in parte suoi fratelli di sangue, è Niccolò Tommaseo. E lo dico come se egli fosse nostro coetaneo, poichè ne' suoi scritti in proposito, sebbene risalgano alla parte della sua vita che va dal 1841 al 74, è, non solo la cognizione piena dello stato di quelle genti allora presente, ma anche la previsione del futuro: e si può dire che nessuno degli avvenimenti e gravi mutamenti posteriori, fino a quelli che cadono sotto i nostri occhi, gli sia rimasto ignoto. Sicchè a chi conosce un poco quegli scritti e la mente di lui è quasi un dovere farne conoscere il pensiero concreto ed efficace ai propri concittadini, nella speranza che di essi e dei popoli slavi tutti si effettui quello che alcuni giorni sono scriveva il *Novoje Wremia* annunziando la presa di Gorizia: « Con noi l'Italia ha vissuto giorni penosi; con noi essa entra ora in un periodo luminoso ». E sia la luce vera, quella della giustizia, che eleva le genti e le fa popoli veramente grandi e gloriosi.

***

A uno Slavo croato, dal suo esilio di Corfù, Nicolò Tommaseo scriveva, nel 1851: « Io non ho passione nè pro nè contro; ed è provvidenza ch'io sia stato allevato in Italia, per farmi, tuttochè

indegno, iniziatore della fraternità sospirata. Gli Slavi non intendono gl'Italiani; e questi, nell'orgoglio delle loro memorie stravecchie, disprezzano stolidamente quelli. Ma i popoli disprezzati hanno le chiavi del mondo avvenire. Bisogna intendersi per necessità e per lucro, chi non sa per virtù e per amore ». Queste parole, il Dalmata amante dell'Italia non le ripeterebbe ora senza togliere la punta che feriva l'orgoglio italiano poggiato sulle memorie. La provvida tempesta nella quale ci troviamo ha messo il nostro popolo (e non soli gli uomini di governo) a immediato contatto coi fatti; ci ha sciolto un po' dai pregiudizi della scuola e dei libri; ci obbliga ad affrontare lo stato delle cose presente; ci porta nel presente formidabile convegno delle nazioni con le forze vive, con le opere nostre attuali, non col *misero orgoglio d'un tempo che fu.* Questo era, che il Tommaseo chiedeva si facesse per amore, sicchè non fossimo poi costretti a farlo per forza. E a proposito della lingua slava, e specialmente di quella che egli chiamava illirica e che ora si dice serbo-croata, ne' suoi *Scritti intorno a cose dalmatiche e triestine* (Trieste, Papsch e C., 1847) diceva: « Già non è più boria scusabile, ma ignoranza, dire barbara la lingua slava che fu fatta degna di vestire alti e delicati concetti. E foss'anco lingua di popoli rozzi, da lei gioverebbe respirare quell'aura di vergine poesia che dalle lingue esce, fecondatrice della futura civiltà. Ma questo è argomento da pochi: io m'appiglio a ragione più palpabile e dico: — Milioni d'uomini armati parlano questa lingua; rispettateli dunque. Quando il cannone accompagna le canzoni d'un popolo, giova stare un poco a sentire quel ch'egli si canti — ».

E il cannone accompagna oramai da cinque anni le canzoni che narrano l'antica gesta dei Jugoslavi; e la speranza, anzi l'intenzione comune, viva in quell'epopea, s'è dimostrata in avvenimenti gravissimi che tutti sanno, ma non tutti comprendono; e, venuta a conflitto con la volontà dominatrice germanica, con l'idea imperiale e la tradizione politica austriaca, ha dato la scintilla della guerra presente. Poichè tutto il commovimento attuale, se si guarda bene in fondo, ha le sue prime origini nei moti slavi: nel moto di costituzione in unità politica nazionale degli Slavi meridionali; nel moto d'espansione premente a mezzogiorno (e non più, dopo la guerra col Giappone, ad oriente) che sollecita gli Slavi settentrionali russi, con l'intenzione politica mistica, zarista, di protezione dei « piccoli fratelli » del Sud e di tutte le genti del rito greco.

Di qui l'assassinio di Seràjevo; onde l'implacabile vendetta austriaca e il proposito di tagliare i nervi alla Serbia e ridurla a una obbedienza sommessa senza rifiuto: partito, a cui l'Austria è stata tratta dall'ingenerosa attitudine presa rispetto alla Serbia, non appena questa scosse il giogo ottomano, quando rifiutò d'assumere la protezione del nuovo Stato libero, che Giorgio il nero le offerse.

Come bene è stato messo in luce dall'on. Tittoni, questa è la « vera fonte » della guerra presente: poichè la gelosia e il conflitto di protezione o di dominio sugli Slavi meridionali, è tra i due imperi d'Austria e di Russia; e la prepotenza austriaca e il proposito di soggiogare la Serbia provocò la Russia a muovere in guerra; e la mossa della Russia decise la Germania, preparatasi da mezzo

secolo, alla prova d'imporre il proprio impero all'Europa: onde il conflitto balcanico tra Serbia e Austria è diventato guerra mondiale.

Il Tommaseo, contrario sempre a queste volontà imperiali (quando impero significhi dominio e oppressione), vedeva invece nell'avvenire la Serbia raccogliersi con le altre genti slave meridionali in un corpo solo: e farsi comune a tutte, vincolo d'unità spirituale, « la lingua », delle slave « più pura, più intera ne' suoni, più armoniosa », la serbica, « parlata nella Serbia, nella Bosnia, nell'Erzegovina », dagli Slavi « in Dalmazia, meno correttamente in Croazia e in altre parti dell'Impero austriaco, poi tra gli Slavi ungheresi ». Vedeva nei Serbi, che hanno la lingua più intera, la gente più nobile delle slave. « La razza serbica », diceva, « con la forte bellezza de' suoi lineamenti dimostra la nobiltà dell'origine »; e « appariscono evidenti sì nelle forme de' corpi, sì nel linguaggio e sì nelle memorie storiche, le affinità della stirpe serbica con la greca ». « Più grave del polacco, più vivace del boemo, più mite e men ligio del russo », il popolo serbico « ha spiriti popolari, e nella vita patriarcale delle sue mansuete e bellicose tribù, conservò del patriziato i vantaggi grandi senza i vizj e i pericoli ».

Vedeva le attitudini civili dei Serbi in germe nella lingua e nelle consuetudini. La lingua, di altre slave « certamente più povera, perchè poco trattata ne' libri » ma feconda e potente a svolgersi e ad arricchirsi coll'aiuto di quelle più colte, e però a farsi « ben presto adatta anco al linguaggio delle scienze e delle arti ». Così riferiva da Ami Boué (nell'opera da lui assai pregiata, *Delle provincie turche in Europa*), che vide le assemblee del popolo serbico, la testimonianza « che nessun altro popolo d'Europa era meglio composto al calore e alla gravità, alla parsimonia e alla copia della civile eloquenza ».

E quindi gli pareva che centro agli Slavi meridionali naturalmente si offrisse la Serbia: « la Serbia che ha tradizioni ancor vive nella nazione d'un impero più antico che quel della Russia, e di sventure e di prodezze epiche insieme e storiche, le quali risuonano ne' canti del popolo, che sono, a giudizio de' primi e poeti e critici d'Europa, i più belli che si conoscano di tutte le lingue viventi. Tale poesia attestando i sentimenti della nazione, deve anco all'occhio dei freddi politici valere per lo meno quanto un vecchio documento diplomatico tarlato dagli anni, e quanto parecchi articoli di giornali salariati. E tanto più vale che i fatti le sono suggello; e la rivoluzione di Serbia, la quale precedette alla greca, per essere stata inavvertita all'Europa, non è meno maravigiosa, anzi è fatta più notabile dall'angustia del luogo e dalla solitudine dei combattenti. La Serbia è il germe già svolto d'uno Stato bell'e fatto; e non c'è che da aiutarlo a svolgersi più e meglio, da fargli sentire che l'Europa civile lo stima ed è disposta a proteggerlo, da renderlo accorto così dalla propria importanza e dignità... ».

In questo tratto d'un'importante lettera che il Tommaseo scrisse prima di partirsi da Corfù (1854) al sig. Ward commissario inglese delle Isole Jonie, s'accenna a due fatti di capitale importanza per la storia del piccolo regno ora distrutto dall'Austria; storia allora futura, ora in parte presente. L'uno è che l'idea della grande Serbia è custodita dall'epopea serbica sempre viva nelle menti dei Jugoslavi,

e però ha radice nei sentimenti della nazione; ed è quindi un fatto di cui non si può non tener conto, pur riconoscendo che non è titolo di diritto, non solo all'indipendenza, ma alla restaurazione d'un antico incerto dominio: limitandolo cioè alla formula che gli dètte il conte Orsato Pozza in un suo studio antico ma sempre notevolissimo pubblicato in questo periodico: «...La questione serba cominciò con la ruina della Serbia, con l'invasione turca» (1). L'altro è quello della protezione a questo piccolo regno necessaria nella presente (non dico nella futura) costituzione dell'Europa; idea che, mutata in quella di predominio o dominio, è diventata oggetto di gelosia tra Russia e Austria, causa prima della guerra presente.

Ma il Tommaseo dicendo «Slavia meridionale» e concretando l'idea nella parola «corpo», intendeva altra cosa dalla *grande Serbia*, cioè da uno Stato nazionale sull'esempio della Francia, o dall'impero dello zar Stefano restaurato; altra cosa dal Trecento balcanico o dal Secento francese. Voleva la Serbia centro che lasciasse le genti slave meridionali libere di costituirsi, confederate in patto sociale con essa, in ordini civili e istituzioni convenienti alla condizione reale di ciascuna, morale e materiale, ai costumi, alle tradizioni, alla storia: e per questo osservava con compiacenza che «la progenie slava ha, più ch'altra, l'istinto delle franchigie del Comune», che occupano gli uomini «nelle cose più prossime, più importanti e più pratiche».

Così, dopo aver detto che centro politico agli slavi meridionali si offre naturalmente la Serbia, poteva dire senza contradizione che in altro modo centro era, e più doveva essere, la Dalmazia: centro cioè di azione intellettuale, morale e civile; di civiltà. E nella risposta a Costantino Voinovich, che intitolò *La questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti, osservazioni* (Zara, 1861) diceva: «È un sogno la potenza politica della Dalmazia, unita o no che sia ad altri. Il ministero di lei nella sua piccolezza è tutto intellettuale e morale; e questo ella può, stando da sè, con maggior purezza e decoro e originalità esercitare. Se fosse lecito comparare le minime cose alle grandi, direi che Atene, appiccicata a Tebe, avrebbe fatto un corpo più grosso; ma più non era l'Atene che noi conosciamo. E standosi di per sè fece pur qualcosa nel mondo, qualcosa che nè Persia nè Beozia potette o potrà dispregiare. L'argomento è dal più al meno; ma regge.

«Le nazioni, così come le famiglie, miste di due o più schiatte, sono da Dio destinate conciliatrici: e il concilare più genti è maggior bene che incivilirne una sola. Ma se della Dalmazia facessesi, come taluni vorrebbero, un muro contro l'incivilimento latino, cioè dell'Europa e del mondo, Dalmazia snaturerebbe sè stessa, rinnegherebbe la storia propria che è tutta storia di conciliazione tra Italia e Slavia, tra le forze del braccio e le forze dell'ingegno, tra la gagliardia del resistere e la virtù dell'amare.

«Ma quando pure non spirasse dalla parte del mare alcun'aura d'Italia; gli spiriti latini verrebbero ai popoli slavi attraverso al suolo e al linguaggio germanico: dacchè Germania ben sa, e non ne arros-

(1) *La Serbia e l'Impero d'Oriente:* Firenze, 1866 (nella *Nuova Antologia*, gennaio 1867).

sisce, che la civiltà sua e tutta la moderna, si svolge da germi latini. Avrebbero così gli Slavi per indiretto, cioè più languidamente, quello che potevano attingere da sè stessi alle fonti; l'avrebbero di terza mano, invidierebbero a sè la conoscenza delle origini, il merito del discernimento, la libertà della scelta ».

Da quest'ultimo cenno si vede quanto egli tenesse a che la Dalmazia rimanesse Dalmazia, cioè popolo che, sebbene di due lingue, è ed è stato da tempi antichissimi una « persona morale », non si può confondere alla Croazia, e tanto meno « dentro alla Croazia » incorporare « nè geograficamente nè civilmente »: voleva che i Dalmati custodissero e difendessero il loro genio, la lingua, le tradizioni, la storia, la costituzione municipale, tutto quello che devono alla civiltà italiana, e allo spirito che l'anima, riconoscenti al popolo a cui devono tanto, fidi e concordi con esso.

Quando, dopo il 1848, la Croazia staccata dall'Ungheria cominciò a metter fuori il suo intento di congiungersi, cioè realmente d'incorporarsi con la Dalmazia, e specialmente nel 1861, quando, costituitosi il Regno d'Italia, la questione tornò viva, riaccesa dagli stessi Croati; egli combattè a viso aperto e da forte contro questo nuovo modo di slavificare la sua provincia, contro un partito che portava il maledetto seme della divisione dov'era concordia, contro la prepotenza del numero e della forza, contro l'invasione forzata e l'oppressione. E ai Dalmati (1) ricordava: « ... insomma, questa ostinazione della storia a voler nominare Dalmazia la Dalmazia, dacchè si restrinse il prisco nome d'Illirio, merita che sia rispettata da' Dalmati, i quali finora non ebbero fama d'irriverenti alle tradizioni, o di volubilità. Il nome loro, più antico che quel d'Inghilterra e di Francia e di Spagna, meno variato nella significazione che quello d'Italia... questo nome è un'eredità, ricca o povera, fausta o infausta, che ai nepoti non è lecito ripudiare. Ch'e' debbano a tutti i popoli slavi affratellarsi con l'animo, e quant'è possibile colle istituzioni se buone siano, bene sta: ma lo sbattezzarsi non è rigenerazione, nè la fraternità si celebra con lo scambio dei nomi. Unione non è confusione. Mettansi insieme i beni a comune incremento; ma l'incremento degli uni non sia perdizione degli altri; non sia quello che i giureconsulti chiamavano *diminutio capitis*. Quanto ne' tempi di violenza non fu nè potuto nè osato, non si richieda che i Dalmati stessi in nome delle proprie libertà lo consentano; che, per apparire fratelli, rinneghino i padri loro. Nessuna menzogna sarebbe più stolta, più empia, più codarda, più inutile ».

Fomentare gli odî contro gl'Italiani e i Dalmati italiani (odî che l'antica Dalmazia non conosceva), diceva, non solo alimentare un fomite di maledizione funesto, ma « astuzia malavveduta ». E ricordava: « I Dalmati non possono dimenticare che in mezzo a loro sono famiglie, le quali hanno acquistato il diritto di cittadinanza da secoli; ma per essere Dalmati di cuore e di consuetudine, non hanno però rinnegato la lingua italiana, che è da secoli la lingua di coloro che vivono nelle città e nelle grosse terre, la lingua delle scuole e del fòro e di tutti i pubblici uffizii e documenti; che il volere o sperare di volerla a un tratto abolire dalla vita pubblica senza

(1) *Ai Dalmati:* Zara, 1861; II.

offesa, senza confusione, senza danno di coloro stessi che parlano illirico, sarebbe un sogno da matti, sarebbe tirannia tanto più abominevole che impotente». E soggiungeva: «Quando pure i diritti degli abitanti che hanno italiana la stirpe o la lingua non fossero sacri a chiunque abbia senso cristiano e umano; di rispettarli ci consiglierebbe la nostra propria utilità. Oltrechè quelli sono gli uomini per ingegno e per esperienza, per agiatezza e per fama autorevole più idonei ad amministrare le cose della patria e allo stesso popolo ministrare; pensiamo che certe professioni e certe arti sono fino a qui a loro soli affidate; che fin qui e per assai tempo ancora essi soli possono promuovere i commerci e la marineria, dalla quale può la Dalmazia aspettarsi grande prosperità, e forse gloria. Io mi penso che i Croati non vogliano venire a fare tutto il commercio delle coste, e a capitanare essi i legni dalmatici, e combattere con le procelle; nè credo che giovi a loro stessi irritare contro sè un intero ordine di persone, o contro quest'ordine il popolo esasperare. Se sulle coste la lingua italiana non fosse d'uso, converrebbe introdurvela: se Italiani, non Veneti solamente, ma di tutte parti della penisola, ivi non dimorassero, converrebbe allettarli che vengano; che ci apportino braccia e idee, affetti ed arti. C'è dei paesi dal sito loro, cioè da Dio, destinati a farsi mediatori fra popolo e popolo; e la Dalmazia è di tali».

E all'argomento del numero, che si ripete ora come se fosse invincibile, rispondeva: «Quando mai il numero ha costituito il diritto?... Cotesto tanto ripetere i numeri... è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o di civile; è argomentazione che si fa con le dita, non con la testa o col cuore: se non che le dita minacciano chiudersi e farsi pugno». Parole che l'ultimo mezzo secolo ha pur troppo avverate.

E però capitale è nel suo concetto la parte assegnata alla Dalmazia; che non si può intendere, se non s'intende l'idea d'unità qual egli l'aveva, viva, cioè principalmente spirituale; mentre d'altra parte credeva «che nella materiale unità degli Stati non consiste la prosperità de' popoli vera, e neanco la... forza loro». Moveva cioè da un'idea dello Stato differente da quella prevalsa negli ultimi quattro secoli in Europa, e che, nel campo delle idee, è la causa remota della rovina, della distruzione di questa Europa superba, che si compie innanzi agli occhi nostri. Quest'idea contraria alla sua, dello Stato onnipotente, che non conosce legge nè limite, elaboratasi nella mente dell'*io* germanico da Kant in poi, ha trovato la sua formula sulle cattedre tedesche del secolo scorso; come, per esempio, nel volume del professore Lasson su *La guerra e l'ideale della cultura;* formula citata in proposito dal *Temps* (4 decembre 1914) e raccolta nelle *Paroles allemandes* in uno di quei volumetti (40°) che la *Librairie militaire Berger-Levrault* di Parigi pubblica come *Pages d'histoire:* «Uno Stato non può logicamente riconoscere sopra di sè «alcun tribunale di cui debba accettare le sentenze, senza annichi-«larsi. Tra gli Stati non può regnare che guerra. Il conflitto è l'es-«senza stessa e la regola dei rapporti tra Stati; l'amicizia non è che «caso ed eccezione». È questa «onnipotenza cioè demenza» (tale la definizione del Tommaseo) che ora cade irreparabilmente tra le rovine dell'Europa occidentale; è contro la forza che non conosce

legge di giustizia nè rispetta libertà, che le Potenze latino-celtiche sono insorte: riconoscendo esse di necessità, e per eredità classica e per lo spirito cristiano, che fondamento e luce della coscienza umana è un Principio di verità eterno, cioè l'idea di una Giustizia che è superiore a tutte le forze e a tutti gli accorgimenti umani.

L'idea dello Stato nuova quale il Tommaseo l'aveva concepita nasce da queste parole, che importano fratellanza ed equità tra noi e con gli altri, cioè riconoscimento nei fatti delle «leggi dell'umanità», che il presidente Asquith solennemente richiamò in Campidoglio (1): «Noi vorremo tendere a' più prossimi la mano fraterna, e non la ritrarre aborrendo ancor che essi in sul primo aborrissero dalla nostra. Le confederazioni incominciano dalla contrada vicina, dalla casa contigua; e via via si distendono come la luce vivifica, come il suono armonioso». Egli pensava dunque (e il suo pensiero merita d'esser messo in luce, che finora non è stato fatto): «non per altro vincolo che d'istituzioni confederate mi pare che possano le genti slave giungere a liberarsi dalle vecchie catene e dalle nuove che più insopportabili prepara ad esse la lega delle vecchie e delle nuove tirannidi».

In altro modo, dunque, in un altro odine di cose da quello alle cui basi è stato posto ora il piccone,

porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,

egli vedeva la sua Dalmazia conciliatrice delle genti slave raccolte, ma liberamente e spiritualmente raccolte senza rigida pretesa di unità territoriale estendentesi quanto la lingua, o cupidigia d'impero; ed educatrice della nuova civiltà slava meridionale. «La Provvidenza ha forse destinato l'angusto e infelice paese di Dalmazia a operare la intellettuale e civile cultura delle genti sorelle; perchè egli dalla mistione del sangue latino, e dai lunghi commerci d'affetto e di studii con l'Italia, è creato quasi mediatore tra il secolo antico e il novello. Ma per farsi degni di tanto, conviene che i Dalmati intendano il loro avvenire, che si preparino di lunga mano; che, senza abbandonare la lingua italiana e l'affetto d'Italia, si diano a conoscere, ad arricchire, a diffondere la lingua natìa. Questo sopra ogni cosa raccomando, che, sentendosi slavi, non rinneghino però l'Italia, alla quale sono congiunti con tanti vincoli d'idee e di dolori».

GIULIO SALVADORI.

(1) Nel discorso ivi pronunziato rispondendo al Sindaco di Roma il 1° aprile 1916.

L'ASSOCIAZIONE PER L'INTESA INTELLETTUALE
TRA I PAESI ALLEATI ED AMICI

La giusta e santa guerra, con tanto eroismo combattuta dai nostri prodi soldati, che danno mirabile esempio di virtù militari e di umani sentimenti, con tanto entusiasmo voluta e assecondata dall'unanime consenso della Nazione, conscia del grave momento storico che attraversa, pronta ad ogni sacrifizio pel raggiungimento del grande patriottico ideale, mentre, colla immancabile vittoria, verrà a restituirci i naturali confini etnico-geografici, ad assicurarci il dominio del nostro mare, inalzandoci nella considerazione dei popoli civili, impone anche ad ogni classe di cittadini, per l'auspicato periodo di pace, imprescindibili doveri ai quali niuno deve sottrarsi.

Mantenere ed accrescere, mediante lo sviluppo di tutte le energie fattive della Patria, il patrimonio materiale e morale a noi acquisito col prezzo di tanto nobile sangue, sarà il più giusto compenso del sacrifizio dei cari nostri fratelli, la più affettuosa espressione del sentimento di gratitudine, la più alta manifestazione dell'animo nostro, ammirato e commosso per la grandiosa opera compiuta.

Ardua è la via; ma il generoso intento sarà felicemente raggiunto se non manchi la concorde, volenterosa cooperazione dei cittadini tutti, nell'ambito delle proprie competenze, se ne assista il valido aiuto del Governo e se intervenga una saggia intesa, sulle basi di una perfetta uguaglianza di diritti e di doveri, tra le nazioni amiche. Perchè se un più o meno assoluto isolamento condanna ad una sicura decadenza ogni popolo, per quanto fattive possano essere le sue energie, la pedissequa imitazione e la ingiusta preferenza delle produzioni estere, sia nel campo intellettuale che materiale, toglie fiducia nelle proprie forze, annienta la provvida emulazione nazionale, impone una servitù morale ed economica, e distrugge il più ambito prestigio che viene ad un popolo dal riconoscimento del proprio valore.

Appunto perchè il lavoro è vasto e difficile esso deve essere opportunamente diviso, evitando però il grave errore di sminuzzarlo.

L'*Associazione per l'intesa intellettuale tra i paesi alleati ed amici* (sorta in Roma con sede nella Università), come si intuisce dal suo titolo, ha preso l'iniziativa di un'azione nel campo che comprende le manifestazioni dell'ingegno e le questioni della educa-

zione nazionale, offrendo e chiedendo ai Paesi amici una reciproca collaborazione pel maggior bene dei popoli.

Il programma dell'*Associazione*, che fu fatto conoscere nelle sue linee generali colla circolare inviata alle più spiccate personalità nelle Lettere, nelle Scienze, nelle Arti, nelle Industrie e nel Commercio sia d'Italia sia delle Nazioni amiche, con patriottico intento, tende a porre a contributo, con perfetta uguaglianza, le energie intellettuali dei popoli che hanno il comune desiderio di percorrere la larga via del progresso, guidati sempre da un ideale di libertà e di giustizia.

In quel programma sono di primaria importanza le questioni che si riferiscono alla diffusione del libro nostro ed alla conoscenza della nostra lingua all'estero.

Non è possibile negare la grande influenza del libro nello stato attuale della civiltà. Esso è il più potente istrumento di scambio delle idee, il più sicuro rivelatore delle diverse e speciali attitudini dei popoli e per esso se ne possono apprezzare, al loro giusto valore, i meriti, giudicare i progressi raggiunti nei varî rami della attività umana. Per questo l'*Associazione* pone come primo e più importante problema quello che tende a facilitare gli scambî del libro, a popolarizzarlo, a diffonderlo, incoraggiando in questo modo gli autori nostri, consigliando, ove sia il caso, corrette e fedeli traduzioni, aiutando l'industria libraria e curando, per compenso, la introduzione nel nostro paese delle opere di origine straniera.

Tutti sanno quanto ci sia da fare in questo campo per sottrarci alla umiliante sopraffazione esercitata sin qui dalle case editrici straniere — specialmente tedesche — e per avviarci almeno ad un regime di uguaglianza utile a noi ed ai popoli amici. Sono note le angustie del nostro commercio librario, le difficoltà per la diffusione del libro nostro e la conseguente ignoranza delle condizioni nostre all'estero. Mentre per la maggiore affluenza in Italia del libro straniero sono generalmente conosciute da noi la letteratura, la storia, i progressi scientifici e le manifestazioni artistiche degli altri Paesi, in questi sono ben scarse le esatte conoscenze delle cose nostre... se si eccettui quanto si riferisce alle risorse naturali troppo spesso sfruttate a totale vantaggio altrui ed a nostro sicuro danno.

Altro e non meno efficace mezzo per la reciproca conoscenza tra i popoli è la lingua; ed anche su questo campo noi ci troviamo in una condizione di assoluta inferiorità. Infatti mentre nelle nostre classi colte (ed anche nelle più modeste degli agricoltori e operai a causa della emigrazione) è diffusa la conoscenza delle lingue estere — specialmente la francese, la tedesca e la inglese — non così può dirsi che sia in ugual misura conosciuta all'estero la lingua italiana, neppure dove tradizioni storiche ricordano il nostro dominio civilizzatore. Da noi in molte scuole anche elementari, specialmente se di indole professionale, nei Ginnasi, nel Liceo moderno, nelle Scuole e negli Istituti tecnici, è obbligatorio lo studio delle lingue estere, e nelle Università esistono insegnamenti delle letterature straniere; ma un ugual trattamento è ben lungi dall'essere usato dalle altre nazioni verso la nostra lingua e la nostra letteratura; sebbene la storia letteraria italiana, di pari passo con quella politica, basti a formare la gloria di nostra razza.

L'*Associazione* spiegherà tutta l'opera sua perchè questo ingiusto trattamento sia dalle nazioni amiche modificato, dando larga diffusione all'insegnamento della nostra lingua, sia nelle scuole classiche sia in quelle pratiche che preparano all'esercizio del commercio, che intendono allo sviluppo delle industrie; sicuri che nella più intima conoscenza delle lingue si cementerà più saldamente la reciproca amicizia con reale comune vantaggio.

A rinforzare questa reciprocità di amicizia, utile a tutti i popoli, varrà anche lo svolgimento dell'altra parte del programma proposto dall'*Associazione* che si riferisce allo scambio temporaneo di professori e di conferenzieri, per diffondere la conoscenza di fatti storici, che valgano a rafforzare la mutua stima tra i popoli amici, per illustrare le glorie letterarie ed artistiche dei singoli paesi, per popolarizzare i più importanti progressi raggiunti nelle pratiche applicazioni della scienza. Nè meno utile per lo scopo che si prefigge l'*Associazione* sarà lo scambio degli studenti, ai quali dovrebbe riconoscersi l'equipollenza dei titoli rilasciati dai paesi amici, con eguaglianza di diritti e di doveri. Essi che vivrebbero qui fra noi non solo la vita intellettuale, ma anche quella famigliare e goliardica, saprebbero, meglio di altri, apprezzare e stimare l'indole della nostra gente generalmente mite, amorosa e gentile, ed instillare nelle presenti e future generazioni la stima per le nostre virtù, la benevolenza pei nostri difetti.

È questo, in compendio, il programma vasto e complesso, pur nella sua limitata sfera, che intende di svolgere l'*Associazione*, la quale accoglierà con animo grato tutte quelle proposte e quei consigli che potranno esserle suggeriti, se presentino particolare interesse per lo scopo patriottico che si vuol raggiungere.

A lato e di concerto con l'*Associazione* altri Comitati svolgeranno la loro azione con intenti più specialmente di carattere economico, concernenti le questioni che si connettono al miglioramento dell'agricoltura, allo sviluppo dei commerci e delle industrie.

È tutta una azione concorde che deve svolgersi tra i popoli che combattono e soffrono per un comune ideale di civiltà. E poichè vogliamo che il lavoro si svolga in condizioni di perfetta uguaglianza, senza pericolo che anche una minima parte divenga inutile per mancanza di quella unione che rende più sicuro il successo, così converrà che presso le nazioni amiche (e già si è cominciato a fare) si costituiscano Comitati che in diretta relazione con l'*Associazione* agiscano nel nobile intento del reciproco bene.

Il numero degli aderenti all'*Associazione* si è andato continuamente accrescendo per la fiducia che inspira il programma enunciato e per la sicurezza che esso sarà grandemente utile allo sviluppo intellettuale e morale della Nazione. È stata costituita una Giunta esecutiva che già si è parecchie volte adunata, discutendo questioni di fondamentale importanza ed approvando proposte che riflettono i problemi più urgenti e vitali da risolvere.

L'*Associazione* oltre che sulle proprie forze, avvalorate dalla buona volontà degli aderenti, confida sul concorso dei cittadini tutti e sull'ajuto materiale e l'appoggio morale del Governo, specialmente per l'attuazione di quelle proposte che abbisognano di una sanzione legislativa.

L'alto intelletto ed il riconosciuto patriottismo di coloro che reggono le sorti del Paese, tra i quali si trovano iniziatori ed aderenti all'*Associazione*, danno sicuro affidamento che quell'aiuto e quell'appoggio non verrà negato, nella chiara visione che i problemi prospettati hanno un alto interesse pel progresso della Nazione.

È il compimento dell'opera meravigliosa cui i nostri gloriosi fratelli intendono col sacrifizio delle proprie vite, rinnovando eroismi che sembrano leggende, quello che si vuol preparare al momento in cui per virtù loro ci sarà concessa una pace vittoriosa. Pari alle altre grandi nazioni nella forza delle armi, custode gelosa della preziosa eredità di una civiltà più che millenaria, la nostra Italia diletta aspetta il maggior bene dal volere concorde di tutti, dalla operosità dei cittadini desiderosi di mostrarsi degni figli di una grande Patria.

ALBERTO TONELLI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA MADONNA DELLE VIGNE

La Madonna delle Vigne a Montarolo.
(Fot. Rastelli).

Chi percorre la vasta monotona pingue pianura vercellese, così ricca di acque e così fertile di risi, arrivato poco lungi dall'antica Abbazia di Lucedio trova una doppia sorpresa. Una breve isolata collinetta che si erge improvvisa di mezzo all'immensa pianura, e una chiesetta dedicata alla *Madonna delle vigne* che sorge, graziosa e solitaria, a guardare un paese dove non è alcuna vigna e dove impera sovrana la risaia.

Quanto alla collinetta essa rappresenta un interessante residuo dell'antico piano padano alla fine dell'epoca pliocenica, quando cioè le fiumane della valle padana cominciarono a diminuire alquanto di portata e di ampiezza e quindi a delineare il loro corso. Allora, come opina il Sacco, le correnti acquee del vercellese si indirizzarono specialmente verso la Sesia, mentre le acque della Dora Baltea vennero verso Sud a congiungersi colla fiumana del Po, gradatamente tutte restringendosi. Intanto la fiumana padana riceveva un grave salasso per la derivazione avvenuta rapidamente del Tanaro che prima gittavasi nel Po verso Carignano e che allora invece si aprì una strada a levante fra Bra e La Morra costituendo un largo varco verso Asti e Alessandria, tra le Langhe e l'Astigiano.

Come ripercussione di questi cambiamenti, immagrì il vecchio Eridano, incise un alveo minore di prima, rispettando qua e là alcuni capisaldi dell'antico altipiano nei punti morti o meno attivi delle correnti fluviali. Così fu appunto di Montarolo su cui si erge la *Madonna delle vigne*, di Montarolo che fu così rispettata dall'abrasione generale, ed apparve a poco a poco come un'isoletta prima, poi come la minuscola collinetta che ora si vede.

Ma se vive e parlanti rimangono le pagine di questo dramma di acque, di questa rivoluzione idrologica, non così documentata è la storia che l'uomo ci ha lasciato della *Madonna delle vigne* che si erge oggi in mezzo a sole risaie. La sua storia è indubbiamente le-

gata a quella tanto interessante della quasi millenaria Abbazia di Lucedio fondata dai monaci agricoltori, e si può anzi affermare che ne è una dipendenza.

I più ritengono che l'Abbazia di Lucedio sia sorta in quella prima metà del secolo XII che appartiene ancora all'età d'oro del monachismo occidentale. Il Colli, che ci ha dato di recente un così bello e prezioso spunto della storia di Lucedio, ricorda l'opinione

Il bel campanile dell'Abbazia di Lucedio.
(Fot. Rastelli).

ufficiale nell'ordine dei Cisterciensi, che quei monaci siano venuti, da un monastero di Borgogna, a Lucedio nel marzo 1124.

Francesco Negri, acuto ricercatore di memorie storiche e artistiche piemontesi, pensa però che Lucedio non fosse che una *Corte*, come si diceva nell'ordine monastico, dei benedettini neri Cluniaciensi, i quali avevano la lor sede principale a San Genuario, poco distante di là: cosicchè l'opera benefica ivi svolta dalla corporazione risalirebbe almeno al 900 circa.

Curiosi tipi di frati questi Cisterciensi, e altamente benemeriti. Lungi dai luoghi abitati erano i loro dominii, e isolati i loro chiostri. Non possesso di borgate, non padronanza su coloni o su servi. Uomini liberi, lavoravano liberamente in comune, e col sudore della

loro fronte — producendo meglio e consumando meno degli altri, come dice il Taine — guadagnavano il pane per sè e per i poveri.

La coltivazione delle terre era il loro principale lavoro. San Bernardo stesso al tempo della mietitura, deponeva la penna per prendere la falce. Costume degno dei vecchi abati benedettini, l'aratro dei quali, logoro dal lungo uso, veniva alla loro morte appeso in chiesa come reliquia preziosa di vita cristiana.

Questi monaci compierono miracoli di intelligente redenzione agricola. Vaste pianure boschive, lande abbandonate dove crescevano soltanto sterpi e impaludivano le acque, vennero trasformati in fertili campi di biade, in opime *grangie*, e dotate di una sapiente rete di acque irriganti. E più tardi associarono all'opera agricola l'assistenza dei coltivatori con provvidenze di credito e organismi di corporazioni nelle quali si potrebbero trovare oggi i primi germi delle moderne banche rurali e delle leghe di lavoratori.

Ricchissimo era il patrimonio dell'Abbazia di Lucedio, che nel 1457 fu poi da Callisto III eretta a Commenda, con primo abate commendatario Teodoro Paleologo. Fra i possessi più vicini erano le sette *grangie;* una di esse era Montarolo nel cui territorio sorge la *Madonna delle vigne.* Quando sia stata costrutta la chiesetta non è per anco ben noto. Certo la vigna era coltivata molto anticamente su quella curiosa breve costiera che si vede, oggi in mezzo a risaie, raggiungere la maggior altezza nell'altipiano ov'è la *Madonna delle vigne* e i vicini caseggiati di Montarolo, per terminare verso Ronsecco. La natura del terreno, corrispondente a quello che nell'Astigiano produce i migliori vini, era delle più favorevoli alla vite. Se oggi non vi è coltivata, perchè la risaia circostante ne rende costosa e aleatoria la produzione, certo lo fu, ad avviso del Negri, anche prima che i monaci cisterciensi si stabilissero a Lucedio, e lo fu dai Cluniacensi che li precedettero, prima del mille.

Racconta la tradizione che fosse sepolta lassù una leggendaria figura di Regina che si vuole si aggirasse, in tempi ancor più antichi, pei boschi di Lucedio per sfuggire ad un padre persecutore. Un giorno, la Regina presso ad esser raggiunta dal padre e dagli sgherri che l'inseguivano, fece per miracolo aprire una fossa fra lei e gli inseguitori. Una fossa è tutt'ora esistente, ed è chiamata appunto *Fosso della regina*, a ponente della *Madonna delle vigne*, ove si vuole fosse sepolta la leggendaria Regina.

Sul suo sarcofago sarebbe stata eretta una piccola cappella, nocciolo dell'attuale chiesa. Certo è che fra le memorie lasciate da Ferdinando II di Gonzaga, abate commendatario di Lucedio dal 1642 al 1671, si trova che egli ebbe a tutelare la proprietà della chiesa della *Madonna delle vigne* contro le pretese del Vicario di Montarolo.

E poco più tardi Vincenzo Grimani, patrizio veneto, che fu dal 1677 al 1710 abate commendatario di Lucedio, ricostruì la chiesetta ottaganale nell'elegante sua foggia attuale.

Il coro, che è evidentemente molto più antico dell'ottagono antistante, porta sotto le cornici fregi formati da foglie di vite alternantisi una verde e l'altra gialla; e gli archi che sostengono il vòlto sono ornati di stucchi raffiguranti tralci di viti con grappoli che salgono dal cornicione, e così il grande arco che divide il coro dall'ottagono. L'ornamentazione a grappoli d'uva è stata poi continuata

PIERRE MIGNARD; *La Vierge à la grappe.*
Museo del Louvre.

Scuola del Mabuse: *La Madonna dell'ura.*
Pinacoteca Comunale di Sassari *(Fot. Alinari).*

nella parte molto più recente, quella appunto rifatta per volere dell'abate Grimani.

La statua della Madonna che ivi si venera è in legno, tutta d'un pezzo, col manto svolazzante, ed è probabilmente dell'epoca del Grimani. La Madonna sporge il braccio destro, e la mano ha in attitudine di reggere qualcosa. Ma siccome in realtà nulla portava, pochi anni or sono la domestica del Vicario di Montarolo pensò bene di mettere in carattere la Madonna, offrendo un grosso grappolo d'uva fra le dita alla Vergine, e per sovramercato un altro alla manina del Divin Bambino.

« Notre Dame des Vignes » e la benedizione delle vigne a Hautecombe.
(Fot. Brun).

Evidentemente l'aggiunta non ha più rapporti colla storia, nè coll'arte...

Ma dove e quando si è iniziato questo simbolico attributo della Madonna? Lunghe e minute furono le ricerche, ma esse non approdarono a nulla di positivo, per quanto si sia ricorso alle biblioteche più ricche in fatto di simili studi. Perfino nel libro del Pfleiderer su gli *attributi dei Santi*, dove figurano parecchi attributi della Madonna, nulla è detto di quello della vigna o dell'uva.

Esso può voler dire tanto la protezione di Maria invocata sulle vigne; quanto la natura del luogo dove venne costrutta o si trovò una chiesa o cappella della Madonna; o ancora può essere un ricorso biblico; o infine deriva dal complemento messo da qualche artista nella figurazione della Madonna, complemento che si fissò poi e si tramandò — poichè era simbolo significativo — così da assurgere ad attributo degno di particolare venerazione.

Non manca per alcuna di queste spiegazioni il sostegno dei fatti.

Ad invocare la protezione di Maria sulle vigne della Savoia, da poco uscite dal terribile flagello della fillossera, e rifatte su re-

sistenti ceppi americani, noi vediamo, ad esempio, sorgere nel 1889 per cura del priore della storica Abbazia di Hautecombe, che racchiude tante tombe di Principi di Savoia, all'estremità del dominio del monastero, nella località detta Maisonneuve, su di una modesta torre cilindrica una statua della Vergine che ricevette il nome di *Notre Dame des Vignes*. Sullo zoccolo rettangolare del monumento son le parole tolte dal versetto del Capo I del *Cantico dei Cantici: Posuerunt me custodem in vineis*. A questa statua della Madonna convengono in religioso pellegrinaggio ogni anno, in una delle

La cappella di « Notre Dame des Vignes »
al castello di La Bâtie presso Chambéry.

prime domeniche di maggio, i vignaioli, gli operai, tutto il popolo delle vicine campagne ad assistere alla benedizione delle vigne.

Il fatto che anche ad Hautecombe la devozione alla *Madonna delle vigne* sia partita, come a Montarolo, dai Cisterciensi fece pensare che nella storia di quest'ordine monastico si potesse trovare una origine o almeno una particolare ragione di questo culto; ma tale idea non fece che sviare le ricerche e renderle più laboriose... senza risultato. In realtà i cisterciensi, e non tutti certo, diedero, come si è veduto, soltanto occasionalmente risalto a questa speciale figurazione della Madonna.

Così, pure in Savoia, al Castello della Bâtie del Marchese D'Oncieu si trova un'elegante cappella dedicata a *N. D. des Vignes*, eretta a memoria della devastazione fillosserica — e vi è inciso il motto

Vinum non habens tratto dal racconto biblico delle nozze di Cana; ed abbellita di poi, quale tributo di riconoscenza, quando, felicemente ricostituiti i vigneti che l'insidioso afide aveva distrutti, ritornò il benessere e la prosperità su quei colli.

E' invece la particolare coltivazione del luogo dove sorse, che probabilmente giustifica il nome di *S. Maria delle vigne* in Ge-

Santa Maria delle Vigne a Genova.

nova, l'insigne santuario così caro ai genovesi e dove ebbe battesimo l'attuale Pontefice.

Dice D. Gio. Agostino Pollinari nella « Narrazione cronologica dell'antichissima chiesa parrocchiale e collegiata insigne di Santa Maria delle vigne » data alle stampe il 13 aprile 1716, che, « essendovi tradizione che negli stessi principii di Genova cristiana nel « medesimo luogo, dove al presente è situata questa nobilissima « chiesa, si mostrasse con Augustissima apparizione la Regina del « Cielo al suo divoto popolo; onde ivi, *dov'era per quel tempo pieno* « *di vigne*, fosse fabbricata una cappella... ». Avverte il coltissimo A. Ferretti che però la leggenda non è basata sul fulcro di alcun documento. E' curioso però che anche questa cappella, eretta per opera di più famiglie viscontili e specialmente di antenati degli Spinola, sia sorta poco prima del mille, come è quella dell'alti-

piano di Montarolo. La Madonna che vi si venera era da prima *S. Maria della Neve*, una tavola che fu trovata nel 1603 da tal prete Fenelli, e che portava la data 1163. Cresciuta la divozione, il celebre scultore Orsolini ebbe l'incarico di fare la statua della Madonna che fu incoronata nel 1616 ed assunse il nome di N. S. Incoronata. nome però che in proseguo divenne *Madonna delle Vigne* per essere venerata nella chiesa di S. Maria delle vigne.

« La Vierge, l'enfant Jésus et deux Anges » terracotta di Luca della Robbia.
Museo del Louvre. *(Fot. Alinari).*

Ispirazioni tratte dalla Bibbia possono anche giustificare il viticolo attributo dato alla Madonna. Non è raro infatti il caso dell'applicazione letterale alla Vergine di ciò che nel *Cantico dei Cantici* è detto metaforicamente della Sapienza. Recita infatti il Cantico: « Poichè i figli della stessa mia madre, i fratelli, mi fecero guerra, furono date a me da custodire e coltivare altre vigne (*posuerunt me custodem in vineis*), ma mi affligge il doloroso pensiero di non aver potuto custodire e coltivare l'antica mia vigna (*vineam meam non custodivi*) ». E abbiamo veduto l'idea, espressa nel Cantico, applicata nella statua votiva a Hautecombe, e lo stesso motto riprodotto sullo zoccolo del monumento che guarda le novelle vigne della Savoia.

Ancora sollecita la Sposa nel v. 15 del cap. 2 del Cantico a toglier di mezzo tutte le mali arti e le insidie che possono introdursi nella vigna del Signore a corrompere il fiore puro della fede: « Pi- « gliateci le piccole volpi che danno il guasto alle vigne, perocchè « la nostra vigna è già in fiore... ». Del resto il grappolo d'uva è, colla perla, il melagrano e la bivalve chiusa, uno dei quatttro emblemi della Madonna che si trovano in tante cappelle dedicate alla Vergine (se ne ha traccia alla base quadrata del bel campanile ottagono a Lucedio, e si vedono integri nella cappella della Natività al Santuario di Crea, e in molti altri luoghi). Sotto il grappolo d'uva, emblema della Madonna, v'è il motto *Uberiora dabo*, sulla cui origine si sa poco o nulla.

Molto probabilmente sono questi ricordi biblici e questi emblemi mistici che suggerirono agli artisti la introduzione dell'uva nei quadri delle Madonne, ed è di qui certo che viene così consacrata alla particolare devozione la *Madonna dell'uva*. Veramente altre frutta sono state poste dagli artisti fra le mani del divin Bambino od a Lui fatte porgere dalla madre.

Così, per ricordare maestri nostri, nelle Madonne di Jacopo della Quercia, Marco Zoppo, Giorgio Schiavone, G. F. Maineri, Gentile Bellini si ricorre alla mela; in quelle di Andriolo De Sanctis, di Domenico Morone alla pera; Carlo Crivelli nella Madonna che è nella Galleria di Brera fa offrire dalla madre al bimbo una grossa pera e circonda tutta la Madonna di un'esuberante festosa ghirlanda di pere e mele; in quelle del Vicarini, del Francia, di Bartolomeo Montagna... sono ciliegie; in una Madonna di Jacopo di Antonello, Maria offre al divin Bambino le ciliegie in una bacinella di cristallo.

L'uva si trova ancora nella dolce Madonna del Botticelli (1470), ora nella collezione Gardner; il Bambino vi benedice le spiche e l'uva, simbolo eucaristico, recate da un angiolo in un vassoio, e consacra così l'offerta del pane e del vino.

Ma il grappolo di uva da solo, si trova, assai prima che nel celebre quadro della metà del secolo XVII di Pierre Mignard *La vierge à la grappe* che è al museo del Louvre, nella famosa terracotta, pure al Louvre, di Luca della Robbia (1430), il più popolare fra gli scultori toscani della sua epoca, che non volle fare Madonne recanti sulle braccia il Bambino solo come reliquia sacra, ma le volle portanti bei figlioli forti e sani e con atti di vita; egli ci ha dato in questa figurazione il Bambino che tiene in una mano il grappolo d'uva mentre coll'altra ne porge alla bocca un chicco.

Un'altra *Madonna dell'uva* è alla Pinacoteca Comunale di Sassari ed è della Scuola del Mabuse (1520-1525). La Vergine mostra un pingue grappolo d'uva al florido bambino che fa atto di sorpresa ammirativa e desiderosa.

Così, nella vigna e nell'uva, in forme talora circonfuse di vera luce d'arte, riappaiono e rivivono, libere, aperte, alla luce del sole, quelle che un tempo furono le forme timide del simbolismo primitivo dei cristiani nell'oscurità delle catacombe, espressive parole di una nuova fede.

ARTURO MARESCALCHI.

LA BATTAGLIA DI FORNOVO

6 LUGLIO 1495

Sulle rive del Taro.

Ho passato quattro mesi d'estate a Fornovo: non nel paese, che è in basso, presso il Taro, ma in una frazione di poche case, che chiamano *Le Caselle*, duecento metri più in alto. Un sito ameno, d'aria pura, di larga veduta; abitato da gente buona, laboriosa, semplice.

E così passeggiando ogni giorno per quei luoghi, in quella quiete tanto cara a chi vive in città la maggior parte dell'anno, e con l'animo disposto a vedere il lato più semplice delle cose, io andavo fra me e me pensando se non fosse possibile di ridurre a poche idee quel tanto che si è scritto in prosa e in versi, in latino, in italiano, in francese e in tedesco sulla battaglia del 6 luglio 1495, che non è certo un fatto soverchiamente complicato.

Fu propriamente un tafferuglio: sanguinoso, accanitissimo, ma breve, sul ghiaione del fiume che intanto andava crescendo per le piogge recenti, e finì col separare i due nemici, che tutti e due si attribuirono la vittoria, come è sempre avvenuto e come avviene ancora in questi nostri giorni quando nè l'uno nè l'altro ha ragione vera di chiamarsi vittorioso. Ma ciò non toglie che l'evento abbia molta importanza storica: credo per questo che se riescirò a fissarne in breve le linee generali, complessive, avrò reso servigio a chi ama conoscere nel vero la vita dei nostri antenati.

⁂

Carlo VIII re di Francia passò da Fornovo tanto nella venuta in Italia quanto nel ritorno in Francia. Quella via era certo assai frequentata allora, ed è a credersi lo fosse anche in tempi più antichi. Un ricordo romano si ha in alcune statue di uomini togati che si vedono sulle pareti della parrocchiale di Fornovo: messe là come cosa che si volesse salvare dalla distruzione e che nulla hanno da vedere con l'architettura della chiesa, possono ben provenire, com'è credenza generale, da Carona, che deve essere stato un tempio o foro romano, punto di passaggio dell'antica via romana. Carona è oggi un bel palazzo dove fanno le loro vacanze gli allievi del collegio Maria Luigia, in posizione alta, dominante sopra Fornovo. Il pa-

lazzo è fabbricato su gli avanzi di un castello medioevale di cui appaiono ancora alte mura turrite.

E giacchè ho cominciato a nominare qualcuno dei luoghi che interesseranno il nostro racconto, voglia il lettore dare uno sguardo allo schizzo nel quale ho raccolto le linee caratteristiche del terreno.

Sono tre valli che si uniscono a Fornovo formando una corrente unica: il Ceno, il Taro e la Sporzana. Più vaste le due prime che si appoggiano alla cresta principale d'Appennino, minore la terza ma pure anch'essa importante. Tutt'e tre hanno un numero grande di affluenti, che ne raccolgono altri, via via sempre più numerosi e più piccoli in modo da formare un bell'intreccio che riempie ininterrottamente una larga, bellissima zona. Ma quante frane! da ogni parte si vedono fianchi diruti, biancastri, incolti e incoltivabili!

O bella Italia, quanto più bella saresti se i tuoi figli t'avessero sempre amata quale dolcissima madre, e non ti avessero recise le belle chiome de' tuoi boschi e preparata la rovina là dove natura tutto aveva disposto per superba coltura della terra e felice vita degli uomini!

In piena estate e mentre il cielo è sereno si vede qualche volta alzarsi dietro monte Cassio una cortina di nubi che monta e si allarga e via via si unisce ad altre che vanno sorgendo dalle punte vicine: e quando il nuvolone è ben cresciuto e salito, par come che perda il suo equilibrio: e si rovescia sulle valli e tutto oscura: e la pioggia scende rumorosa. Dalle creste deserte l'acqua precipita verso i fondi, giù giù crescendo fino ai ghiaioni larghissimi, ove qualche volta il villano coi suoi buoi sta traversando, ed a stento si salva. Poi tutto cessa d'improvviso e i ghiaioni si vuotano: ma l'occhio abituato a quei luoghi scorge le rovine nuove da aggiungere alle antiche, irreparabili: e qua e là qualche albero che con le radici seminude par chieda aiuto alla poca terra che gli rimane: e nei fondi del Ceno e del Taro vede cambiate di letto le correntelle e scomparso ogni principio di vegetazione dalle isole sabbiose.

Dal tempo, a che risale il nostro racconto, ad oggi il lavoro delle acque non trattenute nè regolate in alcun modo deve aver portato via dei tratti di terreno alla riva. Uno di questi era allora all'altezza di Ozzano, e vi sorgeva una chiesa con qualche casa: Qualatica, di cui avremo parecchio a ragionare.

Larghissimo doveva essere ivi, anche allora, il letto del fiume, molto più largo che non a Fornovo; tutto a ciottoloni, ad alti e bassi, a correnti variabili e capricciose.

In faccia a Fornovo è oggi un bel ponte per la strada provinciale a cui si volle dare il nome di « Solferino e San Martino » come ricordo dell'unione tra francesi ed italiani nel 1859 opposto alla lotta del 1495: fu inaugurato il 24 giugno 1905. Il ponte è a piccolissima distanza da tre vecchi piloni, che si vedono sorgere dalla ghiaia e che sono avanzo di un antico ponte, che era però già rovinato quando la battaglia avvenne. Poco più a valle è un ponte novissimo, per la ferrovia. Presso il paese è la stazione ferroviaria di incrocio della ferrovia da Parma a Spezia col tronco che porta a Borgo San Donnino: e la stazione del tram elettrico che viene da Parma in un'ora.

Sulle due sponde del Taro sono di belle strade che allora non esistevano: la principale che viene da Parma e conduce per Berceto al Passo della Cisa e Pontremoli è anche moderna: fu ideata all'epoca napoleonica e fatta costruire da Maria Luigia. Per essa fanno le gare gli automobili: si vedono arrivare come fulmini di cinque in cinque minuti, poi scompaiono per riapparire nei larghi svolti sui fianchi della Prinzera, e su e su, piccoli come giocattoli si perdono di vista. A quei tempi la strada che veniva da Parma saliva per valle Sporzana.

Marcia trionfale.

Ed ora non ci sarà difficile figurarci Carlo VIII che da Medesano viene sfilando lungo il Taro fino a passarlo al guado di fronte a Fornovo.

Giovane, di ventiquattro anni, non bello in verità, ma ardito, avventuroso, cavalcava con pompa regale in mezzo alla sua guardia tolta dal fiore della nobiltà francese. Aveva con lui anche due alti prelati: monsignor De Saint-Malo e monsignor De Bucher: e cavalieri italiani fra cui Filippo di Savoia (1).

Portava tre gigli nelle sue insegne e il motto: *Missus a Deo.*

Non tutto il suo esercito era con lui: parte ne aveva lasciato nel Monferrato col duca d'Orléans (che fu poi Luigi XII) e ne aveva mandato anche per mare con le più grosse artiglierie: gli restavano diciassette mila tra uomini d'arme, balestrieri a cavallo e fanti. Fra i cavalieri erano duecento lance e duecento cavalleggeri italiani condotti da Galeazzo Sanseverino signore di Colorno più noto pel suo titolo di conte di Cajazzo. Di artiglierie aveva con sè le più leggere: 9 serpentine, 4 colubrine, 40 falconi. Esercito piccolo, anche tutto sommato, in paragone della impresa a cui s'era accinto: molti soldati venivano dalla feccia e nascondevano sotto le lunghe zazzere le orecchie mozzate, come era uso, pei ladri: ma pronti ad ogni cimento: esperti e valorosi, massime gli svizzeri, superbi già delle accoglienze festose e degli ingressi trionfali a Torino, ad Asti e a Pavia.

***

Era partito sul fine di agosto da Vienna nel Delfinato. La moglie Anna di Brettagna lo aveva accompagnato fino a Grenoble. Aveva perduto venticinque giorni in Asti perchè malato: era il 18 ottobre a Piacenza donde aveva distaccata una avanguardia comandata da Roberto di Montpensier che lo precedesse di alcune giornate e andasse a congiungersi in Lunigiana alle truppe che venivano per mare e sbarcarono a Spezia. A Piacenza aveva vestita la corazza malgrado il parere dei medici che credevano ancora non confacente al suo stato il coprirsi di ferro. Ed eccolo al Taro il 25 ottobre 1494.

(1) Filippo di Savoia Signore di Bresse e conte di Bugey, detto *Senza Terra*, uomo di grande animo, valoroso guerriero, intraprendente ed anche turbolento in gioventù. Aveva 55 anni e portava all'impresa il contributo di grande esperienza di guerra e di politica.

Salì poi al trono dei duchi di Savoia nell'aprile 1496 ma regnò poco: perchè morì il 7 novembre 1497 (Guicheron).

Attraversato Fornovo salendo per la via centrale che immagino dovesse seguire l'andamento attuale, deve essere passato davanti alla bella chiesa, già antica allora. Avrà osservata la scultura dei *Sette peccati mortali?* (1) Avrebbe fatto bene. Poi per la riva del Taro e per Valle Sporzana salì a Terenzo ed andò a fermarsi a Berceto, ivi accolto quanto meglio era possibile da Bertrando Rossi, signore del luogo.

L'impresa era stata preparata senza troppa ponderazione: non viveri portava seco l'esercito, non tende, e specialmente non denaro. Ma a tutto dovevano supplire gli italiani, che in quell'arrivo credevano di vedere il compimento di qualche loro desiderio: chi sperava in un acquisto, chi in una riparazione di torti, chi, sopra ogni altra cosa, nell'abbassamento del partito avverso.

Era un viaggio trionfale: ovunque trovava inchini e omaggi e con essi alloggi, denari, viveri... e molte altre cose ancora. Scese pel passo della Cisa a Pontremoli, che, come il Parmigiano, apparteneva allo stato milanese, governato da Lodovico Sforza detto *il Moro*, per conto ed in vece del giovane nipote Gian Galeazzo, ammalatissimo. Di là congiungendosi alle forze condotte dal Montpensier si impadronì facilmente di tutti i paesi fortificati ed occupò Pisa, della quale il Moro ambiva molto, molto, di essere fatto signore; ma perchè ciò non gli fu dato fu questa la sua prima disillusione in tale affare. Molte cose erano in quella testa di uomo politico: egli che era stato il più caldo propugnatore della venuta dei francesi in Italia, che l'aveva aiutata con maneggi, con denaro e con truppe sue, cominciava già a chiedersi fin dove sarebbe andato il suo alleato: frattanto essendo egli col Re a Piacenza aveva ricevuta notizia dell'aggravarsi dello stato del nipote: montato a cavallo, aveva fatta una corsa sola fino a Milano; dove, saputo che Gian Galeazzo era morto, si era fatto proclamare duca. Ottenuto ciò aveva ancora raggiunto Carlo VIII, credo non lungi da Fornovo, ma poi con dei pretesti se n'era staccato definitivamente.

A Firenze Carlo VIII ebbe un momento di disgusto per le ben note parole di Pier Capponi: ma fu un attimo: tutto piegava innanzi a lui: anche il tempo era favorevole: fu un inverno mitissimo. La notte dal 31 dicembre 1494 al 1° gennaio 1495 entrò a Roma: il popolo gliene presentò le chiavi. Tre settimane dopo, cioè il 22 febbraio, entrò trionfante in Napoli. Il re, Alfonso d'Aragona, cedette il regno al figlio Ferdinando: questi giudicò vana la difesa, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà e si rifugiò nell'isola di Procida.

Ritorno.

Quando giunse a Milano la nuova della presa di Napoli tutti ne rimasero sbalorditi: s'era creduto che quella marcia avrebbe dovuto durare almeno due anni e molto si contava su quel lento procedere dell'invasore. Lodovico *il Moro*, come suo costume, si

(1) Come precedente al pensiero dantesco questa scultura fu illustrata da Corrado Ricci nell'opera: *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone* (Hoepli, 1898).

mostrò lietissimo e volle che tutte le campane di Milano suonassero a distesa per annunciare ai cittadini il fausto avvenimento. Ma pensò subito, se già non vi aveva pensato prima, al modo di abbattere quella nuova potenza minacciosa: vero è che Carlo VIII si era ormai dimenticato di lui, o quasi, nel mentre copriva di favori Gian Giacomo Trivulzio ed altri suoi avversari. Si formò prestissimo una lega: vi presero parte: Venezia, il Moro, il Papa, Massimiliano re dei Romani, Ferdinando ed Isabella di Spagna, Sicilia e Sardegna.

La lega fu sottoscritta a Venezia nella camera del Doge: e perchè v'è divario fra gli storici a proposito della data, dirò che la firma avvenne il 31 marzo (1) ma che l'atto venne ufficialmente pubblicato il 12 ch'era la domenica dell'olivo: all'ambasciatore francese Commines fu comunicato, con molte attenuanti, dal Doge, nel mattino del 1° aprile: ma l'ambasciatore ne capì facilmente lo scopo e dice Sanudo «*molto maniconico tolse licentia, et venne zo per* «*la scala senza saludar niuno smorto assà*» (2).

In Parma, ove aveva volute grandi feste per l'entrata di Carlo VIII a Napoli, il Moro ne volle altrettante per la lega che fece annunciare in anticipo e cioè il 31 marzo (3).

Comandante delle truppe fu nominato Gianfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, già al soldo dei veneziani. Era giovane, di ventott'anni, animoso, caldo di quella impresa per l'onore d'Italia.

***

Intanto i francesi a Napoli godevano largamente della fatta conquista. Gli scrittori di questo avvenimento son legione: l'ultimo è François Delaborde, che ci dà un bel volume ricco di illustrazioni splendide e di argomenti in favore di Carlo VIII e dei suoi (4).

Per lui, com'è ben naturale, la spedizione di Carlo VIII ha un altissimo scopo politico; chi l'aiuta in Italia merita lode, chi la combatte è scellerato nemico della egemonia che la Francia aveva ragione di crearsi sopra i popoli vicini. Non nega che si divertissero molto a Napoli, ma pone in bella mostra il lavoro che facevano per impiantare la nuova monarchia sullo stampo della precedente francese angioina, che aveva fatto quella bella prova che ognun sa. Certo il lavoro non mancò: decreti, leggi, nomine, monete (5) e via via. Lasciamo ad altri ristudiare tutto ciò: e notiamo un solo punto: l'attività guerresca del re sempre primo alle trincee per l'assedio dei castelli che ancora resistevano. Ripugna di accusare di viltà un re di Francia di ventiquattro anni: e il solo fatto di essersi accinto a quell'impresa, quando nessuno la credeva tanto facile, sarà bene una prova di leggerezza, ma è certo un indizio di ardire: qui pre-

(1) D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*. Firenze, 1843.

(2) Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*. Venezia, 1873.

(3) Pezzana, *Storia di Parma*. Parma, 1859.

(4) H. F. Delaborde, *L'Expédition de Charles VIII en Italie*. Paris, Firmin-Didot, 1888.

(5) Fece battere moneta dalle zecche di Sulmona, Chieti, Napoli, Cosenza e probabilmente anche di Capua, Reggio e Ortona.

G. V. Fusco, *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel Reame di Napoli, da Carlo VIII, re di Francia*. Napoli, 1846, Stamperia del Fibreno.

feriamo seguire lo storico francese anzichè i cronisti italiani, i quali spesso pare abbiano raccolte le dicerie che correvano fra la gente.

Comunque, creatosi intorno un ambiente difficile, Carlo VIII si decise ad abbandonare Napoli lasciandovi come vicerè Roberto di Montpensier con mezzi evidentemente inadeguati a respingere gli Aragonesi che stavano per riaffacciarsi con le navi ai porti napoletani; ma prima volle farsi coronare re, e così lo si vide cavalcare per Napoli con la corona in testa, col globo reale nella mano sinistra e lo scettro nella destra.

Il papa fuggì ad Orvieto e Carlo VIII fu accolto in Roma dai Cardinali (1° giugno); il 13 era a Siena; il 20 a Pisa ricevuto con grandi feste, ognuno sperando, come sempre, di avere in lui appoggio contro la città o la fazione avversa. Non ripassò da Firenze: vide per via fra Girolamo Savonarola che si illuse di averlo guadagnato alla causa dei Fiorentini contro i Pisani. Perdeva tempo per via e uomini per la vanità di lasciare qua e là i segni del suo protettorato.

A Pontremoli non poteva mancare qualche difficoltà per essere il sito presidiato da gente del Moro: Gian Giacomo Trivulzio ch'era sempre all'avanguardia quale praticissimo dei luoghi, conoscitore della lingua e dei costumi, persuase quei di Pontremoli ad aprire le porte: ma nel mentre che, per patto, non vi dovevano entrare che i soldati suoi propri, vi entrarono invece gli svizzeri che pare avessero un certo conto da saldare coi pontremolesi, con i quali erano venuti a litigio nel precedente passaggio; e tutto saccheggiarono e bruciarono; e uccisero «*in fine ali puctini in le cune et li* «*vecchij de octanta annij et cechi*»; così un documento del quale avremo più volte a parlare.

Narrano gli storici che Carlo VIII andò su tutte le furie per quel fatto: voleva punire gli svizzeri con ogni severità, farli decimare: ma dimise il pensiero perchè coloro si prestarono volontariamente al trasporto delle artiglierie pel passo della Cisa, ciò che viene descritto come lavoro titanico. Ma la colpa, la responsabilità di quel fatto miserando, come degli eccidi di Rapallo, di Monte San Giovanni ed altri, e di tanti soprusi, scelleraggini e iniquità commessi in quella spedizione non può non risalire a chi, per ambizione, dico per mera ambizione, aveva condotto in questa nostra terra quella masnada di predoni e nel predare li dirigeva.

Verso la battaglia.

Carlo VIII entrò a Berceto il 3 luglio: Bertrando Rossi, come vassallo di Lodovico il Moro, avrebbe dovuto chiudergliene le porte: invece non solo gliele fece trovare spalancate, ma gli cedette anche Rocca Lanzona, Rocca Prebalza, Corniana, Rocca Maria: e più tardi, cioè il giorno 5, anche Carona «*con la torre maestra che guarda verso Fornovo*». Questa notizia, che è data da quello stesso documento che ci ha parlato dell'eccidio di Pontremoli, è contraddetta solo in apparenza da una lettera di Francesco Gonzaga alla moglie nella quale parla di Carona come di un punto di difesa del suo

campo (1). Ma la lettera è del 3: non è adunque impossibile che le due cose sussistano.

La discesa sopra Fornovo non trovò ostacoli: l'avanguardia, presso la quale era sempre Gian Giacomo Trivulzio, aveva preceduto ed aveva avuto qualche scaramuccia con gli Stradioti: non di grande conseguenza. Carlo VIII entrò a Fornovo a mezzogiorno del 5 luglio: poteva dire di aver superate di belle difficoltà senz'accorgersene. Ora occupato il paese e i colli ripidi che gli sovrastano, era poco facile che l'esercito della lega s'attentasse di assalirlo. Francesco Gonzaga si accontentò di farlo disturbare notte e giorno con piccole scorrerie: e tenne il resto nel campo prescelto della Giarola con occupazione di Oppiano e Gajano.

***

Messi così a posto i due avversari, vediamo quel che fecero in questa vigilia di battaglia. Ci aiuterà molto quel documento che ho più volte nominato e al quale è tempo che paghi il debito di riconoscenza. È una lettera pubblicata dal professore Del Prato (2), scritta undici giorni dopo la battaglia, da persona di cui non è rimasto il nome e diretta a qualche alto personaggio che l'aveva richiesto di notizie sicure sulla battaglia. Lo scrittore mostra di conoscere bene gli avvenimenti, e, ciò che a noi torna più opportuno, i nomi dei luoghi e l'ubicazione delle singole località; nel che riescono malissimo, in genere, tanto i cronisti quanto gli storici: si esprime con un italiano curioso e scrive con una ortografia singolare, ma chi legge, fatta un po' l'abitudine a quei suoi modi, vede delinearsi chiaramente i fatti: e lo scritto per non essere destinato alla pubblicità ha un carattere come intimo, di vero, che è difficile trovare in altri; pare a me che il professore Del Prato abbia reso un bel servigio alla verità storica.

Diremo dunque che, nè pei francesi, nè per gli alleati, la giornata passò molto tranquilla. I francesi non erano stati male accolti in Fornovo: ma siccome due svizzeri per eccessi di disordini fatti in una osteria erano morti, si era sparsa la voce che cibi e bevande fossero avvelenati: molti perciò stettero senza mangiare fino a che la fame vinse i loro timori e dimostrò ingiusto il sospetto. Ma ecco nuove incursioni degli Stradioti: ne venne un generale allarme: tutto l'esercito prese le armi e si mosse verso il campo nemico.

Anche i confederati, saputa la minaccia dei francesi, presero le armi e mossero loro incontro. Così i due nemici giunsero a breve distanza uno dall'altro, ma nulla di serio avvenne, e, come di comune concerto, entrambi si disposero a riposare la notte. I francesi, dicono i loro storici, si accamparono sul luogo stesso in cui eran giunti, e cioè sicuramente nel terreno fra Fornovo e Ricò: la

(1) La lettera con molte altre importantissime si trova nel lavoro dei Sigg. Luzio e Renier intitolato: *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo secondo i documenti mantovani*, in *Archivio Storico Italiano*, V serie, 1890.

(2) A. Del Prato, *Contributo alla storia della battaglia di Fornovo*, in *Archivio Storico per le province parmensi*, nuova serie, vol. V, 1905.

loro retroguardia sola era in Fornovo. Con Carona e i colli prossimi la posizione è così sicuramente definita.

A Ricò passa un piccolo affluente del Taro le cui sponde ripide e franose formavano un bel limite di difesa: su quel rio era già allora un ponte per la strada da Fornovo a Parma.

Gli italiani lasciarono sul luogo ove erano arrivati un corpo di cavalleria in osservazione e se ne tornarono al loro campo di Giarola.

La notte fu anche agitata: venne una pioggia terribile: e continuò anche pei francesi la noia delle incursioni stradiote. E quanti erano da una parte e dall'altra quei guerrieri che aspettavano nell'ansia il nuovo giorno che sapevano tutti di certa battaglia? Difficile è la risposta, tanto differenti sono le cifre che troviamo negli scritti del tempo e il modo di sceverare i veri combattenti dai molti non combattenti, parte dei quali avevano armi con cui uccidere i feriti e via via: e per esempio reca difficoltà il nome di *lancia*, che alcuni credono fosse un solo cavaliere, mentre era un gruppo, in genere, di quattro o cinque cavalieri, ma spesso differenti.

Le truppe di Carlo VIII erano senza dubbio in numero minore: passando di carta in carta si scende da 20 mila a 9 mila combattenti: con grande seguito di cuochi e guatteri e di donne: numerosissimi i carri portanti tutto quanto s'era potuto rubare di meglio. Ma al poco numero dei veri guerrieri e all'impaccio di quella gentaglia suppliva la qualità: intorno al re giovane di 24 anni, erano molti cavalieri di bella fama: Bajardo a 21 anni vi faceva le prime armi. Fra gli italiani combattenti per Francia, su tutti, primeggiava Gian Giacomo Trivulzio che tutti gli scrittori pongono in alto luogo fra i capitani dell'epoca.

Si legge che Carlo VIII, salito sopra una vetta (che direi quale possa essere stata, se non temessi di esser tacciato di troppo voler fare emergere la mia conoscenza dei luoghi) e visto il largo, imbandierato campo degli alleati, se ne impressionasse, si dicesse ingannato e fosse sul punto di cercare il passaggio per Cento Croci, se non fosse stata la parola del Trivulzio, che ben conosceva quell'esercito e le sue picche e le sue discordie. Egli presentò ciò che noi chiameremmo lo schema dell'azione, e persino propose di lasciare i carreggi esposti e male guardati per attrarre l'avidità degli Stradioti.

Dico il vero: la prima volta che ho letto questa l'ho creduta una delle solite invenzioni degli stilisti a fatto compiuto; ma quando ho letta la sua vita (1) ho dovuto convincermi che egli era capace di ben altre astuzie. Fu vero maestro nell'arte militare del suo tempo, e come condusse a salvamento Carlo VIII, così condusse in Italia Luigi XII: vi condusse anche Francesco I, e perchè trovò sbarrati i soliti passi del Cenisio e del Monginevra, studiò e fece passare le truppe pel colle della Maddalena.

Era con Gian Giacomo Trivulzio, oltre una sua compagnia di guerrieri fidati, anche il suo proprio figliuolo conte di Musocco, giovanissimo, che per il suo valore fu da Carlo VIII creato cava-

(1) C. Rosmini, *Dell'Istorie intorno alle militari imprese di Gian Giacomo Trivulzio detto il Magno.* Due volumi. Milano, De Stefanis, 1815.

liere sul campo: ed altri noti cavalieri possiamo aggiungere, come Paolo e Camillo Vitelli e Francesco Secco, per inimicizia verso Francesco Gonzaga del quale era stato ministro e contro il quale aveva congiurato.

Nei fanti, negli svizzeri specialmente, era un elemento nuovo di guerra: a tale fama giunsero che la storia militare chiamò Periodo Svizzero il secolo XV (1). Poveri, quasi sprovvisti di armi difensive e armati unicamente di spadoni, picche e alabarde, ma robusti, temprati ad ogni rischio, e sopra ogni altra cosa concordi, uniti fra loro, avevano conquistata la loro libertà sconfiggendo la cavalleria austriaca a Morgarten, a Sempach e a Nefels, e gli eserciti catafratti di Carlo il Temerario non più di vent'anni prima a Granson ed a Morat. I loro battaglioni quadrati erano testudini infrangibili: essi, sciolti gli ordini nella mischia, uccidendo i cavalli, atterravano i cavalieri impacciati nelle armature. Erano elementi di risurrezione dell'arte militare dai sistemi medioevali: ma intanto venivano qui, mercenari, ad opprimere la libertà altrui.

Altro elemento nuovo era l'artiglieria trainata da cavalli e per la quale «un colpo non aspettava un altro»: si cominciava a tributare omaggi alla dea celerità e non s'è finito ancora oggi. Erano in tutto 42 pezzi, 14 dei quali di grande calibro. Facevano grande impressione sugli italiani abituati a non vederne che poche, lunghissime da caricare e trainate da buoi.

***

Le truppe alleate erano senza dubbio in numero maggiore. seguendo alcuni si arriva persino a 50 mila uomini. Per la più gran parte, 3/4 circa, erano della repubblica di Venezia: il resto erano truppe di Lodovico il Moro, bolognesi ed altre. Ma perchè in gran parte raffazzonate da poco, arretrate negli armamenti e nei sistemi e per quella discontinuità che è dote naturale delle forze alleate, quel numero non costituiva tanta superiorità come a prima vista parrebbe. Poca e raccogliticcia la fanteria: dell'artiglieria ho trovato qualche cenno incerto: molto ne parlano i francesi. Qualche cannone, forse dei più piccoli, dovevano avere perchè ne posero a far nulla alla Segalara, bella posizione, ma che restava a fianco e quasi a tergo del campo; questo per tema che Bertrando Rossi, padrone anche di quel luogo, non lo desse ai francesi! I provveditori veneziani ne avevano chiesta molta alla Serenissima: ma tutta o la più gran parte giunse dopo la battaglia coi *maestri bombardieri* di cui si era sentita molto la mancanza. I provveditori rimandarono ogni cosa a Verona dond'era venuta!

Nel contingente veneziano erano 800 Stradiotti. La Repubblica usava arruolare questa gente in Grecia e in Albania: armati e vestiti leggermente, montati su piccoli cavalli, erano infaticabili per le scorrerie e per bottinare (2).

(1) C. Corsi, *Sommario di Storia Militare*. Parte prima. Torino, Candellotti, 1870.

(2) Stradiotto, *Gli Stradiotti nell'arte militare veneta*, in *Rivista di Cavalleria*. Roma, 1904.

Conosciamo già il comandante generale: Gian Francesco Gonzaga. Fra i molti gentiluomini che gli stavano intorno primeggiava Rodolfo Gonzaga, suo zio, anche lui al soldo di Venezia. Provveditori erano Luca Pisani e Melchiorre Trevisano. Comandava gli sforzeschi Gian Francesco Sanseverino conte di Cajazzo, genero di Lodovico il Moro — che vedemmo con Carlo VIII nel suo primo passaggio: al suo fianco, come commissario del Moro, era Bernardino Visconti rappresentante della parte Ghibellina e come tale opposto al Trivulzio.

Nel giorno che precedette la battaglia un castello che dominava il campo fu saccheggiato e incendiato dagli Svizzeri, con grande dispiacere del re. Lo dice Delaborde a pag. 636: ma non ne dice il nome.

Un dubbio.

Quasi tutti i narratori, anche recentissimi affermano che sullo svolgersi della battaglia di Fornovo esistono ancora molte incertezze. Che così sia non è da meravigliare: la giornata non ebbe suo carattere dalla difesa di un punto ben definito, un castello, un villaggio, una gola, un monte: qui non altro che un larghissimo letto di fiume tutto a ghiaioni e a correnti mobili con le sponde mal definite, incerte: inoltre lo scontro fu tra uomini in gran parte a cavallo; un balenare d'uno in altro luogo, sicchè molti fra i presenti, ritornando sul sito, difficilmente avrebbero saputo indicare dove essi stessi si trovassero al principio, nel mezzo, nel fine della battaglia. E poi finalmente la poca capacità dei narratori: non avendo ciò che noi chiamiamo la *nomenclatura del terreno*, i loro racconti divengono necessariamente incerti, vaghi, pieni di frasi vuote, da cui è ben fortunato chi può cavarne un costrutto.

Ora ciò che non è stato fatto sin qui, noi siamo in grado di fare perchè abbiamo posti i nostri due contendenti nei luoghi dove sicuramente erano. Sappiamo anche che finita la battaglia i due avversari si trovarono uno sulla destra e l'altro sulla sinistra di Taro. Di tanti dubbi un solo ne rimane, se cioè il forte della battaglia sia avvenuto sulla destra o sulla sinistra del fiume.

È già qualche cosa. Ma la risoluzione di questa unica perplessità non si può ottenere senza una corsa a traverso un bel numero di scrittori. So quanto i virgolati e i richiami siano uggiosi ai più dei leggitori; ma io spero che questa volta mi perdoneranno per il buon nome dei nostri padri, che impeccabili non furono sicuramente, ma valsero certo più che non appaia da certi libri.

Che se anche malgrado questo fervorino vi fosse ancora qualcuno capace di non volermi perdonare, ebbene, salti egli quanto resta di questo capitolo: troverà nell'altro la narrazione semplice ma coscienziosa della battaglia di Fornovo.

Dunque: se prendiamo dal libro del Delaborde — che è l'ultimo storico di questi eventi e che certo sarà da molti studiato in Francia ed in Italia — se prendiamo, dico, la giornata del Taro ridotta alle sue linee più semplici, ne avremo la sintesi che ora dirò.

L'esercito francese per prima azione passa il Taro e si impadronisce, indisturbato, della riva sinistra. Ciò avvenuto, i collegati

si muovono dal loro campo, *tutti*, per andare ad assalire i francesi non restando sulla riva destra se non i Provveditori veneziani e due compagnie per guardia del campo: — i francesi fanno fronte all'attacco, — ne viene l'incontro fra il loro esercito e i primi scaglioni dell'esercito alleato: un quarto d'ora di mischia — gli italiani sono battuti e in piena rotta — tutto l'esercito francese, fanti, cavalieri, balestrieri, tutti insomma, si pongono a dar loro la caccia: — e la caccia dura tre quarti d'ora, dopo di che i francesi rimangono assoluti padroni del campo di battaglia. Non un ritorno qualunque degli italiani, non un atto di energia, nulla, nient'altro che la fuga.

Ora è lecito chiedere donde mai questo autore trae un così strabiliante racconto. Ce lo dice egli stesso in una nota a piè della pagina 694: da questi autori: Comines, Benedetti, il *Vergier d'honneur*, il rapporto pubblicato da M. de Maulde (*Procédures politiques*, pag. 669, la lettera di Gilbert Pointet (La Pilorgerie, 349), e, com'è ben naturale, il Sanudo e il Malipiero.

Comines (1) è storico assai riputato: lo lodano anche i nostri Muratori e Cantù: prese parte alla spedizione: rappresentò il suo re come ambasciatore a Venezia: al principio della battaglia ebbe incarico di un ultimo tentativo presso gli alleati per veder di persuaderli a lasciare libero il passo all'esercito francese. Tutto occupato in questa non facile missione e poscia della sicurezza della persona di Carlo VIII, non è strano che fra molte cose interessantissime che dice metta anche sulle carte qualche errore: tanto più che, come egli stesso ci dice a pagina 299, il racconto ne fu da lui esteso due anni dopo il fatto.

Suo è l'asserto del quarto d'ora di mischia e di tre quarti d'ora d'inseguimento che non pochi hanno preso per verità storica. Tutto il suo racconto è fatto senza mai indicare a nome un punto o una località; neppure il Taro sa nominare: l'unico nome che ricorre è Fornou (« *qui vault à dire un trou nouveau* »); tutta adunque l'azione appare incertamente tracciata e non può esser riprova sicura del racconto Delaborde.

Benedetti (2) è già detto sospetto da Delaborde. e si capisce perchè; perchè ne dice di grosse a carico dei francesi. Visitò il campo nei giorni successivi al combattimento, molto vide, molto scrisse, ma il suo racconto è confuso, vago, nè può servire di base ad una ricostruzione geometrica del fatto. Autore preziosissimo per molte cose non può, neppur lui, essere preso a guida per la ricostruzione della giornata di Fornovo.

Il *Vergier d'honneur* (3) è una specie di romanzo parte in prosa e parte in versi, certo interessante, ma che non può formare base

(1) F. De Comines, *Les Mémoires*. Parigi, 1554. - Queste memorie sono anche riprodotte in M. Petitot, *Collection complète des Mémoires relatifs à l'histoire de France avec notices*. Parigi, 1820. La più moderna edizione rende più facile la lettura.

(2) A. Benedetti, *Il fatto d'armi del Tarro fra i Principi italiani et Carlo Ottavo re di Francia*. Venezia, 1594.

(3) Sainct-Gelais, *Le Vergier d'honneur de l'entreprise et de Naples*. Paris. - Ne ha una bella edizione la Biblioteca del Duca di Genova in Torino.

storica sicura. Vi è un racconto della battaglia di Fornovo che appare tratto dal Comines.

E siamo al *rapporto ufficiale* pubblicato da Mr. de Maulde (1): in tale autore a pagina 667 troviamo veramente un documento di tale titolo, ma una nota ci avverte che il titolo è usurpato: la lettera ha carattere privato: e ad ogni modo non si può dire che essa sanzioni gli asserti del Delaborde.

E viene finalmente la lettera di Gilberto Pointet riportata da La Pilorgerie (2), importante sicuramente come l'opera che la contiene, ma che ognuno può leggere senza trovarvi la prova dei fatti quali vorrebbe fossero il Delaborde.

Quanto a Sanudo e a Malipiero che l'autore cita essi sono troppo evidentemente contro di lui. La verità è adunque altrove: noi la troveremo nell'antica, inconcussa tradizione dei luoghi che ci dà il punto di massima intensità della lotta sulla destra del Taro, confermata da numerosissime cronache e documenti noti al prof. Del Prato (3).

La Battaglia.

Dunque, il lunedì 6 luglio 1495 circa le ore 7, re Carlo montò a cavallo: fece chiamar il Comines e gli ordinò di recarsi in ambasciata al campo nemico insieme col cardinale di Saint-Malo. Ma mentre andava una loro lettera diretta ai Procuratori fu sparato il primo colpo di cannone e la missione fallì. Tutto era ormai disposto: i cavalieri si erano fatto il segno della croce, i fanti avevano baciata la terra: i due eserciti venivano uno ad incontrare l'altro per la via più corta: ogni trattativa pacifica era oramai inutile.

(1) M. de Maulde, *Procédures politiques du règne de Louis XII.* Paris, Imprimerie Nationale, 1885.

(2) I. De La Pilorgerie, *Campagne et bulletins de la Grande Armée d'Italie commandée par Charles VIII (1494-1495) d'après des documents rares ou inédits, extraits en grande partie de la Bibliothèque de Nantes.* Nantes, 1866.

(3) Per chi volesse rifare la via per la quale sono giunto alle mie conclusioni, ecco le opere che ho anche consultate: Anonimo, *Conquête de Naples par Charles VIII.* Tre volumi (Parigi, 1801); — Anonimo, *Histoire des guerres et choses advenues en la Crestienté sous Charles VIII et principalement de celles des François en Italie*, presa dal Guicciardini (come la precedente si trova nella biblioteca del Duca di Genova); — Anonimo, *La famiglia dei Gonzaghi duchi di Mantova e di Monferrato* (Ferrara, tip. Bresciani, 1859); — Gonon (P. M.), *La très curieuse et chevaleresque histoire de la conquest de Naples par Charles VIII* (Lyon, 1842); — G. V., *Mémoires sur l'expédition faite dans le royaume de Naples par Charles VIII roi de France et sur la bataille de Fornove*, in *Journal des Sciences Militaires*, 1826, II, pag. 63; — Mons. F. Magani, *Ordinamento canonico della diocesi di Parma* (Parma, Fiaccadori, 1910); — Sen. G. Mariotti, *Tre giorni a Monte Penne* (Parma, 1880); L. G. Pelissier, *La Politique du marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza* (Le Puy, 1892); — A. Pezzana, *Storia di Parma* (Parma, 1859); G. Sforza, *Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli* (Firenze, Franceschini, 1904); — A. Segre, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII Re di Francia da Napoli*, in *Archivio Storico Italiano*, Serie IV e V, 1904.

Schizzo dimostrativo della battaglia di Fornovo.

Il consiglio di guerra degli alleati del quale facevano parte i due Provveditori della repubblica e tutti i signori di riputazione del campo (un parlamentino dunque!) aveva già fissato lo scaglionamento delle forze in una avanguardia e sei squadroni (o colonnelli) da 400 a 600 uomini l'uno, e a ciascuno era già stato fissato il còmpito. Eccone la descrizione tolta dal nostro anonimo e non contradetta da altri.

Avanguardia comandata da Ranuccio Farnese: 700 fanti, 3000 cavalleggeri: doveva essere prima all'attacco e mandare sulle ali nemiche distaccamenti speciali.

1° Squadrone comandato da Gianfrancesco Gonzaga, con Rodolfo Gonzaga ed altri cinque signori della casa: 400 uomini d'arme.

2° Squadrone comandato da Bernardino da Montone, con Gian Giacomo Piccinino, Alessandro d'Este, Guido Martinengo, Antonio Scarampi, Guidone di Bagno, Galeazzo da Coreggio, Giorgio Strozzi ed altri nobili: 500 uomini d'arme.

3° Squadrone comandato da Gianfrancesco Sanseverino con parecchi gentiluomini e molti soldati parmigiani.

4° Squadrone comandato da Annibale Bentivoglio con i suoi uomini d'arme e cavalli leggeri condotti da Bologna.

5° Squadrone comandato da messer Italiano da Carpi coi suoi uomini d'arme (o Gilberto da Carpi giunto al campo il giorno 3 con 200 cavalli per mandato del Moro — M. Sanudo).

Oltre a questi squadroni erano anche destinate le guardie speciali ai Provveditori e le guardie del campo di cui non occorre molto indagare le forze dato il modo con il quale si svolse la giornata. Curiosa è l'idea di dare al comandante dell'esercito il comando speciale di uno squadrone: ma di ciò e di altri difetti di questo così artificioso modo di ripartire le forze avremo a parlare assai.

Con molto migliore criterio dal lato opposto non si formarono che tre scaglioni. L'avanguardia, quella stessa che aveva preceduta la marcia, con alcuni rinforzi vista la parte che indubbiamente le doveva spettare nell'azione: la *battaglia* ossia il corpo centrale ove cavalcava il re: e la retroguardia. I numerosi cariaggi con poca scorta furono fatti passare al guado di fronte a Fornovo dirigendoli a Medesano e i non combattenti furono anche mandati da quel lato con ordine di camminare per la collina lontani dai pericoli. E il combattimento ebbe principio con l'avanzare dell'avanguardia francese in colonna serrata, ordinatissima, lungo la riva destra del Taro: passarono il ponte di Ricò e procedettero nei terreni boscosi fra il Taro e la collina.

Anche gli alleati erano tutti in armi. Una colonna di Stradioti venne mandata verso la riva opposta di Taro perchè guadagnasse il tergo delle colonne francesi e mille fanti furono inviati a Felegara per chiudere la strada ai francesi che avessero potuto passare oltre senza combattere.

Si mosse poi contro l'avanguardia francese Ranuccio Farnese con l'avanguardia italiana: e si venne al cozzo sanguinoso: molti i morti da ambe le parti; dopo belle prove gli italiani indietreggiarono e il combattimento si portò a Qualatica: vi morì lo stesso Farnese.

Ed ecco il marchese di Mantova, il capo, col suo squadrone: impetuosissimo. Ma i francesi rispondono con una carica furiosa: cade Rodolfo Gonzaga mentre con la visiera alzata galoppa incuorando i suoi e muoiono con lui altri cinque di Casa Gonzaga, Malfatti di Padova ed altri. Gianfrancesco Gonzaga, furibondo nel vedere la strage dei suoi, si getta a capofitto nella mischia, vi fa prodigi di valore, ne esce coperto di sangue eppure miracolosamente incolume. Viene in suo aiuto Bernardino da Montone coi suoi: la lotta diviene terribile: i francesi sono gettati giù dalla riva del Taro sul ghiaione ove gl'italiani li perseguono.

Interviene ora la *battaglia* francese: i molti fanti svizzeri e tedeschi prendono a uccidere i cavalli degli italiani che non hanno fanteria da opporre ed impacciati nelle pesanti armature male si movevano su quel terreno di grossi sassi, fossi e pantani. Morirono qui Bernardino da Signo, Galeazzo da Coreggio, Alessandro da Este, Guido Martinengo, Giacomo Piccinino, Antonio Scarampi, Guido di Bagno, Giorgio Arozzi; fu mortalmente ferito il valorosissimo Bernardino da Montone. Le sorti degli italiani volgevano assai male: Gianfrancesco Gonzaga, risoluto di morire anzichè cedere, cambiò cavallo, fece portare il conte Bernardino al campo e postosi alla testa dello squadrone del conte di Cajazzo col consentimento di questi, ritornò alla carica, giunse fin presso al re, fece un illustre prigioniero. Intanto dall'altra parte entravano in quella mischia nuovi uomini d'arme e nuovi fanti francesi e la massa ondeggiante, risuonante di grida, si riavvicinava al punto fatale di Qualatica. Pioveva a dirotto: tacevano le armi da fuoco per aver bagnate le polveri, ma perdurava l'accanimento: un canale che ivi scorreva aveva tutte le acque rosse.

Era ragionevole dal lato degli italiani sperare in una vittoria piena, se fossero intervenuti i tre squadroni che ancora stavano inoperosi nel campo e se, come era stato progettato, i cavalli leggeri avessero fatto impeto contro il fianco ed il tergo francese.

Ma i cavalleggeri, gli Stradioti specialmente, anzichè compiere il dover loro si gettarono sui carri che in parte dovevano già essere sulla riva sinistra, vi causarono una confusione immensa, uccisero molti conducenti e si misero a bottinare: e l'esempio loro fu seguito da molti altri che Stradioti non erano: e si misero a contrastarsi le ricchissime prede e vi fu battaglia nella battaglia; e avuti gli ori, le reliquie, le spade gemmate e gli elmi dorati, via per la strada di Parma e per le campagne in cerca di scampo col mal tolto. Intanto gli squadroni rimasti nel campo non si mossero: Rodolfo Gonzaga aveva ordinato ad Antonio di Urbino, capo di quella riserva, di non muoversi senza suo ordine, pena la vita; a lui si rivolse il procuratore Trevisan perchè accorresse al combattimento: rispose l'avrebbe fatto quando i Procuratori ne assumessero la responsabilità. Non vollero: non osarono.

Così mancò la superiorità delle forze. Marin Sanudo sa farci il nome di alcuni bravi che, di loro testa, lasciarono il campo per andare a combattere: sono belle eccezioni: la massa rimase inerte.

Ma non mancò il disordine anche dal lato francese. Ce lo dice, in mancanza d'altro, quanto avviene del re, che ora cavalca da uno all'altro lato dei suoi, ora è perduto di vista da quelli che hanno

còmpito della sua guardia, ora, isolato, deve provvedere alla propria difesa: e si vede far prigione proprio per opera del comandante italiano il suo diletto parente Mathieu de Bourbon. Segno evidente di stanchezza e di confusione fra i migliori cavalieri suoi e i capi e i gentiluomini che intorno a lui si muovevano come a supremo rappresentante della gloria di Francia. Fra l'enorme confusione cresceva il Taro minacciando di travolgere amici e nemici: i francesi passarono alla riva sinistra per la maggior parte almeno, perchè se vogliamo credere ad una lettera francese riportata dal Sanudo a pag. 535, molti non riuscirono al passo e stettero la notte sulla destra e raggiunsero i compagni solo il giorno dopo: sarebbero più di metà degli Svizzeri, 600 uomini d'arme e parecchie artiglierie.

Giunti sull'altra sponda re Carlo e i suoi tennero consiglio: i più, essenzialmente i nobili francesi, vinsero il partito di non farne altro: vinsero contro il Trivulzio e gli altri italiani che avrebbero voluto rinnovare la lotta: la speranza di vedere umiliati i loro rivali era per costoro innanzi ad ogni pensiero!

Gli alleati si ridussero al loro campo a riprendere le sempiterne discussioni.

Questa è la battaglia di Fornovo quale si arguisce dalle migliori cronache, dalle non interrotte tradizioni e dall'esame dei luoghi. Così si deve insegnare ai nostri giovani.

Le manovre dei due partiti opposti appaiono ben più evidenti e credibili di quanto le rappresenti il Delaborde. Il movimento francese è un'avanzata razionale con la tendenza a tenere libera la via di ritirata verso la sponde sinistra di Taro: l'azione italiana, malgrado l'errore nel comando e la viltà di una parte dell'infima plebe sull'esempio degli Stradioti, è ancora tale da fare degli italiani d'allora i predecessori dei moderni combattenti di Carnia.

Chi vuole che Carlo VIII sia vincitore deve ammettere che è uno strano vincitore. Non aveva fatto neppure un prigioniero nel mentre che gli italiani ne avevano fatti molti: 600 dice Malipiero fra i quali, dice a pag. 358, erano molti uomini di riputazione « che si tengono incogniti e ogni giorno se ne scopre qualcuno »: aveva perduto gran parte delle prede, fra cui oggetti preziosissimi e molto caratteristici: il suo impero e tutta la sua sparsa potenza in Italia crollavano: dovette la salvezza alla velocità dei cavalli e alla poca diligenza degli Italiani nell'inseguirlo: alcuni, specialmente Gasparo Sanseverino (fratello di Gianfrancesco) detto *il Fracassa*, lo aiutarono piuttostochè combatterlo.

Il giorno stesso nel quale si combatteva a Fornovo compariva innanzi a Napoli la flotta aragonese: una sollevazione popolare faceva andare a male la spedizione contro Genova: la flotta francese era circondata e il conte di Myolaus che la comandava era preso con tutti i suoi a Porto Venere: le polveri, i cannoni, le statue, tuttociò ch'era stato portato via da Napoli cadeva in potere dei Genovesi: solo una parte delle truppe riuscivano a ritirarsi pei monti condotte da Filippo di Bresse: insomma una vera catastrofe generale

E la figura di Gian Francesco Gonzaga rimane assai più simpatica di quel che non appaia dagli scritti francesi e da alcuni anche italiani.

Anzitutto per far cadere su di lui la responsabilità della non completa vittoria, bisognerebbe ammettere che fosse stato posto in condizione di poter fare meglio. Ma così non fu. Tutte le disposizioni iniziali furono prese dal Consiglio di guerra di cui erano *magna pars* i due Provveditori veneziani, usi a limitare la libertà dei comandanti e che di tutto riferivano alla Signoria con un rapporto ed anche con due rapporti al giorno mandati a Venezia per mezzo di veloci corrieri. E il ricordo della scure toccata al Carmagnola non poteva non essere dinnanzi alla mente di chi comandava. E posso dire che in un consiglio precedente di alcuni anni di cui faceva parte Gian Giacomo Trivulzio, questi, stanco di sentir sempre invocare la volontà del Gran Consiglio, disse che non c'era meglio a fare che portare il Gran Consiglio sul campo di battaglia.

Gian Francesco Gonzaga giovane, entusiasta, dotato di quell'ottimismo senza il quale i giovani ufficiali mi appaiono con la barba bianca, accettava invece quello stato di cose, lieto di dare a tutti esempio di valore e di disciplina, come egli dice, vantandosene, nelle lettere al doge Agostino Barbarigo. Ma questa condizione non manca per questo di essere cattiva: chi non si è trovato in condizione simile non può parlarne.

***

Il mio giovane amico (spero sempre di averne uno) se un giorno andrà a Fornovo, faccia una passeggiata sulla strada di Neviano dei Rossi e immagini che qualche buono spirito antico, dopo avergli mostrato là, sotto ai suoi piedi, quel fondo di valle per cui Carlo VIII doveva passare, e le strette che doveva superare, e la ritirata difficile, quasi impossibile, che gli restava se sorpreso, gli abbia detto: « Ora l'esercito accampato alla Giarola è tuo — puoi farne quel che « il cuore ti ispira »..... Carlo VIII si sarebbe trovato in ben altre difficoltà che non quelle che gli opposero i conciliaboli degli alleati. Ma anche così come sono andate le cose sta il fatto che Gian Francesco Gonzaga vide il proprio nemico sparire innanzi a sè. Il giorno dopo gli sentì rinnovarne le suppliche e le profferte di fare di lui il *primo personaggio d'Italia* purchè gli desse un poco di tregua. Avuto un sol giorno ne profittò per fuggire di notte senza lume nè suono e corse fino ad Asti e a Torino, cioè in Stati favorevoli. Ed egli, Gian Francesco, assediò Novara e ne vide uscire la guarnigione sfinita e finalmente vide partire d'Italia Carlo VIII con un trattato che era una resa, perduto il miglior bottino, le navi e poco dopo tutte le guarnigioni lasciate. L'8 aprile 1496 faceva il suo ingresso in Napoli alla testa delle truppe veneziane: il 20 giugno Montpensier capitolava ad Atella (morì prigioniero il dì 11 novembre). Gian Francesco Gonzaga ebbe il bastone del comando il 15 agosto 1495 mandatogli dalla Serenissima; bastone che gli fu consegnato in una cappella improvvisata ornata con drappi ch'erano stati del re e che portavano ancora le lettere in oro C. A. (Carlo Anna).

Non è dunque tanto puerile il suo atteggiarsi a vincitore: e la cappella costrutta a Mantova, e il quadro del Mantegun in cui si fece dipingere in atto di ringraziare per la vittoria ottenuta.

I francesi nel 1797 tolsero da Mantova il bellissimo quadro e lo portarono in Francia ove ancora si trova, al Louvre (1). Dice Delaborde a pag. 650 che il quadro: « *par un singulier hasard se trouve* « *aujourd'hui aux mains des descendants des véritables vainqueurs* « *de Fornou* ».

Ma il caso è tutt'altro che singolare perchè è l'opera di uno dei tanti che, venuti in Italia fra le illusioni degli italiani ne hanno portato via quanto più hanno potuto. Qui, forestieri d'ogni risma e generazione furono vincitori perchè chiamati, accarezzati, sussidiati da italiani che li volevano in aiuto contro italiani: molti che non avevano in patria nè armi, nè seguito, nè denaro divennero gran che in Italia e se ne partirono ricchi e potenti portando seco quanto avevano potuto rubare e, quel che più, il nostro onore, facendoci passare per vili e traditori solo perchè qualcuno non li aveva serviti abbastanza. Un illustre straniero (2) ha scritto che a Fornovo gli Italiani perdettero l'occasione di rifare la loro fama! Se la vittoria fosse stata piena a Fornovo erano già pronte le dispute fra i vincitori per dividere onori e spoglie.

Se gl'Italiani fossero stati davvero concordi, Carlo VIII non sarebbe mai entrato in Italia, o, entrato, non ne sarebbe più uscito. Tutto egli dovette agli Italiani: guida e stratega il Trivulzio con non pochi guerrieri italiani fra cui il bravo Filippo di Bresse: denaro da ogni parte (persin le gioie della duchessa Bianca): consigli, alloggi, viveri: ogni cosa. La polvere che i cannoni francesi spararono a Fornovo era stata data dal duca di Ferrara: il cavallo che Carlo montava e che si vuole gli abbia salvata la vita era dono della corte di Torino. Ad ogni crisi a Venezia il popolo gridava: a Ferrara! a Ferrara! — ed a Ferrara il popolo gridava: « Franza! Franza! ».

Conclusione.

Io non so se nel palazzo del Parlamento che si sta costruendo si dipingerà fra altre figure quella di Farinata degli Uberti quale apparve nel pensiero di Dante.

Nessuno mai, pittore o scrittore, saprà presentare una figura più viva di partigiano fiero e inarrivabile nell'odio, come questo dannato, cui tormenta meno il fuoco eterno che non il ricordo della sconfitta dei suoi. Eppure egli ci narra di avere dimenticata tutta la sua partigianeria quando vi fu chi propose di distrurre la patria e non uno osò opporsi, temendo di apparire meno radicale del proprio vicino:

Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difesi a viso aperto.

(1) P. Litta, *Le famiglie celebri d'Italia.* Vol. III. *Gonzaghi di Mantova.*
(2) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo.*

Questo pensiero vola traverso i secoli e si ferma a segnare quelli (oh quanti!) che posero innanzi al pensiero della patria un partito, un interesse, un'ambizione! E giunge fino a noi come un avvertimento per il presente, come un mònito per l'avvenire.

Oggi un solo pensiero affratella gli Italiani, che, per questo, si sentono invincibili: la lotta col nemico secolare che in sè amò riassumere tutte le odiosità della tirannide e dell'oppressione toglie il luogo ad ogni pensiero che non sia Italia, ad ogni fiducia che non sia in noi.

Siamo divisi solo fra quelli che combattono e quelli che si preparano a combattere.

Dio sia ringraziato che proprio a noi ha voluto mostrare questi giorni!

L. LADERCHI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

IL PADRE CURCI S. J.

RICORDI PERSONALI

L'8 giugno 1916 si compivano venticinque anni dalla morte di Carlo Maria Curci, morto a Firenze nel 1891 a 76 anni. Mi è tornato a mente per avere ritrovato uno schizzo, quasi caricatura, che di lui feci negli ultimi mesi della sua vita, subito dopo una delle frequenti visite che egli mi faceva durante la nostra relazione da autore ad editore; quasi ogni volta, dopo la sua uscita dal mio studio, prendevo appunto delle cose interessanti e curiose che egli mi avesse dette: aneddoti, osservazioni, ricordi.

Dopo venti anni dalla sua morte il Curci è un uomo dimenticato, perchè fu un uomo mancato, anche considerando oggettivamente la sua vita dal punto di vista sacerdotale e di « compagno » della Società di Gesù.

Eppure per molti anni, anche dopo la sua clamorosa uscita dalla Società, l'irrequieto Gesuita napoletano attirò sulla sua piccola persona tanto caratteristica l'attenzione universale, sia come polemista contro il Gioberti, sia come direttore della celebre *Civiltà cattolica*, sia, dopo la sua conversione, come avversario dei Gesuiti imperanti sul Vaticano Regio.

Un mese dopo la sua morte venne in luce un volume di sue *Memorie;* pochissimi lo lessero, sicchè l'edizione è quasi intatta nei magazzini della libreria editrice. Eppure, se le *Memorie* sono incomplete, sono tuttavia interessanti non solo come ricordi di tempi passati e pittura di caratteri e di ambienti ignorati, ma sopratutto come rivelazione psicologica di un soggetto assai singolare.

Un giorno del 1890 io visitavo il famoso Padre Curci in una villa che aveva presa in affitto a Careggi, presso lo storico castello mediceo ove morì il Magnifico, ora proprietà del mio colto amico Carlo Segrè.

Era una bella villa molto soleggiata, come mi faceva osservare il piccolo gesuita dalla faccia mingherlina, dalle braccia troppo lunghe e dai piedi enormi; ma con due occhi in fronte nei quali scoppiettavano ancora, malgrado che si fossero aperti alla vivida luce del sole napoletano quasi ottanta anni prima, la malizia e l'ingegno.

Andavo spesso dal Curci per sorvegliare il lavoro delle sue *Memorie*, al quale, dopo molte tergiversazioni, accudiva con un fervore che ancor sembrava inesauribile. Quando seppi che aveva intenzione di scrivere le sue *Memorie*, gli proposi di farle pub-

blicare dalla mia Casa, pensando che sarebbero riuscite un'opera curiosissima, e molto interessante. Pensate: le *Memorie di un gesuita!* e di quel gesuita che era stato come la personificazione della famigerata Società, l'avversario del Gioberti, quegli di cui Carducci aveva detto che « teneva in briglia Gesù Cristo ». Sarebbe stato il primo libro di memorie di un personaggio che aveva osteggiato il risorgimento italiano; dopo le voci di Azeglio, Pasolini, Arrivabene,

Il Padre Curci.

Minghetti, una voce dal campo avversario, sia pure di un transfuga o di un espulso, giacchè il Curci non era più gesuita.

La prima volta che gliene parlai, il Padre Curci mi rispose con quel suo accento più pulcinellesco del suo naso:

— Don Pietro, sentite: adesso sto curando la ristampa degli Evangeli, un lavoro in cui metto tutta l'anima mia, il mio scarso ingegno, la mia povera scienza. Se Dio mi dà forza di arrivare alla fine, intenderò che egli vuole che io scriva le mie *Memorie* a servizio della Chiesa e dell'Italia. Io debbo delle riparazioni all'Italia; debbo far ammenda di enormi peccati verso di essa e verso la verità. Per

esempio, io ora considero più che un peccato un delitto l'aver fondato la *Civiltà cattolica* (quando la abbandonai alla Società, considerato ciò che mi rendeva, penso di averle fatto un regalo di oltre un milione), un delitto come l'assassinio di un uomo. Pensare come fu feroce contro Don Vito Fornari e la sua *Vita di Gesù*, che vostro padre pubblicò! Dunque è inteso: se Dio mi concede, ecc., ecc., vuol dire, ecc., ecc. Parliamo d'altro.

E si mise a discorrere di tante cose interessanti riguardo a Pio IX, di cui faceva pochissima stima, come di un povero parroco. alla ignoranza del clero delle campagne, al matrimonio dei preti: tutte cose che non sto a riferire perchè egli le disse e ridisse nei suoi scritti polemici contro gli intransigenti e il Vaticano regio.

Egli spiegava la sua conversione così: — Son stato contro l'Italia finchè mi è parso che la costituzione di un Regno d'Italia fosse nociva alla Chiesa, di cui ero cittadino e milite, giacchè entrando nella Società avevo rinunziato a considerarmi cittadino italiano. Con criteri politici avevo pensato ai mezzi con cui Roma doveva opporsi all'Italia; evidentemente ciò non era possibile che con le armi, e queste bisognava cercarle all'estero.

Ed il Curci mi raccontava che quando fu formata la legione d'Antibo, andò a Roma il Duca di Larochefoucauld, e benchè vecchissimo offerse a Pio IX di assumere il comando dell'esercito pontificio, mettendo a disposizione del Papa i suoi due figli, entrambi ufficiali, e una rendita annua di 800,000 franchi fino a che ve ne fosse bisogno. Saputo ciò, il Curci concepì l'idea di un appello alle armi del Papa a tutto il mondo cattolico; se ne confidò con l'altro gesuita P. Taparelli (il fratello di M. D'Azeglio), che lo approvò pienamente, e allora non esitò a parlarne a Pio IX, mostrandogli la fiducia che ben 100,000 uomini risponderebbero all'appello, e con questi il Papa avrebbe potuto far la guerra all'Italia. Pio IX rimase sbalordito dalla «terribilità» di cotesto consiglio, e rispose al Curci che vi avrebbe pensato *nella messa* (bisognava vedere il piccolo gesuita come diceva queste parole, mostrando quale impressione gli producesse quella idea da povero parroco): tornasse da lui la mattina dopo. Tornò il Curci in Vaticano, e il Papa, terminato di dir messa, se lo tirò dietro in biblioteca, dove il Curci pel primo parlò di nuovo del suo progetto, durante un dieci minuti, nei quali, egli mi diceva, manifestò «le idee più potenti e più geniali di tutta la sua vita». Pio IX n'era sempre più sbalordito, e quando il Curci ebbe finito, gli disse, con aria di non simulata umiltà: «Caro Padre, vedo bene che le sue idee sono arditissime, e forse il consiglio è buono; ma io sono quel pover'uomo che Dio mi ha fatto, e non mi sento da tanto». Il Curci abbassò la testa, e in quel punto capì che non c'era più nulla da sperare per la causa del papato, visto che il Papa era ridotto ad aspettare il trionfo della Chiesa dai miracoli di san Michele e dall'Immacolata Concezione.

— E poichè Pio IX non si sentì la forza di seguire il mio consiglio, è chiaro che questa Italia era voluta dalla Provvidenza divina — soggiunse il Curci, il quale forse non credè nè a Dio nè al diavolo, o forse, dopo avervi ingenuamente creduto da giovane, per un sentimento mistico che non era molto radicato nel suo cuore, continuò a credervi il resto della sua vita per dovere professionale.

Il giudizio del Curci intorno a Pio IX era ch'egli fosse un uomo di grande vanità, a cui aveva nociuto assai la smania di parlare, per la quale voleva sempre aver la parola lui, non lasciando mai metter bocca agli altri, sicchè restava all'oscuro di moltissime cose, e non sapeva che quelle che non senza fatica riuscivano a ficcargli in testa.

E parlando della sua espulsione dalla Società (1877), dopo che egli si fu convertito alle idee liberali ed ebbe scritto i suoi famosi *pamphlets* polemici, il Curci mi diceva ripetutamente:

— La Società mi ha espulso dal suo seno, ma è lei che ha rinunziato allo spirito gesuitico: questo è rimasto in me e con me. Infatti esso insegna a difender la Chiesa a oltranza; ma quando l'azione diretta non è più possibile, è uopo adottare quella delle concessioni: farne quante occorre, non una di più, non una di meno; perseverando in una politica contraria, come ha fatto il Vaticano, si arriva al punto a cui è giunto il prestigio pontificale: al punto cioè che non solo in Italia, ma in Europa, nel mondo, la Chiesa è considerata come la quinta ruota del carro. *Amen.*

(Ho la coscienza di avere riferito questo discorso quasi stenograficamente).

Il Curci veniva spesso nel mio studio in via Faenza, sia per consultarmi su questioni di diritto di autore, sia per domandarmi qualche schiarimento tecnico; sebbene egli fosse più pratico di me in affari editoriali e tipografici.

Quasi sempre tornava a parlare delle sue *Memorie*, e per tener desta la mia concupiscenza di editore per quel libro di là da venire, mi narrava piccanti aneddoti, interessanti episodi della sua vita, che in quelle *Memorie* avrebbero dovuto trovar posto. Poichè l'opera uscì incompleta, riferirò alcune delle cose dettemi dal Curci, ricopiandole da un mio quaderno di ricordi, ove le scrissi subito dopo averle intese, sicchè son sicuro di avere riprodotto le stesse precise parole dell'ex gesuita.

Del Re di Napoli Ferdinando II (Re Bomba) mi diceva che non sarebbe stato un cattivo uomo; che era, anzi, il migliore dei figli di Francesco I, ma circondato di canaglia che gli faceva fare peggior figura, che non avrebbe fatto lasciato a sè stesso. Una volta il Curci andò da Pio IX, e questi, appena lo vide, gettando con sdegno un foglio di carta lontano da sè, esclamò concitato: « Quel suo Re (il Curci era suddito napoletano) non capisce nulla; se sapesse come risponde a una lunga lettera, tutta scritta da me, e in cui gli parlavo di affari gravissimi... » e siccome il Curci aveva raccolta la lettera e la posava sul tavolino presso il Papa, questi soggiunse: « La legga, la legga pure, e vedrà se non ho ragione ».

La lettera diceva così: « Santo Padre. Ho ricevuto la sua lettera, e l'ho passata al Ministro degli Esteri perchè veda e provveda. Mi gode l'animo di partecipare a V. S. che Concettina (una sua bambina) è passata a comunione, che tutta la famiglia, anche i bimbi piccini, facciamo tutti la quaresima rigorosissima, che tutte le sere si dice molto divotamente il rosario », e altre puerilità di questo genere.

Un altro aneddoto di Re Bomba mi raccontò il Curci per mostrare che a Ferdinando II premeva molto la riputazione di essere

un marito fedele, la qual riputazione, secondo il Curci, era meritata; ma questo lo ha poi sì diffusamente raccontato il Curci stesso nel capo ottavo delle sue *Memorie* che io faccio a meno di ricopiarlo dal quaderno ove ne presi nota subito dopo che me lo raccontò.

Dunque io visitavo di quando in quando il P. Curci a Careggi, e quella prima volta che ho ricordata da principio, egli mi fece vedere la bella villa, stanza per stanza, compresa la rimessa. Accanto a quella da letto, in uno stanzino, c'era un altare ove il frate diceva messa per concessione assai contrastata dell'arcivescovo di Firenze, cardinale Bausa, suo nemico. Oltre l'altare v'era un inginocchiatoio, e sopra questo, attaccata alla parete in una grande cornice nera, una fotografia di Leone XIII. Osservai che nel margine inferiore erano scritte alcune parole, su due righe, e riconobbi la scrittura e la sottoscrizione del pontefice.

Mi accostai, togliendomi le lenti, per leggere; ma il Curci presomi per un braccio mi allontanò di là, dicendomi con quel suo solito sorriso:

— Lasciate, lasciate, Don Pietro: non vale la pena, non vale la pena. Che miseria! Un pontefice che fa dei versi (perchè son versi, latini), che per esprimere il suo pensiero conta le sillabe, mette a posto le brevi e le lunghe; ah neppur lui è un pontefice, quella grande potenza che dovrebb'essere il Capo della Chiesa universale; vale anche meno di quel pover'uomo di Pio IX buon'anima. Così Dio ha voluto: *Amen!*

Per tornare al padre Curci, dirò che fu intrapresa la stampa delle *Memorie*, e continuata fino a dove doveva chiudersi il volume primo, cioè fino al punto dove avrebbe cominciato la narrazione delle sue polemiche col Gioberti e quindi la sua carriera di uomo politico.

Egli forniva alla tipografia l'originale scritto con la sua solita calligrafia minuta ma nitidissima, fatta apposta per facilitare il lavoro ai compositori tipografi; soltanto cominciava ad essere un po' tremolante. Il Curci non veniva più a via Faenza, io andavo talvolta da lui a Careggi; si ragionava del lavoro, si discuteva qualche particolare di esso, si riguardavano le bozze di stampa che un giovanetto gli portava regolarmente. Una volta accadde che un certo prete, ben noto a Firenze, e che faceva spesso al Curci visite che io ritenevo non disinteressate, fermò il piccolo messaggero a pochi passi dalla villa facendosi dare il pacco delle bozze e dicendogli che poteva tornarsene, incaricandosi egli stesso di consegnarle. Il pacco non arrivò al suo destino, sicchè io supposi che i suoi antichi superiori facessero sorvegliare l'ex gesuita e volessero conoscere il contenuto del libro che si andava stampando.

Ma ai primi del 1891 il vecchio atleta cominciò a perder le forze; egli se n'era accorto a questo indizio, che quando applicava la mente perdeva saliva dalla bocca, non avendo più i suoi nervi la forza inibitoria; sicchè era costretto a star a tavolino con un bavagliolo da bambini, e poichè portava in testa, per antica abi-

tudine, una specie di cuffia, egli scherzava sulla grottesca figura che doveva fare al servo suo Basilio (bel nome pel servo d'un ex gesuita!), che era il solo da cui fosse veduto in quella intimità.

Le sue condizioni facendosi più gravi, annebbiata oramai l'intelligenza, il lavoro fu sospeso. Ogni giorno facevo prender notizie, o me le portava Basilio; una bella mattina di giugno seppi che il sacerdote Carlo Maria Curci (com'egli allora si sottoscriveva) era morto. Corsi a Careggi, lo trovai sul suo letto già vestito come per dir messa, così corto che pareva un bambino. Due grossi preti imbronciati sedevano silenziosi presso il letto; Basilio mi disse che erano due gesuiti venuti già dalla loro casa di Fiesole; non mi disse chi li avesse chiamati, ma che avevano rovistato fra le carte del morto.

Basilio mi condusse ove queste erano; riconobbi tosto bozze e manoscritti delle *Memorie* in grande confusione. Le raccolsi e portai via meco; nè ci volle poca fatica a riordinarle e correggerle per la stampa. Con quelle ultime pagine il volume raggiungeva la giusta mole, ma, sventuratamente, finiva sul più bello.

La stessa sorte ebbero i *Ricordi* di Massimo D'Azeglio, interrotti dove avrebbe dovuto cominciare il racconto della sua vita pubblica; ma ciò che l'Azeglio aveva potuto scrivere costituiva un frammento di insuperabile bellezza, di tale efficacia educativa che il volume fu prescritto come libro di lettura nelle scuole italiane; ne furono stampate diecine di migliaia di copie, e ancor si vende come fosse pubblicato da poco.

Invece le *Memorie* del Curci, pubblicate un mese dopo la sua morte, non fecero nè caldo nè freddo; si son vendute pochissimo e non son mai ricordate nè citate. Ruggiero Bonghi ne parlò con disprezzo nella sua rivista *La Cultura;* disse che erano scritte male (ed era vero: stile e lingua gesuitico-napoletanesca); aggiunse che le sole pagine leggibili erano quelle premesse dall'editore.

Ho accennato al valore commerciale della *Civiltà cattolica*, a una villa assai sontuosa presa in affitto, aggiungo che negli ultimi tempi il Curci mise su vettura di suo. Egli mi spiegava questi lussi a questo modo: « Per lavorare ho bisogno assoluto di luce, di aria e di solitudine, quindi debbo cercare residenze che abbiano tali requisiti. Debbo far moto e accudire ai miei affari in città, ma le mie gambe non posson più portarmi come una volta, quando andavo sempre a piedi; quindi necessità d'una vettura. Cominciai col comprare un calessino e un cavalluccio, che facevo guidare dal garzone di qualche contadino; ma alla cattiva stagione convenne aver legno chiuso, cavallo più valido, buon cocchiere, e quindi Basilio ». Mi spiegò che aveva fatto un vitalizio con la *Gresham;* mi pare di lire seicento mensili. Quello che mensilmente gli avanzava, lo dava in elemosine; *quod superest date pauperibus.* Aveva calcolato che la *Gresham* fece con lui un cattivo affare, perchè sopravvisse al contratto molto più di quel che non prevedono le tavole di mortalità.

Non c'è che dire, il P. Carlo Maria Curci era, dal punto di vista della morale spicciola, un uomo da bene e anche un buon cristiano, ma fu una fortuna per l'Italia che Pio IX non ascoltasse i suoi consigli, e dal punto di vista da cui lo avrebbe giudicato Nicolò Machiavelli... fu un uomo mancato.

PIERO BARBÈRA.

RAGIONI E VICENDE DELLA CARTOGRAFIA PRIVATA IN ITALIA

La diffusione dell'uso della carta geografica è un resultato tangibile della guerra europea: è la prima rivincita che la geografia moderna consegue con la sua migliore avanguardia. Quando si pensi al benefizio che sulla cultura popolare esercita questa accresciuta simpatia per la carta geografica, non si può fare a meno di riconoscere la bontà di quel vecchio canone pedagogico che voleva far della geografia e della carta geografica il centro di gravità dei programmi didattici della scuola primaria. Ma una parte del pubblico nel menar vanto della italianità delle carte, che vanno finalmente nelle mani di tutti, ha espresso giudizi che non possono riuscire troppo graditi a chi conosce un po' da vicino le vere sorti della cartografia privata nazionale. È mancata a molti la visione delle reali condizioni della cartografia in Italia e non si è fatta da tutti la distinzione necessaria fra la cospicua messe raccolta dalla «cartografia ufficiale», e la minore, dovuta alla «cartografia privata», la quale non poteva sorgere che in un determinato periodo storico, dopo lo sviluppo della cartografia ufficiale, a sua volta collegata a ragioni e cause politiche. Non è giusto ritenere che la rinascenza della «cartografia privata» in Italia sia figlia unica e sola d'iniziative tedesche, per il solo fatto apparente che si è sviluppata in modo spiccatissimo in Germania la cartografia scientifica. Non è giusto ritenere per indiscussa codesta derivazione, perchè al di là d'un legame apparente c'è tutto un complesso di nessi e di contatti fra l'arte topografica, la scienza geografica e gli espedienti grafici per giungere alla mirabile figurazione cartografica d'un tratto della superficie sferica della Terra su di un piano; fra i quali s'intromettono fatti e motivazioni della recente storia politica dell'Europa e dell'Italia.

***

La cartografia moderna, che è in intima correlazione con gli studi matematici, effettivamente è nata in Italia. Tutte le discipline che sussidiano la cartografia esistevano fra noi nei secoli XII e XIII. La *cartografia nautica* e quella *continentale o tolemaica* ebbero valenti cultori in Italia. Perfino nel momento del trapasso di questo

NOTA. — Riassunto d'uno studio di maggior mole, che vedrà la luce nell'anno venturo.

nostro primato nelle mani dei Belgi e dei Fiamminghi, che sembrava avvenuto in modo troppo brusco, la prevalenza della iniziativa italiana resta ben accertata da recenti documenti e studi. Il famoso *Theatrum* dell'Ortelio, prototipo dei moderni grandi atlanti, trova in Italia alcuni significanti esempi nelle precedenti *Raccolte* di Antonio Lafreri e di Paolo Forlani, quegli un francese che visse in Italia ed ebbe officina in Roma in via del Pellegrino; un veronese l'altro, che lavorò in Venezia. D'altronde dai capilavori di Giacomo Gastaldi e dall'*Atlante d'Italia* in 60 tavole di Giovanni Antonio Magini (1597) traeva materiali per il suo *Theatrum* l'Ortelio stesso.

Al risorgmento della cartografia, nel momento storico del passaggio della funzione cartografica da officine di privati nelle mani dello Stato, non fu estraneo il genio italiano. Anzi la scienza dei rilevamenti geodetico-topografici va debitrice alla dinastia italiana dei Cassini dei due resultati notevoli: il passaggio dagli studi astronomici ai geodetici; quindi da questi ai topografici. Al piemontese Domenico Cassini, docente nell'Università bolognese, fu affidato da Luigi XIV il riordinamento di quegli studi astronomico-geodetici, che proseguiti colà da Giacomo e da altri discendenti, originarono la celebre *Carta Cassiniana* della Francia in 180 fogli, completata nel 1815. L'esempio francese fu a poco a poco imitato dagli altri Stati. Come furono italiane le menti che donarono alla Francia la prima carta ufficiale di uno Stato intero, così furono francesi le menti che insegnarono agli Stati germanici la pratica dei rilevamenti geodetico-topografici.

Questo è il momento storico della vera istituzione della moderna cartografia ufficiale. Ma l'assunzione di cotali lavori da parte de' governi, i quali ne dànno mandato ai comandi militari, costringe immediatamente ad una stasi la cartografia privata. La cartografia ufficiale, che dopo il suo sviluppo doveva sussidiar larghissimamente la cartografia privata, in principio nuoce allo sviluppo di questa. Lo sfruttamento s'inizia quando, per l'evolversi di parecchie concezioni della funzionalità dello Stato, si dà minor veste di segretezza ai rilievi topografici.

Nel frattempo si raggiungevano nel campo della cartografia teorica e delle scienze matematiche alcuni resultati pratici che avviavano verso la migliore soluzione il problema dei rilievi geometrici a grande scala di grandi territori e della possibilità di utilizzarli a vantaggio della cartografia. Lo sviluppo raggiunto dalla teoria e dalla pratica delle proiezioni geografiche andava di pari passo con la conoscenza sempre più precisa delle dimensioni della Terra. Da Mercatore, al Gastaldi, all'Ortelio; dal Sanson, al Cassini, al Flamsteed ed al Bonne, è un continuo succedersi di studi e di applicazioni per ridurre al minimo possibile le deformazioni conseguenti dal fatto di non potersi sviluppare, con piena corrispondenza, su di un piano una porzione alquanto estesa della superficie del geoide. Un notevolissmo passo innanzi fu mosso quando si conobbero gli « elementi Tesseliani » mercè i quali si fornivano al cartografo le lunghezze degli archi di meridiano e di parallelo a qualsiasi latitudine. E mentre la geodesia e la geometria proiettiva risolvevano questi problemi, tutte le scienze fisiche e naturali progredivano, ac-

compagnando il nascere e il formarsi della moderna scienza geografica. Dai capitoli della geografia nascevano scienze autonome, come da un grande tronco di carattere enciclopedico. A poco a poco dell'esuberante geografia non restava che un'ossatura schematica, con una funzione quasi esclusivamente descrittiva, di natura più cartografica che d'altro genere, per una certa maggiore affinità apparente con il significato letterale della parola « geografia », determinato dalla nota etimologia greca. Perciò, e per queste tendenze, e per i viaggi di eminenti naturalisti, e per i resultati primi della geologia e della geognosia, venivansi accumulando necessità e mezzi per elaborare nuovi prodotti cartografici, con un contenuto e una tecnica diversissimi. Ora se si rifletta che per ragioni storiche, mentre tutti gli Stati germanici iniziavano seriamente il rilevamento de' rispettivi territori, sorgeva in Germania la dottrina geografica con una veste più consona al progresso di tutti gli altri rami del sapere, non può sorprendere il fatto di veder fiorire colà i primi istituti privati di cartografia scientifica.

***

L'Istituto, che fu detto di Giusto Perthes, fu fondato infatti nel 1785 in Gotha da un semplice libraio-editore, che sin d'allora pubblicava l'*Almanach de Gotha*. A traverso le vicende della Casa Perthes, a volta a volta sussidiata dal concorso di uomini illustri, come Adolfo Stieler, segretario di legazione; Carlo Spruner, allora tenente; Ermanno Berghaus, professore di matematica; Emilio Sydow, professore militare; Augusto Petermann, un distinto geografo e cartografo, e numerosissimi altri, ci è facile intendere quanto lungo e faticoso sia il cammino che conduce a una grande gloria cartografica, intesa la cartografia come industria scientifica, d'iniziativa privata. Per un lunghissimo periodo, quello aureo, veramente produttivo di novità originali, l'Istituto Perthes ha tenuto separate le funzioni amministrative dalle tecniche: quelle erano affidate ad esperti commercianti del libro, chè la collocazione della carta e dell'atlante geografico non può seguir vie e consuetudini diverse da quelle della libreria internazionale; le altre erano poste nelle mani di geografi civili e militari, che non tutti, nè sempre avevano residenza in Gotha. Sorto nel tempo dei sistemi dell'incisione su rame e delle riproduzioni galvanoplastiche, l'Istituto Perthes solo più tardi introdusse l'uso delle pietre litografiche, e quando l'introdusse seguitò, per molti anni, a non tenere un apposito riparto di stampa litografica. La Casa Perhes faceva stampare le sue carte ed i suoi atlanti in Berlino, in Lipsia e presso la litografia Hellfarth di Gotha, la quale fu rilevata e assorbita dall'Istituto Perthes dopo un secolo di vita (1881). D'altronde si deve a questa gloriosa anzianità e al fatto di avere accumulato un ingente patrimonio di rami e di pietre se, a differenza d'Istituti più giovani, fra i quali è quello non meno famoso dei Velhagen e Klasing, non ha tratto nessun utile dall'applicazione dei processi fotomeccanici, i quali in cartografia dànno resultati eccellentissimi, sia tecnici, sia economici, e per una maggiore brillantezza di tinte dovuta alla stampa per « via asciut-

ta », e per una più forte tiratura media oraria consentita dalle più rapide macchine tipografiche piane e rotative.

Come in Germania, così in Inghilterra, Austria, Svizzera e Francia, la cartografia privata non potè sorgere se non quando era abbastanza ultimato il rilevamento geodetico-topografico del territorio de' singoli Stati, perchè una delle prime e più sicure forze attive d'un editore di carte geografiche sta nella possibilità di pubblicare opere cartografiche, a grande scala, non con il carattere topografico delle pubblicazioni « ufficiali », ma con aspetto corografico e geografico, dedicate alla propria patria, sia per conto dell'editore-cartografo, sia per commissione della clientela.

***

In Italia non v'erano ragioni tali da determinare un diverso sviluppo. Lo sminuzzamento politico dell'Italia sino al 1860 e la mancata quasi completa unità prima del 1870, sono le cause uniche e reali del ritardo. Nel 1860, all'epoca della proclamazione del Regno d'Italia, non tutto il territorio era geodeticamente e topograficamente determnato.

Degli Stati di terraferma del Regno di Sardegna si possedeva un'ottima carta al 250 000, rilevata al 50 000 e al 25 000, dovuta all'Ufficio tecnico dello Stato maggiore piemontese. Della parte insulare (isola di Sardegna) non si possedeva che una carta al 250 000 personalmente rilevata e a proprie spese pubblicata dal generale Alberto della Marmora.

Nel Lombardo-Veneto, nei Ducati dell'Emilia, nel Granducato di Toscana e nello Stato della Chiesa aveva provveduto, fra il 1828 e il 1849, l'I. R. Istituto geografico dello S. M. Austriaco a rilevare e pubblicare una serie di carte alla scala di 1:86 400; ma se l'Istituto aveva nome austriaco, era però la continuazione del Deposito della guerra fondato in Milano nel 1801 dal Bonaparte, costituito, pur al tempo della dominazione austriaca, da personale italiano. Senonchè queste carte erano poco dotate di quote altimetriche e meno particolareggiate di quelle possedute dal Piemonte.

Nel Regno delle Due Sicilie non si aveva, nel 1860, che la nota carta al 110 000 del Rizzi-Zannoni (1782), perchè del nuovo rilievo al 20 000, appena per l'8ª parte condotto sul terreno, non si conoscevano che tre fogli. La Sicilia era in condizioni anche meno buone, con una carta al 260 000 dovuta al barone di Schmettau, maresciallo austriaco (1800).

Tali erano le condizioni della cartografia « ufficiale » in Italia nel 1860. Non erano mancati tentativi per far nascere anche fra noi una cartografia « privata », ma erano prematuri. Così fallì il tentativo del De Luca in Napoli, e non sortì effetto il progetto del cavaliere milanese Antonio Litta Biumi, che nel 1829 voleva pubblicare una carta d'Italia in 84 fogli alla scala di 9:2 000 000, cioè di 1:222 222 2/9 « con che si veniva a stabilire un ragguaglio « esatto... fra i gradi della divisione sessagesimale e la lunghezza « del metro ». Una preziosa curiosità di quel progetto sta nella italianissima concezione del « taglio », che l'autore estendeva sino al Nord della « Vetta d'Italia ».

***

Date le necessità della difesa militare dello Stato e delle numerose esigenze tecniche, economiche, amministrative, fiscali del governo del novello Regno, fu subito provveduto al rilevamento topografico uniforme del territorio politicamente unificato, rivedendo e sistemando con maggior srupolo e più accurati metodi la rete geodetica d'Italia.

La costruzione di una *Grande carta topografica del Regno d'Italia*, affidata al benemerito Istituto Geografico Militare, ch'era stato formato con la graduale fusione dell'Ufficio tecnico del Corpo di S. M. Piemontese e dell'Uffizio topografico di Napoli, venne stabilita e regolata con Leggi del 10 agosto 1862, 29 giugno 1875 e 30 maggio 1878. Il rilievo del territorio di tutto lo Stato, per la parte terrestre, spettò quindi esclusivamente all'Istituto Geografico Militare, con sede in Firenze. Il rilievo dei mari contermini, e della linea di costa, con le profondità riferite al medio livello del mare, fu affidato invece all'Istituto Idrografico della R. Marina, con sede in Genova. Nessuna istituzione privata dette mai l'opera propria a queste attribuzioni eminentemente governative, tranne in un certo tempo per la stampa di alcuni tipi policromi di carte topografiche a grande scala, di dintorni di località militarmente importanti (Roma, Ancona, ecc.), stampa affidata ad uno stabilimento della Svizzera tedesca (Winterthur).

Il tipo della « carta topografica ufficiale » d'Italia alla scala di 1 : 100 000 (un centimetro per chilometro) fu preparato da una Commissione tecnico-militare radunatasi nel 1877. I 277 fogli, che compongono la carta fondamentale, sono un'accurata riduzione fotomeccanica di speciali originali disegnati alla scala di 1 : 75 000 sui rilievi topografici eseguiti sul terreno, con la tavoletta pretoriana, alla scala di 1 : 25 000 e di 1 : 50 000. Gli ultimi rilievi topografici terminarono nei primi anni del XX secolo: gli ultimi fogli alla scala di 1 : 100 000 videro la luce nel 1907. Perciò soltanto sul principio del secolo XX il Regno d'Italia ha posseduto il completo rilevamento topografico del suo territorio, appoggiato ad un'accuratissima triangolazione geodetica che sormontò parecchie difficoltà elegantissime quando si trattò di collegare alla rete continentale quella della Sardegna, e quando quella e la sicula furono allacciate alla rete della Tunisia.

L'Italia ufficiale ha assolto con maravigliosa sollecitudine questo suo dovere di civiltà in appena 40 anni d'unificazione politica, con mezzi propri, applicando alcuni processi fotomeccanici originali dovuti a due competenti tecnici militari (sistema Avet, sistema Gliamas).

***

Senonchè il grande contributo « ufficiale » non poteva non far risentire la necessità della integrazione cartografica « privata ». Anzi era tale da sollecitare anche fra noi la fondazione di qualche istituto geografico per la produzione nazionale di carte di grande consultazione e di studio, perchè, in linea di massima, almeno per quanto riguarda il territorio del proprio paese, nessun privato cartografo

potrebbe seriamente sistemare una degna officina moderna, se non avesse la sicurezza di arricchire la propria Cartoteca con un pregevole materiale fondamentale dovuto all'opera « ufficiale » dello Stato. Ma nel tempo stesso che quest'opera è essenziale al cartografo privato, non esercita alcuna concorrenza sulla produzione avvenire dell'industria privata. E ciò perchè fra « cartografia ufficiale » e « cartografia privata » non v'è la distinzione soltanto apparente, che è ben esposta dai nomi stessi, ma intercede una profonda differenziazione tecnica. In forza della nota legge cartografica che determina e distingue i tipi peculiari e le classi fondamentali delle carte topografiche, corografiche e geografiche, e vuole in ciascuna un contenuto quantitativo e qualitativo diverso, e diversi espedienti grafici se ciascuna muta scopo, non possono gl'istituti ufficiali, essenzialmente topografici, preparare con uguale maestria carte spettanti indifferentemente ad una qualsiasi delle tre classi suaccennate. Gli abilissimi tecnici della cartografia ufficiale, educati ai sistemi speciali delle figurazioni topografiche, nelle quali la bellezza è data dalla maggior fedeltà assoluta dei simboli in virtù del più puro carattere geometrico, non hanno la mano e l'occhio più acconci alle opere cartografiche di contenuto corografico e geografico; mentre li troviamo nei tecnici e negli artisti degl'istituti geografici di cartografia privata, la cui mente è educata di continuo alla sintesi veramente geografica. Il caratere topografico, l'abito geometrico, in altri termini, permane anche nelle cosiddette carte corografiche e geografiche edite da istituti ufficiali.

Di qui la necessità di istituti privati i quali siano capaci di derivare dai documenti « topografici » scrupolosissimi degli istituti ufficiali, nuove classi di documenti, ora « corografici », ora « geografici ». Non solo; ma anche la necessità di preparare i disegnatori-cartografi, con intenti diversi da quelli che si richiedono per i disegnatori-topografi, poichè fra questi e quelli sta la stessa differenza di metodo che notiamo fra chi elabora i materiali analitici per una cronistoria, e chi vagliandoli e sintetizzandoli dà forma ad una storia o politica, o militare, o artistica, o sacra, od economica, o d'altra specie.

Nel passaggio graduale dalla cartografia privata informe e titubante, a quella ben sicura di sè, devesi ricordare in Italia, con speciale encomio, l'azione efficace e continua degl'insegnanti di geografia e spiccatamente de' professori universitari. De Luca *senior*, Dalla Vedova, Malfatti, De Luca *junior*, Cora, Hugues, Marinelli, Fiorini hanno dato un impulso notevole al risveglio dello studio della cartografia scientifica e cooperato direttamente al rinascimento cartografico privato. Infatti nel primo vero istituto italiano di cartografia privata concorsero direttamente le due massime scuole universitarie d'allora, quella romana del Dalla Vedova, e quella padovana del Marinelli, con il contributo d'un privato studioso piemontese, il Cora.

***

Il primo Istituto italiano di cartografia, sollecitato da Cristoforo Negri, sorse in Roma il 1° gennaio 1884, a spese dell'ing. Basevi, con la consultazione scientifica del Dalla Vedova e di Pompeo Durazzo — allievo del Marinelli —; il patrocinio morale e materiale

dell'Istituto Geografico Militare, che largamente concedeva i cosiddetti « trasporti originali »; e la direzione tecnica di Guglielmo Fritzsche, un cartografo tedesco, che si era acclimatato già in Italia nello studio cartografico torinese di Guido Cora. L'Istituto cartografico italiano del Basevi ebbe personale in parte italiano in parte tedesco: fra i migliori disegnatori-cartografi contava Luigi Cardone, e fra gl'incisori-cartografi il romano Cleman, ed il fiorentino Guido Cipriani, che ora dirige la sezione degl'incisori cartografi dell'Istituto geografico De Agostini.

L'Istituto Basevi non aveva in Roma una propria litografia: faceva stampare i suoi lavori, tanto precisi anche dal lato della riproduzione, in una non grande litografia privata, qual'era quella del Rolla. Sin dal primo anno fu iniziata la pubblicazione di un *Annuario*, che più o meno saltuariamente ebbe vita sino al 1889, ospitando studi e memorie del Dalla Vedova, del Millosevich, del Porena, del Pennesi, del Ricchieri e di altri. Fra le migliori edizioni proprie fu curata una *Carta d'Italia alla scala di 1:500 000*, pubblicata con il concorso del Ministero di A. I. C. Da questa carta, da principio edita con carattere amministrativo, doveva derivarsi un'accurata carta isoipsometrica d'Italia, alla stessa scala; ma non si ebbero che due saggi dedicati alla Sicilia ed alla Calabria. Ciò prova che il primo istituto privato cartografico italiano sentiva la necessità di possedere una sua *Carta d'Italia* da sfruttare tecnicamente e commercialmente in mille modi per sè e per altri. Tanto stretto è il nesso fra l'esistenza d'un istituto sì fatto in un dato paese, e la disponibilità per lui d'un materiale cartografico proprio ed originale riguardante tutto il territorio nazionale, che verso il 1890, sei anni dopo la fondazione, fu iniziato il lavoro d'ideazione, costruzione, redazione, disegno ed incisione d'una *Carta d'Italia alla scala di 1:250 000*, della quale furono ammirati alcuni campioni nella « Mostra cartografica internazionale di Berna » (1891), nella « Mostra Nazionale di Palermo » (1892) e nella « Prima Mostra Geografica Italiana » promossa in Genova dal « Primo Congresso Geografico Italiano » (1892). Ma il lavoro, bene ideato e bene iniziato, non procedette innanzi molto probabilmente anche per le note manchevolezze del rilevamento topografico del territorio del Regno, allora incompiuto per gran parte dell'Italia centrale e settentrionale (versante adriaco). Un saggio di detta carta resta tutt'ora visibile nella *Guida alpinistica della provincia di Roma* del dott. E. Abate, pubblicata a cura della sezione di Roma del C. A. I.

All'Istituto Basevi fu affidata, dalla « Società Geografica Italiana » e dall'editore G. B. Paravia, l'esecuzione del primo *Grande Atlante Geografico Italiano*, ideato dal Dalla Vedova e costruito sotto la sua direzione. Senonchè si verificava vieppiù fra noi la mancanza di buoni cartografi, che alla cultura generale e speciale accoppiassero una profonda preparazione ed una spiccata estrinsecazione artistica. La « Società Geografica Italiana » dovette bandire un concorso, che fu vinto da Achille Dàrdano, da poco licenziato dal R. Liceo « Umberto I » di Roma. L'esito di quel concorso mostrò luminosamente che solo l'occasione era mancata sino allora per formare abilissimi cartografi italiani. Da quel giovane, uscito da una scuola media classica, sotto la guida maestra del Dalla Vedova si creò

il primo cartografo nazionale, nel più vasto significato della parola, al quale si va debitori di tanti apprezzatissimi lavori. Fra le sue migliori creazioni va ricordata la fondamentale tavola d'insieme che per la prima volta, alla scala di 1 :3 000 000, sistemava tutte le conoscenze del corno orientale dell'Africa, in seguito al portentoso secondo viaggio di Vittorio Bóttego. Quella carta italiana fu sapientemente sfruttata da cartografi tedeschi, a proposito di un viaggio austriaco di secondaria importanza; ma si fece mostra in pubblico di conoscer poco il grandioso secondo viaggio del Bóttego ed ancor meno la ottima carta del Dàrdano, pur dopo averla letteralmente ricopiata.

Ritornando all'Istituto Basevi, va ricordato che dopo alcune trasformazioni sociali, perdute di vista le finalità dell'atto costitutivo, a poco a poco decadde, finchè nel 1908 le residuali attività non furono riassorbite dall'Istituto geografico De Agostini. Ma già in questo primo lungo esperimento, iniziato con serietà d'intenti e condotto innanzi con giusta visione delle necessità nazionali, fu assai scarsa l'influenza diretta della scuola cartografica tedesca. Accanto al nome del Fritzsche, uno dei meno Tedeschi dei tanti Tedeschi che siansi intrattenuti fra noi, furono troppi i nomi di buoni patriotti e geografi italiani che vi lavorarono, per insistere ancora sulla italianità concettuale dell'Istituto Basevi. Fra altre buone cose che ci dette dobbiamo ricordare i primi due atlanti scolastici italiani, ideati ed eseguiti in Italia sotto la direzione dell'Hugues e del Pennesi. Il secondo si giovò del materiale cartografico accumulato per la redazione del Grande Atlante del Dalla Vedova. Se in un tema di priorità o di derivazioni fosse consentita l'ironia, si potrebbe assicurare che fu certissimamente italiano il sistema di amministrare senza spiccate competenze tecniche un'azienda così delicata, dopo le inevitabili prime trasformazioni sociali, quasi istituendo un precedente che trovò ampia discendenza negli esempi successivi!

***

Le discussioni che si fecero intorno al concorso bandito dalla « Società Geografica Italiana » per creare alcuni disegnatori-cartografi, dettero modo al prof. Arcangelo Ghisleri di rivelare competenza ed amore alla cartografia privata. Il Ghisleri era l'anima dell'audace Casa Gaffuri, poi dei Fratelli Cattaneo di Bergamo, che nel 1890, sei anni dopo la fondazione dell'Istituto Basevi, pubblicava già i primi saggi cartografici, e lasciava intendere di volersi affermare seriamente nel campo industriale della moderna cartografia. Ma come il Basevi in Roma, così il Gaffuri in Bergamo aveva dovuto chiedere l'opera direttiva, nella partita cartografica, di un tedesco, Eugenio Heber, che aveva improvvisamente disertato l'Istituto Basevi. Nonostante le successive traversie e trasformazioni sociali, sino alla costituzione del rinomato Istituto Italiano d'Arti Grafiche, il programma cartografico non fu posto da parte nel primo decennio, e fu ben sentito sul principio con la pubblicazione, non continuata, di un indovinatissimo « Almanacco-Annuario » e della fortunatissima rivista « La Geografia per tutti », insuperato tipo di periodico popolare di geografia. Con la collaborazione scientifica e didattica di tre distinti geografi — Arcangelo Ghisleri, Giuseppe

Ricchieri, Giuseppe Roggero — furono editi due reputati atlanti, con annessi testi, uno di geografia storica, l'altro di geografia moderna, ciascuno in più fascicoli. Allorchè l'Istituto Basevi fu ridotto ad esercitare una pura funzione vegetativa, parve che l'Istituto *già* Gaffuri dovesse intensificare la propria produzione cartografica. Senonchè rimase stazionaria sin verso il principio di questo secolo e si risvegliò subito dopo il sorgere dell'Istituto Geografico De Agostini. Due cospicue opere cartografiche furono ideate in quel periodo: una collana di testi-atlanti di cultura generale e ciascuno dedicato ad una Parte della Terra; ed una *Carta stradale d'Italia*, in 35 fogli, alla scala di 1:250000. La prima opera non andò più in là del primo volume (*Atlante d'Africa* di Arcangelo Ghisleri); la seconda fu compiuta in assai breve tempo. La *Carta stradale d'Italia* fu ottima cosa certamente, sebbene non possa competere con altri similari tipi corografici; essa dimostra ancora una volta, se fosse necessario insistervi, come nessun Istituto privato di cartografia possa decorosamente esistere senza possedere fra il proprio materiale cartografico una carta a grande scala del territorio della Patria, e come il tentativo del Basevi, allora non reso possibile a causa del non compiuto rilevamento d'Italia, sia stato più tardi, quasi contemporaneamente, tradotto in atto da due separati istituti, solo perchè i rilievi topografici erano terminati con sufficiente uniformità di metodo da parte dello Stato.

In tempi a noi più prossimi, prevalendo nell'Istituto Italiano di Arti Grafiche la corrente commerciale, furono poste alquanto in disparte le persone che più avevano contribuito a quel sintomatico risveglio cartografico. Si ebbe un maraviglioso organismo editoriale per curare opere artistiche di gran pregio; ma venne a mancare il secondo Istituto italiano di cartografia privata. Rimase però ben dimostrata l'italianità di questo secondo istituto, nel quale l'opera del cartografo tedesco è stata quasi sempre quella di un esecutore meccanico, poichè la parte direttiva — ora didattica, ora scientifica — rimase affidata all'infaticabile prof. Ghisleri e allo scrupolosissimo e valente prof. Ricchieri, ambedue benemeriti della italianità della scuola e della più salda grandezza geografica d'Italia. L'azione di codesti egregi geografi dovette riuscire osticissima al tedesco cartografo Heber se, dopo tanti anni di soggiorno nella ospitale Bergamo, sentì la necessità di augurare prossimo l'arrivo degli Austriaci colà, quando, nella prima metà dell'anno scorso, dovette andarsene dall'Italia.

***

La cartografia scientifica in tanto è così chiamata e si differenzia da tutte le consuete arti grafiche, in quanto riposa sulla probità dell'editore-cartografo, che non può adattarsi a ristampare una qualsiasi carta geografica se non è stata posta in relazione con tutti i più recenti avvenimenti. Si ritiene che, chiusa l'epoca delle grandi scoperte, resti poco da mutare nelle carte geografiche. Invece sono continui e numerosi i rimaneggiamenti cui vanno soggette le pietre originali su cui sono incise le carte geografiche, non per il solo fatto di nuove combinazioni politiche, o di nuovi viaggi;

ma di nuovi lavori stradali, portuali e di bonifica, e l'incessante movimento demografico, che d'anno in anno muta l'efficenza di quasi tutti i principali centri abitati; senza discorrere, naturalmente, delle carte a grande scala, nelle quali per la conseguenza del cambiamento d'intestazione di proprietà private, sia dopo una successione testamentaria, sia dopo un contratto matrimoniale, o una vendita o permuta volontaria o no, mutano ovunque nelle campagne i nomi di casolari, di fattorie e di altre piccole località abitate. Se si dovesse costringere la funzione amministrativa della cartografia privata, con carattere industriale, ad un puro atto conservativo delle preesistenti incisioni non si costituirebbe alcunchè di produttivo. In cartografia ogni sosta equivale ad una catastrofe, poichè vale per la Carta geografica in genere, e tanto più quanto più grande è la scala, più che per qualsiasi altra opera geografica, la legge fatale del precoce invecchiamento. Infatti la cartografia privata in Italia acquistò serietà in questi ultimi decenni, per virtù di tre determinati istituti, all'infuori di tanti sporadici tentativi infruttuosi, perchè precedentemente dai comuni editori-litografi non fu intesa la nobiltà dell'industria cartografica. Dalle consuete case editrici, che di tanto in tanto amano ammantarsi di glorie cartografiche, escono ancor oggi in Italia alcune mirabolanti carte nelle quali è poca cosa se l'Oltrepò pavese è nel Piemonte, se l'Umbria giunge all'Acquacetosa — alle porte di Roma! —, se sopravvivono ancora tutti i nomi di comune mutati dopo il 1860, e se, per effetto d'una strabiliante trasmigrazione di città, troviamo città tedesche collocate in Italia, come fu il caso di quella celebre Cassel presso la regal Torino, in una carta pubblicata lo scorso anno da un editore milanese, che pur va per la maggiore. Vecchie tendenze, purtroppo, derivanti dalla coscienza d'intendere la stampa d'una carta geografica non diversamente da quella di una cromolitografia sacra o profana di vecchia data; pericolosissime tendenze, senza dubbio, in quanto apprestano alla cultura popolare documenti falsi e bugiardi.

***

Se ciò è possibile ancor oggi, non deve maravigliare se al principio del secolo XX si ripensasse in Italia alla fondazione di un terzo Istituto privato di cartografia, esclusivamente cartografico. Alcuni insuccessi cartografici del passato non derivavano da mancata corrispondenza da parte del pubblico, ma da cause accidentali. Per esempio, l'insuccesso del *Grande Atlante geografico italiano* del Dalla Vedova scaturì da motivi sorti nell'ambiente della « Società Geografica *Italiana* » quando in un certo periodo della storia di quell'associazione cominciarono a prevalere apprezzamenti e impazienze di persone che non potevano, allora, intendere tutto il meccanismo laborioso, lungo e costosissimo della costruzione originale di minute carte geografiche.

Sorse perciò nel 1901 in Roma l'Istituto Geografico De Agostini, con un grave còmpito da assolvere; ma, a differenza degli altri due, sorse con una maggior fisonomia italiana. Il dott. De Agostini, che era stato in Germania nel rinomato Istituto Perthes di Gotha, fu

più fortunato di quanti altri mai quando, per la mancata promessa dell'avventuriero Heber, dovette riporre piena fiducia nell'unico cartografo italiano, cresciuto alla scuola italiana del Dalla Vedova. Con l'opera continua e intelligente del Dàrdano, l'Istituto cominciò a produrre per sè e per altri, per la vita e per la scuola, chiari affermando i suoi intenti nazionali. Sin dall'inizio non disgiunse la sua missione di cultura da quella di preparazione d'una migliore coscienza geografica della nostra gente. Le pietre miliari di questa propaganda patriottica sul fondamento di documenti cartografici, le ritroviamo nella « Carta della Libia », pubblicata la prima volta nel 1902, in una « Carta d'Italia » preparata nel 1906 per non far dimenticare che avevamo da svolgere un programma economico e politico con l'Adriatico Orientale (Albania) e l'Africa settentrionale (Libia), e nelle recenti carte delle « Alpi nostre », della « Guerra nell'Adriatico », dei « Due Confini d'Italia », del « Teatro della *Guerra nostra* », delle « Tre Venezie », della « Dalmazia », dell'« Albania », nonchè nel complesso « Atlante della nostra guerra » che ha il merito concettuale d'impostare geograficamente la *guerra nostra* entro il quadro della *guerra europea*, della quale non è un episodio, bensì parte integrale.

Ma queste pietre miliari non stanno come termini distaccati: esse si ricollegano a una produzione trilustre per svincolare la scuola dall'asservimento straniero. Dagli atlanti scolastici parlanti di geografia moderna e commerciale ai muti, si venne ricostruendo tutto il necessario elemento scolastico occorrente all'alunno e all'aula, sino alle varie serie di carte murali, che ottennero plausi da pedagogisti e geografi. Piccolo nella mole, ma italianissimo nella ideazione e nella redazione, ha dato e dà non pochi vantaggi alla cultura popolare l'indovinatissimo « Calendario-Atlante De Agostini », che risale al 1904. Modesta nelle aspirazioni, ma bene accolta negli ambienti scolastici e presso le maggiori Società geografiche estere, è la rivista di propaganda « La Geografia », che da quattro anni fa sentire meno grave la mancanza d'un periodico popolare, dopo la trasformazione e morte della ottima « Geografia per tutti », e di altre minori riviste sorte più tardi e tutte cessate dopo una vita più o meno conseguente al programma della sana volgarizzazione della geografia.

***

Ora, per rientrare nel tema, occorre esaminare se nel formarsi per la terza volta in Italia di un Istituto di cartografia privata, verso il quale convergono le simpatie nazionali — quasi senza eccezione d'uomini, certamente senza esclusione di partiti — sia stata comunque sensibile l'influenza tedesca. Senonchè l'esame stesso de' fatti, come si svolsero, nega questa derivazione. Le poche maestranze tedesche de' primi tempi erano *mezze figure*. Tedeschi di Germania e d'Austria hanno pubblicamente riconosciuto che nelle pubblicazioni cartografiche dell'Istituto Geografico De Agostini c'è, sin dall'inizio, una schietta fisonomia italiana. Ed è naturale, perchè quelle maestranze erano del cosiddetto personale « d'ordine » non « di concetto »; esecutrici e riproduttrici dei « tipi cartografici » creati

dalla mente felicissima di Achille Dàrdano, fiorentino di nascita, d'educazione artistica romano. Non si deve dimenticare che la carta geografica è un complesso scientifico ed artistico, che porta i segni indelebili dell'artefice che la concepisce e la traduce in atto con una spiccata fisonomia individuale di linee, colori e caratteri calligrafici. L'incisore-cartografo non è che l'abilissimo riproduttore d'un'opera scientifica ed artistica, già completa ed organica quando è consegnata a lui per la incisione. L'opera cartografica, come qualsiasi opera dell'ingegno, è di chi la crea, non di chi materialmente la riproduce, e di lui resta anche se il tempo, come fa, l'invecchia, e di tanto in tanto costringe a farne l'« aggiornamento ». Se la cartografia privata si affidasse esclusivamente nelle mani d'incisori-cartografi, anche se espertissimi, sarebbe destinata ai più clamorosi insuccessi.

La italianità della produzione dell'Istituto va collegata ad un tentativo poco noto, ma degno di ricordo. Quando le simpatie con la Germania erano di tutti, proprio nell'Istituto De Agostini fu istituita la prima ed unica scuola italiana di cartografi e di incisori, per liberare il mercato cartografico italiano dalla mano d'opera straniera. L'esperimento, non sorretto dal Governo o da altre istituzioni, non durò a lungo; ma dette i suoi frutti maturi, raccolti premurosamente da chi — secondo la consuetudine italiana — attendeva l'ora più propizia per iniziare il graduale *patriottico* sfruttamento del disinteressato sacrifizio del prof. De Agostini. Sicchè è dato di assistere persino alla concorrenza economica che in Novara, contro l'Istituto, svolge un tedesco, capo-incisore sino ad un anno fa dell'Istituto stesso. Alludo a quel Bernardo Rössing, già delineato moralmente da Ezio Maria Gray in una fortunata opera sullo « Spionaggio tedesco in Italia »; a quel robusto Sassone, che fu un propagandista abilissimo della sua patria per mandato dei Consoli tedeschi di Genova e Milano, e che non fu richiamato in Germania, senza dubbio perchè la serve meglio qui che nelle trincee tedesche. Naturalmente questo fenomeno non avrebbe ragione di tanto « onore storico », se non vi fossero in Italia delle persone che per egoismo od ambizione sanno trescare con gli amici de' nostri peggiori nemici, anche in tempo di guerra, quando si può dar fastidio ad un'industria nazionale che fa onore al nome italiano.

La italianità del terzo Istituto privato di cartografia scientifica, d'altronde, fu documentata dalla « Carta d'Italia al 250 000 » ideata, redatta e costruita da Achille Dàrdano; disegnata, incisa e stampata nell'Istituto De Agostini; signorilmente diffusa a più di 100 000 soci dal benemerito T. C. I. La genesi di questo capolavoro della cartografia moderna italiana è noto. La pensò il prof. De Agostini nel 1898, e di essa si parlò persino nel Congresso geografico di Milano (1901). Fu ideata così complessa e perfetta, come non potevano tradurre in atto le forze finanziarie d'un Istituto privato, appena iniziato. Mercè la combinazione con il T. C. I. la pubblicazione fu principiata nel 1906, continuata per sette anni, compiuta nel 1913 nei precisi limiti di tempo preventivati, cosa più unica che rara nel movimento editoriale italiano.

L'opera fu compiuta con piena ed illimitata soddisfazione del committente, che non ha perduta tale veste a traverso i patti con-

trattuali, da poco resi di pubblico dominio. L'Istituto De Agostini ne traeva di certo sufficienti vantaggi morali, se contemporaneamente non si può dire che ne abbia avuti anche dal lato materiale, perchè è sufficiente vanto l'aver provato che l'opera cartografica fu tutta sua come prodotto dell'ingegno (1).

***

Questo sguardo rapidissimo alle recenti manifestazioni dell'industria scientifica, nel ramo della cartografia, non gioverebbe in pratica, se non desse modo di porre in luce le ragioni e le vicende della instabilità di concetti direttivi, non tanto nella parte tecnica, quando in quella amministrativa di simili istituti privati. Esaminando spassionatamente le trasformazioni sociali che a volta a volta, a seconda dei casi, o diminuirono od annullarono le attività cartografiche dell'Istituto Basevi e dell'Istituto Gaffuri, nonchè di quelle che non sempre dettero coerenza d'azione all'Istituto De Agostini, pare di poter dedurre che finchè persiste l'accordo fra tecnici ed amministratori, e questi non invadono il campo di quelli, o viceversa, il processo industriale è regolare. Le due funzioni, non riunite nelle stesse persone, devono però affidarsi a competenti. Senonchè non è ancora completa la preparazione che la scuola media dà ai futuri amministratori d'Istituti specializzati, troppo intenta, com'è, a formare amministratori per Enti pubblici, Istituti bancari ed Aziende agrarie. C'è ancora troppa « improvvisazione » negli amministratori di istituti scientifici di natura e carattere industriali.

Si dice troppo spesso che l'Italia ha voluto imitar la Germania nella sua giovane e febbrile espansione industriale; ma si dimentica che colà le Banche non amministrano comunque le industrie a loro affidate, bensì le sussidiano di uomini di larghe vedute, di veri « tecnici » di quello speciale tipo di amministrazione. Non c'è da allarmarsi: le industrie tecnico-scientifiche, perchè si possano sviluppare, richiedono criteri amministrativi « tecnico-scientifici », adattati, ambientati al tipo speciale di una determinata azienda.

La nazione nostra, ora più che mai, ha bisogno della resultante di tutte le forze produttrici, e non può tollerare tali manomissioni della meccanica sociale, per cui sia lecito sostituire alla somma delle forze lealmente concorrenti, la sottrazione di attività dovuta al contrasto di forze opposte. Ciò è assolutamente indispensabile per ridare all'Italia il primato dell'industria cartografica « privata », e questa portare così in alto, con così tranquilla e stabile esistenza, come, per virtù dello Stato, avvenne alla cartografia « ufficiale ».

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS.

(1) Cfr. *La Geografia*, a. IV (1916), pp. 5-60.

LA CARTA D'EUROPA
SECONDO GIUSEPPE MAZZINI

Fu costante credenza di Giuseppe Mazzini, consona ai suoi intenti religiosi etici nazionali, che un « rimaneggiamento della Carta d'Europa » fosse « nei fati dell'Epoca ». Lo credette prossimo in gioventù; canuto, dopo che gli eventi politici avevano distrutto molte sue generose speranze, non si illudeva — scrivendo il 23 giugno 1866 su la missione internazionale, che l'Italia doveva compiere e la guerra poteva iniziare — che i suoi consigli sarebbero stati seguiti: « ma scrivo — aggiungeva — per un prepotente senso di dovere, ai giovani che oggi non possono che combattere sotto gli ordini altrui e saranno un giorno, quando io non vivrò, chiamati a esercitare parte più iniziatrice ».

Quale avrebbe dovuto essere il còmpito dell'Italia nel consorzio internazionale? Quale il futuro assetto dell'Europa?

Se alcune previsioni del Genovese sono state, fino ad ora, smentite dalla storia, ve n'è che, oggi, sono forse in procinto di avverarsi. Tutte le sue vedute, ad ogni modo, sono meritevoli di attenzione per comprenderne a pieno il pensiero politico e per farsi un'idea esatta dell'età che fu sua. E non pochi dei suoi ammonimenti appariranno degni d'essere particolarmente meditati in quest'ora tragica, in cui la nostra politica estera ha mutato rotta e, mentre non vi è politico da salotto o da osteria che non pretenda di dipingere, foggiandosela secondo i suoi gusti, la futura carta d'Europa, incombono angosciosi su gli animi di tutti i formidabili problemi della guerra di oggi e della pace di domani.

Da due concetti, che egli credeva inscindibili, moveva il Mazzini nel discutere di politica internazionale: un concetto religioso ed un concettto etico.

Egli riteneva che Dio stesso avesse segnato, coi grandi fiumi, con le grandi linee di montagne, e con le altre condizioni geografiche, fondamentali partizioni nella carta d'Europa, dalle quali chi quella studiasse « con sguardo sintetico », « con severità religiosa », potrebbe desumere la naturale divisione di lavoro, commessa da Dio ai popoli, destinati a costituirsi in nazioni, raggruppate in

Nota. — Da un libro, in corso di stampa: *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, con Appendice di lettere mazziniane inedite (Bologna, Zanichelli ed.). Per ragioni di spazio, si devono omettere qui le numerose note, che accompagnano queste pagine nel volume.

« tredici o quattordici nuclei equilibrati, a un dipresso, se non dalla cifra delle popolazioni, dalle condizioni topografiche almeno, o da altre che compensano l'ineguaglianza numerica », costituenti le tre grandi famiglie Greco-Latina, Germanica e Slava. La storia, la tradizione dell'Umanità gli sembrava accordarsi, anche a questo proposito, con l'intuizione della coscienza, sicchè esclamava: « abbiamo, per la nuova Carta d'Europa, i due criteri del Vero ».

Dal disegno divino, che il Mazzini vedeva realizzato nella geografia dell'Europa in grandi linee, determinanti la necessaria, e per esse doverosa, missione provvidenziale delle nazoni, egli desumeva una norma etica, ispiratrice di tutta la sua politica internazionale: ogni nazione smembrata aveva il diritto di ricostituirsi ad unità; ogni nazione aveva il dovere di cooperare al progresso comune e, per promuoverlo, di aiutare e difendere le altre nazioni, che miravano a ricostituirsi secondo quel piano additato da Dio.

In quel mirabile scritto, che sembra in tante parti profetico, su la *Politica internazionale*, dettato pochi mesi avanti la morte, il Nostro trattava il solenne argomento, ispirandosi a « norme semplici e piane come tutte quelle che derivano da un concetto morale ». Fin dalla giovinezza, quelle norme, quel concetto erano radicati nell'animo del Mazzini. Diceva la « Giovine Italia » nel 1832: « *Associazione di tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi in una missione di progresso che abbracci l'Umanità* ». Ripeteva la « Giovine Europa » nel 1834: « Ogni popolo ha una missione speciale che coopera al compimento della missione generale dell'Umanità. Quella missione costituisce la sua nazionalità. La Nazionalità è sacra ».

Su questi cardini poggiava il pensiero, da questi presupposti moveva l'azione di Giuseppe Mazzini, fin da quando, « nel silenzio comune e fra le mura d'una prigione », egli si era *prostrato* davanti alla sacra idea di un'Italia nuova, e iniziatrice di nuova vita in Europa.

Vi sono in una lettera, che il Mazzini scrisse alla madre il 26 febbraio 1840 da Londra, certe espressioni che designano, mi sembra, come meglio nessuno potrebbe, la missione che fu propria di lui. L'esule racconta di avere assistito ad un dramma su Maria Stuarda e David Rizzio. In una scena di quel dramma, di J. Haynes, un Lord scozzese dice, parlando del Rizzio: « che mai volete aspettarvi da un basso italiano? » L'italiano risponde calorosamente, rammentando l'incivilimento che noi abbiamo promosso in Europa ed i nomi dei nostri illustri antichi, e concludendo sempre: « ecco i vostri bassi italiani! » Il pubblico — narra il Mazzini — a queste parole ha applaudito replicatamente. Egli si compiace di questo sentimento di giustizia, manifestato istintivamente dagli Inglesi; ma riflette: il personaggio della tragedia fa come purtroppo facciamo noi tutti Italiani del dì d'oggi, coprendo la nostra codardia presente con le grandi memorie del passato; quando si è innalzata una statua a Galileo o parlato di Dante, ci si mette l'anima in pace, come se si fosse compiuto il dovere di cittadini; non varrebbe meglio parlare un po' meno di glorie antiche ed operare qualche cosa nel presente?

Fatto questo sfogo, il Mazzini aggiunge: « Oh madre mia! il padre mi riguardi pure come monomane; ma questo chiodo d'Italia m'è destinato da Dio; nè potrei, anche volendo, liberarmene ».

In un'altra lettera, scritta pochi mesi dopo, il 19 maggio 1840, a Giuseppe Elia Benza, quest'uomo, che nella « morte lenta, amara, angosciosa », « di tutte le ore », che è l'esilio, non sente diminuire ma anzi esaltarsi nel cuore l'amore per la patria lontana, e ribadirsi nell'animo invitto quel « chiodo d'Italia *che gli era* destinato da Dio », annuncia all'amico la ripresa della propria attività politica: « ho... deciso ricominciar l'opera, per cui morì Jacopo (*Ruffini*), e Dio sa quanti dolori m'aspettano, ma li subirò e sono da un pezzo affratellato con essi ». E poco oltre, spiegando il proprio programma, dice: « V'è tutta una Religione dell'Umanità in questa parola (*sic*) *una Italia*: v'è tutta una progressione storica in questi tre termini: Roma dell'Impero; Roma del Papato; Roma del Popolo ».

La Roma dei Cesari, o meglio della Repubblica aveva unificato con l'azione gran parte dell'Europa; la Roma dei Papi aveva unificato col pensiero l'Europa e l'America; la Roma del Popolo avrebbe dovuto unificare « nella fede del Pensiero e dell'Azione congiunti l'Europa, l'America e l'altre parti del mondo terrestre ». Missione orgogliosa di primato, ma di un tale primato che doveva rappresentare non un predominio fondato su la potenza materiale, bensì un austero valore spirituale; *primato morale*, dunque, cui ogni nazione, anche non ricca anche non estesa anche non terribile d'armi, poteva aspirare, così come, fra gli individui, anche il povero può elevarsi a quell'eccellenza morale, che è frutto del volere buono, e non della dovizia o dell'ingegno; primato morale, che non insuperbisce la nazione che ne sia degna e non desta invidia, bensì emulazione nelle altre, che ad essa guardano come a faro di civiltà. Missione augusta, codesta, degna della vita secolare di Roma, la cui eternità non poteva da alcuno essere intuita meglio che dal Mazzini, il quale ne voleva fare « la mente della terra: il verbo di Dio tra le razze », e diceva, pertanto, essere quella « non *città* » ma « una idea ».

Dall'Italia, da Roma sarebbe dovuta partire la nuova parola di civiltà, il verbo della nuova religione umanitaria, che avrebbe avuto per dogma il progresso, per interpreti i popoli, costituiti in nazioni, non divisi da rivalità da gelosie da ostilità, ma affratellati dalla solidarietà nella grande opera collettiva, l'adempimento della legge morale universale. Visse l'Italia — quando visse di vita propria — in nome di una missione, che fu guida all'Europa; quando la dimenticò, scese in una tomba di secoli. Duplice doveva essere la missione dell'Italia nuova: innalzare il diritto nazionale all'altezza di un principio europeo; innalzare l'idea di autorità, usurpata dall'arbitrio delle razze regali e fatta menzogna da un papato incredulo ed ostile al progresso, al santo concetto di un'autorità vera.

Il problema dell'epoca era, com'è noto, per il Mazzini, la ricerca, non di nuove libertà, ma di un nuovo principio di autorità. Non dobbiamo soffermarci, ora e qui, su tale punto: basti osservare come, a mente del Nostro, l'Italia avrebbe potuto e dovuto essere iniziatrice di nuova vita europea, costituendosi in repubblica, cioè instaurando una forma di reggimento politico che non fosse un semplice mutamento di nomi ma rappresentasse una vera

e profonda rivoluzione dell'educazione, e liberandosi dal papato, cioè emancipandosi dall'incubo del passato ed inaugurando nella storia un'altra epoca religiosa.

Quella, che ora ci interessa e qui dobbiamo illustrare, è l'altra missione, che il Mazzini assegnava all'Italia — la missione di aralda del principio di nazionalità. Sorta in nome di questo principio, che sconvolgeva l'equilibrio europeo, puntellato dai sofismi delle Cancellerie, e per ciò unitasi e resasi indipendente « in virtù del Diritto di Rivoluzione », la nuova Italia poteva, e doveva, farsene banditrice in Europa. Era, questo, un còmpito degno delle sue grandi tradizioni, consono ai suoi più vitali interessi: era un còmpito, conforme al diritto, che essa aveva proclamato; pari al dovere, che essa, provvidenzialmente, aveva da adempiere nel consorzio internazionale.

« Come Ercole in culla », l'Italia, in sul nascere, avrebbe potuto soffocare, con mossa ardita, i due serpenti che agghiacciano il cuore d'Europa: la conquista rappresentata dall'Impero Austriaco ed il fatalismo rappresentato dal Turco.

In qual modo?

***

Nelle sue linee fondamentali, se non proprio in tutti i particolari, immutato durante il quarantennio della sua azione politica, fu il pensiero del Mazzini circa i confini naturali d'Italia.

All'ovest, le bocche del Varo; e credette che la cessione di Nizza avrebbe cacciato « il germe d'una guerra nell'avvenire » tra le due nazioni, « chiamate ad amarsi e procedere unite ». Al nord, il cerchio superiore delle Alpi; ma non pensò mai, che io mi sappia, alla possibilità di un'annessione del Canton Ticino all'Italia. All'est, le terre italiane soggette al dominio austriaco. Al sud, il mare con le tre grandi isole e le minori.

Non ristette dal proclamare l'importanza e l'urgenza della liberazione del Veneto; non ristette, dopo l'infausta pace del 1866, dalle cui conseguenze appena ora, dopo mezzo secolo, ci stiamo liberando, dal condannare l'abbandono del Trentino e dell'Istria.

« Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. Nostro è l'Alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessarî i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia, or sottoposta amministrativamente a Lubiana.... Nostro — se mai terra italiana fu nostra — è il Trentino: nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta dell'Alpi Retiche ».

Per ragioni geografiche ed etnografiche, militari, commerciali, politiche, l'Italia avrebbe dovuto conquistare — o, per dire più esattamente, rivendicare — quelle terre.

Le montagne, che dividono alcune di quelle zone dalle altre di Europa, e le acque che da quelle scendono nelle nostre valli; la vegetazione e la temperatura di esse, contrastanti con quelle che ne sono al di là; la lingua, le tradizioni, le relazioni, le abitudini degli abitanti dimostrano l'appartenenza all'Italia di quei territorî e di quelle popo-

lazioni. Via aperta all'invasione straniera se in mano altrui, sì da lasciar sospesa su la testa degli Italiani tale una « spada di Damocle », che significava « impossibilità di sciogliere o di scemare l'esercito » ed importava incertezza di ogni sviluppo, in mano nostra quelle terre avrebbero rappresentato una valida frontiera. Avrebbero, inoltre, aperto ai nostri commerci la via dell'Oriente, con cui gran parte della nostra futura vita economica doveva essere connessa. Avrebbero, infine, segnato la via per la futura politica internazionale dell'Italia, chiamata, in nome del principio di nazionalità e dei suoi interessi, a porgere, combattendo l'Austria, una mano fraterna alle nazionalità oppresse dall'Austria, ed in particolare agli Slavi.

« L'Impero Turco e l'Austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi ». Le due anomalie — Austria e Turchia — « staranno o cadranno insieme »: la prima è « la China d'Europa »; la seconda, « l'Austria d'Oriente ».

Perchè? Non soltanto perchè ambedue queste potenze erano — e sono — un conglomerato di nazionalità. Nemmeno la Svizzera è uno Stato nazionale: eppure, come vedremo tra breve, il Mazzini voleva, non pur la sua conservazione, ma il suo ingrandimento. Vero che egli credeva che, malgrado la diversità di lingua e di tradizioni, le conformi consuetudini di vita avessero foggiato una specie di nazionalità alpina, comune agli abitanti della Svizzera, anche se discendenti da differenti ceppi etnici. Ma — ed è questa la ragione essenziale — mentre la liberale costituzione della Svizzera assicurava pieno sviluppo alle diverse nazionalità, in essa spontaneamente e saldamente collegate, l'Austria era — ed è — per sua stessa (mi si permetta il bisticcio) innaturale natura, un impero fondato su un coacervo di razze, centrifugamente anelanti a ricongiungersi alle popolazioni etnicamente identiche che vivono al di là dei suoi confini, e quindi, per reggersi, costretta a blandire ora questa ora quella di esse, per farsene uno strumento di oppressione contro le altre; la Turchia rappresentava — e rappresenta — una preda di una prepotente minoranza asiatica in territorio europeo e su popolazioni, che fin d'allora non solo erano, ma volevano essere europee.

I due imperi, per la loro stessa intima costituzione, non erano, e forse non sono, suscettibili di riforma; bisognava, per la libertà dell'Europa, abbatterli entrambi.

Fin dal 1833 il Mazzini credeva l'Austria un colosso dai « piedi d'argilla »; e diceva che, dovunque la dominazione austriaca si estende, « diventa mortale, come l'ombra di quell'albero dell'Oriente, che uccide chi siede sotto i suoi rami ». Nel 1848 riteneva che l'anno successivo avrebbe cancellato l'Impero Austriaco dalla carta d'Europa. Nel dicembre 1852, pochi giorni dopo che i primi martiri di Belfiore erano ascesi a quelle forche, che, del pari che le più recenti di Oberdan e di Battisti, sono per l'Italia sante come la Croce, scriveva il Mazzini ad un amico: « Rei della morte dei cinque non sono gli Austriaci: essi si difendono: rei della loro morte sono per me gli uomini i quali avevano promesso mesi addietro, quando Maur.(*izio Quadrio*) venne da parte mia a chieder danaro per un

progetto *francese* — nostro — quasi infallibile di riescita, d'occuparsi in averne; e nol fecero. Se quel progetto s'attuava, noi giungevamo in tempo, e non morivano. E 200 altri son nelle carceri di Mantova; e ogni settimana può portarci altre sentenze, altre morti; e mentre fucilano o impiccano i nostri in Lombardia, fucilano gli ungaresi in Ancona. La *Opinione* dirà ch'è colpa mia. Giuro davanti a Dio che Poma, Tazzoli, Scarsellini, tutti insomma quei generosi m'erano ignoti; ch'essi, spontanei, già nel lavoro e organizzando gli elementi attivi, vennero a me per chiedere ispirazioni e consigli; che così accade di migliaia su tutti i punti della Penisola; che v'è una moltitudine di giovani frementi allo spettacolo della patria schiava e non guasti dalla mezza dottrina e dal calcolo, i quali cospirano, cospireranno, con me o con altri. E ad ogni tre mesi avremo vittime, esecuzioni de' nostri. Or dobbiamo noi assistere, ragionando, a questo spettacolo? o farsi austriaci o agire: non vedo moralmente altra via. Ho la piena convinzione che se tutti i credenti nella nostra fede volessero agire in buona fede per un mese con noi; se volessero tenere ai ricchi lo stesso linguaggio; se volessero porre gli uni il braccio, gli altri la borsa, gli altri l'ingegno, saremmo alla fine del mese padroni non d'una, ma di due Austrie. E disfacimento dell'Impero e rivoluzione europea son una cosa ».

Il vero crimine dell'Austria non era la difesa, che essa faceva della sua esistenza contro i suoi sudditi, santamente ribelli, martiri dell'idea nazionale; il crimine era, per così dire, insito nella stessa anacronistica esistenza dell'Impero Austriaco. E così dicasi della Turchia. Complice di quelle criminali esistenze, e sommamente insensata, perchè contraria all'inevitabile progresso dei tempi, era la politica dei Governi, che sorreggevano i due condannati Imperi.

Credette e sperò il Mazzini, nel 1866, che le popolazioni tedesche, prima o poi, avrebbero abbandonato l'Austria alla sua sorte per accentrarsi alla grande Germania; ed ammonì che l'Impero Austriaco sarebbe stato costretto, per vivere, a farsi Slavo, accarezzando gli Slavi meridionali, i quali, quando l'Italia non li avesse aiutati nell'agognata liberazione, le sarebbero divenuti nemici. Non era uno Stato l'Austria, bensì « un'Amministrazione »; nè era uno Stato la Turchia, bensì « un accampamento straniero isolato in terre non sue » — proiezione dell'Asia sul mondo europeo — dove due credenze stanno di fronte, due principî, il dogma asiatico della fatalità, il dogma europeo del progresso, come al tempo delle battaglie di Salamina e di Maratona. I Governi, proteggendo l'Impero turco, cioè il principio della inerzia asiatica contro il principio europeo della libertà, ed ostinandosi a ravvisare in quello una barriera alle ambizioni della Russia, davano prova di suprema stoltezza.

Quanto all'Italia, il Mazzini, con severo giudizio, diceva che nè sagace intuizione del suo avvenire nè la moralità aveva avuto parte nelle sue alleanze: ci eravamo collegati col Bonaparte, « regnatore tiranno »; poi con la Prussia; avremmo, contro l'unificazione Germanica, volentieri aiutato la Francia Imperiale; « ci collegheremo domani (scrive nel 1871) — e i gazzettieri di parte monarchica, impauriti del trovarsi senza padrone, cominciano a preparare il terreno — nuovamente coll'Austria ».

E fu profeta.

Altre direttive internazionali vagheggiava per l'Italia il più fervido degli Italiani; altro programma, che potè sembrare troppo modesto a certa politica, aulicamente e diplomaticamente tradizionalistica, ma che forse meriterà di essere ristudiato, in un prossimo avvenire, dagli Italiani, se alla fama equivoca di nipoti — bastardi — del franteso Machiavelli preferiranno quella, purissima, di figli non degeneri di Giuseppe Mazzini.

***

« La politica internazionale d'Italia — scriveva il Nostro alla vigilia della morte — dovrebbe anzi tutto, e per acquistarsi potenza agli ulteriori sviluppi, tendere a costituirsi anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza... L'influenza morale dell'Italia s'eserciterebbe intanto, ingrandita da questa Lega, nella direzione del futuro riordinamento Europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni* protette nella loro indipendenza e barriera alle collisioni ». Ma un più preciso obbiettivo assegnava alla vita internazionale dell'Italia, come « la via più diretta alla sua futura grandezza »: l'alleanza colla famiglia Slava.

Grandissimo era il còmpito, che il Mazzini pensava riservato a questa, o, per dir meglio, a tre dei quattro gruppi di essa, nell'Europa avvenire: avrebbero costituito una barriera tra il mondo occidentale e la Russia, cui, come vedremo tra breve, altra missione spettava, secondo il Nostro: « l'asse del mondo Slavo è sulla Vistola e sul Danubio, non sulla Newa »; ed avrebbero, affratellati con altri elementi, aperto la tomba ai due Imperi Austriaco e Turco: « lo spirito slavo, che insieme all'italiano scava l'abisso all'Impero d'Austria, si congiunge all'elemento Ellenico per rovesciare l'Impero turco in Europa ».

Le *Lettere Slave*, in una delle quali il Mazzini scriveva queste assai note parole, sono del 1857. Quello che egli diceva nell'ultimo anno della sua vita non era, salvo qualche ritocco, che una conferma di vecchie idee fondamentali, alle quali era rimasto fedele, come alle altre direttive capitali del suo pensiero politico. Vecchie idee, che, se pure ondeggianti nei particolari, rimangono ferme e precise nell'ispirazione, come quelle che derivano da una concezione etica della politica internazionale, dominata da un alto principio, quello di nazionalità, e mirante ad un alto fine, quello della missione che ogni popolo può e deve compiere a pro del progresso comune. Vecchie idee, ma non così antiquate, che l'Europa di oggi e di domani non possa forse ancora meditarle con frutto, se è vero che essa deve apprestarsi a rifare sul serio la propria carta politica; se è vero che questa non può rappresentare una garanzia di pace durevole se non quando si fondi sul rispetto del principio di nazionalità e sul consenso dei popoli; se è vero, infine, che — come da una questione slava è sprizzata la scintilla che ha appiccato il fuoco al vecchio continente — per non lasciare accese faville che potrebbero attizzare nuovi prossimi incendi, sarà necessario ai maggiori Stati di occuparsi e di preoccuparsi particolarmente della futura sorte di tutti i popoli slavi e balcanici.

Senza addentrarmi in analisi geografiche ed etnografiche, per le quali mi manca la necessaria competenza, e senza discutere tutte le considerazioni svolte a diverse riprese dal Mazzini su i varî gruppi della famiglia Slava, il che mi porterebbe troppo lontano ed uscirebbe dal quadro di questo studio, mi limiterò ad esporre le sue più importanti vedute su l'intricatissimo e tormentoso problema.

Antichi erano i contatti del Mazzini con patrioti slavi; antiche le sue simpatie per gli Slavi. I quali — egli scriveva alla sua intellettuale amica, madame d'Agoult — hanno tre cose in loro favore: sono popoli che nascono e non popoli che, sia pure per trasformarsi, per rinascere, si avviano verso la morte; soli in oggi, dopo la morte di Goethe e di Byron, hanno una poesia spontanea, viva, in cui si respiri l'azione; soffrono, pregano, combattono, mentre gli altri popoli diplomatizzano. « Votre raçe germanique — diceva all'amica scrittrice, allora (si era nel 1864) tenera della Germania — c'est la critique, c'est la pensée sans l'action. Son unité n'a pas un martyr depuis 1848. La Pologne tout entière est un seul martyr ».

La Polonia, « santa martirizzata immortale Nazione », che rappresenta « il nucleo della chiesa militante Slava settentrionale », « l'*Iniziazione Slava* », doveva risorgere, doveva essere ricostituita nella sua antica estensione, com'era nel 1772. Era questo uno dei voti più ardenti e costanti del Mazzini, del quale non c'è volume, si può dire, che non contenga espressioni di accorato amore e di speranza per i Polacchi. I quali dovrebbero rammentarsi — diceva il Mazzini ottanta anni or sono, e la storia che oggi si va facendo ridà valore di mònito attuale alle sue parole — che il loro paese « n'a rien à attendre que de l'excès de son malheur même, et du tocsin des peuples, ses frères. Partout où il sonnera, là sonnera aussi l'heure du réveil pour la Pologne... Partout ailleurs, elle sera vendue, comme le Christ, pour trente deniers ».

Un altro gruppo, « quasi antiguardo della razza slava, comprende Boemia e Moravia ».

Intorno a questi due paesi, all'Ungheria, alla Romania, che, legata a noi per tradizioni storiche, affinità di lingua e affetti che non hanno bisogno fuorchè d'essere da noi coltivati, ci servirebbe di anello di congiungimento fra le due zone, del nord e del sud, della famiglia Slava, ed intorno ai rapporti fra questi popoli e gli Slavi meridionali, il Mazzini non professò sempre le stesse idee.

Fin dal 1833 notava che l'Ungheria costituisce, per le sue condizioni geografiche ed etnografiche, « un elemento politico d'alta importanza in Europa », e ne studiava amorosamente tradizioni ed aspirazioni. Auspicava, allora, che essa si consacrasse regina del Danubio, accampandosi contro la Russia, centro d'una libera federazione, cui si accentrerebbero Moldavia, Valacchia, Bulgaria, Serbia, Bosnia. Nel 1852 credeva ancora che l'Ungheria avrebbe potuto probabilmente assumere l'iniziativa di una federazione della Slavonia del sud, diramata lungo il Danubio. Nel 1857 era incerto se Boemia e Moravia sarebbero state unite, e se ad esse si sarebbero congiunte le tribù slovache dell'Ungheria, oppure se quei due paesi si sarebbero divisi e se l'Ungheria si sarebbe ricostituita potenza Slava, aprendosi uno sbocco al Mar Nero, ed affratellandosi con le provincie moldo-valacche, « nostre, latine, pur connesse colle famiglie Slave

dell'origine Dacica »; ma fin d'allora osserva che l'antico elemento indigeno, slavo, dell'Ungheria, avrebbe conquistato sicuro ascendente su l'elemento conquistatore magiaro, che avrebbe finito per fondersi con esso. Nel 1858 auspica due grandi confederazioni, l'una comprendente Boemia, Moravia, Ungheria, Romenia; l'altra, gli Slavi meridionali. Nel 1871, crede che l'Ungheria, svelta dall'Austria, potrebbe aggiungersi alla federazione Slava, al nord. Due cose, però, gli sembravano certe, comunque dovessero andare le cose: che gli Ungheresi si sarebbero staccati dall'Austria, e che tutti gli Slavi avrebbero, da una parte, minato l'Impero Austriaco, dall'altro, il Turco.

In quest'ultimo còmpito gli Slavi del sud avrebbero avuto compagni e forse iniziatori i Greci. L'Italia, sorgendo, doveva avere una politica slavo-ellenica. Su gli Slavi meridionali e su i Rumeni, come ora si è veduto, il Mazzini non ebbe sempre le stesse vedute: fu incerto se dovessero aggrupparsi sotto un'iniziativa ungherese o ellenica; ma per quest'ultima manifestò prevalenti simpatie. La Grecia gli sembrava meritasse — sono parole del 1852 — « ben altri fati che non quelli d'un piccolo viceregato germanico »; « santa di ricordi e di speranze », la credeva destinata a grande avvenire nell'Oriente Europeo. L'importanza della questione balcanica fu chiaramente veduta dal Mazzini. Nei moti del gruppo slavo meridionale, che avrebbero suscitato le schiatte Elleniche non comprese nella libera Grecia, additò uno dei grandi problemi dell'avvenire. Una soluzione, conforme ai principî di nazionalità e di libertà, poteva togliere di mezzo per sempre la questione d'Oriente, ed insieme preparare una diga formidabile all'influenza russa. Se, invece, il complicatissimo quesito si affrontasse con criterî inadeguati alla sua gravità e contrarî al progresso dei tempi, coverebbe pericoli immensi per tutti.

« Il moto delle razze Slave — scriveva nel 1871 — che, salutato e aiutato come fatto provvidenziale, deve ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale fatta oggimai inevitabile, può, se avversato abbandonato o sviato, costare all'Europa vent'anni di crisi tremenda e di sangue ». E più volte — nel 1857, nel 1866, nel 1868, nel 1871 — augurò che Costantinopoli, « aperta a tutti, serva a nessuno », data per sempre alla Libertà occidentale, divenisse « città libera, centro anfizionico » di una Confederazione Slavo-Ellenica, o Slavo-Ellenico-Româna, comprendente liberi popoli di paesi liberatisi dal giogo degli oppressori, elemento di pace anzichè di perenne perturbamento all'Europa.

C'è attualmente, nei paesi balcanici, un piccolo gruppo di uomini — i socialisti — forse sospettati e derisi dai loro concittadini, che, contro le ambizioni delle dinastie forestiere, accampatesi, avanguardie di straniere egemonie, in alcune di quelle terre, hanno fatto proprio questo programma, probabilmente senza sapere che fosse il sogno di un grande italiano, e l'hanno assunto a direttiva della loro politica internazionale, pensando che soltanto dalla sua attuazione, soltanto da una costituzione repubblicana interbalcanica, rispettosa delle autonomie nazionali, quegl'inquieti popoli avrebbero pace, e ne avrebbe sicurezza l'Europa.

Ne avrebbe vantaggio, inoltre, lo spirito occidentale di libertà, cui aduggerebbe — pensava già il Mazzini — l'influenza della Russia, fomentatrice di panslavismo ostile, e che crescerebbe enormemente d'importanza quando avesse Costantinopoli in mano ed esercitasse un predominio su le altre famiglie Slave. Il risveglio della Russia superava, per sua stessa confessione, le previsioni del Mazzini. Ma egli rimase fermo in un'idea, sovente ripetuta: che questa nazione giovane, in via di sviluppo, con un avvenire potente, che neppure la lega di tutto il resto d'Europa poteva toglierle, avesse come formola del futuro, come sua particolare missione, quella di portare il nostro incivilimento nell'Asia.

Tutti gli altri popoli slavi, sottratti all'influenza Russa, come potrebbero affrettare la dissoluzione dei due Imperi Austriaco e Turco, e compiere quest'altra grande funzione di spingere la Russia, consegnandola ai suoi limiti naturali, verso la sua missione provvidenziale di civilizzatrice dell'Asia, sarebbero ad un tempo « tutela alla Germania contro il predominio Russo, tutela alla Francia e all'Italia contro il minacciato predominio teutonico: alleata agli Slavi non amici della Germania, l'Italia minaccerebbe, occorrendo, con essi l'invasore alle spalle ». Due mesi prima di morire, scriveva alla viscontessa d'Agoult, cui la guerra del '70-71 aveva guarita dell'antica germanofilia: « Quant à l'alliance latine contre l'influence germanique, là n'est pas l'avenir; cest le slavisme qui doit interdire à l'Allemagne tout rêve de conquête ultérieure. Le jour où vous aurez une politique, vous vous entendrez avec nous pour appuyer le mouvement slave et le soustraire à l'influence tsarienne. Et ce jour-là nous n'aurons plus rien à craindre du pan-germanisme ».

***

Ebbe il Mazzini, com'è noto, simpatie profonde, fin dalla giovinezza, per il popolo tedesco — dei tre gruppi, che firmarono nel 1834 l'« Atto di fratellanza » della « Giovine Europa », uno era quello della « Giovine Germania » — e costantemente ne auspicò l'unità nazionale. Gli Stati, piccoli e maggiori, dominati ora dalle ambizioni della Prussia, ora da quelle dell'Austria, non avevano divisioni naturali, se non quelle della nazionalità Teutonica pura nel mezzogiorno e della Sassone nel nord, congiunte su la linea del Meno. Tutto — « l'affinità delle razze, l'identità delle antiche tradizioni religiose, la lingua, e sopratutto le tendenze intellettuali, singolari tanto da costituire una missione speciale » — comandava la unità germanica; unità politica, che il Mazzini, s'intende, augurava democratica e repubblicana, e, nel 1858, pensava potesse essere o bipartita in due grandi sezioni amministrative, settentrionale e meridionale, oppure costituita « in una Confederazione tripartita fra le zone che segnano parallelamente sul suo terreno l'Oder da Stettin a Ratibor, l'Elba da Königstein all'imboccatura, ed il Reno »: il Reno — potrebbe chiedersi — solo nel tratto propriamente germanico, sul « terreno » tedesco, oppure dalla sorgente, svizzera, alla foce, olandese? Certo, in questo disegno del '58 della Carta d'Europa, non si parlava nè dell'Olanda nè del Belgio, tutto escluso questo, ad ogni

modo, da tale schizzo geografico della futura unità germanica, per quanto il Nostro allora augurasse la sparizione di «quella moltitudine di piccoli Stati, ch'oggi son fomite alle ambizioni dei grandi».

Ma — se la storia non si cancella, e se chi si assume il còmpito di storico dell'altrui pensiero non può, non deve falsarlo per fare un omaggio, che sarebbe stolido, alle passioni, per nobili ch'esse sieno, dell'ora presente — i lettori si rassicurino: il Mazzini, amico del popolo germanico, caldo fautore della sua unità, non fu certo un «germanofilo», nel senso oggi attribuito a questo termine; nè io mi sogno di farlo apparire tale!

Non fu, intanto, e non poteva essere un ammiratore, ma anzi fu giudice severo della Prussia: scriveva nel *Dovere*, il 14 maggio 1866, deprecando l'alleanza con la Prussia e spingendo l'Italia a cercare, invece, alleanze «*coi Popoli aggiogati forzatamente al carro dell'Austria*»: «*Nessuna alleanza colla Prussia;* e se è stretta, si trascini nel segreto come la colpa. L'Italia non deve contaminare più oltre la santità della propria bandiera, non deve proclamare all'Europa che essa non cerca alleati se non tra gli uomini che rappresentano il dispotismo. Il Governo Prussiano era, tre anni addietro e solo in Europa, satellite federato dello Tzar a danno dell'insurrezione Polacca: violava poco dopo ogni principio di giustizia e di diritto a danno della Danimarca: rompeva, in quell'opera nefanda, ogni fede di trattati, e mentiva sfrontatamente alle Potenze d'Europa, alle popolazioni conquistate, alla Confederazione Germanica: conculcava recentemente e tuttora conculca Parlamento e Libertà nella propria terra: rappresenta, nella questione attuale, la parte peggiore. L'alleanza con esso sarebbe dichiaratamente immorale; e mal si prepara coll'immoralità la vittoria».

Ma le pagine più notevoli, ma le parole più nobilmente persuasive, anche oggidì, intorno alla Germania, sono quelle che il Mazzini scrisse nel 1861.

Nella memoranda *Lettera ad un tedesco* su *Italia e Germania*, pubblicata nell'*Unità Italiana* del 28 febbraio 1861, il Mazzini aveva detto: «Lasciate alla condanna, che Dio e gli uomini hanno pronunziata contr'esso, l'Impero d'Austria: avrete sul Danubio alleati, non, come ora, nemici. Cancellate dalla fronte della Germania la macchia che l'Austria v'ha messo, mostrando all'Europa i figli di Hermann e di Lutero in sembianza di soldati del dispotismo; e i popoli vi circonderanno di concordia e d'amore. — E soprattuto, adopratevi a fondare popolarmente la vostra Unità nazionale... Siate un popolo, e c'intenderemo. L'idea germanica e l'idea italiana s'affratelleranno sull'Alpi libere... Noi invochiamo, per noi e per tutti, il libero spontaneo voto dei Popoli. Secondateci su questa via... Lasciateci compire la nostra Unità, e fondate la vostra... A voi bisogna, per conquistare la vostra Unità, liberarvi dal dualismo rappresentato dalle monarchie d'Austria e di Prussia, e ricorrere al *Popolo*, solo elemento unitario e veramente Germanico. Noi v'aiuteremo a liberarvi dalla prima; liberateci dalle minaccie, liberateci dall'arti della seconda. Abbiamo un nemico comune; combattiamolo uniti». A questa lettera risposero tre Tedeschi, i signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher, «sedicenti liberali (annota il Saffi), ma animati da quel gretto patriottismo che non vede nella indipendenza de' vicini

se non un pericolo per la propria Nazione »; ed alle argomentazioni del Mazzini opposero « meschini sofismi », accusandolo perfino di avere « a danno della Germania una *debolezza* per i Croati » e di « nascondere il suo vero *fine* ».

Replicò il Nostro con l'usata nobiltà, dicendo fra altro: « Adoro la *mia* Patria perchè adoro *la* Patria; la *nostra* libertà, perchè io credo *nella* Libertà: i *nostri* diritti, perchè credo *nel* Diritto ». Ed al gretto *nazionalismo* di quelli opponeva la propria, antica ed immutata, concezione della *nazionalità*. « La Nazionalità è per me santa, perchè io vedo in essa lo stromento del lavoro pel bene di tutti, pel progresso di tutti: le condizioni geografiche, le tradizioni storiche, la lingua, le tendenze speciali, non ne sono per me che gl'indizî; ma la missione ch'essa esercita, o è chiamata ad esercitare, ne è il battesimo e la consecrazione. La Nazione deve essere per l'Umanità ciò che la famiglia è, o dovrebbe essere, per la Patria. Se essa opera il male, se opprime, se si dichiara missionaria d'ingiustizia per un interesse temporaneo, essa perde il diritto all'esistenza e si scava la tomba. È questa tutta la mia segreta dottrina sulla Nazionalità ».

Apostolo infaticato di questa dottrina, che è — se io non m'inganno — proprio l'antitesi di qualsivoglia nazionalismo, il Mazzini aveva ragione di proclamare, di fronte ai tedeschi suoi contradittori: « io sono Italiano, ma uomo ed Europeo ad un tempo ». Ma voi — chiedeva — voi che, « *siate Alemanni*... dite ai vostri », « qual senso date a quella parola? Di quale Alemagna parlate? Dell'Alemagna che opprime in nome della violenza, o di quella che benedice in nome della potenza dell'intelletto? Dell'Alemagna di Lutero, o di quella di Metternich? Conosco io pure, io straniero, un'Alemagna ch'io, rispettando, saluto; è quella che colla Riforma ci disse: *esame;* co' suoi mal noti Contadini dello stesso periodo: *il regno dei cieli deve riflettersi possibilmente quaggiù;* colla serie gloriosa de' suoi filosofi e de' suoi critici, da Lessing a Baur: *meditate severamente sulle grandi cose umane*, *Pensiero*, *Storia*, *Religione*. Ma questa Alemagna non ha bisogno, per compiere la propria missione nel Mondo, del circolo dell'Adige, di Trento o di Roveredo. Essa ha bisogno d'Unità: bisogno d'armonia tra il Pensiero e l'Azione, tanto che non possa dirsi: *Essa predica oggi ciò che domani tradirà col fatto;* bisogno di lavarsi dei delitti delle sue dinastie; di respingere il peso d'ingiustizia che l'Austria ha voluto addossarle. Essa ha bisogno di amore e di stima dai Popoli, non di sospettti, e di guerra: bisogno di concentrare le proprie forze e di derivarne il miglior partito possibile sul suolo ove si parla la sua favella, ove le madri ripetono alle culle dei pargoli le sue leggende di Popolo, non di disperderle dove non possono rimanersi se non accampate come legioni nemiche in mezzo a nemici. A questa Alemagna ho parlato ».

Per tutti — per quei germanofili, che continuano ad inchinarsi ad una potenza che si è tramutata in prepotenza, e non solo l'ammirano, ma la giustificano e la salutano figlia dell'intelletto liberatore di quella terra, come anche per gli altri, ma in modo più particolare per quei capi e gregarî del volgo intellettuale, che, con animo di liberti, non di uomini genuinamente liberi, affettano di disprezzare quella cultura, davanti alla quale, anche se non la conosce-

vano che per sentito dire, fino a ieri si prosternavano adoprando — per tutti coloro, che accomunano, in una smidollata soggezione di impotenti oppure in un plebeo scherno di ignoranti o di stolti, la vecchia, grande Germania del pensiero e la nuova, brutale Germania dell'azione, le parole, serene e severe, di Giuseppe Mazzini su *l'Alemagna di Lutero* e su *quella di Metternich* (e quanti altri nomi dovrebbero aggiungersi ai due!) possono essere di ammonimento, in quest'ora ed in quelle che la seguiranno.

Ma Giuseppe Mazzini — malgrado i sintomi rivelatori, che già possono scorgersi nella polemica suaccennata, e gli altri, ben più gravi, che si manifestarono prima della sua morte — non seppe prevedere i nefasti del nazionalismo e dell'imperialismo germanico.

Vero che fin dal 1838, in una lettera a madame Lisette Mandrot, pur esprimendo la sua viva e fiduciosa simpatia per la Germania, aggiungeva che non poteva vedere « sans une sorte d'irritation, cet esprit exclusif, monopoliste, et fanfaron que nous avons tous attaqué en France se montrer aujourd'hui dans les écrivains patriotes allemands » e protestava contro lo smisurato orgoglio di quelli, che osavano dire « que l'Allemagne porte les destinées du monde en son sein: qu'à elle seule est donné de sauver l'Europe, et que ce sera en renversant une troisième fois Rome que cela se fera ».

Vero che all'altro polo della sua vita, al tempo della terribile guerra franco-germanica, che doveva avverare le shakespeariane profezie di rovina da lui scagliate contro il terzo Napoleone, che aveva spento la radiosa meteora della Repubblica Romana, seppe conservare sufficiente imparzialità per scrivere: « Guidata da una cupida Monarchia, la Germania ha traviato alla sua volta dai confini del Retto che la riverenza al pensiero ingenita in essa le insegnava di non varcare e sostituito al diritto di proteggersi un concetto di vendetta che semina i germi di nuove guerre ». Ed ammonì che « la Germania combatte, su via non buona, per la *nazionalità* minacciata in essa dal *cesarismo* ch'essa crede, esageratamente, incarnato tuttora nel popolo Francese ». Ma rimproverò, allora, coloro che « *gemevano* terrori sull'avvenire e *intravvedevano* nella sconfitta della Francia l'agonia della razza Latina, nella vittoria Prussiana il cominciamento d'una nuova êra di *militarismo*, nel destarsi dal *pensiero* all'*azione* della razza Germanica una prepotente invasione di Teutoni; e dietro ad essi la Russia, lo Tsar: terrori vani e argomento di pregiudizi e di considerazioni superficiali politiche ». Dimenticavano costoro, secondo lui, « che un esercito di cittadini (com'era il tedesco) non fonda *militarismo* durevole:... che il tedesco è popolo di pensatori e che il *pensiero* guida oggi inevitabilmente, dopo brevi traviamenti, a repubblica:... che lo Tsar è un fantasma forte soltanto, come lo fu Luigi Napoleone, delle altrui paure e dell'assenza d'una saggia e morale dottrina politica nei Gabinetti monarchici ».

Con più sagace intuizione dell'avvenire, dei suoi tremendi pericoli, dei nuovi aggruppamenti politici che gli eventi avrebbero potuto far sorgere — quasi che, col suo sguardo d'aquila, penetrasse i tempi, e prevedesse questo nostro sanguinoso presente, che per lui era un remoto futuro — scriveva fin dal 9 settembre 1870, a nome del Consiglio dell'« Associazione Internazionale dei Lavoratori », Carlo

Marx, che oggi è di moda dipingere come un pangermanista: «I germanisti credono davvero che la libertà e la pace della Germania sia assicurata quando essi abbiano gettato la Francia nelle braccia della Russia? Se la fortuna delle armi, la insolenza del successo e gli intrighi dinastici possono portare la Germania ad un ladroneggio in territorio francese, non le rimangono aperte che due vie. O deve diventare, quale che ne sia la conseguenza, il pubblico servitore della Russia che s'ingrandisce, o si deve apparecchiare, dopo breve tregua, ad una nuova guerra «difensiva» e non già ad una di quelle guerre «localizzate» di nuovo conio, bensì ad una guerra di razza contro le razze alleate degli Slavi e dei Latini».

Che quella, che ora essa ha scatenata in Europa, sia per la Germania una guerra propriamente «difensiva» — ma v'è, si noti, dell'ironia (tutto l'*Indirizzo*, da cui quelle parole son tratte lo prova) in quell'aggettivo del Marx, da lui stesso virgolato, con evidente allusione alla guerra, che allora si combatteva e che anche dopo la caduta di Napoleone continuava ad essere gabellata dalla Germania per tale — nessuno lo pensa, all'infuori dei tedeschi, e non certo di tutti. Ma non v'ha dubbio che, fra le cause remote dello spaventevole macello attuale, vi è stata l'imperialistica annessione germanica dell'Alsazia-Lorena, che lasciò aperta una ferita nella nazione francese; e, per risalire ancora più addietro, è giustizia riconoscere che l'imperialismo dei due Bonaparte fu fattore non piccolo del nazionalismo tedesco.

Vien fatto di ripensare ai versi famosi di Alessandro Manzoni:

> ..... la man degli avi insanguinata
> seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
> coltivata col sangue; e omai la terra
> altra messe non dà.

***

Ammiratore dell'intelletto, amico del popolo tedesco, della Germania del pensiero e della libertà, ostile ai governi della Prussia e dell'Austria, negazione questo irrisione quello del principio di nazionalità, com'egli lo intendeva, il Mazzini fu devoto, ma non ciecamente, alle grandi benemerenze della Francia, che, con la Rivoluzione, aveva conchiuso l'epoca dell'individuo, coronando — egli pensava — l'opera iniziata dal Cristo; ma fu costantemente in campo, con animo e speranze di Italiano, a combattere la funesta tendenza, diffusa specialmente in Italia, che il francese fosse il *popolo-re*, e che gli altri popoli dovessero ammetterne, e subirne in perpetuo, la «dittatura assoluta».

Ma poichè qui non dobbiamo occuparci che della carta d'Europa — nella quale la Francia è Nazione, che «avea conquistata prima d'ogni altro popolo la propria Unità», irrevocabile — pochissime osservazioni basteranno per ricordare il pensiero del Mazzini su la politica di questo grande paese.

V'è appena bisogno di rammentare l'opposizione, costante e decisa, del Nostro a Napoleone III, al *Cesarismo* in lui impersonato, al pericolo *imperialistico* che la Francia, sotto di lui, rappresentava in Europa. La guerra, che travolse l'Impero, parve al Nostro

fosse, per la Francia, espiazione — ma espiazione « severa oltre il giusto; e per questo, largamente compìta ».

Due errori « fondamentali, vitali » avevano falsato i caratteri del moto progressivo e l'avevano indugiato in Francia ed in tutta l'Europa: il primo, l'opinione che l'*iniziativa* del moto d'incivilimento fosse « retaggio perenne e quasi inalienabile della Francia », e quest'orgoglio, che il plauso servile dei popoli che la circondavano aveva ingigantito, aveva traviato la Francia « dalla propria missione e dall'intento nazionale che avea, sul finire dell'ultimo secolo, definito: *evangelizzazione di Libertà, d'Eguaglianza e di Fratellanza fra i popoli* »; l'altro, la credenza che la rivoluzione del 1789, anzichè aver conchiuso un'epoca, ne avesse iniziato una nuova, e che non si trattasse più se non di applicare praticamente le conseguenze dei principî che la informavano. Poichè dalla teoria dei diritti, che era stata propria della Rivoluzione francese, erano usciti, secondo il Mazzini, l'individualismo e l'utilitarismo che avevano segnato il predominio della classe borghese, in quelli, e cioè nel materialismo pratico, che aveva definito la vita: *la ricerca della felicità sulla terra*, ed in cui si compendiava la dottrina dominatrice dei tempi, egli ravvisava la causa precipua della decadenza e della disfatta della Francia.

Dopo Sedan, essa aveva un triplice problema da risolvere: politico, sociale, religioso; nell'ultimo scritto, uscito dalla sua penna, polemizzando con Ernesto Renan, il Mazzini ne additava la soluzione, così: « Si tratta di dare al paese un ordinamento che valga meglio d'ogni altro a ricollocarlo sulle vie del Progresso — di risolvere la questione del Lavoro e d'innalzare moralmente, intellettualmente, economicamente tutta una classe numerosa chiamata dai tempi a entrare nel consorzio civile o a distruggerlo — di fondare sopra una educazione religiosa il Dovere comune e il senso della necessità di compirlo ». Ma ciò, di cui la Francia aveva più urgente bisogno, secondo il Nostro, era « una riforma morale »; in forza di quella, « distruggendo in sè moralmente l'idolatria d'un orgoglioso, glorioso talora ma più sovente ingiusto e a ogni modo inefficace passato », sarebbe potuta « risorgere a vita normale, feconda e affratellata coi fati Europei ».

Che la Francia abbia in sè compiuta questa riforma morale, auspicata dal grande Italiano, che le fu, non servile, ma schietto, e per ciò spesso severo, amico, stanno ad attestarlo gli ultimi avvenimenti, dalla battaglia della Marna a quella di Verdun.

***

Quanto ai minori paesi d'Europa, della futura sistemazione dell'Olanda e del Belgio il Mazzini non fece esplicita menzione, se la memoria non m'inganna, che una sola volta, nel 1871, augurando che si riunissero in una confederazione repubblicana. Ripetutamente espresse, invece, le medesime idee novatrici intorno ai paesi scandinavi, alla penisola iberica, alla Svizzera.

L'aspirazione all'« Unità della Scandinavia » pare gli sia stata suggerita dal nordico Paolo Harro Harring, « scrittore di merito e vero pellegrino della Libertà », che egli aveva incontrato per la

prima volta a Ginevra nell'agosto 1833. Alla Svezia credeva toccasse il còmpito di iniziatrice di quella unificazione, che riteneva inevitabile.

Inevitabile credette pure l'unificazione della Penisola Iberica, o almeno la confederazione di Spagna e Portogallo, nazioni deboli perchè e finchè divise. Per sei volte, se non più — dal 1844 al 1871 — ritornò su quest'idea.

E più volte espresse la previsione e l'augurio di un ingrandimento della Svizzera, paese che, fin dal suo primo esilio, gli era caro: la Svizzera sarebbe dovuta divenire una Confederazione dell'Alpi, che si sarebbe estesa per un lato alla Savoia, per l'altro al Tirolo tedesco, e più oltre: diversi, è vero, etnograficamente gli abitanti della Svizzera attuale e di quella futura; ma in favore di una tale Lega delle popolazioni Alpine militavano ragioni geografiche, le tendenze più o meno uniformi degli abitatori dei monti, e finalmente la missione speciale a pro della pace Europea, che Dio stesso sembrò additare, e con tale estensione, ad un paese cosiffatto, per mezzo delle montagne, che ne fanno barriera tra l'Italia, Francia e Germania, per impedire il contatto ostile fra quelle potenti Nazioni.

***

Come il lettore, forse, avrà notato, io non ho ancora accennato all'Inghilterra.

Intorno ai rapporti del Mazzini con questa, che egli chiamò la sua «seconda patria», «la terra, fuori d'Italia, nella quale egli *versava* e *raccoglieva* più amore che non altrove», ed il cui nome egli non poteva proferire «senza un palpito di core riconoscente», si potrebbe scrivere un intero libro, che e in Italia ed in Inghilterra sarebbe letto con interesse: un libro, in cui si narrassero le vicende dei lunghi e ripetuti soggiorni fatti dal Nostro nell'ospitale paese; si commentassero i suoi giudizî su gli eventi colà svoltisi sotto i suoi occhi di veggente, desumendoli, oltre che dai pubblici scritti, dalle lettere di lui, e paragonandoli con quelli di altri scrittori inglesi e forestieri (per esempio, del Marx e dell'Engels, vissuti pur essi a lungo, come ognun sa, in Inghilterra, anche contemporaneamente al Mazzini); si illustrassero le relazioni, alcune — come è noto — ispirate alla più cordiale intimità, che egli strinse con famiglie e con personaggi che segnarono un'impronta nella vita inglese: i Carlyle, John Stuart Mill, gli Ashurst, gli Stansfeld, i Craufurd, la Hamilton King, lo Swinburne e tanti altri; e finalmente si esaminasse seriamente ed accuratamente la ormai tradizionale reverenza dell'Inghilterra per la figura ed il pensiero del Mazzini, e si indagasse se, fino a qual punto, e su quali indirizzi dello spirito inglese si sia fatta sentire l'influenza del Nostro.

Per quanto riguarda la Carta d'Europa e la politica inglese, devesi ripetere, *mutatis mutandis*, quanto si è detto per la Franca: l'Inghilterra, come la Francia, essendo, secondo il Mazzini, una compatta unità, saranno sufficienti poche considerazioni per illustrare il pensiero di lui in argomento.

Nota egli, nel 1848, che « la miseria inudita d'Irlanda e la riazione contro le vecchie colpe dell'Inghilterra non valgono a rompere l'unità collettiva britannica »; il King ha osservato, però, parlando di una risposta data dal Mazzini ai Separatisti in nome della Lega Internazionale del Popolo su la spinosa questione dell'Irlanda, « come egli non intendesse il carattere del moto irlandese, e sentisse di procedere su terreno mal sicuro ». Nel 1858 diceva che negli Stati Britannici « l'opera di fusione delle tre razze, scandinava, germanica, celtica, imperfetta tuttora, non è più che un'opera di lento, interno progresso amministrativo ».

Amico del popolo inglese e di alcuni democratici inglesi, usò sovente fiere parole per la politica, interna ed estera, del Governo britannico: basti ricordare il famosissimo episodio della violazione del segreto epistolare, e l'aperta e pubblica condanna che egli, straniero, ardì pronunciare, al tempo della guerra di Crimea, contro la politica orientale dell'Inghilterra. Diceva, in tale occasione, « che l'equilibrio conducente alla pace, la così detta bilancia dei poteri, è menzogna inefficace, se non è bilancia, equilibrio di giustizia », ed ammoniva gl'Inglesi a voler essere *liberi fra liberi*, a por fine a quell'« ateismo pratico », a quella contraddizione, per cui l'Inghilterra proclamava « la libertà per entro i proprii confini » e sosteneva « la tirannide al di fuori ». Tristi fati presagisce a quella grande nazione, « s'essa persiste a cancellare nella sua politica esterna quel culto al *principio* di Libertà che la fece potente e ispira tuttavia la sua vita interna ».

Ma l'ottimista coltivava la speranza che l'immorale divorzio fra l'interno liberalismo e la politica estera, gelosa ed egoistica, della terra che, dopo l'Italia, era la più cara al suo cuore, terminasse; e, alla vigilia della morte, auspica per l'Italia e per l'Inghilterra una politica internazionale basata su fondamenti comuni: l'Italia, come abbiamo veduto, potrebbe divenire « anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei ». La Spagna e il Portogallo, la Scandinavia, il Belgio e l'Olanda, la Svizzera, la Grecia e i Principati Romàno-danubiani, si stringerebbero con l'Italia « a un patto d'indipendenza e di libertà al quale non sarebbe difficile d'acquistare l'adesione dell'Inghilterra e che potrebbe efficacemente resistere a ogni tentativo d'usurpazione meditato, com'è generalmente, da una sola Potenza e guardato con diffidenza dall'altre ».

***

Con ciò ho terminato la rapida, ma, mi sembra, non incompleta rassegna delle idee mazziniane su i « tredici o quattordici nuclei », che, secondo il Nostro, avrebbero potuto e dovuto formare quegli « Stati Uniti d'Europa », i quali non si sarebbero mai avuti, però, « senza riconoscimento di Nazionalità liberamente e spontaneamente costituite ».

Ebbe il Mazzini comune questo grande sogno con altri insigni uomini dell'età sua, e lealmente proclamò che la priorità dell'espressione spettava ad un altro illustre nostro pensatore e politico, col quale ebbe a trovarsi più volte in dissenso, ma di cui non disco-

nobbe mai la immacolata probità del pensiero e dell'azione: Carlo Cattaneo.

Dovrà la storia realizzare anche questa, come già ha avverato altre «utopie» del Mazzini? Saranno gli Stati Europei spinti a confederarsi, in un prossimo o remoto avvenire, dalla necessità di una comune difesa contro un pericolo comune, che potrebbe essere rappresentato da un'audace iniziativa dell'alacre Giappone, che riuscisse a ringiovanire e ad organizzare l'immensa e popolosissima Cina? O trionferà, presto o tardi, dei nazionalismi capitalistici la, oggi allentata e insidiata, ma non infranta, solidarietà internazionale della classe, che rappresenta «il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del Lavoro?»

Io non sono profeta nè figlio di profeti; e non voglio, in questa tragica ora della storia d'Europa, arrischiare previsioni.

Ma una cosa è sicura: che la ciclopica guerra odierna non potrà condurre ad una pace prospera e durevole, se questa non sarà fondata su relazioni mazzinianamente limpide e oneste fra le nazioni.

Scriveva Giuseppe Mazzini, a proposito della «morale com'elemento di vita internazionale, da uno Stato agli altri», nel 1848: «la morale... è sbandita dalla politica; e il problema del mondo sta nel far riviver la prima e nel riconsecrar la seconda».

Parole, queste che ieri, forse, avrebbero fatto sorridere, per la loro ingenuità, i propugnatori ed i settatori di un sedicente, imperialistico, realismo, dispregiatore di «idealismi sentimentali», di «moralità», che anche alla grande anima del Mazzini furono care. Ma oggi, dopo i misfatti di certa *Real-politik*, più audacemente agguerrita e conseguente, quelle espressioni mazziniane — si accetti o si rifiuti il presupposto religioso cui si ispiravano — non possono far sorridere più alcuno, ma ognuno devono rendere pensoso, nella loro, non mentita, austerità.

ALESSANDRO LEVI.

DALLA VISIONE MISTICA DI LUTERO
ALLA RELIGIONE DEL PANGERMANISMO

Fra la primavera e l'estate del 1516, quattrocento anni fa precisi, Lutero terminava a Wittenberg, in un'aula della giovane e poco nota università dell'elettore di Sassonia, il suo commento scolastico sulla lettera di san Paolo ai Romani. Gli storici del movimento che strappò alla Chiesa di Roma il più e il meglio della nazione germanica e che scisse in maniera irreparabile l'unità del cristianesimo europeo, non sogliono risalire fino a quel modesto corso di esegesi paolina per individuare i primi e sicuri prodromi dell'uragano riformatore. Poichè piace legare la genesi dei grandi fatti storici agli episodi che più colpirono la fantasia dei contemporanei, le prime avvisaglie della ribellione luterana sono segnalate nell'affissione delle 95 tesi alla porta della chiesa d'Ognissanti a Wittemberg il primo novembre 1517, o nella pubblicazione del *De captivitate babilonica ecclesiae* l'anno dopo, o, senz'altro, nel clamoroso abbruciamento dell'*Exurge Domine*, dinanzi alla porta della città che guarda verso l'Elba, il 10 dicembre 1520.

La pubblicazione recentemente curata da Giovanni Ficker (1) delle glosse e degli scolii interlineari e marginali con cui Lutero veniva corredando il suo testo paolino dell'edizione del Grunenberg, a traccia delle sue lezioni, ha mostrato come fin dal biennio 1515-1516 la dottrina della giustificazione personale mediante la fede, in cui è il vero nocciolo della teologia protestante, era organicamente e definitivamente costituita nello spirito dell'irrequieto monaco agostiniano. E poichè la genesi di un profondo rivolgimento religioso non va ricercata negli episodi esteriori della sua propagazione, bensì nella elaborazione immateriale delle idee che lo hanno alimentato, noi siamo in diritto di ricordare in questi giorni il quarto centenario della riforma luterana.

Il popolo che intuì in Lutero l'interprete atteso del suo individualismo mistico e del suo sordo rancore contro Roma, e lo seguì impetuosamente, assicurando il successo rapido della sua predicazione, è oggi impegnato in un conflitto, che non offre davvero probabilità di riuscita così elevate, come le offriva la campagna contro l'Anticristo della Babilonia italiana, in un paese che ha amato la

(1) J. Ficker, *Anfänge reformatorischer Bibelauslegung*. I Band: *Luthers Vorlesung über den Römerbrief*, 1515-1516. Die Glosse; Die Scholien. Leipzig, 1910.

latinità di amore non puramente estetico, sol quando essa costituì sgabello al fasto e preda all'avidità del Sacro Impero teutonico.

Non ci è dato di sapere qui per qui se in Germania oggi vi sarà qualcuno che voglia ricordare la prima formulazione della teologia luterana, compiuta a Wittenberg quattrocento anni fa. Anche se non fossero assillati dalle preoccupazioni di uno stato di cose che si delinea per il loro paese gravido di paurose incognite, i rappresentanti della odierna cultura germanica, che vede nell'organismo statale l'incarnazione definitiva della immanente divinità della ragione e assegna a tutto il popolo tedesco quella sicurezza di predestinazione che Lutero attribuiva alla coscienza singola vivente in Cristo, dovrebbero stentare parecchio a riconoscere i loro vincoli di figliolanza dal pensiero del monaco audace, che della dottrina agostiniana intorno alla grazia fece leva contro il potere religioso di Roma.

Nutriti da una diversa tradizione spirituale e nel medesimo tempo capaci di serenità e di fiducia pur nell'ora terribile che l'Europa traversa, noi possiamo, con probabilità di notevoli risultati, gettare lo sguardo scrutatore sulla profonda continuità spirituale che riannoda alle idee fondamentali del Riformatore i presupposti ideali onde è guidata oggi — o forse fu guidata fino a ieri — la coscienza etico-politica della nazione germanica.

I commentari di Lutero su san Paolo racchiudono già nel 1516, ho detto, il succo del suo sistema, con i seguenti postulati: perversione fondamentale dell'individuo umano; sua incapacità radicale ad operare, senza il sussidio valido della grazia, ogni forma di bene; redenzione salutare dello spirito mediante la fede viva in Cristo; attribuzione gratuita dei meriti infallibili della sua passione cruenta; predestinazione dell'eletto alla beatitudine eterna, indipendentemente da ogni merito personale.

Veramente, simile interpretazione del pensiero paolino non era del tutto nuova nella tradizione della esegesi cristiana. Anche sant'Agostino l'aveva ai suoi giorni patrocinata, specialmente negli ultimi scritti della sua operosa vecchiaia. E, prima di lui, l'ignoto commentatore biblico romano, vissuto a tempo di papa Damaso, che i critici, dall'epoca di Erasmo, sogliono designare col nome di Ambrosiastro, aveva anch'egli interpretato alla lettera le dure sentenze di san Paolo sul riscatto mediante la fede, sulla incapacità dell'uomo, schiavo della carne e della colpa, a sollevarsi e a marciare, senza soccorso soprannaturale, sulla via della virtù, verso la mèta del trionfo spirituale. Agostino conobbe l'Ambrosiastro, come Lutero si alimentò di pensiero agostiniano. I rapidi scolii e le sintetiche note marginali esumate dal Ficker hanno mostrato ancora una volta come giustamente Melantone avesse sentenziato di Lutero: « omnia Augustini monumenta et saepe legerat, et optime meminerat ».

Ma muovendo da presupposti affini, l'esegesi di Agostino e quella di Lutero giungono ad applicazioni singolarmente eterogenee. Mentre il pessimismo mistico di sant'Agostino è stato il mezzo termine per giungere alla apologia più schietta e più vigorosa che mai sia stata fatta della necessità della Chiesa per l'amministrazione dei

carismi e il supremo governo della vita religiosa, il pessimismo mistico di Lutero è stato il mezzo termine per giungere alla più violenta negazione del magistero e del potere ecclesiastico, che la storia del cristianesimo ricordi. Avendo riconosciuto, sulle orme di San Paolo, interpretato dall'Ambrosiastro, l'innata debolezza dell'uomo, essere di carne e di passione, impossibilitato a trasferirsi in una sfera di vitalità e di aspirazioni superiori; avendo asserito la fragilità insanabile dei figli di Adamo ed eredi della sua colpa, e quindi l'urgente bisogno di una grazia divina per ogni atto di bene, Agostino addita nella Chiesa l'organo provvidenziale della distribuzione carismatica. Partendo da presupposti analoghi, Lutero rinnega invece la chiesa visibile e conferisce alla coscienza individuale il diritto di sentirsi e di proclamarsi rinnovata e riscattata, nell'adesione a Cristo salvatore. Polemizzando contro il donatismo, Agostino tesse la più organica e la più umana delle ecclesiologie. Traendo pretesto dalla questione delle indulgenze, che con i problemi sollevati dal donatismo ha così strani punti di contatto, Lutero strappa la veste inconsutile del Cristo e trae fuori dalla Babilonia dei sette colli, a salvamento, il popolo eletto dei suoi teutoni. In Agostino parla, sto per dire per virtù di atavismo, il latino, che intuisce oscuramente la funzione permanente di Roma nella civiltà del mondo mediterraneo. È un paradosso il ritrovare nel ribelle di Wittenberg lo spirito di Arminio?

Del resto tutta la storia del cristianesimo latino post'agostiniano, messo a raffronto con la evoluzione subìta dal pensiero luterano negli ultimi secoli, sta a mostrare come i medesimi presupposti possano subire le più contradittorie ripercussioni quando siano elaborati e vissuti da razze diverse.

Dalla teologia di sant'Agostino, attraverso quella mirabile sintesi che è il *De Civitate Dei*, sono rampollati i canoni che han retto idealmente la civiltà cristiana medioevale e che, opportunamente adattati, possono suggerire anche oggi una non effimera filosofia della storia. In virtù di un processo logico che non è meno implacabile perchè poco percettibile a prima vista, il pensiero luterano, saturo agli inizi di mistica agostiniana, è sboccato oggi, dopo diuturna evoluzione, nella filosofia del pangermanesimo, che mi sembra, teoricamente e praticamente, il più radicale rinnegamento dello spirito cristiano.

Non è qui il caso di ricordare gli stadii successivi di questo complesso sviluppo di un popolo che è passato nel giro di tre secoli dal Vangelo della fede e della redenzione, a quello della forza e del predominio. Ma è forse possibile indicare in iscorcio i criteri che l'hanno guidato e la coerenza onde è stato presieduto.

Contro l'ecclesiasticismo romano, la predicazione di Lutero esaltava i diritti dell'individualismo religioso. Essa trasportava il fulcro della vita cristiana dalla norma esterna, ma infallibile, della Chiesa costituita, nel foro interno ma indisciplinabile, della coscienza. Sant'Agostino aveva scritto un giorno, con una frase incisiva non scevra di paradosso: «non crederei nè pure ai Vangeli, se l'autorità della Chiesa non mi inducesse a farlo». E tutto il cristianesimo cattolico poggia sostanzialmente sulla inappellabile autorità del magistero

ecclesiastico; sul presupposto che la salvezza è condizionata dall'adesione positiva alla società visibile che fa capo al successore di Pietro e ha per organi della vita soprannaturale la gerarchia e i sacramenti che essa amministra. Lutero ha annullato il dogma della visibilità della Chiesa e ha fatto della salvezza religiosa un problema strettamente individuale. Ponendo l'anima singola ad immediato e diretto contatto con Dio, il luteranesimo disgregava fatalmente la tradizione sociale del cattolicismo, dissolveva inesorabilmente ogni società religiosa.

Non doveva tardare a risentire esso stesso le ripercussioni del postulato fondamentale da cui aveva preso le mosse, la libertà cioè del libero esame. La trascendenza di Dio, la divinità di Cristo rimanevano, anche nel luteranesimo, le basi teoriche della vita religiosa. Ma nulla ne garantiva in esso la tutela sicura e perenne. Il progresso della cultura germanica, che culminò nel movimento della *Aufklärung*, in quell'intenso periodo di elaborazione spirituale che va dal Lessing alla morte di W. Goethe e di G. Hegel, investì direttamente questi due caposaldi di ogni esperienza religiosa cristiana, e rinunciò alla trascendenza del divino come ad un postulato ripugnante alle esigenze unitarie e immanentistiche del pensiero, e strappò al cristianesimo, con una spietata indagine storica, i suoi titoli soprannaturali.

Questa razionalizzazione della cultura; questo ripudio della tradizione cristiana, che da secoli avea costituito il cemento spirituale dei popoli europei; questo presuntuoso superamento della vita religiosa mediante l'annuncio solenne di una più alta concezione razionale; questa sfrenata corrosione esercitata dall'intelletto sui principii fondamentail della fede; avrebbe potuto sortire effetti deleteri nella compagine della vita tedesca, se, contemporaneamente alla speculazione razionalistica e alla critica negativa, tutta una pleiade di scrittori politico-filosofici, su cui ha gettato recentemente fasci di luce il Lote (1), non avesse trasferito nella categoria dello Stato germanico i valori strappati alla tradizione storica della vita religiosa.

Il senso religioso non risponde solamente al bisogno, che ogni anima percepisce, di dare una soluzione ai formidabili problemi della sua intima vita quotidiana. Ad esso spetta anche una insurrogabile funzione di continuità e di coesione sociale. Basta pensare a quel che una tenace tradizione religiosa ha fatto e fa da secoli della razza giudaica, esule e perseguitata nel mondo, per intuire di un subito l'enorme importanza sociale del fatto religioso. Ora che cosa sarebbe accaduto della Germania del secolo XVIII, come unità etnica e politica, se non avesse reagito alla tendenza dissolvitrice del libero esame, che l'aveva ormai condotta sulle soglie del razionalismo e dello scetticismo? Impegnato in una lotta senza quartiere contro

(1) R. Lote, *Du christianisme au Germanisme - L'évolution religieuse au XVIII siècle et la déviation de l'idéal moderne en Allemagne.* Paris, Alcan. — Non è, come si potrebbe pensare a prima vista, un libello d'occasione, ma una tesi di laurea preparata fin dal 1911, la quale racchiude un'indagine molto istruttiva nel dominio di una letteratura politica e mistica fiorita in Germania sul tramonto del secolo XVIII.

Roma e il suo potere religioso, ma ben saldo d'altra parte nella affermazione dei principali dogmi cristiani, Lutero aveva potuto rivendicare i diritti autonomi della coscienza religiosa, senza compromettere seriamente l'esperienza spirituale e la coesione del suo popolo: rendendole anzi, nel momento di uscire dalle grandi istituzioni politiche del medio evo, più atte ad affrontare le nuove lotte nazionali. Ma sottratta ad un magistero infallibile, l'esperienza religiosa del protestantesimo era fatalmente tratta, dalla logica del libero esame, all'analisi e alla negazione del credo cristiano. L'istinto della propria conservazione salvò però la razza teutonica da un naufragio spirituale, e sulle rovine del misticismo luterano sorse l'aspettativa mistica del pangermanismo. Lutero aveva proclamato la dottrina della predestinazione delle anime redente nella fede di Cristo. La filosofia dell'*Aufklärung* gettò le basi della credenza germanica nella predestinazione della razza ad essere strumento di progresso e di cultura nel mondo. L'innato istinto religioso dell'uomo era condotto così in Germania ad affermarsi ed esplicarsi nell'insieme dei suoi rapporti con lo Stato.

In realtà, a chi consideri la storia europea dal punto di vista dei sistemi che ne guidano lo svolgimento, l'apparizione di una filosofia, che rinnegando i principii fondamentali del cristianesimo, la trascendenza cioè del divino e il dualismo fondamentale fra vita etica e vita politica, annullava diciotto secoli di vita cristiana, si dimostra veramente come il fatto saliente nella vita del pensiero moderno in Europa. Quella filosofia trovò appunto in Germania la sua culla e in G. Hegel il suo espositore più sistematico e più compiuto.

In cinque letture tenute a Francoforte sul Meno una diecina d'anni fa, Guglielmo Windelband, riassumendo in una maniera lucidissima che è singolarmente istruttiva, i precedenti spirituali onde è mossa l'anima tedesca contemporanea al sogno della sua egemonia mondiale, riconosceva apertamente questa profonda interferenza fra i coefficienti politici e sociali della vita germanica nel secolo decimonono e la filosofia hegeliana (1). « Nel sistema panlogistico di Giorgio Hegel — egli diceva — che intreccia in una imponente unità tuttte le fila del movimento idealistico, le forze spirituali che determinarono la vita tedesca — i suoi interessi scientifici, artistici, religiosi e politici — si fusero così armoniosamente, che per parecchio tempo sarebbero potuti restare in armonica e pacifica compagnia. Per questo il sistema hegeliano è stato nel nostro paese il sistema del periodo della restaurazione, ed è stato perciò propriamente definito come il sistema dello Stato prussiano ».

Erano passati tre secoli dall'anno in cui Lutero aveva gettato le basi del suo sistema teologico, quando Giorgio Hegel, nell'inverno 1816-1817, raccoglieva per i suoi scolari il suo primo anno di insegnamento di Heidelberg, nella *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, che è stata ragionevolmente definita la Bibbia dell'hegelismo. Il filosofo dell'idealismo assoluto non disdegna di prendere le mosse dal ribelle di Wittenberg, in cui rico-

(1) *Die Philosophie im deutschen Geisteslebens des neuenzehnten Jahrhunderts.* Tübingen, Mohr, 1909.

nosce (§ 7 della Introduzione) l'iniziatore della indipendente riflessione, e quindi della filosofia, di cui essa contiene il principio, anche in senso di cominciamento. Ma ammessa così la continuità dello spirito onde è animata la cultura tedesca post-luterana, G. Hegel supera il dualismo che è alla base delle filosofie tradizionali, e per sfuggire al relativismo della critica inglese o kantiana, traccia a grandi linee il suo ardito sistema panlogistico. Come ha detto benissimo il Croce in quella sua opera che è senza dubbio la migliore traduzione italiana del pensiero di G. Hegel, « tutte le dualità, tutte le scissioni, tutti i *hiatus*, e, per così dire, tutte le squarciature e le ferite onde la realtà si presenta straziata per opera dell'intelletto astratto, (in G. Hegel) si colmano, si chiudono, si rimarginano... in forza della sua dottrina logica che fa del pensamento degli opposti la concezione stessa della realtà come svolgimento » (1).

Ma chi si è preoccupato fra noi di valutare le conseguenze del monismo idealistico hegeliano sul terreno della vita politica e della esperienza religiosa? E pure in quelle logiche ripercussioni sono le cause ideali di tutta la storia spirituale della Germania contemporanea.

Poichè il tutto della scienza non è altro che la rappresentazione dell'Idea o in sè e per sè, o nel suo alienarsi da sè, o nel suo ritorno in sè (*Enciclopedia*, § 18); poichè ogni tentativo di conoscere l'incondizionato del mondo o di Dio, non è che sterile spiegamento di antinomie; poichè l'assoluto è lo spirito e poichè il rivelare, nel concetto (che è oggetto e soggetto insieme dell'idea, giunto al suo essere per sè), è creare il mondo, come suo essere; nel quale lo spirito si dà l'affermazione e la verità della sua libertà (§§ 581-584); viene a mancare ogni base filosofica a quel postulato fondamentale del pensiero cristiano che sovrappone al mondo, Dio, alla materia, l'anima, e quindi, ai puramente empirici doveri della convivenza umana, i doveri e i diritti inviolabili dell'io spirituale. In realtà nel sistema hegeliano scompare ogni distinzione fra etica e politica, fra la sfera della vita della coscienza singola e l'ambito della fenomenologia sociale. « Lo Stato — è detto nella *Enciclopedia* — è la sostanza etica consapevole di sè. L'essenza dello Stato è l'universale in sè e per sè, la razionalità del volere. La sua opera in genere — considerata in relazione con l'estremo dell'individualismo come moltitudine degli individui — consiste in un una doppia funzione. Da una parte deve mantenerli come persona, e, per conseguenza, fare del diritto una realtà necessaria. Ma, dall'altra parte, deve ricondurre entrambi — e l'intera disposizione d'animo e attività dell'individuo, come quello che aspira ad essere un centro per sè — nella vita della sostanza universale; e, in questo senso, come potere libero, deve intervenire nelle sfere subordinate e conservarle in immanenza sostanziale » (Trad. Croce, § 537).

Con l'animo teso verso i tragici avvenimenti che si svolgono oggi in Europa, non si possono leggere queste parole senza riconoscere che questa aperta statolatria, ai presupposti della quale noi abbiamo opposto così fiacca resistenza quando pur non l'abbiamo

(1) *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, pag. 51 e seg.

volgarizzata, ha fatalmente prodotto i suoi funesti effetti. Ricorda il Croce, è vero, per strappare i vincoli di dipendenza che legano a G. Hegel i fantasmi folli di Treitschke, che dalla metafisica hegeliana è uscito parimenti il *Manifesto dei Comunisti*. Ma oggi, alla prova dei fatti, noi scorgiamo, inorriditi, in quale direzione avesse operato più efficacemente e più profondamente la tradizione hegeliana.

Aveva annunciato un secolo fa G. Hegel, mirando certamente alla sua Germania: « L'autocoscienza di un popolo particolare è portatrice del grado di svolgimento, che ha luogo per quel periodo, dello spirito universale nella sua esistenza, ed è la realtà oggettiva, nella quale esso pone la sua volontà. *Contro questa volontà assoluta la volontà degli spiriti degli altri popoli particolari non ha alcun diritto: quel popolo è il dominatore del mondo* ». (*Enc.* § 550). Oggi, a un secolo di distanza, un misurato seguace di Hegel, Ernesto Troeltsch, proprio mentre infuria la bufera scatenata dalla *volontà assoluta* del popolo teutonico, esalta l'opera bellica di questo popolo, che scorge nella propria organizzazione statale e nella propria cultura l'immanente divinità della ragione e lotta per propagarne il dominio (1).

Orbene, se noi dobbiamo definire i fatti storico-sociali e gli atteggiamenti dello spirito collettivo con il loro vero nome, noi dobbiamo riconoscere che nelle forme più recenti della cultura tedesca è risorto, ammantato di lambiccate formule razionalistiche, quel cesarismo pagano, contro cui si levò, a rivendicare i diritti inalienabili della coscienza, il cristianesimo. Se venti secoli di storia cristiana non sono stati una inutile e vana parentesi, la concezione della vita che sta alla base del pangermanesimo e che G. Hegel ha sostenuto, costituisce la più mostruosa delle involuzioni mentali.

Ormai i più ponderati pensatori tedeschi non nascondono nelle pieghe di una metafisica ricercata le conseguenze pratiche della loro tradizione culturale e non si dissimulano più il loro conflitto con i postulati cristiani, che definiscono superati. Chiudendo le sue letture di Francoforte, G. Windelband riconosceva appunto che il problema urgente della filosofia tedesca, imbevuta di panlogismo, era quello di conciliare « i valori personali della vita interiore con quelli della vita esteriore; di fissare la posizione dell'individuo consapevole ed autonomo di fronte alle grandi istituzioni della vita collettiva ». A dieci anni di distanza, il Troeltsch riconosce senza ambagi che il cristianesimo, come valore religioso, può sussistere ormai solo nel sacrificio dell'individualità al potere statale, nella sua abnegazione pronta per gli interessi del predominio nazionale, e che il più grande teorico che il cristianesimo abbia avuto dei ragionevoli rapporti fra vita etica e vita politica, sant'Agostino, è un vano mistico, le parole del quale impallidiscono di fronte agli appelli energici di un Fichte.

Ebbene: se l'immane guerra presente, che deve veder svanire il sogno egemonico tedesco, deve sortire conseguenze benefiche anche nel campo della vita spirituale, occorre che il nostro vecchio pensiero

(1) *Augustin, die christliche Antike und das Mittelalter*. München, 1915, pag. VII.

latino, di fronte alla cultura teutonica, che nata dall'individualismo mistico di Lutero compie oggi il secolare ciclo nella statolatria e nelle sue tragiche conseguenze, risollevi le grandi concezioni dualistiche e riponga in onore quelle sante valutazioni storiche che Agostino formulava all'alba del v secolo, mentre dalle sponde del Danubio e del Reno torme di barbari scendevano senza posa a calpestare il suolo di Roma.

A costo di meritare il dileggio di tutti i pagani adoratori della politica oggettiva, noi dobbiamo ricordare con Agostino che la società di coloro i quali amano il loro successo materiale più di Dio e della sua giustizia, è la società della perversione e del male (*De Civ. Dei*, XIV, 28), e che forse racchiude anche un'alta sapienza pratica il sublime motto evangelico: « curate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia: tutto il resto verrà con sè! »

ERNESTO BUONAIUTI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LA "COHORS SARDORUM„
NELL'ARMATA ROMANA D'AFRICA

I.

Nell'anno 146 avanti Cristo cadeva Cartagine, dopo una difesa memoranda. Scipione saliva vittorioso in Campidoglio; Roma gioiva, si era finalmente, dopo interminabili lotte, liberata dalla temuta rivale, ed aveva assicurato la sua egemonia sul mondo. Era una questione mondiale che allora veniva risolta e che ha una lontana analogia colla terribile conflagrazione che agita oggi l'Europa.

Se Cartagine avesse avuto il sopravvento su Roma, di certo molto differenti sarebbero stati i destini del mondo.

Nel Senato romano, ove si imperniava tutta la vita politica, l'avvenimento aveva suscitato le più forti e vive preoccupazioni per provvedere alle gravi necessità della situazione. Occorreva impedire che Cartagine, rasata al suolo dal ferro romano, più non risorgesse, difendere i territorii occupati dalle popolazioni barbare ed agguerrite che l'attorniavano; urgeva stabilire colonie per favorire ed assodare l'influenza romana in Africa, provvedere all'assimilazione di popoli diversi per indole e razza, gelosi tutti della loro indipendenza. Era tutto un complesso di questioni che si presentavano all'alto consesso e che doveva risolvere senza esitazione e senza dilazione. Si doveva insomma prendere possesso dell'Africa conquistata e se possibile romanizzarla.

Si deliberò immediatamente, che una speciale armata si fissasse in Africa e preparasse il terreno alla realizzazione di quella politica romana che il Senato seguì per tanti anni con accortezza, e tenacità di propositi.

Quest'armata di occupazione venne in allora divisa in tre distinti corpi.

Il primo formava l'Armata d'Africa e della Numidia, il secondo l'Armata della Mauritania Cesariana ed il terzo l'Armata della Mauritania Tingitana.

Ciascheduna armata aveva i suoi effettivi, i suoi capi, non che caratteristiche speciali di composizione in rapporto al compito a ciascheduna affidato; completavano le armate un certo numero di corpi ausiliari forniti dalle popolazioni indigene favorevoli all'influenza romana.

Alla prima era specialmente affidata la guarnigione di Cartagine, nonchè del territorio contiguo formante l'antico stato cartaginese, e che rappresentava la così detta Africa Proconsolare.

Erano queste le regioni più progredite, più ricche, più coltivate, che differivano dagli altri territorii, popolati da tribù semibarbare.

Il Proconsole aveva il comando di quest'armata: nei tempi posteriori più torbidi e tenebrosi, la prudenza consigliò di eleggere anche per quest'armata un capo.

La seconda armata della Mauritania Cesariana differiva dalla prima, composta precipuamente di legionari, mentre che in questa le truppe leggere e le ausiliarie erano prevalenti. Era difatti necessario tenere guarnigioni e posti fortificati nel vastissimo territorio popolato da tribù, insoffeernti del dominio romano, male soggiogate. Si componeva di dieci ali, quindici coorti, tre numeri, ed una *vexillactio*.

La terza armata della Mauritania Tingitana era meno numerosa della seconda.

Essa doveva provvedere alla custodia dei confini dell'occupazione; confini incerti, contestati sempre; era quasi esclusivamente composta di truppe leggere. Queste due armate furono quelle maggiormente provate; si aiutavano vicendevolmente, ma anche di frequente in momenti difficili dovettero essere aiutate con rilevanti rinforzi. La prima di queste armate aveva Cartagine per residenza, la seconda Cesarea (ora Cherchel) e la terza Tangeri (1).

Completava le forze dell'occupazione una flotta ausiliaria indispensabile per Roma, che non solo doveva difendersi dai barbari continuamente in agitazione, ma anche dai pirati, frequenti e pericolosi in quei mari; impedire improvvisi sbarchi e tutelare a che non venissero interrotte le comunicazioni con Roma, onde avere la possibilità di far giungere quei rinforzi spesso richiesti dalle esigenze della lotta.

II.

La *Cohors sardorum* era una delle quindici coorti aggregate alla seconda armata, alla quale era affidata la custodia e la difesa della Mauritania Cesariana.

Se alla prima armata di Cartagine e della Numidia spettava il compito di tener alto il prestigio della forza romana, ed attorniava il proconsole, in questa Numidia splendida che rappresentava il più bel possedimento di Roma, e ne era anche il granaio, il compito della seconda armata nella Mauritania Cesariana era molto diverso. Per sostenere l'influenza romana in questo vastissimo territorio occorreva una continuità di posti fortificati, che dai confini della Numidia si protraessero senza interruzione ad occidente. Le tribù del luogo, male sottomesse, irrequiete, amanti della loro in-

(1) Sulla composizione delle singole armate veggasi: M. René Cagnat, *L'Armée Romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*. 2ª Edizione. Paris, Leroux Ernest, 1912, Rue Bonaparte, 28. Edizione pubblicata per cura del Ministro della Pubblica Istruzione e quello della Guerra francese. Gli effettivi si trovano enumerati nella prima parte dell'opera e più precisamente a pag. 107 e pag. 217 e segg. ed a pag. 253 e seguenti.

dipendenza, ora amiche, ora nemiche, traditrici sempre, mobili, costituivano un ambiente continuamente variabile e burrascoso. Si aveva di fronte un nemico essenzialmente fuggitivo, difficile ad afferrare, quasi tutto composto di nuclei di cavalleria che cadevano improvvisi e di sorpresa or qua or là, tutto devastando, rifugiandosi poi rapidi nel deserto.

Occorreva tener presidiati posti avanzati muniti di fortificazioni, per arrestare queste improvvise irruzioni.

Roma sentì pure il bisogno di dare alle sue forze una grande mobilità. Assolda molti corpi ausiliari, precipuamente di cavalleria fornita dalle tribù locali amiche, oltre di ciò varie coorti vengono *equitate*, cioè fornite di un corpo di cavalieri. Ma con tutto ciò il compito di mantenere la tranquillità e l'azione romana non era facile. È impossibile fare una rassegna delle campagne sostenute dalle forze romane in queste regioni, come pure non è possibile seguire l'azione dei varii corpi che la componevano. Le guerre e le ribellioni erano continue, solo separate da brevi intervalli di relativa tranquillità.

In questi intervalli le truppe risiedevano negli accampamenti fortificati sparsi per il vasto territorio e distinti per ciascun corpo.

Rimangono le vestigia antiche e gloriose di questi accampamenti fortificati, disseminati nella vasta regione, situati ove il bisogno della difesa si faceva maggiormente sentire.

La *Cohors Sardorum* aveva essa pure il suo accampamento. È solo dalle rovine e dai resti di questo accampamento fortificato che si può conoscere la regione della Mauritania, ove la coorte specialmente esercitò la sua azione di tutela a sostegno dell'influenza latina.

Relativamente alla sede di questo accampamento si fa questione se questo fosse ad Hadjar-er-Roum, oppure a Sour-Djouab, due piccole città dell'Africa francese, fra loro non distanti.

Gli autori del *Corpus delle iscrizioni latine* trattano la questione esprimendo l'opinione che la sede dell'accampamento sia stata a Hadjar-er-Roum, ammettendo però che a Sour-Djouab vi sia pure esistito un secondo accampamento ausiliario od uno temporaneo, poichè vi si trovano vestigie di tombe di soldati (1), mentrechè ad Hadiar-er-Roum si rinvennero le vestigia di un accampamento fortificato e le rovine di un monumento dedicato dall'intiera coorte a Geta (2) e tre *ex voto*, dei quali il primo offerto a Diana (3), il secondo a Nemesi (4) ed il quarto a Dii Mauri (5) da un prefetto della coorte e da due proconsoli.

A Guelma si trova pure menzione della *Cohors Sardorum* sopra due epitaffi, uno a Ain-Tempouchent (6) e l'altro a Ain-Kial (7),

(1) C. 7, l. VIII, pag. 788. Veggasi pure René Cognat, op. cit., parte I, pag. 245.

(2) Ibid., 9833 (tra il 201 e 209).

(3) Ibid., VIII, 9831.

(4) Ibid., 10946 (anno 208), 21721 (anno 220).

(5) Ibid., 21170 (Epoca di Severo Alessandro).

(6) Ibid., VIII, 5364.

(7) Ibid., 21704.

dal quale appare che uno dei comandanti della *Cohors* sorvegliò l'erezione di un monumento consacrato al Dio Ausliva. Questo complesso di vestigia e rovine attesta l'esistenza della *Cohors Sardorum* nel III secolo e pare che si trovasse nella Mauritania molto tempo prima e perdurasse molto tempo dopo.

Di qui si può dedurre che la *Cohors Sardorum*, per il lungo periodo dell'occupazione romana in Africa, rappresentò una frazione non indifferente della seconda armata, e contribuì col suo valore e col suo sangue a tener alto il prestigio di Roma, cooperando a quella romanizzazione dell'Africa, della quale oggi ancora si ammirano le gloriose vestigia nei suoi splendidi monumenti.

Certamente la *Cohors Sardorum* come l'intiera armata d'Africa nella sua lunga permanenza in Africa subì una evoluzione nella sua composizione intrinseca. L'elemento locale entrò in proporzioni sempre maggiori a riempire i vuoti che man mano si verificavano. Questa evoluzione viene provata dai registri dei graduati in parte conservati, dalle tombe e dalle iscrizioni mortuarie, e pare che sia stata anche molto sensibile. Ma ritenendo anche questi registri e queste tombe ed iscrizioni relative, come indici della evoluzione, non si può con questo materiale limitato e non coordinato precisare in quali proporzioni l'evoluzione sia realmente avvenuta.

III.

In questa guerra dalla quale l'Italia attende la realizzazione delle sue secolari aspirazioni, la parola officiale del Comando di Guerra che elogiava ed esaltava, poco tempo fa, le epiche gesta degli intrepidi sardi, rinnova e nello stesso tempo conferma la tradizione storica che fa dei sardi soldati valorosi, che offrono generosi il loro braccio, il loro sangue in difesa della patria. I sardi hanno i loro titoli di nobiltà nella difesa della civiltà latina nelle sabbie infuocate dell'Africa.

La conquista delle celebri trincee delle Frasche e dei Razzi, non servono che a dimostrare che la razza non è degenerata, non ostante i secoli trascorsi: essi sono sempre quegli uomini forti, concentrati, tenaci che quando si propongono in guerra di raggiungere un intento, o lo raggiungono o se non arrivano alla meta è perchè tutti sono rimasti sul terreno. Nati in ambiente semiselvaggio, induriti da un clima aspro, allevati in quelle alte solitudini dei loro monti, tenaci nelle loro tradizioni nonchè dei loro costumi, conservano le loro caratteristiche, sentono meno l'influenza della vita moderna che tutto travolge distruggendo ogni tradizione locale, per stendere un velo uniforme su tutto, e su tutti. Essi rappresentano ancora un popolo che ricorda Roma dominatrice del mondo per le sue virtù guerriere, e sanno difendere la nuova Italia dagli odierni pericoli, come seppero difendere la civiltà romana di fronte alle barbare tribù della Mauritania.

GAETANO FERROGLIO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Carso — Victor Widmann — In un harem tunisino — Le isole minori italiane — Le tessere del caffè in Austria — I tedeschi e l'eresia medievale in Italia — La Svizzera e la Germania — «Il Soldato» —. Una profezia di S. Odila sulla guerra.

Il Carso.

Abbiamo elogiato in queste colonne (fasc. 1° luglio 1916) la Raccolta periodica di documenti illustrativi della nostra guerra, iniziata dal Comando Supremo ed affidata al Treves. Il secondo volume è dedicato al Carso, ed è una necessaria preparazione ad uno dei prossimi fascicoli, che evocherà la battaglia gloriosa di Gorizia.

Precede il fascicolo una breve prefazione. Abbiamo letto e riletto questa pagina e, conoscendo i luoghi, possiamo affermare che nessun' altra ci è parsa più scientificamente e pittoricamente evocatrice. Essa è dovuta ad uno scrittore ben noto per i lunghi studi da lui rivolti ai paesi adriatici, principal teatro della nostra guerra. Val la pena di riprodurla per intero.

« Il Carso è terreno dal soprasuolo roccioso, aridissimo, dai tavolati brulli e monotoni, dalle linee di falda nettamente scolpite ed incise nel calcare compatto. Presenta pianori di altitudine varia dai 200 agli 800 metri; orografia disordinata, caotica; idrografia incerta, misteriosa e sotterranea; vegetazione squallida e rada.

« Agli altipiani uniti ed uniformi si alternano, sul Carso, zone desertiche di pietrame; soglie rotte da scure spelonche; pianori intercisi da melanconiche conche lacustri e palustri, cosparse di cavernosità e di bassifondi insidiosi per la porosità del sottosuolo; distese monotone di campi, rotti da spuntoni rocciosi, malagevoli a percorrersi per l'interposto ostacolo dello sfasciume calcareo.

« Lungo tali pianori, le *fojbe* e le *doline* — o vallicelle carsiche, là dove, di solito, si annidano l'abitabilità e la vegetazione, incoraggiate dalla frescura delle acque — rappresentano pressochè le uniche *oasi* dell' arido paesaggio.

« Sulle soglie rocciose, violenta, impetuosa ed a raffiche, si abbatte la Bora, nemica della vegetazione e degli abitanti.

« Rada, cespugliacea, è la vegetazione sull'alto dei terreni calcarei, limitata, quasi sempre, alle *doline* ed alle *fojbe:* più fitta, a boscaglie talvolta, la vegetazione medesima trova migliori condizioni di coesistenza e di vita lungo le basse falde, schermite dall' impeto isterilente dei venti.

« In tale terreno, sensibile oltremodo all'azione degli agenti esterni — specie a quella dissolvente delle acque, — l'acqua medesima filtra profonda, si nasconde ed erode misteriosa, scavandosi la via nelle profondità del sottosuolo cavernoso, a corridoi, a gallerie, a sifoni; così da alimentare una capricciosa rete idrografica sotterranea, la quale dà origine e vita a corsi d'acqua, co-

piosi e grossi, ad improvvise resorgive, a laghetti orbati di apparente emissario, che scompaiono e ricompaiono, alternatamente, a seconda delle stagioni.

« La grande siccità, il forte irradiamento solare, il contrasto dei venti, l'alternanza fra le temperature estreme notturna e diurna, e la violenza delle precipitazioni, sono le distintive essenziali del clima del Carso.

« L'azione militare acquista, forzatamente, in tali terreni, speciali caratteri ed atteggiamenti, e richiede particolari previdenze.

« Essa deve superare, con metodo e pertinacia, difficoltà di grande rilievo, le quali, essenzialmente, derivano dalla resistenza passiva dei luoghi.

« Tali difficoltà, anzitutto, consistono nello aprire gli accessi agli altipiani calcarei, nello scavare i camminamenti, nel consolidare gli approcci nel pietrame vivo e compatto, nel difetto di capisaldi nell'azione coordinata e complessa delle diverse armi; per cui, assai sovente, l'azione medesima si frantuma in episodi singoli, e richiede quindi speciali doti di energia e di carattere fra comandanti e gregari.

« A tutto questo si deve aggiungere la crisi nell'opera dei rifornimenti, la quale deve intensificare la propria attività sotto multiformi aspetti, sopperire a svariate e complesse esigenze, dall'acqua ai ricoveri, allo scopo di rendere meno aspro il soggiorno in un terreno ingrato, sul quale, alla moltiplicità degli ostacoli dell'ambiente, si è venuta ad accoppiare, coordinata ed intensa, l'accanita resistenza di un nemico, che ha saputo trarre profitto delle caratteristiche essenziali del terreno del Carso, per trasformarlo in un' arena formidabile, irta di difese accessorie.

« Dal Carso Monfalconese, la vista spazia, ampia, sopra un paesaggio pittorico, dagli atteggiamenti multiformi e stupendi.

« Alla nuda maestosità del terreno contiguo, roccioso e calvo, fanno riscontro, sul basso, le scure macchie delle boscaglie di conifere: qua e là, brevi ed incisive, appaiono le lacerazioni delle *doline* e delle *fojbe* sull'uniforme tavolato calcareo, le quali occhieggiano, con la loro terra rossa, per campi aridi e per falde dirute, a similitudine di pupille accese.

« Più oltre ancora, verso oriente, la vista si spinge sui pianori del Carso Istriano, tagliati, verso il mare, quasi da una lama azzurra, dalle onde dell'Adriatico, le quali penetrano, con una poderosa ed arcana forza, a scolpire gli alti ed arcuati ciglioni del Golfo di Trieste.

« Verso occidente, molle, flessuosa, si stende la pianura friulana, macchieggiata da campi lavorati, incisa da ombrose vallee, rigata da corsi d'acqua, vigilati da argini e da corsie alberate, cosparsa di bianchi villaggi stretti intorno alla slanciata vedetta dei propri campanili, cinta, a mo' di ampia corona, dalle estreme e scure propaggini delle Prealpi.

« Verdi, tra monte e piano, spiccano, come nel gigantesco podio di un anfiteatro latino, molli, vitigne, ridenti, le colline moreniche che aprono, nel piano, la via agli ampii e bianchi letti del Tagliamento e del Torre.

« Piatta, uniforme, si perde di lontano, verso il mare, la pianura alluvionale di Aquileja, che completa, nelle linee del grande quadro, la suggestione del meraviglioso spettacolo, con le memorie ammonitrici ed eccitatrici di Roma antica, per l'Italia nuova ».

Victor Widmann.

V. Joseph Victor Widmann, spentosi or sono appena cinque anni, fu uno dei più grandi scrittori della Svizzera tedesca. Ma prima di parlare di lui, vogliamo riferire alcune notizie sui suoi genitori.

Un bel giorno d'estate, in una cappella poco lontana dal monastero di

Heiligenkreuz, presso Baden, un giovane monaco cistercense, che già aveva insegnato teologia, sposava in segreto una fiorente ragazza che villeggiava nei dintorni. Dopo di che fuggì con la sposa all'estero. Ambedue erano viennesi. Si recarono a Liestal, in Svizzera, dove lo sposo si fece protestante e si naturalizzò svizzero. Fu qui che nacque nel 1842 il poeta Joseph-Victor Widmann.

Fu allevato in un ambiente di musica e di poesia. La sua intelligenza fu precocissima; cominciò a scriver versi fin da bambino, ed era un divoratore di libri.

Dopo aver fatto il ginnasio a Basilea, scelse la carriera ecclesiastica per compiacere il padre. Ma pochi anni dopo un'evoluzione decisiva si compiva nelle sue credenze. Tuttavia, per non scontentare la famiglia, proseguì la carriera intrapresa. Ma più che l'esegesi e la dommatica l'attraevano la filosofia e la letteratura. A vent' anni presentò il manoscritto d'un dramma al Burgtheater di Vienna, che doveva aprirgli le porte solo mezzo secolo più tardi.

Tra il 1863-65 pubblicò altri tre lavori teatrali, che naturalmente non furono rappresentati.

Il suo amico Carl Spitteler aveva allora, a Winterthur, una giovane zia che, divenuta vedova, dopo due soli anni di matrimonio, a Bombay, era ritornata in patria. Lo Spitteler gliela presentò. Donna colta e fine, essa intuì il genio del poeta. Si fidanzarono e nel 1865, non appena lo studente ebbe dati i suoi esami di teologia, si unirono in matrimonio.

Dopo essere stato direttore di musica e di organista a Liestal, Widmann nel 1866 accettò un posto di suffraganeo a Frauenfeld, ma con l' idea fissa di gettar la tonaca alla prima occasione. Questa gli venne offerta, due anni dopo, dal Governo di Berna, che gli diede l'incarico di riorganizzare una scuola.

Nel 1880 gli fu affidato dal più importante dei giornali bernesi, il *Bund*, l'incarico di redigere il « feuilleton ». A dir vero, osserva Virgile Rossel in un interessante scritto nella *Bibliothèque Universelle,* egli non sembrava la persona più adatta a un tale compito. Sino allora non aveva composto che dei drammi, la sua epopea filosofica *Budda*, la pastorale biblica *Mose und Zipora,* l'amabile idillio *An den Menschen ein Wohlgefallen.*

Il lavoro era improbo, tanto più che gli venne affidato anche il supplemento settimanale, il *Sonntagsblatt,* con le sue sedici pagine di testo serrato, ma fin dalle prime cronache Widmann dimostrò che nessuno avrebbe saputo meglio di lui riempire quel che chiamò « le tonneau des Danaïdes ».

In breve si rivelò un critico di prim'ordine. Carl Spitteler deve molto a lui se il suo nome oggi ha una fama europea. Così dicasi di Lienert, Heer, Zahn. I suoi scritti erano letti con avidità. Egli aveva il dono, così raro in Germania, d'uno stile limpido come l'acqua e tagliente come la lama d'una spada. Sono passati parecchi anni sui « feuilletons » del *Bund,* essi però non sono invecchiati.

Ma questo enorme compito non impedì a Widmann di attendere ad altri lavori. Citiamo: *Pfarrhausidyll* (1876), *Die Patrizierin* (1888), *Gemüthliche Geschichten* (1890), *Touristennovellen, Die Muse Aretins.*

Le sue migliori pagine sono quelle scritte in occasioni di viaggi. Egli percorse in compagnia della moglie la Svizzera, l' Italia, la Germania e la Francia. Malatasi la moglie, peregrinò da solo in compagnia d' un cane. Il *Bund* ebbe la primizia di quasi tutte queste « lettres d'un voyageur » che, riunite in volume, ebbero varie edizioni: *Rektor Müslins italienische Reise, Spaziergänge in den Alpen, Jenseits des Gothard, Die schöne Welt,* ecc.

Widmann è di quei turisti cui l'umanità interessa più ancora della natura. Quindi poche descrizioni, poche effusioni nelle sue lettere, e molte osservazioni.

Delle sue opere poetiche, rimarranno indubbiamente due capolavori: *Maikäferkomödie* e la squisita fantasia filosofica: *Der Heilige und die Tiere.*

Morì nel 1911, dopo una brevissima malattia.

In un harem tunisino.

Claire e Charles Géniaux descrivono nella *Rivista delle Nazioni Latine* una loro visita a un harem tunisino. Conoscendo a fondo la vita e le consuetudini della donna musulmana per aver trascorso parecchi anni nelle colonie africane francesi, la loro descrizione si legge col più vivo interesse.

« Allorchè si penetra per la prima volta in un harem tunisino, per quanto imbevuti si sia di letteratura cosidetta « orientale », non si prova quasi punta delusione, e si stupisce di trovarvi ancor tanto colore locale.

« Ho potuto assistere, come molte altre europee, a feste offerte in occasione d'un matrimonio o d'una circoncisione, e tutto ciò che la mia immaginazione aveva potuto presentarmi di strano, di barbaro, di abbagliante, vidi diventare realtà. Come sono squisiti tutti i vecchi palazzi tunisini! Situati nelle bianche viuzze della Medina, le belle porte rivestite di lamine di rame e con architravi di marmo finemente scolpiti, sono custodite da marocchini in djeballas bianco o turchino, che si impiegano come guardiani, di città in città, onde compiere una volta in vita loro il pellegrinaggio della Mecca, da cui ritorneranno « Hadj », cioè Santo! Nei mattini di primavera si scorgono, nei vestiboli ombrosi, accovacciati su panche di ceramica costrutte lungo i muri, il padrone di casa e i suoi amici all'intorno. In vestiti di cachemire o di seta chiara, drappeggiati come degli antichi, questi « beldis » discorrono posatamente di scolastica e di poesia arabe, e le mani sottili hanno gesti preziosi. Di tanto in tanto portano alle labbra un bicchiere d'acqua pura od una tazza di « Kaona » profumato. Sopra alle loro teste, in gabbie dorate in forma di « zaonia », degli uccelli cantano a gola aperta. Le conversazioni sono ritmate dal rumore dei pestelli nei mortai di rame di cui si servono le fantesche per preparare i belletti indispensabili al fascino delle donne. E mentre gli uomini partecipano alla vita molteplice, gaia e colorita della strada, le donne chiuse nell'harem, che sembra con le sue finestre ad inferriate una vasta gabbia sonante di parole, di risa, di canzoni, di musica, non hanno altro scopo durante il giorno che quello di piacere al loro marito, adornandosi secondo antichi riti e confezionando i cibi più grati alla loro ghiottoneria.

*
* *

« L'appartamento delle donne dà sopra un patio circondato da un chiostro di marmo le cui svelte colonnine sopportano archi moreschi neri e bianchi.

I muri son rivestiti di ceramiche persiane o tunisine che con i loro motivi floreali mettono nel patio la gaiezza d'una perpetua primavera. Talora nel mezzo una vasca di marmo accoglie dei pesciolini rossi, e sul pavimento dei piccioni accorsi dalla vicina moschea posano delicatamente le loro zampette di corallo. Nelle camere lunghe e strette, decorate di « notch hadidat », prezioso merletto di stucco, i mobili dorati venuti in altri tempi dall'Italia si confondono con i prodotti dell'industria moderna. Numerosi gli armadi a specchi, e i pianoforti sui quali si suonano, con un dito solo, vecchie arie andaluse od egiziane.

« Queste vaste case racchiudono un piccolo mondo di donne, di fanciulli e di servi. Benchè la poligamia abbia

quasi cessato d'essere fra i mussulmani dell'Africa del Nord, questi vecchi palazzi ne ospitano ancora alcuni esemplari, e vi capita d'esser ricevuti contemporaneamente dalla vecchia sposa, specie di matrona circondata di rispetto e i cui consigli son sempre presi in considerazione, e dalla seconda moglie che occupa un appartamento separato e che, fiera della propria bellezza e gioventù, consente a mostrarsi deferente e sottomessa alla venerabile Lella.

***

« Padrone e serve vivono in un sistema d'uguaglianza facile a spiegarsi: la poca istruzione delle signore mussulmane non conferisce loro nessuna superiorità sulle loro domestiche e le occupazioni consimili le fanno vivere in stretta promiscuità. In realtà la mussulmana non s'appartiene, e spesso, se non è sposa di fresco, essa divide con una parente la propria stanza, che quindi non le è asilo inviolabile. La porta non deve mai esser chiusa a chiave, e la serva alza senza permesso la tenda che difende l'abitatrice dal freddo o dal sole. Se la si abbandonasse a sè stessa, quali potrebbero mai essere i suoi pensieri? E non forse di lei bisognerebbe dire: « non è bene che la donna sia sola »? Cosicchè dal momento del suo destarsi fino a notte essa vive in mezzo al chiacchiericcio. Spose, madri, suocere, figlie, sorelle, zie, cugine, abitano sotto lo stesso tetto ospitale del capo di famiglia che si fa un dovere di mantener la propria parentela.

« Queste case sono assai vaste per accogliere separatamente le famiglie di due o tre fratelli. Per quanto ricchi si sia — e in generale non lo si è punto dopo che l'industria europea rovinò i commerci dei beldis — si vive ancora alla vecchia maniera. Il pane si fa in casa; si macina a mano, in piatti di legno, la semola per il cuscussù; le donne filano la lana, dipanano la seta, ricamano i ricchi « farmelas ». E tutti i prodotti per la civetteria, che non devono nulla alla chimica e che si son trasmessi di generazione in generazione dai tempi preislasmici, sono confezionati dalle abili cameriere. D'estate, sulle terrazze, si fanno seccare il gelsomino e i petali di rosa, che incorporati all'olio di mandorla dolce e alla cera vergine formeranno quelle pomate untuose e inoffensive con cui si spalmano le guancie. Si pesta accuratamente l'antimonio, i chiodi di garofano, per la « mardouna » che serve a tingere i capelli e le sopracciglia, così come l'henné col quale si fanno cataplasmi per colorirsi le mani e i calcagni i giorni di festa. E non dimentichiamo la pasta di zucchero e di limone, depilatorio per il viso e le braccia. La civetteria mussulmana è lunga, minuziosa, complicata, e una donna curante della propria bellezza ne diviene schiava. Le stesse domestiche, vestite quasi con altrettanta eleganza delle padrone, in sete chiare, ne seguono quasi tutti i riti: — non accade loro, quando sono giovani e belline, d'esser elevate al grado di concubine?

« I giorni così scorrono nella loro monotonia senza tristezza e senza noia. Aggiungetevi le visite che si ricevono e si restituiscono due volte al mese; la partita di piacere che è il bagno preso all' « hammam » insieme alle parenti e alle amiche. Tutto ciò per la vita mondana; chè la vita di famiglia tiene un gran posto. La mussulmana ha l'orgoglio delle maternità numerose, sopratutto quando Allah le invia dei maschi — e il suo amore per i figli è dei più commoventi. Essa sa circondarli di cure costanti, se non sempre intelligenti, e quando sono malati essa sola li veglia e li cura. Passerà lunghe ore curva a cullare un bimbo sofferente, e nulla potrebbe esaurire la sua pazienza. Le giovani mamme hanno espressioni adorabili per carezzare i loro piccoli; — quindi nella famiglia mussulmana il fanciullo è re ».

Le isole minori italiane.

Sotto il titolo: *Saggio di catalogo delle isole minori italiane*, l'ing. G. Anfossi ha pubblicato nel *Bollettino* della Reale Società Geografica un interessante scritto in cui presenta, condensati in poche pagine, i principali dati morfometrici relativi alle isole minori italiane aventi una superficie di almeno un ettaro.

Un lavoro consimile era già stato compilato in parte, nel 1884, dall'Istituto Geografico Militare, e più tardi dall'Ufficio Idrografico della R. Marina; era però imperfetto, e molti dati mancavano. Tra l'altro, l'Istituto Geografico Militare elenca soltanto 135 isole, e l'Ufficio di Statistica Agraria 150. L'ingegnere Anfossi, invece, ha enumeruto nel suo diligente elenco ben 186 isole.

Schizzo per mostrare gli aggruppamenti delle isole minori italiane.

Lo scrittore avverte che il suo saggio ha cercato di renderlo « il più possibile completo, pur senza garantire di esservi riuscito. Il limite minimo di estensione delle isole che vi figurano venne fissato ad un ettaro. Vennero però escluse dalle nostre considerazioni a priori le isole non appartenenti politicamente al Regno d'Italia, come pure quelle della laguna veneta, onde è da intendersi che nell'Adriatico la nostra ricerca non si spinge più a nord di Ancona ».

Per ogni isola questo catalogo reca le indicazioni seguenti, che noi, per ragioni di spazio, omettiamo: un cenno sommario della carta adoperata per le misure; le coordinate geografiche (latitudine e longitudine); la superficie totale dell'isola; l'altezza massima; l'altezza media.

Le isole sono divise in gruppi e sottogruppi, ed eccone l'elenco completo:

I. **Isole del litorale ligure**: Gallinaria, di Bergeggi, Palmària, del Tino.

II. **Arcipelago Toscano**: Gorgona, Capraia, La Praiola (Capraia), Elba, dei Topi (Elba), I Gemini (Elba) (*a*, *b*), Palmajola, Cerboli, Trojaccia, Pianosa, la Scola (Pianosa), Formiche di Grosseto (*a*, *b*), Montecristo, Giglio, Rossa (M. Argentario), l'Isolotto (M. Argentario), Giannutri.

III. **Arcipel. Ponziano-Napoletano**: *A*) Gruppo di Ponza: Palmarola, Scoglio di Mezzogiorno (Palmarola), Scoglio dei Due Fratelli (scoglio maggiore), Ponza, Sc. Calzone del Muto (Ponza), Gavi, Zannone — *B*) Gruppo di Ventotene: Ventotene, S. Stefano, — *C*) Arcipelago Campano: Ischia, Vivara, Procida, Nisida, Capri, Li Galli (Il Gallo Lungo, La Castelluccia, La Rotonda).

IV. **Isole del litorale lucano**: Licosa, di Dino, di Cirella.

V. **Isole dipendenti dalla Penisola Salentina**: *A*) Litorale Jonico: S. Pietro (Taranto), San Paolo (Taranto), della Malva, Grande Cesarea, S. Andrea (Gallipoli), Scoglio Campo (Gallipoli), Gallipoli (città), della Fanciulla — *B*) Litorale Adriatico: Le Petagne (o Pedagne) (senza nome, ad E. della seguente, Petagna Grande, Giorgio Trevisi (o Treviso), S. Andrea (Brindisi), Forte a Mare (o Castello a Mare, presso Brindisi).

VI. **Isole dipendenti dal Gargano**: *A*) Isole costiere: La Lanterna (o Scoglio S. Croce, presso Vieste), Scoglio di Portonuovo, Scoglio di Campi — *B*) Arcipelago delle Tremiti: S. Domino, Cretaccio, S. Nicola, Caprara, Pianosa (Tremiti).

VII. **Isole dipendenti dalla Sicilia**: *A*) Isole del litorale orientale: L'Isola (Taormina), Ciclopi (scoglio maggiore), Augusta (città), Ortigia (Siracusa), di Lognina, Vendicari, Grande, Capo Passero, delle Correnti — *B*) Egadi ed attigue: Marittimo (o Marettimo), Levanzo, Il Faraglione (Levanzo), Favignana, Galera (Favignana), Preveto (Favignana), Maraone, Formica, del Lazzaretto (Trapani), Colombaia (Trapani), dello Stagnone (o I. Grande), S. Maria, S. Pantaleo — *C*) Isole del litorale settentrionale: delle Femmine.

VIII. **Eolie**: Stromboli, Basiluzzo, Panaria, Dattilo, Lisca Bianca, Alicuri (o Alicudi), Filicuri (o Filicudi), Sabina, Lipari, Vulcano.

IX. **Ustica**: Ustica.

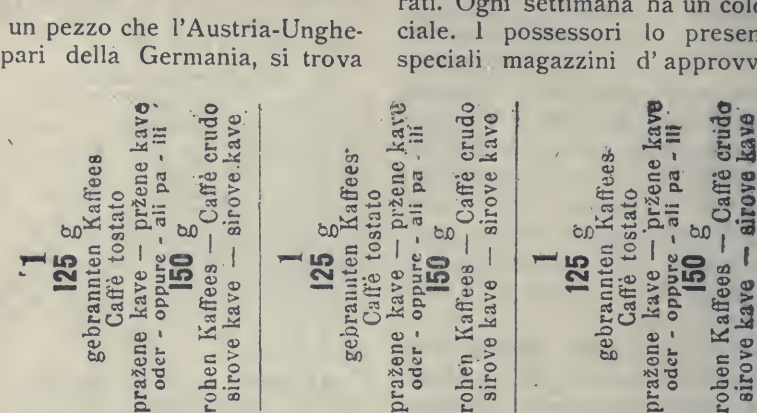
X. **Pantelleria**: Pantelleria.

XI. **Pelagie**: Linosa, Lampedusa, dei Conigli (Lampedusa), Lampione.

XII. **Isole dipendenti dalla Sardegna**: *A*) Arcipelago della Maddalena: Monica, Isole Marmorata (*a*, *b*), Capicciola, La Presa, Razzoli, S. Maria, Paduleddi, Budelli, Corcelli (*a*, *b*), Barrettini, Spargiotto, Spargi, Abbatoggia, Maddalena, Chiesa, Giardinelli, Is. senza nome nel Porto Puddu (o P. Pollo), La Paura, S. Stefano, Italiani (isola maggiore, nel porto Garibaldi), Caprera, Porco, Pecora, dei Cappuccini, delle Bisce (o di li Salpi) di li Nibani (o dei Libani) (*a*, *b*, *c*, *d*), delle Rocche, Mortorio Le Camere (*a*, *b*), Soffi, Isola senza nome nel Golfo Marinella, Portisco, Figarolo (o Figarello), Lepre, Manna di Mezzo, Gabbia, Isola senza nome nel golfo di Terranova, Patron Fiaso, Cavalli (o Garofani secondo l'Ist. Idr.), Piana (o Cavalli secondo l'Ist. Idr.), Reulino, Tavolara, Molara, Molarotto, Proratora, Rossa (presso C. Coda Cavallo) — *B*) Isole del litorale orientale: Ruja, dell'Ogliastra, I Variglioni (presso l'I. Serpentara), Serpentara (*a*, *b*), dei Cavoli — *C*) Isole del litorale meridionale: S. Macario, Tuarredda (o Terredda), di Campione, Rossa (nel Porto di Teulada) — *D*) Gruppo di S. Pietro e di S. Antioco: il Toro, la Vacca, S. Antioco, S. Pietro, dei Ratti (o dei Topi), Piana (presso Carloforte), Sc. Mannu o I. dei Meli (Is. Porri secondo l'Ist. Idr.), Sc. Pan di Zucchero — *E*) Isole del litorale occidentale: il Catalano, il Mal di Ventre, de sa Tonnaria (o Pelosa), Foradada, Piana (presso C. Caccia), dei Porri — *F*) Gruppo dell'Asinara: Asinara, Scombro, Piana (presso l'Asinara), Pelosa (presso C. del Falcone), l'Isolotto — *G*) Isole del litorale settentrionale: Rossa.

Le tessere del caffè in Austria.

È da un pezzo che l'Austria-Ungheria, al pari della Germania, si trova al corto di viveri, e l'avvenire è tutt'altro che roseo. L'autorità governativa, in diversi luoghi della monarchia, per esempio a Fiume, rilascia ai consumatori dei libretti variamente colorati. Ogni settimana ha un colore speciale. I possessori lo presentano a speciali magazzini d'approvvigionamento creati appunto per lo spaccio di merci di cui si richiede il controllo. Ogni volta vien notato sul libretto il quantitativo ritirato; quando è rag-



giunta la misura prenotata, la merce è negata. Il commerciante che viola questa legge, è severamente punito.

A Gorizia, pel caffè, si rilascia una tessera speciale. Ne abbiamo avuto una tra mano, favoritaci da una profuga goriziana, di cui riproduciamo qui il *fac-simile*. E' scritta, come si vede, in quattro lingue: tedesco, italiano, sloveno e croato.

Il quantitativo complessivo è di 375 oppure di 450 grammi a seconda che il caffè è tostato o crudo, e comprende un periodo di otto settimane. Esso può venir ritirato in tre volte, in un negozio qualunque, dietro rilascio di uno scontrino annesso alla stessa tessera.

Al negoziante è rigorosamente proibito di vender caffè a chi non presenti la tessera.

I Tedeschi e l'eresia medievale in Italia.

Il numero di giugno della Rivista *Bilychnis* contiene un articolo del prof. Antonino De Stefano su « I Tedeschi e l'eresia medievale in Italia », dove viene studiata una delle varie forme di penetrazione politica e sociale in Italia che i Tedeschi compirono nel medio evo.

L'autore, dopo aver accennato all' interdipendenza esistente tra alcuni fenomeni ereseologici e l'elemento germanico, illustra come esempi tipici di questo fatto, il moto arnaldistico e l'eresia valdese.

Vogliamo riportare qui la parte che si riferisce al moto analdistico.

« Si è abbastanza insistito sui rapporti di Arnaldo da Brescia con la Francia e con Abelardo, e si è invece quasi sorvolato sulle sue relazioni con con gli ambienti tedeschi, che pure, a parer mio, ebbero ben maggiore influsso sul pensiero e sull'azione dell' ardente innovatore. Cacciato dalla Francia, in seguito agli intrighi di San Bernardo, Arnaldo si rifugiò a Zurigo e presso il cardinale Guido, legato pontificio in Boemia. Nè questi, nè il vescovo di Costanza, della cui diocesi faceva parte Zurigo, vollero dar seguito alle pressioni dell'abate di Chiaravalle che consigliava di metterlo al bando. Arnaldo trovò in ambiente tedesco quell' appoggio e quella protezione che gli erano mancati negli ambienti francesi. A Roma, egli non venne che dopo un certo stadio di vita germanica, in cui egli ebbe agio di subire l' influsso di quei postulati imperialistici e antipapali che potevano dare una forma concreta e fattiva alle sue attività di riformatore irrequieto.

« Certo è che tra i capisaldi della dottrina arnaldistica e le rivendicazioni degli imperialisti teutonici esiste una significativa comunanza di espressioni, di idee e di propositi. La teoria di Arnaldo secondo la quale nè i chierici e i monaci possano possedere nè i vescovi esercitare diritti di regalia, pena la dannazione eterna, va tutta a beneficio del Principe e dei laici. Ma questo Principe è il tedesco. Tutta l'agitazione arnaldistica è al servizio dell'imperatore tedesco. Arnaldo è tra coloro che invitano l' imperatore ad inviare i suoi rappresentanti a Roma per mettersi d'accordo col partito che intendeva costituirvi un governo sottratto all'autorità del papa. Arnaldo, a giudicare dalla testimonianza dei cronisti contemporanei, lamenta la servitù in cui Roma, l'antica « sede dell'impero », « fonte della libertà romana » e « signora del mondo », era caduta sotto il dominio del papa, allo stesso modo, come vedremo, che i rappresentanti del partito imperialistico romano.

« Gli storici moderni sono inclini a considerare Arnaldo da Brescia piuttosto come un agitatore politico che come un riformatore religioso. Senonchè credo che non si sia sufficientemente rilevato come il contenuto della propaganda politica di Arnaldo sia stato tutt'altro che una sua concezione personale e originale. Le teorie politiche di Arnaldo erano quelle stesse

che formavano il programma del partito repubblicano romano, il quale, sin dal pontificato d'Innocenzo II (1130-1143) almeno, aveva intrapreso una lotta aperta contro il potere civile dei papi allo scopo di restaurare le istituzioni senatoriali di Roma antica.

« Questo moto antipapale fu essenzialmente popolaresco, e costituisce senza dubbio uno dei più notevoli prodromi del rinnovamento e del rinvigorimento di quella borghesia laica che in Italia e in Francia si avviava a scuotere il giogo dell'aristocrazia feudale e ad inaugurare il regime delle autonomie comunali. L'aristocrazia romana — e una testimonianza di Eugenio III lo afferma categoricamente — pare non abbia avuto parte notevole e molto meno decisiva in questo rivolgimento che portò al potere i 56 rappresentanti del popolo. Ciò sembrerà naturale qualora si pensi che, già da parecchi secoli, le fazioni avverse in cui si scindeva l'aristocrazia romana, lottavano, ad ogni vacanza di pontificato, per far salire al trono il proprio candidato e non potevano avere alcun interesse alla soppressione di questo. Molto meno ora che il governo di Roma accennava a trasferirsi nelle mani dei partiti popolari...

« Qualora si pensi che sin dalla calata di Ottone I in Italia e dalla costituzione del Sacro Romano Impero Germanico, esisteva in Roma un partito di *fideles*, ligi all'imperatore tedesco, e che svolgeva la sua maggiore attività in favore dell'elezione di un papa o di un antipapa, creatura dell'imperatore, contro l'avversario scelto ed imposto da una fazione cittadina o locale, non apparirà temeraria l'affermazione che questi *fideles* dell'imperatore, che avevano interesse a pescare nel torbido, abbiano preso parte attiva agli avvenimenti romani. Certo è che, sia stato influsso dell'originario inquinamento germanico, ovvero suggerimento della necessità politica di appoggiarsi a un forte potere costituito nella lotta contro i papi e l'aristocrazia di Roma, noi vediamo presto che alcuni dei senatori, eletti dal popolo, fanno atto d'omaggio all'imperatore tedesco e insistono perchè venga o mandi a Roma suoi rappresentanti che dovrebbero coronare e consolidare la loro opera di emancipazione antipapale ».

***

Dopo avere illustrate alcune testimonianze fondamentali che confermano queste osservazioni, il De Stefano afferma che « tutta l'agitazione arnaldistica contro il potere temporale dei papi, più che una originale e personale elaborazione del suo spirito turbolento, costituisce sopratutto una propaganda di idee e di propositi altrui, e in particolare di quel partito imperialistico che teneva gli occhi volti verso la Germania.

« In altre parole, Arnaldo da Brescia avrebbe fatto opera più di agitatore che di riformatore politico. Tuttavia, benchè non fosse stato nè l'iniziatore, nè forse il principale organizzatore, pure per essere stato il più ardimentoso, il più colto, il più eloquente assertore delle rivendicazioni repubblicano-imperialistiche, egli potè, in un certo momento, sembrarne l'esponente più autorevole. Certo ne fu il più celebre, e si comprende come tutto il movimento abbia potuto da lui prendere il suo nome. Ciò non toglie che come agitatore politico egli abbia in fondo servito gli interessi tedeschi in Roma, e si sia anche servito di elementi tedeschi per farli trionfare.

« I capi del movimento repubblicano, e Arnaldo con essi, per far accettare con maggiore premura dal popolo romano il loro programma, ebbero ricorso ad elementi estranei alla città, venuti dal contado, dalle campagne e anche addirittura dall'estero.

« Eugenio III, in una sua lettera del 1152 a Vibaldo, che trovavasi allora alla corte di Federico Barbarossa, afferma che per istigazione di Arnaldo gli agitatori erano formati, non da no-

bili o da maggiorenti cittadini, ma da una « turba di rustici », circa due mila congiurati, i quali, operando nel secreto, pretendevano nelle prossime elezioni imporre il governo di cento senatori e di due consoli, devoti al loro partito.

« Da alcune espressioni di questa lettera si può facilmente arguire come la turba arnaldistica fosse estranea alla popolazione cittadina. *Omni populo Romano sperant... imperare,* scrive il pontefice. Ora la designazione che questi fa di due mila rustici, permette di pensare che si tratti appunto di quei due mila montanari svizzero-tedeschi, di cui il Franke vuole che Arnaldo da Brescia si sia servito per compiere la sua impresa a Roma.

« Io penso che l'attività riformatrice svolta da Arnaldo nel campo religioso fosse più originale che la sua attività politica e fosse anche preponderante. Certo è che ai suoi contemporanei egli apparve sopratutto come un innovatore religioso ed un eretico.

« Data la sua qualità di prete ribelle e di eretico, dato il prestigio che gli conferivano la sua superiorità intellettuale e la sua eloquenza, è naturale che il papa ci tenesse ad averne la testa. D'altra parte, morto Corrado III il 15 febbraio 1152, prima che potesse scendere in Italia, il suo successore Federico I, quando ancora sperava di realizzare, d'accordo col pontefice inglese, Adriano IV, i suoi disegni imperialistici, doveva incontrare minore difficoltà a consegnare nelle mani del papa un ecclesiastico eretico. Di questo suo gesto Federico ebbe probabilmente a pentirsi più tardi quando, dopo la sua rottura con Roma, venne a mancargli uno dei più efficaci assertori della sua politica antipapale.

« Benchè Corrado si fosse deciso troppo tardi a prestar orecchio agli inviti insistenti del partito imperialistico romano e Federico I si decidesse a tenerne conto dopo aver sacrificato Arnaldo alle sue illusioni conciliatoristiche, non è perciò men chiaro che tutta l'agitazione repubblicana romana fosse permeata d'interessi, di finalità, di energie imperialistiche e tedesche e che ne fosse anche pervasa tutta l'attività politica e religiosa di Arnaldo da Brescia ».

La Svizzera e la Germania.

La Svizzera si trova attualmente, dal punto di vista economico, in una posizione assai grave e delicata. Più che dalla guerra essa le è stata creata dalla prepotenza tedesca, ed è utile riferir qui alcune osservazioni che Maurice Millioud fece recentemente in proposito sulla *Bibliothèque Universelle.*

La Germania non solo si serve della Svizzera per ottenere certi prodotti degli Alleati, che questi le negherebbero, ma s'appropria anche di quelle merci che l'Intesa concede alla Svizzera per suo uso esclusivo. E c'è di più.

« La Germania — scrive il Millioud — intende servirsi di noi per pagare con la nostra moneta gli acquisti che essa fa all'estero. Il marco è deprezzato. Essa lo conserva pel mercato interno, dove ha corso forzoso. All'estero pagherà con l'oro che avrà e con delle buone monete di diversi paesi, fra cui il nostro. Come procurarsele? Costringendoci a pagarle il suo ferro e il suo carbone in moneta svizzera. Essa non accetta punto la sua propria carta in pagamento delle sue merci!

« Ogni permesso d'esportazione è subordinato ormai a questa condizione, « che noi stabiliamo la nostra fattura « in valuta estera e sulla base di « prezzi minimi determinati ».

« La misura è chiara. Noi avremo tra breve penuria di moneta svizzera. La Germania ha fatto man bassa su l'oro e gli scudi che ha potuto trovare nel Belgio e nelle regioni che occupa. Ciò non è possibile che durante la guerra. Quanto a noi, le è facile eser-

citare questa operazione durante e dopo la guerra.

« Essa lo può tanto meglio in quanto che è lei stessa che fissa, arbitrariamente e unilateralmente, il cambio della nostra moneta. Sentite: « Il computo si farà in franchi di moneta svizzera, e ciò al *tasso di 2 franchi per ogni marco* ».

« Io cito testualmente le istruzioni d'uno degli uffici centrali d'esportazione. Prima della guerra il marco valeva 1 lira e 30 centesimi della nostra moneta. Dopo la guerra è caduto al di sotto di 1 franco. La Germania ce lo calcola a 2 franchi. Se no, non ci si dà nè ferro, nè carbone, nè petrolio! Su di che essa proclama la sua generosità ricordandoci che tiene occupati per noi, nelle sue miniere di lintantrace e nelle sue fonderie, degli operai di cui avrebbe bisogno per sè.

« C'è di meglio ancora. Su certi articoli di ferro, la Germania ci offre dei ribassi: il 33 per cento di ribasso per gli uni, e sino al 40 per altri.

« La qual cosa ci dovrebbe vivamente rallegrare, chè il 40 per cento è un ribasso tutt'altro che da disprezzarsi. Ma sentite un poco: « I prezzi si intendono, secondo le istruzioni precitate, in franchi, e subiscono inoltre l'aumento di guerra (*Kriegszuschlag*) *del 10 per cento* ».

Ahi! ahi! Un ribasso del 40 per cento da una parte, e dall'altra un aumento del 100 per cento... Il ribasso c'è, non si potrebbe negare; ma non c'è troppo da rallegrarsene...

« Il Soldato ».

Sotto gli auspici del Comitato nazionale per l'assistenza morale al soldato, si è iniziata a Roma la pubblicazione di un giornale che merita d'esser letto e diffuso. Si intitola: *Il Soldato,* e vuole essere un organo efficace di educazione militare.

« Il nostro giornale, — dice il programma — in forma semplice e persuasiva, intende spiegare al popolo che cosa importa il dovere, perchè è necessario un esercito, quale bellezza è la morte sul campo, e perchè sia indispensabile vincere. Parlerà al cittadino, disponendolo all'entusiasmo per la guerra, lo preparerà a compiere con fermezza e coscienza il proprio dovere. Si accosterà poi al soldato, nei depositi, perchè all'umile che nulla sa, che ignora il valore della gloria e la santità della Patria, sia aperto il cuore alla luce. Parlerà a lui con amore, parlerà della riconoscenza nazionale, eleverà la sua figura morale.

« E poi seguirà il soldato al campo, perchè nei lavori e nei disagi della guerra non senta mai la depressione. Il suo cuore deve essere esaltato, sempre, continuamente, specialmente là dove l'uomo è solo con la sua coscienza e con le sue passioni, sotto la mestizia della nostalgia.

« Quando poi quest'uomo tornerà ferito dal fronte, nel nostro giornale dovrà ancora ritrovare la parola della fede e dell' entusiasmo, perchè il suo dolore si tramuti in sacro orgoglio, e dal suo cuore sia bandito ogni senso di riprovazione per la guerra.

« Il nostro giornale, oltre che dare agli ufficiali materia sufficiente per l'educazione del soldato, dovrà essere per i militari tutti un campo aperto d'istruzione, il giornale utile, dilettevole, di esaltazione, d' informazione, di coltura.

« Questo complesso lavoro sarà così diviso nel giornale in due parti: nella prima si tratterà dell'educazione militare, nell'altra dell'educazione morale. Le varie rubriche, fuse fra di loro, tali da non generare gravezza, saranno intramezzate da illustrazioni (fotografie e disegni), novelle, caricature, motti di spirito, notizie varie ».

Il primo numero, uscito in questi giorni, è ricco di fregi di Duilio Cambellotti, e porta una forte lirica di Giovanni Bertacchi, scritti di M. Moretti, C. Tartufari, ecc.

Oltre poi un concorso a premi tra ufficiali e soldati su argomento di

guerra, *Il Soldato* apre una sottoscrizione popolare per una batteria pesante da offrirsi dalla nazione all'esercito, nel nome e alla memoria di Cesare Battisti. L'idea di questa « Batteria della vendetta », che dovrebbe tuonare per il martire glorioso contro i carnefici d'Austria, merita ogni interessamento. E tutti possono e debbono contribuirvi. La quota di sottoscrizione costa soltanto dieci centesimi. Le offerte possono inviarsi alla Direzione del giornale *Il Soldato*, Via Otto Cantoni, 43, Roma.

Il giornale *Il Soldato* inizia così la sua pubblicazione con un atto genialissimo. Noi auguriamo al confratello, che la sua opera si svolga efficace a profitto di quella educazione militare che deve formare l'anima nuova d'Italia.

Una profezia di S. Odila sulla guerra.

Assai conosciuta nell'Alsazia come anche in Germania, dove il Kaiser ne avrebbe vietato la pubblicazione, questa profezia è stata largamente diffusa in questi giorni dai giornali francesi. Essa rimonterebbe all'ottavo secolo allorchè sant'Odila, figlia di Adalrico, duca di Alsazia, dirigeva il monastero di Hohenburg; il monaco Ruggero Bacone e il P. Mabillon l'hanno citata, come pure altri biografi della santa abbadessa. Se ciò non basta a provarne l'autenticità, ne prova almeno l'antichità.

La predizione di sant'Odila annunzia un'epoca « in cui la Germania sarà chiamata la nazione più bellicosa della terra ». Uno dei suoi guerrieri, che i popoli considereranno come l'Anticristo, intraprenderà la guerra mondiale. Venti popoli prenderanno parte a questa guerra, che s'inizierà sulle rive del Danubio. Le armi dei soldati saranno sfolgoranti, essi brandiranno torcie infiammate. « La Germania, dice la santa, riporterà vittoria per terra, per mare e perfino nell'aria ».

Così, come si vede, tutto è predetto, i *tauben*, i getti di liquidi infiammati e persino i sottomarini che « spaventeranno i mostri dell'Oceano ».

La guerra comprenderà tre fasi. La prima, chiamata delle vittorie sanguinose, toccherà l'apogeo « verso la metà del sesto mese del second'anno delle ostilità ». La seconda fase della guerra « eguaglierà in lunghezza la metà della prima ». Sarà questo « il periodo di diminuzione ». I popoli della Germania chiederanno la pace, ma pace non vi sarà, e il principio della fine sarà quando il combattimento avverrà nella fortezza delle fortezze (Verdun?). Il terzo periodo sarà breve e « il paese del conquistatore sarà invaso da tutte le parti ».

Gli eserciti tedeschi saranno decimati da una gran malattia e lo scettro cambierà mano. Tutti i popoli spogliati « ricupereranno quel che hanno perduto e qualcosa di più ». La regione di « Lutezia sarà salvata a causa delle sue montagne benedette e delle sue donne devote. Nondimeno tutti avranno creduto alla sua perdita ».

Così, facendo il calcolo, saremmo ora nel secondo periodo della guerra predetta da sant'Odila e gli eserciti alleati dovrebbero, nell'ottobre prossimo, invadere la Germania.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nei giorni scorsi è stato inaugurato a Milano, alla presenza del Ministro della P. I. on. Ruffini, del Sindaco Caldara e di molte altre persone autorevoli, un busto al compianto artista Filippo Carcano. Il monumento sorge sotto i grandi alberi dei Giardini pubblici. Esso è opera di Egidio Boninsegni, che ha raggiunto una felicissima somiglianza. Carcano guarda nel marmo i lontani orizzonti che predilesse e stringe nella mano, con atto inspirato, la tavolozza. Sul basamento l'epigrafe dettata da Guido Marangoni, dice: « A Filippo Carcano della moderna pittura lombarda rinnovatore del paesaggio, amici ammiratori e discepoli, auspice il Comune ».

— Sabatino Lopez ha terminato una nuova commedia in tre atti dal titolo *Per te solo*. Il lavoro si sta provando dalla Compagnia Talli, e sarà dato all'*Olympia* di Milano in questo scorcio di stagione.

— Al teatro di Montecatini è andata in iscena una nuova operetta su libretto di Edmondo Corradi, musicato da Ruggero Leoncavallo. Il lavoro ha incontrato un grande successo.

— Le rovine di un nuovo anfiteatro sono state riconosciute nel territorio di Pozzuoli in occasione dei lavori per la direttissima Roma-Napoli. A poca distanza dal noto anfiteatro monumentale puteolano a dritta di chi risale la strada nuova della Solfatara, se ne sono scoperti grandiosi ruderi sepolti sotto una ricchissima e potente vegetazione di viti alte e di alberi fronzuti. Questi ruderi erano rimasti quasi nascosti agli occhi degli archeologi. Solo il Dubois vi riconobbe un teatro; ma i nuovi studi e le nuove indagini hanno portato chiaramente a determinare che trattasi di un anfiteatro, il quale avrebbe avuto le misure di quello Pompeiano. L'altro anfiteatro puteolano, alquanto più grande, è in direzione del tutto diversa. Pozzuoli, la ricchissima e potente città della Campania, ebbe così due anfiteatri: il che è in armonia con quanto è rappresentato in un celebre vaso di vetro rinvenuto ad Odemira in Portogallo, vaso sul quale è appunto rilevata la veduta di Pozzuoli con due anfiteatri tra i monumenti della città.

— Nel comune di Cervignano, in territorio dell'antica Aquileia sull'Isonzo, facendosi delle buche per pali di sostegno di una baracca militare nella piazza detta della Pesa pubblica, dal lato verso la chiesa parrocchiale, si incontrò un tratto di pavimento in mosaico policromo formato a larghe tessere, riferibile al sesto od al settimo secolo dell'èra volgare. Si ritenne non improbabile che appartenesse all'abbazia benedettina elevata nell'anno 668, che fu la prima sede dei monaci di San Benedetto nel Friuli.

— L'editore Hoepli ha arricchito la sua ottima collezione dei « Manuali » di due nuove opere, che per l'interesse e l'attualità, meritano di essere segnalate. La prima è dovuta all'ing. E. Garuffa, su *L'Aviazione: Aeroplani, Idrovolanti, Eliche*. È un'opera unica, nel suo genere, in Italia, perchè esistono, sì, studi speciali, su tale materia, ma unilaterali e incompleti. « Io — dice l'A. — ho inteso fare invece un'opera *completa* che contemperasse in un giusto equilibrio le nozioni della teoria, i risultati delle esperienze, e la pratica della costruzione e dell'impiego degli aerei ». Dell'altro « manuale » è autore il dott. G. Vanghetti, il quale tratta della *Vitalizzazione delle membra artificiali*. Il titolo stesso indica già la grande importanza di questo volume. Ambedue i « manuali » sono adorni di copiosissime incisioni.

— Giulio Caprin tratta in un suo pregevole volumetto edito dal Treves de *Gli animali e la guerra.*

— Presso l'editore Sandron è uscito testè un libro di Attilio Rillosi su *Rovani.* Ecco qui l'indice dei capitoli: *Nell'attesa di una biografia completa; I romanzi; Rovani e l'arte della Scapigliatura; Tra i ricordi del giornalismo; Critica e critici.*

— La *Rivista Coloniale* porta, tra l'altro, nel suo numero di agosto: *La guerra coloniale,* del gen. C. Corsi; *Il presupposto e il concetto fondamentale del Diritto Coloniale,* di A. Mori; *La crisi delle piante in conseguenza della guerra e le nostre colonie africane,* di F. Cortesi; *Emigrazione ed emigranti,* di A. Cabrini, ecc.

— *Vita e Pensiero* del 31 agosto reca: *Il Manzoni storiografo secondo Benedetto Croce,* di Filippo Crispolti; *L'emigrazione italiana in Francia e l'avvenire sociale dei due popoli,* di Gaston Vanneufville; *La chimica omicida dei Tedeschi: I gas asfissianti,* di Agostino Gemelli.

Manuale di Musica teorico-pratica, del maestro GUSTAVO MAGRINI - 2ª edizione. — Milano, « Manuali Hoepli ».

È un manuale, come l'A. avverte, per le famiglie e per le scuole, ad uso degli insegnanti e degli alunni. Comprende cinque parti o capitoli: *La musica in generale - Strumenti musicali - Acustica musicale - Teoria e grammatica musicale - Armonia - Canto - Pianoforte - Storia della musica.* Porta in appendice un capitolo di terminologia musicale e un dizionario dei principali musicisti. In questa seconda edizione, l'A. ha introdotto notevoli modificazioni ed aggiunte (tra l'altro, il dizionario dei principali musicisti). Egli dichiara di aver voluto dare, con questo manuale, che è l'unico del genere, una guida per coloro « che ignorano e che vogliono un'idea chiara e precisa, per quanto non profonda, dei fondamenti musicali ». Il suo scopo, secondo noi, è indubbiamente raggiunto.

FRANCIA.

È morto in Francia lo scultore Jean Paul Aubé, nato a Longwy nel 1837. Egli era autore, fra altre opere notevoli, del monumento di Gambetta a Parigi, inaugurato il 14 luglio 1888. Gli si debbono pure dei modelli di maioliche artistiche, il frontone del Palazzo della Charité, la statua di Boucher, ecc.

— La bella collezione dei « Mémoires et Récits de Guerre » edita dall'Hachette si è arricchita in questi giorni di una nuova opera dovuta a Louis L. Thompson, membro della missione francese in Serbia: *La Retraite de Serbie (Octobre-Décembre 1915),* prefazione di Ernest Denis. Sono apparsi nella stessa collezione: Gaston Riou: *Journal d'un simple Soldat: Guerre - Captivité;* Jean Léry: *La Bataille dans la Forêt - Argonne 1915;* Maurice Génevoix: *Sous Verdun - Août-Octobre 1914;* Victor Boudon: *Avec Charles Péguy - De la Lorraine à la Marne.*

— L'editore Chapelot ha intrapreso la pubblicazione di una pregevole Collezione de « La Guerre Européenne », in cui sono apparsi finora i seguenti volumi: *De la Marne à l'Yser,* par le Général Malleterre; *La Paix que voudrait l'Allemagne,* par André Chéradame; *La Doctrine Pangermaniste,* par Georges Blondel; *La Question d'Alsace-Lorraine,* par Henri et André Lichtenberger; *La Question de l'Adriatique,* par Charles Vellay; *Le Problème Colonial,* par Henri Hauser; *Les Etats-Unis et la Guerre,* par W. Morton Fullerton; *Le Rôle de la Suisse,* par Edouard Chapuisat; *La Syrie et la Guerre,* par Henry Richard; *L'Expédition des Dardanelles,* par Charles Stiénon. Lo stesso editore ha messo in vendita: John Grand-Carteret: *Verdun - Chez nous - Chez nos alliés - Chez l'ennemi;* John Grand-Carteret: *Caricatures et images de guerre: Kaiser, Kronprinz et C.ie;* Bernard Parès: *Au jour le jour avec l'armée Russe 1914-1915,* tradotto dall'inglese da B. Mayra: *Onze mois de captivité dans les hôpitaux allemands,* del capitano Olivier; *La propagande germanique aux Etats-Unis,* di Louis Rouquette; *Les grands problèmes de la politique mondiale,* di W. Morton Fullerton (tradotto dall'inglese da B. Mayra); *Cours complet d'automobilisme,* del capitano Renaud; *Cours théorique et pratique à l'usage des conducteurs d'automobiles,* di René Le Grain; *La mitrailleuse au combat - Notes sur son emploi tactique,* di G. D. R.

— Si è spento a Parigi, nella grave età di anni 97, il distinto pittore paesista francese Joseph Harpignies. Nato a Valenciennes il 28 luglio 1819, viaggiò dapprima molto in Francia e in Italia, ma non espose il suo primo quadro che nel 1853. Da allora questo pittore dalla maniera semplice ma robusta, non cessò di esporre, talchè troppo lungo sarebbe l'enumerare soltanto i suoi quadri, alcuni dei quali figurano nel Museo di Parigi, specialmente nel Museo del Luxembourg.

— Il noto scrittore francese Paul Margueritte ha pubblicato, presso Flammarion, un romanzo che s'intitola: *L'Embusqué*.

— Il solerte editore francese Henri Didier (Paris) ha messo in vendita in questi giorni alcune pubblicazioni che meritano d'essere segnalate. Notiamo anzitutto un volume ove sono raccolti e tradotti, a cura di Ch. Garnier e Mme Mantoux, i discorsi di Lloyd George, apparsi recentemente in Inghilterra col titolo: *Through Terror to Triumph*. L'edizione francese, che si intitola: *La victoire en marche*, contiene in più due notevoli discorsi, in uno dei quali (*Etat présent du problème des munitions*) il George spiega l'opera svolta dal ministero delle munizioni, di cui fu capo, sino al 20 dicembre 1915, e nell'altro (*Travailleurs et soldats*) descrive agli operai inglesi le impressioni da lui riportate in una visita al fronte francese. Le altre opere edite dal Didier sono: *L'Angleterre et la Guerre*, un accurato studio di Ch. Cestre, premiato dall'Accademia delle Scienze morali e politiche; *L'Instruction Publique et la Guerre*, dell'ex ministro dell'Istruzione Pubblica Albert Sarraut, lavoro pregevolissimo ove si esamina l'immenso e mirabile sforzo compiuto dall'Università francese durante la guerra; *La Jeunesse scolaire et la Guerre*, di Mme Hollebecque.

— Armand Colin ha pubblicato di recente: Probus: *La plus grande France;* G. Blanchon: *La guerre nouvelle;* J. Combarieu: *Les jeunes filles françaises et la guerre;* Tatiana Alexinsky: *Parmi les blessés*, carnet de route d'une aide-doctoresse russe; Winifred Holt: *La carrière d'un aveugle*, tradotto dall'inglese da Marie-Louise Le Verrier; John Finley: *Les Français au cœur de l'Amérique*, traduzione francese di Mme Émile Boutroux; *Lettres à tous les Français* (Comitato di pubblicazione presieduto da Ernest Lavisse della Académie française).

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Segnaliamo un libro di eccezionale interesse, che gli editori Hodder & Stoughton pubblicheranno tra giorni: *Naval Preparedness* di Winston Churchill.

— Federico Ogg, professore di scienze politiche all'Università di Wisconsin, esamina in un suo recente volume: *Social progress in contemporary Europe*, i diversi aspetti dello sviluppo sociale d'Europa dalla fine del secolo XVIII ad oggi (New York, Macmillan).

— Il dott. Peter Roberts, il quale ha studiato come forse nessun altro negli Stati Uniti il fenomeno dell'immigrazione europea in America, ha dato alle stampe un nuovo volume dal titolo: *The new Immigration*. È edito dal Macmillan di New York.

— Sono state messe in vendita di recente in America le lettere di Charles Eliot Norton. Il Norton fu uno dei letterati americani più eruditi ed insegnò storia dell'arte ad Harvard. Queste lettere comprendono due volumi e sono forse il contributo più notevole per la storia della letteratura americana della seconda metà del secolo scorso (Boston, Houghton Mifflin).

— Ecco qui i titoli di tre nuove opere sulla questione femminile: *Woman in the Making of America*, di Addington Bruce (Filadelfia, Lippincott); *The advantage of Woman*, di Jane Johnstone Christie (Filadelfia, Lippincott); *The Lady*, di Emily James Putnam (New York, Putnam).

— Miss Kate Stephens, che per più anni insegnò greco all'Università di Kansas, ha pubblicato una pregevole opera dal titolo: *The Greek Spirit* (New York, Sturgis & Walton).

— L'editore Cassel pubblicherà nel prossimo autunno: *Mr. Britling Sees it Through*, di H. G. Wells; *The Lion's Share*, di Arnold Bennett; *Malvina of Brittany*, di Jerome K. Jerome; *Mike*, di E. F. Benson.

— L'editore Heinemann annuncia che nel prossimo autunno darà fuori uno studio biografico di Charles S. Washburn su Teodoro Roosevelt.

— È apparso, or ora, presso gli editori A. & C. Black (Londra). un'opera di E. Lipson: *Europe in the Nineteenth Century*. È un conciso studio analitico dello sviluppo dei principali Stati europei negli ultimi cento anni.

— Il noto romanziere inglese Sir A. Conan Doyle ha visitato recentemente i fronti italiano, francese e inglese, e ha descritto queste sue visite in tre splendidi articoli. Questi tre scritti sono stati or ora raccolti in un *six penny book* (volume di 60 cent.) sotto il titolo: *A visit to Three Fronts* (London, Hodder & Stoughton).

ITALIA ALL'ESTERO.

Sotto il titolo: *Un grand journaliste*, Virgile Rossel parla nell'ultimo numero della *Semaine Littéraire* di Luigi Barzini, mettendo in rilievo le sue rare qualità di giornalista.

— Nel *Temps* di Parigi, il noto critico Paul Souday discute a lungo l'ultimo libro di Guglielmo Ferrero pubblicato recentemente a Parigi sotto il titolo: *La guerre européenne*. È una raccolta di studi e di conferenze, di cui una parte venne redatta e pronunziata in francese.

— Sulla scorta di un recente articolo di Mario Foresi apparso in questa Rivista su *Lamartine e l'Italia*, Alcide Ebray discolpa il grande poeta francese dall'accusa di italofobia, cercando anzi dimostrare come egli fu un amico caldo e sincero dell'Italia.

SPIGOLATURE.

È interessante rilevare, col *Petit Journal*, le variazioni causate, in Francia, dalla guerra nella mano d'opera straniera. Vi erano in Francia, prima della guerra, 529,000 operai stranieri, dei quali 204,000 italiani, 132,000 belgi, 55,000 tedeschi formavano il contingente principale. L'industria assorbiva 213,000 operai, le munizioni ed i trasporti 102,000, l'agricoltura 65,000. In seguito allo stato di guerra, queste cifre e questa spartizione sono state sconvolte. In seguito alla mobilitazione dell'Italia, gli italiani diminuirono enormemente. La mano d'opera tedesca è invece aumentata, ma ci affrettiamo ad aggiungere che essa è aumentata sotto forma di prigionieri: il valore di questa mano d'opera è assai discutibile ed è ben difficile di formarsi un'opinione su questo punto. Gli spagnuoli sono affluiti in numero considerevole nel Sud-Ovest. In cambio, troviamo negli ultimi rapporti degli elementi nuovi: dei Kabyli, degli Annamiti, e presto arrivarono anche dei cinesi. Gli operai greci originari della Macedonia e dell'Asia Minore, sfuggendo alle brutalità turche, si sono recati in Francia, in numero di parecchie migliaia.

— René Pichon ha letto alla Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi uno studio su Virgilio e Cesare. Egli nota che Virgilio parla poco di Cesare e con poco entusiasmo nella sua *Eneide*, molto meno che nelle *Georgiche* e soprattutto nelle *Bucoliche*. Egli ritiene che questa freddezza venga dal fatto che il poeta abbia voluto piegarsi alla politica di Augusto il quale, pure essendo il continuatore di Cesare, si applicava specialmente a distinguersene.

— Lo *Scientific American* riferisce che il Navy Department degli Stati Uniti e parecchi industriali e privati studiano attivamente il problema dei velivoli a vapore. Finora l'apparecchio motore preferito sarebbe una specie di caldaia a combustibile liquido, che fornisce il vapore ad una turbina. Il periodico ritiene non improbabile che la motrice a vapore, essendo più semplice, più resistente e di maneggio più sicuro, riesca fra non molto a soppiantare i motori a scoppio negli aerei più pesanti dell'aria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Aviazione: Aeroplani - Idrovolanti - Eliche, di E. Garuffa, con 548 incisioni. — Milano, Hoepli, pag. 630. L. 9.50.

L'imposta sulle successioni in Europa, appunti di legislazione comparata di Giulio Miserocchi. — Foligno, Campitelli, pag. 350. L. 5.

Vitalizzazione delle membra artificiali, del dott. Giuliano Vanghetti, con 137 illustrazioni. — Milano, Hoepli, pag. 220. L. 3.50.

Gli animali e la guerra, di G. Caprin. — Milano, Treves, p. 188. L. 3.

Rovani, studî di Attilio Rillosi. — Palermo, Sandron, pag. 242. L. 3.

Le Scuole della « Dante Alighieri » in Londra, di Paolo Boselli. — Milano, tip. Allegretti, pag. 24.

La guerra e le leggi economiche, memoria di Augusto Graziani. — Napoli, Tip. Sangiovanni, pag. 40.

È giunto il momento di abolire le capitolazioni in Turchia?, di Romolo Tritonj. — Roma, tip. dell' Unione Editrice, pag. 120.

Gli eroi agli eroi, di Eugenio Lupi da appunti di Velimir N. Nikassinovich. — Roma, tip. Armani, pag. 30. L. 0.50.

Carta-base pel raggruppamento politico delle nazionalità nell'Austria-Ungheria e Stati limitrofi, di Adriano Colocci. — Novara, De Agostini. L. 0.40.

Abbandonando la Cattedra di Statistica, di Gaetano Ferroglio. — Torino, Stab. Tip. Nazionale, pag. 14.

Ventitre anni in burocrazia, studio teorico-pratico di Ippoliti Angelo. — Torino, Paravia, pag. 46.

Ave Patria, ed altre poesie di Angelo Ippoliti. — Torino, Paravia, pag. 64. L. 1.25.

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI — CAMPOBASSO.

Per l'assetto federativo delle nazioni latine - Arminio e Germanico, Pangermanesimo e Panlatinismo, di Bruto Amante, pag. 60. L. 1.20.

Donato Antonio D'Asti e la Coscienza storica italiana, di Federico Ciccaglione, pag. 38. L. 1.

I. *Per la lingua d'Italia e per la « Dante »* - II. *Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti (1807-1813)*, conferenza di Giovanni Jannone, pag. 78. L. 1.

Giosue Carducci e l'anima moderna, di Stanislao De Chiara, pag. 40.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. - *Provvedimenti in materia di Economia e di Finanza emanati in Francia in seguito alla guerra europea*. Parte I: *Dal 1° agosto 1914 al 31 luglio 1915*. — Roma, Cecchini, pag. 368. L. 3.50.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. - *Provvedimenti in materia di Economia e di Finanza emanati in Inghilterra in seguito alla guerra europea*. Parte I: *Dal 31 luglio 1914 al 31 luglio 1915*. — Roma, Cecchini, pag. 364. L. 3.50.

Ministero delle Finanze. - *Movimento commerciale del Regno d'Italia nel 1914*. Parte III. — Roma, Bertero, pag. 310.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

GUERRA E RELIGIONE

I.

Chiunque si accinga fin da oggi a ricercare le fonti intime e spirituali di questa cruenta ed incomparabile tragedia mondiale che si svolge dinanzi a noi, a misurare i rivolgimenti che essa può addurre negli animi e nei costumi civili, le illusioni disperse e le forze profonde da essa rivelate e messe in opera: e comunque egli giudichi del valore morale e del beneficio o maleficio civile di cui ella può esser cagione nell'avvenire (1), costui non potrà dubitare almeno che questa guerra fatale e smisurata abbia dato oramai un crollo violento ed irreparabile a molti degli antichi modi di vedere la società e la vita, e rimessi a nuovo i quesiti fondamentali della storia e della educazione civile. Pochi sono coloro i quali giudicano che, trascorso che sia questo uragano, noi rimarremo allo stesso punto: e che gli abiti della mente e le forme e i modi della vita non saranno sostanzialmente innovati. È naturale bensì che la vita riprenda il suo ordinario cammino, e che le sue virtù riparatrici dispieghino tutta l'opera loro a risanare, nel corpo sociale, le ferite profonde di una tal guerra. Ma quello che apparirà indubbiamente mutato sarà l'animo nostro. A persuadercene, basta riprendere in mano oggi gli scritti pubblicati anche poco prima della guerra, concernenti i quesiti odierni della vita civile (chè i problemi universali sono eterni, e le ricerche speciali storiche e naturali rimarranno in gran parte intatte). Vi si sente subito quanto oramai quel modo di proporseli sia lontano da noi: e al pari delle imagini dantesche del cielo lunare ci si *velan di subita distanza*. Poichè questa guerra non solo ha allontanate, se non disperse, molte di quelle che chiamano

(1) Su questo, vedi quanto scrissi nelle pagine proemiali alla pubblicazione *La Guerra Europea* (Milano, Vallardi, 1915). Alcuni giudizi ivi espressi qui vengono in parte modificati, come già nell'altro mio scritto *La Guerra, l'Italia e la Pace futura*, in *Rassegna Nazionale*, 1° novembre 1915. Molti hanno scritto sugli aspetti economici, sociali, giuridici, della odierna guerra. Pochi l'hanno considerata sotto questo aspetto morale e religioso. Cfr. tuttavia, oltre gli scritti del Gentile *La filosofia della guerra* (Palermo, 1914) e del Troilo *La filosofia e la guerra* (Palermo, 1916) (ed anche alcune mie note nel *Giornale d'Italia*, in varî numeri del 1915), gli scritti di R. Murri sotto citati, e molti articoli nei due periodici *Coenobium* di Lugano e *Bilychnis* di Roma; *The International Crisis in its Ethical and Psychological Aspects*, Lectures by Sidwick, Bradley, Bosanquet, etc. (Oxford University Press, 1915); E. Carpenter, *The Healing of Nations*, etc. (London, 1915); Aulard, *La*

le ideologie umanitarie dei socialisti e degli zelatori della pace, ma ha dimostrato altresì che attori della storia sono tuttora i popoli e non le classi, e che ancora le lotte internazionali prevalgono sulle sociali, e le comprimono se non le sopprimono. Un così straordinario evento come non può esser frutto di cieco capriccio e di un meccanismo fatale, così deve condurre ad una fondamentale revisione dei valori civili nel più ampio senso della parola; perchè in esso si matura una nuova ed incomparabile esperienza di vita, mentre è tragica esperienza di morte. Questo si può dire fino da oggi, pur senza presumere di esser dotati di spirito profetico. Difficile è, invece, il tentare oggi un giudizio attendibile sugli aspetti morali, e definire le ripercussioni vicine e lontane che potrà avere nell'ordine spirituale e nell'atteggiamento della vita religiosa questo che si può dire il periodo più violentemente eruttivo della storia umana che si conosca, onde si colora di fuoco e di sangue l'aurora del secolo ventesimo.

Conviene escludere, in primo luogo, come almeno eccessiva, l'opinione di quanti han voluto vedere in questa guerra un conflitto di stirpi o di confessioni religiose, e propriamente un insorgere nuovo degli spiriti della Riforma germanica contro il Cattolicismo latino (1). La prima, perchè bisognerebbe piuttosto, in questo caso, parlare di una coalizione temporanea di stirpi diverse (slava, anglosassone, latina) contro una sola, la germanica; dove invece si tratta, se mai, di una federazione provvisoria di difesa e d'interessi contro la minaccia comune degl'imperi centrali e dei loro alleati. La seconda, perchè i cattolici combattono, annuente la Chiesa, dall'una e dall'altra parte; e perchè il Pontificato, che alcuni avrebbero voluto sospingere quasi ad una crociata guelfa contro il ghibellinismo imperiale teutonico, ha ripetutamente dichiarato di tenersi imparziale, e al di sopra del conflitto, mentre il maggior pericolo per esso è l'ingrandimento slavo, e con questo la cresciuta potenza della Chiesa ortodossa. D'altronde le varie confessioni evangeliche, e non solo fra l'Inghilterra e la Germania, sono più che mai discordi, nonostante alcuni notevoli tentativi (che più sotto noteremo) di una unificazione cristiana dinanzi al comune pericolo di una profonda crisi religiosa dell'occidente. Nè questo può far meraviglia se si pensa che è avvenuto alle Chiese rispetto alla religione che esse rappresentano e intendono a conservare e diffondere, qualcosa di analogo a quello che è accaduto al partito socialistico, nella sua forma pre-

Paix future (Paris, 1915); Troeltsch, *Der Krieg und die Intern. der geistigen Kultur*, in *Internationale Monatsschrift für wiss. Kunst und Technik*, 1° ottobre 1914; Wundt, *Ueber die wahr haften Krieg* (Leipzig, 1914); *Christ for Christians - A Plea*, in *The Ploughshare*, June 1916; Messor, *Zur Psychologie des Kriegs*, in *Preuss. Jahrbücher*, Febr. 1915; Russel, *The Ethics of War*, e Perry, *Non-resistence and the present War*, in *The international Journal of Ethics*, Jan. e July 1915; De Wulf, *Guerre et Philosophie* (nella collez. *Pages actuelles*) 1915; R. Eucken, *Der Krieg und die Philosophie*, in *Nord und Süd*, November 1914; Goblet d'Alviella, *On some Moral Aspects and Issues of the present War*, in *Hibbert Journal*, January 1916; E. Boutroux, nella *Revue Hebdomadaire*, 15 luglio 1916.

(1) V. Pareto, *Conflitto di razze, di religioni e di Nazioni* (Milano, 1915); Borgese, *Italia e Germania*, ib., pag. 104 segg.

sente, rispetto alla dottrina da esso professata (1). La dura realtà del fatto presente e premente sembra aver dato una crudele smentita se non ai loro principî di fratellanza e di amore, in sè medesimi, almeno alla loro efficacia pratica, alla possibilità di un loro prossimo adempimento nella storia e nella vita civile. Di qui gli sforzi per spiegare un così straordinario evento e di trarne utili ammaestramenti per la loro azione presente e futura.

Voci le più dissonanti ci giungono, difatti, da quanti rappresentano le varie confessioni religiose, dai filosofi, dai teologi, dai moralisti, dagli educatori così dei varî paesi combattenti come da quelli che si accostano all'uno o all'altro gruppo in cui l'Europa, e quasi la terra, è divisa. Il che costituisce la più dolorosa ironia della storia che forse si sia mai conosciuta: poichè questa orribile effusione di sangue contrappone un ideale all'altro, l'una patria all'altra, l'eroismo all'eroismo, il sacrificio al sacrificio. Quanto più riconosciamo ammirevole l'atto dell'immolarsi per un ideale sinceramente sentito anche se ingiustificabile, e di dare il sangue generoso per la propria patria e per l'obbedienza ad un dovere, tanto più dolorosamente assurdo appare che gli uni si facciano artefici di codesto eroico sacrificio altrui. Quanti più vengono in luce episodi eroici, tanto più detestabile appare che questo abbia per condizione la strage. Dare la vita pei suoi è cosa santa: ma perchè colui che offre la sua vita, deve toglierla agli altri, e il martire, cioè il testimone d'un ideale, deve convertirsi in carnefice? Egli è che la guerra identifica automaticamente l'idea che si combatte e la nazione che la sostiene cogl'individui che la rappresentano: e per questo scambio inerente alla sua natura, onde colpisce chi o di una causa ingiusta è rappresentante incolpevole o di una giusta strumento inconsapevole, la guerra internazionale, come notava il Rev. Scott Holland, teologo di Oxford, non differisce dalle guerre di persecuzione religiosa, che nell'individuo vogliono uccidere una idea. Così è che se il cozzare dei prodighi e degli avari danteschi appare legge di reciproca condanna, l'impeto odierno degli eserciti nemici è inconsapevolmente la loro reciproca glorificazione. Certo, anche senza presumere di porsi al di fuori o al di sopra della sanguinosa mischia (come ha creduto di poter fare il Romain Rolland) noi possiamo render giustizia, e discernere quali fra le nazioni son quelle che si difendono da quelle che contendono per rivalità di egemonia e di potenza: ma tutti debbon riconoscere (ed è qui il punto doloroso) il combattente in guerra, che eseguisce l'ordine del suo duce, non solo incensurabile ma ammirabile, così dall'una parte come dall'altra, così dall'una come dall'altra riva di questo fiume di sangue e di lacrime che ora corre sulla faccia della terra. E di qui anche lo spettacolo di una immensa ingiustizia nascente dall'ottenebramento comune degl'intelletti, resi, anche in uomini superiori, incapaci dalla nobile passione di patria di un giudizio imparziale e sereno del nemico; confusione delle menti, che ricorda quella babelica delle lingue, e fa risorgere la interrogazione biblica: *quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?* Il buon senso diviene virtù rara in tempo di guerra: o sta nascosto, come diceva

(1) E. Ciccotti, nella *Rivista delle Nazioni Latine*, giugno 1916.

argutamente il Manzoni, per paura del senso comune. Tutte le virtù si proclamano da una parte, tutte le colpe si ascrivono all'altra. Dall'una è sola giustizia, dall'altra è sola nequizia. Quello che è eroismo per gli uni, diviene egoismo o caparbietà ostinata e disperata se si tratta del nemico: e pochi sospettano, o mostrano di sospettare, che ove anche la maggior ragione sia dal loro lato, non tutto il torto possa esser dall'altro.

Codesto perturbamento della ragione e dell'animo che pur bisogna difendere non meno che i confini nazionali, culmina poi (suprema ironia tragica della storia) nella universale invocazione della divinità; non come potere neutrale, come padre comune degli uomini e presidio del bene di tutti, ma come propugnatore e patrocinatore esclusivo della causa di ciascuno dei combattenti, e vindice inesorabile contro il suo nemico. Non il Dio cristiano, insomma, che fa piovere sui giusti e sugl'ingiusti e volentier perdona, bensì il Dio dell'Antico Testamento, l'Iahvé Zebaòth, il Dio degli eserciti è quello che s'invoca; il Dio duce del suo popolo, che è « solo con noi », e sterminatore dei nostri avversarî. Tale, difatti, è il « vecchio Dio nostro » invocato dal Cesare tedesco, tale il « grande Dio della Russia » dello Zar, il « Dio onnipotente » che farà vittoriose le sue armi cui si rivolse il vecchio imperatore d'Austria: per non parlare del « buon Dio » della Francia, pregato non soltanto dai cattolici francesi, e quello ricordato anche dal Sultano; e tacendo dell'Inghilterra, nelle sue invocazioni più temperata, e quasi più della vittoria impetrante dal potere divino la lunga pace, e dell'Italia ufficiale che, questa volta forse più saviamente delle altre nazioni, ha dimenticato o taciuto il nome divino, e la benedizione di Dio sulle sue armi rivendicatrici. Da ogni parte, dunque, si prega più largamente che non si soglia in tempo di pace. Ma dove i popoli antichi invocavano il loro Dio nazionale contro quello del loro nemico, e la contesa era nel cielo non meno che sulla terra, nella nostra civiltà cristiana, che è civiltà essenzialmente monoteistica, l'irrazionale e dolorosa ironia storica sta appunto in questo: che, invocandolo per noi soli, siamo tutti convinti di supplicare lo stesso Dio: quasi una famiglia dove ogni fratello chiamasse il padre in aiuto contro il fratello.

Vero è che la guerra ha per mirabile effetto di stringere i vincoli spirituali della nazione, la quale per l'unità interiore della sua coscienza diviene veramente « creatura nuova »; di che ci offrono esempio tutte le maggiori nazioni europee (1). Ma quanto ciascuna anima nazionale si mostra in sè stessa più salda e coerente, tanto più si atteggia implacabilmente ostile contro quella che le sta di contro. Ciascun popolo in guerra esalta la disciplina delle proprie energie: ma per aprir la via a tanto maggior odio per le contrastanti, quando non può disconoscerne l'efficienza. L'amore all'interno genera un altrettanto odio verso l'esterno nemico. E se l'arcivescovo di Canterbury, una delle principali autorità ecclesiastiche e civili dell'Inghilterra, dice le stesse cose dell'Harnack e del Deismann di Berlino, due così grandi autorità negli studî storici della religione:

(1) V. il mio Proemio alla pubblicazione *La Guerra Europea*, del Vallardi di Milano, 1915.

essi le dicono tuttavia in senso inverso, e la loro è una *concordia discors* che ricorda quella di Carlo V e di Francesco I, dei quali si diceva che eran d'accordo perchè tutt'e due volevano il Ducato di Milano.

La posizione più logica parrebbe, quindi, quella presa dalla Chiesa cattolica colla sua imparziale neutralità, la quale non ha impedito (è debito riconoscerlo) ai cattolici italiani di adempiere tutto il dover loro di buoni cittadini. Ma se codesto proposito di equanimità superiore alle contese può essere un savio espediente politico, non risolve punto l'intrinseca difficoltà del problema, nascente dalla posizione della stessa coscienza religiosa di fronte alla guerra, e specie della coscienza cristiana che storicamente è la religione dell'occidente; nè getta alcuna luce sulle possibili ripercussioni che sull'anima religiosa possa avere questo formidabile conflitto internazionale. Come un'anima religiosa, cui è prescritto di non uccidere, e «di amare, anzi, il suo nemico», può acconciarsi intimamente a partecipare alla strage inumana? Quale onda di sentimenti muoverà questa irosa sollevazione di popoli l'uno contro l'altro?

Nè più c'illuminano per questo rispetto i rappresentanti ufficiali, o, se non ufficiali, i più intellettualmente autorevoli, delle varie confessioni cristiane. Il senso del disagio e del dissidio essenziale fra lo spirito religioso e una tal guerra delle nazioni che si dicono, anche se non sono, cristiane, è in essi tutti manifesto: ma le vie per dirimere questa grave ed appassionata contesa seguono poi direzioni divergenti. Da un lato il Manifesto che uomini di alto pensiero, come l'Harnack, il Wundt e l'Eucken, dirigono a tutti i cristiani evangelici dei paesi nemici alla Germania e dei neutri è mosso dalla ragionevole inquietudine pel discredito in cui può cadere l'evangelio presso le altre stirpi, d'Asia e d'Affrica segnatamente, reso più funesto dal loro diretto intervento nella guerra europea. E certo, le missioni cristiane, come altrove dissi (1), avranno molto da fare in Oriente per sostenere e diffondere ora la parola cristiana la cui efficacia sembra, dopo venti secoli, così duramente smentita dai fatti, massime se la predicazione loro più che dalla sostanza del cristianesimo venga ispirata dalle chiese e confessioni particolari (2). Ma, dall'altro, tutto questo interesse religioso e cristiano che dovrebb'essere animato dallo spirito di una inviolabile giustizia, protettrice degl'individui e dei popoli che hanno il diritto di restare sè stessi e di svolgere liberamente le loro proprie virtù, non basta a nascondere malauguratamente, nell'opera di quei valentuomini, l'orgoglio dominatore del Germanismo, così che non parrà altro che giusta e legittima in gran parte la fiera risposta del Loisy (3). Se non che codesta risposta medesima riesce in ultimo ad una conclusione che taglia le radici ad ogni vita religiosa, riducendola al culto della patria, conforme bensì ad un nobile e puro ideale di giustizia e di umanità, ma tale che al dotto francese appare incompati-

(1) Vedi quanto già notai in un articolo del *Giornale d'Italia* (settembre 1914).

(2) Su questo si confronti il libro notevole di J. Witte, *Ostasien und Europa*, 1914.

(3) Loisy, *Guerre et Religion*, 2ª ed. Paris, 1915.

bile coll'ideale cristiano, incapace, com'egli lo crede, di accogliere in sè e di rendere praticamente efficace quel principio di giustizia nazionale e internazionale. Ora il valore della persona umana si esprime, è vero, e si atteggia variamente, oltrechè nella varietà degl'individui anche in quella delle forme nazionali di cultura, ma solo in quanto esse danno vita ad un aspetto del contenuto universale di umanità; di guisachè quelle forme diverse d'individualità nazionali sono non esclusive ma complementari, e l'ideale d'umanità non antinazionale ma supernazionale, e perciò armoniosamente comprensivo delle legittime differenze nazionali e contrario alla guerra, infausta distruggitrice, quale essa è, di valori umani (1). Ma poichè, d'altra parte, la triste realtà talora impone il sacrificio di alcuni valori e il compimento di atti che di fronte all'ideale appaiono condannevoli solo perchè per questa via altri valori possano esser conservati e difesa la stessa possibilità di proseguire nell'opera lenta e sinuosa d'attuazione dell'ideale umano, come lo stesso Loisy riconosce, non si vede come tutto questo escluda l'ideale religioso e cristiano; il quale se si aderge ad un principio superiore (non trascendente nel senso di una *invariante* al di fuori della vita) in cui raccoglie le aspirazioni della famiglia umana, in esso pure quelle aspirazioni medesime consacra ed eterna. Noi vedremo se e come l'ideale religioso possa inserirsi anche in queste ore dolorose e tenebrose della storia come è la presente. Ma dobbiamo resistere a questo mal vezzo, cui inclinano il Loisy e tanti altri anche in Italia, di dare alla trascendenza dell'ideale religioso un significato negativo e dualistico; mentre esso non che escludere continua e supera le vicende della vita e della storia, traverso le quali la coscienza umana discopre sempre meglio a sè stessa la propria universalità, e nel tempo prepara l'eterno.

II.

Mentre la conciliazione cattolica fra i doveri del cristiano e quelli del cittadino, che intrinsecamente paiono incompatibili in tempo di guerra, è puramente esterna ed ha sembianze di accomodamento formale; e se la parola dei teologi e filosofi tedeschi a presidio dell'evangelio pare sospetta e contaminata da ambizioni pangermanistiche; se la critica del Loisy ritorna a mettere in luce le antiche opposizioni nazionali a detrimento dello spirito cristiano unificatore e superiore che da questi antagonismi repugna: più vicini all'idealità di questo spirito si mostrano, invece, i rappresentanti delle varie confessioni cristiane in Inghilterra. La convocazione di Canterbury, cioè il Congresso annuale della Chiesa anglicana, pur consapevole che in fondo al sentimento di avversione di un cristiano ad impugnare le armi fratricide si cela l'eterna antitesi fra l'ideale e la vita pratica, così formulava la sua risoluzione del quesito. Poichè è principio fondamentale del Cristianesimo di vin-

(1) Questi concetti esprimevo già nel mio vecchio libro *Socialismo e Pensiero moderno* (2ª ed., Firenze, 1899), al cap. « Patria e Socialismo », che mi pare ancor vivo. Cfr. il mio scritto recente in *Rassegna Nazionale*, 1° novembre 1915.

cere il male col bene, è dovere delle nazioni e dei governi dare opera a risolvere i conflitti internazionali per le vie pacifiche degli arbitrati. Ma è altresì loro dovere di difendersi contro ingiuste aggressioni, e di usare del loro potere onde assicurare la pace del mondo e il rispetto del diritto pubblico. E per quel che attiene ai combattenti, la Chiesa benedice i marinai e i soldati che offrono in sacrificio la loro vita per la nostra vita e per la nostra pace futura, e non solo perchè obbediscono doverosamente ad un comando del potere legittimo.

Una persuasione intanto sembra diffondersi specialmente nelle varie denominazioni cristiane dell'Inghilterra: che se la Chiesa, come organamento sociale della idea cristiana, si è mostrata impari all'opera, questa idea sormonterà al presente naufragio civile, e il Cristianesimo guadagnerà quanto le chiese potranno sembrare aver perduto. Tale suona la parola del Rev. Henson, decano di Durham, in un discorso tenuto a Newcastle, sul Cristianesimo e la guerra, e il pensiero espresso da Cecil Jane nel suo volume « Le nazioni in guerra » (1). I segni di una desiderabile convergenza delle varie confessioni cristiane, come effetto della guerra, o almeno di una reciproca e prima non mai vista tolleranza, si delineano poi assai manifesti e significativi. Per lo stimolo dell'officio grandioso che si presenta al cristianesimo e della responsabilità che sembra ricadere su di esso per non aver saputo con azione concorde preparare in tempo l'unione delle nazioni civili e scongiurare l'odierna procella di guerra, il bisogno di avvicinarsi e di congiungere le loro forze contro il danno comune e il pericolo cristiano si è fatto sentire più vivo specialmente fra le « chiese cristiane libere », che si sono scambiate i ministri anche nell'atto più essenziale del loro culto che è la predicazione, in una misura non mai per l'innanzi toccata (2). Questo liberalismo religioso è pertanto una prova che la comunione degli spiriti nella società cristiana è o può divenire una realtà effettiva, e insieme un passo verso una cooperazione più intima ed una unione di sforzi quali richiede la gravità della odierna crisi, civile e cristiana ad un tempo: crisi, cioè, della coscienza cristiana e religiosa in generale, dinanzi al fatto permanente ed oggi così duramente presente della guerra. Poichè non basta dire che il cristianesimo insegna il regno della pace in terra e la non resistenza al male, principio che rigorosamente applicato condurrebbe alla predicazione tolstoiana della ribellione al servizio militare, ove non si possa accertare qual sia il contenuto ideale e morale della pace nel suo significato cristiano. Nè giova il soggiungere, come altri fanno, che dovendo i cristiani operare nella realtà della vita, essi debbono volere e costituire una pace che non implichi il trionfo delle forze contrarie alla giustizia. Poichè chi è giudice della giustizia e della ingiustizia? Può essere egli sicuro giudice ed arbitro chi si trova da una parte dei contendenti, e dirimere una controversia nella quale, come cittadino di una nazione, trovasi implicato, e pronunciare che la

(1) Cfr. anche lo scritto del Clifford, già ministro della Chiesa Battista di Wesbourne Park, riassunto in *Bilychnis*, gennaio 1916, pag. 73.

(2) V. un articolo nel *Christian Commonwealth*, Apr. 1916, e riferito anche in *Bilychnis*, 31 maggio 1916.

guerra combattuta dal suo popolo essendo guerra per la giustizia, è guerra per la pace, quando dall'altra parte si afferma pure inversamente il medesimo?

Non dai suoi rapporti esterni, cioè nelle relazioni ostili di chi vi partecipa, può esser, dunque, giudicata la guerra; nè commisurata all'ideale profetico e cristiano d'una pace assoluta, la quale così intesa escluderebbe la vita, che non si dà senza superamento di contrasti e vittoria continua su di essi. E nemmeno varrebbe a confortarci di questo apparente oscuramento dell'anima religiosa il dire che noi oggi combattiamo non perchè cristiani, ma perchè cristiani non siamo stati mai, e che paghiamo il fio del non esser mai penetrata la idea cristiana nella vita sociale. Se quella idea fosse stata reale, effettiva, sentita, vissuta, si dice, la guerra, e questa guerra, non avrebbe dilagato nel mondo: e finchè gl'individui e i popoli non riesciranno a contenere le proprie passioni, noi non saremo cristiani, cioè non quello che professiamo di essere, e la guerra sarà sempre. Non il cristianesimo, dunque, sarebbe convinto d'impotenza, ma i popoli che non ne accolsero lo spirito vero e non seppero rigenerarsene. Errammo tutti: e se vogliamo veramente *instaurare omnia in Christo* bisognerà cominciare dal rifarci un nuovo abito di vita. Ora è egli vero o dimostrato che questa guerra sia totalmente al di fuori dell'opera cristiana e delle finalità religiose che guidano la vita individuale e la storia? o non piuttosto è vero che la guerra stessa ha un carattere religioso, cioè quello di una crisi spiritualmente salutare e risanatrice, di una revisione non solo ma di una ricostituzione di valori ideali, crisi, dunque, non esiziale ma di rinnovamento e d'incremento?

III.

Non vi è dubbio che i danni di questa grande tragedia si presentano manifesti e si presentono innumerevoli, e non solo nell'ordine materiale e vitale, sì anche nell'ordine morale (1). Ella appare una calamità fatale ed insanabile, e ben malagevole è oggi scorgervi i segni salutari di una profonda redenzione umana. Quando l'Europa, passato il fatal vento di follia che ora turbina sulla faccia della terra, sederà sulle ruine della sua civiltà, dicono gli uni, misurerà tutto l'orrore della devastazione avvenuta anche negli animi, e sentirà tutta la sconsolata solitudine morale che si è venuta facendo; perchè l'abisso di perversità inumana che si è aperto collo scatenarsi degl'istinti cainici primordiali, apparirà senza fondo e misura. La scena della storia pare ad essi illuminarsi di sinistri presagi. Fra i molti effetti deleteri della guerra, e specie d'una tal guerra, appare l'indurimento dei cuori e la estinzione della pietà (2). Non solo le giovini generazioni si adusano al sangue e alla violenza consentita in tempo di guerra, ma le sof-

(1) Molti di questi io misi in luce nelle pagine proemiali alla pubblicazione *La Guerra Europea* dell'editore Vallardi, 1916.

(2) Vedasi, ad es., quanto scrive il cap. G. B. nella *Revue* (*des Revues*), 15 aprile 1916.

ferenze di ciascuno sono tante e così profonde, che nessuno trova più lacrime e simpatia per quelle altrui. A prescindere anche da quel rilassamento di costumi che induce generalmente ogni grande disastro sociale, la guerra sembra anche per chi vi partecipa una cattiva scuola di moralità e di giustizia. Il sentimento e il rispetto della proprietà individuale vien meno non solo nella invasione del territorio conquistato al nemico, ma entro le stesse caserme dove generalmente non è punito chi spoglia ma chi si lascia spogliare. E quel che più monta, si affievolisce quello della inviolabilità della vita umana. Dove migliaia di uomini sono spinti alla morte, che valore può avere quella del singolo, in tempi ordinari tenuta per sacra? A ciò si aggiunga l'altro visibile danno. la propagazione dello spirito militaresco. Nelle nazioni anche più riluttanti, specie nelle latine e nelle anglo-sassoni, uno dei motivi della Quadruplice alleanza fu bensì il proposito d'infrangerlo, e l'insorgere della coscienza democratica contro i dispotismi e le autocrazie che hanno per necessaria e naturale manifestazione e istrumento il regime militare (1). Ma il fatto è che come l'Inghilterra ha dovuto riformare la sua tradizione e la sua organica costituzione creando la coscrizione obbligatoria se ha voluto efficacemente partecipare alla azione comune contro la Germania, così se vogliono conservare il loro posto fra le potenze mondiali anche gli Stati Uniti sentono di dover rigenerarsi moralmente e rinvigorire l'autorità dello Stato, modificando l'antico e tradizionale spirito di libertà pubblica e di autonomia individuale (2). Il contagio del così detto militarismo s'è propagato dall'esempio e dalla inevitabile imitazione del comune nemico; perchè dolorosa ironia della storia è anche questa: che per combattere praticamente gli effetti della dottrina propugnatrice della volontà di potenza e di violenza, dobbiamo cominciare dal supporla provvisoriamente vera, e vincere la forza colla forza.

Ora l'uso, anche temporaneo, della forza ha spesso per effetto che se ne contragga via via il malo abito e il sentimento. Di qui la funesta predicazione, che da ogni parte si va facendo a cuor leggero, anche da persone d'indubitabile rettitudine, dell'odio contro il nemico, scambiandolo con quella legittima e santa ira di cui si rivestì anche il mite profeta di Nazareth nell'atto di scacciare i profanatori, e che un nostro poeta avrebbe volentieri, in certi casi, posta «fra i sacramenti». E in questo perturbamento di criteri e confusione di concetti e di parole e del loro valore, ritornano alla mente le severe parole dell'antico storico: *vera rerum nomina amisimus*.

Noi abbiamo sentito dire: conviene odiar molto ora, per potere amar poi; ma non si è detto chi potremo amare, e da chi potremo essere amati, dopo avere tanto odiato. Perchè se è solo regola di

(1) Vedi per questo secondo punto il notevole libro di GASTON RICHARD. *Le conflict de l'autonomie nationale et de l'impérialisme* (Paris, 1916).

(2) WILBUR ABBOTT, in *Yale Review*, April 1916; cfr. quanto ne ho scritto in *Rassegna Nazionale*, 1° novembre 1915, e in *Nuova Antologia*, 1916. Sono da vedersi anche alcune analoghe considerazioni in un discorso sui motivi della morale cristiana del Rev. OCHARD nella chiesa del King's Weigh riferiti in *Bilychnis*.

accorta prudenza pratica il consiglio del vecchio Sofocle (che un frammento egizio d'un antico evangelio porrebbe in bocca anche a Cristo) (1) di contenersi coi nemici per modo da poter divenire domani loro amici, certo è, come l'esperienza ammonisce e il dettato popolare ricorda, che l'odio non genera mai amore ed anzi moltiplica l'odio, e che chi semina vento raccoglie tempesta. Ricordiamoci che la morale propagata dal cristianesimo è una rivoluzione nella estimativa umana. La coercizione che noi dobbiamo esercitare sul nemico è provvisoria: è un mezzo doloroso, non un fine. E l'educazione superiore è quella che nei popoli civili deve alla fine prevalere sullo spirito di vendetta. Sembra, adunque, a chi guardi sotto questo aspetto l'odierno stato degli animi, che, e per lo spirito di cieco realismo e di brutale materialismo onde è mossa questa apocalittica guerra da una parte, e per gli abiti morali che essa necessariamente va formando negl'individui e nei popoli dall'altra, di lei si possa dire quello che dice Malcolm nel *Macbeth* shakespeariano:

> *Nay, had I a power, I should*
> *Pour the sweet milk of concord into hell,*
> *Uproar the universal peace, confound*
> *All unity of earth.*

Ma a questo, e a molto altro che si dice e si potrebbe dire, intorno agli effetti esiziali di una tal guerra sul sentimento e sulla vita morale, contrasta pure, innanzi tutto, un'altra serie di fatti che non conviene dimenticare. Anche ove nella bilancia della guerra sembri il male prevalere sul bene, questo pure vi ha una parte notevole; e l'abisso della perversità, secondo la nota parola biblica generalmente addotta con un significato inverso, richiama pur quello della benevolenza e della giustizia. Io non so se la Chiesa potrà ricondurre questo figliuol prodigo, che è la ribelle civiltà, passato che sia questo vento di follia micidiale, a più savio ordine di vita, secondo l'augurio del Rev. Jones, rettore del Collegio unito di Yorkshire, in una conferenza tenuta alla Federazione delle « Chiese libere » di Bradsford. Ma so che le virtù moralmente risanatrici di mezzo alla vasta desolazione risorgono più vigorose che mai. Lo sforzo per contenere e fronteggiare il male e il dolore che dilaga nel mondo, di ricostituire il diritto anche in chi per altra parte lo infrange è pur grande e mirabile: e le forze riparatrici delle ferite ond'è vulnerata e dilacerata l'umanità sono in atto, operose ed energicamente efficaci. Sotto i colpi iterati e violenti del ferreo maglio, sono sprizzate innumerevoli faville di luce, e fra tanto orrore hanno germinato i più eletti fiori di virtù e di sacrificio. L'ora del tremendo cimento, come ognun vede per poco che guardi intorno a sè, ha rivelato energie morali latenti in molte anime, una capacità d'eroismo, uno spirito di sacrificio, che non altro aspetta se non di esser chiamato ad un diverso campo di azione spirituale per poter dirsi una rinascita religiosa. Ma se anche non fosse una gran chiamata di anime, la guerra avrebbe anche nell'ordine della vita so-

(1) *The Oxyrhynchos Papyri*, vol. X, 1914; cfr. il mio articolo in *Bullettino di critica religiosa*, agosto 1914.

ciale indotto o rinvigorito quel senso di disciplina e di obbedienza che non deve essere soltanto una virtù militare, sì anche una forma costante della vita civile. Gli esempi che offrono gli eserciti in guerra possono, per questo rispetto, esercitare un benefico riflesso su di essa. E del pari è agevole riconoscere come quest'aspra prova di guerra abbia imposto generalmente una maggiore semplicità di vita, disperdendo la fatuità e la mollezza della vita mondana, la quale, come la spensierata società europea alla vigilia della Rivoluzione francese, pareva danzare, *improvvida d'un avvenire malfido*, sulla minaccia del vulcano sotterraneo. Se anche avesse ispirata soltanto un tal maggiore austerità di vita, questa guerra non sarebbe stata combattuta invano.

Ma tutti questi particolari effetti benefici che possono scaturire da una così dura prova dell'umanità, non riguardano la sua essenza religiosa, anche se tutte queste energie di soccorrevole carità, di protezione riparatrice e di rinunzia agli agi della vita per amore di pietà fraterna si esprimono e si sublimano poi nella forma della religione. Quello che fa di questa vasta immolazione di vite una ecatombe religiosa, come altri la disse (1), è l'atto stesso di tanti di dare la propria vita e ogni sorta di beni per un ideale, o riconosciuto o comandato; di sacrificarsi per qualche cosa che supera l'individuo e lo innalza così ad un valore universale ed immortale. Se religione è trascendere l'individuo ed affermare l'assoluto, il morire in guerra è un atto religioso, perchè è una liberazione dagli angusti limiti della vita comune; perchè fa sentire ed afferma che c'è qualche cosa di peggiore della morte, ed è il perdere le ragioni della vita, mentre il perder questa per una idealità è ritrovarla. Onde avviene che molti di coloro, come altrove notai, i quali se fosser vissuti si sarebbero impaludati o perduti nelle bassure della vita ordinaria, per opera di questa stessa guerra mortifera, e sia pur fratricida, vengono redenti. Esperienza di morte essa è, dunque, e tremenda, ma anche esperienza d'innumerevole redenzione, e grande chiamata di anime. Qui è pertanto dove io mi discosto dalla interpretazione che altri dà di questo valore religioso e ideale della odierna guerra, che tutti riconosciamo derivarle dall'essere un conflitto preparatore di più alte armonie, a cui l'Europa s'è accinta, fidente nell'avvenire e nei superiori destini dell'umanità.

La guerra, si dice, è l'atto religioso sociale per eccellenza, come quella che travalica l'individuo, e lo addice più strettamente alla comunità politica cui appartiene. Di questo vincolo ella mette in luce la importanza fondamentale, rilevando nel singolo quello che è in lui d'interumano (*das zwischenmenschliche* secondo la parola del filosofo tedesco), ciò per cui egli appartiene non a sè stesso ma ad altri, e per cui, morendo, egli vive. Non vivono più in guerra i singoli, che s'immolano; vivono la patria, l'umanità, le idee, che sono la ragione della loro vita. In questo atto di fede e di volontà sta lo spirito essenzialmente religioso della guerra, nel senso mazziniano e carlyliano della parola; in questo la ricostituzione dei valori umani che essa produce (2). Se non che, anche nel concetto

(1) B. Croce, in *Critica*, 20 maggio 1916, pag. 244.

(2) V., ad es., R. Murri, *Il sangue e l'altare* (Roma, 1916), pag. 3 segg., 78 segg., 100 segg.; Id., *La croce e la spada* (Firenze, 1915), passim.

del Mazzini e del Carlyle, la pienezza della vita religiosa si esprime nell'atto interiore dello spirito che si unisce colla volontà assoluta. Non basta la disciplinata dedizione dell'individuo ad una idea, ad una comunità politica per costituire l'atto essenzialmente religioso, senza quest'attinenza che travalica le contingenze della società e della storia. La patria può ben essere strumento a questa educazione umana in quanto chiede al singolo il sacrificio della sua vita e dei suoi averi; ma non può esserne il termine. Da un lato gl'intelletti superiori e gli animi sereni, mirano anche oggi più alto, alla idealità d'un incivilimento sopranazionale, che non è l'internazionale o antinazionale; dacchè quella comprende un ordine di patrie, diversamente costitutive del comune edificio civile, questo invece suppone l'annullamento o il livellamento delle necessarie diversità nazionali. Dall'altro poi questa esperienza di guerra che è esperienza incomparabile di morte, anzichè rilevare il valore della comunità storica e sociale, libera invece l'individuo, come altrove ho dimostrato (1), rilevandone il valore unico ed assoluto nelle sue finalità universali. E questo per una duplice ragione: sì perchè allontana come una ingannevole chimera la visione d'un avvenire radioso dell'umanità, promesso dal socialismo coll'abolizione degli ordini sociali e delle diversità nazionali, e diminuisce la fede nella continua ed immancabile perfettibilità umana nella storia: sì perchè principalmente se noi combattiamo cittadini, muoriamo non italiani o tedeschi o francesi, «ma uomini solamente nella nudità augusta dell'anima nostra dinanzi alla morte». La patria chiama al sacrificio di sè: ma l'una patria è «contro l'altra armata»; e in questa mutua elisione dinanzi alla vita e alla morte rimane unico e solo l'individuo umano. Dove la lotta arde fra termini contrastanti, il singolo soltanto vale, nella sua immolazione al dovere, ed è il solo universalmente giustificato, il solo che attinge il regno dello spirito che è universale ed eterno.

IV.

Ma il carattere religioso della guerra, e di questa guerra mondiale segnatamente, deriva da più profonde ragioni; perchè oltre questa liberazione spirituale dell'individuo dinanzi alla vasta esperienza di morte, e all'essere ella, la guerra, una gran chiamata e redenzione di spiriti nel sacrificio della vita, bisogna cercarvi i segni di una giustizia immanente che opera nelle stesse vie della storia, e ricongiunge questa all'economia dell'universo, come grande formatrice ed educatrice di anime umane; e dove pare si sia fatto il silenzio di Dio, ascoltarne, se è possibile e fin dove è possibile, la voce profonda fra i nembi e le tempeste delle armi. Certo, l'erompere di questa lotta titanica e del furore selvaggio che l'accompagna è un fatto dolorosamente irreligioso ed anti-cristiano: non perchè contrario ad una predicazione tolstoiana della non resistenza al male o ad un divieto espresso di non combattere, che nell'evangelio,

(1) V. l'Introduzione del mio nuovo libro *Guerra, Amore ed Immortalità* (Milano, Hoepli, 1916).

come tale, non s'incontra: ma perchè dimostra ancor lontana quella riforma dell'uomo interiore che dovrebb'essere condizione essenziale a che non sorgessero più guerre, e la giustizia regnasse sovrana fra gli uomini. Finchè questa fonte della vita morale, l'amore, e il riconosciuto valore della personalità umana che ne è il frutto, non divenga forma sostanziale e vitale della società civile non è lecito sperare quella pace elementare, la quale non esclude le lotte superiori per il progressivo elevamento umano, ed è non riposo di morte ma forze di vita e di operosità perenne. Se ancora è necessario, pertanto, respingere la violenza colla violenza e le armi colle armi, combattere la guerra colla guerra, e finchè vi sono nella patria da difendersi dei beni superiori alla vita di ciascuno, e senza i quali la vita stessa non ha senso, vuol dire che per attingere quel segno ideale dell'effettivo diritto umano e della riconosciuta superiorità dei valori di giustizia sui valori di potenza bisogna ancora far lungo cammino e combattere.

Coloro che, come il Boutroux (1) ed altri anche fra noi (2), han ricercato dell'odierno imperialismo germanico-prussiano i primi semi e le premesse logiche non solo nell'idealismo filosofico del Fichte e del'Hegel, sì anche perfino nell'umanismo letterario ed artistico dell'Herder e del Goethe, non han posto mente ad un fatto di grande rilevanza. Quello che si potrebbe dire (se l'imagine mi si consenta) la morena o il detrito materiale dell'immenso ghiacciaio scintillante del grande idealismo, culminante nell'Hegel, è il materialismo della sinistra hegeliana (Feuerbach, Marx, Engels) e il naturalismo dello Strauss dell'ultima maniera. Ora contro le applicazioni pratiche di quest'ordine d'idee, che aveva penetrata di sè ed informata tutta la vita della società tedesca (e non solo tedesca) negli ultimi tempi; contro il materialismo celebratore esclusivo della tecnica industriale, è reazione per questo rispetto spirituale e religiosa, la crisi della guerra presente. L'espressione iperbolica del Bergson (3), che la Francia, in questa guerra, esprime lo spirito in lotta contro la materia rappresentata dalla offesa germanica, racchiude in sè questo elemento di vero: che lo spirito prussiano contaminatore della Germania idealistica, nonostante gli ultimi sforzi generosi dell'Eucken e di altri nobili assertori dell'idealismo umano, è l'apoteosi pratica, l'applicazione effettiva del naturalismo, distruggitore della fede nell'ideale e nei valori della vita (4). Il così detto militarismo tedesco è figlio legittimo delle degenerazioni materialistiche dell'idealismo, non di questo; più dell'Haeckel che dell'Hegel, più del Nietzsche che del Fichte. Perchè su questo tronco del naturalismo si venne innestando, nella seconda metà del sec. XIX, la

(1) Boutroux, *L'Allemagne et la Guerre* (collez. *Pages d'Histoire*), Paris, 1915.

(2) P. e., il Troilo, *La filosofia e la guerra* (Palermo, 1916).

(3) H. Bergson, *La signification de la guerre* (Paris, Bloud et Gay éd., 1913), collez. *Pages Actuelles*.

(4) Per questo rispetto mi trovo in parte d'accordo colle idee espresse dal Muirhead, *German Philosophy in Relation to War* (London, Murray, 1915). In parte lo riconosce anche il Wundt, come è noto, rappresentante d'un idealismo volontaristico. V. Wundt, *Die Nationen und ihre Philosophie* (Leipzig, Kröner, 1915).

dottrina della volontà e dell'azione prevalente sui valori intellettuali, culminando poi nella glorificazione della volontà di potenza e di violenza, che ha dilagato negli ultimi tempi non in Germania soltanto ma in tutta l'Europa. Perchè se in Germania la teoria dionisiaca dell'*uebermensch* ha generata quella militaresca ed imperialistica dell'*uebervolk*, anche l'Inghilterra nel Kipling, la Francia nel Sorel e in altri, l'Italia negli spiriti imperialistici del nazionalismo hanno avuto i loro celebratori della violenza e della guerra. Se perciò fosse lecito sperare che questa guerra possa segnare il fallimento pratico del naturalismo, incominciato e preparato, negli ordini del pensiero, dalla critica scientifica e filosofica dell'ultimo ventennio, e che alla formula «la ragione e il diritto è nella forza» sottentri effettivamente l'altra «la ragione e la giustizia è la forza del mondo», questa guerra riuscirebbe in ultimo a rialzare i valori spirituali e religiosi dell'umanità civile, nonostante i caratteri ch'essa presenta di estrema ed inumana violenza. Il trionfo ideale ch'ella sembra apparecchiare può essere l'opposto di quello che annunziava l'idealismo assoluto, contaminato come fu dalle conseguenze materialistiche il cui spirito informava egualmente il militarismo e il socialismo germanico; non il trionfo dello spirito in quanto vuol essere diritto e forza di un popolo eletto, ma la vittoria dello spirito che nell'essenza sua è libertà e giustizia per tutti; per tutti quei popoli che hanno diritto ad avere la loro parte nel mondo e la loro potenza secondo quello che han portato nel passato, e portano nel presente, di valori morali ed umani, nella comune opera civile.

Il che ci persuade che questa angosciosa crisi umana e storica debba ricollegarsi per misteriose vie ad un'opera di purificazione e rigenerazione spirituale, di cui è oggi malagevole definire i termini. Già altrove ho mostrato (1) come un così vasto esterminio vitale pone l'individuo umano, come tale, dinanzi ad una esperienza incomparabile di morte, e rileva il valore assoluto ed unico dei suoi destini nell'universo: perchè la morte, pur nel campo di battaglia, ancorchè sia una immolazione per la patria, lo giunge non come cittadino ma come uomo; e la guerra affratella nella morte da ogni parte i combattenti. Ma pur senza trascendere i confini della storia e riguardando alle forze immanenti che operano in essa e in queste tragiche prove dell'umanità vivente, giova ridursi alla mente questa profonda verità: che gli uomini come i popoli non assurgono ad elevamenti spirituali se non sotto l'aculeo del dolore; il quale come fu il Musagete dell'arte e del pensiero di tutti i tempi dal libro di Iob ai canti del Leopardi e alla musica del Wagner, è nella vita e nella storia il grande affinatore delle anime. Le grandi crisi storiche, come è questa fatale guerra presente, sono vaste esperienze di dolore; e provano che il dolore e il male non è eccezionale nel mondo, ma che è proprio di un mondo incompiuto ed imperfetto: perchè non fu e non è compiuta la creazione della vita, la quale non è ma sarà nel corso dei secoli e nella fuga dei tempi. Quello che insegnava l'idealismo hegeliano, la dialettica dell'idea,

(1) V. del mio libro *Guerra, Amore ed Immortalità* (Milano, Hoepli, 1916) la Introduzione intitolata «Guerra ed Immortalità».

che si va movendo verso sempre maggiori ascensioni traverso al ritmo delle opposizioni e del superamento dei contrarî, è altresì la sostanza viva dello stesso insegnamento religioso che annunzia l'adempimento venturo del regno di Dio. Poichè il cristianesimo stesso nel suo spirito essenziale è una direzione, e si viene via via avverando fra le dolorose prove della storia e le tragedie e le crisi civili. Il nuovo cielo e la nuova terra non saranno finchè il mondo morale non giunga al suo adempimento nella pienezza dei tempi. Non è quindi negazione dell'idea cristiana questa guerra, se non per coloro che si meravigliano come dopo duemila anni non si sia ancora avverata nel mondo. Piuttosto è crisi di rinnovamento profondo; ed anzichè castigo, forse riprova che Dio vive nell'umanità e per l'umanità, e non in un solo punto della storia ma in tutta la storia; poichè solo nell'insieme la storia del mondo è il giudizio del mondo. L'idea nuova che il cristianesimo portò nell'umanità fu ed è l'idea del Dio sofferente, l'idea del dolore divino (il *Gottschmerz* dell'Hartmann, ma in ben altro, ed anzi opposto significato). Dolore divino, come di un padre che soffre dei dolori dei suoi figli e della loro discordia, in mezzo alla quale invano ciascun di essi fa appello al suo esclusivo patrocinio, contro l'inimicizia fraterna. Questa tragedia umana appare, dunque, in certo modo, tragedia divina, se l'assoluto s'intende non come un invariante al di fuori dell'umanità, bensì come un Dio vivente e partecipe dei suoi dolori; e la storia non come un vano affannarsi degli uomini per una felicità non conseguibile ma come una educazione divina del genere umano. Sarà ella questa presente immensurabile morte strumento di resurrezione? escirà dalla potenza delle tenebre la luce di una maggiore giustizia per le generazioni venture? Questo è ciò che dobbiamo veramente augurare e sperare perchè tanto olocausto di vite non sia stata opera vana.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

STATO E COLTURA SCIENTIFICA

Stato e *Coltura* — due termini diventati da noi antitetici per una mancanza di fini concreti da una parte e dall'altra, che sarà necessario coraggiosamente seguire e mettere in rilievo, se vogliamo trarne qualche conseguenza salutare ed aspirare alla scomparsa dell'antitesi in una suprema unità civile, che sia l'espressione più degna della Roma del dimani.

Non è più possibile che le cose restino così, che questo problema fondamentale della nostra nuova vita di nazione rimanga ancora insoluto, quando da popoli, che ci sono attorno e che sino ieri erano a noi inferiori per grado di civiltà e per mezzi di produzione, è già partito l'impulso ad un rinnovamento delle proprie energie spirituali e ad una messa in valore delle stesse, che noi non riusciamo nemmeno ad immaginare.

Lo spettacolo della guerra che travolge l'Europa è in questo senso altamente ammonitore. Qualunque ne sia l'esito — e non può non essere a noi favorevole — la verità che con linea più nitida ne verrà fuori è questa: che una nazione è una forza in quanto sappia organizzare le ricchezze di ordine materiale e morale che possiede. Se la coscienza esagerata di questa forza nocque alla nazione, che meglio seppe, nello spazio di pochi lustri, acquistarla, ciò non vieta a noi di ricordare come ci era parso naturale, prima dell'urto, dichiararcene soggetti, e quale sforzo ci sia costato il muoverci ora liberamente.

Come la guerra dura e si rendono palesi i mezzi coi quali la combattiamo, non v'è persona, anche la più fedele ad una facile e comoda concezione quarantottesca della nostra vita nazionale, che non si senta costretta a riconoscere che il disordine, l'improvvisazione non contano nel mondo sociale come sono ignorati nel mondo biologico. Vivere vuol dire un estendersi gerarchico di rapporti; una molteplicità di funzioni sommessa all'unità della forma; un faticoso occulto concorde sviluppo di energie in ogni fenomeno che sembri spontaneo; un contrasto perenne tra attività organiche eliminatrici ed altre integratrici; una sintesi ideale sempre più concreta attraverso le innumeri e varie apparenze che colpiscono i nostri sensi.

Noi, al contrario, abbiamo reso possibile che la manifestazione più alta della nostra esistenza di popolo libero — cioè il nostro sapere — si svolgesse contro ogni modo di vita. Raggiunta la unità politica, ci è parso che il solo mezzo per cementarla fosse l'accentrarne le funzioni sotto un'unica legislazione di Stato. E

con leggi, regolamenti, decreti, disposizioni transitorie, circolari, abbiamo alzato, pietra su pietra, una barriera insormontabile, che separa nettamente gli organi dirigenti dalla parte viva della Nazione.

Le disposizioni relative alle nostre varie scuole hanno ordito una veste di Nesso all'anima della nuova gente d'Italia. Se l'anima non si è isterilita, e n'è balzata fuori, nell'ora incalzante del pericolo, con pronte le qualità sacre della stirpe, ciò vuol dire che gli organismi, maggiormente ricchi di vita vissuta, non sono facilmente soggetti (ed è gran ventura per noi) a variazioni.

Ma la veste non deve ritessersi. Ed è per questo che ognuno di noi, ch'è al di qua della zona cruenta, ha il dovere di offrire la sua esperienza, e concorrere alla vittoria di maggior significato che seguirà a quella militare. Il cimento di oggi non è un termine per l'Italia, ma un principio.

***

Occorre, prima di tutto, ricordare brevemente la principale ragione del nostro errore scolastico. Avevamo nella primitiva legge Casati, concepita sotto il medesimo clima storico che ci diede lo slancio a diventar liberi — cioè nell'eroico Piemonte — il mezzo per renderci degni, avanzando negli studii, della libertà raggiunta. Conserva quella legge qualche cosa dello spirito di quegli uomini, che ebbero in cima delle loro aspirazioni la saldezza della Patria ancora malferma nelle giunture; e vi è ben esplicito il concetto di *mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la coltura scientifica e letteraria;* e vi sono presentimenti dello sviluppo che avrebbero preso alcuni insegnamenti e del molteplice ramificarsi delle scienze sperimentali; e vi si distingue già l'indirizzo professionale da quello scientifico.

Non abbiamo poi concepito nulla di meglio; e saremmo vissuti in assai miglior modo se avessimo avuto cura di conservare le tracce di quella legge. Nell'adagiarci nella pace, nel rapido succedersi di Ministri, non sempre pari al compito assunto, prevalsero ben presto considerazioni di ordine particolare, e prese sopravvento l'oscura influenza di interessi del tutto estranei agli studii (1). È così che l'opera statale scolastica è proceduta a ritroso del cammino della Nazione.

Quando si trattava di presiedere ad un grande patrimonio ideale, di inalveare le energie irrompenti dalle nuove generazioni, di dar forma agli organi ed alle funzioni per cui le diverse attività di questo popolo multanime entrassero nel circolo della vita

(1) Nel codice scolastico, raccolto da P. Cogliolo ed A. Majorana, è detto del danno recato agli studii dal prevalere di considerazioni politiche; e nell'opera del Saredo: *Vicende legislative della P. I. in Italia dal 1859 al 1899* è manifesto il rimprovero ad ogni Ministro che non ha saputo trattenere l'ambizione di apportare alla legge organica qualche innovazione. Assai più eloquente è la dichiarazione di un giovane professore, il prof. C. Formichi, il quale non esita ad affermare che con gli ordinamenti vigenti *è impossibile insegnare seriamente una scienza.* (C. Formichi, *Il Tarlo delle Università italiane.* Pisa, 1908).

nazionale, di mettere alimento ai fuochi intellettuali sparsi qua e là perchè confluissero in una sola grande fiamma che fosse come la fiamma che accenna le vie dell'avvenire; quando occorreva spazzare semplicemente gl'impacci al manifestarsi delle meravigliose attitudini pratiche di nostra gente e far sì che nulla restasse precluso al merito reale degl'individui ed intendere la scienza come arma di dominio sulla materia, e la più valida arma che un gruppo sociale abbia per acquistare forza e benessere, noi ci siamo perduti nella vana fatica di uniformare ciò che non è uniformabile, e la esteriorità ci è valsa a criterio dell'interiorità, ed abbiamo confuso parvenze di persone con persone ed il numero delle cose con il numero dei valori; e dove dovevamo unire abbiamo disgiunto e viceversa, pensosi più di interessi particolari che generali, più del partito che della patria, sordi al battito di vita delle nostre moltitudini, ancora più sordi al battito di vita dei popoli a noi vicini.

Ai Ministri della Pubblica Istruzione di questi ultimi anni bastò veder salire la cifra del loro bilancio e l'infoltirsi in maniera prodigiosa dell'esercito degl'insegnanti; ma non accadde mai che alcuno c'informasse se era stato reso più facile ai giovani ignoti pensare liberamente ed affermare questo pensiero; se qualche autodidatta avesse richiamato l'attenzione delle nostre numerose Accademie chiuse in se stesse come tante torri eburnee; se fosse giunto un incoraggiamento ai ricercatori delle nostre glorie trascorse; se le produzioni originali, espresse incessantemente dal nostro popolare genio costruttivo, fossero state accolte da noi prima che sfruttate dall'estero; se le ricchezze del nostro suolo e delle acque sparse e del calore solare fossero state in qualche modo valorizzate per la nostra indipendenza economica.

C'è mancato il concetto di quel che sia l'uomo nella sua unità spirituale, e quale organismo inscindibile sia la scuola nel succedersi dei suoi gradi; e non ci dimandammo mai cosa veniva a chiedere nel mondo il nuovo popolo d'Italia. Siamo partiti dal di fuori traendo le ragioni dell'umanità dove nulla vi era di umano: nelle forme elementari della vita, nei fatti bruti; e su questi abbiamo poggiato una pedagogia mostruosa, da cui quel che esula è proprio il problema dell'educazione umana. Il sapere, che in tal guisa e con sforzi non lievi abbiamo prodotto, si è appesantito sugli spiriti demoralizzandoli: e tutta la nostra scuola, separata dalle vive correnti delle nostre tradizioni, si è raccolta in sè medesima con le stesse vicende con le quali alcuni esseri marini si rivestono di un impenetrabile strato calcario, e si sopprime a grado a grado in loro la differenza tra l'organicità e l'inorganicità.

***

Non v'è esempio di Stato la cui fatica educativa ricordi, come il nostro, quella delle Danaidi. Pure non risparmiando a sè sacrifizii, anzi imponendosene di superiori alle proprie forze, è accaduto che come si rendeva voluminosa ed irta di cifre l'annuale relazione del bilancio della P. I. qualcuno di quei superstiti focolai di coltura, che mantennero accesa l'italianità in secoli di servaggio,

veniva a spegnersi. L'esempio più eloquente mi viene dall'Università di Napoli, che, perdendo in liberi ordinamenti, ha visto ridursi il cerchio, una volta sì vasto, della sua influenza nel Mezzogiorno. Certo le cattedre sono ora più numerose e nuovi Istituti scientifici sono in costruzione, ma quanto minor fervore di vita! Nè le cose procedono diversamente per gli altri molti nostri Atenei, che, nell'entrare in rapporti con un Potere centrale, che giudica soltanto della quantità, si sono di tanto arricchiti in opere in muratura per quanto scemati in ricchezza ideale. È caratteristico ed assai comune in molti nostri uomini rappresentativi questo bisogno assillante di compensare l'intima deficienza di ciò che non ha estensione con un dominio esteriore di spazio ben quadrato. Senza dubbio è questa una ragione che spiega perchè gran parte dei nostri problemi di coltura, e non soltanto di coltura, tendono molto semplicemente a risolversi in questioni di locali.

L'accrescersi in ritmo geometrico delle pratiche di carattere materiale rende difficile che un Ministro della P. I. giunga ora a conoscere il patrimonio ideale su cui deve presiedere. Niun'eco arriva a lui dell'attività delle scuole ove realmente si lavora, le quali, sotto questo riguardo, si trovano nelle stesse condizioni di quelle che esistono soltanto di nome; e chi educa e chi diseduca sono alla pari.

Ed egualmente ignorate restano le condizioni della scienza, ch'è in perpetua dinamica trasformazione, e quindi per se stessa non riducibile dentro immobili ingranaggi statali. Presso altre nazioni lo sviluppo di alcune discipline è in istretto rapporto con la libera iniziativa degli individui, che poi gli organi dirigenti raccolgono e fecondano (1). Da noi nulla di tutto ciò è possibile.

Accade anzi, al contrario, che alla paterna ombra dello Stato si sorreggano una moltitudine di istituzioni rachitiche, che sarebbero spazzate via al primo fiotto di luce; e che intanto vietano che qualche cosa di vivo alligni.

Noi manchiamo ancora (e giudico nell'ambito degli studii biologici, che meglio mi sono noti) di non pochi insegnamenti fondamentali, quando ne conserviamo altri del tutto sorpassati, e manteniamo con cura distinzioni che dovrebbero essere cancellate (2).

(1) I meglio forniti laboratorii di ricerche biologiche nel Belgio nacquero e vissero per l'operosità di singoli e liberi studiosi. Un'iniziativa privata creò in Francia il grande *Institut Pasteur* e l'*Institut général psychologique;* ed in America le scienze non conoscono altra via di sviluppo. Di recente un nuovo capitolo di neurobiologia (*la cito-architettura della corteccia cerebrale*) si è affermato in Germania per il lavoro del tutto indipendente dei coniugi Vogt.

(2) Non abbiamo, per esempio, in alcune delle nostre *Facoltà di scienze naturali* un insegnamento di *Biologia generale,* che illumini i concetti della evoluzione ed esplichi le antiche e le nuove teorie dell'eredità. Nè so dove si parli di proposito del Mendel e delle *linee pure* dello Johannsen con le relative questioni di genetica, che invadono oramai il campo degli studii sociali. Da un decennio il nostro Nasini insiste sull'importanza della *Chimico-fisica,* e, ben che la guerra sia venuta a dargli ragione, non pare che abbia

Non posso, per la brevità che mi sono imposto, scendere in particolari, ma non v'è chi non sappia come non vi siano due nostre facoltà universitarie del medesimo titolo che posseggano un egual numero di insegnamenti: le discipline si compenetrano, si scindono, mutano veste, scompaiono e ricompaiono a seconda dell'esigenza personale ch'è riuscita in quel dato momento a prevalere.

Mal definito il criterio che distingue la materia considerata *fondamentale* da quella *complementare*, e l'una e l'altra da quella che merita di essere affidata per *incarico*, non è infrequente constatare come ne cambi la significazione da una scuola ad un'altra. Nè meglio definiti i criterii intorno ai bisogni sperimentali di alcune scienze, capita non di rado vederli soddisfatti dove non ne appariva la necessità, e negati dove è impossibile alcuno svolgimento teoretico e pratico senza di essi.

L'Ufficio centrale, che presiede alla dotazione degli Istituti scientifici ed agli assegni, ha sempre fatto astrazione del merito delle persone e dell'efficacia dell'insegnamento impartito: si dona soltanto a chi chiede con maggiore insistenza, e non importa se la somma ottenuta venga spesa nel peggiore dei modi. Quanti ricordi mi si affollano nella mente in questo momento, se non sovrastasse su tutti quello dolorosissimo degli ultimi anni di Federigo Delpino, il più grande biologo della nuova Italia, la gloria purissima della nostra scienza contemporanea, a cui lo Stato negò tutto, e perfino il mezzo di ripararsi dal freddo!

Non si è mai pensato se la dotazione dovesse stare in rapporto con il lavoro utile della scuola: quante volte, a fine di anno scolastico, un direttore di Istituto si è visto nella necessità di spendere, in un modo qualsiasi, un resto di somma che gli sopravvanzava (sarebbe assai interessante raccogliere l'elenco degli oggetti e degli apparecchi inutili o non funzionanti comprati al solo scopo di aggiustare i conti!), quando altre scuole meno fortunate languiscono per mancanza del più modesto aiuto. E poichè nella nostra coltura superiore non vi è traccia di uno spirito di organizzazione, ciascun nostro professore batte e ribatte alla Minerva soltanto per sè: e, dove una convergenza di attività centuplicherebbe i risultati utili del lavoro riducendo le spese da parte dello Stato, noi vediamo uno spezzettamento minuscolo di attività con una moltiplicazione dispendiosissima di mezzi, che resta, d'altronde, come ben s'intende, sempre insufficiente.

Diventa chiaro in tal modo come gli uffici centrali burocratici abbiano dovuto moltiplicarsi; e come un Ministro, che vi giunga in mezzo, anche se animato dai migliori propositi, ne rimanga ben presto assediato. Di anno in anno l'assedio si è fatto più stretto e quindi assai più angusto lo spazio nel quale gli è permesso muoversi. Ad ogni accenno di movimento vi è la barriera d'una legge; ed i Ministri non hanno più alcun potere e passano senza lasciare di sè alcuna traccia, sgomenti al pensiero di quel che avverrebbe

trovato finora ascolto. Non meno deplorevole è la maniera con la quale alcune discipline, maggiormente degne di sviluppo, vengono, di anno in anno, soppresse per la gara che v'è tra non pochi nostri professori di aggiungere al proprio un altro insegnamento.

se venisse meno una ruota del mastodontico ingranaggio, e fosse loro permesso un gesto di indipendenza per veder direttamente e meglio (1).

Noi abbiamo guadagnato in legalità per la ragione semplicissima che ci è mancato il coraggio della responsabilità.

Ed intanto dentro questa legalità non v'è cosa obliqua che non trovi il modo di velarsi: e concorsi e ricorsi si alternano infaticabilmente; e le beghe, le faziosità, le acredini tra le varie scuole e tra i componenti il corpo insegnante d'una medesima scuola, non sanno tregua, al punto che qualche Ministro, investito dall'onda irosa dei dissidi, non ha trovato di meglio che gridare dall'alto l'invocazione petrarchesca: *pace, pace, pace!* » (2).

Si comprende di leggieri come le prime conseguenze di questa non lieta condizione della nostra coltura superiore si riflettano sulla gioventù studiosa, che respira oramai nelle nostre aule scolastiche aria poco salubre. Hanno i giovani una percezione esatta delle qualità morali dei loro maestri; e v'è sempre una parte di ragione nei motivi del loro agitarsi. La disciplina non s'impone con mezzi esteriori quando non è un sentimento ad ispirarla.

La coercizione dell'esame, lasciata, contro lo spirito del giure scolastico, che vorrebbe che *chi insegna non esamini*, come arma in mano degl'insegnanti, completa l'opera di pervertimento. Nella quale e con la quale è venuto a perdersi quel senso di aristocratica dignità, senza di cui l'esercizio del sapere è cosa affatto sterile. La funzione dei nostri esami di laurea è oramai priva di quel carattere di austera solennità, da cui si sprigiona un'inconsapevole e quindi efficacissima azione morale; e noi tutti sappiamo a quale muta fredda e rapida formalità sia discesa, a grado a grado, l'inaugurazione, altre volte sì eloquente, di ciascun anno scolastico (3).

(1) Gli ultimi guizzi di questa libertà, diremo così, centrale, si sono spenti da parecchio: ed il ricordo del Mamiani che invitò il Carducci a prendere una cattedra; e quello del De Sanctis, che volle che allo Zumbini, privo di titoli e da lui discordante, si aprissero le porte dell'Università di Napoli; e quello del Coppino che negò udienza ad un noto professore di scienze, del quale conosceva la negligenza didattica; e l'altro del Baccelli, che rese di un tratto più ampio l'insegnamento dell'Ardigò, si perdono oramai in lontananze crepuscolari.

(2) Il ministro fu il Rava per una delle *chiamate* della Facoltà di lettere della Università di Napoli.

(3) Questo stolto nostro democratizzamento non ha riscontro in altre nazioni, anche a regime più democratico del nostro: nè negli Stati Uniti d'America, nè in Francia, nè in Inghilterra. La laurea americana è una cerimonia grave, alla quale si interessano città intere con elaborati programmi di festa, che fanno palpitare il cuore della folla. Niuno poi ignora che le tesi di laurea in Francia rappresentano un contributo scientifico di primo ordine, e l'elenco porta, per citare un solo esempio, quella del Bergson: *Essai sur les données immédiates de la conscience*. L'Università di Oxford in Inghilterra ha conservato intere le sue antiche e gloriose cerimonie simboliche.

***

Lo Stato non ha avuto mai cura di dare a sè nei suoi rapporti con la coltura superiore la linea di un programma: debbono le nostre scuole superiori avere un ufficio prevalentemente didattico o scientifico?; v'è possibilità di convergenza tra le due direzioni?; qual'è il limite dove cessa il significato teoretico d'una scienza ed incomincia quello pratico?; può una dottrina scientifica svilupparsi senza mettersi in rapporto con le speciali esigenze del paese che l'accoglie?; v'è qualche dovere da parte dei maestri verso l'Organo centrale che ne soddisfa i diritti?

Per quel che riguarda più strettamente le scienze biologiche è mancata interamente la visione del modo come si siano trasformate presso le altre nazioni. Noi ci siamo fermati ad una concezione astratta, che ha permesso a tutti coloro, cui è grave la fatica del pensiero, di risolvere comodamente, con un monismo di tinta haeckeliana, ogni enigma dell'Universo. Il movimento razionalistico francese, in quel che ebbe di più cieco in rapporto ai valori dello spirito, dilagò sopravvanzando facilmente ogni diga nella nostra penisola. La scienza ci parve filosofia capace di affrancarci dalle antiche influenze metafisiche; e ce ne siamo serviti in usi di giustizia ed in pratiche morali, dovunque il criterio quantitativo vien meno, per negligerla nel solo ufficio che le è proprio e che la nobilita: trasformare la materia in ricchezza nazionale. D'altra parte questo sbandieramento sì rumoroso di funzioni civili era il più adatto a nascondere la parvità e l'inefficacia del lavoro singolo, e certo il più vantaggioso nei rapporti con uno Stato, che ha tra le sue abitudini quella di non chiedere nulla di veramente fattivo ai suoi dipendenti.

Non poteva quindi non sfuggirci la maniera con la quale presso altri popoli il lavoro scientifico veniva organato e diretto a scopi concreti.

I caratteri assunti dalle scienze esatte nella contemporaneità escludono assolutamente che una ricerca possa riuscire feconda se resti isolata. V'è una necessaria graduale e sempre più stretta cooperazione di scienze come noi ci accingiamo a dar forma definita ad una nostra indagine, cioè come noi ci preoccupiamo di restare in mezzo ai fatti. Dal periodo inglorioso del particolarismo, noi siamo passati, per logico disvilupparsi di cose e di tendenze intime, ad una feconda associazione di sforzi.

Ogni elementare studio sulla realtà vivente non procede che spingendoci a trasportare vieppiù lontano il limite che primieramente avevamo tracciato a noi dinanzi. Nel campo degli studii, ed in generale in qualsiasi attività del nostro pensiero, non v'è altro mezzo per avanzare che questo: crearci un limite per imporci il bisogno di superarlo: e ciò per una legge dello spirito a cui risponde una legge delle cose. È la piccola siepe che slancia l'anima del Leopardi nel mare dell'infinito.

Ora l'obbiettività, *sub specie vitae*, non può cogliersi se non passando da un confine ad un altro. Un lembo di foglia di albero ha una struttura fisico-chimica, su cui agisce la pressione della luce e

degli astri lontani; e nel modo come sintetizza la forza luminosa si ha la prima produzione di prodotti organici, che sono indispensabili alla nutrizione degli animali ed al ritmo del nostro lavoro mentale. L'Universo partecipa alla vita dell'impercettibile grumo di protoplasma che fermiamo sotto le nostre lenti microscopiche.

A questa vastità spaziale risponde una non minore vastità di ordine temporale. Il corso d'una nostra singola esistenza è un attimo di fronte a questo carattere storico, ch'è insito nel fenomeno apparentemente più semplice della materia vivente, per la quale niuna esperienza trascorsa va perduta, senza che per questo si riduca il margine su cui si fissino le impronte delle esperienze presenti e di quelle avvenire. Non senza ragione le nuove teorie della vita hanno per base il carattere mnemonico: da quella del Sémon (*Die Mnème*) a quella centro-epigenetica del nostro Rignano.

Per carpire una verità in questa sì ampia e perenne successione di avvenimenti, che costituisce il nostro mondo esteriore, diventa quindi necessario che non solo si stabiliscano rapporti sempre più intimi tra le varie indagini particolari, ma che queste si colleghino con l'opera degli indagatori che ci hanno preceduti, e che si preparino ad essere continuate da coloro che verranno dopo di noi.

Cosa rappresentano le nostre varie e discordi scuole e tutto il nostro piccolo e rissoso individualismo scientifico di fronte a questi nuovi imperiosi bisogni?; e come può l'opera singola di qualche nostro valoroso cultore di scienze speciali imporsi, se il cerchio del consentimento attorno a lui resta di raggio sì breve? Qual sorte avrebbe avuto l'*anello* del nostro Pacinotti se non fosse caduto nelle mani di un ingegnere belga?

Noi non possediamo un laboratorio di ricerche biologiche sperimentali simili a quelli che lo Giard ha creato in Francia e l'America lungo le coste del Pacifico (1) e nemmeno un tentativo che ci ricordi l'organizzazione dei numerosi Istituti scientifici donde la Germania ha tratto e trae tanto vigore.

Intanto dove il lavoro per discoprire una verità ha potuto alimentarsi d'una larga e cosciente disciplina organica, n'è seguìto immediatamente che la verità raggiunta abbia acquistato tutto un valore pratico. Le verità astratte appartengono alle nazioni che non hanno scienza. Appena questa seriamente si mostra, il significato ideale si compenetra con quello di ordine materiale: la verità diventa un bene, lo sforzo della ricerca una conquista, la teoria una fonte di ricchezza.

Chi lavora produce, e porta nel medesimo tempo contributi al sapere. Quel che ha fatto Lutero Burbank in California non vale soltanto perchè ha centuplicato le cifre del commercio di esportazione della sua patria ed ha fornito le prove che non esistono terreni sterili e che anche il deserto può ammantarsi di verde, ma anche per i nuovi problemi di biologia vegetale che egli ci offre e dei quali ha ben saputo usufruire un grande biologo contemporaneo: il De Vriès.

(1) Un solo grande *Istituto di Biologia sperimentale* noi possediamo, ed è la *Stazione zoologica* di Napoli, creata da tedeschi; e soltanto ora, col Monticelli, Bottazzi ed il Pierantoni, passata sotto prevalente direzione italiana.

Stati più piccoli e da noi meno lontani non ci rivolgono un diverso ammonimento: debbo io ricordare quel che la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera hanno chiesto alla loro scienza per accrescere la fecondità del suolo non ampio?; ed è forse necessario che io aggiunga come da una di queste stazioni agrarie — la stazione di Svalöff — sia venuta la parola più significativa, dopo quella di Darwin, intorno alle origini delle specie viventi?

Certo non mancano ancora tra noi coloro che dinanzi alla micidialità dei mezzi scientifici guerreschi, quali vengono impiegati dai nostri nemici, pensano che la nostra scienza debba essere una cosa diversa, ed, abbandonandosi alla deriva della loro edonistica concezione, rimpiangono la scoperta della polvere da fuoco, pur se a questa scoperta si debba la fine del regime feudalistico. La scienza, in realtà, nel presente terribile conflitto non è responsabile più di qualsiasi altro lavoro umano: nella guerra non vi è bene che non si trasformi in male, per ricomparire, in seguito, come un bene maggiore.

La guerra presente ha messo maggiormente in luce il dovere, al quale niun popolo può sottrarsi, di opporre all'invadente forza altrui, la propria. Non è possibile altro ritmo di vita per chi vuol vivere. Al di sopra di questo dinamico equilibrio possono ben poggiare le sacre aspirazioni dell'umanità, giacchè anche gli ideali aborrono dal vuoto; e, se sono internazionali, implicano che esista prima la nazione.

Non è senza insegnamento per noi il rimprovero che gli scienziati inglesi, e tra questi sir William Ramsay e Ronald Ross (1), hanno nel novembre dell'anno scorso rivolto ai dirigenti del loro paese: « Il cataclisma, nel quale viviamo, ha scoperto non solamente che la scienza non è stata tenuta in alcun conto nell'organizzazione della nostra armata, ma che non sia stata nemmeno richiesta per migliorare la nostra vita industriale e commerciale. Col democratizzare le istituzioni abbiamo inaugurato il *dominio dell'incompetenza*. A questa colpevole trascuranza noi dobbiamo la scomparsa di non poche industrie relative alle applicazioni tecniche della chimica, della fisica e della metallurgia. *Tutto questo rivela che v'è qualche cosa di marcio nell'amministrazione dello Stato* ».

***

Io non ho l'autorità per rivolgere il medesimo rimprovero al mio Paese.

Penso soltanto che pei superbi destini che i nostri umili soldati hanno dischiuso all'Italia, nuovi e gravi doveri incombano ai nostri reggitori; ed il più grave poggia sugli uomini che vegliano agli studii. Non potrà degnamente compiersi la riforma di alcun ordine degli stessi, e nemmeno di quello considerato strettamente professionale, se il problema non si guarda nella sua interezza, e dall'alto al basso — dalle scuole superiori alle secondarie, e da queste alle primarie —

(1) La protesta può leggersi per intero nell'articolo *Science and the Public* pubblicato nella nota rivista *Nature* (25 novembre 1915).

e se, nel medesimo tempo, lo Stato non ricordi di animarlo del contenuto etico di un suo preciso diritto, prendendo coscienza di sè: quello stesso diritto che gli permette oggi di requisire le terre incolte. Non manchiamo, oltre che nei rapporti dell'agraria, di altre zone incolte; e negli stessi campi della coltura!

Voleva il Carducci che l'arte e la letteratura acquistino il concetto e la dignità d'una potenza della Nazione: possono bene i poteri direttivi chiedere lo stesso alla scienza, che è la suprema garanzia delle fortune di un popolo. V'è da aggiungere nel nostro futuro programma scolastico la clausola, che il nuovo Giappone — questa Germania dell'Asia — ha fatto campeggiare nel primo articolo dei suoi statuti scolastici: « alle scuole è affidato il compito di insegnare quelle scienze e quelle arti *che sono vantaggiose al bene dello Stato* ».

Lo Stato, se non diverrà mai per noi una religione, deve pure cominciare con l'essere qualche cosa che sovrasti i partiti, il valore supremo dell'unità della Patria, verso il quale governanti e governati dovrebbero sentire i medesimi doveri ed eguale responsabilità. Soltanto in questa direzione noi potremo lavorare utilmente; e correggere gran parte delle abitudini che tanto ci nuocciono; e dare altresì alla scuola il vincolo morale che meglio che non tutti i vincoli regolamentari, in cui oggi soffoca, le permetterà di vivere e nobilmente svilupparsi. Lo Stato terrà a sè la coltura come maggiori sforzi compirà ad allontanarla formalisticamente da sè: è nel ricevere impulsi efficaci di vita che le scuole comincieranno a riconoscergli un merito reale ed una signorìa. Stato e coltura debbono fondersi in un supremo e concreto compito nazionale da svolgere: la riorganizzazione scolastica, che prepari e sostenga le altre: la *agricola*, la *industriale*, la *commerciale* e persino la *bancaria*. Non si vive per funzioni isolate ed isolanti, ma in quanto il molteplice diventi uno.

Nell'ampio circolo di questa nuova vita le nostre Università, tanto più libere quanto maggiormente responsabili verso di sè medesime, saranno quel che sono i cuori pulsanti nei nodi della rete circolatoria di alcuni organismi. E la qualifica di *superiore*, che sogliamo dare alla coltura che da esse si diffonde, acquisterà il significato che veramente le compete: superiorità di doveri verso la Nazione.

Il bisogno che il nostro regime scolastico si trasformi era già stato avvertito prima della guerra; e la relazione della Commissione Reale (nominata dal Daneo), preceduta da un notevole studio del prof. Ceci, apparve raccolta in due volumi proprio nell'anno 1914. Ma, come tante altre nostre relazioni di riforma, anche questa avrebbe finito, di fronte al numero degli interessi lesi e delle inquietitudini personali suscitate, col seppellire invece che risolvere il problema.

È soltanto con le nuove necessità che urgono che si è venuto creando quello speciale stato di animo, che ci ha liberato di non poche tenaci incrostazioni individualistiche e messa a nudo la sensibilità verso un supremo bene collettivo. Chi dirige gli studii non ha che ad approfittarne per spezzare, almeno in parte, l'asserragliarsi degli aspri impedimenti, ed aprire il primo varco al passaggio delle buone volontà. È tempo di operare guardando un po'

in alto: verso il volto austero della Patria, cui le pupille di tanti nostri morenti fratelli, chiudendosi, ritennero.

Quante poche, sin ieri, le voci che s'alzavano dal silenzioso campo degli studii a rivelarne la non lieta condizione: quella del Bonfanti, del Formichi, dello Gentile! Oggi nuove voci si aggiungono, e con una determinazione di scopi praticamente fattivi che conforta (1).

Ma al disopra di queste voci si avverte che passa la volontà del popolo d'Italia balzato eroicamente in armi, e quindi con i sensi aperti a quel che di non eroico ingombra la via del suo avvenire.

È il Paese intero che dimanda oggimai che la nostra scienza non sia una parola vuota, nè un viluppo burocratico, ma una grande forza, la più viva delle forze materiali e spirituali su cui le nostre nuove generazioni di pensatori, di artieri e di navigatori possano contare.

ANTONINO ANILE.

(1) Noto, tra queste, una del prof. Gherardo Ferrari sulle economie universitarie (*Nuova Rassegna*, 2 giugno 1916); ed un'altra del prof. Cirincione (*Giornale d'Italia*, giugno 1916), che svolge in pochi articoli un programma di facile e pronta attuazione, adatto a preparare il terreno per la riforma che dovrà seguire.

OTTOBBRE

STRADA FACENNO

A Donna Gina Borghese.

I.

Sabbito ar treno de Roma-Nettuno,
ar vagone de queli senza guanti,
certi *turisti fini*, ciaschiduno,
de Roma vecchia a quel'archi giganti, (1)
de strafarcioni te ne sballò uno,
ma, da spassacce proprio a tutti quanti!...
E poi, strada facenno, vienne er bello,
volenno questo fà er maestro a quello.

Fra sti turisti fini, du romani
(de queli pochi che ce so restati)
Trasteverini veri o Borghiggiani,
in de le cose antiche impantanati,
un po' più te vieniveno a le mani,
quanno un vecchio, de queli alluminati,
te strisciò, a muso duro, ar su vicino
una napolitana de latino.

Napolitana secca, pritenziosa;
e doppo, con d'un fare petacogico,
te aribussò de storia!.. Una nojosa
incrostata de stucco archiologico!
E sbalestranno d'una all'antra cosa,
da palo in frasca, senza er filo-logico,
come te fanno certi luminari
vennitori de chiacchiere e lunari.

(1) *L'archi giganti.* L'acquedotto Claudio.

Ma er su vicino je la tajò corta: —
Piantela fijo sta tu' cicalata,
la storia nostra è viva e nun è morta!
È sta piana che ride seminata
ar colle amico, a la macchia arisorta!
È la vigna, che stracca, indormentata
sogna er frutteto. È 'r gregge che pastura,
è 'sta bellezza de matre natura!...

Ma godete st'Ottobbre che innamora!
st'aria, sto verde, sto cielo che ciai!
sto sole che co 'n bacio t'aristora,
sta primavera che nun more mai!
Piantelo sto latino che ciaccora...
Ecchece a la Cecchina e che ne sai?... (1)
La storia, fijo mio, va camminata
e da ste vecchie mura è ariccontata.

Godete sto cuncerto che se sente!
E 'r canto innamorato de ste donne,
che mozzeno le vigne alegramente,
che ar belà de le mandrie se confonne
mentre da monte scenneno cuntente!
È Ottobre fijo! E che storia d'Aronne!
So' voci de giumente desiose,
so' gorgheggi de lodole amorose!

Povere pellegrine! Ar primo arbore,
come le genti, ar Lazzio so tornate,
perchè sto verde je fà parlà er core,
muto pe le su' terre ariggelate,
e 'mbriache de sta luce e sto tepore,
appena che ste piana hanno smicciate,
cuppole e tôrre che 'r sole sbrillanta,
ognuna come te nu' raja, canta! —

Viva er poveta! Fecero d'un fiato
tutti l'amichi. E questo: — E me ne vanto!
e'r mi patron de casa io l'ho pagato
e pe l'amichi, quann'è l'ora, canto

(1) *La Cecchina.* Per chi non lo sapesse, è una stazione ferroviaria a metà via fra Roma e Anzio-Nettuno, ove è un piccolo borgo.

e l'arigalo a gratise er mi fiato;
Ve piace er mi latino? E questo è quanto.
E te, co Cicerone pappa e cacio,
piantela e co' nojantri vacce adacio... —

II.

Fermò er treno e si quì nun arivaveno
du' carettelle zeppe de Romane,
pe fà ribotta, questi se menaveno...
Canti e stornelli allora furno pane!
E sti turisti bruschi se azzittaveno
pe sentì ste cicale alegre e vane,
dannose cor cantà na ripassata,
tanto pe nu sciupalla l'Ottobbrata...

A vede quele donne! Era 'n piacere:
sfarzose tutte der varzente loro,
arimpettate e pasciute a dovere.
Rigazze e spôse, co la lingua d'oro!
rivali pe' l'età, stato, o mestiere;
la carettella de le spôse in coro
te dava la guazzetta a le zitelle,
tutte infiorate, e allora queste a quelle.

E le spôse accusì: — Fiore de grano,
tutta la cecità sta ar sessantuno,
Santa Cicilia cor mazzetto immano. —
E le rigazze puro, a uno a uno
stornelli improvvisaveno a la mano
e leste a rintuzzà: — Fior de limone,
si Cristo nun perdona a 'ste befane (1)
er paradiso lo po dà a piggione. —

A l'urla de ste piche, a sto fiestino,
na sumarella che stava a fà panza
pascenno per er greppo li vicino,
strionfò quela solita romanza,

(1) *Si Cristo nun perdona a ste befane.* E cioè: se non perdona a tutte le vecchie come voi siete.

(maledicenno fôrze er su destino)
che gni fratello de le vicinanza
se mise a sorfeggià 'n tono maggiore
co tutto er fiato suo, co tutto er core.

E 'r treno arifischiò come arabbiato
stufo de sta lì fermo e arisbuffanno;
quel'asini je daveno de fiato.
Le donne baccajaveno cantanno,
e 'r Poveta, che s'era intusiasmato,
ste spôse e ste rigazze salutanno,
co l'amichi dar treno mezzo fora,
urlava: Viva Ottobbre che innamora!

III.

E, alegramente, via pe Carocceto... (1)
Ma er Poveta, nun sazzio, a quer vecchietto
che s'era incartocciato, muto, quieto,
te principiò a ridaje de lecchetto
inzegnannoje lì, proprio cor deto,
quela Tôrre che immezzo de 'n boschetto
se viede incora a strionfà massiccia
guardanno Cancelliera e Valle-Ariccia; (2)

E: La vedi, je fà, Torre Savella, (3)
che a sti gran signoroni diede er nome?... (4)
Immezzo a quele farnia, e?... come è bella!
Guarda ste piana verdeggianti come
un gueriero gigante in sentinella
in su le terre acconquistate e dome
e pare, si la fissi, che s'inchina
incora a salutà la su' Cecchina...

(1) *Carocceto.* È una stazione intermedia fra la Cecchina e Anzio-Nettuno.

(2) *Cancelliera e Valle Ariccia.* Si chiamano ancora così questi due latifondi, un tempo dei Savelli, ne' pressi di Albano e l'Ariccia, venduti ai Chigi, nipoti di Alessandro VII, dopo il 1661.

(3) *Torre Savella.* Fu eretto questo Castel Forte, del quale non rimane ora che questa torre, da Giovanni Savelli nel 1275, e fu abbandonato nel 1640.

(4) *Che a sti gran signoroni diede er nome.* Perchè sino dal 1023 si fa menzione di un fondo o luogo, *qui vocatur Sabello.* E che questa terra desse ai Savelli il loro nome, anche il Nibby lo afferma: « Mi sembra ragionevole che i Savelli ricevessero il nome da questo colle che sino dal secolo XI dicevasi *Sabellum* ».

Tu sei dotto, capisco, è 'n brutto affare
de raggionà co te strada facenno,
che indorciressi puro l'acqua ar mare,
a chi te crede, e che te sta sentenno
e je sporzioni ste sentenze rare
come fussi Bertoldo o Cacasenno,
ma de fattacci puro noi parecchi,
te ne potemo di', e de queli vecchi.

E io, mo che te tienghi er fiato in bocca,
io, vojo ariccontà siccome è stata,
de li Savelli, appunto a sta bicocca,
la fine loro e de la su' casata,
quanno sta vecchia Torre era na Rocca, (1)
e come la Cecchina fu chiamata
sta contrada che dà melancolia
a chi l'amore sà si cosa sia...

Nisuno fiatò più drento a la tana
dove staveno chiusi sti turista,
che a volà tu sientivi na zampana...
Sta carma piatta mai nun s'era vista
ner costeggià quela strada Romana...
E cominciò, come te fà n'artista,
doppo che ha detto a freddo er bravo prolico,
a spiferatte a callo er su monolico: —

IV.

Era la madonnella de sto sito!
Ciaveva na casetta e na vignola,
er su nome era amato e ariverito,
viveva co la matre sola sola.
Era n'Aricciarola da marito
che a tutti d'onnestà faceva scola...
Bella te dico, e... senza fà parole
'dove era lei nun tramontava er sole!

(1) La cittadina di Ariccia era un tempo intorno a questa rocca e l'unica torre rimasta salda, resistendo alle ingiurie degli uomini e de' tempi, oggi ancora ricorda. Ma la mancanza di acqua fu la ragione principale dell'abbandono e del Castelforte e della cittadina che andò a rifiorire più verso il colle.

Je diceveno la bella Checchina... (1)
e ar monno nun ciè donna senza amore,
come che nun ciè rosa senza spina,
cusì a lei puro puncicava er core,
come fa spino a rosa damaschina,
fior de 'n rigazzo fijo de 'n fattore, (2)
ma quele grazzie sua, quel'occhi belli
innamororno er fijo de Savelli.

La più ricca rigazza drento Roma
er patre suo de lui j'aveva trova (3)
che li zecchini ce li aveva a soma, (4)
ma la passione che in der petto cova
quer povero rigazzo nun fù doma
nemmeno messo a le più dure prova,
chè er vero amore, in de n'anima forte,
nu l'ammazzi nimmeno co la morte...

E quanno vienne er primo Carnivale
Checchina e 'r fattoretto se spôsorno,
co canti, soni e co 'n fiestino tale
nun mai vieduto!... Mah! cor novo giorno
gni cummarella diggeriva male
che quer Savelli je ronzasse attorno
e dava fora ognuna er su perchè
avesse fatto a lei doni da Re.

(1) *Je diceveno la bella Checchina.* Questa bellissima donna che il Trasteverino o Borghigiano, nella *tradizione Romana*, chiama *Checchina*, aveva nome Silvia e all'Ariccia fu dato questo nome (per ricordare la sua onestà) ad una via parallela a quella detta del Corso, su proposta del Consigliere Mancini, poi Sindaco, or sono trenta anni. La casa in via Silvia ove avvenne la tremenda tragedia era anche de' Savelli e porta il N. 50. Il figlio del fattore che fu sposo di Silvia (e secondo il raccontatore romano di Checchina) si chiamava Cristoforo Lamentano. Debbo avvertire che Checca nel dialetto è il diminuitivo di Francesca e Checchina ne è il vezzeggiativo, quindi Cecchina.

(2) *Fijo de 'n fattore.* E si chiamava, lo dissi, Cristoforo Lamentano, vassallo e favorito certo al servizio di Casa Savelli e forse anche figlio di un fattore.

(3) *Er patre suo.* E cioè Mario Savelli, che dopo perduto il suo unico figlio divenne pazzo furioso e come tale fu ricoverato in un ospedale di Roma ove morì.

(4) *Che li zecchini ce li aveva a soma.* Era la figlia del marchese del Vasto che, dicono, avesse quattro milioni di dote (800 mila scudi), una inezia per i tempi che corrono, ma per que' tempi feroci, favolosa dote.

Ma 'r fattoretto era 'n pezzaccio brutto!...
E lei l'amava propio a core uperto ;
fior d'onnestà j'aveva detto tutto
e viveva biato e più che certo
ch'era quell'armeggio senza costrutto,
fiato sciupato, prediche ar deserto;
ma l'antro co l'istessa tarantella
cercava de parlaje, de viedella.

E perla, e ori a josa, e serenate
e viettini dorci de straforo
e ronde der bargello e genti armate
pe sapè, pe scuprì li fatti loro; (1)
ma ori, perla e gabbale, sprecate;
era na rocca forte er su tesoro,
le cannonate d'oggi a sta fortezza
je sarebbero parze na carezza.

Ma quela nera e boja gilusia
pe avvelenaje er core ar Fattoretto
già s'era uperta na segreta via...
Lui l'abborriva e la covava in petto!...
E 'n giorno quanno fù l'avemmaria
te trovò in seno a quela sto vietto:
« Dimme na vorta sì, famme felice,
sai come t'ama chi questo te dice ».

Pe nun ingelusillo, lei 'nniscosto
s'era fra quer po' po' de tennerume
quer viettino, e, propio lì, in quer posto,
che a lui da l'occhi più levava er lume!
Cusì je fece brutto e a muso tosto:
— St'urtima piova fà straripà fiume!
E guai per chi se trova in su le rive!...
Dije che vienga! E tu, Checchina, scrive. —

La carne sua! De la su' donna, offesa!...
La gilosia che come na granata
covava in corpo co la miccia accesa,

(1) *Pe sapè, pe scuprì li fatti loro.* Giunse il Savelli a comprare un fondo attigno alla casa della sua adorata donna, per parlarle, vederla almeno, che esiste ancora attigno alla casa del N. 50, abitata, come dissi, dalla sventurata donna.

pe la segreta via da lei scavata,
scoppiò sterminatora a sta sorpresa
e l'anima e la mente sfracellata
minacciava così co la su' fine,
co lo sterminio suo nove rovine!

Eh! quer cristiano lì ciaveva er core
intraverzato da n'annima nera!
Li nun ciera da fà che scrive o more!...
E scrisse: «Lui cavarca pe la fiera
de la Madonna der divino amore:
bussa stanotte ar mi terazzo e... spera».
Dittata e poi spedita sta ricetta
se mise a conzolà sta poveretta.

Come ciavesse er latte in de le vene!:
— E perchè piagni? Jo da fà na burla...
Lo sò, che sei sincera e me voi bene,
ma ho voja de ciurlà come lui ciurla;
viedi le stelle come sò serene?... —
E quella piagne, se dispera e urla,
viedenno in de sta carma, la buffera
che drento a lui ruggiva atroce e fiera.

E co la burla che ciaveva 'n testa,
lui se fece più tennero e amoroso
e pe riceve a quello e faje festa,
perchè lo scherzo fusse più giojoso,
se vorze ammascherà co le su' vesta...
Vorze anelli, 'r collaro più sfarzoso,
vorze la gamurrina de broccato
e 'r giustacore mejo aricamato.

Quela tigrezza che ciaveva in core
te seppe ammascherà co maestria;
e j'ammannì lui stesso ar su Signore
pizza, ciammelle e fior de marvasia:
pe' spupazzallo mejo e faje onore,
disse a la moje de nun annà via,
de dormì quieta e come era custume
je diede 'n bacio in fronte e spenze er lume.

V.

Era 'na notte limpida, ottobbrina,
lì, verzo mare, te pareva giorno!
e gni stella più vispa e luccichina
rideva alegra a le vicine intorno;
le più modeste na strada riggina
s'ereno fatta in cielo pe soggiorno
gettanno argento e da ste luci offesa
la luna dar su trono era discesa.

Pe le vigne e le macchia sconfinate
quele voci nutturne misteriose,
a cento a cento già s'ereno arzate,
asprigne queste e quele melodiose;
te pareva er fiestino de le Fate!...
Parole alegre tanto o dolorose,
che mò te danno gioja e mò pavura,
predicennote un gaudio, o na sventura...

E quer Savelli... povero rigazzo!
Cor core che je usciva da la bocca,
de speranze, d'amore mezzo pazzo;
senz'arme e solo escì da quela Rocca...
De Lei, vola la scala der terrazzo
quanno che l'ora suspirata scocca!...
Abbussa. J'opre e quanno che fù a lecco
co na stoccata te lo fece secco!

Dar su sangue gronnante incicalito,
'briaco da l'odio e da la gilusia,
lo scannò lì! Ma peggio infierucito,
solo lo stracinò longo la via
sino là indove era, speranno, uscito!... (1)
Pijò la macchia e poi fuggì in Turchia (2)
e doppo avè la fede arinnegata
se buttò pe li mari a fà er pirata.

(1) *Sino là indove era speranno, uscito!* Dicono che per trascinarlo sino alla porta del Castello e compiere questa ultima crudeltà non ebbe il tempo di uccidere anche la povera innocente moglie.

(2) *Pijò la macchia e poi fuggì in Turchia.* Papa Paolo III promise 3000 scudi di taglia per chi lo acciuffasse. Fu tutto inutile.

E der dilitto e chi portò la soma?... (1)
De la Chiesola ar povero vistibbolo
Lei, fu ligata e poi tradotta a Roma:
e lì, tortura, corda e gn'antro tribbolo
e ciuffoli impeciannoje la chioma!...
ma, quanno la portaveno ar patibbolo,
la sarvò da la morte na riggina. (2)
E sto sito chiamorno *La Cecchina*... (3)

Chè quanno er monno diventò paino
quer nome de Checchina fù triviale,
de chiamalla Cecchina *era più fino;*
ma si sto nome a te te sona male,
dà na sfojata a 'n vecchio Calepino,
trovene n'antro co 'n po' più de sale,
come che in oggi fà gni cicisbeo
che cambierebbe er nome ar Culiseo!

Bello, de core gineroso, forte.
Cusì finiva l'urtimo Savelli! (4)
Cercanno amore lui trovò la morte!...
Si d'Ottobre ciannate a sti Castelli

(1) *E der dilitto e chi portò la soma?.* La povera moglie. Perchè sei mesi rimase nelle carceri di Borgo Castello. Due mesi fu torturata perchè si confessasse anch'essa rea come volevano i Savelli e tutti i baroni romani protetti a tutta oltranza da Paolo III Farnese, la cui figlia aveva sposato un Conte di Santa Fiora; e aveva regalato il figlio Pier Luigi, di triste memoria, a Parma e Piacenza.

(2) *La sarvò da la morte na riggina.* La Duchessa di Parma e Piacenza (moglie forse di quel Pier Luigi Farnese figlio di Paolo III?), stupita della sua bellezza, ne domandò la vita al Pontefice, che le fu concessa, e visse alla corte di Parma sino alla morte della sua salvatrice; quindi la Duchessa di Modena la prese a' suoi servigi. E a Modena finì vecchissima i suoi giorni la sventurata Silvia, o *Checchina*, secondo la leggenda Romana (di Roma).

(3) *E sto sito chiamorno la Cecchina.* E cioè col nome di lei « ch'era la madonnella de sto sito! » Amo ripeterlo: così almeno la tradizione popolare puramente romana di Trastevere e de' Borghi, poichè niente può affermare che la bella Ariccina si chiamasse Francesca e quindi Cecchina invece di Silvia.

(4) *Cusì finiva l'urtimo Savelli.* Ma l'ultimo Savelli dell'Ariccia. Il buon Romano raccontatore, oltre alla saccenteria del vecchio *Vennitore de chiacchiere e lunari*, sopporti anche quella del suo commentatore: I Savelli dell'Ariccia finirono certo con lo sventurato figlio di Mario, morto pazzo furioso per la uccisione dell'unico germoglio dell'illustre suo ramo. Ma vi erano altri Savelli di Albano e Palombara. Il ramo dell'Ariccia certo fu il più illustre e da questo discesero i Papi Savelli, come pure Giovanni, Francesco e Pandolfo de Sabello, ecc., sepolti nella chiesa di Ara Coeli. E mi perdoni anche il mio raccontatore se nel corso delle note ho voluto separare la storia vera dalla leggenda (del Romano de Roma) nel raccontare, come egli fece, i tristi casi della famosa Ariccina.

piagnete amichi la su' mala sorte!... —
A st'urtime parole a sentì quelli!
E, quanuo che arrivò la ferovia
lo portorno 'n trionfo a l'osteria!

VI.

E lì se vidde si cos'è er Romano,
bono, de core, e quanno è festa, è festa!
Co' la forchetta e co'r bicchiere immano,
e chi d'Ottobre je po tienè testa?...
Come amiconi da tempo luntano,
quietata l'archiologica tempesta
co' quela cosa de votà er bicchiere,
furono presto tutti de 'n parere...

Sopra er Circello già con d'un soriso
la luna arimetteva fora er naso...
Uno da l'antro già sperzo, diviso,
ramingava convinto, perzuvaso...
E 'r vecchio, trabballanno, e rosso in viso,
cantava puro lui: « Fiore di vaso,
Ah! Sor Poveta mio co voi mi scuso,
Sta Roma a Ottobre è proprio 'n Paradiso! »

A. Sindici.

STUDI E RICERCHE ARCHEOLOGICHE *IN* TRIPOLITANIA
NEI PRIMI QUATTRO ANNI DI OCCUPAZIONE ITALIANA

La conquista della Libia apriva all'archeologia italiana un campo di lavoro vasto e fecondo, e sopratutto per l'innanzi quasi inesplorato. Le difficoltà, spesso assai amene, con cui l'Impero Ottomano era solito ostacolare e ritardare ogni iniziativa europea, anche la più innocente e disinteressata, che volesse svolgersi sopra i suoi territori, avevano fatto sì che la Cirenaica e la Tripolitania, che di fronte ad altre regioni e dell'Africa e dell'Asia meno vivo interesse suscitavano, fossero quasi interamente lasciate da parte dalle ricerche geografiche e scientifiche. Specie la Tripolitania da ben pochi viaggiatori fu visitata nel secolo XIX, e quasi sempre soltanto da essi frettolosamente attraversata per raggiungere dal mare il Sahara e il Sudan, mèta prefissa del loro viaggio.

Non uno, è vero, di questi viaggiatori aveva mancato di far memoria nella sua narrazione, o magari aveva anche diffusamente descritto, e l'Arco di Marco Aurelio in Tripoli, e i monumenti di Leptis Magna e di Sabrata, e quelle rovine che lungo la via faticosa l'occhio, smarrito nell'infinita vacuità del deserto, aveva fissato con la voluttà di un desiderio nostalgico soddisfatto; ma i dati che essi ci avevano così forniti erano troppo incerti e frammentari per rappresentarci un quadro, sia pur sommario, dell'archeologia della regione. Più ampiamente e in più volte, pochi anni avanti la nostra occupazione, aveva percorso il paese il Mehier De Mathuisieulx, allo scopo di riconoscerne il meglio possibile la natura del suolo, il clima, le ricchezze agricole e minerarie, e copiose, e talvolta anche dettagliate notizie aveva egli raccolto, non pur sulle due città della costa, Leptis e Sabrata, ma su tutti i minori centri antichi del Gebel, e spingendosi ancora più a sud, sulle rovine della regione di Mizda e del Sofeggin e sul mirabile gruppo dei monumenti di Ghirza, che non lasciano di meravigliarci più che per la novità delle loro forme architettoniche e delle rappresentazioni figurate, per il fatto di trovarsi essi a qualche centinaio di chilometri dalla costa, in regione oggi affatto inospitale. Ma le notizie, pur preziose, del De Mathuisieulx erano talvolta da accettarsi con circospezione, perchè non sempre frutto di osservazione attenta e di giusto apprezzamento.

Il lavoro archeologico rigorosamente scientifico era incominciato in Tripolitania soltanto mercè l'opera italiana, con i viaggi della Missione Archeologica, voluta e condotta dal prof. Halbherr,

e composta il primo anno del prof. De Sanctis, il secondo anno del dott. Aurigemma, per la parte più strettamente archeologica, e del dott. Beguinot per gli studi linguistici di arabo e di berbero. Nel 1910 la Missione, dopo una lunga esplorazione in Cirenaica da Bengasi a Derna, aveva visitato in Tripolitania le rovine di Leptis Magna, e la regione retrostante di Tarhúna; nel 1911 più specialmente essa aveva volto la sua attenzione alla Tripolitania: aveva percorso tutta la zona costiera ad occidente di Tripoli, per Sabrata, fino a Zuàra e a Sidi Alì; poi da Homs era salita a el-Gusbát nella Mselláta, con l'intenzione di raggiungere attraverso Tarhúna Garián, ma la diffidenza delle autorità turche l'aveva fermata a mezza via e ricondotta a Tripoli, dove pertanto essa si era data a riconoscere in brevi esplorazioni i dintorni: una di queste aveva portato alla felice scoperta del cimitero cristiano di Ain Zára.

La guerra con la Turchia aveva interrotto l'opera così brillantemente incominciata: ma era stata un'interruzione desiderata e benedetta, perchè piena di speranze e di promesse: di lì a poco l'opera si sarebbe ripresa più intensa, più libera, più feconda, e in territorio nostro, non più mendicata da un Governo ostile.

E infatti solo pochi mesi erano trascorsi, e il dott. Aurigemma era di nuovo a Tripoli, inviatovi dal Ministero della P. I. d'accordo col Comando del Corpo di occupazione, che con questa ed altre disposizioni provvedeva così subito, quando ancora la lotta ardeva ai margini dell'oasi e la città dolorava tuttavia del triste risveglio di Sciara Sciat, alla tutela del patrimonio archeologico della nuova colonia: dovevano evitarsi da noi le inutili distruzioni di antichi monumenti lamentate in Tunisia e in Algeria da parte delle prime truppe francesi che erano andate ad occuparle; dovevano soprattutto affermarsi sin da principio i civili intendimenti della nostra conquista, voluta e intrapresa dietro un miraggio, che non era esclusivamente quello di un'immediata utilità economica.

Se nella Tripolitania turca l'opera della Missione Archeologica si era dovuta di necessità limitare a viaggi di ricognizione delle rovine sopraterra, ora invece nella Tripolitania divenuta nostra era dovere intraprendere un lavoro ben altrimenti più ampio e complesso, un lavoro che, ispirandosi ai moderni metodi di ricerca e di studio, sapesse pienamente soddisfare le esigenze della scienza. Il compito più urgente era quello di salvaguardare il patrimonio già esistente: occorreva impedire che i monumenti antichi avessero a soffrire dalla febbrile attività dei primi momenti di nuova e più intensa vita data al paese, dall'immoderato desiderio di rinnovare che è solito manifestarsi in simili contingenze; occorreva inoltre raccogliere al sicuro da manomissioni e dispersioni gli oggetti di interesse già noti, e quelli, ancora più numerosi, che non sarebbero mancati di tornar via via alla luce ai primi lavori in città e fuori, e che facilmente avrebbero potuto esser danneggiati o magari asportati.

Poi, quando la pace si fosse assicurata anche oltre le zone immediatamente prossime alle città della costa, e la conquista si fosse estesa ad abbracciare tutto il territorio della colonia, allora si sarebbero potute sopratutto imprendere campagne di scavo, sia nei bero potuti riprendere ed allargare i viaggi di esplorazione, si sa-

due maggiori emporii marittimi dell'antica provincia, Leptis e Sabrata, sia ancora in tutti gli altri minori centri di rovine, che le successive ricerche ci avrebbero rivelati come degni di investigazione.

Il programma, così concepito all'inizio, ha avuto, nei quattro anni ormai trascorsi, pratica applicazione in tutte le sue parti, anche in quelle che più era difficile sperare di poter attuare sollecitamente. Il periodo di raccoglimento, che le odierne condizioni politiche impongono, servirà a completare, a ordinare, a illustrare il lavoro già compiuto, e quando, confidiamo presto, il respiro della colonia sarà ridivenuto più ampio, come prima, allora si riprenderà il cammino in avanti, con più lena e con più esperienza.

***

Delle tre città della provincia di Tripolitania ordinata da Diocleziano, Oea, la moderna Tripoli, è quella che meno ha conservato di antico: Leptis Magna e Sabrata, abbandonate dagli uomini, trovarono in quest'abbandono, e, almeno la prima, anche nell'opera della natura, una difesa abbastanza valida dei loro monumenti: Oea invece ai popoli di secolo in secolo sopravvenienti offrì ininterrottamente albergo tra le sue mura: gli Arabi la conquistarono ai Bizantini nel VII secolo, vi si stabilirono definitivamente nell'VIII, e mentre tutto all'intorno essi lasciavano le campagne, già sì fiorenti, decadere rapidamente nella desolazione, della città essi facevano loro fortezza e contro le incursioni degli indigeni, berberi, non ancora domati, e contro gli assalti con cui dal mare i popoli cristiani invano tentavano riprender piede nella terra perduta. Così prima cura degli Arabi fu di convalidare e completare le mura che già in parte dovevano recinger l'abitato; e a tale scopo gli edifici antichi offrivano così comodo e ben adatto materiale, che nessun rispetto poteva stornarne la mano dei nuovi dominatori: il gran numero di colonne, di capitelli, di basi, di frammenti marmorei di ogni genere ritrovati in questi ultimi tempi nella demolizione di molti tratti delle mura, sta appunto a provarci il modo con cui allora si provvide alla difesa della città. Poi, via via, nel corso dei secoli, succedettero agli Arabi i Turchi: e il dominio musulmano per breve tempo due volte si interruppe, prima con la conquista di Ruggiero di Sicilia, poi con la Signoria dei Cavalieri di Malta, cui Tripoli fu donata da Carlo V di Spagna: in così fortunose vicende gli assalti dal mare continuarono violenti e numerosi: e le mura e le case, più volte guaste e distrutte, più volte dovettero essere restaurate e rafforzate. Ond'è che dell'antica colonia romana nulla potè resistere a così lunga e pertinace opera di distruzione, all'infuori di un monumento, di grande valore artistico e storico, che chissà mai quale astro benigno protesse costantemente dall'incosciente furore degli uomini; l'arco di Marco Aurelio. Sotto l'ampia cupola i piccioli e incolti signori preferirono cercare un rifugio, anzichè di essa far cava di pietre; onde non abbatterono gli alti pilastri scolpiti, ma li murarono e li imbrattarono di calce, o addossandovi le loro casupole malferme ne fecero valido sostegno di queste.

L'Arco di M. Aurelio al momento dell'occupazione italiana.

Così era l'Arco quando noi occupammo la città: interrato per circa tre metri, il suo interno serviva da sala da cinematografo, due lati di esso erano interamente nascosti dentro le case, e le sue nicchie adibite a magazzino di verdura. Ad esso pertanto si rivolsero le prime e più urgenti cure dell'Ufficio di Soprintendenza ai Monumenti.

Tolti i muri di chiusura dei fornici, abbattute le impalcature interne che avevano servito al cinematografo, espropriate e demolite le case che vi erano appoggiate, l'Arco fu innanzi tutto isolato da ogni parte, fu restituito all'aria e alla luce. Tornarono così visibili

Minerva sul carro tratto dalle sfingi alate.

le sculture e le decorazioni meglio conservate del lato nord: Minerva e Apollo, le Divinità protettrici dell'antica Oea, tornarono a slanciarsi nel sole sui carri tratti da sfingi e da grifi; e l'epigrafe, che prima sulle altre faccie era appena riconoscibile, ci ridisse i meriti del modesto e munifico magistrato municipale, che a celebrare le vittorie partiche di Marco Aurelio e Lucio Vero inalzò in loro onore « marmore solido », di ben costrutto marmo, l'arco trionfale.

E fu liberata da ogni soprastruttura la cupola possente, un miracolo di architettura, così come è costruita di grossi blocchi messi a contrasto, sì da formare una calotta ottagonale imposta sopra la sommità rettangolare dell'Arco: accanto ad essa le cupolette della vicina moschea sembran trastullo di bimbi!

In una successiva fase di lavori si procedette allo sterro dell'edificio: nell'interno di esso e sui lati di nord e di est si raggiunse il piano antico, lastricato; poi, allo scopo anche di assicurarsi della

stabilità del monumento e delle opere necessarie per fortificarlo, si spinse lo sterro fino a riconoscerne le fondamenta, e si vide che esso poggiava sopra una massiccia platea di calcestruzzo, profonda circa due metri. All'intorno e al di sotto di questa si ebbero ritrovamenti di qualche interesse: ma sopratutto lo scavo restituiva alla nostra ammirazione le sculture della parte inferiore dell'Arco, e la decorazione, assai fine e delicata, dei pilastri.

In attesa dell'opera generale di restauro, a preparare il quale si facevano frattanto eseguire da un abile disegnatore i rilievi e i disegni completi del monumento, l'Ufficio locale delle Opere Pubbliche, cui si deve l'esecuzione di tutti i lavori concernenti l'Arco, riconosceva la necessità di assicurare l'incolumità di esso mediante una cintura in cemento armato all'altezza della cornice d'imposta, provvedimento certo poco estetico, ma indispensabile, e, quel che più importa, di carattere assolutamente transitorio.

Infine, nell'agosto dello scorso anno 1915, si dava mano alla seconda fase dei lavori di isolamento e di sterro, demolendo le case che sui lati sud ed ovest si spingevano ancora a pochi metri dal monumento, e formando intorno a questo un'ampia piazza di circa trenta metri di lato; le pareti di sterro sono state rivestite di un muro con paramento a cortina, sormontato da una transenna in legno, onde tutto il luogo ha acquistato quell'aspetto di severa dignità, che l'importanza e il carattere stesso del monumento richiedevano.

Ora confidiamo che si possa procedere con sollecitudine al restauro e al consolidamento generale dell'edificio, sì da poter quindi subito dopo abbattere e la cintura di cemento e l'impalcatura in legname, che per tale restauro è stata alzata; e l'arco trionfale rivivrà allora in tutta intera la sua bellezza. Un giorno, parlando con un arabo dei più colti dell'Arco di Marco Aurelio, noi avevamo chiamato questo con il termine con cui gli abitanti della città lo designano: Máhzen er-Rhám, cioè «magazzino del marmo»: «non magazzino, egli ci corresse, ma tempio»: io non so se la parola dell'arabo fosse sincera: certo si è che con quella semplicità e felicità di espressione e di immagine proprie degli orientali, egli aveva dato al monumento il suo vero nome, e di esso egli aveva mostrato di comprendere l'alto per noi significato simbolico. L'Arco di Marco Aurelio, come la più fulgida memoria che i nostri padri ci hanno lasciato nella Libia, sarà il segno sacro della nostra conquista, che da quelle memorie ha attinto il primitivo impulso ad operare, forza a perseverare; e sotto di esso, in tempi migliori, noi celebreremo la gloria dell'Italia nuova che da quella conquista è uscita. Chè conviene non dimenticarlo: la guerra di Libia, più che il malsicuro possesso della torbida colonia, ebbe il merito di darci una coscienza e un'anima nazionale: da essa procede il vigoroso slancio di oggi, onde oggi, più che allora, appare dettato da spirito profetico il commosso grido del poeta: «La grande proletaria si è mossa...».

Mentre così si dava opera alla resurrezione dell'Arco, i lavori edilizi intrapresi in vari punti della città portavano a ritrovamenti felici e inaspettati. Il primo e più notevole di essi si ebbe già nei primi mesi della nostra occupazione. Demolito il fortino detto della Vite, che guarniva l'angolo nord-ovest delle mura, e aperta una

L'Arco di M. Aurelio dopo i primi lavori di sterro.

trincea nella collina su cui esso si ergeva, per farvi passare la ferrovia di congiungimento tra il porto e la stazione centrale, tornava quivi alla luce una intera necropoli composta di tombe a camera, scavate nel terreno stesso della collina; la ricca suppellettile in esse ritrovata faceva risalire la necropoli ai primi secoli dell'impero. Le ossa dei defunti, semicombuste, erano riposte in olle di vetro, in cassettine di piombo, o in urne di terracotta, di forma nuova e interessante; il corredo funebre comprendeva un numero

L'interno di una delle tombe del forte della Vite
al momento della sua apertura.

assai grande di vasi e piatti in terracotta con residui di vivande, di ampolle e bicchieri di vetro di belle iridescenze, di bronzi, ecc.

La sterro di una collina fuori le mura, pure in prossimità dello stesso forte, ci restituì un tesoretto di monete d'argento e d'oro dei califfi Almoadi, e un insieme di bei mosaici, appartenenti ad un edificio di Oea del II o III secolo dell'êra nostra; infine per la demolizione del forte del Faro e di tutta la cortina di mura, che difendeva il lato settentrionale della città, si ricuperavano un bel torso di statua virile in marmo, di imitazione prassitelica, di fresca e accurata esecuzione, e gran copia, circa un centinaio, di iscrizioni funerarie arabe in caratteri cufici, alcune delle quali risalgono ai primi secoli dell'egira, e che, mentre offrono un abbondante materiale di ricerca agli studiosi dell'Islam, ci testimoniano già dell'esistenza, nemmeno finora sospettata, di un attivo centro di cultura in Tripoli sui primordi della dominazione musulmana.

Fuori di Tripoli la maggiore attenzione si rivolse, come era naturale, alle rovine di Leptis Magna. La città, che fu il principale emporio commerciale della Sirtica, lo sbocco al mare delle fertili regioni di Msellâta e di Tarhúna, e che dal suo figlio salito al trono dei Cesari, Settimio Severo, ebbe gloria e favori, giace oggi per gran parte sepolta sotto alte dune di sabbia. Ricordo la prima visita ad essa, in un fresco mattino di ottobre, come una delle più vive ed intime impressioni del mio soggiorno in colonia: chè il luogo è quanto altri mai pieno di fascino. Sulla riva dell'uádi, dove qualche macchia d'acqua verdastra si allarga tra poveri fili d'erba, il muro absidato del palazzo dei Severi si erge poderoso, pauroso quasi, presso un grosso nucleo caduto infranto dai suoi fastigi. Tra la sabbia morbida e profonda, la pietra degli archi e delle pareti prende al sole un vivido color d'oro; batte il mare contro la diga del molo, dove le scale e gli ancoraggi giacciono deserti.

La sabbia, è noto, conserva quanto nasconde sotto di sè: è facile pertanto immaginare quali tesori artistici, quali fecondi risultati per lo studio della storia e della vita della città e dell'intera regione ci riserbi lo scavo metodico delle rovine, che sarà l'opera di molti e molti anni; alimentano le nostre speranze i primi fortunati ritrovamenti avvenutivi per caso, come il finissimo torso di Afrodite, e la bella statua intatta di Artemide Efesia, ricuperata dai nostri soldati nei primi tempi d'occupazione, e di cui i calchi in gesso figurarono già alla mostra coloniale di Genova.

In vista appunto del copioso e importante materiale che gli scavi e le ricerche a Leptis e nella campagna circostante riporteranno alla luce, si riconobbe sin da principio l'opportunità di non accentrare anche tutto questo materiale nel museo di Tripoli, ma piuttosto di farne nella vicina Homs una particolare collezione, di carattere e di interesse locale, sì che in avvenire nessuno degli elementi, necessari a farlo completo, sia per mancare al quadro magnifico della città dissepolta. E così intanto si sono cominciati a raccogliere in un giardino e in alcune piccole camere annesse alla Beladia della graziosa cittadina i frammenti architettonici, alcuni dei quali di grande bellezza, e le sculture e le epigrafi, che erano finora disperse qua e là, o che si sono nel frattempo rinvenute.

A preparare poi il lavoro di scavo, che, se le condizioni politiche della patria e della colonia non lo avessero impedito, si sarebbe già iniziato nella primavera dello scorso anno 1915, si è ottenuto che l'Istituto Geografico Militare costruisse la pianta generale delle rovine alla scala di 1:2000, e la pianta, che permette di riconoscere, con maggiore chiarezza che finora non fosse possibile, le linee e i contorni di molti degli edifici della città, è già da mesi ultimata.

Le rovine di Sabrata, che un violento movimento tellurico sembra aver sconvolto dalle fondamenta, offrono certo un minore interesse rispetto a quelle di Leptis, onde necessariamente seguiranno a queste nello scavo: e pertanto ci si contentò per il momento per esse di una pianta a scala minore, che ne facesse però avere almeno una generale e sommaria visione; in più occasioni esse furono in questi anni visitate, e non vi sono mancati ritrovamenti di qualche interesse.

***

I viaggi di esplorazione, diretti ad acquistare la più possibile completa conoscenza archeologica della regione, formavano, come ho accennato, uno dei capi principali del programma stabilito; tanto più necessari essi erano nella Tripolitania, quanto meno questa era stata percorsa per l'innanzi; eppure essa è oltremodo ricca di rovine sparse in ogni sua parte, e si sa che sono proprio queste rovine sparse, più che i grandi centri urbani, dove la vita finisce quasi sempre per prendere dovunque un monotono carattere di uniformità, quelle che meglio rivelano la particolare impronta di un paese, le abitudini e l'indole dei suoi abitanti.

E pertanto tali viaggi, iniziatisi con quelli della Missione archeologica prima della guerra, si ripresero subito non appena lo permise la sicurezza delle vie.

Si poterono così in questi quattro anni percorrere in più volte, ora collettivamente ora isolatamente dai membri della R. Soprintendenza, tutta intera la zona costiera da Bu Chemmásc a Misuráta, le immediate regioni retrostanti della Mselláta e di Tarhúna, e più rapidamente il Gebél da Garián a Giádo-Fassáto.

Siamo ancora ben lungi dall'affermare di possedere un quadro completo degli antichi monumenti conservati in queste regioni, nemmeno in quelle più prossime a Tripoli: chi conosce le difficoltà di simili viaggi in zone quasi o interamente deserte, dove mancano punti di riferimento fissi e sicuri, sì che magari per più volte si rifà non volendo il medesimo percorso, e dove gli abitanti o per ignoranza o per malvolere sono il più spesso alieni dal fornire indicazioni e notizie, può ben comprendere come tale completa conoscenza non possa acquistarsi che dopo molti anni di ripetute esplorazioni. Ma già fin d'ora la messe di notizie raccolte, spesso corredate da fotografie e disegni, è assai copiosa: è un materiale grezzo, incompleto, che dovrà essere per molte parti ancora vagliato e controllato, ma è esso intanto la prima base, il primo nucleo di quella che sarà la carta archeologica della Tripolitania.

Nelle immediate vicinanze di Tripoli si riprese e si condusse a termine innanzi tutto l'esplorazione, incominciata prima della conquista, del cimitero cristiano di Ain Zára. È posto esso qualche chilometro a sud della piccola oasi, che fu il primo campo dei Turchi usciti dalla città; le tombe, in gran numero, sono costruite poveramente di ciottoli e fango, e ricoperte di calce sulla quale, quando era ancora fresca, furono graffite le iscrizioni. Interessanti sono le formule e le acclamazioni in queste contenute e i simboli che le accompagnano; da esse sembra ricavarsi che il Cimitero fu in uso circa i secoli V e VI. Frattanto al sepolcreto di Ain Zára un altro simile se ne è aggiunto presso Suáni Ben Adem: e per queste e per altre scoperte di monumenti e centri di vita cristiana, in vari punti della colonia, di maggior luce si illuminano le vicende, finora assai incerte, del Cristianesimo tripolitano, e più in generale quelle del Cristianesimo africano, che è noto quanta parte ebbe nella Chiesa dei primi secoli, cui diede non solo Martiri gloriosi, ma apologisti e filosofi, come Tertulliano, S. Cipriano, S. Agostino.

Queste aree cimiteriali lontane dalla città, in località oggi deserte, e in parte anche inabitabili, ci provano come la vita continuasse ad essere diffusa nelle campagne fin proprio alla vigilia delle invasioni arabe, anzi forse quando le prime di esse si erano già riversate sul paese. Ai tempi dell'impero dovevano fiorire qua e là, ma specie lungo mare, ville e case rurali, che i proprietari amavano ornare con pitture e mosaici. Di questi abbiamo trovato begli esempi

Una delle tombe di Bu Chemmásc.

ad Ain Zára, presso Gargáresc, sotto Zánzúr; un altro mosaico isolato, con iscrizione votiva, e perciò forse appartenente ad un sacello campestre, anzichè ad una villa, fu rinvenuto presso il forte di Trigh Tarhúna, fra Tripoli e Tagiúra. La moschea di Tagiúra, cospicuo monumento di architettura musulmana della seconda metà del secolo XVI, poggia le sue arcate sopra quarantotto colonne antiche di marmi diversi, oggi purtroppo tutti egualmente scomparsi sotto un lurido strato di calce.

Ad occidente di Tripoli furono riconosciute rovine presso ez-Zauia, dove probabilmente va posta una delle stazioni ricordate

dagli antichi itinerari, in tutto il territorio circostante Sabrata, e a Bu Chemmásc. Quivi era la cittadina di Pisindon cui davano incremento il commercio del sale e il piccolo, ma sicuro porto nella laguna tra la terra ferma e la penisola di el-Máchbez; rimangono avanzi di un edificio termale, molte tombe e tracce di costruzioni sparse.

Oltremodo ricca di monumenti è la campagna di Homs, chè la vita intensa e doviziosa della città rifluiva largamente su tutto il paese intorno.

Sui monti di el-Mérgheb e di Ras el-Hamnám, ultimi contrafforti che il Gebél spinge verso il mare, sono importanti rovine di

Un « senám » della regione di Tarhúna.

castelli fortificati che difendevano la pianura di Leptis dalle incursioni delle popolazioni dell'interno, e che costituivano l'ala estrema orientale del « limes tripolitanus », cioè di tutto quel sistema di opere militari che da Leptis Magna, lungo la cresta del Gebél, giungeva fino a Tacape, l'odierna Gabes in Tunisia , proteggendo la più popolata zona compresa tra l'altipiano e la costa.

Lungo la via che sale da Homs a el-Gusbát, il centro principale della Mselláta, e di qui a Tarhúna, si incontrano frequenti avanzi di fattorie e di mausolei. Erano queste le regioni più fertili dell'antica provincia, tutte coperte da un grigio mare di ulivi, i cui frutti venivano frantumati nei « torcularia » allineati nelle ampie fattorie, e poi l'olio inviato a Roma, sempre avida di tale prodotto per i molteplici usi cui lo destinava.

Poche macchie di ulivi, gonfi di rami e di foglie che ne esauriscono inutilmente il succo vitale, e una moltitudine di quei caratte-

ristici monumenti, che gli indigeni chiamano « asnám » cioè idoli, sono gli unici testimoni della floridezza di un tempo. Questi « asnám », su cui i primi viaggiatori fantasticarono credendoli opera di popolazioni preistoriche, non sono invece che avanzi di « torcularia », di pressatoi per ulive, come le recenti ricerche in Tunisia e in Algeria hanno chiaramente dimostrato. Sono costituiti, nella loro forma tipica, da due monoliti ritti accostati a poca distanza l'uno dall'altro, e congiunti in alto da una terza pietra disposta orizzontalmente: si veggono vicino di solito le pietre con canaletto circolare dove l'olio ricavato dalla pressa scorreva, per andare quindi a raccogliersi nelle vasche sottoposte.

I proprietari dovevano certamente trarre da tali industrie agricole ingenti ricchezze, se potevano inalzarsi a eterna dimora i fastosi mausolei, che abbondano in tutta la regione: esempio quello di Gasr Dóga, grande edificio a due piani, con due ordini di colonnati sovrapposti, che formò particolare oggetto di studio nel viaggio compiuto da queste parti dai membri della Soprintendenza nella primavera del 1913. Il viaggio riuscì inoltre ancora più felice per il ricupero di un monumento epigrafico insigne, già conosciuto dal De Mathuisieulx: la lunga iscrizione neopunica del proconsole L. Elio Lamia, ora deposta nel museo di Tripoli.

Nell'oasi di el-Sáhel di Homs sono frammenti architettonici ed epigrafici al mrábet di Sidi Mohámmed ben Brahím, e a quello di Sidi Alí el-Fergiáni; lungo l'uádi Caám, l'antico Cinyps, corrono valide opere di sbarramento e di derivazione d'acqua, fatte dai Romani; nella popolosa e fiorente oasi di Zlíten si inalza il ben costruito mausoleo di Sugh el-Giúmaa, e al limite orientale di essa, presso Fóndugh Scifé, è un bel mosaico con tralci di vite; verso Misuráta sono rovine di fattorie; a Misuráta Marina, presso il mrábet di Bu Sceifa, sono avanzi di cisterne e di un'altra ampia fattoria. Sul Gebél, da Garián andando verso occidente, abbondano torri e castelli berberi; a Tebadút, presso el-Asábaa, era in antico una grande Basilica cristiana; a Gusbá-es-Soffít è un mausoleo con ricche decorazioni scolpite; frammenti di un'epigrafe monumentale latina furono raccolti ad Auenía, a qualche chilometro a sud-ovest di Jéfren.

Alle notizie così da noi raccolte direttamente si aggiungono poi quelle, pur copiose, che, specie sulle regioni dell'interno che non ci è stato possibile ancora percorrere, hanno fornito gli ufficiali, comandanti i reparti di occupazione; questi hanno di solito esplicato al riguardo il più vivo e sollecito interessamento.

***

Dagli ufficiali della guarnigione di Zlíten si ebbe la prima notizia dei bei mosaici, che costituiscono il più prezioso frutto finora ottenuto dall'esplorazione archeologica della Tripolitania, e fu con l'opera intelligente ed appassionata dei bravi soldati del 50° Reggimento fanteria, che si condusse nell'edificio, cui i detti mosaici appartenevano, la breve, ma feconda campagna di scavo dell'estate 1914.

Sopra un rialzo di arenaria, che si allunga sul mare 1 km. circa ad occidente del piccolo porto di Zliten, emergevano dalla sabbia

rovine di muri antichi, che gli indigeni designavano col nome di Dar buk Ammèra; rimovendo tra esse il terreno vi si segnalava l'esistenza di alcuni pavimenti a mosaico, con ornati geometrici e con figure. Allargato lo sterro, sotto la direzione dell'Aurigemma, frattanto informato, si riconosceva che i mosaici adornavano gli ambienti di un edificio abbastanza vasto, con ogni certezza una villa, costruita in amena posizione tra il mare e l'oasi; il mosaico a disegno geometrico spettava ad un lungo corridoio stendentesi sul lato settentrionale della villa; i mosaici con figure erano due: erano quasi intatti e di notevole pregio artistico ed archeologico.

L'uno, il minore, reca nel mezzo, in quattro quadri alternati con intarsi marmorei, le protomi delle stagioni, vigorosamente disegnate, ognuna con gli attributi suoi caratteristici, e ai lati altri quadri con uccelli, pesci e scene nilotiche di Pigmei alla pesca o in lotta con le gru.

L'altro, di considerevole ampiezza, intorno ad una parte centrale costituita da riquadri a mosaico avvicendati con riquadri di intarsi marmorei, stende una fascia con vivaci e realistiche scene di anfiteatro. Su due lati si svolgono, in gruppi di due a due variamente atteggiati, lotte gladiatorie, accompagnate dal suono di un'orchestrina; su un terzo lato invece (il quarto è purtroppo in gran parte guasto) è senza dubbio rappresentato un supplizio di condannati, spettacolo solito a darsi negli anfiteatri. Degli uomini ignudi affrontano, inermi, per compier giuochi pericolosi, belve infuriate; altri sono addirittura legati a dei carrelli con le mani dietro la schiena, e spinti così da bestiari contro le fiere. Ma un particolare rende sopratutto interessanti queste ultime scene; ai condannati l'artista ha voluto evidentemente dare una fisonomia ed un aspetto proprio speciale. Sono essi di gigantesca statura, hanno la pelle di un color bruno giallastro, ben diverso da quello dei bestiari e dei gladiatori, portano infine una caratteristica barbetta a pizzo, come quella che negli antichi monumenti viene costantemente attribuita agli uomini delle popolazioni libiche. È evidente pertanto che quei condannati sono di una razza diversa dagli altri personaggi che figurano nel mosaico: con tutta probabilità sono uomini delle popolazioni indigene della Libia, forse prigionieri di guerra presi durante qualcuna di quelle incursioni che esse erano solite spinger di tempo in tempo contro le città della costa. Onde il mosaico acquista, accanto al valore artistico, un interesse storico ed archeologico di primo ordine.

La campagna di scavo fu innanzi tutto determinata dalla necessità di distaccare e trasportare a Tripoli i due mosaici descritti, che non era possibile lasciare scoperti sul luogo, ma essa fu oltremodo felice nei suoi risultati. Liberata dalla terra una buona parte della villa, non solo se ne riconosceva meglio la disposizione degli ambienti, ma si mettevano ancora in luce altri e copiosi esempi della sua decorazione musiva e pittorica. Si ricuperavano frammenti di pitture parietali, e un cospicuo tratto del soffitto dipinto di un corridoio meridionale della villa; quadretti a mosaico con interessanti scene di vita campestre, e poi infine un mosaico di incomparabile bellezza, quale forse, è detto senza esagerazione, nè l'Africa, nè Pompei, nè Roma ci avevano ancora mai rivelato.

Particolare del mosaico con scene di anfiteatro rinvenuto a Zlíten.

Spettava esso ad una stanza in forma di quarto di cerchio; nel centro, in un tondo chiuso da una treccia, era la rappresentazione principale, purtroppo perduta per noi, tranne poche tracce alla periferia, dove, in segmenti di cerchio limitati da festoncini pendenti da bucrani, cavalli marini e pesci guizzano vivaci tra le onde; emerge fra tutti una murena, che avvolge le sue spire e drizza il muso, avida di sangue umano. Oltre il tondo centrale riempivano il pavimento tre vele triangolari: una ce ne è conservata quasi intera.

Da un ceppo di acanto spinoso grossi steli fioriti nascono rigo-

Il mosaico dei girali rinvenuto a Zlíten.

gliosi, e si inalzano e si piegano e si svolgono in ampi girali; nel mezzo di questi, fiori ornamentali si aprono e sorridono dalle corolle variopinte: campanule, girasoli, margherite; tra girale e girale spuntano esili pianticelle di cicoria, di primula, di erbe campestri; su pei rami, tra le foglie e tra i fiori tutto un lieto mondo di uccelli, di altri animali folleggia, inneggia alla vita.

Un grillo si è posato sulla pannocchia di una canna, ma un merlo da presso è per beccarlo; tubano amorose due tortore nel nido; un cardellino, fermo su un ramoscello, è intento a nettarsi la zampa; un topolino si incontra con una chiocciola; cinque uccellini ancora implumi, una nidiata intera, pigolano petulanti e tendono a gara il becco verso la madre, che, premurosa, è tornata recando il bruco per loro. E giù in basso un camaleonte, il gra-

zioso rettile africano dalla lunga coda ritorta, cammina lento sopra una piantina di composite: par cangi colore ad ogni istante.

Noi ignoriamo il nome e la patria dell'artista, che, dopo avere con sì fine spirito di osservazione studiato la natura, seppe rappresentarla con tanta perfetta vivacità e rispondenza; nè sappiamo qual fu il raffinato signore, che un tanto artista volle venisse a lavorare in casa sua; dinanzi ad un'opera d'arte così alta e così vèra l'indagine erudita cede all'ammirazione; noi benediciamo quel suolo, che sì prezioso tesoro con gelosa cura protesse per secoli dal furore degli uomini, e lo restituì a noi, appena appena giunti, perchè nell'opera intrapresa fossimo dai primi lieti frutti incoraggiati e sorretti.

I mosaici, distaccati con ogni cura, furono trasportati a Tripoli, e collocati al posto di onore nella raccolta antiquaria. A provvisoria sede del museo tripolitano fu destinato, sin dai primi mesi della nostra occupazione, il locale, che nella Tripoli turca aveva servito di stanza al corpo di guardia del Castello. Era un lungo camerone terreno, non certamente troppo adatto allo scopo, e che è facile immaginare in quali tristi condizioni i soldati turchi, che, è noto, non sono dei modelli di pulizia e di ordine, lo avessero lasciato. Convenne perciò innanzi tutto con lavoro lungo e paziente mettere a nuovo l'ambiente, conferendogli insieme quell'aspetto dignitoso che il nuovo scopo, cui era destinato, reclamava.

Formarono il primo nucleo della raccolta le poche statue, quasi tutte provenienti da Leptis Magna, che i Turchi tenevano nel loro circolo degli ufficiali; il ritrovamento della necropoli del forte della Vite costituì la sua prima ricchezza; si aggiunsero poi man mano i frammenti architettonici ed epigrafici rinvenuti nella città, o portati da Tarhúna, da Bu Chemmásc, dal Gebél; venne infine tutto il ricco materiale degli scavi di Zlíten. Per quanto fu possibile, gli oggetti vennero disposti ed ordinati secondo la loro natura e l'età; larga parte fu anche fatta, come era naturale, ai monumenti arabi e di età posteriore: e tra questi tiene il posto più notevole una graziosissima fontana, forse opera italiana del Rinascimento, capitata chissà come nell'Africa, e ritrovata scomposta in più pezzi nell'oasi presso Henni. Ma lo spazio disponibile è oggi divenuto assolutamente insufficiente, e si affretta col desiderio il giorno, in cui, nell'area risultata dalla demolizione del forte del Faro, potrà sorgere il già progettato edificio del museo centrale tripolitano.

Nel museo che, sorto dal nulla, può pertanto già vantare oggetti che altre più antiche collezioni molto invidierebbero, si accentra e si corona, come in segno più generalmente visibile, l'opera archeologica italiana in Tripolitania, condotta con intelligenza d'amore, con tenace volontà di proposito, e con fervido entusiasmo di giovane e di italiano dal dott. Aurigemma, cui assecondò e facilitò il lavoro con il consiglio esperto e con il valido appoggio presso l'Amministrazione centrale il prof. Mariani, direttore dei servizi archeologici coloniali.

Ma il valore dell'opera svolta oltrepassa i limiti di una raccolta d'arte: la scienza archeologica non si confonde più oggi con la passione, sia pure intelligente, del collezionista: essa ha per fine lo studio della vita del passato, della vita in tutte le sue manifestazioni. Ed è per questo che noi reclamiamo per essa un non ultimo posto nell'attività coloniale, contro coloro, che, ritenendola un elegante svago da signori, vorrebbero invece bandirnela come cosa inutile, se non pur dannosa, allo sviluppo della colonia. Già io non so veramente quale stima noi serberemmo di un uomo, sia pur esso un uomo di affari, che, entrando in una casa ricca di memorie dei suoi padri, non si sentisse obbligato da un'intima forza spirituale, più forte della sua volontà stessa, a custodire con devota cura tali memorie; nè d'altra parte potremmo dire di assolvere nella sua pienezza quell'opera di civiltà, di cui, scendendo nell'Africa, assumemmo la responsabilità dinanzi al mondo, se da essa noi escludessimo per deliberato proposito tutto ciò che ha riguardo alla cultura e all'educazione dello spirito, tutto ciò che si inalza al di sopra di un immediato vantaggio economico e politico.

Ma, ancor che si voglia mirare unicamente a questo vantaggio economico, lo studio del passato può darci utili e indispensabili insegnamenti. Per mettere in valore un paese conviene innanzi tutto conoscerlo, e conoscere una regione come la Tripolitania, dove le condizioni attuali sono la conseguenza di determinati fatti politici, significa conoscerne soprattutto il passato, specie poi quando questo sia segnato dall'orma di Roma, che fu maestra ancora insuperata nella scienza di colonizzare. Non da un vano sentimentalismo era dettata la dedica che R. Cagnat poneva in fronte al suo studio sulla occupazione militare romana dell'Africa: « A l'Armée Française d'Algérie et de Tunisie », e certo ad uno scopo eminentemente pratico si ispirava il provvedimento del Governo francese, che istituiva una Commissione permanente per lo studio delle istallazioni idrauliche romane in Algeria e Tunisia.

Il problema massimo e fondamentale della colonizzazione della Tripolitania è ancora oggi quello che fu per i Romani: l'acqua. I Romani compresero che il paese avrebbe potuto prosperare e divenir redditizio, soltanto se si fosse assicurata alla cultura della terra la maggior quantità possibile d'acqua. Onde con dighe e sbarramenti regolarono il corso e il regime degli « uídian », impedendo che le piene, prodotte dalle pioggie, scaricassero troppo rapidamente al mare; raccolsero in ampie cisterne ogni pur minima goccia di acqua piovana, spinsero i pozzi a grande profondità nel terreno a cercarvi le falde sotterranee. Non pertanto la massa d'acqua così assicurata non era tale da permettere ogni genere di cultura: onde, ristretti i giardini e gli orti alle poche zone irrigue, più o meno rispondenti alle oasi odierne, diffusero per tutto il resto del paese la cultura del grano e quella dell'ulivo. Grano ed olio i Romani trassero in copia dalla Tripolitania: Cesare, dopo la battaglia di Tapso, impose alla sola Leptis un tributo annuo di tre milioni di libbre d'olio; e Settimio Severo, morendo, poteva vantarsi di lasciare i magazzini della capitale approvvigionati con riserve tali da far fronte anche a molti anni di carestia: e possiamo esser certi che il contributo maggiore a tali approvvigionamenti lo aveva dato la

Tripolitania, con le prestazioni gratuite od imposte offerte al suo illustre figliuolo.

E tanta prosperità continuava ancora nel secolo VI, quando l'esercito di Belisario riconquistava l'Africa ai Vandali; e nel secolo seguente gli Arabi, irrompendo nella Libia, la trovavano ancora popolata e fiorente. Chè narrano gli storici arabi che, quando il capo della prima invasione del 647, Abdálla ibn Saád, dopo avere occupato il paese, acconsentì a ritirarsi, se gli si fosse pagata dagli indigeni una grossa taglia, egli si vide portare prontamente il denaro necessario; onde meravigliato domandò ai berberi come possedessero sì gran copia d'oro, e uno di essi rispose: « I Greci, signore, vengono a noi di lontano per comprare dell'olio, e pagano con questi pezzi di moneta ».

Furono dunque soltanto le distruzioni prodotte dalle invasioni arabe, e la costante neghittosità del nuovo popolo dominatore quelle che spopolarono e resero sterile la Tripolitania: e nulla si oppone a che essa ritorni oggi quella che fu in passato. Occorre solo il lavoro lungo e tenace di molti e molti anni; ma che importa! la vita di una nazione non si chiude nel breve ciclo nè di una nè di due generazioni!

I recenti avvenimenti dolorosi hanno spento il primo entusiasmo per la nuova nostra colonia, hanno sparso su di essa la diffidenza e lo scetticismo; se l'uno fu forse esagerato, questi non sono meno ingiustificati e irragionevoli. Torbidi e ribellioni di popolazioni arabe e berbere, che energia di azione e saggezza politica possono facilmente reprimere e poi impedire che si rinnovino, non debbono far velo nell'apprezzare quello che è il valore intrinseco del paese.

E non dimentichiamo anche per questo l'esempio di Roma; ricordiamone la lotta lunga e aspra per abbattere l'emula Cartagine, ricordiamone sopratutto la guerra dolorosa per ridurre in obbedienza i riottosi re berberi di Numidia, Massinissa e Giugurta; Roma ne patì la sconfitta e l'oltraggio; fu vinta con le armi e col denaro; ma perseverò, lottò e vinse. L'Italia, erede di Roma, perseveri anche essa: la vittoria è una Dea che ama posarsi a volo, come le aquile, sulle vette più alte: ma sulla terra non c'è vetta che sia inaccessibile all'uomo.

PIETRO ROMANELLI.

PER UNA INTESA CULTURALE ITALO-AMERICANA

Crediamo valga la pena di riprendere una discussione iniziata su questa stessa rivista (1) e già accolta con segni di approvazione e d'incoraggiamento tanto in Italia che in America. Alla esposizione delle ragioni storiche, delle difficoltà, dei pregiudizi che intralciarono in passato un più vigoroso svolgimento degli studi italiani negli Stati Uniti faremo ora seguire alcune considerazioni e suggerimenti sul modo di rinvigorire la nostra azione intellettuale in questo paese a decoro delle nostre colonie, a vantaggio della cultura internazionale e come affermazione d'italianità all'estero.

Il detto di San Paolo, *curam habe de bono nomine*, tanto vale per gl'individui che per le nazioni. A quel modo che la posizione di un cittadino come ente sociale dipende da valori morali ben più che da considerazioni d'ordine materiale, così il posto di un popolo nella evoluzione della civiltà umana dipende dalla nobiltà degli ideali che lo guidano, dai sacrifizi sostenuti per il trionfo di buone e grandi cause, dal suo contributo alla elevazione intellettuale di sè e degli altri e non già dalla sua forza militare e dalla sua potenza finanziaria. E questo dovere che ognuno ha di conservare onorato il proprio nome, tanto più incombe su quelli cui è commessa un'eredità di nobili tradizioni da mantenere e di alte idealità da propugnare. Quanto grande sia per questo rispetto la responsabilità che il popolo italiano deve assumersi per non smentire il suo glorioso passato può facilmente scorgere chi abbia conoscenza adeguata della storia secolare del nostro paese. Certo il monito del Foscolo richiamante gli Italiani alla serena visione della loro storia per ritemprar gli animi ai futuri cimenti fu ascoltato e coraggiosamente seguito dal popolo tutto, onde l'Italia ha ben giusto motivo di sentire degnamente di sè e di andar orgogliosa del plauso che il mondo le accorda in quest'ora decisiva della sua vita nazionale.

Ma l'Italia che ha saputo ritrovare le sue migliori energie e le sue virtù civiche e guerriere, non può e non vuol certo dimenticare l'ufficio ch'ella deve esplicare nei movimenti internazionali ai quali partecipano i popoli civili coi più notevoli contributi della loro vita intellettuale. In questo riguardo nessuno vorrà certo illudersi che la cultura superiore del nostro paese sia riuscita ad affermarsi all'estero in misura eguale ai suoi meriti. Le cause che ci hanno con-

(1) Vedi: l'*Insegnamento delle lingue moderne negli Istituti superiori degli Stati Uniti*, nella *Nuova Antologia*, agosto, 1915.

dotto a codesto deplorevole stato di cose sono molte e complesse e basterà qui accennarne le principali.

Viene in primo luogo la corrente di pessimismo che s'infiltra, tossico sottile, nella mente di non pochi studiosi dalle cui labbra, se pur tace il cuore, cadono tristi parole che narrano lo scadimento e l'inferiorità del nostro lavoro intellettuale di fronte a quello d'altri popoli più fortunati e d'altre razze gobinescamente più pure. Costoro non vogliono già essere detrattori del pensiero italiano, ma costituiscono loro malgrado una falange di pusillanimi intellettuali che si atteggiano a giudici imparziali, mentre invece ricordano lo spettacolo vergognoso e la depressione morale di tempi in cui, come disse meravigliosamente il Carducci:

> ... in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
> D'Italia s'inchinarono e Cesare passò.

Conseguenza inevitabile di questo stato d'animo sono lo scoraggiamento che arena il lavoro intellettuale di molti e raggricchia la volontà rendendola inetta a qualsiasi sforzo verso una disciplinata comunione d'intendimenti; la fallace ammirazione dei valori individuali in cui si manifestano perniciose le tendenze deleterie dell'egoismo, fiero oppositore d'ogni forma di cooperazione; e infine, l'indifferenza colla quale è generalmente accolto ogni tentativo di reazione che miri a rilevare la cultura superiore italiana dal fittizio ristagnamento della sua energia in potenza.

Il campo delle attività intellettuali in Italia è stato fino ad epoca recente in un così miserevole stato di disgregazione e lo spirito di molti insigni uomini di scienza così alieno da ogni manifestazione di solidarietà nazionale da far sembrare il nostro paese come una specie di colonia aperta alle incursioni e alle facili conquiste della cultura privilegiata straniera.

Fu già osservato con punta d'amara ironia come l'Italia abbia incontrastato il primato nell'esportazione di materiale umano e sia invece tributaria per tutto il resto. Esagera naturalmente chi ciò afferma, ma non per questo devesi rigettare la gran parte di verità che tale affermazione contiene. Per fortuna, i giorni di gloriosi sacrifici che vive ora l'Italia hanno già fatto ricredere o rinsavire quei freddi cultori delle discipline sociali dalla cui penna fluivano facili i panegirici all'esuberanza fisica del nostro popolo e al contributo d'energiche braccia onde s'arricchivano i paesi d'oltr'Alpe e d'oltre Oceano. E folle davvero apparirebbe chi volesse persistere a considerare il fenomeno dell'emigrazione non altrimenti che una dura necessità risultante in gran parte dalla disorganizzazione economica nazionale e dall'imprevidenza della nostra legislazione sociale. Possa l'Italia, quando cessi il furore dell'armi, mandare per il mondo, se ciò deve perdurare, non i figli soltanto, ma centuplicati ancora i suoi prodotti e la sua cultura. È tempo ormai che s'invertano i termini dell'espansione italiana all'estero e cessi una volta per sempre la valutazione effimera dei pressochè inesistenti caratteri ideali inerenti alla nostra emigrazione, la quale, per colpa dell'Italia, rappresenta tuttavia un semplice spostamento demografico di classi volon-

terose è vero, ma purtroppo impreparate ad abbattere i pregiudizi che ostacolano un più equo apprezzamento del nostro paese nell'estimazione straniera.

***

E chiusa questa breve digressione, che del resto si riallaccia al nostro argomento più di quanto sembri, aggiungeremo che un'altra causa della nostra meschina e immeritata posizione nel consesso internazionale dell'alta cultura deve ricercarsi nel poco spirito d'iniziativa se non addirittura nell'inerzia in cui si cullano i nostri istituti superiori d'istruzione mentre dovrebbero invece essere palladio del prestigio nazionale e centri di propulsione oltre i patrii confini del pensiero italiano. Si è già da molti allegato che in Italia le università, che tutte si vogliono eguali nel paese più ineguale del mondo, non hanno autonomia nè possono farsi iniziatrici di attività speciali, secondo l'opportunità geografica, le tradizioni e i mezzi di cultura delle città dove stanno. Così ne segue, come già notò il compianto Mantovani, che da noi tutto ha da pensare, tutto ha da proporre e da fare il Governo. Ma cosa mai può fare il Governo per mezzo dell'augusta sua Minerva impeciata in una ridda di ordinamenti burocratici e, diciamolo anche, di strettezze finanziarie che ne paralizzano l'azione? E se i poteri superiori rimangono più a lungo immoti, perchè dovrebbero le nostre università seguirne l'esempio e starsene placidamente inerti invece di operare al raggiungimento di quel tanto almeno di autonomia che permetta loro di spiegare liberamente un'azione vigorosa intesa ad una maggiore e più salda e durevole influenza intellettuale dell'Italia all'estero?

I nostri ambienti universitari sembra si accontentino di una specie di *mare clausum* e si ritraggono timorosi o impotenti davanti ai liberi mari dove batte da tempo bandiera la cultura d'altri popoli più aggressivi ma non più dotati del nostro. Non fa quindi meraviglia se negli Stati Uniti, per esempio, le università italiane non si presentino quasi mai all'attenzione di tanti studiosi, i quali col silenzio e con insinuazioni rafforzano il preconcetto comune per cui l'ufficio degli stessi italiani nell'evoluzione attuale del pensiero scientifico e letterario è considerato come quantità trascurabile di fronte alla superiorità che ostentano gli istituti superiori d'altri paesi. Lasciamo perciò pensare quanto più amara sia la sorpresa di sentire talvolta dalla bocca di eminenti uomini di studio autorevole conferma al nostro giudizio interiore; essere cioè l'Italia, come fu sempre, *magna virum*, ricca cioè di nobili e forti intelletti ma purtroppo sconosciuti o poco noti agli stranieri.

Potremmo anche muovere appunti e giuste recriminazioni su altri fatti che costituiscono quelle che noi chiameremo le ragioni complementari dello scadimento dei nostri studi nell'apprezzamento straniero. Notevole fra gli altri — perchè tacerlo? — la modestia dei nostri sommi, la quale però, anche se alta virtù, può riuscire dannosa in quanto aliena se non avversa a qualsiasi forma di propaganda intellettuale, che per la sua stessa natura deve per forza assumere un carattere popolare. Costoro non s'accorgono che la *réclame*, da molti erroneamente considerata come una forma di ciar-

lataneria, è, anche nel campo del commercio intellettuale, necessario e validissimo strumento di successo (1).

E che dire del contributo originale dei dotti italiani nei diversi rami del sapere, degli studi eccellenti, delle opere poderose che passano in gran parte inosservate fuori d'Italia, sia perchè non si conosce la nostra lingua, sia perchè in Italia mancano gli organi necessari a promuoverne le traduzioni nelle varie lingue. Quale sia l'importanza di quest'ultima questione, qui semplicemente accennata, solo può adeguatamente apprezzare chi conosce la differenza enorme che corre fra il nostro commercio librario d'esportazione e quello delle altre principali nazioni europee; differenza che è fuori rapporto sia con quella della produzione quantitativa interna sia con quella qualitativa della produzione stessa

Ma qui porremo fine alla nostra breve analisi di condizioni esistenti per passare alla trattazione della parte positiva del problema che ci siam proposto. Nel quale particolarmente ci interessa tutto ciò che si riferisce alla causa della cultura superiore italiana negli Stati Uniti. Non vogliamo certo negare che nelle sue linee generali il programma del risorgimento italiano all'estero possa effettuarsi con procedimenti di carattere comune, ma noteremo soltanto che all'atto pratico l'uniformità dei mezzi potrebbe talora risultare in una disparità grandissima di successo; onde la necessità di vagliare con sicuro discernimento e per ciascun paese i mezzi più idonei a promuovere la nostra espansione intellettuale. E siccome è comune e vivo desiderio d'ogni vero italiano che alle parole facciamo seguire i fatti, noi ci rivolgeremo in modo particolare alle facoltà di tutti gli istituti superiori d'Italia, nella speranza che da una pronta e autorevole discussione del programma qui succintamente esposto si possa attuare un piano concreto d'azione che giovi alla causa della cultura e assicuri all'Italia intellettiva il posto che le spetta fra le nazioni.

In primo luogo è assolutamente necessaria la formazione di un comitato nel quale siano rappresentati tutti i centri universitari italiani. Di questi, l'Università di Roma è forse la più indicata per una prossima riunione di tale comitato e come sede permanente della commissione esecutiva della nuova associazione inter-universitaria.

È inutile illudersi sull'efficacia di comitati temporanei o contare sull'influenza esercitata da appelli lanciati dall'entusiasmo di volonterosi, quando manchi un centro autorevole al quale convergano le migliori energie del paese e dal quale s'irradii disciplinato il pensiero italiano nelle sue svariate manifestazioni. E giova insistere su questo concetto se si vuole ad ogni costo impedire la disastrosa

(1) Chi potrebbe calcolare, per esempio, il grande e spontaneo interessamento per le cose nostre che accompagnò e seguì la trionfale *tournée* di Guglielmo Ferrero negli Stati Uniti? E non importa certo che il valore dell'uomo come storico sia discusso; l'essenziale è ch'egli ha esercitato ed esercita tuttavia un'influenza grandissima sui ceti colti americani e massime negli ambienti universitari, e perciò l'opera ch'egli prosegue lo rendono esempio luminoso di apostolato d'italianità e campione efficacissimo della nostra causa all'estero.

e inevitabile dispersione di forze che risulterebbe da iniziative private.

Questa assemblea di delegati universitari, debitamente costituita in istituto permanente, procederebbe quindi alla discussione dei problemi da affrontare e dell'azione da svolgere. Ma siccome codesti problemi costituiscono una trama d'interessi culturali che riguardano in misura pressochè eguale tanto l'Italia che gli Stati Uniti, ne scaturisce necessaria la partecipazione al congresso di uno o più delegati dei maggiori istituti americani. E bene starebbe, poichè tali rappresentanti, e per autorità di nome, e per l'interessamento che portano ai nostri studi, e infine per l'intima famigliarità che hanno colla vita multiforme dell'ambiente scolastico in America, sarebbero in grado di apportare nell'insegnamento una chiara visione della realtà. È certo ad ogni modo che la diramazione di un invito che presentasse brevemente le ragioni e lo scopo di tale congresso, sarebbe subito seguita dall'adesione unanime degli invitati; e abbiamo poi ferma convinzione che parecchi fra i cultori dei nostri studi non esiterebbero a passare l'oceano onde partecipare ai lavori del congresso stesso (1).

Una delle questioni più importanti è quella che riguarda gli scambi accademici. In questo basterebbe seguire l'esempio d'altre nazioni europee e segnatamente della Francia, la quale è corsa innanzi a tutti gli altri Stati, più alacre e avvezza a sapere che la cultura sua appartiene a tutto il mondo civile. Ognuno sa che l'Università di Parigi è il centro dal quale si propaga all'estero l'influenza intellettuale della Francia. E a Parigi esiste da molti anni, presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica, un *Office d'informations et d'études*, diretto, se non erriamo, dal Langlois, membro dell'*Institut* e professore alla *Sorbona;* ufficio che rappresenta una specie di nucleo amministrativo che promuove e stipula convenzioni e dirige gli organi di scambio scolastico. Ora a noi pare che questa parte del programma sia di facile attuazione. Infatti non si potrebbero neppure accampare difficoltà d'ordine finanziario, e i vantaggi che risulterebbero da codesti scambi accademici sarebbero davvero incalcolabili per i due paesi, i quali hanno appunto bisogno d'istruirsi a vicenda e potrebbero così ricevere e darsi aiuti indispensabili all'integrazione della cultura comune. Però non vorremmo commettere l'errore di restringere le attività reciproche al solo campo letterario, attività che noi vorremmo invece allargare a tutte le manifestazioni che espimono le forze migliori, le tendenze, i caratteri nazionali dei due popoli. E quando parliamo di scambi accademici non vogliamo

(1) Ci limitiamo qui a dare il nome di personalità universitarie da consultarsi: Prof. C. H. Grandgent (Harvard University, Cambridge, Mass.); Prof. Raymond Weeks (Columbia University, New York); Prof. Kenneth McKenzie (University of Illinois, Urbana, IIII); Prof. A. Livingston (Columbia University, New York); Prof. H. A. Rennert (University of Pennsylvania, Philadelphia, Penn.); Prof. W. H. Chenery (Washington University, St. Louis); Prof. C. Langdon (Brown University, Providence, R. I.); Prof. J. Geddes (Boston University, Boston, Mass.); Prof. E. H. Wilkins (University of Chicago, Chicago, III); Prof. G. L. Hamilton (Cornell University, Ithaca, N. Y.); Prof. C. Gauss (Princeton University, Princeton, N. J.); Prof. E. Shaw (Johns Hopkins University, Baltimore, Md.).

già dire scambio di conferenzieri soltanto, ma anche di veri insegnanti universitari, i quali, pur tenendo un corso limitato di lezioni in una o più università, riuscirebbero a stimolare più durevolmente l'entusiasmo verso il paese che li manda.

Ma qui sorge la preoccupazione della lingua che in molti diventa un ostacolo insormontabile. Eppure anche questa è una difficoltà più effimera che reale. Noi ad ogni modo siamo decisamente contrari a qualsiasi pretesa di poliglottismo, e per quanto concerne gli inviati universitari italiani è certo che l'uso della nostra lingua, massime nelle conferenze pubbliche, sia ben più dignitoso e assai più utile di uno sforzo inane in una lingua straniera che non si conosca bene. Del resto l'esempio del Ferrero e di altri è lì a dimostrare che la nostra convinzione in tal riguardo è tutt'altro che errata. « Così — mi scrive approvando un amico e colto studioso — si farebbe capire ai nostri bravi Americani che la conoscenza della lingua italiana è almeno tanto necessaria per l'acquisto d'una profonda e sana cultura quanto quella della tedesca e della francese ». Certo. Bisogna anzi tutto mirare all'effetto diremo così psicologico più che al successo immediato e completo della nostra campagna in America.

Un altro problema di notevole importanza è quello di facilitare nell'ordine dell'insegnamento la circolazione degli studenti e dei professori fra le scuole dei due paesi in modo che l'equivalenza dei diplomi venga assicurata molto più largamente che non lo sia oggi. Anche in questo sarebbe opportuno che l'Italia seguisse l'esempio delle nazioni vicine. Basterebbe infatti stabilire un confronto fra il numero degli stranieri regolarmente inscritti nelle varie università d'oltr'Alpe e quelle degli stranieri che frequentano istituti similiari in Italia per farsi una chiara idea della nostra manifesta inferiorità. E vale la pena osservare che non solo perdiamo al confronto nel caso di studi segnatamente applicativi e speciali, di medicina, di chimica, di economia industriale nei quali molti degli stessi giovani italiani sentono il bisogno di andare a perfezionarsi presso università straniere, ma persino in discipline, segnatamente storiche e artistiche, per amor delle quali assai più numerosi e più volentieri forse verrebbero i giovani stranieri a studiare in Italia se ivi trovassero corsi e attestati scolastici legalmente equiparati a quelli delle università del loro Paese. Vogliamo dunque vedere — secondo il pensiero del Mantovani — se l'Italia, che tanti studiosi potrebbe richiamare alle sue scuole, e tanti ne manda fuori senza disciplina e senza protezione, continuerà per la solita ignavia ad appagarsi della sua storica condizione di terra invasa e tributaria.

Intanto se abbiamo tutte le ragioni di lamentarci di quanto ci manca e dell'inerzia fin qui sorda e incrollabile delle nostre supreme autorità scolastiche, nutriamo viva speranza che il movimento vigoroso che intraprendessero le università italiane troverebbero unanime adesione fra i capi della nostra istruzione superiore e l'aiuto di uomini di Stato che porrebbero nella soluzione di questi problemi il loro patriottismo e la loro azione autorevole.

Bisogna perciò organizzare insegnamenti speciali per gli stranieri, come già fanno da molti anni in Francia le università di Lione, Digione, Besançon, Montpellier, Nancy, Caen. E non basta.

A somiglianza delle stesse università francesi che di quando in quando tengono corsi speciali e conferenze per stranieri al solo scopo di far meglio conoscere il loro paese e la loro cultura — esempio imitato con notevole successo anche da università spagnole, fra le altre quelle di Madrid e di Salamanca — sarebbe una vera fortuna se alcuni dei nostri principali Istituti organizzassero un corso di studi italiani che durasse fosse anche poche settimane. Utilissime poi, massime per gli studiosi americani, sarebbero le sessioni estive, le quali, se promosse da uomini di competenza speciale e condotte con criteri moderni, potrebbero esercitare nel volger di pochi anni un'azione importante nel movimento associatore dei due paesi.

E veniamo ora a parlare di una questione che ci sta particolarmente a cuore e che a nostro giudizio rappresenta uno dei punti cardinali dell'intero programma. Si tratterebbe nientemeno che della fondazione di un istituto italiano negli Stati Uniti. E' questa un'impresa aleatoria e troppo superiore alle nostre forze? La risposta è forse un po' ardua. Certo gli elementi d'ordine finanziario dai quali dipende in gran parte la soluzione del problema sono così seri e complessi da far impensierire, ma non tali però da far scuotere la nostra fede nel sicuro successo che coronerebbe l'opera ardimentosa che invochiamo. Anche in questo del resto l'esperienza della Francia dovrebbe esserci e monito e incoraggiamento ad un tempo. Infatti ognuno sa come dagli atenei francesi emigrano, quasi altrettante colonie accademiche, istituti che ne propagano nei paesi lontani lo spirito e l'azione. Scuole francesi sono state fondate a Madrid e a Burgos dalle Università di Tolosa e Bordeaux; e da quella di Grenoble si spiccò quel celebre *Institut français* di Firenze, che, modesto e quasi privato da prima, è divenuto ben tosto una grossa impresa nazionale. E si giunse persino a scrivere che l'influenza esercitata da codesto istituto francese a Firenze fu così notevole fin dal suo inizio da suscitare sospetti nei pangermanisti, pronti a credere, *more teutonico*, che sotto specie d'arti e di lettere si macchinasse una grave cospirazione antitedesca delle due maggiori nazioni latine.

Ora non vorremmo essere tacciati di soverchio entusiasmo per aver richiamato all'attenzione del mondo universitario italiano questo serio progetto. Molte cose ad ogni modo riescono più facili all'entusiasmo che al freddo calcolo.

Nè ci dilungheremo qui a spiegare anche sommariamente la costituzione e l'assetto dell'erigendo *Istituto Italiano* in America, eccetto che, a nostro parere, dovrebbe essere coordinato e dipendente da quella università italiana che fosse scelta come centro dell'auspicata espansione all'estero della nostra cultura superiore.

Ci è di sommo conforto il sapere che finalmente anche in Italia non mancano quelli che non solo s'interessano alle fortune delle scuole italiane all'estero, ma ne vogliono allargati gli indirizzi e gli scopi. Così vigorosamente si esprime Aldo Sorani negli *Avvenimenti* (marzo 1916): « Le scuole italiane all'estero non devono più essere abbandonate in balìa delle deboli, e spesso discordi, forze locali; debbono essere organi di Stato potenti, aiutati dallo Stato con quanto più danaro e con quanti più competenti uomini sia possibile. Esse debbono diventare focolari vivi di italianità, ma di una italianità non sentita puramente come ricordo letterario e famigliare,

ma come interesse concreto. Le scuole italiane all'estero debbono diventare strumenti di penetrazione e di ricettazione industriale e culturale nel più attivo senso della parola, debbono anche diventare strumenti di attrazione per i non italiani che dobbiamo richiamare nella nostra orbita. Esse così, non solo manterranno vivo e formeranno lo spirito italiano all'estero, ma lo renderanno anche esploratore e conquistatore nel più nobile senso della parola, riflettendo in ogni lontano angolo del mondo la volontà e la forza di lavoro della madre patria. Le energie che noi abbiamo sino ad ora sciupate all'estero senza alcun vantaggio per la madre patria, sono enormi; noi abbiamo consacrato all'oblìo, al disordine, alle delusioni più amare, uno dei più sacrosanti patrimoni umani della nazione, contentandoci dei milioni che i nostri emigranti ci mandavano. Noi abbiamo incoraggiato oltre tutto soltanto una emigrazione di mano d'opera e non una emigrazione di intelligenza e di lavoro superiore. Il tempo di questa delittuosa vergogna deve essere tramontato per sempre; esso non dovrà risorgere dopo la guerra; altrimenti nulla ci varrà avere vinto la guerra ».

Codesta Scuola, che starebbe come segnacolo d'italianità nel Nuovo Mondo e come pegno del vasto sviluppo che gli Italiani intenderebbero dare alla comunione degli studi fra le due nazioni, si potrebbe invero dedicare colle parole — lievemente modificate nel caso presente — che il Villari pronunciò all'inaugurazione dell'*Institut français* di Firenze: « Da questa comunione di studi italo-americani, la cultura dei due popoli sarà fatta più energica, più larga, più nazionale. Gli Americani si sentiranno sempre più Americani, gli Italiani sempre più Italiani. L'un popolo potrà dire all'altro: più ti do e più possiedo... ».

Altre questioni minori si potrebbero qui sollevare — quelle, per esempio, che riguardano, nell'ordine del lavoro scientifico, una più intima continuità e una maggior frequenza dei rapporti fra i corpi scientifici dei due Paesi; l'organizzazione di ricerche e di pubblicazioni in comune; la soppressione degli ostacoli che limitano tuttavia il commercio librario; l'incoraggiamento, per mezzo di accordi fra gli editori e librai, di opere di valorizzazione; in una parola tutte quelle riforme e quei miglioramenti che faciliterebbero presso il pubblico colto di ciascuno dei due Paesi una più larga cognizione della vita intellettuale dell'altro. Ma è superfluo illustrare ampiamente questi concetti la cui importanza è troppo evidente anche per chi abbia una conoscenza limitata dei vari problemi dai quali prende argomento quest'articolo.

In conclusione vogliamo ancora una volta riaffermare la nostra fiducia nell'illuminato patriottismo di tutti coloro che in Italia reggono le sorti della cultura superiore e degli eminenti uomini universitari ai quali il compito più sopra delineato è specialmente commesso. Se pertinace è in tutti la risoluzione di riuscire, i bei disegni saranno presto realtà. E non ci sgomenti lo sconforto altrui e il postumo rammarico di quei dotti tedeschi i quali per bocca dello storico Meyer di Berlino, rosi dalla superbia e ammiranti in estasi l'immane ma inanimato monumento della loro cultura, vorrebbero ora punire questi poveri Stati Uniti privandoli delle briciole che con

epulonica liberalità largivano agli istituti superiori d'oltre mare (1). Tanta ambizione l'Italia non ha mai avuto neppure quando teneva incontrastato il primato nel mondo.

E chiudiamo con queste parole di esortazione di uno scrittore a noi ignoto: « Denigratori di noi stessi come siamo sempre stati, dobbiamo pur pensare che questo è il momento in cui ogni popolo fa l'inventario dei propri valori materiali e morali per metterli e farli ammettere nel conto definitivo di quella grande lotta internazionale che, se oggi si combatte coi mezzi più atroci della distruzione, dovrà fare ricorso domani a quelli più efficaci, preziosi, della ricostruzione, e nel quale ognuno di essi varrà allora per quanto si sarà riconosciuto e fatto riconoscere ».

A. MARINONI.

(1) Ecco le dichiarazioni del professore Meyer, secondo un comunicato della stampa: « Lo scambio dei professori che il governo volle effettuare contro il parere della Facoltà filosofica di Berlino fu un fallimento. Infatti noi sacrificammo la superiorità, fin qui indiscussa, delle nostre Università e svegliammo negli americani la fede energicamente affermata, che essi sono uguali se non superiori a noi. È chiaro che la questione è ora risolta e che non risorgerà. Se si tentasse di farla rivivere, sono fermamente convinto che verrebbe sepolta da una tempesta di indignazione ».

LA MISSIONE VEGEZZI

ED IL GRAN CONCORDATO PROPOSTO DA GLADSTONE AL P. LUIGI TOSTI

CON LETTERE INEDITE

« Con una lettera in data del 6 marzo (1865), diretta a S. M. il « re Vittorio Emanuele II, il Santo Padre manifestò la preoccupa- « zione che gli cagionava la vacanza di un così gran numero di sedi « vescovili in Italia ed espresse il desiderio di un accordo che met- « tesse fine a questo stato di cose.

« S. M. ed il suo Governo, che hanno sempre avuto per prin- « cipio di separare intieramente le cose della religione da quelle « della politica, accolsero con premura l'invito della Santa Sede. « La questione dei vescovadi vacanti, puramente ecclesiastica, of- « friva, secondo noi, a condizione che da ambe le parti la si trat- « tasse come tale, una felice occasione di provare al Santo Padre « che la sua autorità spirituale è circondata in Italia da un rispetto « altamente profondo e da una deferenza più grande forse che nella « maggior parte degli altri Stati cattolici. Il commendatore Vegezzi « il quale si raccomandava per le sue qualità personali sì alla fiducia « del Santo Padre come a quella del Re, fu incaricato di recarsi a « Roma per istabilire, d'accordo colla Santa Sede, i punti sui quali « l'accordo doveva aver luogo e per procedere ad uno scambio di « vedute preliminari sui mezzi di giungere a questo accordo; . . . . ».

Così scriveva il Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli affari esteri, generale Alfonso La Marmora, in un suo dispaccio circolare del 5 luglio 1865, il quale tratteggia succintamente, ma con esattezza, la fisionomia dei negoziati affidati al Vegezzi, dispaccio che in un cogli altri documenti relativi allo stesso argomento fa parte del *Libro Verde*, o raccolta degli atti diplomatici che, per la prima volta nel 1865, il Governo italiano, sull'esempio degli altri grandi Stati, credette opportuno di pubblicare.

Il verbo ufficiale, per quanto sincero e veritiero, tace, come di ragione, di altre trattative che, di conserva con quella del Vegezzi, si svolgevano segretamente, col tacito consenso del Capo del Governo e che si possono ricostruire dal frequente carteggio che corse in quei giorni tra lo stesso generale La Marmora ed il conte Gabrio

Casati da una parte, e tra questi ed il benedettino Padre Luigi Tosti dall'altra (1).

Propugnatore fervidissimo e convinto della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, il conte Casati sentiva il dovere, come cattolico e come italiano, di non lasciare nulla di intentato per assicurare quella pacificazione degli animi, di cui avrebbero beneficiato ugualmente il potere civile e quello religioso; ma neppure si dissimulava che difficilmente la questione ecclesiastica avrebbe potuto essere risolta a seconda delle istruzioni che il Governo aveva impartite al Vegezzi, senza cioè compromettere la questione politica; onde, secondo lui, la necessità di affrontare l'una e l'altra.

Il diligentissimo studio del Prof. Ferruccio Quintavalle su *La Questione Romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870* ci dispensa dal prendere in esame l'evoluzione storica e psicologica del problema della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato in Italia. Ci pare però pregio dell'opera ricordare colle parole del Quintavalle che « la questione romana, nel senso d'incompatibilità del Governo pontificio con le nuove idee e tendenze della società, può dirsi sorta nella seconda metà del secolo XVIII, quando appunto l'Europa civile era tutta in preda a un grande rinnovamento morale e intellettuale; ma, per quanto diplomatici e scrittori prevedessero allora non lontana la cessazione del potere temporale, e questo cadesse infatti due volte tra il 1798 e il 1814, e le cupidigie dell'Austria più volte rendessero problematica l'esistenza sua; per quanto un lievito di ribellione permanesse nelle popolazioni dello Stato Pontificio, e nella maggior parte di questo nel 1831 e nel 1849 il governo papale fosse abbattuto, la questione romana nel senso di cessazione assoluta del potere temporale, non viene posta nettamente che nel 1859, al fiorire nuovo delle speranze italiane; e nel senso di coronamento della unità italiana con Roma capitale, non è affermata solennemente in faccia all'Europa che nel 1860 e 1861 da Cavour e dal Parlamento italiano. Prima, per quanto odio avesse riscosso il governo papale, i sudditi si sarebbero accontentati di radicali riforme nel Governo; gli uomini che tra il 1831 e il 1846 tennero in perpetua convulsione lo Stato pontificio, additavano al governo il modo di salvarsi col memoriale del Farini del 1845; gli uomini stessi che nel febbraio 1849 proclamavano la Repubblica romana e con antico eroismo la difendevano dall'aprile al luglio, avevano prima tentato d'accordarsi col Papa, profugo a Gaeta, sulla base del mantenimento delle franchigie costituzionali. Non che anche prima, e ancor prima che il Mazzini bandisse l'idea unitaria, non ci fossero uomini che pensavano a Roma, libera dal Governo papale, capo di nostra gente; ma erano sporadiche fantasie di pensatori, che apparivano troppo lontane dalla possibilità per avere largo consenso e seguito nella nazione » (2).

A dire il vero, neppure nel 1865 molti erano in Italia coloro che si facessero illusioni sull'esito della missione Vegezzi; non già per

(1) *La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato* nelle lettere del P. Luigi Tosti e del Sen. Gabrio Casati, con un saggio su la questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870 e note di FERRUCCIO QUINTAVALLE. Milano, Cogliati, 1907.

(2) F. QUINTAVALLE, op. cit., pag. 5.

colpa od incapacità del negoziatore, ma per la portata dei negoziati, che la forza delle cose avrebbe fatalmente condotto ad esorbitare dai termini ristretti nei quali il Governo italiano avrebbe voluto che rimanessero circoscritti. Questo senso di diffidenza della pubblica opinione era pure penetrato fra gli uomini che stavano al Governo, se dobbiamo credere a quanto scriveva, alcuni anni dopo, Stefano Jacini, che era tra i più autorevoli membri del Gabinetto del generale La Marmora; poichè appena la notizia della missione Vegezzi venne a conoscenza del pubblico, « sollevò grande rumore e divenne oggetto di molti commenti infondati. Alcuni de' patrioti italiani, che avevano serbato sentimenti cattolici, la salutarono come prodromo di una nuova êra di riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato; altri invece l'accolsero con diffidenza e temettero che il Governo potesse lasciarsi indurre a concessioni che recassero detrimento ai diritti, ovvero agli interessi della Nazione. Se i timori di questi ultimi dovevan parere affatto assurdi a chi conosceva le persone che stavano al Governo, non poteva neppure aver fondamento la speranza dei primi, e ciò per tre gravi motivi. In primo luogo, perchè non era giunto peranco il tempo in cui la Corte di Roma si sentisse disposta ad entrare in una via di importanti transazioni col Regno d'Italia; in secondo luogo, perchè, essendo rimasta sospesa la deliberazione del Parlamento sulla questione dell'asse ecclesiastico, per quanto spirito di conciliazione avesse potuto animare entrambe le parti, per poco che le trattative si fossero protratte e si fossero estese, avrebbero finito per urtare contro l'ostacolo insormontabile di quella questione che la Corte di Roma non avrebbe mancato di sollevare. Finalmente perchè anche fra i membri del Gabinetto non esisteva accordo riguardo al concetto dei possibili rapporti futuri fra l'Italia e il Papato » (1).

Le trattative del 1865 vogliono essere considerate non altrimenti che come un episodio della politica seguìta dal Governo italiano e dal Parlamento dal 1861 al 1876 per cercare di regolare le questioni ecclesiastiche rimaste insolute dopo la morte del conte di Cavour. I criteri ai quali quella politica si ispirò, i dibattiti ed i provvedimenti legislativi che ne risultarono formano l'argomento del discorso tenuto dal Prof. Mario Falco per l'inaugurazione degli studi nella Università di Parma il 24 novembre 1913, su *La politica ecclesiastica della Destra* (2). L'oratore, dopo aver rilevato, con grande competenza e chiarezza e con non minore imparzialità, che « gli errori, le manchevolezze, le contraddizioni della legislazione ecclesiastica della Destra, tutto perde rilievo ed importanza di fronte all'eccellenza dell'idea politica ch'essa seguì », non esita a concludere che « sarà perenne vanto del partito moderato aver tenuto sempre saldo, incrollabile il principio della supremazia dello Stato sulla Chiesa e aver nel tempo stesso fermamente avversato le tendenze rivoluzionarie, aver impedito che l'aspirazione all'unità nazionale non scoppiasse mai, neppure nei momenti che la Curia più vivamente lo combatteva, in un movimento antichiesastico, aver cercato sempre di assicurare i cattolici che la rivoluzione italiana non avrebbe me-

(1) Stefano Jacini, *Due anni di politica italiana*. Milano, Civelli, 1868, pag. 62.

(2) Pubblicato dagli editori Frat. Bocca, Torino, 1914.

nomato l'indipendenza spirituale del Pontefice; sopra ogni cosa sarà gloria del partito moderato aver condotto a Roma l'Italia, aver cancellato la vergogna del dominio temporale dei Papi, aver contribuito così al progresso della società umana e assicurato con l'unità nazionale la pace religiosa all'Italia... ». Doversi pertanto « considerare senza passione l'opera politica della Destra, conoscerne le virtù e i difetti e vedere quanto quelle superassero questi, riaffisare l'occhio su le grandi figure dei suoi uomini migliori, ammirarne il fervido entusiasmo, lo spirito d'abnegazione, l'integrità del carattere, esaltare l'animo al pensiero che tali uomini abbiano guidato l'Italia nella sua eroica giovinezza ».

***

Per quali fasi sono passate le trattative Vegezzi senza giungere ad un risultato soddisfacente appare chiaramente dal mentovato *Libro Verde*, al quale rimandiamo il lettore che desideri conoscerne i particolari. Ricorderemo soltanto che l'accordo non fu raggiunto perchè il Governo italiano fu irremovibile nell'esigere che i Vescovi si obbligassero a prestare giuramento di fedeltà al Sovrano, nè meno inflessibile si mostrò la Santa Sede nel respingere quella condizione.

Il Governo italiano ebbe forse torto di dare alla formalità del giuramento un significato politico superiore al suo valore reale; ed è lecito supporre che se tutti i ministri fossero stati convinti della opportunità di addivenire, non diremo ad una conciliazione vera e propria, ma ad una amichevole intesa col Vaticano, i negoziatori di ambe le parti avrebbero forse trovato il modo di superare un ostacolo più formale che sostanziale.

Già da varie settimane il Vegezzi era partito per Roma, senza che la piega dei negoziati lasciasse sperare un risultato soddisfacente, quando compare sulla scena, o per meglio dire, nel retroscena, la figura del Padre Tosti. Nel profilo politico che ne traccia Raffaele De Cesare, « Tosti non è un riformatore disposto ad affrontare ire e pregiudizi, pericoli e anatemi; è un monaco sottomesso alla gerarchia e credente in questa. Senza gerarchia egli non sa immaginare la Chiesa, come non immagina la Chiesa senza il Papa, nè senza il Papato sa immaginare l'Italia: il Papato che fu per gli scrittori guelfi della prima metà di questo secolo, e sopratutto per lui — il più lirico degli scrittori guelfi — il fulcro della vita italiana per circa due millennii, il vindice della sua indipendenza, il custode della sua cultura, il continuatore dell'imperio romano nel mondo, cagione e titolo del primato morale e civile degli Italiani. Egli può nelle sue storie portare giudizi severi sul conto di qualche Papa; ma guai a toccare la grandezza del Papato, la sua origine divina e la missione sua sulla terra. Perchè questa grande istituzione non si possa conciliare colla nuova Italia, Tosti non sa intendere. L'Italia non ha compiuto una rivoluzione religiosa, egli pensa; è rimasta nella fede degli avi; la monarchia è cattolica; lo Statuto riconosce il cattolicismo sola religione dello Stato; e se Vittorio Emanuele è Re della rivoluzione, è anche Re di diritto divino, ed è figlio di Carlo Alberto, lo spirito più mistico del suo tempo; il Papa

è italiano, e la Chiesa, detta universale, è romana ed è governata da Italiani. Dunque difficoltà intrinseche non vi dovrebbero essere, secondo lui, per una conciliazione; e se vi sono, la causa è da attribuirsi al malvolere degli uomini e ai pervertimenti dell'umano egoismo... » (1).

A tali sentimenti erano ispirati i principii politici dell'uomo che il conte Casati aveva indicato al generale La Marmora come il più efficace collaboratore della missione Vegezzi ed al quale egli desiderava fosse continuato il tacito mandato di riannodare ufficiosamente le trattative, dopo che erano state interrotte ufficialmente.

Oltre che per l'ingegno, per la grande onoratezza e per le molte sue benemerenze patriottiche, il conte Casati era persona particolarmente grata al generale La Marmora, il quale, nel 1859, lo aveva chiamato a far parte del Ministero ch'ebbe il grave compito di raccogliere la successione del conte di Cavour, ritiratosi sdegnosamente dopo Villafranca; e d'allora in poi quei due valentuomini erano rimasti nei migliori rapporti di reciproca stima ed amicizia. Il generale La Marmora non aveva respinto le proposte dell'antico collega, ma neppure le aveva accolte con slancio; non ch'egli dubitasse della sincerità delle intenzioni del Padre Tosti e del suo ascendente personale sull'animo del Pontefice; ma non si sentiva altrettanto sicuro che il Tosti non avrebbe oltrepassato i termini precisi della questione ecclesiastica assegnati al Vegezzi; il che avrebbe potuto suscitare le proteste e le recriminazioni di qualcuno dei suoi colleghi del Gabinetto. Ma dopo che fu diramata la circolare del 5 luglio, di cui abbiamo fatto cenno, il generale La Marmora non poteva più, correttamente e costituzionalmente, farsi complice dei nuovi approcci che il Padre Tosti avrebbe potuto tentare, e che tentò difatti presso al Vaticano, ma che non approdarono a nulla. Ciononondimeno, i dissensi che si erano manifestati in seno al Ministero, in occasione dei negoziati Vegezzi, condussero a breve scadenza alle dimissioni del ministro dell'Interno, on. Giovanni Lanza, e furono il preludio della crisi ministeriale che scoppiò alla fine del 1865 ed indusse il generale La Marmora a rassegnare le dimissioni dell'intero Gabinetto.

Meglio che da qualunque studio psicologico e politico, meglio perfino che dagli scritti dello stesso Padre Tosti, l'attiva, tenace e convinta operosità ch'egli esplicò per rendere possibile e preparare un'intesa tra l'Italia e il Papato, appare dalla corrispondenza ch'egli tenne dal 1865 a 1875 col conte Casati e fu pubblicata dal Prof. Quintavalle. Però, per quanto abbondante sia la luce che da quel carteggio scaturisce sulla dibattuta questione dei rapporti tra Chiesa e Stato in generale, e sulle trattative del 1865 in particolare, la parte modesta, ma non secondaria, sostenuta in queste ultime dal conte Casati, appare incompleta. Il testo del volume del Prof. Quintavalle contiene infatti il carteggio tra il Padre Tosti ed il conte Casati, ed in appendice, alcune lettere del La Marmora al Casati. Mancano invece le lettere del Casati al La Marmora, che dovrebbero formare il raccordo di quell'azione comune di cui il Casati fu, con poco suc-

(1) Raffaele De Cesare, *Il Padre Tosti nella politica*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1898, pag. 444.

esso invero, lo zelante istigatore. Ci pare pertanto che sia pregio dell'opera il colmare questa lacuna pubblicando tali lettere tuttora inedite, che varranno non soltanto a ricostruire in tutte le sue parti l'intreccio storico di quell'episodio della nostra politica ecclesiastica, ma ci darà pure l'occasione di fare intervenire nel dibattito un insigne statista straniero, più d'ogni altro competente in tale materia, e che delle cose italiane si interessò sempre con grande studio e con grande amore: Guglielmo Gladstone.

Prima di fare posto alle lettere del conte Casati, ci preme fare rilevare una circostanza. È stato scritto, e tra gli altri dal De Cesare, che la missione Vegezzi fallì per colpa del generale La Marmora, che in quella occasione si era dimostrato poco abile negoziatore (1). Eppure il Padre Tosti, che era forse un illuso, ma non certo un ingenuo, così scriveva al conte Casati, dopo un colloquio avuto col La Marmora, quando le trattative del Vegezzi erano definitivamente naufragate: « Una sola volta ho ragionato col La Marmora, ma non di affari. Fu uno scambio di parole cortesi e non altro. Posso però dire di conoscerlo. È un uomo che rappresenta l'elemento sano della nazione, provvidenziale nella nostra rivoluzione. Nella esuberanza del sentimento universale la mente ed il *carattere* di questi uomini è una grazia di Dio. Con Roma non può trattarsi che col La Marmora. Il solo suo nome è una guarentigia della buona fede del Governo. Chiunque potrà succedergli nel Ministero non arriverà a conquistare in un giorno quella fiducia che quell'onestissimo uomo seppe acquistarsi con una vita veramente *italiana* » (2).

Un giudizio diverso, per essere attendibile, dovrebbe venire da qualcuno che meglio del Padre Tosti fosse stato in grado di valutare le qualità e le attitudini del La Marmora a risolvere il delicato problema che affaticava la mente di tanti italiani e cattolici di buona fede, del Padre Tosti che era stato minutamente edotto delle fasi più segrete per le quali si erano svolte le trattative del Vegezzi e non ignorava quanto Pio IX fosse rimasto irritato del loro insuccesso.

Come il Tosti la pensava pure il Casati, giudice non meno competente ed autorevole, e ne fanno fede le sue lettere al La Marmora, fra le quali, per una loro più chiara intelligenza, ci pare opportuno intercalare le lettere del La Marmora, già pubblicate dal Quintavalle.

Il conte Casati al gen. La Marmora (3).

Torino, 5 giugno 1865.

Eccellenza ed amico pregiatissimo,

Crederei mancare a quella benevolenza che mi dimostra se non le confidassi quanto il P. Abate Tosti mi scrive in brevissime parole delle conferenze avute da esso lui col Santo Padre nell'andata e nel ritorno da Firenze (4).

(1) Secondo R. De Cesare (*Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, vol. II, pag. 274), « il La Marmora non aveva cultura in queste materie; ne vedeva soltanto la parte meccanica ed avvezzo a comandare soldati, non era atto a condurre trattative per un problema di tanta importanza ».

(2) Lettera 31 luglio 1865, in Quintavalle, op. cit., pag. 210.

(3) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

(4) Lettera 30 maggio 1865, ibid., pag. 203, di cui questa lettera del c. Casati è una parafrasi.

Credo non mancare alla confidenza verso il Tosti sapendo per esperienza come usandone altrettanta con lei non v'è pericolo che il nome di lui, nè il mio possa essere pronunciato.

Il Papa parlò adunque col Tosti delle trattative col Vegezzi e mostrò grande desiderio di vedere composto l'affare delle sedi episcopali, ed era contento del Vegezzi. Non dissimulò un certo dispiacere verso il Ministero, ed in iscambio si mostrò assai soddisfatto d'una lettera che il Re gli aveva scritta *piena di rispetto*. Le sue intenzioni per ora sono di conciliazione in quanto ai Vescovi. Il Papa, mi dice il Tosti, ama l'Italia, ma le leggi fatte non gli consentono accostarsi alla medesima e benedirla. Lamentava il modo di vedere di alcuni fra i governanti, la rovina delle finanze, il malcontento ecc., ma non mostrava fede nel ritorno del passato (osservazione importante). Al Tosti sembra che la questione del giuramento si potrebbe sormontare con una espressione ambigua, cioè, *salvi i diritti della Santa Sede*, i quali in essenza sono i spirituali. Se mi è permesso dire una parola, mio parere saria prescindere affatto d'ogni giuramento, e se si volesse adottare la formola del Tosti, preferirei le parole *salvi i diritti del Sommo Pontefice*. Il Papa assicurò il Tosti che la Francia aveva influito per nulla nella sua determinazione conciliativa. Il Tosti confortò con insistenza il Papa in entrambe le udienze a procedere sulla strada di conciliazione e prendere consiglio solo da se stesso e *dal Crocefisso* e quindi escludere le altrui influenze.

Forse Ella avrà veduto il P. Tosti quando fu a Firenze ed in tal caso sarà già informato in modo migliore; ma siccome il Tosti nulla mi accenna di ciò, anzi dalla sua lettera dovrei dedurre il contrario, così credetti farla edotta con tutta la confidenza di quanto esso mi scrive. Non aggiungo alcun commento, giacchè non voglio arrogarmi ciò che non mi compete; solo esprimerò il mio vivo desiderio e come cattolico e come italiano di vedere effettuato un riavvicinamento colla Santa Sede; nè mi spaventano i *meetings* dei forsennati, nè i cattivi giudizi di alcuni che pur trattando tali questioni religiose non le comprendono, perchè non hanno, nè possono avere idee adeguate sulla materia. Chi non è di spirito cattolico, senza essere bigotto, non può formarsi un'idea esatta di ciò. Purtroppo taluni che parlano di simili questioni hanno idee del tutto false dell'economia esteriore della Chiesa cattolica, quali noi l'avremmo di quella del buddismo o dell'islamismo, non conoscono il Vangelo meglio di quello che il Veda e l'Alcorano e credono che tutti debbano pensare del pari, mentre la grande quantità è cattolica per affetto e per abitudine. Ella sa che il Papa, parlandone con alcuni signori piemontesi, disse che il Generale La Marmora conservava buoni sentimenti, e, come il Papa, io confido in essi. D'altronde anche umanamente parlando un La Marmora ha delle tradizioni a conservare, che non possono avere nè un Sella, nè un Lanza.

Non so poi come il Papa si diverta a farmi quasi la polizia. Ad un cavaliere milanese chiese se mi conosceva, e sull'affermativa disse che in allora io mi trovava a Roma, che sapeva passare io l'inverno a Napoli e che andava a Monte Cassino tutti gli anni per qualche giorno, che gli erano noti i miei sentimenti religiosi. Ed ora spontaneamente e, come dice il Tosti, *ex abrupto*, chiese pure a lui di me. Egli crede che io sia figlio del conte Casati che fu Prefetto d'Ancona e col quale il Papa ebbe a trattare come coscritto per farsi esentare pei suoi mali nervosi, ossia per l'epilessia. Ma quegli era d'un altro ramo.

Il P. Abate Tosti probabilmente ritornerà a Roma. Se fosse colà ancora il Vegezzi sarebbe bene, a mio credere, si abboccassero, giacchè può esercitare una benefica influenza sull'animo del Pontefice. Mi duole che Vegezzi parta ancora accompagnato dall'avv. Maurizio, giacchè temo non sia la persona

la più fidata. Era, a mio avviso, assai migliore divisamento lasciare al Vegezzi sino dall'origine libera la scelta del compagno.

Le scrivo, ripeto, non per immischiarmi in ciò cui sono e debbo essere estraneo, ma per non mancare di far conoscere ciò che per avventura potrebbe esserle utile il sapere. Se crede ch'io abbia trasceso, me lo perdoni e lo riceva come un'espressione della confidenza che ho in Lei riposta, effetto d'un'inalterabile e profonda stima e, se mi permette, amicizia sincera.

Dev.mo obb.mo servitore ed amico
GABRIO CASATI.

Il gen. La Marmora al conte Casati (1).

Firenze, 9 giugno '65.

Carissimo Conte,

Le scrivo pochissime righe, dolendomi sempre più gli occhi, e volendo però ringraziarla per la interessante lettera che Ella ebbe la gentilezza di dirigermi colla data del 5. Il Maurizio non conosco, ma il Vegezzi mi sembra avere molti numeri e particolarmente una buona dose di accortezza per condurre a buoni termini le trattative con Roma, riguardo alle sedi vescovili vacanti, giacchè per ora non si tratta d'altro. So che il Vegezzi è stato anche munito di molte commendatizie per Prelati romani; ma sono di parere che di queste non debba abusare. Come il Papa fece il primo passo scrivendo al Re, così preferisco che i Cardinali vadano a cercar Vegezzi, anzichè questi abbia l'aria di mendicare appoggio e protezione. Conviene che il nostro inviato, un inviato del Governo Italiano, si mostri sempre e ovunque dignitoso; e se frequentasse troppo le case cardinalizie potrebbe per avventura sua missione sdrucciolare in qualche crocchio d'intrighi che a Roma abbondano come le cloache, e come dalle cloache non si può sortire senza essere più o meno sporchi.

Dei *meetings* finora non mi spavento più che dei cattivi giornali. Nostra stampa fu sempre pessima, e ciò malgrado siamo sempre andati avanti. Con ciò non voglio nè approvare e neppure dire che nulla si possa fare.

I Ministeri si vanno qui organizzando meglio assai che si poteva sperare in così breve tempo (2).

Credo che il Re verso il fine del mese se ne andrà per qualche tempo verso le *Alpi* (non il giornale) per cacciare. Noi dovremo di quando in quando andarlo colà a cercare.

I Ministri Vacca e Sella sono ancora a Torino, e non potranno qui venire a stabilirsi prima della fine del mese. — Rattazzi è sempre qui, e da molti si crede che faccia grandi intrighi.

Il Padre Tosti non si è da me lasciato vedere. Se ripasserà di qui lo vedrò con piacere. Mia moglie sta bene e la saluta. S'è guastata a Napoli (3); fuori di là non trova niente di buono.

Mi conservi la sua amicizia e mi creda

suo aff.mo collega amico
ALF. LA MARMORA.

(1) Pubblicata dal QUINTAVALLE, op. cit., pag. 575.

(2) Allude al trasporto dei Ministeri da Torino a Firenze, in conseguenza della Convenzione di settembre.

(3) Per tre anni il generale La Marmora aveva risieduto a Napoli colle funzioni di prefetto e di comandante militare, dalle quali era cessato nel settembre del 1864 per presiedere il Ministero che succedette a quello Minghetti.

Il conte Casati al gen. La Marmora (1).

Torino, 12 giugno 1865.

Eccellenza, amico carissimo,

Duolmi raccogliere dalla sua lettera com'Ella sia novellamente incomodata agli occhi, e tanto più che la stagione calda non è la più propizia; nè attualmente Ella può così facilmente allontanarsi da Firenze che va a diventare fra breve un forno, a meno che non si porti Ella pure alle Alpi (non giornale) a respirare aria fresca. Qui a Torino certamente non la si trova, nè materiale, nè morale. Forse l'aspetto della città assai vuota, il continuo vedersi carri con casse e carichi per la ferrovia, inasprisce gli animi. Ed io non so per qual gratuita fantasia si nutre malumore parzialmente a mio riguardo; a tal punto che facendo io imballare della roba alla direzione di Biella, Milano, Monza, l'imballatore mi avvertì di non metterci il mio nome perchè altrimenti sarebbero quei colli appositamente manomessi.

Nella mia antecedente non dissi che il P. Tosti fosse per ritornare a Firenze, ma bensì a Roma. E siccome il Papa deferisce a lui, e che il Tosti sarebbe impegnatissimo alla conciliazione, così esprimevo il pensiero che utile sarebbe stato che si fosse abboccato col Vegezzi. Tosti non è uomo d'intrigo, è schietto, direi ingenuo; Vegezzi è assai più avveduto per le cose di questo mondo; quindi questi potrebbe trovare vantaggioso d'intendersi con lui. In quanto al rimanente del prelatume fa benissimo il Vegezzi a lasciarlo venire e non correrci appresso. Dio guardi se si credono quei signori persone necessarie. Sono anch'io d'avviso che non potevasi fare migliore scelta del Vegezzi per la missione a lui affidata; ha tutte le qualità che vi si esigono; difatti ebbe buon incontro, senza per nulla compromettere la dignità del Governo del Re. Ma non sono egualmente persuaso dell'opportunità della scelta dell'avvocato Maurizio, nel quale, sia detto fra noi, non porrei alcuna fiducia. L'azzardo aveva associato il Maurizio al Vegezzi, ma, a mio credere, sarebbe stato opportuno che la riflessione avesse corretto l'opera dell'azzardo. Spero che si venga ad una conclusione, giacchè sebbene le attuali trattative siano limitate all'affare dei vescovi, è sempre un gran fatto l'essere venute a trattative le due Corti. Ed io non dispero che, una cosa traendo l'altra, si potrà venire a successivi accordi a dispetto dei *meetings* e dei gridatori *Roma o morte.*

Ella ha ben ragione di deplorare la nostra stampa, ma diciamolo pure, fuvvi mai un ministero che abbia animato un giornale, non di sagrestia, ma che non arrossisca di mettere avanti principii religiosi ragionevoli? Ancora qualche cosa, l'*Opinione*, sebbene avesse un ebreo per capo. Essa ha inserito le lettere di Oldofredi sulla questione del giuramento, le quali sebbene non contengano se non idee comuni ed alcuna non abbastanza bene digerita, tuttavia sono nella conclusione ragionevoli. Oltre quanto dice l'Oldofredi, o meglio sviluppando la stessa idea si può dimostrare che il giuramento de' vescovi non ha più ragione di esistere. Imperocchè una volta nella qualità di feudatari prestavano il giuramento del vassallo al signore; più, siccome formavano classi privilegiate e quindi non potevano essere colpiti per una quantità di delitti, facendo loro prestare giuramento, potevano esserlo come spergiuri. Ora non v'è più nulla di tutto questo; nè se Ella avesse da comandare per dare una battaglia, sarebbe contento di avere delle cavalcate capitanate o dal vescovo di Acqui o da Monsignore d'Angennes; in quanto al

(1) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

rimanente sono cittadini come tutti gli altri, e se commettono delitti o crimini saranno mandati ai tribunali od alle assisie senza distinzione. Non capisco quindi come proclamando *libera Chiesa in libero Stato* si insista sul giuramento de' vescovi.. Ciò che più importa è sulla scelta degli individui, ed io mi raccomando grandemente per Milano. Se l'elezione si facesse come ai tempi di S. Ambrogio, dal popolo, l'arcivescovo di Milano sarebbe Merini, ma temo che Roma non lo voglia, perchè la società gesuitica fece e fa a lui molta guerra.

Una questione sulla quale vorrei che il Governo volgesse l'attenzione si è sul *veto* nel Conclave, questione gravissima e d'influenza politica. Ma converrebbe distruggere del tutto questo strano abuso. Come cattolici guadagneremmo in libertà per la Chiesa, e questa libertà sarebbe a vantaggio degli Italiani, giacchè attualmente i *veto* sono tutti stranieri.

Comprendo come la Contessa non trovi a Firenze il bel vivere di Napoli, pure in questa stagione quasi tutte le sue relazioni sono assenti. Spero che si accontenterà di Firenze, giacchè volendole essere in compagnia, mi lusingo che la sua necessaria dimora a Firenze sarà indefinita. La prego di tanti rispetti alla Contessa. Ed ella mi mantenga nella sua benevolenza e mi creda con vera stima

aff.mo amico
GABRIO CASATI.

P. S. Mi si dice che possa essere nominato senatore *Annoni*. Sarebbe possibile? Allora proporrei che facessero senatori l'avv. Benvenuti ed il Cav. della Rocchetta, di Torino entrambi.

13 giugno.

P. S. Riapro la lettera per aggiungere avere in questo momento ricevuta una lettera del P. Tosti (1). Egli mi replica ancora delle disposizioni eccellenti del Papa per una conciliazione. Esso spinge il suo pensiero forse più in là di ciò che attualmente potrebbesi sperare oltre la questione dei vescovi. Montebello fu a Monte Cassino ne' giorni scorsi. Egli si è espresso in modo che non credo possa, in questo momento almeno, assumersi per guida. Stando, com'è ben naturale, al senso letterale della convenzione, egli vedrebbe la conciliazione colla sostituzione degli Italiani ai Francesi nella tutela e guarentigia delle attuali provincie rimaste al Papa. Ella non ha certamente bisogno di queste mie notizie, chè debbe conoscere perfettamente il modo di pensare di Montebello, e molto più di Colui del quale Montebello è rappresentante, ma pure credetti mio dovere farle conoscere quanto mi viene scritto. Il P. Tosti brama che io le esprima un suo pensiero e si è d'un incontro del Re col Papa. La conciliazione ch'esso avrebbe ideata sarebbe che mentre il Re si trovasse a Napoli ed ivi ci andasse sotto qualunque titolo, il Papa per atto di devozione visitasse la tomba di S. Benedetto a Monte Cassino. Sapendo il Re questo desiderio del Papa lo accoglierebbe e lo ossequierebbe andando a vederlo a Monte Cassino. Non trovo niente strano il pensiero, però Ella solo può giudicare della effettuabilità mettendo in calcolo tutti gli elementi positivi e negativi che possono entrare a comporlo. Purtroppo gli energumeni non vogliono neppure sentire a pronunciare il nome del Papa, e le persone moderate sono mancanti di energia e di coraggio civile, si lasciano imporre dalle grida de' forsennati. Vorrei che Ella potesse influire sulle elezioni pros-

(1) Lettera 10 giugno 1865, in QUINTAVALLE, op. cit., pag. 206.

sime, ma dove può certamente influire si è nelle nomine dei senatori. Non tingano in rosso il Senato! Pure ve ne fu già un'introduzione. Mi pare che senza essere reazionari si possa amare la religione.

Biella, 22 giugno 1865 (1).

Generale Presidente ed amico pregiatissimo,

Sebbene i giornali ad una voce annunzino la rottura d'ogni trattativa colla Santa Sede, tuttavia le unisco da leggere una lettera con proscritto del P. Tosti (2). Non perchè io voglia immischiarmi in cose che non mi competono, ma esprimo confidenzialmente i miei pensieri ad una persona amica e per la quale provo sincera stima. Imperocchè e come Italiano e come cattolico mi stava tanto a cuore una conciliazione anche solo per affari spirituali colla Santa Sede. L'*Opinione* d'ieri ha un articolo sensatissimo su questo problema; eppure il direttore dell'*Opinione* è un israelita. Si verifica sempre il proverbio: meglio i Turchi che i rinnegati. Per quanto le LL. EE. vogliano tenere segrete le opinioni individuali, trapelano i dispareri, e questi non solo, ma si aggiunga l'incertezza di ciascun Ministro nelle sue opinioni, per cui persona autorevole ed amica al Ministero mi diceva che non solo si contano *tot capita tot sententiae*, ma che 9 ministri emettevano 27 opinioni, almeno 3 per ciascuno. Per me sono sempre dell'opinione dell'abolizione del giuramento in generale, giacchè è inconcludente.

Leggendo la lettera del P. Tosti, che la prego ritornarmi, vedrà che si accenna al Merini. Eccole la spiegazione. Scrivendo al Tosti io diceva che se fossimo ai tempi di S. Ambrogio, quando il vescovo era nominato dal popolo, è certo che la grande maggioranza dei voti si porterebbe sopra Merini, ma che altrimenti non si riescirebbe perchè osteggiato dalla setta gesuitica. Non feci però conoscere al Tosti un antecedente e si è che il Governo austriaco voleva proporre Merini a vescovo di Pavia e la Santa Sede all'epoca di Gregorio XVI non lo volle, essendosi eretto in oppositore il partito gesuitico. La cognizione di questo antecedente poteva nuocere. Dio guardi se Merini sapesse ch'io parlo del desiderio di averlo per arcivescovo. Spero ancora che le trattative si riannodino, ma sino a che avremo nel Consiglio de' ministri alcuni atei, o semiatei, altri vacillanti, alcuni tementi l'impopolarità, si

(1) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

(2) Lettera 17 giugno 1865, in QUINTAVALLE, op. cit., pag. 207. Il Tosti diceva nel P. S.: « Al momento giunge qui la notizia che le pratiche in Roma siano state sciolte. Il nostro Governo pretendeva il giuramento esplicito da prestarsi dai Vescovi delle antiche provincie del Papa, e questo non ha voluto acconsentire. È chiaro che il Governo non voleva negoziare, nè conchiudere, nè conciliarsi. Ora io credo sempre più necessario l'abboccamento del Re e del Papa in qualunque luogo. Questi due soli agivano in buona fede; gli altri, salvo il La Marmora, no. Perciò quei due potranno conchiudere qualche cosa. Il Re è troppo stimato ed amato dalla nazione. Qualunque sia la conchiusione, proposta dai ministri alla nazione, sarebbe condannata: proposta dal Re sarebbe accettata. Chi potrebbe dubitare della buona fede del Re? Chi potrebbe sollevarsi contro il suo piacere? Non vi è altra via. Adoperatevi ad aprirla con tutte le forze. Chiamate altri in aiuto. So che il Bon Compagni pensa alla stessa guisa; adoperatelo all'uopo. Fuori tutti: restino soli Papa e Re; altrimenti preveggo mali gravissimi. Se La Marmora vi risponde, fate ch'io sappia la risposta. Tutto quello che potrò farò con tutta l'anima. Ma sapete, che ogni mia virtù di azione è solo nella punta della penna ».

dara causa vinta ai rossi ed ai neri. Per taluno la causa del cattolicismo è meno importante che quella di aver zigari a buon prezzo e buona qualità.

Nel trasmetterle la lettera del P. Tosti non corro il pericolo di dare a leggere qualche cosa di più di quanto necessita, come avvenne quando, essendo colleghi, mi consegnò la lettera d'una dama che raccomandava un professore, dicendomi di leggerla pure interamente; se per lei era lusinghiera non sarebbe di certo piaciuta alla Contessa. Però tanto fedele alla promessa di dimenticarmene, ho perduto affatto la memoria di quel nome.

Non vorrei però ch'Ella credesse mai ch'io abbia voluto impicciarmi in questi affari; scrissi al P. Tosti come ad un amico. Anzi perchè non si sospettasse pure che volessi intrigarmi di ciò che non mi compete, nel passare per Roma non vidi persona; sì che avrei avuto anche un affare di un beneficio patronato pel quale utile sarebbe stato l'occuparmene. Nello scrivere al Tosti gli dissi che assolutamente il Ballerini era impossibile a Milano, che il volerlo a quella sede sarebbe stato un promuovere scandalo, appunto perchè parlando confidenzialmente col Papa lo assicurasse che quella esclusione non era capricciosa.

Non per adulazione, ma per esprimere pienamente i sentimenti del cuore, le dico che in lei solo ho fiducia di tutti i Ministri. Forse Petitti sarà con lei. In quanto agli altri non m'ispirano fiducia alcuna per le grandi questioni, massime ove direttamente od indirettamente vi è interessata la religione.

La perdoni la noia che le procura, la riceva come un atto di piena fiducia. Ella avrà ricevuto i saluti per mezzo dell'avv. Berutti a cui non potei essere utile perchè quando mi portò la lettera non si fermò che il tempo materiale per consegnarmela; nella visita prima di partire si prese più agio e si chiacchierò un poco. Aggradisca le proteste più sincere di mia stima.

Aff.mo ed obbl.mo servitore ed amico
GABRIO CASATI.

Il gen. La Marmora al conte Casati (1).

Firenze, 25 giugno '65.

Antico collega e amico carissimo,

Mi fo permura restituirle la lettera dell'Abate Tosti ch'Ella ebbe la gentilezza di comunicarmi. Colla solita franchezza mi permetterà ch'io l'esterni il mio stupore, che un uomo di tanta dottrina e di così delicato sentire, come ho sempre creduto essere l'Abate Tosti, si faccia a giudicare così leggermente ed ingiustamente la condotta di questo Ministero nelle recenti trattative con Roma. Vorrei aver tempo e gli occhi miei me lo permettessero, e l'assicuro che mi sentirei di ribattere una ad una le accuse dell'illustre Abate. Solo mi limiterò ad assicurarlo che il Ministero non poteva altrimenti agire. Quando il Pontefice scrisse al Re, noi di *buonissima fede* abbiamo mandato Vegezzi a Roma, nella speranza di venire ad una conciliazione. Le istruzioni erano larghissime in tutto ciò che alla religione si riferiva, ma noi non potevamo transigere senza *tradire* il nostro dovere riguardo ai diritti della Nazione e alle prerogative della Corona. So che vi sono alcuni che, come lei, vorrebbero fare buon mercato del giuramento. Se il giuramento sia o no necessario è questione gravissima che ammetto si possa discutere. Ma finchè il giuramento non è stato abolito, ammettere che non si esiga dai nuovi vescovi è, a mio avviso, non solo rinunciare ai nostri diritti sulle provincie annesse,

(1) Pubblicata in QUINTAVALLE, op. cit., pag. 576.

ma riconoscere la sovranità del Papa su quelle provincie che fanno parte del Regno d'Italia. Ella deve sapere poi che il card. Antonelli non vuol sentire parlare nè di giuramento, nè di *exequatur*, non solo per i vescovi da nominarsi nelle ex-provincie pontificie, ma neppure nelle diocesi napoletane, parmensi, ecc. Cosicchè evidentemente la Corte di Roma, di una questione che doveva essere tutta religiosa ne vuol fare una questione politica. Lascio a Lei giudicare chi in questo punto è in malafede, noi o il governo pontificio.

Non le nascondo poi il mio dispiacere come ella voglia credere, che nell'attulale Ministero vi siano degli *atei*, dei *semi-atei*, degli uomini che corrono dietro alla popolarità. Io ben la posso assicurare che di tanti Ministeri a cui ho appartenuto (compreso quello nel quale mi pregio esserle stato collega) nessuno ha mai trattato le questioni religiose con maggiore rispetto e deferenza del presente Gabinetto. Io non mi rammento che fra i miei colleghi attuali siasi pronunciata una sola parola poco riverente alla S. Chiesa, neppure per scherzo. Da ciò Ella ben vede ch'io non posso accettare i complimenti ch'Ella gentilmente mi volle fare a detrimento degli altri membri di quest'amministrazione. Giacchè l'Abate Tosti sembra aver desiderio di conoscere la mia opinione, io l'autorizzo a comunicarle anche questa lettera, quantunque scarabocchiata in tutta fretta, esternandogli il mio rincrescimento che non si sia lasciato da me vedere, giacchè se avessi avuto il bene di vederlo, mi lusingo non avrebbe di questo Ministero una così cattiva opinione.

Mia moglie lo riverisce. Mi voglia credere

suo aff.mo amico
ALF. LA MARMORA.

Il conte Casati al gen. La Marmora (1).

Biella, 28 giugno 1865.

Antico collega, amico carissimo,

Mi rincresce che una mia frase nell'ultima lettera riguardante alcuni suoi colleghi le sia dispiaciuta. Se è così la ritiro dall'averla pronunciata, ma non posso tralasciare che l'idea resti. E certamente sono persuasissimo che nella serietà delle trattative e delle discussioni nessuna frase o parola meno che conveniente sia uscita dalla bocca di alcuno. Nè io avrei potuto giudicare di loro dal contegno attualmente tenuto, a me affatto estraneo e necessariamente nascosto a chicchessia. Ma il concetto formatomi dipende dalla conoscenza personale anteriore ad essere assunto a consigliere della Corona. Checchè ne sia della giustezza o falsità del mio giudizio, io scrivendo a lei mi espressi con quella abbondanza di cuore e coll'abbandono di spirito che l'amicizia di lei e la confidenza che a lei mi conduce, mi dettavano. Se avessi scritto più diplomaticamente per verità avrei meglio scelto gli epiteti, conchiudendo però a presso a poco alle medesime idee.

In quanto al P. Abate Tosti non dissimulerò che il proscritto della lettera è spinto assai, nè certamente approvo le sue idee, non ammissibili praticamente, ma conviene dare la sua parte al dispiacere provato da lui in quel momento per la notizia ricevuta e l'impressione che ne risentiva un uomo che all'ingegno, al sapere, alla bontà immensa di carattere congiunge una grande vivacità d'immaginazione ed un sentire vivissimo. E per assicurarla ch'io non partecipo alle vivaci idee del Tosti le dirò che alla lettera a lei comunicata risposi in modo e con termini ben più forti e dirò acri di-

(1) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

scorrendo della Curia romana, appunto sul volere d'una questione puramente religiosa farne una politica (1). Il P. Abate Tosti è persona utilissima in simili faccende perchè influisce sull'animo del Papa, e quantunque questi lo creda troppo liberale, lo accusi di lasciarsi trascinare dalla fantasia, pure gli vuole assai bene, e quindi può essere all'uopo un buon istrumento. Scriverò al Tosti, ma non credo di inviargli la sua lettera, poichè in gran parte sarebbe una ripetizione e molto più dolce di quanto io già gli scrissi.

Ella mi dice ch'io farei buon mercato del giuramento. Sì, è vero; però non parzialmente per alcune provincie. Per verità una tale differenza includerebbe una quasi abdicazione alla sovranità del Re sovra di esse ed alla loro annessione. Il mio pensiero è l'abolizione del giuramento per tutto il Regno indistintamente, per quelle ragioni che già espressi, per le quali ne riconosco l'inutilità assoluta. Quando la questione si riduce ad eccettuare dal giuramento quelli delle provincie annesse e ritenerlo per le antiche e Lombardia, sono perfettamente d'accordo con lei. Una sola misura per tutto il Regno: o tutti i vescovi giurino, o nessuno, ed io sono per questo secondo caso. Cosa influisce questo giuramento? I vescovi d'Ivrea, di Mondovì, d'Acqui, e prima Monsignor Fransoni non avevano prestato giuramento? Hanno forse fatto meglio che i vescovi degli ex-Stati pontifici? Conviene conoscere la dottrina che si professa circa ai giuramenti. Il canonico Scalvini di Novara la espone nel suo corso di teologia, e poi persuadersi dell'inutilità d'un giuramento di fedeltà e d'ubbidienza prestato da un vescovo. Qui nasce la questione. L'abolizione del giuramento pei vescovi si debbe fare per legge o basta un decreto Reale? Io sono della seconda opinione, appoggiandomi

(1) Il 23 giugno, il C. Casati aveva scritto al P. Tosti: « ...Io espressi più volte la mia opinione sul fatto del giuramento. Non potevo sicuramente ammettere una differenza da provincia a provincia, ma lo leverei per tutti. Se i vescovi mancheranno ai loro doveri come cittadini, vi sono i Tribunali e le Corti d'Assisie. Però non posso a meno di sentire grandissimo dispiacere come la questione politica nelle trattative colla corte di Roma prenda sempre il sopravvento in confronto alla religiosa. Lo scopo dell'istituzione della Chiesa non è desso la salute delle anime? Ed il Papa non è appunto per questo che si determinò ad invitare il Re a venire ad un accordo perchè i popoli non restassero senza pastori spirituali? Ora più che la salute delle anime redente dal Sangue di Cristo, vale il mantenere dei diritti puramente umani a soddisfazione di amore di dominio materiale e godimenti mondani? Più che la salute delle anime vale il voler salvaguardare le aspirazioni di principi resisi indegni di regnare? Che se il ministero nostro ha potuto aver torto nel non trovare un mezzo termine opportuno, certo non poteva ammettere alcun che da cui si potesse dedurre il mettere in dubbio il diritto del Re di regnare su tutta l'Italia chiamatovi dal voto dei popoli. Non è al ministero il debito di curare la salute delle anime, questo è il debito della S. Sede. E salvo li buoni o cattivi interni pensamenti, la responsabilità più grande degli atti esteriori in queste trattative era dalla parte di Roma. Il Papa avrà delle buone intenzioni, non ne dubito, ma la politica della Curia lo vince, e Simone ha sempre dei voti nel sacro collegio. Non do ragione, come vedete, ai nostri ministri, ma non posso condannarli del tutto e debbo dar la sua parte alla Curia più mondana che ecclesiastica. Che importa a me se si danneggia la religione per mancanza di fede o per mancanza di carità? Sto per dire che il secondo peccato è peggiore del primo; mentre per quello vi può essere, sino ad un certo punto, errore d'intelletto, nel secondo non può esservi se non perversità di cuore. Staremo a vedere se e quando si potranno riprendere le trattative, ma, finchè il principio politico dominerà in esse, non si farà nulla... ». (QUINTAVALLE, op. cit., pag. 401).

anche ad un articolo dello Statuto. Ella nella sua lettera dice che si poteva accedere all'esigenza di Roma quando il giuramento pei vescovi fosse abolito. Siamo perfettamente d'accordo.

Conchiudo questa volta 1° col pregarla a non ritenere malumore per le espressioni da me usate nell'altra lettera a riguardo ad alcuni suoi colleghi, ma scusarmi nel medesimo tempo se io non posso riformare la mia opinione sul loro conto; 2° di valutare alla giusta misura il merito ed il carattere del P. Tosti, per cui viene spiegata quella sua direi vivacità ultronea mostrata in una lettera confidenzialissima a me riservata; 3° di accogliere i miei più sinceri voti per un componimento.

In quanto ai diritti della Corona dipendenti dal *jus in sacra*, non so più come acconciarli colla sentenza *libera Chiesa in libero Stato*, che io non avrei mai voluto vedere proclamata, e avrei preferito la conservazione delle leggi vigenti negli Stati Sardi da Carlo Emanuele III in poi, ed in parte le giuseppine, le leopoldine e le tannucciane, adattate ai tempi e non troppo spinte da sagrestano, come diceva Federico II di Prussia.

Tanti rispetti alla Contessa. Mi conservi la sua benevolenza ed amicizia e mi creda con vera stima

aff.mo amico
GABRIO CASATI.

P. S. A Milano si parla ancora della possibile nomina del Conte Annoni a Senatore; per carità non si dia un simile scandalo!

Biella, 18 luglio 1865 (1).

Antico collega ed amico,

Mi pentii di non essere rimasto un giorno di più a Firenze, giacchè Ella mi aveva così amichevolmente invitato. Venuto a casa però trovai giacente da alcuni giorni una lettera del P. Abate Tosti, la quale la mi pare interessante, per cui gliela invio perchè la possa leggere e poi rimandarmela (2). Essa va perfettamente d'accordo con quanto Ella mi comunicò relativamente a De Merode ed Antonelli. Ella vedrà come il Papa stesso si tenga per questo affare in comunicazione col Tosti. Lasci da parte alcun pensiero di questi non attuabile, ma si vede che la via è aperta e forse a migliore riescita di quello si spererebbe Se si potesse riescire a minare del tutto l'Antonelli

(1) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

(2) Il Tosti scriveva (5 luglio): « ...L'affare è fallito per colpa di Antonelli. Questo è vero: e posso dirvi (resti tra noi) che il Papa sia entrato in una quasi certezza di questo. Non è poco. Il Papa non è caduto di speranza, sebbene mi abbia fatto conoscere, *che le trattative erano fallite. La colpa a chi spetta, non certo a chi n'è stato l'iniziatore*. Non dubitate della mia operosità. Ma dovete tener presente che il Papa non risponde di propria mano. Vorrei scrivere al Lamarmora: forse lo farò. Il De Merode non è più come era. Oggi per avversione ai Francesi e ad Antonelli è italianissimo. Di quest'uomo oggi dovrebbero usare, ma con garbo. Se non arrivano ad *isolare Papa e Re* non si farà nulla. Il Governo deve andar cauto perchè deve rispondere. Ma il Re può fare tutto. La sua fede val per gli Italiani più dello Statuto. Questi è un uomo eccezionale. Gli sforzi debbon adunarsi a fare incontrare Papa e Re. Se scriverò a Lamarmora, insisterò su questo punto. Il Papa è stanco dei Francesi ed amoreggia col nostro esercito. Là mira. Lo vorrebbe vedere a Roma. L'affare dei vescovi non è che una chiave ad aprire la porta al nostro esercito. Perciò non bisogna questionare su la natura della chiave: basta che apra.

sarebbe grandissima fortuna per noi. Il P. Abate Tosti, come vedrà, avrebbe intenzione di scriverle, ed io lo incoraggerò a farlo. Però non si meravigli se la vivacità del temperamento di lui e la fervida fantasia gli dettassero alle volte delle frasi un po' spinte. E' un uomo di carattere angelico per purità di sentimenti, amore del bene e sanissimi pensamenti per associare la religione alla libertà ed all'indipendenza nazionale. Non può avere la pratica di pubblica gestione, ma come avviene agli uomini di forte ingegno, ha alle volte delle intuizioni. Il vantaggio che può procurare il Tosti si è per la confidenza che il Papa gli dimostra. A mio avviso, se mi è permesso esprimere il mio modo di pensare, si è di fare agire le molle tutte utili, ma di tenersi nascosti e non mostrare attualmente troppa fretta ed ansia di venire ad un componimento. Il dispiacere che ha il Papa deve agire potentemente su d'un carattere nervoso com'è il suo, e l'impazienza di venire ad una conclusione emergerà dalla sua parte. In caso di nuove trattative converrebbe farle spiccie. Il tempo intermedio che passò il Vegezzi a Torino fu fatale e lasciò campo agli intrighi di Antonelli. Se Vegezzi avesse avuto sino nel primo stadio di sua dimora le istruzioni che ebbe dappoi, forse avrebbe potuto venire a capo di qualche cosa. Ma forse è tutto pel meglio, giacchè diede campo di conoscere le posizioni del nemico. Se mi è lecito ancora esprimere un mio pensiero si è che, sia il nuovo incaricato lo stesso Vegezzi, sia un altro qualunque, non venga associato il Maurizio, uomo di dubbia fede e già repubblicano. Ella forse potrà conoscerlo meglio avendo governato Genova. In generale poi non mi fido di nessun avvocato genovese, giacchè, salve poche eccezioni, sono destituiti de' principî più comuni di moralità sociale.

Non voglio che mi accusi di dirne una grossa come quella circa ad Annoni, ma sarebbe quella portata sui giornali che il nuovo incaricato sarebbe il senatore Linati, massime dopo il suo discorso in Senato nella discussione sulla Convenzione.

Ho lasciato in libertà l'appartamento ch'era venuto a vedere, a motivo dei 119 scalini per montarvi. Ne feci l'esperienza alla sera e mi prese il mio incomodo allo stomaco e alla gola. Converrà che mi accontenti, almeno sino alla primavera, di starmi solo all'albergo; d'altronde al solito i tre mesi peggiori d'inverno li passerò a Napoli, giacchè nulla di particolare mi trattiene a Firenze. Del resto se vi fosse qualche votazione importante è possibile da Napoli fare una gita a Firenze, che non lo era da colà a Torino.

Tanti rispetti alla Contessa; mi conservi la sua benevolenza e mi creda con vera e sincerissima stima

aff.mo obb.mo collega ed amico
GABRIO CASATI.

Il gen. La Marmora al conte Casati (1).

Firenze, 20 luglio 1865.

Carissimo Conte,

Mi fo premura di restituirle la lettera del padre Tosti ch'Ella ebbe la gentilezza di comunicarmi. La lettera è interessante in quanto constata quel che noi dicevamo, che Antonelli è quello che fece andare a monte le trattative. Del resto il buon uomo conosce poco il regime costituzionale, e mi pare che assai meno conosce certe persone. Faressimo qualche cosa di bello se il Papa e il Re trattassero fra di loro! Pensi che bella figura farebbe il

(1) Pubblicata in QUINTAVALLE, op. cit., pag. 578.

nostro Vittorio Emanuele. Distolga, la prego, il Tosti dallo scrivermi. Io non posso entrare in polemica con lui, perchè non posso scrivergli quello che penso. Se si trattasse di discorrere, quello sì lo farei volentieri. Cosicchè gli dica che se per caso egli venisse da queste parti, verso l'autunno, io lo vedrei molto volentieri.

Intanto a Roma hanno già avuto due famosi disinganni, che li farà riflettere ai casi loro. L'uno è il riconoscimento della Spagna, che è bell'e fatto, malgrado la vivissima opposizione del partito cleriale, fomentata in tutti i modi dalla Corte di Roma. L'altro è il novello e categorico rifiuto ricevuto dal Governo francese, al quale, appena partito Vegezzi, il Papa aveva chiesto di prolungare l'occupazione almeno con un reggimento francese. Drouyn de Lhuys scrisse a Sartiges nei termini più chiari e più vivi, che era ormai tempo che la Corte di Roma smettesse ogni illusione, e che si persuadesse una volta che la Convenzione del 15 settembre sarebbe puntualmente eseguita, e che perciò allo spirare dei due anni convenuti, neppure un francese, qualunque cosa fosse per arrivare, starebbe ancora ne' Stati Pontifici.

Scusi la fretta colla quale le scrissi queste poche righe e mi creda

suo aff.mo amico
ALF. LA MARMORA.

Il conte Casati al gen. La Marmora (1).

Caponago, prov. di Milano, 21 ottobre 1865.

Amico e già collega pregiatissimo,

Acchiudo la copia d'una lettera di Lord Gladstone scritta al P. Tosti (2) e che questi m'invia perch'io la faccia tenere a Lei. Per tal guisa Ella vedrà quali sono le idee individuali di quell'uomo il quale ha un peso in Inghilterra. Credo che in massima Ella non sarebbe in disaccordo, salvo conciliare meglio i termini. Se gli ardenti, i semi-ardenti si accontentassero di un'analoga transazione, certo mi pare che l'Italia ne guadagnerebbe; che se Roma non sarebbe capitale, sarebbe però aggregata alla nostra famiglia. Sa che ne' discorsi che fecimo Ella si accontentava anche di meno ed io pure, di lasciare cioè Roma città indipendente con un piccolo territorio come Francfort od Amburgo. Il progetto di Gladstone darebbe ancora di più nel fatto, perchè aggregherebbe Roma al Regno, ma non sarebbe capitale. Ripeto che il progetto di Gladstone meriterebbe qualche emendamento; la parola *suzeraineté*, ossia *supremo dominio*, la lascerei nella penna; non mi piace perchè richiama troppo idee per noi vecchie e cadute, ed alle quali da noi si annette un sentimento in generale di reprobazione. Checchè ne sia le parole sono facilmente sostituite, quando si potesse andare d'accordo sull'essenza.... (3).

Mi mantenga nella benevolenza ed amicizia sua e mi creda con vero e profondo sentimento di sincera stima

aff.mo obb.mo amico ed ex-collega
GABRIO CASATI.

(1) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

(2) Pubblicando la lettera del Tosti, alla quale doveva essere unita la copia di quella del Gladstone, il Quintavalle vi pone la seguente nota: « Neppure la copia della lettera del Gladstone, che sarebbe assai interessante, per quanto le idee del Gladstone sull'Italia e sulla questione romana siano conosciute a sufficienza, si trova fra la corrispondenza del Tosti ». (Ibid., pag. 213).

(3) La fine della lettera non tratta che di questioni elettorali.

***

La lettera di Gladstone di cui il P. Tosti inviava copia al Casati perchè la facesse tenere al La Marmora, è invero un documento inedito di così grande valore storico che meriterebbe di essere analizzato alla stregua delle altre manifestazioni del pensiero dell'illustre statista inglese relative alla Chiesa ed alla religione ed alle più ardenti questioni confessionali dell'epoca sua. Ma, oltrechè una modesta monografia non sarebbe sede degna per uno studio così vasto e profondo, nulla potremmo aggiungere a quanto è stato scritto in proposito, e con grande autorità. A quelle fonti copiose rimandiamo pertanto lo studioso che voglia analizzare quella vessata questione colla scorta del nuovo documento, che compendia nel modo più succinto e categorico il pensiero di Gladstone all'indomani della Convenzione di settembre; fra le più notevoli merita di essere segnalata l'opera di D. C. Lathbury (1), di cui, da noi, si è occupato con grande competenza il Prof. Andrea Galante (2), il quale ha messo in evidenza lo speciale valore delle lettere di Gladstone pubblicate dal Lathbury, le quali dimostrano come « fra le più gravi occupazioni politiche il Gladstone continuava i suoi studi ecclesiastici e la pubblicazione di articoli e di libri di indole religiosa e teologica, per cui l'elemento religioso ed ecclesiastico fu così intimamente congiunto colla sua carriera politica da far dire a molti dei suoi contemporanei inglesi che la vera vocazione del Gladstone sarebbe stata quella di vescovo della Chiesa anglicana. Alle questioni politico-ecclesiastiche il Gladstone era attratto, oltre che dalla maestosità del problema della Chiesa di Roma, dalla posizione del suo Capo supremo, e appunto tra le lettere ora pubblicate sono in particolar modo notevoli per l'Italia quelle che si riferiscono alla questione romana e che ci rivelano l'attitudine del Gladstone di fronte al potere temporale dei Pontefici » (3).

È appunto nella sua lettera al Padre Tosti che Gladstone riassume colla proposta di quello ch'egli chiama un *gran Concordato*, le idee sparse nelle lettere pubblicate dal Lathbury e mentovate dal Galante. Tra queste, che sono raccolte in due grossi volumi, prenderemo ad esaminare quelle sole che sono sincrone con quella diretta il 13 settembre 1865 al Padre Tosti, colla quale il Gladstone lascia intendere chiaramente come il Papa non avesse nessun diritto morale di sacrificare gli interessi delle popolazioni a lui soggette a quelli della Chiesa romana, come ne risultasse una confusione degli interessi temporali con quelli spirituali, i quali non dovrebbero aver nulla di comune fra di loro.

Gladstone si trovava d'accordo col Manning nel riconoscere la necessità che, negli affari spirituali, il Papa non dovesse essere sot-

(1) D. C. Lathbury, *Correspondence on Church and religion of W. E. Gladstone*. Due vol., Londra, 1910.

(2) Andrea Galante, *Lo Stato e la Chiesa nella mente e nell'opera politica di W. E. Gladstone*. Weimar, 1911. — Dello stesso: *Gladstone e la questione del potere temporale*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1910.

(3) A. Galante, *Gladstone e la questione del potere temporale*, pag. 279.

toposto al controllo, nè del Governo italiano, nè di nessun altro. Essi dissentivano per contro nella determinazione dei mezzi che avrebbero dovuto assicurare l'indipendenza spirituale del Sommo Pontefice. Manning non transigeva sulla necessità del mantenimento del potere temporale; e di tale necessità avrebbe pure convenuto il Gadstone, quando però il Papa avesse avuto da solo la forza ed i mezzi occorrenti per difendere il suo trono. Ma poichè il Papa non si trovava in quelle condizioni e poichè l'esperienza aveva dimostrato all'evidenza avere egli di fatto abdicato ogni autorità sulla sua capitale investendone il corpo d'occupazione francese; da quel punto, pensava il Gladstone, cessava il valore ed il significato che il Manning attribuiva al potere temporale.

Già in una lettera del 22 giugno 1862 al Döllinger, il celebre teologo e storico della Chiesa, che doveva più tardi avere una parte tanto importante nel moto tedesco contro la proclamazione dell'infallibilità pontificia fatta dal Concilio Vaticano, Gladstone scriveva:

« Io credo che nell'autunno del 1859 il Gabinetto britannico sarebbe stato lietissimo di far valere tutta l'influenza di cui poteva disporre, allo scopo di assicurare al Papa la « Suzerainty » di tutti i suoi Stati, colle rendite necessarie e le garanzie europee per la sua indipendenza, riservando al Re d'Italia il diritto di esercitare, quale suo vicegerente permanente ed ereditario, le ordinarie funzioni di Governo. Temo però che al presente non si sarebbe più in tempo per addivenire ad un simile accomodamento..... ».

E dopo aver criticato le tendenze prevalenti nei paesi protestanti, per cui si desiderava non una riforma o un miglioramento, ma la completa distruzione e ruina della supremazia pontificia, soggiungeva:

« Io confesso che vedo queste cose in modo assai diverso e deploro profondamente lo scandalo ed il danno reale che da un tale procedere deve risultare per la religione. Per riguardo a tutte le comunità cristiane senza eccezione io desidero di tutto cuore che tutte le loro migliori tendenze possano avere il loro pieno sviluppo e che le peggiori sieno neutralizzate. Specialmente devo nutrire questo desiderio per riguardo alla maggiore di esse (*la Chiesa cattolica*), una di quelle che nei consigli della Provvidenza ha chiaramente la sua speciale missione da compiere. ..... Ed in ogni caso sono desideroso di mostrare che non è per spirito di controversia religiosa che io, per me, desidero fervidamente l'abolizione del potere temporale propriamente detto » (1).

Due anni dopo, il 15 ottobre 1864, Gladstone scriveva al Manning:

« Voi sorriderete quando vi dirò, con sincera e triste convinzione, che siete voi, e non io, che assecondate il movimento « anticattolico » in Italia. Ho detto al Generale Garibaldi che sarebbe sventura irreparabile se il popolo italiano perdesse la fede cristiana, ed egli mi ha sembrato assentire a questa dichiarazione. E parlando di fede cristiana io intendo la fede cristiana anche nelle attuali circostanze religiose. Nè è con occhio protestante o anglicano

(1) D. C. Lathbury, op. cit., vol. II, pag. 33, n. 238.

ch'io guardo alle presenti condizioni dell'Italia. Io desidero profondamente che quelle popolazioni possano mantenersi in stato di cristiana credenza; e sono altrettanto convinto profondamente che l'esercizio del potere temporale nelle attuali condizioni agisce potentemente per farle uscire da quello stato; da questo punto di vista la mia ostilità contro di esso mi pare spiegabile, ammesso che mi prestiate fede (ma questi tempi non tollerano scarsa fede), ch'io sappia ciò che intendo di dire e che intenda dire ciò che dico. Io ho molto temuto l'effetto della provocazione e dell'incitamento coi quali mi pare che voi assecondiate (certo involontariamente) il propagarsi della miscredenza in Italia e fuori. Qualche anno fa io ho desiderato vivamente, d'intesa, mi pare, coi miei colleghi, che la questione del potere temporale potesse essere sistemata sulla base di una « Suzerainty » sopra tutti gli Stati della Chiesa. Questo progetto, ridotto ben inteso alle debite proporzioni, se potesse venire accolto, sarebbe oggi ancora conveniente. Ma il tempo lotta contro di voi, e quello è un nemico potente..... » (1)

Due mesi dopo, il 26 dicembre, prendendo argomento dalla Convenzione di settembre, Gladstone scrive ancora al Manning:

« ..... Ed ora una parola sulla questione italiana. A voce e per lettera ho cercato di darvi dei suggerimenti nella speranza di rendermi utile; ma perdonatemi se vi dico che non ho ricevuto da voi che risposte negative o generiche; ma in verità nè le une nè le altre conducono ad una conclusione. E' assolutamente tempo perso il cercare di farsi intendere da chi non ci vuol mettere nulla del suo. Cosa si ha da fare? (*What will do?*) *That is the question.*

Io opino che Roma è abitata da esseri umani; che questi esseri umani non debbono essere posti fuori delle leggi comuni del diritto umano per dipendere dalle teorie del potere ecclesiastico. Con ciò essi si trovano ad essere fuori di quelle leggi sancite dall'Onnipotente, e così, mentre gli altri popoli hanno il diritto di pronunziarsi sulla scelta dei propri governanti, essi debbon essere permanentemente ridotti nella più vile di tutte le servitù, quale è quella imposta da armi straniere.

Io non ho mai detto e non dico che il Regno d'Italia abbia il diritto di abolire il dominio papale, e sono soddisfatto di questo trattato (*del 15 settembre*), perchè esso aprirà una via più netta e più sicura per conoscere i reciproci sentimenti, meglio di quanto sia avvenuto finora.

Se da una parte voi siete risoluto a combattere in nome della religione contro il diritto naturale e contro la giustizia, non soltanto vi troverete con una lama fra i denti, ma rimarrà ferito a morte ciò che voi vi illudete di difendere. Se d'altra parte voi reputate che al Capo della Chiesa siano necessarie sicurezza e dignità, state pur certo che vi sono modi assai più efficaci per garantirle entrambe che non attaccandovi al presente stato di cose, il quale in verità non procura nè l'una nè l'altra, anzi compromette la prima, e non mi perito ad affermarlo, demolisce completamente la seconda..... » (2).

Nella serie delle lettere del Gladstone pubblicate dal Lathbury, dopo quelle di cui abbiamo tradotto i frammenti che precedono, segue una del 1866; cosicchè tra questa e quelle trova il suo posto la lettera diretta da Gladstone al Padre Tosti, del 13 settembre 1865,

(1) Ibidem, pag. 33, n. 239.
(2) Ibidem, pag. 36, n. 240.

che riproduciamo nel suo testo originale italiano, con tutte le sue imperfezioni di stile, secondo la copia inviatane dal conte Casati al generale La Marmora.

(Si indirizzi a Londra)
sett. 13 1865.

Mio Caro Padre Tosti,

Mi fa tanto e tanto piacere di sentire la novella della sua visita almeno meditata e probabile a Londra nell'anno venturo. Abbiamo avuto in questo anno per la bontà di Dio una state di sei mesi. Questo non accade due volte insieme, e vi darei il consiglio di scegliere il mese di maggio o piuttosto se sarà possibile di giugno pel viaggio in Inghilterra o almeno pel soggiorno a Londra. Anche in mezzo al turbine degli affari, sarò contentissimo di vederla.

Non posso dire con quanto interesse ho letto le vostre parole rispetto agli abboccamenti col Papa. Sua Santità deve senza fallo sapere quanto il bene della Religione si periclita nello stato attuale delle cose. Dall'altra parte, che cosa gli resta a difendere? Forse si dirà, potrebbe rivendicare quei tre quarti dello Stato che gli sono stati rubati. Impossibile: anzi, se possibile, tanto peggio per lui e per quegli interessi di cui, come il primo dei vescovi, deve essere il primo dei custodi. Forse mi crederete una testa avventata. Non ostante, ecco cosa farei se potessi.

Il Papa sarebbe, colle garanzie europee le più stabili (e siccome spero col libero assenso degli Italiani) il « Suzerain » del tutto suo antico dominio, voglio dire il suo dominio di 1858. Gli verrebbe assicurato libertà ed indipendenza pienissima ed assolutissima ed insieme entrate conformi alla dignità della Sede di Roma. Sempre sotto quelle garanzie, il Re d'Italia sarebbe, anche lui con indipendenza piena e perpetua, il Vicario, per sempre ed irrevocabilmente, di tutti quei Stati che furono, o che sono papali, caricandosi di tutti i loro affari secolari, finanziari, municipali; con patto però che nissuno Governo, oltre il municipio e gli uffici amministrativi necessarii, abbia la facoltà di « locarsi » in Roma senza il consenso del Papa, vale a dire che Firenze resterebbe la Capitale civile. Questo sarebbe un « Gran Concordato » (secondo me) del mondo civilizzato (voglio dire in prosa delle otto Potenze del Trattato di Vienna unite col Papa e col Re d'Italia), per la pace del mondo e per il bene della religione, per la tranquillità, la forza, il progresso dell'Italia, per la gloria di Dio, Urbi et Orbi!

I fanatici d'ogni specie, fanatici cattolico-romani, fanatici protestanti, fanatici repubblicani, fanatici increduli, ne avrebbero forse spiacere; ma il buon popolo italiano non è « finora » fanatico in qualunque guisa. Che cosa deve diventare dopo dieci o venti anni della condizione attuale provvisoria, sospesa, e per me, come vecchio finanziere, in quella parte molto pericolosa, non posso dire.

Conceda Iddio che ognuno conosca *tempus visitationis suae!*

Eccovi dunque un piano buono in italiano detestabile. Altre volte avrei potuto scrivere meno male. Correndo gli anni, per mancanza dell'uso, quel poco che ne aveva si perde. Non al pari del cuore, col quale sono sempre a metà Italiano; neppure nella mente, colla quale vedo nella questione italiana il primo, per questo secolo, di tutti gli interessi dell'umanità e della Cristianità.

Mi creda suo affezionato amico
W. E. GLADSTONE.

Al rev. Padre l'Abate Tosti.

Allo stesso modo che Gladstone aveva osservato al Manning che le basi sulle quali un'intesa era possibile nel 1859, non potevano essere mantenute nel 1864 con uguale vantaggio per la Santa Sede, per le mutate condizioni delle cose politiche in Italia, così quel suo progetto di *gran Concordato* giungeva intempestivo al generale La Marmora. Questi lo riceveva quando già l'attenzione del Governo e del Paese era assorbita dalle imminenti elezioni politiche, onde egli di sfuggita ne accusava ricevimento al conte Casati con una sua lettera del 2 novembre.

Prima le elezioni, poi la crisi ministeriale dello scorcio del 1865, più tardi i negoziati colla Prussia che dovevano condurre alla guerra del 1866 contro l'Austria; tutte queste circostanze congiurarono a far passare in seconda linea la questione romana, alla quale gli avvenimenti successivi dovevano dare una soluzione ben diversa da quella concepita da Gladstone. Il Galante poi ricorda come, quando il Ministero Gladstone veniva sollecitato da varie parti ad intervenire nella questione, il Gladstone rifiutò qualsiasi intervento diretto ad una restaurazione del potere temporale, pur dichiarando di accettare di promuovere in via amichevole un assetto che assicurasse la libertà e l'indipendenza pontificia.

MARIO DEGLI ALBERTI.

PER L'ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA
DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO AGRICOLO

Precedenti storici.

Allorquando nel 1902 si discusse alla Camera dei deputati la riforma della legge del 1898 sull'assicurazione degli infortuni nelle industrie, l'on. Maggiorino Ferraris lamentò che quella legge dimenticasse l'operaio dei campi, quasichè la sua salute e la sua vita non fossero pur sacre ed essenziali per sè stesse e per la pubblica economia. E domandò che i beneficî della nuova legge fossero estesi, sia pure in parte, ai contadini stabilmente occupati sopra un fondo, con esclusione, per allora, degli avventizi.

L'autorevole appello non potè essere ascoltato, perchè effettivamente gli studî per l'assicurazione del lavoro agricolo non erano ancora maturi, e non certo per la risposta del Ministro del tempo, on. Baccelli, che ricordò il motto altrettanto classico quanto inconcludente: *uti sanis corporibus agricultura, item salutem aegris medicina promittit!*

Tuttavia, e fortunatamente, l'appello non fu inutile!

La grave questione, che poi altro non era in sostanza se non una questione di giustizia e di umanità, fu presa in esame dalla stampa e dalle organizzazioni interessate, operaie e padronali. Oggi, che scriviamo, e a gloriosa smentita di talune poco illuminate resistenze conservatrici, il concetto della necessità dell'assicurazione dei lavoratori dei campi entra nella categoria dei concetti intuitivi; e, come in molti casi, anche nell'assicurazione dei contadini la pratica ha prevenuto il diritto, perchè appunto praticamente il numero dei proprietari di fondi che, per ragioni di umanità e di beninteso dovere sociale, assicurano i loro contadini, è venuto lodevolmente crescendo.

Ma dal 1902 ad oggi fu tutto un fervore di discussioni, di dibattiti, di voti, specialmente determinati dal primo disegno di legge sull'assicurazione in parola, presentato al Senato dall'on. Conti, nella tornata del 31 gennaio 1907. Il senatore Emilio Conti fu veramente un nobile, tenace e strenuo difensore della causa dei lavoratori dei campi. Poichè al suo primitivo disegno ora detto erano state fatte obiezioni, specialmente per le difficoltà pratiche della sua attuazione, egli lo ripresentò modificato due anni dopo, e cioè nella tornata del 30 marzo 1909, insistendo ancora, nella sua vera-

mente notevole relazione, sulla necessità della invocata provvidenza legislativa e dimostrando la inconsistenza dei dubbi in ordine alla sua opportunità.

Ma anche il secondo disegno di legge del senatore Conti non giunse in porto, sebbene su di esso l'Ufficio centrale del Senato a sua volta avesse predisposto un proprio disegno, pregevole per più riguardi.

Accadeva infatti che nel frattempo il Consiglio Superiore del lavoro, dopo tre relazioni, dei professori Tullio Bagni ed Ezio Boggi, e dell'ora deputato Agnelli, in data 27 febbraio 1910 emetteva dei voti categorici e precisi sull'estensione dell'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni del lavoro in agricoltura, a mezzo di una legge speciale, e secondo i criterî di massima che sono appunto indicati in detti voti. E allora lo stesso Governo, ritenendo che tanta concordia di voti e di proposte rendesse oramai superfluo ogni ragionamento sulla necessità dell'invocato provvedimento, elaborava direttamente il disegno di legge, che fu presentato al Senato nella tornata del 5 dicembre 1910 dal Presidente del Consiglio on. Luzzatti, di concerto col Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio on. Raineri, e col Ministro delle Finanze, on. Facta. Ma neppure quel progetto governativo ebbe fortuna! L'Ufficio centrale del Senato, relatore Saladini, lo osteggiava infatti con una lunga relazione 25 marzo 1912, decisamente contraria all'assicurazione obbligatoria e fondata sopra una serie di ragioni non precisamente moderne, culminanti nella considerazione del non essere urgente una legge in materia, non esservi bisogno di una tutela preventiva obbligatoria dell'operaio dei campi e bastare al riguardo le disposizioni... del codice civile!

Evidentemente la relazione del Senato dimenticava gli sforzi sostenuti per tanto tempo dagli scrittori e dalla giurisprudenza per adattare gli insufficenti principî del codice al fenomeno economico giuridico dell'infortunio sul lavoro, prima sfuggito alla considerazione e alla disciplina legale! E' doveroso per altro ricordare che la relazione dell'Ufficio centrale del Senato fu approvata solo a maggioranza e che due dei commissari, il senatore Lamberti e il senatore Conti, inspirandosi a ben diversi concetti, avanzarono rispettivamente osservazioni e proposte di minoranza: il primo, per far ripresentare il disegno di legge ritenuto giusto e opportuno, insieme al disegno di una legge generale per tutti gli infortuni, che appunto in quei giorni era promessa dal Governo alla Camera dei deputati; il secondo, in senso favorevole senz'altro al disegno di legge del Governo, ritenuto urgente per provvedere «alla classe dei contadini tanto benemerita e proficua al paese».

Naturalmente però, di fronte all'accoglienza ostile della Commissione del Senato, il disegno di legge Luzzatti-Raineri fu fermato al primo passo!

E dopo di allora, oltre che nelle riviste e sui giornali, la disciplina legislativa degli infortuni dei contadini, sulla base dell'assicurazione obbbligatoria, fu ancora domandata alla Camera dei deputati specialmente dall'on. Cabrini, uno dei più competenti e benemeriti agitatori dell'importante problema, e da altri; fu og-

getto di un disegno di legge preparato, ma non pubblicato, dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, on. Nitti, e infine rappresentò una delle più ripetute promesse da parte di molti deputati, nei rispettivi programmi per le elezioni generali del 1913.

Il nostro disegno di legge.

Ora, i miei cari amici onorevoli Borromeo e Venino, insieme con me, nella persuasione di fare opera di progresso e di giustizia, e per preparare ai contadini quelle leggi, delle quali purtroppo spesse volte soltanto si parla, ripresero in esame i disegni antichi e traendone autorevole ammaestramento, concretarono il nuovo disegno di legge sull'assicurazione obbligatoria dei contadini, presentato alla Camera dei deputati e del quale parmi opportuno far conoscere le linee essenziali.

Queste linee essenziali riguardano naturalmente gli elementi costitutivi della disciplina legislativa degli infortuni: quegli elementi, cioè, per i quali maggiore fu la discussione, e rispetto ai quali noi confidiamo di avere giustamente tenuto calcolo degli ultimi voti dei pratici e degli studiosi, che hanno approfondito il problema. Trattasi dunque di vedere come si considerano e si trattano nel nostro disegno di legge: le persone creditrici dell'assicurazione, ossia le persone assicurate, le persone debitrici dell'assicurazione stessa, gli infortuni per i quali si rende obbligatoria l'assicurazione, l'ammontare delle indennità e l'accertamento dei premi, l'istituto assicuratore, e infine la liquidazione delle indennità e i congegni di difesa degli assicurati nelle eventuali contestazioni relative.

I creditori dell'assicurazione.

Noi siamo partiti dal concetto che la legge sull'assicurazione obbligatoria si applichi alle aziende agrarie e forestali, e cioè alle aziende aventi per oggetto la cultura delle terre e le lavorazioni ad esse commesse o accessorie, come la custodia e l'allevamento degli animali, la preparazione, la conservazione, la trasformazione e il trasporto dei prodotti delle aziende stesse, e inoltre si applichi alle aziende aventi per oggetto l'esercizio della silvicoltura e delle industrie ad esse connesse ed accessorie. Tutti gli addetti a queste aziende, qualunque sia il loro numero, devono essere assicurati e cioè sono creditori dell'assicurazione: ed abbiamo usata l'espressione *addetti*, perchè l'espressione *operai*, usata ad esempio nel disegno Luzzatti-Raineri, si prestava a dubbi e a discussioni che si devono evitare in una legge che deve avere possibilmente la più larga portata.

Sono poi considerati addetti, sempre che abbiano compiuto gli anni 12, e cioè semprechè abbiano toccata l'età che generalmente è considerata compatibile con un lavoro apprezzabile e consentito, e d'altra parte senza quei limiti massimi che pure sollevarono le più giustificate obiezioni, i dipendenti occupati tanto in modo permanente quanto in modo avventizio, i proprietari, i mezzadri, i coloni che lavorano manualmente e continuamente a tali aziende,

e la moglie, i figli, anche naturali (riconosciuti, s'intende) ed i parenti tutti, che lavorino manualmente in dette aziende e infine i sovrastanti ai lavori, quando abbiano una rimunerazione complessiva annuale, comprese le prestazioni in natura, di non oltre L. 2000. Si è presentato alla nostra considerazione il caso tanto frequente degli esposti affidati dagli ospizi ai contadini, i quali, anche in questa materia, compiono spesso così lodevole opera di umanità, di previdenza e di solidarietà sociale: e abbiamo senz'altro ritenuto che agli effetti della legge sull'assicurazione obbligatoria gli esposti debbano essere equiparati ai figli.

Contrariamente al progetto Conti, quello Luzzatti-Raineri (art. 3) esonerava dall'obbligo dell'assicurazione il proprietario che coltiva egli stesso il proprio fondo, ordinariamente da solo o con l'aiuto esclusivo di persone della sua famiglia. E l'eccezione si giustificava col proposito di evitare l'aggravio alla piccola proprietà e colla considerazione che anche nell'industria non si impone al proprietario o all'esercente dell'azienda di assicurare sè stesso.

Ma noi abbiamo preferito estendere l'obbligo dell'assicurazione anche al proprietario, per la considerazione giustamente fatta che il piccolo proprietario non può essere nettamente distinto dal colono e dal piccolo affittuario, avendo comuni con essi il lavoro e il guadagno. Il fatto di essere proprietario non eleva il contadino a una categoria che, rispetto agli altri lavoratori della terra, corrisponda alla categoria degli industriali rispetto ai loro operai. Inoltre fu bene rilevato che anzi la proprietà fondaria del piccolo coltivatore, frutto di veramente sudati risparmi, rappresenta per lui più che altro un mezzo, uno strumento di lavoro. E infine, se si capisce che il contadino proprietario abbia per la sua terra l'attaccamento appassionato di *père* Fouan, per cui della terra egli potrebbe anche subire silenziosamente le ferite, da un elevato punto di vista sociale, ci sembra doveroso porgere al contadino — con l'assicurazione obbligatoria — un aiuto da cui egli non possa prescindere, e far entrare nelle sue abitudini un concetto di previdenza che poi è vantaggio e presidio per tutti.

Effettivamente si era fatta questione in ordine al credito dell'assicurazione o, in altre parole, in ordine al soggetto che deve essere assicurato.

Le ricordate proposte del sen. Conti partivano dal concetto, per cui « l'assicurazione della terra a favore dei lavoratori di fondi rustici è un *obbligo inerente alla proprietà dei medesimi*, indipendentemente dalla quantità e dalle mercedi dei lavoratori addetti alla coltivazione, come dal genere della coltura e dalla qualità dei lavori che questa richiede ». Perciò (questo è testualmente l'art. 2 del secondo disegno Conti), « i proprietari che tengono direttamente la con-
« duzione dei loro fondi, oppure mediante amministratore, agenti o
« fattore stipendiato, hanno l'obbligo e la responsabilità dell'assicu-
« razione degli infortuni avvenuti sulle loro terre. Nel caso di fit-
« tabili che assumono l'esercizio e la conduzione di una tenuta, ecc.,
« senza ingerenza, nè interessenza da parte del proprietario del
« fondo, la responsabilità giuridica dell'assicurazione spetta egual-
« mente al proprietario, ma il pagamento del premio di assicura-

« zione cui il fondo stesso è vincolato, viene sostenuto in parti uguali « fra il proprietario ed il fittabile, ecc. ».

Le proposte Conti insomma — come lo stesso Conti ebbe ad esprimersi in una sua relazione — assicuravano *la terra*, più che i suoi lavoratori; erano *ad rem*, anzichè *ad personam*. E ciò perchè — nel pensiero del proponente — mentre l'attività industriale è transitoria, quella agricola è permanente, e mentre la facoltà produttiva di uno stabilimento industriale è contingente, quella della terra rimane sempre, è costante, e salvo il caso di disastri e di catastrofi telluriche, ha un valore produttivo perenne, a cui manca solo l'intervento dell'uomo, che conferisca funzioni attive. Lo stesso titolo della legge proposta dal sen. Conti era *Assicurazione della terra* e non già dei *lavoratori*.

Ma con maggiore esattezza, secondo noi, il successivo disegno Luzzatti-Raineri ricondusse la progettata assicurazione ai principî. Si considerò che non è la terra per *sè stessa* che richiama l'assicurazione, ma è la terra in quanto si trova in funzione di *azienda* e in quanto come azienda è *lavorata*. L'assicurazione quindi non può e non deve essere rivolta che al lavoratore, il quale è il solo e vero creditore del contenuto economico e giuridico dell'istituto. Per quanto la terra sia patrimonio indistruttibile e che contiene virtù perenni di produzione e di utilità economica, essa viene in considerazione agli effetti dell'assicurazione solo per il lavoro che vi si svolge. E di tutto ciò si ha una palmare riprova, ove si pensi che se in un avvenire lontano fosse consentito agli uomini di lavorare la terra senza travaglio di braccia e con insensibili mezzi meccanici, evidentemente la pure persistente produttività del suolo non giustificherebbe l'assicurazione di un lavoro che non vi sarebbe più!

Per ciò abbandonare il concetto dell'assicurazione della terra voleva dire ricondursi a più esatti principî, che appunto noi pure abbiamo creduto di dover affermare ed applicare.

I debitori dell'assicurazione.

L'idea dell'assicurazione *della terra*, contenuta nelle proposte del senatore Conti, è stata però l'inesatta traduzione formale di un concetto sostanzialmente sano e che viene in luce quando si consideri la persona del debitore dell'assicurazione. Il Conti ha sentito, e giustamente, che per il retto funzionamento dell'istituto l'obbligo dell'assicurazione non può allontanarsi dalla terra. Per ciò lo ha quasi confuso con l'esistenza giuridica della terra stessa! Al contrario poteva pensare che praticamente e con assoluta esattezza anche formale, giungeva agli stessi risultati, soffermando la sua attenzione sulla persona del proprietario della terra, e cioè sulla persona che, se ci è lecita l'espressione, ne riassume e ne soddisfa legalmente gli obblighi nella vasta e complessa economia dell'universo.

Affermando il debito dell'assicurazione nel proprietario della terra, si ottiene appunto il risultato che l'assicurazione viva e funzioni colla vita e col funzionamento della terra medesima. E così nel regolamento dei debitori dell'assicurazione a noi non è parso di poter aderire al progetto Luzzatti-Raineri, per cui l'obbligo dell'assicurazione era a carico degli *esercenti* delle aziende agrarie e

forestali (art. 7). I debitori dell'assicurazione, anche per noi, sono i proprietari del fondo. Secondo la nostra proposta, cioè, l'assicurazione deve esser fatta a cura e spese del proprietario del terreno, il quale ne è sempre responsabile. Se è vero che agli effetti dell'assicurazione degli infortuni la terra deve essere considerata in funzione di azienda, e cioè in una funzione economica che può far capo anche a persona che non sia il proprietario, tuttavia al proprietario essa dà l'utile fondamentale. È quindi giusto che il proprietario sia il primo debitore dell'assicurazione. Di più, il proprietario è un debitore certo, al quale, inoltre, non mancano i mezzi per cautelarsi in confronto del suo eventuale condebitore o debitore in via di rivalsa.

Ecco perchè noi abbiamo affermato il principio dell'obbligo principale e indiscutibile del proprietario. Abbiamo però concesso le rivalse, considerando che se da un lato il proprietario è colui che trae il profitto fondamentale del terreno e la persona più alla mano per essere caricata dell'onere dell'assicurazione, dall'altro lato, quando la coltura assuma la forma e il carattere di un'azienda indipendente dalla proprietà, avvantaggiando i titolari dell'azienda stessa, è giusto che il proprietario possa rivalersi in ragione di questo vantaggio. Abbiamo quindi proposto quanto segue.

Il proprietario ha diritto di rivalersi:

a) sul fittabile, per la totalità dell'imposta, se il terreno è dato in affittanza;

b) sul mezzadro per una metà dell'importo, se è dato a mezzadria;

c) sul colono per i due quinti dell'importo, se è dato a colonia parziaria.

Ci è parso che queste proporzioni corrispondessero anche alla misura di sfruttabilità del terreno, della quale possono rispettivamente disporre il fittabile, il mezzadro e il colono; e a maggior garanzia dalle eventuali pretese dei proprietari che volessero sottrarsi agli obblighi loro, abbiamo dichiarato nullo ogni patto che aumenti comunque la misura della rivalsa come sopra ad essi consentita.

Infortuni assicurati.

Ed ora veniamo ad altra delle grandi questioni che si dibatterono in passato, in ordine appunto alla portata concreta dell'assicurazione: vogliamo dire dei casi di infortunio.

Molti propendevano a ritenere che dovesse considerarsi agli effetti della legge solamente l'infortunio consistente nella morte o nella inabilità permanente, assoluta o parziale.

Il disegno Conti comprendeva anche l'inabilità temporanea; ma già il disegno dell'Ufficio centrale del Senato, 30 aprile 1910, all'articolo 10 dichiarava che «agli effetti della presente legge sono considerati infortuni sul lavoro agricolo soltanto i casi di morte, inabilità permanente parziale, quando queste ultime derivino da causa traumatica prodotta dal lavoro».

Anche il disegno Luzzatti-Raineri contemplava agli effetti dell'assicurazione solamente gli infortuni costituiti dalla morte o da una inabilità permanente al lavoro assoluta o parziale, quest'ul-

tima di grado superiore al 20 per cento. Ma la relazione dell'Ufficio centrale del Senato, già ricordata, rimproverava tuttavia questo disegno, perchè « sebbene apparentemente per ora non si includa la inabilità temporanea nell'obbligo di assicurazione, pure, e nella relazione e nel testo della legge proposta, si scorge la tendenza ad ammettere anche quei casi. Basti leggere a pag. 56 della relazione ministeriale, il commento all'art. 34 e poi l'art. 38, che nel suo paragrafo ultimo, lettera *b*) è pericolosissimo, perchè incita (*sic!*) ad asssicurazioni, dalle quali potrebbero sorgere *casse* problematiche, delusioni amare ». Strani, antiquati e deplorevoli giudizi, per chi vuole che il mondo cammini! L'art. 38 del progetto denunciato dall'Ufficio senatorio quasi come un... istigatore a delinquere, disponeva semplicemente che le somme riscosse per contravvenzioni alla legge fossero versate ad un fondo speciale *a*)..... *b*) per sussidiare le società operaie di mutuo soccorso e le casse e i consorzi di assicurazione mutua istituiti a norma della presente legge che assicurino indennità anche per gli infortuni seguiti da inabilità temporanea!!

La relazione dell'Ufficio centrale del Senato, poi, a sostegno delle sue opposizioni all'assicurazione delle inabilità parziali, invocava gli inconvenienti e gli abusi che si verificano negli infortuni, spesse volte fatti diventare mezzo di riprovevole speculazione, e ricordava, quasi a rimprovero, parole dello stesso on. Luzzatti, il quale col suo caratteristico stile di pensiero e di forma aveva affermato che « dalla fonte del dolore purificata dalla umana previdenza esce tal volta la frode ».

Ma la questione non poteva essere risolta coi principî della Commissione senatoria! Il criterio era un altro! Questo: che la frode di dieci e di cento non deve e non può compromettere il diritto anche di un solo; mentre poi — come è noto — a tutte le leggi si accompagnano gli inganni, ed è compito di chi fa le leggi e di chi le applica il procurare che successivamente esse ottengano una ognor progressiva perfezione di risultati. Anche negli infortuni sul lavoro industriale si sono verificate e si verificano le frodi. Nè vi è bisogno di ricorrere a statistiche straniere per accertasene. Ma chi oserebbe seriamente negare che, nonostante questo deplorato inconveniente, la legge relativa a tali infortuni sia provvida e necessaria?

Per noi essendo la questione una questione di giustizia e di eguaglianza fra lavoratori, non vi era dubbio che ai lavoratori dei campi non si dovesse negare ciò che agli altri fu concesso e che quindi non si dovesse negare il riconoscimento anche della inabilità temporanea agli effetti della tutela legislativa.

Fu giustamente osservato che vi sono malattie, conseguenza di infortunio, le quali possono avere una durata di parecchi mesi (come lesioni di organismi deboli ed anemici, lesioni interne per effetto di cadute, versamenti di liquidi, ecc.) e che il danno, sia pure temporaneo, derivante da tali malattie al contadino e alla sua famiglia può essere grave, permodochè non è possibile non preoccuparsene. D'altra parte anche le obiezioni desunte dall'entità della spesa di amministrazione, in confronto del vantaggio dei lavoratori, se da un lato possono forse perdere di peso, data la forma speciale dell'istituto assicuratore da noi proposto, dall'altro lato potranno stimolare a studiare i mezzi per superare le difficoltà,

come recentemente scriveva il Mazzini, ma non devono far rinunciare a risolverla ed a vincerla.

Per ciò, oltre la morte e oltre l'inabilità permanente assoluta o parziale, nel nostro disegno noi abbiamo considerato come infortunio, ai fini della legge, anche l'inabilità temporanea assoluta, superiore ai 10 e con durata non oltre i 90 giorni, persuasi di avere con questa limitazione offerta anche una garanzia ed una difesa contro le frodi e contro le pretese infondate o eccessive degli infortunati e senza escludere che su questo punto nelle successive discussioni si possano concretare anche migliori proposte definitive.

Misura della indennità.

La misura dell'indennità a noi parve equamente regolata come risulta dall'art. 9 del disegno di legge, e cioè non inferiore:

1° nel caso di morte a L. 2000 per gli uomini dai 18 ai 60 anni; a L. 1600 oltre i 60 anni; a L. 1000 per le donne dai 18 ai 60 anni, L. 800 oltre i 60 anni; a L. 500 per i minori di ambo i sessi fino ai 18 anni di età;

2° nel caso di invalidità permanente assoluta, a una rendita di L. 30 al mese per gli uomini, L. 15 per le donne e per i minori degli anni 19 di ambo i sessi, finchè dura l'invalidità, e pagabile mensilmente in via posticipata;

3° nel caso di invalidità permanente parziale, ad una percentuale della rendita di cui al numero 2, corrispondente alla diminuzione della capacità lavorativa sopravvenuta e colla limitazione di cui al comma *b*) dell'art. 6, pagabile a trimestri posticipati;

4° nel caso d'inabilità temporanea, a partire dall'undecimo giorno, a L. 1 al giorno per gli uomini ed a L. 0.50 per le donne e per i minori degli anni 18.

Le donne capo di famiglia ed i giovani minori di anni 18 sostegno della famiglia, saranno parificati per le indennità agli uomini.

Determinazione del premio.

L'art. 8 dello stesso nostro disegno dispone poi che « il premio di assicurazione sarà determinato in ragione dell'estensione del terreno e dei rischi delle diverse colture: e sarà riscosso in conformità delle disposizioni del testo unico delle leggi sulla riscossione delle imposte dirette e con le norme da stabilirsi con regolamento ».

Questo criterio corrisponde sostanzialmente a quello già adottato nel disegno di legge Luzzatti-Raineri (art. 9), e riassume quello esposto dal senatore Conti (art. 24 e 25 del secondo progetto). Nel disegno di legge del sen. Conti i terreni si ripartivano senz'altro in categorie (terra irrigua, terra asciutta, terra a bosco, pascoli alpini, ecc.), e si stabiliva senz'altro il premio di assicurazione per ogni categoria, da L. 1.10 per ettaro di terra irrigua, a L. 0.20 per ettaro di pascoli alpini.

A noi è parso, anche in rapporto allo speciale istituto assicuratore proposto nel nostro progetto, che non fosse il caso nè di distinguere i terreni, nè di fissare i premi rispettivi. Come si vedrà, noi abbiamo affidata la gestione delle assicurazioni a Società mutue

regionali, ciascuna delle quali è centro autonomo della assicurazione per la rispettiva regione e quindi la governa e la conduce coi criteri che alla regione si adattano, e di conformità e colla norma industriale del caso stabilisce i premi, e applica la tariffa, tenendo però calcolo dell'estensione dei fondi e della loro varia coltura e con diritto degli interessati a reclamare a una commissione arbitrale di cui diremo in seguito, in caso che le tariffe non si ritenessero giustamente applicate.

Insomma ci è parso inutile e anzi inopportuno che il legislatore indicasse esso e *a priori* cifre, mentre queste devono essere il risultato spontaneo delle necessità e delle condizioni locali.

Evidentemente però la proposta Conti indicava i premi di assicurazione allo scopo di accertare, sia pure approssimativamente, l'onere complessivo dell'assicurazione sulla proprietà terriera: onere che, nella relazione al disegno di legge Luzzatti-Raineri, era ritenuto di circa 12 milioni e che, calcolandosi in 6 miliardi e 816 milioni, pari a L. 259 per ettaro, il valore della produzione agraria e forestale in Italia (ettari 26,371,607), si riteneva raggiungere circa il 2.5 per mille della detta produzione.

L'aggravio di detta proprietà per effetto dell'assicurazione obbligatoria dei contadini fu agitato continuamente come un pauroso fantasma; e la più volte ricordata relazione senatoria aggiunse uno scoraggiante quadro delle condizioni in cui versa la proprietà fondiaria in talune regioni, a causa delle lotte di classe oltre che per la pressione del fisco. « È possibile — concludeva la detta relazione — che in una tale situazione tributaria, per gli agricoltori resa difficile e triste da disuguaglianze anti-costituzionali, da oppressioni fiscali dissestatrici, si voglia imporre, sotto la forma speciosa di un obbligo di previdenza a favore del lavoro agricolo, una nuova tassa generale? ».

Le quali parole, pure movendo da dati di fatto in parte purtroppo veri, sono pur sempre inspirate a uno spirito, che, secondo noi, è veramente a ritroso dei tempi. Anche gli industriali, quando si preparò e si fece la legge sugli infortuni del 1898, sollevarono sulle braccia affaticate ed offersero in vista pietosa la condizione delle loro industrie, colpite e angariate dal fisco, battute e avvilite dalla concorrenza e da mille difficoltà d'esercizio... Ma le obiezioni antiche come le recenti contro l'assicurazione obbligatoria del lavoro dei campi si infrangono di fronte al principio di diritto che anima l'istituto dell'assicurazione dei lavoratori in genere: principio consistente nell'obbligo di colui che dà lavoro di garantire in massima, rispetto ad esso, l'incolumità personale di chi tale lavoro deve prestare. Qualunque carico ne possa derivare per chi dà il lavoro, la garanzia della incolumità personale del lavoratore — almeno rispetto ai pericoli più gravi, e salvo in equi limiti il rischio professionale — può ben rappresentare una condizione primordiale, che si connette al rispetto della persona e della libertà umana, le quali non possono essere oggetto di contratto o di soggezione.

Il lavoro umano deve entrare nel patrimonio altrui come l'energia elettrica entra nel circuito. Lo anima, lo avviva, lo rende economicamente operante. Poi ne esce intatta, salvi i piccoli inevitabili disperdimenti. Del resto l'esperienza che fortunatamente si va facendo

e i risultati conseguiti dall'industria assicuratrice privata che si è volta al lavoro dei campi, possono tranquillizzare, e i calcoli da noi fatti sul peso che potrebbe derivare dall'attuazione del nostro disegno di legge sarebbe di circa L. 1.10 per ettaro di terreno.

Istituto assicuratore.

Ed eccoci ai congegni di attuazione dell'assicurazione dei contadini.

In una pregevole relazione al Congresso della Mutualità agraria del 1912, il prof. Ulisse Gobbi e l'on. Sioli Legnani, esponendo come il principio di mutualità sia di facile applicazione a tutti quei rischi che si possono facilmente raggruppare e svolgere in un determinato periodo di tempo, continuavano osservando che l'assicurazione contro gli infortuni è una di quelle a cui la forma mutua si adatta benissimo, perchè il rischio non ha durata indefinita e anzi si può far cominciare e terminare quando si vuole. Così è facile fissare in anticipazione il periodo di tempo (generalmente un anno) nel quale il contratto avrà vigore. E alla fine di esso, quando simultaneamente cessano le responsabilità dell'assicurazione e il rischio dell'assicurato, è facile determinare, senza possibilità di postume sorprese, gli utili verificatisi sul contratto. Osservavano pure come l'assicurazione infortuni non dovrebbe, teoricamente almeno, aver bisogno di capitale, nè di grandi riserve, anche perchè raramente vi sono in giuoco somme rilevanti. E concludevano dicendo che quella contro gli infortuni sul lavoro è dunque « una assicurazione veramente ideale per assumere la forma mutua, questa forma che permette di ridurre al minimo il costo della assicurazione, eliminando la retribuzione, non di rado enorme, che si riserba il capitale, qui affatto superfluo, perchè più che esuberantemente sostituito dalla collettività dei soci, ciascuno dei quali può apportare le proprie attività a garanzia delle obbligazioni sociali ».

A parte qualche riserva su taluna delle motivazioni poste innanzi dai due valorosi relatori, noi abbiamo creduto di aderire pienamente, in linea di massima, alle loro conclusioni, appoggiate del resto anche dall'autorevole iniziativa di non pochi agricoltori, che hanno favorito il movimento per l'assicurazione, appunto colla istituzione di mutue.

Secondo le nostre proposte, quindi, l'assicurazione degli infortuni agricoli è esercitata esclusivamente da Mutue regionali di assicurazione agricola, una per ciascuna delle circoscrizioni del nostro paese, fornite di personalità giuridica e regolate secondo statuti da approvarsi con regio decreto e contenenti tutte le norme relative al funzionamento dell'ente (assemblee, Consiglio di amministrazione, soci, tariffe dei premi e dei rischi, pagamento dell'indennità, bilanci, ecc.).

Ci è parso prudente da un lato l'abbandonare il sistema della libertà assoluta nella scelta dell'Istituto assicuratore, e dall'altro lato opportuno permettere alle esigenze delle varie regioni di trovare la soddisfazione dei rispettivi bisogni in un modo congruo, e con una valutazione quasi locale e quindi più esatta dei bisogni medesimi.

Abbiamo anzi avuto presente un altro e non meno importante aspetto della questione. E cioè, in materia come questa, anche per ragioni di convenienza generale, era opportuno chiamare direttamente gli interessati a conoscere, a chiarire e a delimitare i confini della nuova e grande attività che si deve svolgere sulla proprietà terriera. Abbiamo quindi assegnata la fonte e l'origine dei poteri alle assemblee delle Mutue, componendo tali assemblee di delegati, in numero fissato per ciascuna provincia dallo statuto di ogni Mutua e scelti dal Consiglio provinciale fra coloro i quali direttamente o indirettamente concorrono al pagamento del premio di assicurazione, e precisamente, metà fra proprietari e affittuari e metà fra mezzadri e coloni.

A non diversi concetti si ispirava sostanzialmente il disegno Nitti, il quale però affidava l'assicurazione a Consorzi obbligatorî, costituiti con rappresentanza delle organizzazioni padronali e operaie: consorzi ai quali, secondo noi, mancano i pregi tecnici e, vogliamo dirlo, morali, che sono propri delle Mutue.

Pagamento delle indennità.

Speciale attenzione dovevasi poi consacrare alla liquidazione delle indennità e ai congegni amministrativi e giurisdizionali che ne devono rendere più facile e più giusto il pagamento. E a questo riguardo si doveva specialmente considerare l'esperienza fatta nel campo degli infortuni nelle industrie e si doveva cercare di provvedere, con la persuasione che anche le istituzioni più nuove sono da accettare e da raccomandare se esse valgono a far del bene e ad assicurare giustizia. E in relazione a questi presupposti, noi abbiamo consacrato nella nostra proposta di legge i seguenti principî:

a) La liquidazione delle indennità è fatta naturalmente dal Consiglio d'amministrazione della Mutua. In caso di contestazione, eccezione, o protesta da parte di qualunque interessato, la liquidazione è deferita a un Comitato che abbia speciale competenza tecnica e che per la sua composizione presenti garanzie di fiducia tanto per i debitori quanto per i creditori dell'assicurazione. Ogni Mutua — secondo il nostro disegno — ha appunto un Comitato di liquidazione, composto di due rappresentanti delle persone soggette all'obbligo dell'assicurazione, scelti ogni anno dal Consiglio di amministrazione della Mutua, e di due rappresentanti dei lavoratori agricoli, ed è presieduto dal medico provinciale della Provincia in cui ha sede la Mutua. Questo Comitato decide le contestazioni; e le decide inappellabilmente, quando le vota all'unanimità.

b) Nel caso di decisione non unanime e di ulteriore contestazione di una delle parti interessate, il giudizio definitivo è deferito ad una Commissione arbitrale, composta da un giudice di Tribunale designato annualmente dal primo presidente della Corte d'appello in cui ha sede la Mutua, dal direttore della Cattedra ambulante di agricoltura residente nel Comune sede della Mutua e da un medico di speciale competenza scientifica e professionale, scelto dagli altri due commissari.

c) È nullo qualunque patto inteso ad eludere il pagamento delle indennità o a scemarne la misura.

d) Si deve evitare in ogni modo che gli infortuni diventino materia di speculazione da parte di quei pretesi consulenti tecnici o legali, che spesse volte esplicano la più spregevole delle attività, lucrando sulla ignoranza e sul dolore altrui. E quindi sono nulle di diritto le obbligazioni contratte per rimunerare coloro che assistessero gli assicurati o loro aventi diritto nella liquidazione o sul pagamento delle indennità; e i pagamenti fatti per tale titolo saranno ripetibili.

e) Infine tutti i provvedimenti e gli atti relativi alla liquidazione della indennità godono esenzione da ogni tassa di registro e bollo, come esenti da imposte e tasse di qualunque natura devono essere tutti gli atti relativi all'applicazione della legge e le stesse Mutue.

Nessuno naturalmente potrebbe nascondersi che le nostre proposte sono rivolte a dar vita a una giurisdizione affatto singolare, che sottrae una serie notevole di contestazioni al magistrato ordinario, chiamato a decidere le controversie dei cittadini e ad applicare le leggi.

Ma anche la non indifferente esperienza professionale ci ha persuasi che per aver giustizia agile, pronta e tecnicamente più propria ai nuovi istituti, è necessario pensare al nuovo anche nella giurisdizione sulla materia di cui trattiamo. Chi vede le questioni sugli infortuni del lavoro trascinate per i gradi della magistratura ordinaria con deplorevole spreco di tempo e di denaro, in ambienti alcune volte lontani dalle realtà della vita, a traverso un giuoco di principî e di norme, in cui l'equità per precetto codificato ha un posto secondario e subordinato; chi vede tutto ciò non può non pensare con simpatia anche alla nuova e singolare giurisdizione, che non abbassa e non avvilisce la giustizia, ma la richiama, senza pompa e senza paludamento, e non per ciò meno provvida, a decidere le domande degli umili.

Potremmo anche aggiungere che la presenza di un magistrato nella Commissione arbitrale e con funzione di presidente, rappresenta una garanzia per coloro che sono attaccati indivisibilmente agli istituti e alle forme tradizionali.

Ma preferiamo riaffermare il concetto da cui è stata animata tutta la nostra proposta di legge, nel senso cioè che rapidamente la vita e gli interessi degli uomini vanno incontro a cose nuove, che l'avvenire non si impedisce e non si arresta coll'aggrapparsi disperatamente al passato, che invece esso ha le sue ragioni ineluttabili e fatali e che non solo è doveroso, ma è bello porgere le mani a chi sale faticosamente la sua scala verso la relativa felicità del mondo.

L'esperienza non ha ancora smentito — scrive Maurizio Maeterlinck — che si arrischia meno di errare volgendo lo sguardo avanti, che volgendolo indietro, mirando troppo in basso. E del resto quella da noi proposta non sarebbe certamente la prima giurisdizione speciale in tema di leggi sociali: e basti per tutte le altre il richiamo alle recenti commissioni arbitrali per l'applicazione dei principî stabiliti in relazione alla guerra per il contratto d'impiego nelle aziende private.

Principî relativi all'infortunio.

Certo e al tempo stesso non si potevano trascurare altre esigenze messe in rilievo dalla esperienza e quindi non si potevano trascurare altri principî od altre provvidenze, rivolte ad evitare le frodi di cui per debolezza, per avidità e anche per mal consiglio talvolta si rendono responsabili gli infortunati.

Intanto ci è parso necessario di conferire al socio, all'indennizzato, alla Mutua, la facoltà di chiedere la revisione della rendita liquidata, entro il termine di due anni dall'infortunio, quando risulti variato il grado di incapacità al lavoro determinato dallo stesso. Ma poi — e conformemente alle disposizioni contenute anche nel progetto Nitti — abbiamo espressamente dichiarato che l'infortunato perde il diritto alla indennità, quando abbia simulato l'infortunio, o ne abbia dolosamente aggravate le conseguenze.

Abbiamo pure creduto di sanzionare un principio, oramai penetrato nella coscienza di tutti, come principio di conservazione della personalità e della libertà umana: quello cioè per cui l'infortunato non può senza giustificato motivo rifiutarsi, dietro richiesta ed a spese dell'istituto assicuratore, di sottostare alle cure che la Mutua regionale ritenesse necessarie, e di entrare a tal fine in qualsiasi clinica, ospedale, o luogo di cura. Tra le cure peraltro abbiamo ritenuto di non comprendere le operazioni chirurgiche, salvo i minori atti operativi. Le discussioni al riguardo sono ancora troppo vive e il solo dubbio di violare la libertà dell'infortunato deve rendere assai cauti.

Certo abbiamo creduto necessario di dare una sanzione all'eventuale rifiuto ingiustificato di cura, col negare in tutto o in parte l'indennità al renitente, salvo, in caso di contestazione, il giudizio della Commissione di liquidazione e successivamente quello della Commissione arbitrale.

***

Ora, riusciranno queste idee ad affermarsi definitivamente a traverso le discussioni e i miglioramenti che noi stessi prevediamo e desideriamo? Sarà finalmente apprestato il sospirato presidio a una forma di lavoro che riguarda milioni di Italiani e che è tanto benemerita della economia nazionale?

Noi vogliamo sperarlo. E comunque possa essere la provvida legge futura, sarà ragione per noi di soddisfazione profonda l'aver dato ad essa una modesta, ma volonterosa spinta incitatrice!

BORTOLO BELOTTI.

LE NOSTRE CONDIZIONI INDUSTRIALI
SECONDO UNO SCRITTORE FRANCESE

Il libro del signor Luigi Bonnefon-Craponne fu scritto prima della guerra e pubblicato in questi ultimi mesi (1). L'autore non ha modificato punto il contenuto della sua monografia che, com'egli avverte nella prefazione, appare «con tutti i suoi apprezzamenti attenuati» sull'opera, la quale i tedeschi avevano intrapresa in un paese «che noi (francesi) abbiamo avuto il torto di volere ignorare». Il Craponne accenna a quella che si è chiamata la penetrazione germanica in Italia, ed il suo giudizio è tanto più obbiettivo, in quanto fu enunciato in momento, in cui le ostilità non erano prevedibili. Specialmente rileva lo svolgimento dei rapporti commerciali fra l'Italia e la Germania nell'ultimo quarto di secolo per deplorare le relazioni relativamente scarse fra l'Italia e la Francia nello stesso periodo, e la tenue partecipazione del capitale francese alle imprese italiane. Il simpatico volume inteso a far conoscere lo stato della nostra produzione, ad eliminare equivoci ed errori diffusi in Francia sulle cose nostre, è tanto più opportuno, ora che fra le due nazioni si vogliono gettare le basi di accordi economici più stretti, i quali coronino e consolidino la fratellanza politica, cementata dalle comuni battaglie.

Questo lavoro di diffusione intorno alla produzione industriale ed agricola italiana fu compiuto egregiamente dal Craponne che, nato in Francia, è in Italia presidente della federazione industriale, e per questo ufficio, come per la sua privata attività, ha acquistato competenza insigne, sia in quel che riflette gli elementi tecnici, sia in quel che concerne la maestranza operaia, la sua organizzazione, ed i suoi rapporti con la classe imprenditrice. Egli sin dal primo capitolo dimostra il progresso della produzione italiana e confuta il concetto, anche espresso in un articolo pubblicato da non molto nella *Revue des deux Mondes*, che la denunzia del trattato di commercio con la Francia sia stata disastrosa per l'Italia, abbia ucciso la sua industria nascente, paralizzato il suo commercio, rovinata la sua agricoltura, e che il risveglio più tardi verificatosi sia dovuto a capitale francese. Al contrario, dice il Craponne, la rottura dei rapporti commerciali colla Francia non ha determinato la rovina della industria, ed il capitale francese non ebbe che parte minima nei meravigliosi progressi realizzati dall'industria italiana. Certo

(1) Luigi Bonnefon-Craponne, *L'Italie au travail*. Paris, 1916.

la scossa fu brutale; in un anno le esportazioni diminuirono di 430 milioni, le importazioni di 110 milioni.

La Francia, che teneva il primo posto nella cifra degli acquisti fatti in Italia da paesi stranieri, indietreggiò bruscamente al quarto posto, lasciandosi sorpassare dalla Svizzera, dalla Germania, e dall'Austria; e nello stesso tempo perdette il primo posto nel commercio di importazione, essendo preceduta dall'Inghilterra. In Italia la tormenta fu lunga e dolorosa, ma anche durante il periodo critico attraversato tra il 1888 e il 1898 si manifesta un notevole movimento industriale, che dopo il 1898, sotto l'influenza delle circostanze più favorevoli, guadagna in ampiezza ed intensità, sicchè da allora e fino al 1907 l'Italia attraversa un periodo di vera prosperità industriale e commerciale. E qui il Craponne riferisce i più noti indici da cui può desumersi l'entità di questo movimento, rilevando ancora come, nonostante l'accordo commerciale del 1898, l'ammontare delle importazioni francesi in Italia, che era di 311 milioni nel 1886, dopo essere precipitato a 155 milioni nel 1888, ed a 116 milioni nel 1898, arrivò lentamente a 332 milioni nel 1910, con variazioni insignificanti negli anni successivi: invece la Germania la quale non esportava in Italia che per 125 milioni nel 1886 arrivò nel 1913 ad oltre 600 milioni. Soggiunge che le grandi banche di credito industriale hanno le proprie origini in Germania ed in Svizzera: sono i rappresentanti della Dresdner Bank, della Disconto-Gesellschaft, della Deutsche Bank, della Berliner Handels-Gesellschaft, della Bankverein di Basilea e del Crédit Suisse di Zurigo, che entrano nella fondazione o nella gestione di istituti italiani.

Invece tentativi pure autorevoli perchè istituti di credito francesi estendessero la loro azione in Italia ebbero esito negativo: anche società italiane autonome rivelano le loro relazioni con società tedesche, o svizzere dai nomi stessi che assumono, come la Società Italiana Siemens e Halske, ecc. E nelle stesse imprese individuali; così nelle industrie della seta, dei cotoni, in quelle meccaniche od elettriche i Keller, gli Hofmann, i Hirsch, i Krauss, i Winter, i Baumann, i Meyer provano la potente infiltrazione dell'elemento Germano-Elvetico in Lombardia ed in Piemonte, anche se la nuova generazione ha forse in parte rinunziato alla nazionalità dei primi organizzatori.

Queste iniziative trovarono uno strumento meraviglioso nell'operaio italiano, intelligente e sobrio, benchè certo a questi manchi la tradizione e la specializzazione in certi mestieri, ed il suo rendimento inferiore rispetto all'operaio inglese o francese non sia più compensato in molti rami, come anni fa, dall'inferiorità dei salari che percepisce. Inoltre la pressione fiscale è molto grave sulle imprese industriali, e la classe imprenditrice, per quanto abbia saputo vincere innumerevoli difficoltà materiali ed intellettuali, pure si mostra generalmente impreparata alla rapida evoluzione dei mercati internazionali moderni. « I perfezionamenti tecnici sono facilmente applicati quando costituiscono il risultato di esperienza propria, vengono accettati con diffidenza allorchè dipendono da quella altrui. Però vi sono tracce di seria reazione contro questa attitudine passiva, al che contribuisce l'insegnamento commerciale e tecnico; l'Università Bocconi di Milano, le Scuole Superiori di

Venezia, di Torino, di Genova formano una nuova generazione, che scende solidamente nell'arena per le lotte economiche ».

Discorre distintamente delle principali produzioni: avverte la grande importanza delle industrie seriche, che nelle esportazioni italiane rappresentano in valore più del terzo del totale, ed è sorprendente come il governo italiano, il quale ha cercato di creare una serie di produzioni non consentanee alle attitudini del paese, siasi disinteressato almeno sino al 1912 della prosperità e dell'avvenire di questa, che era forse la sola, la grande industria nazionale. Aggiunge però che è inefficace l'intervento diretto dello Stato; in Francia si accorda all'agricoltore un premio di L. 0.60 per kg. di bozzoli, ma, nonostante ciò la produzione dei bozzoli, lungi dall'aumentare, diminuisce ogni anno. La legge italiana del 1912 mise a disposizione degli interessi serici circa un milione di lire per anno, specialmente allo scopo di dffondere l'istruzione teorica e pratica, particolarmente nell'Italia meridionale.

Ed i progressi in gran parte si debbono all'opera paziente d'insegnamento impartito dalle cattedre ambulanti d'agricoltura, e dai laboratori serici.

I filatori italiani seppero resistere alla crisi, trionfare delle malattie che insidiavano il prodotto, dei dazi fortemente protettivi imposti dalla Francia dopo il 1887, della democratizzazione del consumo, rivolgentesi per la stessa sua diffusione a classi inferiori, a qualità meno fine.

Non così in Francia dove la protezione diminuì l'energia e la iniziativa dei produttori, mentre presso di noi non potendosi ridurre il costo della materia prima, dovendosi anzi accrescere i salari, si perfezionò l'organismo produttivo, specie in quel che riflette una più intensa divisione del lavoro; così si accrebbe il rendimento totale e quindi diminuì il costo unitario di produzione.

Espone lo sviluppo dell'industria cotoniera, non del tutto artificiale, a suo avviso, perchè ad esso conferisce anche la forza idraulica abbondante; dell'Istituto Cotoniero dà giudizio sfavorevole, ritenendolo in sostanza un'organizzazione destinata a far sostenere agli industriali seri e previdenti gli errori di quelli meno accorti ed improvvidi. Descrive le dannose influenze della protezione siderurgica sopra l'industria meccanica lottante contro l'incremento di prezzo della materia prima; ed anche a proposito del « carbone bianco », dopo avere rilevato l'importanza di molti impianti idroelettrici, osserva che l'industria elettro-meccanica pure è inceppata dagli elevati dazi che colpiscono le materie prime. Al che non rimediano a sufficenza nè la larga applicazione che si concede alla « temporanea importazione », nè i diritti sui prodotti compiuti. La controprova è data dall'industria dei fili e dei cavi elettrici, ramo il quale non adoprando come materia prima nè ferro nè ghisa nè acciaio ha facilmente assunto una grande estensione, è divenuto esclusivo signore del mercato italiano, e anche ha realizzato una ragguardevole esportazione. Nota che il materiale elettrico proviene per due terzi del suo valore complessivo dalla Germania, per l'undici per cento dalla Svizzera, e solo per il cinque per cento dalla Francia. Al relatore della sezione francese di elettricità all'esposizione di Torino un ingegnere italiano molto apprezzato dava questa spiega-

zione: in molti casi non si tratta di semplice concorrenza di prezzo o di qualità, ma bisogna lottare contro le influenze che i tedeschi e gli svizzeri hanno saputo acquistare mediante partecipazioni finanziarie, che loro fruttano profitti: per lottare con probabilità di successo bisognerebbe seguire il loro esempio. Basta conferire un terzo del capitale necessario, per trovare gli altri due terzi nel paese, che di solito quando l'inizio dell'impresa è promettente, fornisce il residuo, pur mantenendo l'antico Consiglio di amministrazione e quasi tutta l'organizzazione adottata.

Queste circostanze sono confermate dalle indagini del Preziosi, esposte nel libro « La Germania alla conquista dell'Italia ». Ora non è a dolersi che capitali stranieri si applichino alle nostre industrie od alle imprese bancarie, ma deve impedirsi che questa partecipazione finanziaria divenga strumento d'ingerenza politica.

Giuste riflessioni l'A. presenta sopra l'industria zuccheriera, sulla nostra agricoltura, sul commercio, sull'emigrazione, ed infine tratta dello sviluppo del socialismo e della legislazione sociale italiana. Ritiene che il più necessario complemento delle leggi sociali italiane sia l'assicurazione contro le malattie, ma ammonisce contro l'estensione di provvedimenti, che consigliati dai più bei sentimenti umanitari, troppo spesso, per imperfezioni tecniche od amministrative, producono effetti moralmente e socialmente dannosi. « Le leggi sociali — egli dice — si traducono generalmente in nuovi oneri imposti alla classe industriale ed agricola: gli operai, che teoricamente ne sopportano una parte, sanno presto ottenere compensi, imponendo aumenti di salari, dal che deriva un incremento di spese di produzione ed una maggiore difficoltà di concorrenza. Inoltre vi ha una contradizione flagrante fra la tutela più stretta dell'operaio e gli sforzi intesi alla sua istruzione ed alla sua indipendenza intellettuale e morale ».

Queste considerazioni non possono accogliersi senza talune riserve. Certo bisogna curare che si evitino o si riducano al minimo gli inconvenienti tecnici di taluni provvedimenti sociali ed è d'uopo conciliarli colle esigenze di una libera condotta dell'impresa, per parte dei dirigenti la produzione. Ma non è vero che gli operai, di regola, riescano a compensarsi del contributo, dato per le proprie assicurazioni sociali, mediante incremento di salari; anzi talora l'imprenditore, mediante diminuzione di salari può riescire a reintegrarsi di parte del contributo, che la legge gli impone. Se il sistema tributario e la politica doganale sono così determinati da far ricadere il peso dei carichi pubblici e quello della inferiorità di alcuni produttori sopra le classi più povere, i benefici delle assicurazioni sociali possono risultare inferiori a codesti oneri, come è stato dimostrato avvenire in Germania. Il rialzo dei salari non impedirebbe, anche se si verificasse, la concorrenza internazionale, sia perchè più alto salario non implica necessariamente più alto costo di lavoro, sia perchè il più alto salario si riferisce a tutte le produzioni, sia ancora perchè quando l'elevazione di salario inducesse elevazione di prezzo in talune merci di esportazione ottenute con prevalenza di capitale salari, cagionerà diminuzione di prezzo in altre, che potranno divenire esportabili in luogo di quelle. È vero quanto relativamente al senso di iniziativa dello stesso operaio osserva il Cra-

ponne; occorre che pur questo non venga menomato dalle discipline o provvisioni sociali.

Qualche parziale dissenso relativamente a talune conclusioni dell'Autore non scema punto la sincera ammirazione, che mi desta l'opera sua. Ed è particolarmente notevole che un industriale giunga, rispetto alla nostra politica economica, a quei medesimi giudizi, che quasi tutti i teorici hanno da tempo pronunziato e che da tanti uomini pratici venivano con dispregio qualificati come espressioni fallaci di pensiero dottrinario, quali canoni di ragione pura, non di ragione pratica. E tanto più giova che dal campo pratico siasi elevata ad asserire tali verità una voce autorevole e cara, così in Francia come in Italia, dove sin qui potenti coalizioni di interessi particolari hanno imposto una politica commerciale dannosa agli interessi generali dei due paesi.

AUGUSTO GRAZIANI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

TRA LIBRI E RIVISTE

Enrico Pessina — José Echegaray — Polena di piccola nave romana — I tessuti umani e i proiettili — Un critico americano sulla nostra guerra — Entro il cratere del Vesuvio — La propaganda tedesca in America — Le famiglie reali e la guerra — Il « bluff » della scienza tedesca — Il Laboratorio Chimico Municipale di Milano.

Enrico Pessina.

Benchè il suo fertile e grande ingegno avesse dato già tutto, troppa era la gratitudine che ad Enrico Pessina doveva l'Italia e troppa l'ammirazione e la venerazione onde era circondato, perchè la sua scomparsa, pure in questi momenti in cui la guerra assorbe tutta l'attenzione del paese, non destasse il generale rimpianto.

Era nato a Napoli il 7 ottobre 1828. Di una precocità d'ingegno prodigiosa, a dodici anni conosceva l' italiano, il latino, il greco, il francese, le matematiche e componeva versi. Sedicenne pubblicò un *Quadro storico dei sistemi filosofici* che gli procurò lodi e incoraggiamenti. Ma gli avvenimenti politici lo attrassero e lo gittarono nell'azione. Quando scoppiò la rivoluzione del 1848, aveva vent'anni. Fervido propugnatore della libertà, partecipò ai moti rivoluzionari. L'anno dopo diede alle stampe un *Manuale di diritto costituzionale*, notevole per l' arditezza delle idee liberali. Una coraggiosa difesa in tribunale gli procurò il carcere, e due anni dopo venne condannato al domicilio forzoso. Nel 1858 uscì il suo *Trattato di penalità generale e speciale secondo le leggi delle Due Sicilie* che lo innalzò subito al posto dei primi giuristi. Due anni dopo è nuovamente arrestato, e poi mandato in esilio a Marsiglia. Da Marsiglia si reca a Livorno. Quivi si abbocca con Farini, e questi lo nomina professore di Diritto all'Università di Bologna. Intanto le provincie meridionali si scuotono, e il Pessina può ritornare alla sua Napoli.

La sua meravigliosa attività si svolse non solo nel campo giuridico, ma anche in quello della letteratura, della filosofia e della storia, e dovunque lasciò l'impronta della sua acutezza e genialità. Fu un valente oratore e un avvocato meraviglioso. Fu spessissimo membro autorevole di giunte e commissioni in materia giuridica. Più volte fu deputato al Parlamento italiano, e dal 1879 era senatore. L'on. Salandra lo nominò Ministro di Stato.

Vogliamo qui riportare alcuni giudizi che su lui e la sua opera espressero nel *Giornale d'Italia*, all'indomani della sua morte, il ministro Scialoia e i proff. Filomusi-Guelfi e F. Schupfer.

« Enrico Pessina — ha detto Vittorio Scialoia — era per noi il vivente monumento della gloriosa scuola giuridica napoletana del secolo decimonono. La mirabile facondia, per la quale egli fu sommo artista della parola, così nelle lotte forensi, come nella cattedra universitaria, era nutrita di sostanziale profonda larghissima dottrina. Gli studi letterari e sopra tutto i filosofici costituivano la solida base dell'armonico sistema del diritto, del quale egli coltivò particolarmente, ma non esclusivamente, il ramo personale.

« Mentre del Carrara noi lodavamo l'acuta e sottile analisi e la tecnica perfezione, del Pessina noi ammira-

vamo la bella e larga sintesi, della quale le soluzioni dei particolari problemi apparivano come logiche conseguenze. Se la scienza ha poi senza dubbio progredito, difficilmente oggi noi troviamo riunite nella mente del singolo cultore di essa le varie doti di questi nostri maggiori, pei quali l'edificio scientifico era sempre artisticamente completo. Scrittore, insegnante, avvocato, legislatore, il Pessina fu sempre ugualmente grande ».

Così si espresse il Filomusi-Guelfi:

« Enrico Pessina fu mio maestro durante gli anni nei quali io fui studente a Napoli (1868-1869). Ma io già lo conosceva come scrittore insigne di diritto penale, di diritto costituzionale e di filosofia del diritto, per averne studiato le Opere sul Diritto penale delle Due Sicilie, insigne per cultura filosofica e per peregrine notizie storiche, e per acume critico. Ho studiato e le sue Relazioni sui progetti di Codice penale ed i suoi Progetti, nè qui è il luogo per discorrerne particolarmente. Noto soltanto la sua eccellente formula per le *Cause che escludono o diminuiscono l'imputabilità*. Le sue lezioni furono da me raccolte, e le conservo, manoscritte, gelosamente. Le sue poche lezioni sulla Procedura penale sono un capolavoro. Enrico Pessina fu seguace del sistema di Krause, ma fu un seguace indipendente, e sopratutto si emancipò dalle formule oscure e nebulose dei tedeschi. Fu italiano innanzi tutto e nel pensiero e nella scienza e nella vita; e fu italiano anche nella forma. Nella filosofia si rannoda a G. Vico. Nel diritto ai classici penalisti e procedurali, Pellegrino Rossi, Carmignati, Romagnosi, Mancini, ed ai più antichi come Mario Pagano.

« Enrico Pessina fu un giurista di *sapienza universale*. Avvocato insigne, conservò la tradizione gloriosa napoletana, non dissociando il *diritto* dalla *libertà*.

« Ad Enrico Pessina si deve una commemorazione solenne in tutte le Università italiane, anzi in tutte le aule ove s'insegna Giurisprudenza ».

E Francesco Schupfer:

« Non ricordo l'oratore o l'uomo politico, ricordo l'amico, che aveva l'animo buono, la mente equilibrata e serena, in particolare ciò che dette largamente alla scienza del diritto penale, con la parola e con gli scritti,

Enrico Pessina.

spaziando da gran signore nei dominî della filosofia e della storia. Chiuse così molto degnamente una scuola; e d'altra parte la immobilità anche nelle interpretazioni del giure gli parve essere un oltraggio alla ragione e non isdegnò di riconoscere che pure un indirizzo diverso dal suo potè avere ad esse contribuito. Davvero una splendida figura del genio latino; sopra tutto un geniale, profondo e tollerante maestro, intorno a cui vennero formandosi intere generazioni, che appresero da lui come si studi e come si viva ».

José Echegaray.

Si è spento in questi giorni José Echegaray, il grande commediografo spagnuolo. Pochi scrittori hanno avuto una carriera così brillante e fortunata come la sua.

Nato a Madrid nel 1835, José Echegaray fu dapprima matematico, professore alla scuola di ponti e strade e meritò d'entrare in tale qualità all'Accademia spagnuola delle scienze esatte. In seguito la sua attenzione fu attratta

José Echegaray.

dall'economia politica, il cui conflitto d'interessi aveva per lui qualcosa di tragicomico.

Studiando il giuoco della domanda e dell' offerta, l' eterno conflitto tra i produttori e i consumatori, l' antagonismo tra il venditore che vuol guadagnare e il compratore che non vuol perdere, l'Echegaray si sentì tratto a portare su le scene i lati ridicoli, i dissidi e le malizie dei suoi contemporanei. Frattanto era stato ministro e aveva potuto studiare assai da vicino uomini e cose, e veder sino a qual punto le passioni politiche possono degenerare in furori e in parossismi. Eccellente preparazione per chi voglia divenire scrittore comico o tragico.

L'autore dei *Due fantasmi* non cominciò a scrivere per il teatro che a quarant' anni, come Cervantes e Quevedo.

Nonostante abbia esordito tardi, la sua produzione letteraria è piuttosto copiosa. Ricordiamo, tra gli altri lavori drammatici: *Nel seno della morte*, *Il figlio della carne* e *Il figlio del ferro*, *Pazzia e santità*, *Il gran galeotto*. Insignito del premio Nobel, occupò uno dei primi posti nell'ammirazione del pubblico spagnuolo, sebbene i suoi drammi, altrove pregiatissimi, non abbiano avuto in Italia che uno scarso successo. Egli fu essenzialmente un romantico, e si compiacque di contrasti evidenti, di conflitti d'amore e di cavalleria, cantandoli con un verso che rende molto suono, ma che manca di penetrazione e di intensità. I suoi lavori attraggono sopratutto le folle per l' interesse delle situazioni e per la fantasmagoria delle immagini: sono dei melodrammi di effetto irresistibile. La critica non ha risparmiato la sua arte, ma gli spettatori non cessarono mai di commuoversi, piangere, applaudire.

Alcuni anni fa gli era stato conferito il Toson d'oro, un ordine strettamente riservato ai membri delle case regnanti e ai più grandi dignitari e personaggi. Dopo Tennyson, che fu fatto pari d' Inghilterra dalla regina Vittoria, José Echegaray fu lo scrittore che ottenne la più alta onorificenza.

Polena di piccola nave romana.

Monsignor d' Ardia Caracciolo di Martina, benemerito ispettore onorario dei monumenti e scavi nel circondario di Civitavecchia, ha donato al Museo Nazionale Romano un oggetto di straordinario pregio archeologico: una polena di bronzo, la quale fece parte di una barca romana a remi e che fu estratta, molto probabilmente, dal fondo del porto trajaneo di *Centumcellae* (Civitavecchia). Ecco come

Fig. 1.

Fig. 2.

la descrive l'ing. R. Mengarelli in una nota sui *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei:

« Essa consiste in un piccolo busto muliebre, rappresentante certamente una dea (forse Cerere o Giunone), applicato sul dinanzi di una scatola che doveva fasciare la parte più alta e più sporgente della prua (vedi figure 1, 2 e 3). Busto e scatola costituiscono un solo getto di fusione.

« Il busto della dea è in atteggiamento pieno di maestà, severamente velato; ma privo di qualunque accessorio ornamentale che possa costituire un attributo speciale di divinità.

« Il velo lascia scoperta sulla fronte e sulle tempia una parte della capigliatura a larghe buccole ondulate, rialzata e tirata indietro. Tra i lembi del velo cadente sugli omeri si vede la tunica a larghe pieghe inclinate convergenti sul petto.

« La figura non è scevra di difetti di modellatura, che specialmente appariscono sul naso un poco asimmetrico e schiacciato. Era, questa figura di divinità, l'insegna o l'ἐπίσημον della navicella romana cui era applicata. E la stessa dea doveva probabilmente dare il suo nome alla nave di cui era tutrice.

« La scatola che fissava alla barca la descritta polena, e in cui s'inseriva la punta sporgente della prua, presenta, vista di fianco, una linea superiore orizzontale limitante un toro di spessore crescente che doveva raccordarsi all'orlo del parapetto; e più in basso una larga costolatura che con elegante curva concava si frapponeva al tagliamare sul prolungamento della chiglia.

Fig. 3.

« Vista dall'alto, la scatola offre la forma di un trapezio isoscele piano con la base minore attaccata al busto della dea, e con la base maggiore, alquanto convessa, in corrispondenza della parte aperta ove s'inseriva la sommità della prua. A questa era fissata con cinque chiodi passanti entro fori all'uopo predisposti: due sopra, due sui lati, e uno nella parte inferiore.

«Il busto della divinità è alto mm. 122. La scatola è lunga mm. 175, con una larghezza massima di mm. 310. Complessivamente la polena, compresa la scatola, ha un'altezza totale di mm. 183 e una larghezza totale di mm. 218.

« Questo raro monumento della marina romana fu studiato da quel grande conoscitore delle antiche marine che era il padre Alberto Guglielmotti, al quale fu presentato da monsignor avvocato d'Ardia Caracciolo di Martina, e fu da lui appunto giudicato essere una *polena di paliscalmo imperiale romano.*

« Ornamenti di questo genere sono ricordati dai testi e si veggono accennati, più o meno chiaramente, in figurazioni di antiche navi; ma ben pochi ne sussistono. A me non sono noti che due altri pezzi: quello in bronzo con testa di Minerva elmata, trovato nel mare di Anzio e ora al *British Museum*, e l'altro, pure con testa di Minerva, pescato nel golfo di Napoli e già nella collezione Warocqué ».

Al Museo Nazionale Romano questo cimelio è ora degnamente collocato presso i bronzi meravigliosi che ornavano altre navi: quelle sontuosissime di Caligola, del lago di Nemi.

I tessuti umani e i proiettili.

Oggi, mediante i raggi X, è facile scoprire un proiettile nei tessuti di un paziente; ma nelle guerre anteriori molte volte il chirurgo non vi riusciva e, in tal caso, piuttosto che frugare nella piaga, specialmente se era profonda, preferiva che essa guarisse così.

Paré ha notato parecchi casi in cui la palla è rimasta per anni nei tessuti, finchè « la vertu expultrice » di essi la fece uscire. Egli segnala anche che il piombo è meglio tollerato del ferro, ciò che egli attribuisce a una « certaine familiarité et accointance » tra il piombo e i tessuti umani.

Questa tolleranza varia secondo la forma, le dimensioni e la natura del proiettile. La palla è meglio tollerata delle scheggie d'obice a margini taglienti e spesso più voluminose. La pelle è meno tollerante nell'uomo che nel cane; nell'uomo si ribella; il contatto con le vesti facilita l'irritazione di essa e la sua ulcerazione dà luogo sovente a un ascesso per dove l'intruso se ne sorte.

Altri tessuti sono più condiscendenti. Essi sopportano l'estraneo, lo conservano e lo circondano formando attorno ad esso un sacco, una cisti protettrice. La coabitazione può essere di lunga durata. Harland, nel 1874, citò il caso di un ferito di Waterloo che ricevette una palla in una mano e la conservò per cinquantanove anni. Essa uscì da sè, dopo tanto tempo, grazie a un ascesso.

In via generale, i proiettili penetrati nelle profondità delle parti molli, poco attive, sono sopportati meglio. La tolleranza delle ossa è debole. Henry De Varigny, nondimeno, cita il caso nel *Journal des Débats* di un tale che ferito da una palla alla tibia la conservò per trent'anni.

E' certo però che i proiettili conficcati nelle ossa provocano quasi sempre dolori. Secondo Hutin, su 211 feriti portatori di proiettili, 11 soltanto non avevano mai sentito dolore; gli altri 200 ne ebbero a soffrire fino al giorno in cui i proiettili vennero estratti.

La miglior cosa è dunque toglier via il corpo estraneo, ma ciò non vuol dire che si debba agir così sempre e immediatamente. Vi son dei casi in cui, anche oggi, malgrado la radiografia, i chirurgi esitano davanti a certe operazioni. Tale è, per es., il caso in cui si debba andare a cercare un proiettile situato nelle profondità del cervello, ben sapendo che la tolleranza dei tessuti è talora assoluta e durevole. A questo proposito il De Varigny dice che una palla è rimasta vent'anni nel ventricolo destro del cuore di un paziente che finì per morire di polmonite. Dobbiamo dir tuttavia che la chirurgia del cuore ha ottenuto in que-

st'ultimi tempi successi inaspettati (vedi *Nuova Antologia*, 1° agosto 1916).

Certo, con i molti feriti di questa guerra si potranno fare osservazioni importantissime sulla tolleranza dei tessuti umani. A questo scopo ogni ferito dovrà essere accuratamente radiografato anche se pel momento non sia possibile o conveniente operarlo. In seguito si vedrà. In certi casi sarà meglio intervenire con sollecitudine, in certi altri aspettare ancora. « Car Dieu et la Nature font quelquefois des choses qui semblent au chirurgien estre impossibles », come ha lasciato scritto Ambroise Paré.

Un critico americano sulla nostra guerra.

« È da più mesi che, a proposito della guerra, si sente circolare questa domanda: ' L'Italia ha fatto nulla?'. Si va diffondendo dappertutto l'impressione che l'entrata in campagna dell'Italia non solo è stata un fallimento ma qualcosa di simile a una farsa.

« Fallimento è stato, ma non si può parlare di una farsa. E anche il fallimento è dipeso da ragioni perfettamente spiegabili ».

Così scriveva il critico militare Frank H. Simonds nella *American Review of Reviews* del dicembre scorso. E contro le maligne o sciocche asserzioni sull'offensiva italiana egli opponeva ragioni che nessuno in buona fede poteva disconoscere, tali e così gravi erano le difficoltà incontrate dalle nostre truppe.

Ora, fortunamente, le cose sono molto cambiate e ben altro è il giudizio del critico americano. Il Simonds, descrivendo, nel fascicolo d'agosto della stessa Rivista, la conquista di Gorizia, dice apertamente che la notizia gli giunse assolutamente inaspettata. Ecco qualche brano del suo scritto:

« Gli italiani colpiscono: la presa della città di Gorizia, unitamente alla conquista dell'intera linea dell'Isonzo, fu l'avvenimento più drammatico dello scorso agosto. Non ce l'aspettavamo così grandioso e compiuto, e rivelò, nell'Austria, una debolezza che merita un'attenta considerazione. E' noto che il gran successo della Russia del giugno fu dovuto al fatto che l'alto comando tanto della Germania come dell'Austria aveva alleggerito le sue linee orientali, giacchè era convinto che la Russia non sarebbe stata più capace d'incuter paura. Possiamo concludere che un analogo ragionamento abbia spinto l'Austria ad assottigliar le sue file dell'Isonzo, ragionamento che portò anche qui conseguenze disastrose.

« Si è quindi condotti a concludere, anzitutto che le Potenze centrali non hanno un numero di soldati sufficiente per tener saldamente le loro linee attuali e, secondariamente, che l'alto comando tedesco comincia a far grossi errori nel valutare le presenti condizioni dei suoi avversari. Esso diede un'eccessiva importanza alla vittoria riportata sui russi l'anno passato; e si illuse così che la Russia fosse stata messa fuori combattimento per lungo tempo. Esso diede troppa importanza al colpo austriaco contro l'Italia nel Trentino, come anche diede troppa importanza al colpo inflitto alla Francia a Verdun ».

Il primo assalto russo arrestò l'attacco austriaco contro l'Italia nel Trentino, e poco tempo dopo Gorizia era conquistata. Lo scrittore rileva le immense difficoltà che l'esercito italiano dovette superare in questa impresa, e ne fa un'ampia descrizione. Ma il successo lo ricompensò ad usura: gli austriaci, egli dice, « perdettero circa 15 mila prigionieri, ed ebbero moltissimi morti e feriti. Il 7 agosto questa fase era superata, e sorgeva la domanda: che sarà di Trieste? »

Quando gli italiani, movendosi, verso oriente, da Monfalcone in direzione dell'altipiano di Doberdò, ebbero preso il San Michele, si trovavano a circa 20 miglia da Trieste. Quando il centro italiano prese Gorizia, era a circa trenta miglia da questa città. A misura che gli italiani si avanzassero potrebbero

interporsi fra Trieste e il resto dell'Austria. Una vittoriosa avanzata a sud di una trentina di miglia, parallela alla costa, li metterebbe in grado di tagliar la ferrovia Trieste-Vienna, e Trieste potrebbe venir isolata e assediata.

« Scrivendo al 15 agosto, dice lo scrittore, mi è impossibile valutar la situazione rispetto a Trieste ». Ad ogni modo, soggiunge, è certo che se gli austriaci sono costretti a continuar la loro ritirata ancora per poche miglia, saranno incapaci di prevenire un'invasione dell'Austria perchè, estendendosi il fronte, dovranno diradare le loro file.

« Questa è la questione essenziale. Noi vediamo che gli austriaci sono stati incapaci, fin qui, di trovar truppe sufficienti pel fronte orientale e per quello dell' Isonzo. Incontreranno anche maggiori difficoltà se saranno costretti a difendere anche un fronte più vasto, e ogni avanzata italiana allargherà il fronte. Da parte dell'Italia tali difficoltà non ci sono perchè essa non ha un fronte orientale da difendere e l suo esercito non ha subìto le colossali perdite dell'esercito austriaco... Se gl'italiani riusciranno a scacciar gli austriaci da tutte le posizioni tra le montagne e il mare, l'Austria avrà bisogno di nuove forze per difendersi e dovrà sostenere un nuovo e terribile sforzo. Ma per parlare di ciò, occorrerà aspettare ancora molti giorni, e forse anche delle settimane ».

Entro il cratere del Vesuvio.

Dopo il grande efflusso lavico del 2 gennaio scorso (4 milioni di metri cubi) che rialzò notevolmente il fondo del cratere vesuviano ed ebbe per risultato la distruzione del conetto eruttivo, che rimase in parte slabbrato e in parte annegato nella stessa lava, il Vesuvio restò in riposo per quattro mesi, dando solo fumo più o meno abbondante. In fine d'aprile riapparve l' incandescenza della bocca di fuoco e si iniziò la costruzione di un nuovo conetto, dentro il recinto dell'antico, mediante le esplosioni ed il lancio di scorie incandescenti, che divennero sempre più gagliarde. Il 30 luglio, il nuovo conetto, già alto una cinquantina di metri, si aperse verso NE e ne uscì una copiosa colata lavica, che ricoperse in parte quella del 2 gennaio, mentre i fenomeni esplosivi aumentavano di violenza.

La mattina del 4 agosto — riferisce il *Bollettino* della Reale Società Geografica — il prof. Alessandro Malladra, dell'Osservatorio Vesuviano, e l'ingegnere Frank Alword Perret, noto vulcanologo americano, scendevano nel cratere per osservare da vicino questi fenomeni e le mutazioni avvenute dentro l'abisso. Erano accompagnati da tre guide: Varvazzo, Sannino e Pizzo, che portarono fino in fondo molti apparecchi scientifici, formanti un carico di circa un quintale. La lava del 30 luglio era ancora incandescente in parecchi luoghi; il conetto lanciava a più di 100 metri d'altezza migliaia di scorie incandescenti, che formavano magnifiche fontane di fuoco, continuamente rinnovantisi. Furono eseguite osservazioni di temperatura e di altimetria, raccolte le emanazioni gassose della grande Fumarola gialla, e vennero fatte fotografie e cinematografie dei principali fenomeni. Nel pomeriggio, non avendo esaurito il programma prefissosi, il Malladra e il Perret decisero di continuare fino a sera, passare la notte in fondo al cratere e riguadagnare l'orlo la mattina seguente. Perciò il Varvazzo fu inviato all'Osservatorio (donde ritornò nel cratere alle 20), per nuove provvigioni, specialmente di acqua, di cui si sentiva imperiosa necessità. È impossibile descrivere le impressioni di quella notte fantastica passata in fondo al cratere vesuviano. Dal conetto usciva una vampa di fuoco continua alta 30 o 40 metri, che dava riflessi di fuoco nelle masse di fumo, che si sprigionavano in grandi fiotti dal condotto eruttivo, mentre le fontane incandescenti si succedevano ad ogni secondo,

ora verticali, ora oblique; fu possibile, in un momento di relativa tranquillità, salire sull'orlo del vecchio conetto e vedere da pochi metri di distanza la bocca eruttiva, larga un decametro circa, presso la quale se ne apre una seconda assai più piccola e meno attiva. Il fondo del vasto cratere, in cui potrebbe manovrare una divisione, era illuminato dalla vampa così che si potevano leggere le ore dell'orologio; ma in alto per lo più i fumi formavano cappa e nascondevano la vista dell'orlo craterico. Sull'alba i fumi si diradarono e apparvero le stelle. Fu tentata anche la salita del conetto esplosivo, per misurarne l'altezza, ma non si potè raggiungere il vertice, per la temperatura troppo alta del terreno. Se ne ottenne però egualmente la quota mediante livellazione da un punto della parete sud del cratere.

Il conetto è ora alto 60 metri sul piano di base della Fumarola gialla, e 86 metri sul punto più profondo del cratere, il quale a sua volta è 69 metri più alto di quello che era un anno fa. Queste cifre dànno un' idea del graduale riempirsi del gran cratere vesuviano, avvenuto in poco più di un anno.

Dopo 24 ore di permanenza nell'abisso, la comitiva raggiungeva sana e salva l'orlo del cratere la mattina del sabato, con buona messe di prodotti vulcanici.

La propaganda tedesca in America.

Come in Italia, prima che entrasse in guerra, anche in America la Germania assoldò propagandisti attivissimi a favore della causa tedesca. In ciò fu, senza dubbio, assai più previdente degli Alleati, ma la sua fu la previdenza di chi, sapendo d'essere in ma-

« e, prende per tempo tutte le mi-
della per non essere accusato o per
conqu adere la colpa su altri. La Ger-
fu l'av anzi fece di più: quando si vide
scorso meno la simpatia degli ameri-

cani, ricorse perfino alla violenza. Tale propaganda è ora in gran parte abbandonata, ma nei primi tempi specialmente, assunse proporzioni straordinarie. Ecco quel che racconta Vincenzo De Santo, un nostro connazionale professore all' Università di Pennsylvania, in un giornale italiano che si pubblica in America:

« Al principio della guerra la Germania contava sulla benevolenza dell'America per due ragioni. Prima, perchè credeva che i sei o sette milioni d'americani di discendenza tedesca avrebbero avuta tanta influenza da far cambiare l'opinione pubblica a favore della *Kultur,* ed in secondo luogo perchè s'era illusa che in America si odiava l'Inghilterra a causa delle guerre avutesi tra queste due nazioni.

« Appena accortasi, però, che lo sdegno e l'odio della grandissima maggioranza degli americani verso i teutoni aumentavano e s'intensificavano a misura che giungevano le notizie delle barbarie germaniche, il governo di Berlino pensò di cominciare sistematicamente una grande propaganda a favore dei suoi interessi.

« E così avvenne la mobilitazione dei « curb orators » di cui tanto parlarono i giornali americani. Questi oratori improvvisati agli angoli delle strade e nelle piazze grandi e piccoli centri d'America, erano, secondo le migliori informazioni, più di undici mila. Il loro ufficio era quello di difendere la causa tedesca sotto tutti gli aspetti e cercare di acquistare per essa la simpatia delle masse americane.

« Le qualità necessarie per essere ammesso alla schiera degli oratori erano le seguenti: Prima di tutto bisognava essere americani di nascita (esclusi quelli di discendenza tedesca), si doveva conoscere abbastanza bene la storia moderna e la geografia d'Europa, e bisognava poi saper parlare in pubblico con una certa eloquenza. Non importava se si avevano delle simpatie per gli alleati. Difendere la causa teutonica per questi oratori era « a business

proposition ». La maggior parte di essi, e secondo alcuni giornali l'intera schiera, era stata mobilizzata tra coloro che si trovavano senza lavoro. Non si trattava dunque di simpatia, bensì di guadagnare il pane quotidiano. Essi erano però sorvegliati continuamente da agenti segreti del governo tedesco ed erano subito espulsi dall'ufficio nel caso dessero a divedere al pubblico che essi parlavano per lucro e non per convinzione. Sopra ogni cosa essi erano tenuti ad affettare un grande entusiasmo per la Germania e far sembrare che essi parlavano in pubblico perchè non erano capaci di tenere a freno il grande amore che portavano ai tedeschi e lo sdegno indicibile verso quelli che osavano vilipendere il buon nome della Germania.

« Ora che la macchinazione tedesca è stata scoperta e che la paga è cessata per gli 11,000 oratori, molti di essi hanno confessato pubblicamente di aver preso parte nella grande propaganda ».

Uno di costoro fece un giorno all'*Evening Telegram* la seguente confessione:

« Io era disoccupato in una città della Nuova Inghilterra, quando un giorno mi si avvicinò un uomo di maniere affabili. Mi domandò se avevo lavoro, e avendogli risposto di no, mi disse che egli avrebbe potuto impiegarmi con buona paga se io oltre all'avere certe... qualità l'avessi potuto convincere della mia onestà e del mio buon carattere. Dopo d'avermi parlato per una mezz'oretta acquistò fiducia in me e mi spiegò di che si trattava. Io l'avvisai che fin dal principio della guerra le mie simpatie erano state sempre per gli alleati. — Cosa importa? — mi disse. — Voi andate in cerca di lavoro, nevvero? Io ve l'offro, e la paga è buona e sicura. — Accettai la proposta e per un anno intero mi diedi alla propaganda tedesca per le strade e per le piazze, dovunque potevo radunare un piccolo gruppo di persone. La mia paga era di dollari 17.50 la settimana ».

Secondo le informazioni ottenute dalla polizia federale gli 11,000 oratori ricevevano un salario che andava da quindici a cento dollari la settimana ciascuno. « Quelli che ricevevano dollari 15.00 erano pochi; circa 8000 ricevevano dollari 17.50. Altri due mila dollari 20.00 e una cinquantina avevano una paga di dollari 25.00. Vi erano inoltre circa trecento uomini addetti ad organizzare e ad istruire il corpo degli oratori, e questi ricevevano un salario che variava da trenta a cento dollari la settimana ».

Le famiglie reali e la guerra.

La guerra ha creato alle dinastie europee una situazione molto difficile e dolorosa dal punto di vista dei vincoli di parentela onde sono strette fra loro. Una rassegna di tali vincoli è stata fatta recentemente in un interessante articolo apparso nel *Journal de Genève,* sotto il titolo *Le famiglie reali e la guerra.* Riassumiamo brevemente.

Il re Ferdinando di Rumenia è un Hohenzollern come l'imperatore di Germania. Suo padre era quel Leopoldo di cui Bismarck aveva sognato di fare un re di Spagna nel 1870 e che le Cortes avevano infine accettato. Fu a proposito di questa candidatura che scoppiò la guerra tra la Francia e la Germania.

Se il re di Rumenia si trova nel campo opposto a quello della sua famiglia tedesca, la regina milita al contrario coi suoi parenti più prossimi. Essa appartiene al ramo inglese della casa di Sassonia-Coburgo. Suo padre era figlio della regina Vittoria d'Inghilterra. Essa è dunque la nepote di re Edoardo VII e la cugina germana di re Giorgio V. Ma Edoardo VII aveva una sorella maggiore, la principessa Vittoria, che sposò Federico, principe reale di Prussia, e divenne imperatrice di Germania. La regina di Ru-

menia è dunque cugina germana dell'imperatore Guglielmo II. Per la stessa ragione il re d'Inghilterra è cugino germano dell'imperatore di Germania.

La famiglia di Sassonia-Coburgo è in questo momento la più divisa. I suoi principi si battono su tutti i fronti. Ricordiamo, anzitutto, il duca regnante di Sassonia-Coburgo. Questo sovrano, che è nepote della regina Vittoria d'Inghilterra e per conseguenza cugino di re Giorgio V, è un generale di fanteria prussiana.

Il re dei belgi, cugino lontano dell'antecessore. appartiene anch'egli alla famiglia dei Sassonia-Coburgo come il re d'Inghilterra. La madre, la contessa di Fiandra, era una Hohenzollern.

Alla medesima famiglia dei Sassonia-Coburgo e al medesimo ramo appartiene il principe Ferdinando, re dei bulgari. La madre di questo sovrano era la principessa Clementina d'Orléans, figlia di Luigi Filippo, re dei francesi; Ferdinando I è dunque cugino del duca d'Orléans e discendente diretto di Luigi XIII e di Enrico IV.

L'imperatore di Russia ha anch'egli numerose parentele in Germania. Egli non discende dai Romanof, allo stesso modo dell'imperatore d'Austria dagli Absburgo, che in linea femminile. Lo zar ha per antenato diretto un duca d'Holstein-Gottorp. La madre era una principessa di Danimarca della casa dello Schleswig-Holstein. Egli sposò una granduchessa di Hessen, sorella del duca regnante di Hessen. L'imperatrice di Russia ha i suoi parenti prossimi nell'esercito tedesco.

La nostra famiglia reale, come è noto, conta anch'essa delle parentele abbastanza strette sotto tutte le bandiere. L'ava paterna del nostro Sovrano era un'arciduchessa d'Austria. La madre, la regina Margherita, è figlia d'una principessa di Sassonia. Il duca Tommaso di Genova, luogotenente del Re, è fratello della regina Margherita e perciò anch'egli figlio di una principessa di Sassonia. Egli ha sposato la principessa di Baviera, che ha nell'esercito tedesco un fratello, nepoti e cugini.

La famiglia reale di Grecia ora si trova sotto le influenze più disparate. Il re Costantino appartiene alla casa dello Schleswig-Holstein che regna in Danimarca, ma è figlio di una granduchessa di Russia, la regina Olga, figlia del granduca Costantino. Il principe Giorgio, fratello del re, ha in moglie una principessa Bonaparte.

Ma la situazione più critica e più dolorosa è quella della regina del Belgio, che appartiene al ramo ducale della casa di Baviera e che conta una serie di parenti strettissimi nell'esercito invasore.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ma quelli enumerati dimostrano a sufficienza che le parentele reali hanno una parte piuttosto scarsa nella politica internazionale. L'interesse dello Stato finisce sempre col triónfare sui sentimenti intimi e sulle preferenze famigliari del sovrano. Una legge comune s'impone ai monarchi: la volontà della nazione.

Il "bluff,, della scienza tedesca.

E' uscito di recente in Francia, a cura di Gabriel Petit e di Maurice Leudet, un interessante volume su *Les Allemands et la Science.* E' una serie di risposte a un'inchiesta promossa sul *Figaro,* presso le persone più autorevoli francesi, circa la pretesa supremazia tedesca nel campo della scienza.

Vi figurano, tra gli altri, i nomi di Barrès, Boutroux, Duhem, S. Reinach, Félix Le Dantec. Paul Deschanel riassume le varie risposte in una brillante prefazione (Paris, Alcan).

Tutti questi scrittori non negano che i tedeschi non abbiano qualità eminenti, ma sono tutti d'accordo nell'affermare la loro mediocrità flagrante nell'invenzione, nella scoperta scientifica, la loro mancanza di genio in una parola.

Vogliamo riportare qui alcuni brani della risposta dell'insigne biologo Félix

Le Dantec, che intitola: *Il « bluff » della scienza tedesca.* Egli considera la scienza tedesca dal punto di vista della biologia e della medicina, ed esamina specialmente l'opera di Ehrlich e di Weismann. Lo scrittore asserisce che in questo campo i tedeschi hanno creato, sì, ma « des systèmes fantastiques, des systèmes « colossaux » qui expliquaient TOUT de la manière la plus simple. Il faudrait retrouver la plume alerte de Molière pour ridiculiser comme il convient ces édifices verbaux « bâtis sur le vuide ». En 1899, je commençais un article sur Weismann par la célèbre plaisanterie du *Malade imaginaire:*

Dic mihi quare
Opium facit dormire,

et je m'étonnais que d'illustres savants eussent chaussé de lourdes lunettes et mis le grave bonnet de docteur pour débiter des puérilités dont un enfant intelligent ne pouvait manquer de rire. Mais il faut être véridique et ne rien dissimuler: *On n'en a pas ri!* Pendant des années et des années, le monde scientifique a avalé sans sourciller les plus prodigieuses couleuvres « made in Germany ».

Burlandosi dei medici del suo tempo, il Molière aveva preveduto il sistema di Ehrlich.

« Ehrlich n'a *rien* ajouté à l'explication du malade imaginaire. Au lieu de dire que le chloral fait dormir parce qu'il a une vertu dormitive, on dira aujourd'hui, après le savant allemand, que le choral possède une *dormitine*; et c'est bien la même chose! C'est la même chose avec une erreur gratuite en plus. Le vague qui s'attachait, dans l'ancien langage, à la définition des *forces* ou *vertus* permettait en effet de voir dans l'explication de Molière une simple formule verbale masquant l'absence de véritable explication. La terminaison « ine » de l'explication pathologique actuelle, est, au contraire, calquée sur celle au moyen de laquelle on dénomme les alcaloïdes de végetaux (quinine, du quinquina; digitaline, de la digitale, etc...). Or, le langage chimique est parfaitement clair. Il est parfaitement vrai que la plus grande partie de l'effet physiologique de l'aconit est dû à l'aconitine que l'on peut extraire de cette plante. On va donc penser que le chloral possède de la dormitine, comme l'aconit de l'aconitine. Le chloral étant un corps bien défini chimiquement, l'absurdité de cette proposition est évidente; il n'y a rien dans le chloral que du chloral; et si le chloral fait dormir, cette propriété ne résulte pas de la nature du chloral lui-même; elle est une conséquence des rapports de la structure de l'homme avec celle du chloral.

« Mais quand il s'agira d'un corps extrêmement complexe, comme un sérum thérapeutique par exemple, personne ne pourra nier l'existence, dans ce sérum, de toutes les substances définies qu'y aura imaginées le langage de Ehrlich. Du moment que l'on a un mot pour représenter une chose, il est bien difficile de croire que cette chose n'existe pas! Voici donc un sérum thérapeutique qui produit, quand on l'inocule au lapin, un *phénomène* donné. Comment expliquerez-vous cette activité particulière? C'est bien simple: mettez vos lunettes et votre bonnet de docteur et dites gravement: « Le sérum produit ce phénomène parce qu'il contient la *phénoménine* qui en a le pouvoir ». Personne ne rira. Remarquez timidement que le même sérum a une *autre* action sur le serpent; il produit là un *second* phénomène; c'est qu'il contient une seconde phénoménine. Si le même corps produit sur mille espèces vivants mille phénomènes différents, il possède mille phénoménines différentes; et voilà! Comment n'y avait-on pas songé plus tôt? Vous avez désormais l'explication de tout!

« J'avoue que le mot phénoménine est de moi; je l'ai employé dans un article de *Biologica* où je *blaguais*, il y a quelques années, l'école du professeur Ehrlich. Mais je n'ait fait que

synthétiser dans un seul mot en « ine » tous les mots en « ine » employés dans les mémoires pathologiques. Si un corps produit une sécrétion, c'est qu'il contient une *sécrétine* (cette fois, je n'invente pas!); s'il produit une agglutination, cela prouve l'existence d'une *agglutinine*, etc. Vous trouverez de même des *agressines* qui produisent les agressions, des *antiphagines* qui empêchent les globules blancs de manger, etc... Voilà pourquoi votre fille est muette! Quand j'ai écrit cet article de *Biologica*, les gens qui ne sont pas du métier et qui l'ont lu, ont cru que je me moquais du monde; cette opinion m'a fait plaisir, car je n'avais rien inventé; si quelqu'un se moquait du monde dans cette affaire, ce n'était pas moi!

***

« Le grand système de Weismann est du même tonneau. Il s'agissait d'expliquer comment un œuf, petite masse de protoplasma dans laquelle on ne voit rien, reproduit un homme qui est une merveille de complexité et de coordination. C'est facile. Découpez, par la pensée, cet homme si complexe en un très grand nombre de parties plus simples que vous appellerez des *caractères*. (Il y a une infinité de manières de faire cette décomposition, mais n'insistons pas!) Maintenant, prenez vos lunettes et votre bonnet de docteur; nous n'oserons pas vous contredire si vous nous dites gravement: « Chaque caractère est représenté par une particule invisible; toutes ces particules sont dans l'œuf, où on ne les voit pas, puisqu'elles sont invisibles. Chacune d'elles a précisément la propriété de déterminer le caractère correspondant et de le faire apparaître là où il faut pour que l'homme soit ce qu'il est. Et voilà pourquoi l'œuf reproduit l'homme! ».

« On se doutait bien un peu que, si l'œuf reproduit l'homme, c'est qu'il a la propriété de le faire. Mais ne voyez-vous pas qu'il est bien plus élégant de découper cette propriété unique et vraiment merveilleuse en une infinité de propriétés partielles qui paraissent moins merveilleuses quand on n'y réfléchit pas? L'essentiel est de mettre des lunettes et un bonnet; puis l'on monte en chaire et l'on parle gravement. Cela réussit, pourvu qu'il y ait des imbéciles qui vous écoutent. Ne dites pas que le mot est trop dur; il ne saurait y avoir de *bluff* s'il n'y avait pas des imbéciles pour se laisser bluffer ».

Il Laboratorio Chimico Municipale di Milano.

L'ultimo numero del *Monitore Tecnico* reca interessanti notizie sul Laboratorio Chimico Municipale di Milano, la cui opera preziosa merita d'essere conosciuta e imitata anche in altre città. Occupandosi del suo funzionamento, il *Monitore* osserva come il lavoro d'analisi sia ora concentrato specialmente sulle sostanze d'uso più comune ed universale: acqua, latte, vino, burro, formaggio, farina, pane, pasta, olio, aceto, conserve, birra, liquori, cioccolato e confetture, droghe, zucchero, materie coloranti, ecc. e si è riusciti, mercè quest'opera, a limitare almeno parzialmente le frodi, comunissime nei Comuni non soggetti a tale sorveglianza.

Il Laboratorio Chimico Municipale riceve dall'Ufficio Annona i campioni prelevati dai vigili sanitari, presso i singoli esercenti, e trasmette direttamente all'Ufficiale Sanitario l'esito delle analisi facendolo seguire da un giudizio sintetico, per le provvidenze del caso; riceve poi direttamente dai privati i campioni che si consegnano per un giudizio di genuinità o di salubrità e ad essi, previo il visto dell'Ufficiale Sanitario (o il giudizio quando si tratti di salubrità), trasmette i risultati.

Le analisi vengono eseguite coi metodi ufficiali, dove sono imposti, o con metodi moderni, precisi e rapidi, dove

è lasciata al Direttore la scelta del metodo stesso.

Per il pane, e fin dal 1909, il Laboratorio ha fatto delle numerosissime analisi per stabilire specialmente il grado di cottura in rapporto alla percentuale d'umidità. E le sue indagini non si sono limitate al campo analitico, ma anche nel campo tecnico. Recentemente per i decreti sul pane unico, in unione agli altri Laboratori della provincia di Milano incaricati di farlo osservare, ha studiato il modo di poterli applicare con certezza, uniformandosi a quei criteri scientifici e pratici che possono con tutta sicurezza permettere di stabilire se la farina impiegata nella confezione del pane sia quella precisamente voluta dal decreto governativo.

Per il pane e per le farine e per le paste anche l'Autorità militare ritiene di valersi dell'opera del Laboratorio Chimico Municipale.

Per la salubrità dell'acqua il Laboratorio, per la sua parte, controlla mensilmente quella della condotta municipale, ed eseguisce numerose analisi anche per gli impianti privati.

Per il latte, oggetto di tante discussioni e tanti lagni, il Laboratorio Chimico Municipale, ha, dietro continue e ripetute prove di stalla, fissato dei limiti di composizione che resistono alle critiche numerose degli interessati, e persegue con ostinazione e con entusiasmo la lotta contro i frodatori siano essi produttori, negozianti o semplici rivenditori di latte. Il Laboratorio ha ben compreso l'importanza della genuinità di questo prodotto per la salute pubblica e specialmente per l'allevamento infantile, ed a questo scopo, mentre nelle analisi segue metodi scrupolosi, nel giudizio si attiene a criterii rigidi e severi; malgrado ciò molto resta a fare perchè le frodi, specie quella dell'annacquamento, continuano ancora.

Per il vino una duplice serie di adulterazioni ha costretto il Laboratorio ad un lavoro faticoso e molte volte improbo. Le adulterazioni che hanno degli effetti dannosi per la salute del consumatore (aggiunta d'acidi minerali, gessatura, sostanze conservanti, acidi organici in quantità eccessiva, essenze, ecc.) e le adulterazioni da considerarsi come frodi commerciali (aggiunta d'acqua, di materia colorante, ecc.) non si scompagnano mai, si integrano, anzi diremmo, quasi, e mettono nell'imbarazzo l'analizzatore ed il direttore che deve emettere un giudizio positivo. Data la varietà dei tipi non sempre è possibile stabilire tassativamente la frode.

Il Laboratorio Chimico Municipale si è occupato con amore di questo grave problema, dal lato analitico innanzi tutto, ed ha potuto fino ad un certo punto fissare dei criterii di base per stabilire la frode dell'annacquamento (la più diffusa certo); ma non sempre alla sua buona volontà hanno corrisposto le disposizioni di legge e le interpretazioni di esse da parte dell'autorità giudiziaria: per questo e per altre cause complesse, la frode continua su vastissima scala, appena trattenuta dall'opera continua, indefessa del Laboratorio.

E per cento e per mille altri generi (medicinali compresi) il Laboratorio Chimico Municipale dà il suo contributo d'indagine scientifica a perseguire il lodevole scopo per il quale è stato istituito.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nella chiesa parrocchiale di Pietraforte è stato scoperto un quadro ignoto di Guido Reni dall'architetto Lorenzo Fiocca, il quale se ne occupa, spiegandone diffusamente l'attribuzione, nella *Rassegna d'arte* di agosto.

— Si è spento a Milano il critico teatrale Stanis Manca.

— La nuova collezione Treves « Pagine dell'ora » si è accresciuta di tre volumetti: *La città invasa* (*Lilla*), di Paul De Saint-Maurice; *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di Mario Falco; *Il miracolo francese*, di Victor Giraud.

— È morto a Milano, in tarda età, il pittore Angelo Lorenzoli che fu insegnante d'ornato nella R. Accademia di Brera per più di un cinquantennio.

— La signora Virginia Tedeschi, vedova del comm. Giuseppe Treves, defunta in Milano il 7 luglio 1916, disponeva nel suo testamento: « Desidero che la raccolta dei quadri, fatta con amore dal mio compianto marito, sia regalata alla Galleria d'Arte Moderna di Milano, purchè acconsenta a tenerli riuniti in una sala, con la dicitura *Opere d'Arte raccolte dal comm. Giuseppe Treves;* in caso contrario, affidarli ad una Galleria Italiana, che acconsenta a questo mio desiderio ». La Sezione della Galleria d'Arte Moderna attende di potere prendere visione della raccolta Treves, appena siano esaurite le pratiche relative alla successione, alla quale hanno parte dei minorenni, per dare il suo voto sulla accettazione della raccolta, e sulle condizioni stabilite per la medesima.

— L'ultimo numero della Rivista *Contro l'alcoolismo* pubblica, tra l'altro, i seguenti scritti: *L'alcoolismo fra le operaie; Alcoolismo e suicidio; Alcoolismo e psicosi alcooliche nella provincia di Treviso.*

— La Rivista *Bilychnis* porta nel suo ultimo fascicolo di agosto: *Marcel Hébert*, di Giovanni Pioli; *La tradizione bizantina nell'antica teologia russa*, di Ivan Liabooka; una discussione sul cristianesimo e la nostra guerra, ecc.

— In Roma furono fatte di recente notevoli scoperte. Ne segnaliamo le principali. In via Napoli, costruendosi una casa conventuale delle Suore di Carità, sono tornati a luce alcuni avanzi di antiche costruzioni. Consistono in muri di opera reticolata fondati su terreno vergine. Uno di questi muri conservava una parte dell'intonaco dipinto a fondo rosso, sul quale erano raffigurati in prospettiva dei motivi architettonici con decorazioni geometriche in fogliami e fiori. Notevole è la scoperta, nell'area verso la via Agostino De Pretis, di una grande piscina, a pianta rettangolare, rivestita di un grosso strato di cocciopesto, con intonaco dipinto di colore azzurro, nel sistema che fu proprio dei Romani per imitare l'acqua del mare per la coltivazione dei pesci. Un rocchio di colonna di granito rosso, del diametro di m. 0.60, è stato scoperto in piazza S. Silvestro. Sulla via Appia dove furono scoperti nel 1903 alcuni resti di muri in opera reticolata, è stato riconosciuto il diverticolo di un'antica via che congiungeva la via Appia alla Latina, circa il miglio 7° da Roma. Sulla via Appia Nuova, praticandosi un piccolo cavo, a poca distanza dalla Porta S. Giovanni, si è riconosciuto un tratto di antica galleria, scavata nel cappellaccio di tufo, che doveva far parte di qualche ambulacro cemeteriale. Sulla via Ostiense, per i lavori di rialzamento di via Grotta Perfetta, fu rinvenuto un gruppo di tombe romane, alcune delle quali erano costituite da pezzi di anfore di terracotta, racchiudenti lo scheletro.

— Presso Città di Castello in contrada S. Maiano, furono esplorate varie tombe di un sepolcreto di età romana, la cui suppellettile funebre consiste principalmente in fittili aretini, insigniti di bolli latini in pianta di piede umano. Non mancarono vasetti di vetro, i quali giovano principalmente a confermare come nei più alti tempi dell'impero romano l'amena e fertile campagna intorno a Città di Castello o all'antico Tifernum Tiberinum, fosse largamente abitata. Quivi, circa la medesima età del primo secolo dell'impero, ebbe la sua splendida villa Plinio Cecilio Secondo, villa che fu a lui specialmente diletta e della quale vantava ai suoi amici le bellezze e l'amenità.

— In Sardegna furono riprese le esplorazioni del Nuraghe Losa (nel comune di Abbasanta) che consiste in un edificio complesso, composto di un nucleo nuragico principale (una robusta torre conica) e di costruzioni annesse (una cinta munita di torri), e che già da tempo è stato fatto oggetto di ricerche. Risulta innegabile che le edificazioni che appariscono accessorie furono compiute molto tempo dopo che venne fatta la costruzione principale e il successivo ampliamento del nucleo muragico maggiore. Nella recente esplorazione sono state fatte indagini intese a studiare le suddette costruzioni, le quali, per quanto eseguite con pietre brute, di grandezza diversa, non appariscono meschine imitazioni dell'architettura nuragica, ma edifizi della stessa tecnica o opera della medesima gente. Il nuraghe coi suoi annessi fu abitato per lungo tempo, come risulta dagli avanzi di suppellettile cartaginese e di capanne dell'età romana. Fuori del recinto del Nuraghe Losa sono state rinvenute tombe a cremazione di un tipo già noto. Consistono in piccole fosse rettangolari destinate a ricevere un cadavere combusto. Mercè nuovi scavi è stata messa alla luce l'intera pianta della tomba dei giganti detta di *sos Ozzastros*, presso la Tanca Regia.

L'individuo nell'etica e nel diritto, di ANTONIO PAGANO. Due volumi. — Roma, E. Loescher e C.°, Editori.

L'autore, che è ad un tempo alto funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia e libero docente di Filosofia del diritto nella R. Università di Roma, dà prova eccellente della sua cultura giuridica e filosofica. Egli conosce i classici antichi e moderni direttamente, non di seconda mano. Reca, quindi, un reale contributo ai progressi degli studî. Quanto all'argomento specifico, dobbiamo soggiungere che l'autore avrebbe compiuta cosa più proficua se vi si fosse attenuto strettamente, se si fosse limitato a chiarire i proprî principî ed a trarne le necessarie conseguenze. Invece, è rimasto come soffocato in un'onda. Comunque, l'autore, nel primo volume, tratta dell'individuo nell'etica; nel secondo, dell'individuo nel diritto. Molte cose egli afferma per le quali non è sempre possibile l'assenso; ma devesi riconoscere, che, anche in quelli che appaiono errori, esprime personali convinzioni, non ripete pensieri altrui. Così egli può essere ammirato, anche se susciti degli inconciliabili dissensi, come quando, da buon nazionalista, conclude, in modo assoluto, che «la guerra e il diritto hanno comune origine nella coscienza umana e sono forme diverse, ma non escludentisi reciprocamente, dell'attività morale degli uomini».

FRANCIA.

La Società Nazionale di Chirurgia di Parigi ha ricevuto da un generoso anonimo un dono di 50,000 franchi, destinato a ricompensare «l'autore di quell'apparecchio di protesi il quale sarà giudicato tale da supplire il meglio possibile la perdita della mano». Soltanto gli ortopedici delle nazioni alleate e neutrali potranno concorrere. Essi dovranno presentare alla Società sopra detta, dei mutilati che adoperino l'apparecchio da almeno sei mesi. La Società di Chirurgia esperimenterà gli apparecchi, applicandoli ai mutilati durante il tempo da lei ritenuto necessario per apprezzarne le qualità. L'apparecchio premiato rimarrà di proprietà dell'autore. Il concorso sarà chiuso due anni dopo la fine delle ostilità. Indirizzare: Société de Chirurgie, 12 Rue de la Seine, Paris.

— Fernand Engerand pubblica nel *Correspondant* del 25 settembre la seconda puntata d'un importante studio dal titolo: *La politique métallurgique de l'Etat Allemand.*

— Il padiglione Marsan, dopo aver ospitato una mostra di giuocattoli di fabbricazione francese, ora accoglie un'interessante esposizione di arte liturgica, organizzata dal Museo delle arti decorative. Scopo di questa Mostra è quello di far rivolgere l'attenzione degli artisti, del pubblico e dei preposti alla conservazione dei monumenti sopra quanto vi sarà da restaurare, e anche da ricostruire, in fatto di chiese situate nella zona di guerra che furono devastate nella lotta e più ancora per barbaro furore teutonico. Sono esposti tutti gli oggetti che servono per il culto: arredi, paramenti, pitture, mobili; e gli espositori si sono preoccupati di dare alla decorazione a all'arredamento del tempio quella coerenza che era negletta nelle nuove costruzioni chiesastiche. Di questa Mostra il pittore M. Denis è l'espositore principale.

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni dell'editore Armand Colin: Probus: *La plus grande France - La tâche prochaine;* G. Blanchon: *La guerre nouvelle;* J. Combarieu: *Les jeunes filles françaises et la guerre;* Tatiana Alexinsky: *Parmi les blessés - Carnet de route d'une aide-doctoresse russe;* Winifred Holt: *La carrière d'un aveugle,* tradotto dall'inglese da Marie-Louise Le Verrier.

— Il noto storico francese Louis Madelin ha pubblicato una interessantissima raccolta di lettere tedesche prese ai nemici morti o prigionieri. Il Madelin si è limitato a sottolinearle, qua e là, d'un breve commento. (Paris, Plon Nourrit).

— Presso Plon-Nourrit sono usciti i seguenti libri intorno alla guerra: *Trois Tombes: La prière pour les absents. Max Doumic. Paul Acker. Maurice Deroure. Les honneurs aux Morts,* di Henry Bordeaux; *Aux Mains de l'Allemagne: Journal d'un grand blessé,* di Charles Hennebois; *La Belgique loyale, héroïque, malheureuse,* di Joseph Boubée; *Ma Pièce: Avec une batterie de 75. Souvenirs d'un canonnier - 1914,* di Paul Lintier; *Les Vagabonds de la Gloire. Campagne d'un croiseur (août 1914-mai 1915),* di René Milan; *Vers la Victoire,* di Paul Flat; *Souvenirs d'un Agent secret de l'Allemagne,* tradotto dall'inglese dalla baronessa d'Eppinghoven.

— I Musei parigini che dalla dichiarazione della guerra furono chiusi, ora si sono riaperti quasi tutti, eccetto il Louvre che ha aperto solamente le sale della scultura, essendo le sue principali ricchezze ancora a Tolosa. Gli orari sono limitati ad alcuni giorni della settimana.

— Lo scultore Julian Loriceux, morto sul campo dell'onore, ha legato la casa di sua proprietà e lo studio al Municipio di Parigi alla condizione di mettere il suo studio a disposizione di un primo o secondo premio di Roma di scultura per qualche anno. Lo scultore René da Saint-Marceux ha legato all'Accademia di belle arti tremila lire di rendita senza alcuna condizione.

— La *Cronique des Arts* che aveva sospeso le pubblicazioni, ora le ha riprese, e contiene un lungo elenco, sette pagine fitte di artisti morti per la patria: al nome fanno seguito poche parole biografiche.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Dell'ottima opera di Ernest F. Henderson: *A short History of Germany* è uscita una seconda edizione, notevolmente accresciuta. L'autore vi ha aggiunto nuovi e importanti capitoli sul progresso politico, economico e sociale della Germania dal 1871 al 1914 (Macmillan).

— Alison Phillips, professore di storia moderna all'Università di Dublino, ha dato alle stampe un volume sulla Polonia e la questione polacca (*Poland*. Holt).

— In risposta a un professore svedese che scrisse un'apologia della Germania, J. M. Robertson ha pubblicato un libro intitolato: *War and Civilization* (Dutton).

— Sulla natura dell'americanismo ha scritto di recente un libro David Fayne (*Americanism: What it is,* Appleton).

— Thomas W. Goodspeed ha tracciato in un recente volume la storia dell'Università di Chicago (*A History of the University of Chicago*, Chicago, The University of Chicago Press).

— Nell'*Atlantic* di agosto, G. Lowes Dickinson pubblica un importante studio sul controllo democratico nella politica estera (*Democratic Control of Foreign Policy*).

— Ecco qui i titoli delle più recenti e pregevoli pubblicazioni di sociologia, di politica e di filosofia apparse in Inghilterra e in America: *Poverty and Social Progress*, di Maurice Parmelle (Macmillan); *Nationalism, War, and Society*, di Edward Krehbiel (Macmillan); *Society and Prisons*, di Thomas Mott Osborne (Yale University Press); *Nationality and Empire*, di Bipin Chandra Pal (Thacker Spink Co., Calcutta); *From Doomsday to Kingdom Come*, di Seymour Deming (Small, Maynard); *The Child in Human Progress*, di George Henry Payne (Putnams); *Bergson and Religion*, di L. Hopkins Miller; *Indian Tought, Past and Present*, di R. W. Frazer (Stokes).

— V. B. Selbie esamina in *The Constructive Quarterly* gli effetti della guerra su le varie confessioni cristiane.

— A New York furono di recente messe all'asta le collezioni Reinseger e Andrews comprendenti quadri francesi. I *Dintorni di Beauvais* di Corot furono pagati lire 51,000; *Una bagnante* di Renoir 35,000; *Estate a Etetat* e *Waterloo Bridge* rispettivamente lire 37,000 e 46,500; *Tréport* di Raffaelli 15,500; *Primavera* di Bocklin 41,000; un Paesaggio di Sysiey 10,000; *Il Bosforo* di Ziem 19,500; *Paesaggio di Saint-Allier* di Harpignies 14,500.

— In *The Biblical Review* di New York è apparso uno scritto pregevole di Wilbert W. White su la suprema corte di appello nel cristianesimo (*The supreme court of appeal in christianity*).

— L'Ufficio geografico di Ottawa (Canadà) ha voluto onorare la memoria della sventurata infermiera inglese Edith Cavell, imponendo il suo nome ad un picco isolato, coperto di neve, che s'eleva a 3360 m. circa nella catena delle Montagne Rocciose a sud del parco Jasper nell'Alberta.

— Sul campo della lotta in Francia è morto l'esploratore inglese, tenente colonnello A. St. Hill Gibbons, il quale nelle due spedizioni del 1895-96 e 1898-900 esplorò e rilevò il paese dei Barotse e altre parti del bacino superiore dello Zambesi, raccogliendo notevoli informazioni sulla navigabilità del fiume, sulle risorse della contrada e sui costumi degli abitanti. Gli itinerari da lui percorsi si svolgono per circa 13,000 km. Oltre che nelle conferenze alla R. Geographical Society e al R. Colonial Institute, le relazioni dei suoi viaggi si trovano in due belle opere da lui pubblicate a Londra nel 1898 e 1904: *Exploration and hunting in Central Africa, 1895 and 1896;* e *Africa from South to North through Marotseland.*

ITALIA ALL'ESTERO.

A Buenos Aires fu organizzata una mostra individuale del pittore Decoroso Bonifanti per cura del suo allievo argentino Antonio Alice. La Mostra che fu chiusa qualche tempo fa comprendeva 162 opere delle quali 33 fra bianco e nero e acquarelli: molti dipinti erano già in Buenos Aires perchè acquistati da facoltosi argentini. La Mostra fu molto frequentata dalla cittadinanza che pregiò molto la pittura del Bonifanti e fu pure larga di appoggio materiale: ben 57 fra disegni e quadri furono acquistati, e fra i compratori si notarono i più bei nomi della colonia italiana. Il paesaggio « Ruit Hora » fu acquistato dal Museo Nazionale di Buenos Aires.

— Elon Jessup pubblica nell'*Evening Post* del 12 agosto un pregevole studio intitolato: *L'Italia per gli italiani* (Italy for Italians).

— La « Dante » di San Francisco si è messa a capo di un movimento coloniale tendente a ottenere che la lingua italiana venga insegnata nelle scuole superiori di quella città. Nelle scuole elementari la lingua italiana è già nei programmi.

— È morto a Londra il pittore italiano Ciro Cuneo.

— Si è spento a Los Angelos il maestro Enrico Botta, allievo di Ponchielli, autore e insegnante.

— *The Campaign of Italy* è il titolo di uno scritto di Sidney Low in *The Fortnightly Review* di settembre.

— *La Rivista*, che si pubblica a Barcellona, contiene la versione ritmica di una breve poesia di Giovanni Pascoli. La traduzione è opera di Maria Antonia Salvà.

— L'*International Journal of apocrypha*, che si pubblica a Londra, contiene nel suo numero di luglio uno scritto di H. Temple Robins dal titolo: *The apocrypha in La Divina Commedia* (Gli apocrifi nella Divina Commedia).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Società degli « Amici dell'arte Cristiana », banditrice del Concorso per un quadro sul soggetto « La Madonna della Pace », proroga di due mesi la scadenza del concorso stesso; e ciò per aderire alle richieste di molti per un quadro sul soggetto « La Madonna della Pace » proroga di molti dati), domandarono maggior tempo per preparare un' opera degna dell' alto soggetto. La Società stabilisce un nuovo premio di L. 500 per un'acquaforte, un bozzetto, un disegno, ecc. sullo stesso soggetto. Le condizioni stabilite nel bando di concorso per il quadro, servono di norma anche per questo concorso. La scadenza del tempo utile per annunziare la partecipazione al concorso è quindi protratta a tutto il 31 ottobre; e quella per la presentazione dell'opera a tutto il 31 dicembre. Ogni cosa va indirizzata alla Sedo della Società, Via Mantegna, 6, Milano.

— Da Bologna è indetto il concorso internazionale ai premi Curlandesi devoluti quest'anno all'Architettura, alla Prospettiva ed all'Ornato. I temi da svolgere sono i seguenti: Per l'Architettura: *Progetto di edificio per una Scuola industriale di 1° e 2° grado da costruirsi fuori porta Galliera presso l'Istituto dei Salesiani*, per il quale edifizio il Municipio stanzierà la somma di L. 1,500,000. Si richiede il disegno della facciata, la pianta, sezione orizzontale e verticale 1/100, dettaglio della facciata 1/5. Premio L. 2160. Per la Prospettiva: *Piazzetta medioevale*. Lato maggiore non inferiore a un metro, disegno a colori, tecnica libera. Premio L. 290. Per l'Ornato: *Pannello ornamentale; la Quercia*. Dimensioni: metri tre per due nella scala di 1/5. Premio L. 580.

— Già abbiamo accennato alla Mostra d'opere d'arte, relative alla nostra guerra nazionale, che l'Associazione artistica internazionale ha deciso di aprire nella sua sede in Roma il 15 prossimo novembre. A questa esposizione, che si chiuderà il 31 dicembre, sono invitati a partecipare tutti gli artisti italiani e dei paesi alleati, ed essi non mancheranno di rispondere degnamente all'appello, pensando che intento dell'Associazione iniziatrice è pure di soccorrere con tal mezzo le famiglie dei combattenti. La mostra comprenderà ogni genere di opere che abbiano per soggetto la guerra nazionale: scene di guerra, composizioni simboliche, allegorie, caricature e paesaggi. Gli espositori potranno inviare non più di tre opere in pittura, scultura e bianco e nero; compatibilmente alla disponibilità dello spazio, si potrà fare eccezione per quei gruppi di opere che formino un tutto organico. I prezzi di vendita delle opere dovranno essere dichiarati precedentemente all'inizio della mostra. L'importo delle opere vendute sarà versato metà all'artista espositore e metà devoluto al Comitato per l'Organizzazione civile. Le spese d'invio e per l'eventuale ritorno delle opere saranno a completo carico degli espositori. Tutte le opere indirizzate alla « Segreteria dell'Associazione Artistica Internazionale, via Margutta, 54, Roma », dovranno pervenire a destinazione, franche da ogni spesa, fra il 15 e il 31 ottobre 1916.

— L'onorevole Raineri, ministro per l'Agricoltura, ha aperto un concorso a premî tra gli agricoltori delle tre provincie calabresi, per la costruzione di case coloniche, assegnandovi la somma di lire 30,000 (trentamila). Sono ammesse al concorso tutte le case coloniche costruite nel periodo dal luglio 1915 al giugno 1917. Le domande di ammissione alla gara devono pervenire, non più tardi del 30 giugno 1917, alla Direzione generale dell'Agricoltura, per il tramite delle Prefetture di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza.

VARIE.

Il *Militärwochenblatt* annunzia che in Svezia sarebbe stato esperimentato un nuovo esplosivo « Kausolit » composto di perclorito di ammonio. Questo nuovo esplosivo dovrebbe essere adoperato per la carica di scoppio delle granate.

— Numerosi affioramenti di depositi carboniferi sono stati scoperti sulla costa occidentale dell'Islanda presso il golfo di Staalfield, un'insenatura del fiordo Patrizio. I giacimenti si trovano in vicinanza della costa, in un punto dove non manca un canale d'acqua libera per tutto l'anno.

— Secondo un censimento ora eseguito dall'ufficio di polizia del Canale di Panama, la popolazione della zona del Canale è di 31,018 persone, di cui 14,876 americani.

— In onore della regina del Belgio si sta preparando una commovente manifestazione: la pubblicazione d'*Het Keningin Elisabeth* (il Libro della regina Elisabetta) che verrà offerto alla nobile regina a nome degli artisti olandesi e fiamminghi. Questo libro, al quale hanno partecipato le più spiccate personaltià dell'arte, è anche più voluminoso del *King Albert's Book*, edito l'anno scorso in Inghilterra. Vi collaborarono 122 scrittori, 101 pittori e scultori, e 29 musicisti. La copertina è dovuta a Michele Cuypors, e la signora Anny Ewiss ha ricamato il disegno. Ogni volume è ornato dalla rosa a cinque petali, simbolo della bontà e della bellezza, circondato dai fiori della simpatia, della fedeltà, della forza e del coraggio. Ecco la dedica con cui s'apre il libro: « A Sua Maestà la regina Elisabetta, questo libro offerto da un gruppo di artisti belgi e olandesi, letterati, musicisti, architetti e amici del Suo paese e del Suo popolo ».

— È morto in Russia il principe Boris Borisovic Galitzin, noto sismologo e meteorologo. Istituì ed organizzò la stazione sismologa di Pulcova, della quale divenne il direttore, e al ritiro del generale Ricacev nel 1913 fu nominato direttore dell'Ufficio meteorologico dell'Impero russo. Le prime pubblicazioni del Galitzin vertono sulla fisica; nel 1887 in collaborazione col gen. Ricacev scrisse un manuale di meteorologia; più tardi riferì sulle osservazioni delle nubi e pubblicò una relazione sulle osservazioni meteorologiche ed idrografiche eseguite dalla spedizione dell'I. Accademia delle Scienze alla Nuova Zemlia nel 1896. Più universalmente noti sono i suoi meriti come sismologo per gli strumenti di misurazione da lui inventati o modificati e per le numerose memorie inserite negli *Atti* della I. Accademia delle Scienze di Pietrogrado, alla quale apparteneva dal 1894.

— Con decreto reale del 27 giugno u. s. è stata approvata la proposta della Reale Società Geografica di Madrid di mutare il nome di 573 comuni per evitare la confusione che finora derivava dal fatto che ben 1020 comuni, sui 9266 che costituiscono il regno, avevano una denominazione identica senza alcuna qualifica o aggiunta speciale che li distinguesse l'uno dall'altro.

SPIGOLATURE.

Il *Bollettino della Reale Società Geografica* dà alcune notizie sul progetto per la costruzione della ferrovia russa Ob-Urali-Bielomorski. Partendo da Arcangelo la ferrovia andrebbe sino al Pinega, attraverserebbe il distretto di Uchtinski, varcherebbe il fiume Peciora in vicinanza del villaggio Troitzco-Pecersk e continuerebbe al di là degli Urali sino al porto sul fiume Ob in vicinanza di Cemascevski. Attraversati gli Urali, una diramazione verrebbe condotta da una stazione sino a quella delle miniere Nadeshdinski sulla ferrovia di Bogoslovsk. La lunghezza totale della linea sarebbe di circa 1600 km. La ferrovia passerebbe attraverso le dense foreste dei bacini del Mesen, della Peciora e dell'Ob e quindi ne promuoverebbe lo sfruttamento e il commercio di esportazione del legname; fornirebbe pure un mezzo meno dispendioso di trasporto per le merci siberiane, soprattutto dei grani. Collegherebbe inoltre i distretti minerari del versante nord-est degli Urali coi ricchi giacimenti di ferro e di petrolio scoperti di recente. Infine, col creare i mezzi di accesso ad una contrada ricca di risorse naturali, ora quasi inaccessibile, la nuova linea renderà possibile lo stabilimento di imprese industriali, cosicchè molti articoli che ora vengono importati, potranno essere fabbricati sul posto.

— I lavori di scavo delle trincee hanno portato a scoperte interessanti. Dal punto di vista archeologico è la numismatica che trionfa su tutto il fronte dalla Somme ai Vosgi, essendo numerosissime le monete trovate in queste trincee dai *poilus*. Più fortunati però sono i soldati che combattono sul fronte di Salonicco. La terra macedone dove più secoli d'impero e di civiltà si sono urtati in sanguinose battaglie, nasconde dei veri tesori archeologici, e la zappa del soldato ha di già esumato una quantità tale di oggetti d'arte antica che sono stati giudicati degni di formare un museo. Frammenti di statue, vasi decorati con delicate sculture, utensili da cucina, oggetti per *toilette*, e monete, sono stati raccolti nella Torre Bianca di Salonicco, torre famosa, di origine veneziana, che ospitò il famoso Comitato « Unione e Progresso » ed ebbe il titolo di Torre del Sangue per l'eccidio in essa compiuto dai giannizzeri. Un ufficiale inglese, professore di archeologia, sta classificando l'interessante raccolta, cui manca soltanto il capolavoro che un colpo di piccone di qualche soldato si spera porti presto alla luce.

— Il comando tedesco ha organizzato in Polonia e in Russia un compiuto servizio di stampa. Si sono improvvisati 15 giornali, di cui parecchi illustrati; 7 sono redatti in tedesco, 5 in lingue straniere e 3 in due lingue. Questo esercito di giornali ubbidisce alla sezione Stampa del Grande Stato Maggiore dell'Est. Vi è un ufficio telegrafico, un archivio, un ufficio di traduzioni, un servizio fotografico. Tutti gli impiegati sono militari. Un'agenzia di pubblicità venne organizzata a Vilna. Tutti questi giornali, assicura la *Gazzetta di Colonia*, se la cavano bene. Di ognuno vengono stampate da 2000 a 40,000 copie; escono all'incirca 150,000 copie al giorno.

— La guerra ha apportato al Giappone grandi vantaggi economici e finanziari non solo per il fatto che esso è il fornitore di materiale da guerra della Russia, ma anche perchè va sostituendo la Germania nel commercio dell'Estremo Oriente e di altre parti del mondo. Nel 1915 le esportazioni sono salite al totale di 1,170,750,000 lire, con un aumento di 292,975,000 lire sul 1914, cioè oltre il 16 %. Le importazioni sono state di 1,131,050,000 lire con una diminuzione di 158,275,000 lire in confronto all'anno precedente. La bilancia commerciale segnò quindi un totale di 439,700,000 lire in favore del Giappone, anzichè una differenza di 11,575,000 in favore delle importazioni come si ebbe nel 1914. Il movimento favorevole ha continuato nel gennaio e febbraio 1916; nel primo di questi mesi le importazioni superarono di quasi 44 milioni di lire quelle del gennaio 1915, e nel febbraio si ebbe un movimento ancor più accentuato. Il Giappone s'è trovato in condizioni di poter aprire un credito di 50 milioni di franchi alla Russia per pagare il materiale di guerra.

— È noto che Emanuele Kant pubblicò nel 1795 un trattato, in cui annunziò gli articoli, secondo lui essenziali, per una « Pace permanente ». Il primo di essi suona: « Nessun trattato di pace sarà considerato come valido se stipulato con riserva secreta di materiale per una guerra futura ». E il sesto articolo: « Nessuno Stato... dovrà favorire forme tali di ostilità da rendere impossibile la mutua fiducia in uno stato futuro di pace ». Per assicurare la stabilità della pace egli proponeva le seguenti riforme sociali e politiche: Deve cessare la conquista di Stati indipendenti, grandi o piccoli; debbono essere aboliti gli eserciti permanenti; non dovrà essere contratto alcun debito nazionale in rapporto con gli affari esterni dello Stato; nessuno Stato dovrà intervenire nell'amministrazione e nella costituzione di un altro Stato; ogni Stato deve essere costituito a Repubblica o altra forma di governo rappresentativo; bisogna costituire una federazione di Stati liberi, per stabilire e tutelare una Legge internazionale; deve essere ammesso il diritto di liberi rapporti fra cittadini di tutte le nazioni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La vita e l'opera di Antonio Ciseri, di Giovanni Rosadi, con 105 illustrazioni. — Firenze, Alinari, pag. 174.

La rinascenza economica dell'Italia, di Ugo Ancona. — Roma, Loescher, pag. 162. L. 3.50.

Luigi Carrer, la sua vita, la sua opera, di Laura Lattes. — Venezia, Ferrari, pag. 154.

Trionfi e compiti del nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione, di Eduardo Cimbali. — Campobasso, Colitti, pag. 48. L. 0.80.

Razza e Filosofia nella guerra germanica, di Salvatore Scoca. — Campobasso, Colitti, pag. 32. L. 0.80.

Il Pitagorismo confrontato con le altre Scuole, di Enrico Caporali. — Todi, Casa Editrice « Atanòr », pagine 160. L. 2.50.

Urania e Clio, ovvero l'ammirabile concordanza dell' Astronomia e della Cronologia nella Divina Commedia, di Giovanni Rizzacasa D'Orsogna. — Palermo, tip. Virzi, pag. 50. L. 1.50.

La mobilitazione industriale in Italia, di Enrico Toniolo. — Milano, tip. Saita, pag. 52.

Ah! quei mandolinisti... novelle di Giuseppe Pecchio. — Torino, tip. Sartori, pag. 152. L. 1.

Il pozzo di S. Francesco, di Enrico Pessina. — Napoli, « Eco della Cultura », pag. 20.

La mia fede (antiche e nuove teorie panteistiche), di Sirio. — Roma, tip. dell'Unione Editrice, pag. 104. L. 3.

Canti di guerra, di Carmelo Cordaro. — Lugo, Tip. Sociale, pag. 16. L. 0.60.

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI — CAMPOBASSO.

Per l'assetto federativo delle nazioni latine - Arminio e Germanico, Pangermanesimo e Panlatinismo, di Bruto Amante, pag. 60. L. 1.20.

Donato Antonio D'Asti e la Coscienza storica italiana, di Federico Ciccaglione, pag. 38. L. 1.

I. *Per la lingua d'Italia e per la « Dante »* - II. *Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti (1807-1813)*, conferenza di Giovanni Jannone, pag. 78. L. 1.

Giosuè Carducci e l'anima moderna, di Stanislao De Chiara, pag. 40.

PUBBLICAZIONI HENRI DIDIER — PARIS.

L'Instruction publique et la guerre, par Albert Sarrant, pagine 266. Frs. 3.50.

La jeunesse scolaire et la guerre, par M.me Hollebecque, pag. 104. Frs 1.25.

L'Angleterre et la guerre, par Ch. Cestre, pag. 372. Frs. 3.50.

La victoire en marche, par David Lloyd George, traduit par Ch. Garnier et M.me Montoux, pag. 266. Frs. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE: *Documents relatifs à la guerre 1914-1915-1916 - Rapports et procès-verbaux d'enquête de la Commission instituée en vue de constater les actes commis par l'ennemi en violation du Droit des Gens.* — Paris, Imprimerie Nationale, vols. 3, pag. 550.

Le patriotisme de la femme française, par STÉPHEN COUBÉ, 2e édition. — Paris, P. Lethielleux, pag. 292. Fr. 3.50.

Dardanelles, Serbie, Salonique, impressions et souvenirs de guerre par JOSEPH VASSAL. — Paris, Plon, pagine 542. Fr. 3.50.

Le Darwinisme et la Guerre, par P. CHALMERS MITCHELL, traduit par MAURICE SOLOVINE. — Paris, Alcan, pag. 168. Fr. 2.50.

Les Etats-Unis et la guerre, par W. MORTON FULLERTON. — Paris, Chapelot, pag. 176. Fr. 1.50.

L'heure du droit - France, Belgique, Serbie, par LOUIS BARTHOU. — Paris, Crès, pag. 106. Fr. 1.75.

A la Belgique, manifeste des catholiques espagnols, traduction française. — Paris, Plon, pag. 32.

Lettres d'un soldat, préface de ANDRÉ CHEVRILLON. — Paris, Chapelot, pag. 164. Frs. 3.50.

La nation criminelle, étude historique de la déformation morale allemande par FERD. VAN DE VORST. — Bruxelles, G. Van Oest, pag. 160. Fr. 2.

Opinions sur la Belgique - I: Italie, par JULES DESTRÉE. — Bruxelles, Van Oest, pag. 102.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

IL "GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA„

Allorquando, sono ormai trascorsi quasi due anni, Rodolfo Renier fu strappato così immaturamente alla famiglia, agli amici e agli studî prediletti nei quali s'esercitava instancabile l'opera sua, molti di coloro che, in Italia e fuori, sapevano com'egli si fosse consacrato con una vera dedizione di tutto se stesso al *Giornale storico*, trepidarono per la sorte di questo. Le giuste apprensioni s'accrebbero, naturalmente, allorchè, alla distanza d'un anno soltanto, anche l'ultimo dei tre fondatori del grande periodico torinese, Francesco Novati, seguì nel sepolcro l'inseparabile fratello d'armi. Dalle lettere degli amici, specialmente di Francia (ricordo con affettuosa gratitudine l'on. Henry Cochin e Pierre De Nolhac), traspariva come un segreto sgomento, tanto era sincera l'affezione che avevano posta a quella rivista, tanto profondo in loro il convincimento della sua importanza, tanto viva la coscienza dei beneficî che stimavano di averne ricevuto. E infatti quel *Giornale* era considerato, sovrattutto dagli stranieri, quasi una vera istituzione italiana di coltura storico-letteraria, dotata d'una fisionomia tutta sua, la quale gli impediva d'essere confuso con qualsiasi altra rivista o nostrana o straniera. Che quei sentimenti e giudizî fossero tutt'altro che esagerati, che quel credito fosse legittimo, non occorre dire ai cultori di quegli studî ai quali il *Giornale* si rivolgeva; ma io pensavo che sarebbe stato utile e doveroso il diffonderne la conoscenza tra un pubblico più largo di persone colte, tanto più che, nonostante il doppio lutto e le condizioni, veramente eccezionali, della vita nazionale, quei timori sono scomparsi e la vecchia rivista prosegue regolarmente le sue pubblicazioni sotto la valida guida di Egidio Gorra. Il degno successore del Renier nella cattedra torinese di letterature neolatine, sul punto d'assumere la grave direzione offertagli dalla Casa editrice, bene si presentava ai lettori del *Giornale* con alcune nobili pagine in capo al primo fascicolo della corrente annata, nelle quali, « riprendendo il cammino », affermava la continuità del programma e dell'opera più che trentennali.

Per tutte queste ragioni accolsi ben volentieri l'invito rivoltomi dalla Direzione dell'*Antologia*, di esporre ai suoi lettori le vicende e rilevare il valore del *Giornale*. Ben volentieri, anche per questo, che si trattava di rendere un tributo d'onore a cari maestri ed amici troppo presto scomparsi e di far conoscere e lumeggiare una grandiosa e solida opera di pace, che, pur nell'infuriare della più terri-

bile e della più giusta delle guerre nostre, continua imperturbabile, anzi con raddoppiato vigore, quasi ad attestare ancora una volta le intime energie della vita nazionale italiana.

Rievocando rapidamente la storia del *Giornale* ho come l'impressione di riandare tanta parte della mia vita e provo quel misto di dolce e di amaro che è in tutti i ricordi lontani, anche nei più cari. È una storia che risale a più che trentatrè anni addietro, alla primavera del 1883, allorchè vide la luce il primo fascicolo del *Giornale storico della Letteratura italiana.* Il *Programma* che vi appariva in testa, come un vessillo spiegato al sole, recava le firme di Arturo Graf, di Francesco Novati e di Rodolfo Renier; due di meno di quelle che figuravano nello stesso programma, pubblicato poco prima in forma di circolare, essendosi ritirati dal Comitato direttivo originario i dott. Salomone Morpurgo e Albino Zenatti. Da quel giorno i densi fascicoli si sono susseguiti senza interruzione, fino a raggiungere il bel numero di duecentoquattro, formando una schiera poderosa di sessantotto solidi volumi.

A quest'esito, eccezionalmente fortunato, contribuirono certe condizioni favorevoli che verrò rilevando; questa anzitutto, che nel degno terzetto direttoriale le attitudini e le forze erano felicemente distribuite e associate, nella varietà loro, sì da integrarsi a vicenda: il Graf, spirito coltissimo, agile, geniale, versatile, di critico e di pensatore, di artista e di comparatista; il Novati, eruditissimo, fornito di solida coltura e classica e medievale, che permetteva anche a lui le più larghe esplorazioni comparative, penetrante e curioso, d'una curiosità che lo portava talora al paradosso fecondo; il Renier, mente positiva e metodica, severa, quadrata come le sue spalle, precisa, ricca di seria preparazione storica e bibliografica, di volontà indomita e di fervido amore disinteressato per la scienza. E poichè anche il Graf aveva esordito nel campo romanzo, è degno di nota il fatto che i tre condirettori della nuova rivista storica della letteratura italiana erano, dapprima, tre veri neolatinisti, e non a caso; come non a caso, quindi, ebbero in essa una evidente preponderanza, specialmente nei primi anni, le indagini riguardanti le origini e i primi secoli, che, del resto, di nuove ricerche erano anche i più bisognosi.

Dei tre amici uno soltanto, il Novati, ebbe occasione di offrirci qualche luce di ricordi personali intorno al periodico; occasione dolorosa, quando, cioè, nel commemorare il Renier, da poco defunto (1), accennò a quel «manipolo di giovani, usciti da scuole diverse, ma mossi da un affetto medesimo», che per lunghi mesi s'erano ritrovati, ora nella rotonda luminosa della Laurenziana, ora in una saletta dove a quel tempo si potevano esplorare, in parte, i tesori della Vaticana, e avevano accarezzato il disegno d'un periodico, che, grazie all'intervento efficace del Graf, passato appena dalla cattedra di letteratura neolatina a quella d'italiano, fu assunto da una grande Casa editrice torinese. «Così nacque — egli scrive — il *Giornale*

(1) Nel *Giornale storico,* vol. LXV, pag. 194.

ARTURO GRAF.

storico, vagheggiato e plasmato in Firenze da pochi amici, fondato a Torino ». Il Novati parla anche della « santa battaglia » combattuta, che fu in alcuni momenti, sovrattutto agli inizî, molto aspra; ma, aggiungo io, più per motivi personali, malamente sfruttati da taluno, che per veri dissensi di principî e di metodi. Peccato che il Novati, mentre esalta, e a ragione, la bella vittoria conseguita, non porga alcun particolare intorno alla parte che ciascuno dei tre direttori ebbe nell'impresa comune. Tuttavia qualche cosa si può dire, senza timore d'inesattezza o d'indiscrezione.

Così, se il Graf e pel suo temperamento e per le abitudini sue, fu il meno direttamente attivo dei tre, sarebbe un errore e un'ingiustizia il credere ch'egli si limitasse a prestare poco più che l'autorità del suo nome o di qualche consiglio. In realtà, non soltanto recava ai due colleghi più giovani la forza e il conforto del suo consenso più perfetto e di larghi criterî e d'ispirazioni felici, ma altresì l'efficacia del suo vivo e costante interessamento, nonchè della sua collaborazione, anche con articoli firmati, che fu abbastanza assidua pei primi quattordici volumi (1). Quando vide bene assicurate le sorti del periodico che gli stava tanto a cuore, si ritrasse dalla direzione, ma conservando sempre una piena solidarietà spirituale, scientifica e affettiva, coi due valorosi colleghi. La lettera, con la quale egli comunicò loro la sua risoluzione, in data del 25 dicembre 1890 (2), è un documento onestamente e argutamente sincero dell'animo suo. Le ragioni che lo avevano indotto a quel passo, note da un pezzo ai due amici, egli aveva voluto chiarirle in breve « a chiunque avesse desiderio di conoscerle, a chiunque n'andasse immaginando altre ». Non s'era sentito più nè l'agio, nè la voglia di prendersi la sua parte di quelle brighe che la direzione d'un giornale richiede; e d'altro canto non si sarebbe acconciato ad una « direzione onoraria », disposti com'erano i buoni colleghi ad assumersi tutto il carico « lasciando a *lui* l'onor di quell'ozio e l'ozio di quell'onore ». E concludeva, nobilmente: « Non vi lascio senza rincrescimento; ma il rincrescimento è in me assai temperato dal sapere che l'aiuto dell'opera mia non è punto necessario all'opera vostra. Il *Giornale* è quale noi, concordemente, volemmo che fosse; quale, fatta ragione dei suoi intendimenti, dev'essere; gli studiosi riconobbero, già da gran tempo, l'utilità e l'opportunità di esso; ed io sarò sempre lieto d'avere cooperato con voi a fondarlo, e d'aver superate con voi le difficoltà molteplici che s'opponevano all'impresa ». Nel breve commento a questa lettera i due condirettori si dicevano dolenti di quell'abbandono, e riaffermavano « l'accordo intimo e continuo » in cui s'erano trovati col Graf e del quale avrebbero serbato « sempre dolcissima la memoria »; e annunciavano che il programma del *Giornale* rimaneva « in ogni sua parte immutato » e che l'opera loro avrebbero proseguita « con ardore crescente ».

(1) Concisamente bene, a questo proposito, scrisse il Borgese negli *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915, pag. 78: « Contribuì [il Graf] egregiamente alla fondazione e allo sviluppo del *Giornale storico*, ecc. ».

(2) Fu pubblicata, sotto il titolo di *Annunzio*, nella copertina interna del primo fascicolo del 1891 (fasc. 49, vol. XVII, a. IX).

Non occorre dire com'essi abbiano mantenuto l'impegno assunto. Nelle pagine testè citate il Novati riconosce che, durante gli ultimi quindici anni, cioè nell'ultimo periodo della rivista, « la parte preponderante » nella direzione l'aveva avuta il Renier; e ciò era avvenuto, aggiungo io, non soltanto perchè questi risiedeva nella città dove si stampava il periodico e perchè il Novati, sempre più assorbito dal suo ambiente milanese, era sempre più distratto da tante altre cure, anche di altri periodici, come l'*Archivio storico lombardo*, gli *Studi medievali*, il *Libro e la Stampa*, ma altresì perchè pel suo temperamento e per le sue aspirazioni personali il Renier era portato ad accentrare in sè il lavoro direttivo, anche pel desiderio e pel bisogno d'imprimergli una sempre maggiore unità di carattere e di azione (1). Ma se questa leale confessione torna ad onore del Novati e corrisponde al vero, è tuttavia giusto rilevare che neppure nell'ultimo decennio la parte sua potè dirsi secondaria. Sovrattutto nei due primi decennî egli fu il consulente di fiducia, nei casi più gravi, e il revisore accurato, paziente, severo dei manoscritti, che gli erano trasmessi via via dal collega Renier. Leggeva, rivedeva, consigliava, ritoccava finchè era possibile, non di rado faceva rifare e anche rifiutava, senza troppi complimenti. Fu inoltre un collaboratore prezioso; chè al *Giornale* diede una serie copiosa di articoli, di recensioni e di cenni e di annunzî bibliografici, i quali conferirono non poco ad accreditare sempre più l'autorevole rivista.

Con l'amico Renier si confidava intorno ai proprî lavori e con lui fermava i criterî e la via da seguire nel difficile officio. In una lettera del 23 ottobre del '92, a proposito d'una recensione della *Storia del « Giorno »* affidata a un discepolo del Carducci, accennava alla « politica di conciliazione » adottata dal *Giornale* (2). Qualche rara volta, sopraffatto dai troppi altri impegni diversi, si vide costretto a venir meno alle promesse fatte al collega; come avvenne pel *Pétrarque et l'humanisme* dell'ottimo amico De Nolhac, del quale si era assunta la recensione che nell'ottobre del '92 annunciava di voler sbrigare, mentre finì col non farne più nulla. Ed io ricordo che pel povero Renier fu uno dei più grandi dolori direttoriali questo, che un'opera di così capitale importanza come quella fosse passata sotto silenzio in un periodico quale era il *Giornale*, a cui anche il Novati era legato da un amore gelosamente tenace (3). Che cosa pensasse del suo indirizzo e quanto si compiacesse di ricordare le lotte passate e i successi conseguiti, appare abbastanza e da quello che s'è già detto e da una lettera del 27 febbraio 1905, all'amico Rodolfo. « Niun dubbio — scriveva — che il *Giornale* mantenga la sua posizione scientifica... Sarebbe difficile oggi che a qualcuno passasse per la mente di fargli un contraltare! La battaglia fu dura altra

(1) Del resto, anche questa confidenza si può desumere abbastanza agevolmente dal citato articolo commemorativo del Novati, là dove (pag. 197) scrive: « Così il fardello del *Giornale* ebbe a gravare per la massima parte sulle spalle del Renier: ma egli aveva spalle ben atte a sostener questo peso; e d'altronde, bramava egli stesso che così fosse ».

(2) Questa e le altre lettere che saranno citate più innanzi, sono tratte dal carteggio del compianto amico.

(3) Mi riferisco alla prima edizione del *Pétrarque;* della seconda, uscita nel 1900, il *Giornale* diede un annunzio bibliografico, nel vol. LI, pp. 360 sg.

volta, ma la vittoria è stata un compenso così pieno, come poche volte avviene ».

Ma le vittorie non lo guastarono; chè non era uomo, il Novati, da riposar fiaccamente sugli allori. Durante l'annata ch'egli rimase unico direttore superstite, chiamò a raccolta gli amici vecchi e provati e ne invocò anche di nuovi, dichiarando che il *Giornale* non si sarebbe mai adattato a rimanere rappresentante di « tendenze invecchiate », anzi aspirava ad accogliere spontaneamente tutti quegli influssi che giovassero a rendere sempre più viva, più alacre e feconda l'opera sua (1).

In realtà, dunque, sebbene il Novati si fosse assunta la sua parte di peso, il vero Cireneo del periodico fu il Renier, un Cireneo, s'è visto già, volontario, anzi desideroso, appassionato, che di quella rivista aveva fatto l'oggetto essenziale della sua vita di studioso, delle sue migliori ambizioni e ne provava tutti gli ardori, le amarezze, le gelosie e le gioie più intime, come un innamorato. Perciò suonano anche agli orecchi nostri, più che un lamento o un rimpianto, un vanto legittimo le parole ch'egli mandava innanzi ai suoi *Svaghi critici*, nel 1910: « Da molti anni oramai il mio tempo è assorbito dalle occupazioni professionali e dalle cure assidue, ininterrotte che dedico al *Giornale storico della letteratura italiana* ».

Allorquando scriveva queste righe il Renier non doveva provare neppure l'ombra d'un rimorso; chè poche volte il tempo d'un letterato fu consacrato a lavoro più fecondo e più seriamente proficuo, conforme ad un programma più dirittamente professato.

***

Ma qual'era propriamente questo programma? L'essenza sua può dirsi racchiusa nel titolo stesso del periodico, in quell'epiteto di « storico » che ritrae la funzione più caratteristica d'una rivista, destinata a diventare l'organo di quelle ricerche metodiche e analitiche, dalle quali doveva uscire rinnovata la storia della letteratura nostra. Questo concetto è svolto in forma sobriamente efficace nelle prime pagine già citate, che s'intitolano appunto *Programma*, nelle quali è anche bello vedere quale idea i giovani direttori si facessero del *Giornale* nuovo, come d'uno « strumento vivo e incessantemente operoso della critica », come d'una « creazione di quello spirito critico ond'è animata la scienza moderna ». *Storico*, dunque, ma anche *critico* e *scientifico*. Doveva essere quella un'arena, nella quale si cimentassero le opinioni, si elaborassero i materiali, si avviasse e compiesse per gradi tutto quel lavoro preparatorio, minuto, paziente, dal quale soltanto poteva uscire poi « la verità scientifica, costruita e provata ». I direttori affermavano che la storia della letteratura italiana andava in massima parte rifatta, lamentavano che dal Tiraboschi in poi, invece di proseguire nel cammino da lui additato e felicemente intrapreso, s'era indietreggiato addirittura.

Occorreva quindi tutto un lavoro di preparazione, in cui « tutte le forze e tutte le attitudini » fossero chiamate ad esercitarsi, te-

(1) Nel citato articolo commemorativo su *Rodolfo Renier*, nel *Giornale*, vol. LXV, pag. 198.

Francesco Nitti

nendo ben fermo che la nuova storia della letteratura italiana doveva poggiare essenzialmente sullo studio diretto dei fatti e rifuggire da ogni costruzione sistematica. Le biblioteche e gli archivî nostri, riboccanti di documenti o del tutto ignoti o appena intravisti, la maggior parte dei testi dei nostri scrittori da sottoporre ad una revisione critica, urgente, la necessità di studiare le relazioni delle lettere nostre con quelle delle altre nazioni d'Europa e le relazioni delle lettere con la politica, con la scienza, con le arti belle; infinite, le questioni di storia, di biografia, di storia della lingua, di bibliografia, da discutere e da illustrare, sterminato, il materiale da raccogliere, da vagliare, da classificare, prima che fosse lecito accingersi all'ardua fatica di scrivere « una storia generale della letteratura italiana ».

Con questo vasto e complesso programma il *Giornale* veniva a ricollegarsi storicamente e spiritualmente alla grande tradizione erudita del settecento; ma in quell'accenno al Tiraboschi e alle posteriori vicende dei nostri studî sulla storia letteraria italiana, i redattori di quel programma avrebbero potuto rilevare due fatti, o due gruppi di antecedenti più cospicui che in quelle vicende avevano un particolare significato e un'importanza non lieve.

Lasciando il *Giornale dei letterati d'Italia*, fondato e redatto dai fratelli Apostolo e Pier Caterino Zeno, il quale resta l'esemplare più insigne del giornalismo erudito del sec. XVIII, così bene illustrato dal nostro Piccioni, si possono utilmente ricordare altri precedenti, anche se rimasti allo stato di disegno ineffettuato.

In quel primo rinnovamento della nostra critica letteraria, la quale tentò, un secolo fa, di liberarsi dall'incomposto viluppo di tendenze e di fattori — dalla tradizione erudita indigena e dal criticismo, in buona parte francese, del Settecento, quello dell'Algarotti e del Cesarotti, nonchè dagli altri filologi nostrani, impersonati in Gaspare Gozzi e in Giuseppe Baretti, e dal Romanticismo albeggiante all'orizzonte — rinnovamento che prende il nome di Ugo Foscolo — non mancò la visione d'un periodico, il quale giovasse ad appagare il bisogno di ricostruire la storia della nostra letteratura. Ugo Foscolo appunto, allorquando, nella primavera del 1815, vittima d'un momento di debolezza e d'una facile illusione, stese il *Parere sulla istituzione d'un giornale letterario* (1), nella Sezione riguardante la letteratura italiana, per la parte « antica » avvertiva doversi compiere « nuove osservazioni sul merito, i mezzi, il carattere e i tempi dei nostri migliori scrittori dal 1100 sino al 1800 », e soggiungeva: « Ti procaccerai opuscoli inediti, che abbondano inosservati nelle biblioteche di Roma, di Firenze, di Venezia, di Milano, di Torino. Le notizie con le quali tu dovrai accompagnare la pubblicazione di quei manoscritti, ti apriranno adito a parlare della storia d'Italia e a screditare molti pregiudizî tradizionali ». Notevole pure, l'importanza che il Foscolo, il poeta eruditissimo (2), dava alla *Bibliografia*, che doveva constare di « densi estratti » — le nostre recensioni

(1) È in *Appendice alle Opere di U. Foscolo*, a cura di G. CHIARINI, Firenze, Le Monnier, 1890.

(2) Mi permetto di rimandare al Saggio *Ugo Foscolo erudito* da me inserito nel *Giornale storico d. letterat. ital.*, vol. XLIX, 1907.

espositive — e di giudizî sommarî dei libri e delle traduzioni di minor rilievo ». Da questo disegno foscoliano, che rimase, fortunatamente pel suo autore, lettera morta, rampollò quel *Progetto di giornale*, compilato nel 1819 da Gino Capponi, al quale, com'è noto, l'esule Zacintio aveva affidato copia del suo *Parere*.

In questo disegno è caratteristico l'avviamento più risolutamente storico assegnato al periodico, il quale doveva dare una parte assai larga a ragguagli sistematici sulle biblioteche pubbliche d'Italia, alla storia delle principali nostre Accademie, ed è anche più evidente l'impronta schiettamente nazionale, risultante dalla partecipazione di redattori e collaboratori e corrispondenti, distribuiti in tutte le regioni e città italiane, scelti con riguardi alla loro più particolare competenza, come, ad esempio, a Venezia veniva additato, fra i cooperatori desiderati, Leopoldo Cicognara, con l'annotazione seguente: « Per le belle arti e potrebbe impiegare la sua attività a trovarmi manoscritti in S. Marco, o procurarmi relazioni altrove, specialmente in Germania... » (1).

Ma se la vecchia *Antologia* del Vieusseux, alla quale partecipò il Capponi e più ancora l'intimo suo amico e corrispondente Niccolò Tommaseo, riprese ed effettuò alcuni di questi propositi, si dovette attendere fino al 1883, perchè quelle idee, che erano state abbozzate più che mezzo secolo addietro, ricevessero forma concreta e feconda. Lunga sosta, senza dubbio, durante la quale proprio in Firenze, perseguitata e poi soppressa l'*Antologia*, si manifestò una stridente sproporzione di svolgimento fra la produzione periodica letteraria, che rimase presso che cristallizzata o, piuttosto, fossilizzata, e quella propriamente storica, o riguardante la storia civile. Infatti questa, grazie allo stesso Vieusseux, con l'*Archivio storico italiano* si affermò gloriosamente in un'impresa memoranda, che, sorta con titolo e carattere ed intenti nazionali, e le cui vicende furono giustamente celebrate testè in un bel volume commemorativo (2), adempì e adempie una nobile missione, anche se, in realtà, essa dovette piegarsi a non poche concessioni, come organo speciale per la regione toscana (3). Questa, direi, sperequazione, avveratasi fra gli studî letterarî e quelli storici, fu aggravata dal dissiparsi della critica romantica, che nel campo della letteratura diventò sovratutto uno strumento di battaglie politiche, scarsa d'originalità, priva di metodo; mentre invece la storiografia ebbe un incremento grande e fece veri progressi, grazie principalmente alla operosità di quella scuola cattolica liberale — del Manzoni, del Troya e del Balbo — sulla quale hanno sparsa molta luce le nuove indagini di Benedetto Croce (4).

(1) Vedasi la pagina di G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*, IV. *La cultura toscana* in *La Critica*, a. XIV, fasc. I, pag. 44.

(2) *L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della r. Deputazione toscana di storia patria*, Bologna, Zanichelli, 1916.

(3) Si vedano le giuste considerazioni fatte su questo punto da Nello Tarchiani, *L'italianità dell'« Archivio storico italiano »*, nel *Marzocco* del 9 luglio 1916.

(4) Ne *La Critica*, a. XIII.

Un altro fatto sarebbe stato doveroso rilevare sin dalla prima pubblicazione del *Programma;* tanto più che il farlo non solo sarebbe stato conforme a giustizia, ma avrebbe anche recato il beneficio non lieve d'evitare o di attenuare sin da principio certi dissidî e antagonismi spiacevoli e avrebbe risparmiati contrasti e malintesi dannosi alla serenità e quindi alla seria attività dell'una parte e dell'altra.

Il fatto è questo, che, mentre il *Giornale*, allorquando sorse, parve suscitare diffidenze e ostilità nei due campi che, per brevità, dirò carducciano e desanctisiano, e parve atteggiarsi esso medesimo con severa intolleranza di contro agli uni e agli altri, a farlo apposta, proprio i due grandi che davano il nome alle due schiere avverse o divise, il Carducci e il De Sanctis, avevano formulato, ciascuno per proprio conto e indipendentemente l'uno dall'altro, quello che può dirsi il « programma » che fu poi accolto e propugnato dal *Giornale*.

Altra volta io ebbi a osservare che il moto d'instaurazione della critica storica, quale si manifestò nel periodo immediatamente posteriore al 1870, apparve come una ineluttabile provvidenziale necessità, dovuta non tanto al prevalere transitorio del positivismo, quanto all'efficacia rinascente dello spirito storico, ormai vittorioso. Il che risultava luminosamente confermato da uno di quei felici paradossi, pieni di profonda sapienza, ond'è ricca la storia. Infatti — notavo — come al principio del secolo passato, Ugo Foscolo, grande poeta, così, mezzo secolo dopo, i più nobili araldi del nuovo avviamento rinnovatore furono due scrittori tali, che meno di qualsiasi altro si sarebbero potuti immaginare in atto di compiere questo officio (1). Eppure furono essi per l'appunto, il Carducci e il De Sanctis, a ispirare e, in parte, a iniziare, come dicevo, quella riforma di procedimenti e di metodi.

Infatti, sino dal 1874, il Carducci, che aveva già dato il buon esempio con le edizioncine diamante di tanti classici e sovrattutto col Poliziano, fra le molte cose di cui l'Italia gli pareva mancante, deplorava, in tono di rinfaccio, « una coltura superiore e generale, profonda e varia » e « un inventario del suo passato » e ancora « la critica storica da portare intorno ai nostri classici, la storia di tutta la nostra letteratura, antica e moderna, da fare ». Il poeta, in atto di maestro austero ma entusiasta, con una mossa di viva eloquenza, invitava i giovani a ricomporre, con indagini pazienti, la demopsicologia dell'Italia, a sperimentare gli studî severi, per sentirvi il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo »; li invitava a entrare nelle biblioteche e negli archivî, a temprarvi lo spirito in quelle fatiche, in quella solitudine, in quel silenzio. Come si vede, abbiamo qui abbozzato tutto il programma del *Giornale* (2).

(1) Vedasi la mia Prolusione *Per la buona intesa*, Torino, Lattes, 1914, pp. 17 sgg.

(2) Erano gli anni nei quali persino Enrico Panzacchi, anima di poeta, parlando del Carducci e del De Sanctis, scriveva: « Intraprendiamole adunque coteste serie investigazioni storiche » (*Critica spicciola*, Roma, 1886, pag. 63), e Ad. Borgognoni propugnava addirittura la necessità di ritornare alla maniera dello Zeno, del Muratori e del Tiraboschi. Cfr. Fed. Barbieri, *La critica letteraria di A. Borgognoni*, nel *Giornale storico*, vol. LXVII, p. 331.

RODOLFO RENIER.

Ancora più precisa e concreta e non meno calda, si levò la voce ammonitrice di Francesco De Sanctis, il quale da poco tempo aveva pubblicato, oltre i *Saggi critici*, quella magnifica visione estetica della nostra letteratura che è la sua *Storia*. Appunto in quegli anni egli scriveva nei *Saggi:* « Io mi spavento quando penso che grave mole di studî e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione »; e questa somma poderosa di opere future esponeva egli stesso con mirabile intuito, insistendo sul carattere di « serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito », che doveva avere la desiderata storia della letteratura italiana. « Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi d'un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti »; e ancora: « Non vi è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo e con le sue speculazioni il filosofo e il critico; l'antica sintesi è sciolta, ricomincia il lavoro paziente dell'analisi parte per parte ». Infatti il De Sanctis affermava che una storia della letteratura non sarebbe stata possibile che quando questo lavoro paziente avesse portato la sua luce in tutte le sue parti, quando su ciascuna epoca, su ciascun scrittore importante ci fosse la monografia o studio o saggio che dicesse l'ultima parola e sciogliesse tutte le questioni.

Difficilmente si sarebbe potuto preannunciare con parola più perspicua e con maggior precisione di criterî e d'intenti quello che fu poi il programma del *Giornale storico*: efficacia di parola precorritrice e chiaroveggenza tanto più degne d'ammirazione e di lode nel De Sanctis, dacchè il suo genio lo portava in tutt'altra direzione, nei campi luminosi della critica estetica, nei quali fu veramente sovrano.

***

Ora è naturale il domandarsi in qual modo sia stato attuato quel programma. S'è già detto che esso rispecchiava il pensiero e i propositi di tutta una generazione di studiosi, onde non a caso i tre direttori, insistendo su questo carattere collettivo della loro impresa rinnovatrice, avvertivano « come ormai il sapere s'accresca assai più pel lavoro paziente e minuto dei molti, che non per le larghe divinazioni dei pochi ». Si capisce quindi che all'esecuzione di questo programma dovessero concorrere tutti i migliori rappresentanti di questi studî, così i maestri più provetti, come i giovani esordienti, ma promettenti, così gli italiani, come gli stranieri. S'avverò in tal modo il voto espresso dai fondatori e direttori del *Giornale*, di raccogliere in un grande fascio « tutte le forze e tutte le attitudini ».

I maestri: un drappello di veterani valorosi che, purtroppo, s'è già assottigliato; fra i quali ricordo Alessandro D'Ancona e Pio Rajna, Francesco D'Ovidio e, meno anziano, Francesco Torraca. Quel venerando maestro di studî storici che è Pasquale Villari, comunicò al nuovo periodico una lettera del Savonarola al Moro, illustrata com'egli solo sapeva. Adolfo Bartoli, da Firenze, sino dal luglio del 1883, aveva offerto al Renier un articolo su *Dante a Campaldino*, avvertendo ch'era un capitolo del vol. V della sua *Storia*

che si veniva allora stampando; e aveva anche annunciata una sua *Varietà* sulla « nuova figliuola di Dante ». Ma di quella offerta e di quella promessa non ne fu più nulla. Fra i collaboratori più assidui e più autorevoli il *Giornale* vanta Remigio Sabbadini, il maestro degli studî umanistici.

Ma il *Giornale* fu sovrattutto quello che doveva essere, una palestra aperta ai giovani meglio disposti, di tutte le regioni, di tutte le scuole d'Italia; onde anche in questo il nuovo periodico compì un'utile opera eminentemente nazionale, con tale larghezza di criterî e serietà dignitosa e severa, che uno dei desiderî più vivi d'uno studioso alle prime armi era quello di vedere accolto un suo lavoro nella grande rivista torinese.

La schiera dei giovani collaboratori — giovani che appartengono ormai a due generazioni — è assai numerosa e varia, e, nella sua varietà, tale da compensare certe astensioni, che, com'ebbi già a notare, erano dovute a motivi quasi esclusivamente personali. Così, ad esempio, in quella schiera cerchiamo invano un maestro illustre come Giosuè Carducci e un degno discepolo suo e del D'Ancona, divenuto alla sua volta maestro insigne, Guido Mazzoni; ma vi compaiono due carducciani, allora giovani, esordienti sotto gli auspicî più lieti, Severino Ferrari e Alfonso Bertoldi.

Nel *Giornale* fecero le loro prime armi o collaborarono a varie riprese quanti onorano i buoni studî letterarî e la Scuola italiana, così dalle cattedre universitarie, come da quelle medie e da quel grande vivaio di valenti lavoratori che è la libera docenza. Perciò nello scorrere i volumi del periodico torinese durante questo trentennio proviamo una compiacenza singolare, giacchè ci sembra di assistere ad una lunga rassegna di persone care, formanti come una vasta famiglia, nomi più o men noti al pubblico, ma tutti simpaticamente « famigliari » agli studiosi. Ricordo, alla rinfusa e senza neppur tentare raggruppamenti o classificazioni pericolose, fra gli « italianisti », Vittorio Rossi e Francesco Flamini, Michele Scherillo e G. A. Cesareo, Michele Barbi e Alfredo Galletti, Ireneo Sanesi e Abdelkader Salza; e ancora, Emilio Bertana e Ferdinando Neri, Antonio Belloni e Antonio Medin, Guglielmo Volpi e Giuseppe Rua, Paolo Bellezza, Umberto Cosmo, Flaminio Pellegrini, tre compianti amici: Giambattista Marchesi, Arnaldo Della Torre e Ildebrando Della Giovanna; e ancora, Erasmo Pèrcopo, Giuseppe Manacorda, Egidio Bellorini, Benedetto Soldati, Luigi Piccioni, Vittorio Osimo e, fra i più giovani e valenti, Ezio Levi, Attilio Momigliano, Letterio Di Francia e Luigi Fassò. Nulla di più naturale che i neolatinisti sieno largamente rappresentati in questa schiera, da Egidio Gorra, l'attuale direttore, da Vincenzo Crescini, da Cesare De Lollis e da Leandro Biadene, da Nicola Zingarelli e dal Savi-Lopez, da Giulio Bertoni e da Santorre De Benedetti.

Nel gruppo degli speciali cultori di letterature moderne e di studî comparati, nel quale, in fondo, rientrano, più o meno, tutti gli ultimi menzionati fra i romanisti, rammento quell'insuperabile comparatista che è Arturo Farinelli, Pietro Toldo e Guido Manacorda.

Il *Giornale* ha avuto ed ha anche il suo glottologo, nella persona di Carlo Salvioni, il degno successore dell'Ascoli sulla cattedra

milanese, nonchè illustratore ed editore del Porta, l'amico fido alla vecchia rivista, il quale alla scienza sua ha dato lavori fortemente originali e alla patria i due figli, che sono stati e saranno sempre per lui e per noi cagione di alto orgoglio italiano. Ha avuto ed ha il suo « storico », in Carlo Cipolla, che, insieme col defunto fratello Francesco, s'è affermato seriamente anche nel campo degli studî danteschî; vanta i poderosi minatori e ricostruttori, venuti dagli archivî e dalle biblioteche, quali Alessandro Luzio, l'inseparabile cooperatore del Renier, che dalle feconde indagini sull'umanesimo e sul Rinascimento gonzaghesco, è passato, transfuga mirabile, a quelle, non meno fruttuose, sul Risorgimento italiano; i due fratelli Carlo e Lodovico Frati, Giovanni Sforza e Achille Neri, Domenico Gnoli, il povero Mazzatinti e Marco Vattasso, che dalle regali dovizie della Vaticana non dimentica i suoi studî letterarî, i vecchi maestri torinesi e il *Giornale*.

Un archivista e poligrafo, infaticabilmente irrequieto, è Fausto Nicolini; il cui nome mi suggerisce il ricordo dei filosofi, che hanno dato la loro preziosa cooperazione alla rivista torinese, Benedetto Croce, Giovanni Gentile e il compianto Edmondo Solmi.

Da buoni alleati hanno collaborato anche i filologi classicisti; a Remigio Sabbadini, già menzionato, s'accompagna Luigi Valmaggi, e al buon Giovanni Setti, così presto scomparso, quell'ellenista *sui generis* che è Giuseppe Fraccaroli.

Il ricordo di quest'ultimo e delle acute e succose recensioni dantesche da lui inserite nel *Giornale*, mi fa venire in mente un curioso episodio di questa storia di lavoratori eruditi, viventi o vissuti quasi tutti in una modesta penombra.

Curioso, dico; chè poco mancò che in questa famiglia del *Giornale* non entrasse a far parte, in qualità di dantista e con un articolo polemico, il più delizioso poeta dei tempi nostri. Sarebbe stato un bel caso! Con Rodolfo Renier appunto questo poeta, Giovanni Pascoli, era legato da un affetto che risaliva ai bei tempi del liceo d'Urbino; ed io rammento con piacere che durante il mio soggiorno in Messina colsi volentieri l'occasione che mi si offriva, di rinfrescare la vecchia amicizia. Nell'estate del '98, allorchè il poeta di *Myricae* s'ammalò gravemente di tifo, gli giunse una lettera affettuosa dal direttore del *Giornale* e ne ebbe un'impressione così cara, che gli rispose, in data di Messina, 3 giugno, con questa pagina, dove si sente palpitare il suo gran cuore:

« Carissimo amico, dopo due mesi e più di blanda tempesta risorgo alla vita; e mi si presenta subito la tua buona e alta imagine. Non puoi credere quanto io sia affezionato nel cuore a quella tua rapida apparizione urbinate, a quella tua serietà gentile che prometteva da tempo le grandi cose che hai ottenute... Oh quando parli, a proposito di me, di gloria e vai dicendo, sarei tentato di ridere, se si potesse ridere di ciò che dici tu. Io non ho mai cercato la gloriola, nè credo certo d'averla, pur contro mia volontà, ottenuta. Solo io mi posi nel cuore di rimediare, per quanto poteva, alla insanabile sventura gettata dalla malvagità umana nella mia famiglia, e, guarda caso!, questa continua considerazione della malvagità umana, mi ha condotto a poco a poco a un grande compatimento, sì che io sogno di far sentire agli uomini qualche volta una insospettabile parola di pace. Ma lasciamo.

Io voglio dirti che la tua lettera mi consolò e mi confortò molto. Essere amato e anche stimato da un cuore così nobile e da un così alto intelletto, come il tuo, è gran dolcezza e grande onore. Te ne ringrazio. Quando ci rivedremo la terza volta? So che sei marito e padre felice. Mille auguri sulla tua casa! Continua ad amare il tuo affezionatissimo

GIOVANNI PASCOLI.

L'anno seguente il Pascoli gradì assai il lungo articolo, ricco di obiezioni, di riserve, di dissensi, ma ispirato alla più viva simpatia, che il Fraccaroli scrisse nel *Giornale* (vol. XXXVIII, pp. 398-428) intorno al suo volume *Sotto il velame;* e all'amico Renier espresse la sua compiacenza con la seguente letterina da Messina, 29 aprile 1899:

« Mio carissimo Renier, non vorrai farmi il piacere di mandarmi due o tre altri estratti dall'articolo del Fraccaroli, che mi consolò molto? Io non dispero, per le parti nelle quali egli dissente, di convincerlo. Certo non sono parti sostanziali; e a me pare d'aver avuto la cresima, nel mio libro. E ringrazio lui e ringrazio te, caro compagno di altri tempi. Due o tre estratti, dunque. E al tuo servizio, se son buon a nulla. Un abbraccio dal tuo affezionatissimo

GIOVANNI PASCOLI.

E' incredibile quanto il poeta-dantista ci tenesse al suo dantismo! E fu questo appunto che lo spinse verso il *Giornale*, a segno che nella primavera del 1904 fu tentato di pubblicarvi un articolo in forma di lettera, cortesemente polemica, indirizzata al Flamini. Lo attesta il seguente documento epistolare, scritto all'amico Renier, il 21 aprile di quell'anno, da Castelvecchio:

« Caro Rodolfo, riceverai, dal Muglia, quella Prolusione che il Cian mi disse che tu desideravi. Vorresti pubblicare nel « Giornale » una lunga nota dantesca, diretta al Flamini, un pochino polemica, ma non cattiva? Lunghetta, però. Dì pur no, liberamente: non me l'avrò a male. Se sì, sarebbe da stamparsi nel carattere e nel posto di quelli articoli dell'esimio Fraccaroli. Il quale saluterai: *Utinam* col tuo sovrano acume e con la tua dottrina straordinaria prendessi a esame certe questioni! Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI.

Rispondi a Pisa.

La *Prolusione*, alla quale qui s'allude, è quella al *Paradiso*, letta in Or San Michele il 4 dicembre 1902 e pubblicata in Bologna, l'anno seguente; ma della « nota dantesca », della quale s'era tanto infervorato, il Pascoli finì col non farne più nulla (1).

Il grande numero, ma, più ancora, la qualità dei collaboratori italiani, mostrano quanto favore il nuovo periodico abbia incontrato

(1) Cfr. BULFERETTI, *G. Pascoli*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1914, pag. 188. Si veda la lettera che il Pascoli, in data del 13 giugno 1904, scriveva al Flamini, pubblicata ora ne *La Rassegna*, S. III, vol. I, n. 3, pag. 245. Un altro romagnolo, che poi s'avviò, come critico, in alto, per tutt'altro cammino e trovò la gloria sul campo di battaglia, Renato Serra, fece un'apparizione nel *Giornale* (vol. XLIII, pag. 278-98), in veste di dotto e geniale dantista.

e saputo serbarsi da parte degli studiosi della penisola; i non pochi stranieri che vi parteciparono, attestano nella forma più diretta la notorietà che il *Giornale* potè rapidamente acquistarsi anche oltr'Alpe e oltre mare.

Fra questi collaboratori stranieri i più numerosi, com'è naturale, sono i francesi, dei quali ricordo il De Nolhac, il petrarcologo valente, ed Henry Cochin, Henry Hauvette e Léon Dorez, Alfred Jeanroy, il compianto L. G. Pélissier, Camille Couderc e Camille Morel.

Dei tedeschi non ne sono mancati, fors'anche in omaggio alla triplice; non sono mancati i pezzi grossi delle Università germaniche, come il Foerster, il Groeber e il Gaspary, più noto degli altri per la *Storia* della nostra letteratura, che scrisse ispirandosi insieme e alla risorgente tradizione storica e all'esempio e alla parola viva di Francesco De Sanctis; e fra i minori figurano, per qualche contributo di non grande portata, il Landau, il Pakscher e il Wendriner.

Gli inglesi sono degnamente rappresentati dal Toynbee, il valoroso dantista, accanto al quale si potrebbe collocare il Shaw. Nè manca, a completare l'intesa, un russo, tanto benemerito degli studî italiani, Alessandro Wesselofsky.

Da questo grande fascio di forze cooperanti, bene disciplinate e coordinate, durante un terzo di secolo, uscì via via, nella falange dei sessantotto volumi, un ingente cumulo di contribuzioni storiche ed erudite. Ingente e prezioso, anche per questo, che il *Giornale* è un organismo il quale nella continuità e nella compattezza sua, ha una struttura salda ed armonica, in tutto rispondente alle funzioni alle quali è destinato.

Sono ogni anno due grossi volumi, sostanziosi, densi di fatti — piombo o mattoni, diranno i benevoli! — ma esposti spesso con nerbo di critica e con luce di pensiero; ogni volume, di trenta fogli di stampa, formato di due fascicoli, uno doppio e l'altro semplice, alternantisi, e ogni fascicolo, foggiato secondo un disegno caratteristico, che mi sembra perfetto. Infatti esso comprende almeno un articolo originale, una o più *varietà*, la *rassegna bibliografica* — fatta di recensioni firmate, che a volte hanno l'ampiezza e l'importanza di veri lavori originali di ricerca e di critica e talora hanno un carattere cumulativo e ciclico, abbracciando gruppi, anche numerosi, di pubblicazioni attinenti un unico soggetto od autore, in occasione di centenarî o di speciali raccolte, onde abbiamo vaste rassegne francescane, dantesche, petrarchesche e via dicendo —; il *bollettino bibliografico*, costituito da brevi articoli, il più spesso espositivi, o non firmati o segnati con iniziali o con sigle; gli *annunzi analitici*, note bibliografiche più sommarie; una rubrica di *comunicazioni ed appunti;* la *cronaca*, la cui prima parte, di capitale importanza, reca uno spoglio sistematico dei periodici italiani e stranieri, anche non letterarî, per quanto ha attinenza con la nostra letteratura, mentre la seconda accoglie un notiziario spicciolo delle pubblicazioni più recenti o anche soltanto annunciate.

Come s'è detto, dalla primavera del 1883 sino ad oggi, il *Giornale* ha continuato ad uscire con una puntualità rigorosa; costante e perfetta la regolarità, che dirò cronologica, da qualche rarissima eccezione in fuori, nella distribuzione della materia in rapporto alla struttura normale del fascicolo (1).

Ogni volume è corredato d'un suo indice sommario, ma, data la ricchezza e la varietà sterminata del materiale disseminato in tanti volumi, si faceva sempre più evidente ed urgente la necessità di Indici generali. E infatti nel 1896 ne fu pubblicato uno per le prime dodici annate, cioè pei primi ventiquattro volumi, il quale comprendeva cinque serie di *indici*, uno analitico delle persone, uno analitico delle materie e tre alfabetici degli scritti firmati, della bibliografia e dei capoversi delle poesie integralmente o anche frammentariamente inserite nella raccolta. Era un primo tentativo di un'impresa ardua ed era tale da destare il desiderio che fosse ripreso e in forma meglio adeguata alle esigenze degli studiosi. Ma purtroppo la Direzione, dinanzi alla mole ingente della materia e alle limitazioni editoriali, dovette restringere l'opera dei compilatori del poderoso e pregevole saggio di *Indici* dei primi cinquanta volumi (1883-1907) a due sole sezioni, degli scritti firmati e della bibliografia, escludendone quella analitica delle materie, che sarebbe riuscita una vera miniera, un sussidio indispensabile agli studiosi (2).

Nè va trascurata la serie dei *Supplementi*, che s'accompagnano degnamente ai volumi del *Giornale*. Sono ben sedici fascicoli, che videro la luce a partire dal 1898 e giungono fino al 1914, varî di mole e di argomento, vere e proprie monografie i più di essi, compiute secondo i criterî ed i metodi propugnati dalla rivista, che anche in questo si rivelava madre feconda.

Se durante un così lungo spazio di tempo il tipo di essa, nella compagine sua, nel carattere e nei procedimenti rimase, in fondo, immutato, si è rivelata suscettibile, anzi, nel fatto, capace d'un progressivo perfezionamento esteriore ed interiore, cioè nel suo assetto formale, nei particolari tecnici e nello spirito informatore. Senza punto snaturarsi, il periodico torinese venne adottando una sempre maggiore larghezza di criterî, diede una parte sempre più ampia alle letterature moderne, alla storia dell'arte, a quella della filosofia, alle questioni teoriche, anche d'estetica e di psicologia. Checchè possa essere stato detto da alcuno, male ispirato dalla passione o da preconcetti personali, il *Giornale* non fu mai nè intollerante, nè esclu-

(1) Fra queste eccezioni rilevo il fascicolo doppio del vol. XVI (fascicolo 46-47), dell'anno 1890, fascicolo autunnale, che uscì formato soltanto di articoli originali, soppresse le varietà, la rassegna ed il resto. Beninteso, i lettori ne furono compensati nei fascicoli seguenti e informati da una chiara onesta Avvertenza della Direzione, in data dell'ottobre. Il vol. LI risultò composto di tre fascicoli, 151-153, un massiccio volume di trenta fogli di stampa! Ma la più grave concessione alle tiranniche esigenze della materia il *Giornale* la fece col fasc. 37 — 1° del vol. XIII, del 1889 — che non soltanto accolse unicamente articoli di fondo, ma quello del Luzio, *Nuove ricerche sul Filenzio*, lasciò spezzato subito dopo le prime due pagine, colle quali il decimo foglio rimaneva inesorabilmente compiuto.

(2) *Indici del « Giornale storico della Letteratura italiana » ecc.*, Torino, Casa Editrice E. Loescher, 1909, pp. VII-509.

sivo, nè partigiano, e neppure lontanamente organo di chiesuole letterarie, anche quando fu più battagliero, cioè nel primo decennio. La crescente larghezza di criterî appare non soltanto nella scelta dei collaboratori, ma più ancora nei principî metodici ai quali i direttori s'ispiravano; e fu favorita, come s'è accennato, dalla presenza del Graf, mente spregiudicata, aperta alle più moderne correnti di pensiero e di coltura, aliena da qualsiasi forma di pedanteria o di costrizione intellettuale. Questa efficacia mi sembra innegabile; ma non meno certo io credo che, come si venne foggiando, il *Giornale* ritrasse sempre più visibile l'impronta dell'individualità del Renier, visibile persino negli annunzî analitici e negli spogli delle riviste (1).

E. G. Parodi, discorrendo, un giorno, con giusta ammirazione, di Rodolfo Renier, ebbe a definire il suo *Giornale* come « l'organo o strumento massimo di quello che s'è convenuto di dire *metodo storico* » (2); e la definizione è indiscutibilmente esatta. Ma è anche indiscutibile che questo metodo fu da esso inteso e propugnato senza piccinerie e senza anguste restrizioni, anzi, fin da principio, con una nobiltà che racchiudeva i germi dei successivi avanzamenti ed era una garanzia di serietà, di sincerità e di forza.

Basterebbe, infatti, ricordare ciò che il Renier sin dai primissimi volumi (vol. IV, 126) ebbe a scrivere a proposito delle *Lezioni* del Finzi, nelle quali rilevò come un pregio segnalabile « lo studio costante di seguire i diversi svolgimenti ideali, anzichè accumulare dei fatti ». Il periodico torinese seppe inoltre serbarsi fedele al metodo professato, più con l'opera effettiva che non colle discussioni o dichiarazioni teoriche o colle polemiche. Solo qualche volta, per eccezione, i direttori del *Giornale* colsero l'occasione di agitare il loro vessillo, come, ad esempio, quando i colleghi e gli alunni di Alessandro D'Ancona, il 30 giugno del 1890, celebrarono il trentesimo del suo magistero. L'avvenimento fu segnalato come la più simpatica e insieme eloquente dimostrazione, che fece vedere « i frutti ammirevoli » della Scuola di quel « dotto e infaticabile scienziato ». Il D'Ancona — scrisse il *Giornale* — « fu, nei rinnovati studî italiani, dei primi propugnatori, con l'ammaestramento e con l'esempio, di quel metodo storico fecondo, col quale, a grado a grado, la storia letteraria nostra gloriosissima si viene ricostruendo; egli combattè da valoroso tutte le retoriche vacue, che sembravano retaggio morboso dello spirito italiano; combattè e vinse, giacchè ben presto crebbe intorno a lui una gioventù informata ai suoi principî, che, tranne casi rarissimi, non si allontanò poi mai dai canoni da lui inculcati. Il *Giornale storico*, che è altero di seguire quei medesimi principî scientifici e che si propone di combattere sempre per essi con tutte le sue forze, e contro ogni maniera di nemici, manifesti o celati, si associa di buon grado agli onori fatti all'illustre uomo, della cui collaborazione si vanta » (3). Uno di quei giovani, usciti

(1) Questo ebbi già a rilevare nel Necrologio del Renier, inserito nell'*Annuario* della R. Università di Torino per l'anno 1915-16, a pag. 10 dell'estratto (Torino, Paravia, 1916).

(2) Nell'articolo *In onore del metodo storico*, nel *Marzocco*, n. 12 del 1913.

(3) Vol. XVI, pag. 447. Notevole anche l'accenno contenuto nel vol. V, pp. 298-9, sulla necessaria relazione fra la critica estetica e la storica, a proposito dei *Paralleli letterari* di Giacomo Zanella.

appunto dalla Scuola pisana, era il Novati; ond'è facile comprendere come in queste dichiarazioni, insolitamente fervorose, del periodico torinese, sia da vedere insieme con un atto di alta solidarietà scientifica, un attestato di gratitudine affettuosa.

Nonostante la preponderanza, sempre più visibile, dell'individualità del Renier, il *Giornale* conseguì quel massimo di oggettività critica, che è umanamente possibile; e soltanto in tal modo si poterono evitare le contestazioni, le discussioni, gl'incidenti polemici. Il che potrà sembrare miracoloso, quando si pensi agli umori battaglieri di quei primi anni, umori dei quali è un segno nella pagina ora citata, e quando si consideri la severa imparzialità e il rigore, nuovo in Italia, usato dal *Giornale* nella parte bibliografica. I pochi episodî polemici verificatisi sono anch'essi eccezioni curiose, e non altro (1).

***

Giunti a questo punto siamo tratti naturalmente a chiederci quale sia il valore, quale l'efficacia di questa impresa grandiosa. La dimostrazione mi sembra resulti abbastanza spontanea dai fatti esposti, sovrattutto dalla grandiosità e dalla vitalità dell'impresa medesima, resa possibile dalla volontà di pochi, ma anche dal consenso sempre maggiore di molti, anzi di tutti gli studiosi.

Benedetto Croce ebbe a proclamare il *Giornale* « un monumento dell'erudizione italiana moderna », e non esitò a soggiungere che la sua importanza consiste non tanto negli articoli di fondo, quanto nelle rassegne e nei bollettini bibliografici (2).

Ma quest'ultimo giudizio può sembrare discutibile, allorchè si pensi al numero grande di saggi storici e critici, vere e proprie monografie documentate, che nei sessantotto volumi della rivista torinese hanno inserito insigni « specialisti » dei più diversi periodi della nostra letteratura; e basti rammentare quelli del Luzio e del Renier sull'umanesimo e sulla coltura mantovana, specialmente la

(1) Ricordo l'episodio, ch'ebbe la sua origine nella *Varietà*, veramente non troppo felice nella forma e un po' anche nella sostanza, di Berthold Wiese, *Alcune osservazioni alle cantilene e ballate*, ecc., *pubblicate da G. Carducci*, inserita nel fascicolo 4-5, vol. II, pagg. 115-128 del *Giornale*. In difesa del Carducci intervenne, subito dopo, nello stesso *Giornale*, II, 339 sg., il Casini; ma la polemica, svoltasi nel *Fanfulla della domenica*, allora diretto dal Martini, nel *Preludio* e nella *Nuova Rivista* di Torino, ebbe persino uno strascico cavalleresco fra il Novati e Guido Biagi. Si veda, nel *Fanfulla d. domenica* del 13 aprile 1884, in *Cronaca*, il verbale della vertenza, firmato, pel Novati, da Alessandro Luzio e da Domenico Gaspari, pel Biagi, da Ferdinando Martini e da Oreste Baratieri.

Un altro breve incidente polemico fu quello avvenuto nel 1888, fra Enrico Simonsfeld e il compianto Francesco Macrì-Leone, a proposito dello zibaldone boccascesco della Magliabechiana (*Giornale*, vol. XII, pag. 312-14) e, quello, più gustoso, nel quale il *Giornale* volle accontentare un bravo usciere e l'amico Luzio diede saggio della sua valentìa di polemista, arguto e tagliente (*Giornale*, XV, 324 sg.).

(2) In *La Critica*, V, 314. Si veda pure ciò che del *Giornale* scrive il Tonelli ne *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*. Bari, 1914, pag. 195.

vasta attraentissima monografia su Isabella d'Este Gonzaga (volumi XXXIII-XLII) e i lavori del D'Ancona, del D'Ovidio e del Rajna.

Si può dire che non ci sia angolo, per quanto remoto ed oscuro, della nostra storia letteraria, che non sia stato frugato e illuminato dalla numerosa modesta coorte operaia dei *Giornale*, si può dire che non ci sia rappresentante di quella storia, così dei massimi come dei minimi, dai giganti come degli infusorî, che non abbia avuto la sua parte in questo sforzo meritorio d'indagini pazienti, coscienziose, metodiche.

Sforzo proseguito tenacemente, onestamente, che appunto per questo è riuscito una grande scuola di disciplina e di dirittura critica e che conferì non poco a quella unificazione nazionale nel campo della coltura e del lavoro letterario, che è uno dei vanti più insigni delle due generazioni presenti, di quella che ora s'avvia lieta al tramonto e di quella che sorge giovanilmente fiera tra i fragori della più gloriosa epopea della Patria.

Nell'aprile del 1915, in momenti d'angosciosa trepidazione, Antonio Salandra ministro, l'uomo al quale l'Italia rimarrà legata da un debito inestinguibile di gratitudine, scrivendo a Vincenzo Morello, lo pregava — fin d'allora e in quell'ora! — a voler unirsi a lui « per fondare una Lega per la nazionalizzazione della cultura, che, certo — soggiungeva — non escluderebbe l'assimilazione delle culture forestiere, ma dovrebbe impedire il pappagallesco asservimento alle medesime » (1). Orbene: uno degli strumenti più efficaci di questa « nazionalizzazione » della vigilia era già stato il *Giornale storico*, che il nobile officio iniziò e adempì, modestamente, ma vigorosamente assai prima della guerra redentrice, nei tempi più grigi, più tristi, più mortificanti della vita italiana.

Anche per questo; se non altro, per questo, esso trova nel suo onorevole passato la più sicura garanzia d'un lungo e fecondo avvenire; tanto più che un tale lavoro d'indagine storica e d'analisi critica è appena agli inizî e non esclude, anzi prepara e suscita e può bene accompagnare tutte quelle altre forme di critica estetica e quelle trattazioni generali e quei tentativi di sintesi, ai quali esso offre appunto la materia e la preparazione indispensabili (2).

VITTORIO CIAN.

(1) V. MORELLO, *Il libro della guerra di Rastignac*, Torino, Società tip. editr. nazion., 1915, pag. 315.

(2) Le mie idee in questo proposito ebbi ad esporre nella citata Prolusione *Per la buona intesa*, pag. 22 segg.

IMPERO E LIBERTÀ NELLE COLONIE INGLESI

Il chiaro professore, autore del volume i cui meriti speciali ed innegabili sono stati riconosciuti non soltanto dalla stampa, ma anche da molti fra i più eminenti statisti e uomini politici inglesi (1), ha saputo trovare anche nel titolo che egli ha dato al suo studio sulla evoluzione e sullo sviluppo della colonizzazione britannica il fondamento su cui poggia il più vasto impero conosciuto della storia.

Che questo splendido volume sia l'opera di un italiano, e che sia stato pubblicato in Italia, è un fatto ch'è riuscito particolarmente grato a quella parte la più eletta del pubblico inglese, la quale vede con vera soddisfazione ogni contributo alla letteratura odierna italiana che possa far meglio comprendere ed apprezzare in Italia le idee dominatrici di quello spirito di imperialismo che gli Inglesi hanno ereditato e assimilato dall'antico imperialismo latino. Perciò questa pubblicazione è stata non soltanto opportuna, ma nel presentare il libro ai suoi compatrioti l'autore ha reso un non lieve servigio alla alleanza politica, militare ed economica felicemente esistente fra l'Italia e l'Impero Britannico, e, indirettamente, alla grande causa comune delle due Nazioni alleate, la causa, cioè, del trionfo delle sacre dottrine della civiltà latina sulle nefande dottrine materiali e neo-pagane della cultura teutonica. Del resto, come ho osservato qui sopra, il Paladini ha già guadagnato per il suo importante saggio di un vasto soggetto i plausi dei suoi critici in Inghilterra; ed io, come inglese, mi sento altamente privilegiato di poter fare qualche analisi, per quanto superficiale, del suo contributo alla alleanza Italo-Britannica, nelle pagine della *Nuova Antologia*.

Al volume del professore Carlo Paladini, che veramente potrebbe essere qualificato per una storia delle origini e dello sviluppo delle grandi colonie e dipendenze britanniche, il celebre viaggiatore, esploratore e cacciatore, Sir Harry H. Johnston, ha contribuito una interessantissima prefazione, nella quale insiste sulla parte assai notevole che ha avuta l'Italia nella espansione coloniale inglese; ed infatti, basta leggere il primo capitolo della quarta parte del libro, dove il Paladini ci descrive le imprese dei due fratelli Caboto (veneziani di origine, nonostante la connessione della famiglia Caboto con Genova), per capire le ragioni del Johnston nell'insistere sul grande debito dovuto dall'Inghilterra ai due intrepidi marinai e pionieri, italiani di nascita, anche se inglesi di nazionalità. Ma Sir

(1) Carlo Paladini, *Impero e Libertà nelle Colonie Inglesi* (Bemporad).

H. Johnston non si ferma al secolo quindicesimo per trovare le basi della tesi principale della sua prefazione.

Egli trova codeste basi non soltanto nel lungo periodo in cui la Bretagna fu soggetta al dominio di Roma, ma ancora in tempi più remoti e quasi preistorici; cercando di provare dalle misurazioni e dalla classificazione scientifica dei teschi degli antichi Celti, che codesti appartennero alla grande famiglia del tipo dolicocefalo, aventi poi quei segni distintivi « xanthrochroi », comuni ai primitivi Greci e Romani. Il Johnston, però, ci consola insistendo sul fatto, del resto indiscutibile, che se anche i primitivi Germanici e Goti fossero dolicocefali e spesse volte xanthrochroi, gli Unni, dai quali i Tedeschi di oggidì si vantano di essere discendenti, ed i cui gesti e costumi essi si curano con tanta assiduità di imitare e di ripetere, furono, e tali sono tuttora, brachicefali. Però, io credo che Sir H. Johnston avrebbe forse fatto meglio se non fosse andato a cercare nei campi della antropologia le spiegazioni di quelle simpatie sociali e psichiche che si sono sempre manifestate fra due popoli così diversi e lontani quanto il popolo italiano e quello britannico.

Secondo me, l'introduzione della teoria di una comune origine di razza, come spiegazione fondamentale di simili simpatie internazionali, sarebbe superflua; benchè, nonostante lo scetticismo in proposito del critico del libro nel supplemento letterario del *Times*, sono persuaso che la teoria esposta dal Johnston non sia punto insostenibile.

Del resto, anche potendo provare una tale comunità di origine delle due razze, questa non basterebbe a spiegare quella comunità di ideali civili, di sentimenti artistici, letterarî e scientifici che da più di mille anni si è verificata nei due popoli in questione; una comunità, bisogna notare, che non esiste punto fra la razza inglese e certi altri popoli nordici aventi teschi dolicocefali. Io credo, invece, che il chiaro scrittore della suggestiva e geniale prefazione al nostro volume si sarebbe trovato su terreno più solido lasciando a parte ogni considerazione di indole etnologica, e basando le sue spiegazioni esclusivamente su quel terreno psicologico sul quale egli ha pure insistito; cioè, sulle influenze latine esercitate dai Romani durante circa quattrocento anni di dominazione in Bretagna, e sulla continuità di tali influenze, dopo una sosta relativamente breve, di quelle del Cristianesimo latino, e eventualmente, di quelle normanne che provocarono la fusione della razza anglo-sassone con quella Normanna già da molto tempo latinizzata.

L'importanza attuale della comunità di ideali civili che da oltre dieci secoli esiste tra l'Italia e l'Inghilterra, consiste — credo — nel fatto stesso: un fatto innegabile che ha portato le due grandi Nazioni ad una alleanza armata contro il comune nemico di una comune civiltà; e chi rifletta sul corso misterioso delle potenze spirituali che regolano i destini della specie umana, non può non rimanere impressionato pensando agli effetti odierni di quelle influenze latine che dal lontano Mediterraneo si seminarono nella Bretagna, destinate poi a produrre il frutto antidoto al veleno di una falsa e corrotta civiltà. Non cerchiamo dunque le possibili origini di codeste influenze, nè una troppo recondita spiegazione perchè esse

trovarono nelle selvagge isole britanniche un terreno propizio al loro grande e misterioso destino. Contentiamoci del fatto della evoluzione continua nel popolo britannico degli ideali civili latini che ha prodotto quelle simpatie tradizionali tra le due razze, senza le quali l'alleanza attuale delle due nazioni di fronte ad un comune pericolo sarebbe stata impossibile.

Ho detto or ora che il libro del Paladini si poteva qualificare per una storia delle origini e dello sviluppo della politica coloniale, ossia imperiale inglese. Vero è che il volume in questione ha un significato ed uno scopo ben più alto e importante che non avrebbe avuto una semplice cronaca della espansione mondiale dell'Inghilterra; e che, se non sbaglio, il nostro autore nel farlo pubblicare in questi momenti, abbia voluto rendere un prezioso servigio non solo al mio paese, ma, come del resto sarebbe naturale e giusto, all'Italia. Già troviamo nella prefazione di Sir H. Johnston un'alta nota politica, che suona, se è lecita la metafora, con tutta quella simpatia e benevolenza per le aspirazioni nazionali italiane che dimostra la perfetta concordia oramai stabilita fra le due nazioni riguardo a certe questioni da risolversi dopo la guerra. Questa nota poi si ripete e si intensifica nelle pagine del Paladini; e da ciò che si può chiamare il motto del libro, egli trae un morale più che significativo per quelli che dovranno dirigere in un prossimo avvenire la politica coloniale ed imperiale di una *Italia Imperatrix*.

***

Il Paladini ha dedicato il primo capitolo del suo volume alla considerazione di ciò che egli giustamente chiama «la sementa romana», rammentando che gli Inglesi trassero l'iniziativa della loro potenza e dei loro dominî coloniali dall'Italia. Questo capitolo, infatti, tratta in modo veramente magistrale l'influenza della politica coloniale degli antichi Romani sulla Bretagna conquistata e annessa al grande impero dei Cesari; e l'autore ha fatto bene ad insistere sul fatto, troppo poco riconosciuto ed apprezzato, della durevolezza di quella influenza che neppure l'ulteriore abbandono delle isole britanniche e le susseguenti invasioni dei Danesi e dei Sassoni potevano sradicare. Il Paladini nota come, durante un periodo di dominio di quasi quattro secoli, il sangue romano dovesse necessariamente aver trovato modo di mescolarsi con quello dei nativi bretoni; e quando ci ricordiamo che la storia ci parla di parecchi ufficiali e dignitari romani di alto grado ammogliati a principesse bretoni e sassoni, sarebbe lecito di presumere che un tale esempio fosse stato seguìto assai più spesso dai loro inferiori e subordinati, mentre non bisognerebbe ignorare le tante unioni e le relazioni... temporanee, non legittimate dal matrimonio. Vi è poi un'altra considerazione che il nostro autore evidentemente non vorrebbe che passasse inosservata dai suoi lettori; cioè che la civiltà britannica trovata da Giulio Cesare e dalle sue legioni doveva essere stata più progredita che non siasi generalmente creduto o ammesso; tanto è vero, che già i Fenici, scesi nella Cornovaglia qualche secolo addietro, dichiararono di aver trovato una certa civiltà fra gli isolani.

Lo spazio non mi permette di seguire l'autore negli interessantissimi particolari che egli offre ai suoi lettori in questo primo capitolo del suo lavoro riguardo al fondamento della civiltà latina nelle lontane isole britanniche; nè sarebbe mia intenzione in questo articolo di fare una di quelle solite recensioni che purtroppo hanno spesse volte l'infelice risultato di nuocere alla diffusione di un importante lavoro letterario, togliendone le parti più rilevanti per soddisfare la curiosità degli abbonati al giornale che consente di occuparsene, ma trascurando tutto quello che rappresenta il vero valore dell'opera. Il volume del Paladini, invece, dovrebbe essere letto e studiato nell'originale, e non per mezzo di recensioni più o meno profonde, più o meno brevi; perchè soltanto nel leggerlo e nello studiarlo con attenzione si riconoscerà lo sviluppo graduale ma convincente dell'argomento dello scrittore, il valore politico e sociale del libro, e come una tale pubblicazione nei momenti attuali sia opera utile ed opportuna.

Il Paladini ci porta in viaggio, dunque, per tutte le colonie e le grandi dipendenze dell'impero britannico, e veramente si può dire che poco o niente delle caratteristiche dei paesi che egli descrive gli sia sfuggito. Fedele allo spirito con cui ha voluto concepito il suo còmpito, egli ha dedicato i primi suoi capitoli ad uno studio esauriente delle origini del dominio anglo-sassone in ognuno dei paesi conquistati o colonizzati, fondando le sue conclusioni non soltanto su qualche opera storica non sempre attendibile o che ci lascia sotto una falsa impressione della verità, ma anche, e di più, sulle informazioni fornitegli dagli amministratori del Governo britannico in tali paesi, dai grandi statisti inglesi che hanno avuto la responsabilità del governare i vasti possedimenti d'oltremare del Re-Imperatore, dai *makers of empire* come Cecil Rhodes, Lord Cromer, il grande soldato Lord Kitchener, e da molti altri dei miei compatrioti i quali hanno dedicato tutta la loro vita e tutte le loro energie a portare la libertà britannica in ogni parte del globo dove sventola la bandiera inglese, e a dimostrare alle razze dipendenti dall'Inghilterra come Impero vuol significare Libertà, e Libertà vuol significare Impero. Nè, nella mia determinazione di non aggiungere un'altra recensione a quelle tante che sono apparse del volume in questione, dovrei omettere di congratularmi con l'autore per le bellissime ed interessantissime illustrazioni intercalate nel libro. Avendo egli avuto l'occasione di conoscere personalmente molti dei più eminenti ed autorevoli personaggi politici, militari ed amministrativi britannici, ha potuto arricchire il suo volume con numerosi ritratti autografi; inoltre ha avuta la fortuna di ottenere il permesso di riprodurre molti disegni, carte e documenti di grande interesse storico e topografico, nonchè diversi quadri e fotografie caratteristiche dei paesi che descrive.

E in questa congiuntura confesso di aver provato una soddisfazione particolare nel trovare, nella parte del libro dedicata all'Impero Indiano, e precisamente di fronte alla pagina 182, una riproduzione di un bellissimo quadro del pittore italiano, il professore Olinto Ghilardi, rappresentante il passaggio per le strade di Lahore del Maharaja sovrano di quello Stato. Per molti anni Direttore della Scuola d'Arte del Governo a Calcutta, il Ghilardi, pensionato

dal Governo Indiano, si è ritirato in patria da parecchio tempo, dedicandosi alla sua arte nello studio a Livorno. Chi conosce lo splendore quasi magico dell'India, la bellezza dei monumenti indiani, la meravigliosa vegetazione, e la ricchezza dei colori smaglianti dei costumi anche dei più umili indigeni, non può che provare una viva ammirazione per l'arte di questo pittore che sa riprodurre sulle sue tele con tanta fedeltà, e con vero sentimento artistico, la vita pittoresca del lussuoso paese orientale, non trascurando i più minuti particolari nè della natura, nè dell'architettura degli splendidi templi e palazzi. È un vero peccato che, forse perchè agli Italiani che non conoscono l'India i suoi quadri possano apparire piuttosto fantastici, il professore Ghilardi non sia apprezzato dai suoi compatrioti per il grande artista che veramente è, e che essi ancora non riconoscono che tra loro emerge un pittore insuperabile nel suo genere, e, per quanto io sappia, l'unico pittore italiano che ha fatto dell'India uno studio speciale artistico.

A titolo di curiosità poi, non so tacere della riproduzione della Mappa d'America e le vie per la Cina (quale si credeva che fossero) disegnata da un vecchio pilota per conto del Re Enrico VII d'Inghilterra, nell'anno 1500 (pag. 216), e dell'interessante disegno rappresentante il primo ufficio postale australiano. Insomma, il Paladini ha saputo aumentare il valore del suo libro da una collezione di ritratti, carte, ed illustrazioni che per interesse ed utilità supera di molto quelle che ordinariamente si trovano in simili pubblicazioni.

I capitoli dedicati all'Impero Indiano, ed agli Stati del Sud-Africa, sono veramente magistrali e pieni di informazioni e di osservazioni suggestive, nonchè di acume politico; mentre in questi ultimi saggi della politica sud-africana inglese, il lettore troverà un criterio illuminato e pungente sulle differenze fondamentali fra la concezione della politica coloniale tedesca e quella britannica.

Credo, però, che particolarmente nei capitoli in cui l'autore tratta dello spirito della politica imperialista inglese, come, per esempio, in quello intitolato *Gli Inglesi e il loro successo coloniale*, e ancora nel *Botha e Kipling* e nel *Due stati d'animo sempre in antagonismo*, i lettori del Paladini troveranno la vera ragion d'essere del suo volume, come altrettanto nelle « appendici » così piene di statistiche economiche e commerciali. Non se lo abbia a male il gentile autore se io dico che forse qualunque scrittore competente, che avesse poi la fortuna di poter accedere alle fonti che sono state aperte a lui, avrebbe potuto accumulare una simile quantità di materia tanto interessante riguardo all'impero britannico. Ma altro è lo accumulare materia, altro il saperla adoperare come base di istruzione politica e sociale allo scopo evidente di rendere alla alleanza tra due grandi nazioni combattenti per una comune e santa causa un servigio utile e patriottico insieme.

Secondo me, il Paladini nell'avere saputo utilizzare la grande massa di materia che gli era disponibile, scegliendo poi un momento così propizio a trarne il vero significato, avrà senza dubbio reso un prezioso servigio a quella grande causa che, cessati i combattimenti sui campi armati, bisognerà che sia difesa non meno strenuamente nei campi commerciali ed economici. Tanto è vero che

la causa della civiltà europea — cioè, della civiltà latina e cristiana — non cesserà di essere minacciata dalla cosiddetta penetrazione commerciale tedesca, appena dichiarata la pace, con armi non meno insidiose di quelle adoperate dai nostri comuni nemici in tempo di guerra.

Lo scoppio della guerra mondiale voluta e lungamente preparata dalla Germania, trovava tanto l'Italia quanto la Gran Bretagna assolutamente impreparate ad affrontare il pericolo teutonico; e grande colpa hanno avuto le due nazioni di non aver capito, o di non aver voluto capire, che sotto la maschera di una poco scrupolosa espansione commerciale la Germania aveva già da molto tempo preparato il terreno per un'aggressione militare contro la libertà e la civiltà europea. C'è da sperare che le nazioni attualmente unite nel difendere il mondo da una egemonia germanica non si trovino egualmente impreparate ad affrontare la pace, tanto è vero che i problemi che questa ci porterà, non saranno minori di quelli che ci ha portati la guerra. Guai a noi, guai all'Europa in generale, se permettessimo ancora alla Germania di riporre in uso dopo la guerra quei sistemi di penetrazione commerciale che oramai sono stati smascherati per ciò che veramente sono!

È stato detto, molto falsamente, che la guerra è stata voluta dall'Inghilterra per salvaguardare la sua supremazia commerciale troppo minacciata dalla Germania; e sul principio, molti, anzi moltissimi Italiani credevano in una tale leggenda, nonostante il fatto innegabile che l'Inghilterra si trovava completamente impreparata ad un avvenimento simile. Chi ha creduto di vedere in questa lotta gigantesca una lotta commerciale, non ha saputo scoprirne la vera causa, e non ha potuto convincersi che la guerra è stata la conseguenza inevitabile di un urto finale ed immancabile fra due forme di civiltà, o, per meglio dire, fra la vera civiltà europea basata sugli ideali della civiltà latina, e una falsa civiltà prodotta da false concezioni dei diritti dei popoli e della umanità; e non ha saputo riconoscere a tempo che l'aggressione germanica, sotto forma di legittima espansione commerciale ed economica, era in realtà una aggressione contro la civiltà europea e cristiana.

Ebbi l'onore di dare, parecchi mesi or sono, dietro invito della « Società Leonardo da Vinci », una conferenza a Firenze, intitolata *L'Italia, l'Inghilterra e la guerra di domani*, ripetendola poi a Milano sotto gli auspici della Federazione Italiana dei Comitati di Mobilitazione ed Assistenza Civile (1). In quella conferenza procurai di insistere sul dovere delle nostre due nazioni di prepararsi ora per la lotta economica di domani, dimostrando come le simpatie secolari esistenti fra l'Italia e l'Inghilterra non si potevano qualificare per semplici combinazioni causate da ragioni estetiche e sentimentali, ma che erano fondate su di una comune civiltà, e predestinate a fare trionfare codesta civiltà sopra quella falsa « cultura » del nemico, che tante volte aveva cercato di distruggerla, e che attualmente sta facendo l'ultimo e più grande sforzo per raggiungere il suo scopo.

(1) Stampata per la Società Leonardo da Vinci dalla tipografia Aliani, Firenze.

Con la massima soddisfazione dunque io ho letto il libro del Paladini, trovando nelle sue pagine un così valido appoggio ai miei argomenti.

***

Chi ha seguìto con attenzione l'atteggiamento delle grandi colonie e dei grandi Stati autonomi dipendenti dall'impero britannico verso l'aggressione germanica, avrà certamente capito una cosa che il Kaiser ed i Tedeschi in generale non avevano capito nè potevano capirla; cioè, che un tale atteggiamento non è stato che una conseguenza logica e giusta di quel sistema di concedere la più grande misura di libertà possibile ai popoli dipendenti dall'Impero, sistema che l'Inghilterra ha ereditato dagli antichi Romani, e che fu la base della politica coloniale di Roma ed un attributo speciale della civiltà latina, permettendo a quella civiltà di diffondersi per la maggior parte dell'Europa allora conosciuta. Oramai tutti sanno come, appena entrata l'Inghilterra nel grande conflitto, il Kaiser e i suoi consiglieri contavano non soltanto sull'abbandono della madre patria dalle colonie, ma anche sulla aperta ed attiva ostilità degli Stati conquistati ed assoggettati al dominio inglese. Ed erano perfettamente naturali e logici questi calcoli del Governo di Berlino! Secondo le teorie tedesche, l'Australasia, il Canadà e le altre dipendenze inglesi più o meno anglo-sassoni sarebbero rimaste, se non attivamente ostili, per lo meno passive; mentre la Gran Bretagna si sarebbe trovata subito affrontata da una ribellione nell'impero indiano, da una «guerra santa» dei suoi milioni di sudditi mussulmani nell'Oriente, e dalla completa rivendicazione della loro libertà ed indipendenza da parte degli Stati Uniti del Sud-Africa. Sappiamo bene quanto grande sia stata questa illusione, e con quanta disperazione e mala fede il Kaiser ed i suoi agenti abbiano tentato ogni mezzo insidioso e vergognoso per dissiparla, e per distogliere le razze orientali ed i Boeri dalla loro lealtà alla corona imperiale britannica.

Ora, so bene che, insistendo sulla influenza della politica coloniale romana su quella inglese, vado incontro ad un'obbiezione che già ha fatto il critico del *Times* nella sua rassegna del volume del Paladini. Il *Times*, occupandosi della prefazione di Sir H. Johnston, dice, e dice bene, che la politica coloniale inglese è una politica moderna, e quasi contemporanea; ma aggiunge che perciò non sia lecito asserire che essa fosse, per così dire, una eredità dei Romani. Con tutto il rispetto dovuto al suddetto critico, confesso di trovarmi pienamente d'accordo con il Johnston e con l'autore del nostro volume. Mi pare che il critico abbia dimenticato un fattore importantissimo. Elemento principale della civiltà romana, e perciò della politica imperiale romana, era la giustizia e il salvaguardare la libertà dell'individuo per mezzo della legge. Oramai, nessuno può negare che la concezione della giustizia in Inghilterra ebbe la sua origine nelle leggi romane, mentre tutti sanno che la giurisprudenza e la giustizia inglese sono state fondate sul *jus romanum*. Che i principii elementari del *jus romanum* introdotti in Bretagna dai conquistatori latini non avessero da subire nessuna interruzione

dopo l'abbandono del paese dai Romani, è chiaramente provato dal fatto che i successori di questi continuarono ad adoperare il medesimo sistema, che poi fu sviluppato ed amplificato dai monarchi sassoni, e confermato da Alfredo il grande; mentre i tentativi da parte dei primi e più tirannici sovrani normanni ad aumentare i poteri dispotici della corona a danno della libertà degli individui, furono finalmente sventati dal famoso Statuto della *Magna Charta*.

Scopo principale, come ho già detto, della giurisprudenza romana era di assicurare ai popoli quel tanto di libertà politica, se non sociale, ch'era sempre stato uno degli ideali della civiltà latina; e se la libertà concessa era relativamente una cosa meschina in paragone di quella odierna, e se ancora più ristretta era la libertà sociale, questo non mi pare valga a menomare l'importanza del fatto che l'idea della libertà, per quanto immatura, fosse l'idea predominante di tutta la civiltà latina, e, per conseguenza, del sistema giuridico ed amministrativo romano.

Abbiamo visto, dunque, come quel sistema si radicò così profondamente in Bretagna durante i quattro secoli di dominio romano da non subire alcuna interruzione importante o duratura dopo il ritiro degli introduttori, e come sopra quella base originale sia stato gradualmente e lentamente costruito nel corso dei secoli quello stupendo edificio di equità, giustizia e libertà che, anche dai suoi nemici, viene associato al nome dell'Inghilterra.

Io non so perchè si dovrebbe stentare di ammettere come logica e naturale la teoria della influenza primaria degli ideali della civiltà latina sulla politica coloniale odierna inglese, quando tutta la storia della evoluzione politica, giuridica e sociale dell'impero britannico attuale dimostra chiaramente il predominio di tale influenza. Certo, non bisogna dimenticare che anche i Tedeschi pretendono di essere interpreti moderni e custodi della civiltà, e che aspirano pure a ristabilire quel Sacro Romano Impero che è stato giustamente qualificato per essere stato nè « sacro », nè « romano », nè « impero »; e che, come dice il *Times*, diversi scrittori come il Woltmann, e perfino l'ineffabile Houston Chamberlain, hanno voluto trovare nella razza teutonica l'ispiratrice primaria della coltura greca-romana, basando la loro teoria sulla formazione dei teschi dei primitivi germanici e così, fra parentesi, cercando, come Sir H. Johnston, di trovare delle spiegazioni antropologiche per darle maggior verisimiglianza. Ma, per dire la verità, per quanto sia necessario ai professori tedeschi il misurare i teschi dei loro progenitori per reclamare un posto fra le nazioni incivilite, mi conforta il credere che simili sforzi scientifici non sieno punto necessarî al caso nostro. Del resto, sappiamo ora che, secondo questi signori, Leonardo da Vinci, Dante, Shakespeare, e tutti i più grandi uomini Italiani e Inglesi, dovettero il loro genio alla origine teutonica; e non è molto che anche Gesù Cristo è stato ammesso fra i filosofi del Vaterland.

È una pazzia che passerà, come tante altre che attualmente corrono in Germania; ed intanto possiamo lasciarla correre, aspettando con fiducia il tempo in cui quella nazione tornerà ad essere sana, almeno intellettualmente.

*
* *

Ho detto che, secondo me, le parti le più importanti del libro del Paladini sarebbero quelle dove accenna ai risultati pratici della politica liberale che l'Inghilterra ha saputo adoperare verso il suo impero coloniale; e dalle statistiche che egli ci offre è evidente che questi risultati avrebbero potuto facilmente rappresentare un pericolo per la madre patria, se non fosse stato per lo spirito di lealtà e di fiducia ispirato da tale politica.

L'immenso sviluppo materiale ed economico del Canadà, dell'Australasia e degli altri grandi stati autonomi d'oltremare avrebbe forse giustificato un desiderio di una completa indipendenza dal Governo Imperiale per parte di questi grandi paesi, i quali da molti anni non sono più colonie, ma nazioni aventi oramai le loro tradizioni e una storia a sè. Infatti, chi ha avuto occasione di visitare questi Stati, avrà senza dubbio riconosciuta l'esistenza, specialmente, forse, nell'Australia, di una certa indifferenza, e perfino di una specie di disprezzo, per la vecchia Inghilterra che le nuove generazioni solevano qualificare per *old-fashioned*, e per retrograda. Veramente però, questo apparente disprezzo non era altro che l'impazienza naturale di giovani nazioni conscie della loro propria energia e del loro avvenire; qualche cosa, insomma, da paragonare all'irritazione della giovane Italia per quei tutori e consiglieri stranieri che non potevano riconoscere un'Italia buona a *fare da sè*, e sempre insistendo nel guardarla come la pupilla dell'Europa; una irritazione perfettamente naturale e legittima.

Chi conosceva la psicologia anglo-sassone, però, non avrebbe potuto dubitare che, alla prima grave minaccia per l'esistenza e per la dignità della madre patria, tutti i suoi figli sarebbero corsi unanimi a difenderla; ed è stranissimo che i Tedeschi, i quali più di ogni altra razza estera si erano potuti acquistare una posizione in codesti paesi, si sarebbero lasciati ingannare da apparenze puramente superficiali, dando così una nuova prova della loro assoluta incapacità a capire ogni altra psicologia all'infuori della loro. Ma sarebbe un errore anche più grosso il credere che perchè le colonie britanniche (adopero il termine *colonie* in senso generico) sono accorse con una splendida unanimità ispirata da un non meno splendido spirito di lealtà e di venerazione in difesa dell'Inghilterra, esse perciò avrebbero rinunciato in alcun modo alla loro indipendenza e al loro avvenire di nazioni fiere e forti. Esse sono, è vero, accorse in difesa della madre Inghilterra, ma sono corse anche in difesa dell'impero britannico, e appena entrate compartecipi nella guerra la parola impero assunse per loro un nuovo significato.

Parlando francamente, fino alla mezzanotte del 4 agosto 1914, l'espressione *impero* per designare l'agglomerazione di paesi sotto il dominio politico della Gran Bretagna, era una espressione sentimentale piuttosto che pratica. Il vero spirito imperialista — *imperium et libertas* — si manifestava soltanto quando i fili telegrafici avevano portato in tutte le parti del globo la notizia che l'Inghilterra aveva dichiarata la guerra alla Germania. Lo spirito imperialista, è vero, non mancava, ma era ancora nello stato embrionale.

Ci voleva l'urto violento di una forma di civiltà in antagonismo con gli ideali della civiltà latina, per dargli piena vita, la minaccia mortale di un'egemonia perversa e tirannica ai danni della libertà ed ai diritti della umanità.

Se vogliamo prevedere quale potrà essere l'atteggiamento dei grandi stati britannici d'oltremare dopo la guerra, basterebbe, credo, aver letto con attenzione i numerosi discorsi fatti durante il suo soggiorno in Inghilterra dal grande statista australiano Mr. Hughes. Mi è toccato più volte di sentir dire che finora la spaventosa conflagrazione mondiale non abbia prodotto un solo grande uomo di valore superlativo, capace di risolvere i complicati problemi da essa creati. Può essere ch'io m'inganni; ma direi che la guerra attuale abbia prodotto due uomini di supremo valore: uno dei quali, Lord Kitchener, avrebbe già risolto, prima di morire, il problema di garantire all'Intesa una vittoria militare, e l'altro, il Ministro australiano, Mr. Hughes, che avrebbe già additato chiaramente e senza esitazione la strada da seguirsi per completare la vittoria militare con una vittoria economica e commerciale, dimostrando poi come, senza un tale complemento, i vasti sacrificî di sangue, di dolore e di danari fatti dalle nazioni alleate contro la Germania, sarebbero stati fatti invano.

Ora, chi ha studiato i discorsi dell'Hughes, avrà certamente osservato come egli insista nell'affermare che soltanto un completo accordo economico, commerciale e doganale possa portare una vittoria finale e definitiva sulla Germania; e come egli non abbia esitato a dichiarare che una tale intesa fra gli alleati non potrebbesi effettuare senza un completo accordo economico e doganale fra la Gran Bretagna e gli Stati dell' Impero. Ma l' Hughes ci ha detto qualche cosa di più significativo. Ha fatto capire al Governo britannico che se gli Stati autonomi dell'Impero hanno partecipato ai sacrificî della guerra, avrebbero anche il diritto di partecipare ai vantaggi della vittoria e della pace, e di avere poi una voce non inconsiderevole nelle susseguenti trattative di nuovo assetto.

Siamo dunque di fronte ad un nuovo punto di partenza nella storia dell'Inghilterra, poichè è evidente che le voci delle sue colonie (cioè dei grandi Stati autonomi del suo impero) non si faranno sentire soltanto durante la sistemazione dell'Europa immediatamente dopo la guerra, ma permanentemente, ossia anche nel Parlamento britannico, il quale diventerebbe per la prima volta un vero Parlamento Imperiale. L'Impero britannico dunque sta per diventare un impero non solo di nome, ma puranco di attualità: e, grazie alla stolta ambizione tedesca, la Germania ha costretto l'Inghilterra non soltanto a mantenere più che mai invincibile la sua supremazia dei mari, ma anche a diventare una potenza militare di primo ordine; mentre, tanto per mare, quanto per terra, essa si troverà appoggiata dalle forze sempre crescenti delle nuove nazioni dell'orbita imperiale.

L'on. Hughes, bisogna crederlo, non avrebbe insistito nell'affermare la suprema necessità di una intesa economica imperiale britannica come complemento indispensabile a qualsiasi tentativo da parte della Quadruplice Intesa di impedire alla Germania di continuare dopo la guerra a complottare contro la libertà mondiale per

mezzo della sua penetrazione «commerciale», ed a impadronirsi dei mercati del mondo, senza aver potuto persuadersi che la vecchia Inghilterra era ancora in grado di riguadagnare quella posizione commerciale che essa aveva lasciato in mani tedesche. Ed infatti, parecchi dei più energici e suggestivi discorsi dello statista australiano erano fatti o durante, o subito dopo le sue visite d'ispezione ai grandi centri industriali del Regno Unito. Non ci sarebbe da dubitare, del resto, che la nazione che ha potuto creare in pochi mesi un esercito di cinque milioni di uomini, e organizzare una provvista di munizioni e di rifornimenti non solo per i suoi eserciti, ma anche per quelli dei suoi alleati, non avrebbe potuto organizzarsi con eguale energia per vincere il comune nemico anche sui campi commerciali ed industriali.

Ora, mi si potrebbe obbiettare che nulla avrebbe da guadagnare l'Italia sostituendo una egemonia commerciale britannica ad una tedesca, e che, entrando in una lega economica e doganale con l'impero britannico, non avrebbe fatto altro che cambiare i padroni dei suoi mercati. Lo spazio non mi permette di entrare qui nelle varie considerazioni di prezzi, delle facilità del trasporto e di altri importanti particolari che costituiscono le solite obbiezioni avanzate da chi teme che sopprimendo la penetrazione commerciale tedesca in Italia si cascherebbe dalla padella nella brace. Nessuno, credo, negherebbe alla Germania il diritto ad una legittima espansione commerciale. Ma nessuno può negare che la penetrazione commerciale tedesca, tanto in Italia come in ogni altro paese, sia stata una espansione tutt'altro che legittima, e che sotto la maschera del commercio vi è stato nascosto lo spionaggio, la corruzione, ed uno scopo ulteriore tutt'altro che commerciale. In quanto poi alle obbiezioni delle difficoltà di trasporti diretti dall'Inghilterra in Italia, e viceversa, paragonate con la facilità delle comunicazioni con gli imperi centrali, sarebbe strano se, mediante l'opera di statisti eminenti ed energici come i Ministri Arlotta e De Nava in Italia, e Mr. Runciman ed altri in Inghilterra, appoggiati da tanti uomini esperti di ambedue le nazioni, tali difficoltà non potessero essere felicemente superate.

***

I miei lettori forse penseranno ch'io mi sono allontanato troppo dal mio soggetto principale per entrare in altri poco in relazione con esso; ma in realtà non è così. L'Italia, come la Gran Bretagna, si trova in guerra non solo contro la Germania e l'Austria come nemici nazionali, ma ancora di più perchè queste rappresentano un pericolo mortale per la loro comune civiltà, il cui glorioso còmpito ed eredità sarebbe di custodire i diritti della libertà, e perchè la vittoria degli imperi centrali vorrebbe significare la rovina della civiltà latina ed il trionfo della barbarie.

Sappiamo bene che la Germania non ha fatto la guerra con altro scopo che quello di distruggere per sempre quegli ideali della civiltà latina che sono sempre stati l'unico ostacolo alla realizzazione del suo sogno iniquo di un pangermanismo il cui impero sarebbe la negazione di ogni legge divina ed umana. Sappiamo che,

per meglio prepararsi a questa guerra, la Germania da quaranta anni ha cercato sempre di seminare disaccordi tra le altre nazioni europee, e che essa ha adoperato il commercio come istrumento non solo di penetrazione commerciale, che sarebbe stato poco, ma più ancora come istrumento di preparazione militare e politico, impiegando i suoi agenti e rappresentanti nello studiare tutte le debolezze, tutte le posizioni strategiche, tutte le organizzazioni pubbliche e private, nei paesi pei quali fingeva di avere una particolare simpatia disinteressata. Sarebbe dunque veramente puerile il credere che, per quanto vinta militarmente, la Germania possa accontentarsi di lasciare in disuso i suoi sistemi politico-commerciali, se un tale abbandono non le fosse imposto dalla volontà unita e irremovibile di tutti i suoi nemici vincitori. Anzi, sappiamo bene che, per quanto le esigenze della sua infelice situazione militare ed economica attuale le permettono, essa si dedica ora con la massima energia a fabbricare e ad accumulare una vastissima quantità di merci di ogni genere, allo scopo di inondare con i suoi prodotti i mercati esteri, appena dichiarata la pace, calcolando di poter forzare così ogni blocco economico che gli alleati vittoriosi le potessero infliggere, e di far sì che il mondo continui a sottomettersi al suo giogo commerciale.

Ma qui mi si potrebbe chiedere: Che cosa ha da fare il commercio, sia questo tedesco od altro, con la civiltà latina? Risponderei che la storia ci insegna che il commercio non è altro che il pioniere della civiltà; e credo basti questa risposta. Se poi mi si domandasse che effetto la civiltà, o, per meglio dire, la «cultura» teutonica moderna abbia avuto sulla Germania stessa, risponderei che per saperlo basterebbe conoscere le condizioni morali e sociali di Berlino e delle altre grandi città tedesche, effetti diretti delle dottrine predicate dai professori e dagli scrittori odierni teutonici ed incoraggiati dal Kaiser e dal ceto clerico-militare-commerciale. Mentre sarebbe superfluo, credo, di citare l'influenza e gli effetti di questa mostruosa forma di civiltà sui modi di condurre le guerre. Possiamo forse pretendere che la supremazia commerciale tedesca in Italia abbia esercitata una influenza raffinatrice o artistica sul popolo italiano? Non è soltanto la merce tedesca che ha invaso l'Italia, ma anche il gusto volgare e materiale dei Tedeschi che purtroppo ha saputo insinuarsi in tutte le case del mezzo ceto e della piccola borghesia italiana, negli alberghi, nei caffè, ristoranti, e, peggio di tutto, nella architettura e perfino nei posti di bellezze naturali come la Riviera ligure, i laghi e le rive incantevoli della Sicilia. Dunque, secondo il mio punto di vista, la penetrazione commerciale germanica, come pioniere della cultura, non è altro che una minaccia ed una offesa allo spirito e agli ideali della civiltà latina; e, se non sbaglio, l'unico modo di arrestare e di sopprimere l'invasione di questo perverso gusto «artistico» tedesco sarebbe di arrestare e sopprimere la supremazia commerciale germanica che ne agisce come pioniere.

Ecco, dunque, perchè considero il volume del Paladini un prezioso contributo alla causa comune della alleanza italo-britannica. La sua analisi esauriente ed accurata delle origini della politica coloniale inglese e dello sviluppo dell'impero coloniale, dimostra,

se non altro, il predominio perpetuo dello spirito e delle influenze della civiltà latina assorbito ed applicato dal temperamento anglo-sassone. Leggendo le sue pagine i lettori italiani capiranno perchè mi sono permesso di dire poco innanzi che il commercio non sia altro che il pioniere della civiltà, sia codesta civiltà pura e vera, o perversa e degenerata come quella germanica; e capiranno forse anche perchè insisto nel dire che solo nel combattere la penetrazione commerciale tedesca come questa si è presentata durante gli ultimi anni, e nel costringere la Germania ad abbandonare i suoi sistemi ed i suoi scopi attuali, potremo salvaguardare gli interessi della civiltà latina, e con essi i diritti e la libertà dell'umanità.

Sarebbe molto desiderabile che una edizione popolare di questa opera del Paladini fosse pubblicata senza lungo indugio; essendo il costo del libro, così com'è, un po' alto per borse modeste. Il limitarne la diffusione alle classi studiose ed agiate sarebbe un limitare lo scopo patriottico e insieme istruttivo dell'autore. E vorrei sperare che, nell'interesse comune della sua Nazione e la mia, e in quello della alleanza Italo-Britannica, egli non tardi ad offrire ad un pubblico più vasto il modo di conoscere e di apprezzare il suo interessantissimo volume.

RICHARD BAGOT.

SENSAZIONI DI PUGLIA

La pesante diligenza ha ceduto il posto al treno ed all'automobile e, forse, è nato chi l'uno e l'altro caccerà di nido: il velivolo. La rapidità delle comunicazioni, però, è di ostacolo al fiorire delle emozioni, le quali restano, spesso, come affondate nel fragor della corsa; nella intensità del fumo che di tratto in tratto la vaporiera accende di scintille; schiacciate sotto il peso delle forzate, noiose conversazioni de' tanti ignoti che, in una vettura capace appena di dieci posti e nella quale si è, talvolta, costretti a darsi di gomito, trasportano, irritate ed acuite, tutte le tendenze egoistiche dell'anima loro; sotto la insistenza degl'impiegati che ad ogni tratto di via (classico omaggio reso all'onestà del cittadino italiano) vi domandano la presentazione del biglietto.

I viaggi omai celebri di Montesquieu, Goethe, Heine, Stendhal sono, a mio credere, così suggestivi anche perchè fatti in vetture (e che vetture!) trascinate, spesso, da rozze magre e sbilenche attraverso le vie luminose dell'Italia nostra. Non è possibile in una corsa pazza di quasi oltre cinquanta chilometri all'ora, godere intensamente del paesaggio in cui l'anima, nell'ansia affannosa della ricerca, finisce per trovare sè stessa. E su questo, specialmente, se mal non mi appongo, riposa una delle più notevoli differenze tra le antiche e le odierne narrazioni di viaggi anche quando le abbia scritte il translucido Edmondo dai languori, il capitan cortese.

In compenso (la legge di compensazione ha pur essa le sue necessità) coloro che di fronte alla storia sentono di avere una missione di vita o di morte possono, nubi gravide di nembi, rapidamente trasportarsi da una all'altra delle città nelle quali il pensiero agitatore prepara, tra vittorie e sconfitte, le sue memorande conquiste. Oh! la forza irresistibile delle idee; l'incoercibile potere della mente regolatrice del mondo. Io, nel contemplare il progresso delle meccaniche e la virtù delle tante invenzioni che, asservendo all'uomo le forze della natura, hanno profondamente mutato col sapere la vita, provo entro di me una strana sensazione, come se il pensiero precipitando attraverso i binari delle ferrovie, i fili del telegrafo, le onde elettriche stringesse in una unità spirituale tutte le cose.

Queste insieme ad altre melanconiche considerazioni sentii fiorire dall'intimo della mia anima stanca, appena mi fui poco comodamente adagiato in una vettura di seconda classe. Il treno, intanto, si metteva in moto e, fuori la stazione, già si dava alla corsa

conquistatrice dello spazio. Io mi tenni lungamente attaccato con lo sguardo ad un punto (così caro al mio cuore!) che si faceva, per la lontananza, sempre più piccolo; che scomparve alla fine e la cui immagine mi dimorò lungamente negli occhi fin quando i risonanti versi del Carducci, richiamati dalle circostanze dei luoghi alla mia mente, non mi ridestarono alla realtà che riafferrai cantando:

Dove e a che muove questa, che affrettasi
a' carri foschi, ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

***

Ormai Trani, col suo sfolgorante antemurale di ville popolate di fiori e d'aranci, si perdeva come in un incendio e con essa spariva il Duomo, dalle celebrate porte di bronzo del Barisano, dal campanile svelto, lanciato nell'aria come un minareto, e quel meraviglioso arco di cerchio proteso sul mare alle cui estremità si specchiano dall'alto nell'onde il giardino pubblico ed il convento che alla vaga penisoletta sulla quale si aderge dà il nome di Colonna. È questo lungo la nostra marina un lembo di paesaggio veramente incantevole che la luce del sole avviva di tratto in tratto de' colori più teneri; in una gamma di toni che vanno dal rosso, al giallo, al verde, al blu; mentre di tra gli scogli gorgogliando le candide polle si rompono ed in rivoli d'acqua purissima vanno pei sottili naturali meandri scavati nella pietra viva dove, leggermente sospinta, par si sollevi con ritmo di tenue respiro la ricca di forme e di tinte varia fauna marina. La pianura lungo la ferrovia corre uguale, uniforme, spesso monotona nella sua veste di biade, di viti, di mandorli, d'ulivi. L'occhio, volgendosi indietro, ha l'illusione come se la terra s'inabissasse nell'infinito spazio tra gl'infiniti mondi roteando vertiginosamente fino all'orizzonte ed oltre in una serie ininterrotta di cerchi larghi, concentrici ne' quali gli alberi, piegati nelle forme più strane per lo sforzo di tenersi in piedi, affondino, per non cadere, sempre più addentro le loro radici nel suolo. Quinci e quindi, nel silenzio delle cose, qualche pino, qualche cipresso tenta, contorcendosi nel rustico tronco, le altezze. Oh! che nessuno racconti l'inutile sforzo alle foreste tropicali, alle palme, alle magnolie in fiore.

D'un tratto un selvaggio, pittoresco dirupo, detto della Lama, sul quale si lancia un ponte a diverse arcate, bocca della terra che dice le voci del mare, strano spiraglio pel quale precipita l'eternità, occhio dato al mistero, appare subito scomparendo come travolto nell'azzurro de l'acque e lascia un non so quale senso di soddisfazione; la freschezza della gola che ha spento l'arsura alla piccola fonte zampillante vivida al sole dalla materna, candida rupe alpestre; il respiro che torna uguale, largo, benefico con la calma dopo una lunga corsa affannosa!

Ben presto superiamo Bisceglie che, all'ombra della *Vetta Angioina*, educa le più soavi frutta squisite alla mensa dei ricchi, ed eccoci a Molfetta.

Prima di scendere volsi gli occhi in giro. Un prete sottile, lungo, allampanato, che aveva più volte tentato inutilmente d'intavolare una conversazione sull'oltretomba e sui rapporti tra Chiesa e Stato, si consolava dello scacco leggendo il breviario e moltiplicando con gesto largo croci su croci intercalate da generosi sbadigli; un omicciattolo tutto pancia, una specie di Gambrinus, dalle gambe corte e fortemente arcuate, tuonava nelle orecchie di due povere donne svolgendo una sua particolare teoria sul governo della famiglia ed illustrando un certo parallelismo tra l'educazione de' polli e quella de' figliuoli; un giovanotto pallido, dagli occhi grandi e profondi il cui sguardo si volgeva quinci e quindi smarrito, tutto solo in un angolo, mormorava a fior di labbra qualcosa come tra musica e poesia, accompagnando e scandendo il ritmo con le mani. Fui colto da subito spavento. Non fosse quella l'umanità? Una turba di pazzi, di allucinati, di sognatori chiusa in un tetro, angusto carrozzone e portata giù, metodicamente, da un macchinista invisibile, alla scura e paurosa riviera della morte?

Buon viaggio, urlai, precipitandomi per l'uscita della stazione così come se fossi incalzato dalle furie di Oreste! Que' miei compagni stettero muti, tra il meravigliato ed il sorpreso, e parea mi guardassero con quegli occhi strani, co' quali que' che partono e que' che rimangono, nel licenziarsi, in lor muto ma pur troppo eloquente linguaggio si domandano: E ci rivedremo?... E dove?... E quando?... Ancora una volta?.... Forse; mai?....

Non più come in quel giorno il fumo degli alti comignoli portato in alto pe' cieli qual nunzio de l'opere buone, temprate dal fuoco, erette da braccia vellose che sanno per qua' duri perigli dagli antri alla luce del sole folgorò la bellezza; non più come in quel giorno tra cento barche fuggenti sul mare, che i forti non temono, sospinte dal vento che gonfia la candida vela latina, la nostra vela che il nostro mare, fin sotto le mura contese della nostra Trieste, conosce; non più, come in quel giorno, o Molfetta, ti sentii pulsare nel fragore delle macchine, nel fulgor del pensiero, nella febbre sublime del lavoro che infiamma tutta e pervade la nostra opera di vita.

Se un'anima hanno le cose, se uno spirito avviva l'universo, quest'anima, questo spirito è nel mare!

Io lo vedo, io lo sento dai lidi lontani venire a noi, biancheggiante di spume, col rombo di mille battaglie, nella collera delle tempeste; io lo vedo, io lo sento, ne l'ore calme del mondo, mormorare, come sospirando di dietro un sottile velario, di sotto lo specchio terso in cui si riflette il chiaro del nostro ciel di cobalto; io lo vedo, io lo sento, alle nostre fertili spiagge, ai nostri candidi porti, che videro la gloria del leon di San Marco, ridire le mille leggende fiorite al sommo de l'acque nel sogno, il bel sogno umano che ascende a tentare il mistero.

E Molfetta è nel mare; ed ha del mare le collere e la calma, la gioia e la tristezza infinita e, più ancora, il moto che l'agita, la scuote, che le impenna l'ali al pensiero, che la preme, irrequieta ad agire.

Per qual decreto dei fati, nella rovina della nostra grandezza, mentre, dopo la scoverta delle Americhe, la Puglia cadeva nel più

triste abbandono, in quello che le correnti del pensiero e de' commerci si volgevano altrove a svegliare altri popoli, a suscitare altre energie, altri fulgenti ideali, qui, in Molfetta, la tradizione del suo passato glorioso, vergine vestale, tenne accesa la fiamma degli ardimenti per cui nulla di ciò che doveva essere custodito od acquistato nel tempo fu perduto? Per quale segreta virtù i marinai forti e leali tennero mai sempre le prore vigili verso Trieste, sempre più nostra; verso l'Africa che vede un'altra Cartagine (Biserta) levarsi ai danni di Roma; verso Atene, sempre viva nel nostro intenso ricordo, nel genio nostro, ne l'arte che viene a noi fin dai sepolcri ad ammonirci, vittoriosa del tempo e de l'ombra, che ancora Grecia madre trionfa?

Per quale strano fascino dalle verdi pendici del Gargano dove Rodi incoronata d'aranci, candida nella veste, si specchia alla riva; da' proni colli; dal piano in cui il bue, arando, sveglia i ricordi di Annibale infesto a Varrone; da ogni più remoto angolo di questa plaga silente digradante dalle Murge al mare con senso di dolce abbandono, qui trasse il fiore di nostra gente, qui dove gli educatori formavano le anime temprate per l'ideale?

Oh, maestri! Io vi bacio i piedi che vanno lungo l'eternità. Oh, maestri! Dalla cicuta di Socrate e dalla Croce di Gesù il mondo ancora si rinnovella nella vostra santa parola.

Ora la città che vide Rosa Picca, novella Lucrezia, preferire all'infamia la morte; che nudrì il senso eroico di Luigi La Vista; che fu madre amorosa di Giuseppe Saverio Poli, di Giuseppe Maria Giovene e di Vito Fornari; che vide Domenico Cotugno volare dalle sue mura alla gloria immortale, dopo aver chiuso, con le candide braccia del porto, come in un cerchio magico, tutta la selva fiorente dei suoi memorandi ricordi alla cui custodia par che vigili il tempio sublime che i crociati dedicarono a Santa Maria dei Martiri, si lancia, figgendo lo sguardo pensoso, al di là d'ogni barriera, per riafferrare sul mare le bionde chiome della volubile fortuna ed incatenarla al suo carro.

***

Io penso che la pietosa natura, per isvelare all'uomo, pallido di terrore in cospetto della morte, le sue voci ineffabili, il fascino che avvolge il mistero, mandi, di là da quel che si vede, dai pianeti spenti, dagli abissi d'ogni luce muti, dall'infinito in cui si tempra per ogni anima sensibile la punta acuta della tristezza, i complici silenzi. Oh! se alcuno v'ha che ricerchi, nella quiete delle cose, un ponte di passaggio, uno spiraglio, un varco per innalzarsi alla contemplazione d'ogni più squisita forma e trasparenza di vita, quell'uno fermi in Puglia il suo piede. Dal sorgere al tramontare del sole v'ha sempre, lungo i declivi, le pianure e le spiagge di questa fertile madre di biade (che ha nella costa i capaci golfi di Brindisi e di Taranto nelle cui acque profonde, intensamente azzurre, fu compiuta tanta parte della nostra istoria) un raccolto e, spesso, inesplorato angolo in cui l'anima, sollevata nello spasimo del godimento sino al dolore, sentirà irrompere per le sue porte spalancate tutto quello che, idea agitatrice del mondo, non ha tro-

vato e forse non troverà mai la sua smagliante veste sensibile, la sua estrinseca, completa e perfetta manifestazione.

Nessuno, per delicata che fosse la sua squisita fibra d'artista, potrà nel suo spirito capace di oscillare ad ogni più tenue, impalpabile vibrazione dell'universo costringere e sentire ciò che in una trasparente notte d'estate, mentre il cielo s'accende di stelle e di subite luci e di fiamme, sale, a stimolo e lusinga dei sensi, pel molle profumato aere sereno, in un'onda carezzevole di murmuri, di suoni, di sospiri, di canti, dai vasti piani addormentati, dagli angoli più remoti dei prospicienti appennini alle città luminose che da l'alto del Gargano, ricinto di boschi e profumato d'aranci, lanciano il saluto augurale a quanti per l'Adriatico invocano ancora la gloria di Venezia, la vendetta di Lissa, — a Lucera tra i maestosi ruderi del castello, la sublime cattedrale e la solitaria torre della regina, tutta raccolta nella chiostra dei suoi ancora vibranti ricordi di bellezza, di eroismo e di fedeltà saracena; — a Troia, annidata sul colle all'ombra del sovrano tempio normanno che rievoca la gloria degli architetti pisani; — a Foggia, gemma del *tavoliere;* tutta assorta nella cura dei campi; che Federico II non disdegnò abitare in quella regia le cui reliquie portano ancora sculti i due distici latini: *Hoc fieri jussit Federicus Cesar ut urbs sit — Foggia regalis sedes inclita imperialis;* — a Canosa cui l'Ofanto bagna; che i fati vollero sorella di Roma nell'ora del dolore; vigile a custodia del mausoleo di Boemondo; orgogliosa della Cattedrale, che è tanta parte dell'arte nostra ai tempi in cui ancora trionfava Bisanzio; — a Barletta in cui la boria straniera fu rintuzzata e poi battuta in equo certame in quel sito tra Corato ed Andria che, dal memorabile avvenimento, ha tolto il nome di *Campo della Sfida;* — a Ruvo che, depositaria privilegiata dell'arte italo-greca, da Sant'Angelo guarda giù nella valle, ricca d'erbe e di piante, le città, che il sole con profusa regale magnificenza innonda d'oro al mattino e di viola alla sera, specchiarsi sulla placida ridente distesa del nostro mare; — ad Altamura come protesa dal colle ad ascoltare per le convalli l'urto selvaggio delle orde feroci del cardinal Ruffo reso più folle dalla resistenza; — a Castel del Monte, la superba artistica mole marmorea, donde il nobile sire, il biondo sire di Puglia, nel fascino che pioveva dagli azzurri, luminosi occhi di Fatima, contemplava tanta parte dei suoi domini quanta l'occhio da quella aerea vetta ne abbraccia; del suo bel paese di elezione cui andava tra chiese, palagi e castelli, tra poeti e cavalieri componendo quel meraviglioso ambiente d'intima sentimentalità in cui vibra ancora tutto intero il senso mistico, devoto, di pagana devozione della nostra sognatrice gente pensosa per tutto che la natura manda nel fulgore della bellezza alla vita.

Oh! come il cuore si strinse convulso nei suoi palpiti lorchè, visione di tempi lontani, sogno fiorito ai piedi del rudere gigantesco d'una civiltà che dette all'ideale, ritratte nel bronzo o nel marmo, le forme purissime, rivelatrici del genio d'un popolo d'artisti, io vidi l'Imperatore di Germania, Guglielmo II a Bari, a Ruvo, a Bitonto, a Trani, a Castel del Monte interrogare il fato dei suoi maggiori!

Attraverso le bianche, polverose strade di Puglia, affogate nel sole; di dietro le macerie, di tra le siepi, dai casolari, dalle ville si addensava la gente stupita che le sue memorie, coverte dall'ala scura dei secoli, le rovine ancor testimoni della sua millenaria civiltà, avessero trovato oltr'Alpi un così autorevole estimatore. In tanta festa di voci, di luce, di colori, di suoni, mentre le nostre *Fiat* col peso regale scomparivano all'orizonte, io vidi, come in una improvvisa evocazione, rifarsi un altro corteo e nel duolo di tutto un popolo « le mortali spoglie di Federico in lettiga coperta di vel- « luto chermisino da Ferentino per la via di Bitonto dirigersi a Ta- « ranto, seguite dalla guardia di pedoni saraceni, e sei compagnie « di cavalli, e baroni e sindaci delle terre del reame vestiti tutti a « bruno, per essere quindi trasportate a Palermo ».

Ma, ohimè! anche la Storia ha i suoi profondi ed impenetrabili silenzi, che il silenzio dell'anima soltanto devastata dal dolore talvolta vince ed avanza. Le prigioni di Trani e di Nocera, le volte de' grandiosi castelli di Puglia non rimandano a noi, curvi in ascolto lungo il cammino dei secoli, gli accenti di dolore di Elena Comneno, spenta a soli trent'anni, l'eco dello strazio e dell'agonia dei quattro teneri figli di Manfredi nipote di Costanza imperatrice.

Come la natura, integrandosi e disintegrandosi in forme sempre più complesse, ha lasciato nelle viscere della terra, che la geologia va sempre più discovrendo, le tracce luminose, i testimoni eloquenti, i segni rivelatori del suo lento, operoso cammino, così l'uomo attraverso i millenni, nelle caverne (di cui si ammirano ancora esemplari meravigliosamente custoditi nella ospitale Matera), nelle costruzioni lacustri, nelle tombe, ne' monumenti ha scolpito in manifestazioni sensibili la storia dello spirito in marcia verso le vette luminose del progresso e della civiltà.

Il genio d'un popolo è tutto nelle sue opere, grandi o piccole ch'esse siano. La sua anima vibra e si manifesta ugualmente sincera nell'epopea come nella fiaba, nella tragedia come nello stornello, nelle tele celebrate dei pittori come nel colore del vestito, nella linea maestosa d'una reggia come nel profilo d'una casetta bianca. Ed in questo fulgurare dello spirito nel mondo esteriore appariscono e si riaffermano, nota fondamentale, ritmo dominante, i legami che ci avvincono sempre più al passato ed alla tradizione, all'ambiente ed agli elementi etnici, ne' quali, specialmente, si plasmano le tendenze, le inclinazioni e, sovra tutto, il gusto ch'è come la pietra di paragone, il saggiatore dell'opera d'arte.

Non altrimenti in Puglia sul profilo semplice, lineare che gli architetti tolsero dalle circostanti colline, dal piano, dai campi verdi, dal mare limpido, azzurro, dalla regione tutta quanta nella luce, nel sole, i popoli conquistatori, una all'imitazione di altri stili già progrediti, innestarono le reminiscenze de' loro luoghi d'origine, le manifestazioni più significanti della loro razza, della loro cultura.

Il dottor Paolo Schubring osserva in proposito (ciò che d'altronde è stato anche rilevato da tutti gli studiosi dell'arte nostra) che nei monumenti in esame « la fresca ed inesauribile fantasia favolosa del popolo lombardo si accoppia tanto col sentimento estetico altamente sviluppato dell'Oriente, le cui composizioni di tralci

e di animali qui si ripetono dovunque, quanto al sentimento decorativo dei Normanni, che apparisce specialmente ne' gruppi di bestie favolose, ricavate dalla saga dei Wikingi, ai quali nelle tempeste marine i demoni erano apparsi tante volte in bizzarre forme». La riprova di queste affermazioni è un po' da per ogni parte; nei prospetti e più ancora nei portali, nei capitelli delle colonne, ne' pulpiti, negli absidi, negli amboni delle chiese e delle cattedrali di Lucera, di Conversano, d'Altamura, d'Acquaviva, di Andria, di Bitetto, di Ruvo, di Bitonto, di Trani. La morbida pietra di Puglia, fatta scura dal tempo, pare che talvolta si agiti scossa dal tremito delle tante strane, paurose forme simboliche vibranti in attesa di una parola d'ordine che le sciolga da' ceppi e le restituisca alla vita.

***

Ben altre voci, ben altri ricordi, però, io vado svegliando dalla notte del passato; ben altre sensazioni tenta il mio spirito battendo forte alla ferrea e nera porta che il tempo con tanta gelosa cura chiuse alle sue spalle prima di varcare la soglia paurosa del mille.

In Bari, ai piedi del bel San Nicola e della Cattedrale che testimonia del grande periodo normanno ed in cui il senso architettonico dei Lombardi si disposa col sentimento liturgico de' Bizantini, io sentii in me fremere tutto lo slancio di fede che trasse i nostri maggiori (affrancati dal terrore per le fallaci profezie annuncianti la prossima, imminente ruina del mondo) ad elevare al Dio placato tanta gloria di monumenti, tanta imperitura testimonianza di affetto riconoscente, devoto. *Erat enim*, scrive Rodolfo Gabler, *ac si mundus excutiendo semet, rejecta vetustate passim candidam Ecclesiarum vestem indueret.* Dal porto in cui freme e pulsa tutta la febbrile attività di questa regina dell'Adriatico (dalle strade diritte, larghe, chiuse agli estremi da lembi da tendoni di cielo azzurro) che dalla prospiciente Antivari sente ad ogni istante venire mormorando al sommo de l'acque il saluto dell'Oriente, che si ridesta, alle passate gloriose comuni vicende, alle comuni future carezzate speranze, io vidi ergersi ancora di tutta la persona sulle turbe dei guerrieri ammassati sui navigli, il veglio venerando,

. . . . . il solitario Piero
Che privato fra principi a consiglio
Sedea del gran passaggio autor primiero;

con la croce in alto, segno di guerra e di sterminio, lanciare il grido fatidico *Iddio lo vuole* e mille voci, tra lo strepito fragoroso de l'armi levate minacciose al cielo, rispondere: *Iddio lo vuole.*

Oggi la vita reclama prove e sacrifici oh quanto diversi! L'umanità, Ebreo errante, va ancora per lidi e porti lontani non più in cerca della tua santa parola, oh! Cristo, ma delle nuove sospirate sedi in cui si compirà la sua liberazione da tutte le forme di oppressione, da tutti gl'incubi che per mille vie l'ignoto, spavento e veleno dell'anima, addensa nei cuori a danno dell'opere buone, a satanica negazione della gioia folgorante nei lampi della bellezza.

Il giorno in cui, dopo la fosca tregenda di rovine e di sangue, la grande pacificazione sarà compita; il giorno in cui torneranno a

fiorire, nel sorriso di tutte le cose, le primavere elleniche, ed il ritmo della vita batterà, ricco di tutti gli elementi, più alto, più profondo, più intenso, in quel giorno ed in quell'ora lungo il sonante Egeo, per il Jonio, attraverso il Mediterraneo, dall'Adriatico, dai paesi della storia, dell'amore, della bellezza, dall'oriente d'Europa, dal mezzogiorno d'Italia, da Bari stessa così nuova, così moderna, così francata d'impedimenti, così fiera nel suo sublime eroismo, salirà in ampie spire pei cieli l'inno augurale:

Salute, o genti umane affaticate:
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Chi dirà mai con quale sentimento di profonda, filiale pietà; con quale fremito di tutta la persona; con quale ansia irrequieta, curiosa io venni, o Lecce, alle tue porte?

Nell'animo mio fiorivano già addensandosi innanzi agli occhi, affollandosi alla mente tutti i ricordi ed i miti e le tracce e le reliquie ed i gloriosi avanzi della civiltà protoellena ed il conflitto tra Messapi e Japigi ed il loro separarsi, cedere e risorgere al nuovo, poderoso influsso di Grecia. Sul confine sacro io fui per ritornar più volte volto dacchè, inganno o realtà, mi parve come se tutta la Magna Grecia si fosse levata, non a farmi onore ma a contendermi il passo. E dove vai tu, mi gridò, venendo dalla città bimare, da Taranto molle, che vide la fuga di Pirro, Archita *maris et terrae numeroque carentis arenae mensorem*?

E Scipione Ammirato, il Tito Livio moderno, al dire della Crusca, e Giulio Cesare Vanini, arso a Tolosa non confutato, e Paisiello, *che rabbellì di elette forme la music'arte, e ne fe' lieto il mondo*, e l'eroico Duca di Castromediano, e tutta la pleiade de' letterati, degli artisti, de' filosofi, de' poeti, degli oratori della più dolce, più lusingatrice tra le terre di Puglia, dove, dove vai? mi ripetevano.

Io vado, rispondeva sommesso, dove vanno tutte le cose, dove va la preghiera del fanciullo e la bestemmia dell'assassino, il bacio degli amanti e l'agonia dei morenti, il polline che feconda ed il veleno che uccide. Io vado dove, per tutte le vie, la vita, libera da forme definite, ritorna a sè stessa, alle fonti cristalline dell'essere indistruttibile, eterno. E gli ulivi, l'albero sacro a Minerva da cui si distilla l'olio che fornisce al sapiente la fiamma rischiaratrice dell'ombra, pareva che in atto di saluto inchinassero vêr me le cime flessuose alle quali sale, ricco d'umori, la linfa, il bianco sangue che irrora il tronco ed i rami che Dante sentì gemere al duolo di colui che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo.

E di tra gli alberi, svolgentisi in lunga teoria, mi sembrò per poco che dal profondo immenso golfo di Brindisi, scavato nelle verdi colline protese nell'acque azzurrine, tranquille, sciogliesse le vele per la volta di Napoli il mesto corteo con le mortali spoglie di Virgilio, il più fulgido genio latino che, dopo aver dominato tutto il pensiero antico e moderno, schiudendo nel medio evo una sorgente di favolosi racconti bellamente rievocati dagli studi del

Comparetti, oggi accenna appena a rallentare sulle fantasie tutto il suo fascino, il suo vasto ed incontrastato dominio.

E questa ridda di sogni, di fremiti, di evocazioni, di ombre che, ricacciata nel fondo dell'anima, tornava a prorompere sempre più impetuosa e trionfatrice di tutte le resistenze, io la sentii alla fine comporre, tacere, svanire nel silenzio della notte imminente.

Uno degli spettacoli più tragicamente sublimi è la lotta titanica che l'uomo sostiene da secoli per l'affermazione del suo primato nel mondo contro la natura che con le sue leggi è pure tanta parte del nostro destino. Questa nostra tendenza a differenziarci, a separarci da tutto ciò che ci circonda è l'un dì più che l'altro ostacolata dal progresso delle scienze positive, non solo, ma dall'esperienza a cui l'osservazione presta la ricca messe dei fatti, il suo contenuto. I dibattiti ne' quali si consumò e tuttavia si consuma la scolastica sull'anima vegetativa e sensitiva (quella delle piante, questa dei bruti) sono ormai inutili per quanto sterili esercizi, dacchè una voce, riassuntrice di tutte le voci, conclama l'unità della vita. E sulla via di Lecce, nel tepore, nunzio della primavera, nel profumo degli alberi fioriti, nella quiete raccolta all'ombra dei bianchi casolari, ai piedi delle siepi verdeggianti, nelle valli feconde, io vidi con gli occhi spalancati dell'anima ancora una volta brillare di luce interiore tutte le cose. Ad una stazione di campagna, dove il treno si fermò sbuffando per pochi minuti, godetti d'uno spettacolo tra i più singolari di quanti se ne siano offerti mai ad un'anima disposta ad accogliere con la più intensa, più intima, crescente penetrazione le manifestazioni della natura.

Uno sciame innumerevole di piccoli, invisibili esseri, quinci e quindi levandosi di tra i fili de l'erbe, volando dalle corolle de' fiori, scendendo dalle fronde, lungo i rami, pe' tronchi degli alberi, sbucando da' meati della terra, da' muricciuoli a secco, dalle siepi e da ogni parte cercandosi, rincorrendosi vociando si andarono riunendo in piccoli, disparati gruppi ed, alla fine, raccolti sul margine d'un breve, sottil corso d'acqua, dopo avere accordato le voci, proruppero in un coro largo, alto, uguale, uniforme. Che si dicevano e per chi essi cantavano là dove il ritmo elevato della vita non patisce altra manifestazione che il canto? Ma, ohimè! tra il fischio della vaporiera e l'apparire nel cielo limpido, stellato della fredda, bianca luna falcata piombò sulla cima d'un nero cipresso una civetta che nel coro di vita intonò l'epicedio della morte. Mi precipitai allo sportello, mi protesi nel vuoto ed agitando convulso le mani, gridai: « al funerale che passa, alla morte che scende, alla vita che sale, salute! ». E l'eco ripetette lontano, lontano: *salute!*

***

Non voglio ricordare nessuno degl'illustri istoriografi di Lecce; non voglio attingere a nessuna delle tante fonti di erudizione che sono come il presupposto necessario per chi si accinga a mettere il piede nella bianca città custode ed alimentatrice del chiaro lucido genio di Terra d'Otranto; non voglio confondere le mie con le impressioni degl'innumerevoli scrittori che da luoghi lontani qui fermarono il piede, attratti dal fascino d'un sogno che ancora s'ac-

campa molle, voluttuoso, irresistibile dai tetti delle chiese, il cui barocco acquista inclinazione, senso, anima di vita, alle casette dalle finestre e dai terrazzini di poco rilevati dal suolo, dai quali le donne, le belle donne dell'Oriente dagli occhi profondi e dal sorriso ammaliatore diffondono tanto tesoro di grazia, tanta fiamma d'entusiasmi, tanta luce di poesia. V'ha luoghi che il tempo e la luce colorano di così penetrante sentimentalità da suscitare, ancora, in noi la impressione d'un nume presente. E Lecce è in questo ambiente, avvolta tutta quanta in un'atmosfera che palpita di tenera melanconia, al cui contatto ogni cosa pare si spiritualizzi. In piazza Sant'Oronzo, presso la Chiesa di Santa Croce, nella piazzetta degli studii, nel giardino Garibaldi, lungo la splendida passeggiata dedicata all'illustre clinico Francesco Lo Re, nel superbo anfiteatro romano io mi sentii veramente *trasportato nelle misteriose profondità dell'incomprensibile.*

Oh! lasciatemi nel sogno, nel bel sogno mentre per le strade nostre, le bianche luminose strade di Puglia, io vedo incedere, radiosi nel sole, i seminatori d'una nuova civiltà, la quarta civiltà italica rinnovatrice del mondo.

RAFFAELE COTUGNO.

IL RENO ED IL PO

Quantunque i fiumi differiscano enormemente tra di loro per cagione della lunghezza del loro corso, del dislivello tra l'altitudine delle scaturigini e la bassura delle foci, ed anche per varî altri motivi, purnondimeno alcuni lavori di sistemazione riusciti lungo il corso di un fiume, possono essere ripetuti con vantaggio lungo altri fiumi, sempre usando la discrezione di adoperare gli adattamenti esclusivamente dove possono giovare alla sicurezza della navigazione. Stando così le cose, quantunque il Reno ed il Po differiscano assai, non sarà fuor di luogo descrivere sommariamente i lavori della *costruzione del Reno* in preveggenza di quelli che si dovranno eseguire, spero in tempo non troppo remoto, sul Po.

Mi soccorre all'uopo una folla di particolari citati nel *Notre Avenir* di Victor Cambon, libro recente, la cui traduzione in italiano gioverebbe ad aprire gli occhi a parecchi nostri concittadini i quali credono sia necessario sin d'ora il prepararsi all'opera di ricostruzione della nostra ricchezza, opera cui ci dobbiamo accingere il giorno dopo della stipulazione della pace per cicatrizzare nel più breve tempo possibile le ferite cagionate al nostro Paese dalla guerra giusta, necessaria, ma dispendiosa e sanguinosa.

La natura, la poesia, la mitologia e la storia hanno proclamato a lungo che il Reno fosse il più bello tra i fiumi dell'Europa. Poi l'industria è giunta che ne ha fatto l'arteria la più feconda della navigazione moderna. Qualunque geografia, ancorchè scritta alla carlona, insegna che il Reno scaturisce in Isvizzera, formatovi dalla confluenza di due impetuosi torrenti, il *Reno Nero* ed il *Reno Bianco*, che nascono dai fianchi del Gottardo, non lontano dal Passo della Furka. Il Reno si spinge verso tramontana sino al lago di Costanza, specchio d'acqua stranissimo, perchè la sue rive appartengono a cinque Stati diversi, cioè la Svizzera, l'Austria, la Baviera, il Wurtemberg e il Granducato di Baden. Dal lago di Costanza, donde sfocia, il Reno corre sino a Basilea da levante a ponente, e trova sulla sua via la caduta, alta venticinque metri, di Sciaffusa. A Waldshut alle sue acque si uniscono quelle dell'Aar; e siccome la catena dei Vogesi ne respinge il corso verso tramontana, è costeggiato a man destra dalla Foresta Nera. Altkirch, Mulhouse, Friburgo, Strasburgo, Kehl, Carlsruhe e Spira sono le città principali di questa parte del corso del Reno, che si può chiamare la sua *valle mediana*. Nessuna delle sopradette città è edificata sulle rive del fiume; ciò per timore dell'inondazione. Qui il Reno somiglia al Po

tra Piacenza ed Ostiglia; perchè anche in questo tratto del massimo nostro fiume le città sono tutte lontane dalle sue rive. Vi è dunque una analogia tra una parte del corso del Reno ed una parte del corso del Po.

È necessario giungere a Mannheim, cioè alla confluenza del Neckar col Reno, per incontrare una città veramente renana: a valle di Mannheim le città fluviali si seguono e diventano ognora più importanti. Ecco anzitutto Magonza, situata quasi di fronte al confluente sul Meno. Qui il fiume urta contro la catena del Taunus che lo piega violentemente a ponente, presso il difficile passo di Bingen, a piè delle colline celebri pei vitigni dei delicati vini del Reno. Su questo percorso torreggiano la roccia della Loreley e i vecchi castelli feudali cari ai romantici. Più giù, al confluente con la Mosella, ecco Coblenza; e più a valle, Bonn, e poi Colonia. A Bonn il Reno scorre infine in una vasta pianura che percorrerà da scirocco a maestrale, bagnando successivamente Dusseldorf, Duisburgo-Ruhrort — alla foce della Ruhr — e in fine Wesel, ultima città tedesca del fiume, il quale poco dopo entra in territorio olandese, diramando in una moltitudine di braccia rivolte verso il mare. Questo corso inferiore del Reno tra Bonn e Wesel ha molti punti di rassomiglianza col nostro Po da S. Benedetto insino al mare.

Adesso qualche particolare intorno al profilo del fiume. La china del suo letto tra il lago di Costanza, situato a 395 metri sul livello del mare, sino alla foce in Atlantico è assai variabile. Molto ardua da Sciaffusa a Strasburgo, si attenua tra Strasburgo e Magonza, per aumentare di nuovo da Magonza a Coblenza. In quest'ultima città il livello del Reno al disopra del Mare del Nord segna appena 53 metri, e ancora gli restano 400 chilometri di corso. Il fiume acquista in larghezza e perde in velocità; siamo precisamente nel medesimo caso del Po tra Pontelagoscuro e l'Adriatico.

In ogni tempo il Reno è stato navigato; in ogni tempo fu la massima via di penetrazione tra l'Oceano e l'entroterra centrale europeo. Così dopo la caduta dell'Impero Romano e la edificazione di Venezia, il Po è stato la via di penetrazione tra l'Adriatico e la Lombardia, di cui Pavia, costruita quasi al confluente di Po e di Ticino, era la capitale. Ma nella valle del Reno (in ciò dissimile dalla valle del Po) la creazione delle linee ferroviarie, di cui due linee parallele seguono il corso del fiume, non ha cagionato alcun pregiudizio alla navigazione.

Qui fa d'uopo aggiungere che gli sforzi perseveranti e le ingenti spese degli Stati rivieraschi del Reno sono stati continui, lodevoli ed esemplari.

Sino a questi ultimi anni la navigazione intensiva aveva luogo tra la frontiera olandese, situata a Emmerich, e Mannheim. A monte di questa città il corso del fiume era troppo irregolare per sopportare un traffico costante. In tutta questa parte media ed inferiore del fiume i lavori idraulici avevano assicurato un canale praticabile largo al minimo cento metri e profondo metri due e ottanta centimetri.

Ma ecco che verso l'anno 1900 il Granducato di Baden ed il governo di Alsazia e Lorena intrapresero la *correzione* e la *regolarizzazione* del fiume tra Mannheim e Strasburgo, anzi sino a 12 chilo-

metri a monte di quest'ultima città. Chiamasi *correzione* del fiume lo stabilimento e la manutenzione di un passo navigabile nel fiume: chiamasi *regolarizzazione* il rendere più larga e più profonda la sezione transversale di codesto passo. Su quest'ordine di lavori, il cui insieme forma la *sistemazione* di un fiume, collo scopo di renderlo comodamente navigabile, richiamo l'attenzione dei miei concittadini per quanto al Po nostro si riferisce.

La correzione del Reno è stata ottenuta per mezzo di dighe longitudinali sommergibili e di pennelli, quali perpendicolari al fiume e quali obliquî, la cui mercè si ottiene la colmatura progressiva delle rive del fiume. Il mio defunto amico Gustavo Uzielli (che tanto lavorò nella sua vita operosissima e che rimase per lungo tempo pressochè inascoltato), aveva studiato in particolar modo questa faccenda delle colmature, desumendone esempî giovevoli da quanto i francesi ed i belgi avevano praticato sul fiume Lys, spesso oggi nominato nei comunicati della guerra mondiale. I terreni così conquistati sul corso vagabondo del fiume diventano in Germania proprietà dei comuni rivieraschi, e poco a poco si coprono di vegetazione. La *regolarizzazione* è affidata all'uso diffusissimo delle draghe; uso che assicura alla sezione del canale due metri di profondità, bastevoli per la navigazione di chelandie del peso di millecinquecento tonnellate. L'opera oggi è compiuta ed è costata quattordici milioni di marchi. Non era ancora terminata del tutto che studiavasi intraprenderne un'altra analoga tra Strasburgo e Basilea, lungo centoventisei chilometri di fiume. Studiata, ma non iniziata; perchè i negoziati laboriosi per indurre il Granducato di Baden, l'Alsazia e la Svizzera, a ciò ognuno di codesti paesi contribuisse alla spesa, durarono a lungo. L'apertura della guerra lasciò in tronco i lavori preliminari incominciati. E nondimeno, nonostante le difficoltà e le incertezze della navigazione del Reno superiore, ogni anno cresce il numero dei rimorchiatori e delle chelandie che lo risalgono sino a Basilea. Gli armatori del fiume, studiando il perfezionamento continuo del naviglio, sono giunti a tracciare battelli di piccola pescagione, ma di forte portata, coi quali possono affrontare il fiume e i suoi bassi fondi durante un numero di giorni oggi assai più grande che per lo passato. Così il traffico fluviale di Basilea, che nel 1912 era salito a 71,400 tonnellate, l'anno dopo raggiunse la bella cifra di 96,553; e nei primi sette mesi del 1914 segnò 89,012 tonnellate. Il porto fluviale di Basilea è attrezzato meccanicamente, in guisa da manipolare 5000 tonnellate di merce nelle 24 ore. Qui non si arrestano i disegni avvenire. Personalità svizzere eminenti contemplano la navigabilità del Reno sino al lago di Costanza, nonostante difficoltà d'ogni sorta che sembrano insormontabili.

Il Reno superiore era stato a lungo esclusivamente ritenuto una sorgente d'energia idro-elettrica. Tra Costanza e Basilea quattro grandi officine di energia elettrica ed altrettanti sbarramenti intercettano il corso del fiume: l'officina di Neuhausen al piede della caduta del Reno; quella di Laufenburgo; lo sbarramento e l'officina di Rheinfelden al terzo del cammino tra Sciaffusa e Basilea; e quella di Augst, recente, quindici chilometri a monte di Basilea. Si sta contemplando erigere a Eglisau una quinta officina. I quattro stabilimenti già esistenti hanno posto il morso in bocca a *centomila ca-*

valli. Per provare che gli Svizzeri pensan realmente a far circolare natanti di buona portata sino ai diversi porti del lago di Costanza, basti che hanno costruito ad Augst una grande conca di navigazione; ed una o più conche analoghe vogliono creare a Rheinfelden e a Laufen. Infine si stanno proseguendo gli studî grandiosi di un congiungimento del Reno col lago Lemano attraverso la valle inferiore dell'Aar ed i laghi di Bienne e Neuchâtel.

Gli uomini della professione, meglio di me, potranno dire se gli italiani possono trarre dal Po superiore le forze motrici, e i benefizi che la navigazione arreca. Or si continui a seguire le acque del gran fiume alemanno e si veda che cosa è stato fatto dal Reno mediano. Dominati dall'imperialismo sfrenato che lor persuade il commercio debba accrescersi indefinitamente, i tedeschi non si contentano di creare lungo le rive del fiume delle panchine di accosto: il loro concetto dei porti fluviali è assolutamente analogo a quello dei porti marittimi composti di bacini multipli: e questi bacini sono quasi sempre estensibili nella rispettiva loro lunghezza. Il porto alsaziano di Strasburgo e il porto badese di Kehl, che gli fa riscontro sulla sponda opposta, ne forniscono due esemplari notevoli. Inoltre ognuno dei bacini ha un campo di lavoro suo proprio. I *bacini di traffico*, corredati da capannoni al servizio del pubblico, servono all'imbarco ed allo sbarco delle merci generali. Gli altri, veri *bacini industriali*, sono orlati da vasti terreni su cui innalzare stabilimenti industriali privati.

La vendita, o l'affitto, di queste aree industriali coprono in tutto od in parte la spesa accantonata per questi bacini e per la loro abbondante attrezzatura. Così esistono porti di traffico e porti di industria contemporaneamente a Strasburgo, a Kehl, a Rheian, a Mannheim, a Ludwigshafen, a Worms, a Magonza, a Francoforte sul Meno, a Coblenza, a Colonia, a Mulheim, a Dusseldorf, a Crefeld, a Ruhrort ed a Wesel.

Il porto di Strasburgo, anzi i bacini di Strasburgo, hanno acquistato di recente un'altissima importanza commerciale. Eccone un esempio. Nel 1911 il cumulo delle merci imbarcate e sbarcate segnò 1,089,000 tonnellate. Nel 1912, 1,599,000; nel 1913, 1,988,300.

Il maggior porto del Reno mediano è Mannheim. Ivi, già da lungo tempo ingegneri di ogni paese recansi per studiare il modello completo di buon organamento, stabilito con rigore secondo le norme di cui ho trattato più addietro. Siccome era diventato insufficente, lo si completò aggiungendovi il porto contiguo di Rheinau. Dov'era un villaggio, sono ora agglomerati oltre ventimila abitanti. I due porti riuniti segnano un traffico di *dieci milioni di tonnellate*, sensibilmente eguale al porto fluviale di Parigi.

Ma il porto più gigantesco, il cui movimento supera anche Amburgo e Londra, è Ruhrort, sulla confluenza del Ruhr, sbocco naturale di tutto il bacino carbonifero e metallurgico della Westfalia renana. Nel 1912 vi si manipolarono 34 milioni di tonnellate, mentre nel 1903 erano appena 19.

Il traffico sul Reno ha luogo mediante rimorchiatori e chelandie, il cui numero e le cui dimensioni sono andate aumentando sino al giorno in cui la guerra è scoppiata. Alcune chelandie misurano *tremila cinquecento tonnellate;* e vi sono rimorchiatori di mille HP.

Nel 1913 navigavano il Reno 1800 rimorchiatori, 2000 chelandie in legno e 8500 in metallo.

Certo il Po non può sperare oggi di emulare il Reno. Le condizioni dei due fiumi sono diverse. Pur nondimeno, quando rammento il corso del Po da me percorso tra Piacenza e Cavanella nel 1908, quando penso che v'incontrai appena due grosse chelandie tirate col venerabile sistema dell'alzana e due soli piroscafi, ciascun dei quali rimorchiava tre chelandie di acciaio cariche di barbabietole, rifletto che molto si potrebbe fare per rendere il Po una vera arteria della ricca ed industre valle Eridanea.

Quando penso che Roma dista appena venticinque chilometri dal mare e che per lungo tempo ci si è ostinati a voler giovarsi del Tevere anzichè di un canale che allacciasse il Tevere stesso col Tirreno, mi domando se il momento non è giunto per mutare uno stato di cose assolutamente contrario alle leggi più elementari del progresso industriale. Lo ripeto, non domando che sul Po abbia sede un porto come Mannheim, o presso al Po, un porto come Ruhrert. Per generare la floridezza di quest'ultimo emporio di merci occorse la prossimità delle miniere di carbone e degli stabilimenti metallurgici della Westfalia. Ma vi è luogo a sperare che lungo il Po possano sorgere, proporzionatamente ai prodotti ed ai bisogni, porti della medesima attività che Strasburgo. È assolutamente immorale che Roma non abbia il suo porto sul mare, e che in tempi normali il trasporto di una tonnellata di carbone costi egualmente da Cardiff a Civitavecchia e da Civitavecchia a Roma. Anche il Reno solcò per secoli distretti agricoli, e presso alle sue rive il carbone fu scoperto assai recentemente. Per cui vi è dunque ogni ragione perchè la navigazione interna in Italia prosperi, quantunque la nostra attività sia anche oggi più agronomica che industriale.

I tempi per il risorgimento economico del nostro paese volgono propizî. Abbiamo provato quale pericolo ci sovrastasse col tutto attendere dal di fuori. Oggi comprendiamo la necessità di una riforma. Il periodo di redenzione che si sta aprendo al nostro paese lo deve segnalare un vasto sviluppo di lavori pubblici. Dopo essere stati avventuratamente in questo ultimo anno un popolo guerriero, accingiamoci a ricercare tra gli ingegneri civili i capitani del nuovo esercito dei lavoratori, appena la pace rifiorirà.

JACK LA BOLINA.

L'IMMENSE EFFORT DE L'ITALIE

« Quant à l'Italie, Monsieur Roux-Costadau, elle est venue spontanément à cette guerre, dans un élan plein de noblesse; elle y est venue en toute loyauté. Récémment elle a élargi encore son action pour se montrer en pleine solidarité avec nous. Vous savez de quelle manière elle se bat dans les montagnes, au milieu de difficultés dont, peut-être, vous ne vous rendez pas un compte suffisant ».

(Discours de M. Briand).

En Italie.

Je viens de passer un grand mois en Italie (1) et j'y ai vu de si nobles spectacles qu'après les avoir pourtant admirés sur place j'en conserve dans la mémoire cette sorte de saisissement que crée la beauté inédite. C'est comme une surprise qui ne parviendrait pas à s'éteindre en habitude. Je veux parler des spectacles de la guerre et non pas, pour une fois, de l'art ni de la nature. L'Italie est une contrée si riche en paysages, en monuments et en œuvres, si chargée de perfection antique, qu'on est tenté, trop souvent, d'y négliger les hommes au profit des choses et des évocations; c'est une loi générale que le passé fait du tort au présent, et une loi injuste, fondée, d'ordinaire, non sur la réalité des faits mais sur le jeu de l'imagination. La France, la première, en a fourni la preuve. Sans doute il n'est pas possible d'oublier dans quel décor ni au milieu de quels prestigieux souvenirs se déploie, là-bas, l'activité militaire de la nation, mais elle réalise des prodiges (je prie de croire que je n'emploie pas ce mot au hasard) des prodiges bien vivants qu'on n'a pas le droit d'étouffer sous le poids d'une gloire antérieure. L'Italie est un grand pays moderne qui écrit, en ce moment, les plus belles pages de son histoire; elle peut se comparer à elle-même, au cours des siècles; elle est au niveau de son épopée et il lui faudrait plutôt

(1) Dalla bella Rivista *La Renaissance* di Parigi pubblichiamo in tutta la loro squisita forma queste impressioni così vivide di Whitney Warren, cittadino americano, membro dell'Istituto di Francia. Il sentimento schietto e sincero che le anima ebbe larga e simpatica eco in Francia, soprattutto nella stampa. Allo scritto del Whitney Warren dedicarono, fra gli altri, articoli calorosi il Clémenceau nell'*Homme Enchaîné*, G. Hanotaux nel *Figaro* e René d'Aral nel *Gaulois*.

Noi siamo sicuri che le belle ed impressionanti descrizioni dello scrittore americano faranno sorgere verso di lui in Italia la stessa calda e fervida simpatia con la quale egli parla del nostro paese e dell'immenso e magnifico sforzo del nostro esercito. *N. A.*

abaisser les regards que les élever pour contempler ses destins révolus. En vérité, ce n'est pas seulement, au propre, qu'elle se bat sur les sommets, c'est encore symboliquement, si l'on considère sa position historique, sa position morale.

Tout d'abord, je veux dire jusqu'à quel point elle fut sincère, franche, honnête depuis le jour où elle se révolta à l'idée de soutenir l'Allemagne dans ses entreprises honteuses, et résolut, sans hésiter, de dénoncer une alliance qu'elle avait conclue pour des fins défensives et non pour des fins criminelles. Ainsi on désavoue les agissements d'un associé, lorsqu'on s'aperçoit de ses coquineries. Pas un instant elle ne supporta la pensée de coopérer à une œuvre malfaisante et ce sera son éternel honneur de s'être dégagée, sans même admettre la discussion, d'une collaboration qui l'entraînait aux pires vilenies. En se libérant de liens impurs, elle assurait l'intégrité de sa renommée et aussi, ne l'oublions pas, elle soulageait la France d'une lourde préoccupation, lui permettant de dégarnir sa frontière des Alpes et d'employer ailleurs ses troupes inoccupées. La victoire de la Marne est due, en partie, à son attitude bienveillante et, dès ce moment, l'Italie se rangea du côté des Alliés. Puis, se recueillant et mesurant, en conscience, toute l'ignominie de l'agression germanique, elle jugea qu'il était insuffisant de la réprouver par la neutralité et par l'abstention; non contente de renier la conduite déshonorante de ses anciens alliés, pour bien marquer qu'entre elle et eux il n'existait plus rien de commun, elle voulut contribuer à leur châtiment. Ce fut alors qu'elle déclara la guerre à l'Autriche, à l'Autriche spoliatrice, sa voisine et son ennemie directe qui, en attaquant lâchement la Serbie, avait déclanché une guerre préméditée et concertée. Second pas vers la défense collective du droit opprimé.

Restait l'Allemagne. Que de fois n'avons-nous pas entendu discuter ici les raisons pourquoi l'Italie ménageait l'Allemagne; que de fois ne les avons-nous pas entendu suspecter, ces raisons? Pour ma part, je n'ai jamais douté qu'elles fussent parfaitement légitimes. On ne quitte pas un système d'alliances pour un autre sans nuire à une série d'intérêts. L'Italie et l'Allemagne avaient d'étroits rapports économiques. Aller au-devant d'une rupture sans procéder d'abord à une sorte de liquidation, sans envisager, ensuite, le moyen de s'assurer ailleurs des avantages équivalents à ceux que cette rupture devait compromettre, c'eût été exposer imprudemment la fortune publique. L'Italie prit donc le temps nécessaire à la conclusion de nouveaux accords, puis elle se retourna contre l'Allemagne. Cependant elle avait apporté son concours aux entreprises orientales de l'Entente. Tout cela s'effectua peu à peu, mais convient-il de s'en étonner? L'Italie se trouvait dans une posture spéciale, la posture d'un individu qui divorce pour se remarier. On ne refait pas sa vie sans transactions, sans débats, ni sans être pendant quelque temps l'esclave involontaire de son passé. Ce qu'il faut retenir de tout cela, je le répète, c'est l'absolue loyauté des Italiens; jamais ils ne s'en sont départis depuis le début des hostilités; elle éclate

aux yeux de l'observateur admis, en ce moment, à vivre au milieu d'eux et rien ne peut subsister ici, rien ne subsiste, de la légende puérile qui octroyait au noble peuple cisalpin comme vertus principales la ruse et l'artifice. C'est un peuple de héros à la manière d'Enée, non pas d'Ulysse.

Milan.

Allégé de mon or américain que j'ai dû échanger à la frontière suisse contre des billets français, je longe avec une sage lenteur le lac de Genève, la vallée du Rhône et me voici, au sortir du Simplon, ébloui par le ciel d'Italie. C'est, chaque fois, la même et vertigineuse sensation d'un ciel surélevé, perdu dans les profondeurs. Ailleurs il semble que l'on puisse mesurer la distance qui le sépare d'une tête; ici il a bondi tout à coup dans l'infini, vers d'intangibles altitudes.

Voici le chemin blond qui conduit à Milan, bordé de vignes, de figuiers, d'abricotiers, de blé, de saules, de mûriers, de peupliers: l'escorte pure et souriante des choses fait la haie. A Milan, mon premier soin est d'aller voir comment on s'y est pris pour protéger contre une destruction possible les monuments et les trésors de l'art. Toujours le Latin qui crée devra défendre son œuvre contre le Germain qui détruit. La cathédrale, toute en pierre, ne risque guère d'être incendiée; on a transporté ailleurs tous les vitraux et la plupart des objets précieux; elle apparaît intacte et merveilleuse, dans sa robe de dentelles, intacte en dépit des Autrichiens, merveilleuse en dépit de Ruskin. A Sainte-Marie-des-Grâces, la *Cène* du Vinci est abritée par des sacs de sable et par un rideau qui ne craint pas le feu; les églises et les musées sont vides de leurs richesses. M. Beltrami, conservateur du Château Sforza, et qui l'a restauré avec une science surprenante, me conduit au travers des salles dénudées, car le château est dominé par un toit en bois et par méfiance contre cette frêle protection on n'y a pas laissé grand' chose. Pourquoi, en temps ordinaire, ne visite-t-on pas davantage le château Sforza? Est-ce parce que son nom n'est pas précédé de deux astérisques dans le Baedeker? Que les guides qui remplaceront le Baedeker y prennent garde: ce monument cache un musée de première qualité et M. Beltrami est un créateur, car découvrir n'est-ce pas recréer? Justement, pendant que je suis là, on apporte une pièce du xve siècle découverte en démolissant une maison du Corso Vittorio Emanuele. Une admirable pièce. Quel pays que celui où il suffit de creuser pour trouver un chef-d'œuvre! Quel peuple que celui qui, dans des heures pareilles à celles-ci, veille avec une inlassable attention sur son patrimoine spirituel! Dans les rues, je regarde la foule; les gens sont étonnants de traits et de proportion; ils se meuvent avec une aisance inégalée. Voilà pour moi la raison de leur ancestrale supériorité artistique, car l'artiste, malgré lui, reproduit dans ses œuvres les qualités et les défauts physiques de sa race, comme le poète, dans ses écrits, ses propres vertus et ses propres imperfections. De là vient que les Latins sont voués à la représentation de la beauté; de là que les Germains sont destinés

à multiplier la laideur. La « Kultur » est une chose forcée, artificielle, ainsi que le prouve son nom; et tout ce qui est « naturel », c'est-à-dire tout ce qui nourrit l'art véritable, lui est étranger.

Et maintenant, en route pour Venise. Un arrêt d'abord à Vérone. Les Scaliger sont deux fois enterrés, dans leurs tombes d'abord, puis dans le sable; les statues sont empaillées et recouvertes d'un ciment qui doit les protéger contre les éclats de bombes. Quel but que S. Zeno ou S. Anastasia pour un entrepreneur aérien de destructions! Ici, nous sommes dans la zone des armées. En pleine nuit, je débarque à Venise où deux carabiniers, malgré mes passeports et papiers, me conduisent à un hôtel voisin de la gare d'où il m'est interdit de sortir si ce n'est sous bonne escorte. Je me résigne; je masque minutieusement, selon les instructions qu'on me donne, le moindre filet de lumière et j'entreprends, pendant quatre heures, une chasse éperdue contre les moustiques. Leur appétit s'est considérablement accru, depuis la guerre, car ils sont privés de leur principal aliment, les beefsteaks d'étrangers. Lutte terrible, je vous assure, en pleine obscurité, avec la perspective d'être jeté dans les Piombi du Palais Ducal si j'allume même une bougie. Enfin, le matin venu, les carabiniers me conduisent devant les autorités et là, comme je suis en règle, on m'accueille avec force politesses. A partir de ce moment mon séjour devient plus facile que n'importe où; on préviendra, désormais, avec une bonne grâce charmante, le moindre de mes désirs.

Venise.

Venise présente comme toujours un aspect incomparable. Avant que je ne quitte Paris des amis m'avaient dit: « Pourquoi aller à Venise? Qu'espérez-vous donc y trouver? Les musées sont fermés et Saint-Marc est dissimulé derrière une pile de sacs de sable ». Les gens vous parlent toujours comme s'ils passaient leur temps dans ces lieux sacrés! Je sais bien qu'il n'en est rien et qu'on les trouve plus souvent aux brasseries et aux restaurants qu'aux Frari ou à l'Académie. Ils feignent d'oublier que les musées représentent une petite partie seulement de la gloire passée et qu'elle se prolonge aussi dans le ciel, dans la nature, dans les hommes. Pourquoi mettre comme un point d'honneur à préférer la mort à la vie? Pourquoi ce mensonge instinctif qui nous pousse à faire parade de notre goût pour les tombeaux? En vérité, à mon avis, il n'est pas de meilleur moment pour visiter l'Italie que pendant la guerre ou sous la menace d'une épidémie. C'est alors seulement que les Italiens sont vraiment chez eux. La guerre ou la maladie déblaient le terrain de la foule des intrus.

Un grand calme règne à Venise et le peuple y fait preuve d'une sérénité, d'une simplicité absolue, malgré la tradition qui le représente comme remuant et compliqué. Tout le monde est à son poste; toutes les classes fraternisent. En Italie comme en France on peut retourner le mot d'Henri Heine, ce mot terrible qui avait donné à Daudet l'horreur de la politique: « En France il n'y a plus de nations; il n'y a que des partis ». Aujourd'hui, dans les deux pays,

il n'y a plus de partis; il n'y a qu'une nation. Et c'est ici le pur triomphe du peuple souverain qui a fait prévaloir sa volonté; car la noblesse et la bourgeoisie étaient hostiles à la guerre, mais l'honnêteté foncière du peuple jointe à celle du roi a su briser tous les obstacles et, du jour où elle s'est imposée, il n'est pas un citoyen qui ne se soit adonné, corps et âme, avec enthousiasme, avec passion à la grande œuvre nationale. Magnifique pouvoir de la loyauté populaire envers les causes justes.

La vie de Venise est très normale; l'absence des Allemands, des Autrichiens, des Hongrois qui arrivaient de Trieste, le matin s'y fait sentir sans s'y faire regretter. Dieu merci! plus d'épaisses caboches de Tyroliens ni d'alpenstocks. Tous ces gens bruyants et mal élevés ont disparu; je ne connais rien de plus insupportable qu'eux, sauf les Germano-Américains! Le port est vide, à part quelques prises autrichiennes. Au loin, vers le Sud-Ouest, dans la lagune, la grande flotte, prête à gagner le large à la moindre alerte.

La ville ne présente une physionomie particulière que le soir. Je n'essaierai pas de la dépeindre car toucher à Venise, même avec des mots, me semble une profanation. Je ne connais ni une plume ni un pinceau qui lui ait fait honneur. Turner peut-être? Quant à Guardi et à Canaletto, ils avaient trop de conscience vraiment. Je dirai donc seulement ce qui distingue la Venise guerrière de la Venise pacifique. A 8 heures 45 du soir, toutes les lumières sont éteintes. C'est l'obscurité complète, excepté au coin de chaque Calle, une petite lumière bleue, très atténuée, une lueur sans rayonnement qui permet de s'orienter. Même la petite lampe de pêcheur qui pendait devant la Vierge, sur la façade de Saint-Marc, a cessé de briller. L'atmosphère y gagne en mystère; par bonheur il est permis de fumer; autrement je ne sais trop comment on naviguerait à travers les ruelles étroites. On n'imagine pas la valeur que prend l'éclat d'une allumette dans ces ténèbres! Les cafés sont très achalandés; on vit plus que jamais dans la rue où l'on attend l'annonce des aéroplanes ennemis. Chez Florian et chez Quadri un petit détail amusant: on paye les consommations à l'avance pour éviter la grivèlerie involontaire en cas d'attaque aérienne, car, à ce moment, tous les clients se lèvent, se précipitent, et tant pis, ma foi, pour le restaurateur.

Les avions, voilà la grande affaire. Non pas qu'on les redoute; non pas qu'ils sèment le trouble ou la panique, mais ils excitent au plus haut point la curiosité de la population et chacun se demande, avec anxiété, quels ravages ils vont produire parmi les merveilles accumulées. Au temps du Titien, alors que la mode obligeait chaque femme à adopter pour sa chevelure le blond vénitien, de nombreuses maisons furent surmontées d'une loggia découverte qu'on appelait l'Altana. C'est là que les belles Vénitiennes, après avoir baigné leurs cheveux dans une préparation mystérieuse, les laissaient sécher et éclaircir patiemment pendant des heures. Eh bien! du haut de chaque Altana la garde veille, aujourd'hui, sur le salut de la cité, la garde armée d'une mitrailleuse et munie d'un mégaphone, à travers lequel de demi-heure en demi-heure, les sentinelles répètent le cri parti du campanile de Saint-Marc: « Per l'aria, buona guardia! ». Ainsi, toute la nuit, du Lido jusqu'à la

gare, le silence est traversé par cette chaîne de cris qui relie les invisibles beffrois. Les précautions sont prises avec la plus grande minutie et l'organisation est exemplaire. Rien ne manque: faisceaux lumineux pour éblouir l'oiseau ennemi plutôt que pour le repérer, car même à quelques centaines de mètres d'altitude, dans la nuit, c'est une tache introuvable qu'un aéroplane; canons spéciaux, établis de telle sorte que leur action simultanée projette dans l'air comme un cercle de mitraille; et en outre, les escadriles de la défense toujours prêtes à prende l'ennemi en chasse. Mais que peut tout cela contre la fantaisie d'une bombe criminelle? Venise est si remplie de beautés, qu'il faut un hasard surprenant pour qu'en tombant, le projectile n'abîme pas quelque chose d'unique. Vous pensez bien qu'on a transporté ou emmaillotté tout ce qui courait un trop grand risque; mais c'est la ville entière qu'il aurait fallu déplacer sur ses pilotis ou entourer d'une invulnérable cuirasse pour éviter d'irréparables malheurs. Tel qu'on le voit aujourd'hui, l'intérieur de Saint-Marc est plus admirable que jamais; tous les objets précieux y sont protégés par quelque artifice qui les rend invisibles et ainsi on aperçoit seulement l'architecture des voûtes, sans être arrêté par le détail des ornements. Et c'est une fête pour les yeux. L'église Ss. Giovanni e Paolo, les Frari, S. Maria dei Miracoli et tant d'autres sont habillées à la manière de la tombe des Scaliger à Vérone, mais, s'il n'est pas possible de faire davantage, on frémit à l'idée de ce qui pourrait arriver en dépit de toutes les mesures préventives. Déjà l'église des Scalzi a été transpercée et la fresque de Tiepolo est en poussière: déjà Santa Maria Formosa a été atteinte, ainsi que San Pietro di Castello, l'ancienne église patriarcale de Venise et Ss. Giovanni e Paolo; déjà une bombe est tombée sur la Piazza à 6 mètres de Saint-Marc... Et pourquoi? Dans quel but? Aucun résultat militaire n'est jamais obtenu ni même recherché. L'engin qui atteignit les Scalzi était, au dire des Autrichiens, destiné à la gare. Quand bien même quelques mètres de rails auraient été arrachés, deux heures de travail et il n'y aurait plus paru. Non, toutes ces attaques sont le fait d'une préméditation barbare et l'unique objet de ces sauvages est de détruire, de détruire n'importe quoi, si possible ce qui est le plus précieux, sinon la première maison venue. Oui, mais à Venise, la première maison venue est encore ce qu'il y a de plus précieux.

De l'hôtel Danieli, j'ai assisté le 16 août à la quatorzième de ces agressions nocturnes; un raid d'hydravions autrichiens. A 11 h. 20 le signal du danger est donné; un coup de canon parti des Molini et des sirènes qui gémissent à travers la ville. Grand remue-ménage partout, puis soudain, silence complet. Tout le monde s'est réfugié sous les arcades, les portes ou bien au rez-de-chaussée des édifices les plus solides; le silence est dû sans doute à ce que la foule guette de l'oreille le bruit des moteurs ennemis et cherche à situer quelque part leur bourdonnement pareil à celui d'une grosse mouche. Toutes les batteries de Venise font feu; puis, une première bombe explose en tombant. En face de moi, à San Giorgio Maggiore, à droite, à gauche, de tous les côtés de l'horizon, les mitrailleuses et les canons font jaillir leurs flammes subites. Les projecteurs essayent de découvrir l'adversaire; mais il ne court qu'un faible risque et son

attaque est aussi lâche que celle des sous-marins s'acharnant après des navires pleins de passagers, de femmes et d'enfants. Tout ce que je peux apercevoir de l'ennemi, c'est de temps en temps, une sorte de fluide électrique qui disparaît rapidement, qui est dû, sans doute, au travail du moteur et qu'il est impossible de fixer. A certains moments, la canonnade cesse, le silence se reforme, complet, et, de nouveau, on entend le bourdonnement de la grosse mouche; une autre bombe; la canonnade reprend. Dans les intervalles de silence j'entends aussi le bruit que produisent, sur les toits, les éclats d'obus, le « zip » que font dans l'eau en s'abattant, les balles de fusils ou de mitrailleuses, et, de-ci de-là, le craquement d'une lucarne démolie. Les lucarnes de Danieli ont pas mal souffert, cette nuit. L'effet des bombes étonne mais ne provoque aucune terreur; je demeure stupide à l'idée du péril que court la ville et la population inoffensive! Dès que le danger est passé, nouveau signal; la foule se répand dans les rues avec des bougies ou des allumettes, en quête de fragments, de souvenirs et relatant mille incidents pittoresques. Une fois de plus l'héritage vénitien l'a échappé belle. Qu'arrivera-t-il la prochaine fois? La seule manière de lutter contre ces brigands serait d'user de représailles. Mais, ainsi que me le disait un général anglais: « Ils jouent là un bien vilain jeu et il est assez dur d'imiter leurs méthodes ». Pourtant, il faudra en venir là, car tout vaut mieux que cette perpétuelle menace planant sur le plus pur joyau du monde. Sem a une manière pittoresque de caractériser l'odieuse inutilité des bombardements de Venise; il dit: « Tirer sur Venise, c'est comme si on tirait dans le lustre ». Eh bien, les Autrichiens ont des lustres eux aussi; tant mieux si ces lustres sont laids; c'est autant de remords en moins pour qui les détruira.

J'ai beaucoup vu d'Annunzio ici. Je ne saurais m'empêcher d'ajouter ma louange à toutes celles qu'on lui a déjà adressées. Vibrant, enthousiaste, animé de la plus sincère conviction, il a tout fait pour dresser l'Italie en armes contre les puissances germaniques et il personnifie bien dans son ardeur et dans sa simplicité — oui, dans sa simplicité — le peuple qui, la foi au cœur, a suivi ses exhortations. Il a trouvé des événements à sa taille et il se laisse emporter par eux avec ce sûr instinct de la beauté qui est, peut-être, son don le plus magnifique. Aucune emphase, chez lui; aucune jactance. Il a, comme chacun sait, payé de sa personne et, à peine remis de sa blessure, il s'apprêtait à reprendre, ces jours-ci, sa place de combat. Il parle avec beaucoup de bonne humeur, des souffrances qu'il a endurées pendant qu'on le soignait: « Les docteurs, dit-il, dans leur préoccupation de me conserver la vue, avaient complètement oublié que je possédais un corps et une âme; aussi ce que j'ai enduré est inimaginable; j'ai cru mourir, mais je n'ai jamais douté que mon œil serait sauvé ». Quand il s'entretient de la guerre, il insiste sur son rôle purificateur et on sent qu'il a conscience d'être ennobli, lui-même, par son nouveau destin de soldat. D'ailleurs, chez lui, le patriote n'a pas attendu jusqu'aujourd'hui pour se manifester; et j'ai lu une lettre écrite par lui, quand il avait quatorze ans, à l'un de ses maîtres; il y déclare que sa mission, sur la terre, sera de châtier les ennemis de son pays; et c'est une très belle lettre, pleine d'intuition, de clarté sur son avenir qui, l'heure venue, devait

le conduire, en effet, à mettre son éloquence et son courage au service de sa claire patrie. Il a fait, entièrement, le sacrifice de sa personne et je suis sûr qu'il considère la mort possible pour la cause de l'irrédentisme comme le plus enviable couronnement de son œuvre et son plus beau titre de gloire. Nous qui l'aimons, nous souhaitons qu'il échappe à tous les dangers, qu'il devienne le poète éclatant d'une époque triomphale et d'un effort surhumain. Car rien ne peut donner une idée de ce que les Italiens ont accompli sur leur front.

Sur le front.

J'ai passé vingt-cinq jours au milieu d'eux, dans la montagne, vingt-cinq jours d'émerveillement. Il faut avoir vu les difficultés naturelles au milieu desquelles ils combattent, le mille obstacles surmontés du roc et de l'altitude, pour leur rendre pleine justice. Comment décrire les travaux qu'ils ont accomplis, l'endurance dont ils font preuve chaque jour, la modestie, le calme, la simple grandeur avec laquelle ils défient l'ennemi constamment niché, par une injuste délimitation de la frontière, sur un pic plus élevé que celui où ils se trouvent eux-mêmes? Ils ont à tel point la volonté de vaincre, ils sont tellement résolus à se débarasser d'une menace perpétuelle et à reconquérir les provinces qui leur appartiennent par le droit des nationalités et par la configuration du sol, qu'aucune tâche n'est au-dessus de leurs forces et qu'ils ne reculent même pas devant l'impossible.

Le roi est l'âme de l'armée et du gouvernement; c'est à lui qu'on doit toutes les audaces et toutes les décisions; il dirige la lutte sur le champ de bataille et dans les conseils; il est sans cesse à la peine, sans cesse à l'honneur et jamais on n'entend parler de lui. J'insiste, à bon escient, sur cette parfaite décence du souverain et des soldats, sur leur dédain ou plutôt sur leur ignorance absolue de l'affectation et des attitudes théâtrales. Parce que le décor, ici, est prodigieux, parce que la lutte se déroule dans la plus fastueuse des mises en scène, on est trop porté à croire, au dehors, que l'âme et les gestes des hommes correspondent à l'ambiance dramatique des sites. Rien de plus faux. Les Italiens ont l'habitude de cette atmosphère et ils s'y meuvent avec le plus grand naturel; il n'y a aucune littérature dans leur conduite, sauf celle qu'y mettent les spectateurs étrangers. Ils sont aussi sobres dans leur maintien et dans leurs paroles que dans leur nourriture.

A côté du roi, le duc d'Aoste, de belle prestance et de haut caractère, le général Cadorna, chef énergique et maître de lui, se sont acquis la plus pure renommée. Je me suis entretenu, pendant une heure, avec le généralissime. C'est un grand ami de la France. « L'armée française et l'armée italienne se sont toujours comprises », m'a-t-il dit. Et il ajoute : « Ce que les soldats de Joffre ont accompli est fantastique ». Quelques jours avant la déclaration de guerre à l'Allemagne, je m'étais assuré, en lui parlant, qu'il ne pouvait y avoir de doutes sur les intentions du commandement : elles ont toujours été d'associer pleinement l'Italie, en temps voulu, sans réticences et sans ménagements, à la lutte contre tous les éléments

germaniques ou germanophiles, sur tous les fronts et dans tous les domaines. Rien de plus contraire à la vérité que d'imaginer des hésitations basées sur des calculs machiavéliques. D'ailleurs Machiavel lui-même n'a-t-il pas écrit ceci, au premier chapître de son *Histoire de Florence:* « Les peuples qui habitent les contrées septentrionales, situées au delà du Rhin e du Danube, naissent dans ces régions prolifiques et saines et se multiplient en de telles multitudes, qu'une partie est contrainte d'abandonner le sol de la patrie et de se mettre à la recherche de nouveaux pays pour s'y établir. Quand une de ces provinces veut se décharger du trop plein de sa population, elle prend la mesure suivante: elle se répartit en trois lots formés de telle sorte que chacun comprenne des nobles et des non-nobles, des riches et des pauvres, en proportions égales. La partie désignée par le sort va chercher fortune, et le reste, allégé du tiers des habitants, s'attribue la jouissance de l'ensemble des biens. Ce furent ces populations qui détruisirent l'empire romain ».

Les Germains d'aujourd'hui procèdent différemment mais dans le même esprit. L'histoire de l'expansion économique de l'Allemagne contemporaine, notamment en Italie, pourrait avoir comme exergue ces lignes du grand Florentin.

Cadorna le sait mieux que quiconque et il affirme que son pays a dès 1914 pris nettement position. Si on considère, en toute bonne foi, la conduite de l'Italie, depuis la guerre, on est frappé, en effet, par sa rectitude: d'étape en étape, le roi, la nation ont continuellement avancé dans le même sens, avec une suite dans les idées, une droiture de conscience qui méritent tous les respects et toutes les gratitudes. Cadorna déplore encore les malentendus qui ont existé autrefois entre son pays et la France; il est convaincu qu'à présent l'éponge est passée et que, dans l'avenir, les deux peuples sont destinés à s'aimer et à se soutenir; il explique sans détours (c'était, je le répète, avant la déclaration de guerre à l'Allemagne) les raisons pour lesquelles, jusqu'ici, la rupture avec le kaiser n'est pas un fait accompli; il prétexte le manque évident de préparation, au commencement des hostilités, et il constate les progrès constants qui ont été accomplis.

Le Carso.

Mais revenons à mon voyage. Le 19 août, je pris donc le train, et je me dirigeai vers le quartier général. J'y fus accueilli, le plus cordialement du monde, au quartier général, par le bureau de la presse dirigé avec une grande compétence par le colonel Barbarich. Toutes les informations concernant le combat, toutes les permissions de visiter le front sont distribuées par ce bureau qui est organisé d'une manière à la fois simple et efficace. Les méthodes sont exemplaires; elles n'ont rien de mystérieux. Le principe est de fournir les nouvelles avec le plus de rapidité possible et d'éviter aux correspondants de journaux toutes les difficultés de déplacement inhérentes à l'état de guerre. Comme exemple de la célérité avec laquelle ils opèrent, voici ce qui m'arriva, personnellement. J'avais manifesté le désir de voir Gorizia; on me proposa de m'y envoyer sur l'heure. Surpris par une promptitude à laquelle d'autres expé-

riences ne m'avaient pas habitué, je crus devoir témoigner un peu moins de hâte et je prétextai une occupation pour remettre mon excursion au lendemain. Je m'étais accoutumé, ailleurs, à considérer qu'il était malséant de paraître pressé. Le lendemain, donc, je me rendis à Gorizia.

Il y avait une dizaine de jours que la ville était tombée; les approches en étaient redoutablement fortifiées; les ponts détruits par les Autrichiens avaient été réparés; les faubourgs n'existaient plus, mais la ville elle-même était en assez bon état, surtout en comparaison de certaines villes abominablement mutilées par les Allemands en France et en Belgique, comme Ypres, Arras, Reims; il est évident que les Italiens l'avaient ménagée, dans la mesure du possible, pour ne pas abîmer leur propre bien. Il faut voir, par contre, comment les Autrichiens traitent les localités dont ils revendiquent la propriété et qu'ils espèrent certainement recouvrer un jour! Jai pu visiter en détail le Castello qui est exposé aux canons de l'ennemi; je me suis rendu compte des difficultés qu'il a fallu vaincre pour enlever Gorizia, et ses défenses presque inexpugnables: le mont Podgora et le mont San Michele. A l'heure actuelle, en raison de la proximité passagère des troupes adverses, la ville elle-même ne sert pas de garnison; les environs seuls sont occupés; on espère ainsi éviter de nouveaux bombardements et de nouvelles ruines.

Le lendemain, je visitait le Carso — le fameux et terrible Carso: ma matinée se passa à explorer les tranchées et les travaux de défense sur le mont San Michele, couronné de quatre sommets; plus tard je suis resté quatre jours à Gradisca, et journellement j'ai fait l'ascension du mont, en compagnie d'officiers qui avaient contribué à le prendre; ainsi j'ai pû me faire une idée de la formidable besogne que cet exploit avait nécessitée. Le caractère du San Michele, dont l'altitude maxima ne dépasse pas 280 mètres au-dessus du niveau de la mer, est tel qu'il présente, pour une attaque, les plus terribles difficultés. C'est une série de collines plutôt qu'une montagne et il est composé d'un silex volcanique, dur et brutal. Il est déjà remarquable que l'ennemi, même sans être inquiété, à loisir, ait pu creuser ses tranchées le long des parois, mais il est parfaitement inconcevable que pendant quatorze mois, sous le feu continu de l'artillerie, des fusils, des mitrailleuses et des grenades, des êtres humains aient assumé et accompli la tâche de tailler, centimètre par centimètre, du haut en bas des collines, d'autres tranchées trop peu profondes, où le parapet dut être surélevé par des blocs de pierre et des sacs de sable. Surélevé des deux côtés, car l'ennemi était placé de telle façon qu'il commandait en enfilades les ouvrages voisins. Ce travail cyclopéen terminé, la tranchée italienne se trouvait, par endroit, à une quinzaine de mètres de la tranchée autrichienne. Partout des fils de fer et des chevaux de frise. Entre les tranchées adverses, le roc est couvert d'éclats d'obus et de grenades qui n'ont pas éclaté. Il ne faut pas ici remuer les pieds à l'étourdie! Beaucoup de morts sont enterrés sous des rochers. De toutes les tranchées que j'ai vues, celles-ci sont, certainement, les plus primitives; elles sont creusées perpendiculairement dans la montagne, en forme de palissades, et manquent totalement de confort. De temps à l'autre un coin où il est possible de

s'asseoir : un poste d'officiers, sans doute. Les Autrichiens avaient étendu partout un épais filet pour se garantir contre les grenades à mains; ils possédaient en outre l'avantage de pouvoir utiliser de nombreuses cavernes naturelles, d'y enfouir leurs munitions, d'y dissimuler leurs réserves, mais il y règne une odeur si nauséabonde qu'on ne peut y pénétrer aujourd'hui. Plus l'ombre de végétation nulle part. Quelques arbustes vers la droite ont été asphyxiés et réduit à l'état de cadravres par les gaz. Eux aussi! Mon compagnon, un officier que je connais de longue date, me raconte que les effets des gaz furent atroces. C'est un brave et charmant sportsman, dont la mère était Autrichienne et qui s'est engagé volontairement; il avoue n'avoir jamais éprouvé la sensation de la haine avant d'avoir vu une attaque par les gaz. Le spectacle de ses hommes obligés de se détourner sous la vague délétère l'a rempli d'une impitoyable colère qui se trouva portée à son comble le jour où il ramassa les massues à clous pointus que les Autrichiens emploient pour achever les victimes du fluide empoisonné. J'ai rapporté une de ces massues; elle provient du mont San Michele et fournit un témoignage supplémentaire de la barbarie ennemie.

Rien ne subsiste des villages situés sur le plateau du Carso. L'adversaire, à présent, est retranché à six ou huit kilomètres des ses premières positions dans una région qui présente les mêmes caractères mais qui est plus abritée. La prochaine offensive le délogera de là et se terminera par la libération de Trieste qui n'est plus qu'à une vingtaine de kilomètres des nouvelles lignes.

Ce qui est miraculeux, sur tout ce front, c'est l'ouvrage du génie. En temps de paix on aurait renoncé à la moindre de ces entreprises. Aujourd'hui, en effet, sur un pareil terrain, il ne s'agit pas seulement d'organiser les vallées et les cols, mais les sommets eux-mêmes. Pour transporter le matériel aux points voulus, plus de 6000 kilomètres de route ont été construits et non pas seulement de route muletière mais carrossable; il n'y a de sentes que là où on ne peut humainement proposer le passage à la moins raisonnable des automobiles. Ces travaux seront encore parfaits d'ici la fin des hostilités et, après la victoire, une nouvelle et admirable contrée s'offrira au tourisme pacifique. Le génie ne s'est laissé rebuter par aucun obstacle. Des pentes farouches, vierges jusqu'ici et considérées comme inaccessibles ont été maîtrisées; les voies d'accès sont d'une exécution magistrale; sous la direction d'ingénieurs, elles ont été creusées par ce qu'on appelle l'armé civile, composée de jeunes gens et de vieillards. On éprouve en s'y acheminant une sorte d'orgueil pour qui a su les tracer et les construire; d'autant plus que tout fut achevé en très peu de temps et chaque détail assuré comme pour une preuve éternelle; les ponts, les terrassements, les tunnels, les courbes sont destinés à la durée, et rien n'a été laissé au hasard, rien ne trahit la hâte, la négligence, ni la besogne sommaire, la besogne périssable ou de circonstance. Sur ces routes et, tout en haut, sur les chemins de mules, des canons de tout calibre ont passé, passent encore; ils sont amenés jusqu'aux suprêmes positions. En descendant d'un sommet nous nous arrêtons, pénétrons dans un tunnel et nous voici sur l'autre versant de la montagne dans une galerie contenant une forte batterie semblable à celles de Gibraltar, avec cette différence qu'ici l'altitude est de 2000 mètres;

avant d'entrer nous dominions la plaine ensoleillée de Vicence; à la sortie du tunnel nous nous trouvions face aux cimes des Alpes trentines. Contraste saisissant! Que dire des hommes de science qui ont conçus de tels travaux, que dire des mains laborieuses qui les ont exécutés? Toute louange serait faible et inférieure à leurs mérites. Pas un pouce de terrain qui ne fournisse la preuve d'un effort surhumain! Comme me le faisait remarquer un chasseur alpin : « C'est la mort de l'alpinisme : tout le monde aujourd'hui est alpiniste ». Ainsi, dans ces temps herculéens, toutes les valeurs sont bouleversées et l'héroïsme disparait sous le nombre des héros.

Un mot de reconnaissance pour les mules : braves bêtes et d'un instinct si sûr. En me confiant à elles, moi, profane et sans grande expérience de l'arte équestre, j'ai l'impression de m'être longtemps exercé à l'école de Tor di Quinto, le Saumur italien, près de Rome. A chaque minute je me trouve dans une de ces position d'équilibre miraculeux que la photographie a maintes fois illustrées. Ces acrobaties n'ont rien d'exceptionnel; elles ne sont même pas scabreuses grâce aux mules honnêtes, persévérantes, pleines de bonne volonté, et qui, par bonheur, ne sont jamais distraites. Où il est possible de se passer d'elles, on établit, pour le transport des troupes et des provisions, un rail aérien pourvu de wagonnets; j'en ai vu un qui mesurait 2160 mètres de long, sans un seul point d'appui, d'une seule volée. Les ingénieurs considéraient ce travail comme impraticable, mais le major des Alpins a su le mener à bien, celui-là même qui fit sauter le sommet du Castelletto et toute sa garnison autrichienne. Là et au col de Lana, l'ennemi s'était retranché sur des positions gênantes parce qu'elles surplombaient; les Alpins usant de cordes et d'échelles, se glissèrent dans des crevasses, à la dérobée, installèrent, pièce à pièce, une machine perforatrice, creusèrent un tunnel de 300 mètres jusqu'à 15 metres environ des deux sommets, placèrent une charge explosive de sept tonnes et les pics s'effondrèrent. Il fallut quatre mois, quatre mois de labeur diurne et nocturne, sans interruption, sans répit, pour obtenir ce résultat : les Alpins peuvent tout ce qu'ils veulent.

Italie et France.

Quand on a vu de pareilles choses et de pareils hommes, le désir de les faire connaître s'empare de vous et une irrésistible envie d'appeler sur ces spectacles, sur ces triomphes de la volonté et du courage, l'admiration universelle. Crions comme ces « bambini » le long des chemins, dans les villages traversés, au seuil des chaumières alpestres, crions : « Evviva l'Italia! » Et que ce ne soit pas plus pour nous que ce ne l'est pour eux, un cri formulaire, une manifestation superficielle, quelque chose comme le geste négligent d'agiter un mouchoir. Mettons-y la foi nécessaire et l'émotion profonde qui conviennent à de si hauts exemples. J'ai parcouru 3000 kilomètres au front ou près du front, depuis Monfalcone jusqu'au lac d'Idro, et pendant ce trajet, j'ai rencontré partout des sujets de stupeur. Seuls, les témoignages de la bassesse autrichienne, dans le provinces d'occupation, ne m'ont pas surpris. On oppose volontiers leur domination tyrannique à celle des Bourbons à Naples. Ils ont tellement souhaité, prémédité cette

guerre, qu'au mois de juillet 1914, prévoyant que les Italiens n'accepteraient pas d'être leurs complices, ils avaient retiré d'Aquilée les plus précieuses pièces du musée. Une vraie trouvaille, ce musée d'Aquilée, dont ils étaient si fiers et où ils avaient accumulé les chefs-d'œuvre de l'ancienne ville romaine, détruite par leurs ancêtres, en faisant croire que ces débris étaient les monuments de leur art national. Tout au plus de leur sauvagerie traditionnelle! Mais Aquilée, aujourd'hui, est revenu à son berceau. Et tôt ou tard, Trieste et le Trentin suivront. Personne n'en doute pas plus qu'on ne doute en France de reconquérir l'Alsace-Lorraine. Et c'est, ici et là, le Latin spolié qui veut que justice soit faite du Germain maraudeur. Fraternité de race, analogie dans les revendications, ennemis d'un même sang, voilà tout ce qui pousse les deux peuples à marcher côte à côte au cours des siècles futurs. Plus accessibles que tous autres à la générosité et à la gratitude — ces deux vertus latines — ils ne sauraient oublier ce qu'ils se doivent l'un à l'autre. Comment admettre, sinon par les effets d'une politique maladroite, que jamais deux nations de même chair, de même âme, de même idéal aient pu se trouver opposées? Tout les convie à s'unir, leur vie spirituelle et leurs intérêts voisins auxquels seule une incompréhension des réalités et la perfidie allemande ont pu donner une apparence contradictoire. Mais les malentendus anciens sont dissipés; il faut le proclamer, ruiner les doutes et les méfiances. Je ne peux pas oublier cette anxieuse question d'un capitaine d'alpins rencontré au cours de mon voyage, et qui, à brûle-pourpoint, naïvement me demanda : « La France et l'Italie, ça fait un, n'est-ce pas, monsieur? ». Il reste à supprimer le « n'est-ce pas? » à transformer en affirmation cette interrogation spontanée.

Comment donc y parvenir? D'abord il importe que le Français connaisse l'Italien tel qu'il est et non pas tel que l'a façonné une légende qui ressemble à un « potin » allemand. J'emprunte les passages suivants au livre intelligent d'un auteur français (1) : « Nous connaissons mal l'Italie... Tout entier à goûter le charme du ciel, à admirer les paysages, à contempler les monuments, à visiter les musées, à parcourir les lieux témoins de tant et de si mémorables événements historiques, le voyageur oublie le plus souvent de se pencher sur l'âme italienne. De notre part à nous, frères des Italiens, cette habitude — d'ignorer ce qu'ils sont — était sotte. Y persévérer serait coupable.

« Le soleil est un grand magicien. Sa présence ou son absence explique beaucoup du caractère d'une race. C'est sa clarté qui a donné à celle-ci le culte de ce qui est beau; ce sont ses rayons qui lui apprennent à chanter. Nous pouvons produire infiniment plus de peintres, de sculpteurs, d'architectes que l'Italie contemporaine; il nous manque, le plus souvent, la compréhension innée de l'art que l'on trouve chez un homme du peuple italien... Une nature ensoleillée ne comporte pas, forcément, un climat doux et clément. La légende qui prête celui-ci à l'Italie est une des plus fausses qui soit. Nous le verrons tantôt et que cette rudesse a tout au contraire contribué à tremper fortement le caractère italien. *Mais auparavant notons que le goût de la vie s'est tourné ici, plus encore que partout ailleurs,*

(1) *Pourquoi l'Italie est notre Alliée?* par CHARLES DE SAINT-CYR.

en amour de la vérité. Le jeu de la Duse n'est pas une singularité du génie et — pour reprendre en le modifiant un mot fameux — il ne trahit pas le caractère italien : il le traduit ». On ne saurait mieux penser. Quand le Francais aura arraché de son esprit quelques vieilles erreurs, quand il sera convaincu de la sincérité italienne, toute raison de désaccord se trouvera abolie. Mais déjà il est sur le chemin de la clairvoyance, et il reconnaît, avec cette belle honnêteté qui le distingue lui aussi, le mal-fondé de son ancien jugement.

Quant à l'Italien je puis affirmer qu'il éprouve pour le Français la plus instinctive et la plus large sympathie. Alors pourquoi la Triplice, dira-t-on? Par un paradoxe que Gladstone avait signalé en son temps et qui est, comme chacun sait, l'œuvre de Bismarck obsédé par l'idée de « saigner » la France. Le chancelier sut exploiter, très habilement, des motifs d'animosité qui auraient dû disparaître après une franche explication. Les conditions de la paix de Villafranca ne furent pas moins réprouvées en France qu'en Italie. Napoléon III qui s'était engagé à rendre l'Italie « libre depuis les Alpes jusqu'à l'Adriatique » transigea, à la derniere minute, avec les Habsbourg, par suite d'une de ces défaillances qui lui étaient coutumières. Et le peuple français d'alors s'étonna de cette transaction; jamais il ne l'approuva. Quant à l'affaire Tunisienne elle servit admirablement les vues de Bismarck qui exploita la mauvaise humeur italienne, au lieu qu'avec un peu de bonne volonté, le différend aurait dû s'aplanir. A l'origine du dissentiment franco-italien que trouve-t-on donc? La faiblesse d'un prince et le venin d'un ennemi; aucune de ces haines qui opposent, foncièrement, le cœur de deux peuples; une faute reconnue et un dépit transformé en colère par un tiers intéressé. C'est de là que naquit la Triplice, autre faute, reconnue elle aussi. Puis une fois l'Italie dans les bras de l'Allemagne, la maladresse de certain ministre à courte vue, sembla s'ingénier à l'y fixer davantage. Les Italiens n'ont pas oublié le mot de Pelletan : « La Corse, ce pistolet chargé au cœur de l'Italie ».

Ainsi, les faux hommes d'Etat, par leur manque d'intuition et par leur impuissance à discerner les discordes passagères des inimitiés fondamentales, risquent de retarder les revirements les plus logiques; ainsi l'aberration d'un seul esprit menace de reculer la victoire des accords naturels. Il était évident que l'Italie s'était fourvoyée; la politique raissonnable consistait à lui faciliter son retour dans le droit chemin. Mais, heureusement, les liens artificiels sont toujours mal noués et l'heure vient où la nature les rompt, rétablissant l'ordre régulier, rendant à ses créations déformées le pli divin. L'Italie n'était alliée aux puissances germaniques que par un monstrueux effort politique, par une convulsion de sa destinée. Son ennemie c'est l'Autriche et c'est l'Allemagne. Tout l'oppose à elles, sa civilisation et son histoire; tout la rapproche de la France, ses origines, ses mœurs, sa vie profonde, ses affinités spirituelles. J'ai présent à la mémoire ce mot que me disait, l'autre jour, le poète Giovanni Cena, de la grande revue italienne, la *Nuova Antologia:* « Tout ce qui sépare l'Italie et la France, ce sont des querelles d'Allemand ». La vérité est là; Bismarck les a fomentées ces querelles et elles ont gardé la marque de leur auteur.

Aujourd'hui qu'un grand sursaut a rejeté l'Italie dans sa voie naturelle, aujourd'hui qu'elle a retrouvé le sens de la fraternité légitime, plus rien ne s'oppose à l'intimité permanente des deux nations sœurs. Le front unique que M. Briand a su réaliser avec tant d'énergie et tant de bonheur doit subsister dans la paix; une entente économique avec l'Italie en assurera la solidité, une pratique loyale de la politique méditerranéenne, une estime, une franchise réciproques et le souvenir qu'Athènes s'est dérobée à l'heure où Rome s'est offerte. On redoute, en Italie, je le dis sans ambages, qu'à l'heure du réglement, ce souvenir ne soit pas assez vivace. L'avenir des races latines est de se liguer contre les races germaniques et leurs complices. Quelle beauté ne peut-on pas espérer d'une union féconde entre les deux rameaux les plus généreux d'une famille à qui le monde moderne doit le plus clair de son bonheur: le droit et l'art. Je revois encore, à Udine, sur une place, des groupes de gens assemblés sans apprêts et offrant inconsciemment par leur poses, leurs attitudes, leurs gestes, l'image soudaine d'un irréprochable tableau. Et je me disais qu'il n'existait au monde pas plus de deux endroits où le placer, ce tableau: face aux Barbares, quelque part sous le ciel d'Italie ou sous le ciel de France où se retrouve le même amour des lignes pures, où se délie la même harmonie, où se dessinent d'égales perfections plastiques et spirituelles, face aux Barbares paralysés et les mains levées, impuissantes à le souiller.

WHITNEY WARREN.

LA CRISI NEL COMMERCIO DELLE UOVA

NECESSITÀ DI SOLUZIONI TECNICHE

Il commercio delle uova è stato in questi giorni gravemente perturbato da fatti e da fenomeni assai interessanti. Crediamo bene rilevarli unicamente perchè essi lumeggiano un lato del problema degli approvvigionamenti, che può — non lo speriamo — farsi sempre più grave, a misura che la guerra si prolunga e che si intensifica la lotta dei sottomarini. Oltre ciò i fatti odierni, per quanto riflettano un ramo secondario della produzione agricola, illustrano ad evidenza quali siano le condizioni a cui si espone un paese, quando non possiede un sistema organico di politica agraria e di organizzazione rurale.

Le uova che prima della guerra si commerciavano usualmente in estate, in Alta Italia, a meno di L. 1.20 la dozzina, presero a salire rapidamente nelle settimane scorse oltre lire 2 e fino a lire 2.20 la dozzina. E miravano anche a prezzi più alti. Apparve quindi giustificato e provvido l'intervento della pubblica autorità nell'interesse della alimentazione. Resta solo a vedere quali forme abbia preso codesto intervento e con quali conseguenze.

Pare anzitutto che su proposta del recente Comitato degli approvvigionamenti, sia stata finalmente proibita l'esportazione per l'estero delle uova. E speriamo che così sia. Si tratta di un provvedimento che abbiamo invocato e propugnato fino dall'agosto del 1914 (1). Non diamo responsabilità alcuna al Comitato degli approvvigionamenti che è di recente nomina, ma possiamo ben chiederci obbiettivamente se il paese possa guardare con animo tranquillo sulla politica dei rifornimenti in Italia, quando occorrono ventisei mesi per prendere una misura così semplice e così elementare.

Ma oramai il provvedimento tardivo, anche se preso, non bastava più e le uova continuavano a salire. Allora intervennero le pubbliche autorità, municipali e governative, e ci si consenta dirlo per semplice spirito di verità, esse intervennero in molta parte con la vecchia mentalità e con i vecchi metodi della polizia medioevale: grida, calmieri, sequestri e processi. E sia pur detto ad onor del vero, questa era la sola mentalità che possedevano e questi erano

(1) « Non crediamo opportuno che continui ad essere libera l'uscita per « l'estero di uova e pollame ». *Nuova Antologia*, 16 agosto 1914, ventisei mesi fa!

i soli strumenti di cui disponevano. Senonchè l'applicazione loro condusse ad una serie di piccoli errori, bene intenzionati, ma dai quali scaturirono inconvenienti più o meno incresciosi.

Anzitutto, i diversi Comuni stabilirono calmieri in diversa misura: da lire 1.20 ad 1.40 e fino ad 1.68 la dozzina. Cosa naturale, le uova scomparvero dai mercati dove i prezzi erano più bassi per affluire, e talora anche in scarsa misura, a quelli che offrivano prezzi migliori. In secondo luogo, in alcuni municipii si fissarono prezzi troppo miti, anzi non equi: lire 1.20 all'ingrosso e lire 1.40 al minuto. Il buon pubblico al leggere le grida affisse alle mura esclamava «bravo»: ma le uova sparirono quasi totalmente dal mercato e lo stesso buon pubblico cominciò a lamentarsi ed a protestare, tostochè dovette subire le naturali conseguenze dei provvedimenti da esso tanto applauditi.

In allora «dalli all'untore!». Invece di studiare a fondo le condizioni tecniche della produzione e del commercio, si credette misura più semplice ed in apparenza più risolutiva dare la caccia agli incettatori ed ai «vampiri». E fra la sorpresa della folla — che non è tenuta affatto a conoscere l'organizzazione tecnica dei commerci — e fra l'entusiasmo crescente del buon pubblico, si denunciarono e si scoprirono le centinaia di migliaia e persino i milioni d'uova nascosti nelle cantine ed — apriti cielo! — sepolti nella calce. Il buon pubblico non è obbligato a sapere che se le uova non si conservano nelle cantine, ma al sole ed al caldo dei piani superiori, diventano fradicie ben presto. Ed esso è ancora tanto meno obbligato a conoscere che il metodo naturale di conservazione delle uova consiste nella loro immersione in acqua di calce od in altri preparati simili di cui i Danesi vantano di possedere il segreto prezioso che essi gelosamente custodiscono. Ma vi sono anche altre cose che il buon pubblico plaudente non è obbligato a sapere e che diremo in appresso.

La cantina buia e l'acqua di calce bianca davano tutti i colori e gli estremi del mistero, della congiura, del reato, e così a compiere l'opera intervenne alla sua volta l'autorità giudiziaria che iniziò una serie di processi contro gli «accaparratori». Questa volta alfine, chi ha rotto paghi, grida il buon pubblico sempre più plaudente. Era tempo di dare una buona lezione, di finirla per sempre!

Ma, ahimè, un'amara delusione era alle viste. Il tribunale di Novara, che a quanto sembra ha dovuto per il primo occuparsi della questione «pronuncia sentenza con cui manda assolti gli imputati perchè il fatto non costituisce reato!». Ed è inutile che diciamo di volo che la sentenza del tribunale di Novara è, in tesi generale, improntata ai più sani principii di giustizia e di libertà, e ch'essa ha esattamente interpretato le necessità del commercio e del pubblico interesse. Merita quindi sincero plauso, anche come esempio di indipendenza della magistratura dalle fallacie popolari e dagli errori delle autorità. E ci pare impossibile dubitare che la magistratura di tutta Italia non abbia ad adottare gli stessi criterii, tanto ci era parso incomprensibile si fossero imbastiti dei processi simili, — creando di punto in bianco un nuovo reato senza alcun preavviso — sia pure con buone intenzioni ma non con altrettanto senso giuridico ed economico.

Anzitutto è noto che i commercianti d'uova che hanno contratti per grosse forniture, per alberghi, ospedali, collegi, ecc., sono necessariamente costretti ad accumularne delle grandi quantità, perchè neppure ai tempi biblici si è fatta la moltiplicazione delle uova. Altri invece devono rifornire d'uova a cestoni ed a vagoni i mercati delle grandi città, e Genova, Torino, Milano, centri consumatori d'uova a tonnellate, non si approvvigionano con il canestro al braccio, come ai tempi del buon pastore Gelindo. In secondo luogo è pur noto che in estate la produzione delle uova è assai superiore al consumo e che le proporzioni si invertono nell'inverno. Accade per le uova, ciò che avviene per il grano, per il vino, ecc. Se un paese consumasse nell'estate tutto il grano, tutto il vino, che esso produce, correrebbe rischio di perire d'indigestione e di... allegria al raccolto, per poscia morire di fame e di desiderio in inverno. Il solo modo di avere un mercato normale regolare e benefico delle uova consiste appunto nell'accumulare la produzione eccedente dell'estate, nel conservarla nelle cantine e nell'acqua di calce, per smerciarla poco a poco nei mesi d'inverno. Quindi — tranne il caso di vera e propria incetta a scopi criminosi — nel nostro sistema economico-commerciale — più o meno difettoso — il grossista compie una funzione utile, necessaria e benefica per il regolare andamento del mercato e per la pubblica alimentazione. Lungi dal processarlo e dall'incarcerarlo — nelle presenti condizioni difettose dell'economia dei commerci — se non ci fosse, bisognerebbe crearlo. Cambiare queste condizioni in modo da sopprimere in gran parte gli intermediarii costosi, ecco invece il nuovo indirizzo, sano e tecnico, di una politica di consumi efficace e benefica!

Liquidato così — e seriamente liquidato per merito dell'autorità giudiziaria di Novara — l'ultimo atto, restano tutti i precedenti. In alcuni Comuni, i Municipi hanno sequestrati i depositi d'uova e li hanno posti in vendita a prezzi arbitrarii, spesso bassi, che talora si asseriscono persino inferiori a quelli normali di costo. Il buon pubblico si è di nuovo affrettato ad applaudire ed è accorso a comprare le uova, ignorando che esso consuma oggi i depositi che gli dovrebbero servire per l'inverno e che si mangia il grano in erba.

Intanto si è verificato un altro fatto. Le contadine, da massaie accorte, tendono ad astenersi dal portare uova ai piccoli mercati di provincia, perchè non vogliono sottostare ai prezzi, che loro non paiono equi, di lire 1.20 od 1.30, a cui parecchi Comuni fissarono il calmiere ed ai quali essi vendono le uova sequestrate. Esse affermano che a causa della guerra pagano tutto più caro di una volta: il sale, l'olio, il burro, il tonno e persino il modesto merluzzo e si domandano, non senza qualche ragione, perchè quando salgono tutti i prezzi a loro danno, i prezzi delle uova debbono invece essere artificialmente diminuiti, sempre a danno loro. « Si tengano le loro derrate, così esse esclamano, e noi mangeremo le nostre uova ». Conclusione pratica. In questi tempi sarebbe utile accrescere l'affluenza delle uova al mercato per abbassarne il prezzo: invece i campagnuoli, a differenza del passato, oggi consumano le proprie uova in casa per uso domestico: l'offerta scema, l'accumulazione e la conservazione è cessata anche per paura del sequestro e del carcere. La merce tende a rarefarsi, soprattutto nei depositi invernali. Così

stando le cose, se non interviene un mutamento decisivo, nella stagione meno produttiva dell'inverno, invece del miglior mercato possiamo avere il rincaro, se non la carestia, delle uova.

Ma qualcuno deve pure chiedersi, se in un paese veramente libero, debbano accadere questi due fatti: 1° che un grossista d'uova che da tempo onestamente eserciti la funzione normale e regolare del suo commercio — raccogliere e conservare uova — debba di punto in bianco, *senza preavviso alcuno*, vedersi minacciato di carcere; 2° che la sua merce debba essere sequestrata e messa in vendita, con suo grave danno, al disotto del costo, ad un prezzo cervellotico qualsiasi, stabilito da un Sindaco o da un Assessore comunale alla ricerca di popolarità, oppure felice di una sospirata occasione di rappresaglia contro un avversario amministrativo. E nei piccoli paesi pare ne siano accadute delle belle.

Questo l'effetto pratico di provvedimenti bene intenzionati ma privi di una base tecnica, sorretta da ben meditati congegni economici.

***

Abbiamo presentato nelle sue vere condizioni attuali, almeno in Alta Italia, il caso tipico di un commercio secondario, ma non certo trascurabile, non solo perchè rappresenta qualche centinaio di milioni di lire, ma perchè può anche servire di ammonimento e di ammaestramento nella politica degli approvvigionamenti, che tanto interessa il paese. Ed è solo l'interesse del paese, che abbiamo sempre propugnato in questo problema degli approvvigionamenti che ci induce a soffermarci sull'argomento.

Anzitutto la perturbazione attuale del commercio delle uova ci insegna che non è possibile procedere nella politica dei consumi con provvedimenti slegati e non coordinati fra di loro. Perchè voler costringere le nostre buone massaie a vendere le uova persino al disotto del prezzo di costo, quando sono poi obbligate a comperare a prezzi elevati e persino esagerati tutte le altre derrate di consumo domestico? Sono gli stracci che volano! è il grido che oramai, sia pure a torto, gira nelle campagne, dopo quanto è accaduto per il bestiame ed i fieni, e vi può produrre conseguenze morali non desiderabili.

È ovvio in secondo luogo che continuando così, le contadine che sanno il loro tornaconto assai più di quanto si creda, non troveranno la loro convenienza di produrre uova, se devono venderle a prezzi non rimunerativi, di fronte al rincaro della crusca, del granturco e di tutte le sostanze che servono all'alimentazione del pollame. Tutti questi prezzi giova siano coordinati fra di loro, se deve tornare il conto definitivo, che determina la convenienza di una data produzione. In caso diverso, invece di assicurare per i prossimi mesi dei bassi prezzi, possiamo andare incontro a condizioni peggiori.

Dubbia appare pure la convenienza di provvedimenti isolati nei singoli Comuni, cosicchè si abbiano tanti calmieri distinti quanti sono i centri o le città a cui si applicano. Non sempre si può contare sulla competenza tecnica e sulla equità di provvedimenti, che talora si inspirano assai più all'ondata popolare del momento che allo studio sereno e maturo delle condizioni delle singole produzioni, prima e durante la guerra. Nessuno dubita dell'utilità del concorso delle au-

torità locali, ma specialmente per i centri minori le loro proposte devono essere saggiate alla stregua di elementi tecnici, che spesso variano da regione a regione, ma che d'ordinario sfuggono alle ricerche ed alle informazioni locali.

Siamo ben lontani dal respingere l'applicazione del calmiere, sopra basi tecniche ben ponderate, e siamo anzi lieti d'averlo invocato in più casi — per il grano, il bestiame, ecc. — visti i buoni effetti che si ebbero dalla sua adozione così tardiva. Ma il calmiere — e peggio ancora le sue degenerazioni dei sequestri e dei processi — non possono in modo alcuno tenere il posto di una politica organica degli approvvigionamenti quale abbiamo sempre propugnata e che l'Italia in parte ancora aspetta. La guerra può essere lunga — Dio non lo voglia! — e bisogna prepararsi a tutto.

Per buona fortuna pare oramai che anche la piccola crisi delle uova tenda a migliorare. La maggior parte dei Comuni va rivedendo i calmieri. Non era forse meglio meditarli di più, prima di prescriverli? In alcuni casi la differenza del prezzo fra il calmiere della provincia e quello della grande città non pagava le spese di trasporto! Ed in questi momenti non dovrebbe il Governo sospendere i dazii di consumo sul latte e sulle uova?

La guerra ha prodotto una profonda perturbazione nelle condizioni delle produzioni e dei commerci d'ogni specie e ci ha colti del tutto impreparati negli ordinamenti tecnici moderni e perfezionati dell'economia mondiale, soprattutto agraria. I problemi della produzione, del commercio e dell'approvvigionamento, specialmente delle derrate agricole, nei paesi progrediti, trovano oggidì essenzialmente la loro soluzione nell'*organizzazione cooperativa e mutua*. Ne abbiamo splendidi tipi in Francia, in Germania, in Olanda, in Danimarca ed in altri paesi, che in un modo più o meno completo e rapido, si avviano nel campo agricolo verso forme superiori di produzione e di commercio. In tal guisa il contadino che produce ed il cittadino che consuma, sono uniti da uno stesso anello e fra essi si riduce e si sopprime la figura dell'intermediario e peggio ancora degli intermediarii, che quanto più crescono di numero e di potenza, tanto più rincarano il prezzo delle derrate a carico degli agricoltori e dei consumatori. Ma a misura che un paese progredisce, spesso sotto l'impulso di una forte *Politica agraria di Stato*, verso le forme più alte di una organizzazione cooperativa e mutua intensiva, tanto più si migliorano e si regolarizzano i rapporti commerciali fra agricoltori e consumatori, con reciproco vantaggio degli uni e degli altri.

Di queste forme superiori e benefiche della politica e della organizzazione agraria, nessun ordinamento di produzione e di commercio presenta un tipo così perfetto quanto quello delle uova, di cui appunto qui si discorre. Spetta alla Danimarca il merito di avere promossa e completata, fino agli ultimi suoi perfezionamenti, quella mirabile organizzazione cooperativa del commercio delle uova, che ha dato uno sviluppo incredibile alla produzione ed alla vendita delle uova e soprattutto alla loro esportazione in Inghilterra, con vero vantaggio della nazione e specialmente dei piccoli e poveri agricoltori.

Mentre l'Italia, nel 1913, esportò uova per 48 milioni di lire, prima della guerra, la Danimarca, con soli 3 milioni di abitanti e 39,000

chilometri quadrati di superficie, era riuscita anch'essa ad esportarne per oltre 40 milioni di lire all'anno. Nelle stesse proporzioni l'Italia dovrebbe farne commercio all'estero per 400 milioni l'anno! E questo splendido successo della agricoltura della Danimarca è appunto in molta parte dovuto alla sua *organizzazione cooperativa mutua.*

Il paese è diviso in *circoli d'uova*, che hanno sede anche nei più piccoli villaggi. Ogni agricoltore affigliato al circolo vi manda di continuo, spesso da proprii ragazzi mentre si recano alla scuola, mattina e sera, le uova di giornata che sono registrate su apposito libretto. Così si evita di lasciar invecchiare le uova per raccoglierle a dozzine e si risparmiano ancora più la perdita di tempo e le spese di una gita al mercato. Ogni uovo porta impresso con un piccolo timbro di gomma una lettera d'alfabeto — che contrassegna il nome del circolo — ed un numero che corrisponde al numero di iscrizione nella società del contadino che apporta le uova. Alla consegna, ed in ciascun circolo locale, le uova sono misurate come grossezza, e si scartano tutte quelle che passano attraverso ad un anello di un certo diametro: sono controllate come freschezza, mediante l'esposizione loro ad una forte luce elettrica. Le uova accettate sono immediatamente imballate in casse di diversi tipi e grandezze e spedite al *circolo centrale*, che le ripartisce in tre categorie: per il mercato interno, per l'esportazione in Inghilterra e per la conservazione in un'acqua misteriosa di calce, di cui nessuno mai tradirà il segreto. In Danimarca, almeno ai tempi della nostra non remota visita alla loro mirabile organizzazione cooperativa delle uova, non solo non si punivano i commercianti che le conservavano in calce, ma le autorità accordavano premii a coloro che dimostrassero avere scoperta l'acqua di calce più miracolosa!

Il sistema ha dato risultati mirabili. Ogni sera partono per mare carichi ingenti d'uova diretti a Londra ed ai maggiori centri dell'Inghilterra, che praticamente sono riforniti di uova quasi della giornata. Perchè in tempo brevissimo e grazie alla loro concentrazione quotidiana, le uova passano dal contadino al circolo locale, da questo al circolo centrale e sono spedite la notte. Se in una città qualsiasi dell'Inghilterra, un uovo fra i tanti risultasse cattivo o fradicio, immediatamente, grazie alla lettera dell'alfabeto ed al numero sovr'esso impressi, si rintraccia nel più lontano villaggio di Danimarca il nome del contadino che lo ha somministrato! Per la prima volta gli si applica una multa: poscia lo si espelle dal circolo.

Il controllo in Danimarca per le uova che si spediscono all'estero è rigorosissimo. Così si mantiene la buona fama del prodotto.

A chi visita i sotterranei della Banca d'Inghilterra a Londra, l'impiegato di servizio offre una lira sterlina calante di peso che getta e confonde nel cesto comune delle sterline buone e la macchinetta automatica la fa scattar via. Nello stesso modo, visitando le *Mutue cooperative d'uova* della Danimarca, abbiamo assistito all'esperimento di uova piccole o fradicie frammiste e confuse con quelle buone e di misura. Immediatamente il controllo grazie all'anello-tipo ed alla ispezione con lampada elettrica le scartò tutte ad una ad una!

Ogni mese circa si regolano i conti. L'intero ricavo della vendita, dedotte le spese minime indispensabili, va a favore del contadino. L'organizzazione dei circoli non aggrava il costo delle uova

che di una cifra inavvertibile. Il contadino tocca quasi intero il prezzo ricavato a Londra, ogni intermediario costoso è soppresso. Così l'agricoltore vende a miglior prezzo ed il consumatore inglese acquista a miglior mercato. E la splendida organizzazione, che il conte Ranuzzi-Segni, nostro inviato a Copenaghen, diligentemente illustrò nei suoi inizii, in un rapporto inviato al Ministero degli Esteri, si è sviluppata nel corso del tempo ed ha fatto salire a diecine di milioni di lire all'anno l'esportazione delle uova da un piccolo Stato come la Danimarca all'Inghilterra!

Una piccola ed ottima pubblicazione ufficiale del Governo danese, ci dà notizie assai interessanti sopra siffatta organizzazione del commercio e dell'esportazione cooperativa delle uova in Danimarca (1). La Commissione agraria degli Stati Uniti la fece tradurre e pubblicare in inglese.

« Le uova — così dice la pubblicazione ufficiale del Governo danese — sono diventate nel corso degli ultimi venti anni un importante articolo di esportazione per la Danimarca. Ancora dal 1891 al 1895 la media annuale della eccedenza delle esportazioni era appena di 10.8 milioni di lire: ma dal 1906 al 1909, essa raggiunse 35 milioni di lire all'anno, ossia *quasi quattro volte tanto*. Nello stesso periodo, il numero delle galline aumentò in proporzioni considerevoli, da 5.9 milioni di teste nel 1893 ad 11.6 milioni nel 1903 e nel 1900 si contavano 11,800,000 galline.

« Sopra 288,000 proprietari che nel 1909 tenevano galline, 52,000 circa, ossia il 18 per cento dei proprietari, che disponevano di milioni 3.15 di galline — ossia del 27 per cento del numero totale delle galline — erano soci di un circolo d'uova e grazie ad esso erano affigliati ad una confederazione di esportazione ». I soci appartengono sopratutto alla classe dei proprietari medii, dai 15 ai 60 ettari: sono meno numerosi fra i piccolissimi ed i grandi proprietarii.

« La maggiore confederazione di esportazione — così continua il documento ufficiale — è la *Società cooperativa danese d'esportazione d'uova*, fondata nel 1895 ». Nel 1909 essa contava 550 circoli, 43,000 soci e faceva affari per milioni 6.4 di lire. Nel complesso, tre grandi federazioni esportavano da sole 15 milioni di lire d'uova all'anno.

Pur troppo queste cifre si arrestano al 1909. Ma quando, in anni più recenti, abbiamo avuto il piacere di visitare e di studiare i *circoli d'uova* e le federazioni loro in Danimarca sotto la guida altrettanto valorosa che cortese del nostro Console generale di Copenhagen V. v. Glückstadt, tutto il movimento cooperativo agrario della Danimarca, così semplice, così potente, così benefico, si affermava con nuova e rigogliosa prosperità. E l'esportazione delle uova era già salita a 42 milioni di lire all'anno. Ecco la vera politica agraria e sociale.

Queste sono le istituzioni organiche e moderne di cui l'Italia sente così gravemente il difetto nella presente lotta contro il caroviveri. Un ordinamento cooperativo nazionale dell'agricoltura, quale abbiamo auspicato e propugnato circa vent'anni or sono, avrebbe

(1) *Coopération dans l'agriculture en Danemark*. Publié par le Bureau statistique de l'Etat. Copenhague, Bianco Luno, 1910.

resi oggidì servizi incalcolabili all'alimentazione del paese mentre avrebbe diffuso il progresso ed il benessere nelle campagne. L'Italia subisce oggi le conseguenze della mancanza di una Politica agraria nell'indirizzo dello Stato.

Tutti i paesi, anche ricchi, sentono ora la necessità di più intense e di meglio organizzate produzioni anche per questi articoli secondari della campagna. Lo aveva già consigliato il Gladstone in uno dei suoi discorsi, sfavillanti di idillica grazia. È inoltre noto come le Compagnie ferroviarie dell'Inghilterra abbiano da tempo organizzati servizii e trasporti speciali per il latte, le uova, il pesce, le verdure. Or bene in questi giorni la Società di ferrovie del *Great Eastern*, che percorre i distretti rurali del mezzogiorno dell'Inghilterra, attuò una idea veramente geniale. Essa ha adattato tutto un treno speciale ad *Esposizione ambulante e permanente* di pollai, di razze e varietà di galline, ecc. L'accompagnano un professore di pollicoltura ed alcuni *demonstrators* che forniscono spiegazioni e che all'occorrenza visitano in automobile le campagne e le fattorie. Il treno si reca nei diversi villaggi nel giorno di mercato e gli agricoltori sono gratuitamente invitati a visitare l'esposizione. Lo narra la *Morning Post* del 7 ottobre. Chi penserebbe in Italia a cose simili?

Ma le presenti condizioni di guerra non sarebbero forse le più atte a riparare in fretta a tante deficienze ed errori del passato, come, sotto l'impulso delle nuove necessità, in fretta lo andiamo facendo in altri rami della publica cosa? Data la crisi delle uova, un'organizzazione rapida, sia pure volontaria, del loro commercio in circoli sul tipo tecnicamente buono della Danimarca, non avrebbe forse dati risultati assai più utili dei vecchi metodi dei calmieri impulsivi, dei sequestri, dei processi? Si guardi che cosa si è ottenuto a Bergamo, grazie all'organizzazione cooperativa della pesca e del mercato del pesce dovuta a quel Municipio e per opera del sindaco avv. Zilioli e dell'assessore dott. Roviglio! Non si sprigiona forse da questo esempio pratico e felice un nuovo sprazzo di luce sull'indirizzo tecnico della politica dei consumi in Italia?

Fermo restando temporaneamente un calmiere — tecnicamente studiato e per ora necessario — un decreto luogotenenziale — se ne fanno tanti! — non potrebbe forse promuovere, con apposito stanziamento, un circolo d'uova in ogni villaggio ed in ogni borgata presso il Municipio, la scuola, la parrocchia, la posta, la rivendita di sale e tabacchi o la società operaia? I circoli d'uova alla loro volta approvvigionerebbero le città mediante gli Enti di consumo, gli spacci municipali, le cooperative popolari ed a prezzi equi e normali, regolati dal Comitato nazionale degli approvvigionamenti. Così sovra tante rovine e dolori che la guerra semina, potrebbe germogliare il primo fiore di una grande organizzazione cooperativa agraria utile in guerra ed in pace. E forse non pochi altri istituti cooperativi sorgerebbero attorno ad esso, per le frutta, gli agrumi, i formaggi, i burri ed altre derrate. Produttori e consumatori, stretti insieme in un solo vincolo, affronterebbero vittoriosamente insieme la lotta contro il caro-viveri!

Ma chi può guardare in Italia verso queste vette soleggiate della cooperazione e del progresso popolare, finchè lo Stato non tracci e non attui il programma nazionale ed organico di una Politica agraria, pratica e benefica?

IL CREDITO NAVALE

L'Italia attende fiduciosa l'opera di ricostruzione navale, che l'on. Boselli, fedele alle alte e patriottiche aspirazioni della sua prima giovinezza parlamentare, ha inscritta nel programma del Ministero. Ad essa tutti dobbiamo cooperare, perchè tutti dobbiamo sentirci uniti nel promuovere l'avvenire della patria sul mare.

Il nuovo movimento, promosso in queste pagine, per la creazione di una marina mercantile nazionale, adeguata ai bisogni del paese, si intensifica e si estende (1). Oramai giova sperare che esso conduca a risultati pratici.

Due sono gli ordini di idee che si presentano lungo questa via:

l'aumento del materiale nautico nel periodo di guerra;

la ricostruzione organica della marina nazionale nel dopo guerra.

La povertà della marina mercantile italiana — recentemente illustrata in queste pagine del 1° agosto 1916 — è tale che qualunque aumento di *materiale redditizio* si possa avere nella nostra marina, anche nel periodo di guerra, non può essere che desiderabile sotto ogni aspetto. Ma la vera ricostruzione della marina mercantile nazionale non potrà aversi che nel dopo guerra quando salarii, materiali e noli si avvieranno verso livelli normali. È noto infatti che oggi si chiedono 600 lire a tonnellata per la costruzione di navi da carico che prima della guerra si ottenevano abbondantemente a meno di 200 lire la tonnellata. Tranne quindi condizioni speciali, di cantieri che costruiscano per proprio conto o di grandi caricatori che abbiano a lungo assicurati trasporti e noli rimune-

(1) Maggiorino Ferraris, *Il trasporto dei carboni e lo Stato*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1916. — Id., *Per l'onore della bandiera nazionale sui mari. Di una marina da carico per merci*, 16 marzo 1916. — Id., *Di un programma pratico di ricostruzione navale*, 1° agosto 1916.

Vegg. pure Di Palma, 15 ottobre 1915; Gino Albi, 1° marzo 1916; Tommaso Mosca, 1° giugno 1916.

Nino Ronco, *La Marina mercantile*. Napoli, Casella, 1916.

Prof. Francesco Berlingieri, *Il Credito Navale*. Genova, 1911.

Avv. Odone Sciolla, *Per la marina libera a vapore*. Genova, 1911. — Id., *La riforma delle leggi marittime*. Torino, 1913.

Prof. Camillo Supino, *La navigazione dal punto di vista economico*. Milano, 1913. — Richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra questa splendida opera sull'economia della navigazione, che dovrebbe trovarsi sul tavolo di tutti i nostri armatori ed i nostri capitani marittimi.

rativi, oggidì e nel corso della guerra la costruzione di nuove navi si presenta assai più come una speculazione che come l'esercizio di una industria.

I fattori indispensabili alla prosperità dell'industria marinara sono essenzialmente:

quantità ed organizzazione dei trasporti;

potenza di capitale, al minor saggio possibile d'interesse;

materiale nuovo, perfezionato al costo normale del mercato internazionale;

energia morale;

abilità, bontà ed austerità di amministrazione.

Questi sono essenzialmente i fattori che crearono la grande marina mercantile della Germania, che venne così ad occupare il secondo posto nella flotta mondiale. Ma non dimentichiamo che occorsero almeno vent'anni perchè la marina tedesca sorgesse, si svolgesse e si affermasse (1). La ricostruzione navale di un paese non è opera spasmodica, convulsiva di facili e passeggieri entusiasmi, anche patriottici. Essa è il risultato di una politica navale intensa ma graduale, di una politica di pensiero e di azione interamente rivolta a coordinare tutti gli elementi che insieme occorrono a ridonare all'Italia una marina mercantile adeguata: organizzazione dei trasporti, capitale, credito, cantieri di costruzione ed aziende marittime salde e forti. E poichè la guerra non accenna a finire presto, abbiamo dinanzi a noi tutto il tempo necessario per la preparazione di un'opera serena, organica e meditata.

Sul principio di questo secolo, ai tempi in cui la marina mercantile tedesca si svolgeva così potentemente grazie ai fattori sovra indicati — potenza di capitale, energia morale, materiale nuovo e perfezionato, abilità e bontà di amministrazione — correvano in Italia voci di sussidii e di aiuti fantastici e persino misteriosi che la marina mercantile germanica avrebbe avuti da parte dello Stato tedesco e di alti personaggi. Certo in Germania lo Stato incoraggiava e promuoveva la marina mercantile con quella vigile e prepotente cura che esso poneva nel favorire e nello sviluppare tutti gli interessi economici della nazione, dalla terra al mare. Ma da un'indagine accurata da noi fatta sul posto, ci risultò chiaro che la marina mercantile tedesca sorgeva e si affermava non per gli aiuti ed i premii dello Stato e dei contribuenti — che diedero sempre un concorso assai limitato e modesto in proporzione dei risultati — ma grazie ai fattori sovra indicati: largo capitale, energia morale, ma-

(1) Lo sviluppo graduale della Marina mercantile tedesca presenta le seguenti cifre per i piroscafi a vapore:

Anni	Tonnellate nette	Anni	Tonnellate nette
1871	81,994	1901	1,347,875
1881	215,758	1911	2,396,733
1891	723,652	1913	2,655,496

Il tonnellaggio lordo crebbe da 1,319,060 tonn. nel 1896 a 4,380,348 tonn. al 1913, ossia di 3 milioni di tonnellate in 17 anni, con una media esatta di 180,000 tonnellate all'anno. Ciò corrisponde al nostro programma di un aumento graduale per l'Italia di almeno 100,000 tonnellate lorde all'anno, essendo la popolazione del Regno circa la metà di quella dell'Impero tedesco.

teriale nuovo e perfezionato e solidità amministrativa. E quanto al capitale, ci siamo persuasi che le maggiori Società di navigazione godevano di enormi aperture di credito, a vista, ed al saggio minimo d'interesse, ora presso le grandi Banche, ora presso la *Seehandlung*. È questo un Istituto di Stato, creato da Federico il Grande, per lo sviluppo dei commerci marittimi, come lo indica il suo stesso nome di « Azienda marittima ». Oggi è una pura e semplice Banca di Stato che ha finanziato con ingenti capitali le nuove costruzioni navali mercantili della Germania. Le Società di navigazione avevano larghe aperture di credito in conto corrente a diecine di milioni, sia presso le maggiori banche sia presso la *Seehandlung* e di tempo in tempo le ricoprivano rilasciando alle Banche creditrici delle obbligazioni che esse emettevano, nei momenti favorevoli di mercato, ai saggi di allora della rendita pubblica, fra il 4 ed il 4 ½ per cento.

Fu appunto l'esempio e lo studio della Germania che ci fece persuasi che in paesi meno ricchi, il Credito Navale, potente ed adeguato — a centinaia di milioni — è condizione assoluta, indispensabile per lo sviluppo della Marina mercantile. In Inghilterra le industrie marittime sono così generalizzate, popolari e tradizionali, che l'intera nazione accorre ad esse. Ma nei paesi del Continente, muta l'ambiente morale ed economico, come lo dimostra l'esempio nostro e quello della Francia. Si è perciò che circa dieci anni or sono abbiamo proposto in senó alla Commissione Reale, la creazione di un grande Istituto nazionale di Credito Navale. Ma la proposta, per quanto accolta e propugnata dalla Commissione Reale nella dotta relazione dell'on. Pantano (1), non ebbe in allora fortuna. Anzitutto l'Italia viveva ancora in un ambiente economico di illusioni e di rettorica, che fortunatamente la guerra va distruggendo. In secondo luogo è notorio che il Credito Navale in Italia fu sempre avversato da coloro che vedevano in esso un mezzo potente ed efficace per far risorgere la marina nazionale e per liberarla da soggezioni d'ogni specie, anche straniere. Così il Credito Navale, soprattutto di Stato, cadde in Italia, non perchè ritenuto dannoso alla marina ed alla economia nazionale, ma perchè troppo avrebbe giovato sia alla marina sia al paese, come strumento efficace di progresso marittimo.

Ma il tempo ci ha reso giustizia! Se la nostra proposta di un potente Credito Navale fosse stata accolta dieci anni or sono, oggi l'Italia avrebbe in buona parte posseduta la flotta necessaria ai rifornimenti industriali ed alla alimentazione del paese con immenso vantaggio dell'economia pubblica e privata e con non minore prestigio della nazione. Serva ciò almeno di ammonimento per l'avvenire!

Di un Istituto Nazionale di Credito Navale.

Sarebbe vero errore credere che ad attuare il Credito Navale basti fondare un Istituto che ne possegga il nome o che ne assuma l'esercizio. Come più volte abbiamo dimostrato discutendo del Credito agrario, anche l'attuazione del Credito navale richiede tutto un complesso di ordinamenti *economici*, *finanziarii*, *giuridici* e *fiscali* che ne

(1) *Atti della Commissione Reale pei servizi marittimi.* Vol. I: *Relazione generale.* Cap. IV: *Del Credito navale*, pag. 45 e pag. 187.

assicurino l'attuazione. Si è perciò che giova studiare a parte ed ordinare tecnicamente per il Credito Navale:

i caratteri economici-finanziari;
i caratteri giuridici;
i caratteri fiscali.

I caratteri economici-finanziarii del Credito Navale riguardano la potenzialità del capitale; il saggio dell'interesse; la scadenza.

Un Credito Navale non può essere veramente utile e benefico se non pone a disposizione dell'industria marinara un capitale adeguato allo scopo che si intende raggiungere. Quale è dunque l'entità del capitale necessario?

Lo abbiamo accennato nel nostro « Programma pratico di ricostruzione navale » pubblicato in questa rivista il 1° agosto. Una flotta mercantile costa somme ingenti. Come media, si può ritenere che a crearla occorrano in cifra tonda al massimo 100 milioni di lire all'anno, anche di fronte al maggior costo del naviglio, almeno nei primi anni del dopo-guerra. Siccome si calcola che la vita di una nave sia di circa vent'anni, un impiego di un centinaio di milioni di lire all'anno rappresenta un capitale nominale di due miliardi in venti anni, diminuito dei deperimenti annuali. È proprio quanto occorre per costituire una marina nazionale, degna di tal nome. Ma con questa somma l'Italia può crearsi in vent'anni una flotta sempre modesta, ma decorosa. Grazie ad un siffatto programma pratico, l'Italia, vent'anni dopo la guerra, non sarà ancora una grande potenza marittima, ma avrà corretta la decadenza e la povertà marinara dell'oggi, anche di fronte al nuovo sviluppo che le varie marine del mondo prenderanno nel ventennio. Con una somma minore, a misura che discenderemo dai due miliardi in vent'anni, faremo ben poco.

Occorre adunque stabilire un programma organico e pratico, che assicuri all'industria marinara — fra credito pubblico e privato — un capitale massimo di 100 milioni all'anno per la costruzione di navi o per l'acquisto di materiale, prevalentemente nuovo. Purchè lo scopo si raggiunga, poco importano le modalità dell'ordinamento ed è cosa vana accapigliarsi per l'uno o per l'altro sistema. Raggiungere lo scopo, ecco il punto sostanziale! Si è perciò che riteniamo doversi accogliere le varie soluzioni che in tempi diversi si agitarono e che così si possono classificare:

l'organizzazione statale o semi-statale del Credito Navale;
l'organizzazione privata a forma sociale;
l'organizzazione privata a forma individuale.

Le condizioni economiche del dopo guerra e l'insufficienza dello spirito navale di molta parte della popolazione, anche ricca, d'Italia, non ci consentono di presumere che la sola organizzazione privata, sociale od individuale, possa darci il capitale di circa cento milioni all'anno necessario alla ricostruzione della marina italiana. Occorre quindi l'intervento diretto od indiretto dello Stato per la creazione di un grande *Istituto nazionale di Credito Navale* da iniziarsi a gradi ma capace di svilupparsi fino ad un primo miliardo di lire in circa dieci anni. Esso può assumere le seguenti forme:

1° Un Istituto pubblico, autonomo, di credito navale, analogo al credito comunale e provinciale esercitato dalla Cassa depositi e

prestiti, colla relativa emissione di cartelle navali, garantite dallo Stato e largamente collocate in Italia ed all'Estero;

2° Un Istituto semi-pubblico come il Credito fondiario, affidato ad un Consorzio di Casse di risparmio oppure costituito sul tipo di una Società Mutua di Credito navale, in analogia alla *Société du Crédit communal* del Belgio che prima della guerra dava ottimi risultati in quel piccolo e glorioso paese. Lo Stato può concorrere con un primo apporto in azioni alla creazione di codesta Società Mutua; ma la restante parte del capitale azionario sarebbe formata dagli stessi armatori, che dovrebbero sottoscrivere un certo numero di azioni, in proporzione del credito da essi ottenuto;

3° Un Istituto azionario, affidato a Banche ed a Società finanziarie; con maggiori o minori agevolazioni da parte dello Stato.

Abbiamo già premesso che senza togliere importanza alla scelta dell'uno e dell'altro tipo di Istituto, ciò che per noi è essenziale — e su cui non si può e non si deve transigere — è la creazione di un grande Istituto di Credito Navale che *operi effettivamente* a centinaia di milioni e che risponda alle seguenti condizioni:

1° Saggio minimo di interesse corrente nel mercato, in modo che l'interesse della cartella navale si commisuri all'interesse della rendita dello Stato e delle migliori cartelle fondiarie che nel primo periodo del dopo-guerra potrà essere di circa il 5%;

2° Capacità di operazioni che — con il concorso del credito privato individuale o sociale — possano spingersi fino a 100 milioni l'anno, avendo all'uopo assicurato il collocamento della cartella navale — con eventuale garanzia dello Stato — presso la Cassa depositi e prestiti, le Casse di risparmio, e presso i capitalisti italiani od esteri;

3° Scadenza del prestito in 20 annualità — durata della nave — che comprendano l'interesse e l'ammortamento e con facoltà di rimborsi anticipati;

4° Agevolazioni giuridiche di carattere pratico;

5° Soppressione di tutte le assurde fiscalità di uno Stato finora troppo ignaro della verità elementare, che la ricchezza del bilancio si forma attraverso la ricchezza della nazione;

6° Perfetta parità di trattamento verso tutti gli armatori italiani dovendo l'Istituto — secondo i savii propositi che si attribuiscono al Governo — esercitare il credito « con assoluta indipendenza da tutti i varî gruppi industriali marittimi e navali », come annunciano il « Messaggero » del 7 ottobre n. 279 ed il « Corriere Economico »;

7° Concessione di mutui soltanto per la costruzione di nuovo materiale o per l'acquisto di navi nuove, di non oltre i 3 od i 4 anni;

8° Facoltà per lo Stato di requisire i piroscafi al prezzo di costo.

Poste queste condizioni, che ci paiono indispensabili al successo del nuovo Istituto, è pure evidente che secondo ogni probabilità l'ordine sovra esposto indica pure il grado di preferenza da accordarsi ai varii tipi di Istituti. Un Ente autonomo, fondato presso la Cassa Depositi e Prestiti, che ogni anno si alimenta a centinaia di milioni grazie ai versamenti delle Casse postali di risparmio e delle varie sue gestioni, può funzionare rapidamente — il giorno stesso della

pace — e presenta al massimo tutte le condizioni sovra richieste di potenza di capitale, saggio minimo di interesse, scadenze appropriate e indipendenza morale e finanziaria. Al 31 dicembre 1915 la Cassa Depositi e Prestiti aveva oltre 3 miliardi di depositi e versamenti. Essa può inoltre emettere una Cartella Navale al minimo saggio di interesse del mercato, che ben presto potrebbe diventare altamente accreditata in Italia ed all'Estero, raccogliere capitali ingenti e costituire il miglior mezzo di attirare il risparmio nazionale al rifiorimento di una marina patriottica. Al 31 dicembre la nostra potente Cassa Depositi e Prestiti, che tutti sappiamo splendidamente amministrata e diretta, aveva emesso, con piena garanzia e sicurezza, cartelle e titoli di credito comunale e provinciale per 488 milioni di lire. Perchè la stessa Cassa non potrebbe emettere a gradi, in una serie di anni, con altrettanta garanzia e sicurezza un altro mezzo miliardo di *cartelle navali*?

Il problema della ricostruzione della marina italiana sarebbe in molta parte risolto!

Si obbietterà assai facilmente — non è forse l'Italia il paese delle obbiezioni? — che in tal guisa lo Stato crea un debito navale ingente. Ma chi vuole una marina, se possiede un granello di raziocinio, deve pure volere i *capitali necessarii a costituirla*. Che il primo miliardo per la creazione di una flotta nazionale sia dato direttamente dal capitale privato o sia dato indirettamente dallo stesso capitale privato attraverso ad un Istituto pubblico, la cosa essenzialmente non muta. È anzi probabile che un Istituto pubblico presenti un'organizzazione finanziaria tecnicamente superiore a quella privata e più facilmente attiri capitali dall'estero, specialmente da qualcuno dei paesi dell'Intesa, con vero vantaggio dell'economia nazionale.

Alla loro volta, le Casse ordinarie di risparmio in Italia possedevano, a data recente, oltre un ricco fondo per patrimonio e riserve, quasi 3 miliardi di depositi. Con un complesso di mezzi siffatti, l'esercizio del Credito Navale, per mezzo di un Consorzio di Casse di risparmio si presenta come oltremodo pratico e facile. Ma è probabile venga a costare qualche cosa di più. Altrettanto si dica di una Società Mutua di Credito navale sul tipo del Credito comunale del Belgio.

Per ultimo e per semplice logica di fatti a tutti evidenti, un Consorzio bancario per il Credito navale dovrà essere congegnato sul tipo del nostro ottimo Istituto italiano di Credito fondiario, affinchè presenti le migliori garanzie di mite saggio di interesse e soprattutto di indipendenza morale e di autonomia.

La futura nave da carico di tipo medio costerà circa 2 milioni, ma la futura nave di linee transatlantiche costerà forse 20 milioni. L'un per cento all'anno di differenza nelle annualità ammonta per l'una a 20,000 lire all'anno, per l'altra a 200,000 lire all'anno. In tutti due i casi, la differenza è tale da rendere buona o cattiva una azienda come quelle marittime, che devono lavorare con costi minimi nel grande campo della concorrenza internazionale. Ed è questo un lato sostanziale della soluzione del problema.

Ma — lo ripetiamo — il punto essenziale è costituire un Istituto appoggiato da tutte le forze vive del paese che presenti il massimo di potenza di capitale, di imparzialità, di economia e di bontà di

amministrazione in modo da operare con il minimo saggio di interesse. Le modalità della costituzione devono quindi essere giudicate unicamente in rispondenza a questi punti.

Secondo notizie che paiono fondate, il Governo avrebbe intenzione di costituire il nuovo Istituto di credito navale assegnando ad esso le attività bancarie del Consorzio per anticipazioni su titoli pubblici e valori creato nel corso della guerra. L'idea senza dubbio è accettabile: ma il successo suo dipenderà dai seguenti fattori: potenzialità di emissione delle cartelle perchè senza la cartella il credito navale è monco, forse nullo: limite di accreditamento a favore degli armatori: saggio delle annualità al massimo per vent'anni: attività nel promuovere operazioni sicure e redditizie sia per l'industria marinara sia per il paese.

Oramai la struttura tecnica di questi organismi è così nota che basta ricapitolarla nei suoi punti essenziali:

1° Assegnazione di un capitale nominale largo e di un capitale versato più ristretto: per le mutue di credito navale potrebbero bastare 5 milioni di versato. Questo capitale di garanzia deve essere assegnato ed accantonato a sole operazioni di credito navale, mediante impiego esclusivo in mutui ad annualità ed a contanti, da sostituirsi poscia in parte con cartelle;

2° Emissione di *cartelle navali* in ragione graduale di 5 a 10 volte il capitale versato ed in esatta corrispondenza dei mutui ad annualità, stipulati a contanti, in analogia della legge 16 luglio 1905 n. 646 sul credito fondiario;

3° Vigilanza governativa non molesta, ma austera, ferma e rigida.

Su queste basi possiamo esattamente concepire la creazione e la concessione di parecchi Istituti di credito navale, non potendo essere questione alcuna di monopolio e sotto le seguenti forme:

Un Istituto semi-pubblico promosso mediante il Consorzio bancario delle sovvenzioni per titoli;

Uno o più Istituti azionarii, sociali di credito navale, sul tipo del nostro ottimo *Istituto italiano di Credito fondiario* che al 31 dicembre 1915 aveva: 40 milioni di capitale versato: 7.5 milioni di riserve: 163 milioni di cartelle in circolazione e 184 milioni di mutui in corso. Nel corso di 25 anni esso ha compiuti 276 milioni di operazioni. Il suo esempio è la miglior prova del sicuro successo di un Istituto analogo di Credito navale, fondato colle dovute garanzie e amministrato con i criterii indispensabili di austerità e di rigidità;

Una o più Società *Mutue di Credito navale*, che, come si è detto, potrebbero iniziarsi con la maggiore possibilità di espansione ma con un semplice capitale versato di 5 milioni, per foggiarsi sullo splendido e felice congegno della *Société du Crédit communal* del Belgio. Fondata nel 1860 dal grande Frère Orban, essa costituisce una Mutua fra comuni e provincie per i loro bisogni di credito. Per ogni 100 lire di credito di cui abbisogna, il Comune o la Provincia ne chiede 105: ne riceve 100 in contanti e 5 in azioni sociali. Alla sua volta la Società emette cartelle, rimborsabili in 33 ed in 66 anni. Alla fine del 1908, la Società aveva fra Comuni e Provincie 2138 azionisti, con un capitale di 14 milioni, un fondo di riserva di 6 milioni ed aveva

accordati 6,309 mutui emettendo cartelle per 344,631,600 lire. I mutui in corso si elevavano ancora a 287 milioni di lire e la cartella all'interesse del 4 ½ era scesa al 3 per cento. L'Istituto è uno splendido successo e dovrebbe servire di modello all'Italia per un nuovo riordinamento del credito comunale e provinciale, anche a sollievo della Cassa Depositi e Prestiti di fronte ai futuri bisogni dello Stato (1).

È inutile aggiungere che il 5 per cento in azioni non basterebbe per il credito navale che trae con sè maggiori probabilità di rischi del credito comunale e che la garanzia dovrà essere dedotta dall'ammontare del prestito, non aggiunta ad esso.

La scienza e la pratica offrono oramai tipi perfetti di ordinamenti tecnici per la creazione di Istituti siffatti a beneficio dell'industria e del paese. Occorre soltanto nello Stato l'energia di agire.

Ammontare del Credito e saggio d'interesse.

Due questioni devono ancora essere oggetto di breve esame:
l'entità del prestito;
il saggio dell'interesse.

Si è da taluni creduto di poter istituire una analogia fra il Credito navale ed il Credito fondiario. Essa è completamente erronea (2). Ma da questo primo errore altri hanno concluso ad una seconda analogia ancora più erronea della prima. Secondo essa, il Credito navale non dovrebbe accordare che il 50 per cento, ossia la metà del valore della nave da costruirsi o da acquistarsi. Ma anche questa deduzione è, a nostro avviso, del tutto erronea. Chi chiede una somma al Credito fondiario — ad esempio lire 500,000 per costrurre una casa — non ha la somma dimezzata e ridotta a lire 250,000. Nessuno mai ha pensato ad una assurdità simile! Il debitore deve soltanto prestare una garanzia doppia del credito accordato. È quindi una questione di *garanzia*, non di *ammontare del credito*.

A parte dunque l'entità della garanzia, è nostra incrollabile opinione che il Credito Navale non possa dare risultati pratici che nel caso in cui, a richiesta dell'armatore, esso accordi *l'intero ammontare della somma necessaria a costrurre la nave progettata*. In caso diverso:

1° si costringe spesso l'armatore a cercare l'altra metà a condizioni onerose, il che annulla in molta parte l'effetto benefico del credito navale;

2° si obbliga l'armatore a ricorrere al credito cambiario od a breve scadenza, con continue variazioni di interesse e pressioni di rimborsi, che sconvolgono ogni previsione finanziaria sicura e tolgono l'indispensabile tranquillità degli affari.

Prendiamo il caso pratico del *cargo-boat* o della nave da carico moderna, di portata media e di un costo approssimativo di 2,000,000 di lire. È il tipo di navi di cui l'Italia abbisogna di più e del quale deve provvedersi con maggiore sollecitudine. Se l'armatore riceve

(1) *Il Credito comunale e provinciale in Belgio*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1910.

(2) Odone Sciolla, *Per la marina libera a vapore*, pag. 19. Genova 1911.

solo un milione dal Credito navale egli spesso dovrà ricercare un altro milione, da privati o da banche. A quale saggio lo otterrà? Forse all'8 per cento? La ragione non sarebbe eccessiva. Alcuni armatori del Mezzogiorno testimoniarono davanti alla Commissione Reale del 1905 che fra interessi, provvigioni e spese pagavano — senza l'ammortamento — l'11 per cento di interesse all'anno. È con queste condizioni di credito che crediamo sviluppare l'industria marinara? Ma anche ritornando alla misura più mite e non facile ad aversi in pratica, dell'8 per cento per una metà del costo della nave e del 5 per cento per l'altra, si ha una media generale del 6.50 per cento. E così per un semplice pregiudizio finanziario, si annulla e scompare la condizione essenziale dell'istituzione di un *Credito navale alle migliori condizioni di interesse del mercato.*

Meglio non farlo!

E per la scadenza? È necessario metterci sul terreno della realtà e non far progetti campati in aria. Nei tempi facili, le banche accordano con sufficiente larghezza delle aperture di credito in conto corrente, anche per impieghi industriali a lunga scadenza. Ed è questo un vero errore di tecnica bancaria. Ma disgraziato chi vi cade dentro! Appena l'orizzonte monetario si oscura in Italia od all'estero, con una di quelle crisi che di tempo in tempo paiono inevitabili, comincia il serra-serra: le banche domandano cambiali a breve scadenza, supplementi di garanzia, rialzo di interessi e rimborsi ad ogni costo. Lo abbiamo visto nel 1907 e nel 1914. In allora comincia la rovina del debitore.

Noi non consiglieremmo mai ad un armatore di ricorrere a così disgraziate combinazioni finanziarie. Se non può ottenere l'intera somma dal Credito navale rimborsabile al massimo in 20 annualità — e se non dispone in proprio della differenza — non costruisca, non comperi navi. Preserverà la sua salute e la sua fortuna. E dopo l'esperienza del passato è necessario che ognuno rientri nelle sue giuste attribuzioni. Le banche che ricevono depositi e conti correnti rimborsabili a vista, esercitino il credito commerciale a breve scadenza e lascino ad appositi istituti di credito industriale, navale, agrario, ecc., di esercitare l'altre forme di credito.

La concessione del credito navale al 100 per 100 del costo del materiale di nuova costruzione, grazie all'opera di Istituti speciali, costituirà un bene per l'armatore ma più ancora per l'economia bancaria del paese. Soltanto l'armatore che riceve dal Credito Navale l'intera somma occorrente per l'acquisto della nave può fare con tranquillità e con sicurezza il suo piano finanziario e condurlo a termine nel ciclo dei vent'anni, che in Italia rappresenta la vita minima di una nave. A pace conclusa è da sperare che il Credito Navale cominci ad operare alle seguenti condizioni:

Interesse	5	per cento	all'anno
Ammortamento in 20 anni . .	3	»	»
Spese e provvigioni	0.50	»	»
Fondo di garanzia	0.50	»	»
TOTALE . .	L. 9 —	»	»

Se, in allora, un armatore riceve 2 milioni per una nave da carico, egli sa di dover corrispondere due rate semestrali di L. 90,000

ciascuna, ossia L. 180,000 all'anno e per venti anni (1). Così soltanto può preparare con base sicura e con tranquillità il suo piano tecnico finanziario senza dover lottare di continuo contro variazioni di interesse e domande di rimborsi che gli amareggerebbero l'esistenza.

Resta naturalmente la questione della garanzia per i mutui accordati dal Credito navale ai privati. Il Credito navale deve avere due garanzie:

1° la nave che deve rappresentare il 100 per 100 del credito accordato;

2° una garanzia supplementare.

Questa garanzia iniziale dovrebbe, a nostro avviso, non superare al massimo il terzo della somma accordata a mutuo: cosicchè sulla nave graverebbero soltanto i due terzi di garanzia. Chiedere di più non farebbe che rallentare lo sviluppo del naviglio nazionale. Ed entro questi limiti del terzo dell'ammontare del mutuo, oltre l'intero valore della nave nuova, con il che s'avrebbe una garanzia di lire 133 contro 100 lire di mutuo, possono servire di garanzia le attività mobili ed immobili di sicuro valore che l'armatore possegga sotto forme diverse, quali:

1° materiale navale in esercizio;

2° fondi urbani o rustici;

3° titoli di Stato od anche industriali;

4° capitale di aziende industriali.

In tutti questi casi, va di per sè che il Credito navale deve avere i suoi mutui garantiti con privilegio, con pegno o con ipoteca, a seconda delle norme che saranno prescritte nella legge costitutiva del nuovo Credito navale.

Esaminiamo alcuni casi pratici.

Un armatore possiede un piroscafo interamente libero da pegno, del valore iniziale di 1,500,000 lire e dell'età di dieci anni. Svalutato di dieci annualità il suo valore si può ancora calcolare a 725,000 lire. Quale rischio correrebbe il Credito navale se con questa garanzia prestasse all'armatore una somma di circa 2,000,000 per costrurre un nuovo piroscafo? Contro una esposizione di 2,000,000 lire avrebbe un'attività complessiva di 2,725,000 lire. Di anno in anno, il debito di 2,000,000 si estingue automaticamente di un ventesimo e tutt'al più, per un eccesso di cautela, l'Istituto può esigere che le quote di ammortamento della vecchia nave siano reimpiegate e continuino ad essere vincolate come garanzia della nuova. Se — per dannata ipotesi! — l'armatore fallisse dopo dieci anni, il Credito navale il cui mutuo è già stato ammortizzato con dieci annualità, viene ad avere contro un credito residuo di circa 1,000,000 tanto materiale nautico e tante attività del valore corrente di 1,725,000 ossia il 172 per cento del credito residuo!

Dove sta in queste condizioni il rischio del Credito navale? Con questo sistema, di vincolare le quote di ammortamento del vecchio materiale, l'Istituto di credito navale aumenta la sua garanzia a misura che la nuova nave invecchia e deperisce. Ed è questo un sistema logico e savio.

(1) L'annualità per estinguere in venti anni un mutuo al 5 per cento è di 8.0242 per cento.

Meglio ancora si presenta il caso di un armatore potente o di una Società di navigazione che possegga materiale nautico del valore attuale di 5, di 10 milioni di lire. In tal caso, l'accreditamento di 15 a 30 milioni — oltre la garanzia speciale del materiale vecchio e nuovo — trova anche una garanzia generale nell'importanza dell'azienda, nella pubblicità dei bilanci, nella esperienza e nell'abilità già acquisita e che è sempre tanta parte del successo economico.

Così pure uno dei sistemi che ci paiono più degni di incoraggiamento è quello del deposito cauzionale in titoli di Stato. A prima vista potrà sembrare un controsenso, ma in realtà è l'opposto. Un armatore dispone di un capitale di 500,000 lire. Con tale somma non può che costrurre un piccolo piroscafo (di circa 1400 tonnellate lorde) di scarso rendimento oppure acquistare una di quelle vecchie carcasse che sono la disgrazia della nostra marina mercantile. L'armatore invece investe le lire 500,000 in titoli di Stato al 5 per cento, li deposita al Credito navale e ne ottiene un prestito di circa 1,500,000 lire per l'acquisto di una nuova nave di media portata (di circa 4000 tonnellate lorde) e quindi di più sicuro reddito e di maggior utile per la marina. Il Credito navale avendo in titoli già un mezzo milione di garanzia, ha in certa guisa già incassata una buona parte dell'ammortamento della nave, al momento stesso in cui è varata! Questo sistema di credito può quindi tornare utilissimo in quei casi così frequenti in Italia, in cui parecchi piccoli capitalisti concorrono, con il sistema dei carati, a costrurre una nave. Siccome difficilmente riescono a raccogliere un grande capitale, per lo più si riducono a costrurre piccole navi, il che già il Conte di Cavour lamentava come contrario alla prosperità ed allo sviluppo della marina dei suoi tempi. Ma i caratisti uniti, se possono integrare le lire 500 mila con il credito navale e disporre di un milione e mezzo di lire, saranno ben lieti di acquistare un piroscafo ben più grande, che rappresenta una utilità economica pubblica e privata assai maggiore. Ed alla sua volta il Credito navale, disponendo già a conto delle annualità del cupone del deposito in L. 25,000 annue, acquista una maggiore garanzia per il buon esito finale dell'operazione.

Più delicato è il caso di una garanzia offerta in fondi urbani o rustici od in stabilimenti ed impianti industriali. Tutto dipende da una esatta valutazione del loro valore permanente. Ma anche questi casi non devono essere esclusi a priori. Vi possono essere grandi stabilimenti industriali disposti a costruire navi specialmente per proprio uso: cantieri navali, manifatture, consorzi di importatori e industriali, ecc. Anche queste forme di sviluppo della nostra marina devono essere riguardate con favore, specialmente nei casi in cui l'industriale, singolo o consorziato, si proponga soprattutto di eseguire i trasporti che gli occorrono per l'esercizio dei suoi stabilimenti. La nave viene così ad avere assicurato il carico ed il nolo e presenta condizioni di rendimento e di credito eccezionalmente buone e sicure. Ed è sotto ogni aspetto desiderabile che il Credito navale funzioni in correlazione con i nostri maggiori consorzii industriali, con le varie Società di navigazione e con la grande *Federazione degli armatori liberi* che ha sede a Genova e che speriamo destinata a rappresentare una bella e nobile parte nei futuri destini della marina nazionale.

Sotto l'aspetto della garanzia, un istituto azionario ha probabilmente più libertà di movimenti di quanto non accada per la Cassa Depositi e Prestiti. Un istituto azionario può anche accettare in parte a garanzia del credito navale un deposito di titoli industriali, come azioni ed obbligazioni di Società, ben inteso con un buon margine di sicurezza e secondo i criteri di valutazione prudentemente adottati dal Consorzio bancario per sovvenzioni. Un tale sistema, anche se non potesse estendersi ai titoli emessi da Società di navigazione, utilizzerebbe per il Credito navale una quantità notevole della fortuna mobiliare del paese per l'auspicato sviluppo della marina.

Del resto, senza esercitare alcuna molestia od alcuna ingerenza eccessiva negli affari dei singoli debitori, il Credito navale può bene assicurare i mutui con un complesso di garanzie collaterali, materiali e morali che senza infastidire i debitori onesti e bene intenzionati, allontanino gli altri. Ne accenniamo alcune, quali:

1° obbligo dei debitori, singoli od associati, di rispondere in solido e con tutte le loro attività — non con il solo deposito di garanzia — dei debiti verso il credito navale, come avviene nei debiti cambiarii, nelle anticipazioni, nei riporti, ecc.;

2° rilascio da parte dei debitori di tante delegazioni semestrali cambiarie fino all'estinzione totale del mutuo come usa la Cassa Depositi e Prestiti con i Comuni e le Provincie;

3° assicurazione del naviglio contro tutti i rischi da parte del Credito navale. A tale riguardo alcuni armatori ci manifestarono il desiderio che l'*Istituto nazionale delle Assicurazioni* che nel periodo della guerra ha resi utili ed apprezzati servizi alla marina italiana, riorganizzi sotto la sua direzione ed all'uopo con i suoi mezzi l'ordinamento delle assicurazioni navali per l'Italia;

4° esame preliminare sommario dei progetti di nave da parte di un piccolo e competente Comitato tecnico. A questo proposito è bene ricordare che per i *cargo-boats* si stanno studiando in Francia alcuni tipi normali di diversa portata lorda di 2500, di 5000, di 7500, di 10,000 tonnellate. Così si possono costrurre a miglior mercato piroscafi in serie, di tipi moderni, perfezionati e studiati bene.

Così pure si potrà prescrivere per le navi a vela da 25 tonnellate in su l'obbligo del motore ausiliario;

5° obbligo nei debitori di dimostrare che hanno provveduto regolarmente alle spese di manutenzione e di ammortamento del naviglio o degli immobili dati in garanzia, prima di poter distribuire del dividendo;

6° limitazione del dividendo medio a non più del 6 per cento per le Società di navigazione di nuova costituzione finchè abbiano debiti in corso con il Credito navale: per le Società già esistenti limitazione del dividendo alla media del triennio 1911-913 sempre quando abbia raggiunto il 6 per cento.

7° limitazione per gli Istituti di credito navale del dividendo sul loro capitale azionario versato al massimo del 5% nei primi dieci anni e del 6% negli anni successivi. L'Istituto italiano di credito fondiario non ha mai corrisposto sull'azione di lire 500 più di lire 24 per azione, ossia un po' meno del 5%. Ed è anche questa una delle cause del credito e prestigio di cui gode. L'esercizio di questi tipi di istituti non può mai dare alti dividendi, ma rappre-

sentare semplicemente una funzione utile all'economia nazionale ed un investimento tranquillo e sicuro.

Uomini di indubbia competenza ed esperienza pratica ci hanno più volte dichiarato che il segreto del successo della marina mercantile consiste in questa semplice formula: « capitale grande e dividendo limitato, soprattutto negli anni prosperi ». Purtroppo essa è stata troppo spesso dimenticata in Italia. L'industria della marina ha redditi e profitti molto variabili: negli anni buoni bisogna sapere potentemente tesoreggiare per quelli cattivi che non mancano mai, portando ad ammortamento il massimo dei guadagni. Alla sua volta, il risparmio accorto non deve nei suoi impieghi preferire i titoli che offrono i dividendi più alti, ma quelli che grazie alle forti riserve ed ai rapidi ammortamenti presentano la probabilità di dividendi equi ma costanti. Ed a questo proposito ci si consenta esporre in breve lo splendido congegno finanziario di una delle più grandi ditte marittime del mondo, che abbiamo avuto occasione di studiare a Londra. Ogni piroscafo, diviso in carati, aveva il suo conto individuale di profitti e perdite: dal giorno del varo in poi, i caratisti — qualunque fossero i guadagni dell'anno — non ricevevano che un dividendo press'a poco uguale al reddito dei fondi pubblici, del 3 o del 3 ½ per cento circa: tutto il restante guadagno dell'anno era versato ad estinzione del capitale, *finchè la nave fosse interamente ammortizzata.* Ad ammortamento compiuto, i guadagni che talora salivano a cifra molto elevata, andavano interamente distribuiti ai caratisti. Questo sistema saggio e forte di amministrazione, spiega perfettamente l'espansione ed il predominio della marina mercantile inglese. Nei tempi difficili, gli armatori inglesi navigando con capitali modestamente retribuiti reggono alla concorrenza di tutte le altre marine: ammortizzano rapidamente il materiale e lo vendono, negli anni di ricerca, a buoni prezzi e con guadagno, alle marine secondarie degli altri paesi, rifornendosi continuamente di materiale nuovo, perfezionato e largamente rimunerativo.

Così la marina inglese si impone e domina sui mari! *Rule Britannia Waves!*

***

La funzione economica del Credito navale è tanto più utile quanto più essa riesce ad accreditare la cartella soprattutto nei primi anni, in ragione dei migliori corsi del mercato. In allora esso può consacrare allo sviluppo della marina larghi capitali a mite interesse. A tale uopo si possono concepire varii provvedimenti in ordine crescente e che elenchiamo a semplice titolo di indicazione:

1° parificazione della cartella navale alla cartella fondiaria;

2° quotazione immediata della cartella navale a tutte le borse del regno;

3° autorizzazione alle Casse di risparmio, ai Corpi morali ed alla Cassa Depositi e prestiti d'acquistare, in una certa misura, delle cartelle navali. La Cassa Depositi e prestiti possiede circa 8 milioni di cartelle fondiarie, somma del resto di poco conto;

4° pagamento a tutti gli uffici di posta del cupone delle cartelle navali per conto degli istituti emittenti e senza spese a loro carico: acquisto delle cartelle mediante gli uffici stessi;

5° ammissione delle cartelle navali alle anticipazioni degli Istituti di emissione;

6° parificazione delle cartelle navali ai titoli di Stato, per depositi giudiziarii, amministrativi, ecc.

7° garanzia di interessi per le cartelle navali da parte dello Stato, come in più paesi lo Stato ha date garanzie ingenti per costruzioni ed esercizio di ferrovie. E la marina mercantile — lo dimostra la guerra — è necessaria ad un paese — non meno delle ferrovie!

L'adozione più o meno integrale di questi provvedimenti dipende dall'intensità dei propositi dello Stato di dotare l'Italia di una marina mercantile adeguata. Pensi ognuno agli aiuti di credito che la Germania attraverso la *Seehandlung* accordava ed accorderà alla sua marina mercantile, a tutto rischio e pericolo dello Stato! Del resto una considerazione positiva e pratica dimostra come in Italia lo Stato potrebbe, senza nessun sacrificio giovare grandemente allo sviluppo della marina mercantile. Se lo Stato accordasse l'1 per cento di abbuono d'interesse all'anno alle cartelle navali, tutti crederebbero ciò ottima cosa. Abbiamo già sacrificati tanti milioni invano! Per 200 milioni di cartelle ciò costerebbe 2 milioni all'anno. Ebbene provi lo Stato a dare la garanzia degli interessi ai primi 200 milioni di cartelle, in modo da accreditarle subito sul mercato ed accantoni i 2 milioni all'anno ad interesse composto. In capo a dieci anni non avrà toccato una sola lira di questo fondo, purchè la sua vigilanza funzioni onestamente!

In queste materie spesso non è questione che di calma iniziativa e di meditato coraggio. Ma quali iniziative e quali coraggi di ben altra specie non dovrà avere lo Stato in Italia se nel dopo guerra vorrà sul serio pensare alla ricostruzione economica del paese? Aggiungiamo che nel Belgio — paese pur così ricco di capitali — la legge del 18 agosto 1907 aveva iniziato un esperimento di credito di Stato per la marina mercantile, sopra basi piuttosto ristrette (1). E pochi giorni or sono l'on. Alba, ministro delle finanze in Spagna, nella esposizione del programma finanziario-economico del Governo del 30 settembre, annunciò il proposito di accordare il credito dello Stato alla creazione di una marina mercantile. E fedele alla massima dell'on. Boselli — opere e non programmi! — nella seduta stessa presentò alla Camera il relativo progetto di legge, anche per la creazione di cartelle ipotecarie navali. Se non facciamo presto la Spagna ci batterà sui mari. Con la timidezza nè si ragiona nè si opera!

E dopo tutto, supponiamo che si verifichi qualche perdita, non compensata dai profitti limitatissimi che un Istituto di credito navale si può proporre. Come provvedere?

Anzitutto lo Stato in Italia da gran tempo spende a fondo perduto — anzi perde ogni anno — una somma ingente per avere una marina e non l'ha! Nel 1914-915 le spese per sovvenzioni, sussidii e concorsi alla marina mercantile figurano in bilancio per circa 32 milioni. Dal 1862 in qua, un calcolo sommario fa ritenere che lo Stato per in-

(1) Francesco Berlingieri, *Il Credito Navale*, pag. 47.

coraggiare la marina mercantile abbia spesi poco bene, e con ben pochi risultati pratici, in sovvenzioni, premi di costruzione, di navigazione, di armamento ecc. circa 800 milioni di lire. *E la marina non c'è!* Quale grande pericolo correrebbe lo Stato se affrontando il rischio di qualche lieve perdita puramente ipotetica esso riuscisse veramente e finalmente a dotare il paese di una marina nazionale? Qualunque perdita, anche fantastica, sarebbe coperta dai profitti diretti ed indiretti dell'erario oltre quelli del paese. Ma anche questa perdita, puramente immaginaria, non potrà verificarsi se, come vedremo in altra occasione, lo Stato all'atto dell'istituzione del Credito navale saprà prendere disposizioni dirette a bene utilizzare le navi che per avventura il Credito stesso dovesse incamerare a soddisfacimento dei suoi crediti.

Oltre ciò, non potrebbe lo stesso Credito navale costituirsi un fondo di garanzia? Se, come sopra abbiamo supposto, il debitore, oltre l'interesse al 5 per cento, corrisponde una piccola quota di garanzia di centesimi 0.50 per cento, per ogni 100 milioni di operazioni il Credito manda 500,000 lire a fondo di garanzia. Se l'Istituto nell'ipotesi estrema di 100 milioni di operazioni all'anno arriva in un decennio alla cifra desiderabile di un miliardo di crediti (di cui già 250 milioni estinti ratealmente) avrà pure, con gli interessi composti, parecchi milioni di fondo di garanzia. Ed in allora si possono dormire i sonni tranquilli! Ben inteso che all'estinzione definitiva di ciascun prestito, la parte proporzionale del fondo di garanzia verrà restituita con gli interessi composti al debitore. Anzi se, per le migliorate condizioni del mercato monetario, il saggio dell'interesse del Credito navale scendesse al 4¾ od al 4½ per cento, l'Istituto potrebbe conteggiarlo costantemente al 5 per cento, mandando la differenza a rinforzo del fondo di garanzia. E' sempre meglio avere istituzioni solide e rassicurare i timorosi! Ed è appunto in vista di un fortunato miglioramento del saggio del danaro, che l'Istituto deve riservarsi la facoltà di rimborsare alla pari o di convertire le sue cartelle dopo dieci anni dalla loro emissione.

Del resto sulla questione dell'interesse è bene parlare con sincerità. Non pochi fantasticano per la marina, per l'agricoltura, per le bonifiche, per l'utilizzazione delle forze idrauliche, interessi bassi, minimi da parte dello Stato. Sono aspirazioni ideali, che si trascinano di anno in anno e che concludono a nulla. Il capitale è una merce come l'altre ed ha sul mercato il suo prezzo corrente. Una buona organizzazione di credito deve cercare di ridurne il saggio, come una buona organizzazione dei trasporti ne diminuisce il costo. Ma oltre questo limite cessa l'operazione economica e si cade nella beneficenza o nell'industria sussidiata a carico dei contribuenti. Distribuire capitali al disotto del costo normale non è più funzione del Credito navale; dal tema del credito si passa a quello dei sussidii o dei premi alla marina mercantile. L'un problema deve essere considerato assolutamente distinto dall'altro. Il Credito navale non può e non deve dare il danaro che al miglior interesse del mercato: libero lo Stato di addossare al bilancio l'uno od il due per cento all'anno a carico dei contribuenti. Ma colle finanze del dopo-guerra è meglio non farvi troppo assegnamento! Se lo Stato dovesse dare un contributo d'interesse per i miliardi occorrenti al

progresso della marina, dell'agricoltura e della economia pubblica in genere, dove andrebbe a finire?

Così pure giova che gli interessati considerino come fantastiche le basse ragioni di interesse che spesso si afferma prevalgano all'estero. Tranne per lo sconto di cambiali commerciali di prim'ordine per ditte internazionali, il capitale industriale in Inghilterra ed in Germania — prima della guerra — vi era rimunerato in ben più alta misura. Se a pace conclusa, il Credito navale potrà fornire capitale ad un saggio pressochè uguale a quello dei nostri titoli di Stato, gli armatori italiani non si lagnino. Non sarà certamente la differenza dell'interesse quella che impedirà loro di gareggiare sui mari! E quando le navi di tanti altri paesi — dalla Norvegia, alla Spagna, alla Grecia! — navigano nelle nostre acque, nei nostri porti, ad interessi normali, sarà proprio soltanto la nostra Italia che dovrà credersi incapace, a parità di condizioni, a riprendere le antiche e gloriose vie del mare?

Ricordiamolo! Una marina non redditizia, che non viva di trasporti e di noli, ma di sussidii e di premî, non è ricchezza, non è forza: è povertà, è debolezza nazionale!

Del Credito navale privato e sociale.

A fianco di un Istituto nazionale di Credito navale, avente carattere pubblico o semi-pubblico, si chiede pure da non pochi una migliore organizzazione del Credito navale privato.

La domanda è legittima e merita di essere accolta.

Il Credito navale privato può organizzarsi sotto diverse forme:

1° l'associazione mutua privata mediante carati;

2° il pegno o l'ipoteca navale;

3° la creazione di istituti privati, sociali, di credito navale.

L'associazione privata è la forma tradizionale della industria marinara italiana e grazie ad essa fiorì potentemente l'antica marina a vela. In allora bastava un modesto capitale di 80 a 100 mila lire per costrurre un bastimento grande per quei tempi. E sotto forma di carati, spesso divisi fra i membri della famiglia o fra amici, il risparmio domestico accorreva al mare e dava alle nostre spiaggie ricchezza e prestigio. Subentrato il vapore, la quantità di capitale ch'esso richiede — almeno dieci volte maggiore della vela — condusse alla Società anonima. E d'allora cominciò, anche per altre cause, la decadenza della marina italiana.

Si può far rivivere l'antica, sana e prosperosa associazione navale anche per il vapore? V'ha chi lo spera e noi nulla vi abbiamo in contrario. Accettiamo quindi di buon cuore la proposta intesa a disciplinare, con forme semplici e pratiche, sia giuridiche sia economiche, un tipo modesto e sano di *Società navale* (1) distinto dalla grande Società anonima.

Oggi, secondo i nostri ordinamenti di marina mercantile, la nave è divisa in 24 carati o parti. Si osserva da taluni che ciò andava bene ai tempi della navigazione a vela, quando con 24 carati di 3

(1) Nino Ronco, *La Marina mercantile*. Napoli, 1916, pag. 25 e 151.

o di 4 mila lire ciascuno si costruiva un bastimento. Ma la grande navigazione a vapore richiede piroscafi di un costo che dal minimo di un milione può salire a 20 o più milioni. Siccome nella maggior parte dei casi il piroscafo grande vince il piccolo, ne viene un interesse evidente a facilitare la costruzione di grandi navi.

V'ha quindi chi propone la divisione della nave in 100 carati di importo variabile secondo il costo della nave stessa. La cosa è più formale che pratica, perchè il Regolamento della Marina mercantile dispone che ogni carato è divisibile in porzioni o frazioni, cosicchè un carato di 100,000 lire può venir diviso in 100 porzioni di mille lire ciascuna che diventano accessibili anche al piccolo capitalista. Ad ogni modo, la divisione in 100 carati è più conforme al nostro sistema decimale, e dato questo ordine di idee deve accogliersi. I carati si potranno riunire in multipli o suddividersi in frazioni.

E sovra queste basi si può concepire tutto un nuovo e razionale ordinamento della proprietà e del credito navale, analogo allo splendido regime dei libri fondiarii vigenti in Germania, in Australia ecc. Il che necessariamente conduce alla creazione presso la Direzione Generale della Marina mercantile del *Libro navale nazionale* che deve costituire la pietra di base di un nuovo, moderno e sagace ordinamento economico e giuridico della proprietà e dell'industria navale.

Ma v'ha un altro punto assai importante, nel quale interamente concordiamo colla opinione autorevole della *Federazione degli armatori liberi italiani* per cui la modificazione relativa al sistema dei carati « sarebbe infeconda quando essa non potesse coordinarsi ad un'altra e più importante », cioè alla facoltà riconosciuta al proprietario della nave « di poter emettere, facendoli autenticare dalla autorità marittima, tanti titoli corrispondenti ai 100 carati » in cui è divisa la nave. Nella economia monetaria moderna uno dei requisiti essenziali e più pregiati dei titoli di credito consiste nella loro commerciabilità. Chi oggi possiede carati di navi finisce con l'immobilizzare e col seppellire il suo danaro assai più che coll'acquisto di fabbricati e terreni, che sono facilmente suscettibili di ipoteca e che conferiscono prestigio e credito a chi li possegga. La mobilizzazione e la commerciabilità dei titoli navali nella nuova legislazione italiana costituirebbero, a nostro avviso, un vero progresso. Ne vale l'obbiezione che i titoli navali scendono ogni anno di valore col deperimento della nave, perchè chi li negozia se ne rende perfettamente conto.

Più grave è il pericolo che non si tenga bene distinto il conto degli interessi da quello degli ammortamenti, il che potrebbe ingenerare una finanza navale disordinata e dannosa. E forse si può chiedere se non convenga organizzare presso lo stesso Istituto nazionale di Credito navale una Cassa degli ammortamenti. Sono problemi tecnici, delicati, che dovrebbero formare oggetto di studio insieme alle disposizioni relative alla *Società navale* sovra invocata.

La seconda forma di credito navale consiste nel pegno o nell'ipoteca navale, due cose sostanzialmente identiche (1) ed intorno alle

(1) Odone Sciolla, *Per la marina libera*, pag. 13, citando in argomento l'opinione di P. S. Mancini.

quali esiste una grande letteratura giuridica ed economica. Sotto questo aspetto meritano speciale e lodevole menzione i due progetti di legge presentati al Parlamento dall'on. Cocco-Ortu, nel 1902 e nel 1910, anche per la non comune raccolta di notizie e di indagini che essi contengono. Ma si tratti di pegno o di ipoteca, è essenziale che una nuova legge riordini la materia in modo semplice, chiaro e preciso, ed in conformità degli ordinamenti moderni del credito. Perchè, ad esempio, il pegno o l'ipoteca dopo che furono inscritti nel *Libro Navale*, non potrebbero essere rappresentati da titoli appositi, come avviene nell'ipoteca fondiaria tedesca?

È per ultimo perfettamente logico che il credito navale sia esercitato da appositi istituti di credito privati, organizzati sul tipo delle nostre società bancarie per azioni o dei nostri Istituti fondiarii. Riteniamo tuttavia indispensabile che il credito navale sia esercitato da istituti speciali, del tutto distinti non solo dalle banche di emissione, ma anche dalle banche ordinarie per azioni. Ciò non soltanto per i particolari ordinamenti giuridici ed economici a cui gli Istituti di credito navale devono uniformarsi, ma anche perchè il credito navale è essenzialmente *credito immobilizzato a lunga scadenza* al massimo di vent'anni. Ora sarebbe errore imperdonabile non soltanto per le banche di emissione — di cui non è neppure il caso di far parola — ma anche per le varie banche di credito ordinario di impigliarsi *in larga misura* in azioni od in obbligazioni di credito navale. Dopo le amare esperienze del passato ciò sarebbe inconcepibilmente doloroso. Ognuno faccia la parte sua. L'esercizio del credito navale, a vent'anni, appena potrebbe essere consentito — con cautele e limitazioni speciali — alle Casse di risparmio ordinarie.

A questo primo concetto risponde l'*Istituto italiano di credito marittimo* costituito come azienda autonoma in Roma il 13 settembre 1916, sotto forma di Società anonima, con un capitale di lire 50,000,000, aumentabile a lire 100,000,000. In mezzo alle discussioni, ai contrasti di idee ed alle stesse preoccupazioni che la rapida ed inattesa creazione del nuovo istituto ha prodotto, noi speriamo di poter dire una parola serena, sincera ed obbiettiva.

Anzitutto è con vivo compiacimento che devesi constatare che dopo tante discussioni e dopo tanta accademia sul credito navale, sia sorta una forte iniziativa che alle parole ha sostituita l'eloquenza irresistibile dei fatti. E nessuno se ne deve allietare più di noi. Il nuovo istituto è certo la migliore risposta che uomini pratici, di lavoro e d'azione, espertissimi in cose navali, hanno dato a quei nostri critici per progetto o per incompetenza, che così violentemente si scagliarono contro di noi, quando dieci anni or sono abbiamo affermata la necessità di un grande credito navale come base prima del risorgimento della marina italiana. Oggi la patria nostra amaramente si accorge quanto costi alla nazione il non averlo fatto!

Il nuovo istituto, oltre il capitale azionario aumentabile a 100 milioni, contempla l'emissione di obbligazioni fino al limite del capitale versato, in base all'art. 171 del Codice di commercio. Esso prevede pure la emissione di cartelle di credito navale, qualora venga autorizzata per legge. E' dunque evidente che intende e riconosce la necessità di agire con forti capitali. Ed anche in ciò

concordiamo perfettamente avendo sempre in vita nostra combattuto le amene soluzioni, impotenti e sterili, dei maggiori problemi della vita nazionale. Se l'Italia del dopo-guerra — che speriamo più fattiva e più virile di propositi e di azione — vuole realmente affrontare e risolvere i nostri maggiori e più urgenti problemi nazionali — l'agricoltura, le bonifiche, le terre incolte, le ferrovie, la marina, la viabilità, le case popolari, ecc. — bisogna che, *per ciascuno di essi*, prenda a punto di partenza *il miliardo*, come somma iniziale per raggiungere lo scopo. E per qualcuno dei problemi sopra indicati, il miliardo non basta. In caso diverso non si ricade che nelle declamazioni incoscienti e nella rettorica malsana, indizio infallibile di sfibramento e di decadenza intellettuale degli Stati e dei popoli. Ponendo alcune centinaia di milioni a base della loro azione, i promotori del nuovo Credito marittimo hanno dimostrato di voler fare opera seria e se, come tutto fa presumere, esso funzionerà bene, non potrà che riuscire utile all'economia marinara e nazionale.

Se, come è giusto e logico, il nuovo istituto sarà autorizzato per legge ad emettere *cartelle navali* nella stessa ragione secondo cui l'*Istituto italiano di credito fondiario* può emettere *cartelle fondiarie* — cioè in ragione di cinque a dieci volte il capitale versato, a seconda della sua entità — l'*Istituto italiano di credito marittimo* potrà nel corso degli anni emettere delle cartelle navali per centinaia di milioni di lire ed accendere mutui per somme corrispondenti. E non potremmo fare al nuovo Istituto marittimo un augurio migliore, che esso possa in breve raggiungere il grado di prosperità e di prestigio a cui è salito l'Istituto italiano di credito fondiario, grazie al valore, alla operosa prudenza ed alla bontà dell'amministrazione e della direzione.

In realtà però ed in pratica, il nuovo *Credito marittimo* dovrà ripartire il suo capitale secondo gli scopi diversi che si propone e non potrà esercitare il credito navale, con l'emissione della cartella, che in ragione di quella parte di capitale ch'esso vincolerà in modo esclusivo alle operazioni di credito navale, secondo gli ordinamenti tecnici di siffatti Istituti, sovra esposti. Ma saremo pur sempre in presenza di somme poderose ed apprezzabili.

È pur vero che il nuovo Istituto si presenta come un sindacato finanziario del grande e ricco gruppo delle Società che fanno capo alla « Navigazione Generale » e che comprende le Società minori « Italia », « Veloce » e « Lloyd italiano ». Ed anche in ciò nulla di male, anche se l'Istituto fosse naturalmente attratto a soddisfare anzitutto i bisogni di credito delle quattro società confederate. Anzitutto nulla di meglio che esse abbiano a propria disposizione il credito ed i capitali necessarii a progredire, a grandeggiare e ad affermarsi sempre più sul mare. In secondo luogo, dati i grandi bisogni di capitale per ricostruire la marina italiana — circa un miliardo di lire nel primo decennio — tutto il credito che il nuovo istituto farà alle quattro società promotrici diminuirà di altrettanto la richiesta di capitale che si presenterà sul mercato. Resterà così facilitato il soddisfacimento del credito desiderato dalle altre Società o dai singoli armatori non appartenenti al gruppo della Navigazione Generale. « Si prenda l'iniziativa di altri enti dediti al

credito navale — scrive a ragione la *Finanza italiana* del 7 ottobre — e si promuova così una ragionevole e benefica concorrenza, tale da escludere ogni azione di monopolio... Nulla infatti appare più ragionevole che il credito marittimo venga praticato dalle compagnie marittime, cioè da coloro stessi che, per ragioni di mestiere, conoscono assai bene le tendenze e i bisogni di chi lavora sul mare ».

Perchè, ad esempio, non potrebbero sorgere tra armatori liberi delle Società mutue per assicurarsi il credito navale loro occorrente? Ma tutto ciò non esclude, anzi accresce sempre più il dovere dello Stato in questi momenti — dovere ch'esso sente ed a cui non intende venir meno — di creare il grande *Istituto nazionale di Credito navale* che in forma del tutto impersonale eserciti con la maggiore austerità ed economia il credito navale, al miglior mercato possibile, a beneficio di tutti gli armatori, grandi e piccoli. Solo il concorso di tutte queste diverse forze, che insieme gareggino e cooperino al fine comune, potrà finalmente assicurare al paese lo sviluppo dell'industria marinara che deve diventare una delle più belle e delle più grandi d'Italia. « Sarebbe tempo — scrive a ragione Gabriele Galliani, a proposito di credito navale (1) — di finirla una volta colle discussioni per venire a qualche cosa di concreto, poichè diversamente, mentre le discussioni interminabili continuano, la marina mercantile si trova sempre in istato di crisi, delusa nelle sue aspettative, sfiduciata nel suo avvenire ».

E questa pur troppo è la dolorosa verità di molti anni!

Della Società Mutua di Credito Navale.

Abbiamo sopra accennato alla possibilità dell'esercizio del Credito navale da parte di Società mutue di armatori, nella stessa guisa che la legge del 1885 contempla la concessione dell'esercizio del Credito fondiario ad « Associazioni mutue di proprietari ». Come organismo tecnico conviene attenersi alle linee generali della *Société du Crédit Communal* del Belgio, con speciale riguardo alla diversa indole delle operazioni. Così si profila nella nostra mente il disegno di una *Società Mutua degli armatori italiani*, che dovrebbe operare con piena sicurezza e successo senza spirito di speculazione, ma per il bene indiscutibile degli armatori stessi.

Ne accenniamo i punti fondamentali come base di discussione e di miglioramenti:

La Società mutua di credito navale potrebbe iniziarsi con un capitale versato di 5 milioni, per essere autorizzata ad emettere cartelle in ragione di 25 milioni, pari a cinque volte il capitale versato. Così la Società potrebbe cominciare le operazioni con un fondo iniziale di 30 milioni.

La Società accorderà mutui ad ammortamento fino all'intero ammontare delle somme effettivamente spese in nuovo materiale e per non più di 20 anni. Alla sua volta l'armatore o il debitore oltre la propria garanzia illimitata dovrà somministrare una garanzia

(1) Gabriele Galliani, *Il Credito navale*, in Nino Ronco, *La Marina mercantile*, pag. 27.

speciale uguale almeno al terzo delle somme avute a mutuo e così distinte:

il 20 per cento in contanti per acquisto di azioni della Società alla pari;

il 13.3 per cento in garanzie supplementari sopra navi in esercizio, titoli e valori, attività immobiliari ecc. prudentemente valutate, come sopra si è detto.

Così a misura che si estendono le operazioni di mutuo, il capitale aumenta automaticamente — come nella Società di Credito Comunale del Belgio — e coll'aumento del capitale procede di pari passo l'emissione delle cartelle. Fino a 50 milioni di capitale versato, la Società può emettere cinque volte l'ammontare suo in cartelle navali, cioè 250 milioni di lire: oltre i 50 milioni di capitale versato, l'emissione potrà ragguagliarsi a dieci volte il capitale stesso, in analogia alla legge 16 luglio 1905 sul credito fondiario. La Società dovrebbe costituirsi d'accordo con le grandi Casse di risparmio dell'Alta Italia, da Genova a Venezia, e con potenti Istituti finanziarii in modo da ottenere un facile e regolare collocamento delle cartelle. Il poderoso risparmio della Liguria e delle provincie settentrionali non mancherebbe a poco a poco di sentirsi attratto all'acquisto delle cartelle anche per spirito patriottico, cosicchè il risparmio popolare ravvivi sui mari la gloria d'Italia. In tal guisa la Società potrebbe soddisfare regolarmente i bisogni di capitale e di credito degli armatori e concorrere al vero risorgimento di quella marina libera, che in ogni tempo fu orgoglio ed aspirazione d'Italia tutta.

Gli armatori, lo abbiamo già detto, non dovrebbero in modo alcuno contare sull'interesse modesto delle azioni della *Società mutua di credito navale* da essi sottoscritte o versate. Questi Istituti — giova ripeterlo — non offrono prospettive di larghi profitti e dividendi. Con una buona e prudente direzione possono al massimo salire al 5 o 6 per cento di utili annui. Il vantaggio vero dell'armatore consiste invece nel fatto di poter avere a sua disposizione, al *minimo saggio d'interesse* ed a lunga scadenza, i capitali assai più ingenti di cui ha bisogno per nuovo materiale. Ed è sullo sviluppo e sul progresso della sua industria marinara e non sulle azioni del Credito navale che l'armatore deve riporre la base dei suoi profitti e della sua ricchezza

E così, il nostro pensiero si rivolge senz'altro alla potente *Federazione degli Armatori liberi italiani*, avente sede a Genova, e che rappresenta il più grande nucleo dell'industria marittima d'Italia. Nel giugno 1916, la Federazione contava 67 soci con 162 vapori e 497,529 tonnellate di registro lordo: 46 velieri con 58,211 tonnellate (1). Attorno a questo poderoso nucleo potrebbero stringersi i gruppi minori delle altre città. Così Genova consociandosi alle consorelle del Mediterraneo e dell'Adriatico potrà gloriosamente riprendere le sue antiche tradizioni del mare e affermarsi potentemente nei commerci marittimi mondiali. Un'iniziativa organica e

(1) Dalla *Marina mercantile italiana* di Genova del 25 luglio 1916. Cfr. pure Oreste Calamai, *Annuario della Marina mercantile e delle industrie navali in Italia*, Genova, 1914.

tecnica che partisse dalla autorevole Federazione degli armatori liberi italiani troverebbe immediatamente fiducia e credito in tutta Italia: la nuova Società Mutua, con sede principale a Genova, verrebbe a lavorare in un ambiente ricco, operoso e conosciuto. Essa costituirebbe un titolo d'onore per gli uomini che l'avessero promossa nella terra gloriosa di Cristoforo Colombo e degli antichi ed intrepidi armatori, capitani e marinai che nelle più lontane spiaggie portarono alto e rispettato il nome di San Giorgio.

Nel maggio scorso, la *Federazione degli armatori liberi italiani* rispondendo al *Comitato parlamentare per la marina mercantile* dichiarava: « Un Istituto di Credito navale per dare il necessario « impulso alle costruzioni ed agli acquisti, dovrebbe disporre di un « capitale complessivo di 200 a 300 milioni, computando gli interessi « ed ammortizzi che verrebbero annualmente riscossi ».

Ebbene quale occasione migliore per la Federazione degli armatori e per il suo autorevole Presidente di prendere ora nel proprio seno l'iniziativa benemerita e patriottica di un possente Credito navale mutuo, poichè essi pensano che « da questo Istituto, sapien- « temente organizzato e diretto, le costruzioni riceverebbero pronto « e gagliardo incremento »?

Le agevolazioni giuridiche del Credito navale.

È oramai unanime la convinzione che le disposizioni giuridiche relative alla Marina mercantile contenute nel Codice di commercio e nel Codice della Marina mercantile siano del tutto invecchiate e più non rispondano al progresso della scienza e della pratica. Dal 1904 in poi, tre Commissioni, parecchi enti pubblici, e varie associazioni con la collaborazione di giuristi e di pratici vanno elaborando delle proposte di riforma ai codici della marina mercantile e del commercio (libro II). Nel 1904 fu istituita una commissione molto autorevole, che, a giudizio di uomini competenti, preparò lavori e studii notevoli (1). Ma ben inteso, non se ne fece nulla!

Ora è tempo di ammainare le vele e di giungere in porto.

Senza dar fondo all'universo è indispensabile che siano emanate poche, semplici, precise disposizioni giuridiche, intese sopratutto non solo a facilitare, ma a rendere possibile, secondo alcuni, il credito navale. Occorre in seguito riordinare, con criterii moderni tecnici, tutta la materia del commercio marittimo e della navigazione e mettere per lo meno in correlazione fra di loro il Codice di commercio ed il Codice della marina mercantile!

Come si è detto, pensano alcuni che senza talune modificazioni giuridiche alle leggi vigenti sia impossibile l'esercizio del credito navale. Forse v'ha qualche cosa di eccessivo in questa opinione, ma essa pone in maggior rilievo il dovere dello Stato di addivenire alle modificazioni necessarie.

Uno dei punti più importanti è quello di garantire al creditore la sicurezza del credito accordato alla nave. Siccome il capitano nel corso del viaggio se vi è necessità di danaro può far debiti sulla

(1) O. Sciolla, *La riforma delle leggi marittime*. Torino, 1913.

nave a cambio marittimo, v'ha pericolo che il creditore, che diede danaro per la costruzione o per l'acquisto della nave, venga a perdere la garanzia e la sicurezza del suo credito. E così — si dice — gli Istituti di credito non possono correre il rischio di prestare su navi.

La difficoltà pareva grave, anzi insormontabile. Ma ben presto si affacciarono diverse soluzioni.

Per garantire la sicurezza del Credito navale, fino dai nostri primi studii del 1905 abbiamo proposto che agli effetti della legge e del diritto di proprietà, l'Istituto di credito navale sia considerato come *proprietario della nave*, ed il debitore come *noleggiatore della nave*. Quando il debitore abbia pagate tutte le annualità, egli ha riscattato la nave e ne diventa proprietario di diritto e di fatto.

La soluzione nuova e forse piuttosto ardita, trovò, come era da attendersi, consensi e dissensi. Ma in tempi recenti, giuristi autorevoli ed armatori esperti si dimostrarono ad essa decisamente favorevoli. E poichè nulla v'ha a questo mondo di perfetto, crediamo che questa formula si debba accettare, come soluzione semplice e pratica (1).

Un'altra soluzione è quella che propugna l'abolizione del prestito a cambio marittimo. Dopo l'estensione del telegrafo e delle banche esso, si afferma, non avrebbe più ragione di esistere.

A questo parere si è recentemente riannodata l'autorevole *Federazione degli armatori liberi* di Genova. Nella sua risposta del maggio al *Comitato parlamentare per la Marina mercantile* essa scrive: « È necessaria una riforma del Codice che dia più sicura « garanzia al capitale impiegato nella proprietà navale, *abolendo* « *il cambio marittimo* che non risponde più in modo alcuno ai fini « per cui fu anticamente istituito. Oggi in qualsiasi parte del mondo, « è agevole far tenere ai Capitani i mezzi per far fronte a spese di « avaria ed altro: è caduta con ciò la ragione dell'accordare il privi- « legio a crediti posteriori e l'Inghilterra, pur così fedele alle tradi- « zioni, ha abolito il pericoloso ed infido sistema che anche da noi « non trova più alcun fautore. Il credito sulla proprietà navale do- « vrebbe seguire lo stesso regime del credito sulla proprietà immo- « biliare ».

Per ultimo, si propone dai più la riduzione dei crediti privilegiati, in conformità delle deliberazioni accolte da autorevoli congressi internazionali e dei progressi legislativi compiuti da varii paesi, compresa la Grecia (2).

Mentre il Codice di Commercio italiano sabilisce (art. 675) *tredici* crediti privilegiati, la legge belga del 10 febbraio 1908 (art. 22) e la legge greca del 17 aprile 1910 (art. 14) li riduce a *quattro*. L'Italia, la terra del diritto, è rimasta ai tempi arcaici!

Le diverse soluzioni non si escludono anzi si completano a vicenda. In base ad esse si può prospettare un ordinamento giuridico semplice della proprietà e del credito navale informato alle seguenti linee generali:

(1) Progetto di legge sul Credito navale, allegato al Vol. I degli Atti della Commissione Reale sui servizi marittimi. Roma, 1906.

(2) Avv. Francesco Berlingieri, professore di diritto marittimo nella Università di Genova, *Il Credito navale*. Genova, Corsi e Ciarlo, 1911.

1° creazione del *Libro navale* nazionale che coordini e riassuma le operazioni dei compartimenti marittimi, relativi alla proprietà ed alla nazionalità delle navi, al credito ecc.;

2° iscrizione sul *Libro navale* della proprietà della nave a nome dell'Istituto di credito navale, fino a quando il debitore non l'abbia interamente pagata;

3° abolizione del cambio marittimo e riduzione a quattro soli dei tredici privilegi inscritti nel nostro Codice di commercio (articolo 675);

4° divisione della nave in 100 carati, ciascuno dei quali dovrebbe logicamente essere suddivisibile in 100 frazioni o porzioni;

5° riordinamento delle disposizioni relative al pegno od alla ipoteca e loro iscrizione nel *Libro navale*;

6° rilascio da parte del *Libro navale* dei certificati nominativi della proprietà delle navi e relativo atto di nazionalità; dei carati e delle loro frazioni: dei certificati di pegni o di ipoteche ecc.

Gli Istituti di credito in genere potranno fare operazioni bancarie su questi certificati o titoli, che così acquistano la desiderata commerciabilità. Tali operazioni, come già si accennò, non possono invece essere consentite agli Istituti specializzati di credito navale che emettano *cartelle navali*, perchè in analogia con il credito fondiario, il loro capitale — che serve di garanzia alle cartelle — e lo ammontare delle *cartelle navali* devono essere interamente ed esclusivamente vincolati alle sole operazioni di credito navale ad annualità. Ed essi devono fare mutui esclusivamente per la costruzione o per l'acquisto di materiale navale affine di accrescere il naviglio nazionale.

Siamo inoltre di avviso che converrebbe accogliere l'iscrizione nel *Libro navale* dei battelli a vela da 25 tonnellate in su, con motore ausiliario, perchè in tal guisa si potrebbe una buona volta promuovere ed organizzare una flottiglia da pesca d'alto mare, anche essa tanto necessaria e tanto reclamata dai tempi. Essi potrebbero venir inscritti in apposita sezione per la pesca.

Le disposizioni sopra accennate mentre rispondono ad antichi desiderii dell'industria marinara si informano ad elementi così semplici, quasi così elementari, della tecnica del credito, che mai non riusciremmo a comprendere perchè lo Stato italiano debba ancora in modo alcuno esitare a provvedere in conformità dei bisogni dell'economia marinara. E ne rivolgiamo viva preghiera al Ministero che porta il nome dell'on. Boselli, caro alla marina italiana, e che comprende così valorosi cultori del diritto.

Il diritto marittimo italiano — lo ripetiamo — è, secondo uomini competenti, ancora di gran lunga in arretrato di fronte al diritto marittimo della Grecia, che ancora recentemente emanava nuove leggi innovatrici e provvide.

Le agevolazioni fiscali del Credito navale.

Gravissime sono le lagnanze che spesso si sollevano contro le imposte che gravano sulla marina mercantile. Esse sono di due specie:

tasse e diritti marittimi che colpiscono in modo speciale la marina mercantile e l'esercizio della navigazione;

tasse ed imposte generali dello Stato.

Su questo primo punto, delle imposte speciali sulla marina, sulla navigazione e sul movimento marittimo, converrebbe avere, da parte di uomini competenti, non delle lamentazioni generiche, ma una dimostrazione precisa, di fatto, in lire e centesimi, delle tasse speciali e dei diritti marittimi che colpiscono le navi italiane all'interno ed all'estero e che costituiscono un aggravio della marina mercantile nazionale in confronto di quella estera.

Non potrebbe ad esempio la Federazione italiana degli armatori compilare un memoriale tecnico, preciso, in lire e centesimi:

1° sulle tasse e diritti marittimi che in Italia od all'estero favoriscano la bandiera estera più di quella nazionale;

2° sulle tasse e diritti marittimi che per la loro elevatezza, sperequazione o complicazione intralciano od ostacolano il movimento della navigazione?

Avremmo in tal caso una base sicura sovra cui discutere.

Le imposte generali che colpiscono la marina mercantile, sono essenzialmente:

il bollo e registro;

l'imposta di ricchezza mobile.

Le tasse di bollo e registro sono impropriamente definite in Italia tasse sugli affari: in massima sarebbero assai più degne del nome di tasse contro gli affari. Non abbiamo mai dubitato che questo sistema di tasse sugli affari sia, nella maggior parte dei casi, radicalmente sbagliato: esso colpisce, restringe e soffoca la formazione della ricchezza a danno della nazione e dell'erario. Invece nella imposta di ricchezza mobile abbiamo i due aspetti;

la ricchezza mobile che colpisce la formazione dei profitti e questa rappresenta un errore economico e giuridico;

la ricchezza mobile che colpisce i profitti ed il reddito e questa è perfettamente legittima e non tarderà a raggiungere la forma razionale di imposta progressiva. Oggidì, nella maggior parte dei casi essa è bensì progressiva, ma a rovescio!

Non v'ha dubbio che specialmente nel dopo-guerra come profitti e redditi la marina mercantile, come tutte le altre industrie, debba sottostare alle imposte generali dello Stato, essendo uguale per tutti i contribuenti ed i cittadini il dovere di corrispondere allo Stato l'imposta sopra i loro profitti. Ma è evidente che sarebbe assurdo colpire con tasse proibitive tutti quegli atti preparatorii indispensabili alla creazione di una flotta commerciale. In caso diverso, questa non si avrà mai e non si creeranno nè il vantaggio dell'economia nazionale nè il profitto degli armatori, nè l'imposta a favore dello Stato!

Posta a punto di partenza la necessità assoluta, imprescindibile per lo Stato di creare per l'Italia, nel dopo guerra, una marina mercantile, noi proponiamo come agevolazioni fiscali:

1° Esenzione per la marina mercantile da tutte le tasse di bollo, registro, ipotecarie, ecc., che oggidì colpiscono la formazione della flotta indispensabile allo Stato ed al paese, e sostituzione ad ognuna di esse di un semplice diritto fisso di una lira sopra tutti

gli atti, i contratti, i documenti, ecc., in qualsiasi modo relativi alla creazione di una flotta.

Per conseguenza dovrebbero, a nostro avviso, essere unicamente colpiti dalla tassa fissa di una lira — a completa sostituzione di tutte le tasse vigenti contro gli affari:

gli atti costitutivi di Società di credito navale, di Società marittime e navali, ecc.;

i contratti, atti e documenti di credito, di ipoteca, di pegno, (compresi i diritti ipotecarii), le delegazioni cambiarie semestrali, le quietanze, ecc., relative alla costruzione di navi;

i contratti, atti e documenti, per la costruzione delle navi, per le dichiarazioni e cessioni di proprietà, la registrazione dell'atto di nazionalità, la iscrizione del bastimento nel *Libro navale nazionale*, i contratti di pegno o d'ipoteca e l'iscrizione loro, l'emissione di carati, di cartelle e di obbligazioni navali e titoli relativi, ed in generale tutti gli atti concernenti le navi e contemplati nel Codice di commercio e nel Codice della marina mercantile. Tutti questi atti, contratti e documenti dovrebbero pure essere diligentemente elencati per essere sottratti alle frequenti e noiose contestazioni fiscali che amareggiano la vita di chiunque in Italia abbia la disgraziata idea di lavorare per sè e per il paese;

2° Esenzione completa dalla imposta di ricchezza mobile e dalla tassa di circolazione per le cartelle, le obbligazioni, i carati navali ecc., per le somme accantonate a riserva, a fondi di assicurazione e ad ammortamento dalle Società ed imprese di navigazione. Tutto il segreto del successo economico e della potenza di una marina sta nella forte accumulazione delle riserve e nel rapido ammortamento del materiale. Colpire coll'imposta di ricchezza mobile questi due atti indiscutibili di buona amministrazione e di savia previdenza e scoraggiare in tal guisa la più sollecita formazione dei fondi di riserva e di ammortamento è errore, anzi errore gravissimo.

Invece non possiamo dubitare che, trascorsi i primi anni di esercizio, si debbano colpire coll'imposta di ricchezza mobile i redditi e profitti netti annuali dell'esercizio o derivanti dalla alienazione di navi in tutto od in parte ammortizzate. La loro esenzione non troverebbe alcuna giustificazione. Dove v'ha redditi ivi deve cadere l'imposta. Ricordiamo che molti anni addietro, quando si studiavano i primi provvedimenti a favore della marina mercantile, molto giustamente gli on. Depretis e Magliani — che pure non erano tassatori feroci — rifiutarono di accordare l'esenzione della ricchezza mobile sui profitti della navigazione, non solo per la difesa, sempre sacra, del pubblico erario, ma anche per il principio inviolabile di giustizia tributaria. All'esonero della marina, perchè non dovrebbe tener dietro quello dell'industrie, della agricoltura, della produzione in genere? Ed in allora cesserebbe d'esistere anche la marina perchè avrebbe cessato di esistere lo Stato!

Applicando concetti equi e pratici di agevolazioni fiscali avremo alfine l'auspicata marina mercantile e con essa la ricchezza nazionale e la rifioritura graduale del bilancio. Prima della guerra, la marina mercantile italiana difficilmente superava un valore capitale di 300 milioni di lire: un reddito di 25 milioni all'anno, comprese le riserve e gli ammortamenti anticipati, tassato al 10 per cento

fruttava 2 milioni e mezzo. Allorchè la marina italiana, dopo aver superato un miliardo di capitale, si avvierà verso i 2 miliardi, lo Stato deriverà larghi benefici non solo dall'aumento del gettito della ricchezza mobile, ma anche dal progressivo sviluppo della industria marinara, dalle ripercussioni sui cambi sull'estero, ecc.

Anche il Belgio, sotto la data del 9 settembre 1908 aveva emanata una legge « portant réduction des droits d'enregistrement et exemption des droits d'hypothèque en faveur de la navigation maritime et de la navigation intérieure ».

Le giuste agevolazioni fiscali per tutto ciò che riflette la formazione della flotta e della ricchezza marinara d'Italia, costituiscono il miglior premio finanziario che lo Stato possa accordare allo sviluppo della marina. Non era forse assurdo dare da una mano premii di costruzione e di navigazione e ritoglierli dall'altra con tasse ed imposte che soffocavano ogni espansione delle industrie marittime?

Per un programma nazionale d'azione.

Allorchè, nel febbraio di quest'anno, iniziammo, in queste pagine, il nuovo movimento per la ricostituzione marittima dell'Italia, eravamo lungi dal prevedere che, sotto la pressione degli avvenimenti, in breve tempo si sarebbe percorso così rapido cammino. A ciò contribuì potentemente la costituzione del *Comitato parlamentare per la marina mercantile*, riunitosi intorno ai fulgidi nomi di Paolo Boselli e di Giovanni Bettòlo.

Fra le generali simpatie del paese il Comitato parlamentare ha sollevato una bandiera, ha piantato una antenna, su cui sta scritto: *L'Italia deve avere una marina mercantile proporzionata alla sua situazione economica.* E l'avrà se il paese saprà volerla.

Questo sia per tutti noi un debito d'onore, una decisione incrollabile che *dobbiamo attuare a qualunque costo.* Ma per avere una marina mercantile non basta volerla: *bisogna farla.* Ed a ciò occorrono:

1° un programma nazionale d'azione;

2° i mezzi necessarii ad attuarlo.

Il programma nazionale pratico che, a nostro avviso, giova porre per la ricostruzione della marina mercantile, nel prossimo decennio, lo abbiamo recentemente esposto (1). Esso abbraccia la marina per i commerci nazionali; la marina d'emigrazione; il cabotaggio; la pesca. La sua attuazione può richiedere al massimo un miliardo di lire, nel primo decennio di pace.

Questo miliardo lo deve dare in un decennio il credito navale, pubblico o privato. Giova infatti ritenere come canone indiscutibile che la creazione di una marina riposa essenzialmente sulla disponibilità di larghi capitali, come per le ferrovie e le grandi imprese pubbliche. Nell'economia monetaria moderna, il capitale si ottiene con il credito: senza credito non v'ha capitale e senza capitale non v'ha marina. Per un paese non ancora ricco come l'Italia, l'organizzazione di un credito navale a larghissima base — soprattutto mediante *la cartella navale* — diventa quindi *condizione prima ed indispensabile per la creazione di una marina nazionale.*

(1) *Di un programma pratico di ricostruzione navale,* in *Nuova Antologia,* 1° agosto 1916.

Questa è la tesi che da dieci anni propugniamo con immutata fede, ed incrollabile convinzione: all'infuori di essa non v'ha soluzione del problema.

L'organizzazione di questo credito navale spetta allo Stato mediante appositi Istituti pubblici o semi-pubblici e privati. Sappiamo benissimo che v'ha chi dissente dall'intervento dello Stato nella creazione del Credito navale. Ma forse che lo Stato — in Italia ed in altri paesi — non ha creato il credito commerciale con gli Istituti di emissione, il Credito fondiario, il Credito agrario, ecc.? Forse che lo Stato — in Italia ed altrove — non ha accordato o garantito a miliardi i capitali necessari alla costruzione delle strade, dei porti, delle ferrovie? Se lo Stato in Italia ha spesi circa 10 miliardi per assicurare mediante le strade e le ferrovie i trasporti per terra, indispensabili all'economia nazionale, perchè non potrà organizzare il prestito ad interesse dei pochi miliardi necessarii ad assicurare i trasporti per mare, ugualmente indispensabili all'economia nazionale?

Ma organizzare il credito navale non significa semplicemente aprire uno o più istituti di credito per l'industria marittima: vuol dire organizzare tutto il complesso delle disposizioni economiche, giuridiche e fiscali necessarie perchè il capitale privato nazionale affluisca all'industria marinara nella misura necessaria a dotare il paese di una marina adeguata.

La questione di misura diventa quindi sostanziale. Un credito navale che complessivamente non somministrasse fra i diversi Istituti pubblici e privati, in un giro normale di anni, il miliardo necessario ad una prima ricostruzione della marina italiana costituirebbe un fallimento economico ed un insuccesso politico. Più il problema è grande e più dobbiamo affrontarlo con animo risoluto e con mezzi adeguati, sulle seguenti basi:

1° Costituzione di uno o più istituti di credito navale semi-pubblici, sociali o mutui, che nel complesso pongano a disposizione dell'industria marinara circa un miliardo in dieci anni;

2° Modificazioni al Codice di commercio ed al Codice della marina mercantile, per porli in armonia con i progressi ed i bisogni del tempo;

3° Abolizione del cambio marittimo;

4° Istituzione del *Libro navale nazionale*, per tutti gli atti relativi alla proprietà, al pegno, al regime economico delle navi;

5° Divisione del valore delle navi in 100 carati: mobilizzazione e commerciabilità dei titoli di credito relativi alle navi: carati, certificati di pegno o d'ipoteca, ecc.;

6° Diritto fisso di una lira sostituito a tutte le tasse di bollo, registro, ipotecarie, ecc., relative a tutti quanti gli atti, ai contratti, ai documenti di ogni specie riguardanti la proprietà, la costruzione delle navi e le operazioni di credito navale ad esse relative;

7° Esenzione dall'imposta di ricchezza mobile e dalla tassa di circolazione per l'emissione delle cartelle, dei carati e delle obbligazioni navali e per i fondi di riserva e di ammortamento delle imprese e delle società di navigazione, restringendo l'imposta ai soli profitti e redditi distribuiti agli azionisti;

8° Disposizioni speciali di favore da parte dello Stato, atte ad accreditare la cartella navale.

Per ora e nelle presenti condizioni di fatto, si potrebbero prospettare tre Istituti: un *Istituto semi-pubblico* mediante il Consorzio bancario per sovvenzioni su titoli; un Istituto sociale azionario, innestato al *Credito marittimo* di recente costituzione; una *Società mutua* fra armatori. Così tutte le attività e le aziende marinare del paese avrebbero mezzi di credito e di sviluppo. Come abbiamo sette Istituti di Credito fondiario con oltre 600 milioni di cartelle, così nulla si oppone che ne sorgano due o più di Credito navale, purchè buoni e solidi.

Ciascuno di questi Istituti dovrebbe essere retto da norme analoghe a quelle della nostra legge organica del 16 luglio 1905 n. 646 sul Credito fondiario, con le sole modificazioni richieste dall'indole speciale del Credito navale. I punti fondamentali sarebbero:

1° capitale esclusivamente vincolato alla concessione dei mutui fino a 20 anni ed alla garanzia delle cartelle, con gestione autonoma;

2° emissione di cartelle navali in ragione di 5 volte il capitale versato fino a 50,000,000 di lire ed in ragione di 10 volte del capitale versato fino a 100,000,000 di lire;

3° concessione esclusiva di mutui ad annualità, e soltanto per la costruzione di nuove navi o per l'acquisto di navi giovani;

4° concessione del credito fino all'intero ammontare del nuovo materiale, ossia del 100 per 100, condizione indispensabile al successo del Credito navale;

5° garanzia personale illimitata del debitore e garanzia reale supplementare di almeno il terzo dell'ammontare del mutuo;

6° norme eque per la preferenza ai cantieri nazionali.

Sovra queste basi fondamentali converrà impostare lo studio del problema e speriamo che ai lavori del Governo e del Comitato Parlamentare per la marina mercantile diano prezioso e patriottico contributo tutti i migliori ingegni e tutte le forze vive del paese, per il grande e nobile ideale di dotare l'Italia di una marina che riscattando la nazione dalla povertà del presente, sia degna delle tradizioni del passato e dei destini dell'avvenire.

Risalendo alle prime proposte del comm. Luigi Orlando del 1871 e dell'on. Gerolamo Boccardo del 1888, sono ben più di quaranta anni che il problema del Credito navale si agita invano in Italia. Ora è tempo di affrontarlo e di risolverlo. L'Italia possiede oggidì tutti i fattori e gli elementi necessarii per la soluzione del problema. Nella sua splendida Cassa Depositi e prestiti con oltre 3 miliardi di attività: nelle Casse di risparmio ordinarie con altri 3 miliardi di depositi: nella progredita organizzazione bancaria del paese: nell'alto credito pubblico e privato anche in tempo di guerra: negli studii accumulati dei giuristi, degli economisti e di uomini di mare: nello spirito e nelle tradizioni di tutte le classi sociali delle nostre vetuste e gloriose città marittime, v'ha tale ricchezza di mezzi, tale patrimonio di energie morali da consentire senz'altro una larga e benefica soluzione dell'annoso problema del credito navale a grandi capitali, come prima base del risorgimento marittimo della nazione. Una cosa sola l'Italia aspetta: l'azione dello Stato, calma, forte, organica, ardimentosa come tutto ciò che al mare si attiene. Il Governo l'ha promessa e l'Italia fiduciosa attende.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA LOTTA CONTRO IL CARO VIVERI

Nei Comuni di Bergamo, di Firenze, di Pavia, di Torino — La politica dei consumi.

Nel Comune di Bergamo.

Onorevole Direttore,

Onorato dalla richiesta di conoscere i provvedimenti adottati dal Comune di Bergamo nella lotta contro il caro-viveri ed i risultati pratici conseguiti, rispondo con brevi cenni sintetici.

Prima che si iniziasse l'attuale momento eccezionale, eransi istituiti in città alcuni spacci comunali di carne, di pane, di paste alimentari, di legna e carbone. Tali spacci, che sussistono tuttora, sono gestiti da esercenti privati, i quali, pur sottostando del proprio a tutti gli oneri inerenti alla conduzione del negozio (affitto locali, imposte, tasse, ecc.) si obbligano a vendere ai prezzi che il Comune fissa ogni mese, anche se tali prezzi sono inferiori ai prezzi di calmiere. L'unica concessione che detti esercenti hanno da parte del Comune, è quella di poter fregiare il loro negozio dello stemma e del titolo municipale. Da parte sua il Comune non manca di far conoscere al consumatore l'utilità di rivolgersi per i suoi acquisti a tali spacci, mediante pubblicazioni popolari, diffuse nelle scuole, negli opifici, ecc. È un mezzo semplice di intervento senza rischio finanziario, che l'esperienza dimostra abbastanza efficace, specialmente per una città con borgate disperse come è la nostra.

Scoppiata la guerra europea, e determinatosi subito un contraccolpo nella vita economica anche del nostro paese, i primi provvedimenti applicati da questa Amministrazione consistettero in calmieri sul prezzo del pane e della farina di granoturco, che qui a Bergamo era piuttosto alto rispetto a quello di altre città. Sebbene in generale vi sia dello scetticismo circa l'efficacia di questi provvedimenti della pubblica autorità, pure dobbiamo dichiarare che l'esperienza nostra ebbe un esito favorevole, inquantochè si raggiunse lo scopo voluto di mantenere il prezzo del pane e della farina in giusti limiti. Naturalmente i calmieri debbono avere una base di ben ponderata equità, ed essere applicati con rigore di vigilanza e di repressione.

Avendo in seguito i fornai espresso il lagno che il prezzo di mercato delle farine non permetteva loro di osservare senza scapito il calmiere, il Comune fece importanti acquisti di grano dal locale

Consorzio granario provinciale, e quindi stipulò con una seria ditta molitoria un contratto pel quale la medesima ritirava dal Comune il grano medesimo e vendeva ad un prezzo determinato la relativa farina ai fornai, colla fideiussione del Comune per coloro i quali la ditta non credeva meritevoli del proprio fido. In tal modo si tolse di mezzo l'indicata lamentela, ed il Comune, nel mentre mantenne il proprio calmiere (i di cui prezzi man mano si variavano a seconda delle oscillazioni del mercato), non ebbe disturbo alcuno a motivo della fideiussione assunta. Ora tale combinazione è cessata, ma continua l'applicazione del calmiere sulla base del dato di panificazione, dapprima stabilito in L. 14.25, e adesso provvisoriamente in L. 16.90, in considerazione degli aumentati prezzi del combustibile, delle tasse, della mano d'opera, ecc.

Per quanto riflette il prezzo del pane, anche noi dovemmo constatare ciò che fu pure rilevato a Milano, ossia che l'inconveniente principale è dato dall'esistenza dei piccoli spacci, i quali, dovendo caricare le spese generali su una produzione assai limitata (in generale circa due quintali al giorno), sono costretti a mantenere elevato più del bisogno il prezzo di vendita.

Sempre nei riguardi del pane, il Comune fece di poi l'esperimento del cosiddetto *pane naturale*, ottenuto dalla utilizzazione integrale del grano, senza sottrazione di alcun sottoprodotto, mediante eliminazione del processo di macinazione: il grano, ben selezionato, accuratissimamente ripulito, è sottoposto alla germinazione, provocando così nel frumento stesso i fenomeni di una prima digestione (trasformazione degli amidi in zucchero). Tale grano germinato viene in seguito introdotto nella speciale macchina trituratrice, che traduce il frumento in pasta omogenea, da passarsi poi all'impastatrice solita per la consueta lavorazione del pane comune. Da un quintale di grano si ottengono in tal modo da 125 a 150 kg. di pane, di forma piccola, del peso di circa 60 grammi. Dallo stesso quintale di grano, sottoponendolo al molino per l'estrazione della farina abburattata all'85 per cento da panificare, ricaveremmo da 97 a 98 kg. di pane. Si ha quindi nel modo più sicuro un risparmio dal 28 al 32 per cento nel fabbisogno di grano per la panificazione.

Come si vede, il ritrovato, se, come è gradito sperare, avesse a generalizzarsi nell'applicazione pratica, porterebbe questo risultato, di emancipare l'Italia verso l'estero, dacchè, calcolandosi che per il consumo interno basterebbero quaranta milioni di quintali di grano all'anno, l'Italia non avrebbe più bisogno di importarne per integrare il proprio prodotto annuo.

Il nostro esperimento, benchè contenuto in limiti ristretti, ebbe un risultato tale da non distogliere dal perseverarvi, tanto più se nel processo di lavorazione si giungesse a introdurre ulteriori perfezionamenti. Al quale fine potrà servire anche la istituzione di una scuola professionale di panificazione che il Comune intende creare.

Il nostro Comune, poi, per lo scorso inverno fece larghe provviste di carbone da riscaldamento dal Comune di Milano, dall'*Union des gas* e dalla Società Italiana per il gas che esercisce pure l'officina di Bergamo. Anche qui il risultato fu confortante, inquantochè si potè mantenere il prezzo di questo combustibile costantemente e sensibilmente al di sotto del prezzo di mercato. Parte, poi,

fu venduta a prezzo di speciale favore agli iscritti nell'elenco dei poveri ed a coloro che presentassero certificato di povertà rilasciato dal Municipio.

Apertosi, in seguito all'accentuarsi del bisognò, un *Magazzino annonario municipale* con annesso spaccio, un articolo di speciale importanza fu lo zucchero, che era salito a prezzo altissimo, e del quale anzi gli esercenti erano di frequente privi. Durante lunghi mesi il Comune, mediante opportuni accordi, potè averne in quantità abbastanza larghe, rifornendo in misura sufficiente la città, sia col cederlo direttamente ai consumatori, sia col cederlo agli esercenti previa determinazione del prezzo al quale doveva essere rivenduto. Le richieste da parte degli esercenti furono tante, che il Municipio credette opportuno invocare l'interposizione della locale Associazione degli esercenti, a togliere di mezzo discussioni e recriminazioni.

Tanto per il carbone che per lo zucchero il rifornimento da parte del Comune di Bergamo si estese, nei limiti della disponibilità, anche alla Provincia.

Successivamente fu aperto lo *Spaccio municipale del pesce*, che funziona in modo davvero soddisfacente, con pieno gradimento della cittadinanza e dei molti che da fuori vennero a visitarlo. Il Comune accaparrò l'intera produzione dei pescatori del lago d'Iseo, costituiti in cooperativa. In tal modo quotidianamente giunge a disposizione della cittadinanza una abbondante quantità di pesce eccellente e fresco (trote, coregoni, pesce persico, tinca, anguilla, ecc.) che si vende a buon prezzo, e che viene immancabilmente consumato in sostituzione della carne bovina.

Il prezzo del pesce si mantenne sempre, dalla istituzione dello spaccio in poi, ad un limite inferiore del 30 % circa, in media per le varie qualità dei pesci, rispetto a quello che si praticava anteriormente. Il quantitativo di vendita non è mai inferiore ad un quintale al giorno. Ora il pesce è stato adottato, oltrechè da moltissimi privati che prima non ne facevano uso, anche dalle Comunità in genere, ossia Ospedale, Manicomio, Orfanatrofi, Seminario, Convitti, ecc.

L'iniziativa del nostro Comune fu dovuta al concetto di sostituire gli altri generi di alimentazione che venivano a mancare o a scarseggiare, giovandoci di altri che vengono forniti dal nostro mercato nazionale. Le difficoltà ad accreditare e divulgare il pesce consistevano nel poterlo offrire fresco, e a miglior prezzo di quello dapprima prevalente nel mercato, e nel farne conoscere il modo di cucinatura. Le due prime difficoltà furono vinte mediante il sorgere della Cooperativa fra una sessantina di pescatori del lago d'Iseo sorta per iniziativa della Società Umanitaria, e che il nostro Comune favorì. La terza venne risolta mediante corsi di cucinatura, uno in Città Bassa, e l'altro in Città Alta, fatti dalle locali Scuole di Economia domestica, ai quali le massaie accorsero in buon numero. Ora pensiemo anche a costituire un vivaio di tinche e di anguille.

Questi servizî si svolgono sotto la direzione solerte ed efficace dell'assessore avv. cav. Roviglio, ad essi delegato, e dell'Ispettore d'Annona e dei Mercati dott. cav. Triade Perico, che ne è apostolo intelligente ed instancabile.

Si è pure fatta larghissima propaganda per l'allevamento del coniglio e per il consumo delle relative carni. A tale intento fu indetta nel novembre dello scorso anno una Mostra-mercato di conigli e di tutto quanto ha riferimento alla coniglicoltura. Si istituì un mercato domenicale dei conigli, si tennero dei corsi popolari di cucina del coniglio. Verrà aperto presto un venditorio comunale di carni di coniglio, di oche e di altri animali di bassa corte.

Il magazzino Annonario è pure fornito di patate, di pasta, di riso, di uova, di caffè, olio, frutta, verdura, formaggi, conserve, ecc.

In complesso i provvedimenti attuati dal Comune ebbero un buon risultato, rivelato dal fatto che il fenomeno del caroviveri e la penuria dei generi di comune consumo ebbero qui a verificarsi in misura meno accentuata che altrove.

Accolga i sensi del mio più vivo ossequio.

Dev.mo
Avv. S. Zilioli.

Nel Comune di Firenze.

L'Amministrazione comunale di Firenze, pure uniformandosi alle disposizioni emanate dal Governo, ed imponendo i «calmieri» prescritti con Decreti Luogotenenziali, sui cereali, sulle farine, sul pane, sullo zucchero, sulle uova e sul latte, ha procurato, più che altro, di svolgere una incessante ed efficace azione *correttiva* sul commercio dei generi alimentari.

Dal principio dell'anno passato fino a tutto il decorso luglio, provvide la farina ed il grano occorrente ai fabbricanti di pane del Comune (quintali 8000 di farina e quintali 72,000 di grano); e tale approvvigionamento ha ora ripreso a fare. Quando si rese difficile per gli esercenti l'approvvigionamento dello zucchero, l'Amministrazione si dette premura di acquistarne direttamente dalle raffinerie quantità rilevantissime (circa 5000 quintali, dal marzo all'agosto), mettendosi in grado di fornirlo, a prezzo normale, a tutti i rivenditori ed anche ai fabbricanti di dolci; per modo che la città non rimase mai sprovvista di questo importantissimo alimento.

Per gli altri generi di maggior consumo, si propose, invece, di eliminare o, almeno, di ridurre al minimo possibile, le cause degli eccessivi rincari. Così, per le carni macellate riuscì sempre a concordare coll'Associazione dei macellai i prezzi di vendita al minuto in giusta proporzione al costo del bestiame. Per il latte impose il calmiere fino dal novembre del 1915 (L. 0.35 al litro per il latte venduto nelle latterie e L. 0.40 per quello portato a domicilio), dopo aver messi d'accordo i produttori coi rivenditori. Attualmente si stanno trattando nuovi accordi, ad esecuzione del recente decreto luogotenenziale in relazione al costo di produzione. Per il pane, l'Amministrazione non si è limitata a stabilire prezzi di calmiere in proporzione al costo del grano e della farina; ma si è anche incessantemente interessata dei rapporti tra lavoranti e proprietari fornai; e nell'agosto ultimo potè evitare il rincaro, componendo, con piena soddisfazione delle parti, la vertenza sorta tra i lavoranti ed i pro-

prietari dei forni, a proposito dell'aumento di salario chiesto dagli operai e in parte concesso dai proprietari.

Per gli ortaggi, riuscì a mettere in diretto rapporto le cooperative agricole di produzione con quelle di consumo, le quali, vendendo a prezzi limitatissimi, esercitarono con la concorrenza il più efficace calmiere.

Anche per il ghiaccio, che nella primavera decorsa minacciava di salire a prezzi molto elevati, potè evitarsi l'ingiustificato rincaro, favorendone l'approvvigionamento diretto da una fabbrica dell'Appennino Pistoiese e la vendita nel nostro Mercato centrale per parte di un Consorzio di esercenti; di modo che il ghiaccio non superò, nemmeno durante l'estate, il prezzo di lire quattro al quintale.

Attualmente si è costituito l'*Ente autonomo dei consumi*, specialmente per provvedere, in grosse partite ed a prezzi convenienti, i generi di maggior consumo, da distribuirsi alle Cooperative ed agli esercenti; e si stanno aprendo spacci comunali.

A molte di queste funzioni complesse fu più agevole attendere per il fatto che all'egregio assessore dell'Annona (avv. comm. Pier Francesco Serragli) è affidato anche l'Ufficio del Lavoro; e per la operosità, veramente lodevole e patriottica, dei funzionari dei due uffici.

ORAZIO BACCI.

Nel Comune di Pavia.

Onorevole Senatore,

Ricevo la pregiata sua del 9 corrente.

L'idea di un'inchiesta circa i provvedimenti realmente praticati dai maggiori Comuni, per la lotta contro il caro-viveri, ha un lato buono. Chissà che, per miracolo d'ingegno umano messo a tortura, non ne esca qualche provvidenza nuova, che la scienza economica ed amministrativa, allo stato dei fatti, non può prospettare.

Poichè Ella sa meglio di me, egregio collega, che l'Economia Politica condanna tutti gli acrobatismi annonarî, i quali si risolvono in questo duplice danno: — di fare, in realtà, pagare i consumi ancora più cari; — di scaricare il rincrudimento (esacerbato da forme larvate di prestiti pubblici, assunti dallo Stato o dai Comuni, e quindi dal carico dei relativi onerosi interessi) sui venturi, per lunghi anni; — di finir per cadere cioè su coloro che, oltre l'immane reale peso della guerra guerreggiata, dovranno a pace fatta sopportare eziandio le conseguenze del piacere che oggi noi ci vogliamo procurare abusivamente, di pagare le merci al disotto del loro valore, espresso in carta moneta corrente.

Perchè, dacchè mondo è stato mondo, e mondo sarà, guerra significherà sempre caro-viveri. Chi non vuole gli effetti, da buon panciafichista respinga le cause. E finchè gli Stati, per far guerra, daran retta agli inflazionisti del medio cartaceo circolante — e Lei ne conosce qualcuno, onorevole Senatore — e finchè la massa di valuta si triplicherà o si quadruplicherà, deprezzandosi, il caro-viveri sarà

inevitabile; nè a gran cosa varranno i pannicelli caldi dei calmieri e le grida da untori, contro la classe degli esercenti... Ed infine, sino a quando si lascierà comodamente emigrare la merce, per far la lurida cuccagna dei grossisti e degli incettatori, sarà ridicola sempre la serie dei provvedimenti presi, a stalla vuota, per curare le conseguenze del caro-viveri, dovuto anche a tale iniqua rarefazione.

Una turpe commedia si sta giuocando, mio on. Senatore, dal 25 maggio 1915 in Italia, dietro le spalle di quel nostro valoroso Esercito, al cui confronto le autorità politiche e civili si mostrano così piccine e tanto lontane dall'eroismo di quei Prodi, che a prezzo di sangue e d'incalcolabili sagrifici sanno tener alto il secolare nome d'Italia! Su questa turpe commedia io vorrei che la sua autorevolissima Rivista facesse di preferenza un'inchiesta, per lumeggiarla e staffilarla a dovere, lasciando il bagolamento sul caro-viveri alle mezze calzette del giornalismo bottegajo, che ha bisogno di vellicare le masse, per farci su applausi e clienti. — Lei e la *Nuova Antologia* in simili campagne non possono che perdere del credito loro.

Per mio conto fin qui, come Sindaco, mi sono assunta la fatica di raddolcire, nei limiti del possibile, le conseguenze inevitabili degli altrui errori e specialmente di quella baraonda — temo persino incosciente — che si chiama il Ministero dell'Agricoltura, colla relativa Commissione degli Approvvigionamenti. Io ho lottato essenzialmente per il pane, riuscendo a mantenerlo sui 46 centesimi al chilogrammo, portati ora a 44. Quanto al resto — come dicevo ad una Commissione annonaria del Municipio di Torino, venuta in cerca di orientamento — ho fatto del mio meglio, seguendo la politica del *caso per caso*, e sapendo in coscienza di fare, non di rado, molti di quegli atti, a cui il popolo mena osanna, e quindi il Governo favorisce, ma che la Scienza Finanziaria e il Diritto Economico acerbamente rimproverano.

Che vuole, illustre maestro ed amico?... Se ci vogliam fare cittadini serii e veramente degni dei Soldati del Re e di Luigi Cadorna, dobbiamo convincerci che in tempo di guerra tutti si ha da soffrire; e la miglior lotta contro il caro-viveri è la costrizione dei consumi, nonchè il severo e continuato risparmio.

Veda invece quanta gente allegra ci sta d'intorno, fuori della zona di guerra! Vada alle bagnature, alle terme, come nei teatri, nei cinema, nei *café-chantants* viennesi, nelle osterie e via dicendo... Oh che, c'è guerra?

Brutti contrasti, on. Senatore, tra le trincee e... le gozzoviglie del fronte interno! Troppo brutti; ma non per questo l'anima mia si scoraggia. Io tengo lo sguardo proteso verso l'Esercito e vedo con irreducibile fede la vittoria, la grandezza e l'epurazione dalla rue teutonica della nostra più grande Italia.

Suo, di cuore

dev.mo
Prof. Eteocle Lorini.

Nel Comune di Torino.

Carissimo Maggiorino,

Aderisco ben volentieri al tuo cortese invito di esporti quanto ha fatto il Comune di Torino per ovviare al rincaro dei prezzi delle derrate di consumo durante la guerra.

Nello svolgimento dell'opera nostra abbiamo naturalmente dovuto tener conto anche delle esigenze del Bilancio del Comune e delle spese che sono andate man mano crescendo, non solo per i maggiori bisogni della popolazione, ma anche e specialmente per provvedere largamente alle famiglie dei nostri soldati in guerra.

Quindi non abbiamo certamente potuto fare quanto sarebbe stato nostro desiderio: tuttavia i risultati da noi ottenuti sono abbastanza soddisfacenti.

Nel luglio 1914 le condizioni del mercato alimentare erano a Torino del tutto normali. Il pane costava L. 0.40 il kg., il vino 0.50 il litro; le carni da L. 2 a L. 4 il kg., secondo le qualità e gli stalli; le uova una lira la dozzina; il burro 3 lire il kg.; l'olio da tavola 2 lire il kg.; la legna 3 lire il quintale; il coke da riscaldamento 5 lire al quintale; il gas 0.15 il mc.

Vedremo alla fine di questo breve lavoro i confronti più analitici, ma si può dire che il bilancio familiare della minuta borghesia che ci interessa era facilmente raggiunto attorno ad una spesa giornaliera per una famiglia di 3-5 persone dalle 3 alle 5 lire.

La contrazione dei consumi determinata dalla guerra è indicata dal prospetto seguente:

	RISCOSSIONI		Differenze	RISCOSSIONI		Differenze	Differenze complessive fra 1914-1913
	Genn.-luglio 1914	Genn.-luglio 1913		Agosto-dicem. 1914	Agosto-dicem. 1913		
Bevande ed uva .	4,503,277.86	3,990,516.11	+ 512,761.75	3,686,231 49	4,027,474.52	— 341,243.03	+ 171,518,72
Carni	1,729,326,65	1,640.027.14	+ 89,299.51	1,210,044.10	1,221,256.36	— 11,212.26	+ 78,087.25
Olio, burro, semi	381,443.09	319,642.95	+ 61,800.14	168,507.05	205,026.11	— 36,519.06	+ 25,281.08
Zucchero. . . .	390,811.84	353,542.10	+ 37,269.74	231,189.94	273,273.81	— 42,083.87	— 4,814.13
Commestibili . .	732,524 23	663,012.37	+ 69,511.86	714,700.39	778,515 11	— 63,814 72	+ 5,697.14

Come si rileva da queste poche cifre, la contrazione dei consumi, o meglio degli approvvigionamenti alimentari, fu davvero considerevole. La città, che aveva dato in 7 mesi 770,000 lire di più di dazio, avrebbe dato almeno 500,000 lire di più negli altri 5 mesi; invece per lo scoppio della guerra ha dato 500,000 lire in meno, in totale un milione. E poichè l'aliquota media del dazio sui generi alimentari si svolge attorno al 10 % del valore della merce, si può concludere fondatamente che il restringimento dei consumi sia stato per Torino nei cinque ultimi mesi del 1914, di circa 10 milioni.

Quanto ai generi alimentari nell'anno 1915, si può dire che perdurarono le caratteristiche dell'agosto-dicembre 1914, salvo il vino e le carni che discesero ancora di qualche poco, specialmente per la scarsa vendemmia per il vino, e pei consumi militari per la carne.

L'Amministrazione comunale non poteva disinteressarsi dal grandioso fenomeno e vi provvide coi mezzi che qui riepilogheremo brevemente.

Il prezzo medio del grano tenero che nel luglio 1914 era di L. 26.62 al quintale salì rapidamente nel dicembre a L. 35.25, nel marzo successivo a L. 43.03. Promossa da Roma la costituzione dei Consorzi Granari, si costituì in Torino il 18 febbraio 1915 il Consorzio fra la Provincia di Torino, e la Camera di Commercio di Torino ed i Comuni di Torino, Pinerolo, Ivrea, Aosta, Susa, Chieri, Moncalieri, Carmagnola, Giaveno e Chivasso. Nel periodo da marzo a settembre, il Comune acquistò dal Consorzio 17,500 quintali di farina, dei quali 708 panificati a cura del Comune e venduti in sei spacci municipali.

Precipuo scopo del Consorzio, nonchè del Comune, fu quello di porre un limite all'aumento progressivo delle farine e del pane, mettendo in vendita, anche con perdita nella vendita delle farine, un quantitativo di pane economico ad un equo prezzo. Il Consorzio, in virtù di convenienti contratti di molitura coi mugnai, potè vendere la farina ai Comuni al prezzo di lire 0.46 per kg. prima, e poi a L. 0.49. Nel Comune furono posti in vendita giornalmente, in media, oltre kg. 10,000 di pane al prezzo di centesimi 48 per kg., cioè di circa 10 centesimi inferiore al prezzo normale.

L'acquisto e la distribuzione delle farine non avrebbero avuto pratico effetto, senza una buona disciplina dei rapporti coi prestinai per il tipo del pane, per il prezzo e per i controlli necessari. La determinazione di questi rapporti non fu facile; l'iniziativa del Comune, presa allo scopo di assicurare alla popolazione più bisognosa un pane buono a prezzi inferiori a quelli del mercato libero, anche a costo di qualche perdita, non fu bene accolta all'inizio. Non sempre le prescrizioni del Comune furono pacificamente accolte, le critiche alle deliberazioni ed ai provvedimenti adottati furono molteplici; ma infine, l'impronta risoluta data all'azione del Comune fece accettare prezzi e condizioni.

Se per l'inverno 1914-1915 — quando i depositi di combustibile esistenti in città risultavano abbondantemente provvisti e quando il coke non superava il prezzo di lire 70 la tonnellata — non si ritenne indispensabile l'intervento del Comune, questo si manifestò imperiosamente necessario per la stagione invernale 1915-1916 per il crescere allarmante dei prezzi del coke che si triplicarono dai tempi normali e dell'antracite che raggiunse quotazioni oltre le lire 200 per tonnellata, ed ancora per la scarsità della merce. L'Amministrazione civica decise dunque di intervenire, sia per assicurarsi il combustibile per i suoi servizi pubblici, sia per aiutare la popolazione a risolvere il problema del riscaldamento invernale.

Per i servizi pubblici potè provvedere abbastanza facilmente con opportuni accordi colle locali Società del Gas per la fornitura del coke e con acquisti di carbone fossile a prezzi moderati. Per la popolazione il problema si presentò più difficile. Le prime indagini si rivolsero all'acquisto di coke, ma le offerte presentate al Comune furono scarse e poco sicure. Fu allora che il desiderio di trovare altri tipi di carbone che potessero sostituire il coke e la fiducia di

trovare migliori condizioni d'acquisto nei centri di produzione indussero l'Amministrazione ad inviare una Commissione presieduta dall'assessore Cauvin in Francia ed in Inghilterra col mandato di provvedere ad acquisti diretti; e la decisione diede buoni risultati. Si potè acquistare a Cardiff dell'antracite a scellini 20 la tonnellata con nolo a scellini 49.6; altre quantità di antracite vennero acquistate con media di lire it. 137 su vagone Savona. Fu così che si poterono gettare sul mercato cittadino i seguenti quantitativi di combustibile:

Antracite	Tonn.	10,500
Coke	»	1,100
Legna	»	1,100

Si stabilirono due vasti magazzini depositi: l'uno nell'area dell'ex mercato Montebello, l'altro allo Stadium (due settori); questo ultimo, più grande, collegato appositamente mediante binari di raccordo colle Ferrovie dello Stato, per agevolare le operazioni di scarico; per la vendita funzionarono tre uffici: due ai depositi, ed il terzo, principale, nel palazzo comunale.

I prezzi di vendita nell'inverno 1915-916 furono i seguenti per quintale:

Meno abbienti:

Antracite (magazzino) .	L.	15 —
Id. (a domicilio) .	»	15.60
Coke (magazzino) . .	»	12 —
Id. (a domicilio) . .	»	12.50
Legna (magazzino) . .	L.	5.50
Id. (a domicilio) .	»	6 —

Altri acquirenti:

Antracite (magazzino) .	L.	16.40
Id. (a domicilio) .	»	17 —

La vendita del coke e della legna fu riservata alle persone meno abbienti. Per tutti vennero stabilite limitazioni di quantità nei prelievi, al fine di evitare abusi.

Il Comune, nell'intento di favorire la popolazione più bisognosa, volle fissare diversi prezzi per gli abbienti e per i meno abbienti (determinate categorie di persone povere); ma i prezzi più elevati per gli acquirenti in genere furono ancora al disotto dei prezzi praticati nel libero commercio.

Questo dimostra come l'intervento del Comune fu vantaggioso per la cittadinanza e come la sua complessa operazione commerciale, materiata di un movimento di quasi due milioni, condotta a termine senza profitti e senza perdite, servì di naturale freno contro la speculazione privata.

La questione del rifornimento del combustibile ha continuato a tener vigile l'attenzione del Comune anche dopo il decorso inverno. Occorreva pensare non solo all'approvvigionamento per la popolazione, ma anche al fabbisogno dei servizi municipali per la successiva stagione invernale. Il mercato dei carboni e dei noleggi saliva intanto ad altezze mai raggiunte. In queste condizioni l'Amministrazione diresse prima le sue ricerche per l'acquisto di forti partite di legna, specialmente di legna d'olivo, risultando, da esperimenti fatti, che detta qualità di legna in molti casi avrebbe potuto, durante la crisi carbonifera, sostituire vantaggiosamente il carbone. Per tali acquisti inviò allo scopo un suo incaricato sulla riviera ligure e nelle vallate alpine.

Per il carbone vennero seguite le fluttuazioni del mercato e dei noli, valendosi delle relazioni commerciali contratte in Inghilterra, in attesa di un momento favorevole per una operazione commerciale. I noli che avevano raggiunto tassi superiori ai 95 scellini per tonnellata da Cardiff a Savona, ribassarono nei mesi di luglio-agosto, fino a 65 scellini. Orbene il Comune di Torino riuscì a fissare il vapore «Petritzis» con 5600 tonnellate di antracite a scellini 30 per tonnellata e con un noleggio di scellini 63 e 6 pence. Altri acquisti si fecero in Italia.

Ecco ora i quantitativi di combustibile pronti alla vendita, tenendo conto della rimanenza della passata gestione:

Antracite	Tonn. 10,000
Legna	» 6,000

I prezzi per l'inverno 1916-917 sono già fissati per quintale nella misura seguente: ,

Meno abbienti:		*Altri acquirenti:*	
Antracite (magazzino) .	L. 17.50	Antracite (magazzino) .	L. 18.50
Id. (domicilio) .	» 18.10	Id. (domicilio) .	» 19.10
Legna (magazzino) . .	» 6.80	Legna (magazzino) . .	» 7.30
Id. (domicilio) . .	» 7.50	Id. (domicilio) . .	» 8 —

Per le vendite si seguirono gli stessi criteri già attuati l'anno passato: le vendite, già iniziate per gli abbienti, avranno principio per tutti col 3 novembre prossimo. L'amministrazione sorveglia il corso delle vendite per essere in grado, in caso di deficienze, di provvedere a nuovi rifornimenti

***

Allo scopo di dare alla popolazione un mezzo di confronto e di controllo sui prezzi di vendita dei generi di prima necessità praticati dai negozianti e dai rivenditori, venne istituita fin dall'agosto del 1914 la Commissione speciale per l'accertamento dei prezzi delle derrate alimentari. Essa iniziò subito il suo compito colla pubblicazione del listino settimanale dei prezzi, pubblicazione che ha dato e dà risultati molto soddisfacenti, perchè i prezzi stabiliti dalla Commissione sono generalmente osservati da tutti gli esercenti. Ma rivolse pure la sua vigile attenzione allo studio ed alla soluzione delle principali questioni attinenti alla produzione ed al commercio delle derrate di più generale consumo. E poichè gli aumenti dei prezzi in genere sono dovuti a cause di indole generale, e non locale, e quindi i provvedimenti da adottare di competenza statale, e non comunale, esplicò essenzialmente, in questo campo, la sua azione nell'invocare provvidenze governative.

Così fu essa che invocò prima il censimento, poi la requisizione, e infine l'imposizione del calmiere sui prezzi del grano e della farina. Essa ancora che invocò provvedimenti per ovviare alla deficienza degli zuccheri, che invocò il divieto di esportazione di molti prodotti nazionali e specialmente delle carni suine, delle uova, dei latticini e derivati, delle frutta e degli erbaggi, ecc.

L'opera consultiva della Commissione si manifestò efficacemente nella determinazione dei prezzi per il calmiere del pane e delle farine, degli zuccheri e delle uova.

In esecuzione del decreto Lt. 11 marzo 1916 e del decreto prefettizio 24 stesso mese, che fissava i prezzi delle farine all'ingrosso, il Comune fissò, con effetto dal 1° aprile, i prezzi di vendita al minuto del pane nelle misure seguenti:

Pane di forma grossa (peso eccedente i 125 gr.) .	L. 0.55	al Kg.
» » » piccola (sino ai gr. 125)	» 0.60	»
» » grano tenero (abburattata all'85 %) . .	» 0.56	»
Farina di grano-turco senza crusca	» 0.40	»

Avendo il Prefetto, con decreto in data 8 luglio u. s., ridotto il prezzo della farina di grano tenero a L. 44 al quintale, il Comune fissò, di conseguenza, un nuovo calmiere che andò in vigore il 20 detto mese, nelle seguenti cifre:

Pane di forma grossa	L. 0.50	al Kg.
» » » piccola	» 0.55	»
Farina di grano tenero.	» 0.52	»

Rimane invariato il prezzo della farina di grano turco.

In esecuzione del decreto 12 marzo 1916 col quale si fissò in lire 148 al quintale il prezzo dello zucchero alle raffinerie, il Comune stabilì, con effetto dal 27 stesso mese, i seguenti prezzi-base di vendita per lo zucchero centrifugato (pilè) o semolato di 2ª:

All'ingrosso, da Kg. 100 ed oltre, prezzi nei magazzini dei grossisti, al Quintale (tela per merce), L. 160.50.

Al minuto, per meno di 100 Kg., prezzi nel negozio del rivenditore, per Kg. L. 1.66.

Successivamente, in relazione al Decreto Lt. 31 agosto 1916, che elevava il prezzo dello zucchero alle raffinerie da lire 148 a lire 180, il Comune determinò i nuovi prezzi rispettivamente nelle cifre seguenti:

All'ingrosso	al Quintale	L. 192.50
Al minuto	al Kg. .	» 1.98

Per frenare la speculazione nella vendita delle uova, che si rivelava nell'artificioso rialzo dei prezzi, il Comune, con deliberazione 9 e 19 settembre, ne fissò il calmiere stabilendo i prezzi prima in lire 1.30 alla dozzina per vendite all'ingrosso (superiori alle 12 dozzine), ed in L. 1.40 per le vendite al minuto (sino alle 12 dozzine) e poscia in lire 1.50 per vendite superiori alle 50 dozzine, in lire 1.53 per vendite da 6 a 50 dozzine ed in lire 1.60 per vendite sino a 6 dozzine.

In questi giorni poi l'Amministrazione civica, preoccupata dal fatto che per i generi non soggetti a calmiere i prezzi avevano subìto delle oscillazioni non sempre giustificate, ha deciso di applicare il calmiere su tutti i generi di prima necessità, in relazione anche ai recenti provvedimenti del Governo. Così ora non vi è più alcuna derrata di consumo normale che non sia soggetta a calmiere; questa

deliberazione è stata accolta dalla popolazione con molto favore e senza obbiezione da parte dei rivenditori interessati.

L'art. 11 del decreto Luogotenenziale 2 agosto 1916 dà facoltà ai Comuni di costituire, in concorso con altre Istituzioni locali, Enti autonomi per il consumo. La Giunta nominò tosto una Commissione di studio. Questa delegò a' suoi membri l'incarico di visitare Enti analoghi di Pavia, Milano, Bologna e Roma. Prossimamente l'esito degli studi della Commissione sarà concretato in proposte all Amministrazione municipale, la quale ha già deliberato in massima di sovvenire finanziariamente l'Ente autonomo costituendo, e di fornirgli occorrendo le garanzie per gli eventuali acquisti dei generi di consumo.

Risultato della attività comunale fu che l'aumento dei prezzi delle derrate potè essere contenuto in limiti non esagerati, in modo che la cittadinanza fu in grado di sostenerli e tollerarli.

Eccoti in prova lo specchietto dell'ascesa dei prezzi di alcuni principali generi di consumo:

Prezzi medi al Kg. di alcuni principali generi di consumo con riferimento al periodo dall'11 al 17 settembre.

Generi	Anni 1912	1913	1914	1915	1916
Pane comune	0.455	0.44	0.45	0.56	0.50
Farina di frumento . . .	0.39	0.37	0.45	0.60	0.52
Pasta di 1ª qualità . . .	0.65	0.65	0.67	0.82	0.85
Riso (fioretto)	0.46	0.47	0.46	0.50	0.52
Carne di vitello { 1 quarto davanti	1.85	1.50	1.70	2.70	2.80
Carne di vitello { 1 quarto dietro .	2.20	2.10	2.50	3.50	3.60
Burro comune	2.85	2.95	2.75	3.62	4.62
Zucchero	1.60	1.50	1.50	1.50	1.98
Caffè	4.40	4.50	4.60	4.70	5 —
Vino comune . per Ettolitro	62 —	50 —	41 —	63 —	107.50
Legna forte	4 —	4 —	4.20	6.50	7.50
Coke . . . per Quintale	5.50	6.50	7 —	12 —	20 —
Antracite	8.50	9 —	12 —	17 —	19.10

L'aumentato costo della vita si è fatto naturalmente sentire in modo doloroso nelle famiglie dei dipendenti del Comune, tutti a stipendio fisso, che hanno veduto aumentare le spese nei loro bilanci familiari, con conseguente grave disagio. A questo in parte l'Amministrazione ha provvisto con adeguati sussidî; ma ora sta studiando una deliberazione organica che le permetta, in rapporto alle esigenze del suo bilancio, di provvedere meglio alla sistemazione degli stipendi dei propri dipendenti.

Ma l'attività spiegata dal Comune di Torino nella lotta contro l'aumento dei viveri non tutta si può riassumere; fu un'azione continua, varia, svolta in mille modi e per vie diverse, ora anche semplicemente aiutando, sussidiando forze vive già sorte nel campo dell'iniziativa privata, come il « Comitato delle Minestre Gratuite », il quale pur contribuì coll'opera sua a rendere meno sentito alle famiglie dei richiamati il disagio economico nascente dallo stato di guerra.

Se questo stato non dovrà prolungarsi per lungo tempo, potrà dirsi che Torino ha attraversato la crisi senza scossa troppo violenta, anche in grazia agli elevati salari che ora percepisce grande parte della classe operaia impiegata nelle industrie che a Torino sono fiorentissime; ma qualora la guerra dovesse durare ancora a lungo, altri problemi sorgeranno ed altri provvedimenti si imporranno, e la nostra Amministrazione sta fin d'ora studiandoli per essere preparata a qualunque evenienza, lieta sempre di accogliere i consigli che da qualunque parte le possano venire, specialmente poi se da te, che sei così dotto e competente maestro nelle questioni e negli studi economici e sociali.

Accetta una cordiale stretta di mano dal tuo vecchio amico

TEOFILO ROSSI.

La politica dei consumi.

Debbo un cordiale ringraziamento ai Sindaci di cospicue città italiane che con tanta cortese sollecitudine mi inviarono informazioni, notizie e pareri sulla questione dei consumi. Altre risposte sono giunte o giungeranno — tutte del pari bene accette e preziose — e troveranno posto nei prossimi numeri.

Se non che il mio egregio amico Eteocle Lorini, eminente economista, professore dell'Università di Pavia ed operoso sindaco di quella città, mi scrive una lettera a cui debbo una breve risposta. Ed a parte la vivacità della forma, glie la darò egualmente schietta e sincera, in ciò che consento ed in ciò che dissento.

Anzitutto dissento nettamente da lui nel prospettare il problema del caro-viveri nel presente periodo di guerra. La recente relazione del Comitato inglese del *Board of Trade* sul rincaro dei viveri — il Governo inglese non ha disdegnato di eseguire su questo argomento una grande ed autorevole inchiesta! — ritiene che il prezzo dei generi alimentari sia, a causa della guerra, salito in Inghilterra del 65 % e il costo medio generale della vita degli operai del 45 %. Alla sua volta, l'ufficio nostro del lavoro è d'avviso che l'aumento generale dei prezzi in Italia al minuto sia soltanto del 30.3 per cento. Mi sia lecito dire, con tutto il rispetto, che l'esperienza quotidiana mi farebbe ritenere quest'ultima cifra un po' bassa.

Sono, ad ogni modo, dati impressionanti, dei quali non ci consola il calcolo recente del ministro Runciman, secondo cui il costo del vitto in Germania è salito del 117 per cento — ossia più che raddoppiato — mentre in Austria tende a triplicare ed è già del 149 per cento!

Anche in Francia abbiamo lo stesso fenomeno di un aumento incessante dei prezzi, secondo i bellissimi studii del Vicomte D'Avenel nella *Revue des deux Mondes*. È dunque un fenomeno generale, inseparabile dalla guerra ed in ciò concordo con il prof. Lorini.

Ma devono perciò Stato e Comuni rimanere impassibili ed indifferenti? Io credo di no ed ho con me l'opinione, non solo del Runciman — Ministro nell'antica Inghilterra del *laissez faire* — ma

anche l'azione pratica, positiva di tutti i Governi e di tutti i paesi d'Europa, belligeranti e neutri. Ed è difficile che tutti abbiano a sbagliare!

Ma possono Governi e Comuni intervenire con effetto utile? Penso di sì, entro certi limiti.

Uno studio accurato del fenomeno del rialzo dei prezzi nel presente periodo di guerra, dimostra, a mio avviso, che questo rincaro si presenta sotto tre forme diverse:

rincaro economico per cause normali, naturali;

rincaro psicologico da parte dei produttori;

rincaro speculativo da parte degli intermediarii, dei bagarini e degli incettatori.

Che in tempi di guerra — quando tutto cresce di costo, materie prime e salarii, e si attenua la concorrenza dell'estero — i prezzi in genere debbano salire è fatto logico ed evidente. Lo abbiamo previsto più di due anni fa, appena scoppiata la guerra, quando pur troppo pochi vi credevano! E così non si provvide a tempo. Ma chi bene esamina il fenomeno, si può far persuaso che questo *rincaro economico* non concorre che in misura ristretta a determinare così forti rialzi nei prezzi. Più grave e più dannosa è l'azione dei due altri fattori, l'uno psicologico, l'altro speculativo.

Il *rincaro psicologico* che sempre si manifesta in questi casi è l'effetto di quell'azione di rialzo dei prezzi — non premeditato, nè coordinato, ma sincrono — che tutti i produttori ed i detentori di una merce esercitano colla corsa al rialzo, appena ne vedono la possibilità. Accade in siffatte circostanze, quello che abbiamo tutti visto succedere della piccola moneta nei primi tempi della guerra europea. Nel luglio e nell'agosto del 1914 la quantità di spezzati di argento da 1 e da 2 lire era *perfettamente uguale*: nel luglio se ne sentiva una abbondanza da ingombrare le tasche: nell'agosto una tale deficienza da rendere difficili e moleste le contrattazioni. E la quantità dei pezzi coniati era sempre la stessa!

Tutti sappiamo come ciò accadesse. Ogni cittadino per timore di restarne privo o per la speranza di un piccolo aggio tratteneva presso di sè quanti più spezzati gli riusciva di avere e ne faceva l'incetta psicologica o l'incetta speculativa. Bastò la minaccia di emettere biglietti di piccolo taglio e gli spezzati abbondarono di nuovo, sparve l'aggio e scesero di prezzo! Ecco dunque come l'intervento pubblico può essere più che utile ed efficace.

Sono assolutamente persuaso che lo stesso fenomeno si verifica in tutti i generi di consumo e che l'intervento dell'Autorità è utile, è provvido, è indispensabile per vincere — od almeno per attenuare — questa seconda forma di rialzo. Ho ferma convinzione che senza che in paese si abbia un quintale di più o di meno di grano e di altre derrate, i detentori di esse farebbero salire a ben più alto livello il prezzo loro, qualora non sovrastasse l'azione provvida del calmiere, del censimento, della requisizione, ecc. E ben lo sa il Ministero precedente che tentò resistere a siffatte misure e che dovette per ultimo tardivamente adottarle!

E può giudicarsi inutile e dannosa l'azione delle pubbliche autorità, quando, assicurando ai produttori un prezzo equo e rimunerativo, comincia dal far ribassare il pane quotidiano, tormento e

prima necessità delle esistenze umane? La stessa Inghilterra non si è forse vista costretta in questi giorni — dopo due anni di vani sforzi liberisti — ad applicare il monopolio governativo dell'importazione del grano? Segno evidente che un provvedimento si imponeva per il pubblico bene.

Viene ultimo il *rincaro speculativo* di incettatori, intermediarii e bagarini d'ogni specie, gravissimo in periodo di guerra e che diventerebbe terribile se non ci fosse la politica di quelli che il prof. Lorini chiama « acrobatismi annonarii ». Essi sono invece savii, benefici provvedimenti di pubblica utilità e di pratica di governo. Se non ci fosse la minaccia di simili misure da parte dello Stato o dei Comuni, si arriverebbe ad una situazione di cose ben peggiore di quella che il prof. Lorini così vividamente descrive. Sarebbe l'orgia di pochi grandi speculatori che arricchirebbero a milioni sul disagio e la sofferenza generale e sulla miseria del paese!

Allorchè, alcuni anni addietro, il Sindaco di Roma mi fece l'onore di chiamarmi in una Commissione sul caro-viveri, si venne a constatare che fino d'allora — in piena libera concorrenza interna ed estera! — quasi tutti i prodotti della zona di rifornimento di Roma erano accaparrati e concentrati in poche mani, con contratti annuali e con anticipazioni fatte persino all'epoca della seminagione. Latte, verdura e tutto era accaparrato in questo modo. Il pesce era monopolizzato sulle due sponde da cui Roma si fornisce: sulle coste del Mediterraneo e dell'Adriatico!

Soprattutto in tempo di guerra non sono, egregio e valoroso amico, le leggi teoriche della domanda e dell'offerta, che determinano i prezzi per il consumo di queste ed altre derrate. I prezzi li fanno e li dettano alla piazza i grossisti, che naturalmente conoscono una legge sola: vendere con il maggior utile. Ed a quale situazione, davvero « terribile », si verrebbe ben presto, se costoro non fossero tenuti in freno dalla politica dei consumi dello Stato e dei Comuni?

Espongo un caso pratico. Studiando or non è molto le condizioni dei nostri pescatori, trovai in un importante centro di pesca, con non poca sorpresa, questa condizione di fatto. I pescatori cedevano in blocco, con contratti annuali, tutto il pesce di 1ª e di 2ª categoria a 60 centesimi il chilo, a dei grossisti, che in tempo di pace lo vendevano da 2.50 a 3.50 il chilo, secondo le qualità. Venuta la guerra i pescatori continuarono a cedere il loro pesce a 60 centesimi: i grossisti rivendevano fino ad 8 lire al chilo! In allora i pescatori pretesero ed ottennero prima 80 e poscia 90 centesimi al chilo — senza poter giungere alla lira sospirata —; ma per buona fortuna intervenne il Comune e fissò al massimo per la 1ª categoria il prezzo di rivendita a lire 5.

Ecco dunque un primo risultato dell'intervento del Comune. Ma se, facendo un passo più in là, esso avesse potuto seguire lo splendido, mirabile, pratico e benefico esempio del Comune di Bergamo, organizzare in cooperativa i pescatori del luogo, acquistarne il prodotto e venderlo a prezzi equi, si sarebbero conseguiti due risultati altamente desiderabili: maggior guadagno per i poveri pescatori — e sono poveri davvero! — e prezzi assai più equi per i consumatori.

È possibile ad alcuno mettere in dubbio la bontà, anzi la necessità pratica di simili misure?

È appunto l'insufficienza e la mancanza di queste *dirette correlazioni* fra *produttori* e *consumatori* che crea tanta parte delle difficoltà e degli alti prezzi dei rifornimenti in Italia. Illustro in altre pagine la semplice, ingegnosa, patriarcale organizzazione del commercio delle uova in Danimarca per diecine e diecine di milioni di lire all'anno. Una simile organizzazione in Italia ci avrebbe risparmiato tutto il presente caos del commercio delle uova. E così avviene che lassù in Danimarca, le uova passano quasi direttamente dalla campagna al consumo con sovraprezzi minimi: a Roma, da una recente indagine, è risultato che compreso il contadino ed il venditore al minuto, vi sono da quattro a cinque persone ciascuna delle quali vuol realizzare il più largo profitto possibile ed esercita il doppio bagarinaggio psicologico ed economico. Per molti la guerra non è che una cuccagna: vedono gli altri arricchirsi e vogliono arricchirsi anch'essi!

Non è forse una anomalia che nel 1913, quando l'Italia esportò all'estero per 48,000,000 di lire d'uova — pari a circa 4000 vagoni — esse costassero meno di lire 1.20 la dozzina e che oggi in cui l'esportazione è chiusa — o dovrebbe esserlo — si pretendano lire 2.40 la dozzina? Tutto ciò dimostra che vi sono congegni guasti, che bisogna riformare con molta energia e con opera sistematica, con una catena continua dal luogo di produzione al centro di consumo.

L'errore fondamentale della politica economica italiana è di avere per molti anni creduto che il mondo della produzione andasse di per sè per il meglio e che potesse procedere senza organizzazioni salde. Fu ed è sopratutto inesplicabile per il nostro paese la mancanza di una *Politica agraria*, a base di organizzazione cooperativa, come si va facendo negli Stati più progrediti. La proposi vent'anni or sono. Fui combattuto sul terreno delle idee liberiste in allora prevalenti. Il nuovo concetto della azione economica dello Stato ancora non si era affermato. Decisamente l'on. Briand ha ragione. A pace fatta dovremo anche rivedere i nostri metodi di governo. Ma intanto l'Italia agricola rimane povera, soprattutto nel Mezzogiorno, come ben rileva l'on. Colajanni, e le classi popolari subiscono il giogo dei bagarini che imperano. La *Riforma agraria* avrebbe oggidì contribuito potentemente alla alimentazione del paese, nel corso della guerra. Io non ho nessun dubbio che la Germania deve attualmente alla sua splendida *organizzazione cooperativa agraria* — voluta, promossa e diretta dallo Stato — tanta parte della sua resistenza alimentare nelle durissime, inenarrabili difficoltà che essa attraversa.

Possiamo ancora porre riparo alla nostra ingenua e dottrinaria imprevidenza? Il passato è passato e ciò che è perduto è perduto, a centinaia di milioni! Si fa così presto, colle grosse cifre della produzione agraria e dell'alimentazione nazionale, a contare le centinaia di milioni! Ma si potrebbe almeno far ora e rapidamente del nostro meglio, con i provvedimenti ed i mezzi eccezionali di guerra. Gioverà almeno al prossimo avvenire!

***

Su di un altro punto concordo invece con il prof. Lorini e mi schiero con lui contro qualsiasi politica a base di largo aumento di circolazione cartacea. Ho sempre combattuta ogni inflazione e ricordo con legittimo orgoglio che fui uno dei *tre* deputati che — fra le risa generali della Camera! — votarono quasi trent'anni or sono contro gli abusi, poscia così funesti, della nostra circolazione cartacea — Leopoldo Franchetti, Giulio Rubini e Maggiorino Ferraris. E d'allora in poi, mai non mutai d'avviso.

Disgraziata l'Italia, più disgraziato ancora il Ministro che nel dopo guerra credesse ricostituirla a base di carta forzosa deprezzata, soprattutto di Stato. Eppure molti lo credono possibile ed ogni momento debbo declinare per la Rivista scritti seducenti, bene intenzionati — ma ahimè quanto fallaci! — che tutto vogliono ricostituire, dall'agricoltura alla marina, ai lavori pubblici, alle finanze statali e locali con emissioni di biglietti! Per parte mia, credo di essere stato fra i primi, se non il primo in Italia, a chiedere fra lo sgomento di non pochi, fino dall'autunno del 1914, restrizione delle emissioni ad uso dello Stato, prestiti di consolidazione e imposte crescenti di guerra. E tre volte in tre discorsi al Senato ho chiesto prestiti ed imposte, non emissioni di carta! Ma è giusto riconoscere che, *relativamente*, l'Italia non ha ricorso neanche per la guerra ad eccessi di circolazione. Come prestiti consolidati e come imposte, sia il Ministero precedente sia l'attuale, hanno fatto onestamente il loro dovere e speriamo lo facciano sempre più. Piacesse a Dio che si fosse nelle stesse condizioni per la politica degli approvvigionamenti e per la preparazione organica del dopo-guerra!

Ma allo scoppio del conflitto europeo — nell'estate del 1914 — una politica di restrizione bancaria sarebbe stata un errore scientifico ed un disastro economico. L'ho combattuta fermamente e pongo quella mia campagna fra le opere più buone, più utili che abbia potuto fare per il bene del paese. Lo ha dimostrato l'esempio pratico dell'Inghilterra, dove senza i voli bancarii aereonautici del Lloyd George si avrebbe avuto il disastro universale. E dopo ciò, dopo la prova provata dei fatti, a che discutere ancora? In Inghilterra ne sono oramai tutti convinti, persino gli economisti. È tutto dire!

***

E vengo all'ultimo punto in cui sono lieto di concordare completamente con il prof. Lorini. *Dulcis in fundo*. In esso egli ha perfettamente ragione, a parte sempre la vivacità della forma. E la sua protesta è santa, è patriottica.

L'Italia specialmente delle grandi città e dei centri industriali, non si è ancora inspirata a quella austerità della vita di guerra, che è dovere morale, anche se non fosse una utilità, anzi una necessità economica. No, così non si deve andare avanti! Lo ha detto magistralmente, altamente, come sempre, l'on. Boselli a Milano. Ma ora è giunto il momento di mutar via. Quando tutti i paesi d'Europa,

anche i più ricchi di noi, hanno iniziata una tenace, provvida lotta contro il lusso, l'alcoolismo, i consumi superflui e voluttuarii, perchè solo l'Italia deve continuare a dare di sè, in tanta parte, questo spettacolo di spensieratezza, quasi di gaiezza, che ancora in questi giorni venne così nobilmente deplorato dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino e che deve rattristare ogni animo elevato e pensoso? Dove è la solidarietà del dolore fra le città italiane e le sorelle dell'Adriatico poste a così dura prova: fra i contadini rattristati nei loro solitarii abituri e gli operai lautamente retribuiti nelle industrie di guerra: fra i combattenti ed i civili, fra le famiglie vestite a lutto e lo sfarzo delle più bizzarre e spensierate foggie femminili che i nostri tempi abbiano visto?

Perchè le classi dirigenti non iniziano dall'alto un movimento di dignitoso, di patriottico raccoglimento?

Non si chiede nulla di eccessivo. Ma è pur nota l'impressione che i fratelli, tornati in breve licenza dal fronte, hanno, nel mistico e sublime silenzio dei loro spiriti addolorati, riportato della nostra vita cittadina. Quando dovunque in Europa si procede a limitazioni di orarii ed a restrizioni continue, incessanti ed incalzanti, perchè deve durare in Italia tanto sperpero di automobili di piacere scorazzanti di terra in terra, di ristoranti, di caffè, di bettole, di osterie e di bars aperti dalle prime ore del mattino, fino nel cuore della notte e nei giorni festivi: di teatri e di cinematografi, non di rado splendidamente organizzati ad efficace e proficua scuola di corruzione e di delinquenza giovanile? Quando si è passati dall'ora legale all'ora normale era pur così facile tener ferma per i pubblici esercizi l'antica ora legale di chiusura! Si guadagnava poco, ma era qualche cosa. Si pensi ciò che si va facendo all'estero nella limitazione degli orarii dei pubblici esercizi, il mattino, la sera od i giorni festivi!

No, così non si deve andare più avanti. Ci vuole disciplina dei consumi e disciplina della vita. Lo ripetiamo: se non fossero per lo Stato e per la nazione un dovere morale, sarebbero una necessità finanziaria ed economica. Donde deve il paese trarre i capitali ingenti e le relative imposte necessarie a proseguire la guerra fino alla vittoria e ad alimentare le opere non meno costose della assistenza dei mutilati, delle vedove, degli orfani oppure a sostenere i grandi oneri della ricostruzione sociale ed economica del dopo guerra? E poichè, mentre scriviamo, si annuncia che il Governo prepara serie misure al riguardo, le attendiamo con viva fiducia.

***

Pur troppo l'Italia sconta ora le conseguenze non lievi di tre inconcepibili imprevidenze:

la prima e la più grave imprevidenza, quella di non aver avuta una *politica agraria* organica, moderna, a base di *organizzazione mutua*. Sarebbe stata ricchezza in pace e forza in guerra;

la seconda, la insufficienza e la meschina povertà della *marina mercantile*, dopo lo sperpero di somme ingenti, inconcepibili, di centinaia di milioni;

la terza di non aver senz'altro compreso che la guerra distruggeva o capovolgeva tutto il vecchio organismo e tutto l'antico regime economico e che nella politica del credito, del lavoro, degli scambi — ma soprattutto nella politica degli approvvigionamenti — si doveva passare immediatamente ad *un nuovo ordine di cose.*

Non ci associamo al gaio applauso che nella Camera dei Comuni d'Inghilterra accolse l'invocazione fatta da un oratore agli economisti di bruciare tutte le loro teorie. Ma la guerra ci ha sbalzati in un mondo economico nuovo, dove bisognava vivere secondo le norme ad esso appropriate e del tutto diverse da quelle del vecchio mondo. Lo abbiamo detto e ripetuto più volte in queste pagine, a cominciare dall'agosto del 1914 — ventisei mesi or sono! Ed oggi appena appena si va attuando a piccoli passi e con singoli provvedimenti ciò che dal primo inizio della guerra europea abbiamo riconosciuto indispensabile ai rifornimenti ed agli approvvigionamenti del paese ed al bene della patria. Ma pur troppo i risultati non possono che essere assai più scarsi! La rapidità con cui i fatti nuovi si svolsero non consentì alle classi dirigenti in Italia di adattare ad essi con altrettanta celerità la loro mentalità. Cultori insigni della scienza, uomini eminenti per ingegno, per studii, per patriottismo, per rettitudine di intenzioni e di propositi, continuarono a pensare ed a vivere come se la guerra non fosse scoppiata, confidando nelle leggi e negli ordinamenti di un vecchio mondo economico, per ora almeno crollato. Era accaduto il terremoto e pensavano vivere ancora nelle antiche e care pareti e nel vecchio e tranquillo ambiente. E così l'Italia che senza dubbio fu più tarda, lenta ed inerte di altri paesi — ad esempio, della stessa Inghilterra — ad adottare la nuova mentalità, ha sentito e sente sempre più vivo il disagio ed il danno delle deficienze della sua politica in questo campo.

E la pratica e l'eloquenza dei fatti — la più persuasiva di tutte — provano che là dove Governi e Municipi intervennero ed agirono soprattutto a tempo, là ebbero risultati tangibili e benefici.

Pur troppo ora è molto tardi. Ma non dobbiamo smettere di fare quanto ancora si può. L'aumento attuale dei prezzi in moltissima parte è artificiale, è fittizio: dipende da cause psicologiche o da atti di speculazione. E contro le une e gli altri, Governi e Municipii devono lottare a fondo giorno per giorno, ora per ora. E la riconoscenza popolare sarà per coloro che sfidando vieti pregiudizi — e sopratutto grossi interessi — sapranno, più che parlare, agire. Il rialzo dei prezzi è un circolo vizioso; se l'uno aumenta, tutti gli altri aumentano. Dove si può bisogna troncarlo dalla radice. I prezzi sono come gli spettatori di teatro: se uno sale sulla sedia, tutti gli altri vi salgono pure e restano tutti allo stesso livello relativo di prima. Ci vuole la mano ferma che li riconduca tutti a sedere.

Ma conveniamo di buon grado col nostro egregio amico e collaboratore, l'on. Conte Teofilo Rossi, simpatico e popolare sindaco di Torino, che la lotta contro il caro-viveri è essenzialmente azione di Stato e come tale va progettata ed attuata. Occorre un'organizzazione unica, discentrata in tutti i Comuni e le borgate del Regno e coordinata a Roma da uffici ed organi, adatti, poderosi. Bisogna che l'organizzazione cominci nella sua forma cooperativa dai vil-

laggi, dalle fattorie isolate, perchè è soltanto da esse che giungono alle città le verdure, le frutta, il latte, le uova, i burri, i formaggi; giova seguire nei loro successivi trapassi tutti questi od altri prodotti ad uno ad uno, liberandoli dall'intervento parassitario e monopolizzatore degli intermediarii, in guisa da portarli direttamente al consumatore al minor prezzo ed all'uopo con il freno di calmieri equi e tecnicamente studiati. E così per gli approvvigionamenti dall'estero, direttamente organizzati dai mercati di origine ai consumatori. A questo miravano le nostre proposte dell'agosto 1914 (1).

Ma a tale scopo si richiede da parte dello Stato tutto un complesso di programmi, di uffici e di forze lavoratrici, ben più largo, più organico e più efficiente di quanto si abbia finora, malgrado la buona volontà e l'energia degli organi oggidì preposti a tali servizii. Sappiamo che sono problemi spinosi, ardui, difficili: ma è nelle difficoltà che deve apparire l'altrui nobilitate. Poco a poco del cammino si è fatto: buoni provvedimenti furono emanati dai diversi Ministeri: occorre proseguire, intensificare tale azione con organismi sistematici.

È oramai generale in Italia da parte dell'opinione pubblica la domanda di una più intensa azione di governo nel campo economico. Il prezzo equo dei viveri — non è più il caso di parlare di buon mercato — si riflette sulle condizioni di vita di tutta la popolazione, ma ha attinenza diretta e profonda con il benessere, con la tranquillità, con lo spirito morale delle classi popolari.

Dobbiamo mantenere alto, forte e compatto lo spirito morale del paese fino alla pace vittoriosa e duratura: ma dobbiamo pure nel dopo guerra procedere alla ricostruzione economica e sociale della nazione. È possibile tutto ciò se l'opera previggente, organica, ardita dello Stato, coordinata a quella dei Comuni, non assicura condizioni tollerabili di esistenza a quella grande parte della popolazione che non profitta della guerra, ma ne sopporta i disagi e le sofferenze morali e materiali?

Il Direttore della *N. A.*

(1) *La perturbazione economica del paese*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1914.

La guerra e gli approvvigionamenti nazionali, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1916.

QUESTIONI DEL GIORNO

I pubblici impiegati e l'indennità di guerra. — Un convegno per la scuola popolare. — Come scoprire gli autori del sinistro della « Leonardo da Vinci ».

I pubblici impiegati e l'indennità di guerra.

Il rincaro della vita che si va accentuando di giorno in giorno ha fatto sorgere non pochi problemi che richiedono esame e soluzione equanime. Tra essi il crescente disagio degli impiegati a stipendii fissi, dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, delle Opere pie ecc.

Come altrove accenniamo, la grande Commissione d'inchiesta del *Board of Trade* ha calcolato che la guerra ha prodotto un rincaro dei generi alimentari consumati dalle classi operaie del 65 %: un rincaro medio della vita del 45 %. In Italia l'ufficio del lavoro calcola al 30.3 per cento il rincaro dei generi al minuto: ma la percentuale ci sembra troppo piccola.

Le classi operaie, come osserva l'inchiesta inglese, talora ebbero correspettivi in aumenti parziali di salario, più di spesso in ore straordinarie di lavoro. Ma per gli impiegati pubblici, che in Italia soprattutto sono molti e poco pagati, è impossibile negare uno stato di disagio e di malessere, degno della migliore considerazione, soprattutto per i piccoli stipendii.

L'anno scorso alle prime voci di un qualsiasi possibile aumento di ritenuta e di imposte a carico degli impiegati dello Stato, non abbiamo esitato a porre in rilievo la gravità di siffatto provvedimento, di fronte ai piccoli stipendii che male avrebbero sopportato nuovi e sensibili aumenti di tasse (1). Era appunto il rincaro della vita che ci suggeriva la difesa degli interessi economici di una classe che ha funzioni importanti nella vita pubblica e sociale del paese e che merita ogni simpatia.

Ma il caro viveri ha continuato ad accentuarsi: occorre qualche cosa di più. E da ogni parte si accennò ad una indennità di guerra, che soprattutto per i piccoli stipendii dovrebbe essere in misura proporzionalmente sensibile.

A noi pare che la domanda sia legittima e lo dimostra il fatto che il Governo ha già accordati compensi speciali ai piccoli impie-

(1) Maggiorino Ferraris, *Gli impiegati dello Stato e le spese di guerra*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1915.

gati delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi. Ma oramai è riconosciuta la convenienza di un provvedimento generale, graduato secondo la misura degli stipendii e la residenza in centri maggiori o minori e speriamo non tardi ad essere promulgato.

Ma, come già abbiamo osservato nello scorso anno, con l'aumento del correspettivo agli impiegati si impongono due problemi: la riforma organica dell'amministrazione in modo da renderla più economica, svelta ed efficiente; ed il maggior rendimento del lavoro dei pubblici impiegati.

La riforma organica dell'amministrazione — da noi accennata per sommi capi il 1° dicembre 1915 — è oggetto di studii di una Commissione opportunamente nominata dall'Associazione degli impiegati civili di Roma. Ne attendiamo con vivo interesse i risultati. Ma di fronte ai gravami presenti e futuri è indispensabile che il Governo si ponga nettamente e risolutamente alla testa di una revisione organica delle pubbliche spese, non tanto per diminuire gli stanziamenti complessivi del bilancio quanto per accrescere il vantaggio effettivo che il paese ne ritrae. E poichè la nuova e necessaria indennità di guerra porta con sè necessariamente un aumento di spesa a carico dei contribuenti, non sarebbe questo il momento opportuno per ottenere un maggior rendimento dal lavoro dei pubblici funzionarii? Gli impiegati buoni, amanti del dovere e del paese, saranno ben lieti di darlo.

Due provvedimenti si impongono: l'estensione del sistema del cottimo là dove è possibile: la regolarizzazione degli orarii.

Il cottimo non può essere che studiato ed applicato caso per caso: ma i suoi effetti utili, morali ed economici sono indiscutibili. Invece gli orarii possono e devono essere regolarizzati con un provvedimento generale, che ora si impone. Ed anzitutto diamo vivissima lode al Gabinetto Boselli ed a quei Ministri che più recisamente si opposero ad introdurre nelle pubbliche amministrazioni il cosidetto orario continuato di 7 ore, dalle 9 alle 16. In realtà si sarebbero ridotte a 6 ore al massimo, data l'entrata e l'uscita e l'intervallo sia pur minimo al mezzogiorno, per un piccolo ristoro anche in ufficio. Chiudere in tutta Italia le amministrazioni dello Stato alle ore 16 equivaleva ad arenare e ad impoverire la vita nazionale. Non diciamo poi che cosa ne avrebbero pensato i contribuenti!

Secondo l'*Economist* di Londra la prima deliberazione presa dalla Commissione d'inchiesta sulle economie delle pubbliche amministrazioni in Inghilterra fu di proporre per tutti gli impiegati dello Stato l'orario uniforme di 8 ore. E noi pensiamo che sia provvedimento equo e giusto, di fronte alla nuova situazione creata dalla guerra. Anche in Italia si dovrebbe stabilire per tutti i pubblici uffici un orario normale di 8 ore per gli impiegati: di 9 ore per il personale di servizio addetto a lavori pesanti: di 10 ore per il personale di servizio addetto a lavori leggieri. Se in seguito alla guerra non adotteremo tutti una maggiore intensità di lavoro, indispensabile alla ricostruzione economica della patria, l'Italia durerà non poca fatica a risollevarsi.

Otto ore di lavoro in Italia non sono certo eccessive, specialmente negli uffici pubblici, dove non v'ha minor pressione di quelli privati. E la disposizione sovra invocata sarà soprattutto benefica

per quelle amministrazioni di comuni, di provincie, di enti e di opere pie, in cui la debolezza e la condiscendenza elettorale hanno ridotto il lavoro a 7 ore e talvolta anche a 6 ore al giorno. Se questa forma di improduttività pubblica non la si dovesse combattere come sperpero del denaro dei contribuenti, essa meriterebbe ugualmente di essere deplorata come vero incoraggiamento ad uno scarso rendimento del lavoro umano, specialmente nel periodo presente in cui, a causa dei richiamati sotto le armi, molti uffici procedono a stento. Si tratta quindi di opera doverosa e patriottica.

È quindi nostro fermo e deciso avviso che la concessione di una indennità di guerra agli impiegati, specialmente minori, ed agli agenti delle pubbliche amministrazioni dello Stato, delle Provincie, delle Camere di Commercio, delle Opere pie e di altri Enti, debba assolutamente essere accompagnata dalla regolarizzazione degli orarii. Gli impiegati buoni e patriottici l'accetteranno con serenità, pronti a concorrere con un piccolo sacrificio all'utile pubblico in un momento in cui tanti bravi cittadini danno la vita per la patria. E nel graduare l'indennità raccomandiamo soprattutto i minori agenti che vivono in città. Vi sono guardie daziarie, spazzini, ecc. pagati a 60 o 70 lire al mese! Non è questa miseria e degenerazione?

Sarebbe inutile aggiungere che nella concessione della indennità saranno logicamente compresi i maestri elementari i cui stipendii, soprattutto all'inizio della carriera, sono ancora troppo meschini in Italia. Ma noi vorremmo non fossero dimenticate altre categorie: quali gli impiegati a riposo e le vedove che spesso hanno assegni derisorii: ed i parroci, per i quali una congrua di lire 900 all'anno non risponde più ai criterii dei tempi. Sappiamo benissimo che tutto ciò costa: ma la guerra ha portato nuovi sensi di solidarietà sociale. Uniformandoci ad essi manterremo l'unione sacra di tutti i cittadini.

Ed è appunto in nome di questa solidarietà sociale che riteniamo la concessione dell'indennità di guerra inseparabile dalla regolarizzazione degli orarii. I contribuenti non devono negare allo Stato i mezzi necessarii a render meno disagiata la vita dei pubblici impiegati: ma questi devono alla loro volta corrispondere una opera adeguata. Un giusto salario per una giusta giornata di lavoro. All'infuori di questo principio non v'ha più equità sociale. Ed è pure desiderio generale vedere nel governo un indirizzo decisivo che richiami l'intera nazione a più rigorosi concetti di austerità, di disciplina, di lavoro, affinchè tutti i cittadini diano il maggior concorso alla resistenza fino alla vittoria.

Un convegno per la scuola popolare.

L'Unione italiana dell'educazione popolare ha indetto a Milano dal 29 ottobre al 1° novembre un « Convegno per l'esame delle questioni che riguardano il corso popolare in relazione alla scuola primaria e all'insegnamento professionale ». Ne è Presidente l'on. Senatore Pio Foà, vice-presidente l'on. Filippo Turati. Nel tempo stesso si terrà una esposizione didattica concernente la scuola nuova, la scuola del lavoro, la scuola e la guerra.

Ci duole vivamente che lo spazio non ci consenta di pubblicare il programma e l'elenco dei lavori di questo convegno che salutiamo con vivo piacere ed al quale speriamo accorrano quanti in Italia portano interesse all'avvenire della patria.

Soprattutto è da mettere in rilievo l'importanza che l'insegnamento professionale avrà nel Convegno. L'Italia partecipa al movimento che in tutti gli Stati dell'Intesa si è felicemente ridestato in favore dell'insegnamento professionale. Ed era ben tempo! Già uno studioso valoroso, Filippo Carli (1), aveva dimostrato con scritti poderosi la necessità dell'istruzione professionale per la rinnovazione industriale d'Italia. Le dichiarazioni del Ministero Boselli che ha posto il miglioramento dell'istruzione professionale nel suo programma e la recente iniziativa dell'on. De Nava, ministro del commercio, ci fanno bene sperare per un nuovo ordinamento di questo ramo della pubblica educazione. Ma occorrono misure forti e mezzi adeguati!

È impossibile discorrere in questi giorni di siffatto argomento senza ricordare l'esempio della Francia, dove venne nell'estate scorsa approvato dal Senato un nuovo progetto di legge sull'insegnamento professionale. La Francia si prepara attivamente per il dopo guerra grazie soprattutto all'opera del Ministro del Commercio M. Clémentel, felice organizzatore della Conferenza di Parigi. La Francia ha avuto la fortuna di avere un vero apostolo dell'insegnamento professionale in M. P. Astier, senatore dell'Ardèche, grande industriale, che dapprima come studioso e come deputato e poscia come senatore ha dedicato ingegno e tenacia al progresso dell'insegnamento industriale (2). E il progetto di legge di cui fu relatore, accolto testè dal Senato, dimostra come l'opera sua si avvii al successo.

Le discussioni al Parlamento francese hanno nettamente posto in luce i grandi progressi della Germania in questo campo. È dovere di tutti gli Stati dell'Intesa non solo di emularla ma di vincerla. Ma, non lo si dimentichi: occorrono milioni: altrimenti si ricade nelle condizioni attuali.

Come scoprire gli autori del sinistro della « Leonardo da Vinci ».

La lodevole deliberazione del Ministro degli interni di assegnare un premio di L. 100,000 a chi fornirà indicazioni sicure per stabilire l'eventuale intervento di un'azione delittuosa nel sinistro della Regia nave *Leonardo da Vinci* non lascia dubbii sul triste carattere del fatto.

Mentre ne esprimiamo il nostro dolore, ci asteniamo per ragioni evidenti dall'accennare ai provvedimenti di ordine militare che senza dubbio il Ministero avrà presi perchè la disciplina e la vigilanza rendano in avvenire impossibili simili luttuosi casi. È nel

(1) Filippo Carli, *L'altra guerra*. Milano, Treves, 1916.

(2) P. Astier, sénateur, et I. Cuminal, *L'enseignement technique, industriel et commercial en France et à l'étranger*. Quatrième edition. Paris, Dunod, 1912.

L'on. Astier fu pure relatore alla Camera ed al Senato di progetti di legge sull'insegnamento professionale.

pensiero comune di tutta la nazione che il Ministero avrà certo provveduto e provvederà con mano ed energia ferrea.

Ma poichè è di somma importanza scoprire i colpevoli, mentre lodiamo in modo assoluto la disposizione presa dall'on. Orlando, ci permettiamo richiamare la sua attenzione sovra di una consuetudine che in Inghilterra ha dato buoni risultati, tanto è vero che nessuno se ne lagna, in un paese dove esistono associazioni per riformare ed abolire tutte le leggi dello Stato! Nel caso di reati gravi, anche comuni, il Ministro degli interni non solo promette un premio più o meno vistoso in denaro, ma si impegna anche di proporre la grazia sovrana per quello dei rei che avrà rivelati e fatti condannare i suoi complici, purchè egli non sia l'autore principale del misfatto.

A prima vista e date le nostre idee ciò impressiona. Ma la realtà pratica dimostra che tale sistema ha prodotti due ottimi effetti. Anzitutto è mezzo preventivo efficacissimo nel diminuire il numero dei reati. Siccome è difficile che un uomo da solo possa commettere un grave delitto, raramente egli si induce a farlo coll'aiuto di complici che possano svelarlo. In secondo luogo si giunge quasi sempre alla scoperta del colpevole, perchè quando vi sono diversi complici, ognuno di essi va a gara nello svelare per il primo l'autore del reato, non tanto per il premio in denaro, quanto per la grazia.

Sentiamo per certo tutte le obbiezioni morali e giuridiche ad un sistema siffatto. Ma di fronte alla salute pubblica bisogna far tacere questi sentimenti un po' astratti. Vale meglio far ad essi violenza o andare incontro a nuovi misfatti? In Inghilterra tutte le volte che accade un grave reato, il manifesto del Ministro degli interni che accorda un premio in danaro e la grazia del complice è affisso in molti esemplari, a caratteri visibili, soprattutto nei quartieri popolari o sul luogo del delitto ed è meraviglioso l'effetto salutare che esso produce nelle classi dei pregiudicati e dei delinquenti.

L'on. Orlando è alto e valoroso giurista da tutti apprezzato e, nella sua nuova prova agli Interni, non tarderà a dimostrarsi uomo pratico di governo. Scopra e faccia condannare gli autori del triste misfatto della *Leonardo da Vinci* anche con qualche piccolo sacrificio della sua alta e retta coscienza giuridica ed il paese l'applaudirà.

TRA LIBRI E RIVISTE

Tommaso Tittoni — L'Italia giudicata da un danese — « Scritti giuridici varii » di P. Bonfante — « Psiche » — Le detonazioni e l'udito.

Tommaso Tittoni.

Il nostro illustre amico, eminente pensatore francese, M. Gabriel Hanotaux, membro dell'Istituto, pubblica nel *Figaro* di Parigi (n. 287) un forte e simpatico scritto, che farà da prefazione al volume dei discorsi e scritti del periodo di guerra del nostro ambasciatore a Parigi on. Tommaso Tittoni. Due di essi apparvero nelle nostre pagine (1° luglio e 16 settembre 1916) e per consenso unanime pochi documenti hanno gettato luce così vivida e portate prove così forti e documentate nell'illustrare gli avvenimenti dei nostri tempi. In essi l'on. Tittoni ha sempre più rivelate le sue eminenti qualità di diplomatico di larga cultura, di stringente dialettico, di statista eminente nell'osservazione dei fatti e nel giudizio esatto e sicuro della portata e delle conseguenze loro.

Tutti abbiamo seguita ed apprezzata l'opera dell'on. Tittoni quando nei sei anni in cui diresse la politica estera dell'Italia seppe dare ad essa quell'indirizzo chiaro, preciso e leale di cui oggi il nostro paese largamente profitta. Quest'opera, altamente benemerita, dell'on. Tittoni, riluce dal volume *Sei anni di politica estera* (1903-909) contenente i discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei deputati dall'on. Tittoni, come ministro degli esteri (Roma, *Nuova Antologia,* 1912). Il volume ebbe splendida accoglienza nel mondo della politica internazionale; provocò discussioni ed articoli nella stampa più autorevole d'Europa ed ebbe una traduzione in inglese per opera del Barone di Sanseverino, con prefazione del Balfour, l'ex-Presidente del Consiglio dei Ministri d'Inghilterra.

Inviato a Parigi come ambasciatore d'Italia, i grandi eventi di questi anni non potevano mancare di offrire all'on. Tittoni l'occasione di segnarvi la sua impronta. E' il privilegio degli uomini di genio di emergere nelle difficoltà. « Nous le trouvons maître de sa pensée — così l'Hanotaux scrive del Tittoni — et de son choix, quand la crise fût en perspective ». E l'ex-ministro degli esteri di Francia fonda soprattutto il suo giudizio sopra i due telegrammi dell'on. Tittoni. L'uno del 1913 dichiara nettamente che « il giorno in cui l'Austria pretendesse turbare, in qualsiasi modo o misura, l'equilibrio dell'Adriatico, *la Triplice Alleanza avrebbe cessato d'esistere* ». L'altro telegramma del 26 luglio 1914 ha attinenza diretta colla guerra attuale e suona così: « Sono d'avviso che per dovere di lealtà dobbiamo dichiarare senz'altro a Berlino ed a Vienna che

Tommaso Tittoni.

l'*ultimatum* presentato a Belgrado a nostra insaputa e senza essere stato preceduto da passi diplomatici, costituisce una vera provocazione alla guerra da parte dell'Austria-Ungheria.

« Pertanto il patto della Triplice Alleanza non sarebbe più applicabile anche se la Russia prendesse parte alla guerra. Bisogna dichiararlo subito ».

La portata di questo telegramma è segnata soprattutto dalla sua data 26 luglio 1914! È un atto di vera onestà da parte dello statista italiano ed è un ultimo e sincero sforzo per trattenere Germania ed Austria dalla deplorevole guerra in cui gettarono il mondo con tanta leggerezza e violenza.

In questi giorni si era appreso con vero dolore che l'on. Tittoni venne colto a Parigi da improvviso malore. Ma la sua forte fibra vi ha resistito. Ora egli si sta rimettendo sulle incantevoli spiaggie di S. Margherita in Liguria, colla certezza che sarà presto restituito al suo alto ufficio ed agli eminenti servigi che egli rende alla patria, all'Intesa ed alla civiltà.

L'Italia giudicata da un danese.

Dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'America ci giungono gli echi, riportati dai nostri giornali, di giudizi lusinghieri che sulla nostra guerra alcuni pubblicisti autorevoli hanno espresso di recente. Gl'italiani leggono e si formano la singolare illusione che il mondo echeggi di voci d'ammirazione per il nostro sforzo. Ma intanto altre voci si alzano all'estero per avvertire che l'Italia continua ad essere valutata troppo al di sotto di quanto merita. Le due voci non si escludono, ma si completano. È appunto per combattere la inadeguata opinione lamentata da questi, che quelli parlano alto. Ma il loro grido, per il quale dobbiamo essere riconoscenti, non vale a dissipare l'indifferenza che in molti paesi si dimostra per quanto l'Italia compie con tanto sacrifizio.

Ecco una voce danese, la voce di un amico del nostro paese e della cultura latina, Cristoforo Nyrop, ben noto anche da noi, ad ammonire in questo senso i suoi compatrioti. Nel *Politiken* di Copenhagen egli ha scritto alcuni magistrali articoli per ribattere i falsi apprezzamenti diffusi da gente interessata nel suo paese e li ha raccolti poi in un opuscolo.

Il Nyrop, dopo aver parlato del culto che i danesi in generale professano per l'Italia, per il suo popolo, la sua natura, le sue grandiose ricchezze artistiche, storiche, archeologiche, e del doloroso sgomento dei suoi compatrioti all'inizio della guerra italiana all'idea di una possibile invasione barbarica in un paese così pieno di inestimabili tesori, arriva a meravigliarsi, « deplorandolo amaramente », del fatto che, quando dopo mesi di guerra si constatò, non solo che nessun barbaro fosse entrato in Italia, ma che l'Italia faceva la sua guerra in terra del nemico, « tutti i giornali nordici, invece « di rilevare con gioia fatti così im- « portanti e confortanti, tacevano », passando sotto un silenzio incomprensibile la guerra italiana.

Questo silenzio, il quale, secondo il Nyrop, ha addolorato tutti gli amici danesi dell'Italia, l'illustre scienziato lo spiega in due modi: 1° la lentezza delle operazioni di questa guerra, dovuta alle inaudite difficoltà del teatro guerresco in cui si combatte, sconosciute alla più parte dei lettori nordici; 2° *la totale mancanza di un'organizzazione centrale in Italia, incaricata di illuminare, di guidare l'opinione pubblica in paesi neutrali.* Un pubblico come quello danese, poi, istruito, onesto, amante appassionato di giustizia, di indipendenza e di libertà, avido di sapere, « e di sapere cose vere », sarebbe stato facilissimo a guidare. « Ma l'Italia — dice il Nyrop — finora non ha fatto nessuna propaganda per la sua bella guerra fuori dei confini del proprio paese... ».

È quello che la nostra Rivista lamenta da parecchio tempo. Negli ultimi mesi si parlò di un ufficio da istituirsi, lo si credette già istituito, ma poi non se ne fece nulla.

Il Nyrop spiega le ragioni storiche della nostra guerra, ne delinea la posizione primitiva di soggezione strategica a causa d'un ingiusto confine, rende conto della prodigiosa e rapida preparazione bellica e addita i successi del nostro esercito che dappertutto, eccetto per qualche chilometro di fronte, trovasi in territorio nemico. Infine constata le menzogne sparse ad arte su la carestia, la rivoluzione, ecc., che imperverserebbero in Italia. Vale la pena di leggere la bellissima conclusione.

« Se della guerra italiana la nostra stampa si è occupata troppo poco, se comunicazioni inesatte son rimaste inconfutate, *la colpa, dunque, in gran parte è dell'Italia stessa. Converrebbe, certamente, all'Italia di organizzare istituzioni propagatrici di notizie sue, corrette e vere, nei paesi scandinavi;* da questo certamente nascerebbero rapporti più intimi fra i nostri paesi e l'Italia; il che potrebbe riuscire utile a tutti quanti.

« Molti, nei paesi nordici, sentono la nostalgia dell'Italia, mentre pochi, relativamente, hanno l'occasione di vederla. Ma la sua lingua, la sua letteratura si potrebbero studiare in modo ben più intenso di quel che finora è stato fatto.

« Chiunque ne abbia la possibilità, dovrebbe cercare di aprirsi una finestra verso l'Italia. Colui che lo fa, vedrà la sua stanza invasa di un sole radioso, sentirà un'aria dolce e balsamica, satura del profumo dei fiori d'arancio. Pel vano della finestra egli scoprirà paesaggi, città meravigliose; il suo sguardo abbraccierà la grandiosa mole di cultura da cui anche la nostra è nata, se anche in modo indiretto; la cultura dell'Italia antica, quella dell'Italia medievale, quella dell'Italia del rinascimento. E sotto quel suo sguardo l'Italia dei periodi storici passati *si fonderà coll'Italia moderna che ne continua le tradizioni, che porta verso la meta le aspirazioni nazionali, lottando per l'Unità e la Libertà, e che sempre possiede l'antica forza creatrice di bellezza.* Leggete un poema di Giovanni Pascoli: è perfetto come un sonetto del Petrarca, vario e ricco come

Cristoforo Nyrop.

le porte del Battisterio di Firenze, afferra la nostra anima colla stessa strana forza suggestiva che sentiamo in qualche vecchio giardino dei dintorni di Verona, di Firenze o di Roma, ove la malinconia sogna nei lunghi viali di cipressi scuri, sul cui limite, però, scintilla e ride nel sole un getto d'acqua in una fontana di candido marmo, mentre le lucertole verdi giuocano nella luce... Uno di quei giardini in cui natura e arte si fondono in una meravigliosa armonia di pace: ove il nostro sogno di bellezza diventa realtà...

« Tutti coloro che amano l'Italia che fu e l'Italia che è, guardano con fede e speranza sicurissime verso l'Italia che sarà ».

" Scritti giuridici varii „ di P. Bonfante.

L'opera di Pietro Bonfante, l'insigne romanista dell'Università di Pavia, è troppo nota in Italia e fuori perchè abbia bisogno di presentazione. Sui suoi libri si sono formati migliaia e migliaia di giovani delle nostre scuole universitarie, e tutti hanno potuto ammirare il suo ingegno forte ed equilibrato, l'originalità e la genialità delle sue vedute, la vastità della sua cultura che non degenera mai in ostentazione e in pedanteria, dando così la prova che si può essere scienziati di prim'ordine senza asservirsi a nessun metodo e a nessuna voga straniera.

Ora il Bonfante, prendendo le mosse da un trentennio addietro, ha deciso ripubblicare, in una serie di tre volumi, sotto il titolo: « Scritti Giuridici Varii », i suoi studi e articoli i quali si trovavan dispersi in Riviste o in altre pubblicazioni speciali. Il primo di tali volumi è uscito in questi giorni, in elegante e solida edizione, presso l'Unione Tipografico-Editrice Torinese, e si intitola *Famiglia e Successione.* Seguiranno prossimamente gli altri due, dedicati l'uno alla proprietà e al possesso, e l'altro alle obbligazioni e ai principii generali. Quando l'opera sarà interamente pubblicata, saremo ben lieti di occuparcene diffusamente. Intanto la segnaliamo agli studiosi.

Vogliamo però riportare qui alcuni brani della prefazione di questo primo volume, che ci sembra molto interessante e degna d'esser letta e meditata.

« Il momento in cui esce il primo volume di questi scritti è grande e grave per la patria nostra. Il valore della razza si afferma in modo superbo in una guerra che non ha l'eguale nella storia e in un terreno, ove conviene aver le ali, come gli antichi dissero di una delle spedizioni più fantastiche di Alessandro Magno. *Pinnas habere milites nostros*, potremmo noi ripetere e con maggiore ragione. Purtroppo (con ragione dobbiamo confessarlo) di questa fiamma eroica si dubitava all'estero e presso di noi: e purtroppo la colpa è tutta nostra, che per celare le vere cause psicologiche e politiche delle nostre passate sciagure, che si chiamano Custoza, Lissa, Adua, cioè la discordia, l'orgoglioso individualismo e l'indisciplina (guai nazionali) dei capi subordinati, l'inframmettenza di parlamentari, abbiamo creato disonorevoli leggende e infamato uomini valorosi.

« Poichè il valore non è mancato mai nè ai capi, nè ai combattenti; ma il numero straordinariamente minore è státo sempre sopraffatto dal maggiore, il che Bonaparte, buon giudice, riteneva fatale. A Lissa, la più simbolica delle nostre battaglie, non è vero che fossimo noi superiori; vero è invece che soltanto nove delle nostre numerose navi combatterono, e quelle strenuamente (compreso l'*Affondatore* e il vilipeso ammiraglio!), contro tutte le ventisette austriache, e ciò perchè l'indisciplina dei comandanti, pur valòrosi, fomentata dalle discordie regionali e personali e dall'inframmettenza presuntuosa di un inetto avvocato ministro della marina, fece che essi non obbedissero agli ordini reiterati del fiacco e spregiato ammiraglio supremo. E dopo la battaglia, con sommo danno dell'educazione nazionale, gli interessi di tutti nascosero per lungo tempo la verità, a quel modo stesso in cui si narra che facesse Maometto, per salvare la fede in uno dei suoi miracoli, cioè aizzando tutto il popolo a gittar pietre sopra un disgraziato. Lissa fu il trionfo dell'indisciplina in tali proporzioni di cui non conosco altro esempio storico; ma non della viltà. E si errò a dissimulare e carezzare un male di cui si guarisce lasciando sorgere e crescere l'opinione di un male disonorevole e ben più grave. Auguriamoci che da questa guerra la nazione esca non so-

lamente con la conquista sicura delle sue sante e salde frontiere, ma altresì con una ritemprata disciplina e una nuova coscienza nazionale!

* * *

« Anche negli studi auguriamoci che si dimostri il pregio di una rinascenza dello spirito nazionale, non nel senso goffo dell' emancipazione da ogni progresso estero, ma nel senso di una rielaborazione italiana della scienza al di sopra della pedissequa riproduzione dei metodi, delle forme, dello stesso linguaggio straniero. Troppi studiosi italiani, per vero, s'inchinano con esclusiva adorazione ai metodi in onore all'estero e li seguono con cieca fede, ne'risultati, mentre ogni metodo ha un valore puramente relativo; troppi nello stesso disegno esteriore dei loro scritti hanno appreso dai tedeschi a trasferire la trattazione scientifica in larga parte dal testo nelle note, affaticando anche e confondendo il lettore con note che non hanno nulla a che fare con la trattazione stessa, a presentar l'argomento nella veste astrusa, a distribuir la materia con sistemi algebrici, a valersi nei riferimenti di un cifrario diplomatico, per cui occorre la chiave, e di forme convenzionali aliene dal nostro genio semplice, a declinare, come debbono fare i tedeschi, i nomi latini nel discorso italiano, a usare infine un linguaggio non tecnico, ma semplicemente ispirato allo stile degli àuguri antichi. E sia lecito anche a un giurista di deplorare l'abuso di vocaboli e costrutti e giri di pensiero non italiani, che si insinuano in parte seguendo mode straniere, adatte a un popolo di tempra diversa, in parte foggiando lo spirito e la lingua a una barbarie nuova, che è pura dimostrazione del servaggio, poichè nessun canone o pregiudizio critico c'impone di ricalcare letteralmente le voci straniere, scrivendo (e quel che è agevole notare, cioè la nuda parola, è il minor male) *popoli di cultura* (*Kulturvölker*) per popoli civili, *sacrale*, come usano i tedeschi, che hanno bensì l' epiteto « *heilig*, santo », ma non hanno nella loro lingua le parole corrispondenti ai nostri termini « sacro » e « religioso », mentre noi abbiamo, come si vede, due voci, *sacertà* (Dio mel perdoni!) per consacrazione, come si deve rendere naturalmente la *consecratio* romana anche in senso penale (*sacertas*, la tedesca *sacertät*, non esiste in latino!), *islamico* per islamitico, con la stessa logica e la stessa italianità con cui si direbbe camico e semico, *indirizzato* (*adressat*) per destinatario, e simili gemme. Dobbiamo convenirne: i tedeschi, quando scrivono in italiano rispettano maggiormente la nostra lingua. La radicata imitazione straniera congiunta alla pedanteria filologica, quella stessa pedanteria per cui si retrocede al sec. XVIII nell' uguale grafia dell' u o dell' o, fa poi che si consideri persino come un dovere di esattezza scientifica ciò che è semplicemente un' offesa alla lingua italiana. Il più schietto esempio è il seguente. I vecchi nomi della storia e della letteratura latina, Pompeo, Silla, Virgilio, Svetonio, la designazione storica di patrizio, divengono Pompeio, Sulla, Vergilio, Suetonio, Patricio. Ora che si dica Pompeius, Sulla, Vergilius, Suetonius, si mantenga cioè, la forma latina, passi, benchè per i tedeschi soltanto, che non hanno la forma indigena di questi nomi... ma che in veste italiana si alterino le forme che hanno la consacrazione duplice dell' uso e della tradizione letteraria, da otto secoli, le forme fissate da Machiavelli e Dante, questo è puramente e semplicemente violar la lingua italiana, per seguire, anche rabberciata, una moda straniera. Da quando l'Alighieri cantò il suo « Virgilio dolcissimo padre » non è lecito, in lingua italiana, dire Vergilio.

« Vorrei poi, che specialmente i giovani, s'imprimessero nella mente che la nostra lingua, la quale ha una duplice fortissima base, nella tradizione e nell'uso di un centro vivo di forma-

zione, non tollera, come la tedesca, il travolgimento arbitrario e personale nel significato delle parole e che non si vuol confondere lingua e stile.

« L'autore si è studiato sempre di conciliare, per quanto era in lui, l'amore dell'italianità e il rispetto alla scienza; egli ha imparato molto dai colleghi italiani e dagli stranieri, ma procede altresì per vie proprie, nè si è mai asservito interamente ai metodi in voga ».

« Psiche ».

Sono pochi i libri di cultura critico-religiosa a cui si possa tributare tra noi il cordiale benvenuto che merita l'antico (1893) e mai vecchio volume *Psiche* di Erwin Rohde nella diligente traduzione di E. Codignola e A. Oberdorfer, ravvalorata dalla decorosa veste tipografica che dona a tutte le sue pubblicazioni la solerte casa editrice Laterza di Bari (« Biblioteca di cultura moderna , N. 71, I-II, 1914-1916).

Erwin Rohde è un filologo, ma di quella schiera gloriosa cui appartengono il Mannhardt, l'Usener, l'Oldenberg, il von Schröder, la quale ha tenuto conto dei progressi dell'etnografia comparata e non ha disdegnato di applicarne le conclusioni alle credenze dei popoli classici. Le note copiose depongono ampiamente a favore della sua mirabile competenza filologica, mentre il testo ordinato e perspicuo mostra il duttile acume del suo ingegno che ha saputo rilevare il sustrato animistico di tanti riti, credenze, usi antichi in parte trasformati dalla tradizione letteraria, in parte conservatici allo stato di informi frammenti che si rianimano e si ricollegano sotto il soffio della sua vivace evocazione.

Il sottotitolo dell'opera mostra già le due parti in cui è diviso il lavoro: culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci. Questa successione non è casuale poichè per il Rohde il culto delle anime è la radice della fede nella immortalità. Siamo dunque alla concezione classica dell'animismo, prima che le osservazioni e le vedute degli antropologi recentissimi avessero rilevato l'incompletezza di questa pur sì feconda teoria. Non di meno, anche se la tesi fondamentale va integrata, la dimostrazione è così vera e così magistralmente condotta da rendere questo libro indispensabile ad una doppia schiera di studiosi, i filologi da un lato, gli etnologi dall'altro.

Il volume si apre con lo studio della fede e del culto delle anime, qual si ritrae dai poemi omerici. Indi passa a considerare il culto degli eroi, che egli riduce in sostanza e un culto degli antenati; descrive il rituale funerario dei Greci, e per trattare alla fine della prima parte dei Misteri Eleusini, da lui studiati sempre dal medesimo punto di vista che anima tutto il libro, cioè come una persistenza di credenze popolari intorno alle anime dei defunti, credenze basate nell'antichissimo culto delle anime e rimaste sostanzialmente immutate per tutto lo sviluppo della vita greca.

L'Autore non è benevolo per l'interpretazione naturistico-agraria patrocinata « da certi moderni mitologi e storici della religione » nè per le costruzioni simbolistiche: egli dichiara che i Misteri di Eleusi sono una rappresentazione drammatica di vicende relative a date divinità diretta a fornire una concezione più viva della fede nella persistenza delle anime dei defunti, il cui contenuto era lasciato troppo vuoto nel corredo d'idee che stavano a fondamento del culto delle anime.

Ma tra questa popolare credenza nel perdurar delle anime oltre la tomba e la fede nella loro immortalità (cioè in sostanza, per menti greche, nella loro divinità) c'era un abisso che fu colmato dal misticismo del culto tracio di Dioniso che l'A. descrive ponendosi da questo punto di vista: che la sua essenza e la sua intima natura si fondavano su l'eccitazione che dà la pre-

visione della vita immortale. Dalla religione dionisiaca si passa all'orfismo, espressione mistica del movimento religioso che aveva agitato la Grecia dietro la spinta del fermento dionisiaco, per giungere prima alla speculazione dei filosofi ionici che in parte affermò in parte negò l'immortalità delle singole anime, poi alla pura concezione spiritualista di Platone. Dopo di lui che segna il culmine, la grecità entra in un nuovo periodo che si potrebbe chiamar della scienza, in quanto questa offriva alle persone colte, in luogo del misticismo orfico, un calmo razionalismo, che si arrestava alle cose razionalmente pensabili senza bisogno di spingersi nei terrori del misterioso mondo che si apre di là dalla tomba.

Aristotele inaugura questo nuovo periodo. Lo seguono gli Stoici con il loro panteismo razionalistico e gli Epicurei con il loro atomismo che esigeva la rinuncia all'eternità della vita personale. Ma nel frattempo la fede popolare nella persistenza delle anime prosegue su la medesima direttiva, sia quanto alle credenze che quanto alla prassi, anzi si rianima verso il decadere dell'epoca ellenistica attingendo forza nei culti orientali della Siria e dell'Asia Minore (Atti, Cibele, Mitra); mentre gli spiriti colti si volgono alla speculazione mistica del neoplatonismo. Finalmente tutte queste forme rimangono obliterate dal cristianesimo, l'unica religione che fosse « in grado di torturare il cuore grave di peccati e di offrirlo in un impeto di esaltazione alla divina misericordia: di questa aveva bisogno il nuovo mondo che si andava formando ».

Le detonazioni e l'udito.

Parlammo già, su queste colonne, dei sordi di guerra. Vogliamo ora riferire alcuni consigli pratici suggeriti dal dott. Wicart, in un'importante comunicazione all'Accademia di Medicina a Parigi, per evitare o diminuire tali sordità, che sono divenute così frequenti con la violenza e la ripetizione dei bombardamenti attuali.

Il Wicart avverte anzitutto che occorre diminuire, per quanto è possibile, la ripercussione della detonazione sul timpano. In qual modo? Ingoiando, prima o al momento di una detonazione violenta o anche subito dopo, due o tre volte di seguito la saliva e stringendo forte, durante tale deglutizione, le narici. Egli poi consiglia di turare il condotto uditivo con cotone imbevuto di glicerina, e di coprir le orecchie e le regioni mastoidee con cotone cardato.

Il soldato deve essere in grado di nettarsi i condotti uditivi ogni giorno ungendoli con glicerina e di disinfettare le fosse nasali e la faringe con olio canforato o, in mancanza di esso, con vaselina unita a mentolo, che però è meno efficace.

Queste instillazioni debbono essere fatte in posizione sdraiata, con la testa inclinata un poco all'indietro, per cinque minuti.

Dopo una lesione, però, queste applicazioni è bene sian fatte in un ospedale perchè ogni sordità a causa di detonazioni, vi sia o no perforazione del timpano, può dar luogo a un'otite purulenta, con tutto un seguito di fastidi e di complicazioni.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Italia e la civiltà, di PASQUALE VILLARI, a cura di GIOVANNI BONACCI. — Milano, Hoepli, pag. 452. L. 7.50.

La teoria moderna del valore economico, di RICCARDO DALLA VOLTA. — Mantova, Mondovì, pag. 138.

Il Rituale dell'alta magia, di ELIFAS LEVI. — Todi, Casa Editrice « Atanòr », pag. 226. L. 5.

Tre precursori: Imbriani, Bovio, Cavallotti, di MICHELE VITERBO. — Bari, Humanitas, pag. 100. L. 1.25.

La guerra, cantico di GIOVANNI PANSINI. — Bari, Tip. De Robertis, pagine 30.

Come si rieducano i soldati ciechi. Milano, Tip. coop. degli operai, pagine 32.

I Makkabim (Squadra ebraica di Firenze). — Firenze, Tipogr. Collini, pag. 18.

Primavera d'Eroi, discorso di LUIGI PIETROBONO. — Roma, tip. Di Capua, pag. 36.

PUBBLICAZIONI LOESCHER (P. MAGLIONE & C. STRINI) — ROMA

I frammenti delle tragedie di Euripide - L'Andromeda, di GAETANO MUNNO, pag. 70. L. 2.

La rinascenza economica dell'Italia, di UGO ANCONA, pag. 158. L. 3.50.

Il Caffè - Qualità e loro caratteristiche, di MARIO ALMAGIÀ, p. 48. L. 1.50.

La guerra nostra - Riflessioni e considerazioni su Guerra e Coltura, pagine 102.

Gli studii sulla Comedia nell' età alessandrina e l'opera di Eratostene, di D. DI TULLO, pag. 74. L. 3.

La conquista - La guerra nostra nella conflagrazione europea, di TERESA LABRIOLA, pag. 80.

Coltura e Azione nell'ora della guerra, di TERESA LABRIOLA, pag. 92.

Dal sogno alla morte, romanzo di BRUNO LARIZZA, pag. 290. L. 3.50.

TREVES COLLECTION OF BRITISH AND AMERICAN AUTHORS — MILANO

The Classic Plays of Shakespeare, prefaced and prepared by A. R. LEVI, vol. I, pag. 382.

Dickens's « Hard Times », prefaced and prepared by A. R. LEVI, vol. II, pag. 310.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI

MINISTERO DEL TESORO — *Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1914-1915*. — Roma, tip. dell'Unione Editrice, pag. 362.

COMUNE DI ROMA — *Progetto di riordinamento generale dei servizi della nettezza urbana* - Relazione dell'assessore A. SPREGA, con 30 tavole fuori testo. — Roma, Cecchini, p. 108.

MINISTERO DEI TRASPORTI MARITTIMI E FERROVIARI — *Relazione sui servizi marittimi sovvenzionati - Esercizio 1914-15*. — Roma, Officina Poligr. Italiana, pag. 250.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Conférence Parlementaire Internationale du Commerce (27, 28 et 29 avril 1916) - Programme des travaux, Compte-rendu des séances, Annexes. — Paris, Alcan. Fr. 5.

Raphael Meldola - Reminiscences by those who knew him and a chronological list of his publications, preface by Lord MOULTON. — London, Williams & Norgate, pag. 226. Scell. 5.

INDICE DEL VOLUME CLXXXV

(SERIE VI — 1916)

Fascicolo 1071 — 1° settembre 1916.

I primi anni di esilio di Pietro Colletta a Firenze — MATTEO MAZZIOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 3
Lettere del poeta trentino Andrea Maffei - II - I successi letterarii — CESARE OLMO 14
M. Delcassé *(con ritratto)* — XXX. 27
La promessa - Novella — CARLO BERNARDI 36
I nostri feriti — VIRGINIA GUICCIARDI FIASTRI 44
L'Intesa e la tradizione della libertà — EMILIO CROSA 55
Amedeo Fichte e le caratteristiche del nazionalismo tedesco — FELICE MOMIGLIANO 62
Il problema del lavoro nel Molise — GUIDO BARANELLO 76
La difesa nazionale delle Società per azioni — CESARE VIVANTE . . . 83
La Scandinavia e la guerra - Appunti e commenti — *** 94
Notizie storiche — « L'Italie depuis 1870 » par Albert Pingaud - G. ROBERTI — « Storia della Repubblica di Genova » di Federico Donaver - ACHILLE NERI 102
Tra libri e riviste *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 105
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 121

Fascicolo 1072 — 16 settembre 1916.

La responsabilità della guerra - Lettera al Direttore — Senatore TOMMASO TITTONI, ambasciatore d'Italia a Parigi . . . . . *Pag.* 129
L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo — GIULIO SALVADORI . 150
Associazione per l'intesa intellettuale tra i paesi alleati ed amici — ALBERTO TONELLI, Rettore della R. Università di Roma 157
La Madonna delle Vigne *(con 8 illustrazioni)* — ARTURO MARESCALCHI 161
La battaglia di Fornovo *(con una illustrazione)* — Generale L. LADERCHI 171
Il Padre Curci S. J. - Ricordi personali *(con ritratto)* — PIERO BARBÈRA 190
Ragioni e vicende della cartografia privata in Italia - LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS 196
La carta d'Europa secondo Giuseppe Mazzini — ALESSANDRO LEVI . . 209
Dalla visione mistica di Lutero alla religione del pangermanismo — E. BUONAIUTI 227
La « Cohors Sardorum » nell'armata romana d'Africa — GAETANO FERROGLIO 235
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 239
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 252

Fascicolo 1073 — 1° ottobre 1916.

Guerra e Religione — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore . . . *Pag.* 257
Stato e coltura scientifica — ANTONINO ANILE 272
Ottobbre - Versi — AUGUSTO SINDICI 283
Studi e ricerche archeologiche in Tripolitania nei primi quattro anni di occupazione italiana *(con 8 illustrazioni)* — PIETRO ROMANELLI . . 294
Per una intesa culturale italo-americana — A. MARINONI 313
La missione Vegezzi ed il gran Concordato proposto da Gladstone al P. Luigi Tosti - Con lettere inedite — MARIO DEGLI ALBERTI . . 322
Per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro agricolo — BORTOLO BELOTTI, deputato 344
Le nostre condizioni industriali secondo uno scrittore francese — A. GRAZIANI 357
Tra libri e riviste *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 362
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 376

Fascicolo 1074 — 16 ottobre 1916.

Il « Giornale storico della letteratura italiana » — VITTORIO CIAN *Pag.* 385
Impero e libertà nelle colonie inglesi — RICHARD BAGOT 405
Sensazioni di Puglia — RAFFAELE COTUGNO, deputato . . . . . » . 418
Il Reno ed il Po — JACK LA BOLINA 428
L'immense effort de l'Italie — WHITNEY WARREN, membro dell'Istituto di Francia 433
La crisi nel commercio delle uova - Necessità di soluzioni tecniche . . 448
Il credito navale — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 456
La lotta contro il caro viveri:
Nel Comune di Bergamo — S. ZILIOLI, sindaco 485
Nel Comune di Firenze — ORAZIO BACCI, sindaco 488
Nel Comune di Pavia — ETEOCLE LORINI, sindaco 489
Nel Comune di Torino — Sen. TEOFILO ROSSI, sindaco 491
La politica dei consumi — IL DIRETTORE DELLA « N. A. » . . . 497
Questioni del giorno — I pubblici impiegati e l'indennità di guerra - Un convegno per la scuola popolare - Come scoprire gli autori del sinistro della « Leonardo da Vinci » 505
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 510
Libri e recenti pubblicazioni 518

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1916

VOLUME CLXXXVI — DELLA RACCOLTA CCLXX

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1916

TORNIAMO ALLA TERRA!

Per una politica agraria nazionale.

Mentre le furie devastatrici della guerra imperversano sui confini contrastati e insanguinati d'Europa, una voce sorge dai campi solitarii, dai focolari addolorati, dalle pareti domestiche travagliate dal rincaro dei viveri e si traduce nel pensiero dei maggiori statisti e sociologhi del mondo intero: *torniamo alla terra!*

È la necessità dell'ora presente che l'impone. Se dall'un capo all'altro del continente corre tuttora un furore di distruzione e di morte, già germoglia in mezzo ad esso un pensiero di creazione e di vita. In mezzo alle rovine crescenti, ogni popolo, ogni governo guarda con animo risoluto verso l'oscuro domani: ogni paese si affatica intorno a programmi di ricostruzione economica e sociale, che nel dopo guerra gettino un'ombra di conforto e di ristoro sulle sterminate genti umane. E così *il ritorno alla terra* che, nel rifiorimento industriale dell'epoca moderna, parve grido solitario di anime sognatrici, si afferma ogni giorno di più come ineluttabile necessità pratica di Governo, come opera indispensabile di ricostruzione della vita economica e sociale, che la guerra inesorabilmente distrugge e che la pace sapiente riedificherà.

Il giorno auspicato della pace vittoriosa, restauratrice del diritto e della libertà dei popoli, l'Italia — al pari d'ogni Stato belligerante — si troverà di fronte ad un enorme debito pubblico cresciuto a diecine di miliardi, e che richiederà congegni tormentosi di nuove imposte a centinaia di milioni. Sorgeranno, quasi d'un tratto, problemi maestosi e giganteschi di credito, di lavoro, di produzione e di distribuzione della ricchezza, di finanza e di economia pubblica.

Come affrontarli? Come risolverli?

Colla terra! Tutti gli sguardi, tutti i pensieri — già fin d'ora lo si avverte — si affiseranno verso questa eterna, feconda alimentatrice dei popoli, verso questa benefica e inesauribile sorgente di lavoro e di biade, di benessere e di pace sociale. Ed alla stanca e dimagrita terra di questa vecchia Europa chiederemo in maggior copia alimenti e prodotti, lavoro e salarii: e dal suolo della patria, esausto in molta parte da un'agricoltura povera e spogliatrice, invocheremo agiatezza individuale, ricchezza nazionale e ristoro del pubblico erario.

In tal guisa si affaccia e si impone uno dei più grandiosi e benefici problemi che politica pratica ed arte di governo abbiano mai dovuto affrontare: porre la terra a base del nuovo programma di ricostruzione economica e sociale del dopo-guerra ed all'aumento

costante, indispensabile della produzione agraria chiedere lavoro e prosperità per i contadini, attività per le industrie, materia imponibile per la finanza, più mite prezzo dei consumi e dei generi alimentari e progresso di ricchezza per il paese. Ravvivando la terra, tutta si ravviva la circolazione della vita economica della nazione. L'aumento di produzione e di consumo da parte di milioni di contadini alimenta il lavoro delle fabbriche e delle industrie: il lavoro più intenso delle manifatture accresce la domanda dei prodotti del suolo. Così il contadino arricchisce l'operaio e l'operaio arricchisce il contadino in questa mirabile solidarietà di lavoro e di ricchezza fra l'agricoltura e l'industria.

Allo Stato il dovere di preparare fin d'ora con la previggente sapienza di una *Politica agraria nazionale* questa nuova intensità di vita agricola-industriale, che nel dopo-guerra dovrà risarcire la nazione degli immensi sacrifizii da essa compiuti ed assicurarle un periodo di maggiore prosperità.

L'intensificazione della produzione agraria.

Spesso si agitano in Italia problemi grandiosi di bonifiche del suolo, di irrigazione, di rimboschimenti montani e di profondi miglioramenti fondiarii, che costerebbero miliardi. Nulla di meglio, purchè ogni proposta siffatta sia accompagnata dallo stanziamento delle centinaia di milioni necessarii a dare a siffatti programmi serietà di pensiero e di attuazione pratica. Il cannone che spiana le trincee finirà per sempre — giova almeno sperarlo! — anche la politica delle frasi.

Ma noi ci proponiamo un programma più modesto, più semplice ed alla portata di tutti. Siamo e restiamo fedeli all'antico concetto biblico: chi fa crescere due fili di erba dove ne nasce uno solo, chi fa germogliare due spighe di grano dove ne biondeggia una sola, benefica l'umanità. E questo è il programma piano, pratico e sicuro per beneficare l'Italia del dopo-guerra!

Pur facendo debita e larga parte alle diversità di clima e di suolo, è cosa risaputa che l'Italia, in confronto dei paesi progrediti, ha una produzione media povera di grano, di fieni, di bestiame e di altri frutti del suolo. È povera la nostra produzione agraria come *quantità*, come *qualità*, come *lavorazione*. Quindi tutto il segreto della redenzione agricola del paese sta appunto nel correggere — nei limiti del possibile — questa ingiusta inferiorità dell'agricoltura nazionale.

In cifre tonde, l'Italia ha quasi 5 milioni di ettari coltivati a grano con un rendimento medio — assai tenue — di 10 quintali per ettaro. Un quintale di grano in più per ettaro nel dopo-guerra — e sarebbe progresso minimo — rappresenta 5 milioni di quintali di più e circa 150 milioni di lire di maggior reddito all'anno. E due quintali di più di maggior prodotto medio per ettaro darebbero trecento milioni di lire di nuovi proventi. E con una produzione media di 12 quintali per ettaro l'Italia resterebbe ancora ad un livello basso nella scala dell'Europa agraria!

Infatti, il rendimento medio del grano che in Italia nel 1910-11 fu di quintali 10.3 per ettaro, fu di 12.9 quintali in Francia, di

13.6 in Austria, di 21 in Inghilterra ed in Germania, di 25 in Belgio e sale a più di 32 quintali in Danimarca. Senza quindi attenderci a voli esagerati, l'Italia ha ancora davanti a sè un largo e sicuro margine di progresso.

Il bestiame è la base della ricchezza agricola di un paese. L'Italia prima della guerra aveva meno di 7 milioni di capi di bovini, con una media piuttosto tenue, di 23 capi di bestiame per chilometro quadrato. Un aumento di 10 ad 11 capi di bestiame per chilometro quadrato ci darebbe 3 milioni di capi in più ed un maggiore capitale agrario di un miliardo. E questo non solo sarebbe progresso utile, ma rappresenta cosa assolutamente doverosa. Prima della guerra, l'Italia aveva 23 capi di bovini per chilometro quadrato, la Francia 24, l'Austria 30, l'Inghilterra 30, la Germania 36 e la Danimarca 66 capi di bovini. Ma tutte ci superavano nel numero dei cavalli e del bestiame piccolo. Quindi senza l'aumento del bestiame è impossibile riscattare l'Italia agricola dalla sua presente mediocrità.

Nè ragioni di clima, nè qualità di suolo giustificano in modo alcuno la nostra inferiorità agraria. Redimere da essa l'Italia è l'opera più altamente patriottica, più utile economicamente, a cui Governo e paese possano porre mano.

Questo è il programma modesto e pratico che nel corso degli ultimi vent'anni abbiamo presentato agli Italiani in queste stesse pagine — dal 16 novembre 1899 in poi — con un meditato disegno di *Riforma Agraria* (1), inteso a coordinare le energie nazionali nel grande ideale di una patria rifiorente, mediante il progresso agricolo del paese. Tutte le classi sociali — dal proprietario al contadino ed all'operaio — ne avrebbero tratto del pari giovamento. Se quel programma fosse stato attuato, avremmo avuta un'Italia più ricca in pace e ancora più forte in guerra. Ma prima della guerra potevamo essere prodighi e spensierati delle nostre energie, delle nostre ricchezze: quetamente vivere in una mediocrità economica, non aurea. Dopo l'immane conflitto uno solo è il dovere dei Governi e dei popoli: intensificare al massimo tutte le forze produttive della nazione — dalla terra al mare — nel grande, indeclinabile intento della ricostruzione economica e sociale della patria. Lo Stato che non intende e non attua questo dovere non tarderà a dibattersi tra le convulsioni delle sofferenze economiche, delle agitazioni popolari e del peso schiacciante delle nuove ed ingenti imposte, finchè andrà incontro a inesorabile decadenza politica e morale.

Un aumento piccolo, insignificante, di 25 lire all'anno di prodotto lordo medio per ettaro di terra produttiva, rappresenta un maggior reddito nazionale di almeno 500 milioni di lire all'anno. Una politica agraria più intensa e più organica che accrescesse di 50 lire all'ettaro il rendimento lordo, medio della terra, darebbe al paese una maggior produzione di un miliardo di lire all'anno. Un lavoratore di più per ogni 10 ettari di terra offrirebbe impiego,

(1) *Di una Riforma Agraria. Politica di lavoro e programma agrario nazionale*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1899.

Di un Programma agrario nazionale. Politica di lavoro e benessere popolare, 1° dicembre 1903.

salario e pace a 2 milioni di braccia. Questa è la grande, la vera politica economica e sociale di un indirizzo positivo, pratico e benefico per un Governo, che dalle immani rovine e sciagure della guerra sappia trarre le energie di pensiero e di azione necessarie ad una pace operosa e feconda di lavoro e di scuola: ad una pace di benessere popolare e di grandezza nazionale.

Quale altro ramo della produzione economica del paese può dare col suo incremento eguale ristoro alla ricchezza pubblica, all'agricoltura individuale, al bilancio dello Stato?

Nei cinquant'anni dell'unità nazionale, l'Italia agricola — lo constatarono uomini competenti quali lo Stringher ed il Valenti — ebbe tardo e inadeguato incremento. « La sua produzione — scrive Bonaldo Stringher — non progredì in una proporzione corrispondente a quella delle industrie manifatturiere e forse non in ragione dell'aumento della popolazione italiana » (1). Ed « è cosa del resto da tutti conosciuta — aggiunge alla sua volta Ghino Valenti — indipendentemente da ogni rivelazione statistica, che il risveglio determinatosi nell'agricoltura dei paesi più civili d'Europa si è manifestato in Italia assai tardi » (2).

Il doloroso ammonimento scenda ai nostri cuori. Ma non basta rimpiangere il passato: bisogna trarne virile ammaestramento ed azione sapiente per l'avvenire. L'Italia agricola risorgerà, se sovra essa sapremo concentrare le persistenti e sistematiche energie di tutto un popolo determinato di vincere in guerra e di prosperare in pace. Ma non illudiamoci di risolvere questi ingenti problemi con i vecchi metodi. Bisogna oramai passare ai fatti. Tre giorni or sono il 29 ottobre — *in due sole sedute!* — dopo applauditissimi discorsi del Méline e del Clementel, la Camera dei deputati in Francia, nell'intento di favorire la produzione del frumento, votò un premio di lire 3 per ogni quintale di grano prodotto in paese. Ciò metterà a carico del bilancio dello Stato *una maggiore spesa di circa 200 milioni di lire*, nell'anno di guerra 1917! Non entriamo nel merito del provvedimento: ma da solo esso basta a caratterizzare tutto l'indirizzo di una politica agraria (3).

Cinquanta lire per ettaro di maggior capitale agrario costituiscono una piccola, modesta dotazione. Moltiplicate per 20 milioni di ettari di terra, rappresentano un miliardo di lire. Cento lire per ettaro dànno due miliardi. L'Europa agricola, pochi anni or sono, fu sorpresa all'apprendere che in Germania circolavano ogni anno 9 miliardi di credito agrario, in molta parte di Stato. Ed oggi l'Inghilterra constata con dolore la maggiore intensità dell'agricoltura tedesca in confronto di quella britannica (4). Anche in economia sono

(1) Bonaldo Stringher, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910* in « Cinquant'anni di Storia italiana per cura della R. Accademia dei Lincei ». Milano, 1911.

(2) Ghino Valenti, *L'Italia agricola nel cinquantennio 1862-1911*. Id.

(3) *Proposition de la Commission de l'Agriculture ayant pour objet d'allouer une prime de 3 frcs par quintal de blé recolté en France à partir de la moisson de 1917 et jusqu'à la suppression de la taxe sur le blé:* M. Fernand David *président* et M. Cosnier *rapporteur*. La Camera su proposta Bretin aggiunse altre lire 20 di premio per ogni ettaro a grano, coltivato in più dell'anno precedente.

(4) T. H. Middleton, *German Agriculture*. Government Papers n. 8305.

le cifre e non le parole: sono i fatti e non le intenzioni, che vincono le grandi battaglie. La sola riproduzione del bestiame che la guerra ha consumato in Italia richiederà più di mezzo miliardo di lire. Davanti a problemi così grandiosi, occorrono soluzioni adeguate: mobilizzare e concentrare tutte le forze economiche del paese, Casse di Risparmio, Banche popolari, Consorzi agrari, Società e Cattedre di agricoltura: riunire tutte le classi sociali e tutti i partiti: tutti stretti insieme in un solo patto, in un fronte unico per la vittoria agraria.

Organizzazione — istruzione — credito agrario — sono i tre fattori sostanziali da noi più volte indicati, come indispensabili alla ricostituzione agraria dell'Italia. Ma devono essere applicati nella misura necessaria a conseguire effetti utili. In caso diverso sciuperemo tempo e denaro: provocheremo delusioni e malcontento. Bisogna dall'Alpi alla Sicilia raccogliere gli agricoltori ed i contadini in migliaia e migliaia di Consorzi ed unioni cooperative mutue, raggruppate in grandi Federazioni regionali e nazionali: in ogni angolo della penisola illuminare il lavoro rozzo e talora primitivo del coltivatore dei campi con la luce dell'insegnamento delle nostre mirabili Cattedre ambulanti di agricoltura: riversare in breve giro di anni sopra lo stanco ed esausto suolo della patria il credito ed il capitale agrario, a centinaia di milioni, in sementi selezionate, in concimi chimici, in strumenti e macchine moderne da lavoro, in bestiame di razze migliorate: con una fitta rete di industrie agrarie cooperative — latterie, cantine, oleifici sociali — perfezionare la lavorazione dei prodotti del suolo, facilitarne lo smercio, liberare i contadini e la terra dall'usura degli acquisti e delle vendite che rappresentano una imposta pagata ai parassiti che infestano le campagne.

A grandi tratti questa è la politica pratica di lavoro, di progresso e di benessere, che i paesi progrediti d'Europa, grandi e piccoli, vanno applicando coll'azione più o meno diretta dello Stato e che essi estendono persino nelle più lontane colonie. A questo provvido movimento di organizzazione, di istruzione, di credito rivolto all'intensificazione delle culture agrarie si rannodano oggidì anche i più lontani paesi, dall'Australia agli Stati Uniti (1).

(1) Vegg. *The future of Indian agriculture* by W. H. Moreland nella *Quarterly Review*, ottobre 1916.

Nell'India funzionano attualmente ed in modo regolare 16,000 Cooperative agrarie, quasi tutte di credito, con 750,000 contadini-soci. Esse sono essenzialmente opera dello Stato. « Il movimento cooperativo in India — scrive il Moreland — è caratterizzato dal fatto che deve la sua origine all'azione dello Stato... Praticamente tutto il complesso dell'organizzazione esistente è opera dei segretarii delle Società Cooperative, che appartengono alle file degli impiegati dello Stato in India ». Ed in Italia si crede ancora all'iniziativa privata del regime liberista inglese! Quale ingenuità!

Ho altra volta illustrato la splendida organizzazione dell'Australia, nello studio *Lo Stato e le industrie agrarie in Italia* del 16 maggio 1903.

Un potente movimento di organizzazione cooperativa agraria si va pure facendo in Inghilterra, agli Stati Uniti e soprattutto in Irlanda per opera del Governo e della splendida organizzazione di Sir Horace Plunkett, il rinnovatore della vita rurale della « Nuova Irlanda ». Dovunque all'opera di precursori individuali — dallo Schulze-Delitzsch al Raiffeisen, al Luzzatti, al Plunkett ed al Méline — si associa o si contempera e spesso si sostituisce quasi interamente l'azione dello Stato.

I contadini d'Italia aspettano!

Senato e Camera accolsero con unanime applauso la parola inspirata di Paolo Boselli, quando presentando al Parlamento il nuovo Ministero, così nobilmente si espresse:

« E anche dopo la guerra, tra il rigoglioso prosperare delle indu-
« strie e dei commerci, la produzione della terra conserverà il suo
« primato e nelle giuste riforme sociali, insieme con i lavoratori delle
« fabbriche, dovranno trovare efficaci argomenti di rinnovamento
« economico e morale i contadini nostri, che in sì gran numero e
« tanto intrepidamente danno la loro vita, a null'altro pensando che
« al dovere verso la Patria e verso il Re ».

Mai promessa più simpatica e più festosamente accolta, di azione « efficace » di governo risuonò nelle due aule del Parlamento. Un pensiero ideale di solidarietà morale e di opere benefiche, in guerra ed in pace, parve d'un tratto stringere in un solo palpito lo Stato e la grande famiglia dei lavoratori del suolo, curvi sulla terra, col pensiero ai figli lontani fra i duri cimenti delle trincee.

Ed ora i contadini aspettano!

Aspettano i vecchi genitori nei focolari deserti: aspettano i giovani che lottano e vincono sul fronte. Un primo atto di vera giustizia sociale speriamo compia senz'altro e finalmente lo Stato: l'assicurazione obbligatoria dei contadini contro gli infortunii sul lavoro. L'abbiamo tante volte propugnata ed è giunta l'ora della decisione (1). Ma l'invocata e ritardata misura non è che il primo ed il più modesto inizio di riforma sociale, quando in ogni paese progredito d'Europa, i contadini già godono, attraverso lo Stato, delle assicurazioni contro le malattie e delle pensioni di vecchiaia.

Ma anche ciò non può ancora costituire il programma di « rinnovamento economico e morale » dei nostri contadini, che lo Stato ha enunciato e che ora deve tradursi in ordinamenti efficaci proporzionati alla grandiosità del problema. Noi ci rannodiamo completamente alla splendida concezione che traluce dalle pagine dell'inchiesta inglese sulla « Terra » e più ancora dai vasti lavori della Commissione ufficiale degli Stati Uniti, che ha recentemente visitata e studiata l'Europa agraria e cooperativa (2). È tutto il nuovo e grande *problema della vita rurale* che sorge nelle campagne della nostra Europa, sotto l'alito potente di uno spirito irrefrenabile di riedificazione agraria e che bisogna sentire, affrontare e risolvere nel suo complesso come *organizzazione*, *istruzione* e *credito*.

Il problema della nuova *Vita del villaggio* apre così al vecchio servo della gleba tutto un nuovo orizzonte di ascensioni economiche e morali, che statisti e pensatori eminenti preparavano colla mente

(1) Bortolo Belotti, *Per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro agricolo*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1916.

(2) *The Land*. The report of the Land enquiry Committee. Relazione della nota inchiesta sulla terra, promossa da Lloyd George. London, 1913.

Agricultural Cooperation and rural Credit in Europe. Information and evidence secured by the American Commission. Washington, 1913.

Report of the Departmental Committee on agricultural Credit in Ireland. Department of Agriculture and technical Instruction for Ireland, 1914.

e coll'opera. Dal *Retour à la terre* del Méline all'*Exode Rural* del Vandervelde; dalla *Nuova Irlanda*, morale ed agraria, del Plunkett, al programma economico-agrario di Lloyd George (1) è tutta una evoluzione benefica del pensiero sociale ed agricolo moderno, che la guerra ha interrotta e che la pace farà riprendere con maggiore energia di propositi e soprattutto di fatti. E sulla nuova politica di redenzione sociale già sovrasta la parola fatidica di W. H. Hughes, il grande Statista dell'Australia. Ad ogni pie' sospinto, egli ammonisce che bisogna riconoscere « la futilità delle antiche concezioni della vita nazionale ed economica del passato... Il problema del dopo-guerra è irto di difficoltà... Dobbiamo guardare in faccia la realtà dei fatti... Non è una piccola riforma che occorre: è una rivoluzione economica che si presenta come necessaria » (2).

Questo è il linguaggio di un Presidente del Consiglio in carica, dell'uomo che l'opinione pubblica inglese — malgrado le riluttanze del Governo — volle ed ottenne fosse inviato con i rappresentanti britannici alla Conferenza economica di Parigi. Dalla lontana Australia era giunto in Inghilterra un uomo di azione e di fibra: l'Inghilterra lo comprese e lo fece suo.

Muore malinconicamente la terra nel romanzo di René Bazin: muore il fiore dei suoi figli nella lotta aspra e dura della trincea: ma sovra di essi germoglia nelle stragi e nel dolore la nuova vita dell'Italia rurale. Sarà vita di lavoro, di prosperità e di pace o sarà vita di contese e di rivolte morali? Ai Governi d'Europa l'ardua risposta! E l'Italia l'attende dal nobile patriottismo di Paolo Boselli e dall'opera sapiente e fattiva dell'eminente collaboratore ch'egli ha chiamato a sè per la politica agraria e dei suoi colleghi.

Una nuova mentalità si va lentamente elaborando nelle campagne d'Italia. La maturano i silenzi dei solchi deserti e le lunghe notti agitate dei padri, delle madri e delle giovani spose rattristate: l'auspicano i figli al fronte nelle notti insonni delle trincee, rischiarate soltanto dal bagliore delle artiglierie. Al contadino italiano, al contadino « nostro » ad ogni ora andiamo ripetendo ch'egli combatte e soffre per la grandezza della patria e per l'avvenire migliore della sua gente, della sua classe, della sua casa, della sua famiglia. Abituato alla sera a scrutare il pallido tramonto per trarne previsioni sul giorno vegnente, il contadino guarda ora l'orizzonte politico della patria e si chiede quale sarà il suo domani nel dopo-guerra.

E così, di giorno in giorno, i contadini d'Italia malinconicamente aspettano!

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) JULES MÉLINE, *Le retour à la terre et la surproduction industrielle*. Paris, 1905.

EMILE VANDERVELDE, *L'exode rural et le retour aux champs*. Paris, 1903.

Sir HORACE PLUNKETT, *Ireland in the new Century*. London, 1904.

MAGGIORINO FERRARIS, *Il ritorno alla terra! Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1913.

Il problema dello Stato e dell'Agricoltura, segnatamente in relazione al Mezzogiorno, è oggetto di studii pratici dell'on. Ettore Ciccotti nel *Messaggero*. Cfr. pure i pregevoli lavori dell'on. Colajanni.

(2) *The Day and After*, War Speeches of the Rt. Hon. W. M. HUGHES Prime Minister of Australia. London, Cassell, 1916.

IL DIRITTO DEI BELLIGERANTI
E L'OPERA D'ARTE

Si vede, nel cielo, un punto nero che ingrandisce, con rapidità... Si finisce per riconoscere un velivolo. Nemico o amico? Non si sa. Viene a favorire la vittoria delle nostre armi o si prepara a gettare la morte su le città? S'avanza nell'immensità; lascia cadere delle bombe e se ne fugge, uccello sinistro, senza che si riesca a raggiungerlo o a perseguirlo... Su le piazze delle città vi sono, ora, dei cadaveri, dei morenti, dei feriti: uomini, donne, fanciulli a cui, poco prima, la vita sorrideva, piena di promesse. Questi massacri d'innocenti fanno parte dei metodi di guerra degli austro-tedeschi.

Pur mandando un saluto a queste vittime, vorrei fermarmi a considerazioni più generali. A Brescia, poco tempo fa, la bomba nemica cadde non lungi da quella Vittoria di bronzo in cui appare sì mirabile lo slancio, che sembra debba trascinare invincibilmente i soldati davanti i quali fosse portata. A Verona cadde presso le tombe degli Scaligeri, in cui Can Grande guarda con riso sì largo e intrepido all'avvenire, sul suo cavallo in atteggiamento di battaglia. A Venezia, i distruttori riuscirono a ridurre in polvere quel meraviglioso soffitto del Tiepolo nel quale l'ammirabile decoratore aveva fatto cantare la canzone dei colori chiari e dei movimenti posati.

I procedimenti guerreschi degli austro-tedeschi minacciano e uccidono non soltanto dei cittadini pacifici, ma anche dei capolavori. Può ciò esser permesso? e, se no, che cosa può farsi per ripristinare il diritto? Questo vorrei esaminare.

Notiamo che una tale domanda non vien posta per i nostri nemici. Per costoro, il diritto e la forza si confondono; ogni cosa che è possibile fare, è, per essi, una cosa che hanno il diritto, il dovere di fare; la guerra è una mostra di possanza, e non ha altre regole che la necessità del risultato.

Meditare gli aspetti giuridici o morali dei combattimenti, par loro un sentimentalismo misero. Al contrario, la ricerca d'una tale etica, nel mezzo della tempesta, forma, secondo a noi sembra, l'onore dei popoli di civiltà latina. Siam costretti, purtroppo, ad accettare i fatti compiuti nella loro realtà brutale, ma non possiam fare a meno di giudicarli, di sottometterli alla critica della nostra ragione: constatarli, dapprima, quali sono; determinare, in seguito, cosa avrebbero dovuto essere per soddisfare al nostro bisogno di giustizia. Non si devon vedere, in ciò, delle vane speculazioni, ma,

piuttosto, un idealismo che attesta una superiore umanità nella scala degli esseri e che noi vediamo, con nostra meraviglia, malgrado tutto, respinto bruscamente dalla Germania come una veste inutile.

Per chiarire, in qualche modo, un tale esame, è necessario far qualche distinzione; occorre considerare l'opera d'arte e il monumento storico, dapprima durante il combattimento, quindi nel tempo dell'occupazione, e infine nell'ora della conclusione della pace.

***

Durante il combattimento. — Per il tempo che dura il combattimento si hanno delle regole stabilite; lo sforzo del diritto internazionale è stato consacrato dalle convenzioni dell'Aia.

Il principio del carattere sacro per l'opera d'arte è stato ammesso; e non poteva essere altrimenti, se si pensa che i tesori estetici costituiscono il patrimonio comune dell'umanità. Guardando da una certa altezza il corso della storia, si vede che le opere eccitatrici di entusiasmo e di forza che hanno manifestato la Bellezza, sono d'una natura diversa da quella delle ricchezze ordinarie. Mentre queste ultime sono esaurite e spariscono col consumo, quelle invece sono suscitatrici all'infinito di nobili sentimenti in coloro che vanno a contemplarle. Mentre la fine naturale delle ultime è l'appropriazione individuale, il destino delle prime sembra invece quello d'appartenere a tutti. Presso i popoli civili abbiam notata l'evoluzione che ha trasformato le collezioni private dei principi in musei pubblici; e giustamente s'è potuto dire che il vero proprietario di un'opera d'arte era, non già il suo detentore, ma colui che meglio la comprendeva. Dopo una tale constatazione, è provato che la distruzione d'un'opera d'arte non riguarda soltanto coloro che di fatto, ne avevano il possesso, ma tutti coloro che erano suscettibili di goderne; non è la sola città o la nazione che ne è privata, ma l'intera umanità. L'opera d'arte attesta la solidarietà della civiltà tutta; il distruggerla, è un ledere sè stessi, è un ledere tutti gli uomini, è un mettersi fuori della civiltà.

Si giunse quindi con rapidità all'accordo sul principio, che venne consacrato formalmente nelle stipulazioni relative al bombardamento; e qui occorre distinguere a seconda che il bombardamento sia effettuato per terra, per mare, o dall'aria.

In quanto al bombardamento terrestre, l'articolo 27 del regolamento di guerra adottato nell'ottobre del 1907, all'Aia, stipula:

« Negli assedi e bombardamenti, *tutte le misure necessarie saranno prese per risparmiare per quanto sia possibile gli edifizi consacrati ai culti, alle arti, alle scienze, i monumenti pubblici..... a patto ch'essi non siano adoperati contemporaneamente a scopo militare. È dovere degli assediati di contrassegnare questi edifizi con speciali segni visibili, che saranno per l'innanzi resi noti agli assedianti* ». Si noterà che qui si tratta di città o fortezze difese militarmente; chè la regola si applica in modo molto più rigoroso ancora alle città, villaggi, abitazioni e edifici non difesi, poichè dall'articolo 25 *è proibito attaccarli o bombardarli con qualsiasi mezzo.*

Il bombardamento dal mare è oggetto d'un regolamento speciale (17 ottobre 1907). Vi è la stessa stipulazione generale (articolo 1°) che *proibisce il bombardamento dei porti, città, villaggi, abitazioni o edifici non difesi;* e vi è tuttavia una riserva (articolo 2) *per le opere, stabilimenti, opifici militari o navali, e per le navi di guerra che si trovassero in un porto non difeso.* Quando il bombardamento è permesso, l'articolo 5 impone *l'obbligo di prendere tutte le misure, per risparmiare per quanto sia possibile gli edifici consacrati ai culti, alle arti, alle scienze, i monumenti storici....*

In quanto al bombardamento aereo, i principî dovrebbero essere gli stessi, per parità di motivi; ma essi mancano di consacrazione formale. Su proposta del Beernaert, antico presidente del Consiglio dei Ministri del Belgio, ora defunto, era stata adottata una convenzione che proibiva il bombardamento aereo, ma per una durata di soli cinque anni. Al tempo della seconda convenzione dell'Aia, Van den Heuvel, già ministro di Giustizia e ora ministro del Belgio presso la Santa Sede, domandò il rinnovamento di questa convenzione, mettendo in rilievo il pericolo che presentavano i bombardamenti aerei per i non combattenti. Una dichiarazione di rinnovamento fino al termine d'una terza conferenza fu firmata da 27 Stati, ma diciassette vi si rifiutarono, e fra essi la Francia, la Germania, l'Italia e la Russia. Il delegato francese, Renault, dichiarò tuttavia che i bombardamenti aerei dovevano essere sottomessi alle stesse regole cui era sottomessa la guerra terrestre.

Dopo aver così ricordato il diritto — e a una tale legislazione non si vede cosa potrebbe aggiungersi, se non forse un po' più di precisione e una sanzione, ma non è forse la malattia di tutto l'attuale diritto internazionale, il difetto di sanzione? —, passiamo ai fatti. Basta ricordare Lovanio, Dinant, Termonde e Ypres nel Belgio, Arras e Reims in Francia, per giudicare una volta di più il valore della parola tedesca e della barbarie primitiva di questo popolo inverniciato di cultura! La deliziosa collegiata di Dinant che vedeva il suo campanile bulboso rispecchiato nella Mosa, la splendida chiesa di San Pietro, dei secoli XIV e XV, in Lovanio, la cattedrale Saint Rombant a Malines, la chiesa di Nôtre Dame al di là della Dyle, nella stessa città, i monumenti comunali di Termonde, Dixmude e Nieuport, la squisita grande piazza di Furnes, hanno subìto danni irreparabili. A Jemmappes, i tedeschi hanno gettato a terra il monumento commemorativo della vittoria liberatrice della Francia rivoluzionaria su gli austriaci (1792) e hanno fatto a pezzi il gallo di bronzo, opera dello scultore Gaspar, che lo sormontava. A Dixmude, hanno annientato uno dei capolavori di Jordaens. A Ypres, la chiesa gotica di San Martino e le Halles, monumento incomparabile della potenza del Comune fiammingo nel medio evo, sono state distrutte in una con le opere d'arte che racchiudevano, fra le quali notevoli gli affreschi del Delbeke, curioso e squisito artista del secolo XIX. In Francia, il Municipio di Arras, le cattedrali di Reims e di Soissons, e numerose e deliziose chiese della regione, specialmente quella di Tracy-le-Val, non hanno avuto una migliore sorte.

Gli austriaci avrebbero applicato all'Italia gli stessi metodi di guerra se l'offensiva degli alpini e dei bersaglieri non li avessero

ricacciati nelle montagne; i loro tentativi contro Verona e Venezia li assimilano bene, sotto questo aspetto, ai loro complici tedeschi.

È impossibile pensare senza commozione agli atti di vandalismo che hanno contrassegnato questa guerra, e che in pochi mesi hanno annientato più monumenti antichi che non le guerre anteriori più lunghe. È impossibile pensare senza indignazione e senza rivolta che, salvo rarissimi casi, nessuna apparenza d'utilità militare ha potuto esser portata come pretesto, e che, quasi sempre, l'oltraggio alle pietre venerabili non è stato che uno degli aspetti del sistema di terrorizzazione della popolazione civile eretto a dogma militare, per la prima volta nella storia, e seguito con rigore inesorabile, dai tedeschi.

E quando si sa anche che, il giorno dopo l'invasione, hanno avuto la sfrontatezza di nominare solennemente un consigliere estetico, il sig. Von Kalk, per la protezione delle opere d'arte belga contro il furore fanatico dei Belgi, si resta confusi davanti a tanto cinismo e a tanta furberia.

Ho parlato finora dei monumenti; ma non occorre dire che la protezione, che dovrebbe salvaguardarli, si estende al loro contenuto. Di più, gli oggetti d'arte mobili, allo stesso titolo che ciascuna proprietà, sono protetti dal Regolamento della guerra, adottato dalle potenze: « Articolo 45. *La proprietà privata deve essere rispettata e non può essere confiscata.* — Art. 47. *Il saccheggio è formalmente interdetto.* — Art. 56. *I beni dei Comuni, quelli degli edifici consacrati ai culti, alla carità, all'istruzione, alle arti e alle scienze, anche se appartenenti allo Stato, saranno trattati come la proprietà privata. Qualsiasi appropriazione, distruzione o deteriorazione intenzionale di simili edifici, di monumenti storici, d'opere d'arte e di scienze, è proibita e deve essere perseguita* ».

Ci troviamo dunque davanti a un'espressione e a un'organizzazione del diritto, consacranti la protezione dell'opera d'arte, alle quali la Germania aveva data la sua adesione, come tutte le altre nazioni civili. Occorre ricordare ancora in qual modo scandaloso essa le calpestò? Occorre numerare i molteplici saccheggi e gli incendii di città e comuni pacifici perpetrati nel corso delle battaglie o dopo di esse, ma in periodo d'occupazione senza lotta, non da soldati isolati o indisciplinati, ma tollerati, voluti, comandati, organizzati dai capi, a titolo di pretese rappresaglie per immaginarie aggressioni? I saccheggi e gl'incendi non hanno, naturalmente, rispettato nulla, e mai si saprà la quantità degli oggetti preziosi e mirabili, quadri, sculture, mobili, porcellane, merletti, che sono stati fatti a pezzi, distrutti, ridotti in cenere. E non erano sempre dei bruti avvinazzati e furiosi che passavano così di abitazione in abitazione; vi furono spesso dei conoscitori, i quali, per proteggere l'opera d'arte, se l'appropriavano e la spedivano in Germania. Questa sollecitudine estetica era semplicemente un ladrocinio, un brigantaggio a mano armata.

È impossibile pensare a fare ora una ricapitolazione di questi misfatti, poi che ogni giorno ce ne fa conoscere uno nuovo. Il mio collega di Termonde, Vermersch, mi raccontava recentemente che le sue collezioni di quadri, di stampe e di porcellane a Termonde, erano state distrutte dal fuoco, e che alcuni ufficiali, avvisati, ave-

vano rubato tre quadri, i più preziosi, che erano stati nascosti nella cantina. Mi diceva che in casa di Madama Landuyt, della stessa città, i quadri erano stati lacerati a colpi di baionetta. Altrove, a dei ritratti erano stati squarciati gli occhi; altrove, come nello studio del pittore Opsomer a Lierre, erano state insudiciate le tele e al di sopra era stato scritto, a grandi lettere: «Deutschland über alles»: sogno insensato di quei pazzi furiosi!

***

Nel periodo d'occupazione. — I principî che abbiamo or ora ricordati parlando dei diritti e dei doveri dei belligeranti di fronte all'opera d'arte, s'applicano, a più forte ragione, al periodo dell'occupazione. A più forte ragione, poichè non può esservi durante tale intervallo il pretesto o la scusa delle necessità di guerra, e poichè l'amministrazione civile deve sostituirsi all'autorità militare, con un carattere del tutto differente. Essa sostituisce il governo nazionale momentaneamente allontanato e paralizzato; essa esercita in suo luogo, per far regnare l'ordine e assicurare la vita normale, le attribuzioni della forza pubblica. Questa funzione è necessariamente provvisoria, cioè fino a che non sia stata definitivamente fissata la sorte della regione invasa, sia essa annessa o liberata. Le stipulazioni degli articoli 46, 47 e 56 hanno dunque, durante questo periodo, una portata particolarmente imperativa.

Niente finora ci autorizza ad affermare che i governatori tedeschi del Belgio occupato non abbiano rispettato queste leggi del diritto delle genti. I Musei, crediamo, sono intatti; e i provvedimenti presi dai tedeschi, se posson forse preparare una spogliazione, possono anche essere non altro che misure prudenti di polizia e di saggia amministrazione.

Tuttavia alcune pubblicazioni tedesche ci autorizzano a temere tutto. Un professore, Emilio Schaefer, ha pubblicato nel numero d'ottobre del 1914 di *Kunst und Kunstler*, una seria rivista d'arte, uno studio sul diritto al bottino, il quale è stato inserito facendolo precedere da questa nota: «*Noi pubblichiamo* molto volentieri *gli arditi suggerimenti d'uno storico d'arte ben conosciuto, e speriamo che altri specialisti autorizzati prenderanno posizione relativamente a questa difficile questione*».

Ascoltiamo dunque lo specialista *autorizzato*. Egli propone, come la cosa più naturale, di spogliare il Belgio delle sue ricchezze artistiche. «*Le opere più preziose del bottino artistico nel Belgio dovranno passare nei musei tedeschi*» dichiara con tranquillità. Una tale naturalezza nella propaganda del ladroneggio senza scrupolo, getta una luce veramente spaventevole su le deformazioni che la guerra ha prodotto nella mentalità tedesca e sopra ciò che resta ai nostri nemici come nozione della probità.

Fermiamoci un poco davanti questa prosa significativa. Il professore si domanda: «È ciò permesso dal diritto delle genti?» E risponde con sicurezza: «*delle donne belghe hanno strappato gli occhi a soldati tedeschi; l'Inghilterra ha saccheggiato il Partenone, e la Francia ha saccheggiato l'Italia*». Questa giustificazione ci appare stupefacente. Quando i tedeschi sembravano ragionare come

gli altri uomini, mai s è potuto scusare un delitto con un altro delitto; se v'erano degli uomini che avevano commesso del male, vi era in ciò una ragione di biasimarli, e non di imitarli. La morale tedesca ha cambiato tutto ciò.

La storiella degli occhi strappati dalle donne belghe è, d'altronde, una di quelle calunnie con le quali i tedeschi avevan tentato farsi perdonare le loro atrocità; la sua falsità era così evidente, che i tedeschi stessi ora non ne parlano più.

Alziamo le spalle e passiamo oltre.

L'allusione anglofoba si riferisce ai marmi del Partenone, che furon portati via nel 1801 da Lord Elgin, e che ora si trovano nel British Museum di Londra. Lord Elgin non era nè generale nè ammiraglio, e l'operazione del 1801 non fu fatta nè durante una guerra nè dopo una guerra; egli era ambasciatore d'Inghilterra presso la Sublime Porta, e amatore d'arte e collezionista. Ottenne dal governo turco un firmano che l'autorizzava a fare dei calchi dei marmi del Partenone o anche a portarli via. Egli preferì la seconda soluzione a causa dei pericoli che correvano le preziose reliquie dell'arte greca sull'Acropoli, dove i turchi avevano stabilita una fortezza. La rimozione delle mirabili sculture e il loro trasporto in Inghilterra costarono a Lord Elgin più di 50,000 sterline; e qualche anno dopo egli le cedette alla nazione per sole 35,000 lire. Sono notizie che il professore tedesco avrebbe trovate in qualsiasi dizionario; ne deriva che l'Inghilterra è fuori di questione, e che Lord Elgin nulla ha fatto che possa ragionevolmente avere titolo di bottino di guerra.

Il caso francese è molto più spinoso, poi che è meno semplice. Quando il Canova, nel 1815, fu incaricato dal Papa di reclamare da Luigi XVIII gli oggetti d'arte tolti all'Italia, ebbe a lottare con Vivant Denon, conservatore del Louvre, che gridava alla spogliazione. Dicevano i francesi che la maggior parte delle opere reclamate erano state loro cedute in virtù di regolari trattati (quello del 1° pratile dell'anno IV col duca di Modena, del 20 floreale dell'anno IV col duca di Parma e Piacenza, del 26 floreale dell'anno IV col re di Sardegna, quello di Tolentino del 1° vendemmiaio dell'anno V col papa, il trattato di Campo Formio del 26 vendemmiaio dell'anno VI), nei quali le opere d'arte specificatamente nominate avevano preso il posto delle somme di denaro dovute come indennità di guerra. Bonaparte, con ciò, non aveva fatto altro che eseguire le istruzioni della Convenzione, la quale, prendendo l'esempio da Roma, il grande modello di quell'epoca, aveva voluto riunire i capolavori dei popoli conquistati per meglio conservarli e tenerli in onore. In seguito, durante il suo impero, volendo creare dei musei a Parigi, a Milano e altrove, per l'istruzione del popolo, egli aveva fatto togliere dal loro posto e riunire in luoghi centrali, per provvedimento amministrativo, alcune opere.

Dobbiam confessare che una simile argomentazione, benchè avesse certi aspetti degni di esser difesi, non era però tale da troncar la questione; poichè gli spogliati avevan potuto consentire, ma non l'avevan fatto se non in virtù della violenza. Canova incontrò tuttavia grandissime difficoltà, nelle quali, cosa curiosa, non trovò appoggio se non presso i diplomatici inglesi e il duca di Wellington, e così avvenne che, a dispetto dei forti lamenti dei francesi, molti

quadri, sculture e manoscritti furono restituiti. Malgrado tale restituzione, e benchè più d'un secolo sia ormai trascorso, l'Italia sente ancora d'esser stata vittima d'un odioso abuso di forza, poichè togliere a un popolo le sue opere d'arte è come togliergli un po' della sua anima.

Ci par quindi un'esagerazione il voler trovare nei fatti che abbiamo or ora ricordati, dei precedenti che giustifichino la pirateria che il professore Schaefer preconizza; e un tal modo di agire deve essere riprovato energicamente, non solo in nome della giustizia, ma sopratutto in nome dell'arte. Allontanare un'opera dal suo ambiente, toglierla dal punto e dalla luce per cui la creò l'artista, dal luogo che le assegnò il donatore, è un grosso errore di gusto. I cavalli del Partenone erano fatti per pompeggiare nell'azzurro greco, e sono in esilio tra le nebbie di Londra; i quadri delle cappelle italiane erano fatti per esaltare il fervore dei fedeli, e son fuor di posto in un museo di Francia. Questo proverà l'anima sensibile d'un artista; ma si può richiedere una simile delicatezza a dei conquistatori?

Il professore continua: «*I barbari tedeschi opereranno più civilmente. Solo le opere che sono di proprietà dello Stato o delle città potranno essere trasportate al di qua delle nostre frontiere; i quadri e le sculture che sono l'espressione dei sentimenti dei belgi odierni, non dovranno appartenerci?*»

Di contro, si propone di prendere i nostri capolavori d'arte antica, e aggiunge: «*S'intende che prenderemo tutte le opere d'origine tedesca e le migliori opere d'origine straniera*». Esamina in seguito, con competenza ed erudizione — avete notato con quanta facilità presso costoro la scienza vada di pari passo con la mancanza di senso morale? — le opere d'arte esistenti nel Belgio, fa dottoralmente la sua scelta in questa roba d'altri, e finisce col proporre che l'insieme dell'*Adorazione dell'Agnello*, il capolavoro dei fratelli Van Eyck, venga ricostituito... a Berlino!

La guerra ci ha rivelate due specie di tedeschi: vi è il cinico che mette in mostra, senza pudore, con naturale incoscienza, la selvaggia brutalità dei suoi appetiti, — come il nostro professore —; e vi è il furbo che assume delle arie da filantropo. Si disse che l'ipocrisia fosse un omaggio che il vizio rendeva alla virtù; ma che dire del Congresso Internazionale per la conservazione dei monumenti, convocato il 28 e il 29 agosto 1915 da Von Bissing, a Bruxelles? che dire di quei dottori e architetti *austro-boches* riuniti nel mezzo delle rovine che le loro truppe in furia selvaggia avevano accumulate in casa nostra? e che dire anche di quei due svizzeri, i signori Probst e Vetter, i quali, soli, giustificarono l'etichetta di quel Congresso che si pretese Internazionale, ed ebbero il triste coraggio d'associarsi a quella parata burlesca?

Oh io preferisco l'eloquente protesta d'un'anima italiana, che s'indignava di tale commedia di magnanimità e gridava: Giù le mani, signori. Prima di restaurare i monumenti del Belgio, occorre dapprima restaurare il Belgio nella sua indipendenza e nella sua libertà. E Aldo Sorani aggiungeva mirabilmente: «Coloro che con serietà ricostruiscono il Belgio, siam noi che combattiamo per la sua libertà, e che tentiamo oggi lo sforzo supremo per battere la Germania e ricondurla ne' suoi confini».

***

Nell'ora della pace. — Ciò ci porta a esaminare le questioni che saranno poste nell'ora della pace. È evidentissimo che occorrerà rifabbricare le case per coloro che non le hanno più! e già, per ciò che riguarda il Belgio, i nostri funzionari del Hâvre, alcuni amici in Inghilterra, han posto all'ordine del giorno la ricostruzione delle città e dei villaggi. Lo confesso, non è senza un certo timore che considero tutta questa sollecitudine; poi che non mi fido dei piani troppo sapienti, troppo sistematici, troppo teorici. Essi agghiacciano spesso quanto v'è di spontaneo e pittoresco nel carattere delle costruzioni che sono state innalzate, un po' a caso, secondo le successive necessità nel corso del tempo. V'è quasi sempre, nell'edificare le abitazioni, una specie d'istinto di razza, superiore alle volontà individuali, che appropria la dimora alle condizioni dell'ambiente, al clima, alle abitudini della regione. E l'adattamento perfetto ai bisogni genera quasi sempre la bellezza: le grandi fattorie basse delle Fiandre, coi tetti di tegole rosse, le case di pietra rivestite d'ardesia delle nostre Ardenne avevano un incanto d'originalità, un accordo segreto col paesaggio, che occorreva sforzarsi di ritrovare e di conservare nelle ricostruzioni.

Ma quando si tratta dell'opera d'arte propriamente detta, del monumento storico, occorrerà ancora ricostruire o riparare? Io non esito a rispondere: no!

Le intraprese di tal genere devono essere energicamente condannate. Non si rifà una cattedrale come si sostituisce un mattone rotto; una copia, anche se perfetta, sarà sempre una copia, cioè un corpo senz'anima; e sarà certamente una menzogna, e ciò basta per ripudiarla. Un monumento storico è un testimonio del passato; ora è indecente fabbricare falsi testimoni. So che certi architetti presuntuosi immaginano poter fare oggi a volontà opere di stile gotico o Rinascimento; ma la verità è che non si ricomincia nel secolo XX l'arte del XIII; i materiali, il modo di metterli in opera, le abitudini professionali degli operai, i loro utensili, tutto è cambiato; e la perfezione stessa dell'imitazione non è che l'indice della sua inferiorità. È vissuto un uomo, nel secolo scorso, Viollet-le-Duc, che aveva tutte le qualità, gusto, abilità, erudizione, necessarie per riuscire in queste ricostruzioni; oggi unanimemente si credono falliti i suoi tentativi.

Conserviamo i muri anneriti dagli incendi e bucati dalla mitraglia! Victor Hugo ha potuto dire:

> La vieillesse couronne et la ruine achève:
> Il faut au monument un passé dont on rêve.

Non cancelliamo imprudentemente il ricordo di questa terribile guerra; conserviamo nel cuore delle città questi testimoni del furore tedesco! Che queste rovine auguste inspirino agli uomini di domani l'orrore del flagello e il culto degli odi necessari. Ricordare e odiare.

Se, infine, interroghiamo ora i giuristi su la sorte riservata alle opere d'arte nell'ora della conclusione della pace, ci rispondono che non ne sanno niente, poichè non v'è alcuna regola, nè alcun testo

preciso. I vari autori che hanno scritto sulla questione consigliano il rispetto del patrimonio artistico della nazione vinta, pur ammettendo che possan esser riprese opere tolte in tempo anteriore. I precedenti non ci danno, neppur essi, alcuna indicazione; quasi sempre, il trattato di pace non ha per oggetto che una cessione di territorio o un'indennità in danaro.

Forse, quindi, è venuto il momento di proporre una dottrina relativa alla riparazione dei danni causati a una nazione nel suo patrimonio artistico.

Certo, a prima vista, i principî generali dell'onestà sembrano sufficienti: chi ha causato ingiustamente un danno, lo deve riparare; se la riparazione non può farsi in natura, si farà in danaro, secondo la stima dei competenti.

Nel giorno della resa dei conti, il Belgio si presenterà alla Germania come creditore di tutte le perdite subite, di tutti i mali sofferti; esigerà compensi, non in forza della spietata frase di Brenno, ma in virtù d'un diritto riconosciuto e proclamato dalla Germania stessa, il 4 agosto 1914, per bocca del suo cancelliere: « L'ingiustizia che stiamo commettendo ora, la ripareremo quando avremo raggiunto il nostro scopo militare ».

Ma tutto il danaro che ci darà la Germania non costituirà altro che una riparazione approssimativa. Ma v'è forse maniera, in quanto alle opere d'arte, d'avvicinarsi maggiormente all'equità; io vorrei cioè che la nostra perdita artistica venisse calcolata con inventario speciale, e che le bellezze perdute venissero sostituite, non con danaro, ma con altrettante bellezze tolte al nemico. Noi non sogniamo, come il professor Schaefer, di strappare alla Germania i gioielli de' suoi musei in virtù del diritto del più forte; ma ci parrebbe legittimo che ciascun'opera d'arte distrutta in casa nostra, ciascun monumento storico devastato, sia sostituito da un'opera d'arte di valore equivalente. Non consigliamo davvero di far bottino, ma proponiamo una maniera di pagamento; e una maniera di pagamento d'una certa natura per un credito della stessa natura — insisto molto su questo punto —, poi che non bisogna rinnovare i procedimenti napoleonici e le discussioni del 1915, che hanno chiaramente mostrato il pericolo di regolare con oggetti d'arte le indennità di guerra.

Noi potremmo allora, fino a raggiungere la somma della quale la Germania sarebbe riconosciuta debitrice verso noi, per la distruzione di opere d'arte, domandarle di pagare cedendoci i Van Eyck di Berlino e di Dresda, i Maitre de Flémalle di Francoforte, i J. Daret di Berlino, i Roger de le Pasture di Vienna e di Monaco, i Grossart di Praga, i Brueghel di Vienna, i Rubens di Monaco, e costituire presso di noi, quasi corona su le nostre rovine, soltanto con pittori nostri, uno dei più maravigliosi musei del mondo.

JULES DESTRÉE.

ALL'USCITA

MISTERO PROFANO

APPARENZE *dell'*Uomo grasso, *del* Filosofo, *della* Donna uccisa, *del* Bimbo dalla melagrana.

ASPETTI DELLA VITA: *un* Contadino, *una* Contadina, *un vecchio* asino *con un fascio d'erba, una* Bambina.

Un muro, una porta. Di là, il mondo. Ma di qua, purtroppo, è terra ancora: campagna o colle, all'uscita d'un cimitero.

Su dal muro — grezzo, bianco — s'intravedono, in una trasparenza scolorata d'umido barlume crepuscolare, alti cipressi notturni. I morti, entrati nel cimitero da altra porta di là, lasciato il corpo inutile nelle fosse, di qua escono con quelle apparenze vane che si diedero in vita.

*L'apparenza dell'*Uomo grasso *siede su una panca logora a pie' d'un grande albero, con le mani appoggiate al bastone e sulle mani il mento. Uscito da parecchi giorni, non sa risolversi a muoversi di lì: assiste, ma senza mostrare di compiacersene, allo stupore, al terrore, alla disillusione, alla nausea, che le altre apparenze, uscendo di tanto in tanto dalla porta del cimitero, dànno a vedere, e al modo con cui esse poi s'avvìano, incerte, afflitte, disgustate, sgomente.*

È uscita or ora, magra e capelluta, l'apparenza del Filosofo; *ha mostrato anch'essa un grande stupore; s'è guardata attorno smarrita; poi, da lontano, ha avvistato l'*Uomo grasso *seduto a pie' dell'albero; s'è ricomposta e ora gli s'avvicina.*

Il Filosofo — Che maraviglia, buon uomo? che maraviglia? È così. Naturalissimo.

L'Uomo grasso — A me lo dite? Oh bella! Sarete maravigliato voi. A me già m'è passata.

Il Filosofo — Ah sì? E vi sembro maravigliato io?

L'Uomo grasso — Un poco, direi.

Il Filosofo — Ma no! Di che? Se vi dico che è naturalissimo...

L'Uomo grasso — Ho capito. Vorreste darmi a intendere che avevate preveduto di dovervi ritrovare così, ancora qua.

Il Filosofo — No. Questo no. Ma la mia maraviglia, se pure in prima n'avrò mostrata un poco, è stata appunto per questo, vi prego di credere: che io non l'abbia preveduto.

L'Uomo grasso — Eh già, poichè vi sembra così naturale...

Il Filosofo — Ma come no? Scusate. Ve lo dimostro subito subito, in due parole.

L'Uomo grasso — Oh, fatene a meno, per carità. Che consolazione volete che mi dia codesto postumo esercizio della vostra ragione?

Il Filosofo — Postumo? Ma che postumo! Io sèguito a ragionare, come voi a esser grasso, caro mio. E per il solo fatto che io e voi siamo ancora qua, sèguito a vedere in voi e in me due forme della ragione. Non vi consola questo?

L'Uomo grasso — Consolarmi? Se sapeste come ne sono mortificato!

Il Filosofo — Ma perchè? Perchè voi forse, pover'uomo, viveste nell'illusione che la realtà fosse in queste forme della ragione, le quali necessariamente non possono esser altro che apparenze.

L'Uomo grasso — E non vi mortifica questo?

Il Filosofo — No: Perchè? Sèguito a ragionare, vi dico.

L'Uomo grasso — Beato voi! Senza realtà?

Il Filosofo — Ma se non ne ho mai avuta io, buon uomo, che dite! Credete forse d'avere avuto una realtà voi? L'errore è appunto qui! Ce la davamo noi, in vita, una realtà; ma, a dir vero, non ne abbiamo mai avuta nessuna, nè io nè voi; precisamente come non ne abbiamo neanche adesso.

L'Uomo grasso — Come come? Oh bella! Non avevo una realtà, quando vivevo? Ma se me la davo, scusate, vuol dire che l'avevo!

Il Filosofo — No, caro! No, caro! Ne avevate soltanto l'illusione: ecco tutto. Ora dite che siete mortificato; ma propriamente dovreste dire che siete del tutto disilluso.

L'Uomo grasso — Disilluso?

Il Filosofo — Del tutto. Perchè... state a sentire: ve lo dimostro. Può esistere una cosa in astratto? No, eh? In astratto, naturalmente, non si è. Il che vuol dire che l'essere, se vuol essere, bisogna che crei a se stesso un'apparenza. Noi assumiamo come realtà quest'apparenza; ma è un'illusione, caro mio: tanto vero che la realtà vostra non era la mia; ciò che era realtà per voi, non era realtà per me; e anche per voi stesso cangiava di continuo, secondo il sentimento che n'avevate. Tuttavia, non c'era per me e per voi altra realtà fuori di questa illusione; la quale, se considerate bene, era necessaria, perchè necessario è questo: che l'essere accada, diventi cioè quel che volgarmente chiamiamo vita: un'illusione. Che è dunque, ora, la morte? Nient'altro che la disillusione totale. Avete capito?

L'Uomo grasso — Eh, non bene. Parlate troppo sottile per uno così grasso come me.

Il Filosofo — Bene, ecco, ve lo spiego allora per via d'esempio, volete? Per via d'esempio... Che prendiamo? Ecco: questo cimitero qua. Voi lo vedeste certo, in vita, chi sa quante volte...

L'Uomo grasso — Sì. Qualche volta, triste, ci venivo a passeggiare.

Il Filosofo — Bene. E non vi venne mai in mente che le tombe non erano fatte per i morti ma per i vivi?

L'Uomo grasso — Per i vivi? Non capisco. Volete dire della vanità delle epigrafi?

Il Filosofo — No, no, tutt'altro. Storia vecchia, codesta. Dico del bisogno che ha la vita di fabbricare una casa ai suoi sentimenti.

giva. Ma no. ora me n'accorgo: non è vero, non mi sfuggiva. Sfuggiva alla mia coscienza; non a quel profondo, oscuro me stesso, dove — senza saperlo — io vivevo davvero e assaporavo il gusto della vita, ineffabile, quello che ancora mi tiene qua come un mendico innanzi a una porta dove non gli è più concesso d'entrare; il gusto della vita che mi faceva accettare tutte le contrarietà, tutte le condizioni che il pensiero intanto scioccamente stimava misere e intollerabili. Certe domeniche, quando mia moglie fingeva d'andare a messa e se n'andava invece dal suo amante...

Il Filosofo — Ah, poveretto; lo sapevate?

L'Uomo grasso — Ecco, vedete? una realtà che non era illusione.

Il Filosofo — Eh no: potrei dimostrarvi, caro, ch'era un'illusione anche questa, come tutto il resto.

L'Uomo grasso — Che mia moglie mi tradiva? Ma se era un fatto!

Il Filosofo — Già! A cui voi davate questa realtà.

L'Uomo grasso — Ma come potevo non dargliela, se di fatto mia moglie mi tradiva?

Il Filosofo — Bravo! E non v'ho già dimostrato ch'era appunto questo il guajo? La necessità, voglio dire, in cui eravate d'assumere come realtà vane forme, idee, simboli, nomi: *moglie*, *marito*, *fedeltà*, *tradimento*... Questo che chiamate un fatto, del piacere che vostra moglie si prendeva con un uomo che non eravate voi, vi pare che avesse per lei la stessa realtà, se a lei dava piacere e a voi dolore? E da che nasceva il vostro dolore se non dall'illusione che v'eravate fatta, che vostra moglie v'appartenesse? Sono tutte idee vane, come tutta una vana idea è la vita. Una vostra idea era vostra moglie, una vostra idea il suo tradimento, una vostra idea il vostro dolore. Il guajo è questo, che la vita non è possibile se non a patto di dare realtà a tutte queste nostre vane idee. Bisognerebbe non vivere, buon uomo!

L'Uomo grasso — Forse avete ragione. E il gusto ch'io sentivo della vita, di cui stavo a parlarvi, certamente dipendeva dal poco pensiero che mi davo de' miei casi e delle scarse illusioni che mi facevo. Non crediate che fosse per me un dolore il tradimento di mia moglie. Ne sospiravo, sì; e dicevo fuori, a me stesso, ch'era per pena; ma dentro sentivo ch'era un sospiro di sollievo. Ma non pieno, mai, perchè dovete sapere ch'ella non era contenta neanche del suo amante, come non era contenta di nulla, di nessuno. Le finirà male di sicuro. E anche per questo, vedete? non so staccarmi di qua.

Il Filosofo — La aspettate?

L'Uomo grasso — Sì, presto. La uccideranno; ne sono sicuro. Il suo amante. Oggi o dimani. Forse in questo stesso momento che sto a dirvelo. Me ne viene la certezza dalla gioja che ne' miei ultimi momenti ella non si curò nemmeno di nascondere, non tanto — credete — per la mia morte imminente, quanto per lo spettacolo pietoso del dolore cupo, disperato di lui che mi stava presso il letto e si struggeva di non saper più che cosa fare per tenermi in vita.

Il Filosofo — Ah, egli non desiderava la vostra morte?

L'Uomo grasso — Sarete un gran sapiente; ma vedo che comprendete poco le cose della vita. Egli non poteva non avermi caro. E v'assicuro ch'io ebbi fin da principio una grande compassione per quest'uomo, perchè, subito dopo il tradimento, mia moglie rovesciò su lui tutto l'odio di ferocissima nemica che prima aveva per me; e per me riprese ad avere quel certo volubile affetto, un po' scherzoso, un po' mordente, dei primi tempi del nostro fidanzamento, quando mi metteva un fiore in bocca e poi diceva: — « Che buffo assassino! » — Potei avere in breve la sodisfazione di questa certezza: che soffriva lo stesso martirio, che avevo sofferto io, l'uomo che aveva creduto di farmi male ingannandomi, e che perciò al martirio aggiungeva anche un sincero e crudelissimo rimorso. Per quest'uomo, vedete, la mia morte è stata la più grande delle sventure, giacchè per essa mia moglie non tanto ha sperato di liberarsi di me, quanto di lui, ch'era come l'ombra del mio corpo, non già perchè mi stesse sempre vicino, ma perchè dovete sapere che quel certo marito fa sempre, appena è possibile, quel certo amante. Sparito il corpo, non sussiste più l'ombra. Finchè c'ero io, quello era l'amante. Ma ora? Nella libertà, perchè uno? e ancora quello, ombra uggiosa d'un corpo che non c'è più? Ella ne vorrà un altro; più altri, forse.

Il Filosofo — E credete che egli la ucciderà?

L'Uomo grasso — Per non sentirla ridere. Alla prima risata, la ucciderà. Per ora ella si tiene, si tiene, forzata dall'apparenza del dolore che deve darsi per la mia morte recente. Ma io già gliela sento gorgogliare nelle viscere convulse la tremenda risata, che alla fine proromperà in faccia a lui da quella sua feroce bocca rossa tra il taglio dei lucidi denti. Ride come una pazza. Vedete, v'ho detto che la vostra filosofia non poteva strappare le rose del mio giardino; ma la risata di quella donna altro che questo poteva! Ogni qual volta la sentivo ridere, mi pareva ne tremasse la terra, e il cielo si sconvolgesse, e il mio giardinetto si riducesse un arido lembo spaccato, irto di cardi spinosi. Le scatta dalle viscere come una frenetica rabbia di distruzione, e fa pensare a una cupa bruciante arsura, alla luce che annera le cose: è terribile, terribile quella risata su lo spasimo di chi la sente. Certo egli la ucciderà. Forse l'ha già uccisa. Tra poco la vedremo uscire di là. — Ma eccola! eccola! Oh Dio... vedete? eccola... Balla, gira come una trottola... Tutta scarmigliata! Ah, i capelli... son come le serpi d'una furia, guardate... le s'avvolgono attorno al viso che ride... ride... ride... Oh, su la mammella manca, vedete? il sangue... Lo spruzza tutt'intorno... Qua, qua! Vieni, qua! Non girare più così! Siedi qua!

La Donna uccisa — Ah, qua... tu? Oh Dio, com'è? No, no... Ma come? Sono di nuovo con te? Ah ah ah ah ah...

L'Uomo grasso — Non ridere! Non ridere più così!

La Donna uccisa — Che imbecille! M'ha rimandata a te... E verrà pure lui, sai? S'è ferito a morte, dopo aver ferito me... qua, guarda... Oh, guardate pure voi, signore... tanto, ormai! se il mio seno si solleva, non vi farà più impressione... Ah ah ah... Guardate, signore, mio marito com'è afflitto... No, caro! Che dici?

Credi che mi corra ancora l'obbligo della pudicizia? Ecco, ecco, me lo nascondo coi capelli, così. Se mi deste un pettine per ravviarmeli... sono tutti arruffati... Ma sai, caro? Mi lasciò là, per tutta una mattinata, arrovesciata sul letto... così, guarda... con tutto il seno scoperto... così... e tanta gente entrò a vedermi, e temo, caro, temo che m'abbiano veduto anche le gambe, un poco... Ah ah ah... Ma che imbecille! Credette di farmi male... E anch'io, sì, anch'io ebbi una gran paura che mi facesse male... Voleva prendermi; gli sfuggivo; gli ballavo attorno, girando, come una matta. M'avete veduto? Così. A un tratto, ah! un colpo, qua, freddo; caddi; mi sollevò da terra, m'arrovesciò sul letto, mi baciò, mi baciò; poi con la stessa arma si ferì su me; lo sentii scivolare pesante a terra; gemere, gemere ai miei piedi... E mi durò fino all'ultimo su la bocca il caldo del suo bacio. Ma forse era sangue.

IL FILOSOFO — Sì, ne avete ancora un filo, difatti, sul mento.

LA DONNA UCCISA — Ah, ecco, era sangue... Lo volevo dire! Perchè nessun bacio mai m'ha bruciato... Arrovesciata sul letto, mentre il soffitto bianco della camera mi pareva s'abbassasse su me e tutto mi s'oscurava, sperai, sperai che quell'ultimo bacio finalmente, oh Dio, m'avesse dato il calore che le mie viscere esasperate hanno sempre, e sempre invano bramato; e che con quel caldo ora potessi rivivere, guarire... Era il mio sangue; era questo bruciore inutile del mio sangue, invece...

Lungo silenzio. Il FILOSOFO *tentenna il capo, gravemente.* L'UOMO GRASSO *resta assorto con le mani sul bastone e il mento su le mani a contemplare con infinita tristezza la* DONNA UCCISA, *che a un tratto si rià dal disperato abbandono in cui era caduta, guardando verso l'uscita del cimitero.*

LA DONNA UCCISA — Oh, guardate! Guarda anche tu, smùoviti, solleva il mento dal bastone! Guarda chi viene di là, correndo leggero sui rosei piedini scalzi...

IL FILOSOFO — Un bimbo!

LA DONNA UCCISA — Caro! Che regge, che regge tra le manine? Una melagrana? Oh, guardate... una melagrana! Vieni, vieni qua, caro! qua da me, vieni!

IL BIMBO DALLA MELAGRANA — Questa... a me, tutta... tutta a me, tutta...

LA DONNA UCCISA — Sì, caro, dà qua: ecco, è dura, sì, ma te l'apro io, te lo schiccolo io... E te la mangerai tutta, sì... aspetta... ah che voglia!... te la mangerai qua nella mia mano... Oh, vedi? vedi com'è rossa?

IL BIMBO DALLA MELAGRANA — Sì... sì... a me... tutta... a me...

LA DONNA UCCISA — Tutta... Ecco, mangia questi chicchi intanto... Ah, i tuoi labbruzzi, caro, come mi vellicano la mano... Ecco, sì... il resto... tutta a te... Vuoi che ne diamo un chicco, uno solo, a questo pover'uomo che guarda col mento sul bastone? No? Niente, allora... tutta a te... Ecco, mangia... Oh, come ti sei fatto nero il bel musino...

IL BIMBO DALLA MELAGRANA — Ancora... ancora... a me...

LA DONNA UCCISA — Restan gli ultimi chicchi, vedi, caro? Queste sono le bucce... — Ah!

La DONNA *dà un grido. Mangiati gli ultimi chicchi nel cavo della mano, il bimbo è svanito nell'aria. Restano per terra le bucce della melagrana; le ultime, ancora nella mano della donna, scivolano anch'esse a terra.*

IL FILOSOFO — Era quella melagrana il suo ultimo desiderio. Si teneva ad esso con tutt'e due le manine. Era tutto lì, in quei chicchi di rubino che non aveva potuto assaporare...

LA DONNA UCCISA — E io? Il mio desiderio?... Ah!

*China il capo, con le mani sul volto, e chiusa tra le fiamme dei capelli che le vengono avanti, piange perdutamente. Allora, a quel pianto, nel silenzio, si sente cadere pesantemente il bastone su cui l'apparenza dell'*UOMO GRASSO *teneva appoggiate le mani e il mento. Il volto atterrito della* DONNA UCCISA *esce di tra i capelli scostati dalle due mani e guarda, accanto a sè, il vuoto. L'altro, ritraendosi dietro al sedile e accostandosi al tronco dell'albero, le fa cenno di guardare, non già a colui che non c'è più, ma ad alcuni massicci aspetti della vita che sopravvengono dalla campagna: un* CONTADINO, *una* CONTADINA, *un vecchio* ASINO *con un gran fascio d'erba su la schiena, su cui siede una* BAMBINA. *Questa, istintivamente, come se avvertisse nell'ombra gli occhi atroci dell'apparenza della* DONNA UCCISA *che la fissano, si copre il viso con le manine, mentre il vecchio* ASINO *si ferma a fiutare le bucce sparse della melagrana e coi grossi labbri bigi ne toglie qualcuna e poi la lascia e sbruffa con le froge a terra.*

IL CONTADINO — Oh, guarda... un bastone! Qualche signore l'avrà perduto... *Arrì! Iú!*

LA CONTADINA — E tu perchè ti metti così le manine su gli occhi?

LA BAMBINA — Ho paura.

IL CONTADINO — Su, su... Abbiamo fatto tardi... *Arrì! Iú!*

LA CONTADINA — Di' appresso a me una preghiera per i poveri morti...

Il contadino caccia l'asino col bastone raccattato da terra. — Riprendono il cammino. — L'apparenza della DONNA UCCISA *si leva in piedi dal sedile, squassa il capo scarmigliato, alza le braccia disperatamente e fugge come una pazza. L'apparenza del* FILOSOFO *resta lunga, nell'ombra, aderente tutta al tronco del vecchio albero.*

IL FILOSOFO — Ho paura ch'io solo resterò sempre così, seguitando a ragionare.

LUIGI PIRANDELLO.

ELEGIA PISANA

Nel Camposanto.

Nel cortile — ove langue e trascolora
il cespo delle rose e ad ora ad ora
i cipressi, se lene alita il vento,
curvan la cima con un moto lento —
del chiostro nella vastità solenne
— ove il silenzio è come ala che sfiora —
quest'armonia mirabile e perenne
tra la terra ed il ciel chi mai compose?

Signore della Vita e della Morte
forse il Tempo che domina la Sorte.

Su le siepi di bosso e su le rose
dalle vaste quadrifore s'irraggia
— azzurra maraviglia — il ciel sereno.
Lo spirito, di nova estasi pieno,
per quali plaghe incognite viaggia?

Ridono i teschi col sinistro ghigno,
ma di vita ogni statua risplende,
in ogni affresco il sole riaccende
su i volti smorti il suo fulgor benigno;
la pietra già corrosa delle tombe
ripalpita d'un volo di colombe.

Qui Vita e Morte un vincolo soave
sembra unire così placidamente,
che il sogno della eternità non mente
e nell'anima echeggia come un'ave;
lo fissò Dante con parola eterna
e qui, su le pareti, si squaderna.

Fior di leggenda, fiore della Fede,
dischiuso già nelle dantesche rime,
il Primitivo, in sua virtù, sublime
ti riadduce all'anima, che cede
sospesa dell'Ignoto al limitare.
Avvinti nell'incanto secolare
pur noi seguiamo il mistico sentiero,
tra rose e gigli, sì come coloro
cui risplendette, circonfuso d'oro,
nell'età morta, nitido ed intiero.

... Tutte candide al palpito gagliardo
date le vele, date le bandiere
e pur date le loro anime fiere,
sopra la nave — sacro baluardo —
cavalieri, mercanti, marinari,
correan la glauca immensità de' mari.

Le rose all'alba, l'oro nei tramonti,
una fingevan sola visione:
tra le curve dolcissime dei monti
pisani, la città bianca di marmi;
e su 'l ponte il crociato gonfalone,
e nel cuore dei prodi un sol disìo:

« Non isparire tra il fragor dell'armi
— ogni volto diletto si confonde —
nella verde voragine dell'onde
che attrae, che uccide e mentre uccide incanta,
ma riposare — come il padre volle —
nel gran silenzio, tra le brune zolle
divelte dagli ulivi in Terra Santa,
tra le tue mura, o chiostro solatìo,
cui vegliano la Vergine ed i Santi
e gli eremiti, in lor corteggio pio,
e le schiere degli angeli osannanti
fermate, in gloria, sovra le pareti
da l'estatico verbo dei profeti ».

Riposar da la vita ch'era guerra,
guerra su l'Alpi, guerra su pe 'l mare,
sì dei barbari contro l'orde avare,
ma pur tra i figli dell'istessa terra.

Non già dal bieco regno della morte
dischiudeva l'angelica coorte
le chiare, all'etra, desiate porte?

« Morte temuta e benedetta! » canta
la pagina vetusta illanguidita;
ma, su l'altra parete redimita,
ogni donna è Matelda che s'incanta.

Spremete a gara i bei grappoli biondi,
che il sole carezzò coi più giocondi
raggi, su per le prode fiorentine...!

O rinascita italica! Divine
ore, vissute nel silenzio d'oro
a ricercar nei marmi dissepolti
il segreto del nobile lavoro!

Come colui che, nel silenzio, ascolti
dai secoli la voce d'un maestro
e ad ogni motto egli divien più destro,
erano allora i molti nostri savi
intenti alla parola alta degli avi.

Rinascita! Con fremito di penne,
con l'ali aperte e ferme non si libra
una Vittoria candida? Al solenne
volo l'arco del ciel tutto non vibra?

Torna Virgilio, il divo Orazio torna;
altèra fronda il loro capo adorna.
Ogni monte, ogni selva ed ogni fiume
ed ogni ondata ha ritrovato il Nume;
blando il creato un fremito pervade
e una languente voluttà suade.

L'arte, leggiadra innamorata, prende
a carezzar gli aspetti della vita:
tutta la grazia dell'infanzia rende
e l'enigma dell'anime sorprende
negli occhi delle femine soavi.

A che letizia di colori invita
Benozzo!
Nella sua città fiorile
così ridean questi fanciulli; e gli avi
conversaron — canuti patriarchi —
come fan qui, tra le verzure e gli archi,
sotto la Loggia all'aura dell'Aprile.

Oh, meraviglia antica che ritrova
la vita con perpetua dolcezza
e nel cimento supera ogni prova,
virtù che il velo della Morte spezza
e fa sentirci di tra il Sogno e il Vero
più vicini alle soglie del mistero!

Tutto il fervore del Rinascimento
ardito e fiero come una battaglia,
in cui fiorì l'ebrezza dal tormento,
ecco, s'avviva, sovra la muraglia,
nella gran cerchia della visione.

Ma, per la gioia che si rinnovella
nei tuoi verzieri, alla dolce stagione,
ov'eri tu, divinamente bella?
Eri tu forse che celavi il volto
o madre Italia, come su nei cieli
Autunno langue e sembra che si veli
di porpora e viola il viso stanco?

I popoli stupivano in ascolto:
Or, da l'avversità fatto più franco,
un tuo figliuolo dischiudea col gesto
un novo mondo all'orizzonte emerso;
un altro, qui, nel suo pensier raccolto,
le leggi discoprìa dell'universo;
un altro ancora, divinando, vuole
dare agli umani il palpito dell'ala
su, nel regno dell'aquile, nel sole...

Quale dei figli tuoi non t'immortala,
madre divina? E ti celavi il mesto
volto, presaga già della sventura
e delle spine su la fronte pura!

Non più, non più del libero comune
ondeggiavano al vento gli stendardi
non l'impugnavano i nepoti tardi!

Ma giù, dall'Ionio sino alle lagune,
su, verso l'Alpi, a specchio dei tre mari,
teneva le tue terre in signorìa
degli stranier la cupida genìa.

Nei secoli, di gloria nova ignari,
solo il canto d'angoscia dei poeti
rinfaccia l'onta della servitù;
ed ogni adolescente anima trema
delle parole alla virtù suprema.

« Italia madre, pei tuoi giorni lieti
noi daremo la nostra gioventù;
la nostra gioventù pensosa e forte
per te si spenga al bacio della Morte ».

Il sacro giuramento era nel cuore
d'ognun, più sacro d'ogni cosa al mondo.
Tutti gli affetti comprendea — l'amore
fulgido agli occhi della sposa mite,
i fior dischiusi su le tombe avite,
la tenerezza del materno viso
e la promessa nel fanciullo biondo.

Il sacro giuramento era nel cuore
d'ognun, più sacro d'ogni cosa al mondo.

E prima fu, nella segreta accolta,
a fioco lume, mormorato a pena
dal genovese apostolo severo,
e già l'anime belle avea conquiso
chè in sé chiudeva l'Ideale, il Vero,
e già la voce si facea più piena...!

Ora è il popolo tutto che lo grida
in atto di magnanima disfida
innanzi al cielo eterno che l'ascolta.

E questo marmo, che ogni Maggio infiora
e ha d'un vessillo lacero il saluto,
dica se il giuramento fu tenuto!...

Fu rinnovato!... E fu suprema l'ora!
Nel cammino dei secoli immortale,
segnato già dal suo cantor divino,
un popolo seguiva il suo Destino.

E dietro ai tre color dell'orifiamma,
risollevato in pugno al Re Leale,
dietro all'Eroe, che si vestì di fiamma,
la giovinezza, in impeto di gloria,
fiera si slancia dietro la Vittoria.

Ardita oggi s'avventa come allora...
Pel fiore delle vene giovinette
la neve all'Alpi in rosso si colora.
Sventoli il drappo su l'estreme vette
limpide, nell'aurora immacolata!

L'ala, da Leonardo divinata,
tra l'aquile, col volo suo sublime,
tutto l'azzurro italico redime.

E, qui, su 'l piano, presso la boscaglia
dei pini, dall'antenna alta si scaglia
dell'italico genio la parola
che, dominando l'attimo, trasvola.

Morti e vivi, in catena spiritale
avvinti, sotto il cielo trionfale,
combattono nell'unica battaglia.

.... Le quadrifore ancora hanno serene
plaghe celesti... Il sole che vi muore
nell'ombra accende un ultimo bagliore
su 'l roggio ferro delle tue catene,
porto pisano!

Dal grand'odio avulse,
ritornarono a te poi che rifulse
l'alba d'Italia; amor fu che le rese

per il patto fraterno. Eccole appese
su 'l muto avello d'un Imperatore...

Altre italiche glorie accoglierai,
sacro ricinto, ai pallidi rosai
e tra i cipressi!....

..... O bianco sepolcreto
su te la notte già discende ormai.
Sol questa pura statua pensosa
rivolge al firmamento la pupilla
e ne scruta la vôlta che scintilla.
I suoi fedeli, in veglia tormentosa,
— asceti novi — ben più d'un segreto
rapirono alla tacita natura:
un fremito, un bagliore, una favilla....
Se ne centuplicò l'umana possa.

Ma, tra le pietre della sepoltura,
giù, nell'umido buio della fossa,
è racchiuso l'enigma che tortura;
e nel mistero del pallore umano
ancor s'adombra la tragedia eterna:
odio ed amore con la vece alterna.

Qual'è la voce, quale la parola
che la smarrita umanità consola?

Silenzio.... Un bianco volo di colombe
sfiora le rose, passa su le tombe.
Così, librata nell'azzurro, a prova
l'anima s'alzi dell'Italia nova.

Dell'umano diritto ispiratrice
sia nella pace e nella guerra forte
la Patria, per i doni ch'ebbe in sorte,
e dei templi sereni apra le porte
il suo sorriso di consolatrice.

GUIDO MENASCI.

LA TRAZIONE ELETTRICA
SULLE FERROVIE IN ITALIA

I progressi dell'energia elettrica.

Isolatore di porcellana entro il quale passa, attraverso il muro della sottostazione, ciascun filo delle condutture primarie a 45 mila volt.

Il ventennio ora trascorso resterà memorabile per la rapida utilizzazione di una considerevole parte del patrimonio idraulico delle nostre valli, impiegato a generare una grande quantità di energia elettrica (circa un milione di cavalli) che fu poi trasportata da lunghe condutture primarie ad alta tensione e distribuita, mediante fitte reti secondarie, ad innumerevoli luoghi di consumo sparsi su tutto il territorio nazionale, favorendo, ovunque, il sorgere di nuove industrie e lo svilupparsi di quelle preesistenti, grazie alla specifica virtù di adattamento della elettricità.

Grandi e molteplici furono le benefiche ripercussioni in tutta l'economia nazionale, che da allora, e forse essenzialmente per questo, cominciò a sollevarsi, e l'Italia può compiacersi di essersi molto distinta, con tale opera, in confronto delle altre Nazioni.

Ma da qualche tempo i più facili, più redditizi impianti idroelettrici furono costruiti e pienamente sfruttati; molti altri, per milioni di chilowatt, sono possibili ma più costosi dei precedenti, e perciò è intervenuto un sensibile rallentamento, quasi una sosta nello sfruttamento, nella messa in valore della nostra miniera di *carbone bianco*, ed un arresto nella creazione di nuove industrie, mentre quelle chimiche, le quali orginariamente eransi accaparrate ingenti forze, sono parzialmente decadute, male sostenendo il nostro prezzo commerciale dell'energia elettrica. È così i nuovi impianti idroelettrici, che si potrebbero costruire, rimasero in parte nella fase di studio, per incerte previsioni sulla possibilità di impiegare presto altre grandi potenze elettriche, e si arrestò lo sviluppo economico già così promettente, con grave pregiudizio del benessere generale.

Ne consegue anche un dannoso ritardo nel godimento di importantissimi benefici indiretti.

Una caratteristica degli impianti idroelettrici è difatti quella di migliorare assai il regime dei fiumi e dei torrenti, invasando e trattenendo nelle alte valli, mediante serbatoi, quanto più è possibile delle irruenti acque di piena, per incanalarle ed utilizzarle più tardi, onde accrescere l'energia disponibile nei salti d'acqua delle Officine, durante i periodi delle magre. Con ciò scompare o si attenua la calamità delle inondazioni, da noi troppo frequenti, si rende possibile di risparmiare una parte delle grandi spese ora inevitabili per sistemare alvei e rafforzare arginature, e si dà modo di impinguare

Lago d'Arno sul versante meridionale dell'Adamello alla quota 1800 sul mare; capacità utile 30 milioni di metri cubi invasando l'acqua per 27 metri d'altezza. — Salto d'acqua utilizzato complessivamente metri 1400.

le acque disponibili per la ubertosa irrigazione agricola, nella stagione delle magre, quando per solito di esse è maggiore il bisogno ed il rendimento.

Anche per questo è quindi interesse nazionale di primo ordine il trovare utile impiego di molta altra energia idraulica, rendendo finanziariamente e tecnicamente urgente di intensificare, più ancora che nel passato ventennio, lo sfruttamento delle nostre risorse naturali. E ciò si otterrà specialmente col sostituire l'energia elettrica a quella termica negli opifici e sui convogli, nella metallurgia, nella cucina domestica e nel riscaldamento, se, come da lungo tempo si reclama, sarà abolita definitivamente la relativa tassa.

Alle precedenti considerazioni un'altra gravissima si è aggiunta dopo lo scoppio della guerra, per lo incessante enorme rincaro dei carboni, il quale minaccia di rovinare ogni industria che ne richieda

largo impiego. Le immediate, dolorose ed estese conseguenze preoccuparono, senza tregua, Governo, Enti pubblici, Associazioni e la Stampa tecnica e politica, nella quale comparvero numerosi studi, progetti, proposte, pubblicazioni. Ma, ovviamente, il rimedio completo a tanto male non si può improvvisare e bisognerà pel momento contentarsi dei migliori aiuti e palliativi ed augurarsi che passi presto la crisi acuta, col ritorno di prezzi meno esagerati, ciò che avverrà di sicuro al cessare della guerra.

Ma non dobbiamo illuderci che il ribasso abbia poi da proseguire rapidamente, nè che si possa ritornare ai prezzi d'un tempo. La statistica ha già insegnato che il costo del carbone sui mercati di produzione, pur soffrendo temporanee oscillazioni, va inesorabilmente crescendo, e l'aumento continuerà a verificarsi. Gli esagerati noli di trasporto marittimo, che ora tanto contribuiscono nel rialzare il prezzo dei carboni, scenderanno mano mano, ma rimarranno tuttavia elevati, finchè sia ripristinato il naviglio commerciale sommerso o deteriorato durante la guerra e siano nuovamente dotati gli esausti depositi e magazzini delle nazioni belligeranti, di tutte le merci e di tutti i materiali consumati, atti a sopportare noli superiori a quelli di trasporto del carbone.

È quindi elementare prudenza il supporre che, per non pochi anni, pagheremo i carboni ad un prezzo medio più elevato del passato. Anche ammettendo che l'importazione diminuisca alquanto, in confronto degli scorsi anni, per minore consumo dovuto a naturale reazione contro il rincaro, e per sfruttamento di succedanei italiani, e si aggiri sui dieci milioni di tonnellate, si riconosce che il nostro patrimonio nazionale sarà frattanto depauperato, annualmente, di parecchie centinaia di milioni di lire in oro, che se ne andranno all'estero, accentuando il corso dei cambi. Questo schiacciante peso economico potrebbe essere sollevato, grosso modo, di qualche centinaio di milioni di lire per ogni milione di chilowatt, che si generassero idraulicamente. Col ritorno della pace si avranno le più vive ricerche di danaro per una infinità di impieghi e di industrie, ma esso non dovrebbe mancare anche per costruire impianti idroelettrici che alleviassero quel gravoso tributo, specialmente se si considera che tali impianti, per loro natura, rappresentano uno dei più sicuri e tranquilli investimenti di capitale, abbastanza rimunerato. Il danaro dovrebbe anzi prediligere questo genere di impiego, ora che il Governo, provvidamente, col Decreto Luogotenenziale N. 57 del 25 gennaio ultimo, concesse agevolazioni varie per estendere e sollecitare la utilizzazione delle nostre energie idrauliche; ed ancora più se, come sperasi, verrà presto migliorata la legislazione per facilitare la costruzione dei serbatoi montani.

Anche l'industria dei trasporti potrà largamente impiegare energia elettrica; quelle linee ferroviarie o tramviarie che, per condizioni di tracciato e di traffico, consumano molto carbone, dovranno essere gradualmente elettrificate; le Ferrovie dello Stato potrebbero, da sole, utilizzare centinaia di migliaia di chilowatt, e così risparmiare carbone per molte decine di milioni di lire all'anno, ed un concorso non trascurabile potrebbe dare la Rete delle minori ferrovie. Ciò s'impone tanto più che ogni passata incertezza, sulla riuscita di simili imprese, fu eliminata, grazie specialmente ai risultati conse-

guiti dalle nostre Ferrovie dello Stato, le quali hanno tracciato una buona via da seguire, sia nei riguardi tecnici, sia in quelli amministrativi e finanziari, e confermano, nelle Relazioni annuali al Ministro dei Lavori Pubblici, l'opportunità di nuovi programmi di elettrificazione.

Pure numerosi insigni Parlamentari e la Stampa tecnica e quella politica sostengono, da tempo ed insistentemente, l'urgenza di estendere le elettrificazioni ad altre linee della Rete di Stato. Il convincimento della necessità di procedere oltre è quindi assai diffuso. S'ignora invece, generalmente, quali numerosissime e serie difficoltà non soltanto di ordine tecnico, si dovettero vincere e contennero sinora l'opera in limiti, che, se possono apparire e sono ristretti, rispetto ai desideri od ai bisogni, non furono tali in confronto dei mezzi che si avevano disponibili.

Ma ormai la preparazione italiana ad affrontare risolutamente e su più vasta scala il grave problema della elettrificazione ferroviaria si può ritenere completa, come apparirà da qualche altro cenno sull'argomento, che a taluno potrebbe interessare di avere, e che si esporrà qui di seguito, avvertendo chi desiderasse più ampi ragguagli che relazioni chiare ed assai particolareggiate sono comparse in molti giornali tecnici e principalmente nella *Rivista Tecnica delle Ferrovie Italiane.*

Le prime applicazioni.

La Commissione, nominata nel dicembre 1897 dal Ministero dei Lavori Pubblici, per studiare e proporre i primi grandi esperimenti di trazione elettrica, avrebbe dovuto esaminare « quale sistema di trazione elettrica si potesse applicare alle linee di *poco traffico* esistenti, allo scopo principalmente di renderne meno costoso l'esercizio, pur soddisfacendo maggiormente alle esigenze del pubblico, col maggior numero possibile di corse giornaliere ».

Allora si mirava sopratutto, per mezzo della trazione elettrica, a svilupppare ed accrescere il traffico, con vantaggio diretto del pubblico ed indiretto dell'Erario; in conseguenza di che, non si escludeva *a priori* la eventuale convenienza, per motivi di interesse generale, di incontrare spese notevoli negli appositi nuovi impianti, anche se fosse poi mancato l'immediato o completo compenso degli interessi ed ammortamenti del capitale da investire. Quel programma e quelle considerazioni sono forse ancora applicabili a casi speciali, ma l'esperienza ha dimostrato che in generale conviene prevalgano le considerazioni economiche, in base alle quali, come si vedrà, la trazione elettrica devesi applicare a linee dove sia grande il consumo di carbone, per la intensità e pesantezza del traffico e per la forte acclività del tracciato, ossia anzitutto alle linee principali.

La inesatta impostazione iniziale del problema, per fortuna, lungi dal causare dannose conseguenze, ebbe quella, utile, di localizzare i primi esperimenti su linee che poterono tollerare gli inconvenienti inevitabili nella prima attivazione del nuovo sistema. Sulle proposte della Commissione, le cessate Società Esercenti le Reti Adriatica e Mediterranea attuarono, fra il 1898 ed il 1902, quattro

grandi esperimenti di trazione elettrica, alla condizione che il Governo avrebbe riscattati quegli impianti che avessero dato buona riuscita sia nei riguardi tecnici che in quelli economici.

Gli esperimenti eseguiti, col sistema ad accumulatori, dalla Mediterranea fra Milano e Monza e dall'Adriatica fra Bologna e Poggio Rusco non soddisfecero pienamente e furono abbandonati.

Invece l'impianto della Mediterranea tra Milano e Varese col sistema a corrente continua e media tensione (700 wolt) e quello dell'Adriatica in Valtellina cioè tra Lecco-Sondrio e Chiavenna col sistema trifase, rappresentarono un notevole progresso su quanto era stato fatto precedentemente anche all'estero, corrisposero alle aspettative contrattuali, furono riscattati, mantenuti in esercizio e poscia sistemati, completati, ampliati dalle Ferrovie dello Stato, affinchè potessero soddisfare a tutte le esigenze del traffico, che frattanto era aumentato grandemente.

Il sistema Varesino è stato poi applicato piuttosto estesamente anche all'estero, specialmente per servizi urbani e suburbani.

Il sistema Valtellinese, caratterizzato dalla adozione, in quel tempo assai ardita, dell'alta tensione (20 mila volt) sulle condutture primarie e (3 mila volt) sulle condutture di contatto e sui locomotori, lasciava presumere di essere meglio adatto per i grandi e pesanti trasporti ferroviari specialmente su linee a forti pendenze. Ma occorreva adattarlo alle nuove esigenze di treni assai più pesanti, più celeri, più frequenti e conseguire maggiore solidità costruttiva e regolarità di funzionamento, ossia occorreva rendere questo sistema veramente pratico, mediante assidua, tenace opera di perfezionamento d'ogni particolare fisso e mobile delle apparecchiature di linea, delle sottostazioni di trasformazione e dei locomotori, introducendo numerosissime innovazioni, talune delle quali non prive di genialità. Ciò si è ottenuto per cura e merito delle nostre Ferrovie dello Stato, che estesero rapidamente il sistema a varie linee, nelle più diverse e difficili condizioni di tracciato e di traffico, sulle quali esso rende ottimo servizio, corrispondendo alle maggiori aspettative della tecnica, del pubblico e della Amministrazione.

Tra le difficoltà incontrate non fu lieve quella di dovere costruire rapidamente i nuovi impianti di così notevole mole, su linee in pieno ed intensissimo esercizio, come ad esempio quelle dei Giovi, dove l'intervallo di tempo libero tra successivi treni si riduceva a sole tre ore al giorno o poco più. Per riuscire all'intento si dovettero inventare e costruire appositi treni-cantiere, di cui non si aveva esempio, ossia delle vere officine ambulanti, con potenti mezzi meccanici, elettrici, pneumatici ed organizzarne il sistematico impiego per forare le volte delle gallerie ed applicarvi i sostegni delle condutture, tesare sui binari i fili conduttori, eseguire giunzioni elettriche delle rotaie, numerose prove elettriche di vario genere sugli impianti, ecc., e tutto ciò senza menomamente disturbare l'esercizio pubblico.

La minore diffusione all'estero del sistema trifase ad alta tensione e bassa frequenza della corrente (da 15 a 17 periodi per minuto secondo) quale fu adottato da noi, ed ormai chiamato *sistema italiano*, devesi attribuire specialmente al fatto che altri due sistemi di grande trazione ferroviaria si annunciarono da lungo tempo e

Carro dei treni-cantiere sul quale è montata una perforatrice.

Treno-cantiere per posare i cavi isolati a 3500 volt nella galleria del Fréjus di cui si vede l'imbocco.

furono di recente sperimentati, facendo sorgere speranza che avrebbero offerto vantaggi anche maggiori del nostro sistema. Sono il sistema monofase e quello a corrente continua entrambi ad alta tensione.

Qualcuno degli esperimenti eseguiti con tali sistemi, come quello monofase di New-York-New-Haven e del Loetschberg e quello a corrente continua di Butte-Anaconda (Rete del Pacifico) sono attualmente in regolare servizio, mentre altri non riuscirono del tutto soddisfacenti. Nessuno di essi però, a quanto risulta, fu applicato in condizioni così adatte per le nostre linee e così varie e difficili come il trifase, il quale è ormai uscito dal periodo sperimentale e di fatto si dimostrò completamente adattabile ad ogni esigenza di un ottimo servizio ferroviario. Ciascun sistema ha pregi e deficienze proprie. I vantaggi specifici che si attribuiscono al monofase ed alla corrente continua alta tensione non sono, per ora, tutti sanzionati da così lungo, ordinario esercizio come quelli del trifase, nè sembrano così prevalenti da costituire un titolo assoluto di preferenza. Per cui, tutto sommato, il trifase, finora, a noi risulta come il più pratico e perfetto sistema. D'altronde, l'adozione di altro sistema potrebbe essere giustificata solo quando risultasse indiscutibilmente provato che il medesimo offrisse sul trifase reali vantaggi, non lievi, ma tali da compensare gli inconvenienti dell'avere due sistemi in uso.

Comunque, la questione del sistema è di ordine subordinato. Quello che urge sopratutto in Italia è di elettrificare molte linee esistenti esercitandole con energie idrauliche, e, proseguendo in modo organico, si farà più presto, si godranno prima e più estesamente i benefici, si ammortizzeranno prima gli impianti, favorendo così anche una eventuale trasformazione per seguire gli ulteriori progressi tecnici, se, col tempo, di essa risultasse la convenienza.

Vantaggi della trazione elettrica.

Quali sono i principali vantaggi della trazione elettrica, in confronto di quella a vapore ?

Anzitutto l'assenza del fumo, la quale, prescindendo dal molto apprezzato sollievo che procura ai viaggiatori, ha importanti conseguenze nell'esercizio ferroviario. È noto infatti come, su linee esercitate a vapore aventi lunghe, tortuose, frequenti gallerie, i macchinisti ed i frenatori, immersi come sono in un'atmosfera assai fumosa, calda, umida, carica di velenosi gas della locomotiva, possono scorgere male e tardi i segnali ottici da rispettare nella marcia del treno, incontrano talvolta sofferenze gravi fino alla perdita dei sensi ed anche alla morte e quindi non sono sempre in condizione di adempiere tempestivamente al loro còmpito, per garantire tutta la indispensabile sicurezza della circolazione.

A questi seri inconvenienti si rimedia, parzialmente, con appositi impianti meccanici che, ventilando artificialmente le gallerie, ne diluiscono ed espellono il fumo. Ma purtroppo, non ostante ogni cura, si ripetono ancora, sebbene di rado, gli infortuni. In ogni modo devesi lasciare trascorrere non breve tempo fra due successivi

passaggi dei treni nella peggiore galleria, per sgombrarla parzialmente dal fumo, e ciò limita assai la capacità di trasporto sulla intera linea.

Colla trazione elettrica invece, anche nelle gallerie l'aria rimane pura e limpida, il personale non soffre, la percettibilità dei segnali di sicurezza è sempre pronta e perfetta, la frequenza dei treni non ha maggiori limitazioni che allo scoperto, il numero dei treni effettuabili su tutto il tronco può salire al massimo, e si risparmiano le non lievi spese di impianto e d'esercizio per la ventilazione artificiale.

Inoltre, i prodotti acidi e solfurei della combustione che avviene nella locomotiva a carbone, sciogliendosi nell'acqua di condensazione del vapore, precipitano sul binario e sul materiale mobile, si accumulano specialmente nelle gallerie, ed intaccando le rotaie e tutte le altre parti metalliche, causano un rapido deperimento e quindi notevole spesa di manutenzione. La trazione elettrica elimina tali inconvenienti e spese.

La potenzialità delle linee elettrificate aumenta non soltanto in ragione del maggior numero di treni effettuabili, come sopra è detto, ma ben anche perchè i treni elettrici possono essere più pesanti e più veloci che non quelli a vapore. Ciò dipende dal fatto che, data la sagoma libera di circolazione sulle nostre ferrovie, la caldaia della locomotiva ha si può dire assunte le maggiori dimensioni ammissibili, ossia la potenza della locomotiva ha ormai raggiunto o quasi il massimo valore possibile, e tuttavia sulle forti salite non si riesce ad effettuare che treni a vapore relativamente corti, leggeri, poco veloci. Invece i locomotori elettrici, più potenti delle locomotive a vapore, possono marciare, anche in salita, alle maggiori velocità usate in piano, e colla doppia trazione in testa ed in coda possono trasportare treni assai lunghi e pesanti, quasi come quelli che vediamo in pianura. Per esempio:

Sulla Succursale dei Giovi, fu percorso in soli trenta minuti, il tratto Campasso-Ronco (lungo 25 chilometri in salita del 16 per mille) da treni merci in tripla trazione a velocità di 50 chilometri all'ora, rimorchiando 850 tonnellate.

Coi locomotori ora in servizio del tipo E. 550, che marciano colla velocità di 50 chilometri all'ora anche in salita del 35 per mille, già si risparmia mezz'ora di tempo sul tratto fra Bussoleno e Bardonecchia distanti soli 40 chilometri, impiegando 52 minuti primi in luogo degli 82 che richiedevano i più celeri treni diretti a vapore. Lo stesso tratto fu percorso dai locomotori del gruppo E. 380 che marciano a 75 chilometri all'ora, in soli 38 minuti, risparmiando più di metà del tempo occorrente coll'esercizio a vapore; con questi locomotori si potrebbe abbreviare di circa un'ora il viaggio sul breve tratto Bussoleno-Modane di 60 chilometri. I locomotori del gruppo E. 330 che marciano a 75 ed a 100 chilometri all'ora anche in salita, potrebbero abbreviare ancora di più il tragitto, ossia il transito su Parigi.

Analoghi risultati si ottennero sulla Savona-S. Giuseppe-Ceva (dove pure si hanno lunghe pendenze del trenta per mille) che fu percorsa più volte in ambi i sensi a 75 chilometri-ora da locomotore E. 330 che rimorchiava 5 carrozze a carrelli (circa 150 tonnellate) in

39 minuti primi, mentre i più celeri treni diretti a vapore percorrevano quei 45 chilometri in 90 minuti.

Con locomotore E. 330 furono eseguite corse di prova in salita del 16 per mille, alla velocità di 100 chilometri all'ora, percorrendo il breve tratto Sampierdarena-Ronco (25 chilometri) in 19 minuti primi, ossia risparmiandone 21 rispetto ai 40 di percorrenza dei treni diretti a vapore.

È facile dedurre quali importanti risultati si conseguirebbero, estendendo la elettrificazione a lunghi tronchi di linee, come ad

Locomotore elettrico del tipo E-500 (per velocità di 25 e 50 chilometri all'ora anche in salita del 35 per mille) col relativo trolley trifase a quattro archetti striscianti sotto i fili di contatto in corrispondenza di uno scambio aereo.

esempio la Spezia-Modane, che ridarebbe il primato, pel transito internazionale, al valico del Cenisio, in confronto ad altri valichi dei quali è minore il percorso in suolo italiano.

Contrariamente a quanto avviene coll'esercizio a vapore, sulle linee di montagna elettrificate non è indispensabile di consumare in attrito, mediante i freni meccanici, l'energia disponibile nei treni discendenti, per evitare che questi assumano eccessiva, pericolosa velocità. Si può invece, mediante i motori trifasi dei locomotori, trasformare tale energia in corrente elettrica, che ritorna alle condutture per essere utilizzata da altri treni in marcia. In tal modo i treni scendono dolcemente a velocità costante, rotolando colle ruote libere dai freni, senza urti o scosse, e si risparmia la dispendiosa usura di ceppi, ruote, rotaie.

Molte delle nostre linee, specialmente fra quelle di valico, sono ora talmente cariche di traffico, da non potere, coll'esercizio a

vapore, corrispondere ai maggiori impellenti bisogni; e per evitare il ripetersi dei gravi dannosi ritardi nei trasporti altre volte lamentati, si dovrebbero costruire nuove linee sussidiarie a quelle sature di traffico, od almeno aggiungere altri binari di corsa ed ampliare le stazioni; e poichè questi lavori richiedono tempo non breve, si dovrebbero iniziare senza indugio, incontrando grosse spese. Con spesa di gran lunga minore, ed assai più prontamente, elettrificando tali linee, si potrebbe renderle atte a trasportare il crescente traffico, procrastinando di qualche decennio i sopraccennati più costosi provvedimenti e la relativa erogazione delle maggiori somme, di cui frattanto si risparmierebbero anche gli interessi. Quanto valgano le conseguenze finanziarie di tale procedere è facile comprendere riflettendo che il rapporto (sempre elevato) delle spese d'impianto relative ai due diversi provvedimenti può, in taluni casi, essere perfino di uno a dieci.

Taluno espresse il dubbio che la trazione elettrica ferroviaria non fosse consigliabile nei riguardi militari, ma l'attuale guerra dimostra precisamente l'opposto. Il nostro nemico non ha potuto danneggiare in alcun modo gli importanti esercizi elettrici delle Ferrovie dello Stato (quello Valtellinese trovasi nella provincia di Sondrio confinante coll'Austria), i quali continuano a funzionare benissimo, corrispondendo a tutte le esigenze della mobilitazione, facendo risparmiare molti milioni di lire, in confronto della spesa che avrebbe richiesto l'esercizio a vapore e lasciando disponibile il carbone per altre linee od altri impieghi. Sopra una estesa rete a trazione elettrica si hanno sempre parecchie officine generatrici dell'energia, poste in regioni diverse ed a notevoli distanze. Perciò, se pure riuscisse al nemico di danneggiarne una, le altre funzionerebbero anche da riserva. Nella peggiore ipotesi si riattiverebbe facilmente qualche tronco, colle locomotive a vapore, delle quali si avrà sempre una certa scorta. Fatta eccezione delle Centrali generatrici, la restante apparecchiatura elettrica è prontamente riparabile.

D'altronde l'esercizio a vapore, esigendo una sicura dotazione di combustibile, ha pure i suoi inconvenienti.

I sopraindicati pregi della trazione elettrica non sono soltanto logicamente supposti, ma effettivamente sperimentati e praticamente utilizzati. Ogni dubbio in proposito fu eliminato dal quotidiano esercizio elettrico di parecchie delle più importanti arterie delle nostre Ferrovie dello Stato, qualcuna delle quali gode i vantaggi del nuovo sistema da molti anni e persino da un quindicennio. La pratica ha anzi dimostrato che, col nuovo sistema di trazione, la capacità di trasporto su alcuni tronchi di linea può accrescersi di molto e giungere, in taluni casi, fino al triplo di quella massima ottenibile colla trazione a vapore.

Un'idea della potenzialitàà raggiungibile si ha considerando che, giornalmente, pei valichi dei Giovi, dal Porto di Genova a Ronco Scrivia, sui due tronchi, in salita rispettivamente del 16 e del 30 per mille, si trasportano i numerosi treni viaggiatori ed una quantità variabile da milleduecento a millenovecento carri merci di grande portata carichi, oltre, ben s'intende, i corrispondenti treni in discesa. In tal guisa si corrisponde a tutti i bisogni attuali del

traffico e si mantengono sgombri gli scali di Genova; ma gli esistenti impianti di trazione elettrica sono già capaci di effettuare trasporti assai maggiori, quando il traffico aumenterà.

Trazione elettrica sulle Ferrovie dello Stato.

Attualmente sono in normale servizio pubblico a trazione elettrica le seguenti linee delle Ferrovie dello Stato, parte a semplice, parte a doppio binario:

da Sondrio e da Chiavenna, per Colico e Lecco fino a Monza;

da Milano a Varese;

da Sampierdarena e dal Campasso presso Genova a Ronco Scrivia, per la vecchia linea dei Giovi (Pontedecimo-Busalla) e per la Succursale dei Giovi (Mignanego);

da Sampierdarena a Genova Principe;

da Sampierdarena a Savona;

da Savona a S. Giuseppe e Ceva;

da Bussoleno a Bardonecchia e Modane (Francia).

Inoltre sono pressochè ultimati gli impianti (e tra pochi mesi verrà sostituita la trazione elettrica a quella a vapore) sui seguenti tronchi della stessa Amministrazione:

Genova Principe - Terralba e linee d'accesso al Porto di Genova;

Torino - Pinerolo.

Tutte queste linee sono (o saranno tra breve) esercitate elettricamente, coll'energia proveniente dai nostri fiumi, senza più consumare carbone. E precisamente: il gruppo di linee ligure piemontese attinge l'energia da impianti idroelettrici situati nelle valli Roja e Maira (Alpi Marittime); la Milano-Varese dalla Centrale di Varzo (valle Cairasca e Diveria), sulla linea del Sempione: la Monza-Sondrio-Chiavenna dall'Adda presso Morbegno e presso Robbiate. Alcune officine termiche di riserva garantiscono ora la continuità dell'esercizio elettrico nel caso eccezionalissimo che, per imprevedibili circostanze, ciò occorresse; ma in seguito anche le riserve dovranno essere idrauliche, ossia prevalentemente costituite da serbatoi montani.

In complesso, al settembre 1916, sopra 13,700 chilometri in esercizio, le Ferrovie dello Stato presentano i seguenti dati:

250 chilometri elettrificati ad un solo binario;

170 chilometri elettrificati a doppio binario;

30 chilometri sui quali sono ancora in corso gli impianti.

Merita di essere fatto conoscere che le nostre Ferrovie dello Stato, con riuscita iniziativa, non priva di ardimento, che si scostava da quanto erasi fatto in passato, e che spianerà probabilmente la via all'avvenire della trazione elettrica, fece largamente concorrere l'industria nazionale ed il capitale privato non soltanto nella costruzione, ma ben anche nell'esercizio di quegli impianti che non hanno carattere strettamente ferroviario, ossia in quelli intesi a generare la energia elettrica, a trasportarla mediante importanti condutture primarie con altissima tensione sino ai principali luoghi di impiego ed a trasformarla colle caratteristiche più adatte per con-

segnarla alle Ferrovie. Il còmpito diretto dell'Amministrazione ferroviaria fu conseguentemente semplificato e ridotto a quelle sole funzioni che non si potrebbero demandare a terzi senza inconvenienti, perchè troppo strettamente connesse all'effettivo pubblico servizio: quali sono la costruzione e l'esercizio delle condutture di contatto dei trolley e dei pattini, di altre condutture presso i binari e di alcune sottostazioni e cabine per la misurazione, lo smistamento e la distribuzione dell'energia avente varie provenienze, coi loro annessi ed accessori.

Fra le Società che in tal modo cooperarono nell'eseguire gli im-

Impianti idroelettrici in Valle della Maira (Alpi Marittime) per trazione elettrica sulle Ferrovie dello Stato. Bacino d'acqua a valle della Centrale di Acceglio.

pianti di trazione elettrica, qualcuna, ben nota, preesisteva avendo la gestione di altre aziende elettriche; così la Edison che dà l'energia per la Lecco-Monza e la Negri (Riviera ligure occidentale) che dà l'energia pei tronchi Savona-Ceva e la Savona-Sampierdarena. Altre invece furono, si può dire, costituite specialmente a tale scopo, così la dinamo che dà l'energia per la Milano-Varese, la Società per le Forze Idrauliche della Maira che dà energia per le altre linee elettrificate del gruppo ligure-piemontese, la Società per la Trazione Elettrica associata della Edison. Esse costruirono grandiosi impianti, colle migliori modalità che l'esperienza e la tecnica moderna hanno dettato, e li esercitano da non breve tempo in modo corrispondente allo scopo.

La maggior parte delle condutture elettriche primarie e delle sottostazioni di trasformazione costruite ed esercitate dalle sopraindicate Società per la trazione elettrica passeranno, allo scadere dei

relativi contratti, che hanno durata trentennale, in libero possesso delle Ferrovie dello Stato, le quali, pagando gli impianti stessi mediante appositi cànoni annuali o mediante quota-parte del prezzo dell'energia che acquistano, si stanno costituendo gradualmente il completo patrimonio di cui abbisognano.

Non si avevano esempi di contratti che disciplinassero chiaramente ed equamente i numerosi e non facili rapporti che intercedono tra le due parti, allorchè trattasi di così grosse forniture d'energia e sopratuto di un pubblico servizio importante e delicato

Trazione elettrica sulle Ferrovie dello Stato. Cabina di Busca (Società Maira) — Sala di sezionamento delle condutture primarie a 60 mila volt.

quanto la trazione elettrica su estesa rete ferroviaria di primo ordine; ma l'esperienza, ormai non breve, ha dimostrato che lo scopo fu soddisfacentemente raggiunto. Fra l'altro, detti contratti definiscono bene le modalità di consegna dell'energia, le potenze massime da fornire ed i consumi minimi garantiti, in relazione ai vari tronchi elettrificati, nonchè i prezzi, i quali sono regolati da una scala decrescente man mano che si intensifica il consumo e variano da un massimo di cinque centesimi ad un minimo di tre centesimi di lira per ogni chilowatt-ora.

Il grande trasporto primario dell'energia è sempre effettuato col sistema trifase ad alta tensione, per ora fino a 60 mila volt tra fase e fase, ma in futuri impianti si dovrà probabilmente raddoppiare tale massima tensione. La frequenza della corrente è di

42 periodi al minuto secondo per la Milano-Varese e di 16-17 periodi per tutti gli altri impianti.

Le sopraindicate Società forniscono però energia (sia pure con diversa frequenza e tensione) anche ad altre Aziende o privati, generandola nelle stesse Centrali e trasportandola con primarie sostenute dalle stesse palificazioni destinate alle Ferrovie; il che dà luogo ad economie nelle spese d'impianto e d'esercizio e ad una migliore utilizzazione idraulica (perchè le massime richieste d'energia per

Trazione elettrica sulle Ferrovie dello Stato. Sottostazione di Airasca (Società Maira) — Trasformatori monofasi a 16-17 periodi da volt 59,000 a 3,700 ciascuno della potenza di 1050 K.V.A. costruiti dal Tecnomasio Italiano Brown Boveri di Milano.

uso ferroviario, e per diversi impieghi, non sono sempre contemporanee) che spiegano la pratica convenienza della cooperazione industriale nella elettrificazione ferroviaria.

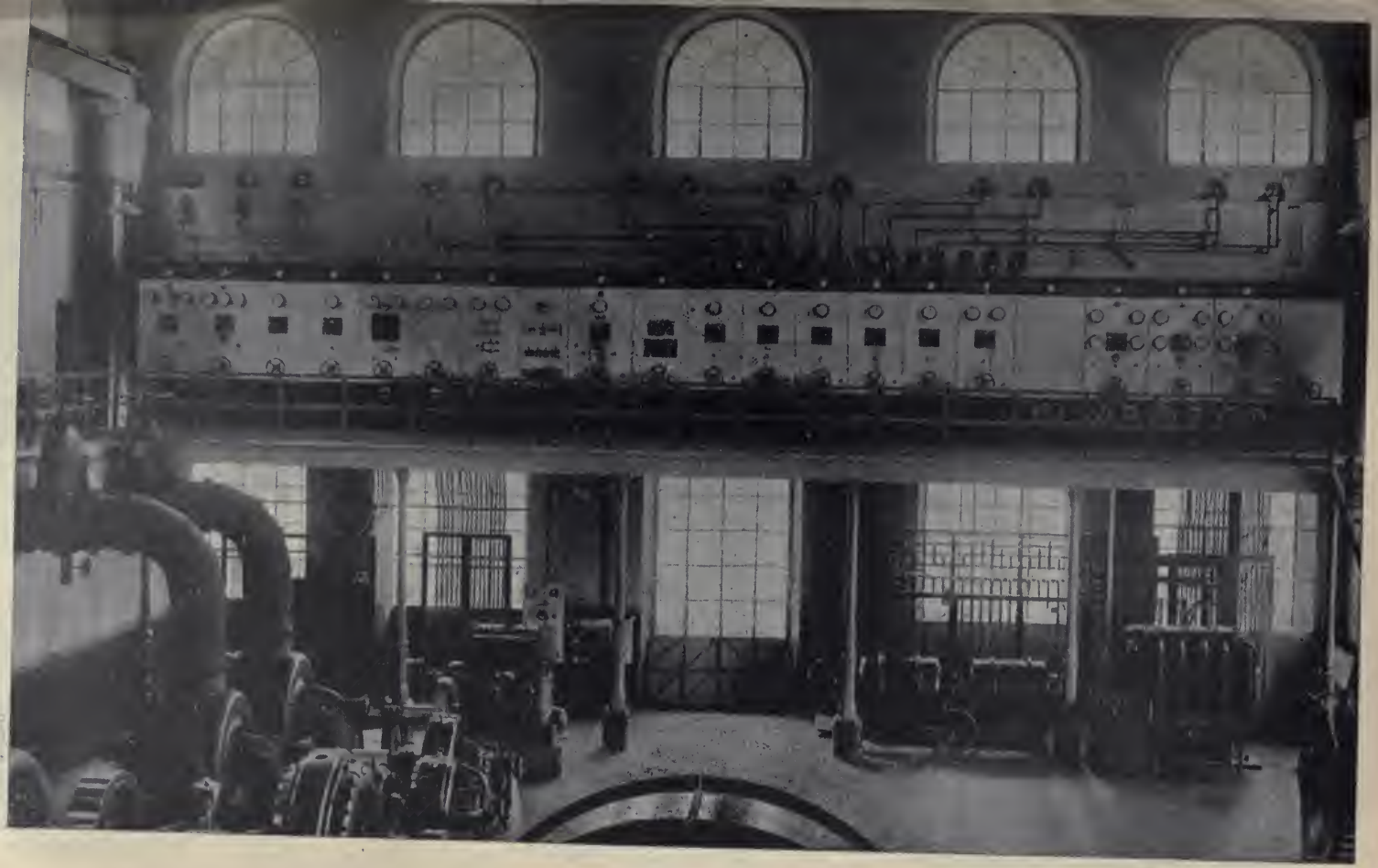
Oltre le officine generatrici, le condutture primarie e le sottostazioni di trasformazione costruite ed esercitate dalle Società fornitrici dell'energia, servono per la trazione elettrica analoghi impianti esercitati dalle Ferrovie dello Stato, alcuni dei quali riscattati dall'Adriatica e dalla Mediterranea, come per esempio l'officina idroelettrica di Morbegno, le sottostazioni Valtellinesi, la terza rotaia delle Varesine ed altri direttamente costruiti dalle stesse Ferrovie dello Stato, come le nuove primarie Valtellinesi, Lecco-Calolzio e Varesine,

Parte della Centrale idroelettrica Edison che fornisce l'energia per la Lecco-Monza — Quadro costruito dalla Magrini di Bergamo.

le sottostazioni di Morbegno e di Calolzio, le nuove sottostazioni Varesine, la Officina termoelettrica della Chiappella a Genova, le condutture primarie e le sottostazioni delle due linee Genova-Ronco e della Bussoleno-Modane, le primarie Airasca-Sangone.

Cogli impianti sopraindicati si alimentano le sottostazioni di trasformazione della corrente elettrica distribuite lungo le linee. La distanza fra di esse varia generalmente da 8 a 18 chilometri, secondo

Sottostazione di Sampierdarena — Sala degli interruttori primari (Tecnomasio Italiano Brown-Boveri, Milano).



Sottostazione di trasformazione a Bardonecchia (Ferrovie dello Stato)
Quadro delle alimentazioni a 3500 volt e macchine per servizi accessori.

che lo richiedono il profilo altimetrico dei tronchi ferroviari interposti, la frequenza, pesantezza e velocità dei treni da effettuare ed anche pratiche considerazioni d'opportunità, come ad esempio quella di situarle vicino alle stazioni ed ai bivi, quella di adottare più che è possibile un tipo costante di sottostazione, e solo eccezionalmente tipi speciali, per maggiore potenza o per singolari funzioni di smistamento o distribuzione dell'energia.

Le ordinarie sottostazioni delle linee principali hanno potenza normale continuativa di circa 2000 chilowatt. Inoltre in ogni sottostazione si ha di riserva un numero di trasformatori pari ad un terzo di quelli in servizio. Fra i tipi speciali di sottostazioni più potenti possono citarsi quella di Sampierdarena della Società Maira e quelle di Ronco e Bardonecchia delle Ferrovie dello Stato e fra quelle con funzioni di smistamento d'energia la sottostazione delle Ferrovie dello Stato al Quadrivio Torbella presso Sampierdarena.

Naturalmente, le sottostazioni, oltre i trasformatori principali dell'energia, statici o rotanti, posseggono mezzi di sezionamento ed accoppiamento delle condutture, protezioni automatiche contro gli eccessi di corrente e le sovratensioni elettriche, mezzi di sollevamento e trasporto dei macchinari, batterie d'accumulatori, comunicazioni telefoniche, istrumenti di misurazione e registrazione, binari di raccordo colla ferrovia, ecc.

Dalle sottostazioni esce l'energia elettrica colle caratteristiche convenienti ai locomotori e, sulle Varesine, viene portata alla terza rotaia che alimenta i pattini, mediante cavi elettrici isolati ed interrati. Sulle altre linee viene portata alle due condutture di contatto dei trolley a mezzo generalmente di fili aerei, eccezionalmente di cavi interrati.

Le rotaie dei binari fanno parte in ogni caso del circuito e perciò sono elettricamente bene collegate fra loro, coll'apposito conduttore delle sottostazioni e dei trasformatori che si chiama *presa* o *fase di terra*, e pel tramite delle ruote e del telaio, colla fase di terra degli interruttori e motori dei locomotori.

I conduttori delle altre due fasi del sistema trifase (quelle aeree) sono ben isolati tra di loro e dalle attrezzature metalliche che li sostengono, le quali sono invece elettricamente bene collegate alle rotaie (1).

(1) Ciascuna fase aerea di contatto non forma però una sola rete, ma è frazionata in sezioni, tronchi o fasci ognuno dei quali è separato dagli altri mediante un breve isolatore di sezione e può essere messo in tensione elettrica o collegato elettricamente colla fase di terra, mediante la semplice e rapida manovra di un interruttore. Questo sezionamento ha sopratutto lo scopo di poter rivedere e riparare, a turno, i vari tronchi, togliendoli di servizio nelle ore adatte, mentre gli altri restano in tensione per la marcia dei treni. Gli interruttori elettrici sono collocati su palo presso l'isolatore di sezione quando devono essere manovrati di rado e non occorre siano vigilati; invece sono raggruppati nelle sottostazioni od in adatte cabine sempre presenziate dal personale, allorchè debbono spesso funzionare ed interrompere anche automaticamente i circuiti in caso di guasti, ed allora apposite condutture di alimentazione collegano ciascun interruttore al corrispondente fascio aereo.

I due conduttori aerei di contatto sono elasticamente sospesi, e distesi formando catenarie longitudinali sul binario, in modo che i due corrispondenti organi (un archetto per fase) del trolley situato sul locomotore possano sempre mantenere con essi un contatto ininterrotto e perfetto, strisciando sotto i fili, mentre il locomotore corre ed il trolley oscilla riflettendo le inevitabili irregolarità del binario ed il gioco delle molle di sospensione del telaio sulle ruote.

La sensibilità e gli altri requisiti tecnici cui deve corrispondere un trolley trifase sono delicati e complessi, perchè dipendenti, oltre che dalla grande velocità di corsa, dalla necessità che gli archetti seguano rapidamente e fedelmente i conduttori (i quali lungo linea

Attrezzatura aerea del quadrivio Torbella presso Rivarolo Ligure.

s'abbassano nelle gallerie, si alzano allo scoperto) pur mantenendo sempre un isolamento adatto per almeno quattromila volt normali, anche sotto pioggia, in tutte le posizioni relative che vengono man mano ad assumere fra di loro le parti fisse e mobili di fase diversa (1).

(1) Le molteplici esigenze tecniche, relative ai trolley ed alla sospensione dei conduttori, crescono inoltre e diventano, ovviamente, ancora più delicate e numerose allorchè trattasi del loro reciproco comportamento in corrispondenza di uno scambio. Non del tutto a torto fu strenuamente sostenuto dagli avversari del sistema trifase che si sarebbe qui incontrato uno scoglio insormontabile, e realmente devesi ammettere che in ciò consista, forse più che in qualunque altro particolare di Centrali, Sottostazioni, locomotori, la maggiore difficoltà del sistema. Ma queste considerazioni dimostrano soltanto il merito di coloro, i quali, con lungo, assiduo, tenace studio, diligenti prove, geniali perfezionamenti, seppero gradualmente raggiungere lo scopo. Difatti lunga, intensa, pratica esperienza ha ormai confermato esaurientemente che i perfetti dispositivi introdotti dalle Ferrovie dello Stato in tali delicate apparecchiature corrispondono a tutte le necessità di un ottimo esercizio anche alle maggiori velocità.

Molti particolari delle sottostazioni di trasformazione e delle condutture elettriche primarie, di alimentazione, di contatto, usati dalle nostre Ferrovie, sono frutto esclusivo di studi e prove che l'Amministrazione dello Stato ha direttamente eseguiti o promossi presso Ditte specialiste, ed hanno fatto conseguire un elevato grado di perfezione nelle apparecchiature. Le annesse fotografie dimostrano, sommariamente, qualche interessante novità, risparmiando particolareggiate descrizioni.

Sulle linee elettrificate con treni assai frequenti, la regolarità del servizio acquista speciale importanza. Il tempo è prezioso; più che su altre linee urge conoscere immediatamente il luogo e l'entità di eventuali guasti od inconvenienti ed intervenire subito per

Sottostazione di trasformazione ambulante con varî rapporti di trasformazione.

eliminarli. All'uopo l'esperienza ha insegnato che conviene largheggiare nei mezzi di comunicazione telefonica collocando un apparecchio, oltre che in tutte le sottostazioni, come fu sopra accennato, anche nelle cabine, stazioni e depositi-rimesse, ed in tutte le case cantoniere distribuite lungo la linea. Occorre altresì possedere celeri mezzi di trasporto, su ferrovia e strade adiacenti, degli operai che eseguiranno le riparazioni, non escluso l'automobile per i lunghi percorsi dalle condutture primarie.

Sulla Milano-Varese i treni elettrici viaggiatori, a corrente continua, sono rimorchiati da automotrici a carrello (alcune delle quali possono anche accoppiarsi per trainare treni più pesanti) e da potenti locomotori del gruppo E. 320 studiati in collaborazione tra le Ferrovie dello Stato ed il Tecnomasio Italiano Brown-Boveri che li ha costruiti. Questi ultimi sono destinati ad effettuare in futuro anche pesanti treni merci. Su questa linea i treni viaggiatori sono celeri (fino a 100 chilometri all'ora), assai frequenti e pesanti fino a 200 tonnellate escluso il locomotore.

Contrariamente a quanto l'esperienza ha poi dimostrato, nei primi esperimenti si riteneva che la trazione elettrica ferroviaria si dovesse prevalentemente effettuare con treni leggeri; perciò anche sulle linee trifasi (Valtellina) furono e sono tuttora in uso automotrici atte a rimorchiare treni di non grande composizione fino alla velocità di 65-70 chilometri all'ora, le quali possono altresì accoppiarsi per effettuare treni più pesanti. Sono però anche in servizio locomotori dei gruppi E. 360 ed E. 380 capaci di trainare da soli questi treni a quella velocità.

I treni viaggiatori, ma più specialmente quelli merci pesanti, sono anche effettuati da locomotori trifasi più potenti (gruppo E. 550) con velocità di 25 e 50 chilometri l'ora, atti a rimorchiare un peso di 190 tonnellate sulla salita del 35 per mille e di 400 tonnellate sul 15 per mille.

Altri locomotori più veloci (gruppo E. 330) possono trainare treni diretti del peso fino a 300 tonnellate con velocità di 75 chilometri all'ora sui tronchi in salita del 16 per mille, e naturalmente, treni più lunghi e pesanti quando la pendenza sia minore. Questi locomotori possono anche far il servizio merci nelle condizioni dei locomotori gruppo 050 e possono effettuare treni alle velocità anche di 100 chilometri all'ora sulla salita del 16 per mille.

I vari tipi di veicoli automotori trifasi marciano, in regime normale, anche ad una velocità che è circa la metà di quella massima per la quale furono costruiti. I locomotori E. 330 hanno oltre la velocità massima e la rispettiva metà anche le velocità eguali a tre quarti della massima ed alla metà dei tre quarti.

Con altri sistemi elettrici (monofase, corrente continua) si possono ottenere facilmente anche altre velocità normali interposte. Su questo tema fu più volte discusso fra i tecnici, e da taluno fu dichiarato essere grave deficenza del trifase il limitato numero di velocità normali di cui dispone e grande vantaggio degli altri sistemi la facoltà di averne disponibili un maggior numero. Fu anche esagerato dichiarando grave inconveniente del trifase il fatto che, durante l'avviamento del treno, devesi consumare nel reostato tutta la maggior potenza che, in quel periodo, non assorbono i motori.

Queste discussioni furono esclusivamente basate su criteri dottrinari e ciò spiega come abbiano potuto ripetersi. Praticamente però devonsi fare le seguenti considerazioni. In generale, per bene sfruttare un tronco ferroviario, non conviene usare molte velocità, ma quella massima ammissibile in relazione al tipo delle rotaie ed ai raggi delle curve. Il trifase, che mantiene la velocità costante anche in salita, è sotto questo riguardo il sistema migliore. Quindici anni d'esperienza hanno esaurientemente dimostrato come, per tutte le esigenze d'un buon servizio, bastano due velocità di regime, e sono più che sufficenti le quattro di cui dispongono alcuni locomotori trifasi.

Il consumo d'energia nel reostato trifase, pur essendo maggiore di quello relativo all'avviamento con altri sistemi elettrici, rappresenta una spesa trascurabile rispetto all'insieme delle spese di trazione o di esercizio.

Il sistema trifase ha poi la speciale caratteristica del moto sincrono di tutti i generatori e di tutti i motori inseriti in parallelo sulla rete delle condutture. Questa caratteristica fu praticamente

sfruttata per la prima volta dalle nostre ferrovie dello Stato, con modalità e dispositivi ingegnosi e del tutto nuovi, che funzionarono perfettamente e diedero ottimi risultati, sull'impianto del Cenisio, nella sottostazione di Bardonecchia.

Analogamente, applicando, nelle Centrali idrauliche, pesantissimi e celeri volani alle macchine generatrici dell'energia, attutendo la regolazione e lasciando, entro certi limiti, rallentare la velocità delle turbine, ossia abbassando la frequenza della corrente negli istanti di massime richieste d'energia, i treni in marcia a regime vengono, momentaneamente, a trovarsi con velocità maggiore del sincronismo, e perciò non assorbono più energia, ma anzi, rallen-

Treno elettrico viaggiatori della Milano-Varese rimorchiato da locomotore a corrente continua, tipo E-320 sino a velocità massima di 100 chilometri all'ora. Sul davanti si vede il pattino di presa della corrente.

tando lievemente, ne possono fornire alle linee di contatto, sussidiando così altri treni che nel contempo stanno accelerando.

Ne consegue un notevole smussamento delle massime richieste di energia alla Centrale, che è un vantaggio praticamente assai apprezzato.

La consistenza complessiva, il costo, le potenze ed i consumi d'energia occorrenti, le spese, relativi a tutti gli impianti che sono e saranno prossimamente adibiti alla trazione elettrica, dalle Ferrovie dello Stato e dalle indicate Società, si rappresentano, in cifre tonde, coi seguenti dati principali:

Impianti generatori idraulici o termici dell'energia elettrica, comprese le macchine di riserva, per una potenza installata di ben 100 mila cavalli, corrispondenti ad una potenza normale d'esercizio di 70 mila cavalli.

Sottostazioni di trasformazione dell'energia, in numero di 50 per 160 mila chilovoltampère.

Terne di conduttori primari aerei od in cavo, per uno sviluppo di 2500 chilometri.

Coppie di fili telefonici per uno sviluppo di 1700 chilometri.

Cabine di alimentazione in numero di 30.

Lunghezza delle linee ferroviarie elettrificate, parte a semplice parte a doppio binario, 450 chilometri. Linee di contatto per 800 chilometri di binario, compresi quelli delle stazioni.

Pali di ferro che sorreggono le sole condutture elettriche di proprietà delle Ferrovie dello Stato, esclusi gli accessori, col peso totale di 8000 tonnellate.

Fili di rame costituenti dette condutture per oltre 2300 tonnellate.

Parco di automotori ed automotrici in numero di 240 con una potenza complessiva di 350 mila cavalli.

Il valore degli impianti direttamente costruiti dall'Amministrazione ferroviaria è di 60 milioni di lire; quello degli impianti costruiti dalle Società e che appartengono alle Ferrovie o passeranno in loro proprietà alla scadenza dei contratti è di 25 milioni; quello degli impianti appartenenti alle Società ma adibiti esclusivamente alla trazione elettroferroviaria è di 30 milioni; quello dell'intero parco di automotrici e locomotori elettrici di 35 milioni.

La Società Maira fornisce una potenza massima di 20 mila chilowatt con un minimo consumo annuo di 33 milioni e mezzo di chilowattora; la Negri una potenza di 15 mila chilowatt con un consumo minimo garantito di 20 milioni di chilowattora, la Edison una potenza di 5 mila chilowatt con un consumo di 8 milioni di chilowattora, la Dinamo una potenza di 5800 chilowatt; ed oltre di ciò è in esercizio a pieno carico la Centrale idoelettrica di Morbegno, delle Ferrovie dello Stato, che dà circa 3 milioni di chilowattore.

Le Ferrovie dello Stato sfrutteranno così, complessivamente, la rilevantissima potenza di quasi 50 mila chilowatt, ossia di quasi 70 mila cavalli, con un consumo che, aumentando il traffico, si avvicinerà presto ai 100 milioni di chilowattora.

L'esercizio a vapore, col traffico attuale, richiederebbe il consumo di 180 mila tonnellate di carbone all'anno ed una spesa superiore ai dieci milioni di lire, calcolando il combustibile a meno di 60 lire la tonnellata. Invece, coll'esercizio elettrico, si dovranno pagare quattro milioni di lire all'anno alle Società, per l'energia che forniranno e per cànoni e quote di manutenzione esercizio riscatto di quegli impianti, da esse costruiti ed esercitati, che alla scadenza dei contratti dovranno passare alle Ferrovie. Le spese di personale e materiali per le condutture e sottostazioni esercitate direttamente dalle Ferrovie dello Stato saranno di due milioni annui. Gli altri quattro e più milioni, che pareggiano la spesa, compenseranno l'interesse e l'ammortamento dei capitali che le Ferrovie dello Stato hanno investito negli impianti di trazione elettrica.

Ferrovie private e Tramvie.

Per farsi un concetto della grande importanza che ha e potrebbe assumere la trazione elettrica in Italia, indipendentemente dalla Rete delle Ferrovie dello Stato (chilometri 13700), basterà considerare che due anni fa già erano in esercizio, con trazione elettrica, oltre il tronco Varese-Porto Ceresio, 15 altri tronchi di fer-

rovia, comprese 5 funicolari, per uno sviluppo complessivo di quasi 300 chilometri, appartenenti all'industria privata, e ne erano in costruzione altri 6 tronchi per uno sviluppo di quasi alltri 400 chilometri.

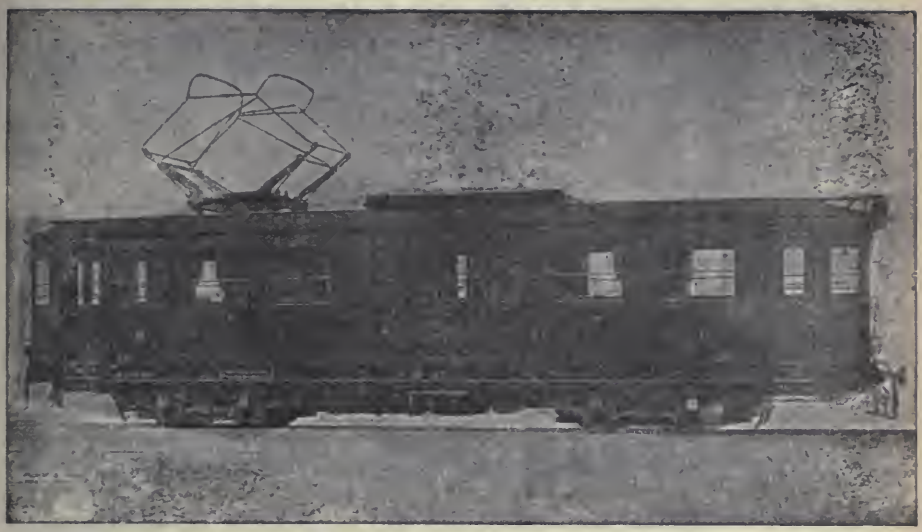
Fra i tronchi in esercizio sono specialmente importanti i seguenti: Bergamo-San Giovanni Bianco (lunghezza 30 chilometri), Civitacastellana-Soriano del Cimino-Viterbo (46 chilometri), Napoli-Piedimonte d'Alife (84 chilometri), esercitati mediante diversi sistemi di corrente monofase ad alta tensione, i quali funzionano da non breve tempo in modo soddisfacente. Fu pure recentemente messo in esercizio, a corrente continua con alto potenziale, il tronco Roma-Anticoli-Frosinone che, colle sue diramazioni, raggiungerà 133 chilometri. Tra quelli in costruzione sono più importanti i seguenti: Umbertide-Terni e diramazione Ponte S. Giovanni-Perugia (113 chilometri), Spoleto-Norcia (55 chilometri), che saranno esercitati con diversi sistemi.

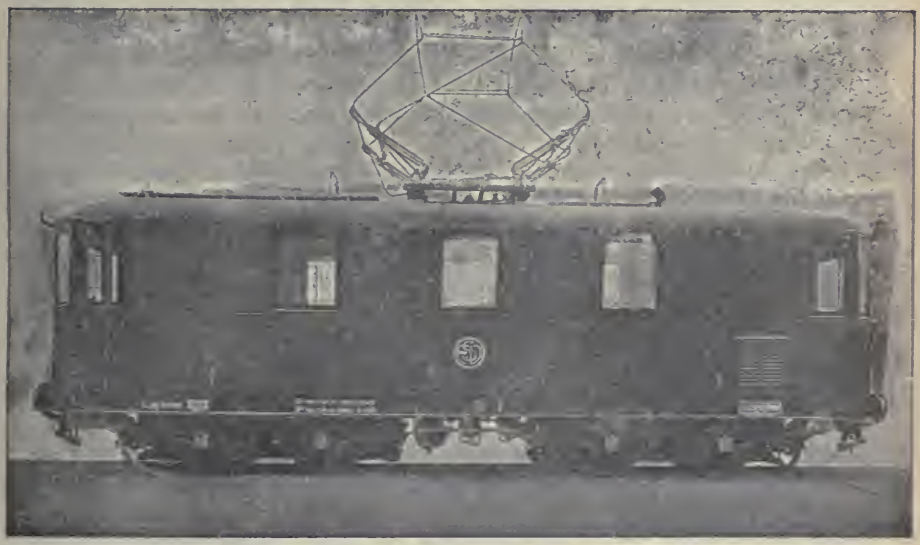
Sono poi in esercizio a vapore od in costruzione circa 7500 chilometri di ferrovie sussidiate concesse alla industria privata (ivi comprese le calabrolucane e le secondarie sicule).

Inoltre, al 30 giugno 1914 erano in esercizio od in costruzione chilometri 5500 di tramvie a trazione meccanica, dei quali circa 3250 ancora a vapore 2250 elettrici. Al 31 dicembre 1909 quando lo sviluppo complessivo di queste tramvie in esercizio era di 4500 chilometri, già si aveva la seguente dotazione: 600 locomotive a vapore, 40 locomotori elettrici, 2300 vetture elettriche automotrici, 3200 carrozze, 50 bagagliai, quasi 5000 carri per una portata complessiva di 14,000 tonnellate. Nel 1909 si effettuarono su quelle tramvie 20 milioni di treni con una percorrenza complessiva di 130 milioni di chilometri trasportando 620 milioni di viaggiatori. A quella data il valore patrimoniale degli impianti tramviari, compreso il materiale mobile, aveva già raggiunto i 325 milioni di lire.

Le esistenti reti tramviarie cittadine sono ormai quasi tutte *standardizzate* sul tipo americano a corrente continua 500 volt, che pienamente soddisfa. Con tale sistema si possono disimpegnare bene servizi di carattere prettamente urbano anche tra località abbastanza lontane, valendosi delle stesse vetture cittadine. Ne sono un bell'esempio le tramvie genovesi che, oltre la città di Genova, servono i dintorni fino a Nervi sulla Riviera di Levante, fino a Pontedecimo in Valpolcevera e fino a Voltri sulla Riviera di Ponente, in condizioni altimetriche e planimetriche abbastanza varie e difficili, anche in gallerie di notevole lunghezza. Mediante corrente continua a tensione di 500 volt come in città, ma con vetture speciali, si hanno anche altri impianti che fanno ottimi servizi, quali il tram da Milano (piazzale dietro il Duomo) a Monza, le tramvie dei Castelli Romani, ecc.

A Parma si hanno reti tramviarie urbane ed interurbane entrambe monofasi, a 25 periodi, con tensione di 400 volt in città e 4000 volt all'esterno sino a Fornovo ed a Marzolara (45 chilometri), che furono costruite e sono esercitate per iniziativa e cura di quella Amministrazione provinciale con buonissimi risultati. Pure monofase è la tramvia da Padova a Fusina.





Vettura automotrice e locomotore per la Roma-Frosinone
(corrente continua 1650 volt).

Nei servizi tramviari interurbani che si diramano da Brescia (quasi 200 chilometri) funziona invece, pure con buon risultato, il sistema a corrente continua con alta tensione (1200 volt) che si sta applicando anche alla Roma-Anticoli-Frosinone (1650 volt).

Anche nelle future elettrificazioni di ferrovie secondarie e di tramvie, date le svariate esigenze, avranno probabilmente impiego diversi sistemi di trazione elettrica, con prevalenza di quello a corrente continua, adattandosi così nel miglior modo alle risorse locali.

Industrie sussidiarie della trazione elettrica.

È altresì importante conoscere che, mentre una volta la maggior parte dei macchinari e dei materiali occorrenti per gli impianti di trazione elettrica si dovevano provvedere all'estero, si è poi, man mano, potuto ottenere che le nostre industrie si adattassero a produrre tali materiali e che sorgessero da noi apposite nuove officine; e già l'Italia ha costruito, esclusivamente coi propri mezzi, non soltanto numerose Centrali generatrici, importanti condutture e sottostazioni, ma anche i più potenti locomotori elettrici, ed è quindi in grado di fare tutto da sè. L'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha insistentemente ed efficacemente cooperato nello stimolare le nostre industrie paesane, sussidiarie della trazione elettrica, a perfezionarsi, completarsi, integrarsi così da svincolarsi completamente dall'estero.

Tra le nostre maggiori industrie hanno difatti, già da tempo, acquistato generale rinomanza: l'officina Riva e Monneret di Milano per la costruzione di turbine idrauliche; Togni e Balleydier di Brescia e Cogoleto e Forlanini di Forlì per le tubazioni forzate; il Tecnomasio Italiano Brown-Boveri di Milano e la Società Italiana Westinghouse di Vado Ligure per la costruzione di locomotori elettrici, grossi macchinari da Centrali e sottostazioni e minori apparecchi; la Galileo Ferraris di Milano, le Officine Elettro-ferroviarie di Milano, la Savigliano di Torino, le Elettromeccaniche di Rivarolo Ligure ed altre per trasformatori e motori anche importanti; la Marelli di Milano per piccoli motori ed altri macchinari elettrici; la Pirelli di Milano, Tedeschi di Torino, Sic di Livorno per cavi elettrici isolatori d'ogni tipo; la Società Italiana Mannesmann di Dalmine presso Bergamo e le Acciaierie e Ferriere Lombarde di Milano per pali e tubi di acciaio a sostegno delle condutture; la Società Ceramica Richard Ginori di Sesto Fiorentino e la Società Materiali Elettrotrazione di Pistoia per le forniture di isolatori ed apparecchiature aeree di linea; le officine Magrini e Fantini di Bergamo per macchinari e materiali da quadri elettrici di Centrali e di sottostazioni e cabine; le ditte Osculati, Bezzi, Belluschi di Milano per le morsetterie ad altre minori apparecchiature; la metallurgica di Livorno, la Ansaldo di Cornigliano Ligure, la Corradini di Napoli, le Trafilerie di Milano per forniture di fili, tubi e altri profilati di rame e altri conduttori elettrici; la C. G. S. di Milano (già Olivetti d'Ivrea) per apparecchi elettrici di misura, e molte altre.

Numerose altre officine, importanti e rinomate per diverse produzioni, sono più o meno specializzate, come ramo secondario di

loro lavorazione, anche in alcuni macchinari e materiali da trazione elettrica, e nell' insieme, colle sopra elencate, danno lavoro ad un vero e grosso esercito di operai, ed allevano in tal modo abili maestranze sulle quali si può fare sicuro affidamento per l'ulteriore e più rapido sviluppo del nuovo sistema di trazione.

Quanto alla necessità di costruire prontamente importantissimi impianti idroelettrici, per fornire la energia necessaria ai nuovi tronchi da elettrificare, il passato è arra per l'avvenire. Le Ferrovie dello Stato hanno, man mano, determinati i fabbisogni e fatto il censimento delle risorse disponibili e più adatte a soddisfarli, hanno promosso la costituzione di riserve idrauliche, studiato il regime di alcuni fiumi e torrenti, eseguiti altresì alcuni progetti particolareggiati.

Inoltre le stesse Società, sopracitate (Dinamo, Negri, Maira, Edison), che ora forniscono energia alle Ferrovie dello Stato potranno facilmente e sopratutto prontamente, colla loro organizzazione tecnica e finanziaria, estendere l'azione loro a molti altri impianti. Nè mancano fra le altre Società esercenti la generazione e distribuzione dell'energia elettrica quelle capaci e forse volonterose di collaborare efficacemente ed al più presto, fra cui le principali sono a tutti ben note. Altre Società, finalmente, potrebbero sorgere ed appositamente costituirsi per la trazione elettrica, come è già avvenuto.

Confronti di spese.

Istituire un completo ed esatto paragone tra le spese che richiede l'esercizio a vapore di una ferrovia e quelle che si avrebbero sostituendovi la trazione elettrica, non è semplice nè facile ed esorbiterebbe dallo scopo di queste note. Ma un concetto approssimativo delle conseguenze finanziarie d'una elettrificazione si potrà formarselo, in modo abbastanza facile, semplificando nel modo che segue il complesso problema.

Quando si sostituisce la trazione elettrica alla trazione a vapore, come fu già rammentato, cessano le spese per rifornire l'acqua alle caldaie delle locomotive e per ventilare le gallerie e diminuiscono le spese di manutenzione dei binari e del materiale mobile. Essendo i treni elettrici più pesanti, più celeri e più frequenti di quelli a vapore, la spesa relativa al personale addetto all'esercizio sui convogli, lungo linea e nelle stazioni rende di più, cioè va ripartita su maggiori trasporti e quindi grava meno l'unità trasportata. I locomotori elettrici sopportano maggiori percorrenze delle locomotive a vapore e possono in minor numero trasportare pari traffico di quello, dando così luogo a risparmio sull'interesse ed ammortamento relativi al macchinario di trazione. Le spese per oliatura e quelle per riparazione dei locomotori sono pure inferiori a quelle corrispondenti che richiedono le locomotive.

La somma di tutti questi vantaggi economici è certamente molto notevole; tuttavia, per semplicità, non ne terremo conto, facendo soltanto notare che si aumenta così l'importanza dei beneficii da considerarsi come secondari od indiretti della trazione elettrica. Si può anche trascurare l'esame delle spese relative all'impianto ed

all'esercizio delle officine di deposito e rimesse per locomotori e locomotive, ritenuto che nel loro complesso tali spese non differiscano sensibilmente nei due sistemi, ed in un esercizio bene organizzato siano minori coll'esercizio a trazione elettrica.

Invece i due sistemi differiscono sostanzialmente fra di loro:

1° perchè le spese relative alle condutture e cabine elettriche non hanno riscontro nella trazione a vapore;

2° perchè la trazione elettrica ammette un notevole risparmio, in quanto, a parità di trasporti, l'energia occorrente al locomotore costa meno, in Italia, del carbone che la locomotiva consuma.

Le spese di cui al punto 1° sono pressochè fisse ed indipendenti dalla entità del traffico; il risparmio di cui al punto 2°, per contro, è proporzionale all'entità dei trasporti. Ne consegue che il risparmio totale potrà essere inferiore, eguale o superiore alle citate spese, secondo che una data linea ha poco o molto traffico, e crescerà coll'aumentare del traffico; quindi la convenienza economica della trazione elettrica si avrà specialmente su quelle linee dove si consuma molto carbone.

Dal confronto di questi elementi si può trarre una idea (s'intende solamente approssimativa) circa la convenienza di sostituire o no la trazione elettrica a quella a vapore su una determinata linea.

Per esempio, supponendo che:

l'energia elettrica costi 5 centesimi per chilowattora, consegnata in un punto della linea da elettrificare;

il carbone costi lire 60 alla tonnellata posto sulla locomotiva;

per rimorchiare 1000 tonnellate, su linee adatte per la trazione elettrica, ad una distanza ragguagliabile ad un chilometro in piano, occorra il consumo di 25 chilowattore coll'un sistema, ovvero di 65 chilogrammi di carbone coll'altro;

le apparecchiature speciali per la trazione elettrica costino lire 80,000 a chilometro per linee a semplice binario e lire 120,000 a chilometro per linee a doppio binario;

le spese annue di esercizio di tali apparecchiature ammontino al 5 per cento del loro costo;

l'interesse e l'ammortamento del capitale sommino al 7 per cento;

non è difficile istituire dei conti, dai quali risulta che, in cifre tonde, la convenienza di sostituire la trazione elettrica alla trazione a vapore, su linee piuttosto acclivi, sussiste allorquando il peso totale medio giornaliero dei veicoli vuoti e carichi, viaggiatori e merci, rimorchiati sulla linea in entrambe le direzioni, raggiunga almeno:

per linee a semplice binario le tonnellate 7000;

per linee a doppio binario le tonnellate 10,000.

Molte delle nostre linee hanno, già ora, un traffico che si approssima ed anche supera quello in tal modo calcolato; e di esse quindi, se si ammettessero le ipotesi sopraindicate, interesserebbe già disporre presto la elettrificazione, senza contare i citati benefici economici indiretti. Ciò tanto più che:

1° è logico prevedere una forte ripresa dei trasporti, come di ogni attività commerciale, non appena sarà tornata la pace;

2° da noi, l'entità dei trasporti, riferita alla quantità di popolazione od all'estensione del territorio, è notevolmente più bassa che in altri Stati; quindi l'incremento graduale annuo del traffico (che nel passato decennio si approssimava al 4 per cento) è supponibile che seguiterà per un pezzo;

3° anche affrontando presto, con larghi mezzi, il problema, occorrerà almeno un decennio prima che siano elettrificate le linee più importanti, e frattanto il traffico, su queste e sulle altre, sarà così aumentato da rendere più imperiosa la necessità e maggiore la convenienza, anche economica, della elettrificazione.

Intanto è certo che da anni nell'esercizio delle linee elettrificate, si stanno risparmiando non trascurabili somme e che altre maggiori si risparmieranno tra breve attivando gli altri impianti pressochè ultimati. Ecco un esempio:

Supponendo che nel corrente esercizio finanziario il prezzo medio del carbone posto sulla locomotiva risulti di lire 100 alla tonnellata; che sulle linee dei Giovi, fra Sampierdarena, il Campasso e Ronco Scrivia, si rimorchino nell'anno circa 500 milioni di tonnellate-chilometro reali, che l'energia per trazione elettrica si paghi 5 centesimi per chilowattore, che i consumi di carbone e di energia siano quelli sopraindicati di 65 grammi e 25 wattore, si può calcolare che il risparmio risulterà di lire 0,0113 per tonnellata-chilometro reale, ossia complessivamente di lire 5,650,000.

Deducendo le spese speciali d'esercizio degli impianti elettrici, rimarranno circa 5 milioni di lire, colle quali si ammortizzerà quest'anno una quota-parte notevole della spesa di lire 12 milioni, incontrata per costruire questi impianti. Siccome i medesimi furono gradualmente attivati nell'ultimo sessennio, un'altra quota minore (anche perchè il carbone costava meno) era già ammortizzata prima di quest'anno; se poi, sgraziatamente, il costo del carbone resterà per qualche altro tempo elevato sopra le 50 lire alla tonnellata, si può ritenere che prima del 1920 gli impianti dei Giovi saranno completamente ammortizzati, e daranno poi in avvenire luogo ad effettivi notevoli risparmi nelle spese d'esercizio, anche se il costo del carbone tornasse ai bassi prezzi di un tempo.

È ben vero che sulle altre linee i risparmi dipendenti dalle spese d'energia saranno meno cospicui che ai Giovi, perchè minore è il traffico, ma, prescindendo anche dal fatto che i loro impianti costarono meno, si deve ricordare che la trazione elettrica dà luogo a molti altri diretti cespiti di economie nelle spese d'esercizio in confronto colla trazione a vapore, dei quali non si è tenuto conto qui sopra, ma il cui importo complessivo può anche salire a cifre notevoli.

Conclusione.

Lo spirito pubblico, il Governo, l'Amministrazione ferroviaria, le Società fornitrici dell'energia, l'industria in genere, sono tutti proclivi e preparati ormai ad affrontare il vasto problema, e forse, al punto in cui siamo, la maggiore difficoltà si riduce alla ricerca degli ingenti capitali che la grandiosa opera richiede.

Si dice che già qualche potente gruppo finanziario, anche estero, studî con amore l'argomento e si proponga, tra l'altro, di fare ulteriormente prosperare in Italia le industrie sussidiarie della trazione elettrica, specialmente quella della fornitura di energia, per facilitare, appena sarà cessata la guerra, pronte ed estese nuove applicazioni a molte altre linee ferroviarie; non mancherebbero neppure capitalisti disposti ad anticipare i fondi dei quali lo Stato potesse avere bisogno. È vivamenee desiderabile che siffatte buone intenzioni si concretino e realizzino al più presto.

Certo l'organizzazione finanziaria, ancora latente e potenziale, risentirebbe un grande impulso qualora il Governo la favorisse in qualche modo, per esempio concedendo che gli Istituti d'emissione anticipassero, colla garanzia delle annualità che le Ferrovie pagherebbero per la fornitura di energia elettrica e per interesse-ammortamento impianti, gli occorrenti capitali. Se poi ciò non fosse possibile, la funzione di scontare i canoni potrebbe essere convenientemente assunta da apposito Istituto bancario, il quale, estendendo l'opera sua a sovvenire le altre industrie accessorie della trazione elettrica, avrebbe assicurato per lungo avvenire un vasto ed omogeneo campo di attività, esente da ogni sorta di grandi rischi od alee.

È lecito confidare che non mancherà da parte del Governo l'impulso coordinatore di tante nostre energie sopraenumerate, già pronte ed intente, o che stanno organizzandosi in ogni ramo tecnico, amministrativo, industriale, finanziario; cosicchè l'Italia, compiuta l'opera ardita e gloriosa del risorgimento nazionale, possa, inspirandosi alle tradizioni che sempre la sospinsero verso la Elettrotecnica, dimostrare di sapere anche trarne più rapidamente d'ogni altra nazione i pratici profitti, riparando parzialmente ai danni ed allentando il vincolo, che natura in questo matrigna le impose, di dovere ricorrere all'estero per provvedersi del carbone fossile.

MICHELANGELO NOVI.

IL PROTOCOLLO DELLA "GIOVINE ITALIA„

« Dalle proscrizioni del '33 in giù — anche più dall'esito infausto della spedizione di Savoia — io mi sono veduto abbandonato da tutti, da' miei più cari; dentro e fuori: gli uni per non voler più soffrire, gli altri per difetto di mezzi, tutti per vuoto di credenze hanno deliberato di rinunciare a ogni tentativo, a ogni attività a pro' del paese e della causa, che avevamo tutti giurato. Il capitolo delle mie delusioni di questi tre anni è tale che, se mi reggesse l'animo a scriverlo, non mi reggerebbe l'animo a rileggerlo, nè a farlo leggere, e pregherei lo sotterrassero con me. Ma il risultato è questo: son *solo:* prendo la parola nel più ampio significato; moralmente, materialmente; come individuo e come cittadino; solo a credere e a sentire a modo mio: solo in modo ch'io, nato a non vivere se non d'amore e di spirito e d'idee, fo paura a me stesso, quando ci penso, nel mio deserto. E nella mia solitudine ho pensato, pensato, pensato: le conseguenze sono, ch'io non ho fede alcuna nella generazione vivente oggi in Italia; vivrà e morrà schiava: che il pensiero religioso prepotente in me fin da' primi miei tentativi pel Bene s'è rafforzato in me di quanto ho dovuto togliere al pensiero politico immediato, e col pensiero religioso tutte le mie credenze: credo dunque più che mai saldamente ne' destini progressivi dell'Umanità, nella missione serbata all'Italia fra i popoli, nella infallibilità, presto o tardi verificata, delle vie che ho predicato e predicherò, nella missione dell'Individuo verso Dio, verso l'Umanità, verso la Patria, verso ogni uomo; nel sagrificio come nell'unica virtù vera; in una teorica di Dovere che deve dominare ogni atto della nostra vita; nella necessità religiosa d'amare la virtù stessa senza sperarne premio quaggiù; nella legge che impone combattere pel trionfo di ciò che l'intelletto e il cuore concordi ci fanno apparir verità senza calcolare trionfo e resultati immediati: nella infelicità inevitabile, ineluttabile, della vita diretta da principii siffatti, ma nel debito nostro di non cercare felicità mai, perchè cercarla e rovinare, senz'avvedersene, nell'egoismo, è tutt'uno. Con queste conseguenze s'è spento in me ogni *senso* di vita individuale, ogni potenza di gioia, ogni capacità di sentire o sperare un'ombra di felicità. So la mia vita a mente, come se fossi all'ultimo giorno. Ed è sì arida, sì vuota, sì disperatamente impotente che, se il Dovere e le mie idee religiose non lo vietassero, la finirei freddamente. Ma d'altra parte, lontano dal cadere nella misantropia quanto alle azioni, mi sento più fermo che mai, più deciso che mai a

giovare — se mi s'affacciassero mezzi — all'Italia futura. Vivrò e morrò — lo spero almeno — per essa. Sicchè qualunque sfogo io t'accenni sugli uomini e sulle cose d'oggi, non accusarmi nè di debolezza, nè di mutamento. Le cose e gli uomini, comunque m'appaiano, possono oprare sulla mia vita intima e sul mio cuore, tormentandolo; non mai sulle mie azioni, nè sull'adempimento de' doveri, de' quali il cenno viene a me, come a tutti, da più alta cosa che non è il presente: Dio e il cuore, la tradizione dell'Umanità e la mia coscienza: non ho altri motori al mondo quanto alle azioni: quanto alle sensazioni, sono ito: è finita per me».

Così, con pensieri terribilmente tristi, e, in pari tempo, con indomita fede d'apostolo e con anima di profeta, scriveva Giuseppe Mazzini all'amico Luigi Amedeo Melegari, il 20 novembre 1837. Reduce dalle affannose peregrinazioni della Svizzera, il grande esule si trovava allora, da quasi un anno, a Londra, alle prese con dolori inenarrabili e con la miseria, ma sempre devoto ai suoi ideali: tant'è vero che — sia pure, com'egli ebbe ad esprimersi, più «per un freddo sentimento del dovere che per l'entusiasmo» — riprese, con lena rinnovata, quel lavoro per la *Giovine Italia*, del quale tanto parlano le pagine mirabili, riboccanti di commossa eloquenza, dei massicci volumi dell'epistolario, che fanno parte della Edizione Nazionale delle opere mazziniane.

«Perchè la *Giovine Italia* non esiste più?», chiede l'esule a Giuseppe Lamberti, il 10 giugno 1839. «Perchè un'Associazione» — continua il Mazzini, incalzante — «giurata per un intento gigantesco, giurata ora e sempre, giurata con promessa esplicita di consacrare pensieri ed azioni a ottenere vittoria o martirio, si è sciolta dopo il primo tentativo fallito, come se avesse compita la propria missione? Dopo un primo tentativo fallito, quando noi sul principio ci eravamo levati più in su degli altri, a un'idea religiosa? quando avevamo dichiarato di voler far di più di tutte le associazioni passate? quando avevamo accusato e osato e promesso tanto da esigere sforzi e costanza da Titani per non meritare la derisione? Or che mai è mutato? lo stato d'Italia? la santità dello scopo? la nostra credenza nella *potenza* italiana? no; non ha mutato che la nostra credenza nella *volontà* italiana; bene; non avrebbe questa ad essere ragione di moltiplicare gli sforzi per farla nascere? Noi abbiamo finora argomentato il contrario e ci siamo messi l'anima in pace perchè abbiam trovato l'Italia più vile che non credevamo. Poi, sia l'Italia comunque, siam noi credenti? *dobbiamo* noi o non dobbiamo far della vita una credenza in azione? Dunque, predichiamo, operiamo, senza calcolo di tempo, nè di riescita. Io sento che questo è il nostro dovere e che non lo facciamo». Il partito ormai era preso, ed il Mazzini non poteva ammettere troppe discussioni, o pentimenti; egli, che aveva informato lo stesso Lamberti, solennemente, della irrevocabile decisione di ripigliare «con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la *Giovine Italia*», dopo quattro anni di forzato silenzio.

Agli amici più provati e più fidi, e particolarmente al Lamberti, a Pietro Giannone, al Melegari, a Nicola Fabrizi, il Mazzini si affrettava a dar notizia dei suoi intenti e del nuovo piano di azione. I consensi e gli appoggi non mancarono; ma, disgraziatamente,

una amarezza grande ed inaspettata toccò al Mazzini da parte del Fabrizi. Da Malta infatti, dove si trovava profugo, reduce dalle guerre di Spagna e di Portogallo, l'insigne modenese gettava, proprio allora, le fila di un'altra associazione, la *Legione Italica*, che con quella mazziniana doveva avere comuni, se non le forme, gli scopi: « la *Giovine Italia* », affermava il Fabrizi, « ha organizzato le idee, la *Legione Italica* tende ad organizzare le forze ». Profondamente addolorato, il Mazzini fece di tutto per persuadere il Fabrizi della inopportunità dei suoi passi, che egli stimava pericolosissimi, e forse fatali, alla sacra causa della unità d'Italia. Invano; perchè il Fabrizi, per quanto supplicato e scongiurato dall'amico, non volle cedere, sino a che venne, nel 1841, il momento, in cui il Mazzini s'accorse, che non era più il caso d'insistere. Già nel 1840, il 23 ottobre, egli aveva scritto al Lamberti: « Lo scisma di Nicola è deplorevole: verrà tempo in cui egli stesso se ne avvedrà. È una illusione che deve avere il suo corso: non ho bisogno di dirvi che per ora ognun che appartenga alla *Giovine Italia* deve assolutamente tenersi separato da lui e mostrarglielo ». I tentativi insurrezionali del 1843 provarono quanto fossero giuste le preoccupazioni e le previsioni mazziniane nei riguardi dell'opera, promossa dal Fabrizi.

Gli inizi della rinnovellata *Giovine Italia*, nel 1840, furono, come le circostanze richiedevano, molto modesti. Persuaso che fosse necessario « scendere nel popolo », il Mazzini fondava a Londra, quale sezione della *Giovine Italia*, l'Unione degli operai italiani (1° marzo 1840), e ne curava la espansione in Francia, in Belgio, in Isvizzera; Unione, di cui furono organi un periodico, l'*Apostolato Popolare* (1840-1843), e la famosa scuola italiana di Greville Street. Dopo di che il fervido organizzatore pensò alla formazione delle diverse Congreghe della associazione, in Europa e in America. Della organizzazione della Congrega Centrale di Francia, a Parigi, fu incaricato il Lamberti, che si trovò di fronte alle più gravi difficoltà, anche, e sopra tutto, per gli ostacoli posti alla impresa mazziniana dalla parte moderata dell'emigrazione italiana, potente a Parigi, dove uno dei maggiori suoi corifei era l'esule onorando del 1831, Terenzio Mamiani.

« Abbiam bisogno » — raccomandava intanto il Mazzini al Lamberti — « d'unità nel modo più rigoroso; bisogna provocare la religione nazionale, non le sette; e religione nazionale dev'esser, se vogliamo esser utili. La *Giovine Italia* è il nome esistente, il nome che più abbia impaurito i governi, che i nostri martiri han fatto sacro, riconosciuto all'estero tra i Polacchi, Tedeschi, che un giorno ci gioverà rannodare, ciò che non potremo se non in nome della *Giovine Italia* e per la *Giovine Italia*: è il nome che in Italia e fuori rappresenta certo numero di principii e dottrine indispensabili. Rompi l'Unità, e questa è la più importante delle cose. Noi non possiamo esser che esclusivi, cioè piantare una base: una Nazione, dunque una sola Associazione nazionale: una fede, dunque una sola Chiesa. Dobbiamo esser religiosi, non settarii; esser insomma come i primi Cristiani. Son fermo in ritentare, e fermo anche nell'*esclusivismo;* esigo fede e una speranza nell'avvenire; una fede e una speranza che si dichiarino: questo fino ad ora non

si faceva; noi non possiamo esser che — all'Italia futura. Vivrò non federalisti; guai se lasciam tempo. Sicchè qualunque sfogo guai se coltiviamo per un vantaggio ap oggi, non accusarmi nè lismo nei preparativi... La nostra è una qu gli uomini, comunque non possiamo esser che *Montagnards*: soli, ima e sul mio cuore, moto rappresenterà lo spirito della *Giovine* ll'adempimento de' esser inceppati in nulla, se il giorno dell'azione tti, da più alta gere. Non dichiaro d'altronde tutti gli altri nemici, dell'Umanità nell'impossibilità di lavorar con noi. Siate soli: dite alle azioni: patti, che voi siete credenti nell'Unità, che avete fede po, con gramma, nè potete dipartirvene ».

Difficoltà ed ostacoli non valsero a smovere il Mazzini seppe ardenti collaboratori. I dipartimenti di Francia risposero all'a 837. le con entusiasmo, e sul principio del 1841 la più importante fra i le sezioni della *Giovine Italia*, la Congrega Centrale di Parigi, formata, avendo a segretario Giuseppe Lamberti, che assunse nome di Raimondo Montecuccoli.

Testimonio e documento del vasto lavoro di corrispondenza de Lamberti col centro di Londra e con le varie Congreghe, furono volumi del *Protocollo della Giovine Italia*, nei quali l'infaticabile segretario andò registrando largamente, e spesso riproducendo, lettere ed atti, dal 1840 al 1848, ossia sino all'anno meraviglioso, in cui, trasformatasi la *Giovine Italia* nell'Associazione Nazionale Italiana, il Lamberti, dopo il lungo esilio, ritornò in Italia.

Fortunatamente i volumi del *Protocollo*, che sono tre, non andarono perduti, come troppe altre memorie del nostro Risorgimento, ed ora, come dirò, se ne inizia la pubblicazione. Il Lamberti li portò con sè, in Italia, nel 1848, ed è più che verosimile, che egli stesso sia venuto nella decisione di cederli in dono a Giuditta Sidoli, l'amica gentile del Mazzini. Dagli eredi della Sidoli ebbe poi ad acquistarli, con provvido atto, il compianto Re Umberto, che ordinò di depositarli a Torino, dove oggi si trovano, nobile cimelio della privata libreria di Sua Maestà il Re d'Italia. Essi rimasero ignoti, si può dire, agli studiosi, eccetto che al prof. Silingardi di Modena, che se ne servì per un suo scritto del 1888, e ad Alessandro Luzio. Preziosi volumi, veramente, perchè preparati con alto intelletto d'amore e con le cure più minuziose dal Lamberti; il quale, conscio della grandezza del lavoro, che si veniva svolgendo sotto i suoi occhi, e di cui egli era tanta parte, all'antiporta del secondo volume apponeva un modesto cartellino, con la scritta, eloquente nella sua semplicità: « Mia corrispondenza della *Giovine Italia* dal principio del 1840 al principio del 1848. Documento che proverà la costanza, gli sforzi, i sagrifizi di Giuseppe Mazzini per far libera, una, indipendente l'Italia ».

***

Preceduto da una eccellente introduzione (che sono venuto riassumendo nelle pagine precedenti) e da un'ottima bibliografia, il *Protocollo della Giovine Italia* ha cominciato ad uscire in luce recentemente, sotto i migliori auspicî, nell'ora solenne delle rivendicazioni nazionali, come appendice alla Edizione Nazionale degli

una amarezza grande ed inaspe ura ed opera sapienti della R. Com-
Fabrizi. Da Malta infatti, d Edizione stessa, composta, com'è noto,
guerre di Spagna e di Port egretario per la Pubblica Istruzione, degli
prio allora, le fila di un' elli, Vittorio Emanuele Orlando, Pinchia,
con quella mazziniana d e di E. Nathan, C. Pascarella, V. Fiorini e
scopi: « la *Giovine It* Maestà il Re Vittorio Emanuele III non solo ha
le idee, la *Legione* della stampa del manoscritto, ma ha concesso
damente addolor iori facilitazioni perchè avesse luogo nel modo mi-
brizi della ino erabile, disponendo che i tre volumi del *Protocollo*
sissimi, e fo sportati da Torino a Roma, a completa disposizione della
perchè il sione. Fu possibile, così, una riproduzione fedelissima del
non vol scritto, attraverso difficoltà non poche nè lievi, specialmente
cui il ardanti le abbreviazioni di nomi di persone: arduo compito,
nel 1 e la Commissione assolse in modo superiore ad ogni elogio. Ab-
di N ondanti e precise note illustrative e copiosissimi indici dei nomi
ved arricchiscono la pubblicazione, anche tipograficamente egregia.

Del *Protocollo* è uscito il primo volume, comprendente gli atti e il riassunto della corrispondenza della Congrega Centrale di Francia dal 1840 a tutto il 1842. Quando il *Protocollo* tutto sarà finito di stampare, il che auguriamo che avvenga al più presto, lo studioso potrà agevolmente valutarne la eccezionale importanza per la storia del Risorgimento. « Scorrendone a mano a mano i volumi » — così la R. Commissione, nella introduzione citata — « egli vedrà subito che l'Associazione mazziniana ne esce notevolmente ingrandita; assisterà all'azione di lei nei moti del 1843, alla maniera come si svolse il sagrificio dei fratelli Bandiera, al tradimento di Attilio Partesotti, ai moti del 1845, e giù giù all'atteggiamento preso dalla *Giovine Italia* quando il periodo delle riforme politiche cominciò a lievitare per tutta la penisola, sino all'anno in cui, dopo le manifestazioni di Palermo, di Genova, di Roma, di Pavia, scoppiò a Milano la gloriosa rivoluzione delle cinque giornate. Lo storico del Risorgimento italiano scorgerà quasi un nervosismo della corrispondenza della *Giovine Italia* quando sono registrati gli avvenimenti che precedettero la cacciata degli Austriaci da Milano; è infatti il momento in cui l'amnistia di Pio IX riempie di speranze i cuori di chi aveva partecipato ai moti del 1831; il momento in cui arrivano a Parigi e a Londra gli incaricati, da Firenze, da Roma, da Bologna ad acquistare armi per la guardia civica; è infine il momento in cui gli esuli si dispongono a tornare in patria. Pochi giorni dopo la sollevazione milanese il *Protocollo della Giovine Italia* s'interrompe bruscamente: oramai tutti gli esuli sono tornati in patria; anche il Mazzini, fatta una breve residenza a Parigi, s'affaccia al Gottardo e scende a Milano; lo segue a breve distanza il Lamberti: e in tal modo si chiude il secondo ed ultimo periodo della *Giovine Italia* e la ragione d'essere del suo protocollo ».

Eccezionalmente importante, ripeto, il *Protocollo*. Già il primo volume è una vera e propria miniera di notizie, sino ad ora in buona parte ignorate, che rivelano tutta la fittissima e vasta rete

(1) *Protocollo della Giovine Italia* (*Congrega Centrale di Francia*). Vol. I (1840-1842). Imola, Cooperativa Tipografico-editrice Paolo Galeati, 1916; di pp. LVI-358.

delle segrete cospirazioni dei primi anni della nuova *Giovine Italia*. Il Lamberti fu segretario meticoloso, e di tutto, anche delle minuzie, prese nota accurata: di modo che oggi, grazie a lui, non solamente troviamo nelle dense pagine del *Protocollo* gli attori e i fatti principali, ma altresì i piccoli, ma punto trascurabili, particolari, con i nomi di un'ampia schiera di popolani e di operai, che coraggiosamente, e con devozione infinita, si erano consacrati, auspice il Mazzini, alla causa della libertà.

Un'appendice, estremamente interessante, chiude il primo volume, e comprende i rapporti che un infame traditore, Attilio Partesotti, inviò alla polizia austriaca, da Parigi, sull'opera della *Giovine Italia* e della *Legione Italica;* rapporti che, accuratamente copiati dal Lamberti, furono da lui stesso riuniti al *Protocollo*. Figlio di un orefice mantovano, lo sciagurato Attilio, antico cospiratore, affigliato alla *Giovine Italia* ed esule, s'era tramutato, nel 1842, in spia dell'Austria. Delatore abilissimo, contribuì a paralizzare con i suoi rapporti l'azione mazziniana in Romagna e in Calabria (1843-1844). Nel 1844, a Parigi, colpito da fierissima polmonite, il Partesotti muore, ed una donna, che conviveva con lui, ignara di tutto, consegna le sue carte ai proscritti di parte mazziniana: il Lamberti, inorridito, scopre allora il tradimento, e ne informa il Mazzini.

Il *Protocollo* degli anni 1843 e 1844 porterà indubbiamente, quando sarà pubblicato, molta luce nuova sulle cospirazioni e sui moti italiani del tempo, fra i quali, come il lettore sa, ben poco esattamente conosciuti sono quelli di Romagna. Intanto, molte notizie si possono trovare nei rapporti del Partesotti alla polizia austriaca. quali si leggono nella ricordata appendice. E qui mi siano concessi alcuni rilievi, che si riferiscono ad una figura nobilissima del Risorgimento, Luigi Carlo Farini.

Il futuro Dittatore dell'Emilia, la cui travagliata giovinezza fu oggetto di alcuni miei studi, pubblicati due anni or sono, abbandonava la sua diletta Romagna, improvvisamente, nell'agosto 1843, e riparava, dopo non poche peripezie, a Parigi, avendo a compagni di fuga e d'esilio due gentiluomini ravennati, amici suoi: il conte Francesco Lovatelli e il conte Tullo Rasponi (1). Il Farini non disse mai chiaramente le ragioni, che lo determinarono alla partenza dolorosa per l'esilio, ma tutto porta a ritenere che egli si trovasse implicato nella cospirazione romagnola del 1843. Il 19 settembre il Farini, col Lovatelli e col Rasponi, giungeva a Parigi. Il Partesotti, in un rapporto del 12 ottobre, segnala l'arrivo dei tre profughi da Ravenna. Nella primavera del 1844 il Farini, deciso a far ritorno in Italia, dopo una sosta in Corsica sbarcava, pare, in Toscana. Dai biografi e dall'epistolario fariniano, pubblicato dal Rava, pochissimo, per non dir nulla, si riesce a sapere dell'attività di Luigi Carlo durante parecchi mesi del 1844. Carte poliziesche dell'epoca, delle quali ho fatto cenno nei miei studi del 1914, descrivono il Farini

(1) L. Messedaglia, *La giovinezza di un Dittatore. Luigi Carlo Farini medico.* Con introduzione di L. Rava e documenti inediti. Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1914 (Biblioteca storica del Risorgimento italiano, Serie VII, N. 12); cfr. p. 297-333, 502-503.

come un pericoloso cospiratore, che, venuto in Italia con passaporto inglese rilasciato a Parigi, e sotto falso nome, s'era dimostrato così audace, da recarsi sino alla Porretta, sull'Appennino bolognese, ad un notturno convegno di cospiratori. Non saprei dire se questo convegno sia realmente avvenuto. Ma certo è che il Partesotti, di solito assai bene informato (quando, come qualche volta accade, non inventa di sana pianta) dagli amici esuli, che egli miserabilmente tradiva, denunzia alla polizia austriaca il Farini quale un cospiratore, partito da Parigi nel 1844, con lo scopo preciso di provocare moti rivoluzionari in Romagna. Scrive infatti da Parigi, fra l'altro, la spia, il 14 giugno 1844: « Il conte Lovatelli è in una terribile afflizione per non ricevere notizie di un certo Dottore, credo Farina (*sic*), che inviò già da qualche tempo in Romagna. Questo Farina era fuggito da Ravenna con Lovatelli e Rasponi. Siccome è un ardito, così accettò di ritornare in Romagna, sperando poter fare grandi cose. Oggi non se ne hanno più nuove di lui ». Qui non vi ha ragione di supporre che il Partesotti abbia inventato. In Toscana il Farini fu aspramente perseguitato dalla polizia, e solo nel novembre 1845 gli si aperse un orizzonte migliore, quando divenne medico di un Napoleonide, figlio di Girolamo, ex Re di Vestfalia. Anche il Partesotti, dunque, con le sue delazioni, attesta che il Farini ebbe parte nei moti promossi dai mazziniani.

Il passo, che ho riportato, chiude l'ultimo dei rapporti, che, inoppugnabile e terribile prova dell'infamia di una spia, sono divenuti nel tempo stesso, per noi, ragguardevoli documenti di storia, e specialmente per chi studi il *Protocollo* della associazione mazziniana, e il meraviglioso epistolario dell'Ezechiele d'Italia. .

LUIGI MESSEDAGLIA.

IL PRINCIPE DI BÜLOW
E LA POLITICA GERMANICA

La seconda edizione, uscita di recente alla luce, del volume, dato alle stampe nel 1914 dall'ex cancelliere germanico, su la politica tedesca (1), ha richiamato un'altra volta l'attenzione della stampa su l'uomo di Stato, che così a lungo e con tanta autorità diresse le sorti del suo paese.

Il libro ha acquistato un nuovo pregio di attualità per la circostanza che, mentre l'autore tratteggiava, due anni or sono, la situazione internazionale in guisa da trarne, più che semplici speranze, lieti auspicii di un avvenire di pace, è sopraggiunto invece il più terribile conflitto che l'umanità ricordi. Si illuse egli allora?

Parmi che a scrutare il vero suo pensiero, occorra leggere un poco tra le linee del libro ed avere presenti l'occasione e le circostanze in cui lo scrisse. Tale indagine riuscirà forse non priva d'interesse per la figura dell'uomo di Stato che nel corso di dodici anni occupò la scena politica europea e che probabilmente vi ritornerà, e sovratutto perchè la situazione ed i concetti che egli espose si collegano intimamente con la guerra presente.

Il momento non è il più adatto a sereni giudizii su l'ex ambasciatore a Roma. Questo ultimo incarico, che egli ebbe, potette mostrare soltanto la devozione di lui al proprio paese, a segno da sobbarcarsi ad un compito di sicuro insuccesso per l'abituale cecità e per la malafede, ormai solennemente documentata, della cancelleria di Vienna. Io intendo però non dipartirmi dall'equanimità, che fu sempre titolo di onore per gli italiani.

***

Quale occasione lo indusse a scrivere?

Nel 1913 si compivano venticinque anni di regno dell'imperatore Guglielmo II. Sorse l'idea nelle alte classi di Berlino di celebrare con una pubblicazione tale periodo, cui nessun altro al popolo tedesco appariva, nella sua storia, superiore per civili progressi (2). Concorsero al lavoro professori, magistrati, alti funzionarii dello Stato, banchieri, generali, ammiragli e qualche uomo politico.

(1) Fürst von Bülow, *Deutsche Politik*. Verlag von Reimer Hobbing in Berlin, 1916.

(2) Dalla prefazione dell'opera.

L'opera venne fuori in tre volumi, col titolo: *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II.* La parte riguardante la politica estera ed interna della Germania portava la firma del brillante diplomatico, dell'ex ministro e cancelliere dell'impero (1). Doveva consistere, secondo il programma, in *una storia comprensiva ed ampia* di quel periodo, ed essere diretta (era sottinteso) ad esaltare la grandezza della nazione e del sovrano.

L'ex cancelliere avrebbe dovuto quindi narrare, per la parte affidatagli, le vicende della Germania nelle loro fasi successive. Egli però, non è uno storico, ma un uomo politico, e gli uomini politici, meno quando, qualche volta, redigono le loro *Memorie*, sogliono considerare gli avvenimenti, piuttosto che dal lato della mera verità storica, da quello dei problemi incalzanti del tempo; cioè con criterio politico. In luogo di una metodica successione di fatti, egli ci dà un quadro a grandi e magistrali pennellate della situazione internazionale come si era andata gradatamente formando.

***

Il principe era sceso dal potere nel giugno del 1909 in seguito ad un voto contrario del *Reichstag* su una legge d'imposta. Alla caduta vuolsi avesse contribuito la perdita del favore dell'imperatore per la lezione di prudenza inflittagli alcuni mesi prima a proposito della famosa intervista pubblicata dal *Daily Telegraph.* Lasciava l'alto ufficio con l'aureola del trionfo diplomatico ottenuto nella crisi bosniaca ed in una situazione di politica estera tranquilla e promettente, almeno alla superficie. Un certo riavvicinamento con la Francia, la visita di Edoardo VII alla Corte di Berlino nel gennaio del 1909, l'incontro dell'imperatore con lo Czar nel successivo giugno, avevano lasciato, dice il Tardieu, una vera impressione di *détente et d'apaisement* (2) scomparsa del tutto allorchè egli scriveva; cioè, per quanto si può presumere, nel 1912 e nei primi mesi del 1913 (3).

Le guerre balcaniche, cui egli accenna soltanto, avevano portato lo strascico di una sequela di quistioni pericolose ed irritanti. Sir E. Grey era riuscito con assidue cure a limitare il conflitto: nondimeno le apprensioni restarono vivissime. Il nuovo cancelliere Bethmann Hollveg preparava un disegno di legge per un miliardo circa di nuove imposte per spese militari (4). A Vienna si meditava, come è provato dal noto telegramma del 6 agosto 1913 del marchese di San Giuliano all'on. Giolitti, un'impresa contro la Serbia (5).

(1) La parte scritta dal principe è stata tradotta in italiano col titolo (non so perchè mutato) di *Germania imperiale*, edita dai fratelli Treves, 1914. Dovrò citarne molti tratti senza indicare le pagine per evitare soverchie note.

(2) André Tardieu, *Le prince Bülow.* Paris, Calmann-Lévy, pag. 24.

(3) Il frontespizio porta la data del 1914. Il primo volume giunse in Italia nel gennaio di quell'anno. Il periodo dei venticinque anni scadeva il 25 giugno 1913, anniversario dell'avvento di Guglielmo II al trono.

(4) Divenne poi legge dell'impero il 30 giugno 1913.

(5) Letto dall'on. Giolitti alla Camera dei deputati il 5 dicembre 1914.

Il principe di Bülow, osservatore acuto, conobbe indubbiamente, in virtù delle sue elevate aderenze nelle sfere dirigenti delle più importanti capitali europee, le mire bellicose della cancelleria austriaca e scorse i segni precursori di una tempesta, che poteva essere superata soltanto con molta preveggenza e destrezza.

***

Se il principe avesse rivelato apertamente l'animo suo, avrebbe per l'autorità del nome avvalorato le diffidenze, messo imprudentemente il mondo a rumore e non giovato alla causa della pace, proficua alla Germania. Questa, conseguita l'unità nazionale, potente di armi e di navi, ricca di colonie, fiorente nei commerci e nelle industrie, aveva tutto l'interesse di conservare, senza turbamenti, i beneficii ottenuti. I discorsi del principe sono generalmente intonati ad un fervore di pace, anzi ad una serenità patriarcale. Nell'8 febbraio 1898 diceva al Reichstag: « Ritengo che il primo dovere del governo è di vigilare che il tedesco nel suo paese possa bere in tutta tranquillità nel suo bicchiere, benedicendo la pace ». A questa nota costante si accompagna sempre nei suoi discorsi un gaio ottimismo.

Però non poteva alterare nelle linee fondamentali la realtà. Ed egli la rappresenta nitidamente, colorando però lo sfondo della tela con una sfumatura rosea. A ciò allude velatamente nel proemio alla seconda edizione, scrivendo « che allora gli erano apparse necessarie grandi riserve rispetto all'estero e che aveva il dovere di non pronunziare un'ultima parola secondo un indirizzo diverso ». Egli soggiunge però « che, pur potendo ora essere più preciso, non trovava motivo di derogare sostanzialmente dai suoi concetti circa i rapporti della Germania con gli altri Stati e che gli avvenimenti gli avevano dato ragione ».

***

Osserviamo da vicino il dipinto nelle sue principali figure.

Per la Francia, ne pone in rilievo l'assoluta *irreconciliabilità*. Non se ne adira; non se ne sorprende neanche, anzi l'ascrive a fierezza nazionale di un gran popolo, e vi si rassegna come ad un fatto irrimediabile per molti anni. Spera nondimeno dal lungo decorso del tempo « un processo di pacificazione ».

In quanto alla Russia ricorda le cordiali relazioni di un tempo, i legami con essa conchiusi dal Bismarck: deplora la difficoltà di riannodarli a causa *degli scopi divergenti* della politica orientale dell'Austria e della Russia e dell'alleanza da questa conchiusa con la Francia. Si conforta nondimeno che la *Duplice* vada perdendo un po' per volta molta della sua primitiva asprezza, e che si siano rapidamente ristabilite relazioni normali. Tutto soddisfatto esclama: « Le speranze degli sciovinisti francesi nell'alleanza con la Russia non si sono verificate! ».

A fronte di tale alleanza il principe guarda con piena fiducia alla vigoria della Triplice. Confida che « se anche l'Italia non potrà spingersi, in ogni congiuntura, fino alle estreme conseguenze insieme

con gli Imperi centrali, non passerà però nel campo opposto ». E riproduce la frase di Bismarck « che gli bastava di avere accanto un caporale italiano, con la bandiera italiana e con un tamburino con la fronte rivolta verso la Francia ».

Si occupa distesamente della rivalità dell' Inghilterra e se ne rende perfettamente conto stante la politica tradizionale di essa « di prendere posizione contro la potenza continentale di maggiore forza ». Riconosce nell' *Intesa* franco-britannica una minaccia più grave della stessa *Duplice* e ricorda la politica di accerchiamento intrapresa da Edoardo VII contro la Germania. Si affretta nondimeno a soggiungere lietamente che tale politica fallì alla prova nella crisi della Bosnia e terminò con la visita del Re a Berlino la quale « mise in luce buone speranze ». Prorompe quindi in queste altere parole: « Ora l'isolamento della Germania è ridotto ad uno *spauracchio di pusillanimi* e ad un *miraggio diplomatico* ».

A sostegno del suo ottimismo accenna ai tanti pericoli di guerra, che la storia registra, apparsi insormontabili e poi felicemente scongiurati e, pure in vista delle nubi che si addensano sull'orizzonte, si rasserena con una bella immagine: « Il numero delle nubi che si scaricano è molto piccolo in confronto di quelle che si dissipano ».

***

Delineando le condizioni politiche del suo paese, l'eminente uomo di Stato non poteva prescindere da qualche apprezzamento intorno ad esse ed alla via migliore da seguire per vantaggio della Germania. Ne doveva sentire quasi il dovere per patriottismo, per il suo concorso non lieve nell'origine di quella situazione, per separare nettamente, nell'evenienza di una falsa rotta, la propria responsabilità da ogni altra. Il lavoro affidatogli gliene offriva il destro.

Ma sarebbe stato poco riguardoso e forse anche vano il dare consigli non richiesti al suo successore e ad un autocrate, che si reputa investito di una missione provvidenziale ed illuminato di luce divina! Ne aveva fatto altra volta triste prova! Nella sua mente fervida di espedienti ricorre ad un ripiego: commette tale compito (chi mai l'avrebbe immaginato?)... alla storia! Una storia alquanto accomodata al proprio intento!

Egli principia dall'asserire, dimenticando le invasioni barbariche, che il popolo tedesco fu quello che meno si avventurò in aggressioni e conquiste. Ascrive le imprese degli imperatori tedeschi del medio evo ad un *ammirabile errore politico* scaturito da un sogno, anzichè da spirito indomabile di pugna e di conquista. Non trova nella storia moderna della sua patria (lasciando in oblìo la impresa contro la Danimarca) una sola guerra di conquista. Vanta la *modestia politica* della Germania, la quale avrebbe sempre da sè stessa *posto un limite ai proprii successi*. Nella guerra del 1866 in effetti la Prussia rinunziò a procedere su Vienna ed a strappare all'Austria qualche provincia. Non per moderazione però! Il vecchio imperatore ed i capi dell'esercito, inebbriati dal trionfo, volevano altrimenti. Bismarck lo impedì intuendo nella vinta nemica di allora la fida e forte alleata del domani.

Dopo un accenno alla guerra del 1870 (provocata dal telegramma di Ems) ed al pacificismo (assai spiegabile) della Germania per molti anni, giunge ai tempi del suo cancellierato, deve uscire dalle quinte della storia ed accennare all'opera propria; però vi adopera la più signorile discrezione, riferendosi a preferenza ai suoi discorsi parlamentari.

Il 14 novembre 1906 sostenne innanzi al Reichstag una politica mondiale *giudiziosa*, *ragionevole* e *sapientemente limitata*, biasimando una politica di avventure. Lodò in altro discorso il metodo politico tedesco, che non è quello del commerciante, che specula temerariamente. Ed aggiunse che i buoni successi politici si ottengono con una tranquilla navigazione fra lo Scilla di una paurosa prudenza ed il Cariddi delle speculazioni temerarie. Discendendo a più concreti suggerimenti, consiglia di conservare sempre con la Francia rapporti cortesi, tranquilli e pacifici. Circa la Russia considera fidente che si può *smussare* la *punta antitedesca* della *Duplice*, curando i rapporti russo-tedeschi.

Il tasto più delicato dell'ex-cancelliere è quello dell'Inghilterra, nella quale ravvisa *il muto antagonista* della politica mondiale germanica. Per lui l'Intesa costituisce la minaccia più preoccupante ed un conflitto con l'impero britannico sarebbe una grave sciagura per i due paesi, per l'Europa e per l'umanità! Di una lotta con la Duplice non fa parola: sembra che non se ne dia pensiero. Nota che la Germania, nel costruire il suo naviglio da guerra, dovette frenare il sentimento patriottico delle popolazioni per non turbare le buone relazioni con l'Inghilterra e dovette *tenere costantemente lo sguardo fisso su di essa*. Durante la guerra del Transvaal, quando corse un'ondata di entusiasmo per i Boeri e sembrava propizia l'ora per colpire la gelosa rivale, egli non volle profittarne, perchè il rancore nazionale francese avrebbe fatto passare in seconda linea il momentaneo malumore contro l'Inghilterra. A dare una idea della molta prudenza occorsa, prosegue così: « Fra l'*Intesa* e la *Duplice* abbiamo dovuto prendere un viottolo angusto, che divenne più stretto ancora quando l'*Intesa* anglo-francese divenne *Triplice Intesa* e che fu praticabile soltanto, usando grandi precauzioni, allorchè l'Inghilterra *ci avvolse in una rete di alleanze e di Intese* ». Conchiude con fiero orgoglio: « Noi desideriamo rapporti cordiali, anzi amichevoli con l'Inghilterra, ma non temiamo le ostilità ». In ultima analisi ciò che consiglia sovratutto è di continuare ad avere sempre d'occhio l'impero britannico.

Vedremo tra breve quale ascolto ebbero tali consigli nei mesi, che precedettero la guerra attuale.

***

L'ex-cancelliere germanico riscontra una perfetta analogia tra la situazione internazionale del 1909 (durante la crisi bosniaca) e quella del luglio 1914, per il problema, che in esse si agitava, e per il raggruppamento delle potenze. Non credo del tutto esatto questo riscontro. Esaminiamo brevemente l'una e l'altra

Nel 1909, ha osservato il sen. Tittoni, si trattava semplicemente di una offesa *ideale* al trattato di Berlino (1). Parmi veramente che vi concorresse altresì una nuova ferita al principio di nazionalità, perchè l'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina diventava stabile e definitiva mediante la sanzione delle potenze. Però compensava ad usura tutto questo la rinunzia dell'Austria al Sangiaccato di Novi-Bazar, vale a dire al famoso corridoio verso Salonicco. Ora a distanza di parecchi anni dobbiamo lealmente riconoscere che fu allora inopportunamente montata l'opinione pubblica e che bene si apponevano il sen. Tittoni, allora ministro, e i deputati Fusinato e De Marinis nel ridurre la vertenza a modeste proporzioni.

Nessuna delle grandi potenze voleva in quel tempo la guerra; neppure l'Austria, che si adattava ad una conferenza. La stampa di Vienna e di Budapest prodigava encomii a quella proposta: lo stesso Arciduca ereditario sostenne ripetutamente che « nulla dovesse lasciarsi intentato per evitare una guerra, in cui non erano da raccogliere vantaggi materiali, nè morali » (2). I Gabinetti di Londra e di Roma, a tale intento, avanzarono a ripresa l'idea della conferenza. La Francia e la Russia, impreparate militarmente, consapevoli dell'avversione inglese ad un conflitto, intendevano ad una soluzione pacifica. I più autorevoli giornali della Germania la propugnavano.

Il principe di Bülow potette in simili circostanze, senza rischio, procurarsi una vittoria diplomatica, imponendo improvvisamente, tra la generale meraviglia, nel marzo del 1909, al governo dello Czar di accettare l'annessione delle due provincie slave all'impero austro-ungarico. La Russia piegò allora alla dura necessità, ma con intensa e giusta indignazione.

***

Anche due anni fa si dibatteva una vertenza fra l'impero danubiano e la Serbia, però non semplicemente *ideale*. Ormai irrefragabili documenti attestano che l'attentato di Sarajevo servì alla cancelleria di Vienna soltanto di pretesto per tradurre in atto il proposito, maturato da tempo, di schiacciare la Serbia, assicurarsi la preponderanza nella penisola balcanica e riprendere l'antico programma del *Drang nach Osten*, cui sembrava avesse per sempre rinunziato con l'abbandono del Sangiaccato di Novi Bazar.

La corrispondenza diplomatica presentata al Parlamento inglese nell'agosto del 1914 lumeggia completamente l'atteggiamento delle grandi potenze. Mi si conceda di spigolare largamente tra quelli importanti documenti, resi pubblici, ma non abbastanza noti, sui quali non può cader sospetto di parzialità, stante il contegno leale e disinteressato del governo inglese diretto unicamente a mantenere la pace.

(1) Lettera al direttore della *Nuova Antologia*, fasc. del 16 settembre ultimo.

(2) *Lettera* citata del sen. Tittoni, pag. 17.

Il popolo austriaco «era pazzo dalla gioia alla prospettiva di una guerra contro la Serbia» (1). Il linguaggio della stampa destava l'impressione che la resa della Serbia non era nè aspettata, nè realmente desiderata (2). L'ambasciatore inglese a Vienna, da un colloquio con i suoi colleghi delle grandi potenze, arguì che l'*ultimatum* era stato redatto in modo da rendere la guerra contro la Serbia inevitabile e che il governo austro-ungarico la voleva (3). Il conte Berchtold dichiarava all'ambasciatore russo il 25 luglio 1914 «che la crisi era diventata così acuta e l'eccitamento pubblico aveva raggiunto tale grado che il governo, anche volendolo, non poteva consentire a discussioni su alcuna delle clausole dell'*ultimatum* (4).

Il governo italiano si adoperava vivamente a scongiurare la guerra ed in pari tempo ad impedire che l'Austria invadesse la Serbia ed acquistasse una egemonia nei Balcani a detrimento degli interessi del nostro paese nell'Adriatico.

La Francia, pure invocando una soluzione pacifica, si dichiarava disposta ad appoggiare validamente la Russia in qualsiasi trattativa diplomatica e ad adempiere, in caso di necessità, tutti i suoi obblighi di alleata (5).

Il sig. Sazanof, ministro degli esteri a Pietroburgo, dichiarava al Gabinetto di Vienna «che se la guerra fosse scoppiata contro la Serbia, sarebbe stato impossibile di circoscriverla poichè il governo russo non era disposto a cedere di nuovo, come aveva fatto in occasioni precedenti, e specialmente durante la crisi dell'annessione del 1909 e che, se esso si sentiva sicuro dell'appoggio della Francia, avrebbe affrontato tutti i rischi della guerra (6). Nondimeno le Potenze della *Duplice* volevano evitare un conflitto, come lo documenta la lettera, del 31 luglio 1914, del presidente Poincaré al Re Giorgio d'Inghilterra nella quale è detto che l'unico mezzo d'impedire che l'Austria fosse inflessibile nelle sue esigenze, *speculando* sull'astensione dell'Inghilterra, e di conservare la pace era che il governo britannico affermasse una completa solidarietà con la *Duplice* anche nell'ipotesi che si venisse alle armi (7). Nel medesimo senso gli ambasciatori della Russia e della Francia rivolgevano insistenti premure al Gabinetto di Londra (8).

Il Re Giorgio rispondeva al Presidente della Repubblica francese che in ogni caso il suo governo avrebbe discusso con il rappre-

(1) Corrispondenza citata, doc. N. 41 - Telegramma dell'ambasciatore inglese a sir E. Grey, del 27 luglio 1914.

(2) Ivi, doc. N. 20 - Telegramma del 25 luglio 1914 dell'ambasciatore inglese a sir E. Grey.

(3) Ivi, doc. N. 41 già citato.

(4) Ivi, doc. N. 93 - Telegramma dell'ambasciatore russo a Vienna, del 28 luglio 1914 al sig. Sazanof.

(5) Ivi, doc. N. 6 - Telegramma del 24 luglio 1914 dell'ambasciatore inglese a sir E. Grey.

(6) Ivi, doc. N. 17 - Idem del 28 luglio, idem.

(7) La guerra nel 1914: *Recueil de documents intéressant le droit international*, par P. Franchille, vol. 1°, doc. N. 67, riprodotto a suo tempo da varii giornali.

(8) Ivi, doc. N. 6 - Telegramma del 24 luglio dell'ambasciatore inglese a Pietroburgo a sir E. Grey.

sentante di essa circa gl'interessi delle due nazioni (1). Sir E. Grey a sua volta obbiettava « che non vi erano interessi diretti britannici in Serbia; che gli era odiosa l'idea di una guerra tra le grandi potenze a causa di essa » (2). Successivamente chiariva che « anche nell'eventualità di un conflitto tra l'Austria e la Russia, l'Inghilterra non si sentirebbe chiamata a parteciparvi. Se poi la Francia e la Germania vi venissero coinvolte, allora si sarebbe presa una risoluzione » (3). L'illustre statista, correttamente, non intendeva assumere impegni di tanta gravità senza l'assenso dell'opinione pubblica e del Parlamento.

La politica della Germania apparve al signor Sazanof equivoca e doppia: ostentava sentimenti pacifici; occultamente favoriva i violenti disegni e l'intransigenza dell'Austria (4).

Notevolmente diversa adunque la situazione da quella, in cui si era trovato nel 1909 il principe Bülow, per l'entità e la vivacità della contesa, per la pertinacia austriaca ad irrompere contro la Serbia, e per la ferma risoluzione della Russia ad opporsi con le armi. Non si trattava più di accaparrarsi, con un gesto imperioso, un facile successo diplomatico, ma di intraprendere a cuor leggero, tra le più minacciose circostanze, la più folle e pericolosa avventura.

***

Senza dubbio è agevole e comodo il sentenziare dopo la prova dei fatti, quando se ne veggono i beneficî o i danni. Però in politica si giudica dai risultati; e l'uomo politico deve, per quanto è possibile, antivederli. Napoleone I insegnò che nelle battaglie vince il generale, che nel proprio piano lascia minor campo al caso, il quale ha larga influenza in tutte le vicende umane. Così avviene anche nelle battaglie della politica.

Che si proposero gl'imperi centrali nel luglio del 1914? La loro responsabilità non può scindersi poichè sarebbe ingenuo il supporre che due Potenze, collegate da un'intima alleanza da circa quarant'anni, non si fossero in così grave congiuntura intese preventivamente sulla parte che ciascuna doveva rappresentare.

Alcuni documenti diplomatici di quel tempo indurrebbero a ritenere che fosse in esse il convincimento che, ad atti di ostilità contro la Serbia, la Russia avrebbe opposto soltanto vane proteste. L'ambasciatore tedesco in Russia riferì al suo Governo che questa non avrebbe mai fatta la guerra e che nè essa, nè la repubblica francese erano in grado di farla (5). Così parimenti asserivano il rappre-

(1) *Recueil* citato.

(2) Ivi, doc. N. 1 - Idem di sir E. Grey del 20 luglio 1914 all'ambasciatore inglese a Berlino.

(3) Ivi, doc. N. 87 - Nota del 29 luglio 1914 di sir E. Grey all'ambasciatore inglese a Parigi.

(4) Ivi, doc. N. 139 - Telegramma del 1° agosto idem, dell'ambasciatore inglese a Pietroburgo a sir E. Grey.

(5) Corrispondenza citata, doc. N. 139 - Telegramma del 1° agosto 1914 dell'ambasciatore inglese a sir E. Grey.

sentante austriaco a Berlino e il tedesco a Vienna (1). Il signor Von Jagow disse al rappresentante inglese sir H. Rumbold «che l'Austria, agendo militarmente contro la Serbia, non avrebbe eccitato pericolosamente l'opinione pubblica in Russia e che la crisi poteva essere *localizzata*» (2).

La cancelleria di Vienna però conosceva bene le disposizioni della Russia perchè l'ambasciatore di questa, in una lunga conversazione col barone Macchio, sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, gli comunicò «che essendo ritornato allora da Pietroburgo, era ben consapevole delle idee del Governo russo e dello stato della pubblica opinione russa». *Poteva assicurarlo* «che se la guerra fosse scoppiata con la Serbia, sarebbe stato impossibile circoscriverla, poichè la Russia non era disposta a cedere di nuovo, come aveva fatto in occasioni precedenti e specialmente durante la crisi dell'annessione nel 1909» (3). Nonostante il manifesto contegno del Governo di Pietroburgo, l'Austria tenne un procedimento, che sir E. Grey definì *subitaneo*, *brusco e perentorio* (4). E, mentre la Serbia si piegava a quasi tutte le pretese di Vienna con la più grande umiliazione, che mai si fosse veduta, secondo la giusta frase dello stesso statista inglese, l'Austria ricusava ogni proroga al termine assegnato con l'*ultimatum*, respingeva le proposte di mediazione e di conferenze e dava principio alle ostilità (5).

A ragione il sen. Tittoni nella lettera citata ha scritto «che il piccolo sinedrio di uomini, che provocarono la guerra, agirono con la leggerezza e la malvagità di monelli, che gettano un fiammifero acceso su di un mucchio di materie esplosive» (6).

A mio modesto parere, nè a Vienna, nè a Berlino si poteva seriamente supporre che la Russia si sarebbe prestata ad una nuova umiliazione. Dagli imperi centrali si volle il conflitto contro la Serbia, pur sapendo di trovarsi a fronte della Francia e della Russia. Altro che *smussare*, secondo l'avvertimento del principe di Bülow, *la punta antitedesca della Duplice*, *curando i rapporti austro-tedeschi!*

***

Gl'Imperi del centro avevano già il loro piano strategico. L'esercito tedesco doveva, con una rapida marcia attraverso il Belgio, sconfiggere la Francia e poi rovesciarsi contro la Russia. Non si pensava nè a Vienna, nè a Berlino all'intervento dell'Impero britannico. Infatti un telegramma di sir E. Grey dice: «Nei circoli tedeschi ed austriaci prevale l'impressione che, in qualsiasi caso, *noi ci terremo*

(1) Ivi, doc. N. 71 - Idem, dell'ambasciatore inglese a Berlino del 28 luglio, idem, idem.

(2) Ivi, doc. N. 18 - Idem, dell'ambasciatore inglese a Vienna del 25 luglio 1914.

(3) Ivi, doc. N. 56 - Telegramma del 27 luglio da Vienna.

(4) Ivi, doc. N. 24 - Idem del 25 luglio.

(5) Il tema del contegno degl'imperi centrali, durante le varie pratiche diplomatiche, e di una momentanea resipiscenza dell'Austria, è stato completamente esaminato dal sen. Tittoni nei suoi discorsi e nella lettera citata. Lo accenno soltanto.

(6) Ivi, pag 18.

da parte » (1). Ma più di tutto ne danno chiara prova lo stupore e la profonda irritazione sorta nel ministro degli esteri e nel Cancelliere germanico quando il dì 8 agosto, in un colloquio, che resterà storico, l'ambasciatore inglese sig. E. Goschen chiese loro una formale dichiarazione di arrestare l'avanzata nel Belgio. Egli vide a tale dimanda il profondo orgasmo, la viva delusione succeduta in loro dopo il primo scatto. Essi risposero « che ciò che faceva l'Inghilterra, era inconcepibile: era lo stesso che colpire un uomo alle spalle, mentre lottava per la sua vita contro due assalitori » (2). Soltanto la notte precedente a tale colloquio il sig. Bethmann Hollweg, rammentandosi dell'Impero britannico, chiese a Sir E. Goschen una dichiarazione di neutralità (3). Aveva trascurato dapprima il saggio consiglio del principe di Bülow di tener sempre lo sguardo fisso sull'Inghilterra!

Il governo germanico non poteva certamente svelare il suo proposito di invadere il Belgio; però era assurdo pensare che l'Impero britannico potesse indifferentemente permettere, con un'eventuale sconfitta della *Duplice*, il predominio tedesco sul continente e, con l'occupazione del Belgio, non solo l'offesa ad un solenne trattato, ma anche il danno di trovarsi a poche ore di lontananza, sullo opposto lido, il più potente esercito del mondo!

Inoltre gli imperi del centro caddero in un grave errore rispetto al nostro paese. Se, come sembra, il trattato della Triplice, mai integralmente pubblicato, obbligava l'Italia a prendere le armi in caso di ostilità contro una delle potenze alleate, il principe di Bülow poteva fare assegnamento nel 1909 sul nostro leale concorso. Invece i gabinetti di Vienna e di Berlino, promovendo nel 1914 una guerra apertamente di aggressione, in dispregio alla lettera ed allo spirito del trattato, lesiva degl' interessi italiani, dovevano prevedere che l'Italia non si sarebbe prestata ad una simile impresa, non riscontrandosi il *casus foederis*, e che avrebbe dovuto, prima o poi, prendere il posto che le assegnavano le sue sacre aspirazioni nazionali. La liberarono conseguentemente da ogni obbligo. Errore che fa ricordare quello commesso dalla cancelleria di Vienna nel 1859 allorchè, dichiarando la guerra al piccolo Piemonte, pose in grado il conte Cavour d'invocare il concorso della Francia, che altrimenti non avrebbe potuto invocare.

***

Il principe di Bülow riferisce nel suo libro, senza contradirle, queste testuali parole dettegli da un alto funzionario dell'Impero: « Noi tedeschi siamo il popolo più istruito e più valente in guerra del mondo. Siamo stati eminenti in tutte le scienze ed in tutte le arti: i maggiori filosofi, i più grandi poeti e maestri sono tedeschi... Come potete stupirvi (la frase è assai rude) che siamo *asini in politica?* » (4).

(1) Ivi, doc. N. 47 - Telegramma del 27 luglio 1914 all'ambasciatore inglese.

(2) Ivi, pag. 74 - Telegramma dell'8 agosto a sir E. Grey.

(3) Ivi.

(4) Il testo del tedesco corrisponde letteralmente alla versione: *politische Esel.*

Non oso associarmi a così severo giudizio di inettitudine politica di un gran popolo. Sembrami che gli errori dei suoi uomini di Stato traggano origine principalmente da un artificioso indirizzo assunto da molti anni dalla Germania e che il principe di Bülow esalta in un capitolo aggiunto alla seconda edizione del suo libro ed intitolato *Wehrkraft und Militarismus*.

Egli dice «che il popolo tedesco, *sentimentale*, *dominato dal buon cuore*, ma pieno di uno straordinario fanatismo logico, è stato indotto con un lungo lavorìo e con non lieve difficoltà a preporre la fede nella propria forza a quella dei suoi ideali» (1). Attraverso parecchie generazioni, i suoi uomini di Stato, con l'esempio dall'alto, con l'educazione, con la scuola, per tutte le vie, insinuarono nelle menti il concetto dell'idolatria della forza, del primato della Germania su tutte le altre nazioni, di un suo diritto al predominio su di esse. Perfino la poesia popolare tedesca vaneggia in tali chimere! (2)

Un insigne italiano, il sen. Ellero, ha scritto nel 1912 «per l'equilibrio europeo da la Germania infranto, per i formidabili apprestamenti militari e per il timore ingenerato dalle sue oblique e torbide mire, mercè cui testè ha estorto alla Francia una parte del Congo senza colpo ferire, ella è principalissima causa, onde il mondo tutto oggi è in allarme. Questa forsennata gara tra le potenze per superarsi e per emularsi con navi sempre più enormi, con eserciti sempre più numerosi, con armi sempre più crudeli, questo risveglio barbarico in forma cupa e sinistra, e sin questo preludio guerresco con le tariffe doganali, sono principalmente opera sua» (3).

Si spiega, si giustifica l'egemonia dell'antica Roma, che portava, insieme con le sue armi vittoriose, la civiltà in un mondo barbaro: non si comprende, nè si può legittimare per veruna guisa il predominio di uno Stato, nell'epoca moderna, su nazioni altamente civili. Il grande Napoleone, che pure con le aquile trionfanti lanciava tra i popoli di Europa le idee redentrici della rivoluzione del 1789, dovette cadere, col suo sogno luminoso spezzato, innanzi ad una gigantesca coalizione.

Il principe di Bismarck, dopo il compimento dell'unità e nel corso dell'ascensione della Germania, seppe premunire la sua politica imperialista mediante il trattato di *riassicurazione* con la Russia che rimproverò poi al suo successore di non aver rinnovato. E tale politica rinsaldò mediante i buoni rapporti con l'impero britannico, col gettare il pomo della discordia, di Tunisi, tra la Francia e l'Italia, e con la Triplice Alleanza.

Da quell'indirizzo nefasto non si allontanò il principe di Bülow che inaugurava la politica mondiale, cui con tanto calore inneggia nel suo scritto. Certamente la Germania non poteva, come egli nota, sacrificare all'amicizia inglese lo sviluppo della potenza marittima

(1) Seconda edizione tedesca, pag. 156.

(2) Accenno soltanto a questo indirizzo esposto dal prof. E. von Treitschke nella sua *Politik*. Il prof. Durkheim dell'Università di Parigi l'ha lucidamente riassunto nell'opuscolo *La Germania al di sopra di tutto*. Per la poesia popolare tedesca veggasi il libro del Bragaglia *I tedeschi e le canzoni di guerra*.

(3) Ellero, *La vita dei popoli*, pag. 559. Torino, 1912.

e la sua espansione coloniale. Ma venute meno le robuste garentie, di cui Bismarck aveva circondato la sua politica, non fece il principe di Bülow, dimenticando i suoi stessi consigli di moderazione, sentire all'Europa tutto il peso della preponderanza tedesca? Impose nel 1905 alle potenze *irremovibilmente* (l'avverbio gli appartiene) la conferenza di Algesiras: nel 1909, per esperimentare la forza della Triplice, gettò la *spada tedesca*, come egli stesso si vanta, *sulla bilancia delle decisioni europee* e pose il primo germe della guerra attuale, secondo ha osservato il senatore Tittoni! E tutto ciò mentre lasciava che l'Austria si sbizzarrisse nell'offendere i più gelosi e sacri sentimenti nostri! Egli termina il suo libro col motto, che esprime tutta l'anima teutonica: *Deutschland über alles!*

Il sen. Ellero, un solitario, lontano dai segreti dei gabinetti politici e delle cancellerie diplomatiche, confinato tra i libri e carte, vide meglio degli uomini di Stato della Germania i danni ed i pericoli di quella politica la quale, giusta l'efficace espressione del cancelliere tedesco, *è crollata come una casa di carta* (1) ed ha prodotto una sequela infinita di stragi e di rovine, cui malediranno le generazioni avvenire, se non ne sorgerà, come pienamente l'Italia confida, un'èra di redenzione e di libertà dei popoli oppressi e di pace feconda!

MATTEO MAZZIOTTI.

(1) Corrispondenza citata, pag. 74.

LE NUOVE POSIZIONI DEL PROLETARIATO DOPO LA GUERRA

La pregiudiziale politica.

Partecipare alla discussione sul dopoguerra, collocandosi dall'angolo visuale dell'interesse delle classi lavoratrici, significa chiedere alla guerra nazionale soluzioni conformi all'interesse generale dell'economia della Nazione: tanto il proletariato si identifica nella nazione e tanto la sua ascensione politico-sociale si svolge sulle direttive della civiltà moderna.

Aggiungiamo che, a qualsiasi ricerca di miglioramenti economici nelle condizioni delle classi lavoratrici, bisogna premettere questa pregiudiziale: *Perchè la vita economica dell'Italia dopo la guerra possa svolgersi nell'interesse della Nazione, è necessario che dalla guerra stessa escano migliorate le posizioni politiche del proletariato.*

Superfluo avvertire che collocarsi dal punto di vista degli interessi proletari non equivale a collocarsi dal punto di vista di una data organizzazione politica e, tanto meno, di una data frazione parlamentare. Chi scrive, anzi, ritiene che l'ordine di idee, di sentimenti e di propositi interpretato e propugnato in questi appunti, esiga, per realizzarsi, una sempre maggiore indipendenza dai quadri parlamentari di antica e di recente formazione; esigenza alla quale egli intende di conformar sempre più la sua azione. Questi appunti, peraltro, rendono un pensiero comune a molti *leaders* di quel movimento proletario che è destinato a occupare ben altro posto da quello che oggi occupa nella vita nazionale e in quella dei partiti politici; nessuno di essi escluso.

Una politica che voglia sostanziarsi delle realizzazioni che stiamo per delineare, deve far leva sulla classe proletaria; nel tempo stesso utilizzando tutte quelle coincidenze più o meno transitorie di interessi materiali e morali che il proletariato troverà sulla propria via: direttiva, per tanto, egualmente lontana dalla occasionale partecipazione al Governo di tutti i contrari — quali le esigenze della guerra han concentrati nell'attuale Ministero nazionale — quanto dagli isolamenti della intransigenza che oggi governa, senza infingimenti, il socialismo ufficiale.

La ricostruzione sociale che deve seguire alla guerra non potrà compiersi senza il sacrificio di interessi i quali tenteranno le più disperate difese e la cui resistenza non potrà venire sfondata che mediante una offensiva politica condotta innanzi da una leale alleanza

di forze omogenee per rispetto agli obiettivi immediati: e cioè da un governo di tendenza.

Ora è evidente che gli interessi da sacrificarsi non possono certo essere quelli del proletariato nè della piccola borghesia lavoratrice; i quali essendo stati il fattore principale della guerra — al fronte come nel paese — vorranno imprimere l'impronta della loro volontà alla riorganizzazione della vita nazionale. Quando si fissa la fisonomia della presente guerra, il carattere di *popolo in armi* non deve essere posto in evidenza soltanto per animare i combattenti o per accendere l'interessamento del grosso della popolazione civile alle sorti della guerra o per persuadere le classi che più dànno di sangue e di danaro a sopportare serene l'enorme sacrificio: a tale carattere va dato altresì risalto per accrescere nelle masse il senso della loro forza e la coscienza del loro aumentato diritto a influire sullo Stato.

In questo senso la politica dello Stato, spostando la sua base dai ceti che dominarono — e che, pur con qualche attenuazione, dominano tuttora la vita della nazione — per diventare sempre più politica delle classi lavoratrici — andrà trasformandosi per davvero in *politica nazionale*.

Ma è pur evidente che, dalla guerra, le classi lavoratrici non usciranno miracolosamente più abilitate, di quel che prima non fossero, a una più larga gestione sociale; nè — come dimostrano le stesse richieste in questi giorni formulate dagli organi direttivi del socialismo ufficiale e dell'organizzazione proletaria — le riforme di cui esigeranno la realizzazione sono di tale natura da determinare il blocco di opposizione di tutte le forze economiche e politiche che sono all'infuori delle classi lavoratrici. Basti tener presente che le classi lavoratrici non sono il solo salariato dell'industria, della terra e del commercio; e che non tutte le correnti di interessi borghesi debbono — e lo vedremo tra poco — apparire inconciliabili con una azione sociale influenzata in misura crescente dalle classi lavoratrici.

Un nuovo coefficiente di collaborazione di classe.

Le transitorie concidenze di interessi, pertanto, se nel campo economico possono realizzare senza eccessive scosse la maggiore partecipazione delle classi lavoratrici al governo dello Stato, nel campo politico porranno al servizio delle classi stesse elementi sociali atti ad integrarne le attitudini mediante quella politica di collaborazione che il socialismo riformista teorizzò e praticò già prima della guerra; pur non potendo esso, allora, contare sull'universale riconoscimento dei formidabili crediti inscritti nel bilancio del secolo, dalla guerra, a favore del proletariato.

I fattori morali sono stati, dalla guerra, piuttosto rafforzati che indeboliti. Ora se si pensi alla natura dei rapporti di solidarietà creati fra elementi di diversa condizione sociale dal disagio, dal pericolo, dall'abnegazione, dall'eroismo nella trincea — e si rifletta che le forze reduci dalla guerra sono destinate a compiere una opera decisiva di fermento per la rinnovazione della nostra vita nazionale

— ci si sente autorizzati a fare assegnamento anche su tali solidarietà come su di un nuovo fattore di collaborazione sociale.

Siamo fermamente convinti che — ove le forze di democrazia non tremino davanti ad un compito che richiamerà alla memoria quello presentatosi a Cavour e non accorcino la carta delle rivendicazioni popolari per allungare il braccio sul potere e rendersi « accettabili » — possa maturare per il dopoguerra una situazione assai analoga — con differenze a favore del proletariato — alla nostra situazione politico-sociale del biennio 1901-902. In questo convincimento — che ci fa deplorare la stupidità di quegli elementi democratici i quali oggi lascian sputacchiare dai conservatori-alleati la bellezza di quell'ingresso di plebi nella vita italiana! — vediamo delinearsi una nuova avanzata del Lavoro, sostenuto dalla democrazia, contro gli interessi conservatori. Ma come allora le forze democratiche decisesi al riconoscimento del diritto di cittadinanza dell'organizzazione proletaria furono ben altre da quelle chiuse nelle tre frazioni della classica Estrema Sinistra, così nuove formazioni politiche ne sembra si vadano maturando per il dopo guerra; se pure già non si concreteranno nella fase delle trattative di pace per premere sugli organi direttivi della politica statale.

L'analogia fra la vasta politica del dopoguerra e quella dell'alba dell'attuale regno sarà poi accentuata da quest'altro fatto: la influenza che i grandi bisogni immediati delle classi lavoratrici eserciteranno sullo stesso socialismo ufficiale, imponendo che la sua forza di massa e le energie dei suoi migliori uomini vengano poste, senza pregiudiziali, al servizio di una politica di immediate realizzazioni riparatrici.

Pace vittoriosa, ma giusta.

Naturalmente, tutto ciò parte da un duplice presupposto alla cui realizzazione dobbiamo tendere con ogni nostra energia: — La vittoria delle armi italiane e dell'Intesa; la stipulazione di una pace giusta. I due obbiettivi sono inscindibili: perchè — se la disfatta sarebbe l'annientamento della Patria in cui si inabisserebbe un proletariato due volte vinto — una vittoria imperialistica — realizzata sul sacrificio di altre nazionalità o raggiunta per scopi di vendetta — moltiplicando i germi e gli impulsi a nuove guerre, metterebbe l'Europa nella impossibilità di attendere a qualsiasi opera di giustizia sociale. Una tale vittoria renderebbe impossibili quelle convenzioni internazionali che devono impegnare gli Stati a una graduale riduzione delle spese militari.

Giustamente osservava T. Tittoni nel suo discorso del 22 giugno 1916 alla Sorbona: « È forse possibile che l'Europa quale era prima della guerra, l'Europa della pace armata, della concorrenza pazza e della corsa febbrile agli armamenti, sia ancora l'Europa di dopo la guerra? Che cosa rimarrebbe mai pel progresso civile ed economico, per le riforme sociali, per tutto ciò che costituisce il cammino della civiltà? Si ingannerebbe a partito chi pensasse che le Nazioni potrebbero rassegnarsi ad un tale stato di cose che creerebbe dappertutto gravi situazioni interne e provocherebbe le collere dei popoli ».

Una vittoria imperialistica, poi, col suo contenuto sociale reazionario, organizzando la guerra economica a mercati da tanti anni in relazione con i mercati nostri, non solo ferirebbe mortalmente gli interessi della nostra popolazione lavoratrice e in particolar modo quelli della sezione lavoratrice che forma la emigrazione (riducibile, non sopprimibile), ma perpetuerebbe gli incentivi a nuove conflagrazioni, a beneficio di alcuni gruppi parassitari.

È anche per questa ragione che si devono spingere i governi a precisare, nei limiti del possibile, gli obbiettivi della guerra dal punto di vista della propria nazione e dell'alleanza cui si appartiene.

Il riassetto finanziario.

Come in Inghilterra, prima della guerra, fu il bilancio di Asquith che rese possibili le audacie sociali di Lloyd George, così dalla sistemazione delle nostre finanze dipenderà per gran parte la possibilità di dare alle masse le riforme loro spettanti. Bilancio dello Stato e bilancio della Nazione.

Ora qui la forza politica del proletariato dovrà porre ed imporre una pregiudiziale di politica tributaria: — Non si devono continuare nè tanto meno rincrudire le vecchie sperequazioni. Non si deve procedere agli inevitabili nuovi aggravi, se prima non si sia forzata la ricchezza — mobiliare e immobiliare — a dare il soprapiù di una retribuzione del capitale equa e sufficiente a spingere innanzi le nuove iniziative economiche. E ci riferiamo a tutta la ricchezza, perchè non vorremmo che la campagna diretta a colpire i sopraprofitti di guerra nelle Società anonime — forma economica progredita — risparmiasse la massa degli altri sopraprofitti. Quelli della grande proprietà terriera in ispecie, beneficiata sinora da un tale trattamento da togliere ogni carattere paradossale alla recente domanda del Maldifassi: L'imposta prediale italiana è proprio una realtà?

Crediamo fermamente che una politica tributaria di privilegio — che pretestasse lentezza o deficienza di congegni per imboscare più oltre certe categorie di ricchezza; o, come avviene per i sopraprofitti, per non colpirli abbastanza, pur molestando continuamente il produttore — oggi verrebbe spazzata via quale provocatrice di guerra civile; e, con essa, la scienza che vien salariata per oppugnare le perequazioni indifferibili.

Ma siccome si rende ogni giorno più evidente la impossibilità di spremere dalle tassazioni quanto occorrerà alla graduale sistemazione delle finanze pubbliche, in Italia come all'estero si va diffondendo la convinzione che — date le altissime aliquote esistenti — la prossima finanza di Stato dovrà chiedere la propria salvezza alla organizzazione di monopolî e di nazionalizzazioni che il Nitti ha testè magistralmente delineati e che si devono attuare misurando le indennità di riscatto col criterio di imporre al riscattando un grado di sacrificio proporzionato a quello che la guerra è costata alla classe lavoratrice.

Eliminazione d'intermediari.

Ma perchè la maggiore influenza delle classi lavoratrici sulla gestione sociale possa effettivamente tradursi in atto, bisogna saldamente assicurare la difesa e il consolidamento — per l'ora della smobilitazione — dei principî informatori di molta parte delle provvidenze statali adottate durante la guerra; eccezion fatta per quelle che rappresentino una concessione dell'arte di governo al pregiudizio popolare.

La presente conflagrazione ha posto in evidenza — in tutti i campi dell'attività pubblica e privata — la superiorità della organizzazione collettiva — statale o dallo Stato controllata — sull'impresa privata. Ciò che ha di miracoloso la resistenza tedesca, trae la sua origine dalla organizzazione collettiva; ed alla organizzazione collettiva le nazioni dell'Intesa han dovuto chiedere le risorse per fronteggiare da prima e soverchiare di poi l'avversario.

È però doveroso constatare che l'impotenza dell'impresa privata e dell'iniziativa individuale a soddisfare i bisogni della Nazione — dal pane al proiettile — si è rilevata in diverso grado a seconda che si tratti di produzione industriale o di scambio.

Nello scambio il fallimento è stato completo: talchè la Nazione — a mezzo del potere politico — ha dovuto sostituirsi nettamente all'impresa privata — o dominarla — e organizzarsi contro il ricatto e la carestia.

Evidentemente erano questi i congegni meno robusti, perchè meno sani, della economia borghese: meglio ancora, erano questi i congegni squisitamente parassitari della ricchezza pubblica e privata. L'intervento dello Stato (Provincie e Comuni compresi) è venuto disciplinando in forme dirette l'approvvigionamento, mediante congegni taluni dei quali — alla resa dei conti — appariranno relativamente assai più economici della speculazione privata.

I servizi di approvvigionamento che sono presso i ministeri militari e quelli creati presso il ministero di agricoltura sono tutt'altro che istituzioni perfette: ma associando ad essi, sempre più, gli enti autonomi basati sopra una larga estrinsecazione del principio cooperativo, il dopoguerra potrà disciplinare una politica dei consumi su cui terrà la sua mano poderosa la classe lavoratrice, sgominando i parassitismi che già tentano la riscossa ora blandendo ora minacciando.

Lo Stato e la Produzione.

La produzione ha risposto meno negativamente; ma si è dovuto sottoporla — pur rispettando negli stabilimenti ausiliari il carattere amministrativo, tecnico e lavorativo — a quell'insieme di controlli che formano la Mobilitazione industriale: regolamentazione delle potenzialità, delle quantità, delle qualità, dei prezzi; divieti di scioperi e di serrate; organi equitativi nei rapporti tra capitale e lavoro.

Ora l'impedire — nel momento della smobilitazione — un ritorno puro e semplice allo *statu quo ante*, appare doveroso tanto nel-

l'interesse generale della Nazione, quanto in quello specifico delle classi lavoratrici.

Non è certo con l'abbandonare la produzione industriale a se stessa che la Nazione potrebbe fronteggiare le concorrenze dei nemici e degli alleati, in casa propria e sui mercati del mondo. L'auspicato ragionevole nostro affrancamento economico (che esigendo una politica economica senza sentimentalismi non vorrà certo considerare « estero » soltanto il mondo tedesco-austro-ungarico); la produzione degli stessi prodotti lavorati e semilavorati mediante una maggiore specializzazione; la possibilità d'utilizzare le nuove maestranze e i nuovi impianti creati durante la guerra; l'interessamento della massa operaia alla produzione e — di decisiva importanza per il movimento proletario — lo sviluppo di forme costituzionali nei rapporti tra capitale e lavoro — tutto ciò sarà fortemente agevolato dal conservare e perfezionare i congegni della Mobilitazione industriale, da attrezzarsi sin d'ora — secondo l'efficace espressione del cap. E. Toniolo — per le esigenze della pace.

Non tutte le attività economiche potranno venir sottoposte a tali controlli. D'accordo: ma il controllo può venire esercitato per altre vie. E quando, per esempio, si predisponga — come noi vorremmo predisposto — il monopolio del trasporto degli emigranti per la marina mercantile italiana, ecco offrirsi allo Stato la possibilità di farsi coazionista di una grande azienda sia per la tutela dell'emigrante, sia per governare tale servizio nello interesse dell'economia nazionale. Il quale criterio direttivo vale per gli altri monopolî: che se gestiti direttamente dallo Stato, ancor più facilmente concilieranno gli interessi dei lavoratori in essi occupati con quelli della Nazione.

Avviamento alla nazionalizzazione generale? Principio di socializzazione? V'ha chi lo afferma e lo desidera; v'ha chi lo nega e lo teme, reputando sufficienti all'interesse dell'economia nazionale i controlli. Vasta piattaforma di alleanza, ad ogni modo, tra gli uni e gli altri per una resistenza in comune ai fautori del ritorno all'antico.

Certo è che le ore della smobilitazione si presentano all'orizzonte con caratteri così minacciosi per la nostra vita economico-sociale e per la stessa politica interna, che solo degli incoscienti potrebbero rinunziare a tener la mano dello Stato sul grosso delle nostre industrie.

Come Riccardo Bachi efficacemente delinea nella sua « Italia economica nel 1915 », il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace sarà attutito dalla fase transitoria, che mancò per il passaggio dalla pace alla guerra: ma il trapasso sarà gravissimo. Le nuove correnti di traffici, la cresciuta ricchezza dei neutrali, la rinvilita moneta, la smobilitazione militare, i problemi degli spostamenti di mano d'opera, dell'assistenza al disoccupato, della difesa della nostra forza di lavoro contro gli agguati di paesi cupidi di tale tesoro... tutto ciò deve essere preveduto anche da quanti — e noi siamo del numero — guardano con fiducia all'avvenire della nostra economia nazionale. La collaborazione tra Esercito, Marina, Industrie e Maestranze operaie deve dare altri frutti mediante perfezionamenti da predisporre

sin d'ora, dando all'ordinamento questo nucleo centrale: La nazionalizzazione della industria della difesa nazionale mediante un tipo, una organizzazione e una dimensione tale che renda agevole e pronto il passaggio all'azione difensiva medesima.

La messa in valore di tutte le forze.

La restaurazione economica della Nazione richiederà sempre più una politica che intenda a una maggiore e migliore utilizzazione delle risorse naturali del paese e a una maggiore e migliore utilizzazione della forza di lavoro.

Per l'agricoltura è questione di aumentare il territorio nazionale interno e accrescere la produttività mediante la bonifica integrale (idraulico-agraria e umana) e la coltivazione delle terre secondo le esigenze della economia nazionale. Ma anche qui si dovrà agire indirizzando la cresciuta influenza politica delle classi lavoratrici ad assicurare allo Stato, cooperatore della bonifica, una comproprietà della terra redenta; che gli dia poi modo di secondare lo sviluppo di forme superiori del lavoro associato e il coordinamento delle aziende di produzione agli organismi di approvvigionamento con una eliminazione sempre più sensibile di intermediari.

La quale linea direttiva vuole essere seguìta nella utilizzazione delle altre grandi forze che la natura ha posto a disposizione della economia italiana: in primo luogo le acque — la cui forza l'Omodeo dichiara *in quantità praticamente infinita* — da considerarsi in relazione alla produzione e alla distribuzione di energia elettrica, con conseguenti radicali trasformazioni agricole; ai trasporti di merci e di uomini; alla pesca.

La nostra legislazione contiene germi pieni d'avvenire; e dal Nitti agli illustri oratori del Congresso della Società pel progresso delle Scienze, una schiera di competenti hanno tracciata all'Italia la via da seguire per la risoluzione del problema idraulico. Ma necessita che ogni azione diretta dello Stato, come ogni suo impulso all'iniziativa privata, obbedisca anche alla preoccupazione dei bisogni e dei diritti delle classi lavoratrici che possono essere salvaguardati sia nel caso di nazionalizzazioni con gestioni dirette o indirette, sia nel caso di concessioni affiancate da coraggiose clausole sociali.

Non si comprenderebbe, per esempio, la rinunzia delle correnti di democrazia ad esaminare il problema della nazionalizzazione del sottosuolo, specie dopo le disastrose prove fatte dai regimi in vigore e nelle isole e nel continente. I meravigliosi soldati della Sardegna e della Sicilia dovranno ben domandarsi se — dopo aver con tanto eroismo difeso il suolo della patria tutta — non abbiano acquistato il diritto di contare per qualche cosa sul sottosuolo delle isole natie!

Per restringere l'emigrazione.

Evidentemente, se la cresciuta capacità di assorbimento di forza-lavoro da parte della economia nazionale è destinata a favorire la desiderata progressiva contrazione delle nostre correnti migratorie, la tendenza troverà un coefficiente formidabile nella aumentata in-

fluenza politica del proletariato, sempre più parte del suo Stato e della sua Patria.

Ciò che F. Coletti chiama genialmente il compenso affettivo, potrà costituire in un crescente numero di lavoratori italiani un fattore irresistibile a non espatriar più. Ma questa utilizzazione del fattore-razza — che ha dischiuso orizzonti vastissimi a quanti per la prima volta hanno occasione di constatare nella guerra le risorse della gente nostra — esige la abilitazione tecnica della nostra forza di lavoro; non solo nelle classi lavoratrici propriamente dette, che l'insegnamento professionale deve qualificare — bensì anche — specie per l'espansione — nelle sfere commerciali, industriali ed agrarie.

Il problema della istruzione professionale va altresì osservato nei riguardi dell'estero; ma distintamente, a seconda che si tratti di capitali esteri da impiegare in Italia o di forza di lavoro italiana da impiegare all'estero.

Nella scarsezza del nostro capitale, ogni investimento di capitale estero — purchè controllato in guisa che esso non possa rinnovare a favore di alcuna nazione, ancorchè alleata, i fasti politici della colonizzazione tedesca in Italia — dove essere incoraggiato. Ora l'apprestare maestranze abili significa esercitare una forte attrazione sul capitale estero.

Si moltiplicano i sintomi che rendono sempre più attendibile la previsione della ricerca estera che sarà rivolta alla nostra mano d'opera l'indomani della guerra. Ora, se è giusto battere in breccia l'illusione che si possano continuare a mantenere chiusi, in tempo di pace, i confini del territorio nazionale, o aprirli soltanto verso una data nazione o gruppo di nazioni (non si sente già spropositare di divieti ad emigrare in Germania e di avviamento di tutta la nostra emigrazione continentale in Francia?), non si deve rinunziare a esercitar freni moderatori, a tempo opportuno, nello interesse dei nostri lavoratori e contro le speculazioni industriali o agrarie straniere.

Ma tali freni — che ieri evitarono ai nostri contadini la servitù della gleba nella fazenda brasiliana — dovranno essere messi in azione con la partecipazione dei lavoratori stessi; sotto il controllo, cioè, della loro forza politica.

La legislazione sociale.

Impostato il problema del dopoguerra come un problema essenzialmente politico che deve risolversi in una più estesa e diretta influenza del proletariato sulla gestione nazionale, è implicita la riaffermazione del programma di legislazione sociale che attende da tanti anni la sua realizzazione: L'organizzazione del credito per le iniziative delle classi lavoratrici; le assicurazioni contro « tutti » i rischi del lavoro e per « tutti » i lavoratori, iniziando per le giovani generazioni le inscrizioni obbligatorie e provvedendo agli anziani con aiuti da derivare dalle istituzioni di beneficenza e di assistenza; più sicure tutele della salute, specie per le donne e i fanciulli, anche in agricoltura; trasformazione graduale del regime assoluto in regime costituzionale nei rapporti fra capitale e lavoro (re-

golamenti di lavoro, contratti agrari, magistrature di lavoro, conciliazioni, arbitrati); disciplina dei mercati di lavoro (uffici di collocamento) e loro rapporti con l'assicurazione contro la disoccupazione.

A proposito di pensioni per la invalidità e vecchiaia dei lavoratori: Perchè si indugia tanto a profittare della età delle vacche grasse nelle industrie mobilitate, per iniziare la assicurazione obbligatoria col contributo operaio e padronale? Gli alti salari e gli altissimi profitti ben permetterebbero trattenute così sensibili da far trovare, a pace conchiusa, un primo nucleo di operai inscritti alla Cassa Nazionale di Previdenza regolarizzati come se vi fossero entrati dalla loro giovinezza e avessero sempre pagati i contributi. Senza contare il valore politico di tale atto che significherebbe impegno formale della provvida riforma per i lavoratori tutti delle industrie, dei campi e del commercio.

Non si tratta, però, nello sviluppo della legislazione sociale, di esumare un programma e d'esigerne *ipso facto* l'attuazione. Tanto più che, anche in questo campo, la guerra impone delle revisioni e pone sul tappeto dei problemi nuovi. Per esempio, tra i problemi nuovi, s'impone il coordinamento delle assistenze alle famiglie dei caduti in guerra o ai superstiti con le assistenze sociali vere e proprie (la capitalizzazione, in agricoltura, si presenta in vari casi come forma di assistenza preferibile alla pensione annua).

Altro problema nuovo: Il coordinamento della legislazione sociale delle Nuove Provincie alla legislazione patria, fermo restando il principio che non una provvidenza loro data dal vecchio regime dovranno i lavoratori delle terre ricongiunte all'Italia perdere nel passaggio...

Meno Parlamento e più Sindacato professionale.

Quanti hanno cooperato a convincere le masse lavoratrici della fatalità di uno sbocco democratico della vittoria dell'Intesa — di uno sbocco, cioè, in una zona di aumentata influenza delle masse — e questa guerra hanno definito come rivoluzionaria, devono logicamente non solo non oppugnare ma predisporre quei radicali mutamenti nell'ordine sociale preesistente alla conflagrazione, indispensabili a dare alle classi lavoratrici le dovute soddisfazioni.

Ora non sembra possibile, nella odierna vita sociale, assicurare al Lavoro il posto che si è guadagnato al fronte, senza creare nuovi stromenti per l'esercizio del suo aumentato potere.

Le istituzioni parlamentari, anche a base di suffragio universale, non valgono a tradurre genuinamente nella gestione sociale la forza politica del proletariato. Non occorre, infatti, essere degli antiparlamentari per consentire nella constatazione della incapacità del Parlamento ed esprimere, senza alterazioni antidemocratiche, il rapporto di proporzione delle varie classi sociali che sono nel paese. Nelle stesse rappresentanze parlamentari del socialismo (ufficiale o eterodosso che esso sia, e malgrado le esortazioni di eminenti socialisti della vecchia guardia, fuorusciti dalla borghesia) la classe lavoratrice non dispone che di un numero insignificante di mandati, nè la prevalenza che in seno a tali organizzazioni politiche si continua ad assicurare alle quistioni che dividono — anzichè unirlo! —

il proletariato, può agevolare un mutamento di indirizzo, o meglio, di costume. Ne segue che su di una riva, l'intransigenza di classe viene affidata a tutti fuorchè agli uomini della classe proletaria; sulla riva opposta, il riformismo parlamentare finisce spesso con l'assegnare una secondaria importanza alle riforme più attese dai lavoratori organizzati.

Se il proletariato non vuol essere ingannato — e parecchi lo tradirebbero, inconsciamente, solo non osando di scuotere la tradizione — esso deve esigere una diminuzione di poteri nella rappresentanza politica (parlamentare) a favore delle rappresentanze economiche (sindacali).

Queste povere ombre che sono le rappresentanze economiche — dalle organizzazioni dei mestieri su su ai corpi consultivi che fanno da tappezzeria ai ministeri e il cui bizzarro destino è di rimanere tanto più inascoltati quanto meno il ministro, venuto su dalla politica, è un competente — non solo per il lavoro ma anche per il capitale, devono trasformarsi in organi essenziali dello Stato.

Predisposto per gli interessi economici un sistema rappresentativo che inutilmente oggi si cercherebbe nelle Camere del lavoro, nelle Camere di commercio e nei Comizi agrari — una vasta porzione di attributi, esercitando i quali il Parlamento oggi oscilla spesso tra la farsa e la tragedia, passerebbe agli organi competenti della nuova vita economica nazionale...

« *Che i nostri figli non vedano...* »

Senza nulla concedere all'utopia, pensiamo che assicurando una più diretta influenza delle classi lavoratrici sulla politica nazionale, si sarà cooperato nel modo più efficace a diminuire le cause delle guerre.

Un autentico eroe — il capitano D. Amendola — non deve inutilmente aver scritto dal fronte a un illustre parlamentare queste parole piene di umanità: « Se è scritto che noi saremo le ultime vittime, sia pure: noi facciamo l'offerta di noi, serenamente, pur che i nostri figli non vedano l'orrore che i nostri occhi vedono. Saremo ai loro occhi un po' più grandi delle nostre persone reali, saremo gli ultimi di un'epoca sorpassata per sempre ».

ANGIOLO CABRINI.

L'ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA

Non è soltanto la situazione geografica della Dalmazia, che debba richiamare l'Italia alle sue coste, dalle quali si è sempre dominato l'Adriatico; ma è pure una forte tradizione d'italianità, non mai interrotta attraverso i secoli, che ve la invita con la comunanza della lingua e della cultura.

Nella Dalmazia infatti vivono dei connazionali, dei fratelli nostri, che, da appena un secolo staccati dalla grande famiglia italiana, anelano d'essere ad essa sollecitamente riuniti.

È vero, ci vivono pure gli Slavi; ma questi, giova sperare, torneranno a sentirsi stretti con i loro comprovinciali dai legami del sangue, della patria e della civiltà, che per lungo corso di secoli formarono di entrambi un popolo solo. Giacchè la divisione, tra le due razze, è opera dei tempi presenti, provocata e favorita dal governo austriaco, che, spalleggiando gli Slavi, riteneva da una parte di attirare a sè gli altri Slavi abitanti fuori dei confini dell'Impero, e stimava, dall'altra, di isolare gl'Italiani, indebolirli, distruggerli, togliendo per tal modo all'Italia ogni appiglio a future rivendicazioni. Se per il passato Slavi e Italiani vissero fratelli sulle coste dell'Adriatico orientale, perchè non potranno tornare fratelli sotto gli auspici di un governo onesto e liberale, com'è il nostro, che non cerca la sua forza nelle discordie e nelle gare nazionali dei sudditi? E poi, quali che siano le condizioni delle cose di laggiù, sopra di tutte prevale la ragione di Stato: di una zona grigia, ove l'elemento nazionale nostro è ben più numeroso che non lo diano le falsificate statistiche austriache e rappresenta tanto patriottismo e tanta luce di civiltà, ed ove la lingua nostra è usuale anche in una parte dell'altro elemento, meglio che il possesso sia pure nostro anzichè dei nostri nemici, quando quel possesso completa mirabilmente e difende i nostri confini.

Ma bisogna ricordare:

Roma aveva resa latina la Dalmazia, e, come nelle altre provincie soggette alle aquile romane, anche in essa era sorto dal latino un volgare neolatino, gli ultimi avanzi del quale, se si spensero fra i parlanti l'italiano, sono pochi anni, sull'isola di Veglia, imbevono tuttora buona parte delle parlate slave e albanesi.

Venezia, che con la conquista e con i commerci aveva diffuso oltre i suoi confini il dialetto delle lagune, a quel modo che ad occidente aveva con esso sopraffatto i dialetti lombardi e ad oriente i dialetti ladini ed istriani, così lungo l'Adriatico orientale aveva tolto di mezzo, un po' alla volta, l'antico volgare, che liberamente

vi si era svolto dalla lingua di Roma. E tanto vigorosamente allignò poi alle nuove terre, tanto rapidamente in esse si estese, che, sebbene fino quasi ai giorni nostri discendessero dal retroterra balcanico alle rive del mare nostro e genti e principi stranieri, il dialetto di Venezia non potè essere levato di bocca a coloro che abitavano le città e i luoghi maggiori della provincia, e nemmeno reso estraneo al popolo slavo delle campagne.

Era la manifestazione, era il veicolo di una vita affatto italiana.

E valga il vero: le città, a simiglianza delle consorelle d'Italia, costituite a Comune, fra il duecento e il trecento, avevano codificato i loro statuti. Compilati in latino, alcuni anche in italiano, rispecchiano la tradizione delle leggi romane, non mai estinta in Dalmazia, perchè tenuta viva, oltre che da scuole indigene, dagli studi universitari d'Italia. Quegli statuti, stampati poi da Venezia e rimasti in vigore sino al 1806 — a Ragusa sino al 1808 — provano, quale si fosse e donde derivasse la civiltà dei Dalmati. Nelle cancellerie dei Comuni fino al cinquecento si scrive in latino e poi in italiano; nelle scuole s'insegna prima in latino, e poi in italiano. E se per un momento e in qualche luogo pareva il latino o l'italiano potessero essere vinti da linguaggi stranieri, sorgeva subito il ricordo del loro uso e la coscienza che andavano preferiti alle altre parlate. Così il Comune di Traù il 22 maggio 1426, quello di Sebenico il 13 ottobre 1447, deliberavano in pieno Consiglio che l'italiano e il latino, essendo lingue meritatamente superiori alle altre, note a tutti, dovessero sempre usarsi nei dibattiti pubblici. Così a Ragusa il 5 febbraio 1472 si determinava che nel Consiglio potevasi adoperare il latino o l'italiano, ma sopratutto dovevasi dare la preferenza alla vecchia lingua ragusea, cioè al volgare dalmatico.

E Ragusa, che si reggeva di per sè, e non aveva bisogno, come per avventura Traù, di avere riguardo dei magistrati veneti, spento il dalmatico, lo sostituiva, non già con lo slavo, ma con l'italiano.

L'avanzarsi dei Turchi, che avevano distrutto gli Stati autonomi della Balcania e che spingevano innanzi a sè gli Slavi del retroterra; le pestilenze che facevano dei vuoti fra le genti romane delle coste, modificarono certo in qualche parte le condizioni etnografiche dei tempi di mezzo, ma non toccarono nel suo complesso l'italianità della Dalmazia.

Era naturale che quegli Slavi, se cercavano salvezza persino oltre l'Adriatico, formando in Italia delle numerose colonie, avessero da trovare pure rifugio nelle città dalmate, a loro più vicine. Ma non ne alterarono nè la lingua, nè la costituzione: il Comune e le scuole continuarono sempre ad essere latine ed italiane, anzi Comuni e scuole italiane sorsero in seguito anche là ove nei tempi di mezzo non c'erano state. E perchè così avveniva in Dalmazia, mentre per es: nel Levante Veneto, su cui la Repubblica aveva pure dominio di più secoli, Comuni e scuole italiane non si fondarono, oppure quest'ultime, se fondate, cessarono di corto? Perchè in Dalmazia la signoria e la parlata di Venezia si era sovraposta ai Comuni italici e a linguaggi neolatini.

Fra gli ospiti Slavi, accolti nelle città dalmate, alcuni, educati italianamente, a dirozzare i loro connazionali, cominciarono a scrivere in lingua slava. Scrissero (questi inizi di lettere slave appar-

tengono appena al cinquecento) preferentemente in versi slavi, mentre la giurisprudenza, la storia e le scienze in generale le trattarono in latino e in italiano. Ma la loro poesia, la quale non è che imitazione, rimaneggiamento, versione di poesia italiana, dimostra la superiorità e l'immanenza della nostra cultura.

Questo lavoro di rimaneggiamento si arresta con le versioni letterali dei melodrammi del Metastasio e delle commedie del Goldoni. E poco di poi cessano pure le traduzioni slave, perchè la lingua e la letteratura nostra si sono rese anche a Ragusa tanto famigliari, che nessuno oramai sente il bisogno di leggere le opere nostre in islavo, tutti invece preferiscono di conoscerle direttamente nella loro lingua. Nè questo solo fa testimonianza della civiltà nostra donata anche agli Slavi di Dalmazia: ne fanno pure prova i dialetti slavi ricolmi di voci italiane; ne fa prova infine il vocabolario storico della lingua serbo-croata, che si va stampando dall'Accademia jugoslava di Zagabria, ove una quarta parte almeno delle voci sono italiane. E sono italiane quelle specialmente che hanno attinenza col vivere civile; come sono latine e italiane quelle della stessa ragione che appartengono alle lingue albanesi, e latine quelle dei nostri fratelli Romeni, che dal Danubio vanno con le ultime loro propagini sino al Tindo e allo Scardo.

Ma, se nella Balcania aleggia ancora il Genio di Roma imperiale, quale gloria per noi l'avere dato forma e materia durante tre secoli ai prodotti dell'arte, spettanti alle lettere slave, che uscirono qua e colà in Dalmazia! Che morale conforto per noi l'avere unito in salda concordia di civile convivenza gli Slavi con gli Italiani della Dalmazia sotto gli auspicii della lingua e della letteratura nostra, fonte per gli uni e per gli altri di gentilezza, di cortesia, di progresso maraviglioso! E come gradito doveva risonare il nome nostro nelle provincie slave contermini, che di noi avevano contezza mediante i loro fratelli adriatici! I quali, se formavano nella Balcania il tratto d'unione fra Italia e Slavia, gl'Italiani formavano il tratto d'unione con noi. Infatti, quanti artisti vennero a noi dalle rive orientali dell'Adria, primo fra i quali il Laurana! Quanti scrittori dalmati illustrarono le lettere nostre e le scienze e sedettero maestri a noi nelle nostre università! E — cosa degna di nota — maestri a noi della lingua nostra! Da Gianfrancesco Fortunio, che, *discendendo nel campo primo volgare grammatico*, raccolse e pubblicò le *Regole della volgar lingua*, a Niccolò Tommaseo, che criticamente ne rilevò le bellezze e ne mise insieme le dovizie nei *Sinonimi e nel Dizionario*, una lunga schiera di Dalmati, ininterrottamente fino ai nostri giorni, fu decoro e vanto d'Italia! Decoro quindi e vanto d'Italia quella Provincia, che non fu ultima, fra le altre nostre, nel promuovere le lettere e le arti italiane e fu sola a farle conoscere e a trapiantarle nei secoli passati far gli slavi balcanici!

Ma i Dalmati seguirono pure le nostre vicende politiche con vivo e inconcusso attaccamento, anzi con sacrifizio di sè, prima quelle di Venezia e poi quelle di tutta la nazione. Meno le gare municipali di Zara, dai tempi di mezzo ai giorni nostri le manifestazioni d'affetto a Venezia e a noi sono continue; affetto fraterno, che attende il ristabilimento dell'unione antica in una sola famiglia. Già nel quattrocento, quando il benessere della Dalmazia non era stato ancora

compromesso dalle invasioni turchesche, un umanista di Sebenico, il Sisgoreo, ci ha lasciato la sintesi dell'opera di civiltà che andava compiendo Venezia.

Traduciamo dal suo latino, elegantemente classico: « Compiono settantacinque anni, dacchè l'illustre Senato de' Veneti ebbe Sebenico, e vi alzò il vessillo del volatore e coronato Leone, l'anno di nostra salute 1412 addì 28 d'ottobre. Parve allora ritornasse l'età dell'oro; allora Sebenico, quasi da cloaca, fatta città; allora, smessa la barbarie, avvivarsi la civiltà latina; tutti, per quanto in loro possa, suggere la virtù, pascersi con l'alimento delle lettere, dare opera a cose lodevoli, e a purgare, come dalla scoria l'oro, la probità dalle improbità. E voglia il Cielo che quest'aureo secolo non degeneri, per la malizia degli uomini, a poco a poco come dicono i poeti, in argenteo, in bronzeo, in ferreo! Ma adesso che di più felice del condurre la vita sotto la giurisdizione di Venezia, città sempre libera, mai soggetta a tributo, sempre cristiana, mai insozzata da superstizioni, regina del mare, officina di tutte le ricchezze, delizia del mondo, altrice sempre di giustizia e di religione? »

E nel seicento cominciano quelle lotte eroiche, che meravigliarono allora l'Europa, dei Dalmati insieme a Venezia contro il nemico del cristianesimo. Uno storico veneziano, il Brusoni, così le caratterizza: « I Dalmati a rovescio delle genti di altri paesi, incontravano per sè medesimi i pericoli della guerra, e ardevano dal desiderio di segnalarsi nella difesa della Patria e della Fede. Essi hanno voluto piuttosto morir mille volte, che mai pensare, non che trattare, d'amicarsi coi Turchi. Anzi dirò cosa mirabile, ed è che, quando nei principî della guerra veniva comandato dai pubblici rappresentanti l'incendio e la distruzione di qualche luogo, acciocchè non potessero prevalersene i Turchi, vi correvano i Dalmatini con tanta allegrezza, e miravano con tanta costanza ardere le proprie sostanze, come se invece di restar ignudi, avessero fatto acquisto di grandissime ricchezze ». E per tal modo, sempre, sino allo spegnersi della cara Repubblica! Anzi, nello spegnersi, vollero difenderla, suo malgrado, contro i rivoluzionari di Francia, e dovettero da prima essere confinati al Lido, e poi trasportati con la forza alle loro case, perchè nelle calli e nei campi di Venezia non facessero eroicamente ciò che il conte Viscovich aveva fatto con la sua nave nella Laguna, morire cioè da valorosi, piuttosto che cedere da vili. Sono note poi le lagrime versate al calarsi delle bandiere di S. Marco da un capo all'altro della Provincia, specie a Zara e a Perasto; è noto pure che i Russi, volendo rendere generale la ribellione dei Dalmati contro i Francesi, inalberarono sulle loro navi le bandiere di S. Marco. E sotto quelle bandiere combatterono i Dalmati, per l'ultima volta, a Venezia nel '48 e '49.

***

Nel secolo passato fino al '60 la vita italiana della Provincia non fu menomata da alcuna innovazione; la Dalmazia era considerata come un'appendice al regno Lombardo-Veneto; quindi uffici, comuni, scuole e stampa erano rimaste tutte italiane. Un movimento nazionalista slavo incomincia appena verso il '48; ma è forte-

mente combattuto dalla grande maggioranza dei Dalmati, specie nel suo postulato di unire la Dalmazia alle altre provincie slave contermini.

Se i Dalmati nel 48 non poterono fare la rivoluzione, le cose tuttavia anche così non passarono del tutto liscie. A Sebenico il giorno di S. Marco, che coincideva col natalizio dell'imperatore, se non comparvero, sotto l'impressione della forza militare spiegata, le bandiere di S. Marco, una dimostrazione significativa salutò nella sua casa la sorella di Niccolò Tommaseo. Spalato aveva respinto l'invito di fare causa comune coi Croati, dichiarando che non ne conosceva la lingua. A Zara i *Marcolini* volevano essere bene distinti dai *Gamberi* e dai *giallo-neri*. Anche Ragusa e Cattaro avevano delle tendenze separatiste, che attirarono su loro le minaccie del Vladica del Montenegro, amico allora dell'Austria. E accuse e minaccie c'erano nei fogli tedeschi e nei fogli slavi, e insinuazioni contro le principali personalità della Provincia, a cui si rinfacciava di amare l'Italia e di attendere da parte di essa una vigorosa e patriottica rivendicazione. Bisogna leggere i giornali dalmati di quel periodo fortunoso, specie *La Dalmazia Costituzionale*, l'*Avvenire* e la stessa *Gazzetta Ufficiale*, che aveva preso le parti dei liberali e dei nazionalisti italiani, per rendersi persuasi del fuoco, che covava in Dalmazia.

Ma le cose sulle due rive dell'Adriatico ritornarono pur troppo com'erano per lo innanzi; e le speranze, lietamente concepite, svanirono nel '59 e nel '66. Vi si aggiunsero in seguito le persecuzioni: l'Austria, a compenso del Lombardo-Veneto e a tutela di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, si gettò in braccio allo slavismo; e per attirare a sè gli Slavi della Balcania, non diede quartiere agli Italiani, rimasti entro i confini dell'impero. È storia di oggi, che tutti conoscono. Gli Slavi, sobillati e sostenuti dal Governo, ottennero col raggiro e con la violenza quanto non avrebbero ottenuto con la persuasione. Uffici, comuni e scuole, che — come abbiamo veduto — erano sempre stati prima latini e poi italiani, furono mutati, uno dopo l'altro, in slavi. Gl'Italiani dovettero salvaguardare la lingua loro a mezzo delle scuole della *Lega Nazionale* sostenuta coi loro denari.

E non sempre riuscirono ad aprirle dove ce n'era bisogno, e non sempre gli organi del Governo seppero difenderle dalle aggressioni manesche degli Slavi più fanatici.

L'opera della *Lega Nazionale* fu veramente straordinaria nel campo della difesa della lingua e della civiltà italiana nella regione dalmata. In grazia alla benemerita istituzione scolastica, quei nostri fratelli ebbero anche un maggiore e più intimo spirituale contatto con Trieste e con Trento, essendo l'istituzione stessa un'organizzazione unica, con una direzione centrale risiedente alternativamente a Trento e a Trieste, con diramazione di Gruppi in tutte le provincie italiane soggette all'Austria. E la solidarietà nel lavoro della *Lega Nazionale*, lavoro arduo, indefesso e fervente, e il così derivato più intenso scambio tra tutti quei nostri sventuratissimi fratelli, di idee, di propositi e di azione, valsero certamente a ritemprare in loro la fede e la speranza nella non lontana liberazione. L'Italia, rinnovellata, che vittoriosamente procedeva per le nuove

vie delle industrie, dei commerci e della moderna civiltà, affermandosi nel mondo, non avrebbe potuto non sentire prima o poi, presto in ogni modo, antichi gridi di dolore, fattisi ormai strazianti, e non sciogliersi da un vincolo insopportabile. Era fatale.

Nell'opera di resistenza nazionale, da loro sostenuta in quest'ultimo trentennio, con sacrifizi immensi, frammezzo a mai viste persecuzioni governative, con fermezza ed entusiasmo, gli Italiani della Dalmazia furono veramente eroici.

Quattro anni or sono, ebbe luogo a Zara, la città prediletta da Venezia, il Congresso internazionale degli studenti universitari italiani dell'Austria. Nella gentile città veneziana accorsero numerosi, guidati dagli onorevoli Pitacco e Rizzi, deputato il primo di Trieste e il secondo di Pola al Parlamento austriaco, gli studenti universitari di tutte le regioni italiche doloranti sotto il dominio dell'Austria. Il loro incontro a Zara cogli studenti universitari italiani della Dalmazia, venuti da ogni parte della bella Provincia a celebrare il patriottico avvenimento, le dimostrazioni della città ospitale, il solenne comizio tenuto a quel Teatro Verdi, tutti i discorsi pronunciati in quella circostanza dalle più eminenti personalità politiche del partito italiano della Dalmazia, che alla solennità presero parte, costituirono una indimenticabile manifestazione di italianità, che commosse profondamente gli intervenuti. La fusione di sentimenti e di aspirazioni fu completa, come è pure nello storico momento che attraversiamo.

L'Austria adunque è potuta riuscire fino ad un certo punto nell'ostracismo dato in Dalmazia, quale conseguenza del suo sogno politico balcanico, alla lingua e alla civiltà italiana. Cacciate scelleratamente dalle scuole e dai pubblici uffici, esse continuano tuttavia a sussistere, ed esercitano sempre la loro irresistibile influenza anche sull'altro elemento della Dalmazia.

Quello poi che l'Austria ha ottenuto da un cinquantennio di politica slava, lo dimostra la presente conflagrazione europea; e quello che gli slavi possono attendersi dall'Austria, lo fanno vedere le confinazioni, i processi e le condanne capitali, pronunciate a loro danno.

A ricondurre poi il dominio della reciproca tolleranza e della libertà sulle coste orientali dell'Adriatico occorre restituire agli Italiani tutto ciò che fu loro ingiustamente tolto. Occorre rimetterli nel pieno godimento dei loro diritti nazionali e politici. Tutto ciò che malauguratamente avvenne dal '60 in qua va dimenticato e tolto di mezzo. Bisogna ritornare al Proclama in lingua italiana indirizzato ai « fratelli Dalmati » dalla Conferenza banale di Zagabria il 19 dicembre di quell'anno. Esso, oltre ad altre cose, diceva: « Voi, « fratelli e vicini d'italico idioma, che Dalmazia chiamate patria « vostra, non mirate in noi croati i nemici vostri. Noi, nè da lon- « tano intendiamo di toccare la vostra lingua, i vostri costumi, i « vostri diritti, i vostri statuti. A noi, a cui son sacri i nostri diritti, « sacri ci devono essere anco i vostri. Noi vediamo in voi i graditi « intermediari fra la nostra nazione slava e la geniale Italia, a cui « ha da ringraziare molto il nostro e il dalmato litorale. Fino a « tanto che la nostra Nazione sacrificava tutte le sue forze nelle san- « guinose lotte sulle frontiere turche, voi, nelle città marittime, ci

« aiutaste a diffondere nella nostra nazione i doni d'ingegno di più « felici contrade. Voi avete sparso fra di noi molti buoni germi, e « noi ve ne siamo grati, poichè lo Slavo non sa essere ingrato. Noi « nutriamo alta stima per la sublime lingua di Dante, Petrarca, Tasso « ed Ariosto, e l'amiamo come voi l'amate; ma nello stesso tempo « teniamo per nostro sacro dovere, ad esempio della vostra nazione, « di elevare la nostra armoniosa lingua su quello stesso grado di « stima e civilizzazione di cui tanto si vanta la vostra dolce e ricca « lingua ».

Perchè non si mandarono ad esecuzione i postulati di questo proclama, che riuniva, come per lo passato, le due genti della Dalmazia, entro la sfera dei loro diritti e dei loro doveri? Perchè gli Slavi, crescendo un po' alla volta nelle loro pretese nazionali, cercarono alla fine di schiacciare l'elemento italiano della Dalmazia? La risposta è facile; gli Slavi si fecero strumento del governo austriaco, il quale non vedeva l'ora, dopo il '66, di cancellare in Dalmazia ogni ricordo del passato, togliervi ogni conquista della nostra civiltà, rompervi ogni addentellato con le nostre regioni. E le cose sono ora ridotte al punto che gl'Italiani dell'Adriatico orientale non potranno fruire dei loro diritti linguistici e della libertà di progredire nazionalmente, se non saranno ricongiunti a noi. La situazione politica odierna delle città marittime della Dalmazia è quale era al principio del secolo decimoquinto: gare di principi slavi e albanesi, e, attorno ad esse, pronti a calare sulla preda, Magiari e Turchi; protettori lontani, ma efficaci, Venezia e gli Angioini di Napoli.

Invece dei Magiari, mettete gli Austriaci; invece dei Turchi, i Russi; invece di Napoli e Venezia, l'Italia; e avrete una perfetta relazione di analogia fra un complesso di fatti, separati da quasi cinque secoli di distanza. Primi gli abitanti delle Bocche di Cattaro compresero il pericolo e si rivolsero a Venezia. I loro ambasciatori in pieno Consiglio perorarono così la loro causa: « Siamo sempre stati « figliuoli e servitori della vostra repubblica; non potendo più resi- « stere agli assalti dei vicini, il nostro comune, che conta 10,000 uo- « mini, deve pure sottomettersi a qualcheduno, da cui avere prote- « zione. Ma non vogliamo darci nè agli Albanesi, nè agli Slavi, che « ci distruggerebbero affatto; piuttosto ai Turchi, da cui non ci capi- « terà tanto presto la rovina. E saremo scusati innanzi a Dio e al « mondo, perchè, cattolici sempre per lo passato e per l'avvenire, « lo avremmo fatto mal volentieri. Perchè non ci volete? Le nostre « terre sono site al mare, ricche di porti, di boschi e di maestranze, « utili alle galee e alle altre navi. Che ragioni avete? Pronti noi a « rimuovere ogni ragione ogni ostacolo a prezzo anche delle nostre « persone, a prezzo delle nostre carni ». Parole — scriveva il notaio veneto nei suoi protocolli — piene di gran compassione e di grande umiltà! E dopo qualche anno sulle coste dalmate, per libera elezione dei Dalmati, sventolava il leone di S. Marco, e l'Adriatico diventava e restava per quattro secoli il golfo di Venezia!

La storia ha riscontri e ricorrenze maravigliose: guai a chi non le nota, o sconsideratamente le lascia passare.

UN VENETO.

LA LOTTA CONTRO IL CARO VIVERI

NEI COMUNI DI GENOVA, DI MILANO E DI ROMA.

Nel Comune di Genova.

Questo Municipio fin dai primi accenni ad un rialzo nei prezzi delle derrate di comune consumo, e a difficoltà di approvvigionamento, adottò due ordini di provvedimenti:

Provvedimenti di coazione, in base alle facoltà consentite dalla legge e dai Decreti Luogotenenziali, stabilendo calmieri sui generi di prima necessità, e provvedimenti di concorrenza per frenare la speculazione, acquistando per proprio conto certe derrate (farina, riso, fagioli, latte, burro, ecc.) per rivenderle direttamente a mite prezzo, in appositi spacci istituiti nei varî quartieri della città, in numero di 26.

Nell'anno decorso, colla farina acquistata dall'industria privata si provvide alla fabbricazione del pane *Genova* del peso di gr. 500, che fu posto in vendita a lire 0.40 il kg. Coi primi di quest'anno, in seguito ad accordi presi col Consorzio Granario e colla Società Esercizio Molini, venne adottato un sistema più pratico; si cedette ai fornai la farina a prezzo minore di quello corrente su piazza, a condizioni che si impegnassero a produrre per ogni quintale di detta farina, 116 kg. di pane bene lievitato, di perfetta lavorazione e cottura, in pezzi non eccedenti ognuno il peso di gr. 300, e a venderlo agli esercenti al prezzo di cent. 53 al kg. ed ai consumatori al prezzo di lire 0.56.

Tale provvedimento durò soltanto fino al 31 marzo u. s., poichè col 1° giugno il miglior mercato delle farine rese possibile un conveniente ribasso del pane, il cui prezzo però continuò ad essere stabilito per calmiere. E siccome nella nostra città i fabbricanti di pane non lo vendono, in generale, direttamente al pubblico, ma ai prestinai, sembrò alla civica Amministrazione provvedimento equo lo stabilire d'autorità anche il prezzo per la vendita da parte dei fabbricanti ai prestinai. I fabbricanti impugnarono il provvedimento contestandone la legittimità in quanto essi sostenevano che la imposizione del calmiere è dalla legge soltanto ammessa nei riguardi di chi vende al pubblico. La loro tesi fu accolta dal Pretore urbano.

La Giunta municipale però, dovendo disciplinare la vendita per un altro genere di grande consumo, il latte, non si ritenne dall'applicare il calmiere anche ai produttori o grossisti, essendo convinta anzitutto di averne la facoltà, e in secondo luogo che il farlo ri-

spondeva a ragioni giuridiche non solo, ma d'interesse e d'ordine pubblico. Invero se il calmiere ha la funzione di ristabilire la sincerità dei prezzi turbata da rialzi artificiosi, l'Autorità deve colpire l'illecita coalizione dove si verifica, e cioè in uno qualunque degli stadi attraverso i quali la merce passa prima di arrivare al consumatore. Se chi vuol trarre indebito lucro è il produttore o il grossista, quelli si devono colpire per evitare che il rivenditore al minuto resti leso nel diritto di trarre dal suo commercio un'equa rimunerazione. E così pure perchè il calmiere, oggi, non mira soltanto a tutelare il normale svolgimento della legge economica della domanda e dell'offerta, ma obbedisce, in modo forse prevalente, al concetto politico di mantenere ad un prezzo moderato i generi di prima necessità per diminuire il disagio nella popolazione e costituire un buon indice della situazione economica della Nazione, è pur necessario che il Comune si giovi del calmiere per eliminare o ridurre ogni indebito lucro anche se si effettua negli stadi precedenti la vendita al minuto, perchè in caso diverso questa non può a meno di risentirne.

A tale criterio fondamentale si è ispirata la civica Amministrazione e più specialmente l'assessore Massone preposto all'Ufficio del Commercio, al quale fu delegato lo studio della complessa questione annonaria e l'organizzazione del nuovo servizio per la vendita, a cura del Comune, di alcuni generi alimentari. A questo riguardo lo stesso assessore Massone, che fa parte, quale rappresentante del Comune di Genova, della Commissione centrale degli approvvigionamenti, non mancò di rilevare l'opportunità di emanare disposizioni che esplicitamente autorizzino l'imposizione del calmiere a chi, quale produttore o grossista, provvede i rivenditori.

Quanto poi all'intervento diretto del Comune sul mercato dei consumi, esso ha uno scopo duplice: anzitutto quello di integrare i provvedimenti adottati in forma imperativa coll'offrire alla cittadinanza in appositi spacci municipali quelle derrate che, o per la loro particolare natura, o per la grande variabilità del loro prezzo, o per altra ragione di contingente opportunità, non si ritiene di sottoporre alla norma assoluta del calmiere. Secondo scopo è quello di costituire una forma per così dire automatica di controllo per l'osservanza del calmiere da parte dei rivenditori. In fatti uno dei mezzi più semplici per eludere il calmiere consiste nel vendere per buona della merce di qualità scadente, o di offrire al pubblico merce normale come di qualità superiore e quindi fuori dei prezzi fissati dall'Autorità municipale. Da qui, l'opportunità di istituire dei venditorî modello o di confronto, presso i quali il pubblico possa realmente trovare derrate di buona qualità, nell'esatto peso e al giusto prezzo, e nello stesso tempo acquistare gli elementi e la ragione di pretendere anche negli altri esercizi merce della stessa qualità e alle medesime condizioni. Così per il latte, la Giunta stabilì fin dallo scorso anno il calmiere soltanto per quello assoggettato a decremazione (nel limite tollerato che esige una rimanenza di sostanze grasse non inferiori all'1 %), fissando il prezzo massimo per il pubblico a lire 0.25 il litro e per gli acquisti dei rivenditori dai negozianti all'ingrosso a lire 0.20 il litro.

Per il latte intero diverse difficoltà si opponevano allora ad assoggettarlo al calmiere: ragioni di opportunità e di mercato. E poichè non fu possibile addivenire ad un'amichevole intesa cogli interessati, il Municipio stipulò una convenzione colla Latteria di Locate Triulzi per la fornitura giornaliera di almeno sessanta ettolitri di latte sulla base di lire 0.25 al litro, ciò che consente di poterlo smerciare nei venditori municipali a lire 0.35 compreso il dazio comunale che è di centesimi 4 al litro. Il provvedimento ha ottenuto il pieno gradimento della cittadinanza, la quale esaurisce quotidianamente e in brev'ora il quantitativo che la Latteria di Locate, data l'attuale grande richiesta, può inviare. Oltre a questo ben lieto risultato, la vendita da parte del Comune determinò, secondo gli accertamenti eseguiti, un notevole miglioramento nella qualità del latte portato sul mercato e un maggiore consumo sul quantitativo che si aveva prima.

Oltre il latte intero, il Municipio vende pure burro, prodotto anche questo dalla Latteria di Locate, di prima qualità, in panetti da 1 a 2 etti. Prossimamente si acquisterà invece in grossi pani da kg. 25 ciascuno e con apposito macchinario sarà ridotto nel laboratorio municipale in piccoli pani.

Per lo smercio di altre derrate come il riso, la farina, i fagioli, lo zucchero e le uova, il Municipio procede ad acquisti all'ingrosso sulle piazze più indicate, e poi per agevolare la vendita minuta racchiude questi generi (escluse le uova) in sacchetti già preparati del peso di 1 kg. ciascuno.

Alla vendita dello zucchero il Municipio fu indotto, oltre che dalle ragioni d'indole generale già esposte, anche dal fatto che nei passati mesi la nostra città ebbe, come molte altre, a lamentare una sensibile deficienza del prodotto sul mercato: e ciò ha fatto ritenere opportuno che il Municipio, interessandosi direttamente di questa derrata, che è appunto tra quelle di maggiore necessità e di più largo consumo, potrà vigilare, e a tempo provvedere, perchè ne esista sempre nel Comune una disponibilità sufficiente.

Oltre il laboratorio per la confezione di pacchi ed altri lavori si sono allestiti altri locali per la conservazione del latte e derivati e in genere delle derrate soggette a facile deperimento, specie durante la stagione estiva. In detti locali si è impiantato un macchinario frigorigeno il quale ha cominciato a funzionare in principio dell'estate.

Poichè, oltre al buon prezzo, è essenziale interesse della cittadinanza di ottenere sostanze genuine, così la civica Amministrazione deliberò di dare rigorosa applicazione alle norme dei regolamenti d'igiene e di polizia che assicurano l'igiene degli alimenti. Specialmente per il latte stabilì il divieto della vendita ambulante di latte non intero e proibì ai lattivendoli ambulanti di tenere, insieme a quelli del latte, altri recipienti contenenti liquidi diversi: vietò ancora la vendita promiscua in uno stesso locale di latte intero e di latte decremato, ciò che evidentemente poteva dar luogo a facili frodi: e fece obbligo di apporre nei locali di vendita un cartello recante a grossi caratteri l'indicazione che nel negozio si vende latte intero oppure latte scremato.

La civica Amministrazione cercò pure di agevolare il consumo della carne congelata. Già nel 1909, dei privati ne avevano tentata

la vendita aprendo spacci che però dovettero chiudere, dopo qualche mese di stentato esercizio. Ma poichè questo mancato successo poteva attribuirsi a cause estranee, e specialmente al fatto che tali spacci si erano aperti in un periodo in cui le carni macellate non avevano subìto l'attuale aumento, si pensò di rinnovare ora, in condizioni più propizie, l'esperimento. L'assessore Lavello, delegato all'Ufficio di Polizia, venne alle opportune trattative coi Ministri della Guerra e di Agricoltura, Industria e Commercio per l'acquisto diretto della carne congelata che veniva poi ceduta a un provetto esercente il quale si era impegnato a smerciarla in quattro spacci a prezzo convenientissimo. Ma anche questo secondo tentativo non sortì buon esito sebbene la carne si presentasse in condizioni di molto superiori a quelle della carne venduta nel 1909. Ciò dimostra che tale genere di carne non entra nel gusto della popolazione per quanto come qualità e per principî nutrienti ben poco lasci a desiderare.

Il Consiglio comunale, con sua recente deliberazione, ha costituito anche in Genova un Ente autonomo per i consumi. Questo istituto venne autorizzato dal Decreto Luogotenenziale 2 agosto u. s. che ne traccia linee essenziali, lasciando ai Comuni di plasmarne l'organizzazione nel modo più conforme ai bisogni e alle esigenze locali. Esso è creazione tutta italiana e costituisce una nuova forma di difesa contro gli eccessi della speculazione. Nella nostra città l'Ente autonomo venne costituito col concorso del Comune, della Cassa di Risparmio, della Camera di Commercio e della Congregazione di Carità, che lo dotarono di un capitale iniziale di L. 300,000. L'Ente autonomo rileverà dal Municipio gli impianti, i magazzini, parte dei venditorî, i mobili e le provviste dei servizi annonari comunali e potrà pure assumere alle proprie dipendenze il personale che in tali servizi ha già acquistato una assai utile esperienza: per modo che, fin da principio, sarà in grado di funzionare con tutta regolarità.

L'opera fin qui svolta dal Comune trova pertanto nel nuovo istituto la sua fine ed anche il suo coronamento; poichè l'Ente autonomo continuerà a svolgere, colla maggiore ampiezza che le è consentita dalla ragione stessa della sua istituzione, quella medesima azione moderatrice e di pubblica assistenza che la cittadinanza ha tanto mostrato di gradire.

Gen. E. Massone.

Nel Comune di Milano.

L'Amministrazione che assumeva il governo del Comune di Milano nel luglio del 1914, aveva tra l'altro scritto nel suo programma elettòrale: « .... Intervento vigoroso del Comune nel problema delle « abitazioni e dei consumi popolari, sia direttamente, sia a mezzo « di potenti organismi di carattere pubblico inspirati alle direttive « comunali.... ».

Perciò lo stesso giorno del suo insediamento, la Giunta preponeva ai servizî annonarî — che prima costituivano quasi un'appendice del Riparto « Igiene e Sanità » — un proprio Assessore, per

avviarsi a fare dei consumi — come presto fu fatto — un Riparto distinto; e, istituendo un nuovo Riparto « Lavoro, Statistica e Personale », segnava tra le sue funzioni quelle di occuparsi del mercato delle abitazioni e in ispecie degli alloggi per le classi meno abbienti, di fare indagini e proporre provvedimenti in ordine al costo della vita particolarmente per le abitazioni e per i prezzi dei generi alimentari, ecc.

Subito la Giunta si affrettava a rivedere il così detto « dato di panificazione » che, sulla base del costo di mercato del grano, serve a determinare il prezzo di vendita del pane. Ne risultò una riduzione di due centesimi, da 45 a 43 e al chilogrammo, che venne imposta mediante calmiere in base a una vecchia disposizione del vecchio Regolamento di polizia urbana limitata al solo pane.

Senonchè era appena avviata la costituzione degli organi per la politica annonaria del Comune e cominciavano a concretarsi i primi parziali provvedimenti, quando scoppiava improvvisa la conflagrazione europea, gettando il mercato dei generi di consumo popolare in un caos apparente per i profani, ma in cui male si dissimulavano i fili del movimento di domanda e di offerta manovrati dalla speculazione più esosa. Il panico dei consumatori, in parte spontaneo e in parte provocato, aggravava la situazione.

In quel frangente il Comune di Milano iniziava simultaneamente tutti gli ordini di rimedî che scienza ed esperienza suggeriscono. Informata la cittadinanza del vero stato delle cose e messa in guardia contro le arti degli speculatori e le scipitaggini degli incoscienti (Manifesto, 5 agosto 1914), la Giunta municipale con deliberazione d'urgenza del 6 agosto istituiva e metteva in vigore il calmiere per molti generi annonarî di prima necessità. Mentre, poi, colla Lega nazionale delle Cooperative e coll'Associazione dei Comuni italiani insisteva presso il Governo per provvedimenti generali, il 13 agosto deliberava d'urgenza l'acquisto di grosse partite di grano per l'importo complessivo di L. 800,000, che costituì il primo atto di una gigantesca gestione granaria, cui presto si aggiunsero acquisti di riso, patate, lardo, candele, legumi, ecc., più tardi l'importazione diretta di carbone e da ultimo quella delle carni congelate e gli accordi col Comitato nazionale del lavoro per la fornitura continuativa di pesce fresco.

Questo piano complesso di azione comunale contro il caroviveri veniva integrato da provvedimenti relativi agli affitti, da altri a favore del personale del Comune — sopratutto operaio e salariato — e, dove erano in corso convenzioni come nel caso del gas fornito alla cittadinanza dall'« Union des gas », da un opportuno *modus vivendi* per la durata della guerra e un periodo successivo.

Intorno ad alcuni di questi provvedimenti — che, peraltro, costituiscono un tutto organico, integrandosi a vicenda — non sarà forse inutile esporre dati e risultati.

Grano e farine.

Le partite di grano, nazionale e americano, acquistate dal Comune di Milano dall'inizio della gestione a tutto il 31 agosto u. s. ammontano a quintali 512,233.98 per un importo complessivo di

L. 20,297,690.49 incluse le spese di trasporto, svincoli, custodia, lavorazione, ecc. Si devono aggiungere quintali 30,079 di farine, che per la continuità della gestione fu necessario comperare nel 1915, per un importo complessivo di L. 1,480,519. Dalla vendita di grano, farine e sottoprodotti e dai diversi rimborsi vennero ricavate complesssivamente al 31 agosto u. s. L. 21,737,723.04. Erano a quell'epoca ancora in corso di macinazione alcune partite di grano americano e in corso di arrivo e di macinazione altre partite di grano nazionale: il valore delle rimanenze di magazzino in grano, farine e accessorî era di circa L. 1,100,000, di fronte a impegni di spesa di poco inferiori e ad alcune partite di merce pagata e ancora viaggiante. Quindi si poteva calcolare un piccolo margine di guadagno netto.

Il guadagno *finanziario* del Comune sarebbe stato di gran lunga maggiore, se il Governo — con un provvedimento, ottimo nei riguardi economici e sociali, sebbene dannoso a sè e agli Enti locali più previdenti — non fosse intervenuto a fissare il prezzo massimo del grano. Allora il Comune di Milano si trovò ad avere il grano in arrivo dall'America ad un costo superiore al prezzo di Stato. Ma, poichè per la convenienza dei patti di trasporto e per le diverse condizioni dell'epoca d'acquisto il grano americano costava al Comune molto meno di quello che non costassse allo Stato medesimo, fu buon affare per il Comune e per lo Stato insieme che quello cedesse a questo il suo grano al prezzo di costo per riacquistarlo a prezzo di calmiere, in quanto il Comune riduceva a zero la perdita sua e lo Stato attenuava la propria di circa il cinquanta per cento.

Senonchè un limitato guadagno finanziario altro non doveva essere che prudenziale difesa contro perdite eventuali, mentre il Comune si proponeva lo scopo specifico di contenere i prezzi del principale alimento della popolazione, il pane. Questo scopo fu pienamente raggiunto.

Il pane, confezionato con farina municipale dalle Cooperative — e per un certo periodo di tempo anche da molti fornai — venne sempre venduto a un prezzo minore di quello portato dal calmiere: di 2 centesimi quello dei forni in uso, di 4 centesimi quello direttamente prodotto e spacciato dalle Cooperative. Senonchè il maggior vantaggio derivò dall'avere potuto, mediante la distribuzione delle farine, mantenere basso lo stesso prezzo di calmiere, il quale fino alla pubblicazione del Decreto luogotenenziale che fissava i prezzi per il grano e le farine, segnava a Milano da 4 a 10 centesimi al chilogrammo meno delle altre città italiane. Perciò, con un calcolo approssimativo fatto sul pane venduto dalle Cooperative e dai forni in uso e sul complesso delle vendite di farine, si può stabilire il guadagno economico della cittadinanza sul pane consumato fino al maggio u. s. in L. 1,800,000 circa.

Derrate alimentari diverse.

L'acquisto e la distribuzione da parte del Comune di generi alimentari diversi (lardo, riso, pasta, merluzzo, patate, legumi, olii, formaggi, candele, sapone, ecc., ecc.) cominciarono nel 1915, e durante quell'anno gli acquisti furono di L. 1,665,519. Ma la gestione

si ingrandì nel 1916, di guisa che fino all'agosto u. s. gli acquisti salirono a L. 3,881,324: un totale quindi di L. 5,546,844.

Il ricavo della vendita alle Cooperative fino al 31 agosto 1916 fu complessivamente di L. 4,701,058. Le esistenze di magazzino a quell'epoca erano per L. 913,972; epperciò, anche calcolando ulteriori spese per l'esito delle rimanenze o da caricare contabilmente alle partite già vendute, si può ritenere assicurato anche per questa gestione il solito margine prudenziale di guadagno finanziario.

Qui, prima di esporre i vantaggi economici recati alla popolazione, è opportuno illustrare in breve il meccanismo tecnico della gestione.

Per le varie derrate alimentari non si poteva avere quella relativa sicurezza di custodia e di buona conservazione che invece si ha per la gestione del grano. Di più, negli stessi riguardi degli acquisti, non bastava valersi — come per il grano — del consiglio di un competente, data la grande varietà dei generi da acquistarsi.

Perciò l'Amministrazione comunale, senza rinunciare alla gestione diretta del servizio, incaricava l'Unione Cooperativa di acquistare per conto del Comune le derrate che di volta in volta si riteneva opportuno mettere sul mercato, custodirle e conservarle, e consegnarle poi — dietro presentazione di buoni della Cassa comunale — ai proprî spacci e agli altri Enti e Cooperative che ne assumevano il consumo o la minuta vendita: tutto ciò per un corrispettivo stabilito in una modesta percentuale.

Con questo sistema il Comune si assicurava l'opera di tecnici competenti nell'acquisto delle merci, e strumenti addestrati alla loro rivendita, mentre si metteva al coperto da ogni àlea per la custodia e la conservazione, si riservava ogni iniziativa nella propria azione annonaria e aggiungeva altri non indifferenti vantaggi di ordine morale e sociale a quelli che da essa si riprometteva.

Non è possibile valutare aritmeticamente i risultati economici ottenuti in questo campo a favore della popolazione. Sappiamo che le patate, se costarono qualche sacrifizio alla gestione, furono sempre vendute a Milano a 10 e fino a 15 centesimi il chilogrammo meno che negli altri Comuni, anche rurali, della Lombardia; che il lardo, il riso, il caffè, lo zucchero (questo fino agli ultimi provvedimenti fiscali) vennero sempre ricercati anche fuori di Milano per il loro costo sensibilmente inferiore a quello di ogni altro mercato; ma sappiamo sopratutto che venne sempre data ai consumatori merce di ottima qualità, fresca e a peso esatto, e che si è riusciti a mantenere e far osservare un calmiere municipale con prezzi limitatissimi. A questo scopo, che era sostanzialmente l'unico per l'Amministrazione del Comune, le Cooperative rivendettero sempre e rivendono al 6.50 per cento meno dei prezzi di calmiere — misura forse eccessiva in condizioni normali, ma in questi momenti giustificata. Soltanto per questo riflesso i consumatori ebbero un vantaggio economico, oltre i prezzi di calmiere, di circa L. 300,000,000.

Ma — come si è accennato — non sono da trascurarsi i vantaggi ottenuti nel campo morale e sociale. Chi sappia come il sistema della vendita a credito costituisca in fatto una vera schiavitù del consumatore povero verso l'esercente e un incentivo, per questo allo strozzinaggio, per quello alla imprevidenza, comprende di

leggieri quale e quanta azione moralizzatrice possa avere compiuta in una grande città industriale la vendita a contanti di alimenti d'uso giornaliero per circa cinque milioni. Se si aggiunge che tale vendita venne fatta a traverso i numerosi spacci della Unione Cooperativa e quelli di circa trenta Cooperative proletarie, otto Associazioni di inquilini e altri Sodalizi operai e popolari, appare inoltre evidente l'impulso efficace dato al movimento cooperativo, che non è soltanto una grande e permanente difesa economica, bensì anche una forza educatrice di primissimo ordine in quanto insegna ad amministrare e a conquistarsi vantaggi mediante la previdenza, il sacrificio e la necessità della correttezza.

Perciò nella costituzione dell'azienda autonomia dei consumi — che è in via di attuazione — il Comune di Milano intende valersi degli esistenti organismi della cooperazione e curarsi di coordinarli e svilupparli anzichè diminuire la loro ragione di essere con un Ente che li sostituisca.

Carboni.

Nel settembre del 1915 l'Amministrazione comunale, preoccupata del gravissimo prezzo e più ancora della stessa deficienza di carbone sia per i varî servizi pubblici sia per uso di riscaldamento privato, decise di intervenire sul mercato con acquisti diretti dall'Inghilterra. Si ebbe così una gestione comunale del carbone distinta in due periodi: l'invernata 1915-1916 che va dalla fine ottobre 1915 al 15 maggio 1916, e quella 1916-1917 ora in corso.

Il carbone importato nel primo periodo ascese a tonnellate 24,569,820, di cui tonn. 17,733,480 di Cardiff magro e tonn. 6,856,340 di antracite. Nel secondo periodo, a tutto il 30 settembre u. s., vennero introdotte tonnellate 5000 circa di Cardiff e tonn. 6500 circa di antracite. Al 30 settembre stesso risultano vendute tonn. 22,000 circa di Cardiff e tonn. 9900 circa di antracite, realizzandosi complessivamente in cifra tonda lire 5,200,000.

Il carbone venne distribuito: in parte al Comune per i servizi suoi, in parte ad altri Comuni e industriali, e tutto il resto ai privati consumatori, sia direttamente sia a mezzo di varie Cooperative. I prezzi di vendita furono calcolati, per i Comuni in base al costo del carbone, per gli industriali sopra le quotazioni del mercato libero alquanto diminuite, per le Cooperative ed i piccoli consumatori in base a tutti gli elementi originarî e successivi del costo. In questo modo i prezzi di minuta vendita praticati in passato e che si praticano ora (nonostante un inevitabile grave aumento) sono da 1 a 3 lire inferiori a quelli praticati dai rivenditori comuni per ogni quintale: così l'antracite primaria mista si vende ora a L. 19.50 il quintale, mentre lo stesso coke è venduto a domicilio a L. 20.

Questa particolare gestione comunale, oltre recare un notevole vantaggio ai consumatori, è stata di grande e indiscutibile utilità a molte industrie, per le quali in certi periodi il combustibile non era più una questione di prezzo, ma una vera e propria condizione di vita.

Carni congelate.

Dopo lunghe trattative ed una diligente elaborazione del contratto, il 16 luglio 1916 il Comune conveniva colla Ditta M. I. Mangili che questa avrebbe fornito in cinque spedizioni (di cui la prima a titolo di prova) 6000 tonnellate di carne congelata di buoi brasiliani dai tre ai cinque anni in istato di massimo rendimento.

Poichè qualche precedente esperimento di carni congelate non era riuscito a Milano sopratutto per la mancanza di razionale scongelamento, il Comune stabiliva che la carne dovesse essergli consegnata dopo lo scongelamento stesso, con facoltà di farla nuovamente visitare ed eventualmente di rifiutarla all'atto della consegna.

Quando giunse il primo carico, erano stati già predisposti dal Comune una quarantina di spacci, di cui 22 poterono subito essere aperti al pubblico. I prezzi di vendita erano sensibilmente inferiori a quelli di calmiere (da L. 1.90 a L. 3.50 il chilogrammo a seconda delle parti, escluso il filetto), e la carne, nonostante le prevenzioni e le.... diffamazioni, incontrò il favore della cittadinanza.

Il mercato locale reagì vigorosamente. Approfittando anche di un inconsulto aumento d'offerta degli animali da macello determinato dalla mancanza di foraggi, i macellai abbassarono i prezzi delle carni fresche di 50-60 centesimi e persino di L. 1 e L. 1.20 il chilogrammo a seconda della qualità. Così lo scopo propostosi dal Comune venne pienamente raggiunto, senza alcun danno finanziario e — quel ch'è più — senza pericolo che abbia a mancare in avvenire il mezzo di influire sul mercato delle carni. Infatti — avendo il Governo requisito il piroscafo frigorifero, offrendo di fornire esso al Comune tutta la carne congelata necessaria al fabbisogno e secondo le oscillazioni del fabbisogno stesso — il Comune di Milano potrà sempre mantenere gli stessi prezzi e mettere in vendita di volta in volta soltanto la quantità di carne richiesta per tener viva e costante la sua funzione di calmiere. Ha, poi, mantenuto in vigore il contratto per lo scongelamento razionale della carne e assicurato un costo complessivo non certo maggiore di quello originario.

Carni fresche.

Gli spacci comunali di carni congelate vennero in questi giorni arricchiti di alcune parti di buoi macellati di fresco, le quali sono — come le trippe — particolarmente richieste dai consumatori milanesi. Mercè una convenzione stipulata dal Comune coll'Amministrazione militare, questa ha iniziato a Milano un esperimento di congelazione di carni bovine da spedire in zona di guerra. Verranno quindi abbattuti nel locale macello da 100 a 200 capi di bestiame bovino al giorno. Tutti i sottoprodotti della macellazione, esclusi il grasso e la pelle (e cioè la testa con la lingua e cervella, le trippe, i polmoni, il fegato, il cuore, il rene, le gambe, ecc.), restano fino da ora ceduti al Comune di Milano dietro un equo corrispettivo, che permette di venderli al minuto a prezzi convenientissimi.

Prodotti della pesca.

Per integrare razionalmente l'alimentazione popolare e indirizzarla — se fosse possibile — secondo i dettami della fisiologia, il Comune di Milano ha pensato di mettere sul mercato una forte quantità di pesce di mare freschissimo e a prezzi assai inferiori a quelli correnti, che fanno del pesce quasi un consumo di lusso.

A tale scopo, si è convenuto col « Comitato Nazionale del Lavoro » che questo fornirà al Comune per due anni i prodotti provenienti dalla pesca, che ha iniziato nel Mediterraneo una flottiglia appositamente costituita ed equipaggiata, fino a circa sessanta quintali per settimana. I prezzi complessivi, stabiliti in tre cifre diverse a seconda delle qualità, consentono di rivendere al minuto il pesce: da L. 3.50 a L. 4.50 il kg. per quello di primissima qualità, da L. 1.50 a L. 2.50 per quello di seconda, e da L. 0.90 a L. 1.20 per quello di terza.

Si sono aperti per ora tre spacci comunali disposti secondo le più rigorose esigenze dell'igiene e del decoro. Essi sono anche abbelliti da vasche popolate di grossi carpioni vivi, provenienti dalla produzione delle campagne milanesi: questi sono messi in vendita a L. 1.60 o L. 1.70 il kg.

Se l'esperimento — come tutto fa sperare — darà buoni risultati, gli spacci saranno aumentati e forniti anche di frutti di mare e altre qualità di pesci d'acqua dolce.

***

Discrezione vuole che non si parli di tutti gli altri provvedimenti integratori (la vendita di latte intero e a buon mercato nei pressi delle Case popolari, la divisione per qualità degli spacci di carne e di quelli di latte per rendere più sicura l'applicazione del calmiere, la Commissione arbitrale per gli affitti, le disposizioni a favore del personale più modesto del Comune, ecc.) coi quali l'Amministrazione comunale ha cercato di fronteggiare l'impressionante aumentare del costo della vita. Ma una speciale menzione merita la transazione conclusa il 9 febbraio 1916 colla *Union des gaz* per evitare aumenti enormi nel prezzo di questo importantissimo oggetto di consumo.

Prezzo del gas.

La convenzione in corso con la *Union des gaz* stabiliva un prezzo unico iniziale del gas di L. 0.13 per mc. fino a che il prezzo medio del carbone ordinario da gas fosse rimasto tra le L. 22 e le L. 41 per tonnellata. Ma tale prezzo unico, mentre sarebbe diminuito ove il costo del carbone fosse sceso sotto le L. 22 la tonnellata, doveva aumentare di un centesimo al mc. per ogni aumento di L. 3 o frazione nel prezzo del carbone sopra le L. 41 la tonnellata.

Dagli inizî del 1912 cominciò, pertanto, una serie di giudizî arbitrali (cui per la convenzione era deferita la determinazione del

prezzo del gas dopo sei mesi di aumento nel costo del carbone), che, ad onta delle ostinate resistenze procedurali del Comune e dopo laboriosi tentativi di transazione, cominciarono nel 1915 a imporre aumenti che avrebbero dovuto risalire all'agosto 1914, mentre nuovi giudizî arbitrali si istituivano per gli aumenti successivi e alle gravi preoccupazioni per tanto cumulo di arretrati si aggiungeva la prospettiva spaventosa di prezzi proibitivi sul mercato dei carboni.

Facendosi carico di tale stato di cose, gli stessi membri dell'ultimo Collegio arbitrale presero l'iniziativa di pratiche per una transazione. Il Comune aderì all'invito, con che non si parlasse di una proroga della concessione oltre la sua attuale scadenza nel 1925 (altra delle proposte formulate dall'*Union des gaz* alla precedente Amministrazione), e le trattative furono subito avviate. Ma esse non approdarono a conclusione se non il 9 febbraio 1916.

L'atto stipulato sotto quella data tra Comune e *Union des gaz* contiene una modificazione della convenzione in corso, nel senso che, quando essa riprenderà vigore, gli aumenti di un centesimo per mc. di gas avverranno per ogni quattro lire intere la tonnellata di aumento nel costo del carbone. Ma sopratutto provvede a transigere su tutti gli arretrati e stabilire un prezzo equo del gas per tutta la durata della guerra e un certo periodo successivo. Tale prezzo è fissato: in centesimi 25 al mc. per il gas consumato dal 15 febbraio al 15 luglio 1916; in centesimi 27 al mc. dal 15 luglio 1916 fino a sei mesi dopo che tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra e gli Imperi centrali saranno ufficialmente cessate le ostilità; in centesimi 25 per un anno successivo.

Questa transazione, secondo i calcoli dell'Ufficio tecnico municipale, importa vantaggi veramente grandi per i consumatori. Se l'*Union des gaz* avesse voluto e potuto applicare la convenzione (e si ammette senz'altro che non lo avrebbe potuto per non rovinare, con prezzi proibitivi, la propria industria) la maggior spesa per i consumatori dall'8 febbraio 1915 all'8 agosto 1917 — calcolando gli aumenti di prezzo del gas sugli effettivi aumenti del costo del carbone — sarebbe stata di L. 46,910,000. Aggiungendovi L. 937,000 di arretrati per il 1913 e il 1914 (già liquidati dagli arbitri) la maggiore spesa complessiva sarebbe stata di L. 47,847,000, esclusi gli ulteriori aumenti.

Ma, abbandonando questo conto puramente teorico che peraltro mette in evidenza quali sarebbero stati gli aggravi portati dal contratto, si può fare un calcolo positivo dei vantaggi ottenuti colla transazione, assumendo per elemento di confronto la più favorevole delle proposte formulate dalla *Union des gaz* durante le trattative (per l'altra proposta la Società non avrebbe dovuto perdere nemmeno un centesimo di arretrati!). L'*Union des gaz* proponeva di stabilire il prezzo del gas in centesimi 28 al mc. per la durata della guerra e in centesimi 25 per cinque anni dopo la guerra. Dato e non concesso che tale proposta conciliativa fosse stata mantenuta e attuata dalla Società quando la transazione non si fosse conclusa, e supponendo anche una contrazione di consumo da mc. 65,600,000 a mc. 55,000,000, calcolati come durata della guerra gli anni 1916 e 1917, il maggiore aggravio per la popolazione sa-

rebbe stato complessivamente di L. 49,500,000, mentre quello risultante dalla transazione non sarà che di L. 25,300,000, con un vantaggio effettivo di L. 24,200,000.

***

Dato che gli elementi economici costitutivi dei prezzi (misura dei salari, quantità della domanda, ecc.) giustificherebbero in Milano una tendenza al rialzo più che nelle altre città italiane, è lecito attribuire al complesso di tutti i varî provvedimenti dell'Amministrazione comunale il fatto che l'aumento del costo della vita a Milano è stato minore e più lento che non in altre dieci delle principali città dell'Italia settentrionale e centrale. Questa constatazione è dato di fare sui numeri-indici dei prezzi dei generi di consumo popolare (escluso il gas) in alcune città italiane, posti a confronto coll'indice del giugno 1915 e con quello del primo semestre 1914 — uguale a 100 — pubblicati il 1° settembre u. s. dal « Bollettino dell'Ufficio del Lavoro » presso il Ministero del Commercio e Lavoro: Udine 145.47; Reggio Emilia 144.53; Pavia 140.23; Torino 139.95; Bologna 136.66; Ancona 136.62; Firenze 134.09; Livorno 133.13; Genova 133.11; *Milano 125.37*. Questo numero-indice per Milano segna una lieve, ma pur confortante, diminuzione per il settembre u. s. scendendo a 124.91.

Se il costo della vita è tuttavia elevato e se non è lecito sperare che esso abbia a diminuire durante la guerra, è sempre argomento di soddisfazione l'avere attenuate le esigenze delle stesse leggi economiche e frustrate le arti della speculazione. Anche per questo l'Amministrazione del Comune di Milano si sente più che mai convinta della necessità di organizzare in modo permanente i servizî annonarî, perchè purtroppo molti elementi perturbatori del mercato sono pur essi permanenti.

EMILIO CALDARA.

Nel Comune di Roma.

Quest'Amministrazione non ha creduto opportuno procedere alla lotta contro il rincaro dei viveri per imposizione di calmiere, che o viene deluso dalle abilità degli interessati, o, se viene rispettato, può determinare una minore affluenza di merci sul mercato cittadino. Si è quindi affrontato direttamente il problema della concorrenza diretta gettando sulla piazza un maggior quantitativo di generi alimentari di consumo popolare, sia importandoli, sia producendoli in economia in ragione di circa un terzo del consumo generale.

Pane. — Fin dallo scoppio della guerra europea l'Amministrazione municipale intervenne direttamente nella vendita delle farine onde mantenere basso il prezzo di questo fondamentale alimento, nella convinzione che il basso prezzo del pane serve per sè solo di calmiere a quello di tutti gli altri generi alimentari ed in fondo a tutto il costo della vita in una città. Il lavoro fu iniziato con una

prima forma di gestione indiretta della macinazione e poi si è passati a quella dei molini municipali con profitto dell'Amministrazione e con miglioramento del prodotto. I forni municipali furono all'inizio 25 — ed ora sono circa 160. — Per un anno intero il pane fu venduto a 42 cent. il kg., per sei mesi da 42 a 45 cent. il kg. ed ora finalmente nell'anno corrente si è stabilito il prezzo di 40 e 45 cent. il kg. a seconda del peso.

Cereali. — Ugualmente fu ritenuto opportuno di provvedere quei generi alimentari di maggior consumo popolare che vengono comunemente indicati col nome di cereali. Questi generi forniti dal Comune vengono rivenduti in alcuni spacci normali con gestione diretta come pure da commercianti che li acquistano per rivenderli poi al prezzo fissato dall'Amministrazione. Non si può stabilire una tabella di consumo, poichè questi variano a seconda delle stagioni. La pasta da minestra fu venduta nei primi mesi a cent. 65 il kg., dal settembre 1915 al febbraio 1916 a cent. 70 il kg. Solo in questi ultimi mesi a causa dell'assoluta mancanza dei semolini di grani duri si è dovuto alzare il prezzo a 75 cent. il kg. Il riso è stato venduto pure sino a tutto il febbraio 1916 a 45 cent. il kg. ed ora si vende a 50 cent. La fagiuolina e i ceci hanno sinora mantenuto invariato il prezzo di 45 cent. il kg. Le lenticchie sono vendute a 75 cent. il kg. Lo smercio che si ha in questi generi è rilevantissimo ed i prezzi sono di gran lunga inferiori a quelli stabiliti per calmiere in qualunque altra città italiana, oppure praticati per vendita diretta.

Patate. — Questo alimento pure di largo consumo popolare fu immagazzinato in ragionevole quantità e venduto ora negli spacci normali, ora sui mercati all'ingrosso, ora sui mercati di rivendita al minuto secondo che si trattava di influire sopra i varî fenomeni di rincaro; purtroppo questa politica ha costato circa 4000 lire di perdita, ma ha dato larghissimi frutti permettendo di mantenere sempre limitatissimo il prezzo di vendita delle patate da parte dei commercianti. Basterà citare che or sono alcuni mesi due vagoni di patate gettati a basso prezzo sul mercato centrale fecero ribassare i prezzi di vendita all'ingrosso da 21 lira a 14 lire al quintale. Il prezzo è stato sempre mantenuto in cent. 15 il kg.

Carni. — Sono stati fatti varî esperimenti per introdurre nel popolo il consumo delle carni congelate, le quali in generale in questi ultimi tempi sono in perfetto stato di conservazione e che cotte risultano abbastanza gradite al gusto. Purtroppo però i varî tentativi non hanno avuto così brillante successo, perchè il prezzo della carne congelata è così alto che male si presta per essere rivenduto a basso prezzo con quel notevole distacco che sembra equo pretendere in confronto della carne macellata fresca. Con varie oscillazioni si è raggiunto persino il numero di 14 macellerie, dove si è venduta la carne al prezzo di lire 2.10, 2.70 e 3.60 il kg. a seconda dei varî tagli. Quest'azienda che nel momento attuale sta subendo una radicale trasformazione, sarà certamente intensificata.

Latte. — Dinanzi ad una minaccia del rincaro dei prezzi del latte ed anche per colmare gravi deficienze della disponibilità di questo prezioso prodotto furono importati in Roma circa 12,000 litri al giorno di latte lombardo. Questa notevole qualità di latte viene

tutta lavorata nello stabilimento municipale di piazza Guglielmo Pepe e venduta al pubblico per mezzo di carrettini a trazione umana, al prezzo di cent. 40 il litro. Il latte ottimo è scrupolosamente controllato dal lato igienico.

Uova. — Per un accordo intervenuto con il Consorzio Commissionario di uova di Milano si sono potute vendere negli spacci municipali le uova ad un prezzo sempre molto più basso di quello praticato dal mercato e certi giorni persino in numero di 80,000 finchè il mercato non si disorientò completamente in conseguenza del calmiere. Come lo consigliano le contingenze del momento, a queste linee fondamentali dell'azione municipale vengono aggiunte altre aziende temporanee o definitive allo scopo di influire sopra alcuni fenomeni del mercato. Così fu esperimentata con successo la vendita di ricotta e degli abbacchi di Sardegna. Alla minaccia gravissima di possibile deficienza di carbone vegetale, preferito dalle classi meno abbienti, si provvide con l'acquisto del carbone di Castelporziano e di altre notevoli partite, che vennero cedute ai carbonai della città, integrando le quantità disponibili e ribassando i prezzi.

Uguale intervento utile e fruttifero si ebbe nella questione dei foraggi per i cavalli e per la benzina necessaria ai conducenti delle vetture pubbliche.

Con questi provvedimenti si è ottenuto che il prezzo della vita in Roma dal principio della guerra in poi è aumentato solo del 18 %, percentuale che nel bollettino del Ministero dei Lavori Pubblici è stata riconosciuta come la più bassa in paragone di quelle di ogni altra città italiana. La gestione annonaria impiega nei varî provvedimenti la somma di circa un milione di lire e nel complesso ha un lieve margine di utili.

SAVERIO BENUCCI.

NOTE E COMMENTI

La convocazione del Parlamento — La disciplina dei consumi.

La convocazione del Parlamento.

Una nota ufficiosa ha smentita recisamente la notizia che la convocazione delle due Camere fosse rinviata al 29 novembre e noi ce ne allietiamo. Non vi era ragione alcuna per spingere la ripresa dei lavori parlamentari quasi all'estremo limite contemplato dalla legge sulla contabilità dello Stato.

In tesi generale, noi apriamo il Parlamento troppo tardi: perdiamo nel novembre un ottimo mese di lavoro e dobbiamo poscia prolungare le tornate nel caldo estate, con gli inconvenienti che tutti conoscono. La maggior parte dei Parlamenti esteri riprende nell'ottobre i lavori invernali: in tempi normali, la riapertura delle Camere in Italia dovrebbe aver luogo regolarmente subito dopo le feste dei Santi, ai primi di novembre. La guerra nei paesi liberali ha anticipata la convocazione del Parlamento e ne ha allungate le sessioni. In Francia le Camere seggono già dal 12 settembre: in Inghilterra hanno ripreso il lavoro circa una quindicina di giorni or sono. Da oltre un mese seggono le Cortes spagnuole a Madrid. Persino in Germania ed in Ungheria si ebbero già sessioni autunnali ed in Austria il nuovo Ministero pare deciso a riconoscere la necessità della riunione delle Camere.

Non siamo idolatri del regime parlamentare come si è venuto esplicando nella sua applicazione pratica. Uomini politici eminenti dei varii paesi credono che a guerra finita esso subirà profonde modificazioni. Lo disse recentemente anche l'on. Briand. Ma oggi come oggi, l'affiatamento fra Governo e Parlamento — e quindi fra lo Stato ed il paese — è la base prima di un regime liberale di governo, soprattutto in momenti come i presenti in cui è sempre più necessario tenere unite e compatte tutte le forze morali della nazione.

L'ordine del giorno del Senato e della Camera — perchè non è neppure a dubitarsi che i due rami debbano essere convocati alla stessa data — contiene abbastanza materia per una regolare sessione prima delle vacanze natalizie. Basti ricordare che stanno davanti al Parlamento ancora da discutere i bilanci del 1916-917 mentre è imminente la presentazione di quelli del 1917-918. La guerra può ben spiegare questa condizione di cose, di cui l'attuale Ministero non ha la responsabilità. Ma quanto più presto esso saprà restituire a condizioni normali il lavoro parlamentare, maggiore sarà il merito suo.

Ed in ciò troverà la migliore cooperazione nella Commissione di finanza del Senato e della Camera, con tanta solerzia e diligenza presiedute dall'on. Pedotti ed Aguglia. Oltre a ciò verranno senza dubbio presentate le misure annunciate dal Governo nel suo programma, per l'agricoltura, per la marina e per la scuola, alle quali bisogna aggiungere tutto quel complesso di legislazione per il dopoguerra la cui preparazione oramai si impone.

Ma al disopra di ogni lavoro legislativo, la convocazione del Parlamento, in un momento così grande e storico per la vita nazionale e per la vita del mondo intero, riveste un alto significato morale e politico che non può sfuggire ad alcuno. Abbiamo quindi appreso con piacere che il Consiglio dei Ministri sta preparando un buon programma di lavoro per l'imminente sessione e ci auguriamo che tra breve il Parlamento porti, con elevatezza e serenità di discussioni, il suo indispensabile contributo alla soluzione dei gravi problemi dell'ora presente.

La disciplina dei consumi.

Il Governo si va lodevolmente associando a gradi al forte movimento dell'opinione pubblica per una più vigorosa disciplina dei consumi, già saggiamente preannunciata a Milano dall'on. Boselli e che economisti e uomini autorevoli invocano con voce concorde.

Tre provvedimenti furono recentemente emanati in questa materia. Essi sono:

l'aumento della tassa sugli zuccheri;
la riduzione dell'illuminazione pubblica;
la chiusura anticipata dei pubblici esercizii.

La riduzione dell'illuminazione pubblica, che le città della costa subiscono da mesi in misura assai rigorosa, non può produrre inconvenienti seri. La propose la *Gazzetta del Popolo* di Torino fino dall'agosto 1914: l'abbiamo a quell'epoca insistentemente invocata. Anche se giunge venti mesi dopo, è sempre bene accetta, soprattutto per il suo effetto indiretto di limitare il movimento e specialmente i consumi superflui della sera.

L'aumento della tassa sugli zuccheri ha avuto per effetto di elevarne il prezzo al minuto a lire 2.40 nei piccoli centri, a lire 2.50 nelle città maggiori. È un prezzo eccessivo. In Francia esso non è che di L. 1.40 il chilo. Fortunatamente anche in Italia lo zucchero tende a diventare un consumo popolare: la tassa che lo colpisce è progressiva a rovescio. Il ricco pagherà indifferentemente l'alto prezzo: le classi popolari lo risentiranno gravemente o subiranno un regresso nella loro alimentazione. La guerra porta con sè la gravissima conseguenza di pesare specialmente sulle classi medie e sulle piccole fortune: l'azione dello Stato deve contrariare questa tendenza, non secondarla.

Circa la riduzione dell'orario degli esercizii, fa piacere constatare che si è avuto nell'on. Orlando un ministro in Italia che ha dimostrato il coraggio di cominciare a meglio disciplinare questa materia. Vinto il principio, dobbiamo ora farne la necessaria logica applicazione.

In base al decreto del 19 ottobre 1916, si è in massima stabilito che l'orario dei pubblici esercizii nella stagione invernale sia dalle 6 del mattino alle 22.30 di sera, tranne per i locali delle stazioni di ferrovia. Sventuratamente si è ammessa l'eccezione per gli spacci che già godevano di maggiore larghezza di orario: per essi è ammessa l'apertura alle 5 del mattino e la chiusura alle 23.30 di sera. Ora questa eccezione è estremamente pericolosa e può rendere vano lo scopo ed il risultato pratico di un provvedimento che per se stesso sarebbe altamente degno di lode.

Crediamo quindi anche noi che il recente decreto non sia che un primo ed encomiabile tentativo di regolare la materia: bisogna intanto preparare disposizioni organiche da applicarsi a gradi. Ne indichiamo per sommi capi le linee fondamentali.

Nessun dubbio che le nuove disposizioni si debbano rigorosamente applicare anche ai circoli privati, operai o no, alle stanze, ai casini, ai clubs, dove si consumano liquori, vini, luce, combustibile e dove spesso si giuoca allegramente. Due pesi e due misure costituirebbero una politica fatale. Il Governo stia bene attento a non lasciar credere, neppure in apparenza, che in questo — come in altri argomenti — vi siano due trattamenti diversi: per i poveri e per i ricchi, per le campagne e per le città. Le conseguenze sarebbero deleterie.

L'Inghilterra, che possiede su questo tema una letteratura ed una legislazione faticosa e travagliata, pone a base dell'intero regime una distinzione molto ragionevole:

esercizii dove si smerciano bevande alcooliche, birra, vino, liquori;

esercizii dove non si smerciano bevande alcooliche, ma solo caffè, thè, latte, sciroppi o cibi.

Il regime di queste due grandi categorie di esercizii deve logicamente essere del tutto diverso.

Si comprende che alle 6 od anche alle 5 del mattino, si apra un locale dove l'operaio che si reca al lavoro richiede caffè, latte, uova, minestra per la prima colazione. Ma la distribuzione di vino o di liquori a quelle ore del mattino è assolutamente inaccettabile. Essa non dovrebbe mai cominciare prima delle 11 o tutt'al più delle 10 ant. Lo statista italiano che avesse in tal guisa il coraggio di reagire contro il pestifero « cicchetto » e contro il malefico « bicchierino » acquisterebbe un titolo permanente alla riconoscenza della patria. E così pure, gli orarii dovrebbero essere diversi nei giorni festivi.

Alla sera, i nostri operai usano mangiare fra le 18 e le 20: le classi agiate e ricche hanno la consuetudine di ore più tardive, fra le 19 e le 21. Quindi un orario di apertura fino alle 21.30 per le osterie e le bettole e fino alle 22.30 per i caffè ed i ristoranti risponderebbe a tutti i bisogni reali della pubblica alimentazione. Si disturberebbero le comodità e le abitudini di qualche nottambulo: ma si possono fare dei provvedimenti serii di ordine pubblico e di utilità generale senza qualche piccolo sacrificio personale? E chi oserà lagnarsi pensando alla vita dei fratelli e dei figli nelle trincee?

La guerra nelle sue immense conseguenze economiche, finanziarie e morali, richiama tutti i paesi ad una austerità e disciplina

inconsueta di vita. I governi ed i popoli che non lo sentono lotteranno indarno per la loro ricostituzione futura. Perciò, l'orario logico, unico, per tutti gli esercizii pubblici dovrebbe in inverno, a nostro avviso, essere il seguente:

smercio di birra, vino, liquori e bevande alcooliche, dalle 10 ant. alle 22.30 pom. Dodici ore e mezza di libera osteria in libero Stato!

smercio di bevande non alcooliche e di cibarie dalle prime ore del mattino alle 22.30 pom.

Oltre questi limiti non si risponde a bisogni reali delle popolazioni: si ricade nella scioperataggine e nello sperpero e si annulla ogni azione morale ed ogni effetto economico di provvedimenti restrittivi. Emanarli diventa cosa inutile. Che se poi vi fossero esercenti veramente danneggiati, nulla è più giusto di concedere loro una revisione dell'imposta di ricchezza mobile.

L'applicazione di questi provvedimenti sarebbe tanto più facile e ragionevole nella presente stagione in cui abbiamo prezzi altissimi del vino, a causa della scarsità delle due ultime vendemmie. La restrizione dei consumi eccessivi delle osterie diventerebbe quindi un atto di vera saviezza.

Forse il paese non ha una nozione esatta dell'ingente sperpero, pubblico e privato, di cui sono occasione i nostri pubblici esercizii. Ha quindi reso un vero servizio alla causa della moralità e della economia nazionale il valoroso prof. Giuseppe Prato illustrando nella *Riforma Sociale* del marzo i « primi rilievi dei provvedimenti repressivi dell'alcoolismo ». Secondo il chiaro professore ecco il

Numero dei pubblici esercizî in Italia.

Data	Numero degli esercizî	Data	Numero degli esercizî
1° gennaio 1913 . . .	224,780	1° gennaio 1915 . . .	222,518
1° gennaio 1914 . . .	222,641		

Questa bellezza di 222,518 esercizi pubblici — assai maggiore delle 90,000 scuole forse ora esistenti! — così si ripartiva:

Esercizi pubblici in Italia nel 1915.

	Numero		Numero
Alberghi e locande . .	13,776	Bottiglierie e fiaschetterie	11,256
Ristoranti e trattorie .	18,491	Osterie e bettole . .	146,768
Caffè e bars	32,119		

Ed è doloroso constatare che mentre in alcune categorie di esercizii v'ha qualche diminuzione nel triennio, invece i caffè e bars sono in continuo aumento: 31,138 nel 1913: 31,191 nel 1914 e 32,219 nel 1915. E poichè l'aumento deve essere soprattutto nei bars esso è tanto più a deplorarsi.

Vediamo che cosa ciò rappresenta nell'ordine morale ed economico.

Ad ogni esercizio si collega necessariamente una famiglia di proprietarii o di esercenti, composta della consueta media di almeno 4 persone. Bisogna aggiungere da 1 a 3 persone in media di servizio: si arriva così alla bella cifra di oltre un milione di abitanti dediti all'esercizio di spacci pubblici!

Quale è il movimento di danaro che rappresentano? Una media di incassi lordi di L. 3000 per spaccio all'anno ci porterebbe a 600 milioni di consumi: una media di incassi di L. 4000 per spaccio all'anno, fa salire il consumo annuale a quasi 900 milioni e forse a cifra poco lontana da un miliardo all'anno. Ecco dove vanno in non poca parte i guadagni ed i risparmi delle nostre classi popolari, con la rovina di innumerevoli famiglie!

Ora qui nessuno contesta che alberghi, trattorie, osterie e caffè rappresentino — entro giusti limiti — una funzione economica o sociale utile e piacevole. Ciò che soltanto si rileva è il loro deplorevole eccesso che si converte in ozio ed improduttività privata, in sperpero pubblico ed in povertà nazionale. Perchè date le cifre sovra esposte l'Italia viene ad avere *un pubblico esercizio ogni 162 abitanti*. Il che è semplicemente una enormità.

Di fronte alla suprema necessità del paese di economizzare le sue risorse per la continuazione e per gli oneri della guerra, la restrizione dei consumi e degli sperperi superflui ed eccessivi dei pubblici spacci è opera altamente morale ed utile, purchè fatta sul serio. In caso diverso si creano molestie agli esercenti ed al pubblico e non si raggiunge nessun risultato pratico. Se il Governo si sente di tener fermo, di ricondurre, a gradi senza eccessi, tutto il paese ad abitudini di disciplina di vita e di consumi che rappresentino una economia vera e sostanziale, esso fa opera veramente sana, utile e patriottica. Ma in allora bisogna ricordarsi che la moglie ubbriaca e la botte piena sono termini fra di loro inconciliabili.

E qui cade acconcio di ricordare che l'Inghilterra ha testè stabilito per l'inverno alle ore 19 — tranne che al venerdì ed al sabato — la chiusura generale di tutti i negozi, compresi le rivendite di tabacco ed escluse le sole farmacie. Anche questo è provvedimento da prendersi in seria considerazione, al pari delle misure limitatrici dei cinematografi e dei pubblici spettacoli. Tutto ciò parrà ed è duro: ma a continuare ed a liquidare la guerra, ci vorrà ben altro!

Del resto la lotta contro l'alcoolismo è una delle poche pagine economiche belle che la guerra presenti. Dalla gloriosa abolizione della *vodka* in Russia — la triste bevanda che produceva la degenerazione di tutto un popolo — alla soppressione dell'assenzio e della distillazione domestica nelle campagne di Francia, alla riduzione potente dello spaccio delle bevande alcooliche in Inghilterra, è tutta una serie di provvedimenti ammirevoli che segnano una nobile tappa nell'ascensione morale e sociale dell'umanità. Appunto in questi giorni si discute al Parlamento inglese l'opera dell'ufficio di controllo dello spaccio dei liquori — *Liquor Control Board* — che essendo stato avvedutamente costituito come Ente autonomo e all'infuori di un ministro responsabile e soggetto alle pressioni parlamentari, ha potuto esercitare un'azione equa, ma ferma, nel ridurre lo smercio delle bevande intossicanti. E già è in esame nella Gran Bretagna il grandioso problema di fare della vendita dell'alcool un monopolio di Stato, per restringerne fortemente il consumo quale vero beneficio sociale. Ne è a scordare come altri popoli nordici abbiano dato in questo campo dei risultati mirabili e specialmente

la Svezia, dove si va estendendo il sistema di Gothemborg, della municipalizzazione delle osterie.

E l'Italia?

Non ci stancheremo di additare la lotta contro l'alcoolismo e soprattutto la giusta disciplina degli esercizi pubblici come uno dei più grandi progressi economici, sociali e morali, che il nostro paese possa e debba compiere (1). Il recente decreto è appena un primo modestissimo, ma savio passo: attendiamo che in questo campo l'opera del governo si svolga serena, calma, ma progressiva, forte e patriottica.

Ma basta ciò a creare la disciplina dei consumi indispensabile perchè l'Italia possa più facilmente superare le difficoltà economiche e finanziarie della guerra? Non sarebbe neppure lecito il supporlo. A ben altre e più dure prove ci chiamerà la guerra colle sue inevitabili conseguenze e liquidazioni. Tutta la nazione deve lavorare di più, deve produrre di più, deve risparmiare di più. I veri cittadini utili non sono coloro che disputano nelle osterie e nei caffè: ma quelli che lavorano non meno di otto ore al giorno, che è la giusta giornata di lavoro che ogni cittadino — a cominciare dagli impiegati delle pubbliche amministrazioni — deve dare alla famiglia ed alla patria. Se non che, per lavorare otto ore al giorno, bisogna alla sera andare a letto ad un'ora giusta, non dopo le 23. Ed è perciò che la chiusura inflessibile di tutti i pubblici esercizi alle 22.30 sarebbe altamente ragionevole. Diciamolo pure francamente: in Italia l'osteria è spesso la rovina delle classi popolari come il club è spesso la rovina delle classi ricche. Temperare e correggere queste debolezze nazionali sarebbe davvero beneficare la patria!

(1) *La lotta contro l'alcoolismo*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio e 16 novembre 1915.

TRA LIBRI E RIVISTE

Scambio di professori fra le nazioni alleate — Il ponte della Cernavoda — Il porto di Costanza — La catena del prestito tedesco — Gli imperi coloniali e la guerra europea — L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane.

Scambio di professori tra le nazioni alleate.

Nel numero scorso, il prof. A. Marinoni, dell' Università di Arkansas, proponeva l'istituzione in America di un Istituto italiano sul tipo dell' Institut Français a Firenze, per l'insegnamento della lingua italiana. L'idea è ottima, e il Governo dovrebbe prenderla in seria considerazione.

Noi ci lagnamo d'esser poco conosciuti all'estero, specialmente in questo momento, ma che cosa abbiam fatto perchè l'estero ci conosca?

Giustamente molti si dolgono che in Italia, a differenza di quanto si fa negli altri Stati combattenti, non ci sia ancora un piano organico per tenere al corrente gli stranieri sul nostro mirabile sforzo, e anche noi questa deficienza l'abbiamo deplorata più volte; ma non bisogna darle un valore esagerato: è assai difficile che una nazione si possa imporre all'attenzione e all'ammirazione di colpo. Quanto a noi, le nostre cose si ignorano ora, perchè si ignoravano prima. Bisogna dunque risalire alla radice del male, e rimediarvi fin d'ora. Le lagnanze non bastano; è agire che occorre. Occorre anzitutto diffondere più che sia possibile la conoscenza della nostra lingua, condizione indispensabile per l'adeguato apprezzamento di un popolo; e in secondo luogo far conoscere la nostra vita e la nostra attività in tutte le loro manifestazioni migliori.

A ciò può rimediare in parte una proposta che il prof. Giorgio Del Vecchio, dell' Università di Bologna, ha fatto di recente nell'*Università Italiana*. Egli propugna uno scambio di professori tra le nazioni alleate dopo la guerra, e la sua proposta merita d'essere riferita.

« Al ravvicinamento politico e militare tra la nostra nazione e quelle alleate — scrive il Del Vecchio — dovrà senza dubbio seguire, dopo la guerra, un ravvicinamento intellettuale; e non sarà questo uno dei minori vantaggi che, pure attraverso lutti, deriveranno dalla presente conflagrazione.

« I criteri fondamentali per cotesto ravvicinamento dovranno essere: rigorosa tutela dell'autonomia del nostro spirito nazionale; assimilazione dei prodotti migliori del pensiero francese, inglese, e possibilmente anche russo, ecc., in quanto ciò sia compatibile colla detta tutela, e però lungi da ogni imitazione pedissequa e da ogni moda superficiale o « snobistica »; in fine, comunicazione agli altri popoli dei prodotti migliori del nostro spirito, in modo che essi acquistino quel valore mondiale, che loro fu sino ad ora, per varie cause, troppe volte conteso.

« Del complesso argomento vorrei toccare qui solo un punto: cioè l'opportunità di uno scambio temporaneo di professori universitari tra le nazioni alleate. L'idea non è nuova, e già prima della guerra aveva cominciato ad attuarsi presso altre nazioni: rammentiamo, in ispecie, la copiosa migrazione di professori tedeschi negli Stati Uniti d'America, con inviti corrispondenti a professori americani di recarsi in Germania. Quando poi, cominciata la terribile guerra, l'invasione tedesca obbligò gran numero di professori belgi a lasciare il loro sventurato paese, molti di essi furono accolti liberamente in Inghilterra, in Francia e perfino in America, ove fu loro offerta l'opportunità di insegnare. Specialmente in Inghilterra questa nobile forma di assistenza e fraternità spirituale ha assunto un incremento notevole; ed è da credere che l'aiuto offerto in tal modo ai più insigni maestri di Lovanio e delle altre Università belghe non sia rimasto e non debba rimanere senza benefici effetti per gli stessi popoli largitori di così squisita ospitalità. Si manifesta qui ancora, in certa maniera, la funzione storica propria già in tempi antichi della guerra, che fu sempre *disseminatrice d'idee*, oltre ogni intenzione dei combattenti.

« Ma quello che durante la lotta si è compiuto qua e là per forza di cose, in modo ineguale e necessariamente imperfetto, dovrà dopo la pace vittoriosa trovare un assetto assai più ordinato, e tradursi in organiche istituzioni. Specialmente l'Italia nostra dovrà profittare della stima e delle amicizie conquistatesi, a prezzo di tanto nobilissimo sangue, tra i suoi odierni alleati, per far valere rispetto ad essi le sue energie intellettuali e scientifiche, non meno che quelle economiche. Il pensiero italiano ha da diventare, assai più che non sia stato finora, un fattore della vita mondiale: deve dunque esser portato oltre i nostri confini, per mezzo dei libri e della parola degli studiosi nostri, e altresì di quelli stranieri che tra noi converranno, per dare e ricevere insieme impulsi al sapere.

« Mercè accordi tra il nostro governo e quelli alleati, di facile effettuazione nel « clima storico » che seguirà necessariamente alla guerra, un certo numero di professori italiani potrà essere invitato a recarsi nei maggiori centri di studi di Francia, Inghilterra e Belgio e forse anche di Russia e Romania, per svolgere ivi in poche lezioni qualche argomento capitale delle loro materie, in guisa da dare una chiara idea sì del metodo dell'insegnamento, come dei più recenti progressi e dello stato attuale dei nostri studi. Un numero corrispondente di dotti stranieri dovrà in pari tempo essere invitato, per il medesimo scopo, nelle nostre maggiori Università.

« Credo che non occorra spender parole per dimostrare l'utilità di una tale scambievole migrazione di rappresentanti della coltura o « portatori d'idee ». Chiunque abbia partecipato a un Congresso internazionale di scienziati sa quante suggestioni, quanti stimoli all'allargamento del sapere, quante informazioni e collaborazioni preziose scaturiscano naturalmente dall'incontro di più persone che, in paesi lontani e con differenti mezzi di studio, coltivano le medesime discipline. Più che le cerimonie solenni e, oso dire, più che le stesse conferenze o letture annunciate nei programmi dei Congressi giovano le private conversazioni e discussioni, che spontaneamente si annodano tra coloro che hanno dedicato la vita allo studio degli stessi problemi. Un somigliante vantaggio, con effetti anche più ragguardevoli per la maggiar quiete e continuità di lavoro, si otterrebbe mercè lo scambio accennato di professori ».

***

L'insigne giurista René Demogue, professore nell'Università di Parigi, esprimendo l'augurio di un « rappro-

chement entre les Universités italiennes et françaises », così scriveva recentemente al Del Vecchio: « Je souhaiterais que dans les Facultés de droit il y eut des professeurs d'un pays allant faire un certain nombre de leçons dans l'autre: ce serait à la fois un moyen d'apprendre à l'étranger certaines choses utiles, d'entrer en relation avec des collègues, de se documenter sur la littérature juridique et les lois d'un autre pays plus rapidement et mieux que par les recherches dans les catalogues ou les livres généraux. Déjà certains professeurs belges ou américains sont venus ainsi enseigner à la Faculté de droit de Paris. Je crois qu'il serait à souhaiter qu'après la guerre des Français allassent enseigner en Italie et des Italiens en France. Quel accueil pensez-vous qu'une pareille idée recevrait à l'Université de Bologne? ».

E il prof. Del Vecchio risponde concludendo:

« Appunto a Bologna esiste un'istituzione che, anche indipendentemente dai possibili accordi governativi, permetterebbe di accogliere in parte cotesto voto: cioè la *Fondazione Cavazza*, istituita precisamente allo scopo di chiamare ogni anno un dotto forestiero per un corso di lezioni nel nostro Studio. L'istituzione, per varie circostanze, non ha dato fin qui tutti i frutti sperati; più volte si credette opportuno di devolverne le rendite, invece che a quello scopo, all'acquisto di libri. Ma le mutate condizioni storiche, che fanno ormai sentire come un bisogno l'affratellamento delle nazioni alleate anche nelle opere della scienza, daranno verosimilmente tra breve nuova vita e nuovo splendore alla provvida istituzione.

« Rimane tuttavia necessaria l'opera del Governo, per integrare questa ed altre iniziative particolari, e assicurare la reciprocità in ciò che spetta ai nostri insegnanti. Confidiamo che tale opera, essendo ministro il Ruffini, non si farà attendere molto a lungo ».

Il ponte della Cernavoda.

Il ponte della Cernavoda che i rumeni inseguiti dalle falangi di Mackensen hanno fatto recentemente saltare è una delle più belle opere del genere che siano state costruite in tutto il mondo.

Questo ponte, collocato sul grande ramo del Danubio, di fronte a Cernavoda (riva destra), serve al passaggio della linea ferroviaria che collega Bucarest al porto di Costanza sul Mar Nero. La linea, dopo aver attraversato il piccolo ramo del Danubio detto « Borcea » a Fétesti, percorre in tutta la sua larghezza, circa 28 km., l'isola sommergibile della « Balta » e attraversa poi il grande ramo del Danubio sul ponte in parola.

La costruzione di questo grande ponte, a causa delle circostanze locali e delle condizioni climatologiche del paese, ha presentato notevoli difficoltà. Da una parte, il letto del fiume, in questa regione prossima alla sua foce, subisce continui cambiamenti; i banchi di sabbia, ghiaiosa o fangosa, che lo compongono per un notevole spessore, sono ivi, infatti, in perpetuo movimento e si producono in essi grandi scoscendimenti; la profondità del fiume in acque medie sorpassa i 14 m.; le piene raggiungono fino 7 m. di altezza e si estendono per una larghezza di circa 30 km.; la velocità della corrente è allora di circa 2 m. e la portata è considerevole. D'altra parte in questa regione dominano venti di straordinaria violenza e le variazioni di temperatura sono grandissime (da — 30° a + 40°). La congelazione del fiume durante l'inverno dà luogo a congelamenti e sopratutto a disgeli che non lasciano sussistere durante questa stagione alcuna opera provvisoria sulle sponde.

Infine, la Commissione europea del Danubio, che esercita il controllo sulle condizioni della navigazione, ha voluto esigere che il tavolato del ponte fosse situato ad una altezza tale da

permettere il passaggio con acque alte ai più grandi velieri che possano circolare in questa parte del Danubio Inferiore.

Il ponte è costruito per un solo binario. La sua lunghezza è di 750 m.; essa è divisa in cinque campate, delle quali la centrale misura m. 190 e le altre quattro m. 140.

Il tavolato metallico poggia sopra quattro pile e sopra due spalle di muratura. L' altezza libera fra il livello delle acque più alte e la faccia inferiore del tavolato risulta di m. 30.

Le pile sono di muratura con malta di cemento: esse sono munite, a monte, di potenti rompi-ghiaccio di granito disposti in modo da rompere i grandi accumulamenti di ghiaccio che si producono alle gelate. I banchi di ghiaccio, venendo a battere su questi rompi-ghiaccio, si sollevano, per la velocità acquistata, sul loro spigolo inclinato e si spezzano in virtù del loro proprio peso.

Queste pile sono fondate su cassoni metallici di mq. 300 di superficie, affondati ad aria compressa ad una profondità media di 30 m. sul livello delle acque ordinarie e che raggiunge per alcuni m. 32. Nel senso della sua lunghezza, la fondazione è eccentrica in rapporto al fusto superiore della pila, allo scopo di ricondurre la risultante delle pressioni verso il centro della base.

Il ponte fa capo, sulla riva destra, ad una collina rocciosa sulla quale è fondata direttamente la spalla. Una pila-spalla, fondata ad aria compressa (lato della « Balta »), separa il ponte dal viadotto che lo segue. Queste due spalle sono sormontate da portici monumentali di un bell'effetto decorativo. Le due campate intermedie del tavolato sono formate da travi del tipo « Cantilever », sui supporti delle quali si appoggiano, nella travata centrale e nelle due laterali, travi di forma semiparabolica di m. 90 di portata, che vi si appoggiano mediante articolazioni. Le travi sono inclinate l'una verso l'altra di un decimo sulla verticale.

Il tavolato è costruito intieramente di acciaio dolce, che presenta una resistenza alla rottura da 42 a 48 kg. ed un allungamento minimo del 22 %. Esso è calcolato per il sovraccarico corrispondente al passaggio dei treni combinato con un vento che eserciti una pressione orizzontale di 180 kg. per metro quadrato. Si è ammesso che questa pressione possa raggiungere 270 kg. sul ponte non sovraccaricato.

Il ponte della Cernavoda.

Il peso del tavolato e dei cassoni è di circa 6500 tonn. e il volume della muratura è di 50,000 metri cubi.

L'opera, costruita in circa cinque anni (1891-1896) dalla Società francese di Fives (Lilla), è costata circa 10 milioni di lire. (*R. B.*)

Il porto di Costanza.

Era l'orgoglio della giovane Rumenia. In questi ultimi anni, questo porto aveva preso uno sviluppo tale, che dopo Odessa, era considerato il più importante del Mar Nero. Era il solo sbocco della Rumenia sulle grandi vie marittime. Da Costanza partivano i vapori che solcavano il Mar Nero e che, prima della guerra, facevano il servizio regolare tra le coste rumene, Costantinopoli, i porti del Levante e di Grecia. La So-

cietà di navigazione rumena faceva concorrenza alle grandi imprese marittime d'Austria e d'Italia.

La Rumenia possiede altri piccoli porti che le permettono di comunicare per mare con gli alleati russi, alla foce del Danubio, ma potranno essi servire al gran traffico? si domanda il *Journal de Genève*. Come mai la flotta russa, cui il porto di Costanza serviva di base d'operazioni, non sia riuscita ad impedire l'occupazione, è un fatto che conosceremo più tardi.

La città conta 27 mila abitanti e si eleva nel posto dell'antica Tomi dove il poeta Ovidio fu esiliato, all'estremità della muraglia innalzata da Traiano contro i Daci. E' nel 1878 che Costanza, con la cessione della Dobrugia, cadde in potere della Rumenia. Privata dei porti della Bessarabia del sud annessa alla Russia, i rumeni si misero all'opera per trasformare l'oscura e sucida piccola città turca in un gran porto moderno. Dal 1895 al 1902 vi spese 50 milioni. I suoi scali permettevano il carico di 600 vagoni di grano al giorno. Nei suoi dintorni sorsero le ville del re e delle famiglie più ricche. E Costanza divenne la rivale di Odessa e di Costantinopoli.

La catena del prestito tedesco.

Per incoraggiare i sottoscrittori del nuovo prestito, il Direttore della Banca dell'Impero tedesco è ricorso a un'idea curiosa, che riportiamo dal *Journal des Débats*. Egli offre a ciascun sottoscrittore una catena da orologio che, a somiglianza del famoso anello, sarà la prova tangibile di quelli che hanno fatto il loro dovere.

Per sapere se un capitalista, grosso o piccolo, ha prestato o rifiutato il suo aiuto alla patria, basterà guardargli al ventre o al collo, se si tratta d'una donna, perchè il Direttore della Banca è troppo galante per non aver pensato anche al sesso gentile.

La catena in parola è di tre specie: le prime due sono destinate agli uomini che potranno, secondo il loro gusto o più probabilmente secondo la somma della loro sottoscrizione, scegliere o una catenina di 29 centimetri, che vada dall'asola al taschino, o una catena di 49 centimetri capace di descrivere un doppio festone per tutta la larghezza dell'addome.

Il terzo modello, della lunghezza di 158 centimetri, è una catena per collo, ad uso delle signore.

Tutte e tre sono di ferro ossidato, come conviene ai tempi rudi e tristi che viviamo. Esse portano una medaglia dove si vede, tra fronde d'alloro, l'aquila coronata dell'Impero e la divisa: « Oro per le armi, ferro per l'onore ». Al rovescio è incisa la data 1916, circondata da queste parole: *In eisener Zeit*, nei tempi di ferro.

Gli Imperi coloniali e la guerra europea.

La Lega Navale ha pubblicato a scopo di propaganda una conferenza tenuta dal dottor Luigi Ferraris nella sede della Lega stessa *sugli Imperi coloniali e la guerra europea.*

L'argomento, della massima importanza, trattato con rara competenza, diventa ora di un'attualità che si impone.

Il conferenziere infatti dice: « L'espansione coloniale, o meglio l'*imperialismo*, questa nuova parola così romanamente esatta, ormai annoverata tra i termini tecnici, è stata senza dubbio, dopo la guerra franco-tedesca, l'elemento predominante della vita mondiale ».

Passati in rapida rassegna, sotto l'aspetto politico e l'aspetto economico, gli avvenimenti coloniali dall'occupazione di Tunisi nel 1881 all'atto di Algesiras nel 1886, il conferenziere si ferma specialmente sull'Impero coloniale britannico descrivendo rapidamente ma chiaramente le fasi di questo grande Impero, arriva alla conferenza imperiale del 1907, dove fu possibile decidere lo studio di un sistema di

linee di navigazione che allacciasse tutti i possedimenti nei soli porti britannici, d'istituire cioè l'*All red route*, la *strada tutta rossa* dal colore tradizionale, e descrivendone le diverse costituzioni che formano il grandissimo impero in regioni così diverse e separate fra di loro, dice: « I gruppi etnici costituiscono entità giuridiche distinte, ufficialmente definite *colonie autonome*. Noi riteniamo che siano già delle nazioni e, sotto alcuni aspetti, veri e propri Stati. L'autorità della metropoli su di esse è più morale che giuridica in quanto godono di un' assoluta libertà nella loro amministrazione, ed esse infatti non mancarono di affermare questa loro indipendenza. Ad esempio: quando nel 1906 Francia ed Inghilterra si accordarono per sottoporre a un regime misto l'arcipelago delle Nuove Ebridi istituendo un vero condominio, il Primo Ministro dell'Australia deplorò che il suo paese, il più direttamente interessato non fosse stato interpellato. E nel 1915 lo stesso governo dichiarò essere assurdo che sulla sola Madre patria dovesse gravare la difesa del Pacifico. L' unione sud-africana in cui prevale la razza boera, a cui l'Inghilterra vittoriosa diede l'autonomia politica con magnifico fiducioso ardimento, ha occupato l'Affrica sud-occidentale tedesca a Bothaland, dal nome del conquistatore, non solamente per combattere e indebolire il nemico dell'Impero, quanto per perseguire un suo proprio ideale nazionale ».

La conferenza, densa di fatti storico-cronologici per notare i principali sviluppi dell'Impero, si ferma sul grande problema della questione indigena che è forse la principale della vita coloniale, reso più grave e più impellente dal fatto che le colonie hanno dato entusiasticamente il loro contingente di uomini e di denaro per la guerra che la Madre patria sostiene contro il nemico.

Lo stesso sistema adoperato per riassumere con chiarezza le fasi principali della *All red route* britannica è mantenuto per la *route tout bleu* francese, cioè per l'Impero coloniale francese che è diverso nelle origini, nelle fasi e nei fini, per quanto sia comune ai due imperi la gran questione indigena che aspetta una soluzione dalla fine della guerra.

Dopo l' esame dei due potenti imperi, britannico e francese, il conferenziere parla dell'impero tedesco più recente, dei precedenti che la guerra ha ora quasi distrutto, e succintamente delle altre potenze e specialmente del Giappone, e alla « facilità etnica della colonizzazione giapponese che renderà facile il sorgere di un'idea imperiale. Questo non produrrà un impero del tipo britannico, ma un impero del tipo romano. I nostri figli lo vedranno sorgere fortemente ordinato e di tale unione etnica che mai il mondo avrà visto l'uguale. Sarà questo il grande problema dell'avvenire ed è così grave che è sufficiente enunciarlo per comprenderlo ».

***

E l'Italia?

Anche i fatti dell' espansione coloniale italiana sono riassunti dal conferenziere come riassume le speranze per l'avvenire, con la prudenza necessaria al periodo che attraversiamo. « Le esperienze antiche, l' esistenza delle tre colonie a cui spetta un *hinterland* ricco di risorse naturali, gli avvenimenti che si preparano sull'altra sponda, le tradizioni mai dimenticate che hanno lasciato Venezia e Genova indicano le regioni ove si affermerà il nostro imperialismo economico e politico. Su quelle regioni l'Italia non ha, come si usa dire, diritti storici. In siffatte quistioni non vi sono diritti se non in quanto si fanno valere. Ha i diritti d'un grande Stato, di un popolo forte, e ora li fa valere combattendo.

« L'Italia è una potenza mediterranea, e in questo grande mare latino a cui accorrono tutte le razze da opposte

parti quasi solamente in esse potessero ritemprarsi, civilizzarsi, dovrà avere tal posto che a nessuno la renda seconda ». E dopo questa serie di fatti dice che « ha voluto attirare l'attenzione sulle due grandi trasformazioni del mondo coloniale europeo: la costituzione giuridica e non solamente politica dell'Impero britannico, l'evoluzione della politica indigena. Due forze che entreranno domani, pacificato il mondo, in quella grande lotta economica che ci aspetta nell'immediato avvenire ».

L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane.

Anche quest'anno, malgrado la guerra, le Università e gli Istituti Superiori del Regno si riapriranno alla data consueta. Crediamo far cosa gradita ai lettori riportando qui i titoli dei discorsi per l'inaugurazione dell'anno accademico 1916-1917 e il nome dei professori che li terranno. Non ci è possibile, sino a questo momento, dare un elenco completo, ma lo daremo nel prossimo numero, grazie alla cortese sollecitudine dei Segretari d'Università.

Riferiamo in ordine alfabetico:

Bologna (4 novembre) — Prof. Luigi Rossi, ordinario di Diritto costituzionale, sul tema: *Bartolo da Sassoferrato.*

Camerino (5 novembre) — Prof. Calogero Gangi, ordinario di Diritto civile: *Le obbligazioni naturali.*

Catania (6 novembre) — Prof. Gaetano Curcio, ordinario di Letteratura latina: *La filosofia nell'opera di Tito Livio.*

Ferrara (5 novembre) — Prof. Filippo Rimondini, straordinario di Analisi algebrica: *Le leggi del caso.*

Genova (4 novembre) — Prof. Luigi Puccianti, straordinario di Fisica sperimentale: *Fisici dell'Università Pisana alla guerra del 1848.*

Macerata (12 novembre) — Prof. G. Lorenzoni, straordinario d'Economia politica: *L'evoluzione dell'industria dei trasporti marittimi negli ultimi cent'anni.*

Napoli — Prof. Michele Cantone, ordinario di Fisica sperimentale: *Su l'odierno indirizzo degli studi fisici.*

Padova (4 novembre) — Prof. Dante Bertelli, ordinario di Anatomia umana normale: *I pensieri di un anatomico nel momento attuale.*

Palermo (6 novembre) — Prof. Vincenzo Miceli, ordinario di Filosofia del diritto: *Filosofia della pace.*

Perugia (5 novembre) — Prof. Osvaldo Polimanti, straordinario di Fisiologia.

Pisa (4 novembre) — Prof. Giovanni D'Achiardi, ordinario di Mineralogia: *Credenze e teorie sulla formazione dei giacimenti minerari.*

Roma (6 novembre) — Prof. Vittorio Rossi, ordinario di Letteratura italiana: *Nazione e letteratura.*

Siena (5 novembre) — Prof. Mario Betti, ordinario di Chimica farmaceutica: *La trasformazione della materia.*

Torino (4 novembre) — Prof. Ernesto Lugaro, ordinario di Clinica psichiatrica: *Per l'Università di domani.*

Urbino (6 novembre) — Prof. Guido Luzzatto, ordinario di Diritto civile: *Diritto famigliare di guerra.*

Nemi.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Compagnia Drammatica di Roma darà nei prossimi giorni, al Politeama Giacosa di Napoli, un nuovo dramma, in tre atti, di Romualdo Pantini: *Passione*. Protagonista sarà la signora Giannina Chiantoni. Il lavoro sarà pubblicato al più presto nella collezione teatrale di Treves.

— È uscito testè in volumetto, sotto il titolo: *Primavera d'Eroi*, un bellissimo discorso che Luigi Pietrobono lesse nel giugno scorso nella sala del Collegio Nazareno, in Roma, a beneficio dei ciechi e mutilati in guerra. L'autore, con geniale pensiero, ha tentato in esso di ricongiungere le tradizioni antichissime del valore italico con l'eroismo, di cui i nostri soldati danno oggi così fulgida prova, e rievoca, quasi a modo d'esempio, con commossa parola, le figure di Eugenio Vaina, del capitano Angelo Bianchi di Velate, del generale Cantore, di Decio Raggi, Renato Serra, Carmine Pindinelli, Remigio Trinchieri, Luigi Rivi, Antonio d'Amelio.

— La Ditta Fratelli Treves annuncia che è completo il primo volume de *La Guerra d'Italia* (*1915-1916*). Questo volume di 400 pagine conduce i lettori dalla Triplice alla neutralità e alla guerra, ed è illustrato da 221 incisioni e da una grande carta a colori del teatro della guerra italiana.

— A Reggio Calabria, alla presenza delle Autorità civili, militari, politiche, si è inaugurato, nei locali della Cassa di risparmio, un monumento a Ludovico Ariosto.

— Nella vita teatrale napoletana per la nuova stagione autunnale, sono annunciate le seguenti novità: la riproduzione napoletana di *Don Pietro Caruso* di Roberto Bracco; *Cimarosa* del Di Giacomo, non ancora dall'autore consegnata; *Vincenzella* di Libero Bovio.

— Alla Galleria Bollardi a Milano, si aprirà in questi giorni un'esposizione di straordinario interesse artistico. Verrà presentata la raccolta del grande antiquario defunto L. Olivotti di Venezia. Vi saranno: quadri, specialmente antichi, alcuni degni di museo, mobili originalissimi, di varî stili, bronzi, marmi, vetri, stoffe, gioielli, miniature, ecc. Saranno inoltre esposti quadri dei più illustri artisti contemporanei. Sopratutto è notevole una pendola storica, regalo di nozze di Ferdinando di Napoli a sua figlia Cristina, regina di Spagna. All'esposizione seguirà l'asta. Si tratta di ben 1500 oggetti di gusto squisito. Quest'asta durerà undici giorni, e le aste si ripeteranno ogni mese nella seconda metà.

— *In Bocca al Lupo!* è il titolo d'un romanzo che Ildebrando Bencivenni (Jobi) ha pubblicato in questi giorni per i tipi della Casa Editrice A. De Robertis, Putignano (Bari).

— In Roma, sulla via Po, eseguendosi i lavori per la costruzione di un villino di proprietà Sleiter, si sono scoperti alcuni avanzi di antichi sepolcri: un colombarietto in cattivo stato di conservazione, tracce di altri colombarii anche più rovinati, un considerevole basamento di sepolcro in tufo e due cippi di travertino a posto. Fra le rovine si sono raccolte moltissime lastre marmoree con iscrizioni intere o frammentarie. La maggior parte di esse è di scarso valore; ma due si riferiscono a militi della flotta pretoria misenate (della trirema *Apollo* e della trirema *Lucifero*), altre a pretoriani. La più considerevole di tutte è una iscrizione, purtroppo frammentaria e che non si può restituire interamente, composta di sei pentametri; verso che molto raramente si trova usato da solo.

— In Pompei durante il mese di gennaio scorso, furono continuati con l'abituale alacrità gli scavi di via dell'Abbondanza, con lo sterro della via per la lunghezza di altri dieci metri. Furono lette molte iscrizioni elettorali di una grande importanza. Nelle botteghe furono rinvenuti varii oggetti, tra i quali alcuni pezzetti di legno, di forma allungata, rastremati e ricurvi, dipinti in azzurro e decorati con chiodetti di bronzo, a testa bassa e larga, che forse, insieme con un morso, fecero parte della bardatura di un cavallo.

— Nella stessa Pompei nel peristilio della casa di Trebio Valente fu messa in luce una stanzetta a pareti rustiche, dove erano varii oggetti, tra i quali un elegante monopodio di marmo giallo con ermetta di Dionysos e tre statuette di bronzo, forse parte di un piccolo lemnio. Esse sono una Venere anadyomene; un Ercole con la pelle leonina, la clava e la coppa; un Mercurio con caduceo e borsa. Infine alcune urnette, delle quali una repubblicana.

— La *Rivista delle Nazioni Latine* porta nel suo numero del 1° ottobre: *Le strade latine* di Léon Polier; la seconda puntata di un articolo di A. Mazzotti su Leonida Bissolati; *Gli scrittori della guerra: Giuseppe Reinach* di A. Maurel; *Serbi e slavi meridionali* di G. Caprin; uno studio in continuazione (3ª puntata) di G. Salvemini su *La Triplice alleanza;* varie cronache di vita internazionale, politica, intellettuale, ecc.

Elementi di Diritto civile, di GIOVANNI PACCHIONI. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.

Di opere di tal genere destinate, più che agli studiosi, agli studenti, non difetta la nostra letteratura giuridica, ma questa dell'illustre giurista dell'Università di Torino ha su le altre un pregio di prim'ordine: la sobrietà e la chiarezza. Le cinquecento e cinquanta pagine che comprende questo volume si scorrono senza sforzo di sorta e si leggono, quasi, per diletto: tale è la lucidezza con cui l'A. ha saputo esporre anche le cose più difficili e astruse. In alcune Università si suole far uso ancora di *dispense* spesso compilate alla meglio non si sa da chi e talora infarcite di errori e di non sensi; perchè non adottare, invece, testi perspicui come questo del prof. Pacchioni? Gli studenti sarebbero almeno sicuri di impararvi l'alfabeto e la grammatica giuridica, senza di che uno studio serio e proficuo non è possibile.

FRANCIA.

Whitney Warren, che fu di recente sul nostro fronte e di cui riportammo nello scorso fascicolo un interessante scritto intorno alla nostra guerra, ha fatto all'Accademia di Belle Arti a Parigi un vivace quadro dei bombardamenti sistematici contro i monumenti di Venezia. La sua descrizione ha sollevato una tale indignazione che l'Accademia all'unanimità, per acclamazione, ha votato una fiera protesta. Essa fu riprodotta anche in molti giornali italiani.

— Flammarion ha messo in vendita tre nuove notevoli pubblicazioni: Georges Dwelshauvers: *L'Inconscient;* François De Nion: *Son sang pour l'Alsace...*, romanzo; Charles Richet: *Les Coupables.*

— I giornali francesi annunziano la morte in seguito a peritonite di una delle più giovani pensionate della Comédie Française, la signora Yvonne Lafand. Aveva esordito, nell'età di diciannove anni, nell'*Ecole des femmes* di Molière e dipoi si era distinta nell'interpretazione dei capolavori del commediografo francese. L'ultimo suo successo lo ottenne nella stagione scorsa nella *Bisbetica domata*, di Shakespeare. Essa apparteneva alla Comédie Française dal 1907. Era specialmente inarrivabile nella interpretazione della parte di ingenua.

— Il padre Scheil ha fatto, alla Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, una comunicazione sulla preghiera dei morti presso gli Elamiti. Nelle tombe susiane è stata trovata una piccola serie di tavolette nelle quali ogni formula esprime sia per la bocca del morto stesso sia per quella dei superstiti auguri di felicità per la vita futura.

— L'*Opéra* di Parigi riaprirà le sue porte nel mese di novembre, per una nuova stagione organizzata, come l'inverno scorso. Le rappresentazioni avranno luogo il giovedì, il sabato e la domenica, e si comporranno regolarmente d'opere complete. Lo spettacolo d'apertura sarà dato il 4 novembre

— All'Accademia delle Scienze il prof. Richet ha dichiarato che durante la guerra attuale non vi sono stati casi di vaiuolo, mentre che nell'esercito francese ve ne furono tremila durante la campagna del 1870.

— È morto a Saint Loup, all'età di 78 anni, una delle personalità più eminenti nel *félibrage*, il signor Jean Monné, direttore della *Revue du Félibrige* e sindaco della *maintenance* di Provenza. Egli lascia un'opera considerevole e specialmente una raccolta di sonetti, *Rousari d'amour* o un poema in dodici canti intitolato: *Mentino*.

— Myriam Harry pubblica nella *Revue de Paris* una commossa pagina su le ultime ore di vita di Jules Lemaître, di cui è ricorso in questi giorni il secondo anniversario della morte.

— L'editore Berger-Levrault pubblica una interessante collezione intitolata: « *La Guerre: Les récits des témoins* » di cui ecco qui i titoli dei volumi finora usciti: *Carnets de combattants allemands*, traduzione di J. De Dampierre; *La Croix des Carmes - Documents sur les combattants du Bois Le Prêtre*, di Jean Variot; *Sur le front Russe*, di Stanley Washburn; *Charleroi*, di Fleury-Lamure; *La Victoire de Lorraine - Carnet d'un officier de dragons; Carnet de route d'un officier d'alpins; Six semaines à la guerre: Bruxelles - Namur - Maubeuge*, della duchessa De Sutherland; *Avec les Français en Flandre et en France*, di Owen Spencer Watkins; *Feuilles de route d'un ambulancier*, di Charles Leleux, *complétées d'après le carnet de route*, di Henri Liégard.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il noto scrittore inglese John Masefield ha scritto una breve ma interessante storia della campagna ai Dardanelli, edita dall'Heinemann di Londra (*Gallipoli: A short History of the Dardanelles Campaign*).

— John Galsworthy ha pubblicato un nuovo volume: *A Sheaf: Essays* (Heinemann, Londra).

— Presso l'editore Heinemann di Londra è in vendita l'interessantissima opera in due volumi di Lafcadio Hearn: *Interpretations of Literature*.

— *The Guiding Thread* è il titolo d'un nuovo romanzo della nota romanziera Miss Beatrice Harraden (Londra, Methuen).

— Il dantista Edoardo Moore, morto il 2 settembre scorso, ha lasciato in testamento alla « Bodleian Library » di Oxford tutte le edizioni della *Divina Commedia* e di antichi libri italiani da lui raccolte. Verrà ora pubblicata la quarta serie degli « Studies on Dante » coi raffronti che il Moore aveva fatto su una trentina di manoscritti del « Convivio » tre dei quali sono posseduti da biblioteche inglesi.

— Il Governo degli Stati Uniti ha recentemente aperta al servizio regolare la stazione radio-telegrafica del Darien situata nella zona del canale di Panama. Detta stazione ha un raggio d'azione di 4000 miglia marittime. Durante le prove preliminari, la stazione conversò facilmente con quella di Arlington (Stati Uniti) distante 3200 chilometri. Le stazioni radio-telegrafiche ordinarie degli Stati Uniti, secondo quanto pubblica quell'Ufficio di navigazione, sono circa 5000, delle quali 230 governative e commerciali, il resto appartenente a compagnie private e a privati.

SPIGOLATURE.

Nell'ultima seduta delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi il sig. Pottier ha annunziato una importante scoperta archeologica, la quale ci prova, egli dice, che il commercio greco penetrava profondamente nel sud della Gallia dal sesto al tredicesimo secolo prima dell'era volgare. Si tratta di una necropoli contenente dei vasi dipinti greci e dei vasi a disegno geometrico, detti iberici, che un proprietario di Vendres ha avuto la buona fortuna di scavare presso Beziers. A questa scoperta l'Accademia ha preso il più vivo interesse. I signori Salomon Reinach e Babelon hanno insistito sopra la sua importanza, dal punto di vista della storia delle antichità nazionali francesi, e finalmente si è deciso che una missione, composta di membri della Accademia, sarà mandata fra qualche settimana sul luogo stesso degli scavi e redigerà un rapporto particolareggiato.

— La *Gazzetta di Francoforte* trova i seguenti eufemismi per parlare dei giornali che i tedeschi fanno pubblicare nel Belgio: « I nuovi giornali che si stamparono durante i primi mesi della guerra non appartengono in generale a nessun partito. Servono, prima di tutto, a fornire le notizie al pubblico. Alcuni di essi considerano la propria esistenza come passeggera e sono destinati a non sopravvivere alla guerra. Tuttavia si sono conquistata una clientela di lettori che renderà loro difficile cedere il posto ai giornali di prima. Il pubblico s'è abituato ad essi. I giornali stessi hanno saputo inserire nelle loro colonne, di fianco alle notizie, articoli seri ed interessanti. È bene sapere che un giornale come il *Bruxellois*, che pubblica critiche serissime riguardo al governo belga, è, tra questi organi, il più diffuso. Il gran numero dei suoi lettori è la miglior prova che il popolo non fa tante smorfie quanto ne immaginano i direttori degli antichi giornali confinati nella loro musoneria ».

— Dalla relazione del dott. W. van Bemmelen sui risultati delle ascensioni dei palloni-piloti a Batavia negli anni 1910-1915 si possono ricavare i dati di temperatura nelle alte regioni atmosferiche delle regioni equatoriali. Diciotto palloni ascesero sino alla stratosfera, la cui altezza media dal suolo è ritenuta in 17 km. Al livello del mare la temperatura era di 26° C., a 4,7 km. si ebbe il punto di congelazione, a 10 km. la temperatura fu di —34° C. (mentre in Inghilterra a quell'altitudine si registrarono —51° C), ma a 17 km. sopra Batavia si ottenne la bassissima temperatura di —84° C. (in Inghilterra —54°). In un'ascensione il termometro autoregistratore segnò persino —90,2° a 16,7 km. di altezza dal suolo. La cifra di —84° C. data per l'altitudine di 17 km. è basata su venti osservazioni, e le variazioni da questo valore sono tanto piccole che non vi può essere alcun dubbio di possibili errori.

— Il *Bollettino* dell'Accademia imperiale delle scienze di Pietrogrado annuncia che una apposita Commissione sta elaborando i piani per l'erezione di una stazione biologica sulle rive del Baical, resa possibile dal generoso dono di 40,000 lire fatto da A. Vtorov. Il più vasto e il più profondo lago d'acqua dolce d'Europa e d'Asia possiede una fauna unica sotto varî rispetti. Qualche specie dei suoi pesci non si trova in alcun'altra parte del mondo, altri vivono a profondità maggiori di qualsiasi altro pesce d'acqua dolce; fra questi alcuni rappresenterebbero forme antichissime e, secondo certi studiosi, sarebbero i resti della fauna del terziario superiore e semitropicale della Siberia e forse dell'Asia Centrale. La erigenda stazione dovrebbe appunto occuparsi di questi problemi biologici, che un semplice investigatore non è in grado di risolvere con le sole proprie forze.

— Un nuovo campo diamantifero nel Transvaal è stato scoperto a circa 10 km. dalla famosa miniera Premier e a circa 30 km. da Pretoria. Vi sono stati trovati diamanti, ma non si conosce ancora l'estensione del campo e in quale misura esso possa essere redditizio, non essendo ancora stato esaminato dagli ingegneri minerari dello Stato.

— Il *Bollettino della Reale Società Geografica* riferisce che il Ministero della Marina di Ottawa ha ricevuto dal dott. Anderson un telegramma da Nome (Alasca), nel quale è detto che l'esploratore Stefansson è salvo e si trova sulla costa di nord-ovest, dove era stato visto il 7 maggio. Anche le tre navi della sua spedizione, *Polar Bear*, *Mary Sachs* e *North Star*, sono in salvo. Sei membri della spedizione al comando del dott. R. Anderson sono arrivati a Nome nell'Alasca in buone condizioni di salute. Essi riferiscono che lo Stefansson è rimasto nelle regioni artiche per continuare l'esplorazione della terra da lui scoperta a settentrione dell'isola del principe Patrizio e che non sarà di ritorno in questa stagione. Egli lasciò la comitiva del dott. Anderson a sud di quelle regioni perchè esplorassero più accuratamente la costa continentale canadese. Infatti rilevarono la linea costiera dalla penisola di Capo Parry per una considerevole distanza verso levante e fecero delle ricognizioni topografiche e geologiche di un'aspra regione che giace a metà strada fra l'Alasca settentrionale e lo sbocco della baia di Hudson. Le carte di sir John Franklin sono state molto corrette: sono stati scoperti vasti giacimenti di rame e raccolte molte informazioni etnologiche e scientifiche.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane ed austriache, di VINCENZO MARCHESI. — Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, pag. 562. L. 10.

L'Italia Economica nel 1915, annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica, di RICCARDO BECHI. — Torino, S. T. E. N., pagine 318.

Lezioni di contabilità di bordo, di VITTORIO CALVAZARA. — Venezia, C. Mantovani, pag. 222. L. 5.

Il Nuovo Testamento, versione riveduta sul testo greco meglio accertato. — Roma, Società Biblica Britannica e Forestiera, pag. 458.

I Canti della Patria - La lirica patriottica nella letteratura italiana, raccolta e commentata da ARTURO BINI e GIUSEPPE FATINI. 2 voll. — Milano, Sonzogno, pag. 828. L. 2.

Nel paese degli asini, romanzo politico di ALFREDO NOTA. — Modena, Blondi & Parmeggiani, pag. 198. L. 2.

Bruto Secondo, di VITTORIO ALFIERI, con introduzione, commento e saggio critico di NUNZIO VACCALLUZZO. — Livorno, Giusti, pag. 76. L. 1.

Verdun, sonetti di G. CLEMENTE TOMEI. — Milano, Società Editoriale Milanese, pag. 20. L. 0.25.

Ultime voci, poesie di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Rovigo, Officina Grafica « Corriere del Polesine », pagine 140. L. 1.50.

I Carbonari del Polesine e l'insidia di una festa, scene di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Rovigo, pag. 14.

Patria, liriche di ARGIA CASTIGLIONI VITALIS. — Rovigo, pag. 12.

La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale secondo la natura geologica del suolo, di CARMELO COLAMONICO. — Roma, presso la R. Società Geografica, p. 96.

Versi dorati, di GIULIANO DONATI-PETTÉNI. — Bergamo, tip. Conti, pagine 70.

Del sentimento religioso di Giovanni Boccaccio e dei canti di lui alla Vergine, di ALFONSO BERTOLDI. — Torino, Loescher, pag. 28.

Quando le guerre non saranno più possibili, riflessioni di ANTONIO DE MAGISTRIS. — Capua, Fieramosca, pagine 32.

Il contributo delle Marche ai prestiti nazionali, di EMIDIO CESARI. — Ascoli, Tip. Cesari, pag. 20.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Relazione generale sulla Amministrazione delle Finanze durante l'esercizio dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915.* — Roma, tip. Camera dei Deputati, pagine 254.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le Commerce Allemand - Apparences et Réalités, par DANIEL BELLET. — Paris, Plon, pag. 318. Fr. 3.50.

Une âme d'amante pendant la guerre 1914, par PIERRE DE VALROSE. — Paris, Perrin, pag. 268. Fr. 3.50.

La Belgique et les Juristes Allemands, par CHARLES DE VISSCHER. Paris, Payot, pag. 134. Fr. 2.50.

Voix de femmes, par ERNEST GAUBERT. Collection « Bellum ». — Paris, G. Crès, pag. 122. Fr. 1.75.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

DI GIORGIO POLITEO
E DEI SUOI LAVORI SCIENTIFICI

Alto della persona, gli occhi lucenti di indulgente bontà, tesi sempre in alto quasi cercassero la celeste origine, della quale pativa la nostalgia, noi Veneziani vedevamo, con gioia spirituale, Giorgio Politeo passeggiare per le vie della nostra città come un reduce dagli Orti di Getsemani o dal Portico di Atene. Egli intrecciava in mistico serto la filosofia con la fede, cosicchè a nessun altro, meglio che a lui, si addice l'onore di aver saputo *innestare le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea.*

Pareva un Socrate redivivo; con voce soave ci parlava come il pensatore ellenico ai suoi discepoli liberatori della ragione umana, contemperando le più ardue ricerche sulle riposte facoltà della nostra essenza morale con meravigliose interpretazioni del Vangelo; con lui conversando era agevole il salire dalla terra al Cielo e il ridiscendere dal Cielo alla terra.

Uomini siffatti compiono una *missione* di *santità scientifica;* hanno l'ufficio di offrire le prove visibili del *divino incarnato nell'umano;* non studiano per la propria gloria, ma pel *viatico spirituale* comunicato a coloro che li avvicinano. Perciò abandonando la terra, assai più e meglio dei libri, essi lasciano delle anime educate al vero, al bello, al buono; questa sublime trinità, nei suoi collegamenti misteriosa anch'essa, che, per privilegio della loro natura, intuiscono con la luce di una parola spontanea, penetrante, inspirata. Giorgio Politeo era un fascinatore; quando si lasciava la sua compagnia si sentiva il disagio della perduta altezza, e ricadendo nelle consuete volgarità della vita quotidiana, ci pungeva il rimorso di non esser degni di lui. Lo si riaccostava quasi vergognosi; ma il Maestro, conoscitore di tutte le umane debolezze, ci assolveva con un dolce sguardo, rialzando di nuovo i discepoli trasfigurati. Un giorno io mi ribellai gridando: *Voi li volete troppo puri e perfetti questi alunni vostri, che preparate alla felicità spirituale.* Ei, mite e umile di cuore, come gli insegnava Gesù, mi rispose: *È vero, ma li vorrei migliori di me, che sono pieno di imperfezioni.*

Nota. — Questo discorso del *grande educatore dalmata* fu fatto a Venezia da Luigi Luzzatti sotto gli auspici del Municipio e dell'Istituto di Scienze. Sarà pubblicato con una vasta documentazione di note; ma intanto siamo lieti di darne per i primi il testo. (*N. d. R.*).

Oh! quale di noi dimenticherà quelle giornate *davvero liberatrici* del nostro spirito dai pregiudizi dominanti nelle scuole, dalle intolleranze dogmatiche, egualmente cieche, asserite in nome delle Inquisizioni ecclesiastiche o laiche, quando a suo modo, cioè con altissimi ideali, ci spiegava nella nôva dottrina le intuizioni del Santo, dell'arte, della poesia, e ci concedeva il filo delle evoluzioni della storia interpretata in nome delle cause superne, contrapposte alle materiali, o meglio superiori alla influenza di esse. Ei traeva le consolazioni celesti dalla perenne meditazione; la scienza luceva, la fede ardeva nella sua mente assetata di sapere, e si avvicinava (per quanto è possibile quaggiù) alle altezze desiderate da San Bernardo: *lucere et ardere perfectum est.* Quindi anche prima di un gran maestro, fu un educatore incomparabile; l'idea, secondo le visioni di Pascal, il suo perpetuo ispiratore, in lui nasceva come un palpito vibrante; sorgendo dal cuore, la mente la fecondava.

La bontà ineffabile, l'apostolato spontaneo, la ricerca scientifica assidua gli davano qualcosa di superiore alla comune umanità. Nel medio evo avrebbe dietro sè trascinate le folle estatiche; nella nostra età positiva parve a non pochi più che un veggente un sognatore; agli eruditi, dispensatori di noia scolastica, un semidotto...; per noi, suoi discepoli, risplendeva come un essere prodigioso per potenza d'ingegno, per rettitudine di carattere, per soavità di cuore. E tale lo affermarono Venezia, Padova e Mantova, per molti decenni pendenti dal suo labbro, dispensiero di alte verità, e ora gelosi custodi della memoria imperitura; tale lo giudica quella sua Dalmazia italiana che, dopo il Tommaseo, lo predilige, lo venera, e oggi con figli elettissimi assiste a questa commemorazione.

Io vi saluto, in nome di Venezia, l'*alma mater*, o patriotti eminenti e coraggiosi di Spalato, di Zara, di Sebenico, messi alla prova dei più duri sacrifizi politici; come il vostro grande compaesano insegnava, dalla fonte del duolo soltanto escono i conforti liberatori per gli individui come per le nazioni!

Che sotto il Governo austriaco quel saggio fosse vigilato, sospettato, si intende, punito persino per le sue idee religiose; i Santi trovano in ogni età i loro Inquisitori e i loro Farisei. Senza fare una diretta propaganda patriottica, nobilitava, elevava gli alunni; li rendeva schivi di ogni bassa cosa.

I Teutoni per istinto di atavica barbarie collegato con la somma coltura avvertono subito i pericoli politici minacciati da questi educatori mirabili; li temono più dei patriotti rumorosi. I primi preparano gli assertori, i vindici, e quando occorra, i martiri a tutte le cause sublimi, fra le quali folgoreggia la liberazione della patria; i secondi foggiano i parlatori, che spesso nel *verbo* svampano l'azione. Il Politeo, in pena delle sue virtù, fu tolto da un corso speciale all'Università di Padova, dal Liceo di Venezia, trasferito in castigo, austriacamente invigilato, al Liceo di Mantova; Venezia, con grande gioia, lo rivide soltanto dopo la liberazione, nel 1866.

Ma perchè allora non risalì la Cattedra dell'Università? Si dovrebbero scrivere non poche pagine per rispondere a queste domande, ognuna delle quali rivelerebbe il dramma intimo di quella vita perpetuamente intemerata, semplice, immune da ogni ricerca di onori e di fama. Non chiedeva mai nulla; non si giovava dell'am-

mirazione destata negli uomini di Stato principali. Marco Minghetti, Presidente del Consiglio, al quale lo presentai a Venezia, nel 1874 mi scriveva: *Perchè non si adopera in più alti uffici scientifici un così nobile cuore, servito da intelletto poderoso?* E io gli rispondevo: *Ella, che è onnipotente, non riuscirà, come non sono riuscito io, tanto meno potente di Lei.* Infatti per la Cattedra di filosofia all'Università di Padova, il Politeo già incaricato interinale di un corso, le cui lezioni in gran parte pubblicate sono anche oggi mirabili,

Giorgio Politeo.

fu in concorrenza col Labanca, uomo retto, di coltura non comune, ma in ogni manifestazione dell'ingegno e del sapere al nostro Maestro inferiore; uno studioso, un erudito di fronte a una mente privilegiata, che si accostava al genio. Aveva esordito il Labanca le sue lezioni di filosofia al Liceo Vittorio Emanuele di Napoli, succedendo a Luigi Miraglia, che nel suo insegnamento limpido e fecondo seguiva la guida sicura di Francesco Fiorentino, e agli studenti della terza classe esterrefatti imprese a parlare: del *Primo agatologico*, del *Primo etologico*, del *Primo diceologico*, del *Primo filantropologico*... Egli apparteneva a quella categoria di ingegni, i quali appaiono profondi perchè sono essenzialmente e incorreggibilmente oscuri. Quale differenza con le elleniche lucentezze del pensiero, effigiate nella semplice parola del nostro indimenticabile insegnante!

Al Consiglio superiore della pubblica istruzione, che allora aveva la facoltà di esaminare il valore intrinseco dei concorrenti, difesi invano la superiorità del Politeo; non *aveva raffazzonato libri*, vi dissi, ma creato *anime*. Però è questa una *creazione spirituale*, alla quale le burocrazie scientifiche talora non sogliono dar retta!

Se invece di affaticarsi negli insegnamenti insieme congiunti del Liceo e dell'Istituto tecnico, avesse potuto interamente dedicarsi alle indagini della filosofia nella Università, oggidì noi italiani saremmo gli eredi di quel libro, che altri insigni scrissero dopo lui, salendo in fama, fra i quali, l'Hartmann, il James e il Bergson. Ma per il legittimo orgoglio nostro, e per l'onore della scienza nazionale, prima di loro l'italianissimo Maestro dalmata annunziò e rivelò la parte sostanziale di questa nuova filosofia, come confido di poter qui dimostrare, e la insegnò senza cadere nelle esagerazioni, nelle finezze della forma celanti spesso il difetto della sostanza, che macchiano il fulgido volume della *Evoluzione Creatrice*. Nessuno avvertì al di là del nostro paese questo primato incontestabile, e anche in Italia pochi lo seppero e lo sanno per le invidie dei filosofi nostri, non meno acerbe fra loro delle ire degli economisti, e perchè le qualità scientifiche veramente socratiche traevano il Maestro a insegnare più che a scrivere; cercando la perfezione, schivava le divulgazioni precoci dei suoi lavori. Del resto ai precursori italici, in ogni ramo del sapere, segnatamente nei lunghi tempi della servitù politica, è avvenuto che gli stranieri li trascurassero per dispregio o per ignoranza.

I sommi ingegni dei grandi paesi esteri parlano al mondo da eminenti piedistalli; anche se non sono straordinari, tutti li leggono, tutti li lodano e li giudicano quando scrivono o favellano da Parigi, da Londra, da New-York, da Berlino. I nostri, anche se più eccelsi, montano sopra un piedistallo meno alto, e perciò non si avvertono, non si vedono al momento opportuno.

Di consueto, quando sono morti, se ne registrano i primati.

***

Giorgio Politeo, prima di Hartmann, molto prima di James e di Bergson espose nella sua interezza sostanziale la *dottrina* dell'*Inconscio*, la quale in ogni autore ha la sua esplicazione distinta. L'ultimo, e il più famoso, il Bergson, restringe le facoltà e gli uffici della intelligenza umana, sentenzia che i suoi naturali rapporti consistono nel volgersi agli oggetti inerti, più specialmente ai solidi, dove la sua azione trova il punto d'appoggio e da cui escono i miracoli della industria, gli strumenti pel lavoro... questa nostra ragione trionfa segnatamente nella geometria affermante la parentela del pensiero logico con la materia inerte. Ma non è capace di investigare l'intima natura della vita, la quale si esplica come una forza occulta, insita in noi, evolventesi all'infuori del riscontro dominatore della mente, preparando nuove sorgenti di attività, nuovi fattori psichici. Lo *slancio vitale* di questo mondo uscuro dello spirito è fertile di continue creazioni nuove!

L'umana personalità, per dirla con un più recente fautore di siffatta filosofia, è complessa, complicata; entrano e operano in essa

molti elementi diversi, alcuni acquisiti, altri innati, tutti autonomi, talora fra loro operanti d'accordo, talora disgregati.

L'unità della coscienza, quale la insegnava l'antica dottrina, non esisterebbe; lo spirito nostro sarebbe un aggregato di attività *potenziali* o *funzionanti*. L'*Inconscio*, effetto di facoltà che non pensano, ma intuiscono, illuminerebbe il regno del consapevole, il dominio dell'intelletto con sprazzi di luce inattesi e improvvisi... È uopo esplorare con altri mezzi questi mondi ignoti, che noi portiamo nella nostra anima; la mente è incapace di governarli, anzi è spesso governata da essi riverberandone i viventi indirizzi. È da questa *regione* dell'*Inconscio*, che zampillano le perenni e fresche sorgenti del bello, del buono, del divino.

Insomma l'anima umana non sarebbe più nè una, nè semplice, nè omogenea, nè sempre identica a sè stessa, capace di conoscersi, di reggersi col *categorico imperativo* della sua libera volontà, seguendo la luce della ragione a tenore delle dottrine antiche, che pur ammettevano, riconoscevano e studiavano le deviazioni, le eccezioni, le malattie, gli stati di emozione e di estasi, interpretati in modo di confermare e non di spegnere l'unità della coscienza. Non sarebbe più la ragione guida dell'uomo, ma i suoi istinti nascosti, frutto della eredità, della stirpe, di tesori occulti psichici e morali che, a sua insaputa, lo ispirano e lo sospingono con una attività in gran parte incosciente, obbedendo a leggi immanenti nella vita fisica, nello spirito, nella sensibilità, nel carattere, nella morale, nell'arte e nella religione. Pertanto ciò che la nostra ragione scovre e riscontra sarebbe picciola cosa rimpetto a tutte quelle forze occulte erompenti in un momento determinato dalla evoluzione della vita. Uno di questi filosofi psicologici e mistici parla dell'*Io Subliminale*, cioè sotto il limite della ragione. Sarebbe quella parte di noi stessi sottratta alla coscienza; a ben chiarirla riproduciamo questa immagine potente di Jean-Paul: *Il globo così pieno e immenso che i nostri ricordi popolano scovre, in ogni secondo del suo giro, soltanto alcuni picchi luminosi; il resto di questo mondo rimane sepolto nell'ombra.* Questo *picco luminoso* è il nostro *Io riflessivo;* la nostra personalità, quale la vediamo pensare e operare nella coscienza come riverberata in uno specchio; ma sotto la linea dell'ombra, sotto il *limine* noi possediamo una personalità più vasta e più complessa, un *Io subliminale*, immerso nelle tenebre, che gradatamente si vanno rischiarando per dar luce al picco eminente, rappresentante la zona visibile e radiosa del nostro essere. Ma ne è anche la zona privilegiata? Ovvero, come diceva Pascal, i migliori pensieri sgorgano dal cuore, cioè dalla zona oscura, non dominata dalla ragione?

Un santo, un redentore a quale di queste due zone attinge principalmente le sue ispirazioni? E persino Galileo e Newton non intuirono le loro scoperte, non le sentirono prima di dimostrarle? O il mondo oscuro e il picco luminoso, come io credo, non sono entrambi posti al cimento, per creare questi sommi *annunziatori delle verità morali* e *scientifiche*, per donarli, quali messaggeri di Dio, alla redenzione del genere umano?

Le nostre interrogazioni ad arte così espresse contengono in parte la confutazione e in parte la convalidazione di queste nuove teorie. I grandi sistemi di filosofia sono esatti in pochi punti, fallaci in molti

altri; giustamente si assomigliarono a impalcature mirabili, che servono a costruire in una determinata epoca e poi si sfasciano; anche se ne rimanga la eredità di un piccolo raggio di vero, in argomenti tanto vitali, hanno compiuta la loro missione!

Ma, comunque ciò sia, senza indagare ora il valore comparativo di questi sistemi, per fortuna della umanità alcune idee semplici, primigenie, alcuni sentimenti operanti continuamente, rimangono sempre intatti e salvatori in qualunque modo si accingano a dimostrarli o a distruggerli le filosofie, che a vicenda si succedono e si demoliscono, spesso con invettive egualmente terribili e meno giustificate delle teologie, ognuna delle quali crede alla infallibilità concedutale, secondo il proprio dogma, direttamente da Dio.

Questa resistenza di alcuni veri e di alcuni sentimenti essenziali costituisce la nostra salute spirituale e la nostra dignità umana. Come le leggi regolatrici del mondo fisico hanno esistito anche prima che le scoprissero i grandi pensatori, i quali ne ebbero talora mirabili presentimenti sino dai tempi più antichi, così è avvenuto pei problemi del mondo morale, per le ricerche, o meglio per le intuizioni, del *divino nell'umano*. Chi potrebbe, a mo' di esempio, dopo le ultime indagini sulle religioni braminiche e buddistiche negare che il *Vedanta* e altri libri di quella filosofica e mistica stirpe precorrano nelle ricerche sull'*Inconscio* i sommi intelletti europei che la illustrarono? Essi si collegano con il massimo focolare delle meditazioni sulla eternità! Udite queste lontanissime voci, che il tempo non affiochisce!

Il sapere profano à uopo di prove, di ragionamenti, ma l'essere si rivela con la sua propria luce, senza ricorrere a dimostrazioni...

È necessario la severa disciplina per predisporre l'anima al risvegliarsi di questa sua facoltà di *intuire senza prove*, a misura che sa meglio concentrare il pensiero su sè stessa; insensibilmente, per una specie di lavoro spontaneo e interiore, si desta la *vita perfetta*, questa intuizione meravigliosa, che è come la *presa di possesso del divino*. Nella certezza di avere per essenza del nostro essere la pura spiritualità, qual si sia di noi può riuscire ad affrancarsi dalle miserie di questa vita, toccando il punto meraviglioso, in cui si determina la fusione della individualità col principio universale.

Insomma, secondo questa mirabile dottrina braminica, vi sono nella nostra anima due grandi focolari od organi: uno, col quale percepiamo il mondo esteriore distinto dall'altro, che intuisce il divino ed è una specie di *sopracoscienza*, superante l'azione delle facoltà psichiche inferiori, della quale abbiamo qualche cenno e qualche prova nei sogni divinatori e nelle estasi. Il *piccolo fanciullo*, dicono quelle sacre carte dell'India, *dopo che sugge il seno materno si addormenta sorridente nella molle culla; nulla ei cerca e nulla schiva, in lui stesso attingendo la felicità, della quale si gode.*

Così l'ultima sapienza del sommo meditante consiste nel ridivenire un piccolo fanciullo!

Il delirio dell'odierna filosofia dell'*Inconscio* si rivela nella affermazione braminica che nei sogni celestiali, nell'estasi e in altri stati somiglianti, l'anima faccia come una esperienza della sua liberazione dall'intelletto che riflette... sono i momenti, nei quali la cognizione delle cose superne cancella la notizia delle cose esteriori;

l'anima veggente sopprime l'anima pensante. Quello stato *soprasensibile* è *come una fiamma*, dice il Vedanta, *la quale arde senza soffio di venti che la facciano vacillare.* In questo studio eccelso, l'essere individuale si sente palpitare nell'universale... ritrova il suo Iddio, diremo noi Europei, il cui panteismo teistico non traligna al punto di confondere la creazione col Creatore.

Giorgio Politeo volle esaminare con me più volte questi testi indiani e, poichè non vi è pensatore, anche sommo, che non sia alquanto unilaterale, li ammirava, li criticava nello stesso tempo; vi era un po' di amarezza scientifica in questa origine asiana, da me troppo direttamente attribuita alla dottrina dell'*Inconscio.* Quel cristiano dall'anima ellenica tutte le fonti del suo misticismo filosofico segnatamente ricercando e ritrovando nel Vangelo e in Socrate, mi diceva con dolcezza infinita: *tu ti innamori troppo di quelle filosofie colossali e così lontane dalle semplicità del Vangelo. No, no*, gli rispondevo io, quelle dottrine *immani*, per quanto meravigliose, crearono le falangi dei *Santi inerti*, resistenti ai dolori della vita, lungamente meditanti sino all'estinguimento della meditazione anelante a una specie di sonno senza sogni dell'anima riconciliata con l'infinito. Per contro io sono per le filosofie che, senza affiacchire l'ufficio della ragione, conducono all'azione, mentre quegli stupendi pensatori asiani consumavano, estinguevano l'azione meditando. L'ossequio a tutto ciò che esiste li spingeva persino a rispettare la vita delle tigri divoratrici degli uomini; io sto con gli Inglesi che per annientarle distribuiscono ingenti premi ai cacciatori, mentre con guarentigie efficaci sanciscono la libertà assoluta alle tredici religioni diverse, con le quali in quell'Impero (insieme alla Palestina i Santuari del divino nell'umanità) si adora l'Ente Supremo. E non ti pare, gli soggiungeva io, pieno di reverenza verso il maestro particolarmente quando doveva dissentire da lui, non ti pare che le ultime esagerazioni contemporanee sulla dottrina dell'*Inconscio* superino quelle *orgie indiane della intuizione estatica*? Se la vita dello spirito, soppresso l'ufficio della nostra ragione, deve escire principalmente da questi mondi oscuri, si sposta il miracolo, si toglie l'onnipotenza all'intelletto per darla alle forze interiori, accrescendo e non diradando il mistero.

Non vi è nulla di nuovo sotto il sole nei maggiori problemi della filosofia, perchè non vi è nulla di certo, e se un'idea, come quella dello *Inconscio*, traversa i secoli, si consegna da Benares ad Atene, a Leibniz e torna a splendere oggidì, è lecito rallegrarsene, poichè per quanto si incarna in sistemi è fallace, ma in sè medesima contiene la virtù generatrice di alcune nuove forze morali ed è perciò *rigeneratrice*.

Giorgio Politeo, come il suo grande maestro Pascal, illustrava la dottrina dell'intuizione senza esagerarla e senza esigere la servitù delle nostre facoltà raziocinanti. Volle rispondere nelle sue lezioni di Padova a quegli invidi (e ve ne erano tanti!) che gliene negavano la priorità opponendo a lui con torti intendimenti il nome dell'Hartmann, allora celebre per una teoria sull'*Inconscio*, espressa in forma crudissima e senza le proporzionate cautele del Politeo.

« Ho parlato qui per la prima volta dell'*Inconscio* (diceva il no-
« stro Maestro nelle sue lezioni) parola ed idea che ricordano un

« libro divenuto celebre, se non per il suo merito reale, per il rumore « che ha fatto e per le tante edizioni e traduzioni.

In un opuscolo pubblicato nel 1862 *La Genesi di un'idea* (che il Politeo pensò e preparava sin dal 1858; io posso attestarlo) « aveva « toccato di questo processo inconscio senza poter dire propriamente, « mi si creda o no sulla parola, di averlo desunto da altri. Certo che « da studi che ho fatto in seguito, e apparisce anche dal capitolo sui « precursori del libro stesso dall'Hartmann pubblicato nella prima « edizione del 1869, si può far risalire la prima idea fino a Leibniz « e forse con altrettanta ragione si potrebbe rintracciare il germe in « Socrate, com'è espressa vagamente nella filosofia *Vedanta;* ma quel « che parmi di poter asserire, senza tema di iattanza, è che il con- « cetto, come l'ho espresso semplicemente momenti innanzi (il proces- « so proprio dell'anima, diverso eppure originante i processi secon- « darii del pensare, del sentire e del volere), non solo manca affatto « nell'autore tedesco, ma è, per me, a intendersi in un significato « tutt'affatto psicologico e concreto, mentre nell'Hartmann è assunto « come *principio metafisico*, destinato forse, come tante altre figure « di questa grande galleria metafisica, ad esser divorato prossima- « mente da qualche nuova formula portentosa ».

E infatti, come accenna parlando dell'Hartmann l'Ardigò, al quale i miei profondi dissensi crescono la reverenza per l'uomo e l'ammirazione pel filosofo, l'Hartmann tentò invano di comporre in uno solo i sistemi di Hegel e di Schopenhauer, facendo dei due momenti dell'idea e del volere insieme fusi, l'essenza della realtà universa. « In sè e come tutto trascendentalmente conscia (*überbe-* « *wusst*) questa realtà, ma in istato di assoluta incoscienza, quan- « tunque da per tutto teleologicamente attiva, nella materialità, nel « fondo della attività psichica e del suo soggetto, si fa accidental- « mente e limitatamente conscia nei fenomeni psichici. L'energia « stessa intellettiva e volitiva solo indirettamente o relativamente, « ossia per pura deduzione dagli effetti, può essere un che della co- « gnizione, non essendo l'Io in ultimo che il rivelarsi fenomenico pas- « sivo dell'attività inconsaputa vigente nel soggetto ».

Se l'India ha trattato queste materie con profonda oscurità non si può dire che la Germania sia più chiara! E lo stesso Leibniz perde, ragionando di siffatto argomento, la usata chiarezza. Per lui la realtà è divisa in una infinità di punti metafisici, o di monadi inesistenti, la cui essenza è la forza, dotate però ciascuna di percezioni e di tendenze a nuove percezioni; fino ad essere in ogni monade la rappresentazione o il rispecchiamento, dal suo punto di vista, dell'universo: essendo però queste percezioni (rappresentazioni) solo in parte chiare (appercepite, come egli dice, ossia avendone coscienza), e per la parte assai maggiore oscure, ossia inconscie (introducendo egli così nella filosofia questo concetto) atte però, sviluppandosi la monade, a farsi conscie. E le monadi colle loro idee sono creazioni della divinità, monade anch'essa, nella quale sono, prima e conscie, tutte quante le idee; ed essendo queste quindi la fonte di quelle delle monadi create, che le possiedono nella loro virtualità inconscia indipendentemente da una azione vicendevole, dal Leibniz non ammessa (1).

(1) Anche qui riproduciamo l'Ardigò.

Oh! usciamo, usciamo da questi avvolgimenti capziosi e bui, da queste nebbie delle ipotesi strane! E diciamo le parole serene, con le quali Politeo poneva il problema dell'Inconscio: « L'anima « umana, in quanto sente, pensa e vuole, doveva prima di tutto es- « sere risguardata come un principio che isvolgentesi in un processo « proprio, diverso nelle sue leggi interiori da quante sono le mani- « festazioni con cui si esplica nella nostra coscienza, ha in sè e per « sè la ragione di azioni e di reazioni, di attrazioni e di repulsioni « e virtù di progressi e capacità di modificazioni e proprietà di com- « portarsi variamente di fronte a ciò che è fuori di essa (sieno essi « fatti fisici, intellettuali e morali) che, se si traduce fino a un certo « punto nel sentire, nel pensare e nel volere, di cui siamo consci, « ha però una vita sua propria, di cui siamo inconsci; e che se si « rivela in parte a chi la cerca solo attraverso gli svolgimenti delle « lingue, della storia, dell'arte, della scienza, riesce impossibile o « inintelligibile negli scritti della massima parte dei filosofi che pre- « tesero di dar ragione delle facoltà umane ».

E altrove nella *Genesi di un'idea*, Ei si propone di dimostrare « che la ragione impotente ad impedire il male, è ugualmente impo- « tente a fare il bene, e che le nostre facoltà morali hanno una logica « loro propria che certo *si svolge nella ragione*, *perchè niente può* « *essere nonchè ideato*, *sentito fuori delle sue norme*, ma che ha ori- « gini, studii, svolgimenti suoi propri, in relazione, come ogni cosa, « cogli altri elementi della vita, ma autonomi, se m'è permesso di « dir così, e agenti in una sfera tutta lor propria ». E poi pro- segue a dichiarare « così per l'arte, come per la scienza e la vita, le « facoltà organiche o intuitive del pensiero sono assai più profonde « che non sieno sottili le facoltà analitiche o critiche a seguir nelle « loro vibrazioni l'ordine e i processi delle prime ».

Bisognerebbe leggerlo tutto quel suo lavoro che nè Socrate, nè i suoi discepoli disdirebbero!

Con Politeo sono anch'io fautore, sotto certe riserve, della filosofia dell'*Inconscio;* non lo sono più nè con Hartmann, nè con James, nè con Bergson; senza volerlo, nelle sue ultime tendenze, quella teoria conduce alla proclamazione della decadenza dell'intelletto ridotto a considerare soltanto gli oggetti inerti, i solidi e a manifestarsi nella geometria, perchè in essa (lo abbiamo avvertito sin dal principio di questo discorso), dice il Bergson, si rivela la congiunzione del pensiero logico con la materia inerte...

Noi non possiamo rassegnarci a conferire a un misticismo idealistico, nel quale ognuno pone ciò che vuole, la responsabilità del governo della nostra anima, anzi delle molte anime che si occulterebbero nella nostra anima e non si potrebbero ridurre a unità. Resa impotente la facoltà del raziocinio, il dominio del mondo passerebbe alle *intuizioni anarchiche*, non disciplinate dall'indispensabile riscontro dell'intelletto.

Come si formarono le esagerazioni strane di siffatta filosofia?

Essa è l'ultima e non illegittima reazione contro le diverse forme di materialismo scientifico, che si impose nella seconda metà del secolo XIX. Quello così detto *storico*, della scuola socialistica, continua-

mente contraddetto dalla storia vera, spegne ogni raggio di idealità e interpreta le cose di questo mondo con un alterno giuoco di interessi, di azioni e di reazioni economiche. Per effetto di sì romorosa dottrina quando Socrate bevve la cicuta ad Atene lasciando ai suoi concittadini l'eredità di un'idea immortale, la vittoria del vero, del buono e del giusto sulla caduta materia, quando Gesù periva sul Golgota per redimere l'umanità, anch'essi inconsapevolmente (giova sperare che i discepoli di Carlo Marx e di Engel ci facciano questa concessione della inconsapevolezza!) obbedivano alla preponderante influenza di motivi economici.

E dall'altro canto la teorica dell'evoluzione di Darwin, rincrudita nei suoi effetti negatori dall'Haeckel, spiega tutti i misteri della creazione, come le sintesi astronomiche di Laplace per la stabilità dei mondi, senza ricorrere all'ipotesi divina. La ragione umana basterebbe a sè stessa e si esplicherebbe nel trionfale cammino della scienza, che si crea la sua morale e sostituisce la religione resa inutile. Nella seconda metà del secolo XIX, particolarmente verso la sua fine, dopo la pubblicazione del libro di Darwin e dei grandi lavori da esso inspirati, arrischiava di perdere la fama di scienziato o di filosofo chi si permetteva il dubbio sull'opportunità di sostituire l'antica metafisica delle forze ideali a questa nuova metafisica del materialismo scientifico. Ma intanto si faceva manifesto uno strano avvenimento; la scienza che è inesorabile e infallibile davvero, perchè non si può confondere con gli errori degli scienziati, metteva alla prova i suoi dogmi, le sue conclusioni, generando il sospetto sulle loro certezze; alcune sintesi precipitavano clamorosamente dal trono inaccessibile dove si erano collocate.

I nuovi studi, frutto di profonde osservazioni sull'*atomismo* e sull'*energetica*, scemavano all'etere e all'atomo le loro despotiche funzioni sulla materia e sul mondo; la ionizzazione, la radioattività, i raggi X, il fenomeno di Zeemann tendevano a sostituire alla materia gli *elettroni*, donde l'induzione che gli atomi della sua materia possano considerarsi come aggregati di elettroni. Così l'atomo cesserebbe di meritare la sua denominazione, sarebbe scoronato a dispetto dei materialisti, dalla scoperta della radioattività. Anche la materia sarebbe un'energia o il prodotto di un'energia invisibile, e Guglielmo Ostwaldt trae le conseguenze idealistiche di queste dottrine; tutto sarebbe spirituale, anche la materia! Naturalmente qui si cade di nuovo nei languori dell'idealismo malaticcio, dal quale aborriamo; e il grandissimo Henri Poincaré riassumendo, nel 1913, la controversia tra gli atomisti e i fautori delle energie senza materia, e investigando dal punto di vista scientifico le due tendenze così sentenzia: « vous voyez seulement que nous ne sommes pas près de voir finir la « lutte entre les deux façons de penser, celle des atomistes, qui croient « à l'existence d'éléments ultimes, dont les combinaisons en nombre « fini, mais très grands, suffiraient pour expliquer les aspects variés « de l'univers, celle des partisans du continu et de l'infini. Cette lutte « durera tant qu'on fera de la Science, tant que l'humanité pensera, « parce qu'elle est due à l'opposition de deux besoins inconciliables « de l'esprit humain, dont cet esprit ne saurait se dépouiller sans « cesser d'être: celui de comprendre et nous ne pouvons comprendre

« que le fini, et celui de voir et nous ne pouvons voir que l'étendue « qui est infinie » (1).

L'evoluzione del Darwinismo, che doveva sostituirsi all'atto creativo nelle ultime e non rette osservazioni di Haeckel, il quale, nonostante la decantata probità scientifica dei tedeschi, aggiungeva alla serie degli esseri dei tipi non scoverti, ma da lui inventati, trovano nei neo-lamarchisti, nella teoria delle mutazioni del De Wries, confutazioni possenti, alle quali non si è risposto in modo esauriente; la vita dell'evoluzione non è nè regolare, nè perpetua; la interrompono bruschi fenomeni di inversioni. Di tutti questi nuovi aspetti della scienza profittarono i mistici, i pragmatici, glorificatori dell'azione sull'idea, rifiutanti la ricerca della verità dell'idea, che deve giustificarsi dalla bontà della intensa azione, ne profittarono infine largamente tutte le scuole più o meno teologiche, che si rannodano intorno a Bergson, il quale invano disdice l'uso eccessivo della sua filosofia.

Un letterato illustre, il Brunetière, uscendo dal Vaticano nei primi giorni del 1895 lanciava fra le schiere dei credenti la novella del *fallimento della scienza*, grido ugualmente baldanzoso e fallace di quello lanciato dai seguaci di Darwin, che pur credeva, come ho dimostrato altrove, in un disegno della Creazione, sul *fallimento della religione*. Iddio e la scienza sono, per fortuna nostra, infallibili; spesso falliscono i loro adoratori!

Noi viviamo in un tempo felice, nel quale la scienza si coltiva con le massime pazienze e con la massima intensità, nei principî e nelle applicazioni, senza nessuna preoccupazione di sistemi religiosi e morali, con una sovranità spirituale, che non conosce vincoli di governi, di climi e di stirpi diverse, spaziante liberamente in ogni parte della terra e del cielo.

Nè la scienza ha tendenze *pregiudicate;* se deve cimentarsi, senza cercarlo con vana ostentazione, con gli stessi problemi costituenti le eterne e affannose ricerche della religione e della morale, nè si

(1) Questa asserzione di Ostwaldt si trova disseminata in vari luoghi. Però è leale dichiarare che recentissimi progressi della fisica e della chimica sono riusciti a contare gli atomi di un gas in un volume noto e sotto determinata pressione, e che nelle ultime teorie vi è una tendenza a conciliare le due tesi dell'energetica e dell'atomistica. Noi crediamo con Poincaré che la disputa sarà eterna.

Si legga anche tutto il discorso dell'eminente professore Guido Castelnuovo, figlio di Enrico Castelnuovo, che fu un luminare del nostro Istituto, pianto anche lui a Venezia, come Politeo. Quel discorso esamina con rara competenza *le antiche e moderne vedute sulle scienze naturali*, e pur inclinando a favore dell'*atomismo* dice: « *L'atomo lungi dall'essere quel corpuscolo indivisibile che il nome comporta, è alla sua volta un mondo costituito da elementi immensamente piccoli e governato forse anch'esso dalle leggi del caso* ». Leggasi anche il profondo discorso del professore Severi: *Razionalismo e Spiritualismo*. Ricordo con lode questi due lavori, pur non consentendo in certe loro tendenze.

Questa sostanziale controversia è antichissima, e si può dire che cominci colla filosofia; già culminava nell'antica Grecia cogli atomisti Leucippo, Democrito, Antistene da una parte; Socrate e Platone dall'altra. Veggansi gli studii mirabili del nostro illustre Zuccante. Veggansi per lo spiritualismo gli studii insigni del Villa e quelli dell'Anile.

duole di consentire con esse, nè si allieta del dissenso. Nulla di profano o di sacro resiste che sia in contrasto con essa; ma senza prove tecnicamente sicure, nulla può sostituire. La verità è che in questa tragica lotta, ardente in ognuno di noi, fra le leggi meccaniche della materia e le intuizioni del divino, tra il determinismo e la libera morale, fra la scienza e la coscienza, i popoli si fanno, nonostante gli errori degli scienziati e dei teologi, ognidì più scientifici e ognidì meno increduli.

Queste inquiete società moderne, fra tanta luce del sapere e fra i lieti trionfi delle discipline naturali ed economiche, non hanno conquiso l'affanno divino, la inestinguibile sete dell'ideale; dalla fonte del sapere moderno esce il dolore, come usciva dall'antica fonte dell'ignoranza, e vi è un bisogno rinnovato, un anelito rinascente di pregare, di cercare le parole soavi delle Bibbie antiche e nuove, dei poeti immortali, per rompere i silenzi fra il Cielo e la terra, per consentire un po' di pace interiore, ridonando le speranze immortali, alle anime affaticate dal pondo crescente del sapere; poichè oggidì ancora più che ai tempi del nostro Poeta, il *dubbio nasce a piè del vero*.

Quindi la filosofia rifiorisce come la fede, poichè muoiono gli Iddii, ma non muore Iddio; muoiono i sistemi filosofici, che sono romanzi più o meno magnifici, epopee più o meno sublimi, sull'anima, ma non muore, perchè è eterna la aspirazione spirituale all'infinito. E il nostro filosofo, il Politeo, è ogni dì più a noi vicino quando asserisce che nella natura umana esplorata a fondo si trovano dei fattori quasi soprannaturali, cioè trascendenti quelle categorie intellettive che la scienza definisce e domina. E si assiste, insieme agli incontestabili trionfi della scienza pura e applicata, alla contemporanea esaltazione degli studi sulla filosofia e sulle religioni a vicenda purificate, facendo uscire le nostre anime ondeggianti fra la superstizione e la incredulità dai loro supini assopimenti. La filosofia non è, come pensano certi esageratori della teoria dell'*Inconscio*, la base della piramide della scienza nè, come dicono i positivisti, la cima. Essa è il centro di un gran circolo, che sempre più si amplia, a cui tutte le scienze distribuite nelle circonferenze e negli stessi raggi recano la loro luce; la filosofia la restituisce moltiplicata e condensata. Fra i nuovi sistemi della filosofia idealista, quello del Politeo rimane, appunto perchè non è un sistema, ma espone una serie di osservazioni metodiche con le quali, senza limitare la onnipotenza delle indagini scientifiche, fornisce a esse quegli elementi *non riflessi*, ma spontanei, che hanno il loro nascimento nei profondi abissi dell'anima, si alzano liberi per cercare la luce e il riscontro della raigone, non per sottrarsi ad essa, non per contrapporre le infallibilità dell'*Inconscio* alle fallibilità del conosciuto; traviamenti codesti non dissimili nei loro effetti dalla oltracotanza di quegli scienziati. i quali irritarono tanti spiriti devoti alla scienza, ma che pur ne sentivano le insufficienze e non erano disposti a divinizzare la materia o a sostituire un meccanismo intellettuale, che usurpava i caratteri di una teleologia cosciente, all'antico idealismo. *Sì*, *sì*, possiamo dirlo con sicurezza; gli ultimi risultati della scienza ci hanno liberato dall'ipotesi materialista. Tutti coloro che studiano le leggi e i fenomeni della materia collaborano alla sintesi filosofica, ma non

la sostituiscono e lasciano un posto immenso alle forze ideali, a quelle sgorganti dalla ragione o dalle regioni dell'Inconscio. La misura delle loro proporzioni, dei loro congiungimenti è il grande problema degli studi attuali, e forse il secolo ventesimo lo consegnerà meglio chiarito al successivo, se gli scienziati, i filosofi, i teologi si saranno fatti più umili e non si lasceranno inebriare dalle facili lusinghe dell'infallibilità e dai romori della lode. Per impulso della filosofia dell'*Inconscio*, si è studiato a fondo il *Subconsciente*, *nei limiti della ragione*, *non fuori*, *nè contro di essa;* progrediscono le indagini sulla psicologia sperimentale, sulla fisiologia cerebrale, sull'alterazione della personalità umana, sull'ipnotismo, nella telepatia e sulle sedi fisiche delle facoltà spirituali, cioè sui collegamenti indiscutibili, ma ancora poco noti, del corpo coll'anima.

Il *materialismo scientifico* aspira a contenere l'anima; l'*idealismo malaticcio* a contenere anche la materia. Questo modo superficiale d'indagine deve cessare. Non è lecito trattare lo spirito come un'*apparenza senza sostanza*, come il risultato di alcune combinazioni delle funzioni materiali; nè la materia può essere alla sua volta un'*apparenza senza realtà*, connessa colle disposizioni subiettive dello spirito cosciente. Queste due definizioni mutilano l'entità reale della vita. Meglio è lasciar le due forze in presenza l'una dell'altra, nell'attesa fiduciosa che i progressi delle scienze naturali, matematiche e della filosofia ci rivelino il grande mistero o ce ne illuminino qualche punto essenziale. Chi dice: *Ignorabimus* attesta un'umiltà ipocrita; chi dice: *Ignoramus*, dimostra un'umiltà sincera. Un filosofo francese, Maine de Biran, ha dichiarato, e sinora ha ragione, che la nostra scienza coi suoi continui progressi deriva l'ignoranza di questi formidabili problemi da una fonte sempre più alta. Quindi ogni dì più si fa la chiarezza dove prima era l'oscurità!

***

Così parmi con la brevità consentita dal grandissimo tema di avere determinato il posto eminente che spetta al nostro maestro nella filosofia.

E qui ha origine quella mite controversia tra il maestro e il discepolo, che vorrei almeno epilogare, rivelando essa un altro aspetto di quell'anima grande e serena. Io avevo scritto un piccolo lavoro intorno al modo, col quale muoiono i martiri delle grandi cause, i martiri della scienza, della patria, della libertà, i martiri delle principali religioni, tentando, per quanto è possibile, di graduare il valore morale di questi *spiriti magni* che tutti morendo, la cercassero, la ignorassero, la disdicessero, acquistavano la immortalità! E a me il tipo più sublime di energia individuale e cosciente sembrava lo scienzato, che con la quasi certezza della morte inocula nel suo organismo un elemento letale per saggiarne gli effetti.

A Politeo i martiri per la fede parevano i più eccelsi; ma quali di loro morivano con coraggio più disinteressato e puro?

Ei mi rispondeva con un passo di San Grisostomo, più volte fra noi discusso: « *Talis quisque est qualis eius dilectio: terram diligis? « Terra es: Deum diligis? Quid tibi dicam? quasi Deus es* ».

E in ciò consentivamo, perchè il martire che muore per amore di Dio, e non per la gloria della terra, s'innalza su tutti coloro, i

quali collegano il sacrifizio col pensierò della fama e col culto della posterità. Del resto il Politeo notava che chi volesse scrivere e rendersi conto delle ultime ore dei mortali farebbe un grande servigio alla verità; nessuna migliore apologia della morte che gli ultimi momenti dei vivi, nessuna migliore apologia della verità e dell'ideale morale che la morte. In quegli estremi momenti si appalesa la visione dolorosa della grande menzogna della vita, balena l'intuizione di qualche superna verità, di qualcosa di diverso e di contrario a quel che si è fatto o praticato nella vita. Nel fondo dell'anima umana, in quelle oscurità della coscienza, che sembrano ammutite, come compresse e soppresse dalle rumorose passioni mondane, si leva più specialmente nelle grandi catastrofi individuali e sociali una voce semplice, autorevole, immune dagli artifizi retorici, che pare protesta e ideale, rimorso e bisogno di espiazione, di perdono.

E se così sono gli uomini volgari, come devono essere rivelatori di nuovi secreti morali gli ultimi momenti di quei grandi, che fanno getto della vita per la loro fede!

Ma vi sono quelli che muoiono nell'orgoglio; vi sono quelli che muoiono nell'umiltà.

L'orgoglio, questo demone, che nell'uomo può tener luogo di tutto, può anche nell'ora dei supplizii, dell'agonia, di fronte alle minaccie le più terribili, eccitarlo, esaltarlo e in una glorificazione della causa a cui si immola, che è anche la glorificazione di sè stesso, prorompere davanti ai giudici in quelle parole eroiche, che rimangono come protesta contro l'avverso destino.

Ma Politeo si affrettava a dirmi: « Qual contrasto tra quei mar-
« tiri della politica e i martiri dei tre primi secoli del Cristianesimo,
« che hanno preso Cristo a modello del meditare e del patire? Nei
« primi, nei martiri della politica, v'è l'espressione delle più grandi
« energie della vita, il parossismo eroico del coraggio, della magna-
« nimità, dell'orgoglio; nei martiri cristiani una calma, una rasse-
« gnazione, una preghiera e il perdono per chi li uccide, poichè essi
« sognando la verità che non è di questo mondo, non sentono il
« bisogno di mescolarla a detti e fatti, i quali accennino a ricordi di
« umane passioni ».

Qui naturalmente si esprimeva il lieve dissenso fra il maestro e il suo discepolo, poichè non mancavano di umiltà, nè di santità, nè pensavano di chiedere fama all'avvenire quei martiri della nostra patria, cercanti i patiboli per affermare l'Italia con la speranza, ma non ancora con la certezza che il loro sangue lontanamente ne affrettasse la redenzione! (1)

(1) I nostri *martiri politici* collegavano la fede della patria con quella dell'Ente supremo. Questa ultima lettera di Speri ad Alberto Cavalletto, uno dei *Santi laici della redenzione italiana*, è mirabile compendio, forse nuovo, di virtù civili e religiose; perciò la ripubblichiamo a suffragio della nostra tesi. Oh! se Politeo l'avesse conosciuta quale inno sarebbe uscito dal suo cuore!

« *Caro Cavalletto,*

« Domani finalmente vado a dormire: anzi di più vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che anche errando non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Dio sa questo e ciò mi basta: perchè io vado dinanzi al suo giudizio con cuore franco, umiliato bensì, ma

E quanti nostri umili contadini e operai accettano di accorrere alle più arrischiate imprese, muoiono per l'Italia con la letizia di contribuire al suo completo affrancamento, ma senza neppure pensare nella loro eroica e ignara modestia ai profitti individuali della gloria nazionale? Nella stessa graduazione del merito certamente non vi è nulla di più semplicemente grande che i martiri cristiani nei tre primi secoli. A contatto con i Procuratori romani che li condannano, risplendono anche più. Ma essi avevano la certezza del castigo dei loro giudici; la risurrezione compensata dalle gioie celesti li consacrava a vivere più vicini a Cristo crocefisso. E avevano anche l'altra certezza che la loro morte, come quella del Redentore, genererebbe la rinascita di un nuovo mondo morale; quel sangue prezioso assicurando il trionfo del Cristianesimo nell'orbe romano.

Ma volgendomi al Maestro ed epilogando con le nuove ricerche storiche le gesta dei martiri ebrei nel Medio-Evo, gli chiedevo: *E questi in qual posto vanno collocati?* I Crociati, prima di passare in Terra Santa, si esercitavano a uccidere gli Ebrei, nonostante le difese di un grande Santo, Bernardo di Chiaravalle. Assediati nella torre di Spira o in quella di Jork, messi fra il tremendo dilemma di abiurare o morire, non esitavano; il più vecchio della comunità uccideva gli uomini, le donne, i fanciulli e poi uccideva sè stesso. Il libro scritto da Giuseppe Ha Cohen, medico di Avignone, nel 1575, intitolato: *La valle del pianto*, potrebbe dirsi: *gli Atti dei martiri ebrei*. Questi infelici si votavano placidamente all'estremo sacrifizio per non abiurare; senza la speranza di affrettar col sangue sparso

nello stesso tempo sincero. Certamente avrei gran cose a dire al mio paese; cose che egli dovrebbe ascoltare come sortite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti; ma non ho tempo nè modo di farlo, perciò faccio voto perchè domani, dopo che avrò subìta la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa, o correggermi delle mie illusioni o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano; lo uso tanto per ispiegarmi. Del resto ti assicuro di aver passati tre giorni veramente invidiabili. Nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie, ma, te lo assicuro, in confronto a quella che provo in questi momenti esse non furono che miserabile fango. Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva: è un tributo che ho fatto alla verità, e spero me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico ed è questa, che io non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare. Tu crederai che io esageri, od abbia impazzito; no, non esagera nè impazzisce l'uomo che è vicino a morire. Sento in me prevalere il principio spirituale in tal modo che sospiro il momento di liberarmi dalla tortura del corpo, e volare finalmente nelle braccia di Colui dal quale sono disceso. Ho trovato la religione nostra tanto augusta e tanto veritiera nei suoi argomenti o per meglio dire nelle sue prove, che io commisero tutti coloro che per diffidenza ne stanno lontani o per tracotanza la vogliono combattere. Ti assicuro che se tutti gli uomini sentissero come io ho sentito in questi giorni, e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata, e la discordia non sarebbe che un'utopia più meschina assai che non sia, ai giorni nostri, l'ateismo fra gli uomini che sono pensatori. Figurati che nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro. E cosa incredibile, io capisco, ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi una istituzione ad

la vittoria della loro fede, senza il risarcimento del vindice apostolato e dei prossimi sicuri trionfi, che alleviavano e allegravano i tormenti dei martiri cristiani, i quali col pensiero a Gesù confidavano di spegnersi nelle umane forme per risorgere nella divina sostanza. Per contro i martiri ebrei cadevano tetramente solitari (1), senza la fede sicura nell'immortalità della loro anima, e tanto meglio ci commuovono quanto è più spoglio di ogni umano o divino guiderdone l'atto tragico della loro morte.

Il maestro, a questo momento della nostra conversazione, balenava e introduceva un dubbio nuovo, quello di morire per la verità o per l'errore; al che io contrapponeva la osservazione che giunti all'istante supremo della divina tragedia, ogni convinzione religiosa suggellata col proprio sangue è la espressione di una massima verità morale e in ciò il Maestro consentiva.

Uopo è dunque riconoscere con me, anche per questi brevi cenni di studi inediti, ma preziosi, la necessità di pubblicare tutto quanto si attiene a Giorgio Politeo; ne hanno un obbligo verso la scienza e verso la patria, i parenti, i discepoli, i dalmati italiani, che ne curano con legittimo orgoglio la fama. Quanti manoscritti, quanti studi sparsi contenenti altissimi pensieri custodisce la figlia di Giorgio Politeo, nella quale la virtù paterna *risurge per li rami!* Dove si può trovare *La genesi di un'idea*? Dove sono le lezioni all'Università di Padova, che non giunsero a compimento, ma illustrarono anch'esse in modo decisivo e sempre con splendida semplicità la teoria dell'*Inconscio*? Dove sono i suoi discorsi pieni di vital nutrimento?

Mi sia ancora consentito di citare questo brano del suo discorso su Marco Polo:

ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un affetto di questo genere. Oggi ho veduto il mio tutore e mia sorella; ho composto la quiete in casa mia, altro non mi resta a desiderare sulla terra fuorchè la quiete di tutto il paese e la pace universalmente stabilita. Da domattina mi conducono fuori; quindi al mondo non posso far più niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh quante cose avrei a dirti! quante, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso. Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtù che ti serpe nelle vene, e di pensare fra le altre cose a mia madre quando sarai liberato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità ed insegna loro dove abbiano ad aspettarsi la vera salute. Io ho perdonato tutti, ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che per avventura avessi offeso: io non vado alla forca, ma bensì alle nozze, è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, per tutti, come spero, a fianco di Dio. Fa suffragare l'anima mia. Addio.

« Dal Carcere, 2 marzo 1853, ore 10 di sera.

SPERI.

« *N. B.* Se hai qualche cosa dei miei manoscritti, ti prego di distruggerli. Addio. Sono le 12 di notte. Vado a dormire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami tutti gli amici. Baciami Zanucchi ».

(1) Renan nega che gli Ebrei credessero all'immortalità dell'anima. Ho discusso altrove questo tema e il dubbio oscillante varia secondo i tempi e le sventure. Nel Medio Evo, sotto i dolori cocenti della persecuzione, quella fede appare, ma timida e non *di tutti;* nella *Plainte juive* che si pubblica in nota questa fede trapela. Ma non è il delirio dei cristiani cercanti la morte per la vita futura.

« Aprite le memorie dei tempi, e voi trovate negozianti, artigiani, « uomini d'ogni ceto deporre in iscritto a documento dei propri figli « e dei propri concittadini osservazioni, studi, risultati, che attestano « più ancora che l'operosità della vita la fede in sè, negli altri, nel « successo e, diciamola questa grande parola, la fede in Dio; idea, « che per quanto alterata e stranamente abusata dalle superstizioni, « resta ancor troppo grande perchè l'uomo possa in qualche idea « *positiva* trovar altrettanta ragione di credere, di soffrire e di ope- « rare. Eccovi i due fratelli Polo che dalla loro casa di commercio « in Soldacchia, alle porte dell'Oriente, entrano in maneggi coi « grandi Kan di Tartaria, stringono pratiche coi Papi, capo saldo « allora della politica europea; tengono d'occhio l'Asia e l'Europa, « alla maniera dei grandi gabinetti d'oggi; e mentre promuovono « i commerci universali e la prosperità domestica, influiscono nel « movimento politico, religioso, sociale dei tempi. E dopo un tenta- « tivo di politica, che sarebbe la lode più ambita di un diplomatico « d'oggi, i due fratelli ritornano un bel giorno in patria, prendono « seco il giovinetto Marco non ancora trilustre, lo addestrano alle « peregrinazioni lontane, lo addottrinano nella cognizione dell'Orien- « te; ed egli, indi a poco, provetto già mirabilmente nelle arti della « guerra e della pace, giunge a tener in mano la somma delle cose « presso il più potente signore dell'Asia; diplomatico abilissimo, « eppur curioso di quanto s'appartiene alle religioni, alle lingue, « alle condizioni fisiche del paese; condottiero fortunato, senz'ombra « di vanterie soldatesche, e tutto inteso a scopi civili; nato educato « mercante, e nel viaggio immortale ricco di osservazioni che fareb- « bero onore a un gran dotto dei giorni nostri, colla pretensione di « meno e l'ingenuità di più, dote questa che sembra far difetto oggi « a mercanti e diplomatici e capitani e scienziati e a noi tutti, o « signori, se ben guardate la cosa ».

Se io avessi l'onore di essere un dalmata italiano, il Sindaco di Venezia, il Ministro della Pubblica Istruzione o il Presidente del nostro Istituto di scienze, non poserei insino a che una Commissione di uomini competenti e puri, accogliesse l'incarico di ripubblicare tutti i lavori di Giorgio Politeo, gli editi e gli inediti. E questa Commissione dovrebbe presiederla la figlia da lui prediletta. La quale con le seguenti memorabili parole mi narrava gli ultimi giorni della vita del suo eccelso genitore: « Nel gennaio 1913 fu colto da una « bronchite, dalla quale non si riebbe più. La forte fibra era scossa; « le lunghe passeggiate solitarie, dalle quali usava trarre beneficio « fisico e conforto spirituale, lo lasciavano stanco, affaticato. A ottan- « tasei anni compiuti, egli mi ripeteva tristamente: *La vecchiaia mi* « *ha aggredito;* sentì prossima la fine e seppe assistere sereno al « logorìo progressivo del corpo. Quando discorreva delle sue condi- « zioni fisiche sembrava un medico al letto di un ammalato: nessuna « illusione; la diagnosi era precisa e sicura. Cercavamo di illuderci « e mettevamo ogni sforzo per illudere lui. Alle nostre parole e a « quelle del medico sorrideva e sembrava accoglierle quasi fossero « di speranza.... mentre, me lo confessò nell'ore estreme, non erano « state per lui che una dolce pietosa testimonianza del nostro amore. « Lo spirito si mantenne alacre e vigile sempre e si occupò delle « questioni predilette fino all'ultimo momento, quando una improv-

« visa soffocazione ce lo tolse per sempre nel Natale del 1913. Così « egli si spense nella pienezza delle sue facoltà intellettuali, quasi « a testimoniare l'autonomia dello spirito. Privilegio raramente con- « cesso, ma che lasciò a noi, nell'amarezza del nostro affanno, una « pura luce di presaga immortalità. Allo sfacelo della materia era « sorvissuto integro lo spirito, che rientrava calmo e fiducioso in « quell'al di là, che per Lui era stato certezza ».

Quanti qui siamo seguaci della dottrina, ammiratori dell'ingegno, palpitanti col cuore del Maestro, dobbiamo esprimere un voto ed è che per l'iniziativa del Sindaco di Venezia, il Conte Grimani, del Presidente dell'Istituto di Scienze, Pompeo Molmenti, del deputato Fradeletto, che fu suo discepolo insieme al Grimani e al Molmenti, e con altissime parole lo commemorò accompagnandolo alla estrema dimora, tutti patrioti insigni, concordi nel culto dell'Italia e di Venezia, quando la Dalmazia, ch'Ei tanto amò, si redima dalla mala signoria austriaca, sorga a Spalato, la sua città natale, una statua che ne riproduca l'ammirabile effigie. Potrebbe portare questa epigrafe:

Veneti e Dalmati — insieme ricongiunti — nella reintegrata patria italiana — onorano in Giorgio Politeo — il grande educatore — che preparò — con la elevazione morale — la nostra gioventù — alla libertà politica.

E invero in questo congiungimento è la sicura grandezza della patria. Nulla di più vano della libertà politica se non è continuamente assistita, eccitata dalle fiamme fervide, sincere della elevazione morale; e la libertà morale non creerebbe che i martiri senza lo strumento indispensabile delle guarentigie politiche e della piena indipendenza nazionale. Queste due sacre liberazioni dello spirito umano innalzano le nostre menti alla gloria, che mai non morrà, di Giorgio Politeo.

E mi sia consentito un cenno personale.

Quanto mi duole di non poter qui ripubblicare le sue ultime lettere del 1913, nelle quali si toccavano le altezze sublimi della sapienza umana, irradiata dalla certezza della immortalità della vita spirituale! Con modestia alta e sincera, come il suo sapere, ei mi raccomandava i tanti pensieri che non aveva potuto dire. E io lo affidavo ricordandogli, e a lui attribuendo, le parole di Shakespeare rivolte a un amico diletto:

« *Quando la fatale sentenza contro cui si infrange ogni potere* « *mi avrà tolto di quaggiù, la mia vita palpiterà ancora in questi* « *pensieri, che terrai con te.... La terra non può pretendere che* « *terra: questo le spetta, ma tuo è il mio spirito..., la miglior parte* « *di me....* ».

Da questa sua e mia Venezia, resa anche più sacra dall'eroico dolore, giuro che la cura principale di questo resto di vita che mi rimane sarà, dopo quella della patria, di ricercare, di custodire tutte le sue parole, tutti i suoi studi e di propagarli fra gli eletti con la fedeltà di un discepolo adorante la memoria del maestro.

E noi credenti nelle mistiche corrispondenze fra il Cielo e la terra confidiamo che contento Ei ci sorriderà dall'alto.

Così otterremo il nostro premio migliore!

LUIGI LUZZATTI.

RIFLESSI DI VITA ITALIANA DEL CINQUECENTO
NEI DRAMMI DELLO SHAKESPEARE

Molto si è scritto intorno ai rapporti fra i drammi dello Shakespeare e la società italiana del suo tempo. Lo studio di ciò che si chiama il colorito locale in quelli tra codesti drammi, la cui azione si svolge nel nostro paese, è stato uno dei preferiti nell'immensa attività della critica shakespeariana. Ma per quanto se ne sia detto, non poche parti di questo campo rimangono oscure o illuminate da incerta luce. Oggi che si compie il terzo centenario della morte del grande di Stratford, e in circostanze tragiche eccezionali, non è inopportuno ripercorrere la strada già da altri percorsa, e fermarci qua e là, dove la sosta può esser feconda di qualche nuova osservazione: in un momento, in cui Italia e Inghilterra affrontano insieme, in una salda fratellanza d'armi, la più ardua lotta, che si sia presentata mai nella loro storia, non è fuor di luogo abbracciar con lo sguardo e misurare alcuni lati dell'influsso, che la vita nostra così tumultuosa ed esuberante di allora ha esercitato sul poeta nazionale britannico.

***

Il Johnson ha asserito che « lo Shakespeare dà a tutte le nazioni le maniere degli Inglesi ». Ciò non è esatto. Nei suoi lavori di intreccio italiano alcuni particolari hanno un così schietto sapore italiano che in molti — come ognun sa — è sorto il dubbio, mutatosi poi in salda convinzione, ch'egli, al pari di tanti suoi concittadini, compiesse un viaggio nella nostra patria, visitando almeno il Veneto e la Lombardia. Contro tale ipotesi, che, dopo aver trovato nel Brown e in Carlo Elze validi sostenitori, è stata più di recente riaffermata con nuovi argomenti dal Sarrazin, rimangono sempre in piedi, intatte e intangibili obiezioni, gli errori geografici e topografici, che riguardo all'Italia ricorrono in uno dei primi e in uno degli ultimi drammi dello Shakespeare: nei *Due gentiluomini di Verona* e nella *Tempesta*. In quello Valentino s'imbarca a Verona per recarsi a Milano: suo padre — ei dice — l'attende al porto per vederlo partire (I, 1), e Panthino incita Launce ad affrettarsi, « se non vuol perdere la marea » e con essa il padrone (II, 3). Nè vale lo asserire che per mezzo di canali si sarebbe a quei dì, a rigor di termini, potuto effettuare per nave un tale viaggio. È chiaro dal tono di quelle scene che il poeta aveva dinanzi al pensiero una città di

facili, usuali comunicazioni acquee: forse la sua Londra, attraversata dal Tamigi già ben ricco di commerci. Nella *Tempesta* Prospero e Miranda sono trascinati alle porte di Milano in una barca, portati per qualche lega al largo, e poi abbandonati su la carcassa d'un battello, in balìa delle onde (I, 2). Par quasi che lo Shakespeare abbia preso la vasta pianura ubertosa del Po per la superficie di un grande golfo!

Ma — escluso il supposto di un viaggio — di dove egli ha tratto le notizie di quei particolari? Certo, possono essergli state d'aiuto le esposizioni a stampa, scritte in inglese, di maniere, di costumi nostri, colti di sul vivo da osservatori diretti, o riprodotti da altre opere per mano di autori, che si dedicavano volentieri a un genere letterario allora assai in voga in Inghilterra. C'era il libro *The Historie of Italie*, pubblicato nel 1549 da quel dotto Thomas, che, uscito dall'Università di Oxford, aveva viaggiato per la nostra penisola, trattenendosi per circa cinque anni nelle sue principali città. C'era la raccolta del Florio *Second Fruits* con 6000 proverbi italiani. C'era quella del Sandford *The Garden of Pleasure* con numerose citazioni di nostri poeti, e con brevi aneddoti, che spesso si riferiscono a casa nostra. Di speciale importanza, sebbene trascurata dagli indagatori di cose shakespeariane, appare la versione di George Pettie della *Civile conversazione* del Guazzo, che pubblicata nel 1581 ebbe l'onore di una ristampa nel 1585. Se — come non sembra dubbio — lo Shakespeare conosceva abbastanza del nostro idioma per intenderne la facile prosa descrittiva, avrebbe potuto ricorrere ai volumi del Locatus, del Sansovino, del Valerini. E dati preziosi in abbondanza avrebbero saputo fornirgli le nostre novelle, che tradotte e più o men travestite erano penetrate nelle divulgatissime antologie di amena lettura, offrendo argomento preferito a tante commedie del tempo: quelle del Bandello in particolare, che è pittore così vivace e fedele della società, in mezzo a cui ha vissuto.

Per quanto però copiosa sia codesta fonte, io non credo ch'ei fosse solito ad attingervi. Egli non era uno studioso. Tutta la sua gigantesca produzione ha l'impronta della regale noncuranza di una prodigiosa genialità. Considerandola, noi non ce l'immaginiamo seduto a tavolino, intento a meditare su erudite carte, a scegliere, a vagliare il materiale acquisito, che gli serviva per le sue splendenti costruzioni. S'egli avesse consultato il libro del Thomas, pur così accessibile, avrebbe di sicuro evitato di congiungere per via navigabile Milano a Verona: nel qual libro, sebbene si taccia di quest'ultima città, v'è nondimeno un intero capitolo che s'intitola *The Descripcion of Myllaine*. Lo Schiller, senza aver vedute le Alpi, ha saputo nel suo *Wilhelm Tell* non solo dipingere alla perfezione i dintorni del lago di Lucerna, ma ritrarre nel modo più rigoroso, più preciso i pericoli di un viaggio alpino. Ma chi sa quanti volumi il poeta tedesco, che è stato anche acuto e dotto storiografo, ha avuto innanzi a sè, mentre componeva il suo bel dramma patriottico! Lo Shakespeare, che aveva fretta di consegnare il copione ai suoi compagni di scena, che nel teatro non vagheggiava che un mezzo di mettere insieme una piccola fortuna da godersi in una oziosa maturità placidamente, che scriveva per il gran pubblico elisabettiano, pubblico artista nell'anima, ma che beveva grosso in

fatto di cultura, non si dava la pena di procacciarsi una scrupolosa preparazione bibliografica nè di correggere le pecche, che eventualmente vi fossero in quelle parti, che gli tornava comodo d'appropriarsi delle creazioni altrui. Nel *Winter's Tale* egli parla delle «coste della Boemia». Come? Perchè? Tentativi non pochi si son fatti per scagionare il grande Will da questa offesa alla geografia: un Tedesco, un pozzo di scienza, il von Lippmann ha persin cercato di dimostrare che qui si tratta della Apulia, forse chiamata Boemia dal nome di Bohemund I di Taranto. La verità è semplicemente questa: che lo Shakespeare ha preso, senza perdersi in troppe riflessioni, la designazione della località dalla novella *Pandosto* di Robert Greene, una miscela fantastica di favoloso e di pastorale, popolarissima in quel periodo, alla quale è liberamente ricorso per l'intreccio del suo dramma. Codesta trascuratezza è più sensibile che mai in quelle tragedie, le quali si riferiscono al mondo romano, quantunque della lingua e della letteratura sua ei non fosse completamente digiuno. Nel *Coriolano* — per non fermarci che su una sola — hanno parte notevole i tamburi, le batterie, e Bruto se ne esce a parlar di «visi con gli occhiali» (I, 9, II, 3, V, 4, 5, II, 1). Ei mostra di non possedere la più lontana idea della topografia dell'urbe. Nel *Titus Andronicus* chi sta sul Campidoglio deve salire per andare al Pantheon (I, 2), laddove nel *Julius Caesar* i cittadini debbon discendere dalla via per giungere al Campidoglio (I, 1). Questo, che per lui si trova evidentemente nel basso della città, non è che un palazzo, un edificio, in cui solevasi radunare il Senato. In simili errori non cade il suo contemporaneo Ben Jonson, la cui consuetudine di applicazione si riflette ne' suoi componimenti drammatici: mentre questi cita appropriatamente de' nostri autori il Petrarca, il Tasso, il Guarini, il Boccaccio, Dante, l'Aretino, non rammenta lo Shakespeare che il Petrarca, senza mostrare d'averne letto il *Canzoniere*, e il Machiavelli, che secondo l'opinione allor comune in Inghilterra considera come un sofista ribaldo.

La sorgente precipua delle informazioni, ch'ei riteneva bastanti ai suoi fini, era, a parer mio, quella verbale: facile sorgente nella Londra da lui abitata, dove aleggiava un soffio baldo, vibrante di italianità. Già l'Hobby, che viaggiò in Italia nella prima metà del '500, rilevava il numero considerevole di Inglesi, ch'egli aveva avuto occasione di incontrare nelle varie città della penisola. Più tardi quella tendenza a varcar le Alpi per motivi di istruzione, di lucro, e, sovra tutto, di diletto, s'era talmente rafforzata ed estesa, che — come ha dimostrato l'Einstein nel suo libro *The Italian Renaissance in England* — una vera e propria teoria s'era creata in proposito nella società elisabettiana. Ritornavano a frotte codesti gaudenti pellegrini, giovani i più, appartenenti alle più elevate e ricche classi del paese; ritornavano con gli occhi abbagliati ancora dalle magnificenze delle feste, degli spettacoli, che avevano ammirato sul nostro suolo, coi sensi ancor avvinti dalle seduzioni dei costumi raffinati, del lusso, che avevan quivi gustate, e ne parlavano rapiti, con nostalgico desiderio. Una impronta speciale restava su questo *Inglese italianato*, e non sempre sana, che rivelava la profondità delle provate sensazioni, e sembrava riportare nell'isola forte qualche lembo tangibile della nostra vita. Esso rimpatriava — diceva il timoroso

Ascham scandolezzato — « con le abitudini, con le maniere, con le idee politiche e religiose degli Italiani »,... sicchè gli incanti di Circe anche da lunge « guastavan la fibra robusta della semplice Inghilterra ».

Numerosi erano inoltre i nostri compatriotti in Londra: alcuni venuti come visitatori, altri per ragioni di commercio o con la speranza di far fortuna. Tra i primi non mancavano uomini noti ed anche celebri: basti menzionar Giordano Bruno, ch'ebbe dai signori più illuminati festosissime accoglienze. Molti ottenevano impiego a Corte: tutti i musicisti erano italiani, come pure la maggior parte dei medici. Eran preferiti, a causa specialmente della loro nazionalità; e Petruccio Ubaldini non è che il rappresentante di una intera classe: quell'Ubaldini, ch'ebbe assai dell'avventuriero, e che visse mantenuto e protetto da Elisabetta, insegnando la nostra lingua, ricopiando e alluminando manoscritti, componendo in versi e in prosa e traducendo opere storiche. Pittori, scultori, architetti trovavano generoso asilo nelle case dei grandi, che li ricercavano spinti dalle nobili vaghezze d'arte portate dallo spirito fecondo della Rinascita.

Con tutta questa gente, che parlava famigliarmente di cose italiane, aveva al certo lo Shakespeare occasione d'intrattenersi. Un particolar campo di notizie aveva poi alla mano nella dimora principesca di quel conte di Southampton, che, amantissimo del teatro, fu suo valido patrono. Era costui uomo colto; e, versato nelle nostre lettere, s'era fatto protettore di parecchi Italiani. Teneva ai suoi stipendî tra gli altri quel Giovanni Florio, che s'acquistò rinomanza sovra tutto come il più efficace divulgatore della nostra cultura per mezzo dell'insegnamento, e più ancora per mezzo di versioni, di dizionarî, di antologie, che andò pubblicando nella sua versatile attività.

Nè è improbabile che lo Shakespeare avvicinasse comici nostri, e proprio quelli, che dalla scena potevan meglio scoprirgli qualche animato aspetto dell'Italia contemporanea. Come risulta dall'*Amleto* (II, 2) e dall'*Antonio e Cleopatra* (V, 2), egli aveva nozione della commedia dell'arte: nozione, che non poteva aver acquistato da esempî inglesi del genere, dacchè non se n'eran dati. Secondo il Ward, compagnie nomadi italiane venivan di continuo a Londra; e, sebbene non s'abbian sicure referenze che di tre, capitate colà durante il viver suo, una nel 1573, un'altra nel 1577, e una terza nel 1610, le due prime troppo presto, l'ultima troppo tardi per esercitare un influsso qualsiasi su la sua produzione, nulla tuttavia ci vieta di ritenere che altre si sieno offerte alla sua attenzione, del cui passaggio s'è perduta la traccia, la quale anche per quelle or mentovate è del tutto fugace e fortuita.

Può taluno reputar strano che tratti così frammentarî, derivanti più dal caso che da una indagine meditata e sistematica, fosser bastevoli a crear uno sfondo adeguato a mirabili azioni drammatiche. Ma a chi mostrasse una meraviglia quasi incredula a tal riguardo, si potrebbe rispondere con le giuste parole del Campbell: « Non dobbiamo dimenticare che quantunque lo Shakespeare fosse un uomo di carne ed ossa, a cui non è lecito di attribuire nulla di miracoloso, fu nondimeno l'essere il più ricco di doti intellettuali dell'u-

manità intera, e che quindi egli era capace di acquistar delle cognizioni dove le opportunità, di cui godeva, sarebbero state insufficienti ad ogni altro ».

Se consideriamo la natura della origine di tali dati, ci è agevole comprendere come una specie di gradazione vi sia nei drammi italiani dello Shakespeare rispetto ai tocchi di colorito locale, ai segni indicatori del costume, che contengono; come questi, cioè, risultino più o men copiosi e precisi in proporzione alla dimestichezza del pubblico britannico di quella età con i luoghi, in cui egli ha posto i proprî personaggi.

Il *Mercante di Venezia* e l'*Otello* stanno in cima agli altri per la abbondanza di codeste pennellate d'ambiente: e si capisce quando si pensi che essi hanno per scenario principale una città, ch'era la meta prediletta dei viaggiatori d'oltre Manica, e la cui fama, un po' per quello ch'essa era davvero, un po' per quello che ci aggiungeva la fantasia, aveva il calore di una allettatrice popolarità. Tra i forestieri, che da ogni dove affluivano a Venezia, tenevano infatti gli Inglesi una parte cospicua. Era per essi, forse più che la stessa Parigi, il centro della moda, l'*eldorado* del lusso, del piacere, della magnificenza artistica, il mercato di quegli oggetti di comodità, di raffinatezza, ch'eran penetrati, destando un grato stupore, anche nel loro paese. Come ha osservato Carlo Elze, si sentiva l'Inghilterra attirata verso Venezia, che s'era, al pari di lei, ingrandita col commercio marittimo, e che, pur prosperando per tal via, non aveva urtato e non urtava i suoi interessi. Tra l'Inghilterra e Venezia non esisteva nessun astio religioso, perchè questa non s'era, come la Spagna, eretta a campione del cattolicismo, e i preti e i frati, che facevan tanta paura ai protestanti del Tamigi, non trovavano nel leone di San Marco nè una forza di propaganda nè una bandiera di protezione. Ad accorrere verso la sirena dell'Adriatico non eran soltanto i *beaux* di professione, gli eletti dell'aristocrazia della nascita e del danaro, ma i componenti delle classi più modeste, dove l'ingegno è più attivo, più pronto, più assimilatore, i negozianti, i dotti, gli scrittori.

L'impressione che ne ricevevano era piacevole, profonda sempre, talvolta — e ciò avveniva ne' giovani in particolare — deliziosa, inebbriante. Il Thomas restava incantato di fronte allo splendore degli edifici veneziani: e rilevava che v'erano almeno dugento palazzi degni di ospitare qualsiasi re. Gli spettacoli e le feste, di cui già il Torkington aveva notato la pompa inusitata, ridestavano la ammirazione di tutti: l'Hobby era sorpreso dalla grandiosità della cerimonia del Bucintoro, in cui il doge celebrava le nozze col mare. Lo stesso vizio aveva immagini, che abbagliavano: assai più del Montaigne, che giungeva da una terra già progredita nelle delicatezze della galanteria, risentivano quegli isolani il fascino delle abitudini delle numerosissime cortigiane, che facevano « une dépense en meubles et vestemans de princesses ». Il Coryat riconosceva stupito che da tutte le parti della cristianità convenivano i forestieri desiderosi di vederle e di praticarle: e nella sua logica

da bravo Inglese voleva scorgere nella tolleranza, o meglio, nella protezione, che il governo della Repubblica aveva per esse, una preoccupazione salutare di salvaguardar dalle erotiche insidie la castità delle mogli. A lui Venezia apparve un Paradiso terrestre, come con intenzione più lasciva l'aveva chiamata l'Aretino. Le dolci sensazioni provate, le molteplici esperienze avute in quella sua dimora, ei le riassumeva più tardi nelle fervide parole seguenti, che hanno l'entusiasmo di un inno: « Questa incomparabile città, questa bellissima regina, questa vergine celestiale, questo Eden, questo Tempio, questo ricco diadema, questa variopinta ghirlanda d'Europa, di cui gli abitanti potrebbero menar così altero vanto come ho letto che del loro Ormus facevano i Persiani, i quali asserivano che se il mondo fosse stato un anello, n'avrebbe Ormus formata la fulgida gemma.....».

Codesti reduci riempivano Londra dei più esaltati racconti, e l'eco se ne ripercoteva dovunque, non pur nelle sale della gente alla moda, ma anche nel più placido raccoglimento dei ritrovi borghesi. In *Love's Labour's Lost* (IV, 2) il pedante Holofernes, dopo aver citato il latino: « *Fauste, precor gelida quando pecus omne sub umbra Ruminat* », vien fuori con questa esclamazione: — Eh buon vecchio Mantovano! Io posso parlar di te come il viaggiatore fa di Venezia:

— *Venetia, Venetia,*
Chi non te vede, non te pretia. —

I critici si son domandati donde lo Shakespeare abbia tolto il proverbio: e s'è indicato il lavoro del Florio *Second Fruits*, e l'altro del Sandford *The Garden of Pleasure*, ai quali già accennammo. Ma basta considerare il significato dell'insieme del testo per comprendere che esso doveva correre per le labbra di molti, e che è stato colto dal comune uso verbale: altrimenti all'uscita del ridicolo pedagogo verrebbe a mancare ogni comicità.

Qual primo segno dell'impronta veneziana, che ha — come dissi — così nettamente il dramma di Shylock, si può indicar la menzione di codesta affluenza di forestieri, che raggiunse il suo punto culminante sul tramonto del secolo. Antonio infatti rileva (III, 3) che « il commercio e il guadagno della città derivano da tutte le nazioni del mondo », e parla dei « vantaggi, che gli stranieri vi godono ». Nella elastica parola « *commodities* », ch'io traduco « vantaggi », si comprendono non solo le comodità di alloggio e di vitto per il *touriste* — v'erano oltre venti locande, di cui alcune, come quella del *Cappello* e del *Salvadego* su la piazza San Marco, così bene addobbate che potevan dar ricetto ad ambasciatori —, ma anche, e sovra tutto, le agevolezze, che per la provvidenza del governo vi trovavano i negozianti, i quali avevano per ogni nazione proprî quartieri, il Fondaco dei Tedeschi, ad esempio, quello dei Turchi, con edifici per magazzini ed abitazioni, onde spesso pareva loro di non uscir nemmeno di patria.

Nella novella del *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino, la quale resta dopo tante faticose indagini l'unica fonte certa del lavoro shakespeariano, il creditore è un ebreo di Mestre. L'Inglese ne ha fatto

un ebreo di Venezia: e non arbitrariamente. Negli anni del novelliere di giudei non ce n'erano nella metropoli dei dogi, cacciati nelle cittadine di terra ferma, a Mestre in ispecie, sotto l'accusa d'aver trasmodato nell'usura: solo agli inizi del '500 fu loro concessa licenza incondizionata di ritorno. E ne approfittarono subito. Un francescano già in su quell'epoca aveva predicato che sarebbe stato bene « tuorli tutto quello che hanno et ponerli a sacho, perchè questa terra è piena di zudei fuziti qui ». La corporazione loro contava circa seimila componenti nel 1608, al dir del Coryat, il quale dà questa cifra a caso, ma di sicuro colpito dal numero considerevole, che se ne vedeva in giro. Non avrebber potuto trafficar che ne' loro banchi in Ghetto; ma in realtà negoziavano — come Shylock — ovunque, e particolarmente a Rialto. Del qual Rialto mostra lo Shakespeare di aver un concetto quanto mai chiaro. Nessuna scena è posta costì: ma le espressioni, che si riferiscono al luogo: « *upon the Rialto* », « *on the Rialto* », « *in the Rialto* » (I, 3, III, 1), ci dicono ch'egli non alludeva al ponte di quel nome, che, già di legno, fu ricostruito in pietra tra il 1588 e il 1590, e che serviva al solo transito, ma al largo sottostante, alla piazza dinanzi alla chiesa di S. Giacomo, fiancheggiata dalle *Fabbriche vecchie* e *nuove*, sotto le cui arcate si radunavano gli uomini d'affari. Era una specie di borsa: l'emporio — scrive il Molmenti — d'ogni commercio, il ritrovo dei bottegai e dei commercianti. « Quali notizie a Rialto? », domanda Salanio a Salarino, proprio come oggi si direbbe: « Che c'è di nuovo alla *City?* ». E ad esso allude evidentemente Shylock quando parla di Antonio che « lo svillaneggia anche là, dove i mercanti son soliti a congregarsi » (I, 3). Questo dello Shakespeare è « il Rialto calcato di huomini da faccende », di cui fa menzione l'Aretino in una delle lettere.

La scialba e sgualdrinesca innominata « signora di Belmonte » del *Pecorone* si cangia in Porzia, che è il tipo della dama veneziana dell'età dello splendore. La sua testa, su cui cadono « lucide come il sole le chiome, quasi fossero un vello d'oro » (I, 1), è capace delle idee più assennate, più briose, più argute. Ella non sa l'inglese — e lo confessa —, ma ha famigliari il latino e il francese (I, 2). Meglio che al ristretto gruppo femminile cortigianesco, i cui gusti lusingava il Lily col suo *Euphues*, pare appartenga alla schiera di quelle gentildonne, di cui vantava il Parabosco « gli acuti motti, le pronte e sagge risposte, i soavi e casti ragionamenti ». Il lusso, a cui erano avvezzi i Grimani, i Michiel, i Morosini, la circonda: essa ha la sua damigella di compagnia, dipendenti, domestici in folla. Possiede, per i suoi viaggi in terraferma, una carrozza (III, 4): cosa assai rara a Londra e a Parigi in quel periodo, e che denotava, anche tra i Veneziani, ricchezza e consuetudini fastose. Le sue cantine dovevano esser piene di vini prelibati, se Nerissa avrebbe potuto collocare un bicchiere di quel del Reno su uno degli scrigni (I, 2). L'indeterminato Belmonte, dove ha sede l'eroina della novella di Ser Giovanni, e che è posto su di una spiaggia lontana e fantastica dell'Italia meridionale, è qui una villa tra Padova e Venezia, certamente pensata su quella meravigliosa riva della Brenta, in cui le grandi famiglie della Repubblica avevano le loro dimore di campagna. Attraverso la poesia olimpica del quinto atto noi vediamo

una di quelle magnifiche costruzioni di delizia, che Andrea Palladio ha elevato tra il verde placido e ubertoso dell'immensa pianura. Un'aria dolce e fresca agita appena gli alberi del folto parco: la luna diffonde il suo mite raggio sul giardino a disegno, i cui compartimenti, racchiusi dalle stradicciuole pavimentate da multicolori pietruzze marmoree, sono cosparsi di fiori profumati, dalle varie tinte impallidite nell'argenteo ed eguale chiarore, che li riveste; e in fondo s'erge maestoso l'edificio dall'ampia loggia ionica, tra le cui colonne si scorge la finestra spalancata della sala ridente per gli affreschi festosi illuminati dalla lampada ospitale, che saluta da lungi il ritorno della felice Porzia. Che scena d'incanto! Non è un quadro dipinto di proposito ciò che s'offre ai nostri occhi, un quadro completo, finito: è un insieme di poche, brevi pennellate. Ma son di quelle, che rivelano il vero poeta. Per suscitare una determinata visione a lui non occorre guidar passo passo il pensiero del lettore, suggerirgli ad uno, ad uno, gli elementi della finzione. A lui basta sospingerne col suo impulso creatore la fantasia, darle come i punti di appoggio per lavorare da sè, segnarle i limiti del suo immaginare. Ond'è che i tre soli versi del canto *A Silvia* del Leopardi:

> Mirava il ciel sereno,
> Le vie dorate e gli orti,
> E quinci il mar da lungi, e quindi il monte

dicono assai più che una particolareggiata descrizione, ci ritraggono al vivo, come non potrebbe nessuna profusione di parole, la limpida giornata estiva del lieto paesaggio recanatese con le sue strade solatie e serpeggianti, co' suoi verdi pendii, e il tremolar ceruleo della lontana marina.

Tra le attrattive seducenti della villa di Porzia non manca la musica, che per mezzo di una compagnia di abili esecutori fa sentire le sue magiche virtù nella pace di quella notte paradisiaca. Non mai l'ebbrezza dei suoni ha ritrovato più adeguata espressione che nelle celebri parole rivolte da Lorenzo a Jessica. E ben s'addicono al luogo e al tempo: chè l'arte musicale vigoreggiava allora in Venezia di rigogliosa prosperità. Non parliamo delle forme più dotte ed elette, che si svolgevano nella Cappella della Basilica Marciana o nelle accademie delle case patrizie, ma di quelle più popolari e spontanee, che accompagnavano ogni lieta cerimonia famigliare, ogni convito, ogni ora di ozio giocondo. Alle serenate su l'acqua « di che — scrive il Da Porto, citato dal Molmenti — con sommo diletto degli abitanti la città suole essere abbondevolissima », fanno riscontro i concertini all'aperto, su i prati delle vicine campagne, o, come è il caso addotto dallo Shakespeare, negli ameni boschetti e su le spianate fiorite dei ricchi giardini.

Ha asserito Teodoro Elze che lo Shakespeare ha raccolto una abitudine veneziana, quando ci riproduce il vecchio Gobbo che si presenta con un canestrello pien di piccioni da regalare al padrone del proprio figliuolo (II, 2). Io non so: ma poichè padroni, servitori e piccioni c'erano e ci sono in Inghilterra come in Italia, non vorrei senz'altro ritenere un buon contadino inglese incapace di un tale tratto di generosità. Proprio invece di Venezia è l'uso comune delle

maschere, in ogni mese dell'anno, quale risulta nell'atto secondo: uso degenerato in licenza spesso così scandalosa da richiamare frequenti decreti, che tentavano indarno di restringerlo al periodo del Carnevale. La *mascherata*, alla quale Lorenzo s'appresta, sarebbe stata inconcepibile sotto altro cielo che non quello della Laguna: i travestimenti, le fiaccole, i suoni, a cui accennano questi e Shylock (II, 4, 5), facevan parte necessaria delle chiassose brigate di tal nome, che per il loro brio, la gaia bizzarria delle loro trovate eccitavan lo stupore della folla accorsa ad ammirarle.

Meglio conformandosi all'ambiente, si discosta lo Shakespeare dalla novella di Ser Giovanni per quanto concerne l'intervento di Porzia al giudizio: e dà con ciò maggior naturalezza e snellezza all'azione. La vedova di Belmonte capita quasi per un colpo di bacchetta magica dinanzi al tribunale; invece Porzia s'avanza quale rappresentante del dottor Bellario, suo cugino, che il giudice aveva richiesto per consulto. Nè è da escludersi che la Repubblica, o più propriamente i suoi amministratori della giustizia si rivolgessero per averne lumi in qualche ardua questione agli autorevoli professori dell'università padovana, come sembra sia avvenuto per un Discalzio, fiorito nella seconda metà del '500, «*legationibus consiliisque utilissimus*», in cui da alcuni si vuol vedere l'originale del Bellario shakespeariano. L'ubicazione della villa di Porzia fra Padova e Venezia rende verosimile la rapida intelligenza di costei con l'erudito parente, e toglie, o almeno attenua, il color favoloso dell'inganno, per cui ella può sentenziare nella dura controversia fra il giudeo e il mercante. Il pretesto, che adduce per allontanarsi di casa proprio il dì degli sponsali, è ben più accettabile che non quello del *Pecorone*: invece di «far vista di recarsi al bagno», cioè a un luogo di cura, dichiara ai suoi famigliari che, sinchè Bassanio è assente, ella vuol rinchiudersi in un monastero, distante due miglia, per raccogliersi in meditazioni e in preghiere (III, 4). Non eran più i conventi, quando lo Shakespeare scriveva, que' ricettacoli d'ogni vizio, che si compiacciono di illustrare certi ricercatori di cronache scandalose; non eran più que' ritrovi di feste libere e allegre, dove si radunavan giovani «a fare — come dice il Sacchetti — in molti tempi dell'anno delicate merende con balli e canti e con stromenti»; non eran più l'asilo di quelle lussuriose licenze, che tocca la penna fresca e sincera del Sanudo. Il Concilio di Trento aveva compiuto la sua opera restauratrice. E i chiostri avevan ripreso, a poco a poco, il loro carattere religioso, uniformandosi a rigide norme di vita. Onde non era strano che oneste donne, del tipo di Porzia, vi domandassero temporaneo rifugio per dedicarsi ad esercizi di divozione e di pietà.

Nondimeno non mancano nel *Mercante di Venezia* arbitrarie invenzioni, per cui il genio ha stimato opportuno di dare uno strappo all'esattezza storica. Queste si manifestano specialmente — ed è agevole spiegarlo — nella scena del giudizio. Qui voi vedete comparire il doge addirittura, e invece de' giudici i senatori. Lo Shakespeare mostra di non saper nulla dei Collegi dei XII e dei XX, o delle Quarantie vecchie e nuove, nè della mirabile procedura, che si seguiva dinanzi a codesti tribunali. Ma c'è da stupirsene? Il fantastico riprende il sopravvento nella leggenda medioevale della libbra

di carne: il dibattito sul patto doveva nelle sue forme conservare alcunchè di primitivo, evitando, per non cader nel grottesco, ogni richiamo a quelle regole processuali della Dominante, che il Machiavelli ha ammirato per la loro sapientissima struttura.

Il doge ed il senato rappresentano una parte più consentanea al loro ufficio nell'*Otello*, dove si radunano per decidere su i supremi interessi della Repubblica. In questa tragedia Venezia non è lo sfondo che di un solo atto, del primo. Anche per lo svolgimento di esso lo Shakespeare s'è attenuto fedelmente alla sua fonte, che è — come ognun sa — una novella degli *Hecatommithi* del nostro Giraldi Cinthio: ma certi sprazzi di luce veneziana ve l'ha aggiunti del suo. I clandestini legami fra Desdemona e il Moro sono favoriti dalla gondola e dal discreto gondoliere, che guida tra le tenebre la fanciulla ai convegni d'amore (I, 1). Questo pittoresco mezzo di trasporto, di cui si incontra menzione sin nell'undicesimo secolo, solo nel '500 diventò di uso comune. I *ferri*, i *dolfini*, i *felzi*, ornamenti della snella imbarcazione, i quali l'arte aveva abbellito per intagli, dorature e dipinti, parlavano attraverso mille narrazioni agli Elisabettiani, che si figuravano il silenzioso veicolo scivolante nel viluppo degli stretti canali, voluttuoso e poetico asilo di dolcissimi erotici abbandoni. Gli « *Special Officers of night* », che il disperato Brabanzio invoca alla scoperta della fuga della figliuola (I, 1), non sono che gli ufficiali dei *Signori di notte al criminal*, quella particolare magistratura, che aveva sede nel palazzo delle Prigioni, e che era incaricata della polizia notturna della città: magistratura, le cui severe ed efficaci funzioni affidate a sei della nobiltà, dovevan parere un miracolo di oculatezza e di energia di governo agli abitanti londinesi, che, anche negli anni degli ultimi Stuardi, non potevano, discesa la sera, avventurarsi senza gravi pericoli nemmeno per le vie più centrali della grande metropoli, dove — scrive il Macaulay — ladri e assassini esercitavano la loro industria con piena impunità. Nei « ricciuti vagheggini » corteggiatori di Desdemona, a cui si riferisce Brabanzio (I, 2), c'è una allusione alla foggia di acconciatura dei capelli allora in voga tra gli eleganti, di cui un esempio possiamo osservare nel ritratto d'ignoto giovane, esistente nella Galleria Nazionale di Londra. Nè appare un anacronismo la accusa fatta dallo stesso Brabanzio ad Otello d'aver conquistato il cuor della figlia con l'aiuto dell'arti magiche, quando continui erano i processi per malìe, stregonerie, fattucchierie: e men degli altri doveva meravigliarsene quella Serenissima Signorìa, la quale (cito ancora il Molmenti) aveva ascoltato senza ridere il Cieco d'Adria, che affermava sul serio di aver predetto mediante segni cabalistici la vittoria di Lepanto. Anche a Cipro, ch'è il vero teatro della tragedia, ci son de' riflessi di vita della Laguna. Bianca non è la prostituta della dissolutezza rozza schiamazzante pe' trivii e tra le comitive avvinazzate della capitale britannica; è una delle mille cortigiane di Venezia, una di quelle peccatrici, in cui il vizio si nascondeva sotto una vernice di gentilezza e di signorilità e che meritaron l'epiteto di *honorate*. La Repubblica in fondo le proteggeva, sicchè il Bruno dichiarava che erano « manco soggette a leggi che gli altri »: onde si comprende il fare libero e disinvolto dell'amasia di Cassio. Quando la udiamo parlare a costui, sotto il pun-

golo della gelosia (IV, 1), quando replica ad Emilia (V, 1), ci par di sentire il Bandello dove di una famosissima della lasciva schiera esclama: « Se è punta, non crediate che si sgomenti, e che le manchino parole a punger chi la tocca, perchè è mordace di lingua e non guarda in viso a nessuno... ». Ma la poveretta è innamorata; e per il suo Cassio farebbe ciò che l'Aretino dice di una signora Medea, che per il proprio ganzo consumò ogni suo avere e sè stessa. Non è una infingarda ignorante — come non erano in generale le sue sorelle —: infatti Cassio può affidarle da copiare il fazzoletto di Desdemona, un miracolo dell'arte del ricamo, uno di quei fazzoletti *lavoradi con merli* o *vergadi d'oro*, che erano compresi nei corredi delle ricche spose veneziane.

Notissima agli Inglesi era Padova, dove si recavano, si può affermare, tutti i visitatori di Venezia. Inoltre l'università, ancor fiorentissima, era per molti una special ragione di prendervi più o men lunga stanza. Tra le ventidue nazioni, che appartenevano allo Studio, c'era pur l'*Anglica:* e nei documenti universitarî della fine del secolo troviamo registrati in mezzo ai numerosi iscritti di essa nomi d'illustre casata, come quelli di un Howard, di un Sackville, di un Gray. Nè codesti giovani vi si fermavano solo per applicarsi alle lettere, alle leggi, alle scienze, ma — come assevera un contemporaneo — « per imparare a cavalcare, a ballare, ad esercitarsi nel maneggio di qualunque sorta d'armi, e nella musica e per sapere finalmente i costumi e le creanze italiane delle quali sono invaghiti... ». Non è trascurabile per noi la circostanza che uno di questi studenti fu Roger Manners, conte di Rutland, il quale, protetto dal conte di Essex, visse nella intimità, compagno d'armi e di fortuna, del Southampton, il patrono dello Shakespeare. Nella casa di costui ebbe certo il poeta occasione di vederlo, di parlargli: e non è temerario il supporre che dalle labbra di lui abbia udito il racconto delle fresche esperienze di un soggiorno, la cui data è di poco discosta da quella probabile della composizione della sua commedia padovana, *La bisbetica domata.*

In essa mostra lo Shakespeare di aver una lucida idea dell'importanza dello Studio. Lucenzio, venuto a Padova per istruirsi, afferma che, lasciando la nativa Pisa per questa città, gli sembra di essere uno « che lasci un basso stagno per andarsi ad immergere in un'acqua profonda » (I, 1). E l'elogio per molteplici testimonianze par davvero meritato. Quando chiama Padova « *nursery of arts* », non credo che alluda — come alcuno ha voluto — alle opere di Giotto, del Mantegna, che vi si possono ammirare, bensì alla *Universitas artistarum*, una delle due grandi corporazioni universitarie, che comprendeva la filosofia, la medicina e la teologia, e che per numero di scolari e valore di docenti godeva fama altissima in tutta l'Europa. Nelle narrazioni scritte ne decantavano i viaggiatori la solida autorità: l'Hobby, che vi aveva udito Lazzaro Bonamici, esaltava il valore dei suoi professori di lingue e letterature classiche; nè più parco di lodi si mostrava il Thomas.

Questi dice nella sua *Historie of Italie* di aver osservato con sorpresa che due terzi almeno degli studenti eran de' signori: « *wherof I dare saye, a thousand at the lest were gentilmen* ». E la sorpresa gli veniva dal fatto che le scuole superiori del suo paese

erano — come confessa — di consuetudini miserevoli, meschine, frequentate quasi unicamente da chi aveva bisogno di guadagnarsi un pane. Lucenzio appartiene a quella larga schiera fortunata: egli giunge a Padova desideroso di spendere, di brillare, accompagnato da due domestici, e gli occorre per prima cosa un alloggio spazioso e bello abbastanza per ricevervi i proprî amici, i proprî compatriotti e dar loro delle feste (I, 1). Invero que' giovani spensierati non eran soliti a logorarsi su i libri; per loro la vita universitaria significava, più che un periodo di serie applicazioni, un periodo di chiassosa giocondità. Vecchie carte ci portano ancor ridente l'eco dei loro lieti desinari, delle loro goliardiche beffe, delle loro sfarzose mascherate, dei loro facili amori. Ben è saggio Battista di sorvegliare gelosamente la tenera beltà della figlia Bianca: i travestimenti, le sostituzioni eran manovre assai note a quegli accorti insidiatori della femminile virtù.

Gli sponsali di Petruchio con Caterina avvengono secondo le norme particolari all'Italia (II, 1). Il padre della fanciulla unisce le destre degli sposi alla presenza di due testimoni, i quali eran richiesti dalle leggi canoniche per la pubblicità dell'atto. Anche il matrimonio si celebra all'italiana: la cerimonia si fa in chiesa, tra la folla dei congiunti e degli amici, che seguono a casa la coppia in gran pompa, con l'aspettazione di una lauta cena; nè manca a rinfocolar l'allegria l'accompagnamento della musica (III, 2).

Che Padova fosse una doviziosa e, per molti riguardi, splendida città, risulta da indiscutibili testimonianze. Le leggi suntuarie, promosse dai Provveditori in quel periodo, quelle in ispecie del 1619, indicano consuetudini larghe, spenderecce, spesso fastose. La magnificenza dei palazzi destava la meraviglia del forestiero: e questa si sarebbe assai accresciuta — dice Giacomo Franco — in chi ne avesse potuto osservare l'interno, ricco di « bellissime pitture, scolture, freggi, tapezzarie, ori, argenti, et tanta copia di ornamenti pretiosi ». Di ciò sembra che lo Shakespeare fosse ben informato, quando mette nella bocca di Gremio la descrizione della propria dimora: « Essa è ottimamente provvista di vasellame d'oro e di argento, di brocche e di bacini di gran pregio... Le mie tende sono di stoffa di Tiro; i miei danari stanno racchiusi in scrigni d'avorio, e in casse di cipresso le mie coperte di arazzo. Posseggo abiti costosissimi, cortinaggi e baldacchini magnifici, finissima biancheria, cuscini turchi con nappe di perle, frange veneziane di tessuto dorato lavorate a mano » (II, 1). E Gremio — si noti — non è un grande, un patrizio: è un bravo e placido borghese. Il suo confratello di Londra doveva restare dinanzi a codesto catalogo di cose belle come uno che ascolti un racconto di fate. E invero le sue domestiche mura — a malgrado del benessere che i facili guadagni dovuti al recente e rapido svilupparsi de' commerci avevano apportato — erano al confronto d'apparenza modesta, quasi povera. Gli Inglesi arricchiti largheggiavano ne' piaceri della tavola; ma nel resto la lor vita non aveva traccia di lusso. « Essi mangiano come dei re », osservava uno Spagnuolo, ricordato dall'Harrison: « ma abitano in case di legno e di fango ». Si pensi che nella *City*, anche quando Carlo II ritornò sul trono, gli edifici in mattone eran raris-

simi; e que' rarissimi — secondo il Macaulay — davan scarsa garanzia di solidità.

Di tutti gli scritti dello Shakespeare è *La bisbetica domata* quello che più ha della commedia italiana cinquecentesca. Come si sa, le scene della conquista matrimoniale di Bianca, che ne forman la parte precipua, son tolte dai *Supposes* del Gascoigne, un abile rifacimento dei *Suppositi* dell'Ariosto. E della commedia nostra di quel secolo se posseggono la comicità, che eccita il riso, hanno pur la superficialità, la mancanza di penetrazione psicologica, la indeterminatezza della pittura del costume. La mano shakespeariana si rivela nella creazione dei due personaggi Petruchio e Caterina: il poeta li ha presi fantocci da un vecchio lavoro, a cui il pubblico aveva fatto buon viso, li ha riplasmati col suo genio animatore, ha dato loro un corpo, che si muove per forza propria, uno spirito, che brilla nei loro occhi, che fluisce con la fresca scorrevolezza di un ruscello montanino dalle loro labbra, onde per essi si mostra pure una volta — per dirla col Jusserand — quel prodigioso *distributeur de vie*, che non ha l'eguale in nessuna letteratura del mondo.

Anche qui ci sorprende di tanto in tanto qualche tocco di pretto carattere britannico: l'uso, ad esempio, di cospargere di giunchi la soglia che attende il padrone, il quale ritorna con la giovine sposa allora impalmata (IV, 1), era ed è sconosciuto del tutto in Italia; nè le frasi « *by Saint George!* », « *by Saint Jamy!* », che Petruchio adopera invocando patroni delle sue contrade, hanno posto nel ricco dizionario nostrano di così fatte esclamazioni. Ma cotali improprietà sono nella *Bisbetica domata* men copiose ed importanti di quelle, che ricorrono negli altri drammi italiani dello Shakespeare, su cui dobbiamo ancora brevemente arrestarci.

Sebbene vi s'affermi in grado più tenue, un certo colorito locale non manca in *Romeo e Giulietta*, la cui azione si svolge in una città, che, per quanto visitata dagli Inglesi elisabettiani, non godeva fra essi la popolarità di Venezia e di Padova. Ma a ben guardare, la luce che si riflette su codesta azione, meglio che veronese, è luce vaga di italianità: e la sua origine, più che nella invenzione e nella meditazione del poeta, sta in quella novella del Bandello, che, attraverso il poema di Arthur Broke e la prosa narrativa del Boaistuau, è stata l'apprezzata fonte della patetica tragedia.

La scena del ballo, con maschere e fiaccole, nel magnifico appartamento del Capuleti (I, 5), non è che un brano dramatizzato di cronaca mondana di quell'epoca. Gl'inviti a codesti balli erano spesso fatti a voce, per mezzo di servi, proprio come pratica il vecchio signore (I, 2): ma l'ingresso, in ispecie se la casa ospitale era di un grande, non veniva severamente sorvegliato; onde estranei, non invitati, come è il caso di Romeo, Mercuzio e Benvolio, non avevano difficoltà di partecipare in fantastici travestimenti alla festa. Un tratto, uscito dalla mente dello Shakespeare, che, cioè, non si ritrova nei rifacimenti del Broke e del Boaistuau, si è quello, in cui Tebaldo, indovinato Romeo nel pellegrino, che s'aggira per l'allegro convito, divisa di trucidarlo: « Cercami la mia spada, ra-

gazzo... Per la nobiltà della mia stirpe e per l'onore del mio sangue, freddarlo con un colpo credo che non sia peccato» (I, 5). Or non era strano in quella nostra società, raffinata e violenta insieme, che il pugnale compiesse l'opera sua omicida mentre le musiche sonavano nelle chiassose sale dorate e sfolgoranti di luci: n'ebbero, ad esempio, dura esperienza il bel duca della Ferrandina e il suo compagno Diedo, che, penetrati, sconosciuti, una sera del maggio 1548 in un ballo dato a Murano da Marco Veniero, e provocata una contesa per volere a forza danzare con certune dame, caddero mortalmente feriti, inosservati ai più, che nelle stanze vicine continuavano a trescar ridendo nella *gagliarda* e nella *pavana*.

Il tipo della *nurse*, che è una delle più geniali creazioni dello umorismo shakespeariano, non era raro nelle famiglie italiane. Codeste balie spesso restavano nelle case cospicue, anche quando era cessato l'ufficio, per cui eran state chiamate. Gli è perciò che il Memmo in un suo Dialogo consiglia che la nutrice oltre all'esser «sana e bella del corpo», sia «saggia mansueta et di buoni costumi et creanza», affinchè il figliuolino, avendola a prima maestra, «non s'appigli a vizî e a brutture». Le fanciulle, in ispecie, per questa prolungata consuetudine infantile, s'affezionavano — al pari di Giulietta — ad esse, ond'era poi difficile il congedarle: e, quando quelle s'eran fatte grandi, ne divenivano le confidenti e non di rado le mediatrici di più o men leciti amori. La *nurse* dei Capuleti non è difforme dalle sue colleghe nella licenziosità de' discorsi: era una loro costumanza tollerata — a malgrado d'ogni elementare prudenza — persin dalle madri, che sorridevano ascoltandole. Il Palmieri, scandolezzato, ci descrive le volgarità di cenni e di parole, per questa via insegnate ai ragazzi.

Quell'insieme di grossolana dissolutezza e di ricercata cultura, che fu proprio di quel nostro secolo, e per cui — come osserva il Graf — poteva il Petrarca dare una capatina sino negli spogliatoi delle etère in voga, s'impersona mirabilmente nel gioviale Mercuzio, i cui motti han quasi sempre dell'osceno e che pur cita Laura e i metri del Canzoniere, e infiora di ricordi eruditi la scurrilità delle sue frasi.

L'uso dei veleni per levarsi d'attorno un nemico non era cosa speciale all'Italia: ma certo qui più che altrove si davano esempî di questa pratica criminosa, di cui la fantasia popolare tramandava ai lontani esaltata, esagerata la fama. Non ne rifuggivan nemmeno i poteri pubblici: e il *tosicar* un incomodo avversario non parve in più d'una congiuntura un delitto ai governanti della rigida repubblica veneta. La minaccia quindi della moglie del Capuleti «di mandare a Mantova una persona che somministri a Romeo una bevanda così straordinaria, per cui egli vada presto a tener compagnia all'ucciso Tebaldo» (III, 5), è un proposito che nulla ha di inverosimile su le labbra irate di una gentildonna di allora. E se pene gravissime — come afferma lo speziale, cui il Montecchi si rivolge (V, 1) — eran sancite contro chi spacciasse droghe velenose, era pur facile acquistarne, e a prezzo men alto di quello che paga il disperato giovine.

Ma tutto ciò è del Cinquecento italiano, non è Verona. Verona tutt'al più possiamo immaginarla come scenario agli erotici dialoghi

fra Romeo e Giulietta, i quali hanno un giardino come sfondo costante, quando si pensi che era dessa — al dir del Maffei — « città dai giardinetti ricchi di fiori nobili e rari ». Tra questi fiori la giovinetta accenna a quello del melograno « su cui l'usignuolo fa udire il suo canto » (III, 5): l'albero comunissimo in Italia, ma ancor così poco noto in Inghilterra, che il Moryson nel suo *Itinerario* del 1617 credeva opportuno, parlando della vegetazione nella nostra penisola, descriverlo ai proprî compatriotti minutamente.

All'incontro ricordi schiettamente inglesi vengon fuori qua e là a turbar l'aria meridionale, che con tanta convenevolezza aleggia intorno alle vicende dei due sventuratissimi amanti. Non parliamo dell'accusa di Mercuzio a que' zerbinotti, che per vezzo ricercavano le mode infranciosate (II, 4); perchè se essa vien spesso ripetuta dagli scrittori nazionalisti d'oltre Manica, che volevan colpire un riprovevole andazzo del bel mondo londinese, la troviam pure addotta dai nostri: dal Sansovino, ad esempio, che si lamentava che gl'Italiani avessero mutato « lo habito della persona », ed aspirassero a parer francesi. Nè vogliamo indicare la menzione degli *Aldermen* (I, 4), ch'erano un magistrato particolare de' quartieri di Londra. Basti il riferirci alla lunga illustrazione della leggenda della *Queen Mab* fatta dallo stesso Mercuzio (I, 4): leggenda di pura origine nordica, che, notissima in quell'età in Inghilterra, è rammentata nelle opere del Jonson, del Brown, del Milton, ma che, trasportata così, su le rive dell'Adige, fa proprio l'effetto di una nota stonata.

Nulla di veronese o di milanese (l'azione avviene in gran parte a Milano) e quasi nulla di italiano hanno *I due gentiluomini di Verona*, dove è per tanti riguardi osservabile la immaturità dell'autore. Un richiamo a costumanze del nostro paese si può forse trovare nel consiglio, che Proteo dà a Turio, di fare una serenata sotto le finestre di Silvia, unendo « al suono degli strumenti una tenera canzone »: consiglio da Turio tradotto poi in atto col consegnare un sonetto, che aveva già pronto, ad abili musicanti avvezzi nella città a prestar simili servigi (III, 2, IV, 2). E il pensiero va alle voci che nel silenzio delle nostre notti stellate diffondevano per le strade deserte dolcissimi canti, ripetendo, dedicate a qualche bella, poesie spesso famose — le stanze del Bembo furon tra queste —, o una semplice strofetta, che rivelava i timidi voti del cuore. Ma del resto, i personaggi non sono in codesta commedia che degli Inglesi con nomi di conio più o meno italiano. I due servi di Valentino e di Proteo vogliono allietare il loro incontro a Milano col recarsi in una *alehouse* (II, 5), ignorando che colà avrebbero anche allora trovato osterie in abbondanza ma di birrerie neanche una. Un de' banditi impreca per Robin-Hood (IV, 1), obliando che presso di noi questi era un eroe del tutto sconosciuto. E Giulia ricorda le rappresentazioni pastorali delle Pentecoste (IV, 4), come le ricorda Perdita nel *Winter's Tale* (IV, 3), senza accorgersi di attribuire l'una all'Italia e l'altra alla Boemia una festevole usanza strettamente propria alla patria del loro poeta. Il Sarrazin, il quale vuole ad ogni costo che lo Shakespeare sia venuto in Italia, e vede quindi dovunque prove delle sue esperienze italiane, parlando dell'episodio dei banditi, che è di un buon gusto assai dubbio e che

rende poco verosimile la soluzione della commedia, non esita sostenere che tra Milano e Verona, e propriamente al sud del Garda, esisteva in quell'età una fitta foresta, favorito ricetto di ladroni, e cita casi di viaggiatori, ch'ebbero a guardarsi dai pericoli delle loro prodezze. Può darsi che ci fosse in quel tratto qualche macchia, qualche boscaglia, oggi scomparsa; può darsi che malviventi vi compissero le lor gesta su le strade maestre, quivi come altrove al certo non troppo sicure. Ma una organizzazione di malandrini, quale figura ne' *Due gentiluomini*, non c'era, nè sarebbe stata possibile, nella popolosa valle del Po. Era invece cosa del tutto britannica, come sanno i lettori de' romanzi di Walter Scott. Le grandi vie eran così frequentate da cotestoro anche sul finire del Secento, che, dice il Macaulay, se non s'era in forte comitiva, il cascar nelle loro unghie era più che probabile: i dotti di Cambridge tremavano nell'avvicinarsi, pur di pieno giorno, al bosco di Epping. I banditi della commedia shakesperiana si riattaccano al ciclo di Robin-Hood, il leggendario masnadiero possente come un re, valoroso, astuto e non privo di generosità, che, popolarissimo tra gli Elisabettiani, ha dato argomento a parecchi lavori per il teatro.

Lo scarso rilievo delle poche scene fiorentine dell'*All's Well that Ends Well* spiega come in esse non vi sia traccia di colorito d'ambiente. E questo pur manca in *Much Ado about Nothing* e nel *Winter's Tale*, le quali commedie, una interamente, l'altra nella parte principale, si svolgono in Sicilia; nè lo richiedevano gli spettatori del *Blackfriars* e del *Globe*, di cui forse uno su mille sarebbe stato in grado di fornire qualche confusa notizia intorno all'isola soleggiata. È curioso che nel *Winter's Tale* venga fuori a sproposito, unico accenno all'Italia del Cinquecento, il nome di Giulio Romano, a cui il poeta attribuisce la fattura della statua meravigliosa di Hermione (V, 2). Il sullodato Sarrazin ritiene che codesta menzione sia una novella riprova delle minuziose cognizioni italiane possedute dallo Shakespeare. Poichè Giulio Romano fu — a suo avviso — pittore di « secondo o terz'ordine », di fama « strettamente locale », bisogna che egli sia stato a Mantova, e si sia inspirato ne' suoi elogi all'epigrafe della tomba dell'artista, dov'è detto: « Videbat Juppiter spirare corpora sculpta pictaque virtute Julii Romani ». Ma il bravo critico tedesco non pensa che il Pippi aveva nel secolo XVI una riputazione altissima, che le sue opere sparse non solo a Mantova, ma in altre città, a Roma in ispecie, eccitavano l'universale ammirazione, e che la sua scuola, col Primaticcio e con Nicolò dell'Abate, s'era gloriosamente affermata oltr'Alpe, in particolare alla Corte francese. E fu appunto la popolarità, di cui godeva, che sospinse il suo nome sotto la penna del poco scrupoloso autore, il quale lo ricorda come contemporaneo di personaggi, che vanno a consultare l'oracolo di Delfo!

***

In ogni modo, qualunque ne sia la ragione, per il significato della gigantesca opera dello Shakespeare importa poco che codesti riflessi della vita nostra cinquecentesca siano qui precisi ed abbondanti, là scarsi e fallaci. Il suo teatro non è — come quello del Ra-

cine — lo specchio di una età, di una civiltà. Esso sembra varcare ogni limite di spazio e di tempo. È il teatro dell'umanità. Gli è per ciò che lo Shakespeare è e sarà sempre un poeta moderno, se con questa parola s'intende il creatore di un mondo, che è vicino a noi, di cui noi sentiamo il palpito, il respiro. E, benchè paia una contradizione, si può affermare che in questa sua modernità sta la forza, che forma la storicità di certi suoi personaggi. Il suo Cesare e il suo Bruto sono più romani di quanto avrebbe saputo farli il più erudito ed esperto rievocatore dell'epoca, in cui sono fioriti. Sono degli uomini veri: uomini, che sentono ed agiscono in perfetta armonia con i grandi casi, in mezzo a cui si muovono. Il riprodurli così era il difficile: gettar su le loro spalle una toga, possiamo con la fantasia farlo da noi, agevolmente.

CARLO SEGRÈ.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

ELIA THESBITE

FANTASIA SU MOTIVI BIBLICI

I.

Una volta tutti i ragazzi che andavano a scuola, e v'imparavan la Storia Sacra, sapevano che Elia « non vide la morte » per usare la bella espressione di San Paolo, ma fu rapito, corpo e anima, al cielo, su un carro di fuoco. Lo stesso caso era successo, centinaia di secoli prima, a Enoch antidiluviano, che camminò, dice la Scrittura, 365 anni con Dio, e dopo scomparve in forma di « corpo spirituale » come pure dice San Paolo del medesimo Elia. Il cui rapimento si rileva dalla Scrittura accaduto presso il Giordano, e non dal Paradiso Terrestre come vorrebbe il *Rabbi Elazar Baruccabà, figlio d'Azaria.* Ci poteva essere ancora il Paradiso Terrestre? E per chi? Per gli angioli no, perchè stanno in cielo, per l'uomo no, perchè n'era stato scacciato con la sua compagna; e per il serpente neppure perchè aveva seguito fedelmente que' due primi peccatori per non più abbandonarli, e tentarli sempre in tutte le venture generazioni. E di questo non c'è ombra di dubbio.

Piuttosto fermiamoci un poco a considerare quale dovè essere la maraviglia di Elia quando, nel suo rapimento, vide la terra non già accomodata nel centro per servire d'immobile piedistallo al *Popolo Eletto*, ma (se dobbiamo credere a Copernico e Galileo) roteante, e confusa in una moltitudine di minimi atomi luminosi, minima anch'essa, sebbene avente solitudini e spazi che già al profeta, contemplando il mare e il deserto, erano apparsi infiniti. « Al calore del Sole nulla è nascosto » dice il Salmista, e come il Sole bruciasse ben l'aveva provato il Profeta quando andava ramingo pei deserti di Samaria e di Galilea. E ora quel medesimo Sole ei lo vedeva anch'esso mancare, nella spaventevole immensità, come una lampada vacillante. Vedeva ridotta a sì inconcepibile piccolezza tanta voragine di fuoco, tanta estensione di terra e di mare! Vedeva roteare tanto volume di pesante materia con sì fulminea rapidità e levità! Vedeva tutto annichilirsi e sparire nell'abisso delle distanze: abisso caotico, e dove pure s'era potuto stabilire l'ordine bello ma sì tragico del creato!

M'immagino che Elia allora abbia detto: Chi regge tante forze immani contenute e sospese nelle sferiche circoscrizioni dei mondi? Quale mai tensione, o catena invisibile, s' interpone fra mondo e

mondo, e li sostiene nel vuoto? Mirano tutti ad un punto? E vi arrivano mai nel loro perpetuo viaggio infinitamente veloce? E che cos'è che li trae? Forse una sete infinita, e non mai appagata, di bene, di felicità, di conoscenza e di perfezione? E che significano, in tanto infinito ove si smarriscono i mondi infiniti, le povere e fallaci anime umane? E dopo tanto vaneggiare, e dopo l'ultimo tremor della morte, dove vanno esse? In gaudio o in tormento? Ma non l'hanno già esse in sè nelle loro coscienze serene o fosche? E sono queste anime, di cui anche gli altri mondi forse son pieni, che elevano questo immenso ùlulo di cupidigia, d'invidia, e di continuo affanno, che risuona sotto la mia volante meteora di fuoco, insieme con un fragore, pur continuo, di mondi infranti e di mondi nascenti? E in mezzo alla terribile azione degli elementi cosmici, dov'è Dio?...

Come Dio si rivelasse al profeta c'è ignoto: noi non sappiamo nulla dei misteri divini, come i pesci del mare nulla sanno di quanto vive ed accade al di sopra delle gravi acque, in cui vivono immersi.

II.

Abbiamo noi pure un limite, un elemento da cui non s'esce se non sognando, o con gli inganni (oggi minori che non nei tempi più primitivi) della immaginazione, che come nostra più agevole facoltà, è pure la più precoce; quindi sì lenti, come siamo, a conoscere il vero, e a conoscerlo sempre sì parzialmente, siamo poi prontissimi a supplirvi con le illusioni: belle alcune come il velo che ricuopre, con le sue iridi di farfalla, la troppo dura o turpe realtà, ma altre puerili e anche odiose. E che orgogli d'ogni genere e qualità, e quasi tutti, più o meno, un po' buffi e esiziali!

Orgogli d'individui, di famiglie, di caste e di popoli interi, e quando sono di popoli incaponiti d'un proprio ufficio storico o sacro, tutto a pro loro, male per chi li accosta; ne avvengon calamità come quelle portate oggi dai tedeschi, e remotamente dal *Popolo Eletto*, che considerò gl'incirconcisi come il fieno della sua spada, e il mondo creato apposta per lui solo, in sei giorni. Così presumeva; e siffatto orgoglio assume nella storia del popolo ebreo un carattere supremamente antipatico di violenza sacra e sacerdotale; onde i prodigi che si compiono per lui solo, e di cui tutta la sua storia è ripiena. Egli è il popolo taumaturgo per eccellenza. Al cenno de' suoi condottieri e de' suoi profeti tutti gli elementi naturali divengon miracolosi. Il sole si arresta nel firmamento, il mare scuopre i suoi abissi, il cielo piove fiamme distruggitrici, un'arca centenaria salva dal diluvio l'umana progenie, e, fuorchè i pesci natanti, e gli uccelli volanti, tutte le specie terrestri; cadono a suon di tromba le mura delle città come oggi a suon di mortai; e si ammazza, si ammazza sempre: un sol uomo ammazza con una sola mascella d'asino, un intiero esercito di nemici. Oh perchè non l'abbiamo anche noi oggi, sulle nostre Alpi, un tal'uomo e una tal mascella!

III.

E nondimeno quel popolo fortificato da Dio, e quella sua storia miracolosa, spirano una grande poesia. Nè quella storia può affermarsi che fosse a caso, che non avesse in sè una ragione organica e iniziatrice, e, nelle sue ultime conseguenze, più estese e più umane, provvidenziale.

Quel popolo incominciò necessariamente dal conformare il proprio Dio alla capacità del suo orecchio, secondo le sue condizioni etniche e nazionali; e ciò per comprenderlo, per averne un testimone, una legge, un aiuto, una guida, e quindi un santo timore; per farne il suo Dio degli eserciti, e la sua colonna di fuoco nel buio. In tal modo, non sollecito che della sua coesistenza e della sua fortuna, egli ridusse Dio alla misura d'un geloso tutore, d'un pedagogo iracondo che par dimentichi tutto il resto per badar solo a tenere in riga questo suo popolo prediletto, ma incorreggibile e scapestrato. Occorre distinguere peraltro una tale personificazione di Dio, il quale, così concepito, può parerci piccolo, angusto, parziale; dal sentimento che ne ebbero le coscienze, e che nei libri biblici, specie ove sono men tumidi di fanatismo e di enfasi regionale, si manifesta in accenti di verità sì profonda, e di poesia così alta come in nessun altro popolo antico. Al volgo barbaro e quasi ferino, apparve di quel sentimento, che è spirito d'umanità, di rettitudine e di giustizia, un primo raggio sul Sinai, e quel raggio si diffuse dipoi universalmente alle altre nazioni come direzione, sostegno delle coscienze, e principio di causa provvidente e veggente. Per aver portato nel mondo un sì alto sentimento di Dio, e quindi una coscienza religiosa totalmente diversa e superiore alla pagana pei germi più umani ch'ella contiene, ben merita Isdraello, fra tutti i popoli antichi, il nome d'*eletto*. E nondimeno nessuno fu più infedele al suo Dio. Quante volte egli non s'eclissò al cospetto del suo popolo, e quale dolore e quale eloquenza non è nei profeti che tentaron di stenebrarlo, e di farne risorgere lo splendore! E quando Isdraello si voltò a Baal e a Moloch perchè più confacenti alla sua decadenza, Elia Thesbite volle distruggere l'abbominevole idolatria, ma fu invano perchè già troppo ella erasi radicata negli animi e nei costumi.

IV.

La lampada sacra del Dio d'Abramo era impallidita innanzi agli idoli stranieri di Baal o Moloch, e della voluttuosa e bellica Astarte, venuti da Tiro con la regina Izebel (una specie di Semiramide semitica o camitica) quando ella andò sposa al re Acabbo.

Non v'è nulla di stupido, d'assurdo e d'infame, di cui, a seconda delle correnti dalle quali è mosso e istigato, non sia capace il mutabile spirito umano. Coi nuovi idoli della regina Izebel, il deforme e l'osceno prevalsero sulle immaginazioni. E nessun idolo appariva più deforme di Baal, quasi avessero impersonate, in quella sua turpe immagine, il potere malefico che è nella natura e nell'uomo. Bisognava placarlo dunque, e non bastavano le preghiere; ci volevan le vittime umane.

L'oscurità del suo tempio era trarotta da faci verdi riverberanti una luce sinistra sul dio di rame, enorme, e con lunghissime braccia che scendevano sino a terra. Un simile mostro era invocato, adorato, baciato.

La prima ad inchinarglisi, come suprema sacerdotessa, era la regina Izebel, e con lei s'inchinavano 400 profeti purpurei, e adorni di ricchissimi fregi d'oro. A questo, che era una specie d'ordine sacro, s'associavano i più eminenti e i più illuminati: le dame della regina, i Grandi del regno, il callido mago Mefisto, i più nobili cinedi, le concubine di Stato, e i mercanti più danarosi dai molti anelli d'oro, e l'occhio autorevole, grave, come l'avevano avuto altrettanto basso e cortese prima di divenire opulenti. La misera plebe s'accalcava nel fondo più oscuro del tempio, attonita, abbagliata da quella pompa misteriosamente sinistra, che accresceva la sua credulità e il suo timore. Ai tempi antichi d'Abramo si sacrificavano, su semplici altari di pietra, bovi, pecore, agnelli; ora si offrivano invece i bambini alle arroventate braccia di Baal; e chi li offriva erano sempre padri e madri di quella plebe abbrutita che temeva quell'orrendo idolo onnipotente, e ne implorava la misericordia e le grazie.

Il mistero era tetro e insieme giocondo: liete danze lo ricreavano, e perchè i parenti non ne fossero troppo commossi, il suono assordante dei timpani e dei salteri cuopriva le strida dei fanciulli bruciati. Una tenda celava pietosamente il martirio. Non si vedeva esalare che il fumo dell'ostia innocente, di cui poi, infierendo la peste o la carestia, si spandevano le ceneri propiziatrici pei campi.

Baal era infesto alla plebe, a cui rapiva così scelleratamente i figliuoli, ma era poi un dio liberale, e perciò modernamente accetto ai più *evoluti* spiriti di Samaria, ai quali quel dio nulla vietava, e li aveva prosciolti da tutti gli obblighi morali della vecchia legge mosaica. Molti di costoro « zoppicavano dai due lati ». come diceva Elia, cioè la tenevano un po' da Baal, e un po' dal Dio d'Abramo, non sapendo chi fosse il più forte e più vero. Fra questi zoppicanti era pure Acabbo. Frequentava la Sinagoga, ma poi egli pure, seguendo l'andazzo dei più *evoluti*, diceva che ormai il *Pentateuco* aveva fatto il suo tempo. Infatti era ben poco in vigore, e se ne citavano le sentenze sol coll'intento di difendersi dalla troppa licenza altrui.

Tale ebreo avvertiva col *Levitico*, in voce solenne: « Nessuno di voi rubi, nè menta, nè frodi, nè opprima il prossimo ».

Lui poi faceva, in tutto questo, il comodo suo.

« Non siavi alcuna meretrice, nè alcun cinedo tra le figlie e i figli d'Israele! » esclamava col *Deuteronomio* un altro onesto israelita.

Poi era egli stesso uno dei più costanti amatori del genere.

Con questo non dico si fosse peggiori di prima o di dopo, nel mondo orientale, o greco, o romano, o barbaro, o rinascente, o nel nostro, che è il più civile e il più *umanitario*. Certo, ai tempi d'Acabbo i *Divini Comandamenti* erano meno osservati che a quelli d'Isacco e Giacobbe; e questo era il progresso voluto arrestare da Elia.

Impresa generosa ma vana perchè tal progresso veniva dall'aver concepito la vita in un modo men dipendente da Dio, e quindi

meno timido, più largo; e quanto all'arbitrio, e al proclamato diritto dei forti, più fiero: fierezza sciolta da ogni scrupolo, da ogni ritegno morale e sentimentale, e che era anche accresciuta dall'effetto tonico di quei piccoli pargoletti tenuti in collo sì amorosamente da Baal. Anzi il re Acabbo e suo figlio *Acaziù*, gran principe ereditario, psicologi, e *dritti ed accorti* quanto può esserlo un maresciallo tedesco, con quel loro proposito di sottomettere l'Asia, volevano presenti i loro soldati alla tortura di quelle misere carni, credendola un'ottima cura marziale. Infatti il loro esercito non solo era il più numeroso, ma anche il più spietato dell'Asia: nondimeno poca cosa a confronto di quelli oggi posti in campo dalla centrale *teutonichìa:* poca cosa le vittime umane immolate a Baal, in ogni paese ove fu onorato, a paragone di quelle che mietono, da oltre due anni, il Marte teutonico ed austro. Son balocchi le spade, le lance, le frombole e le saette dei soldati d'Acabbo, paragonate ai nostri strumenti bellici, dottissimi, perfettissimi, superiori in prestezza, solidità e alacrità alla stessa «guigliottina a vapore» del nostro Giusti: strumenti che battono a fondo la carne umana come un tempo, con minore sfacelo, si battevano le fortezze; e quella carne, come gli stracci del materassaio, schizza per aria, ch'è un'allegria! Oh secolo *umanitario!* Oh progresso delle macchine e delle scienze, che applicato all'industria delle battaglie per prendersi il mondo, riesce a questi maravigliosi e civilissimi effetti!

Ma perchè ormai non si abolisce il *Codice Penale* pei delitti comuni!

V.

Meccanica, chimica e balistica avevano peraltro fatto dei passi anche ai tempi d'Acabbo. Ciò era dovuto a Mefisto e anche a Baal, che avevano dato un nuovo indirizzo alla civiltà di Samaria. La scienza occulta di Mefisto era sì apprezzata, che egli, sebbene di origine bassamente demoniaca, era onoratissimo a Corte. Piacevano soprattutto le sue dottrine morali. Nella forma esplicita, con cui venivano esposte, parevano nuove, e permettevano, come non faceva il *Decalogo*, ogni genere d'affari e d'imprese. Nel felice successo dell'impresa, o dell'affare, pure ottenuto coi mezzi più disumani e più turpi, consisteva per Mefisto l'azione morale, e il suo contrario nell'insuccesso dovuto a ripugnanze interiori. Quindi ogni scelleratezza, ogni frode impiegate per arrivare, presto e bene, al dominio, alla ricchezza, agli onori, al piacere; erano plausibili per Mefisto; e in quanto miravano all'utile, o dell'individuo o dello Stato, erano doverose, e quindi morali.

Questa teorica, o questo *pragmatismo*, come oggi direbbesi, di Mefisto, in cui ripullulava il primitivo istinto, o l'egoismo selvaggio della più fosca barbarie, sol frenata allora dalla croce di Cristo, riusciva tutto a vantaggio dei più forti e dei più scaltri. Per siffatti argomenti della cruda ragione, scuoprivasi la levità, l'instabilità della legge morale non fondata nel sentimento; e il sentimento era irriso e tolto di mezzo come ostacolo all'azione, la quale, più era bestialmente spietata, e più si credeva virile. Il gioco di guerra e di caccia, che Mefisto vedeva diffuso nella creazione, diveniva infine la scien-

za, la morale, la regola della vita. Miravi a un alto segno, a una conquista, a un possesso, a un godimento? Volevi spogliare il tuo vicino più debole, volevi, essendo imperante, invadere l'altrui terra e impadronirtene come malfattore che uccide e ruba alla strada? Ebbene, se non c'era altro mezzo, dovevi seguire l'esempio della natura; cioè far come il terremoto che schiaccia, come la tigre che sbrana, come il ragno che aspetta la mosca, come il gatto che palpa e accarezza il topo, prima di gustarlo placidamente. Tale sistema era per Mefisto il più logico e il più morale, perchè in armonia con le opere naturali, e perchè è il solo a procurare all'uomo, forte e sano, ogni compiacenza. Infine, a guardarci bene, era un sistema igienico e *umanitario*, di cui vedevi un riflesso anche nel sembiante di Mefisto che era per tutti d'una grande amicizia e bonarietà. Sembrava un mercantuzzo, commesso viaggiatore di Belzebù, ma nulla era in lui d'infernale, o solo l'indice destro un po' ritorto ad artiglio. Vestiva elegante, era cortese, ma di quella cortesia senza gentilezza come si trova talora tra i signori dei grandi *hôtels*, o delle grandi stazioni climatiche e balnearie. Amava molto la compagnia delle dame per quanto gli era concesso dalle sue continue esperienze. Poichè egli era sempre occupato a raggiungere qualche nuovo punto di scienza, e anche per appagare semplicemente una sua minima curiosità di scienziato non si peritava a sottoporre alle più crudeli *vivisezioni* i poveri cani di Samaria che gli abbaiavano dietro; e agnelli, e scimmie, e topi, e uccellini, e anche l'uomo quando poteva, con la sua bonaria amicizia, riuscire a trarlo in un suo sotterraneo laboratorio.

Il re e la regina amavano molto questo grande scienziato: il primo per certe sue speculazioni di guerra, e la seconda per certe ricette chimiche ch'eran più acconce a conservare le sue bellezze. Quanto a Acabbo, egli meditava da molti anni la conquista dell'Asia. Mefisto dunque, fra le altre cose, gli aveva procurato uno di quelli espedienti che oggi, nel linguaggio dei farmacisti, son detti *specialità:* un vapore velenoso e pestilenziale che Mefisto era riuscito a comporre dopo avere studiato e analizzato, per 40 anni, gli asfalti della pianura di Moab, e i bitumi del Mar Morto. Tale vapore avventato, nel forte della pugna, in faccia al nemico, l'accecava, lo stordiva, lo soffocava. Un mezzo di vincere molto scientifico, ma vile e sleale come di chi in un duello gettasse, per poterlo fendere al cuore, un pugno di polvere negli occhi dell'avversario, ma rientrava nell'ordine filosofico di Mefisto, il quale per tale preziosa invenzione fu onorato dell'alta carica di Direttore Supremo della *Tavola Rotonda* d'Acabbo. Inoltre Acabbo decretò che la dottrina morale di Mefisto divenisse norma di guerra per tutto il suo Grande Stato Maggiore.

VI.

Mefisto, in linea scientifica, veniva da Salomone, l'uomo più culto del mondo, come sappiamo; tanto che se non fosse così remoto, potrebbe parere il precursore di tutta la cultura tedesca, poichè egli andava per aria come oggi gli *Zeppelin* di quel bravo conte; conosceva tutte le virtù delle piante e dei minerali, sapeva

tutte le lingue, perfino quella degli uccelli, che egli usava con la regina Saba.

Lo incolpano d'avere iniziato la decadenza del *Popolo Eletto*, quando invece ei lo condusse all'apice della scienza e della ricchezza; e giunti all'apice, non si può salire più su, non si può star fermi perchè la legge del moto perpetuo lo vieta; e quindi bisogna per forza discendere e ruzzolare, ripetendo, con quel sapientissimo re, che « tutto è vanità e dolore di spirito ».

È sua nondimeno la gloria d'aver lasciato a Israele tanta sapienza e tante ricchezze. Queste ne' suoi successori crebbero in modo, che per le vie di Gerusalemme l'argento abbondava come le pietre (1). Dell'avorio ce n'era tanto che Acabbo potè incrostarne tutte le sale del suo palagio. Pappagalli, scimmie, pantere, uccelli rari e serpenti venivan d'Oriente col naviglio di Tarsis, e servivano a ornare i deliziosi giardini di Samaria, non meno che alle esperienze e alle magie di Mefisto.

Si può dire che tutti i dotti di Samaria ricevessero da Mefisto le tabelle intellettuali. Ciò che prima aveva pensato lui, dopo lo pensavano loro. Egli aveva ridotto le più ricche dame del luogo a una sola *mentalità*, che le accumunava intorno a Izebel, la quale era come l'ape regina di tutto quel loro alveare intellettuale. Amiche e fanatiche ammiratrici d'un sì gran dotto, doveva egli pure stillare nel loro cerebro un poco della sua scienza, il che le inorgogliva, e le disponeva a schernire e disprezzare alfezzose le semplici persone rimaste ai tempi patriarcali.

I tempi che rimpiangevano Elia ed Isaia. Essi avrebbero voluto che le figlie di Sion fossero ancora modeste come la bella Rebecca quando andò sposa ad Isacco; ma le Rebecche eran passate da un pezzo, e non rinascono quando quell'ora è trascorsa. Ha un bel dire, tanti secoli dopo, anche l'Alighieri, ma ai suoi tempi non potevano le donne del suo Comune essere quelle della « cerchia antica » e di Bellincione. Nè potevano le figlie di Sion dei tempi d'Acabbo e del re Manasse, somigliar quelle di Tubalcain e di Giacobbe. Troppe più cose sapevano, e avevano tanti più agi e bisogni! Erano progredite in tutto, anche nell'andatura. Camminavan vezzosamente carolando, tintinnando coi piedi, e ammiccando coi loro belli occhi orientali, avevano calze traforate, gonnelle contigiate, anelli al dito e anche al naso, e mitrie, e specchi, e zendadi, capelli calamistrati e bussoletti d'odore (2). Anche i loro sensi s'eran perfezionati. Avevano un olfato sì fine che più dei fiori naturali, come li spande la terra, amavano le sostanze odorifere, mirra, cinnamomo, olibano, asfalto, storace liquido, unghia odorosa, venute col naviglio di Tarsis, e passate da Mefisto pei suoi lambicchi acciò perdessero la loro primitiva fragranza, e ne acquistassero un'altra più delicata, più suggestiva, e che aveva in fondo un certo puzzo sottile, detto *odor d'Izebel*. Era di gran moda, e si trovava da tutti i profumieri dell'alta Samaria, come i preziosi unguenti con cui le figlie di Sion rendevano più soavi le loro carni, e le rifiorivano se erano un po' passate.

(1) *Cronache*, II, 9.
(2) Isaia, III, 16, 23.

Era questo l'unico dispiacere d'Izebel, o almeno il più forte; d'essere un po' trascorsa, e troppo eccedente come campo ingrassato da tutti i buoni sughi del mondo. Per comparire più snella, ella stringeva, nei busti, quelle sue troppe carni fino a piagarle, e le riscappavano qua e là come pasta cruda in pugno a chi la maneggia. E Mefisto non aveva un rimedio per quella sua troppa prosperità. Ciò la rendeva infelice.

Era volubile anche nel colore de' suoi capelli, ora biondi, ora neri, ora colore Isabella, ora verdi, ora azzurri, secondo le tinture che le offriva Mefisto. Erano un po' parenti a detta di *Rabbi Baruccabà:* discendevano ambedue dalla strega *Lilit*, che era stata la prima moglie d'Adamo, sì rea che quel primo pover'uomo la lasciò e sposò Eva, ma anche con Eva non fu felice per quella faccenda del pomo, e pei dispiaceri che ebbero da Caino. Ma anche Lilit fu punita da Dio che la condannò a partorire cento diavoli al giorno, tra i quali Mefisto e Izebel. Erano tutt'e due gran bevitori di birra, e mangiatori di *sauerkraut*, nel che il detto *Rabbi Baruccabà* riscontra un'aria di famiglia.

È un fatto che erano molto intimi, e Izebel voleva Mefisto alla mensa d'Acabbo, coi molti suoi amanti vecchi e nuovi. Ella godeva a vederseli intorno come una corona di gloria, che non pesava punto al marito. Ma non voleva veder gelosi in quella sua greggia, come se taluno pretendesse di porre un freno al suo libero arbitrio distributivo. Voleva che stassero tutti d'accordo, e che dopo il pranzo ballassero al suon de' flauti e de' tamburi. Il geloso lo mandava a fare una giratina nell'amenissimo suo giardino, ove, in fondo ai lunghi ombrosi viali, si vedevano i più radiosi e fuggitivi fantasmi di ninfe nude. Sulle palme, sui cedri, sui sicomori, ciabavano, in lingua siriaca, i pappagalli; mille volatili variopinti cantavano pei rami strane canzoni; erravano pei tortuosi e cupi ruscelli i candidi cigni; le fontane marmoree versavano perle entro bacini di bronzo; ma mentre il geloso amante inseguiva le aeree ninfe, ecco un furioso leone assalirlo e sbranarlo, senza che i pappagalli nè i cigni ne fossero inorriditi!

Così Izebel manteneva la buona pace in famiglia, e un giusto equilibrio tra i vecchi e i nuovi suoi amanti. Con la teorica di Mefisto, non rimordevale un tale scempio. Era soltanto sospettosa e superstiziosa. Per non attirarsi qualche disdetta, nel novilunio scendeva, a mezzanotte, ne' suoi silenti giardini ad invocare la luna. Ella stimava la luna più del sole che fuga le tenebre, ma la luna se ne fa un diadema di stelle, ne scruta i misteri, ed è invocata in averno. E:

Sanvi! Sansanvi! Samangalef!

Erano i nomi de' suoi tre angioli tutelari ch'ella chiamava, facendo tre salti verso la luna. Poi s'inchinava alla luna, e diceva:

« O luna, come io non posso arrivarti con i miei salti, così non mi arrivino mai i miei nemici, nè le anime dei molti amanti che uccisi ».

E faceva altri tre salti.

VII.

La chiamavano la graziosa, la virtuosa, la divina Izebel, lassù nell'alta Samaria, i suoi cortigiani. Per loro ella era una fontana d'oro e di grazie, e perciò intorno a lei stendeva la fastosa menzogna le sue flaccide ali gommose; e nell'alta Samaria la ricchezza splendeva come il sole che è bello anche se illumina una putrida gora.

Meno putrida, perchè sincera, era laggiù, accosto al deserto, la bassa Samaria, ove l'infima poveraglia s'addensava in un formicolaio di casupole strette insieme come una lurida folla: tane con usci fetidi e bui, senza finestre, nascondigli di cose orrende, rifugio di ladri e assassini. Pareva che le talpe avessero scavato quelle viuzze torte, nere e affollate. Vi s'udiva gridare il venditore dietro l'asinello digiuno e la capra; vi si vedevano ombre portar pesi, o brani di carogna squartata; ma il caldo estremo prostrava i più sulla fanghiglia stercoracea senza che ne sentissero il puzzo, nè s'accorgessero di chi, lì presso, moriva di fame e di tabe. La faccia di costoro esprimeva un orrendo idiotismo, o se erano più conscienti, nessun povero asino scorticato dalla soma e dalle legnate, nessun povero cane ramingo e affamato, mai significò tanto patimento. Eran muti, ma nel viso di alcuni parlava lo spasimo con l'odio segreto che asseta di vendetta, di rapina, di sangue. In quegli uomini nudi tutti gl'istinti della belva parevano esasperati e mordenti.

Eppure anche per quelle strade, c'era l'amore e dell'allegria! Vi s'udivano monotone cantilene, e dolci richiami bisbigliati dalle porte socchiuse, e donne nude, lisce, dipinte ne uscivano, allettanti con gesti osceni, e parole di laida tenerezza: non tutte orrende. Il sole meridionale pareva aver modellato in alcuna la perfetta armonia delle membra. Ovvero tremolavano nella loro panciuta pinguedine, o parevan lanterne, o locuste verdi e magre. Queste eran le men tormentate, perchè se avevan qualche attrattiva, cadevano facilmente sotto i colpi dei loro mariti, o dei loro bertoni gelosi.

C'era dell'allegria! Uomini e donne ubriachi s'abbandonavano alla più sghignazzante disperazione, giravano a tondo, ballavano pazzamente al suono del tamburello. C'era dell'allegria! Quella delle meretrici, degli ubriachi e dei fanciulli, non pervenuti ancora al loro estremo marasmo. Se non che in mezzo ai suoni, ai pianti, alle risa, alle oscenità, alle percosse, agli urli degli epilettici e alle bestemmie, lo strillo di qualche madre superava talora il tumulto; di qualche madre dalle cui braccia veniva strappato il bambino per recarlo in quelle ardenti di Baal...

Si fuggiva come se fossimo entrati in un inferno di luridi mostri. Si voleva l'aria, il silenzio, la luce, e appena usciti da quella fetida, oscura cloaca, la luce del deserto infinito, accecava. E nuovi gridi orrendi, sinistri! quelli dei demoniaci e dei lebbrosi, di cui soltanto Gesù ebbe pietà, come racconta Matteo. Non li voleva nessuno vicini, e abitavano il deserto entro tombe e caverne quasi sepolte sotto le arene scompaginate, e percosse dal sole immane. Pel cielo roteavano gli avvoltoi, e qua e là erravano, intorno a quelle tombe, e si evitavano cauti, e quasi ossequiosi, gli sciacalli e le iene.

VIII.

Ed era questa la terra dei miracoli! la bella terra d'oltremare che divenne più tardi il sospiro dell'occidente; la terra ove l'orecchio umano pareva ascoltare più intento e più da vicino la parola di Dio parlante per bocca de' suoi profeti, e ora per quella d'Elia.

Egli non usciva dal deserto se non per portare la minaccia di Dio ai colpevoli e agl'idolatri. Nelle sacre carte, per ciò che narran di lui, egli è poco più d'un nome, poco più d'una voce, ma quella voce è la stessa che rappresentò in ogni tempo la coscienza giusta dell'umanità. Breve è il racconto biblico, ma basta perchè s'intenda la lotta ch'egli sostenne. Per essa egli ne apparisce come un semidio della Nazione ebraica; eguale in forza fisica ai semidei greci, ma con la coscienza, col carattere di messaggero divino che quelli non hanno, e che è comune a tutti i profeti. Miti gloriosi dell'Ellade, nulla tramandarono all'umanità i semidei; rimasero parola morta. Nei profeti è già la coscienza cristiana viva, sofferente, commossa; è la subordinazione al divino, e quindi la psicologia del rimorso, del pentimento, del timore, della speranza, della fiducia. Par quasi che un buon ebreo dei tempi d'Elia o d'Isaia, potesse provare in sè ciò che prova, nell'esame della sua vita, l'*Innominato*. Qualche cosa di eterno è veramente in questa coscienza, il cui germe ci fu tramandato dalla terra di Cristo. E come coscienze giuste e veggenti, i profeti combattono sempre: sono esempio di magnanimo coraggio contro la corrente, o frivola, o malvagia, che minacciò in ogni tempo di ridurre l'uomo alla bestia, e di travolgere, nei flutti della perversità, anche i migliori.

Dai più remoti, al Savonarola, ebbero tutti persecuzione e tragica fine. Isaia fu segato in due, Daniele ebbe la fossa dei leoni; Cristo ebbe il calice più amaro perchè il più divino di tutti. Elia fu rapito in cielo, ma io non mi stupirei che gli fosse accaduto invece ciò che fu detto di Romolo, scomparso anche lui misteriosamente.

A ogni modo il racconto della Scrittura è altamente epico. Ben merita quell'apoteosi di fuoco il profeta che atterra, con polso erculeo, gli altari di Baal, e uccide 850 profeti falsi e bugiardi. Ma non bastò, il mal seme rinacque, ed Elia invece rimase solo dopo che ebbe perduto i suoi, fatti uccidere dalla sua gran nemica Izebel.

Volevano morto anche lui. Egli fuggì ed errò 40 giorni e 40 notti per il deserto dominato dagli astri e dal sole. Lo nutrivano i corvi, il torrente lo dissetava, una palma gli offriva l'ombra. Son favole? Certo occorre per crederle una grandissima fede. Resta peraltro la realtà storica; ed è la lotta di questo giusto contro l'iniquità; la sua estrema passione per cui si getta un giorno a piè d'un ginepro, ed esclama: « Basta, o Signore! riprendi l'anima mia! ».

Lo stesso grido che Gesù ripeterà molti secoli dopo: « Signore, allontana da me questo calice amaro! ».

È sempre la stessa storia, e lo stesso fato.

Elia non lottava per dare al mondo una nuova fede, ma perchè non perisse quella de' suoi antichi padri; que' semplici e poderosi patriarchi che vedevano Dio nel cielo stellato. La selva umana dava

pure anche allora stecchi con tosco, ma si avevano pure grandi e timorate coscienze, nè il Salmista ancora aveva esclamato:

«Lo stolto ha detto nel suo cuore: non v'è Dio, e tutti si sono corrotti, tutti son guasti, tutti son divenuti puzzolenti, tutti operatori d'iniquità».

E allora, dovendosi pur temere e adorare qualcosa, sorge l'idolo superstizioso e crudele: sorge Baal: maschera mostruosa del male, che aspetta sempre nuove vittime, e nessuna lo placa.

Terribile Dio è anche Geova, il quale, nelle parole dei profeti, crolla i monti, spezza i macigni, solleva i mari, «dimena le nazioni superbe come canne nelle acque», ma egli non spiega una sì tremenda potenza se non a freno degli empi, e dei nequitosi. Ed egli è Spirito invisibile: non lo ritrae alcuna forma: trascende ogni immagine, ogni concetto: è incomprensibile, ma è sentito nei cuori, che egli scruta ed eleva fino alla più ardua virtù, fino al più fecondo martirio: nel suo nome sono più facili le vittorie e più tollerabili le sciagure. Ed egli è pure «un Dio pietoso» (1). All'orecchio del giusto arriva come «un'aura leggiera».

Così lo udiva Elia nel deserto.

IX.

E un giorno quell'aura, o quella voce sommessa, gli disse di portarsi a Serapta, città dei Sidoni.

Era un orribile tempo di congiura serena contro tutta la vita terrestre. Mai il cielo era stato più limpido, più lucente e più arido: non cadeva più nè rugiada nè pioggia. La terra era divenuta come una mummia coperta di cadaveri: la palma era inaridita, il torrente secco, il mare immobile, il deserto un'infinità di fuoco e di accecamento.

Elia aveva già annunziato al reo Acabbo questo orrendo flagello, ed ora, benchè innocente, ne pativa anche lui.

La voce gli dette lena d'attraversare il deserto ignivomo senza nube e senz'ombra, e di giungere alla porta di Serapta, ove trovò la donna predestinata a soccorrerlo: una vedova che raccattava stecchi e che gli dette da bere. Richiesta pure d'un po' di pane,

— Altro non ho — ella rispose — che una manciata di farina e un gocciolo d'olio per fare una focaccia: la cuocerò con questi due stecchi, e sarà l'ultima volta che mangeremo io e il mio figliuolo; e poi moriremo.

Tutti sanno quale miracolo avvenne. Piuttosto è a notarsi che il profeta estremamente stanco, affamato, assetato, non lo chiedesse prima per sè quel miracolo che chiese poi per la vedova e per suo figlio, i quali dell'olio e della farina n'ebbero in tanta abbondanza, che bastò per un anno intiero, finchè ritornò la pioggia a rinverdire la terra come per una nuova creazione; e ritornò la gioia della vita.

Se non che, dopo poco, alla vedova mancò l'unico figlio, e le venne la strana idea che il profeta le fosse venuto in casa per

(1) *Esodo*, 22, 27.

ricordare a Dio i suoi peccati (ne aveva anche lei) acciò ne fosse punita in quel modo.

E accennò il cadavere del bambino che le giaceva sulle ginocchia, e che era caro anche al profeta. Quel bimbo allegro, dopo tanta solitudine nel deserto, già avevalo ricreato come uccelletto che saltella e canta sul ramo, ignaro della sua vita breve, e della sventura che è su tutta la terra. E ora quella donna l'accusava d'esserle venuto in casa a farle la *jettatura!*

Egli le tolse il morticino dalle ginocchia, si chiuse con esso nella sua poverissima stanza, e mentre tentava di riscaldare e di ravvivare quel corpo diaccio, gridava a Dio: « Dio, questa donna mi soccorse, e tu la percuoti con la morte del figlio! »

Il grido, che era di pietà e di riconoscenza, fu esaudito: e la madre, sentendosi chiamare dal figlio risuscitato, corse a abbracciarlo.

X.

Dopo l'arsura, dopo la fame, e la peste generata da tanti morti insepolti, un nuovo flagello s'avvicinava a Israele, procuratogli dalle sue pretensioni di *Popolo Eletto*. Certe gonfiezze dell'orgoglio e dell'egoismo di famiglia, di casta, di razza, parrebbero fatte per accrescere comicità al teatro dei burattini, se da quella medesima fonte comica, non uscissero spesso i lutti della tragedia. Malissimo se si perde, ma anche la vittoria può eser funesta. Acabbo e il *Popolo Eletto* avevano vinto i loro vicini, vinto Benhadad loro spavaldo aggressore, e per tali vittorie s'era accreciuta in Acabbo la rapace e pomposa manìa delle conquiste militaresche. Lui e i suoi s'erano messi in testa di fare di tutta l'Asia un loro podere, e già le spade erano pronte per l'aratura e la mietitura.

Il solo veggente era Elia Thesbite; ma un'aura sola non disperde i violenti e grossi vapori; ed Elia l'avevano per nemico. Tutto Israele invece acclamava il fatuo Acabbo, il bellicoso Acaziù, il callido mago Mefisto, i grandi Oloferni dell'esercito, atroci molossi da preda, Zaffaron primo ministro, grossolano sofista della rapina, Sedechia gran sacerdote di Baal, e i suoi 400 profeti. Costoro erano come una banda di malfattori che medita il colpo, e sta alle vedette. Con sì gran numero di fanti e di cavalli, di cui erano pieni i campi e le vie di Samaria, confidavano di poter facilmente piantare la loro barbara spada sul culmine della terra.

Acaziù ne era sicuro; era il più impaziente. Non dormiva perchè suo padre, credendolo ancora immaturo, gli indugiava il comando della cavalleria; e avutolo, ne gioì come fanciullo a cui si regali una scatola di soldatini di piombo. E di fanciullo ottuso e crudele, egli aveva la mente. Nondimeno, perchè figlio di re, gli era dato a comandare un esercito, il quale, senz' alcun freno d' umanità, avrebbe diffuso la morte, avrebbe empito di cadaveri i campi e le fosse, avrebbe visto tanti paesi distrutti, tante popolazioni fuggenti l'incalzare de' suoi cavalli, delle sue spade, delle sue lance. Qual bello spettacolo! A lui e a suo padre Acabbo, sicuri e incolumi in mezzo al sangue, spettava l'onore supremo di dirigere un tale spettacolo, di goderlo, e di aver poi la gloria massima del

trionfo. Già ne pregustavano il divino piacere quando nelle frequenti grandi riviste, vedevano le colonne serrate dei loro interminabili fanti e dragoni sfilare colaggiù nella gran pianura di Samaria, confinante al deserto. *Hurrah! hurrah!*

Acabbo e Acaziù, a quella vista, a quei gridi, sentivan quasi ripercuoter nei loro polsi la forza brutale di quella spettacolosa macchina soldatesca, di quella testa dura di catapulta, che avrebbe rotto ogni confine vietato, ogni eroica resistenza. Quella macchina baluginante sì vasta sotto la polvere del deserto, era la sintesi del flagello che s'avvicinava a Israele, e che si sarebbe disciolta in un diluvio di sangue e di lacrime: *hurrah!*

Così' dalla manìa, dall'ambizione omicida di pochi scellerati, deficienti di umana coscienza come i sordi lo son dell'udito, dipendevano le fortune dei piccoli oscuri mortali, e i destini del mondo.

XI.

In questo bel mondo d'Acabbo, dominato da cupidigie e da violenze sinistre, viveva un uomo pacifico, detto Nabot, il quale nulla sapeva del gran progresso portato nel suo paese dalla sapienza di Salomone, dalla riforma religiosa di Baal, dalla chimica di Mefisto, e dalla soldatesca d'Acabbo. Per lui il Dio vivente era sempre quello di Abramo, e questo Dio lo manteneva in un'equa umanità di opere e di pensieri. E osservava, con spirito umile e buono, tutte le pratiche della Legge. Il sabato meditava il santo *Decalogo*, astenevasi dal lavoro, non accendeva il fuoco in nessuna stanza della sua casa: accendeva soltanto la lampada del santuario, e innanzi a quella recitava il salmo 118: « *Beati integri via, qui ambulant in lege Iehovae... qui non operantur iniquitatem, ecc.* ».

Possedeva, accanto ai giardini d'Acabbo, una piccola vigna, abbondante di tutti i frutti che la terra dona all'agricoltore solerte. Le belle piante ombreggiavano il suolo sì ben disposte e ordinate, che parevano gioir della loro pace insieme con le floride messi, e col loro felice cultore.

Un giorno Acabbo e Mefisto passavano insieme sull'alta terrazza che circuiva i giardini reali d'un ampio cammino di ronda, su cui vegliavan le guardie. Mefisto accennò al re la ridente vigna di Nabot, e il re parve maravigliarsi di non avervi fermato prima l'occhio cupido d'avvoltoio.

— Prendila, — gli disse il demonio — e non indugiare: vedi che bei grappoli d'uva! e quanti pomi! sono i più deliziosi del tuo gran regno: e poi questa vigna, che confina coi tuoi reali giardini, è necessaria alla tua difesa e alla tua sicurezza.

Nabot, occupato ad attinger acqua da un pozzo, e gettarla sulle sue piante, non s'era accorto d'avere sopra di sè gli occhi di que' due scellerati.

— Che fai tu costì? — gli gridò Acabbo con voce imperiosa, come se lo cogliesse a rubar sul suo.

— Non lo vedi quello che faccio? è asciuttore, e io annaffio le piante.

— E chi sei?

— Nabot, della tribù di Beniamino.

— Credi a Baal o a Geova?

— Baal non lo conosco: io adoro il Dio la cui abitazione non è nella carne: il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe.

— Va bene, questo l'approvo, ma non già che codesta tua grillaia abbia i cavoli sotto i giardini del re: noi vogliamo avere da questa parte il libero accesso ai nostri reali giardini, e vogliamo che codesto piccolo terreno sia coltivato ad orto per averne erbaggi freschi alle nostre reali cucine. Dammela dunque, e ne avrai compenso in moneta.

— Non voglia Dio che io mai ti dia l'eredità de' miei padri! — gli rispose Nabot.

E si rimise ad annaffiare le piante.

(*Continua*).

MARIO PRATESI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

OLINDO GUERRINI

IL CRITICO E L'ERUDITO

Quando era più che mai viva la gazzarra degli scrittorucoli d'Italia intorno al Carducci, che aveva pubblicato i *Levia Gravia* tra il grande scandalo di quei molti che andavano per la maggiore, e mentre da ogni parte si tentava gittare fango in viso all'uomo infaticato e purissimo; il Guerrini, traendo occasione dall'uscita degli *Studi letterari*, stampava nel 1874 queste sante e coraggiose parole: « Chi di costoro conosce il Carducci che lavora come un martire, che studia come nessuno appendicista ha mai studiato? Il Carducci tarlo di biblioteca, che disseppellisce i morti del trecento e del cinquecento, e come Amleto ne interroga i crani spolpati per amore della sola verità, che cura edizioni critiche, che illustra, indaga e suda sopra il Poliziano e il Petrarca e conduce a termine lavori, uno solo dei quali basterebbe a far celebre un appendicista, fosse pure della *Perseveranza* o del *Corriere di Milano?* ». E continuava il Guerrini a dimostrare quanto a torto fosse attaccato questo forte e onesto studioso, questo profondo indagatore della letteratura italiana, presso il volgo dipinto dagli interessati come « il tribuno scapigliato e scamiciato Carducci ».

Ora, in questa schietta difesa del Carducci c'era anche la difesa di se stesso. Il futuro autore di *Postuma* riassumeva meravigliosamente le due tempre del poeta innovatore, dalla ispirazione semplice, fluida, originale, rivoluzionaria in tal punto; e quella dello studioso calmo, accurato, ponderato, dello scavatore di notizie nascoste sotto la polvere dei libri e delle pergamene, dell'erudito saggio, dotto, paziente.

E infatti, mentre Lorenzo Stecchetti veniva fuori con quei versi che tanto diedero da sbraitare agli idealisti, contemporaneamente apparivano i primi studi di Olindo Guerrini...

La identità di persona tra il Guerrini e lo Stecchetti fu presto nota a tutti. Ma pure tutti vollero vedere in quella stessa persona solo il poeta arrischiato, scostumato; nessuno il ricercatore e lo studioso arguto e sereno. E nessuna parola fu risparmiata a questo gaudente, a questo vizioso donnaiuolo, a questo spensierato e voluttuoso assaggiatore del piacere...

Nota. — Questo scritto uscirà quanto prima in un volume della ditta N. Zanichelli dedicato a Lorenzo Stecchetti.

E intanto il Guerrini sudava sugli aspri e faticosi studi. Studi severi, dico, che in più di un lato giunsero a conclusioni sicure e definitive, come sul Patrizio, sul Croce e su ben altri argomenti; ma che però gli stessi eruditi finsero sempre di non conoscere; non si sa se scandalizzati dal poeta delle Emme e delle Caroline, o adirati contro un ingegno così ferace e multiforme, che sapeva passare dall'arte allo studio, dalla gioiosa vita della immaginazione alle gravi ore della osservazione e della ricerca, portando in tutti i campi il segno non dubbio del suo acume e della sua coscienza!

Gli anni che vanno dal 1877 al 1879, nei quali sorse, e presto divenne gigante, la fama improvvisa e radiosa del Guerrini, per il successo che riportarono i *Postuma*, per le infinite discussioni cui il celebre volumetto diede occasione, e inoltre per la conferma nella celebrità che si ebbe con *Polemica* e *Nova Polemica;* furono quelli che iniziarono e molto condussero innanzi il Guerrini ai severi studii critici. Egli non voleva essere solo un poeta, ma anche portare con sè quel bagaglio di studio, di severità, di dottrina, che facesse trattenere il maligno appendicista, come il Guerrini stesso chiamava la masnada di criticonzoli, dallo scagliarsi contro di lui. Dietro i versi ci doveva essere il dotto: a difesa e a corredo, e perciò a sostegno, di quella personalità complessa che egli voleva formarsi, e che aveva in Bologna un campione eccelso nel Carducci.

Lungi dall'affidarsi al benevolo sorriso della fortuna e dell'arte sua, egli passò le intere giornate nella Biblioteca Universitaria bolognese, della quale erasi fatto alunno volontario e gratuito, e molto vide, compulsò, studiò.

In breve vennero fuori i frutti.

Se non vogliamo tener conto di qualche piccolo scritto di carattere erudito del 1878, come l'edizione dei versi di Guido Peppi poeta forlivese del secolo XV, entriamo col 1879 nella sua piena produzione. Sono articoli di carattere critico, scritti per riviste serie come la *Rassegna settimanale;* o sono veri e proprii lavori di ricerca, tra i quali merita una particolare menzione il lavoro su Francesco Patrizio, il dalmata che ebbe tanto nome sulla fine del secolo XVI, specie per le sue critiche al Tasso, e sopra le due rarissime edizioni della *Nova Philosophia*, pubblicato nel grave *Propugnatore*.

Gli articoli critici di quell'anno, e dei due o tre che seguirono, scorrono i campi più diversi e più battuti della letteratura italiana. E vediamo sgorgare dalla sua penna argute osservazioni e ottimi scritti, fatti spesso con materiali nuovi, altre volte elaborati sulle ricerche altrui con una nuova luce: ricordiamo quelli sulla cronica di Dino Compagni, sull'Achillini e il Manzoni, sulla figlia di Baiardo, su Rabelais in Italia, sulla leggenda di Attila, sulla corrispondenza del Sainte Beuve, su Giacomo Leopardi, sulle Memorie di Metternich, su Tomaso Carlyle, *Girolamo Paturot*, Giovanni Ruffini, Giosue Carducci, Pietro Metastasio, Torquato Tasso, Silvio Pellico ecc. ecc.

Non intendo indugiarmi su questi articoli, che spesso lasciano intravedere una mente larga, un critico arguto, e un erudito di

prim'ordine; una menzione speciale tuttavia merita il lavoro su Francesco Patrizio. Esso è condotto con tale rispetto alle leggi della ricerca e della critica, e con tale sapiente unione della notizia scavata di sotto la polvere delle vecchie carte con il rapporto che l'uomo e l'opera di lui ebbero nella cultura e dottrina del suo tempo, da poter essere preso come modello. E non meno accurata e diligente, e aggiungiamo sapiente, è l'analisi minuta delle due stampe della *Nova Philosophia* che gli permette di affermare, contro l'opinione di dotti bibliografi, che una sola fu l'edizione, variamente disposta, per le sue parti, da due diversi editori o meglio librai del '500.

Un ugual rigido metodo critico, che aveva allora i suoi migliori campioni nel Carducci, nel D'Ancona, nel Del Lungo, e per far trionfare il quale si erano spezzate parecchie lance contro il sistema assai comodo che da parecchi era invalso di tagliare alla larga giudizi, persino nella successione dei fatti, partendo sempre dalla pregiudiziale estetica e d'insieme, e lasciando da parte i piccoli argomenti, quasichè essi fossero indegni di ricerca e trascurabili perciò per la narrazione e la critica di grande stile; tal severo metodo, seguì il Guerrini in altri lavori di poco posteriori, specialmente in quell'ottimo saggio che ha per titolo: *I primi passi di Maurizio Bufalini*. Lo pubblicò nella *Nuova Antologia*, e in esso mise in evidenza come sino dalla gioventù venissero dal Bufalini affermati i suoi concetti sulla separazione tra le forze del corpo e quelle dell'anima, tra l'essere fisico e il metafisico, che più tardi poi trionfarono e resistono ancora.

E contro coloro che avessero voluto rimproverarlo di esser disceso alle minuzie, nella illustrazione del grande fisiologo, egli scriveva queste saggie osservazioni che anche oggi possonsi ritenere il canone sacro dell'erudito e dello storico: Ogni scuola, ogni teoria, ogni scienziato dover esser posto al suo luogo storico; e appunto per poter giudicare con sicurezza di criterio storico il valore dei sistemi antichi, doversi conoscere a fondo gli uomini, i tempi, le scuole. « Nessuna minuzia — sono sue parole — può esser spregiata, nessun brano di carta lacerato e gettato alle fiamme ». E ben sapeva egli che non bastava la minuzia o il brano di carta, ma ci voleva poi nello studioso la forza per dare alla minuzia e alla carta lume e valore.

Sempre sulla via tracciata dal Carducci, che da lungo tempo andava preparando quelle meravigliose prefazioni alla *Biblioteca diamante* del Barbèra, il Guerrini assunse l'incarico, affidatogli dal Sonzogno, di scrivere le prefazioni a parecchi volumi della *Biblioteca classica economica*, per la quale stava pur lavorando con una ugual serietà di intenti Eugenio Camerini.

Egli per questa collezione curò i volumi delle Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa e Veronica Gambara e le Tragedie di Euripide nella traduzione del Bellotti, usciti nel 1882; i Canti carnascialeschi, le Commedie e Satire di Lodovico Ariosto, le Commedie di Giovanni Maria Cecchi, nel 1883; e più tardi per il Barbèra presentò le Novelle di Agnolo Firenzuola. Queste prefazioni, pur non assurgendo mai a lavori definitivi, sia per l'indagine che per il giudizio, sono sempre dignitosamente

Guarini

garbate e spigliate e scritte colla diretta e larga conoscenza della materia e delle persone.

Ma il lavoro suo più importante di ricostruzione storica e letteraria, è, senza dubbio alcuno, il grosso volume su *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*. Egli intuì facilmente l'importanza che ebbe questo poeta popolaresco del seicento bolognese, che più tardi attrasse poi l'attenzione di tanti, ma che sino a lui poteva dirsi sconosciuto, e meglio ancora misconosciuto, se si tolgono due articoli di Giuseppe Ferrari, ottimi come pensiero, ma pieni di errori per il fondamento storico probativo. E del gioioso cantastorie, il Guerrini non solo indagò e ricostruì la vita, ma volle sviscerare il carattere dell'arte e dell'anima, volle conoscere e fare quasi rivivere i tempi sventurati nei quali visse. Egli dimostrò che se l'opera di lui, pure originalissima, non ha tutto quel colore che ci avrebbe fatto passare dinanzi come in un cinematografo le interessanti figure dell'età sua, ciò dipese appunto dalle condizioni morali e politiche del tempo in cui il Croce visse.

Con una minuta e fine analisi affermò come in questo prolifico, quanto modestissimo, poeta palpiti il cuore del popolo e in lui si ritrovino tutte le caratteristiche psicologiche di una plebe che nessuno storico conobbe mai. Il Croce « personifica in sè tutta la classe degli umili che rispetta il suo Dio ed il suo principe, ma se l'inquisizione non fosse così severa e ficcanasa si permetterebbe la barzelletta contro al prete indegno o al ministro prevaricatore » (p. 115); senonchè la vecchia energia bolognese, come quella di tuttta Italia, doveva dormire sotto lo spettro della forca, che bene spesso innalzavasi a purgare la città dalle teste che pensavano a modo loro.

In questo splendido libro è tutta rifatta a larghi tratti, con profondità di vedute, la vita bolognese e italiana della fine del '500 e del principio del '600; e in tutti i suoi rapporti, specie in quelli della vita comune e del rapporto morale. Cosicchè il volume non è solo prova di un savio ricercatore di notizie e di un provetto bibliografo; ma di un forte pensatore, di un erudito dalla mente larga che spesso esce dal campo ristretto assunto, per ispaziare in più ampi confini; come quando indaga le fonti del *Bertoldo* e del *Bertoldino*, o distingue opportunamente i campi della poesia popolare, separando la rustica dalla cittadina.

***

Il Guerrini entrò di straforo anche in ricerche su Dante. Nel 1880 pubblicò, insieme a Corrado Ricci, un volumetto di studi e di polemiche dantesche. La parte che spetta al Guerrini tratta sopratutto del notaio Pietro Giardini ricordato dal Boccaccio, e in sostanza tende e riesce a dimostrare un errore in cui era incorso Vittorio Imbriani; e inoltre è vòlta provare che la vita di Dante scritta dal Boccaccio per molti lati merita fede, perchè corrisponde alla verità documentata. Questo studio è tutto polemico; e anche in questo lato, come del resto meglio di qui il Guerrini aveva poco prima dimostrato nel « Prologo » alla *Polemica*, egli si mostra un agguerrito schermidore. E tali scritti, che uscirono nella *Rassegna settimanale* e nel *Preludio*, sono più notevoli per l'illustrazione di questo lato

dell'arte guerriniana, che non per la contenenza, limitata a troppo tenue argomento.

Ma del polemico ce n'è un po' dappertutto, nell'opera guerriniana: anche in quegli scritti che possono parere più tranquilli e posati. Dopo *Postuma* il Guerrini si trovò tosto così attaccato e da tanti, che quando egli si presenta dinanzi al lettore, non solo in versi, ma anche in calmi e sudati studii, sta sempre nella posizione di guardia, e intravedendo qua e là un attacco nemico, vuole il merito dell'iniziativa, e si scaglia contro il lettore — si intende quello maligno!

I suoi studii storici e letterari furono infatti spesso attaccati; e se non vituperati, perchè erano un contributo di verità e di forza, furono sentenziati con poche parole asciutte; e non di rado passati, come si suol fare dai sopracciò, sotto silenzio: alludo, s'intende, ai professori e ai critici *autorizzati* e gallonati d'allora. Infatti costoro non potevano capire, nè erano da tanto di capacitarsene, che lo scapato verista dei *Postuma* potesse darsi sul serio agli studii. Già non si credeva troppo nè anche al Carducci; per il quale tuttavia, quando i malcapitati critici sentirono sulla groppa il peso del poderoso nerbo polemico del gigante, dovettero cedere le armi e accettare il fatto compiuto. Col Guerrini? Manco per sogno! E il Guerrini, indignato per questo ingiusto trattamento, si vendicò sanguinosamente.

Prese a prestito il nome d'un imaginario Leone Rimini e pubblicò, per non so quali nozze, pure imaginarie, delle lettere del famigerato Brighenti bolognese a un tale Albertazzi di Modena: in queste lettere, tra questioni di affari e di strozzinaggio o quasi, si davano qua e là delle indiscrezioni sul Foscolo, sul Leopardi, sul Costa e su professori dell' Università di Bologna. La burla arrivò dove doveva. Il *Giornale Storico della Letteratura Italiana* lodò e mise in rilievo l'importanza della pubblicazione... Quale disastro per i critici quando si seppe, e presto, che tutto era inventato e che le preziose lettere erano una burla proprio a quei seri e burberi quanto addottrinati critici! L'atroce burla, *horresco referens*, diede luogo ad uno scandalo; ma ormai il Guerrini era avvezzo agli scandali dei parrucconi. E continuò nel suo cammino delle ricerche e degli studii.

E raccolse dalle rustiche e ingenue voci delle campagne romagnole canti popolari e stornelli, arricchendo quella letteratura che, allora specialmente, era in gran voga per l'impulso datole dal Pitrè; e intese tutto il valore che avevano i documenti per la storia del costume e pubblicò, col Ricci, un libro di cucina del secolo XIV e *Il libro dei colori*, e poi da solo un ricettario galante del principio del secolo XVI, lo scritto del Palliolo per le feste fatte in occasione del conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici, e così via.

Entrando in un altro campo non meno interessante, diede fuori le avventure di Giuseppe Pignata nella sua fuga dalle carceri dell'inquisizione di Roma, e illustrò il viaggio in Francia, in Ispagna, in Inghilterra e altrove di Donato Rigeto; tradusse infine le lettere di Prospero Merimée ad Antonio Panizzi, il celebre bibliotecario del *British Museum*.

Lungo sarebbe, e fuori di luogo ora, analizzare partitamente questi testi, ognuno dei quali è presentato nella debita luce, e d'ognuno dei quali si mette in rilievo ciò che veramente ha di importante per la cultura e la storia e la letteratura nazionale; per modo che ogni lavoretto non è fine a se stesso, quasi fosse accademica esercitazione o saggio di trascrizione paleografica, ma diviene come un *brandello*, per usare un vocabolo guerriniano, della vita e del pensiero umano.

Non posso tuttavia astenermi dall'accennare ad una severa e importante pubblicazione affidatagli dalla Deputazione di storia patria romagnola presieduta dal Carducci allora, opera da lui condotta a termine in collaborazione col Ricci, con chiarezza di finalità e con rigidezza di metodo: la pubblicazione del *Diario bolognese* di Jacopo Rainieri. Il Diario, che ha, per la storia di Bologna o meglio per la cronaca cittadina, un notevolissimo interesse, va dal 1535 al 1549; è riprodotto con scrupolosità diplomatica ed è preceduto da una introduzione in cui è detto garbatamente, se non ampiamente, perchè altre ricerche e più fortunate potevano per avventura farsi, dell'autore e dei tempi suoi, nonchè dell'opera sua (1).

***

L'opera critica ed erudita del Guerrini si svolge tutta, salvo rare eccezioni, dal 1879 al 1885. Dopo vengono, sì, fuori qualche articolo, qualche conferenza e qualche prefazione; ma non si può più parlare di un lavoro continuato con veri e fissi intenti scientifici, quali risultano chiaramente prima.

La cagione di questo abbandono? — Non sappiamo. C'è un senso di sfiducia? O c'è un po' di rancore contro il silenzio che andava facendosi intorno a queste fatiche, che pure erano meritevoli di lode e di gratitudine? O c'è quel lieve disinganno che traspare leggero leggero, in una forma arguta, e velata, in parecchi degli scritti, e diciamolo pure, degli sfoghi di vario genere che indi in poi da lui uscirono fino a questi ultimi anni? Forse un po' di tutto.

Il carattere dell'opera critica ed erudita del Guerrini ha, secondo me, una chiara ed evidente paternità: una nobilissima paternità. Egli cominciò a darsi alle ricerche, alla critica, alle produzioni erudite, dietro il grande esempio del Carducci.

Anche egli (che aveva uno dei primi capito e intuito il Carducci) (2), vuole, naturalmente con intenti suoi e spesso con suffi-

(1) Per la R. Deputazione di storia patria Romagnola il Guerrini da lunghi anni stava preparando l'edizione di un'altra interessantissima cronaca, quella di *Fileno dalle Tuate*, della quale egli ha fatta con ogni cura la copia ponderosa. Ci auguriamo che possa vedere la luce.

(2) Il Guerrini esprimeva spesso il suo compiacimento per avere inteso fin da principio l'anima e l'opera del Carducci per quelle che realmente erano, che ai più non apparivano o non si volevano lasciar apparire. « Di una cosa sola mi vanto — egli diceva fin dal 1882 — mi lodo e mi glorio; di aver capito il Carducci, la sua importanza e il suo avvenire, quando al di fuori dal cerchio di pochi amici e di pochi studiosi, egli era incognito agli spaventi politici dei pizzicagnoli, ai furori isterici e prosodiaci dei critici illetterati ».

ciente originalità, compiere la figura del poeta con quella del critico, e sposare, in un mirabile ordine di un uomo del Rinascimento, le molte facce che lo rendono compiuto: immaginazione e ponderatezza, invenzione e riflessione, lo scatto del poeta e il maturo consiglio dello studioso. Ecco l'ideale che, come il grande maestro, egli tentò risolvere e attuare.

Se questa induzione non risultasse chiara dall'esame accurato dell'opera del Guerrini, la trarremmo in modo evidente da queste parole che, parlando del Carducci, egli scriveva nel 1882: « Egli (il Carducci) è il capo di ogni ribellione contro la disciplina monastica che pesava non ha molto sopra la repubblica letteraria. Egli ha ragione di sdegnarsi vedendo come quelli che si gloriano di dirsi suoi discepoli siano così poco degni di così gran nome; ha diritto di corrucciarsi vedendo come i soldati siano così impari al genio del capitano e allora protesta e non riconosce i suoi e si duole che si dicano suoi e proclama, come il Poeta, di far parte da sè stesso. Ha ragione: ma, voglia o non voglia, vorrà pur tollerare che i piccini facciano di cappello al babbo. Si volti pure disingannato da un'altra parte, noi dobbiamo salutare e salutiamo ».

Così. E il Guerrini, se non potè raggiungere, anche per la parte critica ed erudita, il maestro, fu degno di lui in ciò che è il precipuo fondamento dello studioso: l'onestà del lavoro.

ALBANO SORBELLI.

LIRICHE

Piccolo mondo.

Ronza dell'api il coro
Nell'arso messidoro:
Pel brullo sasso ed aspro
L'usbergo del diaspro
O il picciol clipeo d'oro
A sùbiti imenei
Recan gli scarabei,
Di raggi entro un tesoro;

E dall'ali diafane,
Sofferme, le libellule,
Dall'ali rosse e gialle,
Librate, le farfalle
Un palpito di sete
Trepidamente esprimono
Presso un nascente abete,
Di sole entro una rete.

Slancia l'agil lucertola
L'arguto suo musetto:
Dall'occhio di giaietto
Pavida attorno guarda:
Le squame di smeraldo
Torce nell'aere caldo,
E fra un fruscìo di fronde
Rapida si nasconde.

Incerte desianze
Con diffidenti metri
Del rivolo sui vetri,
Minuscole speranze

Tra le salvie fragranti
Le rèsine stillanti
E le mente fiorite
Sboccian da mille vite.

Vive un picciolo mondo
Che guarda ed ama e palpita
Nel mattino giocondo.
Non è sogno, o poeta;
Sia gigante o pigmeo,
Tutto il creato splende,
Tutto il creato intende
Ad una stessa meta.

Eterna primavera.

Ogni calice di fiore
Ha una perla di rugiada,
Ed ogni anima una spada
E una stilla di dolore.

Come segue l'ombra al lume
E il silenzio alla parola,
Morte avanza ignuda e sola
Della vita appresso al fiume.

Tutto piange e tutto ride:
Pianto e riso il Tempo spegne:
Gloria in mobil flutto incide.

Ma, dischiuse al sol le porte,
Sempre giovane la Vita
Si rileva dalla Morte.

Le gocce di gioia.

O vaghi pensieri commossi da rapidi incontri,
Rapidi come un battere di polsi,
Che il gorgo travolse del Tempo, ben lunge dal porto
D'amore e sommerse:

Parole discorse all'orezzo, negli ozî securî,
Con lieti accenni di consentimento,
Che l'ala dei Casi, non anco nel fior d'amicizia
Sbocciate, disperse:

Inviti o promesse del Genio rifulse un istante,
Come raggio di sol per fronde al vento,
E sogni dal cuore sorrisi, dolcissimi e brevi
Chiarori di luna:

Voi teneri germi di vite vissute non mai,
Dal giardino di nostra anima nati,
Più tenui che l'opra d'Aracne, se fila sospende
Nel sole od intesse,

Io v'amo, chè siete i sorrisi del pallido giorno,
L'àsolo nel gravar della caldura:
I fiori di luce ne l'ombre, sui tedî e la noia
Le gocce di gioia.

L'occulto varco.

Già l'iridi grigie ella oscura, cui tinge l'olivo
Del dolce color della pace: del lene respiro
Il ritmo tranquillo ne ascolto.

Secreto qual varco l'addusse nei regni del sonno?
Dal Noto all'Occulto, diversa da qual si partiva?
Com'ella sì lunge dilegua?

È solo un istante quel passo: ma varca l'istante
Profondo un abisso; dal Vero per l'ombre discese
Di favole in terra e di larve.

O forse più vera del Vero la Terra è del sogno,
Che quasi incorporee di vita le imagini rende,
Sì come per acque figure?

O Notte che sfuggi all'amplesso del Sol che t'insegue
E il volto ne oscuri, benigna velando agli umani
Le luci con mistica mano,

O tu, cui nel sen l'Infinito si fonde e l'Eterno,
Sorella del puro silenzio, purifica i cuori
Degli astri nei pallidi fuochi,

Se già ne la tenebra folta più splende il Pensiero,
Il figlio dell'Uomo, qual fiamma che bruci conchiusa
Di negro basalte nell'urna.

O Notte che il piè su le stelle, sì come sui fiori
La Vergine, posi, tu invitta che stai fra la Terra
E de l'Infinito i misteri,

I bruni corsieri cui pasce profondo l'Erèbo
Di pallidi e muti asfodeli, deh tu mi concedi,
O Tenebra alata di cieli!

Ch'io desto nel regno dei Sonni, là dove l'essenza
Fors'anco s'asconde di tante parvenze di vita,
Ch'io desto m'elèvi e discorra

Con lei, che sì dolce dormiente sì lene respira,
A me sì dappresso e pur tanto, pur tanto lontana,
De le maraviglie profonde.

Un'eco, una speranza...

Vedesti mai per l'anima passare
Larve di sogni non sognati mai,
Luci d'occulte idee sorte dal mare
Dell'Essere? Oh nostalgico tormento,
Che quasi l'eco appar d'un mondo spento!

L'eco fermar vorresti che si perde,
La vanente fermare illusïone;
Ma rapida già passa e fior dal verde
L'ora non ti concede. Oh fantasia,
Strano portento, mistica armonia!

Forse è di ciò che fu la rimembranza
Quando abitammo una superna sfera?
Forse d'un'altra vita è la speranza?
Ignora il cuor se ciò che fu rimpianga
O del futuro in estasi rimanga.

Fulge delle beltà di nostra vita
A noi beltà più bella e d'ogni idea
Altra ch'eletta è più, forse smarrita.
Chiudiamo tutti in seno un cuore anelo,
Sì come fossim esuli del cielo.

ALFREDO BACCELLI.

GUERRA E SOCIALISMO

Conviene, mentre il presente assorbe ogni facoltà dell'animo e reclama tutte le attività, occuparsi dell'avvenire?

A qualcuno, e forse a molti, potrà sembrare che ogni pensiero volto a indagar l'avvenire, a prevederne gli atteggiamenti e a studiarne le forme, equivalga a sottrarre, ora, tempo a' doveri e all'azione del presente.

Pure la previsione e forse l'ansia di ciò che uscirà dal conflitto presente, dopo che l'urto violento avrà avuto il suo epilogo, è cosa tanto inevitabile e spontanea che non si saprebbe in nessuna maniera rinunziare a conoscerli. E, d'altra parte, se l'avvenire non è che la conseguenza e quasi la proiezione degli avvenimenti presenti, il cercare di intender gli effetti di questi, comunque lontani, non solo non è opera vana, ma serve a rendere più compiuta e più chiara la coscienza dell'azione presente e quindi a dominarne meglio l'indirizzo e regolarne l'intensità.

Il conflitto internazionale, se ha, dal più al meno, sopiti i conflitti interni delle nazioni e degli Stati, non li ha punto eliminati; e se, in un impulso generoso di sentimento, uomini e partiti hanno nobilmente postergato le loro aspettative più lontane alle esigenze più immediate del paese, non hanno inteso rinunziare a ciò che costituiva l'essenza della loro azione e della loro fede politica, che anzi aspettano di vedere più gagliardamente e più vivamente rifiorire in un ambiente meno irto di preoccupazioni internazionali e fatto di rapporti internazionali più giusti.

Una delle incognite dell'avvenire, che più suscita dubbî, timori e speranze, è la sorte e la funzione che potranno essere serbate al movimento socialista. La guerra mondiale ha portato un colpo a parecchie delle previsioni del movimento socialista; ne ha turbata la cooperazione internazionale, che doveva essere arra, presentemente della conservazione della pace e poi del più facile avvento del socialismo; e ne ha finalmente mutato l'orientamento immediato, facendo assumere, negli ambienti nazionali, a ciascun aggruppamento un indirizzo, una funzione, che, pel momento almeno, non contrastano più assolutamente quelli degli altri partiti e non rispondono al concetto schematico della lotta di classe come fin qui era stata largamente intesa.

Ma, per quanto possano essere importanti queste nuove condizioni e gli atteggiamenti da esse determinati, si può ben ritenere che vadano troppo lontano quanti si affrettano a ritenere finito un

movimento, che è insito alla vita della società moderna e che deve avere uno sfogo e un appagamento per molte complesse e intime ragioni materiali e morali.

Ciò che si può con maggiore probabilità ritenere, è che, come — dopo la guerra del 1870-71 e in parte anche per suo effetto — non solo la direzione, ma anche l'indirizzo del movimento socialista passò dalla Francia alla Germania e ne ebbe una impronta particolare; così il movimento socialista del più prossimo avvenire non resterà sotto la guida e gli auspicî della democrazia sociale germanica; la quale è venuta in conflitto con molte delle aspettative, anche per opera sua suscitate, e, al tempo stesso, con gli altri aggruppamenti del partito socialista internazionale.

Oltre a tutte le altre ragioni contingenti e di carattere politico internazionale connesse all'odierno conflitto, concorrerà molto a far perdere la funzione direttiva alla democrazia sociale germanica, il carattere troppo schematico e rigido, tanto da riuscire burocratico, con cui si era inteso e si portava innanzi il movimento, e che si è rivelato impari e inadeguato alla complessità degli avvenimenti e alla struttura multiforme e plastica di un organismo sociale reso vario anche da differenze territoriali, etniche ed economiche.

L'indirizzo dato al movimento socialista dalla democrazia sociale germanica era e si è rivelato, alla prova, troppo semplicista, sopratutto per l'importanza prevalente, se non addirittura assoluta, data alla funzione elettorale; che, anche pel modo come era disciplinata e praticata, finiva per burocratizzare tutto il resto, scostandosi quindi — sempre insensibilmente, ma sempre più a fondo — da una più intima percezione della stessa anima sociale.

Il pensiero che il socialismo dovesse riuscire completamente e quasi pianamente trionfante da questo metodico e progressivo sforzo elettorale poteva essere confortante ed anche lusinghiero. In realtà aveva troppo del semplicismo, a cui sono ispirate nella loro forma geometrica molte concezioni germaniche; e finiva col divergere progressivamente sia dallo stato reale de' sentimenti e delle cose, sia da quelli che erano stati gli stessi punti di partenza dottrinali de' più grandi pensatori che il socialismo aveva avuti in Germania.

Sembrerebbe che ciò non potesse dirsi di Federico Engels, ripensando a quella sua prefazione alla nuova edizione delle *Lotte di classe in Francia* di Carlo Marx, che tanta attenzione suscitò e a tante discussioni porse adito, subito dopo la sua pubblicazione e per parecchio tempo ancora in appresso.

Veramente, in quello scritto, la funzione elettorale, a guardarvi bene dentro, era considerata come un mezzo diretto educativo e di propaganda, anche più che non come un mezzo diretto di conquista. L'Engels vi appariva pure dominato dalla preoccupazione, sotto molti aspetti legittima, di stornare un conflitto violento, che i partiti conservatori e di governo prussiani sembravano voler provocare ad ogni costo, e che il metodo propugnato dall'Engels concorse in verità per molto tempo a stornare. Ma non si potrebbe assolutamente negare che sull'Engels abbiano avuto pure la sua parte di fascino i crescenti successi elettorali, i quali lo portarono a preconizzare definitivi trionfi assai più prossimi e perfino immediati, che il più vicino avvenire s'incaricò di smentire.

Se un giorno si avrà la pubblicazione delle lettere dello Engels successive al 1883, sarà interessante conoscere più a fondo la sua intima e completa opinione nell'argomento, quale poteva manifestarsi senza la preoccupazione della pubblicità e senza le restrizioni, che, pur senza deformare il suo pensiero, gli potevano venire imposte da esigenze pratiche e doverosi riguardi politici. La pubblicazione della corrispondenza tra Engels e Marx, sino alla morte di costui, ci ha mostrato tutto il valore che può avere ne' gravi argomenti, il conoscere la manifestazione familiare e disinvolta delle opinioni de' due grandi pensatori.

Il lungo esilio di Engels dalla Germania non potè neppure far a meno, come accade per tutti gli esuli, di influire in qualche modo sulla percezione delle vere prospettive e del vero colorito degli avvenimenti; e forse gli tolse modo, per una certa parte, di guardare esattamente a fondo in quell'alchimia elettorale, per cui appariva come un blocco compatto ciò che era pure il risultato misto di simpatie, di antipatie, di interessi locali e di categorie, e di altri coefficienti contingenti.

Certamente, per quanto appare da molti de' suoi scritti — pur tenendo conto che la sua morte avvenne prima de' più grandi successi elettorali della democrazia sociale tedesca — Carlo Marx sembrò sempre attribuire una importanza ben più circoscritta alle manifestazioni elettorali; e sul conto dell'azione parlamentare e dello stesso suffragio universale si espresse in forma riservata, e, all'occorrenza, anche caustica, come egli soleva.

Guardava sopratutto Marx, come alla pietra angolare, allo sviluppo crescente delle forze produttive con le inevitabili conseguenze dello sviluppo tecnico del modo di produzione e della sua ripercussione sull'ordinamento giuridico e su' movimenti politici della società nazionale e internazionale. In relazione a questo sviluppo delle forze produttive aveva sicuramente la sua importanza la crescente auspicata solidarietà del proletariato internazionale; ma non si potrebbe dire sino a che punto veramente Marx avesse confidenza ne' mezzi artificiali od anche artificiosi, tra cui entra l'azione elettorale, di fronte al movimento spontaneo ed organico che doveva portare alla finale presa di possesso de' mezzi di produzione e di scambio da parte del proletariato.

Non si può anzi, su questo punto, fare a meno di notare qualche tratto caratteristico del pensiero, e più dell'azione, di Marx; come quando, per esempio, non solo non si adoperò a conservare in Europa la prima *Associazione internazionale de' lavoratori*, ma, quasi stanco e disilluso, lasciò che finisse e si dissolvesse, pur senza averne l'aria, con rinviarne la sede centrale in America.

È notevole pure come Marx — alla stessa guisa che fecero in appresso quanti più mostrarono seguirne l'ispirazione — non volle nè pronunziarsi nè fermarsi sulle modalità e su' particolari del cosidetto Stato futuro e in genere della presa di possesso de' mezzi di produzione e di scambio. La spiegazione più confacente che si possa dare a questa riserva, da alcuni discussa od attaccata come una reticenza, è che Marx, fidente sopratutto nel divenire organico della società, il quale necessariamente racchiudeva incognite e riservava sorprese, ligio al suo metodo positivo e alla sua concezione realistica, non intendeva chiudere tutto il futuro sviluppo sociale

nella camicia di Nesso di qualcuno de' necessari conati e di qualcuna delle forme di lotta imposte come una tattica opportuna o come uno spontaneo esperimento dalle condizioni del tempo.

Ora, se, come testè si accennava, il grande conflitto che scuote tutto il mondo, non segna la fine, come troppo affrettatamente presagiscono alcuni, del movimento socialista, resterebbe a vedere se, invece, nelle conseguenze più immediate e in quelle meno prossime, non porti qualche cosa capace di dare un impulso al divenire della concezione socialista, comunque per vie diverse da quelle seguite o presagite nell'ultima fase del movimento socialista caratteristico della democrazia sociale germanica.

Non si può, per esempio, disconoscere di quanta importanza sia la necessità imposta dalla guerra di dar vita, sia pure in forma abbozzata, ad istituzioni di carattere sociale collettivo. Mai forse il *jus utendi et abutendi* ha ricevuto una smentita più categorica ed è stato costretto a riconoscere la supremazia di un superiore diritto collettivo. Mai il diritto di controllo su' mezzi di produzione e di scambio ha avuto un maggiore riconoscimento da parte della società, ed anche una realizzazione pratica, che si è spinta all'occasione sino ad una vera gestione collettiva. Mai come in questo momento si guarda — e in alcuni casi si attende anche — da un punto di vista unitario a grandi interessi collettivi, come il regime e l'utilizzazione delle acque, l'avvenire de' boschi e quello delle miniere di carbone.

La denunzia della produzione, la limitazione della disponibilità, la fissazione del prezzo d'imperio mai forse per lo innanzi avevano avuto un'applicazione così estesa per la varietà de' prodotti e l'estensione de' luoghi. Ove Eugenio Richter fosse vissuto sino ad oggi, avrebbe avuto occasione di essere molto meravigliato, se non confuso, di vedere attuato, specie mediante le molteplici carte di *alimentazione*, tanta parte di quel regime coercitivo e di gestione pubblica, che egli derideva, con molta consolazione di liberali e conservatori, nella sua piuttosto grossolana caricatura della meccanica concezione dello Stato futuro schizzato dal Bellamy.

Intendo bene che tutto ciò risponde ad un regime eccezionale e di guerra; ma non si può dissimulare che, rotto una volta in maniera così radicale e recisa l'incanto del diritto assoluto ed illimitato di proprietà, sarà difficile togliere forza alla conseguita conquista e impedire che, come accade nella vita sociale, venga tratta ad illazioni sempre più lontane e più vaste.

Intendo bene che i prezzi di Stato, i calmieri, le requisizioni non sono cosa di oggi ed appartengono anzi per molta parte ad una economia che si diceva superata. Ma queste modalità e questi espedienti, che si presentano o s'impongono di volta in volta in periodi di transizione, hanno, di volta in volta, secondo i tempi, un carattere speciale; e sarebbe difficile negare che sia uno spirito nuovo quello che oggi li anima, e che sia una forma speciale consentanea ad una economia più sviluppata quella con cui oggi si applicano.

Intendo pure come queste possono considerarsi quali forme di socialismo di Stato, aliene e in un certo senso anche opposte a quelle auspicate dal socialismo democratico, in quanto modificano,

non negano il fondamento giuridico del diritto di proprietà; e può parere che, mettendolo d'accordo con la mutata ragione de' tempi, tendano a conservarlo anzichè a scalzarlo. Se non che, in una concezione evolutiva della vita sociale, la restrizione graduale del diritto individuale di proprietà individuale, può giungere anche ad un punto che coincida con la sua negazione; o per lo meno ne diminuisca il senso di utilità e di piacere sobbiettivo; e in ogni modo determina nuove istituzioni e forme che possono in appresso avere un diverso e più largo atteggiamento ed uno spirito nuovo. La democrazia sociale tedesca, in aspetto così forte e grande di numero, eppur sempre povera, nel suo ambiente, di forza politica, non ha potuto che vantare successi indiretti in quella legislazione sociale, che i conservatori tedeschi adottarono, in grazia dello sviluppo raggiunto dalla loro industria, e come un mezzo politico di sminuire e contrastare la crescente diffusione del movimento socialista. Ora, d'un tratto, si è giunto a forme di controllo e fino di presa di possesso e di gestione, che attraverso il meccanismo elettorale e parlamentare avrebbero richiesto chi sa quali sforzi e quale impiego di tempo.

***

Questi effetti, per ora solo contingenti, della guerra, richiamano pure un altro ricordo e suggeriscono un'altra riflessione.

Herbert Spencer, nel suo individualismo, per un certo tempo specialmente, quasi incondizionato, metteva alla pari, come polo opposto all'industrialismo, il militarismo e il socialismo; tra cui cercava e trovava punti di contatto, risalendo perciò sino a' regimi di Creta e di Sparta, che, nella tradizione e in un ambiente economico quale poteva essere quello dell'antichità, venivano presentati come un'incarnazione, per quanto rudimentale, di Stato socialista. Ora, un senso di maggiore solidarietà sociale, suscitato da un comune bisogno di difesa e d'interessi più generali, dando alle compagini nazionali, per le necessità della guerra, un regime più saldo di temporanea organizzazione militare, avrebbe dato contemporaneamente una più accentrata organizzazione economica, con forme, sia pure rudimentali, di gestione collettiva. Nè è troppo ardito o temerario supporre che, coll'andare del tempo, cessata pure la pressione immediata della guerra, quelle forme di organizzazione sociale persistano e seguitino a svilupparsi.

Già, molte istituzioni d'interesse collettivo dovranno persistere, o sorgere e svilupparsi anche dopo la guerra.

L'infinità di lutti, di danni e di miserie, di cui la guerra sarà stata causa od occasione per molta parte della popolazione, obbligherà a sviluppare l'assistenza sociale in una proporzione sin qui non concepita. Gli orfani, gli inabili o parzialmente inabili dovranno avere per opera de' poteri pubblici assistenza ed impiego; nè cesserà poi con loro, e con la ragione che le avrà fatte sorgere, la ragione di esistenza delle relative istituzioni.

La necessità di risarcire i grandi danni materiali e di ricostituire gli strumenti di produzione darà per necessità un più vivo impulso alla produzione, da un lato suscitando il progresso e l'affinamento di migliori procedimenti tecnici, e, dall'altro, esigendo

molte volte l'intervento o la cooperazione di poteri pubblici interessati all'aumento della ricchezza ed invocati per unificare energie disperse. Anche l'impiego del lavoro femminile, a cui si è dovuto ricorrere per necessità, per supplire la deficiente mano d'opera maschile, non cesserà dall'esercitare la sua influenza a guerra finita, e contribuirà anch'esso all'aumento della produzione.

Donde potranno derivare talvolta fenomeni di più viva concorrenza e di crisi; ma anche, attraverso queste, volendo stare alla concezione marxista, lo sviluppo delle forze produttive dovrebbe concorrere a dare impulso al movimento di realizzazione socialista, che nell'azione unificatrice, regolatrice e integratrice dello Stato troverebbe un altro strumento di graduale attuazione.

Non minori sono da supporre quelli che si possono considerare gli effetti politici della guerra, sia in quanto ne usciranno modificate le stesse condizioni reali della vita politica nazionale e internazionale, sia in quanto ne sarà condizionato il modo di concepire e di valutare i fatti politici.

Già Federico Engels, in due lettere che videro la luce sin dal 1895 nel *Socialistischer Akademiker* e che per l'interpretazione materialistica della storia sono state considerate della maggiore importanza, scriveva così: « Che i giovani annettano al lato economico più importanza di quel che gli spetta è in parte colpa di Marx e mia. Di fronte agli avversari noi dovevamo specialmente far risaltare il principio essenziale da loro negato, ed, allora, non c'era sempre il tempo, il luogo e l'occasione di assegnare anche agli altri momenti, che partecipano al vicendevole effetto, la parte che loro compete. Ma non appena si giungeva alla rappresentazione d'un dato periodo storico, non appena cioè si arrivava ad una pratica applicazione, la cosa mutava d'aspetto, e non era più possibile un errore. Purtroppo però accade troppo spesso che si crede d'aver compresa perfettamente una nuova teoria, e di poterla senz'altro maneggiare, non appena se ne sono imparate — e anche questo non sempre rettamente — le tesi principali. Questo rimprovero io non lo posso risparmiare ad alcuno de' nuovi « marxisti »; e in verità è stata scritta della roba meravigliosa ».

E insistendo ancora su questo punto aggiungeva: « Secondo la concezione materialistica della storia il momento, che in ultima istanza è decisivo nella storia, è la produzione e riproduzione della vita materiale. Di più non fu mai ritenuto nè da Marx nè da me. Se ora alcuno ha ritorto il senso in modo, che il momento economico è il solo decisivo, quel tale ha mutato quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti dell'edificio — forme politiche della lotta di classe e suoi resultati, costituzioni fissate dalla classe vittoriosa dopo le battaglie vinte, forme di diritto e persino i riflessi di tutte queste vere lotte nel cervello de' partecipanti, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, opinioni religiose e loro ulteriore sviluppo in sistemi dogmatici — tutto ciò esercita anche la sua influenza sull'andamento delle lotte storiche e in certi casi ne determina la forma. È nella vicendevole influenza di tutti questi momenti che, attraverso lo infinito numero di accidentalità (cioè a dire cose ed avvenimenti, il cui intimo nesso è tanto lontano e tanto

poco probabile, che noi possiamo considerarlo come non esistente, possiamo trascurarlo) si compie alla fine il movimento economico. Altrimenti l'applicazione della teoria ad un qualsivoglia periodo della storia, sarebbe più facile che la soluzione d'un'equazione di primo grado ».

Mai più d'ora torna opportuno ricordare questa pagina di Engels ad epigoni o pretesi epigoni ignari o unilateralmente angusti.

Chiunque ha voglia e capacità di imparare dall'esperienza, anche a costo di ricredersi lealmente su qualche punto, ha dovuto e deve riconoscere che alcuni sentimenti e concetti tradizionali, tra cui quelli di patria e di nazione, conservano molto ancora della loro efficienza, e non si può prescindere dall'azione di bisogni e tendenze diffusi e presenti che possono inalvearsi in una corrente più vasta ma non possono eliminarsi di un tratto; e tanto meno può prescinderne un partito politico, se non vuole ridursi all'inazione e alla sterilità, tra il contendere delle maggiori energie e il maturare di eventi che con le loro conseguenze domineranno il mondo per un lungo decorso di tempo.

Gli eventi infatti che già determinano una più larga concezione della politica avranno anche conseguenze obbiettive, che, per comodità di ipotesi, si possono prospettare in forma alternativa.

Se questo lungo e grandioso conflitto potrà portare, come molti tornano a sperare, la soluzione di molte delle questioni nazionali e internazionali; tutto ciò non farà che sgombrare il campo della politica da varie di quelle quistioni che erano premesse o distrazioni da' maggiori problemi costituenti la quistione sociale. La quale diventerà così il punto d'applicazione, di sforzi e contrasti, e avrà quelle fasi e quella possibile risoluzione che la contesa de' partiti e più le condizioni de' tempi consentiranno.

Che se questo conflitto, come anche pensano altri, non varrà a risolvere alcuna delle grandi quistioni pendenti nell'ambiente della politica nazionale ed internazionale, e non avrà fatto che logorare invano le forze de' combattenti, ne risulterà dimostrata la inutilità della guerra. E così, nell'un caso e nell'altro, la guerra avrà un fiero colpo: nel primo caso perchè saranno diminuite le ragioni ed occasioni di guerra; nel secondo perchè ne saranno venuti meno le illusioni e gli impulsi.

In tal modo s'intende anche meglio come molti si siano sobbarcati o rassegnati alla guerra presente per la speranza che essa debba e possa essere l'*ultima guerra*, *la guerra che ucciderà la guerra;* come suggestivamente ha detto Enrico Wells, «la crociata armata contro la guerra ».

Onde quell'effetto che l'*Internazionale* si proponeva — e non ha potuto raggiungere — cercando di stornare con un mutuo accordo la guerra, si sarebbe ottenuto con la guerra stessa; così come il cielo, per lungo tempo oscurato da una fastidiosa nuvolaglia grave di nembi, torna a rischiararsi con lo scoppio del temporale.

Già la guerra stessa, in un certo senso, è stata una sanguinosa ma grande propaganda contro la guerra, non solo per i suoi danni incalcolabili e per gli orrori infiniti, ma anche per l'indole e le forme stesse assunte dalla guerra.

Sulla guerra e sulla sua potenzialità ha sempre influito l'industria. L'arma di bronzo ha data la prevalenza su l'arma di pietra,

e la scoperta dell'arte di foggiare il ferro ha avuto ragione dell'arma di bronzo, come l'invenzione della polvere pirica e dell'arme da fuoco, che furono un trovato industriale, fecero epoca dando un nuovo aspetto alla guerra e portando altresì infinite conseguenze politiche e civili.

Ma mai, come nel presente conflitto, l'industria ha mostrato di essere la condizione, l'anima, la premessa di ogni possibile guerra; onde anche la preparazione alla guerra ora non si intenderà se non come un preliminare e massimo sviluppo industriale, destinato a percorrere la sua via, anche indipendentemente da ogni pensiero di guerra.

Sotto questo rapporto, sembrerà strano, ma la guerra presente ha dato un colpo al militarismo tradizionale, a quella concezione cioè della difesa e della forza dello Stato che guarda solo alle armi e prescinde da tutto ciò che costituisce la preliminare forza dello Stato in pace ed in guerra per l'abbondanza de' mezzi alimentari e delle materie prime, per la facilità e la prontezza delle comunicazioni, per il progresso delle scienze fisiche o chimiche che forniscono surrogati ed invenzioni, per lo sviluppo generale delle industrie che all'occasione possono subire trasformazioni e adattarsi ad usi diversi.

E conseguenze civili e politiche non dissimulabili accenna ad avere la guerra anche per le ingenti masse impiegate, in cui s'è venuto a sommergere quasi il nucleo militare professionale, e s'è realizzato, in maniera tanto necessaria quanto insospettata, il sistema delle milizie. Per questa via si è venuto non solo ad attenuare ma a cancellare non pure il contrasto ma addirittura la distinzione tra elemento professionale militare ed elemento civile; e l'esercito, come mezzo di coercizione politica, se già prima accennava ad aver fatto il suo tempo, ora si può dire tramontato con la piena fusione del cittadino e del soldato e con l'addestramento generale alle armi di tutto l'elemento più vario del paese, rotto alle maggiori prove, provato a' pericoli e non più concepibile come mezzo di coazione contro sè stesso.

In tutto il corso della storia il pieno dritto di cittadinanza, a cominciare da Atene e da Roma, si realizza e coincide con il dritto e il dovere di portare le armi e partecipare alla milizia. Alla feudalità corrisponde il suo monopolio dell'arte militare; la funzione prevalente data alle fanterie dall'adozione delle armi da fuoco corrisponde ad un prevalere di regimi democratici; finchè questi non abdicano nelle mani di compagnie di ventura e di eserciti professionali, scalzati poi, alla loro volta, insieme a' loro regimi, da' volontari e dalla leva in massa della Rivoluzione Francese.

Così, per quanto una ragionevole induzione permette, il presente conflitto fa supporre conseguenze che, lungi dal contrastare con un migliore andamento del movimento socialista, dovrebbero favorirlo.

***

La forza che si sprigiona e s'impiega in guerra difficilmente può essere, come tale, creatrice; ma può avere una funzione rivelatrice, acceleratrice, che abbrevia o mette in evidenza alcuni processi sociali, o con moto affrettato ne matura i frutti, o ne sfronda e liquida

le illusioni. La guerra, in altri termini, potrebbe talvolta rappresentare nell'evoluzione sociale uno di quei momenti, che si potrebbero chiamare, dirò così, *esplosivi*, e a cui il De Vries attribuiva tanta importanza nell'evoluzione organica; come a quelli che, mettendo in luce improvvisamente forme nuove, avevano l'aria d'interrompere il corso regolare dell'evoluzione e invece ne intensificavano o ne abbreviavano l'andamento.

Tale funzione appunto potrebbe avere questa guerra rispetto a' maggiori problemi che preoccupavano la vita mondiale, tra cui massimi i problemi che si appuntavano e avevano unità nel nome della questione sociale.

Questa, nel suo assetto assoluto o relativo, può anche non avere la soluzione schematica presagita da quello che l'Engels chiamava lo spirito per eccellenza teoretico de' Tedeschi, e potrà avere fasi ispirate a criterî più empirici e positivi, quali furono prevedute e in parte attuate in Inghilterra e nel Belgio, ma tutto lascia credere che, in questo sconvolgimento determinato dalla guerra, avrà anche essa un impulso verso crisi e sistemazioni nuove.

Se non che, sorgerà, in alcuni, spontanea la domanda sul perchè il partito, che della quistione sociale era la più diretta espressione e ne propugnava la soluzione più radicale, non si sia fatto esso stesso araldo di una guerra che poteva realizzarne le maggiori finalità; ed anzi, dopo essersi mostrato impotente a scongiurare la guerra, si è irrigidito in un atteggiamento negativo e di protesta, specialmente là dove non è stato attratto violentemente nel vortice della guerra.

Che il partito socialista non bandisse e non determinasse esso stesso la guerra, è cosa che si comprende da sè, tenuto conto di tutto l'indirizzo e della tattica del partito e specialmente del suo carattere internazionale; mercè cui confidava di giungere a realizzare i suoi fini, prima di tutto scongiurando una guerra, la quale doveva sembrare fraterna e che presuntivamente si doveva presentare come perturbatrice dell'azione emancipatrice del proletariato internazionale.

Che, se anche contro tutti i princìpî adottati e le previsioni più ordinarie, avesse potuto intuire quelle che ora appaiono probabili o possibili conseguenze; sarebbe corso molto da ciò al deliberato proposito di una guerra, la cui realizzazione era solo nelle mani degli uomini e partiti di governo.

Diversamente si presenta la quistione circa l'atteggiamento tenuto, dopo che la guerra era divenuto un fatto, moralmente e politicamente inevitabile, era divenuta addirittura e semplicemente una realtà irrevocabile. Solo Nerone poteva concepire il proposito di incendiare, per atto di arbitrio, Roma per farla risorgere più ordinata e più bella; ma, molti amministratori od uomini di Stato, dopo che un incendio casuale aveva distrutto il vespaio di vecchi abituri, o un terremoto non desiderato aveva spianati città e villaggi, ne ha tratto profitto per ricostruire in forme più architettoniche e convenienti le case scomparse.

Meno facile ancora è la spiegazione del contegno puramente passivo, o recalcitrante, o addirittura perturbatore, là dove si era di fronte al fatto compiuto.

Senza dubbio, in singoli ambienti, hanno potuto su ciò spiegare la loro azione, anche in maniera prevalente, motivi affatto secondarî, ispirati a considerazioni di persone, di fazione o di gretto spirito di opposizione.

Guardando a quella che può essere una spiegazione di carattere storico e di indole più generale, si ha che certe tendenze politiche, come certe fedi, tendono in un dato momento a irrigidirsi. Si crede tradire la fede, se si tenta di metterla d'accordo con la realtà in un dato momento del suo sviluppo; si crede che sia alterazione o negazione ciò che può essere sviluppo ed evoluzione; e così la fede esala, restando solo superstiti la liturgia, la superstizione, l'abito meccanico. E la semplice ripetizione ostinata di un motto o di una parola pare che debba sopperire a tutto, contro la realtà che si afferma ed evolve; come al villano superstizioso, che non crede al parafulmine, resta intatta la fiducia nello scongiuro che deve allontanare la bufera.

Così si avvera quella che bene è stata chiamata *l'ironia della storia*, per cui avvenimenti, riforme, rivoluzioni si determinano e si compiono contro la previsione e la volontà di quelli stessi che ne auspicano i fini e ne invocano l'avvento.

Se il processo della storia è un processo dialettico e la storia è fatta piuttosto *con gli uomini*, secondo risultati non ben preveduti e magari imprevedibili, che non *dagli uomini* secondo schemi voluti e consapevolmente attuati; la cosa ha la sua piena spiegazione. Ed è questo, del resto, che contribuisce a dare alla storia il suo aspetto grandioso e in un certo senso arcano, che la rende un dramma più solenne e più passionale di ogni altro concepito dalla più potente fantasia di poeta; e per cui — a spiegare e comporre il contrasto di fini voluti di atti compiuti e di effetti verificati — si è cercata la chiave, secondo i tempi, nella fatalità e nella provvidenza, nel caso e nella necessità immanente.

Quel che vi è intanto di più certo e permanente, è proprio questa elusione continua di disegni e preconcetti, onde, con continuità di processo, l'avvenire si svolge dal seno stesso di ciò che vorrebbe negarlo; e inconsapevolmente le nuove fasi di vita si preparano e determinano in antitesi di sforzi e speranze.

L'antica Grecia è avviata verso il suo rinnovamento e la sua fioritura da quella aggressione della Persia che, ne' propositi dell'aggressore e nelle preoccupazioni di molti degli aggrediti, doveva apparire la fine prossima e certa della libertà della Grecia.

Dal predominio della Macedonia, paese nuovo alla vita civile e senza ricchezza di tradizioni, che segnava la fine dell'indipendenza di Atene, ha origine l'ellenismo, cioè la diffusione e l'innesto della civiltà greca sopra un campo più vasto e la trasmissione più sicura a' secoli avvenire.

A Roma lo Stato de' contadini, col consolidare la sua potenza ed estendere la conquista oltre i termini d'Italia, sovverte, senz'avvedersene, la base della costituzione e prepara nuove forme di vita politica e sociale.

Il soggiogamento della Grecia — dilaniata, tra incerti tentativi di confederazione, dalle ultime lotte intestine — apre la via verso occidente a quanto di più vitale vi era stato nella civiltà ellenica, che

dà così per molta parte la sua impronta alla vita del conquistatore. La Repubblica esprime dal suo seno stesso l'Impero, che ne attua e ne compie i destini; e, nello sforzo di conquistare il mondo germanico, ne è sommerso, ma gli dà molta parte del suo spirito e ne lo costituisce erede.

Il Cristianesimo lotta contro il Paganesimo per assorbirne poi forme ed elementi e compenetrarsi della sua cultura che, conservata ne' primi tempi nei conventi e fomentata sino ad un certo punto da suoi pontefici, arma poi la lotta contro il cattolicismo.

Quì la feudalità suscita o sorregge la borghesia contro il potere regio dando così vita alle istituzioni parlamentari: là il potere regio dà mano, per deprimere e poi assorbire le feudalità, all'elemento popolare, contro cui deve poi combattere la estrema lotta nella grande rivoluzione.

La Rivoluzione genera il Primo Impero, che a sua volta trova la sua ragione d'essere e la possibilità di persistenza nell'assimilarsi lo spirito della rivoluzione e nel realizzarne molte delle conquiste.

La febbre della speculazione e dell'arricchimento nella nuova borghesia dà luogo alla formazione di un nuovo proletariato auspice del movimento comunista.

Il nuovo Impero germanico vuole attuare l'impero universale; e in realtà, come che finisca la guerra, riesce solo a scalzare la sua ben avviata egemonia.

Così nell'assidua vicenda sopravvivono solo le forze incoercibili, rispondenti a bisogni elementari o superiori ma eterni e di ordine sempre più generale.

Guai a chi vuole fossilizzare e isterilire, riducendola a formula, la legge ovvero la più generica previsione storica che può pure essere un utile orientamento nella vita, e subordinare la vita a quelle che ne sono soltanto le forme; o che, illudendosi su di un processo consapevole della storia, la vuole identificare col programma circoscritto dall'orizzonte di classi, di sètte o di individui. Come la vaporiera, sorvolando monti e piani, getta quale accento di trionfo e d'irrisione il suo fischio a chi voglia aver l'aria di rattenerla con la voce o con la mano, il mondo procede tra le sue tragiche fasi irridendo a chi per fermare o deviare il suo corso crede prescindere da tutta la complessità e la forza del suo movimento, rifugiandosi nello scongiuro e nell'esorcismo.

Ettore Ciccotti.

L'INGHILTERRA E L'IMPERO NELLA GUERRA

DAL SOCIALISMO ALLA GUERRA VITTORIOSA: W. H. HUGHES

> Dobbiamo tagliar fuori ogni fibra della Germania; bisogna tagliar fuori tutti i prodotti tedeschi; tagliar fuori ogni cosa ed ogni influenza esercitata dalla Germania prima della guerra, per esser sicuri che essa non sarà mai più capace di molestarci.
>
> HUGHES, *Discorso di New South Wales*, 19 gennaio 1916.

Un elegante volumetto apparso or ora per le stampe (1) raccoglie e diffonde i discorsi pronunziati durante la guerra, e per la guerra, dall'energico, infaticabile Primo Ministro d'Australia W. H. Hughes, di cui tanto si è recentemente parlato in occasione della sua visita all'Inghilterra. Il volume è come un breviario di volontà ferrea, di magnifica audacia, di chiaroveggente buon senso. La sua lettura fa bene, ritempra ed anima; è come l'alito schietto che dal mare traversa le vergini praterie fugandone i miasmi, o come lo strepito alto delle officine in cui con maschio fervore, tra i forni e i magli, si vanno moltiplicando gli strumenti della difesa. Hughes ha sotto mano l'ottimo acciaio d'un popolo giovane e sano, e lo sa plasmare con tocco maestro. Dall'inizio dell'immensa impresa egli s'è dedicato, senza un attimo di tregua, alla stupenda fatica; ne è assorbito da mattina a sera e non se ne lascia distrarre nè in casa propria, nè tornando, per la stessa ragione, in Europa; è il più mirabile esempio d'una volontà tutta fissa nel grave compito assunto, nè d'altro si cura;

> E però, quando s'ode cosa o vede
> Che tenga forte a sè l'anima volta,
> Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede.

I discorsi hanno tutto il calore di quest'anima sincera, anelante la vittoria; sono veri inni al diritto e alla libertà contro la forza brutale, al lavoro fecondo contro l'aggressione conquistatrice, alla democrazia sana, schietta, consapevole così dei suoi doveri come dei suoi diritti, contro la tirannide reazionaria e il feudalismo militare.

In virtù del suo passato, delle sue origini, della sua opera di governo, ma certo non meno in virtù del grande paese cui presiede,

(1) *The day and after, war speeches of the Rt. Hon.* W. M. HUGHES. Cassell and Co.

quella di W. H. Hughes va considerata come una delle figure più rappresentative nella guerra mondiale, che è guerra di razze e di interessi commerciali importantissimi, ma che è pure, e oso dire è prevalentemente, guerra di tempi vecchi e d'idee sorpassate, contro tempi nuovi ed idee volte all'avvenire. E questo basterebbe a garantir la vittoria dei liberi ideali contro la bieca follìa degli oppressori; è confermato dalla storia che l'umanità non indietreggia mai.

Due anni e più di massacri, sterili per coloro che li hanno scatenati, santi per quelli che v'hanno saputo resistere, permettono al fumo delle artiglierie di diradarsi, ed in mezzo si comincia a veder chiaro. Le due tendenze opposte vi si delineano a grandi tratti, l'una contro l'altra, l'imperialismo militare, di casta, della Germania, e l'imperialismo democratico, aperto a tutti gli uomini di buona volontà, della Gran Brettagna. E' innegabile che, da prima, le due forze colossali tendevano ad allargarsi sempre più attraverso il mondo; ma, mentre per l'Impero Britannico si trattava di far più intensa l'attività degli scambi commerciali oltre gli oceani, per la Germania, la crescente fortuna doveva significare conquista violenta di mezz'Europa prima, conquista coloniale e del commercio marinaro come infallibile conseguenza.

Chi abbia tenuto dietro con qualche assiduità alla profonda trasformazione politica e sociale avveratasi in Inghilterra negli ultimi anni, può meglio comprendere la tremenda ribellione prodottasi in seguito al folle tentativo dei tedeschi. Se fosse possibile dividere con tagli netti diversi periodi storici, i quali invece sfumano a gradi l'uno dentro l'altro, si potrebbe affermare che tutta l'ultima parte dell'età della Regina Vittoria, della *Victorian age*, fu ispirata da spirito conservatore, come se, dopo i tempi classici del liberalismo gladstoniano, la vecchia Inghilterra avesse voluto ritrovarsi, sbigottita dalle conseguenze fatali del rinnovamento a cui s'era avviata. Ma dopo la guerra del Transvaal, la campagna protezionista di Chamberlain, che i più intesero a torto come tentativo di reazione mentre era programma di più intima coesione imperialistica, significava bisogno ineluttabile di dare maggiore consistenza, più sicura saldezza, alla superba unione della madre patria e delle colonie, contro cui già s'indovinava l'impaziente rivalità d'altre genti. A rileggere adesso molte cose dette in quel tempo dal grande apostolo del protezionismo imperialistico e a paragonarle con ciò che predicano oggidì, a proposito del dopo-guerra, anche taluni di quelli da cui fu più violentemente combattuto, c'è da riflettere sull'infallibilità di certe giustizie, quantunque spesso troppo tardive!

È, ad ogni modo, innegabile che l'evoluzione dell'Inghilterra contemporanea ebbe principio da quel periodo, certo non felice, della guerra sud-africana. La caduta dal potere del partito *Tory*, parve attestare che l'Inghilterra voleva volgere lo sguardo a una politica di riforme interne. Gli anni che segnano la vita dei diversi Gabinetti Asquith sono tutti impegnati nelle più coraggiose misure di rinnovamento. L'uomo che lega più d'ogni altro il suo nome a quest'epoca è Lloyd George, la cui fama è di quelle che rimangono. Le lotte fra *Lords* e *Comuni* sono appunto come la sintesi del contrasto formidabile fra il mondo arcaico dei privilegi e l'impeto irresistibile della democrazia, che in altri campi, affrettava le riforme

tributarie e una ardimentosa legislazione del lavoro, comprese le pensioni operaie (1). Rimanevano, allo scoppiar della guerra, ancora aperte altre due gravissime questioni, l'autonomia dell'Irlanda e il suffragio femminile. E a guerra finita torneranno, non v'ha dubbio, ad affacciarsi.

***

È fuor di controversia che fra i numerosi errori di psicologia politica che hanno indotta la Germania a far la guerra, uno dei peggiori è stato precisamente il concetto sbagliato dello stato d'animo della novissima Inghilterra, liberale e democratica. C'è quasi da supporre che la microcefalía berlinese abbia equivocato, tra le nuove tendenze del popolo britannico ed i paradossi anarcoidi di B. Shaw! Lasciando stare ciò che concerne la quistione irlandese sulla quale l'ultima parola non può essere detta, si va sicuri rilevando che il popolo inglese (e vi comprendo le colonie) ha saputo affrontare con perfetta serenità e virili energie il terribile conflitto, principalmente in virtù delle numerose sodisfazioni concesse negli ultimi anni alle classi lavoratrici. Se la guerra europea avesse trovato la Gran Bretagna in un momento di sfiducia tra proletariato e Governo, chi sa mai se la volontà del paese si sarebbe mostrata altrettanto salda e tenace? Se, per esempio, fosse spettato al Ministero conservatore che usciva dalla guerra boera d'imporre la coscrizione e tutti gli altri pesi inerenti al titanico sforzo, v'è da chiedere se la risposta delle masse sarebbe stata data con altrettanta abnegazione (2). La Germania credeva di scorgere una ragione di debolezza là dove stava invece racchiusa la garanzia di forza. Se, da un lato, immaginava di dar fuoco con le prime cannonate nel Belgio alle polveri della guerra civile fra l'Ulster e i nazionalisti d'Irlanda, era convinta da un altro che il progresso delle organizzazioni operaie si sarebbe valso della formidabile volontà delle *Trade Unions* per impedire al Governo di abbandonare una comoda, se pur rovinosa, neutralità. L'errore psicologico diveniva così origine inevitabile dell'errore politico. Era appunto perchè l'intervento veniva decretato dagli uomini suoi, che la democrazia inglese ubbidiva; ed era appunto la squisita abilità posta da quegli uomini nel governarla e guidarla che la faceva convinta di difendere, scendendo in campo, i suoi principî più cari e i suoi più vitali interessi.

(1) Le sole pensioni per la vecchiaia degli operai gravano sul Bilancio 1916-17 per sterline 12,654,000 (L. it. 316,000,000).

(2) Coloro i quali criticano l'atteggiamento di Sir Edward Grey, e in genere del Gabinetto di Londra, osservando che, se l'intervento dell'Inghilterra fosse stato subito annunziato, forse la Germania si sarebbe arrestata sull'orlo dell'abisso, non riflettono che il Governo liberale doveva ad ogni costo offrire al popolo la *prova inconfutabile* d'essersi indotto a prendere le armi *soltanto dopo aver esaurito tutti i tentativi possibili per il mantenimento della pace.*

***

Tra i caratteri più spiccati di questo eccezionalissimo momento, merita d'esser conosciuto il Primo Ministro d'Australia, le cui vene battono con tutto l'entusiasmo della democrazia anglo-sassone consacratasi alla difesa del diritto e della civiltà.

I paesi giovani hanno tutti gli ardimenti appunto della gioventù e pervengono a passi di gigante dove i popoli vecchi non arrivano che di rimorchio più tardi. Valga d'esempio per tutti il soffio di moder

W. H. Hughes.

nità che avviva gli Stati Uniti d'America. In Australia, l'avvento al potere dei rappresentanti del partito del lavoro può considerarsi come un esperimento precursore delle democrazie di domani; ed è innegabile che l'esperimento è confortante. Fra un conservatore sul tipo del Cancelliere tedesco e un rivoluzionario alla Hughes, gli spiriti aperti non esiteranno a scegliere...

Approvata, nel 1900, dal Parlamento inglese la costituzione dello Stato federale d'Australia e riaffermata anche con ciò la tradizionale sapienza dell'Inghilterra che riesce a congiunger sempre meglio a sè stessa i Dominî d'oltre mare consentendo nelle legittime aspirazioni d'autonomia, le varie elezioni successive hanno segnato un continuo crescendo del partito popolare per eccellenza nella amministrazione dello Stato. Due provvedimenti spiccatamente democratici, l'istituto del *referendum* per le riforme costituzionali, ed il

suffragio universale esteso alle donne, hanno servito ad assicurare sempre meglio la prevalenza delle classi lavoratrici, e oggi quel Parlamento dispone d'un'assoluta maggioranza *labourista*. Le elezioni del 1914 hanno infatti mandato 41 rappresentanti del partito del lavoro, 33 liberali e 1 indipendente alla Camera; 31 membri labouristi e 5 liberali al Senato.

Il Gabinetto di Hughes ha dunque basi sicure e ha meritato tutta la fiducia che oggi lo assiste. In quest'ultimi anni, il proletariato australiano ha ottenuto tutti i maggiori benefici d'una avveduta legislazione sociale; basti ricordare che, sopra un bilancio di circa 30 milioni di sterline, oltre due milioni e mezzo di sterline sono assorbiti dalle pensioni per la invalidità e la vecchiaia degli operai.

In uno dei discorsi raccolti in questo suo volume, lo stesso Hughes esprime la sintesi dei sentimenti democratici con cui il suo paese partecipa alla guerra. — Noi in Australia, dice, combattiamo, e continueremo a combattere fino in fondo, per quelle libere istituzioni che per gli uomini liberi sono più care della vita stessa. Combattiamo non per il benessere materiale, non per ingrandire l'Impero, ma per il diritto d'ogni nazione, piccola o grande che sia, di vivere la propria vita nel modo che crede. Combattiamo per quelle libere istituzioni su cui poggia un governo democratico. In Australia, ciò che il popolo dice, si fa; ciò che esso decide di far legge, è legge; esso è padrone del proprio destino. Ma nella nazione contro cui oggi lottiamo, la volontà del proletariato tedesco, quantunque molti milioni di lavoratori lo costituiscano, è meno che nulla a paragone del volere del Kaiser! — Oh, annessionisti tedeschi, stretti per mano ai pellegrini di Zimmervald, è l'ora di voltar *l'unghie sopra sè per la gran rabbia...*

È ovvio ricordare come il delitto tedesco, che ha mosso a ribellione ogni uomo libero, abbia provocato un fiero sentimento di sdegno, d'orrore, in questo popolo liberissimo d'Australia, che forma come l'avanguardia dei paesi avviati verso i più radicali reggimenti della democrazia. Tutti riconoscono ormai quale abisso distingua le pure idealità d'una illuminata riforma sociale, e l'armeggio di coloro i quali, lungi dal far proprie le schiette rivolte popolari contro il militarismo teutonico e gli assassinî che esso commette, lo favorirebbero, se le astrazioni dottrinarie d'un'internazionale tramontata nel sangue fossero libere d'attentare allo stesso amore della Patria.

Per uomini come Hughes, che certo nessuno può accusare di poca modernità, e per le razze fresche come quella d'Australia, non poteva sorger dubbio nella via da seguire. Il *mundus universus exercet histrioniam* dell'antico pessimismo non s'attaglia alla leale generosità di chi, vivendo a fianco delle energie incorrotte della natura, s'è riaccostato alle sorgenti stesse della vita. È ancora Hughes, il rappresentante di quel popolo, che parla: — Amo prima d'altro la mia casa e poi amo il mio paese; se m'avanza un po' d'amore, è pel resto dell'umanità....

I risultati di un tale sentimento valgono appunto a congiungere con un arco d'acciaio la robusta gente d'Australia, accorsa a com-

battere con insuperato valore nelle schiere degli Alleati, e questo uomo di fede sincera e di prodigiosa attività che ne è ad un tempo l'animatore e uno dei più degni esponenti.

***

Hughes può realmente confessare di dover tutto a se stesso, d'essere il *self-made-man* che non si volge già ai lavoratori dall'alto del piedistallo demagogico per piatirne i favori, ma che, all'opposto, dai lavoratori assurge alla responsabilità del Governo recandovi la dura esperienza delle miserie e dei patimenti degli umili (1). Riesce tanto efficace perchè è convinto e sincero. Si direbbe che, come Lloyd George, egli pure sia stato temprato fra gli aspri seni della natìa Galles dai tradizionali spiriti della stirpe. Là, in quel dolce e romantico paese, presso il mare minaccioso sul cui selvaggio ritmo echeggiarono le arpe de' bardi e squillarono i corni dei cavalieri leggendari, tra i prati sempre verdi ove danzarono le reginette delle favole e le annose foreste battute da' segugi in caccia, là, per lunghi anni, gli antenati suoi s'erano incurvati nell'assidua fatica della gleba. E di là, emigrando appena ventenne per la lontana terra delle speranze, delle illusioni, aveva condotto seco l'ineffabile sentimento della razza, quel sentimento che sopravvive alle vicende delle più fortunose esistenze, che disfida la diversità dei continenti e la vastità degli oceani, pronto sempre a risorgere come un fiore di porpora quando l'insidia s'appunti o la minaccia sovrasti alla imperitura madre comune.

Ahimè! quante illusioni di giovani, partiti in cerca di fortuna, s'infrangono a contatto con la brusca realtà! E di quest'ultima, anche Hughes non tardò ad intendere lo spietato linguaggio, e, per vincerla, fu costretto ad assalirla un po' da tutte le parti. Fu pastore d'armenti, fabbro ferraio, cuoco in una nave, cameriere di albergo. Passava da un lavoro all'altro senza sgomentarsi; abbandonava un mestiere ingrato per intraprenderne un altro non meno modesto; ma sapeva resistere stoicamente alla fatica manuale senza lasciare che si mortificasse lo spirito. Non ebbe un'incertezza, non conobbe, o non volle mai ricordare più tardi, un sospiro; andò avanti tenace, rinfrancando il carattere e la volontà, quasi col presagio che quella diuturna disciplina lo avrebbe reso maturo per imprese ben più alte e più gravi. Ignorava le vertigini delle ascensioni improvvise, e badava a salire ostinatamente. Montaigne avrebbe scritto di lui: *le prix de l'ame ne consiste pas à aller hault, mais ordonneement, sa grandeur ne s'exerce pas en la grandeur, c'est en la mediocrité.*

Dal 1901, anno della sua prima elezione, si può dire che la direzione del partito del lavoro in Australia abbia gravato essenzialmente sopra le sue spalle. E dal 1904, quando venne nominato Ministro degli Esteri nel Gabinetto Watson, si può affermare che il socialismo australiano si sia impadronito del potere.

(1) Su Hughes ha scritto un bel profilo l'onorevole Giuseppe Grassi, pubblicandolo nella *Nuova Rassegna*, 5 giugno 1916.

***

Scoppiata la grande guerra e decisasi la partecipazione dell'Impero Britannico, quest'uomo ha miracolosamente moltiplicato le proprie eccezionali energie, ed a lui si deve sovra a tutto il magnifico contegno mostrato dall'Australia. A vero dire, tutto l'Impero lo riconosce e lo va proclamando con ogni mezzo, *perchè onore e fama gli succeda.*

I suoi discorsi, che escono per le stampe preceduti da una vibrata prefazione di Lloyd George (1), rivelano un equilibrio straordinariamente felice tra l'impeto patriottico dell'inglese pronto a dar tutto per la vittoria del proprio paese, e la conoscenza dei problemi economici che si ricollegano alla guerra e che si imporranno all'attenzione dei governanti dopo di essa. Per ciò, la parola di Hughes ha diritto di essere ascoltata e seriamente meditata.

Ascoltata e meditata essa è stata per fermo in Inghilterra, ove la recente visita di questo simpatico personaggio si è trasformata in un pellegrinaggio trionfale. Durante la sua permanenza nell'isola patria, non so a quanti comizi abbia partecipato o quanti discorsi abbia dovuto pronunciare. Dicevano a Londra che era l'uomo più affaccendato di tutto l'Impero e le entusiastiche accoglienze che riceveva in ogni luogo dimostravano che era senza dubbio anche l'uomo più popolare. Il Governo inglese ha voluto dargli la maggior prova di fiducia invitandolo a partecipare alla Conferenza economica degli Alleati a Parigi. E a coronamento di tanti attestati di stima, un gruppo delle più cospicue personalità politiche ed intellettuali d'Inghilterra ha diretto una petizione al Presidente del Consiglio per farlo trattenere nel Supremo Consiglio di Guerra dell'Impero (2). Vero è che doveva giungere dopo non molto la penosa notizia che, tornato in Australia, scontava l'affannoso lavoro con un grave esaurimento nervoso; ma, adesso, già ci comunicano che la volontà ha ripreso il sopravvento e ch'egli attende con tutto l'entusiasmo all'incremento dell'esercito, per aumentare vie più quel magnifico corpo di spedizione che ha mietuto tanti allori nei campi di Fiandra.

Ed è veramente ammirevole quella legione australiana, la legione *Anzac*, che ha meritato il battesimo d'esercito degli atleti. Nessun esempio più eloquente potrebbe testimoniare gl'infiniti vantaggi d'una sana educazione fisica e morale, capace di dare alla patria ottimi cittadini ed eroici combattenti. — Io affermo senza esitazioni, diceva Hughes a tale proposito, che l'Australia è il paese in cui si vive meglio

(1) L'editore avverte che la raccolta completa dei Discorsi sarà pubblicata tra non molto da Cassell.

(2) La petizione (pubblicata nella *English Review* del settembre 1916) è firmata per primo da Lord Desborough, ed è divisa in tre capoversi, ciascun dei quali mette in evidenza uno dei maggiori meriti di colui che ne forma oggetto; eccezionale energia di governo indispensabile a condurre la guerra, sicurezza assoluta nella risoluzione dei più urgenti problemi economici, autorità derivante dall'alta posizione che egli occupa nell'Impero. Il singolare documento così conclude: *In Mr. Hughes vediamo lo spirito dell'ora che volge: un uomo d'azione.*

per i vantaggi offerti alle classi lavoratrici. Io dico a coloro che hanno dei dubbi intorno alla bontà d'una tal politica: andate a guardare quei magnifici tipi umani che, all'appello del dovere, accorsero in Australia sotto le insegne dell'Impero, e consideratene le gesta, l'indomabile coraggio, la resistenza. Questi uomini furono cresciuti in un ambiente che assicura una razza sana e virile; e, dato un numero adeguato di tali uomini, qualunque nazione è grande e deve rimanere libera. Se essi mancassero, quand'anche i suoi vessilli sventolassero sovra un Impero anche più grande del nostro, sarebbe inevitabilmente condannato a perire (1).

In nessun altro paese, che io mi sappia, il pericolo tedesco è stato sradicato con l'energia, direi con la violenza, con cui il Governo di Hughes lo ha estirpato dall'Australia. Con un tratto di penna sono state cancellate le concessioni che la Germania poco per volta era riuscita ad ottenervi. Con altrettanta prontezza, sono stati annullati i brevetti d'invenzione, ed alle società anonime si è imposto di espellere entro due mesi tutti gli azionisti d'origine nemica, fossero o non fossero naturalizzati. La lezione non dovrebbe andar perduta per quei Governi che non hanno ancora compreso con quali argomenti si trattano nemici perfidi, quanto quelli che ci stanno di contro. Se si rifletta che la maggior parte della produzione mineraria dell'Australia, segnatamente quella del piombo, dello zinco e del rame, era stata accaparrata, sotto la maschera delle naturalizzazioni, dalla Germania per i suoi bisogni militari, si capirà la portata pratica di questo risoluto atto d'imperio.

***

Quale sarà l'avvenire dell'Impero Britannico dopo la guerra, dopo la vittoria? Alla domanda sarebbe assai difficile rispondere con precisione, dati gli interessi enormi che sono in giuoco; ma almeno sotto un particolare punto di vista sembra possibile indovinare sin d'ora il rinnovamento che s'imporrà alla politica dell'Impero.

La guerra mossa dalla Germania col principalissimo intento di rovinare la Gran Brettagna strappandole la supremazia del mare, isolandola dai Dominî e dalle Colonie, è riuscita invece a stringere in un fascio unico tutti gli elementi onde l'Impero è costituito. Tra la madre patria e le terre d'oltre mare, regna oggi una comunanza d'aspirazioni ed una unità d'ideali che prima sarebbe parso follìa sperare. Si può dire che l'unità vera dell'Impero dati dalla guerra.

La Germania sognava l'India in rivolta, l'Africa del sud pronta a prendersi la rivincita, l'Egitto acceso di fanatismo religioso, l'Australia assorbita dal socialismo pacifista; e tutti questi calcoli si sono rivelati altrettanti spropositi. I rapporti fra l'Inghilterra e le sue terre lontane, da cordiali si son fatti ardenti di fede e d'entusiasmo, ed il sangue generoso versato da ogni arteria del superbo

(1) Per chi ha sorriso dell'educazione fisica, valga l'esempio della preparazione atletica del sottotenente Aurelio Baruzzi, di Lugo, il quale, altrettanto forte nelle membra quanto nell'animo, s'è guadagnato or ora la medaglia d'oro al valor militare!

organismo politico ha magnificamente corrisposto ad ogni palpito del gran cuore che, dal centro, tutte le avviva.

Ma, diceva Hughes parlando alla Associazione Imperiale radunata alla Camera dei Comuni, m'auguro che adotterete una politica in virtù della quale la parola *Impero* significherà qualcosa più di quello che ha significato fino ad oggi.

Il legame di sagrifizi e di gloria che s'è adesso stretto così fortemente fra i diversi popoli sembra per ciò destinato a preparare in un avvenire non lontano un nuovo ordinamento politico, commerciale, economico. Si parla già con insistenza della opportunità d'arrivare dopo la guerra alla formazione d'un parlamento imperiale; si parla con altrettanta insistenza di addivenire ad un ingegnoso sistema di tariffe di protezione che servano a tutelare gli interessi degli Alleati contro i nemici, gli interessi dell'Impero Britannico in confronto dei suoi Alleati, gli interessi delle industrie locali dei Dominî rispetto a quelli più vasti dell'Impero. Il problema, come ognun vede, appare irto di difficoltà quasi inconciliabili; ma è appunto alla risoluzione di esso che dovrà intendere la sapienza politica dei governanti, appena conclusa la pace. Nessuno li invidierà!

Checchè avvenga di tutto questo, l'Impero Britannico non si lascerà sfuggire l'occasione, che pur gli avrà costato tanti sforzi e tanti lutti, per consolidare sempre meglio la corazza d'acciaio che nell'ora del pericolo è sorta spontaneamente a difenderlo. Gli uomini che oggi combattono con lo stesso entusiasmo per la medesima causa, siano essi inglesi, scozzesi, canadesi, australiani o di qualunque altro luogo su cui sventoli l'*Union-Jack*, non sapranno mai, in seguito, tornare a dividersi nelle gradazioni che hanno differenziato pel passato i sudditi del Regno Unito e i fratelli emigrati in cerca di fortuna. E, cosa questa che appare altrettanto probabile, le direttive politiche dell'immenso Stato, costituito intorno ad un nucleo centrale, saranno prettamente democratiche. È Lloyd George che lo proclama nelle piazze d'Inghilterra; è Hughes che lo grida alto attraverso l'Impero. E sono le organizzazioni operaie d'ogni luogo che lo riaffermano con lo stesso entusiasmo con cui adesso s'impegnano a non turbare con parziali aspirazioni la vita di tutta la nazione, affrettando con questa ammirevole disciplina il giorno della vittoria. Hughes è fiero del nobile spettacolo offerto dai lavoratori che rappresenta, e lo ripete con entusiasmo. — Una delle *Unions* alle quali ho l'onore d'appartenere, esclamava in un *meeting* a Melbourne, conta 5000 membri e di questi 1200 combattono al fronte. Le unioni operaie sono così degnamente rappresentate nell'esercito. I lavoratori di Waterside hanno mandato 4000 uomini al fronte, e l'*Unione Australiana dei lavoratori* ne ha mandati 20,000. E si volgeva ai rari propugnatori del socialismo neutralista, dicendo che meritavano d'essere scacciati come diavoli...

Tutta la più notevole letteratura, sbocciata in Inghilterra durante la guerra, contiene, del resto, accenni al regime democratico che si delinea sull'orizzonte. In un volume veramente notevole sul dopo-guerra (*What is coming?* di H. G. Wells) è messo nettamente in vista l'assoluto bisogno di riorganizzare la vita sociale su basi diverse, di rinunziare a gran parte delle libertà individuali gelosa-

mente custodite, almeno fino ad ora, dagli anglo-sassoni, per disciplinare sempre più gli sforzi collettivi e renderli così capaci di produrre di più, e più razionalmente. Sindacalismo di Stato? Socialismo tradotto in pratica, per ciò che contiene di veramente buono? Le definizioni astratte mal s'adattano a fenomeni complessi, ne' quali l'anima di tutta una razza suggerisce, quasi per intuito, le provvidenze capaci di opporre riparo a minacce spaventose. È un po' quello che accade adesso nell'Impero Britannico, che già profitta della esperienza terribile di questi anni, per impedire ad ogni costo che, in seguito, l'immane catastrofe possa ripetersi.

La bontà degli ordinamenti democratici che, così in Inghilterra come nei maggiori Stati imperiali, hanno concesso al popolo la serenità di spirito indispensabile per resistere alla grande prova, e la comunione di interessi vitali onde si sono rinsaldate le diverse parti dell'Impero, appaiono oggidì come due facce del prisma, i cui riflessi si proiettano già nel futuro, promesse certe di lavoro fecondo e d'agiatezza civile.

Quando, da quel sicuro porto, si guarderà indietro, increduli ed inorriditi, al presente periodo di ambascia e di lotta, vorrà giustizia che il Primo Ministro d'Australia, W. M. Hughes, sia giudicato come uno dei più eloquenti ed operosi fattori della democrazia imperialista, uno di quei condottieri di popolo che, come scrivendo di lui ha detto Lloyd George, fondano il successo su le qualità migliori, e cioè « sul coraggio, sulla pertinacia, su l'idealismo, il buon senso, e una immensa capacità di lavoro ».

ROMEO GALLENGA.

I LAVORI DEL SENATO

È pensiero e desiderio generale — confidiamo poter affermare che è pensiero e desiderio *unanime* — dei membri del Senato, che i suoi lavori abbiano a procedere colla continuità e regolarità necessarie a rendere sempre più elevate e proficue le discussioni dell'Alto Consesso. Si tratta non solo di porre il Senato in grado di adempiere nel miglior modo — dentro i limiti della lettera e dello spirito dello Statuto — alle sue funzioni politiche: ma anche di assicurare una assidua collaborazione, tecnica e politica, da parte del Senato, alla legislazione italiana, che spesso esso illustrò con dotti lavori e con discussioni che onorano la tribuna parlamentare.

Or bene su questo terreno non di rado si manifestano desiderii, di cui non è possibile non tener massimo conto. A questo proposito ci sia consentito di ricordare le seguenti nobili parole di quella bella e patriottica figura, che fu Gaspare Finali, che nella tornata del Senato del 26 febbraio 1914, così si espresse:

FINALI. Ho chiesto la parola non per entrare in merito alle comunicazioni del Governo, ma per accennare ad una cosa che interessa grandemente il Senato, in nome del quale oggi, essendo io il più anziano di nomina, credo di poter prendere la parola.

Oggi compie il terzo mese dacchè è incominciata la nuova legislatura ed il lavoro del Senato, lo sapete tutti, si riduce in tali termini che nessuno di noi, conscio della dignità del Corpo cui apparteniamo, può esserne lieto. (*Benissimo; approvazioni*).

Io ho sentito leggere una lunga lista dei progetti di legge che ci sono stati presentati; osservo che quasi tutti, meno l'ultimo presentato dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, vengono a noi già approvati dalla Camera dei deputati. E questi progetti, non tutti appartengono a quella categoria alla quale (secondo l'articolo 10 dello Statuto) debbono con precedenza essere mandati alla Camera dei deputati, i quali sarebbero semplicemente quelli relativi ai bilanci e alle leggi d'imposta.

Io debbo ricordare che una Commissione nominata dal Senato aveva proposto una disposizione la quale assicurasse il giusto ed equo riparto dei progetti fra i due rami del Parlamento; ma le proposte di questa Commissione o non ebbero l'adesione del Senato o non furono eseguite.

Io prego l'onorevole nostro Presidente di mettersi d'accordo col Governo affinchè non si abbia da ripetere, nel corso di questa Legislatura, il fatto che io deploro, vale a dire che si possa coll'azione negativa del Senato sempre più popolarizzare quella frase la quale chiama *Parlamento*

soltanto la Camera dei deputati, ed ottenere che noi abbiamo una quantità di lavoro, che ci permetta di adempiere convenientemente le nostre funzioni legislative. (*Vive approvazioni*).

Alle nobili parole del Senatore Finali si associò giustamente il generale Lamberti, che provvidamente invocò la presentazione del progetto di legge per l'assicurazione contro gli infortunii dei contadini, e della quale l'on. Senatore Conti si era fatto benemerito iniziatore. Ed è inutile dissimulare che tali osservazioni trovarono largo — speriamo *unanime* — eco di adesione nell'Assemblea.

La guerra ha naturalmente aggravato questo stato di cose e così, a causa di essa, si è giunti ad una situazione che per consenso comune richiede pronti ed adeguati rimedii, come più volte venne additato in pubbliche discussioni dentro e fuori dell'Aula senatoriale. Oramai nei varii Stati belligeranti — tranne in Austria — la vita parlamentare tende a riprendere un andamento normale. Sarà questa anche per l'Italia, la migliore affermazione della compattezza dello spirito pubblico fino alla pace vittoriosa. E così è indispensabile avvenga anche per il Senato.

***

Tranne qualche lacuna, a cui sarà accennato più oltre, il Senato ha un ottimo Regolamento, da cui riluce chiaramente il proposito dell'Alto Consesso di voler adempiere regolarmente ai proprii doveri costituzionali.

L'art. 10 di detto Regolamento sotto il titolo di *Attribuzioni del Consiglio di Presidenza* contiene una disposizione che non ricordiamo aver incontrata nelle norme che regolano i lavori di altre Assemblee e la cui doverosa osservanza da sola basterebbe ad imprimere ai lavori del Senato ogni desiderabile miglioramento. Quest'articolo così suona:

Art. 10: Il Consiglio di Presidenza attende, sotto l'alta direzione del Presidente, al regolare andamento dei lavori del Senato nel fine principalmente di conseguire dal Governo i mezzi opportuni per compiere il suo ufficio legislativo e di riscontro sugli atti dell'amministrazione, con le minori interruzioni possibili ed in condizioni di tempo che diano luogo ad una discussione proficua.

Queste disposizioni sono così chiare, precise ed esaurienti che basterebbe evidentemente la retta loro applicazione per dare legittima soddisfazione alle più giuste e fondate aspirazioni del Senato, di essere cioè messo in condizioni di adempiere regolarmente al proprio *ufficio legislativo e di riscontro sugli atti dell'amministrazione*.

L'articolo in esame determina in modo preciso che il Consiglio di Presidenza è l'organo a cui spetta provvedere al *regolare andamento dei lavori del Senato*. Così il Regolamento assegna al Consiglio di Presidenza una responsabilità a cui esso non può e non deve sottrarsi senza venir meno ai suoi doveri verso l'Alto Consesso. Ma il Regolamento va ancora più in là: esso prescrive tas-

sativamente al Consiglio di Presidenza il modo ed il fine delle sue attribuzioni. Altro quindi non resta che la loro pratica attuazione.

Quali possano essere le norme di questa pratica attuazione, ci pare cosa di evidenza intuitiva. Il modo migliore per un'Assemblea di compiere il suo ufficio legislativo e soprattutto di esercitare il riscontro degli atti dell'amministrazione è di sedere. Ne viene quindi di necessaria convenienza che ogni chiusura del Senato nel periodo dei lavori parlamentari toglie ad esso ingiustamente il modo di adempiere alle sue funzioni essenziali. Deve perciò essere principio indiscusso ed indiscutibile che *le due Camere siano sempre convocate contemporaneamente nello stesso giorno*, altrimenti viene meno all'una di esse la possibilità di *compiere il suo ufficio*. Ricordiamo le nobili parole dell'on. Boselli nella seduta del Senato del 28 giugno 1916: « Alla riedificazione di molta parte del riordinamento dello Stato concorreranno *del pari* il pensiero ed il lavoro delle due Camere (*Applausi*). Con un medesimo entusiasmo esse deliberarono la guerra italiana e spetta ad esse medesimamente di compiere l'opera riformatrice per tutta la Nazione redenta » (*Benissimo*).

Or bene quale concorso potrebbe dare il Senato se venisse meno persino la sua convocazione regolare e tempestiva?

Prescrive inoltre il Regolamento che essa avvenga con le minori *interruzioni possibili* e per poco che lo si voglia l'osservanza di questa disposizione non può che apparire facile. La massa del lavoro parlamentare è tale che basta la più elementare equità nella distribuzione del lavoro stesso per assicurare al Senato ogni desiderabile regolarità e continuità. Vuole anzi il Regolamento che il Consiglio di Presidenza debba conseguire dal Governo *i mezzi opportuni*, cosicchè è evidente che ove essi manchino si debba pubblicamente e nettamente accertare a chi ne incomba la responsabilità.

Sempre a termine del Regolamento il Senato dev'essere chiamato a lavorare *in condizioni di tempo che diano luogo ad una discussione proficua*. È quindi evidente che sono in flagrante violazione del Regolamento quelle convocazioni del Senato *all'estremo limite*, in cui si affollano in pochissime sedute progetti numerosi ed importanti, quando manca in modo assoluto ogni possibilità di discussione non solo proficua, ma seria. Tali sono le convocazioni con ordini del giorno infiniti, fatte poco prima delle vacanze del Natale o della Pasqua, oppure della fine dell'anno o nel tardo estate, nel luglio, prima delle vacanze. Tali sedute non solo appaiono lesive del regolamento, ma anche di ogni libertà di discussione, che è il primo attributo di ogni Assemblea politica.

Per conseguenza non v'ha che a sperare e ad invocare la esatta e corretta applicazione del Regolamento per assicurare al Senato ogni giusta e desiderata normalità di lavoro, che deve essenzialmente concretarsi in questi punti:

convocazione simultanea delle due Camere;

iscrizione all'ordine del giorno, nelle tornate precedenti le vacanze, dei soli progetti indispensabili di proroga, di leva o di ordine pubblico, rinviando l'esame di ogni altro disegno « a condizioni di tempo che diano luogo ad una discussione proficua »;

applicazione normale dell'art. 21 del Regolamento secondo cui — tranne il caso di dichiarazione d'urgenza, che dovrebbe essere assolutamente eccezionale — ogni relazione debba essere *stampata e distribuita a tutti i Senatori 48 ore almeno prima dell'apertura della discussione.*

Una lacuna presenta indubbiamente ancora il Regolamento del Senato, e consiste nella mancanza di disposizioni che regolino la materia delle *interrogazioni* e delle *mozioni.*

Le une e le altre hanno origine sostanziale dal Parlamento inglese e sono di una utilità pratica indiscutibile. Nulla meglio della *interrogazione*, soprattutto verbale, si presta per porre un'Assemblea in grado di adempiere al « riscontro sugli atti dell'amministrazione ». Alla sua volta, la *mozione* contenendo un'affermazione positiva circa un determinato atto di Governo esprime un giudizio intorno ad esso ed invita l'Assemblea a pronunciarsi al riguardo. L'interrogazione e la mozione sono quindi il complemento indispensabile dell'*interpellanza*, che già è inscritta nel Regolamento del Senato. L'interrogazione precede l'interpellanza: la mozione le sovrasta. Non tarderanno quindi a trovare posto nel Regolamento e nei lavori del Senato: confidiamo a tale riguardo nella autorevole Commissione del Regolamento.

Il Regolamento del Senato contiene pure diligenti ed elaborate norme che regolano per la discussione dei disegni di legge il procedimento delle *tre letture* benchè di esso si faccia scarso o niuno uso. Così accade pure alla Camera. La ragione sta non nella imperfezione, ma bensì nella perfezione stessa di tale procedimento. Il metodo delle tre letture, come ebbe un giorno a spiegare Lord Palmerston, ha lo scopo essenziale di evitare il passaggio per sorpresa di un disegno di legge e di consentire invece all'Assemblea di prendere intorno ad esso calme e meditate deliberazioni. In Italia si credette l'opposto. Allorquando si supponeva che un progetto di legge fosse così poco beneviso da cadere negli uffici, il Governo malcauto ne chiese l'immediata discussione alla Camera, col metodo delle tre letture, sperando così di ottenere sovr'esso un voto politico di maggioranza. Se, in taluna di queste circostanze, il progetto cadde, ciò vuol dire che il metodo delle tre letture funzionò bene, perchè diede modo alla maggioranza della Camera di esprimere e di concretare nel voto la propria opposizione al progetto stesso. Ma taluni di questi casi hanno fatto al procedimento delle tre letture una riputazione meno favorevole.

Applicato a dovere e secondo i suoi giusti intenti, il metodo delle tre letture può rendere utilissimi servizii, come lo dimostra l'esperienza lunghissima di altri Parlamenti e segnatamente di quello inglese. In Inghilterra non esiste il sistema degli Uffici: i Lordi ed i Comuni discutono esclusivamente col sistema delle tre letture. I progetti accetti alla maggioranza passano colla maggiore sollecitudine e colla massima libertà di discussione: gli altri arenano od hanno la sorte che loro spetta.

Questo diciamo perchè l'uso pratico del metodo delle *tre letture*, correttamente inteso ed applicato, sarebbe di un valore in-

comparabile per il Senato, tanto più che esso lo ha già inscritto nel suo regolamento (art. 23-31). Supponiamo che l'Alto Consesso sia riconvocato ad una data qualsiasi e che esso inizii i suoi lavori, avendo poco o nulla all'ordine del giorno, come pur troppo accade di consueto. Il Governo presenta un progetto importante di legge. Col sistema degli uffici esso va prima all'esame degli Uffici, poscia all'Ufficio centrale che ne riferisce dopo alcune settimane o dopo mesi. Ed intanto il Senato rimane senza lavoro. Invece grazie al procedimento delle tre letture, pochi giorni dopo la distribuzione del disegno di legge se ne può iniziare senz'altro la discussione generale in pubblica seduta ed assicurare in tal guisa l'andamento regolare e proficuo dei lavori del Senato.

***

In ogni Assemblea la direzione quotidiana del lavoro parlamentare spetta al Governo. In Inghilterra, il Ministero delega un ministro per la Camera dei Lordi ed uno per la Camera dei Comuni, quale *leader* o direttore dei lavori. Le opposizioni ed i gruppi autonomi, come gli Irlandesi ed il partito del lavoro, hanno pure il loro *leader*. Così il lavoro parlamentare procede regolarmente ed alacremente sotto la vigilanza attiva dei *whippers* o segretarii dei varii partiti. Essi di comune accordo e con il debito riguardo verso ciascun partito stabiliscono in anticipazione la data delle discussioni, delle votazioni, delle vacanze, della riconvocazione delle Assemblee, cosicchè grazie a questo sistema, il Parlamento offre l'aspetto di un congegno che funziona regolarmente. È infinita la cura che i ministri, i capi ed i segretarii dei diversi partiti pongono in questi accordi fatti talora dei mesi prima della loro data, affinchè, tranne casi imprevisti, il lavoro non manchi alle due Camere ed esse lo compiano in condizioni normali.

Ma dopo questo diligente lavoro preliminare, indispensabile a qualsiasi assemblea, è essenzialmente al Governo che spetta la direzione assidua e costante dei lavori in aula. Ora pur troppo il banco dei ministri al Senato italiano spesso è la semplice immagine dello squallore. Speriamo che ciò abbia meno ad accadere in avvenire, dacchè il presente Gabinetto contiene un numero sensibilmente maggiore di ministri e di sotto-segretari di Stato. Ad ogni modo è indiscutibile che la presenza costante e la direzione del Governo nei lavori del Senato sono altamente desiderabili.

In Inghilterra il problema fu risolto grazie al sistema secondo cui i ministri intervengono soltanto nelle Camere a cui appartengono. Ciascun Gabinetto si compone quindi di un certo numero di ministri scelti fra i Lordi che intervengono esclusivamente nella Camera dei Lordi e di un certo numero di ministri scelti nella Camera dei Comuni che intervengono e parlano esclusivamente nella Camera stessa. Così è pienamente assicurato il lavoro indipendente delle due Camere, anche mediante una maggiore partecipazione al Governo dei membri della Camera dei Lordi.

In Francia il Gabinetto suole per lo più designare qualche suo membro a rappresentarlo in modo speciale presso il Senato. Così le due Camere hanno una certa autonomia. Recentemente mentre

il Briand leggeva la dichiarazione ministeriale alla Camera, il Viviani alla stessa ora la leggeva al Senato. In tal guisa anche in queste importanti occasioni il lavoro dei due rami del Parlamento è simultaneo.

In Svizzera si è adottata una soluzione che si presenta come estremamente semplice. In molte occasioni, non sempre, una delle due Assemblee tiene seduta al mattino e l'altra nel pomeriggio. Così il lavoro delle due Camere può essere simultaneo ed indipendente. I ministri hanno pieno agio di recarsi all'uno od all'altro ramo del Parlamento a seconda del bisogno. Nè si dica che in tal guisa i ministri sarebbero impegnati l'intera giornata, perchè è difficile che delle discussioni relative ad uno stesso dicastero si svolgano contemporaneamente nelle due Camere. In un clima come quello di Roma, le sedute del mattino possono condurre ad un ottimo lavoro. È difficile che il Senato segga oltre le 2 o le 3 ore consecutive. Se esso, ad esempio, si adunasse il mattino alle 10, potrebbe svolgere un lavoro oltremodo proficuo fra le 10 e le 12.30, levando la seduta in tempo per le 13, ossia per l'ora consuetudinaria della colazione. Ogni Camera è libera di fissare l'ora della propria convocazione, senza neppur bisogno di modifiche di regolamento. In Inghilterra, per lunghi anni, le Camere tennero seduta nel cuore della notte, fino alle prime ore del mattino. Ora anticipano alquanto e difficilmente vanno oltre la mezzanotte. Noi crediamo che una seduta antimeridiana, alle 10 precise, presenti maggiori vantaggi e non possa cagionare disagi di alcuna specie. Attualmente le Commissioni si convocano per lo più al mattino ed al pomeriggio v'ha la seduta pubblica. Basterebbe invertire. Tutt'al più si potrebbe riservare il giovedì per il lavoro delle commissioni o degli uffici, onde lasciar libero il Ministero per la firma reale. La soluzione è di una semplicità indiscutibile. Senato e Camera potrebbero attendere con la massima regolarità ai proprii lavori, nè più si avrebbero quelle convocazioni del Senato nelle vacanze natalizie o nel luglio che tutti ricordiamo e che è desiderabile non abbiano a ripetersi.

***

In questi ultimi anni, il lavoro del Senato si è svolto in condizioni tali da richiedere urgenti e patriottici provvedimenti. Si è sempre ritenuto dai più che bastasse soltanto un po' di *buona volontà*. Nel fatto occorre meno ancora: è questione di semplice *dovere* davanti alle chiare prescrizioni del Regolamento.

Noi non abbiamo nessuna obbiezione pregiudiziale di fronte alle riforme statutarie che più volte furono invocate per quanto riflette la composizione e la costituzione del Senato (1). Tutte le istituzioni subiscono le evoluzioni del tempo e dagli statisti più eminenti si prevedono non poche mutazioni negli ordini costituzionali

(1) *Un dovere del Governo verso il Senato*, di MATTEO MAZZIOTTI senatore, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1916.

Questi problemi ebbero pure eco non solo nella stampa quotidiana ma anche nella seduta del Senato del 5 luglio 1916.

dei varii paesi, a guerra finita. Ma le modeste considerazioni sovra esposte, dimostrano, in modo inconfutabile, che a molte delle deficienze attuali si può apportare rimedio facile, immediato, senza modificazioni statutarie, rispettando semplicemente il regolamento del Senato, come è dovere di qualsiasi Assemblea.

Basta esaminare l'elenco dei disegni di legge che stanno ora davanti al Senato (1) per persuadersi che ad esso non mancherà il lavoro, alla sua prossima convocazione nel giorno stesso della riunione dell'altro ramo del Parlamento. Occorrerà solo che le varie Commissioni diano corso regolare, possibilmente già fin d'ora, ai progetti loro deferiti, mentre dobbiamo affidarci al senno ed al patriottismo della Presidenza del Senato e del Governo, perchè siano presi in tempo opportuno gli accordi contemplati dall'art. 10 del Regolamento per la continuità e la proficuità dei lavori.

Il Senato del Regno ha in questi ultimi anni sempre e pienamente ascoltata la voce del dovere. Ad ogni avviso di convocazione, anche per piccole cose, l'Aula si è affollata. Da ogni provincia d'Italia accorsero Senatori in largo numero, senza riguardo alcuno alla età ed al disagio loro. Ma è necessario che a tanto e così alto sentimento di attività e di dovere da parte dei membri del Senato corrispondano una giusta e regolare distribuzione ed una attiva direzione del lavoro. Così l'alto Consesso darà prova di una vitalità sempre maggiore, soprattutto se il Governo con nuove ed opportune nomine vorrà rinvigorire l'elemento lavoratore dell'Assemblea. In una Camera vitalizia deve necessariamente essere piuttosto largo il numero dei membri che per ragione di età o di salute più non possono partecipare attivamente alle sedute. Quindi la necessità continua di rinnovare, di tempo in tempo, con nuove nomine gli elementi più giovani ed operosi. Ma essi dovrebbero essenzialmente venir scelti in vista del contributo di lavoro e di presenza che apporteranno al Senato. I nomi semplicemente illustrativi giovano a poco. Ma per buona fortuna vi sono nella nazione non pochi elementi che nel campo della attività pubblica, della politica e della scienza potranno apportare al Senato il concorso di un'opera illuminata ma soprattutto diligente. Così il Senato del Regno continuerà a mantenere quell'alto posto che per dottrina e patriottismo ha saputo acquistarsi nella vita costituzionale della nazione.

(1) *Senato del Regno* (n. 65) 4 luglio 1916. Elenco dei disegni di legge e documenti presentati al Senato e non ancora discussi.

Secondo questo elenco, sono davanti al Senato circa 20 progetti allo stato di relazione e pronti per la pubblica discussione: altri 13 sono già presso gli uffici centrali e 6 presso le Commissioni permanenti, che senza dubbio vorranno discuterli e riferire in tempo utile per la prossima ripresa dei lavori. Altri 21 progettini per lo più di secondaria importanza devono ancora esaminarsi dagli uffici.

Ad essi bisogna aggiungere i nuovi disegni che il Governo ha preso impegno di presentare, mentre è indispensabile dare ancora corso regolare ai bilanci del 1916-917. Già alcuni di questi bilanci sono all'ordine del giorno della Camera dei deputati e passeranno presto al Senato.

TRA I SOLDATI D'ITALIA A VALONA

Le cinque antimeridiane: orario estivo legale e cioè appena le quattro. Il celeste auriga del carro solare è in piena contravvenzione col Decreto Luogotenenziale. Comincia ad albeggiare, un'alba pura di amaranto, di rosa e di carminio, ma soffia un vento impetuoso. È il rabbioso Noto,

> quo non arbiter Adriae
> major, tollere seu ponere vult freta.

La torpediniera si distacca dalla sponda, e si avvia lentamente facendosi strada tra le altre siluranti, che si svegliano per i lavaggi mattutini. Al passaggio la voce di qualche amico saluta il nostro Comandante: In bocca al lupo! Sfiliamo innanzi alle grandi Navi, colossi apparentemente addormentati, ma sempre pronti a salpare, sempre pronti a combattere al primo comando.

Eccoci fuori del porto. Brindisi si confonde sulla spiaggia tra la nebbia mattutina. Ancora un po' piano per percorrere la rotta di sicurezza nel campo delle mine, poi a tutta macchina.

Il vento rinforza, il mare infuria, ma la torpediniera agile e snella come l'uccello di cui porta il nome, squarcia le onde, e va e va sempre più rapida. Il ponte è spazzato dai marosi, l'acqua salmastra dopo essere ricaduta in pioggia, scorre a rivoli, mentre i marinai con le cinture di salvataggio si aggrappano ai ferri ed alle gomene per non essere portati via dal mare. Il sole si è affacciato sull'orizzonte, ma pare che la sua comparsa abbia reso ancora più furiose le onde. E la torpediniera continua la sua rotta. Quel piccolo legno così ardito e securo sul mare in tempesta, è come un simbolo della nostra padronanza sull'amarissimo Adriatico, dove le navi nemiche non osano avventurarsi. Ma dietro gli scogli dell'altra riva, come sotto l'azzurra distesa del mare si nascondono insidiosi i sommergibili. Il mare stesso, facendosi complice dei nostri nemici, trasporta molte volte alla deriva mine galleggianti.

Perciò dalla plancia alla coffa è un continuo scambio di ammonimenti e di avvisi. Quattro ore di viaggio, quattro ore di continua calma e vigile tensione pel Comandante e per gli uomini di guardia, mentre i franchi, stretti nelle cinture di salvataggio, mangiano il loro rancio appetitoso, fumano una sigaretta, o accudiscono alle loro ordinarie incombenze. E domani, forse oggi stesso traverseranno di nuovo l'Adriatico, o daranno la caccia ai sommergibili nemici.

Di contro a noi cominciano a disegnarsi i monti dell'Albania. Sasseno si distende innanzi alla baia di Valona, sentinella avanzata. Un idroplano si eleva al volo e viene a riconoscerci. Svelto ed elegante come una libellula, fa due o tre larghi giri sulla torpediniera che alza il suo nominativo. Tutto in regola, avanti! a piccola velocità per traversare la linea delle mine di sbarramento.

Ed ecco s'apre innanzi a noi la magnifica baia di Valona, dove è ancorata una divisione della nostra flotta. Passiamo avanti alla nave ammiraglia, mentre l'equipaggio della torpediniera, allineato sul ponte, rende il saluto. Son le nove. Stop! Siamo arrivati a Valona.

***

Valona è un piccolo sucido villaggio orientale. Per chi conosce l'Oriente non c'è altro da aggiungere. Ma per chi non fosse mai stato nella penisola balcanica la descrizione è presto fatta. Un mucchio di casette variopinte, in gran parte costruite in legno, strette l'una accanto all'altra, quasi paurosamente, come per darsi animo. La moschea domina col suo minareto tutte quelle povere abitazioni. La cittadina è tagliata da una rete di stradicciuole piene d'immondizia e di fango, malamente lastricate di grossi ciottoli. Intorno al Bazar si pigia una folla di donne velate, di bambini vispi e cenciosi, di uomini vestiti del pittoresco costume albanese, caratteristico specialmente pel copricapo, una specie di fez bianco. Ecco passa un Iman dalla bianca barba spiovente e dal vasto turbante; ecco un gruppo di zaptiè rivestiti a nuovo dal nostro Comando, e superbi delle loro divise fiammanti ed appariscenti; ecco un Pope greco severo solenne e ieratico.

Qua e là qualche nostro territoriale si mischia alla folla, scherza paternamente coi bambini, contratta coi mercanti del bazar, sbircia le donne che passano, ride coi compagni. Più oltre una squadra di soldati armati di vanghe e badili è intenta a sbarazzar le strade dalle rovine e dalle macerie dell'ultimo incendio. Perchè il fuoco, l'eterno nemico, e starei per dire il provvidenziale purificatore di questi villaggi orientali, si è varie volte affacciato. Qualche giorno prima del mio arrivo un nuovo incendio aveva distrutto buona pare della cittadina. Poco danno, perchè per fortuna non c'erano state vittime umane. Appena sarà sgombrato il terreno i nostri soldati penseranno a ricostruire le nuove case. Già i nostri soldati sono a Valona fornaciai, muratori, falegnami, tutto!

O nostri bravi Territoriali! Vorrei che fossero qui quelli che si divertivano a canzonarvi appena foste chiamati sotto l'armi! Ma scoppiata la guerra, voi avete mostrato di che cosa era capace la milizia terribile! Abbandonando le vostre case, le famiglie, i figli, dimenticando i vostri interessi, voi siete partiti con animo sereno accanto ai soldati di leva, ai vostri fratelli minori, spesso ai vostri figliuoli. Ed io vi ho visto all'opera: vi ho visto impastar l'argilla per formarne i mattoni, vi ho visto fabbricar case, dissodar la terra per seminarvi legumi e cereali, vi ho visto guidar l'aratro, condurre i buoi laboriosi e pazienti, costruire arditi ponti sui fiumi, scavar gallerie nei monti, arricchendo tutta la regione occupata

dalle nostre truppe di una magnifica rete stradale, che un Deputato meridionale non può ammirare senza un certo senso... d'invidia! Chi ha detto che agli Italiani manchi lo spirito d'organizzazione? Chi lo ha detto vada a vedere quel che si è fatto in Albania, in tanto poco tempo, disprezzando la malaria, a poca distanza dal nemico, in pieno periodo di guerra.

Ma siamo in guerra veramente? E questi laboriosi pionieri che maneggiano la vanga o conducono l'aratro sono soldati o non piuttosto i nostri bravi operai, intenti solo al pacifico lavoro dei campi? Risponda il nemico che a proprie spese ha potuto vedere che aveva di fronte soldati e soldati valorosi tra i valorosi. I nostri territoriali infatti sono andati spesso al fuoco in Albania, ed ogni volta hanno fatto magnifica prova, ricacciando in disordine il nemico. Quando la guerra sarà finita, perchè per fortuna anche le guerre hanno termine! tra i monumenti che si erigeranno per ricordare il valore dei nostri soldati, delle varie armi nobilmente gareggianti fra loro, a Valona appunto dovrebbe alzarsi un monumento al soldato territoriale, a questo nostro ammirevole soldato operaio che del resto ha già scritto il suo nome in tutti i lavori compiuti a Valona. Io non mi stanco di ammirare la rete stradale. Oltre alle strade interne che convergono alla linea del fuoco, preparando la nostra avanzata, è specialmente da ricordarsi la magnifica strada costruita lungo il golfo, sopra il mare, superando non piccole difficoltà. Anche Valona ha la sua cornice!

***

Grazie alla squisita cortesia del generale Bandini — al quale voglio esprimere ancora una volta la mia riconoscenza — ho potuto visitare in sua compagnia tutta la zona da noi occupata spingendomi sino alla Vojussa. Ho avuto così modo di rendermi conto della nostra formidabile preparazione, riportandone un'impressione di forza e di sicurezza.

Sin dal pontile dove è un affollarsi di vaporetti, d'imbarcazioni, di chiatte cariche di munizioni e di viveri, che centinaia di operai albanesi sorvegliati dai nostri marinai si affaticano a caricare sui pesanti camioni, si ha un'idea dell'importanza dei servizi logistici. Lungo la strada, all'ombra degli oliveti secolari, in lunga fila si seguono carri trainati da buoi, automobili, camioni che trasportano alle prime linee tutto quello che è necessario al mantenimento degli uomini, alla difesa, all'offesa.

Ho visitato le trincee, i lunghi camminamenti sotterranei, catacombe guerresche, la linea dei reticolati, gli accampamenti, le invisibili batterie, alcune delle quali costruite e presidiate dai marinai, sempre in prima linea, e sempre infaticabili. Da per tutto l'ordine più perfetto, e quella tranquilla serenità propria dei nostri soldati che appena hanno un momento di tempo, ne profittano per abbellire le loro provvisorie residenze, coltivando fiori ed ortaggi in qualche improvvisato giardino, costruendo graziosi padiglioni e verande nascoste tra gli oliveti, per non dare agli aeroplani nemici la tentazione di lanciar qualche bomba. Ma il generale Bandini è un grande educatore! Egli non solo paternamente si occupa

dei suoi soldati, ma pensa anche a guarir gli austriaci di qualche cattiva abitudine. Così ogni incursione dei velivoli nemici (mentre io mi trovavo a Valona vennero due volte) è immediatamente seguita da una corsa dei nostri aeroplani che si affrettano a restituire la visita a Fieri, il quartier generale austriaco, non dimenticando di lasciar le loro carte da visita sotto forma di bombe. Così, avendo notato che gli austriaci cominciavano a prendere il vezzo di venire a manovrare, a « parader » direbbero i Francesi, nella vasta pianura che si stende oltre la Vojussa, il generale Bandini con qualche non incruento assalto dei bersaglieri, persuase gli austriaci che era assai più igienico non allontanarsi da Fieri.

Sono stato a Canina, il vecchio castello Veneziano che domina tutta la magnifica conca verdeggiante d'oliveti, e le colline che digradano al mare del più puro azzurro. Valona in albanese significa fiore, e veramente questa terra è degna del suo poetico nome! I nostri bersaglieri, che sino a pochi giorni prima avevano occupato il castello, erano stati commossi di ritrovare oltre mare le tracce del leone di S. Marco. E quando visitai il castello, le vecchie mura erano ancora tutte piene d'inscrizioni, in aperta ribellione con la gramatica e la sintassi, ma commoventi perchè esprimevano con forma rude e sincera l'entusiasmo dei nostri soldati, lieti di rioccupare quella rocca dove s'erano affermate le glorie di Venezia.

Durante la mia breve permanenza in Albania ho avuto l'impressione che soldati e generali erano impazienti di ricevere l'ordine di avanzare. Gli avvenimenti che a breve distanza di tempo hanno seguito la mia visita mi hanno dimostrato che non m'ingannavo.

Potrei ancora dilungarmi, avrei anzi tante cose da ricordare! Ma per quanto noi Deputati, per dovere professionale, siamo soliti a parlare autorevolmente « de omnibus rebus et de quibusdam aliis », io sento che la mia competenza in arte e scienza militare è piuttosto limitata, e d'altra parte penso che se per caso fossi competente la censura non mi farebbe continuare!

*
* *

Parliamo piuttosto del paese che è bellissimo e fertilissimo. Il terreno è calcareo argilloso, come in Puglia, potrebbe anzi dirsi che è un tratto della Puglia distaccato dall'Italia. Ma a differenza della Puglia arsa dalla siccità, Valona ha una grande copia d'acqua, oggi fomite di pestifera malaria, ma destinata a diventare fonte di grande ricchezza per la regione. Le terre son malamente e scarsamente coltivate, ma da per tutto si nota un gran rigoglio naturale, e nella zona delle colline si ammirano bellissimi oliveti che ricordano quelli della Piana di Palmi in Calabria. O io m'inganno, o l'Albania è destinata ad un grande avvenire agricolo, quando regolati i corsi dei fiumi, prosciugate le acque stagnanti, sia col drenaggio che con l'insabbiamento, si potrà procedere alla bonifica agraria delle vaste lande acquitrinose. Pel momento la malaria è la maledizione di Valona, e le nostre truppe, non ostante tutte le cure profilattiche, hanno avuto molto a soffrirne, specialmente durante la stagione estiva-autunnale. Sulla Nave-Ospedale che volli visitare, quasi tutti

i degenti erano ammalati di febbri malariche, spesso mascherate da altre forme, e complicate da perniciose affezioni polmonari che solo con le iniezioni di chinino si curano, e non sempre si guariscono. La Nave-Ospedale con le sue ampie e bene aereate corsie, le sale operatorie, gl'importanti laboratorî batteriologici, e gl'ingegnosi sistemi inventati per rendere meno penoso l'imbarco dei malati gravi e dei feriti, può additarsi veramente come un modello del genere, e ne va data grandissima lode all'ottimo Direttore colonnello Monaco, ed a tutti gli ufficiali di bordo.

I nostri sanitarî prodigano le loro cure anche alla popolazione civile. Non per nulla l'occupazione italiana cominciò con una spedizione medica! Pare che anche l'opera dei nostri medici abbia contribuito ad affezionarci la popolazione che si mostra a noi attaccata, non certo per motivi sentimentali dei quali la credo incapace, ma per i benefici materiali che dalla nostra occupazione ricava. Il Governo italiano paga bene, il generale Bandini, il Pascià come essi dicono, pur essendo severo quando occorre, si mostra giusto con tutti, gli ufficiali ed i soldati son buoni e generosi, il danaro circola ed il pane non manca. Gli albanesi di Valona che sono informati come i loro conterranei soggetti all'Austria soffrano la fame, fanno confronti che son tutti a nostro vantaggio. E poi dove trovare gente di miglior indole degli italiani?... Basti dire, per quanto la cosa possa parer strana ed un tantino inverosimile, che a Valona dimora ancora indisturbato il Prefetto turco, che funziona da organo intermediario tra le nostre Autorità e la popolazione albanese!

***

Quando imbarcato sopra un cacciatorpediniere — quel giorno il mare era placido e tranquillo — mi allontanai dalla rada di Valona, dove le nostre belle navi si allineano formidabili in piena efficienza bellica, non riuscivo a vincere un senso di rimpianto. Per pochi giorni ero stato in mezzo ai nostri soldati ammirandone la preparazione guerresca e le opere di civile progresso. Cordialmente accolto da due fra i più giovani e più valorosi nostri Ammiragli, ero stato ospite della R. Marina, sopra la nave d'Italia maggiormente cara al mio cuore paterno, vedendo da vicino la vita dei nostri marinai. Vita semplice e laboriosa, vita di valore e di abnegazione, di disciplina e di silenzio. Ci accade talvolta di sentir domandare: che cosa fa la nostra Armata?

E la Marina non risponde paga di compiere il suo dovere, vegliando in armi sul mare, affrontando ogni giorno i più insidiosi pericoli, poi che i nostri nemici rifiutano la battaglia alla luce del sole, sulla vasta distesa del mare, da nave a nave, da uomo a uomo, poi che essi non raccolgono le più audaci sfide, ma si nascondono dietro gli scogli, e si rinchiudono nei porti minati, pronti solo ai subdoli attacchi a tradimento. Pure ogni giorno la nostra Marina può segnare qualche tratto di eroismo ignorato. Mentre mi trovavo a Valona ho avuto occasione di conoscere un capitano medico, che trovandosi sopra una nave-ospedale ausiliaria gravemente danneggiata ed in procinto di affondare per lo scoppio di una mina subacquea, che aveva causato la morte di buona parte dell'equipaggio,

rimasto solo ufficiale superstite, con pochi marinai e con molti soldati ammalati e feriti, era riuscito a calmare il panico e ad organizzare il salvataggio di *tutto* il carico dolorante affidato alle sue cure. Ho visto ritornare da un'audace spedizione a Durazzo un giovane tenente di vascello, che al comando di un motoscafo si era spinto solo sin presso le navi austriache silurandone due. Come si chiamano questi modesti eroi? Non lo ricordo, e ad ogni modo son certo che se citassi i loro nomi non me ne sarebbero grati. Il loro nome è R. Marina! Tutti dagli Ammiragli ai semplici cannonieri compiono il loro dovere, noncuranti dei pericoli, ma impazienti solo di misurarsi col nemico il giorno della grande battaglia navale, per riaffermare il nostro dominio su quello che i Romani proclamarono il *Mare nostrum*, e che nel Medio Evo fu detto il Golfo di Venezia!...

La torpediniera, oltrepassato il campo di mine, affretta la sua corsa, e la costa albanese un po' per volta si confonde e svanisce nella nebbia.

FERDINANDO NUNZIANTE.

PER LA DALMAZIA ITALIANA

A PROPOSITO DI UNA IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Fra le varie questioni che interessano l'Italia in questa guerra e che concernono direttamente i suoi rapporti con l'Austria o con i popoli che oggi costituiscono il conglomerato austro-ungarico, la questione dalmata è forse la più complessa, e perciò è stata anche la più discussa.

Anni di alleanza con gl'Imperi centrali avevano attutito nella coscienza italiana il senso della nazionalità; la triplice alleanza, è vero, non era stata mai popolare, ed era stata tollerata dai più per ragioni di necessità, ma con essa era successo quello che accade fra sposi uniti da un matrimonio di convenienza: alla mancanza di amore supplisce mano mano l'abitudine, e i dissapori, le discordie, le incompatibilità perdono l'essenziale amarezza dei primi tempi, e diventano quasi il mezzo di ricordarsi del consorte. Così in Italia, la fiamma dell'irredentismo aveva perduto molto del suo splendore; di pari passo con la segreta infiltrazione del sottile veleno germanico in tutte le fibre dell'organismo nostro nazionale, si andava assopendo lo spirito d'italianità che avrebbe dovuto mantener vive le aspirazioni nostre sulle città e le province italiane non ancora redente. E se ci si ricordava ancora di esse, era spesso più per forza di abitudine che per vero sentimento, e l'irredentismo degli ultimi anni si era chiuso nella formula semplicista: Trento e Trieste, così come la pittura bizantina aveva, ai tempi suoi, costretto in forme convenzionali e vuote di senso le espressioni emotive dell'arte.

Pochi però comprendevano ancora bene il significato e l'estensione di quella formula; pochi conoscevano i varii elementi che concorrevano a formare il problema delle nostre rivendicazioni orientali, e pochissimi giungevano a incastonare la questione adriatica in quella più grande e più organica del Mediterraneo Orientale. E la stessa influenza germanica che andava logorando da noi il senso dell'italianità, per le medesime ragioni per le quali mirava ad affievolire la coscienza nazionale degl'Italiani, si sforzava di creare invece tale coscienza presso le popolazioni slave che abitano lungo le coste orientali dell'Adriatico. Si comprende: la Germania, attra-

NOTA. — TOMMASO SILLANI, *Mare Nostrum*. Milano, Alfieri e Lacroix, ediz. riccamente illustrata.

verso l'Austria che essa considerava e che i fatti del resto hanno dimostrato già sua vassalla, ambiva a quel magnifico sbocco verso l'Oriente che è l'Adriatico; le popolazioni italiche, di civiltà antica e profondamente radicata, costituivano un ostacolo insormontabile al suo programma; essa faceva invece assegnamento sulle vergini popolazioni jugo-slave — slovene e croate — vergini di civiltà, di coltura, di letteratura, di coscienza, e per tradizione inalteratamente attaccate alla casa Absburgo, calcolando che la Jugo-Slavia, elevata moralmente e politicamente al grado di nazione, si adatterebbe, grata e sommessa, a restare nell'orbita del Germanesimo e a diventarne una delle colonne.

Di qui una propaganda nazionale jugo-slava che aveva assunto negli ultimi anni intensità e veemenza straordinarie; e si deve alla Serbia, dove i successi balcanici del 1912 e del 1913 avevano creato un centro di agitazione pan-serba, se oggi, a guerra scoppiata, il movimento jugo-slavo appare assorbito da quello pan-serbo, e sotto la bandiera serba si svolge una azione, nella quale accanto ad autentici patriotti serbi lavorano uomini che vedono nella Monarchia Absburghese, e nel Trialismo escogitato dall'Arciduca Francesco Ferdinando, l'avvenire della nazione jugo-slava.

Possiamo dunque sorprenderci, se contemporaneamente alla violenta, arbitraria, artificiale snazionalizzazione delle sue province italiane perpetrata dall'Austria a favore di Sloveni e Croati, l'attiva propaganda jugo-slava e la crescente inerzia italiana determinavano all'estero un'opinione pubblica tutta favorevole all'idea slava nella soluzione della questione adriatica?

Era, essa, una dimostrazione di malvolere verso l'Italia? No, era semplicemente effetto della più completa ignoranza dei veri termini del problema. E quando, presso i nostri alleati, si udì che oltre a Trento e Trieste, le due sole città comprese nella semplicistica formula che per anni fu motto del nostro irredentismo, l'Italia rivendicava come sua la Dalmazia, si guardò con stupita diffidenza l'Italia, che si accusava di nutrire mire imperialistiche, e ci si strinse con simpatia attorno ai Jugo-slavi, che si vedevano minacciati già da una nuova oppressione.

Eppure, il fatto stesso che era stata la germanica Austria a favorire la slavizzazione della Dalmazia e le aspirazioni nazionali dei Croati, avrebbe dovuto essere un monito per i popoli dell'Intesa: se agli Imperi centrali conveniva avere i Jugo-slavi a guardia dell'Adriatico, certo all'Intesa doveva convenire il contrario. Non che l'amicizia dei Jugo-slavi sia da respingersi: la Serbia merita anzi ogni conforto e ogni appoggio per l'annosa e ineguale lotta sostenuta contro la Duplice Monarchia, e i Croati, educatisi di coscienza politica, diverranno un elemento nazionale meritevole di ogni riguardo. Ma Serbi e Croati e Sloveni, uniti anche tutti insieme, non costituirebbero mai una Grande Potenza e potrebbero un giorno sempre ricadere sotto l'influenza di Vienna; ora l'Adriatico è una porta, è una delle maggiori porte d'ingresso e di uscita per la « Mitteleuropa » ideata a Berlino, e se si vuole che questa porta rimanga chiusa agl'Imperi centrali e trattenga la dilagante espansione germanica, bisogna che a guardia di essa sia posta una Grande Potenza: l'Italia.

Sia assicurato ai Jugo-slavi quello sbocco sul mare che essi hanno sempre chiesto e di cui hanno bisogno per la vita loro economica, come l'uomo ha bisogno dell'aria; ma non si alimentino in loro illusioni e false speranze, perchè far questo significherebbe perpetuare la politica adriatica dell'Austria, della quale si sente oggi ancora il deleterio effetto in seno alla stessa Quadruplice: nell'antagonismo che entro la sospirata compagine dell'alleanza regna fra Serbi e Italiani.

E' d'interesse internazionale generale, non meno che d'interesse italiano, che l'Italia sia solidamente assisa su entrambe le sponde dell'Adriatico; nella fortezza della sua posizione su questo mare sta la salvaguardia del mondo contro nuove irruzioni avvenire del Germanesimo verso il vicino Oriente. E la posizione non può essere fortemente tenuta, che se appoggiata ai due opposti litorali. Quando infatti l'Italia rivendica la Dalmazia, non fa dell'irredentismo sentimentale; o per lo meno il sentimento cui essa s'ispira non è materiato di memorie morte. E' un sentimento che s'immedesima con la tradizione e trae vita dalla realtà, perchè quelle medesime ragioni che costrinsero i Romani a cercare sulla costa illirica la sicurezza dell'Italia, che indussero Venezia a coprire col possesso del litorale dalmata e albanese la via marittima dell'Oriente, che persuasero Napoleone a includere la Dalmazia nel regno italico per la migliore difesa di quest'ultimo, sussistono oggigiorno e convincono della necessità per l'Italia di tenere l'« altra sponda ». Più che di tradizione d'italianità sulla costa dalmata, vi si deve parlare di necessità di italianità; la tradizione, il sentimento, in questo caso, non sono mere nostalgie patriottiche, ma sono prova e dimostrazione di un buon diritto che nasce da ineluttabile bisogno; la storia documenta la bontà delle ragioni che l'Italia oggi torna a voler far valere.

Questa fusione di sentimento e realtà, nella tradizione e nelle esigenze della vita contemporanea dell'Italia, questa immedesimazione di ragioni storiche, etniche, economiche e strategiche che rendono imperativa per l'Italia la signoria della sua Dalmazia, risulta mirabilmente in un lavoro d'imminente pubblicazione, dovuto alla penna di Tomaso Sillani: « Mare Nostrum ». Non è un libro di politica, non è un libro di storia, nè di strategia, nè di scienza etnologica; può definirsi un viaggio sentimentale per le città dell'Adriatico, prima per quelle della sponda occidentale, Brindisi, Foggia, Manfredonia, Ancona, Venezia, poi per quelle del litorale orientale, Fiume, Zara, Spalato, Vallona. Ma il sentimento che ispira l'autore nel suo pellegrinaggio è sentimento patriottico, che attinge alla storia perchè vede nel presente la continuazione del passato, che si esalta alle vestigia dell'arte romana e medioevale nelle città adriatiche non meno di quanto si commuova alle esigenze odierne dell'arte militare: la storia di Bari ci ricorda il dominio commerciale dell'Oriente; quella di Ancona l'invadenza dell'Impero Germanico: Brindisi, Ancona, Porto Corsino di recente bombardate ci richiamano alla necessità di possedere gli opposti porti in cui si rintanano le insidiose navi nemiche, così come i monumenti romani di Ancona ci ricordano il palazzo di Diocleziano, e gli edifici di Venezia le belle cattedrali venete della Dalmazia.

E i monumenti non si eternano soltanto nella pietra: Colautti, Pitteri, Scipio Slataper, per non citare che maestri contemporanei della penna, morti durante la Gran Guerra, hanno eretto con le loro poesie e con le loro prose altrettanti monumenti alla italianità delle terre irredente, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia.

Certo, non ovunque, in queste terre, l'elemento italiano rappresenta la totalità della popolazione; talora anche può trovarsi in minoranza di fronte allo Slavo, e una ripartizione politica di esse che s'informasse rigorosamente a un criterio di nazionalità, potrebbe trasformarle in un curioso mosaico di territorii italiani, croati, sloveni, serbi e tedeschi. Ma nelle regioni a popolazione mista, al criterio della nazionalità deve accompagnarsi quello delle esigenze vitali, di difesa militare e commerciale, dei grandi Stati finitimi.

Il pellegrinaggio sentimentale per i nostri porti adriatici, la conoscenza delle nostre città costiere, rendono evidenti quelle esigenze: non occorrono libri e trattati profondi per dimostrarle; esse si rivelano dalla esposizione stessa delle condizioni passate e presenti nelle quali si è svolta e continua a svolgersi la vita di quelle città. Perchè la nostra debolezza militare nell'Adriatico è anche debolezza commerciale. «Mentre — dice il Sillani — il Mediterraneo è guardato dal famoso triangolo Messina-Spezia-Maddalena e tra Biserta e Tolone la Maddalena occupa appunto una posizione centrale, essendo anche centro d'un cerchio che in un raggio di 120 miglia racchiude le più grandi isole d'Italia, sulle 385 miglia di costa adriatica, che vanno dalle lagune venete al porto di Brindisi, non sono che città indifese, approdi malsicuri, e, nell'istesso tempo, vie ferroviarie d'importanza vitalissima, ma assolutamente scoperte e per gran parte del tratto correnti lungo le rive marine.

«Tale mancanza di frequenti punti di concentramento da potersi contrapporre a quelli innumerevoli che il nemico possiede ed impiega a nostro danno, oltre al rendere malsicura la tranquilla esistenza delle popolazioni rivierasche, è di enorme pregiudizio per la incolumità e l'azione della nostra flotta. Questa, infatti, non può aver quella libertà di movimento che è indispensabile ad ogni impresa e, salpando per lo svolgimento di qualunque suo piano, deve trascinarsi dietro navi onerarie, navi-officina e tutti gli ingombri occorrenti ai suoi probabili bisogni. Navigare, quindi, affidata più alla sorte che al genio ed all'ardire dei suoi capi: dover soffrire quasi sempre perdite gravi e correre rischi senza numero».

E se questa è la nostra inferiorità navale di fronte all'Austria-Ungheria nel campo militare, quanto maggiore non è essa nel campo commerciale! Sicchè si comprende la ragione per la quale Vienna ha concentrato tanti sforzi nell'opera slatinizzatrice della Dalmazia: sradicarne gl'Italiani significava accrescere l'efficienza offensiva di quella regione contro l'Italia e colpire a morte la concorrenza del commercio marittimo italiano, che trovava in essa richiami e appoggi.

E si comprende pure come il Governo austriaco, per muovere rapidamente in quelle contrade, contro la civiltà italiana, le masse slave ancora sorde alla voce di una coscienza nazionale, abbia dovuto trasportare, in realtà, la lotta nel campo degl'interessi, sobillando la popolazione rurale contro gli elementi urbani, il proleta-

riato contro i dirigenti, il clero e gl'impiegati contro i proprietarii, mascherando insomma una lotta di classe con la bandiera delle idealità nazionali.

Altra falsità, dunque, non inferiore a quella che l'Austria ha consumata nelle sue statistiche, trasformando arbitrariamente in slava tanta gente di buon sangue italico, che è figlia d'italiani, e parla italiano e pensa in italiano, e che solo imposizioni violente o lusinghe corruttrici hanno indotta ad aggiungere un *ic* al proprio cognome o a iscriversi nelle liste elettorali del partito croato. Ma noi non possiamo accettare queste artificiose alterazioni della verità; noi vogliamo che la civiltà italiana da secoli solidamente radicata sulla sponda orientale dell'Adriatico continui a svolgervi la sua azione e il suo influsso, perchè essa non difende soltanto una legittima posizione dell'Italia, ma è la tutrice della Pace e del Diritto contro i futuri ricorsi dell'imperialismo tedesco.

E a chi, malgrado queste considerazioni, ci volesse ancora tacciare d'imperialismo, risponderemo che questo preteso imperialismo non va oltre il programma di redenzione nazionale sognato dagli autori del nostro Risorgimento, e ricorderemo le parole con le quali Francesco Domenico Guerrazzi, in un suo scritto oggi dimenticato (1), inveïva contro chi difendeva la pace del '66, che ci avrebbe assicurato il Veneto: « Ma che cosa intendete voi per Veneto? noi che italiani siamo favelliamo di Venezia con intelletto italiano, e per Veneto intendemmo sempre le provincie tutte le quali costituirono la Venezia, quando, tradita e oppressa, fu da Bonaparte gettata sotto gli artigli e il becco dell'Aquila Austriaca, Dalmazia, Istria, Marche trevigiane, Feltre, Belluno, il Cadore, il Friuli, il Polesine, Padova, Vicenza, Verona, Peschiera, le bocche di Cattaro, e le isole dell'Adriatico ».

G. A. Colonna di Cesarò

(1) F. D. Guerrazzi, *Il Comizio livornese e il Presidente del Consiglio dei Ministri*, da *L'Indicatore* di Livorno, n. 31 del 5 agosto 1866.

PER LA CRISI DELLE UOVA

LETTERA AL DIRETTORE

Gentilissimo Maggiorino Ferraris,

Ho letto con vivo piacere ed interesse nell'ultimo numero della *Nuova Antologia* un articolo « La crisi nel commercio delle uova », crisi che mi sembra riferirsi specialmente a Roma, poichè vedo ogni giorno i giornali annunziare arrivi di migliaia di uova da centinaia di chilometri di distanza e non posso a meno di domandarmi qual piacere si provi nello spendere tanto danaro per carbone e trasporti mentre con un poco di buona volontà e di senso pratico si potrebbe produrre attorno e nella città tante uova e tanto pollame ingrassato da nutrire la città ed esportarne. Ci vorrebbero delle scuole ed avere la previdenza di inculcare nella mente di tutte le famiglie, fin nei quartieri operai, ferrovieri ecc. che le loro mogli e figliuole le quali, prima d'ora, non andavano alle officine, nelle lunghe ore in cui rimangono in casa oltre l'occuparsi dei figliuoli potrebbero avere un gallinaio, il cui prodotto costituirebbe anche una rendita non disprezzabile se fatto ragionevolmente. In tutti i giardini, cortili, terrazze, terreni abbandonati, se si mettesse del pollame quale immensa produzione si avrebbe di uova e galline? Perciò, se la parola « piacere » L'ha sorpresa essa veniva dal vedere che la sua autorevole Rivista s'interessava a questo ramo dell'agricoltura fin'ora guardato dal pubblico con disprezzo, augurandomi un risveglio causato dalla urgente necessità. A principio della guerra europea venne pubblicata nel *Daily Mail* una lettera con il calcolo che se la Quadruplice intensificava la produzione di pollame, dopo un anno ogni individuo avrebbe potuto disporre di due polli al giorno. Che cosa si è fatto altrove? In Inghilterra la produzione è molto aumentata, si hanno spesso esposizioni ed il *Daily Telegraph* pubblica settimanalmente consigli pratici e metodi utili specialmente sulla Pollicoltura semi-intensiva per l'istruzione delle masse. In Francia già da anni vi sono delle regioni intiere ove la Pollicoltura è il loro maggior prodotto; in America vi sono più di cento giornali consacrati a questo allevamento ed il pollame rende annualmente tre miliardi, mentre il grano ne rende solo due e mezzo.

La pollicoltura semi-intensiva costituisce un'ottima produzione per il nostro clima ed è anche molto redditizia; essa permette di tenere molte galline in poco spazio. Una gallina in ogni mq. di

terreno. La mia asserzione la farà forse gentilmente sorridere vista l'idea comunissima che le galline necessitano moltissimo spazio, ma quando le avrò descritto il metodo usato, Ella l'approverà certamente. Non parlerò che di galline per uova e perchè queste siano produttive non debbono soffrire il freddo, nè essere troppo affollate assieme; al massimo possono essere in venticinque per scompartimento in grandi gallinai che ne contengano fino a trecento, come si usa nel Canadà.

Le migliori razze da uova sono le Campine belghe, le Houdan, le Livorno, le Val d'Arno o Andaluse che ho provate con esito soddisfacente.

Il gallinaio è diviso in tre scompartimenti: il dormitorio, un recinto coperto ove si distribuiscono i pasti e dove rimangono quando piove ed un altro seminato a prato che verrà diviso per metà, affinchè ogni 15 giorni si possano mandare le galline in un pezzo di terreno pulito.

Il dormitorio avrà i nidi nel fondo, in guisa da poter dal di fuori togliere le uova senza spaventare le galline, dei pali posti tutti alla medesima altezza da terra, movibili per la pulizia giornaliera senza perdere la pollina, concime assai apprezzato dagli orticultori. Ogni volatile ha bisogno di centim. 23 per accovacciarsi e dormire. Il secondo ambiente, per i pasti, sarà pure coperto; dev'essere ben arieggiato ma chiuso fin all'altezza di cm. 70 perchè le galline non soffrano di correnti d'aria che loro procurano la malattia della coriza. In quest'ambiente rimarranno anche quando piove o faccia umido, l'umidità essendo una loro grande nemica. Vi dev'essere inoltre una fossetta piena di polvere della strada, polvere di demolizione o calce, della cenere e della scagliola che servono per formare il guscio dell'uovo e per masticare invece di denti.

I loro pasti saranno tre al giorno: la mattina di buon'ora dei grani spezzati sparpagliati e sepolti 10 o 15 centimetri sotto terra. Alle 12 si darà della verdura legata a l'altezza di cm. 50 o 60 da terra; prima che si ritirino nel dormitorio si distribuisca un pasto caldo che può essere composto di tutti i rimasugli della cucina, anche modestissimi, tagliuzzati e con ossa pestate, purchè sia fresco. A ciò mischiare della sabbia lavata ed asciutta, del sale e del carbone di legna in polvere in ragione di grammi 5 a testa circa. In inverno un poco di mostarda è pure efficace. Per ultimo l'acqua da bere per non essere insudiciata dev'essere situata a cm. 15 da terra.

Nel prato andranno quando il tempo è bello e nello scompartimento vuoto si seminerà della biada od altro che germogliando forma un pasto del quale le galline sono golosissime.

È necessario controllare la produzione delle uova di ogni singola gallina, perciò i nidi-trappola sono utilissimi. Una gallina dovrebbe arrivare a fare 250 uova all'anno, ma qui, non essendo la selezione ancora molto in uso, contentiamoci di 180 uova. L'importante è di non ingombrare il gallinaio di capi inutili, come pure non giova tenere galline oltre l'età di tre anni: consumano più di quello che producono. Le buone produzioni si hanno con galline di due anni e galli di un anno.

Per stare in buona salute e produttività, le galline debbono essere sempre in movimento, perciò gli esercizi che fanno per ricer-

care i grani col graffiare continuamente la terra, il saltellare per prendere la verdura ed il movimento di distensione per bere, con aria pura e pulizia, loro permette stare in un ambiente così ristretto, produrre molte uova, il cui sapore sarà gustosissimo e assai differenti da quelle presentemente sul mercato.

È strano pensare che attorno a Roma non vi abbiano dei grandi stabilimenti di incubazione artificiale in uso fin nell'antico Egitto e neppure l'uso di *Polleros* come li chiamano in Ispagna, con donne che si dedicano a far covare le uova di galline da tacchine, per poscia vendere a 50 o 60 centesimi l'uno i pulcini che hanno un giorno di vita. Di incubatrici artificiali ve ne sono in America che contengono fino a 20,000 uova e qualora non si favorisca l'uso di dette macchine mai si riuscirà ad avere una grande quantità di pollame e per conseguenza di uova. La sorveglianza d'una incubatrice è ben facile e qualunque persona può attendervi; è necessario molta pulizia ed ordine nel voltare le uova, uno scrupoloso controllo dei gradi del termometro, un ambiente ben arieggiato, ma che non subisca forti oscillazioni atmosferiche e che le uova siano di galline di due anni preferibilmente. Il vantaggio che si ottiene con pulcini nati in questo modo è non solo l'aumento del numero loro, con esenzione di insetti, ma sta anche nel fatto che facendoli crescere sotto una chioccia artificiale diventano più robusti e si sviluppano più presto.

Il miglior mezzo per conservare le uova è, essendo ben nette, immergerle in un vaso di terra contenente un chilo di silicato di potassa in dieci litri di acqua; anche il silicato di soda è buono e si possono conservare per un anno.

Con questo bel clima mite e questa campagna romana così poetica, ma poco coltivata, quanti terreni si migliorerebbero se ci vivesse sopra del pollame che la concimerebbe! Non occorrono affatto le vaste estensioni come per le pecore; e quando il grano è raccolto o che si arano i campi mandandoci le galline pulirebbero i terreni dal grano caduto e dagli insetti. È utile tenerle sui campi in gallinai posti su ruote, onde possano deporvi le uova e dormirvi, ciò che reca una non lieve economia nella spesa di manutenzione annuale e non si ha il rischio di perdere le uova, come accade sempre in campagna, sebbene le contadine continueranno a dire che le galline sono per natura vagabonde, pregiudizio al quale si può rispondere: è meno lavoro il tenerle così, ma producono anche assai meno.

Non parlerò dell'ingrassamento artificiale: sarebbe troppo lungo.

Speriamo, gentilissimo Maggiorino Ferraris, esser ascoltati. A Milano l'ufficio VI ha iniziata una campagna in favore della Pollicoltura ed incubazione artificiale, ma qui sarebbe anche più facile dato il clima. Perchè non s'istituisce una scuola? Non si potrebbe negli Ospedali che posseggono dei giardini mettere dei gallinai? Sarebbe utile ed educativo. E le oche, delle quali tutto è utile, perchè dimenticarle, come accade attorno a Roma?

Scusi, gentilissimo Maggiorino Ferraris, questa lunga lettera e mi creda

Sua Dev.ma
LINA SFORZA DE OROPESO.

ECONOMIA E FINANZA

Il dividendo delle Società anonime — Le nuove imposte — Monopolii industriali di Stato? — La mobilitazione industriale — I rapporti commerciali con la Russia — La crisi delle uova — L'orario dei pubblici esercizii.

Il dividendo delle Società anonime.

Le disposizioni emanate in tempi diversi sulla assegnazione dei dividendi da parte delle Società anonime hanno create serie divergenze nella pubblica opinione e davanti all'autorità giudiziaria, precipuamente a causa della loro insufficiente precisione.

È noto infatti che, con un primo decreto, il Governo ha limitato il dividendo delle Società anonime.

Una siffatta disposizione da noi insistentemente invocata (1) doveva rispondere a scopi diversi. Anzitutto mirava ad accantonare i sopra-profitti, che a termini delle nuove leggi fiscali devono essere soggetti ad una imposta speciale. Ma questo non è e non potrebbe essere che scopo secondario. La portata economica e morale del decreto sovra citato è ben altra. Da un lato esso tende a consolidare, nell'interesse stesso degli azionisti, la consistenza economica delle nostre Società. Dall'altro esso ha per effetto di dare robustezza e solidità alla produzione industriale del paese.

Alcune recenti pubblicazioni dell'avanti guerra hanno gettata una luce impressionante sull'andamento delle Società anonime industriali del nostro paese (2). È impossibile sottrarsi alla impressione penosa che viene da esse. Un numero grande, grandissimo, inconcepibile, di Società anonime, da anni *non corrispondeva più alcun dividendo agli azionisti* oppure assegnava loro un dividendo del tutto inadeguato al capitale versato. Non è forse doloroso ed inesplicabile che esistano in Italia circa *690 Società anonime, che prima della guerra non corrisposero alcun dividendo agli azionisti?*

Quali le cause? Troppo lungo e forse troppo amaro sarebbe il discorso. Certo una siffatta condizione di cose non poteva e non doveva sfuggire allo Stato, supremo tutore dell'economia nazionale.

Se non che la guerra ha per quasi tutte le industrie cambiata tale situazione di cose. Quasi tutte realizzano profitti molto larghi, che avrebbero loro permesso di assegnare dividendi favolosi. Ma,

(1) *Utili di guerra e dividendi*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1915.

(2) *Annuario del capitalista*. Edizione del *Sole*. Milano, 1914.

Società italiane per azioni. Notizie statistiche del *Credito Italiano*. Milano, 1914.

a guerra finita, esse sarebbero senza dubbio ricadute nell'antica povertà e forse anche in condizioni peggiori.

Il decreto per la limitazione dei dividendi fu quindi atto di altissima previdenza e saggezza industriale. Il mondo degli affari fu richiamato a quei concetti di buona e savia amministrazione dai quali mai non avrebbe dovuto dipartirsi. La limitazione dei dividendi accantona gli utili straordinarii a fondo di riserva o ad ammortamento degli impianti: quindi rinforza l'azienda sociale. L'azionista, non effimero, deve essere il primo ad allietarsi che al termine della guerra, la Società si ritrovi con una buona disponibilità, grazie alla quale essa possa superare le perturbazioni inevitabili del dopo-guerra e forse continuare la distribuzione di equi dividendi.

Ma coll'utile privato bene inteso della Società e dei singoli azionisti si contempera l'utile nazionale. Il paese ha ogni interesse ad avere una salda e forte costituzione industriale. Sole le industrie che hanno grandi riserve e rapidi ammortamenti possono superare i periodi di crisi, rinnovare gli impianti, seguire i nuovi progressi e le nuove invenzioni di una tecnica che continuamente si perfeziona, difendere il mercato all'interno contro i prodotti stranieri e sostenere all'estero la concorrenza in favore delle esportazioni italiane. Tutto ciò rappresenta un così alto ed evidente interesse nazionale che dobbiamo soltanto stupirci che lo Stato non lo abbia compreso prima d'ora. Uno dei punti più deboli e gravi della vita industriale italiana consiste essenzialmente in ciò: che non poche Società industriali, negli anni buoni — e quasi sempre per fini funesti di speculazione e di borsa — spingono al massimo il dividendo sulle azioni, spesso a detrimento delle riserve e degli ammortamenti. Appena muta il vento, cadono in crisi. Ciò spiega l'esistenza meschina, sovra indicata, di molti esercizii industriali in Italia in pura perdita. E sono gli alti dividendi che hanno tanto ostacolato il risorgimento della marina mercantile in Italia perchè hanno impedita la costituzione di organismi robusti, atti a sfidare sui mari la concorrenza mondiale.

Provvido quindi il decreto del 7 febbraio 1916 e tale da imprimere un alto carattere morale ed economico all'indirizzo della politica industriale italiana.

Sventuratamente in Italia manchiamo di fibra. Lo disse persino Pio IX — che ne aveva così poca! — in una sua celebre conversazione con Gladstone. Allorchè facciamo un buon provvedimento, improntato al pubblico interesse, cominciamo senz'altro a frustrarlo con eccezioni, concessioni e debolezze. E così il Governo del tempo non seppe resistere alla pressione degli interessi privati e della speculazione, che cercarono di elidere la bontà del decreto del novembre, concedendo alle Società di *portare una parte degli utili in aumento del capitale.*

Or bene questa concessione non ha alcun valore legale, perchè venne fatta in forma del tutto privata, senza nessuna delle norme necessarie a dare forza giuridica ad un provvedimento legislativo anche eccezionale. In secondo luogo, la dannosa deroga va contro la lettera e lo spirito del decreto-legge e contro l'utile nazionale.

Nè vale l'osservazione chè gli utili portati in aumento di capitale restano nell'azienda, perchè la Società invece di avvantaggiar-

sene come riserva deve corrispondere sovr'essi i dividendi annuali. Prendiamo un caso pratico. Uno stabilimento con impianti di 10 milioni e col capitale versato di 10 milioni sovra cui corrisponde il 10 per cento, realizza un milione di utili eccezionali. Se li destina a riserva, il milione frutta e va ad aumentare la solidità della Società, il cui carico per dividendi annuali rimane nella cifra di un milione all'anno. Ma se invece gli utili eccezionali sono portati ad aumento del capitale, questo sale da 10 milioni ad 11 milioni, mentre l'onere dei dividendi cresce alla sua volta da 1 milione a lire 1,100,000 all'anno. Nel primo caso l'azienda si rinforza, nel secondo si indebolisce perchè essa dovrà corrispondere i dividendi nell'antica misura su di un capitale aumentato.

Ci associamo quindi di cuore al Tribunale civile di Genova che con elevate e serene considerazioni di ordine economico e giuridico ha dichiarata illegale l'assegnazione degli utili ad aumento di capitale.

Ancora più grave è il secondo tentativo di elisione della legge mediante scioglimento anticipato della Società e distribuzione degli utili ai soci. Una Società con 5 milioni di capitale ha realizzati 5 milioni di utili. Non potendosi assegnare agli azionisti il 100 per 100, la Società si scioglie e divide gli utili fra i soci! Contro un fatto simile, l'on. De Nava ha proceduto con molta e lodevole energia mediante il nuovo decreto del 7 ottobre e grazie ad esso il Tribunale di Torino ha dichiarato nullo lo scioglimento anticipato, deliberato allo scopo evidente di sfuggire alle disposizioni di legge. Una società vuole sciogliersi per cessazione reale di commercio? Lo faccia. Ma tutti gli utili eccedenti il valore versato delle azioni od almeno il corso loro medio nel 1911-913 dopo pagata l'imposta sugli extra-profitti, siano assegnati agli orfani di guerra. Poveretti, ne hanno tanto bisogno!

Ma intanto urgevano nuove disposizioni di legge che precisassero bene la volontà del legislatore nel senso dell'interesse nazionale. Dato il deplorevole conflitto di opinioni nella magistratura giudicante, il mercato monetario e industriale viveva in uno stato di incertezza piuttosto dannosa. Ci viene riferito un caso oltremodo spiacevole. Una Società da parecchi anni, per crisi nel commercio, non dava più dividendi di alcuna specie. Le azioni da 100 erano scese a 18. La guerra le ha arrecato larghi profitti. Invece di assegnarli a riserva o ad ammortizzo degli impianti, che ne hanno realmente bisogno, si proporrebbe di assegnarli ad aumento di capitale. Così le azioni da 18 sono salite a 90 lire. E questo pare il fine che si propongono i maggiori azionisti: spingere in alto il corso delle azioni, con la speranza di venderle senza punto preoccuparsi delle future condizioni dell'industria, specialmente nel dopo guerra.

Ebbene, diciamolo francamente, un Governo che permettesse cose simili non dovrebbe sfuggire ad un giudizio il più severo. L'economia nazionale ne sarebbe scossa. Ed è perciò che si imponeva un nuovo decreto che, con disposizioni precise, troncasse ogni controversia: nè assegnazione di utili ad aumento di capitale, nè scioglimenti anticipati con benefici. Inutile aggiungere che siamo di pieno avviso che è diritto, anche attualmente, delle Società di de-

durre anticipatamente dai profitti le somme occorrenti al pagamento dei debiti, purchè veri e reali; mentre sarebbe semplicemente amena l'assegnazione di utili o di dividendi alle svalutazioni di capitale ossia alle perdite del passato. A chi mai potrebbe venire in mente una simile eccentricità?

Dobbiamo quindi salutare con piacere il nuovo decreto, testè pubblicato, in quanto dimostra nel Governo il proposito di meglio regolare la materia. Ma non era più semplice disporre semplicemente che gli utili straordinarii non potessero essere assegnati in aumento del capitale? Restando nell'azienda non avrebbero potuto servire che ad ammortamento dei vecchi impianti od a costruzione di nuovi e nell'uno come nell'altro caso avrebbero adempiuta ad una utilissima funzione economica. Occorreva una disposizione semplice, precisa, in questo senso e nulla più.

Le Società anonime sono indispensabili al progresso ed alla prosperità dell'economia nazionale, purchè solide e saviamente amministrate. E non poche in Italia rispondono pienamente a questi requisiti e meritano ogni fiducia. Ma abbiamo anche le altre e non sono poche anch'esse. È possibile che lo Stato non separi nettamente le une dalle altre e non provveda a richiamare anche le Società che ne hanno bisogno, ad una vita regolare? Le Società buone avrebbero tutto da guadagnarvi per la maggiore fiducia che inspirerebbero nel pubblico.

Ma dopo che abbiamo nettamente esposta la necessità da parte dello Stato di reprimere, senza debolezze e condiscendenze, ogni tentativo di inosservanza della legge a danno della robustezza della costituzione economica del paese, dobbiamo pure aggiungere che riuscirà sempre inconcepibile che non vi sia un Governo che riesca a comprendere l'assurdità della disposizione di legge che colpisce di ricchezza mobile gli utili assegnati a riserva o ad ammortamento anticipato degli impianti. Una disposizione siffatta va contro ogni sano principio di economia industriale e dimostra come lo Stato in Italia si lasci assai più trascinare in queste materie da un piccolo interesse fiscale male inteso, che da un'alta e giusta concezione del progresso della ricchezza nazionale.

Le nuove imposte.

Il Governo ha emanato per decreto reale un nuovo complesso di imposte che si presume possano gittare circa 200 milioni di maggiori entrate all'anno. Esse riguardano specialmente i terreni, i fabbricati, la ricchezza mobile gli extra-profitti di guerra, oltre altri piccoli cespiti.

Il criterio a cui si informa il Governo di introdurre di tempo in tempo imposte adeguate a fronteggiare l'onere dei debiti di guerra è altamente razionale e patriottico. Un paese non può sostenere una guerra se la sua finanza non è salda e forte al pari della sua organizzazione militare e civile. Una finanza fiacca indebolirebbe l'economia nazionale e non preserverebbe il contribuente da aggravi, che finirebbero per ricadere sopra di lui in misura più intensa.

Informandosi a questi criterii, l'on. Meda, mentre adempie ad un alto dovere, merita tutta l'approvazione dell'opinione pubblica.

Ogni cittadino deve quindi accettare con spirito di sacrificio le nuove imposte che la vittoria rende necessarie. Bisogna proseguire finchè basti per giungere ad una pace giusta e liberatrice: sostenerla con la vita e con le sostanze è dovere di ogni cittadino.

Nelle recenti imposte vi sono alcuni punti che meritano di essere rilevati. Molto opportunamente si risparmiarono i consumi popolari evitando gli inasprimenti del passato dell'aumento del sale e degli zuccheri: si lasciarono esenti da nuovi aggravii le piccole quote e gli impiegati pubblici: si introdusse un principio di progressione per le fortune medie e per quelle superiori: si è cercato di colpire alcuni indici di ricchezza, come le automobili, le profumerie, ecc.: si è stabilito un principio di tassa per gli esonerati e per i non combattenti pure osservando che mentre colpisce i salarii minimi è invece troppo mite per quelli maggiori. Tutti questi punti rispondono in massima a giusti criterii di finanza.

Più dubbiosi invece ci rendono le disposizioni relative all'aumento delle tariffe telegrafiche e postali e l'imposizione di una tassa di bollo sulle girate delle cambiali. Ben è vero che questa non colpisce le girate degli assegni e dei vaglia bancarii, il che sarebbe stato errore massimo. Ma la tassa sulla girata delle cambiali costituisce una molestia non lieve e ricade assai più sulle piccole cambiali di commercio che sui grossi effetti che passano assai meno di mano in mano e di banca in banca.

Fino a quando non sia interamente esaurito l'elenco delle imposte sulla ricchezza già formata, conviene che ogni nuova tassazione si informi ai due perenni principii posti dal Gladstone: risparmiare i consumi popolari e le piccole fortune: risparmiare gli atti che concorrono all'attività economica del paese, alla produzione ed alla creazione della ricchezza. In un assetto razionale di un buon sistema di finanza e di economia per il dopo-guerra, questa categoria di imposte dovrebbe essere piuttosto diminuita che aggravata, perchè il paese possa riprendere la lena necessaria alla sua ricostituzione economica.

Venne giustamente rilevata qualche oscurità circa l'imposta del 5 per cento sugli affitti dei fabbricati a carico dei loro proprietarii. È impossibile che siasi voluto con essa esonerare i proprietarii di fabbricati che abitano in casa propria. Fatta eccezione delle piccole quote, che conviene risparmiare anche nei fabbricati di ogni specie, coloro che abitano la propria casa appartengono per lo più alle classi agiate e ricche. E pur troppo anche esse devono rassegnarsi a sostenere la loro parte di concorso al grande cimento nazionale.

Per quanto i nuovi aggravii costituiscano un peso non lieve, nessuno può ritenere che essi bastino per giungere al termine della guerra. Secondo le dichiarazioni, sincere e franche, dell'on. Carcano, le spese di guerra, fuori bilancio, ammontavano al 30 giugno a 10 miliardi e mezzo. Il ministro aggiunse che oramai le spese si potevano calcolare a non meno di un miliardo al mese. Al 31 dicembre saremo quindi a circa 16 miliardi, con un onere di interessi non inferiore ad 800 milioni, che possono all'ingrosso rappresen-

tare il gettito delle nuove imposte dal 1914 in poi. Prolungandosi la guerra nel 1917, bisogna quindi calcolare in un miliardo al mese di nuovi debiti ed in 50 milioni al mese di nuove imposte. E tutto ciò è doloroso, ma altrettanto inevitabile.

Ma di fronte a questa prospettiva di crescenti aggravii è bene non omettere alcuni punti.

Finora si è quasi sempre proceduto, un po' meccanicamente, aumentando di decimi le imposte esistenti. Data la necessità urgente era quanto si poteva fare di meglio. Ma il metodo non potrebbe proseguirsi senza gravi inconvenienti. La debolezza essenziale del nostro sistema tributario consiste nelle sue sperequazioni. È sperequata l'imposta dei fabbricati, ma lo è più ancora quella dei terreni e soprattutto la tassa sulla ricchezza mobile. Oltre ciò le fortune immobiliari sono assai più rigorosamente accertate e colpite di quelle mobiliari. Ciò appare ingiusto e crea malumori. Si obbietta che in questi momenti è difficile procedere a revisioni, date le condizioni degli uffici finanziarii. Ma più si tarda, peggio diviene. A molta parte dei piccoli impiegati chiamati sotto le armi si può supplire con il lavoro femminile. In Italia una metà dei contribuenti, specialmente i minori ed i proprietarii di terreni, sente di essere ingiustamente aggravata di fronte all'altra. Se questa persuasione è erronea, il Governo lo dimostri con opportune pubblicazioni. Tutto ciò che si conosce finora parrebbe invece provare che le sperequazioni del nostro sistema tributario sono gravi ed ingiuste. Prima di pensare a nuovi decimi ed a nuovi inasprimenti delle imposte esistenti, vi è un campo molto utile da spigolare.

Nè giova dimenticare che a misura che si impone la necessità di maggiori tributi, cresce pure nello Stato la convenienza di aumentare il rendimento della pubblica spesa. Finora non si è posto mano a questo dovere. Eppure il contribuente pagherà l'imposta tanto più volentieri, quanto più avrà la persuasione che il suo danaro è speso utilmente. Forse si esagera quando si crede in Italia che le spese pubbliche diano un rendimento minimo: ma è certo che anche in questo campo vi è molto da fare. Non domandiamo riduzioni meccaniche di spesa, in cui abbiamo poca o niuna fede, ma invochiamo una austera gestione del pubblico danaro con un maggiore rendimento utile.

Per ultimo, se nelle presenti condizioni è opera doverosa e patriottica da parte dello Stato introdurre nuove imposte, sarebbe pure opera non meno utile e patriottica accrescere la materia imponibile o, per dir meglio, aumentare il margine disponibile dei cittadini per il pagamento delle nuove imposte. È necessario che lo Stato intenda anche questa necessità, altrimenti verrà un momento in cui i contribuenti si sentiranno spossati e malcontenti. Nel corso della guerra si è accresciuta più volte l'imposta sui terreni: ma che cosa si fa per aumentare in pari misura la potenzialità economica degli agricoltori, specialmente mediante una politica agraria di intensificazione della produzione? Noi crediamo che se il Governo, con un decreto-legge, organizzasse i proprietarii ed i contadini d'Italia in associazioni cooperative mutue, esso li porrebbe assai meglio in grado di produrre di più e di vendere con maggior utile i proprii prodotti.

Del pari è pure evidente che se l'imposta deve trovare un margine sovra cui ricadere è necessario che lo Stato impegni in forma molto più energica ed organica la lotta contro il caro-viveri. Se le entrate di una famiglia sono ogni giorno falcidiate dal rincaro dei viveri, quale disponibilità rimane ancora per l'imposta? Da ciò l'urgenza di una vera e propria politica dei consumi. Poichè la guerra continua, bisogna economizzare in tutti i modi — ricchezza e uomini — quanto basti per la pace vittoriosa.

Per ultimo, non è forse doloroso che un paese come l'Italia che dà splendido esempio all'Europa di sopportare con tanta abnegazione gli oneri finanziarii della guerra debba sottostare ad un cambio coll'estero in oro del 27 e più per cento? V'ha in tutto ciò qualche cosa di incomprensibile, a meno di ritenere che nei cambi e nei noli esistano dei congegni internazionali guasti, di cui l'Italia deve sopportare le conseguenze sfavorevoli.

A misura che la guerra prosegue il problema economico-finanziario si ingrandisce. I cittadini dimostrano di essere pronti ad affrontarlo con uno spirito mirabile di sacrificio. Ad esso deve corrispondere l'opera dello Stato.

Monopolii industriali di Stato?

Di fronte al peso crescente delle imposte non pochi si domandano se non convenga ricorrere a monopolii di Stato. E per vero le esigenze delle finanze sono tali che ogni via di ristoro non può che apparire desiderabile.

Ma anzitutto bisogna non cadere in un facile inganno e distinguere nettamente i *monopolii* e le *imposte*. Troppo spesso si parla degli uni per nascondere le altre.

Il caffè, ad esempio, paga lire 130 di imposta al quintale. Se il Governo ne assume il commercio e continua a tassarlo a lire 130, in allora si tratta di vero e proprio *monopolio*. Ma qualora sotto pretesto del monopolio esso eleva la tassa a lire 150, allora siamo in tema di nuova imposta e la parola monopolio non è che parvenza od inganno.

Per conseguenza ai fini di una discussione chiara ed onesta occorre sceverare nettamente il *monopolio* e l'*imposta*. Ed allora possiamo serenamente domandarci se giovi all'erario ed alla pubblica economia l'estensione dei monopolii fiscali di Stato, ad esempio, per i grani, i carboni, il caffè, lo zucchero, il petrolio, l'alcool, ecc.?

In ciascun prodotto bisogna necessariamente distinguere tre elementi:

il prezzo iniziale della merce;
la spesa di distribuzione e rivendita al minuto;
l'imposta a cui è soggetta.

Dal punto di vista puramente finanziario, un monopolio industriale di Stato può essere utile e consigliabile nel solo ed unico caso in cui *esso dia un largo e sicuro provento all'erario*.

Come può ciò avvenire?

Restando ferma l'imposta, lo Stato può realizzare un provento allorchè — vendendo al pubblico allo stesso prezzo del commercio privato — esso riesce ad economizzare fortemente o sul prezzo iniziale di acquisto o sulla spesa di rivendita.

È ciò probabile?

Continuiamo l'esempio del caffè. Per realizzare un guadagno bisogna che il Governo sappia acquistare al Brasile, a Moka od altrove, del caffè a migliori condizioni degli importatori e del commercio privato. Ora, non contestiamo che in alcuni casi, ben circoscritti e definiti, lo Stato possa fare per proprio conto dei grossi acquisti sottraendoli ad intermediarii ed a fornitori costosi. Si afferma che ciò avvenga per i tabacchi e per i carboni delle ferrovie, per i quali l'acquisto diretto all'estero, per conto dello Stato, avrebbe dati buoni risultati. Si tratta di grosse partite e di tipi quasi costanti, per i quali lo Stato provvede al consumo normale delle proprie aziende. Ma per regola quasi generale, con tutte le pastoie delle nostre leggi, coll'accavallarsi dei controlli, colle ristrettezze del Tesoro e colla lentezza delle decisioni — e dei pagamenti! — è molto a dubitare che lo Stato possa alla lunga ed in via normale procedere ad acquisti all'estero a migliori condizioni del commercio privato.

Vengono poscia tutti i cosidetti servizii inerenti alla distribuzione ed al consumo: noli, trasporti, magazzinaggio, lavorazioni indispensabili, rivendita all'ingrosso ed al minuto. È possibile che un mastodontico congegno di Stato adempia a tutte queste funzioni con maggiore economia del commercio privato? In alcuni casi può darsi, in altri no: ad ogni modo la cosa è molto dubbia.

In realtà in tempi normali di pace, chi aggrava i prezzi dei consumi non sono tanto i grossisti quanto piuttosto i rivenditori al minuto. Lo aveva già constatato un eminente economista inglese, il Thorold Rogers. L'aumento dei piccoli negozii non accresce la concorrenza che in apparenza: nel fatto due famiglie devono vivere là dove prima ve n'era una sola ed i prezzi tendono a salire. E forse, a primo aspetto, un monopolio di Stato che disciplini ad un tempo l'acquisto all'ingrosso e la vendita al minuto di alcuni articoli può far sperare un qualche profitto.

Ma temiamo sia breve illusione. Tutti gli organismi di Stato hanno dentro di sè una forza mirabile di espansione. Si iniziano modestamente: poi vengono il pareggiamento delle carriere e degli stipendii, il miglioramento degli organici, la riduzione delle ore di lavoro, l'orario continuato e tutti quegli altri provvedimenti, di cui abbiamo oramai una vecchia esperienza. Ed i contribuenti pagano.

Ponendoci poscia al punto di vista dell'economia nazionale, un monopolio industriale e commerciale di Stato può essere giustificato nel solo caso che dia all'erario un largo, anzi un larghissimo provento, che non sia possibile conseguire altrimenti. Orbene non pochi dei nostri consumi sono tali che non ci paiono suscettivi di tali abbondanti risorse.

Supporre che lo Stato commerciante ed industriale possa realizzare un 10% di economia sopra i generi monopolizzati, in confronto dei privati, è forse ipotesi ottimista, se non rosea, sempre

restando ferma l'imposta ed a parità di prezzo del commercio privato.

Orbene prendiamo di nuovo il caffè. Prima della guerra il suo consumo si aggirava intorno a 250,000 quintali all'anno, con un prezzo statistico medio, esclusa la tassa di lire 100 a quintale. Un profitto del 10 per cento, rappresenterebbe 2 milioni e mezzo. Varrebbe la pena per lo Stato di organizzare per questa modesta somma un monopolio del caffè?

Passiamo al petrolio. Esso è un articolo povero. Prima della guerra se ne consumavano circa 1,200,000 quintali con un prezzo statistico medio di 15 a 16 lire. Ed allora ci domandiamo di nuovo: varrebbe la pena di stabilire il monopolio del petrolio, se esso non dovesse che fruttare teoricamente 2 milioni all'anno? Così pure crediamo che i più in Italia abbiano dubitato dell'utilità del monopolio delle carte da giuoco. Troppo piccola cosa in se stessa, a meno che non nasconda un forte aumento di tassa. Ma allora si entra in un altro terreno.

Più largo sarebbe il campo del grano, dello zucchero, del carbone. Ma crediamo davvero che addossandosi queste grosse aziende, lo Stato possa realizzare un vero profitto senza sopratassare i cittadini? Se il monopolio deve nascondere una nuova imposta è molto più semplice — salvo a discuterne il merito — imporre una tassa a tonnellata sul grano, sul carbone, sullo zucchero. Lo Stato la riscuote senza addossarsi nuove e complicate funzioni, persino aleatorie, di fronte alle non lievi variazioni di prezzi in alcuni articoli. Facciamo invece eccezione per l'alcool, ma non tanto per ragioni finanziarie, quanto per la convenienza di disciplinare il consumo e di intensificare la lotta contro l'alcoolismo.

Noi non siamo affatto contrarii allo estendersi delle funzioni dello Stato là dove esse rispondono a vere e proprie utilità e necessità d'ordine pubblico. Vi sono funzioni come le ferrovie, le poste, i telegrafi, i telefoni, la navigazione costiera e postale colle isole che rispondono a monopolii industriali ed a servizii pubblici indiscutibili e per le quali il monopolio e l'esercizio di Stato sono utili ed indispensabili. Eppure a quali delusioni finanziarie non ci siamo esposti? Come fallirono quasi sempre le previsioni anche ritenute più attendibili? E non sono forse alcuni di questi servizii, come i telefoni, in condizioni veramente deplorevoli?

Senza dubbio — a parte le presenti circostanze anormali — è vivamente da augurarsi che un'azione di Stato assai più energica ed organica intensifichi le iniziative private nel campo economico, dell'agricoltura, dell'industria, della marina ecc., soprattutto per la nostra ricostituzione del dopo guerra. Ma da ciò al monopolio di Stato, il passo è grave e non deve essere fatto che a ragion veduta e di fronte alla prova positiva e certa di un grande utile finanziario. Anche noi, con la *Finanza italiana* non esiteremmo ad accogliere l'idea di monopolii purchè di facile organizzazione e *di sicuro e copioso reddito*. Ma questa è appunto la dimostrazione che giova dare. Prima di perturbare le vie ordinarie del commercio e di creare una nuova e grande burocrazia commerciale ed industriale di Stato, è necessario procedere cauti e sopra basi positive

senza lasciarsi attrarre da circostanze passeggiere dell'ora triste ed anormale che attraversiamo.

Si provveda per il periodo di guerra quanto più e meglio si può e si deve: ma non si dimentichi che nel dopo-guerra è necessario ridonare all'economia nazionale ogni maggiore elasticità nell'interesse dei cittadini e dell'erario. Il che non toglie che si debbano studiare ed introdurre utili perfezionamenti anche nei nostri commerci riordinandoli in guisa da diminuire in essi le spese passive a carico dei cittadini. In tale campo lo Stato potrà dare prova di utili iniziative, assai più che nell'organizzare nuove funzioni se prima non dimostra di avere la certezza di risultati buoni e sicuri.

La mobilitazione industriale.

Lo splendido sforzo compiuto dall'Italia per la sua mobilitazione industriale, mentre è opera altamente patriottica, costituisce un contributo potente alla vittoria. Nostro dovere è di mantenerlo ed intensificarlo quanto basti.

Allo scoppio della guerra, molto se non tutto era da creare. In un pregevole lavoro *La mobilitazione industriale*, Enrico Toniolo (1) scrive a ragione: « Il problema industriale vastissimo, imponente, formidabile si impose quasi improvvisamente e quindi tanto più grave e difficile, perchè per quanto da molti anni precipitassero gli armamenti e tutti gli Stati spendessero somme enormi per assicurarli completi e perfetti, pure nessuna previsione era nè poteva essere vicina a quella che si rivelò poi terribile realtà ».

Eppure a questi bisogni si va gradatamente rispondendo, sia per opera direttiva e fattiva del Sotto-segretariato delle Armi e Munizioni così egregiamente affidato al Generale Dallolio, sia per per l'energie sviluppate dall'intera nazione grazie al concorso delle classi industriali ed operaie del paese. Ne viene perciò che il grande problema della mobilitazione industriale del paese debba oggidì essere riguardato sotto aspetti diversi, in relazione al fabbisogno di guerra ed alle giuste esigenze dell'industria nazionale, tanto per ciò che riflette le armi e le munizioni, quanto per ciò che concerne gli indumenti, i vestiti, le scarpe e tutti i consumi innumerevoli delle armate di terra e di mare.

È opinione generale che il massimo sforzo della guerra lo si possa avere *a primavera ventura*. Quindi bisogna *essere pronti*. Occorre avere in armi, munizioni e uomini, in cannoni, mitragliatrici, bombarde, lancia-fiamme e lancia-gaz e relativo munizionamento quanto occorre per resistere a qualsiasi attacco nemico o per prendere la grande offensiva, la sola che può essere utile e proficua. Le piccole offensive, i piccoli attacchi costano uomini e non danno risultati. Lo abbiamo dimostrato fino dallo scorso anno: producono uno sciupio di materiale e soprattutto d'uomini, che va a detrimento della resistenza morale e materiale di un paese. Tutte le nostre forze devono essere concentrate unicamente in grandi ope-

(1) Enrico Toniolo, *La mobilitazione industriale in Italia*. Milano, Saita, 1916.

razioni, con immensa preparazione di artiglieria e massimo risparmio delle fanterie, che di fronte al prolungarsi della guerra giova economizzare fino all'ultimo uomo, per mantenere la superiorità sopra il nemico.

Ma questa guerra a grandi operazioni, specialmente di artiglieria, richiede quantità formidabili di armi e di munizioni, di gran lunga superiori alle stesse previsioni che stiamo ora facendo grazie all'esperienza acquistata. Nessuno dubita che la Germania farà cose sovrumane per disporre a primavera di una pioggia di ferro e di fuoco da rovesciare sopra i suoi nemici. *E bisogna essere pronti.* Può benissimo avvenire che un bel giorno gli Austro-tedeschi pronuncino sul fronte italiano un attacco sul tipo di quello sviluppato a Verdun, in Serbia ed in Rumenia, con mesi continui di fuoco di tutti i calibri. E noi dobbiamo essere in grado di contrapporre non soltanto un sistema formidabile di difese e di trincee, ma anche una massa possibilmente maggiore di ferro e di fuoco. Quindi guardiamo con soddisfazione il passato ma andiamo avanti: nuova intensificazione e nuovi sforzi! Tutte le nostre disponibilità in materie prime, in opifici ed in uomini devono essere utilizzate, senza disperderle in scopi secondarii! In Inghilterra il Governo ha persino proibita la fabbricazione delle automobili ad uso privato, perchè tutti i metalli siano esclusivamente adibiti alla produzione del materiale da guerra. E così bisogna fare in Italia. Tutto ciò che esiste lo si dia alla vittoria. Il resto verrà dopo.

Ma oltre al punto di vista militare, è pure dovere nostro riguardare il problema anche dall'aspetto industriale, che ha anche esso la sua importanza non lieve. Colla fine del presente anno scadono i contratti delle forniture in corso e già si stanno opportunamente preparando i nuovi. Ed è necessario che essi siano disposti in modo da avere il debito riguardo a tutte le varie categorie di industrie, senza « dannose dispersioni di sforzi, di energie e di mezzi » come opportunamente si esprime il Toniolo.

È noto infatti che la maggior parte degli stabilimenti che ora producono forniture di guerra — grandi e piccoli — sorsero per invito diretto del Governo e spesso per giuste, legittime ma continue e premurose insistenze dell'Autorità militare. Il Toniolo che conosce a fondo come sia stata condotta questa splendida mobilitazione industriale, scrive a ragione: « Il Governo che alle industrie ha detto: — datemi voi quello di cui ho bisogno, che non posso avere e non debbo chiedere all'estero — il Governo deve a sua volta avere la coscienza piena e sicura del suo compito e del suo dovere rispetto all'avvenire industriale del paese ». E noi questo concetto dividiamo pienamente, persuasi che a questo scopo convenga già fin d'ora procedere in guisa da mantenere un giusto equilibrio fra le diverse categorie di stabilimenti, grossi e piccoli, affinchè tutti abbiano una equa proporzione di lavoro. E questo diciamo non soltanto per le armi e le munizioni, ma per tutte le forniture dello Stato, per il Nord come per il Mezzogiorno d'Italia.

Ritornando alle armi, è noto che il maggior fabbisogno è quello di grandi artiglierie e di grossi proiettili, per quanto nessuno ponga in dubbio la funzione utile delle artiglierie minori e sopratutto delle mitragliatrici. Ora, siccome ci consta che ancora in questi momenti

si stanno attrezzando e persino costruendo stabilimenti per piccoli proiettili di artiglieria, ci parrebbe conveniente che il Governo, a risparmio di una dispersione inutile di capitali e di mezzi, li diffidasse subito e per iscritto che non possono aspirare a forniture di piccoli calibri, essendo oramai sufficiente la produzione loro. Se malgrado l'avanzamento della guerra vi sono stabilimenti grandi o piccoli, che intendono ampliarsi od impiantarsi a nuovo, lo facciano *esclusivamente per proiettili di grosso calibro.*

Occorre in secondo luogo una razionale distribuzione di lavoro. Le grandi fabbriche che più facilmente possono disporre di molta forza motrice e di strumenti potenti devono essere avanti tutto adibite a produzione di artiglierie e di proiettili di grosso calibro, mentre i piccoli calibri giova siano riservati alle piccole officine. Questa è la sola distribuzione razionale che risponda ad un principio di giustizia verso tutti, grandi e piccoli. Essa presenta inoltre il vantaggio di tenere in vita il lavoro nelle campagne dove più ve ne ha il bisogno, sia per attenuare gli effetti della crisi, sia per intensificare lo spirito della resistenza delle popolazioni rurali. Perchè è inutile dissimularlo: se le forniture della guerra venissero scemate nelle campagne ed accentrate nei grossi impianti, si produrrebbero vaste rovine materiali e morali e si determinerebbero correnti di spirito pubblico non desiderabili.

Ci auguriamo siano anzi fondate le notizie secondo le quali il nostro Sottosegretariato alle Munizioni starebbe provvidamente promuovendo una razionale distribuzione di lavoro anche fra Alleati. È evidente che la Francia e l'Inghilterra hanno una attrezzatura industriale più potente della nostra, quindi si potrebbe applicare una proficua divisione di lavoro: intensificare in Francia ed in Inghilterra, a beneficio di tutti gli Alleati, la fabbricazione dei grossi calibri: riservare alle nostre numerose e modeste officine quella dei proiettili minori. Così vi sarebbe lavoro per tutti.

Il coordinamento della grande e della piccola industria è opera indispensabile in ciascun paese. L'una e l'altra dev'essere ugualmente sorretta e mantenuta in vita, nell'interesse della nazione, in guerra ed in pace. La grande industria ha le sue utili funzioni: la piccola risponde a concetti non meno vantaggiosi, soprattutto perchè diffonde lavoro, risparmio, agiatezza ed istruzione professionale nelle campagne che sono la base della vita nazionale e che danno tanto contributo alla difesa della patria. Abbiamo visto come un criterio erroneo applicato al commercio delle uova abbia prodotta una fulminea reazione morale nelle campagne, che in un istante, da un capo all'altro gettarono tutte le città nella carestia delle uova. Noi quindi non possiamo a meno di insistere perchè, finchè continua la guerra e l'entità delle forniture non diminuisce, sia conservata alle campagne, dal Nord al Sud, la stessa quantità di ordinazioni di indumenti, di scarpe, di vestiti, di proiettili, di generi alimentari del passato, non solo per evidenti ragioni di pubblica economia, ma anche per quello spirito di giustizia distributiva e di solidarietà morale, che in questi momenti deve stringere in un solo fascio tutti gli animi.

I rapporti commerciali con la Russia.

Assistiamo con piacere ad un risveglio nelle varie provincie d'Italia per l'intensificazione dei rapporti commerciali colla Russia. La Russia è un immenso paese. La parte europea è vasta 17 volte l'Italia con 125 milioni di abitanti: l'Impero nel suo complesso, compresa la Siberia, conta 22 milioni di chilometri quadrati — circa 70 volte l'Italia — con 170 milioni di abitanti, ossia cinque volte l'Italia. Attivare i commerci e gli scambi del nostro paese ancora così modesti, è quanto di più utile e di più pratico si possa escogitare. Prima della guerra, noi importavamo dalla Russia circa 240 milioni di merci, specialmente cereali e petrolio, ma vi esportavamo per soli 50 milioni di lire, cifra più che tenue.

Con felice pensiero il nostro Governo ha inviata in Russia una missione commerciale sotto la direzione del marchese Torretta che conosce la lingua ed il paese. Ora vediamo che in altre provincie già si parla di nuove missioni. Meglio coordinare gli sforzi che disperderli. Infatti per lodevole iniziativa dell'on. Conte di San Martino, senatore del Regno, si è costituito a Roma un Comitato italo-russo. Perchè tutta l'azione italiana, di Stato e privata, diretta ad intensificare i rapporti con la Russia non fa capo ad esso? Con un'azione unica ed organica si otterranno risultati pratici migliori.

Intanto facciamo vivi augurii che l'on. Ministro della pubblica istruzione, a cui tanto stanno a cuore gli studii, istituisca classi di lingua russa negli Istituti pubblici e ne promuova lo studio e la diffusione. Altrettanto potrebbero fare le Associazioni economiche e le Camere di Commercio. Se ciascuna delle 69 Camere di Commercio istituisse nella propria città un'indagine se vi sono o no classi di lingua russa ed all'uopo ne promuovesse la fondazione e la frequenza, si farebbe opera pratica ed utile. La conoscenza della lingua è il primo passo per lo studio e la conoscenza di un paese. Con un lavoro metodico per la diffusione della lingua russa in Italia si avrebbero in breve tempo risultati pratici notevoli e si svilupperebbero le relazioni economiche, sociali e politiche con un vasto paese a cui è riservato un grande avvenire.

La crisi delle uova.

La crisi delle uova perdura e mentre si attenua in alcune città, si accentua in altre. Il Sindaco di Genova ha infatti spedito al Ministro di Agricoltura il seguente telegramma: « Giunta Comunale « constata la persistente mancanza delle uova in Genova e la ineffi- « cacia delle provvidenze fin qui adottate; chiede nell'interesse del- « l'alimentazione della popolazione e specialmente dei bimbi e degli « ammalati, che il Governo intervenga abolendo il calmiere od au- « mentando i prezzi di base ».

Questo telegramma dimostra ad evidenza che la politica degli approvvigionamenti, almeno per quanto riflette le uova, non ebbe successo. E la crisi continua nello zucchero e nel burro, mentre in Alta Italia già si sente anche la scarsità delle verdure.

Noi non ce ne sorprendiamo affatto. Da tempo, da anni, andiamo insistendo per una politica organica che sola può regolare gli approvvigionamenti ed i consumi in questo periodo di guerra, così anormale. E finchè non l'avremo non solo riuscirà cosa ardua superare le difficoltà presenti, ma potremo trovarci anche in serii imbarazzi di fronte al prolungarsi della guerra.

Abbiamo recentemente — il 16 ottobre — illustrata l'organizzazione cooperativa dei circoli d'uova in Danimarca. Ci si chiede se essa consista in qualche piccolo e parziale esperimento, come accade di spesso in Italia dove quando fondiamo una società mutua che affronti la millesima parte di un dato consumo, ci illudiamo di aver risolto l'intero problema. Niente affatto. L'organizzazione dei circoli d'uova in Danimarca copre tutto il paese. Due sole Federazioni contavano 850 circoli nel 1909 in uno Stato che appena raggiunge i 3 milioni di abitanti. Fatte le proporzioni della popolazione, l'Italia dovrebbe avere almeno 10 mila circoli d'uova. Ed è così che si risolve un grande problema di produzione e di approvvigionamento: non mediante esperimenti da crogiuolo.

Il problema degli approvvigionamenti assume aspetti sempre più gravi. Se sapessimo ch'esso ha toccata oramai la sua maggiore intensità, non ce ne daremmo più alcun pensiero. Ma la guerra ha smentite tutte le previsioni. Chi può dire che cosa accadrà domani? Sperare è bene, ma prevedere è meglio.

La sola soluzione del problema agrario, in pace ed in guerra, consiste nell'organizzazione cooperativa dell'agricoltura nazionale. Lo Stato non se ne diede pensiero nel passato: ma può ancora esitare nelle condizioni presenti degli approvvigionamenti e dei consumi? Può esitare di fronte alle incerte condizioni del dopo-guerra?

L'orario dei pubblici esercizi.

In Francia la chiusura dei negozii in genere fu stabilita per le ore 18, tranne per le derrate alimentari e le farmacie. In Italia si afferma sia allo studio la proposta di un orario normale ed uniforme.

Di fronte alla assoluta necessità di rafforzare lo spirito di economia nell'intera nazione, parrebbero degne di considerazione le seguenti proposte per l'inverno: Tranne per le farmacie ed i giornali, chiusura dei negozi in genere alle 19 (un'ora dopo la Francia): dei negozii di derrate alimentari alle 20: dei bars, dei caffè, delle bettole ed osterie alle 22: dei grandi esercizii, tassati per qualche migliaio di lire alla ricchezza mobile (unico criterio razionale ed imparziale), dei cinematografi, dei circoli, ecc., alle 23.

Importante ed indispensabile la proibizione dello smercio dei liquori, dei vini, della birra, ecc., prima delle 10 del mattino. Conviene invece mantenere almeno qualche corsa, anche molto tardiva, per i trams, a causa degli arrivi per ferrovia e degli impiegati ed operai che smontano spesso di lavoro alla mezzanotte, come nelle ferrovie, nelle poste, nei telegrafi, nei servizii di gaz, di luce, ecc.

POLITICA ESTERA

Il regno di Polonia — Il Presidente Wilson — Nella penisola balcanica — Lotta diplomatica.

Il regno di Polonia.

La promessa costituzione del nuovo Regno di Polonia da parte degli Imperatori di Austria e di Germania è l'avvenimento più notevole di questi giorni in cui pure si succedono da un momento all'altro i fatti più imprevedibili. Con grande generosità della roba altrui, i due Sovrani si sono limitati a disporre della antica Polonia russa, che ha una superficie di 127,000 chilometri q. con una popolazione di oltre 12 milioni di abitanti. Vi è la vaga promessa di una autonomia alla Polonia austriaca, mentre è nota la guerra accanita che da tempo la Prussia va facendo contro l'elemento polacco del suo territorio. Chi conosce in quale modo i polacchi furono finora trattati dagli austriaci e soprattutto dai tedeschi non può riporre fiducia alcuna nei subitanei propositi liberali dei due Imperatori.

Ciò non toglie che la proclamata autonomia della Polonia, per quanto fallace, non sia stato un abile colpo di mano da parte delle due Cancellerie. Anzitutto fornisce agli Imperi centrali un esercito di povera carne da cannone che nella guerra moderna di trincea ha il suo valore. In secondo luogo, Austria e Germania hanno in ogni caso giuocata una buona carta. Se, per disgrazia, la Germania che ora occupa la Polonia, dovesse tenerla definitivamente, non le parrà vero di organizzarla in un regno autonomo ma vassallo. Se invece, come è più probabile, la Polonia ritornerà alla Russia, la promessa dei due Imperatori costituirà un serio precedente, se non un grave imbarazzo per il Gabinetto di Pietrogrado, che difficilmente potrà rifiutare alla Polonia un certo grado di autonomia e di indipendenza. E dopo tutto sarà questa la migliore delle soluzioni dell'eterno problema polacco. La nostra migliore speranza è infatti questa: che l'Intesa riesca a liberare la Polonia tuttora soggetta alla Prussia ed all'Austria-Ungheria e che le tre Polonie riunite, sia pure sotto l'egemonia russa, rivedano giorni migliori.

Intanto allo scopo evidente di parare l'effetto della proclamazione austro-tedesca in favore della Polonia russa, il Gabinetto di Pietrogrado annuncia il proposito della «creazione di una Polonia intera che comprenda tutti i territorii polacchi e che al termine della guerra godrà il diritto di regolare liberamente la sua vita intellettuale ed economica sulla base dell'autonomia sotto lo scettro dei Sovrani russi e conservando il principio della unità dello Stato».

È l'autonomia amministrativa ed economica ed è un primo passo di buon augurio.

Il Presidente Wilson.

Di rado una rielezione presidenziale agli Stati Uniti fu seguita in Europa con tanto interesse quanto la recente lotta tra Wilson democratico e Hughes repubblicano appoggiato dall'ex-presidente Roosevelt. Dopo parecchi giorni di incertezza pare oramai definitiva, salvo contestazioni, la riconferma del Wilson.

La ragione di tanto interesse da parte dell'Europa nell'elezione americana sta nella presunzione o nella speranza che l'uno dei Presidenti fosse più dell'altro favorevole all'una delle due parti belligeranti. Ma in verità si può dire che siamo in una vera confusione delle lingue, perchè tanto nel campo dell'Intesa come in quello delle Potenze centrali si sperava nella vittoria di Hughes, contro il Presidente in carica Wilson.

Del resto i particolari che giungono di giorno in giorno confermano sempre più la difficoltà di chiarire quali siano i fattori che più abbiano agito nell'uno e nell'altro campo. Agli Stati Uniti il voto tedesco ha molta influenza di numero e di danaro: v'ha chi afferma che esso abbia votato per Hughes e v'ha chi crede il contrario. Lo stesso dicasi delle donne che per la prima volta furono chiamate a votare in parecchi Stati. Diedero esse il loro voto a Wilson il cui pacifismo più risponde al sentimento femminile, oppure votarono per Hughes per vendicarsi con un bel gesto «virile» di un Presidente troppo mite e troppo debole? In verità pare che anche il voto femminile, come quello dei tedeschi, si sia diviso.

Ci duole soltanto dover constatare che il voto degli italiani non sembra abbia avuto tutto il peso che almeno per numero avrebbe potuto esercitare. Questo fatto da solo dimostra quanto vi sia a migliorare nelle condizioni della nostra emigrazione e del suo riordinamento.

Un solo dato certo è questo: gli Stati dell'Est, ossia dell'Atlantico, che pare guadagnino di più colla guerra, votarono per Hughes: gli Stati del centro e soprattutto dell'Ovest e del Pacifico diedero la maggioranza a Wilson, che potè riuscire per pochi voti. Ad ogni modo si assicura che gli Stati Uniti stanno facendo, a causa della guerra, delle somme favolose. È una gioia, una festa, un tripudio continuo. Persino nelle modeste trattorie si pasteggia a champagne od almeno con un liquido di tal nome. È giusto però aggiungere che gli Americani, da buoni fratelli, si preparano a restituire all'Europa una parte discreta delle somme ricevute, con una invasione di turisti a pace firmata. E la Francia già si dispone a riceverli ed il Governo vi ha testè riorganizzato l'« Office national du tourisme ». E l'Italia?

Pochi del resto si rendono conto della immensa influenza che la elezione del Presidente esercita agli Stati Uniti. Non solo è grandissima l'azione personale del Presidente che sceglie, a suo talento, i ministri, gli ambasciatori ed una quantità ingente di pubblici ufficiali: ma i due candidati rappresentano, più che due partiti, due metodi opposti di governo e due organizzazioni colossali di interessi economici e finanziarii. Chi vuol conoscere che cosa sia il Presidente nel congegno costituzionale degli Stati Uniti, legga la splendida opera

del Bryce *The American Commonwealth* e ne trarrà informazioni preziose.

Per parte nostra siamo molto dubbiosi se un sistema siffatto possa giovare al buon ordinamento di un paese. Ogni quattro anni esso è sconvolto da cima a fondo da una agitazione in cui entrano in giuoco tutte le forze buone, ma anche tutte le cattive, tutte le correnti ideali ma anche tutti i gruppi di affari che non mancano mai in un grande paese. È più semplice il regime della Francia dove il Presidente è eletto dalle due Camere, riunite in Congresso, ed ha inoltre il vantaggio di rimanere in carica per sette anni. Più semplice e più modesto ancora il congegno della Svizzera dove il Presidente della Confederazione è eletto annualmente dal Parlamento e dove l'alta carica per lo più è data per turno ai membri del Consiglio federale ossia ai ministri. Ma per quanto riguarda la stabilità non del Capo dello Stato, ma del Governo, il peggior sistema di tutti è il regime parlamentare dell'Europa latina, Francia, Italia, Spagna, Portogallo ecc., dove i Ministeri sono continuamente in balìa delle mutabili maggioranze. Un simile sistema che conduce alla debolezza organica dello Stato, difficilmente resisterà allo spirito di ricostruzione del dopo-guerra.

Potrà la rielezione del Wilson avere un'influenza sull'andamento della guerra? Lo diranno i fatti. Si osserva a ragione che il Wilson dopo la rielezione — per la quale teneva a non troppo inimicarsi il voto ed il denaro dei tedeschi — potrà essere un Wilson diverso di prima. Ma penderà egli per l'Intesa come pare più probabile, o per le Potenze centrali? Perchè gli Stati Uniti possono molto, anzi moltissimo influire sulla guerra, sia pure in via indiretta. Le loro ingenti forniture di armi, di munizioni e di alimenti sono a tutti note: ma anche la loro finanza può dare un contributo potente, a parte misure più estreme che potrebbero prendere contro i tedeschi domiciliati in America e contro le navi germaniche rifugiate nei loro porti qualora continuasse la guerra spietata e crudele dei sottomarini. Finora gli Stati Uniti furono, ai nostri occhi e dal nostro punto di vista, terribilmente remissivi: lo saranno ancora in avvenire?

Gli Stati Uniti sono un immenso, gigantesco continente. Sopra 8 milioni di chilometri quadrati — circa 24 volte l'Italia — vivono oramai 100 milioni di abitanti. E già guardano all'epoca non lontana in cui saranno 200 milioni. E nessuno può dire quale sarà l'avvenire politico, economico e militare di uno Stato così grande, così complesso, così ridondante di tante energie di una razza forte che se anche non spoglia di difetti e di eccessi, rappresenta una di quelle stirpi destinate a segnare una impronta incancellabile nei destini dell'umanità.

Nella penisola balcanica.

Le migliori notizie che di giorno in giorno ci provengono circa la situazione militare nella penisola balcanica hanno prodotto in tutti viva soddisfazione. I Rumeni, meglio appoggiati dai Russi, resistono vigorosamente in Transilvania e nella Dobrugia e stanno pure prendendo l'offensiva con successo. Pur, troppo, nella prima

avanzata dei Rumeni le cose sono andate male, ma a Parigi si afferma — e la stampa francese lo dichiara ogni giorno — che la responsabilità è tutta della Rumenia. Un piano solo razionale vi era da seguire. I Rumeni dovevano porsi sulla difensiva su tutte le loro frontiere e concentrare ogni loro sforzo per operare un congiungimento al sud colle truppe di Salonicco. Così avrebbero tagliati i contatti fra la Bulgaria e la Turchia da un lato e l'Austria-Germania dall'altro. Ma invece i Rumeni volsero a nord-ovest per avere un successo impressionante in Transilvania e abbandonarono i concetti strategici che l'Intesa avrebbe loro raccomandati. Inoltre, come venne annunziato dai giornali, sono arrivati al campo rumeno numerosi ufficiali superiori francesi, che vi hanno portato gli insegnamenti della « guerra moderna » che si riassumono in un concetto: guerra di trincea a grandi azioni d'artiglieria e massima economia d'uomini.

La migliorata situazione dei Rumeni ci è di molto conforto, perchè noi abbiamo sempre creduto e continuiamo a credere che i Balcani rappresentino una parte principale e forse decisiva nella presente guerra. E' noto come esistano in Europa due opinioni, due correnti. L'una che è sostenuta da scrittori e pubblicisti autorevoli ritiene che la guerra si deciderà soprattutto e quasi esclusivamente in Francia, dove gli Inglesi hanno di nuovo riportato or ora un bel successo. Altri invece ritengono che l'andamento della campagna dei Balcani sia predominante. Noi incliniamo a questo secondo avviso. Per noi l'essenziale è di tagliare le Potenze centrali dai rifornimenti di uomini, di viveri e di materie prime che esse ricevono dalla Bulgaria e più ancora dalla Turchia. Oltre ciò una Turchia isolata sarà molto più debole. Se l'Intesa fino da principio avesse capito l'importanza di un'azione decisiva nei Balcani, avesse impedito lo schiacciamento della Serbia e tagliate subito le comunicazioni della Bulgaria e della Turchia con le Potenze Centrali. tutta la campagna avrebbe preso un andamento ben diverso.

Ma l'azione politica e militare dell'Intesa nella penisola balcanica non fu finora che ben poco felice. L'Intesa si sbagliò completamente sull'attitudine prima della Turchia e poscia della Bulgaria e trascinò per mesi la questione greca con una incertezza e debolezza stupefacente. E dopo avere errato a fondo con il Re Costantino, ora pare aspiri a fare altrettanto con Venizelos. Se ragioni evidenti non ce lo sconsigliassero, noi potremmo spiegare nei più minuti particolari che cosa sia, almeno finora, questo esercito di Venizelos, per il quale una parte della stampa di Londra e di Parigi dimostra un entusiasmo che, per essere di buona fede, non può essere che molto male informato. L'Intesa ha perduti colla Grecia dei mesi preziosi: a causa di essa si è vista nella quasi impossibilità di qualsiasi azione decisiva. Così l'esercito di Salonicco, che ha ancora bisogno di essere molto rinforzato di uomini, di materiali e soprattutto di artiglierie — come ogni giorno domandano i giornali francesi — è rimasto quasi inoperoso. Bisogna affrettarsi perchè, trascorsa la primavera, il clima di Salonicco difficilmente consente ancora un'azione decisiva. Intanto i Serbi si battono con parecchi successi verso il loro obbiettivo di Monastir che speriamo possano presto raggiungere. Ma bulgari e tedeschi hanno fatto di Monastir un campo trin-

cerato fortissimo, profittando di tutto il tempo che la lenta concentrazione delle truppe a Salonicco ha loro consentito. Finchè l'Intesa non sia in grado di coordinare nei Balcani un'azione combinata e vittoriosa in Transilvania, a Monastir ed a Salonicco, difficilmente la situazione muterà.

Grazie alla nuova attitudine adottata dall'Intesa, essa ha potuto farsi consegnare la flotta greca, che secondo i dati ufficiali comprendeva soprattutto 12 cacciatorpediniere di tipo moderno, parecchie delle quali già prestano ottimo servizio nella flotta degli Alleati. La questione delle armi procede più lentamente: la Grecia ha una buona dotazione soprattutto di artiglieria da campagna con abbondante munizionamento, l'una e l'altro forniti anni addietro dal denaro e dalle officine della Francia, che si fidava ad occhi chiusi della Grecia. Quanti avvedimenti registra la diplomazia europea! E lo stesso recente linguaggio di Asquith al Guildhall non è tutto informato ad un inesplicabile filo-ellenismo per il Re e per Venizelos?

Dopo la magnifica, gloriosa resistenza di Verdun, che segna una pagina immortale della storia, la situazione dell'Intesa si è migliorata su tutti i fronti, il che deve rinforzare lo spirito morale delle popolazioni decise a sopportare ogni sacrificio pur di avere una pace vittoriosa, giusta e proficua. Ma a ciò gioverà soprattutto l'intensificazione della azione militare nei Balcani, che da tempo andiamo additando come indispensabile a rinchiudere la Germania in quel cerchio di ferro che deve stringerla irreparabilmente. È quindi verso i Balcani che bisogna concentrare le maggiori dotazioni di uomini e soprattutto di cannoni, affinchè le sorti della guerra prendano presto la piega decisiva che è nel desiderio generale.

Lotta diplomatica.

I discorsi recenti di Lord Grey, di Bethmann Hollweg e di Asquith hanno riaccese discussioni nel campo internazionale senza però far progredire in modo alcuno la situazione preesistente.

Il cancelliere tedesco si è sforzato per la centesima volta di dimostrare che la Germania non ha la responsabilità della guerra. « Qui s'excuse s'accuse ». Oramai le sue dimostrazioni non servono più a niente. Tranne per la Germania, il giudizio mondiale è fatto e la storia lo suggellerà. L'Impero tedesco ha compiuta la più grande follia e il più grande delitto che mente umana possa immaginare. Ha rovinato sè stesso e gli altri. Ha rotte le dighe della pace ed ha sommersi e devastati i campi suoi e gli altrui. Ora vorrebbe farsi credere innocente. Tempo perso. La responsabilità della guerra è stata splendidamente dimostrata dall'on. Tittoni nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre, con fatti, documenti e discorsi che l'Europa intera ha apprezzati (1). Questa responsabilità pesa troppo alla Germania perchè essa non lasci sfuggire occasione per gettar via dalle sue spalle il triste fardello. Ma è opera vana. Abbiamo, a suo tem-

(1) Questi discorsi e scritti vennero testè raccolti in un interessante volume presso Treves, Milano.

po, apprezzata la Germania del passato, quando la si credeva strumento di pace: tanto più ora deploriamo e condanniamo, senza riserve, la sua insuperabile e funesta follia di guerra.

Nel discorso dell'Asquith a primo aspetto è notevole la dichiarazione che gli Alleati non intendono a guerra finita di iniziare una lotta commerciale contro i neutri. Ed è facile concordare con lui fino ad un certo punto. Ma l'Asquith non può certamente dimenticare che v'ha in Inghilterra e nelle colonie britanniche tutto un movimento per tariffe preferenziali, sia a favore dei dominii inglesi, sia a favore degli Alleati. E per vero è lecito chiedere se dopo tanti sacrifici sopportati in comune, gli Alleati non debbano cercare in reciproci accordi economici e finanziarii i mezzi necessarii per riparare alle enormi perdite ch'essi hanno sostenute e da cui andarono esenti gli Stati neutri. Se l'Inghilterra accorda agli Alleati parità di condizioni con i neutri, quali sono i vantaggi di un'Alleanza con l'Inghilterra? Tutti si getteranno nelle braccia della Germania che prometterà loro condizioni di favore!

La politica economica del dopo guerra è ancora così confusa che v'ha tempo prima di impegnarci a soluzioni concrete e definitive. Passiamo, dobbiamo prepararci: ma saranno gli eventi ancora imprevisti ed imprevedibili dell'avvenire che decideranno.

Più oscura ancora appare la situazione politica. Le discussioni nella Commissione del bilancio del Reichstag di cui il Governo tedesco ha dovuto accettare la collaborazione, se non il controllo anche nella politica estera, poste in relazione con il discorso di Asquith, dimostrano ad evidenza che v'ha un contrasto profondo fra il punto di vista inglese e quello germanico. I tedeschi parlano nettamente di una loro dominazione politica ed economica nel Belgio, di mantenere immutate le condizioni dell'Alsazia-Lorena, di volere la libertà ossia il dominio dei mari ed intanto organizzano la Polonia a Stato tedesco. Quasi nello stesso giorno l'Asquith formula per conto suo e degli Alleati domande precisamente opposte. Finchè ci troviamo in presenza di due mentalità così diverse è prematuro parlare di pace ed è persino assurdo fantasticare intorno al futuro organismo o Congresso delle Potenze, di cui discorrono Wilson e Lord Grey, che dovrà assicurare all'Europa quella pace che in passato non abbiamo saputo preservare. Solo la forza delle armi può decidere e le argomentazioni diplomatiche servono a poco. In questi momenti occorrono cannoni e munizioni, sottomarini, cacciatorpediniere ed aeroplani quanto più è possibile per difenderci prima, per prendere l'offensiva dopo. Ecco la sola garanzia della pace, perchè essa sola può far capire alla Germania che il mondo è stanco di vivere sotto il terrore militarista e che quindi essa, volente o nolente, è costretta ad accettare ed a praticare un nuovo ordine di cose che assicuri il libero e pacifico sviluppo dei popoli. La vittoria decisiva dell'Intesa è per noi la sola soluzione della situazione presente. La Germania colla mobilitazione civile — gigantesca azione di lotta — va preparando l'ultimo sforzo. L'Intesa non perda un minuto: non pensi ad altro che ad intensificare ancora più la resistenza economica e la sua produzione industriale di guerra come a risparmiare, per il tempo opportuno, le sue riserve di uomini, e vincerà.

Prendiamo ancora atto della partenza da Parigi dell'on. Tittoni. L'eminente diplomatico e statista ritorna in patria dopo i grandi servigi resi alla nazione ed all'Europa in momenti così difficili. Esprimiamo viva e fervida la speranza che porti in paese tutto il contributo del suo valore e della sua autorità nell'ora storica che attraversiamo. Gli succede il marchese Salvago-Raggi, che già fece così buona prova a Pechino ed al Cairo ed al quale presentiamo sincero l'augurio che prosegua a Parigi le belle tradizioni del Cialdini, del Nigra, del Tornielli, del Tittoni e di quanti lavorarono a promuovere ed a rinsaldare l'amicizia fra i due paesi, legati dai vincoli indissolubili della stirpe e dalla comune missione di civiltà.

Intanto avremo tra breve una lieta occasione per riavvicinare sempre più i due paesi e per attestare lo spirito non soltanto di concordia e di solidarietà, ma anche di cordiale amicizia che stringe l'Italia e la Francia e che maggiormente conferma la compattezza dell'Intesa. Il 10 dicembre p. v. arriveranno a Roma e vi saranno festosamente accolti i membri del « Comitato Parlamentare fra Alleati » ossia del Parlamentino francese presieduto da Clemenceau e che contiene membri eminenti del Senato e della Camera. Molto si è parlato di recente di questa felice iniziativa alla quale tanto si dedicarono gli on. Franklin-Bouillon e Cachin. Essa diede già luogo ad importanti convegni fra le delegazioni inglesi e francesi che si riunirono sia a Parigi, sia a Londra, sotto gli auspici dei rispettivi Governi e fra le accoglienze le più cordiali dei Parlamenti dei due paesi.

Ora si sta costituendo la delegazione russa ed il movimento si va propagando fra gli Stati alleati. Per quanto si tratti di una iniziativa privata, essa deve essere salutata colla maggiore simpatia e può precorrere future istituzioni e nuovi ordinamenti che valgano a rafforzare gli Stati dell'Intesa nella grande opera di pace e di ricostruzione economica e sociale che seguirà alla vittoria sempre più sicura.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per il giocattolo italiano — Il dialetto della Valsugana — Per economizzare gli alimenti — Lettere di combattenti negri — Per i profughi vicentini — Un occhio di gomma per i feriti in guerra — Gli stimoli dell'ispirazione artistica — C.-J. M. De Vogüé — La penetrazione tedesca in Svizzera — La pentola miracolosa — « Le Souvenir » — Una Storia della letteratura bizantina.

Per il giocattolo italiano.

Da qualche anno si parla della emancipazione della industria dei giocattoli per bambini. Il giudice Majetti che nel suo benefico istituto di riscatto dei minorenni delinquenti ha fondato e mirabilmente sviluppato un laboratorio in Roma, ha dimostrato cogli scritti e coll'esempio il grande vantaggio economico, artistico, educativo che verrebbe dalla creazione e dalla diffusione di giocattoli ideati ed eseguiti da italiani per gli italiani. Nessun momento più propizio di questo, mentre il giocattolo tedesco, che in questa stagione inondava il mondo, è bloccato al di là del Reno.

Alcune ottime iniziative sono da segnalare. Prima quella di Udine, la « capitale della guerra », dove la signora Bona Weillschott-Luzzatto ha ridestato e raggruppato le piccole industrie locali attorno all'idea patriottica del giocattolo italiano. Lo scorso ottobre una bella esposizione di tutti questi prodotti ha avuto un ottimo successo e subito il numero di ordinazioni che affluirono, diedero il necessario incoraggiamento e consolidarono la base finanziaria dell'impresa. Sono soldatini di piombo — le belle divise militari italiane — che superano in accuratezza di fattura quelli di fabbrica estera; sono animali fatti di « peluche » imbottita; sono bambole semplicione in tutti i costumi del Friuli, del Cadore e della Carnia; e sono bambole raffinate vestite secondo le più belle mode del passato, che preferiscono farsi ammirare intatte sopra una mensola o sopra un mobile all'esser troppo maneggiate in modo poco riguardoso dai fanciulli di mutevole umore. E infine perfino salotti mobiliati per bambole, ecc.

L'impresa è in pieno sviluppo e tanto gli artisti ideatori quanto gli esecutori intendono accentuare sempre di più il carattere italiano della produzione.

E' buono ricordare altresì che l'esecuzione è affidata in gran parte a donne delle famiglie dei richiamati.

Abbiamo visto a Torino degli originali giocattoli fabbricati dai soldati mutilati e anche quest'opera va lodata e incoraggiata.

Infine si prepara a Milano una grande esposizione alla quale sono invitati tutti i produttori italiani. Non c'è dubbio che desterà molto interesse e darà principio, in quel grande centro industriale e commerciale, a un vasto movimento che, soppiantando la produzione straniera, circonderà la vita dei nostri bambini di belle e gradite immagini del nostro paese.

Il dialetto della Valsugana.

Mentre i nostri soldati con eroici sacrifici vengono redimendo le terre italiane fin qui soggette all'Austria, la *Società Filologica Romana* ha pensato di promuovere la compilazione di manualetti per l'insegnamento della lingua nelle scuole di quei paesi.

Il 1° volume testè uscito in luce è intitolato: *L'Italiano e il parlare della Valsugana*, confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei comuni valsuganotti (In Roma: Presso la Società, via dei Pontefici 46, 1916), e quanto prima verrà fuori il secondo, preparato per le scuole di Gorizia. Il principio a cui s'informano è il confronto del dialetto locale con la lingua, secondo una buona norma dialettica che è spiegata ed illustrata da Ernesto Monaci nell'*Avvertenza* che va innanzi al 1° volumetto e che qui riferiamo:

« La buona norma didattica, di valersi del dialetto per insegnare la lingua, fu messa in uso dall'Italia assai presto, e a ciò si deve se, prima ancora che cominciasse fra noi lo studio scientifico dei parlari del popolo, la nostra letteratura lessicale s'era di già arricchita d'un cospicuo numero di vocabolari dialettali. Quel movimento determinatosi un giorno spontaneamente e quasi istintivamente fra i nostri vecchi maestri, fu poi ravvivato per l'impulso della parola di Alessandro Manzoni e più tardi per la gara promossa nel 1890 dal Ministro per l'Istruzione, allora Paolo Boselli, il quale a incoraggiare la compilazione di vocabolari dialettali bandì premi a concorso. Nonpertanto in questi ultimi anni quel movimento era venuto presso che a mancare. Ma ecco sopraggiungere l'ora in cui il bisogno di que' sussidi dovrà sentirsi ben più di quanto non fu sentito in passato. Come portare, come diffondere la lingua della nazione nelle terre redente, là dove odonsi spesso parlari fra i più lontani dal nostro uso comune? La conoscenza e il confronto dei dialetti locali là non è più un aiuto utile soltanto, ma è necessità imprescindibile e di tale evidenza, che sarebbe ozioso il volerla dimostrare. Mossa da queste considerazioni, la Società Filologica Romana ora si fa promotrice di manualetti ordinati ad agevolare il còmpito di quanti si daranno all'insegnamento dell'italiano nei paesi che l'Italia ora sta redimendo, di quei paesi i cui abitanti debbono interessarci a doppio titolo: e perchè nostri fratelli e perchè dalla natura stessa destinati a guardia del nostro legittimo confine, a sentinelle vigili di quella corona alpina che diventerà la vera corona dell'Italia nostra. La lingua italiana deve penetrare fra quelle genti non da conquistatrice per soppiantarvi i linguaggi nativi, bensì per prender posto accanto ad essi quale espressione della vita nuova a cui quelle genti son chiamate nel nostro consorzio nazionale.

« I nostri manuali saranno d'intento meramente pratico, senza pretese scientifiche, ma pur compilati da chi della scienza non ignori il portato; e il primo è questo che si offre alle scuole della Valsugana, preparato da un figlio di quella terra istessa, Angelico Prati, nome già caro agli studiosi pei contributi che recò specialmente alla toponomastica del Trentino. Per codesti lavori erasi fatto sperare da Firenze un modello, che avrebbe poi dovuto servir d'esempio agli altri, ed era desiderio della nostra Società di conformarvisi. Ma quel modello non fu per anco pubblicato.

« Possa intanto questo saggio diventar nuova forza a stringere sempre più i legami che da' paesi liberati avvinceranno indissolubilmente gli spiriti alla madre patria. Entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; vegga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli altri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e con-

frontando fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle congruenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrarsi la coscienza della sua italianità ».

L'iniziativa della *Società Filologica Romana* che offre nell'ambito della sua attività un contributo alla nuova vita nazionale dei paesi redenti, ci sembra commendevole e degna d'incoraggiamento; confidiamo perciò ch' essa sia accolta con gratitudine e interesse nelle scuole a beneficio delle quali vuole esplicarsi.

Per economizzare gli alimenti.

Il Presidente del Consiglio on. Boselli raccomandò agli italiani l'economia di tutti i consumi — anche di quelli popolari — come un vero e proprio atto di patriottismo.

« Non è possibile che si continui a consumare così largamente, anzi a sciupare, quando la produzione diminuisce e le importazioni diventano più difficili. Tutti i Paesi, l'Inghilterra inclusa, hanno accettato gravi limitazioni, turbatrici di interessi e di consuetudini. Noi non possiamo nè dobbiamo continuare con tanta spensieratezza ».

La raccomandazione, purtroppo, ha sortito poco effetto; occorre sia rinnovata ed intensificata, perchè i consumi, anzichè diminuire, vanno aumentando.

L' Ufficio del Lavoro e Statistica, basandosi sulle informazioni ricevute da 42 Municipi, rilevò che la quantità di derrate alimentari consumate è andata continuamente aumentando mese per mese, talchè nel luglio scorso era in media dell' 11 per cento superiore a quella del luglio 1915, anzi per certi generi come la pasta, era aumentata del 16, per l'olio del 18, e per la carne bovina del 25 per cento!

Occorre impedire che questo aumento continui, anche perchè non si aggravi l'importazione dall'estero, che causa esodo di denaro dal Paese ed aumento nei cambi e noli, già così alti.

Ed uno dei modi di contribuire ad evitare l'aumento nel consumo di derrate alimentari, anzi a favorirne il risparmio — e nello stesso tempo senza danneggiare nè l' igiene pubblica, nè la salute individuale, anzi migliorandola — consiste nel persuadere le nostre popolazioni della utilità di praticare con diligenza i consigli del Fletcher, basati sulla esperienza secolare dei giapponesi; consigli che mentre conducono alla economia collettiva degli alimenti, sono nel tempo stesso cagione di migliore salute e maggiore energia individuale.

Il Fletcher — che fu per molto tempo console degli Stati Uniti a Venezia — a quarant' anni soffriva già di reumatismi e di tutti i mali che affliggono l' uomo civile. Per guarire si pose a ricercare le cause di questa decadenza ed i possibili rimedi. Pensò che, se i nostri tessuti attingono dagli alimenti quanto occorre per riparare al consumo quotidiano della macchina umana, le sue ricerche dovevano rivolgersi principalmente alla alimentazione. Viaggiando osservò come mangiassero i vari popoli e notò che i giapponesi masticavano il cibo molto più di noi, ne estraevano più sostanza consumando in proporzione meno alimento e che di più soffrivano anche meno malattie degli europei.

Provò a masticare pazientemente, lungamente il cibo, come se volesse estrarne tutto il sapore, ed il gusto gli rilevò un mondo di sensazioni nuove. Senza sforzo, come fatto naturale, notò che a poco a poco mangiava solo il necessario per soddisfare la sua fame e senza accorgersene andò diminuendo da sè la quantità di cibo che gli occorreva per ogni pasto, e specialmente la carne, talchè divenne automaticamente quasi vegetariano.

Dopo sei mesi di questo regime si era liberato di oltre 15 kg. di adipe, e con esso se ne erano andati — quel che più gli importava — anche i reumatismi e il mal di capo.

Inventò così il *Fletcherismo*, diventando l'apostolo della propria nuova religione, che si compendia in tre leggi fondamentali: 1° masticare lungamente il cibo, non considerare questo atto come un dovere o un lavoro, ma come un piacere del gusto; 2° tenere a lungo l'alimento in bocca onde si incorpori bene con la saliva e non mandare il boccone nell'esofago finchè non vi scenda quasi spontaneamente; 3° mangiare solo quando e quanto la fame richiede.

È facile riconoscere la giustezza e l'opportunità dei due primi principî, sotto l'aspetto fisiologico. Or è qualche anno i fisiologi negavano che vi fosse una digestione orale, ritenendo che la saliva ad altro non servisse che ad umettare il boccone per facilitarne la deglutizione. Oggi tutti riconoscono che per effetto della saliva gli alimenti subiscono un principio di digestione, specialmente quelli che contengono amido, che si trasforma in zucchero. La degustazione dei cibi ha pure un altro vantaggio; le osservazioni del Paulow hanno dimostrato che l'odore degli alimenti e il loro sapore fanno affluire nello stomaco i succhi gastrici atti alla digestione: assaporando a lungo ogni boccone prepariamo lo stomaco a digerire meglio ciò che mangiamo.

Quanto al terzo precetto non v'è bisogno di dimostrazione: dare solo ascolto alla voce della fame.

Il Fletcher poi raccomanda di usare poca carne, perchè questa avendo più facilità di putrefarsi nell'intestino, sviluppa innumerevoli microbi che ci avvelenano il sangue, talchè si può asserire che l'eccesso di alimentazione carnea è la causa della maggior parte dei mali che affliggono la nostra povera umanità. Senza essere assolutamente vegetariano, il regime del Fletcher è fondato specialmente sull'uso dei cereali, legumi e frutta.

È innegabile il fatto che il regime predominantemente vegetariano aumenta assai — se non la forza — certo la resistenza degli individui e facilita le varie funzioni umane.

Il prof. Fisher dell'Università di Yale volle fare un esperimento su nove studenti che volontariamente adottarono il regime *Fletcheriano* e ne ebbe risultati favorevolissimi. Con una quantità di cibo inferiore di circa il 40 per cento a quella abituale, ma masticata lungamente, i nove studenti constatarono che bastava ampiamente a conservare intatte la capacità di lavoro mentale e materiale ed era eliminato quel senso di stanchezza così frequente nei lavoratori di cervello, sopratutto in modo notevole la memoria, e rendendo profondo il sonno.

Il *Fletcherismo* va applicato anche ai liquidi; invece di ingoiare di un fiato un bicchiere di vino o di birra, o anche d'acqua, conviene assaporarne ogni sorso a centellini e così un bicchiere varrà per un'intera bottiglia.

Questi risultati così soddisfacenti consigliano in questo tempo di carovivere, e col timore di giorni anche più difficili, a praticare tutti un po' di *Fletcherismo*, ed anzi fanno obbligo alle classi dirigenti, agli insegnanti, di farlo conoscere ai ragazzi nelle scuole, agli operai delle officine e a tutti i lavoratori in genere, sia del cervello, sia del braccio.

Mangiamo soltanto quando abbiamo vera fame, saltiamo un pasto piuttosto che metterci a tavola senza appetito, perchè questo significa che abbiamo ancora combustibile in magazzino, mastichiamo bene il cibo, ciò che è molto facile, usiamo poca carne dando la preferenza ai cereali, ai legumi ed alle frutta.

Risparmiando sui consumi aumentiamo la resistenza economica del Paese e così, anche chi non ha l'onore di combattere al fronte, potrà contribuire ad assicurare la vittoria! *(L. L.)*

Lettere di combattenti negri.

Si è spesso parlato dei combattenti negri in questa guerra, se ne son messi più volte in luce gli episodi di valore e di eroismo, ma della loro psicologia non si è mai fatto parola. Pensano essi mai alla famiglia, al villaggio natìo, ai parenti, agli amici lontani, anelando il giorno di ritornare fra loro? O amano invece combattere e cercar nel sangue la soddisfazione dei loro istinti selvaggi? La loro psicologia si è più proclivi a intenderla in questo secondo senso, ma si è in errore. Tale almeno è l'impressione che ci siamo fatta leggendo un manipolo di lettere di ascari francesi che Vahine Papaa pubblica nella *Bibliothèque Universelle* di ottobre.

Il pensiero della famiglia è costante in queste lettere, e dalla loro ingenuità primitiva traspare un vivo senso di nostalgia e un desiderio non meno vivo che la guerra finisca. Ma, scritte quasi sempre da semi-analfabeti e in un francese che è arabo, alcune di esse sono curiosissime. Ve ne sono di quelle che consistono soltanto di lunghe enumerazioni di nomi: « Saluez... », e qui segue una lista interminabile di persone cui s'inviano saluti. Tutti i « grands frères » e i « petits frères », e gli amici con le loro mogli sono nominati, ciascuno con i suoi due o tre nomi. Tutti i Mamudu, i Mamadi, i Kuruma, i Kamara, i Taraoré e i Keita del villaggio sono citati. Nessuno è dimenticato.

Riproduciamo qui una di tali lettere il cui indirizzo era piuttosto succinto: « *Monsieur Tié fun bamba — à béla — remettre la létre biento* ». All'infuori di quel « béla » non c'era, come si vede, altra indicazione, ma per fortuna, dopo aver fatto un giro enorme e sostato in parecchi uffici postali, potè giungere ugualmente a destinazione. La riproduciamo qui nella sua ingenuità di stile e di ortografia:

« France, août 1915.

« Mon sière frère, jé vous écrire sette létre pour vous demandé votre Nouvel votre santé, é moi jé mi porte très bien mieux Merci.

« Il faut dire ma femme Fatima Kamara jé suis bonne santé, je suis fini mon chervise. Kan la Kère sera fini, jé viendra. Jé vous demande toute la Nouvel de la Maison.

« Réponse siplé, pli vite possible ».

***

I mariti si preoccupano assai della moglie, o, meglio, delle mogli, perchè ne hanno più di una. Si vegga questa lettera che un ascaro scrisse al cognato:

« Monsieur Amara Keïta.

« Je t'écris quelques lignes pour te faire savoir que je suis toujours en bonne santé.

« J'ai appris que ma femme s'était mariée avec un autre et, comme étant mariée avec moi et te l'ayant payée, je voudrais que tu me la rendes, car elle m'appartient.

« Si elle ne m'est pas rendue lorsque je retournerai au pays, je me la ferai rendre ou je me vengerai. C'est la fille de Moussa Kourouma, son nom est Mademoiselle Tilifani Kourouma ».

Non c'è uno sbaglio d'ortografia: certo è stata scritta da un compagno francese che avrà riso di questi africani che pagano le loro spose in luogo di farsi portare una dote!

Un altro ascaro, conoscendo le molte difficoltà di uscir vivo dalla guerra e sicuro che morendo la moglie si sposerebbe il fratello, fa senz'altro questa donazione tra vivi: « Tu donneras ma femme a mon petit frère, parce que je ne sais pas quand je rentrerai ».

***

Ibrahima Keita non ha certo moglie perchè non parla che della madre. Ma quale ortografia!

« Ce ecrire ce tepititi letre pour donner mon nouvelle toi avec mon maire avec tout le Camarade alors moi je vous dmade nouvelle à mon maire maitunan i vo di mon maire moi toujours

pance lui i vo li di pa i vo pance moi pour que suix mort moi je ne arigni commi maladi dans le saravichi moi je toujours bien dipi que suix à moraké comi soloda... ».

Sono tre pagine scritte in questo modo. Chi non ha consuetudine con la lingua e con l'ortografia di questi negri non vi capisce nulla. Ecco qui la traduzione:

« J'écris cette petite lettre pour donner de mes nouvelle à toi avec ma mère et tous les camarades.

« Alors moi je vous demande des nouvelles de ma mère. Il faut pas lui dire il faut penser moi pour que suis mort. Moi je n'ai rien comme maladie dans le service, moi je (suis) toujours bien depuis que (je) suis au Maroc comme soldat... ».

Un ascaro in servizio alla Côte d'Ivoire aveva promesso la figlia in matrimonio a un giovane che doveva venire a cercarla. Scoppiata la guerra, il padre gli scrive dal campo spiegandogli perchè non gli ha potuto dare in isposa la figlia:

« Mon cher grand frère.

« J'ai l'honneur de vous écrit une lettre dans lequel de vous avoir ma nouvelle et des vôtres.

Non è molto chiaro, ma si capisce.

« Depuis qu'en 1910 je vous disais: Quand notre colonne est (sera) rentrée, vous viendrez cherché notre petite fille, Sita Kourouma.

« Jusqu'à en 1913 vous n'est pas venu. Alors jé suis nommé comme de l'Adjudant et on m'a désigné au Sénégal.

« Lorsque je me suis quitté à Côte d'Ivoire, je voulais envoyer la petite chez vous. Elle a refusé de partir. Alors je l'a portée avec moi en Sénégal.

« Au mois d'août 1914 j'ai désigné au Cameroum, colonie des Allemands. Je l'ai laissée avec ma femme à St. Louis.

« Il ne faut pas facé (fâcher). Vous savez bien que moi et ma fille, tout est à vous. Il ne faut pas penser que je la donne à un mari. S'il plaît à Dieu, il faut que je retourne dans la maison paternel.

« Je étant avec l'un de mes petits frères à la colonne du Cameroun, qu'on appelle Sekou Kamara.

« Mon bien salutations à tous les grands frères et tous les petits frères.

« Moi et Sekou, nous sommes au Cameroum en colonies des Allemands. Vous n'avez qu'à contenier (continuer) à faire prière de Dieu pour qu'Il donne de bonne vie.

« S'il plaît à Dieu, quand je ne pas mourir d'ici 14 mois, vous me verrez dans la maison paternel.

« Il faudrait me répondre et me donner la nouvelle de la maison et du pays.

« Mon bien salutations à tous les grand frères et tous les petis frères ».

Lo scrivente è un musulmano. Ma si è creduto in dovere di tradurre in francese perfino il nome di Allah.

Tutti questi « grands frères » e « petits frères » ai quali inviano le loro lettere o dei saluti non sono dei fratelli, ma solo amici, compagni dello stesso villaggio.

***

Ancora un altro indirizzo:

« Mon cher cirina
« camara
« sogo do dougou
« cercle debella
« ala gune
« fransse. »

La lettera arrivò a destinazione. È sorprendente!

Ecco ora una lettera a un amico:

« Chère ami.

« Je t'écris ces quelques lignes pour te donner mon Nouvelle qui est bonne santé pour le moment, j'espère que ma lettre tu trouvera.

« Il y a longtemps j'ai venu ici, je ne pas encore reçu nouvelle de mon femme. J'ai bientôt deux ans France

jusqu'à présent trouvé pas Nouvelle. Je ne sais pas si lui mort, ou elle plus pense a moi. Il (elle) croit que moi déjà mort, je ne suis pas encore mort ni blessé je suis toujours bien.

« Je ne sais si j'ai mort demain, mais aujourd'hui je suis vivant. Dire lui (elle) que j'oublie pas toi (elle) ».

Quasi tutti dicono: « Quand la guerre sera finie, je viendrai vers vous ». E si sente che la povera capanna di terra e di paglia, la « maison paternelle », è il paradiso verso cui tendono tutti i loro pensieri, tutti i loro desideri. Di questa Francia di cui si erano vantate tanto le magnificenze che hanno essi veduto? Ruine, soltanto ruine...

Questi bianchi che essi reputavano così civili, ora li vedono uccidersi a vicenda senza pietà, come selvaggi. Uno di loro sospirando il ritorno scrive accorato: « Je pense à ce moment-là pour être heureux ».

Essi non son capaci di ammirare ciò che esorbita dalla cerchia delle loro cognizioni. Le cose nuove sembrano loro allegre, bizzarre, ma non li colpiscono. E quando vedono qualcosa d'insolito crollan le spalle e mormorano: « Ça, c'est manière blancs ».

Molte delle loro lettere non raggiungono il destinatario. E ciò accade non solo per insufficienza dell'indirizzo, ma anche perchè questi cambia spesso destinazione senza avvertire alcuno, ovvero ha mutato nome. Da Kamara sarà divenuto un Kondé o un Keita. Perchè tali mutazioni? Il più delle volte per capriccio, o perchè un Kondé o un Keita gli ha reso un servigio e che egli vuole in tal modo onorare.

Non pochi di questi soldati confondono la posta col telegrafo, e molti ignorano non solo che si possano scrivere delle lettere, ma perfino l'esistenza della posta e del telegrafo.

Ma da queste lettere appar chiaro che i sentimenti dei combattenti negri sono meno selvaggi di quanto generalmente si creda; certo debbono essere piu umani dei *boches*.

Per i profughi vicentini.

La scorsa primavera è stata segnata da un grande fatto storico, il tentativo d'invasione dell'Italia fatto dall'Austria con forze imponenti, concretando un antico piano accarezzato durante tanti anni d'alleanza e di pace. La tenace difesa e la rapida controffensiva del nostro esercito, seguite subito dopo dalla vittoria di Gorizia, hanno fatto alquanto dimenticare agli italiani che vi sono delle vittime della guerra nel Trentino, le quali meritano tutta la nostra affettuosa attenzione e il nostro soccorso. Pubblichiamo a questo proposito la circolare che il Patronato per i Profughi Vicentini, istituito per iniziativa dell'Opera Bonomelli (Palazzo della Deputazione provinciale, Vicenza), ha diramato in tutta Italia:

« Per lasciare libero l'impeto vittorioso delle nostre truppe e l'azione delle artiglierie, circa una metà degli 80 mila profughi dell'Altipiano di Asiago e della Valle dell'Astico, non hanno potuto, e non potranno nemmeno nel prossimo inverno, far ritorno alle loro terre.

« Sono le popolazioni d'Italia, che più largo e più generoso sacrificio compirono per la Patria. In breve ora, tutto dovettero abbandonare: il podere e la casa, con quanto in essi si conteneva. I fratelli italiani non possono, nè devono dimenticarsi di loro.

« Perciò il *Patronato per i Profughi Vicentini*, che sorse e svolge da oltre tre mesi la sua attività, con l'approvazione del Governo del Re, al fine di integrare la provvida opera governativa, preoccupato dei mille e mille bisogni di questi fratelli, dispersi, senza casa e senza vesti, dinanzi al rapido avanzare della brutta stagione, si rivolge alla carità e alla giustizia degli italiani per chiedere quella cooperazione economica, che gli permetta di svolgere, ora specialmente, tutto il suo programma.

« Con mezzi propri il Patronato, per mezzo di apposito Segretariato, ha

provvisto nei passati mesi a migliaia di pratiche urgenti e pietose; ed ora si permette di rivolgersi anche alla S. V. perchè voglia concorrere ad alleviare le miserie dei fratelli profughi, che delle loro fortune sacrificate fecero barriera all'urto nemico, a pro dei fratelli di tutta Italia.

« In questa fiducia, con distinto ossequio, si anticipano i più vivi ringraziamenti.

« *La Presidenza:* Ferdinando Rodolfi, Vescovo di Vicenza — Maria Fogazzaro — Breganze avv. cav. Marino — Colpi dott. cav. Attilio — Giustino conte di Valmarana ».

Le offerte possono essere inviate ai membri della Presidenza, oppure alla Direzione del Patronato. Non aggiungiamo parole per esortare gl'italiani all'aiuto doveroso e generoso.

Un occhio di gomma per i feriti in guerra.

Il gran numero di ferite comportanti l'estirpazione di un occhio, ha condotto i francesi D.ri Valois e J. Rouveix a perfezionare la tecnica della protesi oculare.

Concepita, infatti, nei limiti molto ristretti prima della guerra, per la confezione della « facciata » di un moncone oculare che il chirurgo aveva confezionato con abilità, essa è divenuta assolutamente insufficiente in presenza degli squarci dolorosi interessanti molto spesso il globo oculare e l'orbita, e che la natura delle ferite non permette di riparare in modo da adattarvi, come per il passato, un pezzo di una collezione eseguita in serie.

Occorre per ogni singolo ferito un pezzo specialmente costruito per lui e che, in tutti i casi, possa soddisfare l'estetica, seguire il movimento nei monconi rimasti e trovarvi posto sullo stesso piano dell'altro occhio.

Per giungere a questo risultato, i proff. Valois e J. Rouveix hanno innanzi tutto cercato di stabilire la modellatura e la forma delle cavità orbitali. Si è dovuto rinunciare all'impiego di sostanze fusibili ad una temperatura leggermente più elevata di quella dei corpi, poichè non si può contare sopra modellature fedeli. Si è dunque ricorso al gesso o meglio all'alabastro che la mucosa sopporta benissimo.

Perchè il pezzo sorta senza ritocchi, si adopera un porta-impronta speciale composto di un piccolo imbuto a larga apertura che serve per l'introduzione del gesso liquido. Dal lato

Porta-impronta e impronta di una cavità orbitale.

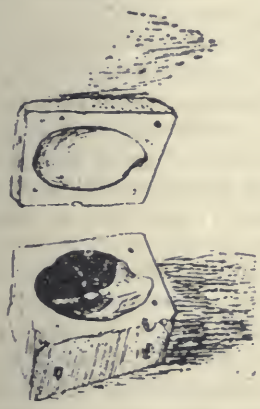
opposto a questo imbuto si trova una parte convessa, che riproduce la superficie interna delle palpebre. Questa parte è destinata a mantenere le palpebre nella posizione che esse occupavano sul globo oculare. Sostenute in questo modo le palpebre, il gesso liquido riempie facilmente tutta la cavità orbitale e prende, si può dire, tutto il posto già occupato dal globo oculare assente. Il pezzo modellato è ottenuto molto facilmente e dà l'aspetto assoluto dell'orbita nei suoi più piccoli dettagli.

Ma non si può usare integralmente questa forma così ottenuta perchè bisogna cercare di selezionarne le parti utilizzabili che sono quelle che conservano il maggior numero di movimenti. Si constata, infatti, che certe parti della cavità dell'occhio sono animate da movimenti, altre invece sono immobili, e altre, infine, si formano sotto l'influenza del movimento.

Compiuto questo lavoro, per il quale la scienza dell'uomo pratico esercita una funzione fondamentale, il pezzo protetico definitivo viene eseguito in gomma, di modo che i suoi rapporti con l'orbita siano conservati nei minimi movimenti.

I proff. Valois e J. Rouveix costruiscono la parte anteriore in gomma dura, in vulcanite; è essa che riceve la « facciata » che riproduce l'aspetto dell'occhio eseguito sia in smalto, sia con qualche altro sistema di pittura.

È essa che costituirà la parte interpalpebrale del globo ed è contro que-



Contro-modellatura in due parti di una impronta.

sta superficie che agisce la forza oppositrice delle palpebre.

La parte posteriore come pure le parti laterali del pezzo sono costruite di gomma molle, elastica. Lo spazio compreso fra le due pareti anteriore e posteriore è vuoto, o, meglio, occupato dall'aria.

E' questo dunque un apparecchio essenzialmente elastico, pneumatico, che asseconda, senza schiacciarle, le sinuosità della cavità orbitale, che si presta alle deformazioni e trasmette i movimenti. La sua leggerezza contribuisce a mantenerlo in contatto elastico fra le palpebre e il fondo della cavità orbitale.

Il pezzo trasmette financo i più piccoli movimenti sia delle palpebre come del fondo della cavità. Esso è in perpetua « reazione ». E, sopratutto, non si rompe. Quest' ultimo benefizio è molto importante, poichè un gran numero di feriti potrà riprendere dopo la guerra il suo lavoro di operaio. *(R.B.)*

Gli stimoli dell'Ispirazione artistica.

Molte volte l'ispirazione dell'artista ha bisogno d'essere stimolata, eccitata. Come? I modi sono vari, e Albert Cim li passa in rassegna in un curioso articolo nella *Revue*.

Lo stimolante più noto è il vino, che fu appunto chiamato il cavallo dei poeti. Anche gli antichi lo conobbero; Eschilo, al dir di Plutarco, componeva le sue tragedie solo « quando era ben riscaldato dal vino », e Aristofane non lavorava se non nel delirio dell'ebbrezza. Tra i moderni vanno ricordati Hoffmann, E. Poe, A. de Musset, Dikens, Verlaine, ecc.

Anche il caffè ha i suoi caldi fautori, e primo, tra essi, il Michelet che ha lasciato un curioso e superbo panegirico dell'*Avènement du Café*. « Le règne du café est celui de la tempérance. Le café, la sobre liqueur puissamment cérébrale, qui, tout au contraire des spiritueux, augmente la netteté et la lucidité, — le café qui supprime la vague et lourde poésie des fumées d'imagination, qui, du réel bien vu, fait jaillir l'étincelle et l'éclair de la vérité, — le café antiérotique, imposant l'alibi du sexe par l'excitation de l'esprit... Ce fort café, celui de Saint-Domingue, plein, corsé, nourrissant, aussi bien qu' excitant, a nourri l'âge adulte du siècle, l'âge forte de l'*Encyclopédie*. Il fut bu par Buffon, par Diderot, par Rousseau, ajouta sa chaleur aux âmes chaleureuses, sa lumière à la vie perçante des prophètes assemblés dans « l'antre de Procope », qui virent, au fond du noir breuvage, le futur rayon de 89 ».

Ma l'abuso del caffè è talmente pericoloso, che si è perfino detto che Balzac, il quale ne beveva ogni notte innumerevoli tazze, dovette ad esso la sua morte prematura.

Henry Murger fu anch' egli un appassionato bevitore di caffè. Invano i medici lo consigliavano d'astenersene: « Impossible à moi de travailler sans cela! » rispondeva. Contrasse una malattia, e morì anch'egli prematuramente. Flaubert, pel troppo caffè divenne, si dice, epilettico.

Assai meno diffuso del caffè fu sempre il tabacco da naso che il papa Urbano VIII (1568-1644) e il sultano Amurat IV (1669-1757) condannarono energicamente, l' uno scomunicando tutti i fedeli che ne facevan uso durante le funzioni, l'altro facendo tagliare il naso. Quanto al tabacco da fumare, Goethe non ammetteva « che un uomo di genio potesse fumare ». V. Hugo, Michelet, Saint-Beuve, Dumas padre, Heine, Claretie e molti altri scrittori non ebbero l'abitudine di fumare, ma la lista dei fumatori, malgrado l'opinione del Goethe, è di gran lunga più numerosa. G. Carducci soleva dire che di due cose s' intendeva: della poesia del Trecento e dei sigari toscani.

Alcuni, come Bacone, Locke, Newton, Kant, erano a un tempo tabacchisti e fumatori.

E' noto che Napoleone I, il quale non fumava, fu uno dei più forti tabacchisti del suo tempo, tanto che una tasca del panciotto la faceva servire da tabacchiera.

Ma molti fumatori dovettero, invecchiandosi, abbandonare la loro cara abitudine. O. Feuillet fu costretto a smettere di fumare a causa di accessi nervosi. A Dumas figlio il tabacco cagionava vertigini, che scomparvero quando smise di fumare. « Il tabacco, disse egli, è, con l'alcool, il nemico più terribile dell' intelligenza ». Parimenti, lo Zola, minacciato da una malattia al cuore, cessò di fumare verso il 1880, dietro consiglio dei medici.

Oltre a questi stimoli piuttosto grossolani e d' uso quasi generale, ogni artista ricorre ad espedienti suoi propri e alcuni di essi sono veramente curiosi. Baumgarten, per esempio, ricorda il Croce nella sua *Estetica*, consigliava gli artisti a guardar donne belle, se però... fossero casti. Alcuni sogliono, non appena levati di letto, fare una lettura di un autore preferito per una mezz'ora. Il Pope « non componeva mai nulla d'interessante se prima non declamava lungamente ad alta voce o non si agitava in tutti i sensi per eccitare la sua *verve* », racconta Saverio De Maistre, e aggiunge che messosi anch'egli a imitare il Pope, declamando le poesie dell' Ossian, trovò che era un metodo eccellente.

Un esempio tutto nuovo di « mise en train » lo abbiamo nel poeta Bartas (1544-1590), il quale per mettersi a descrivere il galoppo del cavallo, che:

> Le champ plat bat, abat; destrape, grape, attrape
> Le vent qui va devatn...

galoppava e sgambettava, nella sua stanza, per ore intiere.

Darwin trovava utile suonare un'aria di violino prima di mettersi al lavoro.

In una lettera a Balzac, Stendhal racconta che componendo la *Chartreuse de Parme*, « pour prendre le ton », leggeva ogni mattina due o tre pagine del Codice civile, « afin d'être toujours naturel: je ne veux pas — aggiungeva — par des moyens factices, fasciner l'âme du lecteur ».

I vestiti che gli artisti soglion portare quando lavorano sono in genere più abbondanti che miseri. Balzac indossava una cocolla da frate, e Diderot lavorava volentieri in veste da camera, e « le cou nu, débraillé ». Egli si agitava, sudava, gesticolava; camminava a passi concitati; a un tratto gettava in aria la parrucca, la raccoglieva, se la metteva, la gettava di nuovo; mandava dei gridi soffocati: era nervosissimo. Un amico un giorno lo sorprese tutto bagnato di lacrime. Interrogato che avesse: « Je pleure d'un conte que je me fais » rispose.

Nel comporre il *Paradiso Perduto* Milton era sempre avvolto in un vecchio mantello di lana.

Dumas padre scriveva sempre in maniche di camicia. Similmente faceva Catulle Mendès.

*
* *

Qual'è l'ora più favorevole pel lavoro intellettuale, scientifico o artistico? Molti scrittori preferiscono lavorare di sera o di notte per non essere disturbati. G. Sand scriveva quasi sempre di notte, e fumando sigarette. « Vous n'ignorez pas — scrive E. de Goncourt tra il serio e il faceto — qu'elle retravaille à minuit jusqu'à quatre heures. Enfin, vous savez ce qui lui est arrivé. Quelque chose de monstrueux! Un jour elle finit un roman à une heure du matin, — et elle en recommence un autre dans la nuit. La copie est une fonction chez Mme Sand ».

Littré scriveva anch'egli di notte, ma le ricerche, specialmente quelle pei suoi lavori lessicologici, le faceva di giorno. « C'est de nuit — ha lasciato scritto Saint-Beuve — que travaille habituellement M. Littré. Sa journée est occupée par les recherches, les devoirs académiques, les œuvres de charité médicale quand il est à la campagne. Vers six heures et demie du soir, après un frugal repas, il se met à l'ouvrage et depuis plusieurs années, notamment depuis 1859, il ne s'est jamais couché avant trois heures du matin ».

Balzac preferiva lavorar di giorno ma con le persiane chiuse e al lume di due candele. Spesso però, dopo un pasto frugale, si coricava verso le sei o le sette, si faceva svegliare a mezzanotte, beveva del caffè nero, o piuttosto verdastro, straordinariamente forte, e scriveva fino a mezzogiorno.

Giangiacomo Rousseau componeva per lo più di notte, ma rimanendo in letto, e durante le sue insonnie.

« Je n'ai jamais pu rien faire la plume à la main vis-à-vis d'une table et de mon papier; c'est à la promenade, au milieu des rochers et des bois, c'est la nuit, dans mon lit et durant mes insomnies, que j'écris dans mon cerveau: l'on peut juger avec quelle lenteur, surtout pour un homme absolument dépourvu de mémoire verbale, et qui de la vie n'a pu retenir six vers par cœur ».

« Je travaillai ce discours (*Discours sur le progrès des sciences et des arts...*) d'une façon bien singulière, et que j'ai presque toujours suivie dans mes autres ouvrages. Je lui consacrais les insomnies de mes nuits. Je méditais dans mon lit à yeux fermés, et je tournais et retournais mes périodes dans ma tête avec des peines incroyables; puis, quand j'étais parvenu à en être content, je les déposais dans ma mémoire jusqu'à ce que je pusse les mettre sur le papier; mais le temps de me lever et de m'habiller me faisait tout perdre, et quand je m'étais mis à mon papier, il ne me venait presque plus rien de ce que j'avais composé. Je m'avisai de prendre pour secrétaire Mme Le Vasseur. Je l'avais logée avec sa fille et son mari plus près de moi; et c'était elle qui, pour m'épargner un domestique, venait tous les matins allumer mon feu et faire mon petit service. A son arrivée, je lui dictais, de mon lit, mon travail de la nuit; et cette pratique, que j'ai longtemps suivie, m'a sauvé bien des oublis ».

Questo metodo di raccomandar tutto alla memoria fu adottato anche da alcuni poeti e in ispecie da drammaturghi. Ricordiamo Crébillon padre, il quale era dotato di una memoria tale, che i suoi lavori teatrali li scriveva solo al momento in cui dovevano essere rappresentati. Altrettanto faceva un altro autore drammatico, Casimiro Bonjour (1795-1856). « Je n'écris jamais, — diceva egli — je confie tout à ma mémoire, et si je fais des corrections, je pourrais successivement indiquer toutes les variantes.

« Ce n'est pas tout.

« Quand je compose cinq actes j'élabore mes cinq acts à la fois, et même

chacune des parties de mes cinq actes. Pour agir ainsi, voici mes raisons. Les dispositions de l'esprit sont capricieuses et complètement indépendantes de notre volonté. Si un auteur commence par la première scène et qu'il arrive par ordre à la dernière, il travaille souvent sans être prêt. Il est gai lorsqu'il lui faut des détails sérieux, sérieux lorsqu'il lui en faut de gais. Mon système prévient ce danger. Je porte dans ma tête mon plan général et mes plans partiels, je me promène en y pensant, j'évoque successivement à ma memoire chaque acte, chaque scène, et *je m'occupe du détail pour lequel je me sens inspiré.*

« J'ai assez souvent débuté par le dernier acte et fini par le premier. Cette méthode est très avantageuse, mais très fatigante. Qu'on se figure un ouvrage fort long, partout commencé et achevé nulle part; ici un hémistiche suspendu, là une rime blanche, et plus loin un récit à moitié fait. Il faut se rappeler ce salmigondis et coordonner ce désordre. J'y suis parvenu, j'ai suffi à ce travail bizarre, et j'y ai suffi *sans recourir au papier.*

« Je me présente, un jour, au comité de lecture du Théâtre-Français, et les vingt comédiens qui le composent me demandent où est mon manuscrit.

« Je n'en ai point.

« — Et pourquoi donc nous avez-vous réunis?

« — Soyez tranquilles, la séance ne sera pas perdue.

« Et je leur récitai mes cinq actes. On n'imagine pas leur étonnement. Ils prétendirent qu'*il n'y avait pas d'exemple de ce tour de force;* mais les vieux Lemazurier, leur secrétaire, trouva dans les registres que cela était arrivé une fois à Crébillon ».

Al pari di Goethe e di tanti altri, P. J. Proudhon amava comporre camminando: « Chez moi, les jambes font aller la tête; si bien que, quand j'écris, ce n'est plus que de souvenir ».

Vittor Hugo, nella febbre della composizione, camminava brontolando nella sua stanza da lavoro, dove scriveva in piedi, e gittava le pagine in terra.

« I miei poemi, diceva Mistral, li ho scritti tutti camminando. Non ho mai fatto versi seduto. Credo che il dondolamento del corpo è favorevole a far nascere il ritmo delle idee ».

Non si creda però che basti imitar le pratiche o gli espedienti di questi uomini per creare un capolavoro. Si scriva di giorno o di notte, si fumi o non si fumi, si beva o no vino, si cammini o si stia fermo, nel cervello di chi non è artista il capolavoro non nasce.

C.-J. M. De Vogüé.

Il nome dei marchesi De Vogüé, antica famiglia del Vivarais dimorante nel castello di La Rochecolombe, vero nido d'aquila fra alti monti, già illustre sin dal tempo delle Crociate, è stato fatto noto fuori di Francia da alcuni valenti suoi figli, fra cui Eugenio Melchiorre, l'autore del *Roman russe* e di alcuni romanzi e di studi d'arte. Questo ch'è ora scomparso, cugino suo, Carlo Giovanni Melchiorre apparteneva pure all'Accademia ed era anch'egli studioso d'archeologia e d'arte, diplomatico di valore e « gentiluomo campagnuolo ». Egli era con uguale competenza e attività membro dell'Accademia delle Iscrizioni e presidente della Società degli Agricoltori di Francia, ambasciatore a Costantinopoli nel 1871, eccellente scrittore di storia e presidente della Croce Rossa. Egli ha messo in pratica questa bella dichiarazione d'uno dei suoi antenati: « Je fais peu de cas de la noblesse, lorsqu'elle n'est soutenue par la vertu, dont j'aimerais mieux laisser des exemples à mes enfants que de vains titres qui ne serviraient qu'à les déshonorer, s'ils n'y répondaient par leurs sentiments et par toutes leurs actions ».

Come studioso è reputato per i suoi lavori sul tempio di Gerusalemme e i principali monumenti della Terra Santa; pubblicò la corrispondenza e le

memorie del maresciallo di Villars, le ettere del duca di Borgogna, ecc. Aveva fondato or son molti anni *Le Correspondant*, la bella Rivista quindicinale, ch'è ora una delle più importanti riviste di Francia.

La penetrazione tedesca in Isvizzera.

Come in Italia e nel Belgio, anche nella Svizzera, benchè in minor misura, la Germania aveva intrapreso un'opera di lenta sì, ma infallibile penetrazione. Anche ad essa la guerra ha aperto gli occhi, sicchè ora cerca reagire vigorosamente. Molto interessante è a questo proposito un articolo di William Martin nella *Semaine Littéraire*, da cui stralciamo alcuni brani.

« La Germania prima della guerra dominava la produzione industriale e tutta la vita economica della Svizzera, col monopolio del carbone, che è la materia indispensabile e la base di ogni lavoro, e col controllo di ogni nostra via di importazione e di esportazione. Senza di lei, noi non potevamo ricever nulla, nè approvvigionamenti, nè materia prima; niente produrre e niente esportare. Ecco la soggezione completa.

« Ci si accuserà di esagerazione; crediamo nondimeno di restar nei limiti della pura verità. Nessun altro paese poteva fornirci carbone a prezzi che sopportassero la concorrenza dei carboni di Vestfalia, tanto più che i commercianti di carbone tedeschi erano uniti da un *cartel* e potevano fissare a volontà i prezzi pel nostro paese, in virtù del sistema del *dumping*. La Germania possedeva, in questo genere, un monopolio assoluto. Noi non ce ne dolevamo perchè questo monopolio ci assicurava, almeno pel momento, dei prezzi assai convenienti. Ma la Germania annetteva a questo fatto una grande importanza.

« Gli sforzi costanti, perseveranti che essa fece per assicurarsi un controllo su la nostra industria elettrica nascente avevano lo stesso scopo. L'elettricità era per noi una fortuna provvidenziale, insperata, unica e decisiva di liberarci dal monopolio tedesco del carbone, — la speranza di potere un giorno vivere e produrre al di fuori del controllo straniero, — la possibilità di fare a meno della Germania o di rivoltarci contro di lei senza esser minacciati subito di fame. Era questo che la Germania non voleva. L'importanza che essa dava a questa questione balza fuori dai tentativi ripetuti per allungar la mano su le nostre forze elettriche. Tutte le nostre grandi fabbriche sono state l'una dopo l'altra circonvenute, da principio con una concorrenza di prezzo, poi con un aiuto finanziario discreto... Questa manovra fu completata col famoso articolo della Convenzione del Gottardo che riservava all'industria tedesca un diritto di sottomissione per i lavori di elettrificazione di linea. Per comprendere l'importanza di questa disposizione, il suo carattere veramente draconiano, bisogna sapere che le grandi fabbriche tedesche d'elettricità sono tutte legate da un *cartel*, che all'estero esse non si fanno nessuna concorrenza e che sono una potenza industriale e finanziaria capace di dominare qualsiasi mercato a qualunque costo. La clausola che garantiva il diritto di libera sottomissione bastava, nello stato della concorrenza, ad assicurar loro la certezza d'ottenere i lavori. Era il nostro diritto di primogenitura venduto per un piatto di lenticchie. La Confederazione conchiuse certamente un buon affare dal punto di vista finanziario, poichè le fabbriche tedesche possono permettersi dei prezzi inaccessibili alla nostra industria nazionale. Ma d'altra parte noi togliemmo a questa la sua più grande possibilità di sviluppo e d'autonomia, e cedemmo all'A. E. G. e a Siemens a un tempo le nostre energie elettriche e la nostra industria nazionale ».

Quando la guerra scoppiò, la Svizzera era sotto il doppio monopolio te-

desco del carbone e dell'elettricità. « Questi due monopolii, appoggiati l'uno dall'altro, assicuravano alla Germania il controllo di tutti i nostri mezzi di produzione, e questo controllo diventava di anno in anno sempre più forte. Là ove noi non vedevamo che un problema finanziario, era in giuoco la nostra stessa esistenza nazionale ».

La Germania inoltre si trovava in una posizione privilegiata per dominare interamente la Svizzera. La Svizzera, non avendo alcuno sbocco sul mare, viene a dipendere necessariamente per le sue importazioni ed esportazioni da quei paesi che possiedono i porti e le vie di penetrazione. Prima della guerra, ce n'era uno solo: la Germania.

« Certo, scrive il Martin, le distanze dalla Svizzera ai porti francesi e italiani non sono sensibilmente maggiori, talvolta anche più brevi che dalla Svizzera al Mare del Nord. Ma la Germania aveva saputo attirare con le sue ferrovie la più gran parte del nostro traffico con tariffe vantaggiose, adattabili e comode; i porti di Amburgo, di Brema, di Anversa e di Rotterdam erano i meglio provveduti e i più grandi del continente europeo. Infine, l'inestimabile vantaggio di essere congiunti alla Svizzera con una via d'acqua ininterrotta, assicurava loro un privilegio di tariffe che nessuna concorrenza avrebbe saputo abbattere ».

Per tal modo, la soggezione della Svizzera alla Germania era completa. « Tutte le nostre importazioni e tutte le nostre esportazioni si facevano traverso la Germania: i nostri depositi e i nostri magazzini generali essendo insufficienti, le nostre riserve le accumulavamo in Germania, a Mannheim e altrove », così « la Germania controllava tutto quel che entrava nel paese e tutto quello che ne usciva. Essa poteva, da un giorno all'altro, chiudendoci le porte, metterci di fronte a difficoltà inestricabili ».

Da ciò si vede che non può essere indifferente per la Svizzera che vinca questa parte o quell'altra. Lo scrittore non esita a dichiarare che dal punto di vista materiale la Svizzera dalla vittoria tedesca ne uscirebbe più serva di prima. « I carboni belgi entrerebbero nel *cartel* dei carboni tedeschi e la Germania aggiungerebbe il monopolio del ferro a quello del carbone. Di più il porto di Anversa non sarebbe più concorrente ma associato dei porti di Amburgo e di Brema, e le nostre vie d'esportazione non sfuggirebbero, in nessun tragitto, al controllo tedesco. Infine, è probabile che la resistenza dell'Olanda alle tasse di navigazione sul Reno sarebbe spezzata, traendo con sè l'ultima delle garanzie internazionali che proteggono il libero commercio in questo fiume ».

Lo scrittore dimostra che solo la vittoria degli Alleati potrà liberare la Svizzera, e annette una speciale importanza al ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia, che egli considera come la liberazione completa, radicale e definitiva delle vie d'esportazione del suo paese.

La pentola miracolosa.

In questo momento in cui il prezzo del carbone e del gas è enormemente cresciuto, merita d'essere segnalato e diffuso un sistema di cottura delle vivande, che è ad un tempo semplicissimo e procura un notevole risparmio di combustibile. Ecco come lo descrive un collaboratore della *Nostra Rivista:*

« Si prende una cassa quadrangolare o rotonda di legno, o di cartone solido; per esempio una di quelle scatole che si adoperano per la spedizione dei panettoni, o per riporvi i cappelli delle signore, purchè non abbia fessure e sia munita di coperchio, il quale chiuda perfettamente. Si riempie di cotone, o di trucioli, o di fieno, il tutto ben compresso e ben asciutto. Nel centro si apre uno spazio, o buca, in cui entri una pentola, od un reci-

piente qualsiasi di rame o di ferro smaltato, in guisa che si trovi tutto avvolto dal cotone, o dai trucioli, o dal fieno e non tocchi le pareti della scatola o cassa, e sul coperchio si possa pure collocare uno strato di cotone, ecc., senza che ciò impedisca di chiudere bene la scatola. Il recipiente metallico dovrà essere munito di coperchio, il quale chiuda in modo perfetto.

« Con questi semplici preparativi tutto resta disposto per cuocere le vivande, realizzando un risparmio che pare fantastico.

« Suppongasi, ad esempio, che si voglia preparare per il pranzo della carne di vitello a lesso. Secondo il procedimento solito si deve far bollire per tre ore circa, consumando gas, o carbone, o legna in quantità. Col nuovo sistema basta far bollire per 30 minuti, quindi si toglie dal fuoco la pentola, si chiude e si colloca prontamente nella buca in mezzo al cotone, fieno, ecc., si copre accuratamente collo strato di cotone o di fieno compresso e si rimette il coperchio della scatola o cassa; dopo quattr'ore si toglie dalla pentola il lesso perfettamente cotto.

« Nello stesso modo si possono far cuocere i fagiuoli secchi con 15 minuti di bollitura e due ore e mezzo di sosta nella cassa; le verdure fresche con 15 minuti di bollitura e due ore di sosta; le patate con 10 minuti di bollitura e un'ora di sosta; le castagne secche con 20 minuti di bollitura e due ore e mezzo di sosta; le barbabietole con 30 minuti di bollitura e cinque o sei ore di sosta nella cassa, ecc.

« Come si vede, realizza una economia veramente notevole di combustibile perchè si risparmiano ore ed ore di ebullizione. Oltre ciò si ottengono cibi più gustosi perchè non si disperdono col vapore d'acqua gli aromi naturali della carne e delle verdure, e in pari tempo il personale di cucina acquista maggior libertà.

« Una maestra, una commessa di negozio, una telefonista, una sarta, una madre di famiglia in pochi minuti prepara il lesso od i legumi per il pranzo e può quindi attendere tranquillamente alle sue occupazioni, perchè quando ritorna dal lavoro trova il suo cibo caldo, ben cotto ed anche più saporito di quanto sarebbe stato con una prolungata ebullizione e sorveglianza continua ».

Come si vede, è un sistema straordinariamente semplice e alla portata di tutti. Nel Belgio e nella Svizzera è adottato da molti anni; anche nel Piemonte è diffuso e a Roma, qualche anno fa, fu largamente fatto conoscere alle classi popolari dalla compianta baronessa Alice Franchetti, con conferenze ed esperimenti di cottura. Poichè non richiede nessun impianto od apparecchio speciale, val ben la pena di farne la prova.

« Le Souvenir ».

È il titolo d'una rivista del fronte francese, la quale in pochi mesi ha preso uno straordinario sviluppo. Il suo scopo è riassunto in queste parole: « Protéger le souvenir des héros contre l'oubli, glorifier et défendre les victimes de la guerre, établir un lien de sympathie entre les familles et les soldats du front ».

È dal 1° gennaio scorso che *Le Souvenir* sta svolgendo questo nobilissimo programma, incontrando la più viva simpatia.

Militari combattenti e scrittori di professione collaborano a questo giornale, l'unico veramente letterario fra tutti quelli che si pubblicano al fronte.

Varî artisti illustrano le sedici pagine di questo elegante fascicolo, il cui sommario, che riportammo più volte in questa Rivista, contiene nomi di collaboratori di ingegno: Albert Acremant, Pierre Arbeau, Michel Missoffe, Camy-Renoult, Guy de La Noe; e nomi di poeti conosciuti: Francis Jammes,

Paul Fort, ecc. Infine le meditazioni acute e argute di Jean des Vignes Rouges, fondatore del *Souvenir* (questo pseudonimo nasconde il nome di un distintissimo ufficiale francese), le pagine vibranti e pittoresche di Bourru « *Soldat de Vauquois* », dello stesso autore, assicurano un successo sempre più vivo a questa rivista, il cui pensiero direttivo è d'una sì elevata nobiltà, che merita d'essere segnalata e diffusa anche in Italia.

Una Storia della letteratura bizantina.

Un volumetto riassuntivo che G. Montelatici ha dedicato alla *Storia della letteratura bizantina* (Manuale Hoepli, 1916) riesce assai utile come sobrio repertorio di notizie, la cui ricerca è facilitata dall'indice onomastico posto in fine alle ben nutrite pagine del testo. La divisione della materia è ricalcata su quella prescelta del Krumbacher, il grande maestro di questi studi, nella sua classica *Geschichte der Byz. Litteratur*; distribuendo cioè separatamente i generi di poesia e quelli di prosa in ciascuno dei tre grandi periodi in cui si divide la storia di Bisanzio da Costantino Magno alla caduta di Costantinopoli.

I giudizi sono in gran parte ligi a quelli della critica tedesca più recente, anche quando questi non hanno la perspicuità dei più antichi. Dal che segue talora una certa parzialità di vedute, come quella su Romanos il Melode la cui grandiosa figura poetica quasi sparisce di fronte alle limitazioni suggerite all'autore dai recenti scritti del Maas su la *B. Z.* Ma poichè l'autore offre in fine una sostanziale bibliografia su l'argomento e poichè riesce chiaro sull'ordinata esposizione dei vari generi e scritti letterari, il suo lavoro riuscirà prezioso come primo indirizzo per chi in Italia — e dovrebbero esser moltissimi i nostri giovani — volesse dedicarsi a questo ancor quasi negletto campo di studi.

NEMI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione Esecutiva del Comitato delle provincie piemontesi per l'assistenza ai lavoratori mutilati in guerra ha pubblicato una serie di cartoline illustrate riproducenti vedute della sua Casa-Scuola di via Rosmini in Torino. Tali cartoline sono poste in vendita specialmente per diffondere sempre più nel pubblico i provvidi concetti della rieducazione professionale dei mutilati e degli storpi. Questa Scuola accoglierà quanto prima 80 allievi interni e 40 esterni. Prossimamente, per iniziativa della Provincia di Alessandria, sarà aperta a Casalmonferrato un'altra Casa-Scuola per i soldati mutilati e storpi.

— Pubblicammo nello scorso fascicolo una notizia sull'inaugurazione dell'Anno accademico nelle Università italiane segnalando la data, i titoli dei Discorsi e i nomi dei professori che ve li avrebbero tenuti. La completiamo ora con questi altri dati: *Università di Messina*, 4 novembre, il prof. Giuseppe Oliva, sul tema: *Appunti storici e rilievi giuridici sulla nostra guerra.* - *Modena*, 11 novembre, prof. Giuseppe Sperino: *Per la difesa della scienza anatomica italiana* - *Parma*, 4 novembre, prof. Antonio Cicu: *Libertà e Diritto.* - *Sassari*, 15 novembre, prof. Achille Teracciano: *Gli studi botanici sulla Sardegna ed il suo paesaggio floristico.*

— Sono usciti in questi giorni nella « Biblioteca Classica Economica » edita dal Sonzogno (Milano), *I Canti della Patria*, due grossi volumi in cui è amorosamente raccolta e commentata la lirica patriottica della letteratura italiana. Vi sono riprodotti versi di circa 300 autori. Ogni poesia è preceduta da una nota dichiarativa, con un breve giudizio e, spesso, con le notizie dell'occasione in cui fu scritta. Di ogni autore c'è un breve cenno biografico.

— L'editore Laterza ha pubblicato in questi giorni varii e importanti volumi, di cui ecco qui i titoli: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, di Benedetto Croce; la parte terza ed ultima de *La Scienza Nuova* di G. B. Vico, giusta l'edizione del 1744, con le varianti dell'edizione 1730 e di due redazioni intermedie riveduto e corredate di note storiche, a cura di Fausto Nicolini; il 2° volume di *Poesie varie* di Giovanni Prati, a cura di Olindo Malagodi; *Poetica* di Aristotele, traduzione, note e introduzione di M. Valgimigli; *Versi e lettere* di Emilio Ricci di Torremaggiore, caduto in guerra il 27 agosto 1915, a cura della madre e con prefazione di B. Croce.

— Il giorno 21 dello scorso mese, Luigi Luzzatti commemorò, nella sala del Liceo Civico Musicale « Benedetto Marcello », Giorgio Politeo, l'illustre dalmata che onorò a un tempo la Dalmazia e Venezia. Il discorso è riprodotto in altra parte di questa Rivista.

— L'ultimo numero di *Scientia* porta tra l'altro: E. Bouty: *Le rayonnement noir et les quanta* - Ire Partie: *Le rayonnement noir;* E. S. Russell: *The influence of the theory of evolution on morphology;* A. Anile: *Il cervello dell'uomo preistorico;* E. Rota: *Che cosa deve l'Europa alle piccole nazioni;* H. Goudy: *The War and International Law.*

— Il comm. Roberto Poole, rappresentante della Società automobili Ford e già membro dell'Esposizione internazionale di Torino, ha generosamente offerto al Comitato centrale della Croce Rossa un *camion* completo fatto preparare da lui appositamente.

— La *Riforma Sociale* ha pubblicato, come di consueto, in questi giorni, sotto il titolo: *L'Italia Economica nel 1915*, l'annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica dell'anno scorso. L'opera è compilata, anche quest'anno, con la competenza che tutti gli riconoscono, da Riccardo Bachi (Torino, S. T. E. N.).

— Raccolti in un elegante volumetto dal titolo *Le pagine dell'ora* la casa Treves pubblica i saggi e discorsi sulla responsabilità della guerra dell'onorevole Senatore Tommaso Tittoni, che ebbero tanta eco nella stampa internazionale. Essi comprendono il discorso al Trocadero il 24 giugno 1915, il discorso al Palazzo municipale di Nizza del 20 febbraio 1916, il discorso della Sorbona il 22 giugno 1916 e la recente e notevole lettera che l'eminente Statista ha inviata al Direttore della *Nuova Antologia* e da noi pubblicata il 16 settembre. Nella stessa collezione: *Il miracolo francese*, di Victor Giraud; *La filosofia e la guerra*, di Erminio Troilo; *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di Mario Falco.

— Col titolo *L'Alto Isonzo*, il nuovo volume della grande pubblicazione « La Guerra », divenuta popolare in Italia e apprezzatissima all'estero, contempla la regione che da Gorizia redenta volge a nord fino a Plezzo e al monte Rombon, risalendo il fiume ormai sacro alla nuova Italia. Tra le 83 incisioni del magnifico album, edito dalla casa Treves con la consueta accuratezza (L. 3), i lettori troveranno le imagini dei luoghi tante volte menzionati nei bullettini di guerra ove si affermò in gesta leggendarie il valore italiano: monte Sabotino, Plava, Zagora, Saga, monte Nero, il Mrzli, le alture che guardano il baluardo nemico di Tolmino, la conca di Plezzo, ecc.

Tre precursori (*Imbriani, Bovio, Cavallotti*), di MICHELE VITERBO, con una nota polemica a proposito di « Vecchio e nuovo irredentismo ». — Bari, Casa editrice HUMANITAS, 1916.

Michele Viterbo, storico e sociologo pugliese di raro valore, ha avuta un'idea felice e l'ha più felicemente attuata: quella, cioè, di impedire che fossero dimenticati, « in questa primavera di patriottismo », tre grandi figure di precursori: Imbriani (l'*apostolo*), Bovio (il *filosofo*), Cavallotti (il *tribuno*). Di questi tre invitti campioni della democrazia « antesignani della fatidica gesta, mercè la quale arrideranno alla stirpe italica le fortune vaticinate », vengono dall'autore scrutati il pensiero e l'azione non solo con perfetta obiettività ma anche con forma limpida e scultoria. Certo, questi tre precursori rappresentarono, per diecine d'anni, l'opposizione più decisa e più cruda contro la politica triplicista e, naturalmente, dovevano essere additati, allora, come sovversivi e quasi come nemici della patria; ma, se non fossero stati immeritevoli allora, non sarebbero rigurgitanti di merito ora; onde sarebbe erroneo giudicarli, ora, coi criterî d'allora. Bisogna invece riconoscere, onestamente, che, se essi, allora, non avessero tenuta accesa la sacra lampada, in continuo urto con l'opinione prevalente e quindi andando incontro all'impopolarità, non godremmo, oggi, il beneficio della pienezza del meriggio. È questa la giusta sintesi della nota polemica, con la quale il Viterbo chiude i tre suoi saggi.

FRANCIA.

Segnaliamo un'importante pubblicazione di Charles Maurras: *Les conditions de la victoire - La France se sauve elle-même* (*De Juillet à mi-Novembre 1914*). Questo volume raccoglie gli articoli di guerra del grande scrittore, ed è il primo di una serie. (Paris, Nouvelle Librairie Nationale).

— *Essai sur le libéralisme allemand* è il titolo d'una recentissima opera di Jean de Grandvilliers, edita da Giard e Brière di Parigi. Non occorre rilevare la grande attualità di questa pubblicazione, poichè è appunto per aver disconosciuto il principio liberale moderno che la Germania si è precipitata e ha precipitato con sè tante nazioni in questa immane catastrofe.

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni della Casa Editrice Colin: Gerald Campbell: *De Verdun aux Vosges, impressions de guerre* (*septembre 1914 à janvier 1915*) traduzione di André Siegfried; Paul Descamps: *La formation sociale du prussien moderne*; André Siegfried: *Deux mois en Amérique du Nord - A la veille de la guerre* (*Juin-Juillet 1914*); Alfred de Tarde: *L'Europe court-elle à sa ruine?*

— Nella collezione dei « Mémoires e Récits de Guerre » edita dall'Hachette è apparso or ora, tradotto da Louis Labat, un libro di straordinario interesse: *Un anglais dans l'Armée Russe - Dix mois de guerre en Pologne*, di John Morse. Sono le proprie avventure che il Morse descrive. Sono finora usciti nella stessa collezione: Gaston Riou: *Journal d' un simple soldat (Guerre-Captivité)*; Maurice Genevoix: *Sous Verdun (août-octobre 1914)*; Jean Léry: *La Bataille dans la Forêt (Argonne 1915)*; Victor Boudon: *Avec Charles Péguy de la Lorraine à la Marne (août-septembre 1914)*; Louis L. Thomson: *La Retraite de Serbie (août-décembre 1915)*; Jean Renaud: *La Tranchée Rouge - Feuilles de route (septembre 1914-mars 1916)*.

— Un acuto studioso di questioni economiche, commerciali e industriali, Daniel Bellet, ha pubblicato in questi giorni un importantissimo libro dal titolo: *Le commerce allemand*, di cui ecco qui i titoli dei principali capitoli: *La formation du Zollverein allemand et le développement graduel du commerce germanique; Les envahissements allemands sur certains marchés commerciaux; La population comme facteur de production; A la conquête des débouchés - Les colonies indirectes; L'influence de l'enseignement technique et professionnel; Les qualités commerciales de l'Allemagne - Les relations avec la clientèle; Dangers et artificiel de certaines méthodes allemandes.* (Il volume è edito dal Plon).

— All'Istituto di Francia è stata tenuta una seduta plenaria delle cinque Accademie sotto la presidenza di Jolly, Presidente dell'Accademia delle scienze morali e politiche. La missione spagnuola con a capo il Duca d'Alba assisteva alla riunione. Dopo aver fatto l'elogio funebre di ciascuno dei membri dell'Istituto morti durante l'anno, Deschanel chiuse la seduta con un bellissimo discorso sui doveri dei francesi e concluse ricordando una frase del discorso da lui pronunciato quando entrò all'Istituto, nella quale mostrò che la Francia sarebbe coinvolta nel duello germano-slavo e raccomandò l'unione, la previdenza e la preparazione dell'avvenire.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Alfred Russel Wallace - Letters and Reminiscences è titolo d'una raccolta tratta da parecchie migliaia di lettere affidate dalla famiglia Wallace alle cure di James Marchant (Harper & Bros).

— Elihu Root ha pubblicato testè un libro dal titolo: *Addresses on International Subjects.* Gli ultimi sei di questi *addresses* furono scritti dopo lo scoppio della guerra. Molto interessanti, dal punto di vista specialmente giuridico, quelli intitolati: *The Sanction of International Law; Private Codification of International Law* e *Judicial Settlement of International Disputes.* Come segretario del Ministro della guerra, segretario di Stato e Senatore, il Root fu per sedici anni a contatto immediato coi problemi di politica nazionale e internazionale che egli discute in questo libro (Cambridge, Harvard University Press).

— Sono recentemente apparse, nella versione inglese, due nuove opere del celebre poeta Sir Rabindranath Tagore: *Fruit Gathering*, la quale è un seguito di *Gitanjali;* e *Hungry Stones, and other Stories.* Sono edite dal Macmillan.

— Lo stesso Macmillan ha pubblicato di recente una raccolta di poesie scelte di Thomas Hardy (*Selected Poems of Thomas Hardy*), e due nuovi libri di W. B. Yeats: *Responsabilities and other Poems* e *Reveries over childhood and Youth.*

— La Libreria Hodder e Stoughton di Londra ha messo in vendita interessanti opere intorno alla guerra. Segnaliamo: *The Times Documentary History of The War - A Work for All Nations and All Time* - Vol. I: *Diplomatic;* Vol. II: *Diplomatic;* Vol. III: *Naval;* Vol. IV: *Military* — *Canada in Flanders - The Second Volume of the Story of the Canadian Expeditionary Force*, di Sir Max Aitken — *Mistery Ships - Trapping the U-Boats*, di Alfred Noyes — *The White Road to Verdun*, di Kathleen Burke — *In the Northern Mists* — *Naval Preparedness*, di Winston S. Churchill — *The Background of Battle*, di Dell Leigh — *A Visit to Three Fronts - Glimpses of the British, Italian and French Lines*, di Sir Arthur Conan Doyle — *Is Austria Doomed?*, della contessa Zanardi Landi — *Pan-Germanism versus Christendom - A Catholic Neutral's Challenge to the German Centre Party*

— *Malta: The Nurse of the Mediterranean*, di Albert G. Mackinnon — *The British Campaign in France and Flanders, 1914*, di Sir Arthur Conan Doyle, with Maps and Plans — *Italy and the War*, di Jacques Bainville — *The Lord Kitchener Memorial Book*, pubblicato a cura del « Lord Kitchener Memorial Fund for Disabled Soldiers ». Porta una Prefazione del conte di Derby, ed è profusamente illustrato.

— In una recente pubblicazione, Charles Edward Osborne esamina accuratamente le ripercussioni della guerra su la vita religiosa dell'Inghilterra, Russia e Germania, cercando indagare l'avvenire del cattolicismo, del protestantesimo e dell'ortodossia (*Religion in Europe and the World Crisis*, Dodd, Mead).

SPIGOLATURE.

Durante lo scorso anno le miniere del Transvaal produssero per lire sterline 38,627,461 di oro, in confronto a 35,588,075 avutesi nel 1914 e a 37,358,040 nel 1913. A tutto agosto di quest'anno la produzione salì a 26,225,926 sterline, per cui si può prevedere che alla fine dell'anno si avrà un prodotto pari se non superiore a quello ottenuto nel 1915. Il numero di operai indigeni impiegati nelle miniere aurifere, con leggere variazioni da un mese all'altro, supera i 192,000. Le miniere di carbone impiegano circa 10,000 operai e quelle di diamanti circa 3350.

— Il 7 settembre il poeta Emile Verhaeren ha tenuto a Berna una conferenza su « La jeune Belgique littéraire ». Fu molto notata la presenza, a fianco dell'Ambasciatore di Francia e del Ministro del Belgio, del grande poeta Karl Spitteler, che volle intervenirvi per plaudire il suo eminente collega. Alla fine della conferenza ai due poeti fu offerto un ricevimento.

— Si annunzia nei circoli letterari di Madrid che il signor Riviero, scrittore spagnuolo ben noto, avrebbe scoperto che tutte le opere di Cervantes, all'eccezione del *Galateo*, sono opere a chiave, di cui ogni pagina letta in un certo modo contiene i più curiosi particolari su Cervantes e i suoi contemporanei. Ma il sig. Riviero si rifiuta ancora di rivelare il segreto del linguaggio convenzionale che dice di avere scoperto e gli ammiratori di Cervantes esitano a prestargli fede.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

IL PENSIERO D'UN UOMO DI STATO INGLESE

ARTURO GIACOMO BALFOUR

Continuatore degno d'una tradizione nazionale nobilissima onde molti dei maggiori uomini di Stato in Inghilterra, dal Cancelliere di Elisabetta, Lord Bacone, a Guglielmo Gladstone, hanno divertito talora la loro mente dalle alte cure di Stato per volgerla ai massimi problemi della scienza e dello spirito, il primo Lord dell'ammiragliato inglese, e già Primo Ministro, Arturo Giacomo Balfour, ha da poco pubblicato questo volume che ci sta dinanzi (1); compimento degno di altri due precedenti, consacrati ai più alti quesiti del pensiero umano. Questo valentuomo che tenne già onoratamente le redini del Governo, ed ora è Capo responsabile della maggior flotta navale che corra sui mari del mondo intero, è stato pure (altissimo onore in Inghilterra) Presidente della « Associazione britannica per l'incremento delle scienze », ed è autore di altri due libri di argomento affine a questo testè pubblicato; l'uno sul « Dubbio filosofico », l'altro sui « Fondamenti della fede », che ebbe meritamente larga diffusione nel pubblico colto di tutti i paesi, ed apparve anche in veste italiana.

Questo odierno, « scritto prima della guerra » (*written before the war*) come l'autore ci avverte in una semplice nota, indicando così il grande iato, non misurabile in mesi ed anni, che sta fra l'incominciamento di queste conferenze tenute all'istituto delle *Gifford Lectures* nei primi del 1914, e la loro stesura e pubblicazione che avvenne nel 1915, è stato, dunque, composto in un tempo poco propizio al sereno e riposato meditare. Nondimeno, come altri ebbe ad avvertire (2), non mai il vigore intellettuale di questo uomo politico si era manifestato più sicuro di sè, nè la sua parola strumento più perfetto del suo pensiero. Incominciata nei riposi seguiti al suo ritiro dal governo, la pubblicazione di questo libro lo ha trovato tutto intento all'opera della difesa nazionale, come capo responsabile dell'armata navale britannica. Coincidenza non fortuita questa. Poichè se è vero, come altrove notammo, che lo spirito del militarismo, sopratutto operativo nella Germania odierna, è nel suo fondo l'apoteosi

(1) *Theism and Humanism* (The Gifford Lectures 1914), by the Rt. Hon. Arthur James Balfour. London, 1915.

(2) Prof. Pringle-Pattison, in *Hibbert Journal*, January 1916, pag. 268 segg.

pratica del naturalismo meccanico prevalente fino a qui nel mondo scientifico, nonostante i segni della rinascente spiritualità già visibile nell'ultimo decennio, in questo libro Mr. Balfour impegna appunto contro il naturalismo una preliminare guerra speculativa. O meglio egli oggi la continua; imperocchè l'intento di tutti gli altri suoi scritti, e più ancora del presente, è di mettere in chiaro che il naturalismo, divenuto che sia articolo di fede, distrugge dalle radici quegli ideali e quei valori della vita onde scaturisce tutto quanto noi pregiamo nella storia umana. Ora quanto pienamente e rapidamente l'evangelio della forza divenga parola praticamente funesta nel mondo, appare anche troppo formidabilmente manifesto in questa ecclissi civile che oggi si è stesa sulla terra, perchè occorra spendervi più lungo discorso.

Nulla è più singolare e notevole negli scritti filosofici del Balfour dell'insistere ch'egli fa sulla diffidenza, o almeno incerta accoglienza, che essi hanno incontrato sì per parte dei filosofi idealisti (1), alle cui conclusioni le sue sono pure assai vicine, sì anche per parte del pubblico generale dei lettori; i quali ultimi forse son rimasti più impacciati che convinti da un modo di argomentare la cui semplicità li può aver resi diffidenti circa le grandi conseguenze cui egli mirava ad arrivare, delineando le attinenze fra l'esperienza scientifica e la fede comune. Ora questi dubbi e frantendimenti, non malagevoli a spiegare, saranno (giova sperarlo) agevolmente dissipati dal modo con cui la tesi fondamentale è presentata e dalle ragioni onde è confortata in questo nuovo volume. Il quale anche giova a darci in una parentesi autobiografica, inseritavi dall'autore, una lucida idea della genesi della sua speculazione, del suo atteggiamento filosofico, e delle dottrine contro cui è specialmente diretta la sua critica.

Quando il futuro uomo di Stato si recò, intorno al 1860, per ragione di studi a Cambridge, nelle università inglesi dominava l'autorità dello Stuart Mill, come un ventennio prima aveva prevalso quella dell'Hegel in Germania, e nel medio Evo quella di Aristotele. La Logica del Mill pareva fornire una teoria della scienza moderna, rispondente ai bisogni e agli splendori di questa. Se non che il giovine pensatore non riusciva a trovare in quel libro la risposta adeguata a quell'ordine di questioni che appunto gli stavano più a cuore; quelle, cioè, concernenti i presupposti stessi della conoscenza scientifica, le spontanee persuasioni o convinzioni (*beliefs*) che ne sono il fondamento. Non basta segnare, difatti, come fanno gli empirici ed agnostici, una linea che nettamente divida ciò che possiamo conoscere da ciò che non possiamo; il che, nel loro pensiero, equivale a dire il campo dell'esperienza positiva da ciò che la trascende. La difficoltà sta in ciò che ogni conoscenza ed esperienza implica in sè stessa di preliminare e di connaturato al pensiero; problema che stava già al fondo della critica Kantiana (della quale il Balfour non sembra aver misurata la capitale importanza), e che ci spiega come i

(1) Wallace, in *Fortnightly Review*, vol. LVIII; Huxley, in *Nineteenth Century*, vol. 37; Harrison, in *Positivistic Review*, III, 1895; A. Seth, in *Philosophical Review*, V, 1896. Cfr. Ueberweg-Heinze, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, IV, 10 ed., Berlin, 1906, pag. 456 seg.

primi attacchi furon da lui mossi contro « l'attitudine di asseveranza dogmatica » dell'« ordinaria posizione agnostica » dei così detti uomini della scienza sperimentale, fino dal 1879, nel lavoro giovanile: *Difesa del dubbio filosofico* (*Defence of philosophical Doubt*); e con più rigore critico e maggiore spirito costruttivo più tardi, nell'altro sui « Fondamenti della fede » (*Foundations of Belief*). Ora la sostanza del presente volume è la stessa vigorosa protesta contro l'illogico procedimento del comune naturalismo agnostico, nel passare, come fa, sotto silenzio, questa indagine preliminare sulle condizioni che giustificano la forma generale di ogni esperienza scientifica, che i naturalisti odierni accettano invece ad occhi chiusi come qualche cosa che sta e si sostiene da sè medesima.

Critica distruttiva era quella che ispirava il primo scritto del Balfour, non ancora in possesso del suo principio costruttivo. Vero è che il suo discorso vi era condotto nell'interesse della fede religiosa. Ma la conclusione diretta che ne traeva era poi questa: che la credenza religiosa e la credenza scientifica sono egualmente senza fondamento razionale, cioè mancano di prova rigorosa; e se chiedono entrambe il nostro assenso, questo è mosso più da una inclinazione istintiva e dai bisogni pratici della vita che da persuasione razionale che lo giustifichi. Scetticismo teorico questo in servizio dell'ortodossia, il quale ci ricorda la dottrina dell'Hume nel suo *Treatise* e del Pascal nei suoi *Pensées*, e lo ravvicina agli irrazionalisti, fideisti e modernisti contemporanei, e alla scuola del Bergson e del Blondel. Rimane tuttavia l'acuta e ironica critica del dogmatismo comune dei naturalisti, che il Balfour ampliava ed applicava poi con più rigoroso ordine di concetti nell'altro libro sui « Fondamenti » della fede. Il contrasto fra le *cagioni* del credere e le *ragioni* del credere (*belief*) vi ha maggior rilievo: ma vi appare in una nuova luce, o meglio è volto a diverso intento. Accanto alla razionalità, come forza motrice delle cose umane, sta quella che comprensivamente, e, certo, con indebita estensione, chiama « autorità »; la quale, in antitesi al rigoroso discorso logico, abbraccia tutto quell'insieme di convinzioni pratiche che governano la vita; costume, educazione, opinione pubblica, influenze della famiglia, della parte politica, della chiesa, e così via dicendo. Ora è agevole dimostrare che la condotta della vita anzichè da un sistema organico e coerente di verità razionali, come voleva la scuola cartesiana, è dominata piuttosto da questo complesso di persuasioni pratiche; più malagevole invece è il persuadere altrui che da esse trae i suoi elementi vitali non solo la morale, la religione e la vita sociale, sì anche la stessa scienza della natura. La quale pure, per il grande statista e pensatore inglese, è un sistema di fede, cioè un insieme di presupposti a stretto rigor di logica ingiustificabili; perchè l'esperienza è costituita da una serie di sensazioni o di rappresentazioni, che la scienza stessa, spiegandole nella loro genesi psicologica, dimostra illusorie. In questo senso anche il Discorso solenne sulla nuova teoria della materia che il Balfour pronunciò come Presidente dell'Associazione britannica delle scienze nel 1904 (1), tendeva a dimostrare come nè

(1) *Reflections suggested by the new Theory of Matter*. London, 1904 (Presidential Address to British Assoc. of the Science).

i sensi nè l'intelletto sono sicuri strumenti di ricerca; e la verità se anche può essere il frutto di questa, è puramente ipotetica e fondata meglio sulle nostre esigenze pratiche che sull'evidenza della ragione. Anche nella scienza vale, pertanto, il *sola fides sufficit*. E come vi è un aperto contrasto fra l'origine psicologica necessaria delle nostre credenze (p. e. la fede nella realtà d'un mondo esteriore, nella costanza delle leggi della natura ecc.) e il valore di questi presupposti, che è indimostrabile, così la sola via di uscita che si presenta è l'ascendere, con un procedimento graduale, verso la esigenza d'una ragione suprema la quale dia sicuro affidamento che quel che crediamo implicitamente, e, direi, per la costituzione organica del nostro spirito, risponda sostanzialmente ad una verità obiettiva ed effettiva.

Ora questo spiracolo di luce, a cui apriva l'adito il pensiero precedente del Balfour, irraggia la nuova opera di lui. Nelle due prime conferenze o letture introduttive, e nel « sommario e conclusione » che costituisce la ventesima, egli si argomenta di definire esattamente la natura del suo metodo, le premesse e gli assunti da cui muove, e la conclusione a cui intende di pervenire. Materia e contenuto del suo discorso formano le credenze o convinzioni (*beliefs*) del senso comune, che egli designa « inevitabili »; cioè la persuasione dell'esistenza di un mondo indipendente di cose e di persone, e di una causalità universale o della uniformità e costanza delle leggi della natura (problema questo, proposto ma non risoluto dal Mill); e oltre a queste due fondamentali, tutte poi quelle spontanee ed universali credenze sui fini delle azioni, sui valori morali ed essenziali e sui sentimenti (nel più largo senso della parola) che in una forma o in un'altra sono comuni a tutti gli uomini. Or che cosa significa questa comune adesione, questa *conscientia generis humani?* Descriverne l'origine, come fa la scienza e la critica psicologica, non significa spiegarne il valore e la consistenza. Che anzi se noi riconsciamo questi valori universali della vita (e non possiamo non riconoscerli), conviene supporne una origine adeguata. « La bellezza non può essere un accidente nel mondo. Le fonti della moralità debbono esser morali; il fondamento della conoscenza deve essere razionale. E se questo appar necessario, ogni forma di meccanismo, di naturalismo, di agnosticismo, è insufficiente, e sola spiegazione possibile rimane una elevata forma di teismo » (p. 249 s.). Nè questo è propriamente un argomento derivato da un ordine di finalità (*from design*) nel senso ordinario della parola, quanto piuttosto un argomento che conduce esso ad una finalità (*to design*), ben più evidente di quello che possa desumersi da una analisi la più sottile dei processi della vita organica.

Problema centrale della filosofia contemporanea è quello dei valori umani, e delle loro possibili attinenze colla totalità dell'universo (1). Dall'Hoeffding al Windelband, dal James ai pragmatisti, in questo tutti i pensatori moderni convengono. Per questo rispetto anche il Balfour si muove nell'orbita dell'idealismo odierno, che

(1) Cfr. il mio libro *Dalla Critica al nuovo Idealismo*, Torino Bocca, 1910, e ora il WINDELBAND, *Einleitung in die Philosophie*, Tübingen, 1914, pag. 21 segg.

riconosce il bisogno di vedere oltre la realtà della natura materiale un fondo razionale. Ora questo è che assicura il valore della scienza medesima, che è ordine razionale di concetti; dacchè altrimenti il sapere si risolverebbe in una serie di formule convenzionali e d'ipotesi di lavoro, come appunto tendono a dimostrare p. e. e il Poincaré e la critica di molti degli irrazionalisti odierni. Non si tratta, anche per il Balfour, di costruire una « filosofia dell'universo »; bensì solo di una veduta generale delle condizioni del conoscere che guidano all'essere. Ma non altro che questo vuole e può essere la filosofia per la mente contemporanea: per la quale l'edificazione sistematica è cosa che in generale appartiene al passato e non più cosa viva. Grande e formidabile impresa è già questa di giungere a fissare un punto ideale da cui guardare la scienza e la totalità delle cose. Ora se si confronta la tesi fondamentale del Balfour colla formula del problema quale esce dalla critica del Kant, che è sempre la pietra angolare su cui poggia l'edificio della filosofia moderna, è agevole vedere come per una parte essa se ne discosta, e per un'altra tende ad esserne il compimento, pur senza averne egli visibile contezza. Comunemente (e questo anche nella critica kantiana) la necessità di arguire una ragione assoluta si ricava dalle esigenze pratiche della vita morale e dalla natura imperativa della legge del dovere. Qui invece, nel pensiero dello statista inglese, è piuttosto ricongiunta al fatto stesso del conoscere, che pure, come tutti gli altri, dev'essere spiegato. Vi rinuncia bensì la scuola empirica e il naturalismo, pel quale e il conoscimento comune e il conoscimento scientifico stanno di per sè, nè le difficoltà filosofiche cominciano se non ai confini della metafisica e della teologia, cioè quando si tenta di varcare quelli creduti ben sicuri della conoscenza sperimentale. Se non che la stessa critica della conoscenza comune è quella che urge e sospinge verso il teismo: poichè, come il Balfour conclude, « Dio non può esser considerato come un entità che noi possiamo aggiungere o sottrarre (così credeva il Laplace) dalla somma delle cose scientificamente riconosciute, e come il termine di una induzione. Egli è, invece, la condizione preliminare ed essenziale della stessa conoscenza scientifica ». Anche il Cartesio — a cui il Balfour medesimo si richiama — dopo aver tentato di stabilire come una proposizione indipendente e di per sè certa il famoso *cogito, ergo sum*, si trovò costretto a cercare l'ultima guarentigia d'ogni nostra certezza nella « veracità di Dio ». Ma il vero è, nel parer suo, che tutti i procedimenti della scienza come le comuni attività della vita dipendono in ultima analisi dalla istintiva convinzione che noi viviamo in un cosmo, non in un chaos: e la nostra fiducia nelle leggi della natura e nella loro immutabilità implica appunto quella della razionalità e della intelligibilità sua, cioè d'un principio razionale che la informa e sostiene.

Al problema del fondamento della induzione è consacrato l'ottavo capitolo sulla « uniformità e causalità », che intende sopratutto ad escludere il tentativo del Mill di considerare l'aspettazione istintiva come una forma implicita d'inferenza razionale. Ora l'istinto non raggiunge mai la necessità e la universalità che sono caratteri dei prodotti della ragione, come aveva detto il Kant. Invece il principio della regolarità della natura è il presupposto d'ogni ricerca scienti-

fica e di ogni azione consapevole e ragionata. E intanto esso oltrepassa ogni esperienza reale o possibile, per vaste regioni dell'universo rimane inverificabile, e sovente, anche nella sfera accessibile a noi, sembra smentito da apparenti irregolarità ed eccezioni. Ma queste apparenti disformità noi spontaneamente attribuiamo alle nostre limitate cognizioni e ai nostri errori; ed ogni ulteriore progresso del sapere giustifica, d'altronde, e conferma quella nostra fede. La quale significa, dunque, che noi « interpretiamo la nostra esperienza alla luce di un ordine o disegno delle cose da noi preconcetto e presupposto...; ed è così saldo in noi questo convincimento che nessuna evidenza sperimentale varrebbe mai a persuadere un uomo di scienza che, permanendo le stesse cause fisiche, gli effetti potessero riescire diversi » (p. 198). Onde la formula della logica ordinaria (ogni effetto ha la sua causa, a cause eguali seguono eguali effetti), che il Balfour vorrebbe integrata con questa: che la condizione del mondo ad un dato momento è determinata dalle condizioni del momento precedente, se può bastare alla storia, non basta alla scienza, la quale esige necessità immutabile ed universale. Non si tratta di gradi di probabilità, alla quale il Balfour, che qui evidentemente si riavvicina alla tradizione degli associazionisti dall'Hume al Mill, accenna a più riprese: non di convenienza psicologica, ma di necessità logica e razionale. E tanto, anzi, che noi possiamo nella serie generale delle cause e degli effetti isolare mentalmente alcune serie particolari o gruppi di fenomeni, considerando alcune circostanze come trascurabili (*negligibility*), a condizione, tuttavia di esser pronti a correggere come arbitrario questo espediente, quando le circostanze prima tenute per trascurabili, al lume di una inaspettata scoperta, ci si rivelino per impreveduti modi congiunte coi fenomeni che sono argomento della ricerca. Il vero è (e lo aveva notato anche il Wundt) che il rapporto reale di causa e di effetto si converte necessariamente per noi nel rapporto ideale di ragione e conseguenza. Lo spirito imprime questo suo suggello indelebile di necessità razionale e logica ad una semplice attinenza empirica, per quanto costante; come se nel fondo delle cose indovini la presenza di una virtù razionale, e secondo la parola del Fausto goethiano,

Wie spricht ein Geist zum andern Geist.

L'essere risponde al pensiero, perchè nel suo fondo esso è pensiero, cioè un sistema di relazioni. Ora mentre l'associazione abituale e l'aspettazione istintiva, a cui stava pago l'Hume, rimane circoscritta alla sfera della psicologia animale, la scienza sorge soltanto collo spuntare della idea della connessione necessaria dei fatti, la quale suppone l'esistenza di un ordine razionale. Dall'associazione alla ragione non vi è un passo, ma un abisso; e questa irreducibilità dell'una all'altra è appunto l'argomento probativo di una ragione assoluta.

Tutto il discorso del pensatore e statista inglese si aggira così intorno alla radice di questi presupposti essenziali che riguardano l'uomo e le cose, la ricerca scientifica e la vita pratica. Nè, infatti, la filosofia ha altro intento che questo; di cercare, cioè, quella più larga visione possibile di attinenze a cui codesti *dati* ineliminabili della coscienza logicamente conducono. Se non che egli non sembra co-

noscere altro che le due posizioni estreme; il razionalismo (del tipo cartesiano e spinoziano) che va, come dice il James, dal tutto alle parti, e l'empirismo che muove invece dalle parti, senza tuttavia tentare di ricomporre la totalità in cui esse acquistano significato e valore. Ora il metodo che il Balfour applica alla ricerca filosofica è in sostanza quello stesso della critica del Kant, che egli al pari di William James, come altri ha notato (1), mostra di avere in disdegno, dacchè non distingue, come conviene, la viva sostanza dalla forma scolastica di cui negli scritti Kantiani ella si riveste. L'opera vitale del Kant consisteva appunto nel prendere successivamente in esame critico la nostra esperienza scientifica, l'esperienza morale, e l'esperienza estetica così come si presentano, e nel cercare di determinare le condizioni della loro possibilità. Non altrimenti oggi il pensatore inglese si domanda che cosa implichi la nostra conoscenza presente, la nostra moralità, i nostri giudizi estetici: metodo questo, che il Kant designò coll'infelice aggettivo di « trascendentale », ma che è pur quello stesso onde le scienze hanno realmente avanzato ai nostri giorni. Salvochè a quei principi supremi, che sono regola prima d'ogni conoscimento, non può applicarsi l'uso che la scienza empirica fa della ipotesi, della riprova, e degli altri, per così dire, strumenti della ricerca. Poichè la scienza, accertati i fatti, va in traccia d'una ipotesi che li spieghi; vale a dire d'una congettura razionale intorno alla quale il dubbio è un dovere, finchè la sua verità non sia provata. Ma la fede immutabile nell'ordine e nella costanza delle relazioni tra i fenomeni non può esser trattata come una ipotesi che abbia bisogno di essere verificata; perchè ella è la condizione di ogni indagine, e ogni processo di riprova la presupporrebbe. L'ipotesi e la riprova si riferiscono ai fatti particolari, e possono essere confermati o esclusi dall'evidenza specifica di una ulteriore ricerca: quei postulati essenziali no, perchè sono la ragione iniziale d'ogni conoscimento, e princìpi i quali rendono possibile la vita. Sono bensì un atto di fede; ma di una fede razionale, che è, anzi, l'essenza stessa della ragione. Nessun essere ragionevole, per quanti sforzi potesse fare con la sua imaginazione, potrebbe mai prescinderne o sottrarsene, dacchè si porrebbe fuori dell'universo: il che mena a concludere, secondo il parere del Balfour, che la natura stessa dell'opera razionale, nella vita come nella scienza, implica la presenza di quella ragione assoluta che è « la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo », secondo l'espressione del quarto evangelista.

Se ora ci chiediamo qual'è il carattere proprio del teismo che questo insigne uomo di stato così liberamente professa, convien ricordare che altro è il concetto metafisico di Dio (unità comprensiva di tutte le cose) altro il concetto religioso, che in Dio considera la suprema personalità morale, cioè non l'astratta identità di tutte le differenze, ma una realtà che l'uomo può amare, adorare, pregare, quasi partecipe della propria vita. Il Balfour apertamente dichiara che egli predilige e propugna il Dio della religione, e che i tentativi fatti dai filosofi per armonizzare le due forme di concepimento teologico, non l'hanno mai appagato. Or è lecito dubitare

(1) Prof. Pringle-Pattison, *Mr. Balfour's « Theism and Humanism »*, in *The Hibbert Journal*, Jan. 1916, pag. 282.

se il discorso e l'argomentazione da lui seguita approdi a questo resultato; perchè l'analisi della conoscenza e delle sue esigenze profonde dimostra solo che la ragione non può spiegarsi coll'irrazionale; ma non arriva alla personalità di Dio, e meno ancora a giustificare la preghiera. E così dalla critica dei nostri giudizi estetici e della nostra vita morale possiamo bene arguire che la bellezza e la moralità hanno il loro fondamento nella reale natura delle cose; ma le conclusioni critiche che si posson trarre dalla nostra esperienza morale, ci conducono ben lontano dalle forme della religione popolare. Piuttosto è da chiedersi se un ordine di concetti che assicura la scienza, la moralità e l'arte, non possa valere ad elevare la stessa vita religiosa, ed a condurla ad atteggiarsi in modo più conforme alle più rigorose esigenze razionali. Due linee di pensiero che tendono a convergere con una indefinita approssimazione, sembrano pertanto poter condurre in quella direzione. La riflessione critica, da un lato, ci persuade sempre più che il nostro pensiero, che è parte della realtà, è certamente incompiuto, ma anche in processo di continuo e progressivo compimento per giri sempre più vasti di comprensione scientifica. Dall'altro, la perfezione di una ragione assoluta non la possiamo concepire estranea alla vita, e senza coöperazione e partecipazione sua a questo nostro progresso verso l'ideale. Il concetto dell'eternità divina richiede come suo compimento quello della vita divina; come la trascendenza richiama la idea, non antitetica bensì complementare, della immanenza. Due idee nuove dal fondo della tradizione d'Israele ha portato il Cristianesimo nel mondo occidentale: quella del Dio vivente, e vivente di vita intellettuale eterna, e quella del Dio sofferente con l'umanità e per l'umanità, cioè partecipe dei dolori e delle prove di questa, e virtù cooperatrice della perfettibilità dell'uomo nelle vie della storia, che è l'educazione divina del genere umano. E in questo punto s'incontrano, movendo da due diverse vie, la illuminata coscienza religiosa dei nuovi tempi, e la critica del pensiero, che all'antica concezione statica della verità va sostituendo una concezione dinamica ed evolutiva, più conforme alle profonde esigenze dello spirito moderno.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

TOMMASO GROSSI NOTAJO DEI LIBERALI LOMBARDI

E L'ATTO D'ANNESSIONE DELLA LOMBARDIA COL PIEMONTE NEL 1848

Il patetico scrittore lombardo, che cercava le vie del cuore; il novelliere d'*Ildegonda* (la prima « Religieuse » lombarda: la monaca di Monza dei *Promessi Sposi* è la seconda, per ordine di tempo); il manzoniano romanziere di *Marco Visconti;* il cristiano cantore dei *Lombardi alla prima crociata*, cominciò a esser notajo in età inoltrata, a quarantasette anni (era nato il 23 gennaio 1790), quando altri notaj vagheggiano non lontano riposo.

Tommaso Grossi conquistava gli animi con la inalterabile bontà dell'animo e con la luce pacata dell'ingegno. E potè ottenere protezioni non comuni, anche quale notajo. Come poeta, ebbe — chi non lo sa? — quella possente, sovrana, del Manzoni; come notajo, ebbe la protezione del dottor Francesco Sormani, notajo-principe di Milano (1776-1846), che lo propose primo fra i concorrenti a notajo nel 1837 in Lombardia, con l'appoggio persino (confessato dal Grossi) d'un Salvotti!...

Strana la vicenda della laurea legale, guadagnatasi dal Grossi. Egli aveva già fornita la prescritta pratica d'avvocato presso un valentuomo ambrosiano, Lodovico Capretti: il 5 settembre 1815, fu ammesso dalle autorità austriache all'Ordine degli avvocati; nel 1832 fu dichiarato idoneo ad esercitare la professione; ma non gli fu concesso d'esercitarla mai. Perchè?

Si noti: In quello stesso anno 1815, usciva, pare a Lugano, con la falsa data d'« Italia », e in Milano era diffuso, il poemetto in dialetto milanese *La Prineide*, dipintura dell'eccidio nefando del ministro napoleonico delle finanze, Prina; eccidio che aveva riaperto, pur troppo, le porte di Milano agli austriaci. Quelle sestine non cantavano certo osanna ai reduci padroni. L'ombra insanguinata del miserando ministro (allora la letteratura era popolata di funebri ombre) domanda non senza ragione:

> Domandi: cossa l'ha quistaa Milan
> Coll'avemm coppaa mì, pesg che ne on can?

La satira politica si appunta contro l'Austria; è amara. Il dialogo fra l'ombra e un *Rocco* milanese è una requisitoria. Il Prina domanda ancora:

> Comè (el me dis) ma donch l'indipendenza?

E Rocco:

> . . . Citto, ch'el lighen, Eccellenza!

Bastava questa frase per incriminare la satira.

La *Prineide* correva anonima. Fra altri, ne fu supposto autore Carlo Porta, che scosse di dosso la falsa paternità attribuitagli con un gesto non eroico, scrivendo il sonetto rabbioso:

> Gh'hoo mice, gh'hoo fioeu, sont impiegaa,
> *Et quidem*, anch a caregh del sovran...

L'impiegato poeta, non certo araldo di libertà come qualche troppo amoroso meneghino volle rappresentarlo, dichiarava che non intendeva di pigliarsela

> contra soa Majstaa,
> Padron de la mia vita e del mè pan.

Tommaso Grossi, fior di galantuomo, volle compiere atto giusto e leale. Alla fine, fece alla polizia austriaca una dichiarazione scritta, confessandosi autore della *Prineide*.

Il governatore conte Francesco Giuseppe Saurau di Vienna (che fu poi cancelliere dell'Impero), in quella luna di miele del rinnovato regime austriaco, non volle gravar troppo la mano sul reo.

Il Grossi fu perdonato. Ma il Governo austriaco, o meglio l'onnipotente polizia, dalle cui segrete informazioni dipendeva ogni nomina di pubblico ufficiale, aveva forse dimenticata la *Prineide*? Era possibile che la dimenticasse?

Il dottor Sormani, nel proporre alla Camera di disciplina notarile di Milano, Francesco Grossi a notajo, volle con moto generoso risarcire il suo amico, il suo protetto della lunga vana attesa d'una nomina. Nella sua relazione ufficiale scrive così:

« Per disposizione superiore essendo stato dichiarato non doversi ammettere all'esercizio dell'avvocatura chi non aveva prestato giuramento, questa disposizione colpì il dottor Grossi nel tempo appunto che doveva prestare giuramento ».

Ma è lecito domandare: quella disposizione fu del tutto innocente? O non mirava ad escludere, per deliberato proposito, il Grossi dall'avvocatura? Aveva perdonato, ma non poteva aver dimenticato.

Quella « disposizione » fu emanata nel 1815, l'anno appunto della *Prineide*.

Il dottor Sormani, presso il quale Tommaso Grossi aveva fatta pratica di notajo, poneva sopra tutto in luce la rettitudine di lui, considerando questa virtù « necessaria » nel notariato più che il talento:

« Noi tutti siamo, senza dubbio, d'accordo sui di lui lumi; ed il posto distinto che occupa fra i letterati modesti del giorno lo raccomanda altamente. Se si volesse, d'altronde, una prova ch'egli gode della pubblica fama d'onesto e di probità, la si avrebbe nell'essere stato prescelto nella calamitosa circostanza del colera in Milano nello scorso 1836, alla delicata incumbenza di diputato alla beneficenza per la parrocchia di San Fedele » (1).

(1) Archivio notarile di Milano. Concorsi a residenze notarili (1837-1843). (Grazie al dottor Pietro Arganini, direttore di quell'archivio, e all'impiegato Domenico Bonamini: quegli per la cortese concessione d'esame; questi per l'aiuto nelle ricerche).

Tommaso Grossi, ch'era a lungo vissuto in fraterna unione col Manzoni, nella casa di lui, avea dovuto lasciarla quando il sommo poeta, appunto in quel tempo, strinse il suo secondo matrimonio con donna Teresa Borri vedova Stampa, suggeritogli, ahimè! con poco felice intuito dal premuroso Grossi medesimo.

Il Grossi, celibe, solo, bisognoso d'affetti durevoli, desiderava di formarsi una famiglia, e attendere a una professione più tranquilla e più lucrosa di quella del letterato; benchè il lauto guadagno raccolto col poema *I Lombardi alla prima Crociata* non potesse renderlo scontento neppure dell'opera della sua penna. Egli, il dolce poeta delle fanciulle innamorate, delle rondini che confortano il prigioniero e delle lagrime, concorse a uno de' numerosi posti vacanti di notajo a Milano, a Monza, o almeno negli operosi villaggi di Corsico e di Désio. Ebbe il posto a Milano; e su quella buja scaletta della sua casa modesta nella Galleria de Cristofaris salirono ben presto clienti ricchi e illustri, e liberali lombardi, mentr'egli studiosamente si teneva in disparte dalle agitazioni patriottiche senza soffocare i proprii sentimenti di italianità.

Tommaso Grossi aveva già chiusa la sua operosità letteraria. Il *Marco Visconti*, tradotto anche in francese, in tedesco e in inglese, correva per le mani di tutti, e irrorava di pianto i begli occhi di lettrici gentili: *Ildegonda*, che il turbolento librettista e poeta Temistocle Solera portò poi in musica sulle scene del teatro alla Scala, affannava ancor più le veglie solitarie di tutte le fanciulle innamorate invano. L'ultimo lavoro del Grossi fu la novella in ottave. *Ulrico e Lida:* uscì appunto nel 1837, e fu poco letta.

Un cuore gentile di poeta come il suo, studioso, per quanto poteva, delle umane passioni, non doveva rifuggire con disgusto da quella professione che svela tante passioni. Sotto le aride formule, spesso quali sentimenti! Sotto quel gelo di prosa disadorna, quali intime battaglie! Tommaso Grossi era stato fino allora a tu per tu coi suoi fantasmi poetici, lievi fantasmi, ma cari; d'un tratto, si trovava in mezzo a vivi, rudi interessi materiali, si poneva a contatto a questioni di denaro, che talora uniscono due ignoti e separano due fratelli. Il contrasto era brusco; ma anche la brusca realtà è sorgente di austera poesia.

Nell'esaminare gli atti numerosi rogati dal Grossi, si nota la cura diligente, meticolosa, ch'egli serba, anco per appagare senza dubbio la propria coscienza (1). I liberali lombardi, come l'avventuroso cospiratore Carlo Bellerio fratello di Giuditta Sidoli, sommamente cara a Giuseppe Mazzini; il principe Emilio Belgiojoso; la principessa Cristina Belgiojoso nata Trivulzio; Massimo d'Azeglio; la contessa Clara Maffei, che ricorse all'intimo amico Grossi per la separazione maritale, suggeritale anche da Giuseppe Verdi; lo stesso querulo marito di lei, Andrea Maffei, che stringe un mutuo col proprio editore milanese Pirola e ha bisogno di cedere a un compratore preziosi suoi quadri attribuiti nientemeno che a Tiziano, al Morone, al Murillo e vasi del Giappone e altri oggetti d'arte, che vanno in casa del nobile Rinaldo Belgiojoso Barbiano;

(1) I suoi atti cominciano il 24 febbraio 1838; finiscono il 13 novembre 1853 (Archivio notarile di Milano).

ricorrono al poeta-notajo. A lui ricorre la famiglia banchiera del poeta Carlo Porta. A lui ricorre Alessandro Manzoni stesso, che nel 1850 riceve a mutuo 13,900 lire dal figliastro Stefano Stampa: così allora, almeno, il Manzoni, in luogo di dire «non infastiditemi» non avrà detto «non stefanizzatemi» come soleva, per celia. Ed ecco il Manzoni e lo Stampa, insieme, procedono contro un ragioniere. Ed ecco il burbero Paolo Maspero, medico curante della epilessia della principessa Belgiojoso e anche poeta traduttore dell'*Odissea*. Ed ecco la principessa Belgiojoso, che dona 280,000 lire al fratellastro marchese Alberto Visconti d'Aragona, figlio d'uno dei carbonari del 21, imprigionato e rilasciato poi libero per mancanza di prove legali, e fervente anglomane. La contessa Clara Maffei affida al Grossi l'intricata azienda paterna. Lo stesso municipio di Milano lo sceglie a suo notajo; e un giorno il Governo provvisorio di Milano lo chiamerà a rogare, insieme col notajo Giuseppe Alberti, l'atto memorando di fusione della Lombardia con gli Stati Sardi.

Massimo d'Azeglio, nel 1838, vigoreggiava nella salute, nella operosità, nel brio. La società milanese lo accoglieva festante, e ambiva l'onore di acquistare qualche quadro di quel seducente cavaliere (e anche un po' *bohème*) del blasone, della penna e del pennello, che sui colli di Vicenza doveva brandire la spada nella bramata guerra dell'indipendenza rimanendo ferito a un ginocchio.

E in quell'anno 1838 (vale a dire ventott'anni prima della sua morte) Massimo d'Azeglio porta al suo fido e amatissimo Grossi il proprio testamento, sulla prima pagina del quale il testatore si sbizzarrisce — chi lo crederebbe? — gettandovi con la penna e con l'inchiostro grottesche caricature. Quelle burlesche figurine, da artista del Cinquecento, come contrastano con la serietà delle disposizioni testamentarie a beneficio dell'unica figliuola, Alessandrina, avuta dal matrimonio con la sventurata Giulia, figlia di Alessandro Manzoni, morta nel 1834, nel fiore de' venticinque anni, a Brusuglio, dov'è sepolta!

E ora una domanda curiosa: Perchè mai la principessa Cristina Belgiojoso volle sposare la sua intima damigella di compagnia Eleuteria Pio con un farmacista di Milano, certo Archinti? Questi si mostrava, è vero, animato di spiriti liberali (un suo ricorso contro il protomedico austriaco, Mosetig, un pedante imbecille; ricorso che si conserva negli atti segreti del Governo austriaco a Milano, è coraggioso); ma egli non rispondeva certo, c'o suoi modi, alle finezze della nobile, fantastica signorina. Perchè quella poveretta fu sacrificata dalla sua stessa protettrice?... È un mistero. Il Grossi fu incaricato dalla Belgiojoso a registrare la dote ch'ella elargiva ad Eleuteria; il cui non fausto avvenire poteva essere facilmente prevista da tutti.

Il non fedele marito della principessa, l'avvenente e fastoso cospiratore Emilio Belgiojoso, acquista nel 1840, per 58,000 lire, da un Giovanni Marelli l'antica, monumentale e assai funerea villa Pliniana sul lago di Como, ove egli, pur così avido di aperti clamori, visse poi in amori occulti con la duchessa de Plaisance, figlia del maresciallo napoleonico Berthier di Versailles: la bionda, altera duchessa che il Belgiojoso aveva rapita una notte in una festa di ballo a Parigi, sollevando uno scandalo clamorosissimo, ben caro a lei!...

Ma grande titolo d'onore come notajo, e anco titolo d'onore come patriota, rimane per Tommaso Grossi l'atto di fusione della Lombardia con gli Stati sardi, rogato da lui a Milano, l'8 giugno 1848, insieme col notajo milanese Giuseppe Alberti. Quest'atto rimane memorando, anco perchè primo esempio di suffragio universale. Non si trova (e non si sa perchè) registrato nel repertorio del Grossi, che pur lo compilò e lo firmò; si trova fra gli atti dell'Alberti, nell'Archivio notarile di Milano; e pur esso è in arida forma, come tutti gl'« istrumenti » del Grossi, che, nel compilarli, si dimenticava d'essere letterato. Era tradizione, anche nella Lombardia, di far rogare da due notai ragguardevoli, invece d'uno solo, gli atti più solenni.

L'atto di fusione esiste con le firme originali nell'Archivio di Stato di Milano, e reca questa notizia sui registri di votazione:

« I relativi registri, dopo l'analogo processo verbale dei corpi incaricati di farne lo spoglio, furono trasmessi suggellati al Governo Provvisorio centrale della Lombardia; il quale li consegnò alla Cassa dei Depositi giudiziali per l'internale custodia ».

Ma dove sono andati a finire quei registri? In Milano, non si trovano. Nell'Archivio di Stato a Milano, ove dovrebbero trovarsi tutti, dal primo all'ultimo, non si hanno che pochissimi registri delle votazioni nella provincia lombarda; Castiglione delle Stiviere, Mozambano, Roverbella, Curtatone; reliquie d'un misterioso naufragio... V'è questa nota rivelatrice:

« Il registro di Rodigo venne abbruciato in occasione dell'invasione e saccheggi delle truppe austriache » (1).

Abbruciati, forse, per non abbandonare alle vendette del reduce austriaco coloro, che aveano votato per l'annessione della Lombardia agli Stati Sardi?... La votazione era a base larghissima. Era estesa a tutti coloro, che avevano compiuto il ventunesimo anno. Si votava per sottoscrizione, sui registri parrocchiali. Anche gli analfabeti erano ammessi: in luogo di firma, segnavano una croce.

Si doveva votare o per la fusione immediata con gli Stati Sardi, o per la fusione a guerra finita.

Il suffragio cominciò il 12 maggio 1848; e si chiuse il 29 maggio, anniversario della battaglia di Legnano. Le parrocchie vennero costituite in altrettante sezioni elettorali. Tutto procedette con calma (2).

I parroci e dei delegati eletti dai parrocchiani assistevano alla votazione, ne spiegavano agl'ignari il movente, il significato, il valore, lo scopo. I soldati italiani tanto coscritti quanto volontarii, che militavano sotto le bandiere della Lombardia, votavano anch'essi alla presenza degli ufficiali superiori del corpo al quale appartenevano.

Il risultato del suffragio non poteva essere più lieto; benchè Carlo Cattaneo, nelle sue animose memorie *Dell' insurrezione di Milano nel 1848*, parli di pressioni albertiste esercitate sui votanti; proprio in quelle sue memorie, dove il grande pubblicista sì bene profila il novo spirito dell'epoca così:

(1) *Archivio di Stato Lombardo:* Governo provvisorio di Lombardia (1848) - Votazione per l'unione della Lombardia agli Stati Sardi. Fascic. 25°.

(2) Vegganſi le Memorie di due testimoni del tempo: G. A. Cesana, *Ricordi d'un giornalista* (Milano, 1890), vol. I, pag. 236; Carlo Bassi, *Quarantotto intimo* (Firenze, 1911).

« Tutti vedevano con esultanza giganteggiare di repente la potenza sin all'ora spregiata della pubblica opinione » (1).

Nel 1848, la Lombardia aveva una popolazione di 2,666,339 abitanti, secondo appare dall'atto notarile del Grossi e dell'Alberti. Ebbene: per l'immediata fusione votarono 561,002, e per la dilazione 681. Così le furibonde opposizioni della piazza contro l'idea albertista, cadevano; benchè Carlo Cattaneo censurasse aspro l'alternativa di quel voto, esclamando: « Chi avesse voluto rispondere *nè ora nè mai*, non aveva pagina ove scriver il suo nome (2).

Il conte Cabrio Casati, fin dal 1837 podestà di Milano e combattuto, aspreggiato presidente del Governo provvisorio di Lombardia, ebbe l'onore di presentare quel magnifico plebiscito a Carlo Alberto al quartiere del Garda, chiamandolo: « Mio re! » Ma, come nel tentativo del 1821, restava aperta un'altra questione: nientemeno che la questione della capitale, almeno provvisoria. Torino avrebbe ceduto lo scettro a Milano? O Milano si sarebbe adattata a un posto inferiore a Torino? E Venezia?

Venezia, per voto della sua Assemblea, aderiva pure all'annessione, auspice quel magnanimo Daniele Manin, il solo vero uomo di Stato nel più alto significato della parola che il Quarantotto abbia veduto. Sin da allora Daniele Manin sacrificava i proprii ideali repubblicani al vasto concetto dell'unità assoluta della patria, additando Roma quale vera capitale dell'Italia una; mentre il suo compagno nel Governo provvisorio, l'idealista Niccolò Tommaseo, tendeva a dissuadere dall'*immediata* fusione col Piemonte, volendo dimostrare necessario astenersi, per il momento, da un passo che (egli diceva) non poteva sembrar libero, nè utile, nè onorevole; ma il Tommaseo fu ribattuto dal Paleocapa, che affermò invece essere giusto, prudente, diplomatico ricorrere alla fusione (3).

Il 23 luglio, arrivò a Venezia un battaglione piemontese, in compimento dei tre battaglioni destinati da Carlo Alberto in rinforzo del presidio della città. Era la risposta al voto di Venezia. Carlo Alberto accettava con legge del 18 luglio 1848 l'immediata unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo; e il suffragio di Venezia, la cui assemblea votava (ricordiamolo) con 127 *sì* la fusione, contro soli 6 *no* (4).

A Torino, nel Senato presieduto dal saluzzese conte Gaspare Andrea Coller, s'udì una gran voce: quella di Cesare Balbo, presidente del Consiglio de' ministri: e si svolse una scena indimenticabile. Cesare Balbo disse essere la fusione uno dei fatti più eloquenti della storia d'Europa. Tutt'i senatori applaudirono. Per la prima volta, l'unità d'Italia era consacrata. La Camera dei deputati fu anch'essa all'altezza del grandioso momento.

La risposta al discorso della Corona chiaramente diceva così:

« Ora che i nostri voti si vanno compiendo con la fusione di altre provincie sorelle, la Camera vede con gioia avvicinarsi il giorno, in cui dal suffragio universale deve sorgere un'Assemblea co-

(1) Alla pag. 18 dell'edizione di Milano, 1884.
(2) Ivi, pag. 105.
(3) Votazione del 4 luglio dell'Assemblea veneta.
(4) CONTARINI, *Memoriale veneto*, p. 63.

stituente; che, sopra basi liberissime e popolari, fondi uno Statuto il quale valga a render forte, grande e gloriosa la Monarchia che abbia a capo il Principe propugnatore dell'Indipendenza italiana » (1).

Ma l'Assemblea costituente, o, com'egli la chiamava, *Dieta italiana*, Daniele Manin la voleva in Roma, in Roma eterna; lo dichiarò, nell'Assemblea del 4 luglio, preludiando a Camillo Cavour.

*
* *

Tommaso Grossi non si limitò alla prosa dell'atto di fusione (2). Ne *Il 22 marzo*, giornale ufficiale del Governo provvisorio, aveva già sciolto un *Cantico* in gloria delle Cinque Giornate; cantico che fu travolto nella fiumana dei versi patriottici di quel tempo. Ma la sua prosa notarile, unita a quella del collega Alberti, in quell'atto storico di fratellanza italica, vive e vivrà, come se fosse incisa nel bronzo.

Nel 1849, pur sotto il ritornato dominio austriaco, il Grossi prestò aiuto a librali oppressi: continuando indisturbato la professione sua di notaio, compilò gli atti de' patrioti bresciani condannati dall'Austria a pagare forti somme in espiazione delle Dieci Giornate dell'eroica città (3).

Al ritorno degli austriaci, dopo i lagrimevoli disastri, il Grossi, come tanti altri lombardi, erasi rifugiato a Lugano e poi si ridusse ancora a Milano sua; ma il maresciallo Radetzky non lo punì dell'atto di fusione, non gli diè molestie. Si narra, dai discendenti del notaio Alberti, che un animoso parroco milanese siasi prestato perchè nessun danno nè all'Alberti nè al Grossi ne venisse: quel parroco aveva salvato dalle vendette popolari dei Cinque Giorni la ganza del vecchio maresciallo, e presso costui aveva fatto valere l'azione sua salvatrice, perchè i due compromessi notai fossero perdonati. Piccolo dietroscena d'una grande tragedia.

RAFFAELLO BARBIERA.

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, raccolti e corredati da note e documenti inediti da AMEDEO PINELLI e PAOLO TROMPEO (I vol., pag. 28 e 30), Torino, 1859.

(2) L'atto si può leggerlo ne *La Casa di Savoia e la Monarchia italiana - Plebisciti del 1848* (Ricordo Nazionale 1884, Torino, Paravia). I due volumi di soli 300 esemplari numerati furono pubblicati in occasione dell'Esposizione nazionale di Torino nel 1884. Nell'Archivio di Stato di Torino, si conserva una copia autentica dell'atto. Dal '48 a oggi, fu eseguita una sola copia « d'ufficio » (V. Archivio notarile di Milano), che non esiste nel Museo del Risorgimento di Milano, e nemmeno in quello di Torino. All'atto originale (nell'Archivio di Stato di Milano) è unito il proclama del Governo provvisorio; proclama che indice la votazione; scritto con alti sentimenti e nobile forma letteraria da Achille Mauri, allora segretario del Governo, poi senatore del Regno.

(3) V. *Tre lettere di T. Grossi* pubblicate da L. C. BOLLEA (Roma, 1914)

ELIA THESBITE

FANTASIA SU MOTIVI BIBLICI

XII.

Quel giorno Acabbo non toccò cibo: entrò silenzioso nella sua opulentissima camera dal soffitto lucente di rame, e le pareti striate d'avorio; si coricò, e voltò le spalle a Sua Maestà la regina Izebel.

— Villano! — ella esclamò.

— Regina, guardatevi dall'accrescere oggi la mia collera!

— E voi non provocate la mia! Ricordatevi che io sono la regina Izebel, figlia del gran re dei Fenici!

— Oh io ho ben altro a pensare, oggi! Lasciatemi stare: non voglio essere frastornato.

— Perchè siete così nero? che v'è successo? Se me lo dite, io potrò darvi un buon consiglio, e trarvi d'impaccio, come feci più d'una volta. Chi osò turbare dunque la vostra reale serenità?

— Un servo!

— Un servo?... e chi è?

— Un vile uomo! Nabot! che ha la vigna qui presso ai nostri giardini. Una vigna sì piccola, non ha ragione di esistere, impedendo a noi d'estenderci e fortificarci se mai occorresse fronteggiare, anche da quel lato, i nostri nemici, nella prossima guerra. Perciò gliela chiesi dietro un compenso di danaro, e quel miserabile servo non solo me la negò, ma senza prostrarsi davanti alla mia reale Maestà, com'è obbligo d'ogni ebreo, mi voltò le spalle, e si rimise a annaffiar le insalate!

— Come! si curò più delle insalate che del gran re d'Israele! — sclamò Izebel — e voi l'avete sofferto? non l'avete fatto bastonare, e cacciare subito dalla vigna?

— Oh codesti sono discorsi da donna!

— Appunto perchè sono da donna e da regina, son saggi: più saggi dei vostri.

— Dunque io per essere saggio, come voi, dovevo parere ingiusto al mio popolo, e attirarmi l'ira di Geova!

— Codesto Geova voi l'avete sempre davanti a impedirvi il passo! Siate forte, e non curatevi d'altro. Il forte non è mai ingiusto quando fa valere il suo diritto, che è la forza. Così diceva mio padre. Quando Nabot sia più forte del re, cacci voi da vostri giardini, anzi dal vostro trono, se può. Ma Nabot non è più forte del re, ha offeso il re; sia

punito! A quest'ora egli non sarebbe più vivo, se avesse fatto un tale affronto a mio padre, il grande Ithobel, re dei Fenici.

— Ma qui non siamo in Fenicia — rispose Acabbo: — la nostra religione ci comanda di non desiderare nè la moglie, nè la serva, nè la casa, nè il campo, nè l'asino, nè il bove del nostro prossimo.

— E che cosa dunque dobbiamo desiderare, — sclamò ridendo Izebel — se non si desidera quello che non si ha, e che invece hanno gli altri!

— Così ci comanda la nostra religione — rispose Acabbo — e ci comanda pure di non opprimere il debole, di soccorrere il povero, la vedova e l'orfanello: voi, come regina di questo popolo, dovreste saperlo.

— Cosa volete che io sappia di poveri, di vedove e d'orfanelli! ridicolezze dei *geoviti!* Benchè regina del vostro popolo, io sono sempre fenicia. Il mio dio è Baal, dio del sole e dell'amore: il vero dio della vita. Chiunque impedisca i miei disegni, la mia volontà, il mio piacere, è mio nemico, e se posso, lo sbrigo e non mi trattiene nessuno, neppure quello di sopra che fa tanta paura a voi, al vostro popolo d'Israele, e non c'è!

— Geova non c'è! quale bestemmia! — sclamò Acabbo. — E non comparve a Mosè nel roveto ardente? e non trasse gli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto? io lo temo!

— E per timore di Geova, lasciate Nabot nella vigna! ah, ah.... mi fate proprio ridere! ma come farete d'ora innanzi a regnare sopra Israele? Quel servo è vostro nemico, e si vanterà d'avere umiliato il re!

— È questo, è questo che mi tormenta, è questo che accerchia di spine la mia corona!

— Si vanterà d'avervi negato la vigna, mentre tutto è del re, e al re non si può negar nulla: questa è la legge: fategliela sentire dunque! fategli sentire il peso del vostro braccio regale!

— Lasciatemi riflettere ancora — rispose Acabbo accigliato: — io troverò il modo d'arrivarlo, senza che paia un'ingiustizia: già mi informai, e ho saputo che egli è uomo pio, e ha con sè tutti i seniori della Sinagoga; e questo è l'ostacolo.

— Se Nabot ha la Sinagoga, voi non avete la forza, non avete i soldati?

— Va bene, ma qui non siamo in Fenicia, vi ripeto: qui c'è anche la Legge: c'è il *Libro del Patto*, e Nabot può invocarlo contro di me.

— Allora se il vostro legittimo arbitrio di re, è impedito anche da un libro, che si può stracciare, e per me non val nulla, lasciate che Nabot rida di noi, qui sotto i nostri giardini! Io non mi farò più vedere sulla terrazza!

— Nabot non riderà — rispose Acabbo meditabondo. — Una qualche ragione per impadronirmi della sua vigna, e cacciarlo, la troverò, senza che paia un'ingiustizia, e che io offendo la Legge: no, no, la Legge va rispettata: io non voglio offender la Legge.

— Ma la Legge non punisce con la lapidazione i bestemmiatori? — domandò Izebel, acuendo i suoi fatui occhi d'una più crudele malizia.

— Certamente — rispose Acabbo: — il *Levitico*, al paragrafo 16 del capitolo 24, dice: « Chiunque bestemmia il nome del Signore, sia messo a morte: lo lapidi tutto il popolo, sia egli cittadino, o sia forestiero ». Ma ora cosa c'entra questo? Nabot non è un bestemmiatore, è un uomo pio.

— E voi siete un gran melenso! — sclamò ridendo Izebel — che importa? basta accusarlo come bestemmiatore, e felice notte!

— Ma ci vogliono i testimoni! — sclamò Acabbo.

— Ci vuol molto a trovarli? Basta che io lo dica a Mefisto, ne trovo mille! — rispose allegramente Izebel — voi non conoscete ancora il vostro popolo: non sapete quanta gente si può comprare con l'oro!

— Allora fate voi — disse Acabbo, stropicciandosi le mani.

E Nabot fu lapidato.

XIII.

— Iniquo re, vilissimo re, che possa la maledizione di Caino, per tutta la tua vita mortale ed eterna, stringerti come una cintura di serpi! Tu sei più esecrabile di Caino! Inorridito del sangue sparso, Caino fuggì, e quel sangue l'aveva sempre sotto le piante, e davanti agli occhi. Tu uccidi, e scendi tranquillamente dal tuo grande palazzo per entrare nella vigna che più non vede il suo buon cultore, ma il suo assassino. La scienza e la negazione hanno fatto di te un Caino senza rimorso, e tu non sei più uomo, ma belva. Ti senti altero del tanto male che puoi commettere, senza il timore di Dio, su questa misera terra di pecore che si lascian sì facilmente condurre e immolare dai lupi! La potenza e l'impunità del male ingigantiscono la tua fastosa superbia di coronato. Ma chi sei tu che credi di poter flagellare sì francamente, l'umana generazione? Quale uomo volgare non ti pareggerebbe, anzi non ti supererebbe, se ti fosse tolta codesta trista corona? Ella non ti rifulge sul capo se non perchè il mondo ti veda quale tu sei, e rimarrai eternamente fra gli uomini, e fra le ombre dei morti: un becchino di eserciti: il bieco spettro d'un carnefice che usò il regio potere a recar lacrime e lutto, non giustizia, non pace. Padrone d'un gran regno, hai voluto pur possedere la piccola vigna di Nabot, come, versando fiumi di sangue, vuoi posseder tutta l'Asia, e altro non possederai in eterno che la tua misera e trista coscienza. La presuntuosa dottrina te ne ha liberato della coscienza, ma ella rifiorirà implacabile e nera, non dubitare! E allora il lezzo dei cadaveri infiniti diffusi nei campi delle tue orrende carneficine, soffocherà il tuo respiro; tutti gli spaventi delle agonie che per te si atterrarono, assaliranno le tue veglie notturne, tutti i tuoi cadranno fino all'ultimo infante, e non rimarrà che il vento della desolazione, il quale soffiando per le vuote stanze del tuo palazzo, dirà l'ultima parola sulla tua stirpe! E come i cani leccarono il sangue di Nabot, così leccheranno il tuo!

Con queste parole, Elia, seguito dal popolo silenzioso, aveva arrestato Acabbo, che già s'apprestava a entrar nella vigna dell'ucciso, divenuta sua proprietà. Elia lo fermò lì sulla soglia, muto come tutto il popolo. Ma si spalancò una finestra della reggia, e l'altera Izebel gridò:

— Che cosa vuole quel miserabile che disturba Israele, che offende l'Unto del Signore, che bestemmia Geova! Acabbo fu eletto da Geova sul suo popolo, e lui lo bestemmia! Lapidatelo come comanda la Legge, al capitolo 24 del *Levitico!* il capitolo 24 di quel santo libro lo condanna alla lapidazione!

— Orsù, popolo d'Israele, — esclamò Elia — scaglia sul mio capo le pietre come le scagliasti su Nabot perchè il suo rapace re ne possedesse la vigna! Nabot era innocente, e chi mise le ali di demonio alla nera calunnia, fu quella donna ubriaca d'orgoglio, che ora grida dalla finestra del suo palazzo, come una strige ferita! Colei è la superba e lussuriosa madre del male. Vedete; le sue dita, cariche d'anelli preziosi, colano sangue, ed ella le usò, poco fa, a colorirsi le guance, e a rendere più lascivo il suo sguardo. Vedete, oggi ha i capelli fulvi, e ieri li aveva azzurri. In lei non è costante che la perfidia e la vanità. Non si comprende come una vanità così smisurata, si possa muovere in una mente sì angusta; come sì ottusa d'intelligenza, ella sia poi sì abile in tutte le arti della finzione, e della malizia! Urla, o furia d'averno, o aberrazione massima del demonio! di quel demonio che alita nel tuo corpo putrido e molle guanciale di voluttà, coppa avvelenata che tu porgi ai tuoi amanti! Quel corpo, tua sola cura, tuo solo amore, un giorno, all'antimuro d'Israel, sarà pastura dei cani, e nessuno seppellirà le tue ossa, o maledetta!

— Acabbo! Acabbo! Acabbo! che fai? — ella gridava dalla finestra. — Acabbo, re d'Israele, perchè non mi aiuti? fallo tacere! non rimanere immobile come pietra! non lasciare che quel miserabile vagabondo delle caverne, ingiuri così infamemente la regina d'Israele, la figlia del gran re dei Fenici! Acabbo, Acabbo, che fai? Che fai tu, o mio popolo, che io amo tanto, che per te io darei tutto il mio sangue, tutte le mie ricchezze, la mia corona, i miei anelli, le mie collane, e tu non ti muovi, o ingrato! Il capitolo 24 del *Levitico* t'impone di lapidare quell'empio, e tu invece ascolti le sue bestemmie! T'ha stregato dunque! è uno stregone dunque! Oh Dio, egli apporterà al mio caro popolo d'Israele tutte le piaghe d'Egitto! farà seccare l'ulivo e la vigna: chiamerà le cavallette a divorare tutte le messi: farà morire di fame tutti i figli delle madri d'Israele! Uccidetelo dunque! Il capitolo 24! ricordatevi di quel che comanda il capitolo 24! Io m'inchino con tutti voi al santo nome di Geova che egli ha bestemmiato, ingiuriando il re. Sputategli in viso, graffiatelo con ugne di ferro, mettetelo in croce, ficcategli nel cranio una corona di spine, prolungategli l'agonia, levategli la sete con l'aceto e col fiele, e poi con un colpo di lancia spezzategli il cuore!... Ahimè, io grido invano! Nessun mi ascolta! Ahimè che vedo!... Popolo e re, invece d'ucciderlo, si curvano ad adorarlo! Vili, io fuggo per non vedere!

E fuggì gridando: « Mefisto! Mefisto! ».

E quando le fronti, curve a terra, si rialzarono, Elia era scomparso.

XIV.

La folla s'allontanò mormorando come mare che vuol levarsi in tempesta. « Nabot era innocente! », l'uno diceva all'orecchio dell'altro: « Innocente! »

Acabbo ritornò cauto nella reggia, senza entrar nella vigna. Era non pentito, ma spaventato dalla voce di Elia, che gli era parsa, a lui e alla folla, la voce stessa del Sinai. Perciò s'erano tutti curvati innanzi al profeta, in silenzio. Alla voce del profeta gli spettri nascosti o dormenti nella trista coscienza d'Acabbo, s'erano mossi a agitarlo; e Nabot, la sua morte a pietrate, le muraglie schizzate del suo sangue, e i cani avventati a leccarlo; sopratutto quei cani, lo spaventavano. Temeva Dio e popolo. Perciò si sottomise; e come lumaca che dopo avere stirato le corna, poi le ripone; di temerario, divenne pusillo. Gli parve prudente di umiliare la sua testa coronata a una pubblica vigilia di penitenza. Depose il manto reale, si vestì di ruvido sacco, e così contennendo, osò di presentarsi a Izebel.

« Come sono indecenti e ridicoli questi ebrei! » ella disse fra sè, vedendolo apparire in fondo a una loggia che serviva di vestibolo alle sue stanze. E appena entrato, esclamò:

— Chi siete? chi v'ha permesso, con quest'abito miserabile da servo della Sinagoga, di comparire alla mia presenza, di entrare nella reggia d'Acabbo, il gran re d'Israele?

— Sul gran re d'Israele, — egli rispose umilmente — è discesa la saetta di Dio, e m'ha imposto questo vestito di penitenza.

— Vi conviene più del manto del re: andate fra i lebbrosi!

— Cagna! rispettate il re d'Israele!

— Per me siete meno del legaccio delle mie calze.

— Lingua atroce ed infame!

— Via di qua! — ella gridò.

— Sì, ma prima vi voglio strozzare!

— E io vi pianterò questo nel petto se fate un passo! — ella disse levando il pugnale.

— E osate d'alzare il ferro sul capo dell'Unto del Signore! Voi dovreste sentire più di me il peso del sangue di Nabot, perchè foste voi che mi spingeste a versarlo!

— I pesi non son fatti per le mie spalle di regina, ma per le vostre, o servo di Geova, o vile, che mi avete lasciato calpestare dal mio più grande nemico;... senza ucciderlo!

— Io non potei ucciderlo; egli m'apparve a un tratto come un'ombra luminosa che m'abbagliò, e la sua parola mi colpì come un tuono!

— Siete un uomo di paglia!

— E voi chi siete?

— Sono una fenicia, e voi un ebreo: andate, con codesto vestito, alla porta della Sinagoga a fare il santone! andate a porre la vostra corona ai piedi di quell'affamato del deserto! egli n'è più degno di voi!

— Quell'affamato del deserto ha peraltro, con le sue braccia di Sansone, atterrato i vostri 400 profeti di Baal!

— E io uccisi i suoi, e farò morire anche lui! Io l'avrò nelle mani! Mefisto m'aiuterà. Non rimarrà, come l'altro giorno, in un canto a rodersi l'ugne: lo chiamai: volevo che buttasse un vortice del suo fumo nel muso all'ombra: la volevo vedere morire l'ombra, e torcersi tutta come una schiava su cui un giorno Mefisto provò il suo nero vapore di Sodoma. Lo chiamai, lo chiamai, ma Mefisto non mi sentì, e m'ha detto perchè. Era tutto assorto nel pensiero di farvi tutti saltar per aria. Così l'ombra potè sparire, ma non sparirà un'altra volta. Quel giorno sarà gran festa nel tempio di Baal: la sentiremo friggere, l'ombra, come le carni di quei bamboletti. Per sentir meglio quel friggio, che somiglia al dolce canto delle cicale, taceranno i flauti, i timpani ed i salteri. Poi quando non udremo più friggere, e non udremo più urlare il profeta, daremo sotto a danzare; ripiglieremo il convito e gli amplessi intorno alle ceneri del profeta fumanti sull'altare di Baal, il dio dell'amore, del sole e della vendetta! Sarà una gran festa! E dopo vengano pure i cani che quel miserabile m'ha predetto!

— Verranno i cani! verranno! io già li sento! Temi Geova!

— Temerlo? no, io l'odio invece questo vostro Dio che non permette, come permette Baal, il divino godimento della forza che uccide, della voluttà che geme, e della vendetta che ride! Io l'odio questo Dio che crea i dolci pomi, per poi vietarli, e punirci se li cogliamo, allettati dal piacere di rapirli e di morderli. Ma io di Geova me ne rido, ed è questa la gran differenza fra una fenicia, come me, e un ebreo come voi. Io me ne rido di Geova, e voi ne tremate, e vi vestite di sacco.

— Voi non comprendete i miei occulti pensieri — rispose Acabbo accigliato. — Elia io l'odio come l'odiate voi: l'odio quand'è lontano, ma allorchè s'avvicina lo temo perchè veramente egli ha con sè lo spirito di Geova: e io mi son dovuto vestire di sacco in faccia al mio popolo, per non essere lapidato come Nabot. Io vidi nei loro occhi fissi su me, e nel loro cupo silenzio, questa minaccia. Guai se io avessi voluto offendere Elia, in quel momento! mi sarebbero saltati addosso come leoni furiosi! Perciò io mi prostrai, e così disarmai il popolo che si prostrò come me, e tremavano tutti, perchè in Elia sentivano la presenza dello spirito di Geova.

— Geova che fa vili! — gridò Izebel — Baal invece fa liberi e arditi!

— Io non so — rispose Acabbo — chi sia il più potente: se Baal che infonde l'ardire, o Geova che infonde il timore delle scelleratezze: ma io temo più Geova, e ho paura dei cani.

Egli uscì, e ordinò che tutti i cani di Samaria fossero uccisi.

XV.

E come il santo re Davidde e Salomone, e in generale tutti i buoni re d'Israele che, dopo aver commesso una qualche infamia, se ne pentivano amaramente, e poi tornavan da capo, per poi pentirsene ancora, finchè la morte li trovava sempre pentiti dell'ultima birbonata del giorno prima; Acabbo seguitò, per più dì, a mostrarsi contrito, e a passeggiare lentamente, e vestito di ruvido sacco, per le vie di Samaria. Il popolo compiacevasi di vedere il suo re in quel santo e umile contegno di penitenza; ma il principe Acaziù, i Grandi del

Regno, e i capitani che s'erano tanto affaticati a preparare l'esercito per la conquista dell'Asia, ne mormoravano bassamente, e volevan che la smettesse con quel suo collo torto, e ripigliasse quei propositi di conquista che la parola di Elia aveva arrestato. E già si bucinava che sarebbe stato deposto, oppure spicciato con qualche laccio, o veleno occulto, per cui paresse, il pover'uomo, esser morto naturalmente. Ma Acabbo che aveva occhio alla penna, accortosi della ragia, prestò più docile orecchio a Sedechia e agli altri profeti di Baal, i quali pappavano bene sotto il suo regno, e non s'aspettavano belle cose dal giovanile orgoglio del bellicoso Acaziù, nè dalla capricciosa Izebel, che poteva, per un niente, farli tutti impiccare. Acabbo era progressista, e amico dei dotti; e dottissimi erano, per quei tempi, i profeti di Baal che sapevan tutte le cose, e tutto il meccanismo del mondo; laddove pei Rabbi della Sinagoga, l'ultima parola l'aveva detta Mosè, e non c'era nulla da aggiungere e da levare. Invece Mefisto e i profeti di Baal dimostravano, con gl'irrefutabili argomenti della Ragion Pura, che Mosè era un impostore, Geova un vano spauracchio; vere soltanto forza e materia, comprese in Baal, unico ente sovrano che potesse aiutare Acabbo a vincere l'Asia. Una tal musica lusinghiera sussurrata all'orecchio di Acabbo, finì col convincerlo che Mefisto e i profeti di Baal avevan ragione, e così il santo timor di Dio si dissipò dall'animo suo insieme con quel po' d'umana resipiscenza, che vi aveva suscitato la parola d'Elia. Egli ritornò ai suoi crudi proponimenti marziali. Smise di fare il gesuita, ripigliò il suo viso onnipotente d'ammazzapopoli, apportatore di morte e di fumo (il fumo di Mefisto); ordinò una gran rivista militare, e in cospetto del suo esercito enorme, spiegato nei campi di Samaria, sfoderò la sua barbara spada che lampeggiò come sinistra cometa.

Egli aveva intorno a sè il principe Acaziù, il primo ministro Zaffaron, i generali del Grande Stato Maggiore, e Mefisto, anch'esso in abito militare: tutti a cavallo sulla gran piazza di Samaria. Il barbaro proposito di portar la minaccia, lo sterminio e la morte, l'avevano scritto fin sul cimiero, ov'era effigiato un teschio di morto con due stinchi incrociati, come si vedono nelle bare e nei cimiteri. Consigliere delle più perfide insidie era, tra costoro, Mefisto, e ne sogghignava bonariamente. Tutti ne sogghignavano.

Sotto gli occhi di questi smargiassoni feroci e cinici, era tutto un muovere di bandiere, un balenar di corazze, d'elmi e di scudi, fin colaggiù all'ultime palme donde incominciava il deserto; da cui, quel giorno, veniva, più orrido e più sinistro, l'ululo degli ossessi, eccitati dal clangor delle tube, dal nitrito, dallo scalpito dei cavalli. e dai continui *hurrah! hurrah! hurrah!*

A quel grido selvaggio, e stupido come ogni grido bestiale, corvettavan, sotto gli sproni, i cavalli dei cavalier della Morte. Una spensierata allegria era in viso a Acaziù. Pareva muovere con gli amici a una gran partita di caccia. Suo padre invece, era cupo. Pensava ai cani.

Io non so se l'infinita pecoraggine umana sia indispensabile all'economia della nostra stirpe, alla dinamica della storia, e al radunamento del gregge sotto il pastore che spesso è lupo. Ma senza tal pecoraggine, poteva Acabbo accozzare tante migliaia di camerati, e montarne il cervello in guisa che ora essi non stimavan la vita se

non in quanto la potevan gettare a soddisfar l'ambizione di quel fatuo re, e di suo figlio Acaziù! E di nulla andavan più altieri che dei loro begli elmi criniti, delle loro lucenti corazze: nè nulla desideravano con più ardore che di sfogare la loro malnata, e barbara voluttà di devastazione, irrompendo bestialmente a velare di sangue e di lacrime il mondo.

XVI.

Hurrah! hurrah! tornavano essi a ripetere a quando a quando, baldanzosi e ostinati. Ma Acabbo ordinò che fossero fatti tacere perchè Zaffaron voleva fare un discorso. Tacquero, ma non tacevan gli ossessi. Ci rimediò Mefisto provando su quei miseri i suoi soffocanti vapori. Ne soffocò un migliaio. Se ne rideva vedendoli sgambettare come ranocchi, e vedendo i giocondi sbalzi delle iene e degli sciacalli sui morituri, portandosene ciascuno un pezzo.

Dopo di che si ottenne il silenzio. Zaffaron smontò da cavallo, si curvò fino a terra davanti al re, e così prese a dire, parlando a tonfi, e muovendo molto una sua implacabile ferocità di mascelle, poco dissimile a quella del pescecane:

— Sire, il tuo potentissimo esercito aspetta, per muoversi, il tuo cenno reale. Noi questo esercito lo creammo, con le più lunghe e amorose cure, per mantenere la pace, ma i nostri invidiosi nemici c'impongon la guerra, e noi, o Sire, avremo la gloria di portare stragi colossali nel mondo, degne di noi, e come nessuno fin qui apportò mai per la felicità del genere umano, e pei suoi lumi maggiori. Che se i nostri nemici, vinti e disfatti, ricusassero poi i nostri inestimabili benefizi, riceveranno da noi colpi su colpi, martellate su martellate, perchè si pieghino a pulire i nostri stivali, e si avvezzino a ubbidire militarmente i loro superiori, i loro padroni.

— Benissimo, Eccellenza!

— La vittoria è certa: nulla pareggia la nostra eroica vanità, il nostro sapere, la nostra sagace impostura, la nostra colossale organizzatrice e depredatrice espansione, la potenza dei nostri tormenti bellici, e dei supplizi ingegnosi, di cui il genio diabolico del nostro Mefisto ha dato testè, sotto gli occhi di Vostra Maestà, sì splendida prova.

— Nè farò anche di più perfetti — disse Mefisto.

— Tutto mi aspetto dalla tua scienza infernale, o divino demonio! — Zaffaron gli rispose, e continuò: — E abbiamo, o Sire, cavalli più leggieri dei leopardi, più rapaci dei lupi sul vespero; fanti insuperabili in tutti gli abusi del loro diritto che è la forza, ed essi lo fanno valere più tenaci del dente dei cani.

— Non parlate di cani! — gridò Acabbo, e fu preso da un tremito nervoso.

— Perdona, o Sire, non credevo di dispiacerti!

E curvandosi al suolo, parve un sacco che si rovescia. Vi restò finchè Acabbo non cessò d'aver quel tremore, e non gli disse:

— Ora potete continuare.

Zaffaron si rialzò, e proseguì:

— E noi schiaccieremo gli Amorrei, gli Hittei, i Ferizzei, gli Hivvei, gli Iebusei: noi conquisteremo, in pochi giorni, la Siria, la

perfida Idumea, la Libia, la Cirenaica, la Media, l'Arabia, l'Egitto, la Tartaria. E smentiremo il bugiardo profeta Elia Thesbite. Egli un giorno ci disse: « Il vostro orgoglio è una torre di Babele, che crollerà ». Noi anderemo più su di Babele, e non crolleremo; e i nostri nemici sapranno quanto il nostro pugno sia duro, sapranno che i pesci piccoli non esistono che per nutrire e ingrossare i più grandi, e specialmente la balena che spazia pei mari, e, com'è suo diritto, divora sempre senza mai essere divorata.

— E' verissimo! — sclamò Acabbo — è appunto questo il diritto della balena, e noi siamo la grande, l'enorme, la colossale balena: tutti gli altri pesci non valgon nulla, e hanno a finire nel nostro ventre!

— Per questo Dio gli creò! — disse Zaffaron. — Cogliamoli all'improvviso dunque, ora che sonnecchiano, e non se l'aspettano! Procediamo con metodo fondato sulla fisiologia e sulla psicologia: spandiamo intorno la fama della nostra insuperabile immanità, ed ecco l'effetto fisiologico e psicologico: il cuore dei nemici si restringe per paura, e il nostro s'allarga, esulta e trionfa nell'urlo del sangue e della ruina. Così, dall'estensione sconfinata della nostra barbarie, i nostri nemici misureranno quanto sia ancora più colossale e invincibile la nostra potenza. Profittiamo di tutti i pregi che ci elargì la Natura, contemperando in noi, in una sintesi perfetta, tutte le specifiche qualità delle bestie più forti e più scaltre: siamo dunque, o Sire, più efferati delle tigri ircane, più perfidi, più insidiosi del coccodrillo del Nilo, più duri dell'unghia del leone che afferra e non lascia; senza mancare peraltro, quando giovi anch'essa al nostro interesse e alla nostra buona riputazione, di quella nostra volpina bonarietà, per la quale sembriamo innocui, docili, mansueti e modesti. E come Salomone c'insegna di riguardare alla formica, noi riguarderemo anche al topolino che arriva, per vie coperte e rodendo, a tutti i granai. Tutto ciò con ordine, metodo e disciplina. I nostri nemici strepiteranno: diranno infami le nostre violenze, vili le nostre arti, sfacciate, e anche stupide, le nostre menzogne, ma nulla è infame e vile e sfacciato, a chi, come noi, vuol vincere ad ogni costo, ed elevare quasi fino a sè i popoli vinti. Quando noi questi popoli li avremo strozzati, soffocati, stremati, umiliati, quando il miglior fiore della loro gioventù sarà caduto sotto la nostra spada, quando avremo disfatto le loro città, disertato le loro campagne, uccise le loro donne e i loro bambini; quando avremo coperto di gramaglie tutta la terra; allora conosceranno i popoli la nostra magnanimità, allora avranno pace e subiezione, allora goderanno i grandissimi benefizi dei nostri metodi pedagogici e della nostra superiore dottrina. E allora l'opera nostra sarà compiuta perchè non ci sarà che il felicissimo regno d'Israele nel mondo.

— E così dev'essere! — disse Acabbo. — Bisogna che il mondo si persuada che noi non vogliamo assoggettarlo al nostro dominio, se non per farlo partecipe della grandezza nostra che diverrà allora più grande. Incominceremo dunque, o camerati, coll'invadere e col punire la Siria. Perchè, non sapete che Ramot di Galaad è nostra?...

Acaziù alzò la spada, le trombe squillarono, e le bandiere si voltarono ai venti in mezzo a un più formidabile *hurrah!*...

E così ebbe termine la grande rivista.

XVII.

Intanto era stato imbandito nella reggia un colossale banchetto in onore del re Giosafatte, ospite e parente di Acabbo. Si erano uccisi bovi e pecore a macca, ricolmandone la mensa, a cui si assisero moltissimi personaggi in più sale tetre di asiatica ricchezza e magnificenza. La sala di mezzo somigliava al Pantheon d'Augusto: aveva, nel centro dell'alto soffitto a larga cupola, lo stesso circolo luminoso e aperto, donde, come in un'ampia cisterna, discendeva la luce e una dolce frescura. Cento colonne assire, coperte di bronzo, sostenevan la volta, e gettavano ombre sui volti dei convitati e sui vasi e le coppe d'oro fine d'Ufaz, che cuoprivano la lunghissima mensa.

Acabbo e Giosafatte re di Giuda, la graziosa regina Izebel, il principe Acaziù, Mefisto e Zaffaron avevano su di sè la luce centrale. Non lungi da loro, sedevano i 400 profeti di Baal coi loro manti scarlatti. Sedechia pareva un demonio con le sue lunghe corna di ferro, di cui aveva, come pontefice massimo, il privilegio; ed egli erane altero come se in quelle corna, che imponevano molto rispetto alla gente, consistesse tutta la sua dignità, e la sua magniloquente menzogna. Il suo viso, come certi visi di nostri conoscenti, faceva pensare ai celati mostri marini. Se non che quando sorrideva, ed era contento di voi, allora aveva un'aria di lupo soddisfatto, cioè addolcito.

E mangiavano affollati; non finivano più di mangiare; c'era sempre qualche altra cosa da mandar giù, e come i loro ventri fossero di tanta capacità non si può capire senza riportarsi a quei tempi miracolosi.

Sul finir del lungo convito, quando era già notte alta, e splendevan le faci, Acabbo si alzò, e tacquero allora le musiche orrende dei timpani e dei salteri, e l'assordante vociferio. Dal discorso politico pronunziato da Acabbo, apparvero anche più evidenti i motivi pei quali l'Asia doveva piegarsi a Israele, e si doveva muovere in guerra, cominciando da Ramot di Galaad.

— E tu, o gran re Giosafatte, pieno di ricchezze e di gloria, — disse Acabbo al suo ospite — vuoi essere nostro alleato contro a Ramot di Galaad?

— Sì — egli rispose — io e la mia gente saremo con te in questa guerra, e sarà guerra sterminatrice!

— Oh tu mi riempi il cuore di soavità! — disse Acabbo.

— Purchè peraltro — soggiunse il re Giosafatte — si sappia prima, per la bocca dei profeti, ciò che ne pensa il Signore.

— Oh! il Signore — rispose Acabbo — non può pensare che quel che pensiamo noi, ma, se vuoi, qui dei profeti ne abbiamo parecchi, e Sedechia è il profeta più autorevole del mio regno. Non una sola delle parole che il Signore gli ispirò, cadde a terra. Dimmi dunque, o Sedechia, che cosa ne pensa il Signore: andremo noi, o non andremo, a Ramot di Galaad?

Sedechia s'alzò maestoso, umiliò le corna, volse gli occhi a destra e a sinistra sui suoi profeti avvinati, e rispose:

— O gran re, che tutti i popoli onorano, tutte le nazioni e tutte le lingue, io qui non potrei, senza profanazione, invocare quella

Verità Eterna che noi soli abbiamo la podestà di notificare ai monarchi e ai popoli tutti. Tanto mistero non può compiersi ad un banchetto, ove non siedi tu solo, o grandissimo re, ma anche molti altri che, come vedi, vaneggiano per aver troppo libato alla tua salute. Fra tre giorni dunque, dopo aver trascorso la notte, io e i miei profeti, in continue macerazioni e purificazioni, potremo rivelarti i decreti dell'Altissimo, acciocchè il tuo fortissimo braccio possa compiere ciò che dall'Eterno fu, fin dal principio dei secoli, stabilito per la tua potenza, per la tua gloria, e per quella del gran popolo d'Israele.

— Ben consento a quello che dici, — rispose Acabbo — e quindi io voglio, ordino e comando che quanto piacerà all'Altissimo di rivelare a Sedechia ed ai suoi profeti, riguardo all'inevitabile guerra contro Ramot di Galaad, sia reso, fra tre giorni, di pubblica ragione nella gran piazza di Samaria fuor delle mura, affinchè il mio amato popolo sappia con quali auspici divini noi moviamo a punire i nostri spregevoli e invidiosi nemici.

XVIII.

Il giorno fissato, scesero dunque i 400 profeti di Baal dal monte boscoso, ove avevano tempio e dimora. La popolazione di Samaria gli accolse con evviva, suon di cetere, di flauti e di tamburi; ed essi, con mitrie soleggianti sul capo (Sedechia le corna) e fastosi manti scarlatti vergati d'oro, s'avanzarono carolando fino all'alta piazza di Samaria fuor delle mura. Quivi li accolse una larga chiostra riserbata alle più alte dignità del reame, che sedevano in ordinati compartimenti in faccia ai troni reali. Questi sorgevano sotto un velario nero cosparso di lune e di stelle; e alle estremità di ciascuno dei sei gradini pei quali vi s'ascendeva, posavano, per appoggiatoio, due leoni rilucenti come se fossero (e forse erano) d'oro massiccio.

La folla, esclusa da quel chiuso recinto, vi mareggiava intorno come alle coste d'un'isola insuperabile. I leoni d'oro erano la sua ammirazione, e più i signori compresi dentro la chiostra. E i signori le rispondevano con altrettanto orgoglio e disprezzo. Come Sedechia delle sue corna, come i 400 profeti dei loro manti rossi come papaveri, così ciascuno di quei personaggi era altero del proprio abito pomposo, e delle proprie decorazioni. E il volgo più ammirava, e più, in confronto di tanti vani splendori e poteri, sentivasi umile e basso.

A un tratto squillaron tutte le trombe che circondavan la piazza, e produssero, in quella innumerabile folla, un più vasto rimescolio come di onde che si avanzano e si urtan fra loro. Tutti accorrevano. tutti volevan vedere i re che entravano nella chiostra maestosamente, in mezzo alle aste guerriere, ai piumati flabelli, agli stendardi colorati delle dodici tribù d'Israele, e ai turiferari che gettavano dense nubi d'incenso intorno al lungo e grande corteo.

Le trombe squillavano, e intanto l'araldo, con voce lenta e stentorea, gridava:

« L'Unto del Dio di Giacobbe, l'erede del trono di Davidde; il grande Acabbo, il trionfatore della Siria e d'ogni nazione! »

E poi:

« Il re Giosafatte, il fortissimo leone di Giuda! »

E quindi:

« La regina delle regine, la gloriosa Izebel, figlia del grande Ithobel, che non vede confini alla sua potenza! »

E poscia:

« Il gran principe guerriero Acaziù, l'erede della gloria di suo padre, e i cui occhi bastano ad atterrire i nemici del popolo d'Israele!

« A loro si alzeranno le bandiere nel giorno della vittoria! cantiamo e salmeggiamo la loro gloria! »

Le trombe suonavano, e ogni nota pareva una riverenza profonda alle Loro Maestà, ciascuna delle quali andò ad assidersi nel suo trono particolare, in faccia alla folla ebbra e commossa. Ma quando Acabbo, saliti i sei gradini del più elevato suo trono, si rivolse alla marea degli spettatori, e squillarono più alto le trombe, allora, quasi una sola mano onnipotente piegasse a terra tutta quella moltitudine fitta, non se ne videro a un tratto che i dorsi curvi, immobili, e come decapitati, perchè le teste s'ascondevano nella polvere: e si fece un silenzio di mistero.

Acabbo trattenne alquanto i suoi sudditi in quella prosternazione, e quindi gridò: « Sorgi, o mio amato popolo di Samaria! ».

E come per incanto ricomparvero i visi infiniti come i pesci del mare, e che tutti guardavano il re. I profeti di Baal lo guardavano con una specie di tenerezza gelosa. Avevano occhi cortigiani come la lingua, che mai aveva al re presagito il male ma sempre il bene, glorie, vittorie, grandezze! Ad essi dunque il re si rivolse con fronte benigna.

— O sacri profeti, — egli gridò dall'alto del trono — a cui è aperto quello che il Signore nasconde a tutti i mortali, dite, dite, andremo noi, o non andremo a Ramot di Galaad?

— Andrai! — gridarono tutti a una voce.

— Andrai! — ripetè Sedechia con certi suoi gesti da ciurmadore. E uscendo dal suo seggio, si avanzò quasi sotto il trono del re, e soggiunse, spingendo le ferree corna come il bue quando cozza:

— Con queste corna di ferro tu cozzerai i Siri, finchè tu non gli abbia consunti!

Acabbo si voltò a Giosafatte, e gli disse:

— Udisti? il Signore ha parlato!

— Ha parlato? — ei rispose — e son questi i profeti?

— E non ti bastano questi? son quattrocento! mi dissero sempre la verità: il Signore è con loro!

— Ma non ve ne sono altri in Samaria? non v'è Michea figliuolo d'Imla?

— Ah Michea! ma quello è un cialtrone, un falso profeta! mi predì sempre il malanno! io l'odio!

— Non parli così Vostra Maestà, e faccia venire Michea — disse Giosafatte.

Allora Acabbo ordinò a un eunuco di far venire Michea, e l'eunuco capì ciò che doveva insinuare al profeta.

— Guardati bene — gli disse ritornando indietro con lui — guardati bene di negare quello che Sedechia ha predetto al re, se non vuoi morire!

— Quello che il Signore m'ispirerà, io dirò — rispose Michea.

Ed entrò nella chiostra affollata d'onori e di dignità. Fu come quando in un circo entra un pagliaccio: risero tutti. Cominciò la regina Izebel a ridere, e fu un consenso come, nel luglio, quello delle cicale in una selva d'ulivi. Tutta quella profusione d'oro e di gemme, e di mantelline babiloniche di porpora e di bisso prezioso; e di penne variopinte di cigno, di pavone e di struzzo, che rialzavano di cotanto la grandigia d'Izebel e delle dame; poteva ben ridere di quell'uomo che muoveva a pietà col suo viso afflitto dallo spasimo d'una vita sempre miserrima, errante; di quell'uomo che altro non possedeva se non quel lacero pezzo di stoia che era il suo letto, e se lo recava dietro le spalle; nè aveva altra veste che una pelle di cammello, stretta alla vita da una cinghia di cuoio: braccia e gambe nude, e petto largo, e collo taurino, non uso a piegarsi. I venerabili profeti di Baal ne sogghignavano, e lo guardavano con ciglia inarcate. La plebe alle risa e ai motteggi dei signori, mescolava i suoi U U U. In mezzo a quel tripudio di scherni aristocratici e plebei, Michea aspettava, tristo e immobile, la parola del re. Ma il re, che l'avrebbe voluto impiccare, gongolava di veder deriso quell'umile uomo. Perciò aspettò volentieri che, stanchi di ridere, s'effondesse nell'immenso uditorio un silenzio d'aspettazione.

— Dimmi, Michea, — disse allora Acabbo dall'alto soglio — tu che vai per le varie terre del mio reame a fare il profeta, vediamo ora se sei profeta falso o verace: andremo noi, o non andremo, contro a Ramot di Galaad?

Era inutile dire il vero a chi non seguiva il retto giudizio, ma unicamente l'orgoglio smisurato della belva, che tutto osa, contando nella forza delle zanne e dell'unghie. Perciò una lieve serenità d'ironia apparve nel viso triste di Michea.

— Se non ti basta quel che possiedi, — egli disse — nè il sangue che hai già versato, vai pure incontro a Ramot di Galaad, o re, e avrai la vittoria.

— O miserabile sterpo del deserto! — gridò Acabbo — che mi vai tu dicendo del sangue che ho versato? Era sangue nemico, e fu mia letizia e gloria il versarlo, e ancora ne verserò finchè, quanto bagna il Mar Grande, quanto produce il cedro e la palma, il mirto e l'aloè, non sia d'Israello, e Israello non domini il mondo!

Questo discorso energico piacque assai alla nazione, e scoppiò un *hurrah* fragoroso. Quando tacque, il re Giosafatte disse a Michea:

— Parla più chiaro.

Allora il viso di Michea si animò d'un nobile ardire, e parve ispirato.

— Io vedeva — egli disse — tutto Israele sparso pei monti come pecore che non hanno pastore. Io vedeva il Signore sul trono, e tutto il suo esercito a destra e a sinistra, e il Signore disse: « Chi indurrà Acabbo a muovere contro Ramot di Galaad, sicchè egli vi muoia? ». Allora apparve uno spirito davanti al Signore, e gli disse: « Io sarò spirito di menzogna nella bocca de' suoi profeti ».

La collera d'Acabbo, a quelle parole, fu prevenuta dai rossi profeti di Baal che balzaron fuori, e corsero, come una larga onda di sangue, verso Michea.

— Oh miserabile servo della più vile genia d'Esaù! — gli gridava Sedechia. — Lo spirito di Dio dunque uscì da noi per entrare in te,

brutto muso affamato da spaccapietre! E chi sei tu? un po' di sterco di cammello sopra uno stecco!

— Io sono l'Uomo di Dio, e tu lo schiavo della menzogna e del ventre!

Sedechia lo colpì nel viso.

— Il viso, non l'anima, tu m'hai colpito; e io qui sono solo, e nessun mi difende. Con te invece son tutti, e l'attestano queste grida, queste furie scatenate contro di me! Come può un miserabile sollevare tanto tumulto? Io ne sarei atterrito se non sapessi che Dio è il mio pilota nella tempesta della vostra infamia, della vostra impostura e del vostro odio! M'hai colpito, e io grido più forte: Tu sei un falso profeta! sei un tristo! sei un adulatore bugiardo! e te n'avvedrai il giorno che fuggirai di camera in camera, e Iehu t'inseguirà e ti scannerà, e scannerà tutti i tuoi profeti! e il vostro tempio di Baal sarà convertito in latrina!

Furono un colpo di maglio per Sedechia queste parole. I demoni dell'ira furono in lui trattenuti dai neri fantasmi della paura. Già gli pareva di vedere Iehu apportargli morte, e scuoteva inferocito le ferree corna, mentre Michea era gettato qua e là in mezzo alla folla, e percosso da cento mani.

Acabbo stava tutto assorto a guardare. Il suo popolo non gli aveva mai offerto spettacolo più gradito. Era una magnifica dimostrazione tutta in suo favore, quella che gli dava il suo popolo picchiando Michea. Il suo orgoglio, il suo odio, erano soddisfatti, sicchè egli, in quel momento, provava quasi una perfetta felicità.

— Il mio popolo punisce quel malfattore mio nemico — egli disse volgendosi a Giosafatte: — meglio per lui se non fosse venuto a guastar la festa, negando la verità. Per la barba d'Abramo! come vuoi, o gran re, che il Signore, per render nota la sua santissima volontà, si serva d'un uomo sì basso, che non studiò in Sinagoga, che non ha tetto, nè tenda, nè veste che lo ripari! Ed è poi una gran bestia! Io sono magnanimo, e gli feci offrire un impiego a Corte: egli lo ricusò, seguì le pedate di Elia, e fuggì al deserto continuando a dir male di me! Si può essere più bestia! picchiate sodo dunque!... picchiatelo! picchiatelo!

— Sia fatto tacere per sempre sull'altare di Baal! — gridava Izebel, e la sua voce pareva un sibilo sinistro, acuto nella tempesta. Ma poi, spaventata da quel tumulto, ella fuggì con le sue pallide dame.

— Sia messo a morte! Baal lo vuole! — gridavano i rossi profeti.

Ma Acabbo fu preso da un dubbio.

« Se costui », pensò, « fosse veramente l'Uomo di Dio, il suo sangue ricadrebbe sopra di me, e provocherei la collera di Geova, il che ora non va bene, ora che son per muovere alla conquista dell'Asia: aspettiamo ».

E alzò lo scettro, e ordinò agli araldi d'intimare il silenzio.

— Udite! — gridò Acabbo. — Io sono generoso come il leone idumeo, e insieme sono soave come l'olio sacro che il Gran Sacerdote versò sul mio capo, quando mi unse re d'Israele. Perciò non voglio che Michea sia posto a morte: voglio invece ch'egli sia chiuso in una caverna sotterranea, e vi sia nutrito di poco pane e di poca acqua fino al giorno del mio trionfo, quando, a malgrado della sua perfida profezia, io tornerò incoronato di tutti gli allori della vittoria, già

annunziatami da 400 profeti. E contro a 400, che vale il tristo vaticinio d'un solo che mi fu sempre nemico? Senza curarmi dunque di questo miserabile, mio prigioniero, domani io anderò incontro, col mio esercito, alla vittoria!

— E se tornerai vittorioso — gli gridò Michea tutto livido e pesto — allora il Signore non disse il vero per la mia lingua.

E soggiunse:

— Ascoltatemi, o popoli tutti!...

Ma i rossi profeti e la plebaglia comprata, gli impedirono la parola, e lo trascinarono via urlando di giubilo e di furore.

XIX.

E dopo poco, chiuso nella caverna dove altri profeti avevan patito le tenebre, le catene, la fame, la morte; egli, flagellato e digiuno, sentivasi percosso l'orecchio dalla frenetica festa con cui Samaria, ripromettendosene chi sa mai quale felicità, precorreva l'evento della grande impresa guerresca che il suo folle re le aveva annunziata. In mezzo al popolo urlante, i rossi profeti, per la gioia d'avere vinto Michea, bevevano a tutti i nappi, danzavano, inghirlandati di fiori, a un suono discorde e barbaro di nacchere e di tamburi, e finivano col cadere in braccio alle donne in un impeto di tenera ebbrezza. Le donne volevan toccare le corna al glorioso e sorridente Sedechia, credendolo buon'augurio. Con quelle sue corna eminenti e quella sua faccia feroce di forte caprone, egli, in mezzo al baccano orribile, traevasi dietro tutte le femmine di Samaria. Ma le dame preferivano di offrire biondi e spumanti calici di birra a Mefisto, e vedendo in lui tanta capacità di bere senz'altro effetto che d'una più forte bramosia di ribere; furono prese anch'esse da una tenerezza smodata, e lo portarono urlando in trionfo sotto le finestre della graziosa Izebel, che si affacciò, e confuse le sue con le risa di quelle pazze baccanti.

Si crapulò, si bevve e si amò tutta la notte. Le vie erano piene di soldati ubriachi, di donne discinte, di cinedi, e di fiaccole accese. L'orgia di Baal non si vergognava di quella luce, e le tenebre non avevano più dove rifugiarsi.

Il deserto soltanto era infinitamente buio, e pareva coperto dall'immenso empireo sereno sparso di stelle.

Un demoniaco, uno dei pochi avanzati alla strage di Mefisto, uscì da una caverna, e vedendo tutta illuminata Samaria, esclamò:

— Samaria è in fiamme!

Allora un altro demoniaco uscì carponi da un'altra caverna, guardò in su a bocca aperta, e dette in uno scroscio di risa.

Un altro ne apparve pauroso, e poi un altro: i soli sopravvissuti.

Vedevano tanti lumi, e udivano suonar gli strumenti.

— Si rallegrano per la morte dei nostri fratelli! — disse un di loro.

E rimasero tutt'e quattro a guardare in su, inebetiti.

XX.

E dopo pochi giorni, suono di pifferi e di tamburi, clangore di trombe, strepito d'armi, di carri, scalpito di cavalli! L'immenso esercito d'Acabbo si muoveva verso la Siria, e la terra pareva tremare sotto la pesta di centomila demoni con la bocca di fuoco e gli occhi di bragia. Tutto il paese era oscurato dal polverone, e le armi v'apparivano come i lampi che vaneggian nel temporale. Le povere genti laboriose ed inermi che vedevan quei lampi, e udivano quella romba, fuggivano. Quei barbari insani erano preceduti da pianti e grida, e dietro non si lasciavano che le migliaia dei morti, e il volo degli avvoltoi.

Se gli atomi ciechi che spiran nella tempesta, sapessero la loro calamitosa forza molecolare, ne gioirebbero come della propria ne gioivano Acabbo, Acaziù e le loro feroci masnade.

Prossimi al luogo ove li aspettava il nemico, disse Acabbo al re Giosafatte:

— O gran re Giosafatte, splendore del mondo, io sono re del *Popolo Eletto*, cioè sono il re più grande e più temuto dell'Asia: ma tu sei mio parente, mio ospite, mio alleato. Perciò voglio darti un segno particolare della mia stima: io dunque ti conferisco queste mie insegne reali, e il comando supremo di tutte le mie eroiche truppe a piedi e a cavallo; e io entrerò travestito in battaglia.

Piacque poco quest'altissimo onore al re Giosafatte, ma non se ne mostrò malcontento.

E già il poderoso esercito s'avanzava nella gran pianura di Galaad deserta, perchè tutti gli abitanti s'erano rifugiati dietro le colline del deserto di Siria, che apparivano in fondo gialle, ondulate, e d'un color mortuario sotto il sole accecato dal nembo. Le rade, altissime palme, già scarduffate dal vento, erano ora immobili, e parevano orrende capigliature in disperazione. Tutto era fermo, tutto taceva. Gli elementi aerei parevano essersi assopiti nella loro muta minaccia, ed era in terra, in tutti i singoli esseri, come uno stupore pauroso.

Correvan dei brividi anche nel formidabile esercito.

E a un tratto fu avvolto da un vento furibondo e da mille sibili di serpenti.

Erano le frecce dei Siri. Mefisto avventò loro incontro tutto il fumo di Sodoma, e il vento, che soffiava dalle più profonde linee del deserto, lo ricacciò indietro, sulle urlanti e rabbiose legioni di Acabbo, investite pure da un diluvio inesauribile di sabbia acuta come aghi di fuoco. Pareva tutto il deserto essersi sollevato per aria con le sue sabbie, mescolate all'orrido fumo e annottanti la pugna. Non si vedevano più i combattenti, ma se ne udiva il tumulto mulinare come l'aria, come l'arena; e in quel tumulto un lungo lungo abbaiare di cani.

Di cani correnti dietro il carro, in fuga precipitosa, del re Giosafatte. Seguivano quei cani il fiuto della vendetta... A un tratto cangiarono direzione, e corri e corri, e salta mucchi di cadaveri, e laghi di sangue, arrivarono dove Acabbo correva esterrefatto, in mezzo alla strage e alla fuga di tutti i suoi, da occidente a levante, da levante

a occidente, e non trovava più scampo. Nubi di morte cuoprivano la pianura, e il sole occiduo vi penetrava accecando Acabbo ferito di freccia, e rovesciato sul carro.

E i cani vi saltaron sopra a leccare il suo sangue, con gran tripudio di code.

Al bellicoso Acaziù non giovò rimanere indietro, e spingere innanzi i camerati, alla morte: e ne morirono a monti: fu travolto nel carnaio comune anche lui, e non fu più trovato. Lo trovarono gli avvoltoi.

Mefisto, come demonio, non poteva morire, ma finito ormai il suo servizio in oriente, sotto la spoglia d'un lupo, si rintanò nel norde, donde oggi vola con gli *zeppelin*, e guizza coi *sottomarini*.

***

E dicon le sacre carte che si compì anche per Izebel il vaticinio d'Elia Thesbite.

Venne il giorno in cui Iehu, armato d'arco e di frecce, procedè in caccia di tutti i profeti di Baal, di tutti i discendenti d'Acabbo, finchè Izebel sentì il terribile cacciatore approssimarsi anche a lei. Si ornò, si lisciò, e attese Iehu alla finestra, se forse non poteva, così rimbellita, sedurre l'uccisore de' suoi figliuoli e de' suoi profeti, e salvarsi. Se non che, arrivato Iehu sotto la finestra della turpe regina, non rispose alle dolci parole sue, e la fe' precipitare di sotto, vedendone sprizzare il sangue sul muro, e contro i cavalli del suo carro... La calpestò, e la lasciò ai cani. Salito nel palazzo dell'uccisa, mangiò e bevve. Poi ordinò che « quella maledetta », essendo figlia di re, fosse sotterrata; ma non ritrovaron di lei, giù nella lurida via oscura, che il teschio e lo scheletro delle mani (1).

Così il sangue del giusto Nabot, e dei santi profeti fu vendicato; ed Elia ne gioì salendo sempre più alto tra gli infiniti misteri dell'infinito.

(Fine).

MARIO PRATESI.

(1) *Re*, II, 9, 30-37.

LA MORTE DI DON GIOVANNI

Sta Don Giovanni in gran malinconia:
la man grave non sa più rialzare
la spada irrugginita. Per qual estro
di spirito esaltato egli ha voluto
i ritratti raccolti delle belle,
delle più belle, ch'egli amò per forza
o per consenso? Quelle creature
son tutte lì, gelidi specchi immoti
d'un ideal cercato e non raggiunto.
Chi più valeva? Forse la più fresca,
la più dotta, la ingenua o la più rozza?
L'elegante matura? La claustrale
frigida? La più ceca appassionata?
A volta, a volta, insieme, a gara, a studio,
per capriccio o per febbre, egli li colse:
fiori d'alcova e fior di siepe, fiori
ubertosi o sfogliati. I lor profumi
d'arte o natura un poco si confusero:
alitando ora son via dileguati:
ma il ricordo di tutte è nauseante!
Se troppo insiste nel considerarli,
i fantasmi si muovono in corteo
funebre: con la pena di una nenia
che ristilla nel cuor: tutto fu vano!
Fu inutile l'amore? Iddio creò
l'amore inutilmente? Egli fu solo
che inutile lo rese, calpestando
l'ebbrezza e la dolcezza non a pena
delibata o goduta. Egli sommise
tutto in omaggio della sua superbia.
E una voce segreta or gli susurra
che un'offerta spontanea non ebbe
ei forse mai. Fu l'una come l'altra

travolta innanzi a lui da quel prestigio
che della fama è il soffio men sicuro.
È meglio ricacciare ogni ricordo.
È l'età degl'inganni tramontata:
la mano appesantita anche è su l'elsa.
Ancóra non varrà per impugnarla,
per squarciare le imagini fallaci,
per distruggere ogni ombra di ricordo?
Don Giovanni si leva: non a pena
fa rotear la spada che la tela
più vicina è ferita dove il seno
roseo d'una dama par che si apra
come un calice. Egli ristà sorpreso
di terrore al miracolo. Lo squarcio
lungo della ferita par si avvivi:
è una riga di sangue luminosa.
Col sospir della sera altro sospiro
si mesce: Perché vuoi farmi del male?
Perché ancora? Don Giovanni tenta
torcere gli occhi altrove: ma non può.
Ora gli occhi lo fissano da tutte
le tele: si dilatano egualmente,
fosforeggiano, implorano pietà.
Arretrando, egli gode urtarsi contro
la sedia, sopra cui ricade: il ferro
di man gli sfugge: tonfo sordo. Ah!
Nella penombra della sera fresca
una fanciulla entra lieve a deporre
la cena sulla tavola: Fiorella.
Ancora trasognato egli s'irrita
nel riguardarla: sogno anch'essa, larva
d'imagine, altro inganno del Nemico?
Per conoscerla meglio le si accosta.
Ella non indietreggia: ipnotizzata.
— Sei la Salute tu, la Primavera?
La Gioia? Chi sei tu? — Sono Fiorella.
— Ah, la figliola del mio buon custode?
— Sì, mio Signore! — Ed ella, che ha seguìto
ogni gesto del folle, nella voce
non rivela tremore. Un nuovo senso
anche in lei, anche in lei forse s'insinua:
Ha potuto amar tanto! Ha veramente
amato se da tante ebbe ricambio!

— Ma tuo padre?
— Mio padre ora è lontano
per te: cerca per te l'erbe più sane
a calmarti l'insonnia...
— Egli ti disse
che più non dormo? —
— Non lo so da lui,
lo so perché ho veduto e riveduto
una lampada correre talora
da una finestra all'altra: innanzi l'alba
vado spesso alla fonte...
— E tu, Fiorella,
credi che troverò riposo ancóra?
— Sì, credo che tu possa ancor dormire.
— Cara fanciulla! — e china il capo. L'ombra
è profonda: la voce è di un fanciullo
che trae le mani verso la compagna
dei suoi trastulli: e quella gli abbandona
per gioco le sue mani, e gli sorride
nell'ombra e par beata! Un lungo trillo
dal giardino si libera. Fiorella,
che sai tu di quel canto? È il nuovo patto
della rifioritura? Le tue braccia
sono un fresco guanciale per l'insonnia.
Tu sei la giovinezza: tu la pace
che si rinnova dalla terra in fiore:
il primo trillo della capinera
è il canto del tuo cuore... Un rogo solo
d'ogni ricordo ho fatto, e un cespo solo,
se un roseo fior ne spunta. — La fanciulla
a poco a poco chiude le pupille;
e le belle sorridono dall'ombra
a un fantasma lontano di fanciullo.
Quanto durò quel sonno senza scosse,
con l'ansito soave del respiro,
che ad intervalli si fa più profondo?
Al primo spiro d'alba Don Giovanni
è già riscosso, e pure trepidante
respingere non osa il peso lieve
della fanciulla, mentre un'aspra gioia
gli si raccende negli sguardi acuti.
Fiorella apre le palpebre, ma un grido
le sfugge dalle viscere: il Demonio!

E con le mani si nasconde il volto.
— Tu vaneggi, fanciulla! No, son io,
son lo stesso, a cui tu hai conceduto
un tuo divino bacio...
— Io ti ho baciato?
No! No! Mai! Chi sei tu? Che vuoi da me?
Vattene, bestia! Lasciami nel nome
di Dio, vattene!
— E pure, mia Fiorella,
pure in nome di Dio tu mi hai baciato!
— Non ti conosco: non ti riconosco!
Invano Don Giovanni le ripete
i richiami soavi e le lusinghe:
ogni parola non ha più dolcezza,
fischia come un sarcasmo. E il vecchio insiste
senza speranza, cerca che non vada:
vuole il suo cuore esausto riscaldare
contro quel cuore fresco palpitante.
L'orrore irrigidisce la fanciulla
in una compression d'odio e di schifo.
Non grida più, ma le contratte labbra
soffiano una risposta: Brutta bestia!
E allora con un sol balzo di tutta
l'anima, Don Giovanni eccolo in piedi.
(Fiorella cade a terra come un lieve
sacco di cenci). Un ghigno spaventoso
gli contorce la bocca, gli spalanca
le pupille feroci. La persona
sembra rinvigorita nel sussulto
della follia. — Vi ha vendicate, tutte
vi ha vendicate! Pace! Finalmente,
la bestia, il mostro del demonio è vinto!
E si squarcia le vesti e graffia il volto,
e si strappa i capelli. Poi d'un tratto,
come a un raggio di sol la rugginosa
spada gli manda ancora un balenìo,
a due mani l'afferra e all'impazzata
contro tutte le immagini si avventa.
Si schiodan le cornici: e i vani lembi
pendon dalle trafitte. Nulla vale
a calmare il furente, che per terra
dall'impeto dei colpi trascinato
si rialza a distruggere e squarciare;

finché la spada, come per disgusto,
di man gli sfugge e incastrasi a capriccio
fra la panca e la tavola, contorta
la punta a lui rivolta per invito.
Ed ei con voluttà vi si abbandona
sopra col petto ansante, mentre un grido
ad un mondo lontano gli gorgoglia
nella strozza: — Così così, sul tuo
cuore, dentro il mio cuore, a fondo, a fondo!
E la notte rientri nella notte! —

ROMUALDO PÀNTINI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

L'ON. TITTONI
DA MINISTRO AD AMBASCIATORE

Quando — dopo qualche recente e poco prima dell'ultima indisposizione — l'on. Tittoni pronunciava i suoi discorsi del Trocadero e della Sorbona e dirigeva al Direttore della *Nuova Antologia* la lettera del settembre scorso, aveva egli già tacitamente stabilito di lasciare temporaneamente la diplomazia militante? (1)

Se egli dirigesse ora a sè stesso tale domanda, io penso che non le darebbe — perchè non potrebbe darle — una risposta recisa, nè affermando, nè negando. Egli è che ogni uomo di pensiero attivo e fattivo in certi periodi della propria esistenza esterna, posti a contatto e in rapporto con le circostanze ambienti, sente l'istintivo bisogno di una sosta, per poter poi, dopo qualche tempo e di fronte a circostanze nuove e diverse, riprendere la via, sotto altra veste il più spesso, con altri mezzi, con ufficio nuovo, sempre cospirando allo stesso fine.

Così fu pel suo periodo di vita ministeriale; e si può pensare che, anche astraendo dagli avvenimenti parlamentari, l'on. Tittoni ritenesse giunto per lui il momento di lasciare la Consulta; così è stato ora per questa ambasceria, che sarebbe rimasta, comunque, storica, data l'evoluzione delle situazioni e degli eventi che si svolsero durante il suo corso, dal principio alla fine, e che storica viepiù rimarrà per virtù appunto delle parole con cui egli ha sentito di dovere consacrare, per ora e per l'avvenire, ad una verità imperitura, i fatti e le cause dei fatti che vanno da più di due anni insanguinando l'Europa, e che han dato all'Italia una nuova e maggior misura di sè.

Nel momento in cui l'on. Tittoni sta per riprendere a Roma il suo posto, il suo ufficio parlamentare, conviene di fissare qualche linea essenziale di questa fisonomia politica e diplomatica così originale, e così significante non solo in sè stessa e per sè stessa, ma pel suo, pel nostro Paese. Conviene però anche anzitutto dare gran lode all'on. Sonnino, per avere, col suo consenso a valersi pubblicamente di documenti ufficiali rimasti sin qui nei più riposti archivii, dato a quella fisonomia il modo di delinearsi, in faccia all'Europa, sempre più nettamente nell'interesse di questa Italia di cui si era voluto mettere in causa, non solo la coerenza e la logica, ma lo stesso onore. I documenti che, grazie a quell'opportuno e

(1) Tommaso Tittoni, *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Milano, Fratelli Treves, editori.

bene avveduto consenso, l'on. Tittoni ha potuto citare testualmente, sono fra i più probatorii venuti in luce in questo lungo atroce periodo, da tutte quante le parti in causa: tanto che, indiscutibili e inconfutabili come sono, essi fanno testo per ora e per l'avvenire, al punto da rendere ozioso quant'altro si potesse addurre nello stesso senso, e da togliere ogni valore a tuttociò che si potesse tentare per menomarli. Tanto è vero, che la menomazione è stata tentata da chi si è sentito toccato sul vivo, e non ha servito che a dare all'on. Tittoni nuovi argomenti per la sua luminosa dimostrazione.

È innegabile che il sentire un ambasciatore in carica prendere così liberamente la parola in un dibattito che si svolge, non solo a parole, ma a sangue, ha provocato a tutta prima nel mondo politico internazionale un certo senso di sorpresa, tanto si usciva con ciò dai righi in cui la diplomazia suol contenere la propria voce. Ma mentre, a giustificare ed a spiegare quell'insolito intervento, si teneva presto conto della posizione già occupata dall'oratore, e mentre l'opportunità della sua parola risultava evidente dalla sostanza di questa, anche i più formalizzati dovevano convenire che ben alta doveva essere la ragione per cui un uomo che in tanti anni si era tenuto quasi sempre nel più consueto riserbo in un paese ove è pure sì facile e gradevole prendere la parola nelle più varie occasioni, aveva sentito di dover improvvisamente uscire dalle file per porsi in prima linea e fare udire alta, forte, sicura, la propria voce. Il Tittoni quale era apparso ai più in Francia prima del discorso del Trocadero, malgrado qualche felice escursione nei campi o dell'arte o delle lettere, è ben definito dal signor Hanotaux là dove, nella prefazione all'edizione francese di quello e dei successivi discorsi, scrive:

Nous l'avons connu, avant la crise, diplomate vigilante et un peu fermé, pesant ses paroles, se mêlant à notre existence avec une grâce retenue, promenant sur la société parisienne le regard aigu et prompt de quelqu'un qui ne se laisse pas surprendre. Rien du diplomate gourmé. Son acuité intellectuelle se tempérait d'une charmante bonomie. Nulle pose, nul apprêt... Les véritables valeurs se permettent cette souple familiarité qui, en souriant, sait se faire respecter. C'est cet homme qui avait pour mission de renseigner l'Italie sur la France au moment où les affaires internationales se compliquaient visiblement.

E, possiamo aggiungere, la Francia sull'Italia. Su che doveva influire anzitutto il suo contegno personale. Se egli si fosse sin dal principio prodigato, affettando in ogni modo, in ogni occasione, il desiderio di migliorare i rapporti fra i due paesi, egli si sarebbe allontanato dallo scopo invece di avvicinarglisi; poichè quel desiderio non sarebbe stato legittimo ed opportuno che se corrisposto. L'ambasciatore d'Italia che, anche solo per eccesso di cortesia ed amabilità, si fosse dato d'attorno per acquistare simpatie personali, non avrebbe certo giovato all'interesse di un paese come il nostro, assai più celebre all'estero — e specialmente in Francia — che conosciuto, perchè sarebbe parso che egli chiedesse come un favore ciò che doveva esserci attribuito di stima e di considerazione per effetto soltanto del nostro valore intrinseco, come un diritto quindi ed il corrispettivo di quella stima, di quella considerazione che nes-

suno in Italia ha mai lesinato alla Francia, neppure nei momenti dei dissensi più ingrati.

È così che ha potuto dirsi per non breve tempo essere l'on. Tittoni a Parigi più rispettato che amato; ma è appunto così che si son potuti attraversare senza danni irreparabili momenti difficili nelle relazioni fra i due Governi; e che, divenuta in Francia base dei rapporti con l'Italia la coscienza che eravamo finalmente un paese da trattare da paro a paro, si è potuti giungere poco a poco ad una trasformazione completa di quei rapporti, al punto da sostituire, come cosa naturale, all'ostilità l'alleanza, come la stima piuttosto vigilante e diffidente verso la persona dell'ambasciatore si andava scaldando di quella simpatia comunicativa che provocava per l'on. Tittoni le più cordiali manifestazioni appena se ne presentava l'occasione.

Quella simpatia ebbe al Trocadero la sua consacrazione solenne, e, ad un anno di distanza, la sua riconferma alla Sorbona; riconferma il cui valore era tanto più significante per ciò: che l'oratore aveva fatto una cosa sola, una sola causa della sua persona, del suo Paese e della buona causa per cui Francia ed Italia combattevano unite.

L'impressione di quella parola fu tanto maggiore, non solo per l'ufficio coperto da chi la pronunciava, ma perchè insolita come forma e come sostanza. La diplomazia veniva con essa ad assumere una nuova veste; ed il compiacimento ne fu pari alla sorpresa. Si usciva dalle nebulose, e l'uomo che aveva in gioventù educato la mente alla disciplina delle scienze esatte dava ad una materia solitamente, tradizionalmente involuta la chiarezza e la quadratura di un argomento matematico.

Ciò, del resto, non poteva riuscir nuovo, se non in Francia, in Italia, a quanti ricordavano nell'ambasciatore il ministro degli esteri. L'on. Tittoni aveva ben potuto tacere per lungo tempo a Parigi; ma, deciso una volta a parlare, non l'avrebbe fatto, non avrebbe potuto farlo diversamente. Non solo il tema ed il momento dovevano dirgli che altrimenti la sua parola sarebbe riuscita oziosa, se non inopportuna; ma era quella la espressione naturale di un'indole che già in altro ambiente aveva fatto le sue prove, dando di sè l'idea più chiara, nella forma più esplicita.

Basta a persuadersene ritornare su ciò che sono stati sin dal primo i discorsi dell'on. Tittoni come ministro degli Esteri.

La sua nomina — come egli stesso ebbe a dire rispondendo il 15 dicembre 1903 alle interpellanze sulla politica estera — era stata accolta da una parte della stampa con una diffidenza nata dalla sorpresa. Non si sapeva infatti che egli avesse competenza speciale in politica estera; e benchè, pur troppo, non si potesse dimenticare che alla Consulta avevano seduto uomini intellettualmente molto meno conosciuti ed apprezzati di lui, non pareva quello il momento di permettersi il lusso di un novellino. Ebbene, affrontando senza esitare quella diffidenza, egli subito parlava in modo da dimostrare che possedeva, non solo conoscenze ed idee, ma il coraggio di esporle e di difenderle contro i più rispettabili avversari, e anche il formulario che faceva uscire quelle idee dal campo della solita imprecisione ministeriale, per dar loro una chia-

rezza, una determinazione quasi brutali. La Camera, il Paese sentirono subito di essere di fronte ad un uomo che era veramente al suo posto; e, se, naturalmente, tutti non convennero in quelle idee, nessuno più dubitò che la nostra politica estera non fosse ormai in mani ferme e sicure, guidata da una mente esatta, limpida, quadrata.

Caratteristica di quella eloquenza, se non nuova, rinnovata, erano la sincerità ed il coraggio. Sin dal suo primo discorso egli diceva ad esempio (1):

« La mia parola apparirà fredda e scolorita; ma a me preme una cosa sola: che appaia alla Camera chiara e precisa, senza restrizioni, senza riserve, senza sottintesi, poichè uno dei principali pericoli della politica estera è l'equivoco, specialmente fra Governo e Parlamento ».

E perchè equivoco non sussistesse, aggiungeva: « Crediamo che l'alleanza coll'Austria debba essere mantenuta. Quando si volesse una cosa diversa, sarebbe opportuno dirlo in modo molto chiaro, affinchè altri uomini venissero su questi banchi per preparare subito senza indugio i provvedimenti atti a fronteggiare le gravi conseguenze che un diverso indirizzo di politica estera porterebbe ».

In altri termini, alleanza o guerra, come i fatti hanno poi dimostrato.

E mesi dopo, il 14 maggio 1904:

« Io credo che non dobbiamo variare le linee direttive della nostra politica (alleanze ed amicizie), e credo anche fermamente al successo di questa politica (difatti, durò altri 10 anni); ma ad un patto: che, cioè, nei nostri rapporti con la Germania e con la Francia noi ci atteniamo alla più grande sincerità, alla più grande lealtà. *Epperò, io affermo che alle dichiarazioni che faccio ora in Parlamento sono interamente conformi quelle che separatamente io ho fatto a ciascuno dei rappresentanti i due Stati. Nessuna riserva, nessun sottinteso, nessuna ambiguità, tale è la caratteristica della politica italiana* ».

Cosicchè, sin dal febbraio di quel '904, rispondendo ad una interpellanza dell'on. Santini sul conflitto russo-giapponese, protestava vivamente contro parole non misurate, non solo pel rispetto dovuto alla nostra neutralità, ma « *pel momento in cui con intenti amichevoli fra il nostro Governo ed il Russo vi è scambio di vedute sopra importanti, vitali interessi* ». Poichè anche questa convenienza di accordi con la Russia è fra le prove della lunga vista dell'on. Tittoni.

Questo culto della sincerità, della chiarezza, della verità — verità anche in diplomazia — veniva, così, riconosciuto al punto che vi era alla Camera chi proclamava nella discussione del bilancio del maggio '905 essere l'on. Tittoni il ministro degli Esteri *che metteva i punti sugli « i »*. Mai frasi fatte, mai parole inutili; tanto che, discutendosi nel giugno il bilancio al Senato, professava:

(1) *Sei anni di politica estera* (1903-909). Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore TOMMASO TITTONI, ministro degli affari esteri. Prefazione di MAGGIORINO FERRARIS, deputato al Parlamento. Roma: *Nuova Antologia* - Torino: Fratelli Bocca.

« Altro non dirò perchè credo che, in fatto di politica estera, il ripetere le stesse cose in diversa forma non giovi. Ed invero, quando per l'esposizione di un concetto, o la definizione di una politica, si è trovata la formula esatta, bisogna attenersi a quella; che se il diluire le idee in molte e diverse parole è tedioso in tutti gli argomenti, è assolutamente esiziale nella politica estera ».

E nello stesso discorso, la *formola esatta* gli giovava, per rispondere, a proposito di Creta, all'eccessivo filellenismo dell'onorevole Pierantoni:

« Io rispetto ed ammiro i suoi sentimenti di simpatia per la Grecia; ma lasci a me, ministro degli Esteri, che li contemperi con quello che per me è doveroso: la tutela degli interessi italiani ».

Nè con minor chiarezza alla Camera, due anni dopo, nel giugno 1906, a proposito della Conferenza dell'Aja, sulla riduzione degli armamenti.

Questo amore della verità e dell'esattezza lo spingeva spesso sino a dare al suo coraggio parlamentare un carattere ed una manifestazione ben rari al banco ministeriale: così quando trovava in contraddizione con sè stessi avversarii anche autorevoli, esponendoli, non senza ulteriore pericolo proprio, alla ilarità della Camera, come quando non indietreggiava di fronte a questioni di sentimento — si trattasse d'irredentismo piazzaiuolo, si trattasse di condanne di rei italiani all'estero. Così, non solo affrontava la lotta, ma la provocava quando la credeva utile a rischiarare la situazione, andando incontro alle critiche pel piacere di confutarle, come quando nel marzo '905 ripresentava il Ministero alla Camera con l'*interim* della Presidenza del Consiglio; o diceva chiaro al Paese, a proposito delle aspirazioni tripoline, che a fini gravi e complessi dovevano corrispondere i mezzi.

Questo coraggio, questa coscienza, questo amore — che può ben dirsi tale — della responsabilità ministeriale, lo spinse più d'una volta a volere assumere la parte del Cireneo, in questioni nelle quali erano impegnati in prima linea piuttosto altri suoi colleghi; e rimase indimenticata la parte prevalente che egli volle assumere nella discussione, svoltasi tumultuariamente alla Camera, nel dicembre del '905 a proposito di quel *modus vivendi* commerciale con la Spagna che aveva provocato di punto in bianco una specie di pronunciamento parlamentare. L'on. Tittoni sapeva benissimo il pericolo che egli, il Ministero, correvano affrontando risolutamente i molteplici avversarii, invece di cercare di venire con essi ad un componimento, come avrebbe potuto; ma prevalse in lui la passione di rispondere ai loro attacchi con le stesse loro parole, di dimostrare la verità del suo assunto, e fu certo più lieto di averlo fatto senza ambagi, senza debolezze, che non sarebbe stato salvando la vita del Ministero.

Da quella coscienza della responsabilità ministeriale, unita ad un naturale senso di leale equità, anche le difese che sempre, apertamente, egli prese, dinanzi ad attacchi, o vaghi e imprecisi, o ingiustificati, al personale da lui dipendente, sia in corpo, sia singolarmente. Con lui, non vi furono mai capri espiatorii; e se diplomatici e consoli trovarono sempre in lui, franco ed aperto — cosa rara, pur troppo, fra noi — il loro difensore naturale, è per-

sino commovente la cura che si prendeva anche dei più umili. Valga fra tutti l'esempio di quell'addetto contro il quale, discutendosi nel giugno '905 alla Camera il bilancio dell'emigrazione, l'on. Pantano aveva mosso critiche, e a proposito del quale egli diceva:

« Anche questo addetto è veramente distinto e volenteroso. Nella sua scelta io tenni conto dei suoi titoli, che consistevano in questo: che egli, appartenendo a famiglia poverissima, da giovinetto aveva dovuto interrompere gli studii e si era recato a lavorare in Germania; e, dopo di avere, col lavoro manuale, vivendo da operaio in mezzo agli operai, ammassato un piccolo peculio, era tornato in Italia a compiere gli studii, e dopo, anche prima degli studii universitarii, era andato in Francia, ove aveva lavorato come terrazziere nelle cave di cemento ».

Queste parole basterebbero, inoltre, a dimostrare come egli conoscesse a fondo, nei più minuti particolari, le questioni tutte del suo dicastero e come venisse preparato alle discussioni parlamentari. Poichè, alle qualità, che si posson dire morali, della franchezza, della sincerità, del coraggio, egli non tardò a dimostrare pari quelle della competenza tecnica, senza la quale le prime non sarebbero state sufficienti a fare della sua una amministrazione soddisfacente ed utile. Ad alcune di quelle questioni egli era nuovo quando entrò alla Consulta; epperò, subito nei primi giorni della sua vita ministeriale, discutendosi alla Camera nel dicembre '903 il bilancio dell'emigrazione appunto, diceva:

« Nel breve tempo da che sto su questo banco, non ho potuto rendermi piena ragione del modo come funzioni quest'organismo nuovo e complesso di tutela dell'emigrazione. Io potrei far qui pompa di facile erudizione venendo ad esporre alla Camera i dati che figurano nelle relazioni ufficiali; ma, mentre conosco tutti i documenti parlamentari circa tale questione, ed anche, come modesto studioso di cose sociali, le più importanti pubblicazioni che in Italia e altrove sono state fatte, non posso dire che conosco come il servizio di fatto funzioni, e quindi portar qui la mia convinzione personale. Non potendo far ciò non voglio fare un discorso accademicamente vacuo, poichè ciò ripugnerebbe al mio carattere, e non farebbe buona impressione alla Camera. Tengo però a dichiarare che io dedicherò allo studio dell'importantissimo tema tutta la diligenza di cui sono capace ».

E ve la dedicò tanto, difatti, che la discussione dei successivi bilanci dell'emigrazione, che tutte le discussioni riguardanti il tema arduo, complesso, delicato, non tardarono sin dal giugno '904 a dimostrarlo padrone assoluto della materia, non solo nelle linee generali, ma nei più minuti particolari. E alle parole corrispondevano gli atti della sua amministrazione. Non allarmato da tendenze eccessive che si manifestavano a proposito del ponderoso fenomeno in Parlamento e nella stampa, ammetteva liberamente (giugno '904) che nelle teorie socialiste vi era pure da apprendere; ma, quando si voleva costituire del Commissariato un'amministrazione autonoma, si opponeva fermamente per la sua sempre presente coscienza della responsabilità ministeriale; la quale lo faceva, coerentemente, contrario anche ai Parlamentini irresponsabili; quindi

all'aumento dei varii Consigli, a incominciare da quello dell'Emigrazione appunto e dal Consiglio Coloniale.

Altra materia, questa delle Colonie, nella quale non tardava a dimostrare una competenza che l'avrebbe fatto ritenere il più antico dei nostri africanisti, se in lui la prontezza intellettuale, la chiara visione dell'indole e del fulcro delle più delicate questioni, non avesse supplito alla brevità del tempo. L'Eritrea, il Benadir — che era allora più specialmente in causa — la Somalia del Nord, il Mullah, l'ordinamento delle nostre Colonie, gli accordi a cui diedero luogo — e valga per tutti quello con l'Inghilterra e con la Francia per l'Etiopia, di cui ora più che mai, a proposito delle vicende abissine, si è potuta constatare la somma opportunità — fornirono all'on. Tittoni, dal '903 al '908, materia a discorsi che oggi ancora non si possono rileggere senza un vivo godimento intellettuale, non solo per le solite virtù della chiarezza e della precisione, ma per la sostanza di cui sono materiati e per quella risolutezza d'azione che venivano a giustificare, e di cui non è ricca, pur troppo, la nostra storia ministeriale. Così, quando assumeva direttamente la gestione del Benadir, ove la Società che l'amministrava veniva a cessare, prima che il Parlamento avesse il tempo di discutere il relativo disegno di legge:

« Per evitare responsabilità — diceva nell'aprile del '905, discutendosi alla Camera l'accordo col Mullah — avrei potuto lasciare la cosa in sospeso, aspettare che il Parlamento discutesse il disegno di legge, e intanto lasciare che al Benadir avvenisse quel che doveva avvenire. Ma credo che un uomo politico sia indegno di sedere su questi banchi se, in dati momenti, per l'interesse pubblico, non osa assumere le necessarie responsabilità. Se il Parlamento crederà che io abbia male agito, risponderò del mio operato e lascerò ad altri il mio posto. Così intendo la responsabilità politica ».

Così avevano fatto, in questione ben altrimenti importante, i ministri inglesi quando, da un giorno all'altro, mentre l'Italia non se ne curava, e in Francia il Ministero attendeva il beneplacito parlamentare, avevano acquistate dalla sera alla mattina quelle azioni del Canale di Suez che erano alla mercè del migliore offerente e che furono poi per l'Inghilterra il primo titolo al possesso dell'Egitto.

Nè mai le difficoltà, anche se inattese ed improvvise, gli facevano perdere quella calma, che è una delle basi fondamentali del suo carattere e senza cui non si può essere veri e provvidi uomini di Stato. Così, di fronte allo scontro di Bardale (1908), che veniva a turbare impensatamente la quiete del Benadir e di cui erano vittima due ufficiali italiani; scontro a proposito del quale non aveva riguardo di segnalare quelli « a cui il problema coloniale poco importa, ma che conservano ancora l'antica credenza che l'incidente africano sia il terreno più propizio per coltivare in Italia la pianta delle crisi ministeriali », prendendo risolutamente posizione contro di essi e invitandoli a proporre contro di lui un voto esplicito e chiamare la Camera a pronunziarsi.

Accusato di tendenze troppo conservatrici, non esita, pure in una circostanza grave come lo sciopero e l'ostruzionismo ferroviario (marzo '905), ad ammettere « che l'evoluzione dello Stato

moderno non è compiuta », pur ponendo i socialisti italiani in contraddizione coi socialisti belgi ed affermando che lo sciopero doveva essere efficacemente punito; e più tardi toglieva credito a quelli che si dichiaravano contrarii alla sua politica estera in odio ad una sua pretesa politica interna, dicendo che « non poteva avere, e non aveva, opinioni che non fossero affatto conformi a quelle del Presidente del Consiglio ».

Ma fra tutti i discorsi parlamentari dell'on. Tittoni ministro, quelli che oggi più che mai si possono rileggere col maggiore ammaestramento sono quelli sulla questione d'Oriente: quando alla concessione della ferrovia Uvac-Mitrovitza opponeva quella della ferrovia Adriaco-Danubiana (marzo '908), e quando, a proposito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, rifaceva la storia dell'occupazione, anzi della conquista, poneva in chiara luce i gravi errori commessi allora dall'Europa, e rivelava chiaramente come si era svolta la questione nell'ultimo periodo (dicembre '908).

Egli faceva rilevare l'importanza della soppressione dell'art. 25 e della modificazione dell'art. 29 del trattato di Berlino: quella, che, interdicendo all'Austria-Ungheria il Sangiaccato di Novi Bazar, le chiudeva la via di Salonicco; questa, che menomava il predominio austriaco nell'Adriatico. Ma, al disopra della propria difesa, teneva a dimostrare come tutto sembrava avviato alla Conferenza da lui proposta per dirimere ogni difficoltà fra le grandi potenze, e specialmente fra Austria e Russia, coadiuvato dall'Inghilterra che agiva sulla Serbia per farle accettare una situazione altrimenti pericolosa per essa.

Bisogna, egli diceva, sapere affrontare una momentanea impopolarità in Italia per inspirare fiducia all'estero. E così sèguiva fermo e sicuro la propria via. Ma come fu che, allora, mentre l'Austria stessa — come l'on. Tittoni ricordava nel discorso alla Sorbona — chiedeva l'intervento delle potenze presso la Serbia, l'*ultimatum* della Germania alla Russia per l'accettazione pura e semplice dell'annessione della Bosnia venne a intorbidare nuovamente la situazione e a gettare, così a distanza, i germi dell'attuale conflagrazione? Fra ciò che avvenne nel 1908-909 e ciò che nel 1914 ha precipitato l'Europa nel baratro vi è certamente una relazione diretta, venuta ora completamente in luce; e l'on. Tittoni, ricordando che al momento della dichiarazione di guerra la Germania non aveva nessuna questione aperta, si era già accordata con la Francia pel Marocco, con la Russia per le ferrovie persiane, con l'Inghilterra e la Francia per la ferrovia di Bagdad e l'Asia Minore; prendendo in flagranti contraddizioni il conte Berchtold, il signor Jagow, il Cancelliere Bethmann Hollweg — dal 1913 al 1914 — sull'atteggiamento della Russia, sull'assassinio di Serajevo come causa della guerra, sugli interessi austro-germanici, che erano in realtà già assicurati, sul contegno dell'Inghilterra, e prendendo a partito, dopo gli Statisti, i giornali, ha posto in luce meridiana la responsabilità della guerra, la volontà della guerra, da parte degli Imperi Centrali: volontà che, per quanto avesse radici in un trentennio di politica interna ed internazionale, si potrebbe quasi attribuire ad un improvviso accesso di follia. Accesso che, pur troppo, ha continuato e continua.

Salutando l'on. Tittoni, il signor Herbette diceva ora nell'*Echo de Paris* che i suoi discorsi sono l'accusa più concludente e documentata contro gl'Imperi Centrali; e il *Temps*, che, nel processo contro gl'Imperi Centrali che l'avvenire istruirà, egli sarà il più imbarazzante testimonio d'accusa.

Ebbene, dopo sei anni di vita ministeriale e sei anni d'ambasceria, l'on. Tittoni viene a prendere semplicemente fra noi il suo posto nella nostra vita parlamentare. Ed è bene che così sia: chè, se a Parigi ed a Roma lo si è visto con vivo rincrescimento abbandonare un ufficio in cui, agendo e parlando, aveva reso tanti servigi al suo Paese ed alla causa degli alleati, quel rincrescimento è in parte menomato dall'opportuna scelta del suo successore, nel quale intelligenza, carattere, attività si uniscono per darci la garanzia di un rappresentante insigne; mentre il posto dell'on. Tittoni a Roma, in Senato, nella stampa, era vacante.

Occupato da lui, non sarà indarno, nè in questo prolungantesi periodo di guerra, nè in quello che gli succederà. Sarà infatti opportuno, se non addirittura necessario, che vi sia fra noi, in certi momenti, in certe circostanze, chi possa parlare con autorità addirittura europea, mentre la situazione potrà consigliare al Governo il silenzio. E nessuno potrà essere ascoltato con maggiore rispetto, con ossequio maggiore, poichè nessuno avrà modo di dire, di dichiarare, di dimostrare, sia la verità, sia la convenienza di certi atteggiamenti della nostra politica. Egli giunge fra noi fra un plebiscito di plausi che in Italia ed all'estero si sono diretti alla sua persona, alla sua azione, alla sua parola, così da farne uno degli elementi europei, non solo più in vista, ma più autorizzati ad intervenire nei grandi dibattiti internazionali. Dissipate certe diffidenze che, infondatamente, si erano a certi istanti manifestate verso di lui, diffidenze che, del resto, l'unione patriottica di tutti i nostri partiti avrebbe reso nulle in ogni modo, egli è nella posizione migliore che poteva essere desiderata dal suo patriottismo e da quanti sono andati sempre più apprezzando il suo alto valore. E si può essere sicuri che di quella posizione egli si varrà nell'esclusivo interesse del Paese.

UN EX.

PER IL RISPARMIO OPERAIO

> Chi economizza può considerarsi quale un pubblico benefattore, e chi sciupa quale un pubblico nemico.
>
> SMILES.

L'immane guerra che si combatte richiede ai belligeranti somme enormi, l'importo delle quali ormai non si arriva neppure a concepire. Quantunque si calcolino a miliardi, questi già raggiungono più centinaia, e vuolsi che se la guerra avesse a durare un altro anno, costerà intorno a 300 miliardi di franchi, e così raggiungendo poco meno di tre anni e mezzo val quanto dire che, nel loro insieme, gli Stati belligeranti finiranno coll'avere speso 250 milioni di franchi al giorno! Nè si sarà lontani da tale enorme cifra, perchè, dalle recenti dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni dal primo Ministro Asquith, l'Inghilterra spende ora non meno di 5 milioni di sterline al giorno, ossia più di 125 milioni di franchi, mentre la Germania, per analoghe dichiarazioni di quel Ministro del Tesoro, spende 2187 milioni di marchi ossia 2733 milioni di lire al mese equivalenti a 91 milioni di lire al giorno. Per avere un'idea più concreta dell'importanza dei 250 milioni al giorno si consideri che corrispondono a circa milioni 10 ½ all'ora, ossia a franchi 174,000 al minuto, e quindi a poco meno di franchi 3000 ad ogni battuta di polso, ritenuto che le pulsazioni di persona sana siano intorno a sessanta per minuto primo.

A tutto luglio ultimo, l'Italia aveva speso dieci miliardi e 600 milioni, e siccome la spesa deve essere cresciuta per le successive nuove chiamate di militari, e l'intensificazione della guerra è aumentata anche per spedizioni oltre mare, si può calcolare che ora essa avrà sorpassato i 1000 milioni al mese, ai quali già aveva accennato il Ministro del Tesoro nel suo discorso al Senato di luglio p. p., e quest'importo equivale ad oltre 33 milioni al giorno ossia a milioni 1.4 all'ora; per cui ad ogni battito di polso del nostro ottimo ministro Carcano (quando non abbia la febbre pel continuo sopravvenire di tante spese) egli è costretto a trovare poco meno di lire quattrocento, corrispondenti al 13% circa delle lire tremila per minuto secondo che, alla lor volta, devono trovare i ministri del Tesoro dei vari Stati in guerra. Ma, pur trattandosi di provvedere ad una piccola parte dell'insieme delle spese, per noi, i meno ricchi fra i popoli degli altri maggiori Stati, se si eccettua l'Austria-Ungheria, sta in fatto che lo sforzo finanziario in corso è, relativamente, il più notevole.

Gli Stati di ciascuna delle due parti belligeranti alle rispettive necessità hanno provveduto e provvedono con debiti interni ed all'estero, ed anche con aumenti di circolazione cartacea. Limitando l'esame all'Italia, si calcola che fin verso la fine di settembre p. p. abbia aumentato di circa 2300 milioni i biglietti di Stato e degli Istituti di emissione ed abbia fatto 11,200 milioni di debiti, mediante i prestiti nazionali, e buoni del Tesoro ad uno e più anni, dei quali milioni 2600 erano collocati all'estero. Con questi provvedimenti il Governo otteneva dunque milioni 13,500 di lire, la maggior parte dei quali ha servito per le spese dei 16 mesi di guerra dal giugno 1915 a settembre 1916, poichè per la preparazione anteriormente improvvisata non ne venivano spesi che 1600 circa.

Naturalmente il Governo per le provviste occorse e che occorrono alla guerra, ha procurato di ricorrere quanto più possibile alle risorse del Paese, per cui quasi tutte le indicate somme determinarono un giro interno di danaro, con una richiesta di prodotti agricoli e con una produzione industriale non mai avutesi prima. Da ciò utili notevoli per i proprietari fondiari, e veramente eccessivi per gli industriali e pei commercianti, come non meno eccessivi risultarono i guadagni giornalieri dei lavoratori, perchè, mentre la richiesta di mano d'opera è andata crescendo, il continuato richiamo dei militari sotto le armi ha fatto successivamente diminuire di molto il numero dei lavoratori disponibili.

Se non che, per gli industriali e pei commercianti è intervenuto il Governo a fissare un limite ai profitti avocandone allo Stato una parte, la cui misura cresce col crescere di essi, ed è stata rincrudita anche coll'alleg. *D* al Decreto luogotenenziale N. 1090 del 31 agosto p. p.; provvedimento, in massima, abbastanza giusto, in quanto detti profitti eccezionali ebbero a determinarsi per le più che eccezionali spese di guerra, frettolosamente fatte ad intero carico del Paese. Invece, per gli eccessivi guadagni dei lavoratori e di altre classi di persone nulla si è disposto, quantunque determinati da eguale motivo, e dipendenti da prestazioni industriali (1).

A me e ad altri, fors'anche prima di me, questo fatto è apparso una lacuna da ripararsi, e sono lieto di avere letto la notizia che, da prima il Ministro Raineri e poi la Commissione governativa per gli approvvigionamenti, nella seduta del 16 ottobre ultimo, ebbero ad occuparsene, tanto che questa concluse esprimendo il voto che venga stabilito l'obbligo di fare regolari ritenute sui salari eccessivi, destinandole a scopo di previdenza sociale, ben inteso a tutto vantaggio degli stessi lavoratori cui dette ritenute si avessero a fare.

Più recentemente il Consiglio di amministrazione della Cassa nazionale di previdenza, riferendosi alla deliberazione suindicata della Commissione degli approvvigionamenti, esprimeva altro voto,

(1) Mi sono limitato a scrivere che le spese di guerra furono frettolosamente fatte, ma se avessi creduto alle critiche esposte dall'*Economista dell'Italia moderna* nel suo n. 40 del 7 ottobre p. p. coll'articolo intitolato: *Cause dei sopraprofitti di guerra*, avrei dovuto usare od aggiungere anche un altro avverbio. Del resto ciò che è avvenuto in Italia, avvenne, fors'anche in misura maggiore, da parte di provveditori ed industriali degli altri Paesi in guerra.

nel senso che il Governo avesse ad obbligare gli operai e le operaie, addette alle industrie della guerra, ad inscriversi alla Cassa nazionale con il sistema del triplice contributo, e cioè dello Stato, degli industriali e degli operai. Ma, quest'altro voto non è in armonia con quello della Commissione degli approvvigionamenti, nè raggiunge lo scopo che parmi risultare anche dalle dichiarazioni dell'on. Ministro Raineri, e cioè di obbligare gli operai al risparmio per un non lontano avvenire in misura piuttosto larga, proporzionata ai salari eccessivi oggi percepiti, non già ad assicurarsi una pensione per la vecchiaia o per il caso d'invalidità al lavoro. Nulla osta però di profittare delle loro eccezionali presenti condizioni, per obbligarli a quest'altro scopo di previdenza. Però il provvedimento per evitare sprechi di danaro, oltre di valere per gli operai propriamente detti, pei quali soltanto è stata istituita la Cassa nazionale di previdenza, si potrebbe in seguito eventualmente estendere ad altre categorie di persone, ad esempio ai venditori ed esercenti il piccolo commercio di ogni genere di provviste, i quali trovandosi più o meno in rapporti diretti con i lavoratori hanno potuto profittare largamente dei loro esagerati guadagni.

Non si conoscono i particolari del voto della Commissione degli approvvigionamenti e saranno certamente più che persuadevoli, ma in attesa di conoscerli, mi è parso intanto opportuno di dimostrare la necessità del proposto provvedimento mediante considerazioni, le quali mi trovo di poter dedurre da un mio antecedente studio, pubblicato in agosto ultimo nei numeri 31, 32 e 33 del *Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate*, col titolo « La produzione della ricchezza privata italiana, prima della guerra, numericamente analizzata nella sua distribuzione »; studio che ancor'io ebbi a concludere con voto analogo a quello della suddetta Commissione.

***

La ricchezza privata italiana, alla fine del 1912, era intorno a miliardi di lire 90, con una produzione lorda annuale di circa milioni 14,200, la quale nel 1913 poteva considerarsi distribuita come segue:

(*Veggasi la tabella a pagina seguente*).

		Milioni	p. 100 sul totale
1. Allo Stato, per imposte dirette sui redditi, sovraimposte, tasse sugli affari, escluse le tasse di consumo, le privative ed esclusi i proventi dei servizi dello Stato; in quanto queste entrate del Tesoro finiscono coll'essere pagate dalla popolazione nel costo dei viveri e degli oggetti di consumo		1,010	7.11
2. All'Estero per una parte dello sbilancio fra importazioni ed esportazioni, essenzialmente dovuta a materie e materiali, non esistenti in Paese, mentre sono indispensabili per la produzione agraria ed industriale .		600	4.22
3. In aumento della ricchezza privata per i risparmi fatti dai proprietari e dai capitalisti in generale . . .		1,300	9.16
4. *Produzione annuale non consumata* dalla popolazione .		2,910	20.49
5. Ai vari ceti di lavoratori, esclusi i proprietari ed i capitalisti, ritenuto che le loro prestazioni personali siano compensate con i redditi dei loro capitali; quindi importo dei soli salari .	8,990		
6. Ai proprietari e capitalisti, parte dei loro redditi impiegata nel rispettivo mantenimento, l'altra parte essendo stata risparmiata ed andata (come sopra al n. 3) in aumento della ricchezza antecedente	2,300		
7. *Produzione annuale consumata* pel mantenimento della popolazione, esclusa quella che deve considerarsi a carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, e perciò non a carico della ricchezza privata		11,290	79.51
Produzione lorda annuale complessiva, come sopra indicata di milioni		14,200	100 —

Da quanto ho esposto risulta che l'80 % circa della produzione ottenuta prima della guerra era consumata dalla popolazione per vivere, mentre il restante 20 % era destinato ai tributi, al pagamento di una parte dello sbilancio commerciale nei rapporti coll'estero, ed all'aumento della ricchezza privata.

Quale è stato l'effetto della guerra sulla esposta distribuzione? Da conti fatti risulta:

1° che i tributi annuali, considerati nel n. 1 dell'elenco precedente, possono ritenersi aumentati, a tutto settembre p. p., nel rapporto di uno ad 1.40 almeno;

2° che per le maggiori importazioni di materiali, di materie prime ed oggetti vari occorrenti alla guerra ed alle relative industrie di rifornimento, non solo, ma anche per soddisfare i bisogni ordinari della popolazione; tenuto conto degli elevati prezzi di costo, determinati: dalle difficoltà create ai trasporti marittimi, dalla elevatezza delle spese originarie di produzione per il generale aumentato costo della mano d'opera, ed anche dal notevole deprezzamento della nostra valuta di fronte ai vari Stati esteri; la parte dello sbilancio coll'Estero deve ritenersi aumentata a non meno

di 6 volte di quanto era prima della guerra, onde i 600 milioni, di cui al n. 2 dell'elenco, possono aumentarsi ad oltre 3600 milioni;

3° che il costo complessivo del mantenimento della popolazione, diminuita dal numero dei richiamati al servizio militare i quali sono mantenuti dallo Stato, può calcolarsi aumentato nel rapporto di 1 ad 1.30 non meno e ciò per ragioni, le quali porterebbero troppo in lungo lo scritto anche solo per indicarle sommariamente, ragioni del resto ormai ben note.

Questo premesso, gli importi dei num. 1, 2 e 7 del precedente elenco devono sostituirsi con questi altri:

	Milioni	p. 100 di milioni 14200
Allo Stato per i tributi	1,414	9.95
All'Estero per una parte dello sbilancio commerciale fra importazioni ed esportazioni	3,600	25.32
E così, di fronte alla produzione ottenuta prima della guerra, la parte che non sarebbe stata consumata dalla popolazione durante un anno, esclusi i risparmi andati ad aumentare la ricchezza privata, risulterebbe ora di	5,014	35.27
mentre la parte che invece sarebbe stata direttamente consumata risulterebbe di	14,677	103.36
Nell'insieme, la produzione che avrebbe dovuto effettivamente aversi per i bisogni determinati dalla guerra oltre gli ordinari, commisurata alla produzione del 1913, sarebbe di circa milioni	19,691	138.63
Se poi, in ipotesi, su quest'importo, i proprietari, gli industriali ed i capitalisti avessero ricavato un utile annuale nella misura del 12 al 15 % (compresi i larghi guadagni dei lavoratori) si trova che detto utile sarebbe stato di milioni	2,659	18.77
e che la produzione complessiva di un anno avrebbe dovuto essere intorno a milioni.	22,350	157.40
mentre quella avutasi prima della guerra importava milioni	14,200	100.00
Onde l'aumento in un anno di milioni	8,150	57.40
Ma siccome, ragguagliando le spese mensili, si può ritenere che, coll'ottobre ultimo, il periodo di guerra non superi i 16 mesi, può calcolarsi che la maggiore spesa avuta in tale periodo di tempo, su quella che sarebbe stata consentita dalle condizioni normali della ricchezza privata, importa circa milioni	10,900 =	76.50 %

E di quest'importo più di due terzi sarebbero stati impiegati per il mantenimento delle molte nostre truppe in guerra e per provvederle delle necessarie armi e munizioni d'ogni genere, ed un poco meno di un terzo (circa mil. 3 ½) sarebbe rimasto in Paese a vantaggio dei proprietari, degli industriali, dei capitalisti e dei lavoratori; i quali ultimi fruirono di salari larghissimi, non solo per la diminuzione generale di mano d'opera disponibile, ma anche

per le molte ore di lavoro straordinarie, contemporaneamente richieste dall'urgenza delle provviste militari e dallo scarso numero di operai adatti e specializzati per i relativi lavori.

I numeri esposti indicano che, se da un lato la maggior parte delle somme preparate dal Governo per la guerra è stata spesa in Paese, d'altro lato che la molta produzione ottenuta è quasi tutta fittizia, ossia non interamente dovuta a vera nostra ricchezza, essendo materialmente impossibile che questa, nel breve periodo di tre a quattro anni, dal 1912 al 1916, possa essersi aumentata di oltre il 57 per cento, tale essendo la percentuale di aumento calcolata per l'attuale produzione; percentuale che corrisponderebbe a non meno di un 16 % per anno, mentre ordinariamente la massima misura annuale conseguita non ha quasi mai raggiunto il 2 a 3 per cento. I 10,900 milioni di maggiore produzione devonsi dunque all'eccezionale giro interno dei capitali versati dal Governo in Paese, che a sua volta, in buona parte, gli è andato successivamente prestando sottraendoli da precedenti impieghi meno rimunerativi di quanto poteva ricavare, dapprima coi prestiti, e poi di mano in mano che li riebbe col reimpiegarli largamente nelle trasformazioni e negli aumenti di impianti per le provviste dei vari mezzi di guerra, ben giustamente favorite dal Governo.

Dalla *Rivista delle Società commerciali* del 31 luglio pp. si rileva infatti, a proposito degli aumenti e delle diminuzioni di impianti, che durante l'anno 1915 ed il primo semestre 1916 si ebbero le seguenti variazioni di capitali:

Aumenti per costituzioni di nuove Società	milioni	153	
idem fatti da Società esistenti . .	»	185	
			338
Diminuzioni per liquidazioni di Società	milioni	59	
idem per restrizioni di impianti . .	»	108	
			167
Differenza . . .	milioni		171

E notisi che quasi tutti gli aumenti sono stati fatti da Società direttamente od indirettamente addette a produzioni varie occorrenti per la guerra.

***

Quanto precede offre un'idea concreta delle condizioni economico-finanziarie create al Paese nei passati mesi di guerra, e se sulla ulteriore sua durata non possono farsi previsioni, perchè allo stato delle cose, le Nazioni dell'Intesa si trovano tuttora alquanto lontane dal raggiungere l'intento per la vittoria completa, giustamente prefissa, è facile invece prevedere che dette condizioni tenderanno a peggiorare col rendere maggiormente fittizio il rapporto fra produzione e vera ricchezza del Paese. È perciò doppiamente necessario di intensificare, quanto più è possibile, i provvedimenti destinati a diminuire le conseguenze delle condizioni fittizie nelle quali ci troviamo, ed è da lodare il Governo pei provvedimenti già presi e per quelli che ha annunziato di voler prendere.

Dal conto esposto emerge chiaramente che, sull'indicato rapporto fittizio fra l'odierna spesa e la produzione reale anteriore alla guerra, hanno maggiore influenza le provviste da farsi all'Estero e le spese per il mantenimento della popolazione. Ma fin che dura la guerra è inutile pensare ad una diminuzione di provviste all'Estero perchè sono direttamente collegate ad essa; mentre ad una diminuzione delle spese pel mantenimento della popolazione bisogna che assolutamente si procuri di arrivare nella maggiore misura possibile, in quanto l'importanza di esse oltre che provenire dalle condizioni createsi dalla guerra proviene anche dalla importanza che già avevano assunto prima per un progressivo miglioramento generale nel regime della vita civile, non ostante la scarsa produzione annuale. Si è visto infatti che nel 1913 circa l'80 % della produzione di allora veniva assorbito dalle spese di mantenimento che ammontavano a miliardi 11 ⅓, mentre ora, quantunque nelle famiglie manchino le molte migliaia di richiamati al servizio militare, mantenuti dallo Stato, hanno quasi raggiunto i 15 miliardi, per cui basterebbe che si riuscisse a ridurre i consumi di circa un decimo dell'attuale loro importo per ottenere un miliardo e mezzo di lire; colle quali si verrebbe almeno ad equilibrare l'aumentata spesa dei tributi, che devonsi pagare allo Stato affinchè possa provvedere al servizio degli interessi e dell'ammortamento dei debiti fatti e da farsi all'interno ed all'Estero.

Come si è visto, a tutto settembre questi debiti importavano 11,200 milioni, compresi 1550 di vaglia e buoni ordinari di Tesoro, ed esclusi 2300 milioni di aumentata circolazione cartacea, quantunque essa pure possa ritenersi quale un debito senza interessi; ed il Governo mediante le imposte e le tasse aggiunte e quelle aumentate, già aveva provveduto al relativo servizio, in quanto con esse risultavano assicurati al Tesoro non meno di 600 milioni annuali di maggiori entrate (1); ma bisogna pensare che, durando la guerra anche soltanto un altro anno, i debiti dovranno aumentarsi a più del doppio, e quindi non meno aumenterà la necessità di nuove imposte; della quale si sa che il Governo si occupa e si preoccupa per le difficoltà pratiche, le quali naturalmente si presentano, data la misura molto elevata a cui già sono arrivate le imposte, le tasse e le sovratasse vigenti. Pur ammettendo che le spese proprie della guerra dopo un altro anno non abbiano a superare i 25 miliardi, dei quali ho visto qualche previsione in periodici ritenuti abbastanza in corrente colle condizioni e coi fatti economico-finanziari, quali oggi si presentano, non v'ha dubbio che per servire una tale somma di debiti al saggio del 5 % netto occorreranno da 1,300 a 1,500 milioni all'anno per 50 a 55 anni. E ciò senza calcolare quanto occorrerà per le pensioni alle famiglie dei morti in guerra; per sussidiare i mutilati, e pei provvedimenti a favore delle città e delle regioni che ebbero a soffrire danni, siano esse fra quelle restituite alla madre patria, o fra quelle che già ne facevano parte; ed

(1) Mentre rivedo le bozze di stampa venne pubblicato il Decreto luogotenenziale 9 novembre, col quale si stabiliscono nuovi rincrudimenti d'imposte e tasse, dai quali il Governo ritiene di poter ricavare altri 200 milioni all'anno dal 1° gennaio 1917.

inoltre senza calcolare aggravi, di carattere più o meno permanente, nei bilanci della guerra e marina, in quanto bisogna pensare che anche dopo la pace, per più anni, le Potenze dell'Intesa non potranno completamente disarmare, senza compromettere lo scopo per il quale furono costrette a battersi. Dal tutto insieme i competenti ritengono che sarà per risultare quasi raddoppiata l'uscita del nostro bilancio, quale era prima della guerra, e quindi aumentata intorno a due miliardi.

All'accennata situazione (che giova sperare non lontana affinchè non si aggravi maggiormente) non si può pensare di provvedere soltanto con tasse ed imposte, siano esse rincrudite o nuove sotto qualsiasi forma; essendo necessario evitare che, in luogo di aumentare le entrate del bilancio, abbiano a finire col deprimerlo, quale effetto di un peggioramento nelle condizioni economiche del Paese per eccessiva sottrazione di risorse; e questo tanto più occorre di evitare, vista la lunga durata che dovrebbero avere dette imposte anche nel caso che sopravvenienze favorevoli avessero a permettere di ridurle alquanto. Ora, pur riconoscendo necessario un rimaneggiamento generale dei tributi attuali, al quale pare che il Governo pensi, nell'intento di ottenere un'equa distribuzione sulle varie classi della popolazione, insieme ad un maggior gettito, bisogna che il Paese sappia trovare da sè stesso quanto potrà occorrere per completare il desiderato pareggio economico, anzitutto colla già indicata notevole diminuzione delle spese di mantenimento e poi coll'aumentare dopo la guerra, non solo la produzione industriale come seppe aumentarla pei bisogni eccezionali odierni, ma più ancora la produzione agricola, in quanto risulta che nel valore complessivo della nostra ricchezza privata, calcolato intorno a 90 miliardi di lire pel 1912, la parte in beni fondiari entrava allora ed entrerà tuttora per più di ⅔; il reddito lordo dei quali si è sempre conservato molto scarso (una metà circa dei milioni 14,200 di produzione lorda complessiva) perchè l'Italia non ha saputo far produrre le proprie terre in maniera estesa ed intensiva, come seppero farle produrre altri Paesi di Europa, quantunque non tutti siano ajutati dalla natura, specialmente per clima, meno favorevole del nostro.

Un indice notevole di questo fatto si legge nello studio pubblicato dall'egr. Direttore di questa Rivista nel fascicolo penultimo del 16 ottobre p.p. col titolo « La crisi nel commercio delle uova ». L'on. Maggiorino Ferraris, a proposito di essa, ha fatto presente lo enorme sviluppo preso dalla produzione delle uova in Danimarca, la quale con soli tre milioni di abitanti e 39,000 km. quadri di superficie, nel 1913 ne esportava per 48 milioni, valore quasi eguale a quello delle uova esportate dall'Italia in detto anno (milioni 48.3, aumentati a 52.5 nel 1914) con più di 35 milioni di abitanti e poco meno di 287,000 chilometri quadri di superficie. (Nelle stesse proporzioni l'Italia dovrebbe esportarne per 400 milioni). E questo splendido successo dell'agricoltura della Danimarca è dovuto in molta parte ad una speciale *organizzazione cooperativa e mutua* che, come là, già esiste anche in altri Paesi del nord, nell'intento di ottenere, specialmente nel campo agricolo, forme superiori di produzione e di commercio.

Ma le uova non sono certamente da annoverarsi frà le principali colture agricole; onde parmi opportuno di esporre qui di seguito una serie di indici o rapporti per unità di superficie di terreno, del rendimento ottenuto in Italia di fronte a quello di vari Paesi di Europa, per talune principali colture; indici che ho calcolati in base alle indicazioni offerte nell'opera di Filippo Carli, col titolo « L'altra guerra » pubblicata dai Frat. Treves in Milano nell'anno corrente; il quale a sua volta le ha desunte dall'« Annuaire international de statistique agricole » pubblicato nel 1915 in Roma, dall'Istituto internazionale di agricoltura.

Rapporti fra il rendimento medio ottenuto in Italia per varie colture dal 1905 al 1914, preso come unità, e quello rispettivamente ottenuto in taluni Stati di Europa:

STATI		Quantità in quintali per ogni ettaro coltivato					Numero medio per 1000 ettari di area produttiva		
		Frumento	Segala	Orzo	Avena	Patate	Cavalli	Bovini	Suini
Italia	quantità	9.7	11.0	8.4	10.1	57.4	36	235	95
	prese quali unità	1.00	1.00	1.00	1.00	1.00	1.00	1.00	1.00
Rapporti ottenuti per gli Stati qui contro	Inghilterra	2.25	1.66	2.28	1.84	2.51	1.86	1.56	1.46
	Francia	1.40	0.97	1.60	1.27	1.53	1.80	1.12	1.28
	Romania	1.19	0.77	1.17	0.86	0.60	2.41	1.08	1.80
	Belgio	2.53	1.99	3.26	2.42	2.97	3.42	3.09	6.08
	Olanda	2.46	1.57	3.12	2.14	2.44	3.17	3.04	4.84
	Danimarca	3.11	1.46	2.51	1.77	2.46	4.31	2.85	7.14
	Germania	2.12	1.57	2.38	1.94	2.39	2.44	1.68	4.51
	Ungheria	1.28	1.04	1.55	1.09	1.38	1.78	0.82	2.29

Si vede che, per quasi tutte le colture, la produzione italiana, per unità di superficie, offre un rendimento minore di quello offerto negli altri otto Stati considerati, e che i rapporti-indici della Danimarca prevalgono su quasi tutti gli altri.

***

Alla intensificazione delle produzioni agricole, sia per maggiore estensione di terreni coltivati come pel maggiore rendimento di essi, può bastare per adesso prepararsi con opportuni provvedimenti, dei quali già taluno è stato disposto dal Governo; — invece ai risparmi e quindi alle economie sui consumi di ogni genere e specialmente di quelli voluttuari non basta il pensarci ed il disporli: bisognerebbe assolutamente che si avessero a fare e non in scarsa misura.

In occasione del già ricordato discorso di apertura della recente sessione della Commissione centrale degli approvvigionamenti, il Ministro Raineri, facendo eco alle idee svolte in Milano dall'on. Presidente del Consiglio, non mancava di far presente « che tutta la vita civile deve oggi regolarsi su di un tenore di raccoglimento e di consapevolezza delle difficoltà che ancora sono da superare » ed ascriveva a fortuna che avessero « a sorgere forme speciali di risparmio,

non escluso quello sui salari dei lavoratori, ove questi per le attività industriali derivanti dalla guerra sono giunti a limiti tali da permetterlo » e già dissi che in tal senso la detta Commsisione esprimeva il voto affinchè il Governo mettesse l'obbligo di fare ritenute sui salari destinandole a vantaggio ulteriore degli stessi lavoratori; ma evidentemente esse non potranno effettuarsi senza speciali disposizioni da emanarsi con decreto legislativo; poichè non può pensarsi che avvengano per iniziativa degli interessati, pochi o punti essendo fra essi coloro che abbiano idee concrete delle condizioni presenti e tanto meno la consapevolezza delle difficoltà da superare, desiderata dal ministro Raineri.

Intanto nelle città e nelle regioni ove maggiormente ferve il lavoro per le provviste di guerra ed ove perciò il danaro corre in misura non mai vista prima d'ora, molte sono le persone che profittando largamente dello stato attuale delle cose, sciupano i loro guadagni senza darsi il minimo pensiero delle critiche circostanze nelle quali, forse, potrebbero essere le prime a trovarsi dopo la guerra. Fanno abbondanti acquisti di generi di consumo per vitto e vestiti, non esclusi oggetti di lusso; frequentano cantine e liquoristi, cinematografi e teatri assai più del consueto, e nei giorni festivi aggiungono gite di piacere e gozzoviglie colle rispettive famiglie. — Ora, se tutto questo sciupìo può spiegarsi colla presente, insperata, giornaliera agiatezza loro sopravvenuta, e conciliarsi colla spensieratezza dell'avvenire cui possono andare incontro, urta però notevolmente col disagio creato alla maggioranza della popolazione dal caro viveri e, più ancora, col sentimento di riguardo che da tutti dovrebbe aversi per i figli, i parenti, i quali sui dirupi delle Alpi, sul mare ed oltre mare, in mezzo alle intemperie, ad ogni sorta di disagi ed alle più dure privazioni, sfidano anche la morte per la patria e per l'onore nazionale, con atti eroici, a maggior gloria nostra di fronte al mondo.

Si consideri che se le disposizioni emanate dal Governo, per frenare gli utili degli industriali e dei commercianti, possono dirsi opportune per lo scopo che tendono a raggiungere, a maggior ragione lo sarebbero le restrizioni che avesse a disporre per altre categorie di persone, e più specialmente pei lavoratori. Gli utili eccessivi conseguiti dagli industriali e dai commercianti anche se non fossero stati ridotti, sarebbero di certo stati quasi tutti subito impiegati a vantaggio della produzione, e non sciupati in spese inutili, perchè questa categoria di persone già si trovava, salvo eccezioni, in condizioni economiche non ristrette; mentre era del loro interesse di reimpiegarli. Invece, gli eccessivi guadagni dei lavoratori e di altre persone, inquanto sono spesi oltre i bisogni dell'ordinario tenore del loro convivere sociale, pur tenendo conto di un ragionevole miglioramento, vanno tutti a scapito dell'aumento annuale dei risparmi; il quale bisogna procurare di ottenere presto, onde favorire con un prossimo vero aumento di ricchezza il conseguente reale aumento della nostra produzione. D'altra parte pei commercianti e per gli industriali, colla riduzione degli utili, il Governo volle anche raggiungere un vantaggio fiscale per lo Stato, mentre per i lavoratori e per altre categorie di persone non agiate non si dovrebbe pensare ad un provvedimento analogo, ma soltanto converrebbe fare in modo che, nell'interesse loro, si potessero prevenire, almeno in parte, le prevedibili ristrettezze

economiche, nelle quali finiranno col trovarsi quasi tutti, allorquando dalle eccezionali condizioni presenti si sarà ritornati nelle condizioni normali o quasi normali.

Coll'organizzazione delle provviste per le munizioni e per le armi di guerra, in Inghilterra procede di pari passo l'organizzazione del risparmio, e non ostante che il Paese spenda oggi quotidianamente da 5 a 6 milioni di sterline, ossia, come ho già detto, assai più di 125 milioni di lire al giorno, quelle popolazioni non evitano sacrificî per intensificare la loro azione economica; ed infatti, oltre che disporsi a nuovi prestiti anche fra i non agiati, va sviluppandosi un intenso movimento per l'acquisto di Buoni del Tesoro a piccole rate, e nei grandi centri operai molte società cooperative provvedono a raccogliere versamenti settimanali per convertirli in detti Buoni del Tesoro, i quali sono emessi in base di scellini 15.6, per essere rinnovati entro cinque anni in base ad una sterlina. Con questo mezzo si raccolgono somme ingenti, destinate a diminuire quelle che il Governo deve provvedere pei bisogni della guerra; e così, col favorire le risorse del Paese, finiranno coll'essere di altrettanto favoriti i lavoratori e le classi meno agiate le quali col cessare della guerra si troveranno cumulati e disponibili i loro risparmi aumentati di circa un 30 %, e, col ritirarli potranno, occorrendo, supplire alle ristrettezze in cui si potrebbero trovare non tanto per una probabile crisi di disoccupazione quanto per una riduzione generale delle paghe giornaliere; le quali, più o meno direttamente, hanno influenza non solo sulle condizioni economiche dei lavoratori ma anche su quelle di altre classi di persone. Anche in Inghilterra, come in tutti i Paesi belligeranti, non esclusa l'Italia, si è, in parte, rimediato alla scarsezza, per non dire mancanza, di mano d'opera, non solo pei bisogni della guerra ma anche pei servizi pubblici e pel lavoro necessario, onde provvedere le popolazioni degli ordinari mezzi di sussistenza, col ricorrere largamente all'impiego delle donne, e degli uomini giovani ed anziani d'età, non chiamati al servizio militare, pur pagandone bene le relative prestazioni; per cui le famiglie dei lavoratori, considerate nel loro insieme, vennero ad essere in parte compensate dal mancato aiuto dei padri, figli o parenti ora sotto le armi. Inoltre a questo socpo, come negli altri Stati in guerra, anche in Italia il Governo ha provveduto con sussidi giornalieri, pei quali oggi il Tesoro viene ad essere gravato di una spesa annuale non minore di 800 milioni, corrispondenti in media a circa una lira al giorno di sussidio ad ogni famiglia dei richiamati. Ora, è evidente che questi aiuti diretti od indiretti, sopravvenuti alle classi operaie, dovranno cessare o per lo meno ridursi in larga misura, quando, finita la guerra, si siano in Paese ristabilite condizioni normali economiche; condizioni le quali, automaticamente, porteranno alla già accennata diminuzione delle paghe giornaliere, poichè coll'aumentare dell'offerta di mano d'opera, pel ritorno dei richiamati alle rispettive case, diminuirà per contro la necessità della richiesta, in quanto i lavori, specialmente nelle officine, pur non cessando, non potranno più essere nella enorme misura attuale; e così le famiglie dei lavoratori, oltre di perdere gli indicati odierni aiuti e di trovarsi con una diminuzione sensibile di salari ai loro membri, si troveranno gravate anche del mantenimento

degli uomini tornati in casa dal servizio militare oggi mantenuti dallo Stato.

Da una tale probabile situazione, non occorre di essere profeti, per prevedere come possa venirne una crisi nel ceto dei lavoratori e per le classi povere o meno agiate; nè occorre ricordare che, coll'acuirsi di certe depressioni economiche, si acuiscono non meno e si determinano anche le agitazioni sociali. A questo riguardo trovo opportuno di riportare poche parole del discorso fatto in Senato nel giorno 5 luglio ultimo dall'on. Maggiorino Ferraris, esimio direttore di questa Rivista, il quale, dopo di avere detto che, col cessare delle presenti condizioni economiche, « noi ci troveremo come di fronte « ad un grande congegno meccanico che cessa dal funzionare, e che « può condurre ad un periodo grave d'interruzione e di perturba- « zione economica del Paese, ove non sia pronto il nuovo congegno « della pace », aggiunse: « È su questo punto che io insisto in modo « speciale, perchè nei ricordi più amari della mia giovinezza, anzi « della mia fanciullezza, vi sono quelli dell'inverno 1867, quando, « per le vie di Torino, per via S. Francesco di Paola, ben nota al- « l'on. Presidente del Consiglio, vidi i nostri operai, reduci dalla « fronte, assalire e svaligiare le botteghe dei fornai per lenire i dolori « della disoccupazione. Simili fatti non accadranno più! Sapienza di « Governo e di Parlamento li sapranno prevenire ed impedire ». Il richiamo dell'onor. Senatore è più che giusto, perchè sta in fatto che nei vari fenomeni della natura, i guai, se non tutti, in grande parte, sono in qualche modo evitati o circoscritti entro limiti modesti, quando il passaggio da uno stato ad un altro differente avvenga per gradi; così sapienza di Governo dovrebbe, naturalmente, consistere nel procurare che al nuovo ordine di cose si arrivasse mediante adattamenti speciali, opportunamente predisposti in tempo utile per quella parte della popolazione che si prevede potrebbe essere la più colpita dal dopo guerra. — Del resto, io pure penso, che ai guai ricordati dall'on. Maggiorino Ferraris non si arriverà, perchè probabilmente la disoccupazione, se avverrà, sarà in misura tollerabile.

L'Italia, oltre di dover fare lavori notevoli per riparare i danni della guerra nelle regioni redente ed in alcune di quelle che già ne fanno parte, dovrà sviluppare le sue ordinarie industrie, i suoi commerci di terra e di mare, quanto più possibile; e le officine, pur continuando a lavorare per provvedere navi da guerra e scorte di armi e di munizioni alla marina ed all'esercito, parzialmente trattenuti in servizio attivo, dovranno pensare a largamente rifornire di navi la marina mercantile, ed a trasformarsi, in quanto occorrerà, per le provviste di mezzi d'opera ed altro di necessario all'agricoltura ed alle industrie in generale; e per tutto questo non lieve lavoro saremo bravi se sapremo ingegnarci nella utilizzazione delle risorse nazionali per ricorrere all'Estero il meno possibile (1). D'altra parte

(1) Uno dei bisogni impellenti cui si dovrà provvedere su vasta scala, consisterà nell'aumentare le dotazioni di materiale ruotabile e fisso delle strade ferrate dello Stato e private, e nella sistemazione di tutti gli impianti esistenti, oggi trascurati per necessità di cose; senza dire dei nuovi impianti che la guerra ha dimostrato indispensabili. Inoltre dovranno riprendersi le

gli emigranti liberati dal servizio militare, se da noi non trovassero di lavorare, riprenderanno la via dell'Estero, dirigendosi specialmente ai Paesi oggi in guerra, ove, per i suindicati motivi, il bisogno di mano d'opera si farà sentire forse più che da noi.

Questi fatti verrebbero a confermare le previsioni di Leroy-Beaulieu, il quale disse che « i mali economici e finanziari della guerra, la crisi della sua liquidazione, quasi sempre, si verificano dopo un certo tempo da quando sia avvenuta la pace: di sovente dopo uno, due o tre anni più tardi » (1). Ad ogni modo, per evitare o, per lo meno, per scemare gli effetti di quel certo passaggio brusco, che potrà avvenire prima o poi, dopo conclusa la pace, e ciò specialmente nelle città e nelle regioni ove ora il lavoro per le provviste militari ferve in misura maggiore, un utile mezzo di prevenzione sarà quello di obbligare i lavoratori a fare quei risparmi che oggi non fanno, o pur facendoli non sono proporzionati ai grossi loro guadagni giornalieri, perchè non arrivano ad intenderne la ulteriore necessità (2).

L'Inghilterra coll'offrire 20 scellini dopo cinque anni a chi ne abbia versati 15,6, cumulate le somme versate in ragione del 2 ½ % circa ogni 6 mesi, e siccome trattasi di Paese ricco, non può dirsi saggio scarso perchè equivale al 5 % per anno: altrettanto non potrebbe dirsi per l'Italia, ove i capitali costano assai più; per cui, pur conteggiando il cumulo degli interessi di 6 in 6 mesi, bisognerebbe che il saggio fosse del 3 %: in tal modo, dopo 5 anni, versando oggi 100 lire, se ne potrebbero riscuotere poco meno di 134; vantaggio notevole che dovrebbe costituire per sè stesso un allettamento agli interessati per fare risparmi. Ma, sia la misura del saggio quanto la capitalizzazione semestrali, dovrebbero essere garantiti dallo Stato, al quale spetterebbe di emanare le speciali disposizioni occorrenti per raggiungere lo scopo. A proposito delle quali aggiungo: che le trattenute, da farsi all'atto delle paghe, da parte dei proprietari e degli industriali, dovrebbero regolarsi in maniera di lasciare ad ogni lavoratore non meno dell'importo della paga, la quale approssimativamente guadagnava prima della guerra, aumentandola di circa un terzo, per tener conto del caro viveri; che l'importo delle trattenute dovrebbe essere versato, entro otto giorni, all'Istituto indicato dal Governo per ciascuna città o regione; il quale Istituto aprirebbe un conto per ogni lavoratore, cui sarebbe intestato e consegnato uno speciale libretto, così, come già fanno oggi le Banche pei risparmi ordinari del pubblico; che il libretto non dovrebbe potersi sequestrare o cedere ad altri, salvo disposizioni speciali governative che

manutenzioni ed i rifacimenti in maniera regolare non eseguiti, quantunque l'usura dei materiali sia stata in proporzione superiore a quella degli anni antecedenti alla guerra.

(1) Mario Alberti, *L'economia del mondo prima, durante e dopo la guerra europea*. Athenaeum, Roma, 1915.

(2) Sarebbe stato utile di presentare qualche notizia sui depositi presso le Casse di risparmio in generale, per vedere se ed in quale misura siano aumentati per probabili maggiori versamenti da parte delle classi operaie ed altre affini, ma non ho potuto avere dati concludenti. Li trovai in parte soltanto, ma non paragonabili fra di loro, specialmente per quanto riguarda i depositi presso i Monti di Pietà.

sopravvenissero quanto alla cessione od alla riscossione della somma cumulata anche prima della scadenza del periodo quinquennale.

In base al corso attuale del prestito nazionale 5 % netto la differenza semestrale di un ½ % fra il proposto 3 % ed il 2 ½ odierno, si riduce a poco più di ⅓ %, e siccome è più che probabile un ulteriore aumento nel costo del danaro, può prevedersi una diminuzione di tale differenza, fors'anche fino a sparire, mentre il Tesoro dello Stato avrebbe il vantaggio di avere subito a disposizione, non solo il capitale, ma di sei in sei mesi anche l'importo dei relativi interessi; ciò che, dati gli enormi bisogni della guerra, parmi debba tenersi in considerazione, tanto più che nell'eventualità accennata di dover aumentare il saggio dell'interesse fino al 6 %, l'indicata forma di prestito potrebbe estendersi e quindi assumere un'importanza ben maggiore di quella che avrebbe per adesso col limitarla ad assorbire, quanto più possibile, i guadagni eccessivi dei lavoratori (1).

***

Come il lettore avrà rimarcato, le considerazioni esposte si riferiscono di preferenza agli operai che lavorano per la guerra, ma esistono altre categorie di persone che in misura proporzionalmente maggiore fanno spreco dei loro averi, anche se non per intero dovuti alle presenti eccezionali condizioni del Paese, e fra costoro stanno molti ricchi; dai quali, sia per istruzione, educazione, posizione sociale, sia per meglio assicurare la stessa loro agiatezza avvenire, dovrebbe aversi il buon esempio col mostrarsi larghi risparmiatori, da un lato per potere direttamente aiutare il Paese nei suoi bisogni attuali, e d'altro lato per aiutarlo indirettamente col conservare e col migliorare terre, case, fabbriche e mezzi di produzione in generale, l'insieme dei quali costituendo la ricchezza del Paese, questa finisce coll'aumentare e col produrre maggiormente a vantaggio di tutti.

Ma, se il buon esempio deve venire dai ricchi o semplicemente dai benestanti, bisogna però aver presente che, esclusi i nullatenenti e coloro i quali, più male che bene, si adattano a vivere a carico di altri, l'entità dei risparmi dipende pur sempre dalla maggioranza del resto della popolazione, costituita dalla media e piccola borghesia in commercio e dai lavoratori, impiegati e professionisti, ossia da quasi l'85 per cento del detto resto; e che siccome nelle masse le abitudini continuano, non ostante il rincaro dei viveri, è assai difficile di sradicarle: per cui, se voglionsi ottenere restrizioni pratiche, converrà arrivare alla graduazione dei principali consumi, in proporzione delle riserve e delle possibili provviste ulteriori, che il Governo soltanto è in condizioni di prevedere ed apprezzare, sia per quelle interne come per quelle da far venire da fuori, date le permanenti difficoltà dei trasporti marittimi, che pare si accentuino sempre più.

(1) All'interesse composto del 3 % semestrale, 100 lire impiegate per 5 anni, permettono di accumularsene 133.82, mentre 100 lire impiegate al 2 2/3 %, ossia al saggio presso a poco corrispondente al costo attuale del prestito nazionale 5 % netto, cumulano L. 129.67. La differenza fra i due risultati è dunque di L. 4.15, che distribuita sul quinquennio risulta di centesimi 83 % per anno.

Certe classi di persone si adagiano meglio a seguire prescrizioni tassative, venute da chi può imporle, piuttosto che imporsele di propria iniziativa. E questo si è constatato nelle recenti restrizioni degli orari dei pubblici esercizi, ed in altre disposizioni che il Governo, ben giustamente, seppe imporre.

Intanto, considerata l'urgenza di provvedere perchè abbia a diminuire, se non a cessare del tutto, lo spreco dei guadagni giornalieri fatti dagli operai che lavorano per la guerra, converrebbe disporre un Decreto luogotenenziale al più presto, anche per evitare eventuali opposizioni e discussioni nella Camera dei deputati, determinate dai protettori del proletariato, nei quali, talora, all'amor patrio, fanno velo malintese, egoistiche teorie socialiste.

Le conseguenze di una guerra per un Paese ove, d'ordinario, prevalga la vita agricola su quella industriale, generalmente dovrebbero risentirsi meno che nei Paesi in prevalenza industriali, e l'Italia, oltre di trovarsi nell'indicata condizione, ha anche il vantaggio di essere alleata con nazioni ricche, dalle quali già le vennero e non le mancheranno ulteriori equi, ragionevoli aiuti, onde parmi che non ostante i guai sopravvenuti, queste circostanze possono permettere di pensare all'avvenire con animo abbastanza tranquillo. Tanto più che di giorno in giorno vediamo aumentare le probabilità di raggiungere il giusto scopo della guerra, mercè le ben condotte valorose energie militari dei nostri bravi ed ottimi soldati, coadiuvate dalla necessaria disciplina generale delle volontà individuali; le quali quindi occorre che non si stanchino di continuare unite nella coazione per ottenere la vittoria, non solo sul campo di battaglia, ma pure in quello dei rapporti economici e finanziari interni, che, come ho cercato di dimostrare, allo stato attuale delle cose, devono specialmente fondarsi sul risparmio di tutti, e sulle minori spese pel nostro mantenimento.

F. Benedetti.

FUNZIONE STRATEGICA DEL CAMPO TRINCERATO DI VERDUN
NELL'ATTUALE GUERRA EUROPEA

Il campo trincerato di Verdun è di recente costruzione. Sino al 1871 la città era munita di antiche fortificazioni del vecchio sistema bastionato di Vauban, e faceva parte dello scacchiere interno della Francia, in cooperazione colle altre città vicine fortificate. Il suo valore strategico era condiviso con Toul, Metz e Strasburgo, e si poteva ritenere limitato ad una poco ben organizzata difesa. Durante la campagna franco-germanica del 1870-71 è stata investita e cinta d'assedio il 13 ottobre 1870, e, malgrado la cattiva organizzazione dei suoi ripari, ha resistito sino all'8 novembre.

Dopo quella campagna Verdun, a causa della perdita della Lorena e dell'Alsazia e conseguente ritiro del confine francese verso la Mosa, è divenuta fortezza di frontiera. Per contrapposto al rafforzamento dei baluardi di Metz e di Strasburgo per parte dei tedeschi, i francesi hanno ampliato mano mano il suo campo d'operazioni con un vasto circuito di forti staccati, che verso il 1878 era già diventato un campo trincerato di prim'ordine. Verdun, Toul e Belfort formano ora la principale linea di difesa della frontiera nord-est francese, e buona base di possibili azioni contro la Germania.

La piccola città di Verdun (di circa 22,000 abitanti) a cavallo della Mosa nel punto dove il fiume incomincia ad essere navigabile, vale a dire ove presenta un vero ostacolo, costituisce anche coi suoi forti una doppia testa di ponte sul fiume; e mentre questo costringe qualunque nemico a dividere l'attacco in due distinte azioni, sinistra e destra, senza possibilità di darsi immediatamente la mano, la città può tener concentrate le sue forze, pronte ad agire in massa contro una sola delle due azioni separate.

***

Nella preparazione della gran lotta attuale il Grande Stato Maggiore tedesco aveva davanti a sè due vie naturali d'invasione contro la Francia: la linea Metz-Verdun-Châlons-Parigi e l'altra vicina di Strasburgo-Toul-Bar le Duc-Parigi; e sapeva bene che Metz, la formidabile fortezza di Lorena, la meno distante (300 km. circa) da Parigi, ha i suoi forti occidentali e la vicinissima frontiera a soli 25 km. dalle difese avanzate di Verdun; quindi che poche ore dopo la dichiarazione di guerra i tedeschi potevano aprire il fuoco contro le posizioni francesi di Douaumont colle loro batterie di maggior

calibro, 420 e 303 mm., ed espugnatele, aprirsi un varco verso il cuore della Francia. Eppure, fin dall'inizio delle ostilità, i primi di agosto 1914, l'esistenza del campo trincerato di Verdun — pel quale passa il fascio di strade il più breve e il più diretto tra la Lorena e la Capitale francese — e la presenza dell'armata del generale Sarrail (1) in quel campo di manovra ha costretto lo Stato Maggiore tedesco ad evitare le linee predette e scegliere una via più lunga d'invasione, violando la neutralità del Belgio, con effetti morali, politici e militari ignominiosi per la Germania. Il Comando tedesco ha preferito il passo attraverso il Belgio malgrado un giro di più di 400 km., tra il campo di concentramento presso Colonia e Parigi, perchè ha dato giusto peso alle fortificazioni di sbarramento di Verdun sulla destra della Mosa a giusto valore all'esercito che vi si appoggia, come gli avvenimenti ulteriori hanno ad esuberanza confermato.

Il Cancelliere dell'Impero diceva in un'occasione solenne: «necessità non ha legge». Da Verdun non si passa, pensavano i tedeschi, ed han calpestato il Belgio, cuoprendosi d'infamia.

Negli ultimi giorni d'agosto, stesso anno, dopo la battaglia di Charleroi, il generalissimo francese Joffre decide la ritirata del suo esercito sino oltre Parigi, perchè non vuol più farsi battere in terreno sfavorevole; e poichè non vuol nemmeno rinchiudersi in trappola ed ha intenzione di manovrare, lascia la Capitale al suo destino in balìa del suo presidio, agli ordini del bravo generale Gallieni, e s'avvia verso posizioni migliori di più opportuna adunata. Il generalissimo francese effettua il movimento retrogrado di tutto l'esercito con una conversione all'indietro, perno i campi trincerati di Verdun e Toul, che danno sicurezza al centro e all'ala marciante, per ripiegar manovrando; mentre l'armata del Principe Ereditario tedesco non può premere d'appresso, tenuto in rispetto dalle offese di Verdun.

Le lunghe, scarse e minacciate retrovie tedesche pel Belgio non consentono un facile rifornimento alle armate germaniche, le quali soffrono e perdono tempo prezioso. Frattanto i francesi si concentrano maggiormente e si riforniscono; sopraggiungono in forze gli inglesi; ed assieme decidono di passare all'offensiva.

Nella memorabile ripresa offensiva dei primi di settembre 1914 i campi trincerati di Verdun e di Toul formano il perno destro della grande conversione, che minaccia e talvolta mette in serio pericolo l'armata del Kronprinz tedesco, ed offrono appoggio alla mossa aggressiva del centro e dell'ala marciante; e così concorrono efficacemente alla splendida vittoria del 10 sulla Marna, alla gran vittoria che salva da rovina la Francia.

Per tutto il resto del 1914 la fortezza di Verdun non esercita gran funzione strategica sull'andamento delle operazioni, perchè il centro di esse gravita più specialmente in Fiandra e in Piccardia; ha tenuto però incatenate a sè le truppe del Kronprinz, pel giusto timore che ha questi di un'avanzata francese in Lorena.

(1) In allora comandante del settore di Verdun.

***

Nei primi mesi e in primavera del 1915 seguita a gravitare l'azione in Piccardia. Poi si trasporta in Galizia ed in Polonia. Verdun tiene ancora incatenate le truppe del Kronprinz, e gli impedisce di operare contro il generale Pétain che inizia il suo primo atto offensivo in Champagne.

I tedeschi tentano di neutralizzare quest'azione offensiva che si svolge vivace da Verdun sulla destra della Mosa, e puntano su Côte de Meuse, riuscendo ad aggrapparsi su St-Michel, ove si posa saldo il vertice del triangolo, la cui base è nella regione del Wöevre, un lato (che ancora concorre nelle operazioni attuali) minaccia il campo trincerato di Verdun, e l'altro Toul. E così si trascina la campagna, con lievi movimenti di preparazione d'ambe le parti sino alla fine dell'anno.

In principio del 1916 il Comando Supremo tedesco risente già che sta per perdere l'iniziativa delle operazioni; vede chiaro che i francesi si preparano ad una grande azione offensiva col concorso dell'esercito inglese rinforzantesi di giorno in giorno meravigliosamente; giudica lo sbocco degli alleati da Verdun per la destra della Mosa (mascherando Metz) assai pericoloso per le retrovie, che dalle provincie renane pel Belgio vanno in Fiandra e nella Champagne; decide quindi un poderoso attacco contro Verdun col massimo delle forze disponibili. Opera questo poderoso attacco l'armata del Kronprinz rinforzata dai migliori elementi tolti da altre fronti. Il Principe Ereditario tedesco investe la piazzaforte di Verdun dai due lati della Mosa proseguendo anche quello del Wöevre. Il formidabile assalto provoca una fiera resistenza francese. Chi ha seguito lo svolgimento della gran battaglia di Verdun sa che l'esito della grandiosa impresa tedesca era già seriamente compromesso dalla geniale seconda mossa controffensiva del generale Pétain. Il corpo di copertura francese ripiega subito, oppresso dall'urto violento tedesco; ma rinvigorito dalle forze sopraggiunte, resiste e dà tempo al generale Pétain di operare quell'ardita ripresa, che liberando i forti settentrionali, rimette la piazzaforte in condizioni da tener testa ad ogni evento. Ma intanto Verdun perde la sua attitudine offensiva; e gli alleati non possono operare altro che un attacco frontale in Piccardia, Artois, Fiandra, ecc.

Troppo s'erano impegnate le truppe tedesche del Kronprinz per cedere dopo un primo arresto, e troppo occorreva loro la caduta di Verdun pel proseguimento delle operazioni. Attuano prodigiosi assalti in tutta la primavera ed estate, fino a raggiungere la follia nell'attacco dei primi di luglio. Ma ogni sforzo s'infrange contro la tenace resistenza francese. E la piazza resiste ad un formidabile bombardamento, malgrado cadano i forti di Douaumont, di Vaux e Fleury, ove i tedeschi esperimentano che, là dove cedono e cadono i ripari, sostengono mirabilmente l'urto le valorose truppe.

Dopo un po' di sosta, mentre l'attenzione di tutti è rivolta sulla Somme, i fieri soldati di Verdun ottengono una grande vittoria sulla destra della Mosa. Un'azione da tempo occultamente preparata dai generali Nivelle e Mangin s'è iniziata il 23 ottobre, e con tutta la

giornata del 24 e parte del 25, 26 e 27 ha riportato i francesi alle loro primitive posizioni di febbraio, nella ripresa dopo il fatale investimento: essi riacquistano le alture e forte di Douaumont e paese e forte di Vaux, che sono i capisaldi della difesa nord e nord-est della piazzaforte, sulla destra della Mosa.

Quest'ultima ripresa offensiva dei francesi ha rimesso completamente in valore la funzione strategica di Verdun nella via di Lorena. L'audace persistente impresa del Kronprinz tedesco si deve ritenere ormai definitivamente fallita.

La meravigliosa resistenza dei francesi, persistente per ben otto mesi, dal febbraio a tutto ottobre, ha prodotto enormi perdite ai tedeschi: quasi 800,000 uomini fuori combattimento. Il colonnello svizzero Peyler, ch'è valoroso critico militare, imparziale, scrive nel *Journal de Genève* che la battaglia di Verdun ha costato ai tedeschi 400,000 morti, per nulla. Tale meravigliosa resistenza ha impedito dapprincipio ai tedeschi di spostar forze verso la Somme per opporsi all'avanzata dei franco-inglesi in Piccardia. Ha prodotto poi gran sconcerto ed esitazione fra loro, per la quale esitazione, non rinforzando in tempo la Somme, s'è fatto soffrire le proprie truppe, e rinforzata troppo tardi, mentre non s'è evitato lo smacco, s'è permesso ai francesi di riprendere l'offensiva a Verdun, già alleggerita da molti mesi d'assalto.

Qui la funzione strategica del campo trincerato di Verdun scaturisce dall'azione tattica, cioè dalla sua resistenza, che ha arrestato dapprima e incatenato poi gran parte delle forze tedesche intorno a sè, ed ha impedito loro di accorrere dove sarebbe stato molto urgente il bisogno, ed ha fatto di troppo ritardare il soccorso in Piccardia, ed ora ridà alla piazza il suo valore offensivo, quale base di operazioni ulteriori.

Proseguendo tenace, logorante l'azione offensiva degli alleati in Piccardia, nell'Artois e in Fiandra non è da escludersi venga un momento in cui i tedeschi siano costretti a sottrarre altre forze dal fronte di Verdun. In questo caso un forte gruppo di armate franco-inglesi che sboccassero da Verdun in direzione del Lussemburgo, metterebbe in serio pericolo le linee tedesche a nord della Francia e nel Belgio ed obbligherebbe i tedeschi a sgombrare i territori invasi.

L'avanzata dalla piazzaforte sulla Lorena darebbe buon pegno ai francesi per realizzare le loro aspirazioni nazionali e li metterebbe in condizioni favorevolissime nelle conclusioni della pace.

Al genio calcolatore del generalissimo francese Joffre non sfuggiranno certamente queste considerazioni ed altre migliori ne farà scaturire dal riacquistato valore della fortezza di Verdun, ora che la campagna nel teatro occidentale volge forse verso la sua fase risolutiva.

***

Riassumendo si può dunque asserire che il campo trincerato di Verdun fin dall'inizio delle ostilità ha chiuso la via più naturale d'invasione della Francia all'esercito tedesco;

è stato perno di manovra a due operazioni di primaria importanza: una di ritirata dell'esercito francese al di qua di Parigi, l'altra

per la ripresa offensiva di settembre 1914, cooperando efficacemente alla splendida vittoria della Marna;

dalle sue difese avanzate l'esercito francese del generale Pétain ha sostenuto la più grande battaglia dell'umanità, che ha durato otto mesi;

ha distratto il massimo delle forze tedesche e resa possibile l'avanzata degli alleati, francesi ed inglesi, nella Somme;

ha serbato alla Francia la via di ripresa contro la rivale.

Dal complesso delle funzioni strategiche finora esercitate dalla piazzaforte di Verdun dobbiamo confermarci nella convinzione che l'epoca gloriosa delle fortezze non è per anco tramontata, malgrado la facile caduta o cessione delle classiche fortificazioni d'Anversa; esse fortezze servono sempre d'appoggio e di perno di manovra all'esercito operante; ma abbisognano precisamente di un forte esercito che operi col loro appoggio.

I grandi ridotti centrali e le grandi fortezze come Parigi sono centri malfidi d'attrazione e possono servire di ultima risorsa, quando non son rifugi per determinare la caduta. Nel caso nostro di Francia il generalissimo Joffre non s'è voluto rinchiudere nel vasto baluardo della Capitale, ma s'è riservato campo libero all'esercito per manovrare, solo appoggiandosi su Verdun e Toul.

La lunga e valorosa resistenza della modesta città di Verdun, che desta l'ammirazione di tutto il mondo, ha dato agio all'esercito francese di rinforzarsi e rifornirsi, e di operare vigorosamente nella Somme; la fortezza ha servito di fulcro ad azioni di gran valore, e servirà di base — lo speriamo — ad operazioni ulteriori decisive nel proseguimento dell'attuale campagna di guerra.

G. Fadda.

GUERRA E FINANZA

NOTE DI POLITICA TRIBUTARIA

L'immane tempesta che sconvolge il mondo civile ha profondamente sovvertita l'economia delle Nazioni, ma ha pure rivelate energie e resistenze maggiori delle previste, sicchè dopo 28 mesi dalla prima conflagrazione le condizioni economiche dei popoli contendenti si dimostrano meno depresse di quanto si potesse ragionevolmente attendere. L'economia febbrile della guerra ha creati centri intensi di produzione e di lavoro con estese ripercussioni di guadagno e di benessere che temporaneamente sostituiscono, per molte classi se non per tutte, la sana economia della pace e le sue benefiche espansioni. Ma guai a lasciarsi ingannare da questa momentanea situazione! I problemi del dopo guerra già prendono corpo ed urgono: la crisi di riassettamento e di ricostituzione dopo tanto sperpero di vite e di sostanze sarà dura e lunga: la potranno più presto superare i popoli che abbiano da tempo apprestati i mezzi e fissati i metodi per attraversare senza scosse catastrofiche il faticoso periodo. Sarebbe assurdo pensare a chiusure di confini ed a bandire guerre economiche dopo la pace: esse aumenterebbero per tutti, i danni della guerra militare: ma non bisogna d'altra parte illudersi credendo ad una naturale ripresa delle precedenti relazioni economiche. Non soltanto questa guerra grave di odii peserà lungamente sulle relazioni dell'avvenire come un freno ritardatore: ma il pacifismo economico ne uscirà sopraffatto come il pacifismo politico e si imporranno difese contro la ripresa di metodi artificiosi di invasione economica. Muteranno i confini degli Stati e forse le grandi vie commerciali ed i grandi centri di ricchezza e, almeno per lungo tempo, si imporranno aggruppamenti ed orientamenti nuovi anche per gli scambi.

Necessità ed utilità nuove, durature e temporanee, esigeranno provvidenze nuove e regimi anche di transizione: le Conferenze ed intese economiche, già seguite od in corso fra Alleati, ci fanno confidare che queste esigenze si conformeranno in tempo ai trattati e provvedimenti dei Governi dell'Intesa.

Ciò che accade nel campo economico si riproduce nel terreno delle finanze statali. Un dispendio che pochi anni fa sarebbe parso favoloso, angustia gli Erari dei contendenti e richiede continue chiamate di fondi che moltiplicano i già ingenti Debiti pubblici. Eppure forse nessuno degli Stati in lotta dovrà ritirarsi dal campo per esau-

rimento finanziario · tutti, anche i notoriamente insolvibili, spendono ancora senza contare.

Ma è chiaro che, se anche fino allo estremo tutti gli Stati potranno condurre la resistenza finanziaria, il periodo del dopo guerra sarà disastroso per quelli che non si troveranno in condizioni di provvedere all'assestamento definitivo del loro patrimonio. In buon volgare: dopo aver fatto i debiti bisognerà provvedere, anche consolidandoli, al pagamento degli interessi. E quindi possono fin d'ora guardar tranquilli all'avvenire quegli Stati soltanto che già si siano garantiti, assicurando fin d'ora all'Erario entrate tributarie tali da fronteggiare gli interessi dei debiti contratti durante la guerra.

È nostro proposito di occuparci specialmente della finanza e della politica tributaria di guerra nostre e dimostrarne, colla semplice esposizione di fatti e di cifre accertati, la sicura, eccezionale solidità. Ma poichè ogni giudizio è relativo, sarà opportuno premettere un rapido sguardo alle condizioni altrui.

I nemici.

Nel campo nemico è inutile occuparsi della Turchia e della Bulgaria. Ogni notizia sicura sulle loro finanze di guerra manca: ma è certo assiomatico che esse gravitano come un peso morto sul credito tedesco e ne aumentano le difficoltà.

Austria-Ungheria.

Quanto all'Austria-Ungheria, le finanze ne erano già dissestate prima della guerra. I suoi bilanci, sommando insieme quello Austriaco e l'Ungherese e il comune, avevano un passivo di circa cinque miliardi, che le entrate ordinarie non valevano da parecchi anni a colmare. E di qui un cronico «deficit» che giunse in qualche anno presso ai trecento milioni e che si copriva con l'aumento del Debito, il quale tra l'Austriaco e l'Ungherese e quello comune, raggiungeva circa 19 miliardi, e, con un'appendice di buoni del Tesoro molto copiosa, andava galoppando verso i venti miliardi. Taluni dati pubblicati poco stante, che non giungono però che fino al 31 dicembre 1915, direbbero che l'Austria nei primi 17 mesi di guerra abbia speso 14 miliardi, ai quali si sarebbe fatto fronte per 9 miliardi con prestiti e per il resto con anticipi delle Banche di Emissione, di Consorzi bancari e del credito germanico. Questo per la sola Austria. Ma non abbiamo dati precisi sulle spese dell'Ungheria che dovrebbe sopportare circa i due quinti della spesa totale. E poco ci dicono le cifre conosciute dei debiti contratti fino a pochi mesi fa dai due Stati. Essi, comunque, sono i seguenti:

Totale di quattro prestiti austriaci	milioni	13,624
Totale di quattro prestiti ungheresi . . .	»	6,267
Totale prestito del Lombardo alla B. di Stato	»	1,782
Totale buoni del Tesoro	»	1,780
Totale prestito fluttuante	»	1,200
Totale prestiti tedeschi	»	442
TOTALE . . .	milioni	25,095

ai quali bisognerebbe aggiungere il valore della carta moneta per conoscere la spesa complessiva.

Un facile paragone fra le spese delle altre nazioni ed il numero degli armati e l'importanza dei materiali austro-ungheresi però facilmente la dimostra. Ormai, è molto modesto valutare le spese dell'Austria-Ungheria alla media di un miliardo al mese fino al 31 dicembre 1914, ma elevarla dopo questa data a 1500 milioni. E così, siccome nel 1916 le spese sono cresciute proporzionalmente per tutti, dovranno in quest'anno calcolarsi per lo meno a 1700 e nel 1917 a 2000 milioni al mese.

Come si provvede? I prestiti si sono succeduti; ogni lusinga, ogni pressione verso Enti morali e privati fu provata. Gli offerti interessi furono lauti fin dal principio; per i Buoni del Tesoro superavano il 6 % fin dal 1914. Ora è in corso un quinto prestito. Ma i risultati non sono chiari: certo si è ben lontani dal fabbisogno: sicchè le emissioni di carta si succedono senza freno nè pubblicità. Ogni ripiego di tesoreria è usato. Ma il valore della corona « precipita sui mercati neutri »: è già sceso a 53 centesimi. Quest'indizio è disastroso: si entra ormai nel regime degli « assegnati ». La tensione è dunque estrema: se la guerra non ci avesse abituato a resistenze inverosimili, si dovrebbe dire che il Tesoro Austro-Ungarico poco potrà procedere oltre il limite attuale

Ma ciò che appare ormai veramente improbabile si è che l'Impero Austro-Ungarico possa essere in grado di procurarsi entrate tributarie per un onere annuo, che. con le pensioni di guerra, dovrà superare, già nella primavera del 1917, i tre miliardi e mezzo. Si pubblicò poco stante che con il 1° dicembre si adotteranno feroci provvedimenti finanziarî, che, con altri già attuati, dovrebbero fruttare un miliardo. Se sarà vero, non si giungerà ancora al terzo di ciò che occorrerà fra sei mesi. Ma, se pure si voglia concedere che, violentando ogni sua risorsa, si possa trarre dall'esausto paese ancora qualche altro miliardo di prestiti, nessuno può credere probabile che i contribuenti Austro-Ungheresi, già assai gravati, giungano a sostenere un peso annuo di oltre tre miliardi, oltre a quello di circa cinque che risponde all'antico regime di pace. Sarebbe un peso press'a poco uguale a quello della Francia, dopo il luglio del 1917, e la Francia è almeno tre volte più ricca. E sarebbe triplo di quello prevedibile per l'Italia, di appena un terzo meno ricca. Sicchè, mentre si constata che finora l'Austria-Ungheria non ha provveduto, si vede chiaro che le sarà quasi impossibile di provvedere a sistemare le conseguenze finanziarie della guerra. Probabilmente, essa dovrà cercare nella sua storia l'esempio da seguire: e potrà trovarlo forse nella svalutazione fatta durante le guerre Napoleoniche del valore del suo Debito pubblico e della sua carta moneta.

Una bella prospettiva, per i creditori e per il paese! Ed invero già fu annunziato in Svizzera, dove molti Buoni si erano fin dal 1914 collocati, che d'ora in poi, l'interesse si pagherà in valuta austriaca, cioè circa al 50 per cento del valore promesso.

Germania.

Le condizioni della finanza germanica sono certamente migliori. Prima della guerra premeditata essa si era preparata a sostenerla anche finanziariamente. Ma certamente essa si è ingannata sulla durata della guerra: sicchè l'effetto della preparazione in questo campo è ormai scontato. La sua ricchezza si era rapidamente gonfiata in 40 anni e sorpassava certo i 300 miliardi: il reddito poteva toccare i 40: il risparmio era largo e larga l'espansione dei suoi capitali. Ma la cresciuta troppo rapida aveva anche assorbito troppo rapidamente i capitali tedeschi: questi in molta parte erano impegnati o nelle industrie interne od in commercio ed in imprese estere e specialmente Levantine che non concedettero una larga e rapida smobilitazione di titoli esteri, per i successivi prestiti statali. I titoli veramente realizzabili si debbono essere venduti fin dai primi prestiti. Il risparmio, per quanto i guadagni dell'industria di guerra e dell'industria possano da un lato ancora permetterlo, d'altra parte deve essere assai diminuito dalla chiusura dei commerci esteri e specialmente dei marittimi. Gli Stati particolari, ed i grandi Comuni hanno i bilanci dissestati dalla guerra: tutti i Comuni invocano aiuti dallo Stato.

Il peso degli Alleati minori più o meno insolventi deve pure aggravare la spesa ed il disagio. Poco si potè attingere dai mercati neutrali. I prestiti ed i buoni interni apparentemente diedero grandi cifre di miliardi: coll'ultimo si raggiunsero i 46 miliardi di marchi e 981 milioni (54,716 milioni di L. it.). Ma l'esito decantato dell'ultimo prestito (10 miliardi e 650 milioni di marchi) per quanto grande, fu inferiore alla necessità. Tant'è che già si votò un nuovo credito di 12 miliardi di marchi che già sono in parte scontati colla emissione di Buoni di anticipazione. Ed i mezzi, veramente estremi, con i quali si eccitò il patriottismo tedesco e le pressioni usate, di cui l'eco giunse nel Reichstag, ci dicono che lo sforzo comincia ad affaticare anche le poderose spalle tedesche e che tutto non è limpido in questi vantati risultati. Ma se anche tutto fosse chiaro ed effettivo nelle grandi cifre dei prestiti, il pareggio colle spese attuali effettive della guerra dev'essere ancora lontano.

Una nota ufficiosa (*Frankfurter Zeitung* del 5 ottobre) accenna a circa 45 miliardi di marchi già consumati per le spese di guerra, procedenti in seguito con una media di due miliardi di marchi al mese: recentemente il Ministro delle Finanze ammise al Reichstag una media alquanto superiore. Ed un calcolo del deputato tedesco Gothein in maggio u. s. già le valutava in 40 miliardi di marchi crescenti poi in ragione di 2000 milioni di marchi al mese: la valutazione è modestissima, date le forze impegnate e l'estensione delle fronti di guerra. La differenza, non grave del resto, tra le due versioni deve provenire forse dalle spese di guerra degli Stati particolari che pure ne debbono avere: tant'è che si assicura che i loro debiti sarebbero appunto cresciuti (sotto forma di emissione di buoni specialmente) durante la guerra di quasi cinque miliardi. La Baviera ha invero anche il suo Ministero di guerra; tutti gli Stati poi debbono avere spese di sussidi, lavori, ecc., che alla guerra si riattaccano.

Ora dal giugno in qua, nella modesta ragione di 2500 milioni di lire italiane al mese, si aggiungono altri 12,500 milioni e si arriva ad un totale di 62,500 milioni di lire. Nelle recenti discussioni al Reichstag, si ammise, come dicemmo, che la media mensile delle spese supera ora i due miliardi di marchi. Col nuovo anno la Germania saluterà certamente i 68 miliardi almeno (di lire it.) spariti in questa guerra. E col 30 giugno 1917 saranno certamente 83. È una spesa pressapoco uguale a quella che prevede l'Inghilterra, però per sè e per gli Alleati. E la Germania, per quanto forte, non è l'Inghilterra. A questa spesa si dovrebbero aggiungere quelle degli alleati Turchi e Bulgari e si aggiungono intanto, come accennammo, gli accresciuti debiti pubblici degli Stati particolari. Si giungerà forse ai 90... È un peso ben grave e di grandi prestiti ne occorreranno parecchi nel 1917. Ma, quel che è peggio, anche nei prestiti già incassati non è poi tutto oro; v'è dell'orpello.

Un giuoco complicato di casse di pegno e di anticipo serve a moltiplicare le sottoscrizioni monetizzando anche la speranza di risparmio avvenire del popolo tedesco. Intanto si aumenta la circolazione e si provvede alla emissione di buoni di Banca che scontano in anticipo l'incasso dei prestiti futuri. Non possiamo accertare se abbia ragione chi pretende che queste Casse di anticipo abbiano dato il 50 % delle somme sottoscritte nei prestiti, od invece, come affermò il Ministro del Tesoro al Reichstag, meno di due miliardi di marchi complessivamente. Comunque, questi delle anticipazioni e delle emissioni di buoni che scontano un incerto futuro, sono metodi abili sì ma alquanto pericolosi e ben diversi da quelli semplici e chiari del Tesoro inglese ed anche degli altri Alleati dell'Intesa. E sui mercati neutri il valore del *Marco* tedesco discende rapidamente: ciò dimostra quale sia, da parte dei competenti neutri, l'apprezzamento della situazione. Con tutto ciò occorre non illudersi supponendo che alla Germania siano per mancare i fondi necessarii alla guerra, anche se questa si prolunghi oltre la primavera. Finchè i confini ed il mare non si riaprono, ogni moneta è buona per l'interno mercato o può passare per tale. Ma al contatto esterno i valori si chiariranno e la liquidazione di tanti impegni presi in parte allo scoperto peserà duramente sull'economia del paese e potrà produrre gravi catastrofi in un non lontano avvenire.

Ed intanto ai mezzi tributari necessari per fronteggiar l'onere conseguente a tanto peso, come si provvide? L'onere degli interessi per 83 miliardi sarà di circa 4500 milioni: colle pensioni militari ed i debiti degli Stati confederati, esso supererà, e non di poco, i cinque miliardi (se si tenesse conto della insolvibilità di certi Alleati, sarebbero forse sei). Nessuna entrata veramente adeguata venne ancora stabilita in proposito. Non conosciamo i meandri delle finanze degli Stati particolari. Per l'Impero fu stabilita con legge 3 luglio 1915 la così detta imposta sulle ricchezze (*Besitzsteuer*). Quanto se ne possa annualmente raccogliere, non sappiamo, ma non crediamo si possa andar oltre ai 200 milioni. Inoltre altri cespiti si sperimenteranno. Si applicherà un'imposta, ma per una volta tanto, sugli *aumenti di patrimonio* avvenuti nel triennio 1914-17. Supponiamo pure un prodotto di un miliardo. Che conta? Poi, si sperano 600 o 650 milioni all'anno dai bolli sulle quitanze e sugli incassi dei

commercianti, dai tabacchi, da altre tasse postali e sui trasporti (480 milioni di M. per il 1° esercizio). Ma si comprende tanto di rimanere così molto al disotto del bisogno che già da tempo l'ufficiosa Agenzia Wolff annunciando i nuovi disegni aggiungeva (telegr. 26-2-1916) che con ciò *non si intendeva affatto di provvedere alla copertura degli oneri di guerra* a cui si sarebbe pensato poi, a guerra finita. Forse allora l'opinione pubblica tedesca si cullava ancora nella illusione che i nemici, certamente vinti, avrebbero dovuto, come la Francia del 1871, risarcire le spese ed i danni della guerra!

Ma ormai, dal febbraio in qua, qualche illusione deve essere svanita e la prospettiva di almeno cinque e forse sei miliardi di nuovi tributi dovrebbe aver raffreddato molti entusiasmi imperialisti. Se dunque l'Austria piange, anche la Germania non ride: essa ha davanti a se la prospettiva di una liquidazione difficile e di una durissima situazione tributaria.

Situazione dell'Intesa.

Ben più chiara, e assai sicura, appare la situazione delle Nazioni della Intesa.

Anzitutto, collettivamente considerate, esse, come e più ancora che per numero di abitanti e potenzialità militare, sono in forza economica assai superiori al gruppo nemico. Il gruppo dell'Intesa, colle dipendenze fuori d'Europa, comprende oltre la metà delle terre, degli abitanti, delle navi mercantili e del commercio di tutto il mondo. Anche senza alleati e dominii extra-europei, la loro ricchezza è per lo meno doppia di quella dei nemici, e più che doppia la possibilità di attingervi coi prestiti i capitali occorrenti: ciascuna di esse ha già provato di aver riserve notevoli di risparmi disponibili, volonterosamente accorrenti alle chiamate. Esse hanno poi tutte aperti i mercati neutri, anche d'oltremare, e, sopratutto, hanno nell'Inghilterra, occorrendo, un volonteroso banchiere ricco di capitali effettivi e liquidi, che nei liberi commerci si rinnovano senza posa.

Francia.

Considerandole singolarmente, vediamo che la Francia sostiene agevolmente la spesa della sua ormai vittoriosa resistenza. Sono oramai più di 54 miliardi di spese (6589 milioni nel 1914, 22,125 nel 1915 e nel 1916 son dieci mesi di spesa a 2500 milioni. Una relazione dell'on. Peret calcolava a fin di giugno 46,781 milioni di spese). E già furono gradatamente chiamati a fronteggiarle fin dai due primi anni di guerra 26 miliardi di obbligazioni e buoni coperti dagli instancabili risparmiatori francesi, e fornirono il resto agevolmente i piccoli Buoni della difesa nazionale e il Debito fluttuante e l'aumento della circolazione (che da circa 7 miliardi già era scesa a 5 e che l'alto valore della carta francese dimostra non esser eccessiva) ed accorsero infine a colmar ogni richiesta i sottoscrittori del grande prestito appena chiuso il cui esito si annunzia trionfale. Ogni spesa è quindi già coperta, ed al credito, alla ricchezza, ed al pa-

triottismo della Francia non riescirà mai difficile ogni ulteriore raccolta di fondi per la vittoria.

Le condizioni di occupazione nemica di nove tra i più ricchi dipartimenti e la sicurezza di giunger sempre a tempo, hanno forse concorso con le discussioni parlamentari a ritardare alquanto l'adozione dei provvedimenti per assicurare entrate nuove rispondenti agli oneri. Però col 1° luglio u. s. già entrò in vigore la Legge sui *bénéfices réalisés pendant la guerre*, che dovrà dare un largo provento per quanto non permanente. Ed intanto studi e proposte son maturati, e nel maggio il Ribot presentò un disegno per 900 milioni di nuove gravezze; lieve peso per la Francia che ha modesta pressione tributaria. Contrastato nelle Commissioni, il disegno fu recentemente modificato e migliorato e l'effetto ne sarà forse più largo. La ripresa economica apporterà cospicui aumenti di entrata; ma, comunque, anche la Francia vuole fin d'ora assicurarli ed il resto verrà a suo tempo, ed alla Nazione reintegrata riescirà facile integrare lo sforzo che assicuri l'avvenire. Noi, ben meno ricchi, abbiamo già dimostrato di saper affrontare un peso, relativamente, non minore. La maggiore sorella latina farà presto altrettanto. La nostra calda amicizia ne augura rapida l'attuazione; ma intanto la solidità della finanza francese è già al di sopra di ogni discussione.

Russia.

Per la Russia la spesa (che andò man mano crescendo e può ora valutarsi in circa tre miliardi al mese) ha ormai raggiunti i 60 miliardi di lire ital. Ma il peso non è superiore alla sua potenza.

L'immenso paese ha tesori inesauribili appena delibati ed energie infinite appena risvegliantesi. La ricchezza mobiliare vi è ancora in formazione, ma il credito di tutti i mercati è per la Russia facile ed illimitato.

La sua finanza statale è sincera e solida ed i suoi bilanci di pace si chiudevano da tempo con notevoli avanzi. Anche durante la guerra essa osò rinunziare ad un'entrata di quasi due miliardi per attuare il benedetto divieto del consumo dell'alcool.

I risultati provvisori del consuntivo 1915 (v. *Viestuck Finansow*) narrano che le spese di guerra del 1915 furono di 8850 milioni di rubli, compensati da operazioni di credito per 8272 milioni e per il resto dal Debito fluttuante.

L'esercizio dei primi 8 mesi del 1916 constata una spesa di guerra di 8220 milioni di rubli, alla quale furono già contrapposti prestiti e buoni del Tesoro per più di 7654 milioni di rubli, dei quali soltanto R. 2.677,600,000 collocati all'Estero. In tutto dall'inizio della guerra, il Debito deve comprendere circa 52 miliardi di lire it. Ora è in corso un nuovo prestito di 3 miliardi di rubli, il cui esito è già assicurato da un Consorzio di Banche russe. Prevedonsi quindi per i prossimi mesi altre spese per 4650 milioni di rubli e così per l'anno 1916 si giunge ad una previsione di milioni di rubli 12,870 (34,234 milioni di lire it.).

Nello stesso tempo constata che le maggiori entrate di tributi, nuovi od aumentati, hanno già largamente sostituito il cessato pro-

dotto del monopolio sugli alcools e prevede che per il 1917 l'entrata crescerà ancora per nuovi tributi, ecc., di rubli 966,482,336 (circa 2472 miliardi di lire it.); sicchè, anche tenendo conto degli interessi per i nuovi prestiti, non si dovranno cercar nuove entrate tributarie che per 238 milioni di rubli: invero non difficile còmpito per quel forte organismo. Se la guerra si protrarrà, si contrapporranno nuove entrate ai nuovi impegni.

Queste previsioni chiare, prudenti e persuasive si fondano invero su basi sicure. Già da quasi un anno la Russia ha deliberato, ed attuato in parte, parecchi nuovi provvedimenti tributari, e la parte di essi che potè già attuarsi, ha in un solo semestre prodotto larghi effetti. Tant'è che le entrate si constatano aumentate di 608,400,000 rubli sul semestre antecedente con un aumento proporzionale del 46.4 %. Insomma, si può ritenere che dal 1915 al 1917 il Bilancio russo dovrà migliorare di meglio che 5 miliardi di lire italiane. Così, anche supponendo che al 1° luglio 1917 si giunga a circa 86 miliardi di spese di guerra (in lire it.) si può dire che tutto è già predisposto per sostenerne il peso. Sono questi risultati veramente cospicui e la politica finanziaria di guerra del grande Impero alleato può ben dirsi salda e sicura. Essa affida che agli oneri dipendenti dalla guerra corrisponderanno anche in seguito agevolmente nuove entrate.

Inghilterra.

L'Inghilterra secondo la sua rigida e forte tradizione provvide immediatamente a tutte le esigenze di una buona finanza di guerra. Sospese subito l'ammortamento del debito: inutile pagare per diminuire un debito vecchio ed a tenue interesse, quando se ne deve fare uno nuovo e maggiore ed a più grave interesse. Bandì immediatamente un primo prestito di guerra e subito stabilì nuove entrate corrispondenti agli interessi ed anche all'ammortamento del nuovo debito. E seguitò poi sempre, e dichiarò che continuerà su questa via fino alla finale vittoria. Il ministro Mac Kenna annunziò già mesi sono alla Camera dei Comuni che col marzo 1917 (termine dell'esercizio inglese) si potrà giungere agli 86 miliardi di spesa (lire italiane) delle quali 20 anticipati agli Alleati (ed ormai si prevede di giungere anche ai 100 nel giugno). Ma aggiunse che con un reddito di 65 miliardi circa (modesta valutazione) l'Inghilterra poteva ben farsi anticipare senza preoccupazioni un'annata delle sue rendite.

Quale privato si spaventerebbe per un debito consimile? I prestiti in obbligazioni e buoni (fatti all'interno, salvo uno di 2500 milioni fatto in unione alla Francia, agli Stati Uniti per moderare il cambio e risparmiare l'oro) seguirono a getto continuo le spese di guerra: ora l'ultima emissione vi dà risultati oltre ogni aspettativa. Prima dell'ottobre, già 25 miliardi di lire ital. erano sottoscritti e l'afflusso continuava tanto da dover cercare di moderarlo. E son versamenti effettivi. E la carta ha tutta la sua copertura aurea.

Fortunato Paese!

Ed intanto con due bilanci, nel 1914 e 1915. Lloyd George, implacabile tassatore, ottenne di attuare nuove entrate per quasi 4 miliardi di lire ital. E le riscossioni corrisposero alle previsioni, tanto

che nell'ultimo trimestre le entrate crebbero di più che 900 milioni di lire ital. non ostante una gradita discesa di 75 milioni sugli alcools. Così gli oneri attuali e prossimi son già compensati: l'Inghilterra non teme stanchezza finanziaria.

Italia.

Se è sincera e forte la finanza di guerra della vecchia doviziosa Inghilterra, non è meno limpida e robusta quella della meno ricca e più giovane tra le grandi nazioni alleate: l'Italia. Entrati più tardi in guerra, abbiamo con uguale prontezza preveduto e provveduto. Già nella vigilia di preparazione, il risparmio nazionale fu chiamato, ed accorse sollecito al primo appello, come agli ulteriori durante la guerra. In tre volte si riscossero 4400 milioni in obbligazioni; poi, prima di ottobre u. s. più di 2500 in Buoni del Tesoro; e il gettito continua. Ormai crediamo che siano oltrepassati i tre miliardi.

Avemmo già prima del 1916 dall'Estero 2400 milioni a buone condizioni; la solidità della nostra finanza ci apre tutte le porte del credito straniero.

Ricorremmo anche, ma con savia e riconosciuta moderazione, ai biglietti di Stato ed alle Banche di Emissione. E la nostra spesa di guerra (2400 milioni nell'Esercizio 1914-15, e 7800 nel 1915-16, in cifre tonde) fu quindi agevolmente coperta. Ma essa aveva già nell'ultimo trimestre del 1915-16 raggiunta la media di 800 milioni mensili, nè può ritenersi che debba diminuire: potrà forse oltrepassare ormai il miliardo, per la sempre maggiore intensità ed estensione della guerra. Possiamo quindi oggi, a mezzo novembre, considerare come già raggiunta una spesa di 14 miliardi e probabilmente arriveremo ai 15 nell'anno corrente. E poichè se la fede nella vittoria finale è sicura, non dobbiamo dissimularci che la lotta per conseguirla piena e decisiva sarà ancora lunga, così una previsione di altri cinque o sei miliardi ancora di spesa nell'inverno e primavera del 1917 è per noi normale e corrisponde a quella che a loro volta fanno la previdente Inghilterra e gli altri Alleati.

Dovrà quindi, sotto l'una o l'altra forma, accrescersi ancora il nostro Debito fruttifero. La saggezza del Governo e le note convinzioni del ministro Carcano escludono che si possa da noi abusare della circolazione, che è il peggiore dei debiti.

All'interno il successo dei Buoni del Tesoro, la situazione delle Casse di Risparmio e delle Banche maggiori rivelano accrescimento di risparmi e di depositi. Il Paese prepara riserve nuove. Se però le esigenze dell'economia del Paese consigliassero parsimonia nell'assorbirle, sappiamo che le porte del credito estero saranno sempre aperte all'Italia, debitrice sicura.

Da questo lato quindi, nessuna preoccupazione eccessiva: il Tesoro, come ha finora provveduto, potrà per l'avvenire agevolmente provvedere. Ma poichè agli interessi del Debito accresciuto, ed agli altri oneri conseguenti alla guerra «si deve e conviene in tempo provvedere per il tornaconto e per l'onore della finanza» (Esposiz. finanziaria Carcano, 8 dicembre 1915) così fu proposito del Ministero Salandra, confermato dall'attuale Gabinetto, che ogni nuovo debito trovasse già pronti i proventi per fronteggiarne gli oneri. L'ot-

timo ministro del Tesoro, on. Carcano, ne proclamava d'accordo con i colleghi la rigida immutabilità, e aggiungeva: « Un dovere, o un amore, ci comanda tanto alto da non permettere di sostare davanti alle critiche, ed ancor meno di fronte a quella pessima consigliera che è la tema della impopolarità » (Esposizione finanziaria, 3 dicembre 1915).

Tutta la nostra politica tributaria di guerra si è informata e si informerà certamente a questo nobile programma. Ne riassumeremo rapidamente le applicazioni finora attuate.

A finanza di guerra, metodi di guerra.

Un concetto superiore di giustizia e di equità sociale deve sempre dirigere l'azione dello Stato: ma le esigenze della guerra non permettono l'uso delle bilance dell'orafo. La Patria, che esige dai figli anche il sacrificio della vita, ha diritto di esigere per la sua difesa anche quello degli averi. Nella determinazione e distribuzione degli oneri in tempo di guerra, più che all'assoluta giustizia devesi guardare alla prontezza ed abbondanza del rendimento: uno spirito di larga equità può bastare per commisurare il sacrificio alle facoltà del contribuente: tutti e ciascuno sono obbligati a rapidamente concorrere alla difesa della Nazione con tutte le loro forze. Chi più ha più paghi. Ma quando occorrono larghe entrate poco valgono le tasse speciali e le imposte di categoria: occorrono sopratutto tributi a larga base. L'ottenere che i ricchi paghino molto è equo ed anzi necessario, ma se soltanto i veramente ricchi dovessero pagare, troppo poco — e tanto più in Italia dove son poche le alte fortune — si raccoglierebbe, anche giungendo ad inique aliquote di confisca. Dicono gli Inglesi che la rete deve afferrare coi pesci grossi anche i pesci minuti: son questi che dànno sempre il maggior peso di prodotto.

Perciò la finanza di guerra non poteva in massima esentare nè quote, nè consumi più bassi: ma doveva bensì sulle fortune maggiori gravare in maggior proporzione: la progressione nei tributi (o degressione se si voglia) può anche esser concetto discutibile in tempo di pace, ma è giusta e anzi doverosa in tempo di guerra: l'agiato può, e perciò deve, concorrere in proporzione maggiore.

Questi concetti direttivi informarono, specialmente dopo la nostra entrata in guerra, i provvedimenti sulle contribuzioni dirette, come quelle sui consumi, della nostra finanza. E così, dove fu possibile, una rapida scala di progressione fu introdotta nei principali nuovi tributi diretti: sulle esenzioni militari, sui proventi degli amministratori, sui profitti di guerra. I consumi meno necessari o voluttuari, tabacchi, alcools, benzina, zuccheri, birra, etc., furono duramente colpiti, pure non risparmiando quello più generale: il sale.

Già accennammo come i primi provvedimenti, quelli del 1914, attuati nel periodo di neutralità debbano nel piano generale di nuove entrate considerarsi a parte quasi come un proemio. Essi furono invero imposti allora, coll'intento principale di provvedere alle conseguenze della campagna di Libia... Tuttavia, per il metodo (Decreti-legge per delegazione speciale del Parlamento) e in notevole parte per la sostanza (Decimi di guerra sulle imposte dirette e sulle Tasse degli affari), si inquadrano necessariamente nella nostra finanza di guerra: e se ne raccolsero meglio che 100 milioni di introito. Ma allorquando nel maggio 1915 la dignità e gli interessi del Paese per-

suasero Governo e Parlamento della ineluttabilità della nostra guerra, e furono conferiti al Governo i poteri per provvedere anche alle esigenze finanziarie, si dovette rapidamente concepire nelle sue direttive e gradatamente svolgere poi un piano di provvedimenti per ottenere da un lato i mezzi e per fronteggiare dall'altro gli oneri corrispondenti. Il concorso della Finanza doveva armonicamente congiungersi all'opera del Tesoro. E così fu sempre: nè alla nostra guerra difettò larghezza di mezzi; nè agli oneri crescenti mancò — fu anzi anticipato sempre — il sussidio delle nuove entrate.

Le direttive della politica tributaria dovevano ispirarsi, come già accennammo, alla necessità del concorso di tutti, alla ragione di maggiormente aggravare in proporzione i patrimoni maggiori ed i consumi meno necessari, alla opportunità di colpire di più e per i primi coloro che dalla guerra potessero trarre causa od occasione di profitti.

Occorreva pure tener presente che una parte notevole della legislazione tributaria di guerra avrebbe dovuto decadère col cessare di questa: ma che necessariamente una parte anche maggiore avrebbe dovuto alla guerra sopravvivere per un tempo notevole, poichè lenta e difficile sarebbe stata la sostituzione di nuovi organismi tributari col mezzo dell'opera parlamentare: le riforme tributarie sono sempre fra le più annose, e nella formazione e nell'assettamento.

A queste direttive ed agli studi ed alle iniziative di chi ne aveva il compito e la responsabilità corrispose con mirabile diligenza l'opera intelligente ed assidua dei funzionari delle finanze, così che redazione di provvedimenti, regolamenti, istruzioni, risoluzioni hanno potuto abbastanza rapidamente rendere la nostra legislazione tributaria non certo perfetta, ma forse assai meno manchevole di quanto da opera così rapidamente concepita ed attuata senza il sussidio delle discussioni parlamentari e della stampa, si dovesse logicamente attendere.

Invero, astraendo dai provvedimenti per se stanti del 1914, può dirsi che la nuova legislazione tributaria si iniziò coi Decreti L. del 15-IX-1915 ed in meno di un anno si svolsero quelli che per ora ne sono i principali provvedimenti. I provvedimenti del Gabinetto Salandra fino al giugno u. s. e quelli del Gabinetto Boselli si collegano con unità continuativa di intenti e di metodi: tutti insieme poi dall'ottobre 1914 all'ottobre 1916 hanno in due anni assicurato all'Erario un'entrata che risponde pienamente agli impegni che è destinata a coprire.

Il popolo italiano ha sopportato con patriottica rassegnazione il grave peso ed a lui ne va dato il massimo onore: ma le caratteristiche e la distribuzione e le modalità tecniche dei principali tributi nuovi devono pure aver contribuito a renderlo tollerabile.

Volendo compierne una rapida delibazione gioverà raggrupparli in quattro categorie di importanza successivamente crescente:

I. Rimaneggiamento di tariffe di pubblici servizi — postali, telegrafici, ferroviari (si prevedevano circa 62 milioni);

II. Ritocchi alle tasse sugli affari (le previsioni erano di 120 milioni circa);

III. Tasse di consumo, fabbricazione e di esportazione (previsione circa 180 milioni);

IV. Tributi diretti e sovrimposte (decimi) sulle imposte dirette (previsione circa 280 milioni).

Si può già ritenere da questo accenno come siasi in ragionevoli limiti nei tributi di guerra accentuata la prevalenza delle imposte dirette: tendenza democratica anche questa. Invero, mentre nel nostro Bilancio di pace i proventi delle imposte dirette rappresentano poco più di un quinto dell'Entrata (430 milioni circa su 2340) nello specchio dei tributi di guerra valgono più della metà (milioni 280 almeno su circa 650). E poichè, come diremo, le previsioni furono o saranno largamente superate specialmente dai tributi diretti, la proporzione si accentuerà ancora.

Per il primo gruppo, *aumento di tariffe di pubblici servizi*, giova rilevare che quelli sui trasporti ferroviari miravano anzitutto a compensare le maggiori spese dell'esercizio che la guerra ha causato sopratutto per l'aumentato prezzo dei carboni. Ma non perciò sarà meno effettivo il miglioramento che tali aumenti portano al Bilancio. E il gettito supera già le previsioni in questi primi mesi di attuazione. Nell'ultimo trimestre il movimento fu tale da lasciar sperare il ritorno al reddito attivo.

Anche il gruppo dei ritocchi delle tasse sugli affari, pure corrispondendo, secondo i calcoli degli uffici competenti, alle previsioni, si accompagna ad una discesa generale del provento, per i diminuiti trapassi e contratti civili durante la guerra, sicchè il cespite non presentò finora un aumento corrispondente alla somma degli antichi proventi colle previsioni dei nuovi. Ma un minuto confronto con le statistiche francesi (astrazione fatta dai Dipartimenti occupati) proverebbe che in complesso la crisi degli affari si svolge presso di noi meno acuta: e non mancano inoltre indizi di incipiente ripresa. È quindi escluso l'effetto deprimente dei nuovi inasprimenti. Giova sperare che la diligente vigilanza riesca a reprimere evasioni ed aumentare taluni introiti (cinematografi, ecc.) e che il patriottismo dei cittadini valga a rendere assai più redditizi taluni altri, ad esempio, il bollo sui conti, quitanze, ecc., che certo dovrebbe dare proventi ben maggiori di quelli prudentemente previsti. Pare che il Governo germanico faccia di un consimile provvedimento uno dei capisaldi della sua finanza di guerra, sperandone 100 milioni.

Nel gruppo delle tasse sui consumi, privative, di fabbricazione e di confine è notevole il provento dell'aumento del prezzo del sale, che diede luogo anche in Parlamento a repugnanze e discussioni prevedibili. In tempi normali, un regime democratico deve proporsi di non imporre mai, anzi di togliere od alleviare simili gravezze. Ma la guerra è regime di sacrifizio per tutti e 23 milioni di pronto e sicuro gettito si sono ottenuti col concorso, dai consumatori italiani, di circa un soldo al mese a testa. D'altra parte lo Stato doverosamente pagava più di 20 milioni (ora sono cresciuti ancora) al mese per sussidi alle famiglie povere dei combattenti. Anche dalle famiglie meno abbienti il peso potè in queste condizioni ritenersi tollerabile: mentre per le altre classi era insignificante. Il regime di pace dovrà però necessariamente sopprimere subito questo balzello. Intanto è confortante constatare che l'aumento del prezzo non ha scemato il consumo.

Nello stesso gruppo l'altro ramo delle privative, quello dei tabacchi, emerge per gettito grande e crescente. Mentre in pace agli aumenti di prezzo soleva rispondere una temporanea quasi dispettosa contrazione di consumo, il patriottismo dei fumatori italiani ha ora subito senza protesta l'aumento. Si attendevano dall'aumento 20 milioni di maggior prodotto. L'incasso delle vendite crebbe invece di 121 milioni nell'esercizio 1915-16.

Di questo tanto maggior provento però una grossa parte è dovuta all'aumento straordinario della quantità venduta per le provviste (76 milioni) del Ministero della guerra per le distribuzioni ai combattenti. Sicchè potrebbe sembrare una partita di giro fra i bilanci dei due dicasteri, ed in tale ipotesi il provento accresciuto si dovrebbe ridurre di altrettanto. In realtà non è così, perchè tale provvista è, colle altre spese di guerra, a carico del Debito, rimanendo sul normale Bilancio il solo peso dell'interesse, cioè circa la ventesima parte. D'altra parte i soldati fumatori, già fumavano prima e fumeranno ancora dopo il ritorno alle case, sicchè può ritenersi che circa una metà del loro consumo attuale in guerra diventerà entrata permanente del tempo di pace. Tenuto conto della spesa di produzione e di queste osservazioni, si può contare sopra almeno 70 milioni di accresciuta entrata su questo cespite, al quale recenti e non gravi altri inasprimenti apporteranno nuovo sussidio.

Tutto l'insieme delle tasse di fabbricazione, spiriti, zuccheri, birra, fiammiferi, benzina, gaz, ecc., superò assai le previsioni, segnando (v. conto 30 giugno 1916 del Tesoro) un aumento complessivo di più di 56 milioni sull'anno precedente, nonostante che le leggi contro l'alcoolismo e deficienze e difficoltà speciali, ecc., avessero notevolmente depresso taluni cespiti.

Siccome se ne prevedevano 31,500,000 di maggior entrata, l'esito superò quindi di quasi 25 milioni l'aspettazione. A questo gruppo ora apporteranno cospicuo incremento ancora e il nuovo monopolio sui fiammiferi e l'alto recente aumento della tassa sugli zuccheri. Ci mancano i dati sull'entità della produzione italiana di zucchero in quest'anno, ma supponendola anche inferiore a quella scarsissima del 1915 si dovrebbero trarre da questo cespite almeno 70 milioni di più. Ma fossero pure 60, come qualche giornale suppose, sarebbe sempre un sussidio assai notevole.

E' pure lieta constatazione quella del maggior prodotto della « Tassa per la concessione dei permessi di esportazione ». Nel periodo di neutralità l'imporre senza contrasti e l'ordinare, primi fra gli Stati europei, un consimile tributo, importava la soluzione di non lievi difficoltà. Una tassa « sulle esportazioni » poteva sembrare non ammissibile di fronte ai trattati vigenti. D'altra parte era lecito ed anzi urgente di vietare o limitare le esportazioni di merci necessarie alla nostra preparazione ed ai consumi indispensabili del Paese.

Emanato il divieto, organizzata la concessione delle eccezioni — che nell'interesse dell'economia nazionale e per la necessità degli scambi, non potevano essere poche — nulla vietava che la concessione fosse sottoposta a tassa: questa anzi diventava un mezzo per limitare eccessivi guadagni, ed accaparramenti ed aumenti eccessivi di prezzi interni. Così la tassa veniva a costituire uno strumento non solo della finanza, ma dell'economia di guerra. E la tassa non

trovò reclami; ebbe anzi imitazioni. Limitandoci ora a considerare gli effetti fiscali, constatiamo che, prevista per 16, fruttò più di 18 milioni e che i recenti inasprimenti dovrebbero elevarne il reddito notevolmente. È però probabile che, consigliando ormai le ragioni economiche di limitare sempre più molte esportazioni, specialmente di prodotti alimentari, debba notevolmente ridursi l'effetto degli inasprimenti nuovi.

Un provvedimento recente del Ministero Boselli, s'inquadra con giusta continuità di criterî nel piano dei nuovi tributi di guerra sui consumi voluttuarii e promette un ben largo sussidio di entrate. Alludiamo all'aumentato dazio sui vini. Un'imposta sull'imbottato avrebbe con uguali tariffe potuto dare di più, applicandosi almeno a 30 milioni di ettolitri invece che ai 13 o 14 soggetti a dazio, ma sarebbe stata di meno facile assetto e necessariamente vessatoria e malevisa ai produttori, sicchè la forma daziaria apparve fin dai primi studi, specialmente per un tributo di guerra, giustamente preferibile. Le opportune sanzioni contro i sofisticatori escluderanno che la nuova tassa, sia pur grave, rechi danno alla produzione nazionale, anzi la conforteranno.

Ma è nel gruppo delle *Imposte dirette* che la nostra finanza di guerra ha trovato il più largo sussidio ed è anche in questo campo che essa ha potuto assumere una figura propria, originale, ed accentuare più apertamente il suo carattere democratico colla applicazione già accennata di una forte progressione là dove era possibile.

Sono quattro i tributi diretti imposti coi D. L. dell'ottobre e novembre 1915 emanati dal Gabinetto Salandra:

I. Il contributo del « centesimo di guerra »;

II. L'imposta sui « profitti di guerra »;

III. L'imposta sui proventi degli amministratori di Società per azioni;

IV. L'imposta sulle esenzioni militari.

Erano tutti tributi nuovi alla nostra legislazione: dei primi due mancava ogni imitabile esempio anche all'estero.

La progressione non fu applicata al « centesimo di guerra » sui redditi, perchè era impossibile un rapido censimento e raggruppamento in nome personale dei cespiti e delle quote diverse. Quanto al « centesimo » sui pagamenti, la natura e il modo del contributo escludevano ogni elemento personale e quindi ogni ipotesi di progressione.

I.

Il « contributo del centesimo » uno e semplicissimo nella sua concezione, è duplice nella esplicazione. Esso colpisce da un lato ogni qualità e specie di reddito soggetto alle imposte dirette ridotto al netto imponibile, e dall'altro i pagamenti dello Stato, Provincie e Comuni. Sotto il primo aspetto il contributo ha il pregio di staccarsi dal vecchio sistema dei decimi di guerra e delle sovrimposte, che ad ogni applicazione aumentava la già stridente sperequazione delle nostre tre diverse aliquote di imposta. Esso assume così carattere di nuova imposta generale sul reddito netto imponibile, determinato questo secondo le regole fissate rispettivamente per i diversi

redditi dalle Leggi ordinarie di imposta. Però, mentre i redditi dei fabbricati e di Ricchezza Mobile sono tutti determinati da regolari accertamenti, e ridotti all'imponibile mediante discriminazioni ed epurazioni disposte dalla legge, in modo per tutti eguale, per i redditi fondiari (terreni) allo stato delle cose l'accertamento del reddito manca di unità di misura uguale nelle varie regioni e provincie poichè il Catasto cosidetto nuovo, eternamente incompiuto, non è in vigore che in poche provincie. Ed il Catasto si basa inoltre sui redditi medi anteriori al 1886, cioè sovra uno stato di colture e di prezzi diversissimo ormai dall'attuale.

Comunque: il Catasto commisura l'imposta in ragione di *otto lire ogni cento* di reddito estimato: dove il Catasto nuovo non si è compilato perchè le Provincie non ne chiesero l'acceleramento può ben presumersi che l'imposta sia anche inferiore a questa mite proporzione.

Adottando quindi la regola catastale ed estimando il reddito da colpirsi col « centesimo » a cento lire per ogni otto di tributo regio si sarebbe, apparentemente, usato un criterio ineccepibile, e non certo severo. Ma si volle, e si doveva, tener conto in favore dei redditi dei terreni, del fatto che gravano specialmente su di essi, sopratutto nei Comuni rurali, le sovrimposte provinciale e comunale, che spesso, non che duplicare, moltiplicano l'imposta regia: si volle aver riguardo alla mano d'opera scarsa e costosa in questi tempi di guerra ed alla scarsità generale dei raccolti del 1915, non abbastanza compensata dall'aumento dei prezzi. E così si adottò per i terreni, per la determinazione del reddito imponibile, il criterio più benigno di moltiplicare per 10 l'importo principale.

Certamente, così determinato, il reddito imponibile dei terreni riuscì in generale notevolmente inferiore a quello medio reale e tanto più a quello straordinario che per i raccolti del 1916 le condizioni generali poi determinarono, sicchè anche per ciò la duplicazione che fu poi attuata del centesimo di guerra potè riuscire più facilmente tollerabile. Comunque, imponendo uno e poi anche due centesimi di guerra non si sollevarono proteste e non si accentuarono di più le ingiuste sperequazioni di aliquote che esistono fra i nostri tributi diretti, e che bisognerà pure, nella futura riforma tributaria, correggere.

Da questa forma di imposta sul reddito netto, per quanto applicata in misura tenue (2 %) ed in forma alquanto rudimentale, potrebbe inoltre esser facilitato notevolmente, quando sia riconosciuto necessario ed opportuno, l'impianto della imposta sulla rendita complessiva, della quale (mentre se ne maturano i modi di accertamento e le misure della progressività) il centesimo di guerra può intanto, fino ad un certo punto, tener luogo, temporaneamente, nel nostro campo tributario.

Sotto tale aspetto (ramo « Redditi ») il provento del primo centesimo era previsto in L. 25,600,000. Duplicato col D. L. 31 maggio (esclusi dall'aumento però, ed equamente, gli impiegati) esso ne renderà forse 47.

Più fruttuoso ma più contestabile ed irto di maggiori difficoltà era l'altro ramo del « centesimo », quello sui « pagamenti » dello Stato o enti locali. Con esso, il contributo assume quasi figura di tassa,

diretta a colpire un passaggio di ricchezza e costituente quasi un pagamento di servizio, in compenso della garanzia che — per la propria assoluta solvibilità e per la tutela e controllo dei Corpi locali — lo Stato offre o presta di assoluta esigibilità di tali somme. Però appunto per tale carattere, deve credersi che il tasso di questo passaggio o di questa garanzia, già abbastanza alto, non sarà ulteriormente elevato: potrebbe altrimenti, specialmente nei casi di pagamenti contrattuali per opere o prestazioni, assumere carattere di confisca parziale dell'onesto e modesto guadagno.

Da questo ramo del « centesimo » si attendevano circa 30 milioni all'anno, ma, assettandosi man mano il servizio (e d'altra parte aumentando i pagamenti dello Stato per la guerra che in notevole misura vi concorrono), si può arguire dalle esazioni mensili crescenti che esso può in un anno rendere circa 15 milioni di più. Raddoppiato ora, potranno ben trarsene un 90 milioni.

Così nei suoi due aspetti, l'umile « centesimo di guerra » porterà allo Stato un sussidio annuo di circa 140 milioni.

II.

Anche prima del nostro D. L. 21 novembre 1915 in tutti gli Stati belligeranti ed anche nei neutri si discuteva sulla giustizia ed opportunità di un'imposta sui profitti straordinari dipendenti dalla guerra. Ma dalle discussioni straniere uscivano appena vaghi disegni, e misure conservative.

L'Inghilterra sola fin dal 1915 aveva sottoposte a controllo talune industrie speciali di guerra le quali non dovevano guadagnare esclusivamente più del quinto oltre la media dei profitti anteriori e dividere il resto con lo Stato. Per le altre industrie e commerci, i profitti accertati oltre le medie migliori delle tre annate antecedenti od oltre il 6 % si dovranno dividere, a metà, con lo Stato. Ma la minuzia delle disposizioni e l'arbitrio del ministro o di un arbitro determinano caso per caso gli elementi e la misura dell'equo profitto e l'applicabilità delle disposizioni. Son metodi paterni, ma non conformi alla nostra mentalità ed ai nostri costumi ed istituti giuridici. Le industrie di guerra ed altre quasi monopolistiche, hanno così larghi margini di guadagno che si sperano da questa compartecipazione, fatta a metà senza distinzioni nè progressioni, due miliardi e mezzo di proventi per l'Erario. Tali alte partecipazioni non sono però senza pericolo, perchè le industrie monopolistiche, o quasi, hanno facile modo di scaricarne il peso sui consumatori o committenti, e il committente è spesso lo Stato. Tant'è che un esame di 22 bilanci di grandi Società inglesi presentati nel 1916, cioè dopo la tassazione (v. *Economista*, 1° ottobre 1916), rivela accrescimento notevole di utili in confronto ai Bilanci del 1° luglio 1915. L'accrescimento non può esser dovuto soltanto a maggiore intensità di produzione, perchè le industrie dei *noli* che non hanno accresciuto nè tonnellaggio, nè viaggi, già intensissimi, accrebbero i profitti del 104 %. E del 33 % solo dal 1° al 2° trimestre del 1916, quelle dei carboni, ferri, ecc. La media per tutte è un aumento del 68 % (2055 milioni dal luglio 1915 al luglio 1916). E sì che si portarono alla

riserva gli utili per il 34 % *per evitare tassazioni eccessive di guerra!* E dalle cifre accennate son già dedotti gli interessi.

Questo proverebbe che le tassazioni altissime possono talvolta produrre effetti diversi dai voluti.

La Germania impose nel 1915 alle Società di riservare e depositare in titoli di Stato il 50 % degli utili, salvo a stabilire fra tre anni il carattere e la misura del tributo da imporsi. Solo recentemente la Germania concretò l'imposta sull'aumento di patrimonio avvenuto nel triennio 1914-15-16, con aliquote dal 5 al 25 %: se vi ha aumento di reddito, la tassazione potrebbe, duplicata, arrivare fino al 48 % quando si tratti di un patrimonio superante i 10 milioni di marchi.

In Francia solo dopo due anni di guerra si approvò (1° luglio 1916) una legge d'imposta sui benefici eccezionali ottenuti durante la guerra che vengono colpiti al 50%.

Quando emanò il nostro D. L. 21 novembre 1915 fummo così i primi a disciplinare quest'imposta in modo completo e con criteri di razionale progressione.

La necessità di moderare guadagni eccessivi, più che mai inopportuni e quasi iniqui in tempo di generale sofferenza, e la giustizia del farne compartecipe lo Stato, si debbono in argomento contemperare con l'interesse supremo della Nazione di attirare alle industrie, e specialmente a quelle spesso rischiose di guerra, i capitali anche timidi e l'opera dei competenti, ed ottenerne il massimo e più rapido effetto: occorreva quindi contemperare una giusta severità con un'equa ed opportuna moderazione. Non era cosa facile nemmeno l'accertamento di profitti rapidamente consegnati e ritirati.

La nostra legge sulla R. M. eccessiva nelle aliquote, insufficiente nei metodi di accertamento, è ottima nelle sapienti discriminazioni ed epurazioni di redditi, e ci diede modo di impostare con una relativa rapidità il nuovo tributo che, fra i nuovi, era il più promettente. Si fermò il criterio che ogni reddito nuovo, dipendente dallo stato di guerra che si fosse dopo il 1° agosto 1914 accresciuto oltre l'equo reddito del capitale nel commercio (8 %) od oltre l'abituale rendimento di una speciale industria o commercio o professione di intermediario nel precedente triennio, potesse come profitto di guerra dar luogo ad una progressiva falcidia, oltre la tassazione ordinaria. E ciò posto, si formò una scala di progressione abbastanza rapida così da giungere fino al 30 % di sopratassa sui profitti superiori al 20 % del capitale impiegato. Tenendo conto della aliquota ordinaria di R. M. e, per i fornitori dello Stato, del «centesimo di guerra» e della tassa di registro e degli altri pesi, la falcidia poteva in effetto giungere a ben più alta percentuale.

Essa fu poi ancora elevata con D. Luog. 4 settembre 1916 e ritoccata poi ancora con altro successivo.

L'elevazione era giustificabile per constatazioni recenti di profitti veramente eccessivi e superiori ad ogni previsione antecedente conseguiti da talune industrie e per la avvenuta incidenza sui committenti, e specialmente sullo Stato, del peso giustamente imposto ai fornitori. Crediamo però che si sarebbe dovuto farlo (e fosse pure anche maggiore sui più alti profitti specialmente), in una volta sola. Gli inasprimenti successivi non giovano nè allo Stato

nè all'economia nazionale, poichè facendone temere altri generano maggiori pretese e prezzi nei contratti inevitabili con lo Stato per la guerra e possono intimidire e rallentare slanci ed espansioni industriali che devono con ogni mezzo invece incoraggiarsi per le necessità della guerra come per la previsione del dopo-guerra.

Comunque: le nostre aliquote, moderate nella prima imposizione, anche ora non possono dirsi eccessive di fronte ai guadagni constatati ed agli esempi stranieri più recenti. L'esperienza darà modo, se occorra, di introdurre le distinzioni e discriminazioni che apparissero opportune.

Il proposito di essere prudentissimi nelle previsioni aveva fatto prevedere che questa imposta nostra applicata al periodo (di 17 mesi) dell'agosto 1914 al 1° gennaio 1916 avrebbe prodotto 54 milioni. Si supponeva allora un valore di tre miliardi impiegati nelle industrie beneficate con una media del 12 % di profitto. Ma l'esperienza dimostrò essere forse maggiore il capitale, e sopratutto più alto il medio profitto annuo ottenuto. Ormai si può ritenere invece più che probabile, tra aumenti del gettito della R. M. e prodotti di sopratassa, un provento di almeno 140 milioni, calcolati in base alle primitive tariffe.

Cresciute ora le industrie di guerra ed i loro profitti e le aliquote della sovrimposta il gettito non sarà certo minore anche nei soli 12 mesi dei successivi esercizi. Dovrebbe anzi notevolmente accrescersi, ma sarebbe ora prematura una previsione di cifre (1).

Le armi giustamente concesse alle Agenzie per l'esame dei libri commerciali renderanno meno facili le evasioni, sicchè potrà essere effettiva l'equa compartecipazione dello Stato a questi eccezionali profitti.

III.

L'imposta speciale sui *proventi degli amministratori di Società* parve a taluno una meno equa duplicazione di tributo, poichè, si disse, gli utili delle Società già sono sottoposti a R. M. L'obbiezione è puramente formale: in realtà si tratta di una discriminazione di redditi, con la quale si ottiene di poter applicare un'equa progressione a redditi spesso concentrati su poche persone. Taluni poi di questi proventi, forse i maggiori, si potrebbero d'altronde considerare come veri profitti di guerra. Il reddito di una tale imposta non può esser grande per il suo campo limitato: tuttavia i 4 milioni almeno che se ne otterranno costituiscono un provento equamente ottenuto e non trascurabile.

(1) Il recentissimo D. L. 9 novembre 1916, N. 1515 (emanato quando questo articolo era già consegnato per la stampa) ha duplicata senza più la primitiva tariffa, per il 1917, dando però opportuno affidamento di stabilità. Ogni discussione in proposito è esclusa da ciò che scrivemmo sui criteri direttivi della Finanza di guerra. L'esperienza ammaestrerà sulle incidenze finali; ma intanto giova constatare il crescente contributo che questa imposta darà all'Erario.

IV.

L'imposta sulle esenzioni militari fu da tutti riconosciuta equa, opportuna e moderata. Le molte chiamate di classi succedute dopo il D. L. che la impose, ne limitarono certo assai il prodotto e più lo limitò la revisione dei riformati. Ma poichè le previsioni erano state prudentissime il gettito previsto sarà tuttavia probabilmente raggiunto. Nè proseguendo la guerra sarebbe ingiusto che anche le tariffe fossero ancora equamente aumentate: chi, perdurando la guerra, non ne sopporta effettivamente i rischi e le fatiche, potrebbe essere giustamente chiamato anche a maggiore tributo (1).

***

Da queste note sommarie, e necessariamente incomplete, può ben rilevarsi anzitutto come le condizioni finanziarie e particolarmente quelle tributarie dell'Intesa rispecchino quella maggior forza e prosperità economiche che nessuno può seriamente contestare. Per quanto riguarda specialmente l'Italia ne risulta in particolar modo che il suo sforzo è comparativamente maggiore di quello di ogni altro alleato, ma che il successo ne è oramai assicurato, poichè l'insieme dei provvedimenti finanziari emanati dal dicembre 1914 in poi ha, in due anni, assicurato al Bilancio un vantaggio che in complesso potrebbe valutarsi almeno in 850 milioni. Invero ai 441 milioni preveduti nella Relazione 2 dicembre 1915 della Commissione del Bilancio della Camera, devono aggiungersi almeno 150 milioni di introiti superiori ai previsti, già assicurati, come accennammo, principalmente dal ramo « pagamenti » del primo « centesimo di guerra » (15), dal maggior prodotto ormai sicuro dell'imposta sui sopraprofitti (75), dai tabacchi (70), mentre gli altri tributi si possono considerare nell'insieme come corrispondenti alle previsioni.

Sarebbero così circa 590 milioni prodotti dai provvedimenti di guerra anteriori al 1916 ai quali dovrebbero aggiungersi ancora i 35 milioni dipendenti dall'aumento di tariffe ferroviarie (Ciuffelli) ed infine i 60 milioni almeno dipendenti dal D. L. 31 maggio 1916, ultimo del Ministero Salandra (duplicazione del « centesimo », ecc.) i cui provvedimenti raggiungono così un effetto totale prossimo ai 700 milioni. Vennero poi, e devono sommarsi agli altri, 20 milioni ancora dagli ulteriori accrescimenti di tariffe (Arlotta) sui trasporti, e poi i 100 milioni del D. L. 31 agosto 1916 (Meda) per dazio sul vino, aumento sui « sopraprofitti », monopolio fiammfieri, tasse affari ecc. ed infine i 60 milioni almeno che dovrebbero esser prodotti dagli aumenti sugli zuccheri (D. L. 18 ottobre u. s.). Sarebbero così 875 milioni fino ad oggi assicurati alle entrate.

Le risultanze dell'esercizio 1914-15 condurrebbero a pronostici anche migliori, poichè si ebbero 529 milioni di più di entrate sebbene

(1) Questo voto fu già in parte appagato dalla ritenuta proporzionale sulle mercedi degli operai addetti alle aziende e officine di Stato ed assimilate, imposta dal D. L. anziaccennato.

più di 160 milioni di tributi di guerra già imposti non fossero allora ancora incassati ed altri 240 siansi posteriormente disposti. Questo aumento porterebbe ad una previsione di 900 milioni di complessivo miglioramento negli esercizi 1915-16 e 1916-17, applicabili agli interessi dei Debiti di guerra ed oneri dipendenti. E l'esercizio del primo trimestre 1916-17 ha già dato 127 milioni di maggiori introiti sul trimestre corrispondente dell'esercizio anteriore. A questa stregua si dovrebbero nell'esercizio 1916-17 conseguire più di 500 milioni di miglioramento. E non si incassano ancora i proventi sui soprafitti, nè quelli portati dagli ultimi DD. LL., sicchè sarebbero autorizzate speranze anche migliori, e non di poco.

Ma la guerra prolungandosi ed allargandosi rende pure necessarie altre spese (indennità di caroviveri, ecc.) e può stremare qualche entrata, sicchè anche per un eccesso di prudenza non vogliamo spingere la sicurezza delle previsioni oltre gli 850 milioni di maggiori entrate.

Ma siano 850 o 900 i milioni che entrate nuove ed economie ci consentiranno di consacrare al pagamento degli interessi, certo è ormai che c'è già di che pagare quelli dei debiti rispondenti alle spese di guerra sinora fatte e dei mesi prossimi. Sicchè, se vi ha un creditore che possa dormire i suoi sonni tranquilli, è quello dello Stato italiano (1).

Ormai però è doveroso spinger lo sguardo almeno fino oltre la primavera del 1917, affrontando la certezza di una spesa di guerra complessiva non inferiore ai 20 o 22 miliardi, e quindi di un onere annuo che, con quello delle pensioni militari (supponiamo che questo onere temporaneo verrà consolidato) supererà il miliardo per interessi di debito fruttifero. Onore e tornaconto impongono di persistere nella stessa rigida condotta: dovremo perciò cercare ancora durante la guerra altre entrate per non poche decine di milioni.

Tributi o monopolii, o gli uni e gli altri insieme dovranno dunque ancora essere imposti prima che Governo e Parlamento abbiano potuto proporre e discutere la grande riforma che dovrebbe dare razionale e definitivo assetto al nostro complicato e tormentato regime tributario. Saranno nuovi prossimi tormenti che, per per quanto si cerchi di attingere da chi più ha, dovranno avere larghe ripercussioni ed esigeranno nuovi sacrifizi dal popolo italiano. Ma essi potranno ancora essere sostenuti da tutte le classi con l'usata fermezza se alle nuove gravezze si accompagnerà lo spirito col quale Camillo Cavour, gravando di pesi per allora enormi il piccolo Piemonte, seppe suscitarne e sostenerne le energie economiche come quelle politiche, sicchè le fonti dell'economia nazionale non furono dalla prova inaridite, ma anzi rinnovate.

Anche nel periodo della nostra guerra qualche saggio di questa politica incitatrice fu già tentato: le esenzioni accordate agli impianti di nuove industrie ed alle introduzioni di macchine, le facilitazioni

(1) Il citato D. L. 9 novembre 1916 aggiunge almeno 200 milioni di nuove entrate. Le previsioni sono prudentissime come le precedenti, e, come queste, saranno oltrepassate sicuramente dalle esazioni. Intanto si può già asserire che l'esercizio 1916-17 lascierà al successivo i mezzi per sopperire a ben più di un miliardo di oneri dipendenti dalla guerra.

per nuove ed accresciute concessioni di forze motrici idrauliche, la esenzione d'imposta della energia elettrica per riscaldamento, le tariffe di favore per trasporti di taluni prodotti, le costituzioni dei Consorzi granari ed il relativo servizio e gli aiuti ai coltivatori, ed infine le importanti disposizioni del D. L. 7 febbraio 1916 imponenti la costituzione di forti riserve alle Società industriali e rimaste beneficate dalla guerra e le relative sospensioni di imposta. Talune di queste disposizioni, se mantenute nel loro spirito economico, potranno avere una notevole portata per lo sviluppo delle nostre produzioni e dei commerci, dopo la guerra.

Per tal modo il Gabinetto Salandra intendeva a sostenere e suscitare le energie rinnovatrici del Paese. Ed il Gabinetto Boselli alla sua volta affermava nel suo programma uguali intendimenti e batteva la stessa via rinnovatrice coi DD. LL. per favorire le costruzioni e gli acquisti di navi mercantili, e con le effettuate intese economiche cogli Alleati e coi patti speciali per i carboni e per i noli e per gli altri proficui scambi e con altre provvidenze. Così le opere successive degli uomini e dei Governi nostri sono rannodate da un vincolo tenace di intenti e di propositi per il risorgimento economico e per la vittoria delle armi nazionali. E se da questa lotta dovrà pur troppo uscire più che duplicato il nostro Debito pubblico, il grave peso, sopportato in condizioni almeno uguali di lotta coi concorrenti europei, alleviato anzi da solidarietà di popoli amici, non sarà superiore alle suscitate energie della più grande Italia.

EDOARDO DANEO.

L'ASSISTENZA AGLI ORFANI DEI CONTADINI CADUTI IN GUERRA

Con decreto luogotenenziale del 6 agosto 1916 veniva, su proposta del Ministro di Agricoltura, Giovanni Raineri, eretta in ente morale l'Opera Nazionale per gli orfani dei contadini caduti in guerra o resi dalla guerra permanentemente inabili al lavoro. Conoscere quali siano le ragioni per le quali il nuovo Ente venne creato e gli scopi che esso intende raggiungere non può essere privo d interesse per i lettori di questa Rivista.

La domanda che ci viene fatta da molti è questa: perchè venne costituito un Ente speciale per gli orfani dei contadini? Non sarebbe stato più opportuno provvedere con un ente solo a tutti gli orfani della guerra senza distinzione?

Si è voluto un Ente speciale per gli orfani dei contadini innanzi tutto perchè il loro numero sorpassa quello di tutti gli altri — le statistiche ci dicono che in Italia gli orfani dei contadini rappresentano l'80 per cento —: in secondo luogo perchè i bisogni della assistenza per i figli dei lavoratori dei campi sono diversi e le finalità che ci dobbiamo proporre di raggiungere variano se si tratti di orfani della terra — la frase è dell'on. Drago — o di orfani della città. L'assistenza agli orfani dei contadini si dovrà esercitare in modo quasi assoluto col loro mantenimento presso la vedova o famiglie di agricoltori: la famiglia rurale non abbandona, non vuole abbandonare gli orfani, invece la famiglia operaia li cede più facilmente e volentieri ad un istituto di ricovero. Nella assistenza agli orfani dei contadini noi ci dobbiamo proporre non solo lo scopo di provvedere ai loro bisogni, ma di affezionarli alla professione esercitata dai loro padri, di tenerli legati alla terra rendendoli maggiormente capaci di coltivarla.

Per tali ragioni si rendeva indispensabile la creazione di un istituto speciale, il che, evidentemente, non vuole significare che si vogliano dimenticati o trascurati gli altri orfani ai quali provvederanno speciali Istituti.

L'« Opera nazionale per gli orfani dei contadini », che è presieduta dall'on. Luigi Luzzatti, non è un ente accentratore: esso ha funzioni di propulsione e di coordinamento delle iniziative locali; ma l'assistenza agli orfani verrà esercitata da speciali « Patronati », costituiti in ogni provincia, riconosciuti con decreto prefettizio, alimentati dalla inesauribile filantropia dei privati e degli enti locali e dallo Stato.

Il « Patronato », che sorgerà in ogni Provincia, si sezionerà a sua volta in sezioni circondariali, mandamentali, comunali per giungere nei più piccoli Comuni alla casa della vedova e dell'orfano per portarvi la sua azione consolatrice. L'assistenza agli orfani dei contadini, dai Patronati verrà attuata col favorire in tutti i modi a che l'orfano possa vivere nella sua casa o presso famiglie di contadini: allontanare il meno possibile l'orfano dall'ambiente rurale dove dovrà, divenuto adulto, esercitare il suo lavoro; questo è il concetto fondamentale.

Il Patronato eserciterà la sua funzione in tre modi: con la assistenza economica, coll'assistenza morale, coll'assistenza professionale a favore dell'orfano.

La funzione economica del Patronato si esplicherà colla integrazione della pensione della vedova o dell'orfano: lo Stato, è vero, liquida una pensione alla vedova del soldato od alla « prole minorenne », ma questa non potrà sempre essere sufficiente, tanto più nei casi di prole numerosa. Si tratterà di integrare la pensione con sussidi, con concorsi nelle spese di malattia, ecc. Il Patronato premierà le vedove o le famiglie che cureranno l'invio regolare alla scuola degli orfani; tanto più che è comune, nelle famiglie dei contadini, sottrarre i fanciulli dalla scuola nel periodo dei lavori campestri: ciò avverrà ben più trattandosi di orfani.

L'assistenza morale dell'orfano avrà sopratutto per fine la sua difesa contro ogni forma di maltrattamento e di sfruttamento.

Nelle campagne il denaro ha un valore ben più alto che non nelle città; chi ha conoscenza della vita rurale sa che il contadino ha spesso le sue scorte in natura: difficilmente possiede cinque lire in denaro... La vedova del soldato, che ad ogni fine mese potrà avere a disposizione le 50 lire di pensione, sarà oggetto di ogni più vivo corteggiamento e questo spesso si rivolgerà a danno degli orfani. Bisognerà difenderli, assisterli perchè il sacrificio del padre non serva ad assicurare una pensione a qualche malintenzionato fannullone.

Provveduto alla assistenza economica e morale degli orfani si dovrà pensare alla loro assistenza professionale. Noi non diciamo — ci fu attribuita l'intenzione erroneamente — che l'orfano del contadino debba restare per forza contadino anche se abbia attitudini diverse: affermiamo soltanto che l'orfano del contadino non deve essere artificialmente allontanato dalla terra e che tutta l'opera di assistenza deve avere per fine non solo di diminuire le sue miserie, ma di restituirlo alla professione paterna capace di essere più utile a sè ed alla collettività. Agli orfani dei contadini, che avrà assistiti, il Patronato dovrà pensare di fornire una istruzione agricola tale che li renda atti a guadagnare di più e a rendere di più al Paese che ha bisogno di aumentare la produzione del suolo. Come si provvederà alla istruzione professionale agricola degli orfani dei contadini non è il caso qui di dire: ogni Provincia, a seconda delle sue particolari condizioni, vi potrà e dovrà provvedere.

Uno dei mezzi precipui ci sarà intanto offerto dalle Colonie agricole. Abbiamo premesso che gli orfani dei contadini non do-

vranno essere possibilmente sottratti alla famiglia; ma non è possibile impedire, nella grande cifra degli orfani, che qualcuno debba essere raccolto in istituti di ricovero: e qui sosteniamo che, come vi sono orfanotrofi che provvedono a fare degli orfani dei falegnami, dei meccanici, ecc., così debbono sorgere enti che abbiano per fine il ricovero e la educazione professionale agricola degli orfani dei contadini.

Gli Istituti speciali per questi sono le Colonie agricole: si tratta di un duplicato delle scuole pratiche di agricoltura? No. La Colonia agricola è un'azienda rurale, dotata di casa colonica e di terreno, nella quale gli orfani sono raccolti, destinati ai lavori dei campi, a seconda della loro età, sotto la guida di persona capace di prepararli all'esercizio razionale della loro professione. La Colonia agricola è la scuola professionale dei contadini nella quale la pratica sovrasta alla teoria, nella quale il ricoverato non contrae le abitudini diverse da quelle della vita che dovrà vivere domani, ma solo impara a diventare un coltivatore della terra più capace e provetto, in base al concetto che l'agricoltura non ha bisogno solo di avere dei capi più provetti ma sopratutto dei lavoratori più intelligenti e istruiti.

I primi risultati.

Alla iniziativa il Paese non poteva rispondere con maggiore favore: a tutt'oggi in 64 Provincie è stata lanciata l'idea della costituzione del *Patronato provinciale per gli orfani dei contadini* e questo è stato costituito colla adesione fervida di tutti. Inoltre a Venezia la Casa Paterna ha già aperte le sue porte agli orfani dei contadini in apposita Colonia agricola: la Provincia di Vicenza ha costituita la Colonia agricola con mezzo milione di lire di capitale: Mantova, per iniziativa della Amministrazione provinciale, ha già accolto in una Azienda propria, donata alla Colonia agricola, i primi orfani della terra: Città di Castello, in provincia di Perugia, si prepara, per merito dell'on. Ugo Patrizi, ad ospitare in una Casa, dotata di terreno, un centinaio di piccoli orfani. Bologna si appresta, colla organizzazione di due Aziende-Scuola, a ricoverare gli orfani di contadini, assistiti dapprima nelle loro famiglie, per una opportuna istruzione agricola professionale.

Ma non solo i Patronati sono sorti e fra breve le 69 provincie d'Italia avranno il loro ente di assistenza per gli orfani dei contadini, ma si vanno raccogliendo i mezzi occorrenti per la difficile funzione. I privati hanno dato e danno nonostante che la beneficenza privata sia stata messa a dura prova in questi tempi; gli Enti pubblici contribuiscono con larghezza: ricordo le Provincie di Cuneo, Verona, Parma, Catanzaro che hanno deliberato di contribuire al loro Patronato con 100 mila lire; ricordo le Provincie di Bologna e Vicenza e Messina che hanno stanziato nei loro bilanci 25 mila lire annue e cito l'esempio di comuni che hanno deliberato di contrarre prestiti da ammortizzarsi in diverse annualità pure di concorrere all'opera che i Patronati si propongono di attuare.

Il Governo ha già deliberato di dare il suo concorso all'Opera nazionale ed ai Patronati che da esso dipendono; ma non vi è dubbio che i mezzi verranno se in tutte le Provincie si troveranno gli uomini di volontà e di fede.

Assistere gli orfani dei contadini, i figli degli eroi, umili e modesti, che hanno data la loro vita per l'ubbidienza al dovere è opera santa alla quale tutti daranno la loro parte di sacrificio; e, poichè si tratta non solo di aiutare e di consolare, ma di contribuire a dare al Paese, all'agricoltura nazionale uomini capaci di farla rifiorire, è lecito pensare che gli Enti pubblici e lo Stato sopratutto non vorranno mancare di intervenire in particolare modo e con mezzi speciali.

MARIO CASALINI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LE SOCIETÀ ANONIME PRIMA E DOPO LA GUERRA

DIVIDENDI ED EXTRA-PROFITTI

Zero di dividendo.

I successivi decreti sulle assegnazioni dei dividendi delle Società anonime ed alcune note pubblicate in questa Rivista dall'eminente prof. Vivante (1) hanno rimesso in discussione l'intero problema dell'ordinamento delle Società anonime in Italia. Ma esso è troppo vasto e non può essere qui prospettato che in alcuni punti e di riflesso.

Cominciamo dal premettere che le Società anonime in Italia in numero di circa 2500 rappresentavano prima della guerra un capitale versato di oltre 3 miliardi di lire. Si tratta quindi di un notevole valore patrimoniale e di un grande organismo economico, che giova tener presente in tutta la sua importanza, come fattore di lavoro, di produzione e di ricchezza per il paese. Bisogna perciò esaminarlo sotto due aspetti diversi:

l'interesse privato degli azionisti;

l'interesse generale dello Stato e della nazione.

Crediamo pure di non venir meno di riguardo a nessuno — data la situazione reale delle cose — se per le nostre Società anonime adottiamo il criterio che il principe di Bismarck applicava agli studenti tedeschi e ad altre cose della vita pratica: un terzo di buoni, un terzo di mediocri ed un terzo di cattivi.

Ora temiamo che in molte delle importanti discussioni che si svolsero in questi giorni, soprattutto nella stampa tecnica più nota, siansi prese le mosse da alcuni punti di partenza meno fondati. Anzitutto si è parlato delle Società anonime quasi dal solo aspetto dell'interesse privato, talora anche momentaneo dell'azionista. Nessuno certamente può mettere in dubbio il diritto dell'azionista alla sicurezza ed all'equo reddito del suo capitale. Ma si è da non pochi dimenticato che la Società anonima non è un fatto naturale, come l'individuo, ma che essa esiste per semplice concessione od autorizzazione dello Stato, il quale nell'addivenirvi deve anche tener conto dell'interesse generale suo e della nazione. Un organismo di Società anonime che, per ipotesi, arricchisse azionisti, magari stra-

(1) Cesare Vivante, *La difesa nazionale delle Società per azioni*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1916.

nieri, ed impoverisse il paese, non sarebbe una fortuna ma una disgrazia per la nazione. Quindi inseparabili i due punti di vista: l'interesse privato e l'interesse generale.

Così pure temiamo che non pochi ragionamenti abbiano in vista le sole società buone, bene amministrate, con solide riserve — di cui fortunatamente abbiamo un buon numero in Italia — e che riescono utili agli azionisti ed al paese. Ma uno Stato — perchè è essenzialmente allo Stato che molti rivolgono le loro critiche — deve tener conto di tutto il complesso della vita economica, finanziaria e monetaria, che si accentra nelle nostre Società anonime. Or bene, noi invitiamo i nostri lettori a voler serenamente meditare lo specchio che segue.

Le Società anonime in Italia:
Dividendi prima della guerra.

	Numero delle Società	Soc. con zero di dividendo
Istituti di Credito e banche	430	32
Società di Assicurazione	29	6
Industrie dei trasporti	165	65
Industrie tessili	163	84
Altre industrie manifatturiere	123	41
Industrie poligrafiche ed editoriali	38	19
Industrie estrattive	47	28
Industrie siderurgiche	58	29
Industrie meccaniche	109	40
Industrie dell'automobile ed affini	25	9
Industrie elettriche	210	65
Industrie alimentari	143	44
Industrie chimiche e affini	152	39
Alberghi, ristoranti, teatri	46	26
Industrie agricole	21	6
Acquedotti, acque, bagni	44	15
Imprese immobiliari	71	49
Materiale e imprese di costruzione	75	35
Commercio, importazione, esportazione	19	4
Industrie diverse	132	55
	2100	691

Questo specchio elaborato sull'*Annuario italiano del Capitalista* per il 1914 pubblicato dal *Sole* di Milano, dimostra che fra il 1912 ed il 1913, sopra 2100 Società anonime elencate, ben 691 diedero *zero di dividendo*. Così circa il 30 per cento di dette Società erano interamente in perdita. Come capitale esse rappresentano certamente una proporzione minore. Queste cifre costituiscono, a nostro avviso, una constatazione di fatto, dolorosa e grave: forse sono anche una doccia fredda, penosa, per tutti coloro che si occupano dell'economia commerciale ed industriale del paese: ma presentano un dato reale su cui deve impostarsi ogni discussione serena e sincera circa l'ordinamento e circa la finanza delle Società anonime in Italia.

Chi ha gettato, con animo imparziale, uno sguardo sulle cifre sovra esposte, crediamo non possa a meno di averne riportata una impressione molto seria, molto grave. Circa 700 Società, con diecine di milioni di capitale e con diecine di migliaia di azionisti, prima della guerra *davano zero di dividendo*. Uno zero di dividendo — dipenda da semplice sventura o dal fatto dell'amministrazione e della direzione — sappiamo tutti che cosa significa: disgrazia e spesso rovina dell'azionista ingenuo o malcauto: debolezza organica della Società, dell'industria che essa rappresenta e dell'economia nazionale in genere.

Ma non basta. A questa falange di circa 690 Società *con zero di dividendo* bisognerebbe aggiungere alcune altre notizie, quali:

Elenco delle Società anonime fallite o che liquidarono con perdita degli azionisti;

Elenco delle Società anonime che perdettero una parte del capitale e che dovettero ridurlo o reintegrarlo;

Elenco delle Società anonime che prima della guerra retribuirono il capitale in misura minore del 5 per cento all'anno, ossia meno della rimunerazione corrente del danaro.

Converrebbe anzi spingere ancora più in là le ricerche. Uno scrittore competente e non certo nemico delle Società anonime, — come non lo siamo noi, neppure per ombra! — Gustavo Deslex ha testè pubblicato uno specchio delle variazioni dei corsi di alcuni nostri titoli, fra il 1907 ed il 1914. Ebbene prima della guerra e senza che essa vi influisse, vi furono azioni che erano già ribassate del 50, del 75 e più per cento. Qualche azione da 100 lire si era ridotta a valerne 7 ed aveva così perduto il 93 per cento!

Comprendiamo benissimo che si possano incrociare le braccia di fronte a questi capricci della fortuna, ma noi sentiamo ancora di più che un Governo, degno di tal nome, debba preoccuparsi seriamente di questi fatti, non solo per la rovina che seminano in migliaia di individui e di famiglie, ma anche e più ancora per la perturbazione che gettano nel lavoro e nell'industria nazionale. In caso diverso quale sarebbe l'ufficio del Governo col relativo Ministro del commercio?

Or bene tutti coloro che vogliono una discussione seria, imparziale e soprattutto proficua — di qualsiasi opinione essi siano — dovrebbero porsi d'accordo nell'invocare dall'on. De Nava una indagine obbiettiva e per quanto possibile completa dell'andamento delle Società anonime in Italia dal 1870 in poi: profitti e guadagni, liquidazioni, fallimenti, perdite, corsi massimi, minimi ed attuali delle azioni. Dopo tutto è dovere di ognuno di accettare la luce dei fatti e di ragionare in base alla realtà loro.

Noi siamo sicuri che dopo una simile pubblicazione, degnamente meditata, sarebbe mutata la mentalità di tanti uomini per bene che si occupano di questa materia, giuristi, economisti, scrittori e politici. Perchè possiamo senza dubbio lagnarci che in Italia si abbia una stessa legge per le grandi e per le piccole Società, per le buone, le mediocri e le cattive, come gli stessi ordinamenti reggono il Comune di Roma e quello di Roccacannuccia. Ma come nessun individuo nella sua mentalità confonde la capitale con l'oscuro villaggio, così nessuno nelle materie economiche deve fare

astrazione da un complesso di dati di fatto e di diversità di condizioni, dolorose, ma reali che esistono anche nel campo delle Società anonime.

Posti così i due principii fondamentali — utile privato ed utile nazionale: Società buone e Società che non lo sono — si può facilmente avere una direttiva per risolvere alcune delle questioni che ora più si agitano.

Dividendi e tassa sugli extra-profitti. La consolidazione delle industrie.

Seicento novanta Società con *zero di dividendo* — oltre all'immenso danno privato — significano che prima della guerra esistevano 690 Aziende industriali o commerciali senza profitto od in perdita, che esercitavano un'industria sbagliata o sfortunata o che non erano amministrate con successo. In molti casi — non certo in tutti — zero di dividendo significa pure ammortamenti di impianti inadeguati e insufficienza di riserve.

Viene un buon colpo di vento e la guerra fa realizzare guadagni più o meno larghi a molte di queste Società che prima non distribuivano dividendi. Come disporre di questi utili? Alla domanda rispondono, a nostro avviso, i principii più elementari della buona e savia amministrazione:

1° Ammortizzare tutte le perdite del passato;

2° Fare tutti gli ammortamenti omessi negli esercizii precedenti;

3° Completare la riserva statutaria, anche per gli esercizii già chiusi;

4° Preparare una base solida di produzione e di lavoro per il dopo guerra che nessuno osa prevedere che cosa possa essere.

Soltanto dopo sistemate queste partite, si avrebbe dovuto autorizzare la distribuzione di un dividendo ed applicare la tassa sugli extra-profitti. Invece il decreto del 7 febbraio 1916 consente senza altro a tutte le Società buone e cattive un dividendo dell'8 per cento. Volendo abbondare in questi facili e illusorii momenti di larghezza finanziaria si poteva giungere fino al 5 per cento. Perchè nessuno garantisce che finita la guerra, queste Società non abbiano a trovarsi in condizioni uguali o peggiori di prima, col loro dividendo ritornato a zero. E solo un'austera finanza in questi momenti potrebbe preservarle. E così si fa evidente che per queste Società non v'ha logicamente a discorrere nè di tassa sopra gli extra-profitti, nè di impieghi di utili in titoli di Stato.

Le stesse considerazioni valgono per le Società — poche o molte — che prima della guerra assegnavano agli azionisti un dividendo inferiore al 5 per cento. Per tutte queste Società gli extra-profitti dovrebbero venire assegnati all'ammortamento degli impianti, limitandosi il dividendo loro a non più del 5 per cento. Così si farebbe l'utile *permanente* degli azionisti e si promuoverebbero la consolidazione e la saldezza dell'economia industriale del paese.

E per le Società che prima della guerra distribuivano dividendi regolari ?

Il decreto del 7 febbraio consente l'assegnazione di un dividendo pari all'8 per cento od alla media degli utili distribuiti nel triennio. E siffatte disposizioni ci paiono logiche ed a queste sole Società si dovrebbe logicamente applicare la tassa sugli extra-profitti, di cui, a dir vero, non siamo entusiasti.

Una obbiezione si presenta facilmente. Una Società prima della guerra distribuiva il 10 per cento: ora guadagna il doppio. Che cosa deve farsi degli extra-profitti, dopo aver pagata l'imposta? La risposta è semplice. Li devolva ad ammortamenti od a riserva.

Così operando essa farà anzitutto il vantaggio *permanente* dell'azionista vero, non dell'azionista effimero, che ama profittare della speculazione del momento e che è la disgrazia delle nostre industrie. Oltre ciò si assicurano i più alti fini dell'economia nazionale.

Un'industria costituita a Società anonima — dopo assegnato un buon dividendo all'azionista, dall'8 per cento in su — che cosa si deve proporre?

1° Difendere il mercato interno di fronte alla concorrenza ed all'invasione dei prodotti esteri;

2° Esportare e vendere all'estero, vincendo soprattutto sopra i mercati esteri la concorrenza degli altri Stati industriali.

Or bene, questi due altissimi fini patriottici ed economici, si conseguiscono meglio, alzando, oltre la media del passato, il dividendo sulle azioni od accumulando gli utili ad ammortamento ed a riserva?

Molto di spesso le nostre industrie si lagnano della concorrenza estera e domandano protezione doganale, che può anche essere dovere ed interesse dello Stato di accordare, ma che in ogni modo rappresenta sempre un'imposta a carico dei cittadini. Più spesso ancora sentiamo ripetere che questa protezione è necessaria perchè le industrie estere più antiche delle nostre *hanno ammortizzati i loro impianti*, mentre noi li dobbiamo ancora ammortizzare. Ebbene la guerra, fra tanti malanni, porta un colpo di fortuna: si realizzano profitti larghi, larghissimi: quale miglior occasione, quale impiego più utile degli extra-profitti, quale dovere più imperioso di quello dell'ammortamento degli impianti?

L'azionista che non lo comprende non ha più diritto di chiedere la protezione doganale.

Ricordiamo che un economista eminente, il Raphaël Georges Lévy, uomo che vive nella pratica del lavoro e degli affari, assicurava che la solidità dell'economia nazionale e del mercato francese era sostanzialmente dovuta ai grandi ammortamenti ed alle forti riserve delle maggiori Società bancarie, commerciali ed industriali. Si narra che una banca di Nuova York avesse — prima della guerra — una riserva uguale a 28 volte il capitale versato e nessuno pensava a distribuirla agli azionisti. Il rapido ammortamento degli impianti ed il rafforzamento delle riserve, rappresentano la via sana che le nostre Aziende devono battere, felici di una buona ed insperata occasione per liquidare le debolezze del passato, per consolidare e rinvigorire la loro compagine. Così potranno felicemente superare le vicende del dopo-guerra, qualunque esse siano, e preparare un avvenire sicuro agli azionisti ed all'economia industriale del paese.

Il Governo ha fatto due cose buone: ponendo il principio della limitazione dei dividendi proposto in queste pagine (1): vietando lo scioglimento anticipato di società per distribuirne gli utili agli azionisti. Ma l'uno e l'altro provvedimento, è stato talmente oscurato e contorto con eccezioni, modificazioni ed aggiunte, che forse lo stesso Governo, insieme al Parlamento, sentirà il bisogno di rivedere e riordinare l'intera materia con criterii razionali. A nostro avviso, sarebbero degni di considerazione i seguenti principii direttivi:

1° Le Società, che nel triennio 1912-914 assegnarono in media un dividendo inferiore al 5 per cento, non potranno corrispondere un dividendo superiore al 5 per cento. Tutti gli extra-profitti saranno devoluti a riserva od ammortamento e saranno esenti da qualsiasi imposta finchè gli utili accantonati abbiano fronteggiato le perdite non svalutate, gli ammortamenti non eseguiti e le riserve legali non costituite nel passato.

Così risaneremo a fondo le industrie deboli e prepareremo un buon risveglio economico del paese.

2° Le Società che nel triennio 1912-1914 assegnarono in media un dividendo superiore al 5 per cento, potranno continuare nella stessa misura. Gli extra-profitti, dopo pagata la relativa tassa, saranno tutti assegnati ad ammortamento ed a fondo di riserva finchè sia fronteggiato l'intero importo degli impianti. Solo il di più sarà impiegato in titoli di Stato. Le attività di un'azienda industriale devono ammortizzare gli impianti prima di investirsi in fondi pubblici. È principio elementare di finanza industriale.

3° È in facoltà di ogni Società di dedurre dagli utili le somme occorrenti ad estinguere debiti e passività verso terzi, purchè vere e reali.

4° Le disposizioni attuali che colpiscono coll'imposta di ricchezza mobile gli utili destinati a riserva e ad ammortamento sono un vero controsenso. Tutta questa materia dev'essere riordinata con criterii razionali.

5° Nella revisione, oramai indispensabile, della nostra legislazione sulle Società anonime, conviene modificare l'art. 182 del Codice di Commercio, che prescrive che il 5 per cento degli utili deve essere prelevato per formare il fondo di riserva, fino a che questo abbia raggiunto almeno il quinto del capitale versato. La somma da assegnarsi a riserva — non mai inferiore al 10 per cento degli utili annuali — deve invece essere proporzionale al dividendo ed illimitata.

Sappiamo benissimo che queste considerazioni incontreranno opposizione. Ma ricordiamo le savie osservazioni che un giorno l'on. Boselli, come Ministro del Tesoro, ebbe ad esporre in circostanze analoghe. Nella sua notevole esposizione finanziaria del 28 novembre 1899, parlando degli Istituti di emissione, molto a ragione enunciava il sano precetto, per cui bisogna «guardarci da ritocchi improvvisi e disordinati: può invero invocarli l'insofferenza degli interessi particolari, ma non sono richiesti dal savio indirizzo degli

(1) *Utili di guerra e dividendi*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1915; *Il dividendo delle Società anonime*, 16 novembre 1916.

Istituti medesimi ». Ciò è tanto più vero della condizione di molte delle nostre Società anonime.

Del resto non è soltanto l'azionista vero e permanente che deve sentire ogni interesse a consolidare la propria azienda sociale: è tutto il mercato monetario nazionale. A che vale tacerlo? Una grossa parte dei capitalisti e dei risparmiatori italiani scottati e bruciati da qualcuna delle 691 Società anonime che avevano zero di dividendo — e da molte altre ancora — guarda con dolore e con diffidenza *tutte* le Società anonime, le buone e le cattive. Perciò si ingenera nell'intero mercato monetario uno stato d'animo contrario all'impiego di capitali nell'industria, con grave danno delle industrie serie e dell'attività economica del paese. Le Società anonime *buone* dovrebbero quindi per le prime porsi alla testa di un *risanamento del mercato monetario*: invocare dal Governo l'approvazione dei provvedimenti necessarii: vigilare alla loro rigorosa esecuzione. Questo sarebbe un ottimo sistema di protezione dell'industria nazionale. Molto a ragione, fra gli applausi dell'Assemblea, l'ing. Paolo Orlando assessore comunale di Roma, in occasione del recente Convegno della « Federazione Commerciale e Industriale Italiana » dichiarò che il risanamento delle Società anonime è condizione assoluta, indispensabile, per far affluire il risparmio alle Società stesse e per il rifiorimento delle industrie nazionali. E considerazioni analoghe vennero svolte alla chiusura del Convegno dall'egregio comm. Esdra.

Quando la voce di tutta l'Italia che lavora domanda la riforma delle Società anonime, perchè il Governo da tanti anni esita e rinvia un provvedimento così necessario a rinvigorire l'economia industriale? E soprattutto non spetterebbe questo alto e pratico compito alla grande *Associazione fra le Società Italiane per azioni*, che per vastità di organizzazione, per potenza di mezzi e per valore di amministrazione e di direzione, è in grado di esercitare un'opera pratica, efficace e benefica sull'indirizzo legislativo e morale del paese?

E ritornando al problema dei dividendi e degli extra-profitti, a dimostrare la necessità di riprendere in esame tutta questa materia, chiediamo il permesso ad un egregio e competente collaboratore di questa Rivista, il cav. Gustavo Deslex di Torino, di pubblicare un brano di una lettera che egli cortesemente le dirige:

Egregio Signore,

« ... Mi permetta di porle un quesito:

Uno Stabilimento con un capitale di alcuni milioni in azioni da L. 200 aveva prima della guerra parecchi milioni di debiti e da più anni non poteva distribuire dividendo, anzi chiudeva l'esercizio in perdita: aveva le sue azioni quotate circa 35 lire, cosicchè avrebbe dovuto fare un aumento di capitale per consolidare la sua precaria situazione finanziaria, ma non credette possibile, pare, anche svalutando largamente il capitale sociale (e quindi gli impianti in correlazione) di collocare un tale aumento di capitale e così tirò innanzi con un enorme onere per debiti. Esso nel 1915 distribuì L. 10 di dividendo e secondo le disposizioni del Decreto per la limitazione dei dividendi potrà distribuire ai suoi azionisti L. 16 e cioè l'8 % pel 1916.

Un secondo Stabilimento che volle consolidare la sua posizione finanziaria ed assicurare il suo avvenire, prima della guerra, ridusse il capi-

tale svalutando le sue attività (impianti e portando le azioni da 250 a L. 25 offrendo le nuove azioni a suo tempo agli azionisti in opzione a L. 25 ed assumendo in proprio gli Amministratori le azioni che non vennero optate dagli azionisti. Tale svalutazione di capitale e riduzione del prezzo d'inventario degli impianti, doloroso sacrificio imposto agli azionisti, fu una prudente e lodevole misura per assicurare la situazione finanziaria dell'Azienda. Come tutti gli Stabilimenti anche questo realizzò nello scorso esercizio un largo utile — in parte dovuto come per gli altri al forte aumento dei prezzi degli « stocks ». Or bene questo Stabilimento non può ora distribuire più di L. 2 ai suoi azionisti e cioè l'8 % sul capitale ridotto e deve pagare la tassa sugli extra-profitti in base al capitale ridotto!

È una cosa equa?

Ecco una Società che per avere agito con prudenza, colle migliori norme commerciali a costo di enormi sacrifici agli azionisti sarebbe castigata dal suo cauto modo di procedere, se non si considera come *capitale versato* per la distribuzione degli utili (applicazione dell'8 %) come pel pagamento della tassa extra-profitti anche il capitale *svalutato* per riduzione d'impianti.

Le pare giusto un tale trattamento? Perchè due pesi e due misure? Per un alto senso di giustizia e d'equità non si dovrebbe tener conto delle svalutazioni di capitale non *per perdite d'esercizio*, ma solo per svalutazione degli impianti?

Le ho esposto un caso pratico e io potrei moltiplicare gli esempi. Pregandola di scusarmi, Le porgo i miei più cordiali saluti.

Dev.mo GUSTAVO DESLEX.

Il sig. Deslex ha pienamente ragione nella constatazione dei fatti e delle loro conseguenze: ma non possiamo seguirlo nella indicazione dei rimedii. Non è l'assegnazione di dividendi sulle perdite e sul capitale perduto, che bisogna consentire, venendo così all'assurdo: è il decreto-legge che bisogna correggere dando ad esso quella base tecnica che pur troppo gli manca. È semplicemente inammessibile che vi sia un decreto-legge che legalmente sanzioni un dividendo dell'8 per cento ad un'azienda oberata da gravissime perdite: è ancora più inammissibile che lo stesso decreto-legge spogli, con una ingiusta tassazione degli extra-profitti, un'altra azienda delle somme necessarie, non a distribuire dividendi sulle perdite, ma a costituire delle riserve riparatrici delle perdite stesse.

Tutto ciò dimostra assolutamente necessaria la rifusione a fondo di questi decreti non informati a soluzioni tecniche. Ma nella loro preparazione furono consultati ed ascoltati gli uomini competenti e pratici?

Ecco un dubbio, più ancora che una domanda.

Dividendo e patria.

In conclusione, ci troviamo di fronte a due punti di vista eccessivi ed erronei e che dobbiamo del pari evitare. L'uno è il punto di vista dello speculatore che si preoccupa soltanto di avere alti dividendi, per vedere i corsi salire e disfarsi a buone condizioni dei titoli. L'altro è il punto di vista di una finanza essenzialmente fiscale che cerca soltanto di tassare e di sopra-tassare, senza meditare che uno Stato deve vivere in eterno e che se esso scuote le basi della sua eco-

nomia industriale gli vengono a mancare le tasse ed i mezzi di vita. Dall'uno e dall'altro errore bisogna guardarci. Per la Società anonima che nel triennio 1912-914 assegnò in media un dividendo inferiore al 5 per cento è già troppo concederle la facoltà di distribuire con gli extra-profitti il 5 per cento di dividendo, prima che essa abbia sistemate tutte le perdite, i debiti e le passività del passato! Provveda innanzi tutto a mettere in assetto ed in pareggio la sua situazione patrimoniale — ammortamenti e riserve — poscia si potrà parlare di extra-profitti, soggetti a tassa o ad accantonamento.

Per la Società anonima che nel 1912-914 ha distribuito in media un dividendo dal 5 per cento in su, continui pure nel periodo di guerra ed in quello successivo a distribuire un dividendo pari a quello del triennio. E dopo ciò paghi anche la tassa sugli extra-profitti. Ma tutto il resto non può avere che una destinazione: venir assegnato a fondi straordinarii di ammortamento e di riserva. Con ciò si consolida l'azienda sociale, a beneficio dei veri azionisti: si rinvigorisce la Società per la produzione all'interno e per la concorrenza all'estero: si preparano nuove risorse al fisco grazie alla imposta sopra i futuri dividendi resi più sicuri. Inutile dire che anche per questi casi non è da ammettersi l'assegnazione degli utili ad aumento del capitale nè con dividendo, nè senza dividendo: nè tanto meno lo scioglimento anticipato della società con benefizio degli azionisti o l'annua distribuzione di dividendo per il capitale perduto e svalutato negli anni antecedenti! La Società che vuole sciogliersi anticipatamente, rimborsi agli azionisti l'ammontare versato delle azioni od il loro maggiore corso medio del 1912-914: il resto vada al fondo degli invalidi e degli orfani. E sarà opera buona!

È pure evidente che non vi può essere aumento di capitale — anche senza dividendo — coll'investire una parte degli utili in nuovi impianti od in ampliamento o trasformazione degli impianti esistenti. Questi impieghi si sono sempre fatti o col fondo di ammortamento o col fondo di riserva: non possono costituire un aumento di capitale, nè con dividendo, nè senza dividendo. Del resto, la costituzione di due capitali — uno con dividendo e l'altro senza dividendo — ingenera confusione e non poggia su alcuna base economica.

Per ultimo, l'impiego in titoli di Stato di un terzo dei sopra-profitti accantonati, può passare per le Società della seconda categoria, che hanno raggiunto il massimo di dividendo, che hanno pagata l'imposta e sistemate tutte le partite passive dell'azienda — ammortamenti, debiti e riserve legali. Ma non è concepibile che una Società che ha un disavanzo nella sua situazione patrimoniale, avendo utili disponibili li debba impiegare in titoli dello Stato prima di colmare il vuoto del proprio bilancio.

L'imposta sugli extra-profitti è cosa del tutto transitoria e per il solo periodo di guerra. Or bene lo Stato se vuol veramente preoccuparsi delle condizioni dell'economia pubblica, non deve soltanto aver di mira di incassare, una volta tanto, alcune diecine di milioni di più — una vera goccia d'acqua nel grande mare dei miliardi delle spese di guerra —: deve sopra ogni cosa tener presente la *necessità di consolidare l'industria nazionale per il dopo guerra*, a fine di preparare un paese capace di sostenere gli oneri dei gigan-

teschi debiti che si stanno facendo. Ma è inutile aggiungere che è con vero rammarico che assistiamo a due fatti. L'uno è lo spirito di ostilità e l'ambiente, quasi sempre ingiusto, di accuse che da taluni si va creando contro le industrie e contro gli industriali che colla loro splendida mobilitazione hanno dato e danno mirabile concorso alla resistenza militare del paese ed alla vittoria. L'altro fatto, non meno rincrescevole, è la tendenza generale degli agenti del fisco ad esagerare talmente nella tassazione degli extra-profitti da giungere a vere spogliazioni. È indispensabile che il Governo vigili e sottoponga tutto questo servizio ad organi speciali di sindacato e di controllo. Lo Stato più che il diritto, ha il dovere di reprimere assegnazioni ingiuste e fantastiche di dividendi ed altri sperperi ed elargizioni esagerate di Società anonime: ma ha pure l'obbligo d'impedire che la tassazione — veramente eccessiva sugli extra-profitti — sia da alcuni agenti della finanza convertita in una specie di spogliazione.

È quindi evidente che con nuovo decreto-legge — o meglio ancora con il concorso doveroso e costituzionale del Parlamento — è necessario che *tutta questa materia sia riesaminata a fondo e riordinata secondo la realtà pratica delle cose e secondo principii tecnici chiari e logici.*

Le Società anonime forti e salde sono la fortuna degli azionisti e formano la ricchezza industriale della patria. L'azionista di una società prospera abbia un giusto, un buon dividendo per il suo capitale. Ma non si dimentichi che alla prosperità economica della patria occorrono aziende consolidate, prospere, i cui titoli non siano oggetto di sbalzi e di voli di borsa, ma che presentino stabilità e resistenza di corsi e sicurezza per il sudato risparmio nazionale. Occorrono industrie, che grazie alla saviezza della loro amministrazione, producano articoli buoni, a giusti prezzi, in modo da accreditare il loro nome in paese ed all'estero, tenendo alto dovunque il prestigio del lavoro italiano. Ciò non si ottiene che con una austera politica di dividendi. Chi cede ai facili impulsi dell'ora, scuote l'economia industriale del paese, e finisce col diminuire il buon nome della patria all'estero. La divisa di ogni cittadino, di ogni amministratore e direttore, di ogni azionista — dello Stato nella sua politica fiscale come delle Società anonime nella loro politica finanziaria — dev'essere questa: « dividendo e patria! »

ARGENTARIUS.

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA

IL TESORO ED I CAMBI SULL'ESTERO

Alcuni recenti inasprimenti del corso dei cambi sull'estero, benchè di tratto in tratto presentino qualche lieve attenuazione, hanno di nuovo preoccupata la pubblica opinione.

Il cambio dell'Italia sull'estero ha presentato nel corso della guerra le seguenti variazioni:

Corso dei cambi sull'estero.

	Luglio 1914	1° Maggio 1915	Luglio 1916	28 Novembre 1916
Francia . . .	100.45	108.65	107.98	115.50
Londra . . .	25.26	27.77	30 40	32 —
Svizzera . . .	—	108.66	120.41	130 —
Dollari. . . .	—	5.80	6.38	6.70
Oro.	—	—	117.87	127 —

A dare un'idea più semplice di queste variazioni, contrapponiamo la pari di cambio e la perdita per l'Italia a diverse date:

Perdita per cento del cambio dell'Italia sull'estero.

	Pari in franchi	Luglio 1914	Maggio 1915	Luglio 1916	Novembre 1916
		Perdita per cento			
Francia . .	100 —	0.45	8.65	7.98	15.50
Londra. . .	25.22	0.16	10.20	20.72	27.12
Svizzera . .	100 —	—	8.66	20.41	30 —
Dollaro . .	5.18	—	12.40	24 —	30.40

Ciò dimostra che la carta italiana è andata sempre più deprezzando perdendo in alcuni momenti fino oltre il 30 per cento. Un biglietto da cento lire effettivamente da tempo non vale più che da 70 a 75 lire in oro. Ed è anche questa una causa, non lieve, del rincaro dei prezzi. Infatti, se per ipotesi si accorciasse il metro del 30 per cento, tutte le misure espresse in metri non si allungherebbero forse altrettanto?

La guerra ha prodotto questo duplice fenomeno:

Un rialzo nel cambio dei paesi neutri. Presa come tipo la sterlina d'Inghilterra in carta, vediamo come la corona di Danimarca, il fiorino d'Olanda, la peseta di Spagna, il franco di Svizzera, il

dollaro d'America guadagnano del 3 al 4 per cento in confronto della stessa sterlina, che per tempo immemorabile fu considerata come la misura normale dei corsi monetarii internazionali;

Una depressione nel cambio di tutti i paesi belligeranti. Alla borsa di Ginevra del 26 novembre, tenendo conto delle richieste, i cambi dei diversi paesi presentavano le seguenti perdite per ogni 100 lire: Inghilterra 0.80 per cento; Francia 12.10 per cento; Italia 24.25 per cento; Berlino 31 per cento; Pietrogrado 43 per cento; Vienna 50 per cento. Come si scorge, la guerra ha portato dovunque le sue tristi demolizioni, mentre Berlino e Vienna continuano a ribassare.

Or bene questo problema del cambio, che è senza dubbio di una gravità eccezionale, perchè mentre rialza i prezzi, deprime i salarii e perturba le condizioni dell'intera vita economica, si presenta sotto due aspetti:

il cambio nel periodo di guerra;

il cambio nel dopo-guerra.

Del cambio nel periodo di guerra ci occuperemo di proposito in altra occasione (1). Noi non abbiamo mai potuto rassegnarci a vedere deprezzata fin oltre il 30 per cento la carta dell'Italia, di fronte ai sacrifici che il paese nobilmente sopporta per la saldezza del credito e della finanza. « Senza falsi orgogli e senza iattanza — così abbiamo scritto fino dal 1° aprile 1916 — possiamo e dobbiamo ad alta fronte affermare e proclamare che tale rinvilio della moneta italiana non corrisponde nè alla solidità della nostra finanza, nè alla solvibilità dell'economia pubblica e privata dell'Italia, nè alla integrità finanziaria e commerciale del popolo italiano » (2).

Pur troppo il sollievo promesso dalla dichiarazione di Parigi del 28 marzo da parte dei Governi alleati non è venuto. L'Italia, nei cambi come nei noli, versa in condizioni indubbiamente serie e sempre più gravi. Esortiamo quindi vivamente il Governo a persistere perchè sia fatta ogni giusta ragione alla solidità della nostra finanza e del nostro credito.

Intanto è tempo ormai di preoccuparci anche del dopo-guerra, come si va facendo in tutti i paesi. Tranne felici e decisivi miglioramenti, l'Italia entrerà in pace con un cambio verso l'estero fortemente sfavorevole. L'esperienza del passato ci dimostra che dopo la guerra del 1866, il cambio sfavorevole — tranne brevi e fugaci periodi — durò per quasi trent'anni, fin verso il 1900. Per certo, l'Italia economica attuale è ben diversa, e, diciamolo pure, ad onor del vero, questi problemi sono oggi assai meglio conosciuti ed affrontati del passato.

Ad ogni modo, il cambio grandemente sfavorevole anche nel dopo guerra sarebbe una vera sventura nazionale. E bisogna pensarci a tempo.

(1) Il grave problema del cambio nel periodo di guerra ha fatto oggetto di notevole discussione alla Conferenza commerciale di Parigi, ove diede luogo alla nota e magistrale relazione dell'on. Luigi Luzzatti sopra *La Camera di compensazione internazionale per attenuare il cambio*, pubblicata in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1916.

(2) *L'Italia e la Conferenza economica di Parigi*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1916.

Per un ambiente economico sano.

Il cambio sfavorevole, soprattutto in tempi normali di pace, è indice sicuro ed infallibile, che la vita economica del paese si svolge in un ambiente non sano. In allora, come primo provvedimento altro non resta che correggere e risanare l'ambiente economico viziato e guasto.

L'ambiente di un paese dev'essere sano, come:

finanza dello Stato e degli Enti pubblici;
circolazione cartacea di Stato e di banche;
economia pubblica e privata.

Lo Stato italiano ha lodevolmente seguito nel periodo di guerra un indirizzo di finanza forte e saldo. Esso provvede essenzialmente alle spese di guerra mediante prestiti pubblici in paese od all'estero: ha introdotto, di tempo in tempo, imposte in misura proporzionata al pagamento degli interessi dei debiti: non ha di troppo nè esagerato, nè ecceduto nell'impiego di circolazione di banca e di Stato. Questa linea di condotta finanziaria da parte del Governo nel periodo di guerra risponde a concetti savii e forti e dev'essere fermamente mantenuta e proseguita. E di essa meritano speciale lode gli on. Carcano, Daneo e Meda.

In cifre tonde, le spese di guerra e fuori bilancio dell'Italia — compresa la Libia — ammontarono a miliardi 10.6 al 30 giugno, oltrepassano oggidì un miliardo al mese e si prevede supereranno i 16 miliardi al 31 dicembre 1916. Ciò rappresenta un carico d'interessi di almeno 800 milioni l'anno. È da sperare che le imposte finora applicate dal Governo — depurate dalle maggiori entrate di guerra che rappresentano una semplice partita di giro — diano appunto un maggior reddito di 800 milioni. L'Italia ha quindi già provveduto, anche con qualche margine, alle sue spese di guerra fino a tutto il dicembre 1916.

Per il 1917, secondo le precise e franche dichiarazioni fatte al Senato il 5 luglio dall'on. Carcano, possiamo in grosso modo prevedere:

un miliardo almeno di debito per ogni mese di guerra;
cinquanta milioni al mese di nuove imposte per ogni mese di guerra.

Se la guerra durerà al giugno 1917, avremo almeno altri 6 miliardi di debiti ed altri 300 milioni di imposte e cioè in totale 22 miliardi di debiti e 1,100 milioni di imposte, di cui 800 milioni già applicate.

Se invece la guerra si prolungherà a tutto il 1917, il secondo semestre richiederà anch'esso almeno 6 miliardi di nuovi debiti e 300 milioni di nuove imposte e cioè in totale 28 miliardi di debiti e 1400 milioni di imposte, di cui 800 milioni già applicate.

Resterebbero per ultimo le spese non lievi di liquidazione delle pensioni, quelle di Libia e quelle non meno indispensabili per la ricostruzione economica, da coprirsi con economie o con maggiori imposte. Ad ogni modo, la finanza italiana è avviata secondo una giusta, sana ed onesta direttiva. Non c'è che a seguirla fermamente. È tuttavia evidente che forse, prima ancora che finisca la guerra,

converrà rivedere, ed in parte rifondere il nostro sistema tributario, che molto si risente delle esigenze del momento. E soprattutto ci troveremo anche nella necessità assoluta di riordinare, e di rafforzare la finanza degli Enti locali e segnatamente dei Comuni.

L'aumento della circolazione cartacea era inevitabile in periodo di guerra e si è verificato nella seguente misura approssimativa. I biglietti di Stato crebbero nel periodo di guerra, in cifre tonde, da 499 milioni a 1230 con un aumento di 731 milioni: i biglietti delle banche a servizio diretto del Tesoro — che non esistevano prima della guerra — salirono a 1635 milioni. In tutto il Tesoro ha aumentata la circolazione a servizio diretto di circa 2366 milioni, oltre alle somme notevoli, ma non grosse, somministrate per scopi speciali. La circolazione cartacea a servizio del commercio non presenta grandi variazioni e di essa non è il caso di preoccuparci essendo coperta da buon portafoglio, date le ottime condizioni dei nostri Istituti di emissione. Nel complesso, la guerra finora, in cifre tonde, non avrà accresciuta la nostra circolazione che di circa 2 miliardi e mezzo, cifra modesta in confronto degli altri paesi e della grandiosità degli avvenimenti attraverso a cui passiamo. Il cambio dell'Italia, così gravemente sfavorevole a nostro carico, non trova quindi la sua giustificazione nell'entità delle emissioni cartacee fatte finora. È tuttavia inutile ricordare che bisognerà, a mano a mano, trasformare questo debito fluttuante in un debito consolidato, mediante prestiti di cui si dovranno inscrivere gli interessi in bilancio.

Si affaccia per ultimo la necessità di una sana economia pubblica e privata, che si può riassumere nei seguenti punti:

maggiore intensità e maggiore rendimento di lavoro nei pubblici uffici e da parte dei privati;

impiego di capitale e di lavoro in opere assolutamente redditizie;

credito, pubblico e privato, sano, ma largo;

riordinamento austero della borsa (1) e delle società anonime;

politica organica, continua, di forte e progressiva ricostruzione nazionale.

Finanza, circolazione ed economia pubblica e privata, austere e salde, ci daranno quell'ambiente economico sano, senza il quale sarebbe vana speranza non solo evitare il corso sfavorevole del cambio ma persino iniziare la ricostruzione nazionale del dopo-guerra. E sarebbe una vera sventura.

Certo non mancano uomini egregi i quali si domandano: non sarebbe meglio fermarci oggi nei debiti assillanti e nelle imposte ancora più tormentose, dare di mano al torchio e provvedere al fabbisogno di guerra con emissione di biglietti a getto continuo? Magari lo si potesse! Ma sarebbe vana illusione e danno nazionale incalcolabile. Il credito pubblico e privato decadrebbe: il corso del cambio sfavorevole si inasprirebbe: l'intera nazione risentirebbe conseguenze ben più gravi e funeste. Ciò che in apparenza un paese risparmia in prestiti ed imposte necessarie, lo paga in ra-

(1) *Il risveglio della speculazione, le borse ed i riporti*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1915.

gione accresciuta come perdita nel credito, e sul cambio. Con una politica economica e finanziaria fiacca e dannosa, un popolo invece di prosperare e di risorgere, si impoverisce e decade!

Per ora la via scelta in finanza è la sola che possiamo e dobbiamo percorrere. Con prestiti ed imposte abbiamo oramai provvisto all'ingrosso a tutto il 1916. Proseguiamo così nell'anno prossimo. Verso la fine del 1917 ne riparleremo a seconda della situazione di fatto che in allora ci si presenterà.

Il bilancio monetario internazionale dell'Italia.

Una volta risanato l'ambiente finanziario, cartaceo ed economico del paese, la regolarizzazione dei cambi richiede come condizione essenziale il pareggio del bilancio monetario dell'Italia coll'estero.

Oramai anche questi problemi sono assai meglio noti ed affrontati che nel passato e vennero a fondo lumeggiati in studii recenti, fra cui sono particolarmente pregevoli le indagini dello Stringher (1). In cifra tonda l'Italia importava in media, prima della guerra, 3200 milioni di merci e prodotti dall'estero: vi esportava per soli 2200 milioni all'anno. Donde uno *sbilancio commerciale* nominale di 1200 milioni all'anno, che in realtà era certo minore. Ma viceversa l'Italia introitava ogni anno circa 500 milioni di lire — in cifre tonde — dal movimento dei forestieri, così poco curato dallo Stato! ed altri 500 milioni per rimesse degli emigranti italiani all'estero: in totale un miliardo all'anno di *credito monetario* sull'estero. Così il miliardo di attività creditizie, compensava press'a poco il miliardo di passività commerciali ed il nostro bilancio monetario coll'estero si chiudeva ogni anno ed all'incirca *in pareggio*. Ne veniva di conseguenza, che sia pure con qualche stento, special-

(1) Bonaldo Stringher, *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*. Roma, 1912.

Seguendo le traccie diligentissime dello Stringher così si potrebbe, a nostro avviso, con larga approssimazione ricostruire il bilancio annuale economico-monetario dell'Italia coll'estero, prima della guerra:

USCITA.

	milioni
Eccedenza delle importazioni di merci	1,000
Somme esportate dagli emigranti	30
Noli della marina mercantile	250
Pagamenti del Tesoro all'estero	60
Interessi di capitali esteri impiegati in Italia, ecc.	110
	1,450

ENTRATA.

	milioni
Saldi postali a favore dell'Italia	200
Rimesse degli emigranti	500
Spese di forestieri in Italia	500
Rimesse su libretti postali	60
Reddito di capitali italiani impiegati all'estero	70
Noli della marina italiana all'estero	50
Investimenti dall'estero, ecc.	70
	1,450

Le due partite all'entrata ed all'uscita si bilanciavano intorno ai 1450 milioni all'anno.

mente dopo la Libia, il corso dei cambi si manteneva alla pari o non presentava che una lieve perdita.

Ma la guerra ha rotto ogni equilibrio: il cambio è salito finora fino al 30 per cento a nostro danno: bisogna impedire che ciò continui nel periodo di pace. A tale uopo è assolutamente necessario avere nel dopo guerra *un bilancio monetario in pareggio.*

Ora come si presenterà, a pace firmata, il bilancio monetario dell'Italia coll'estero, in confronto del periodo antecedente alla guerra?

A primo aspetto, esso subirà diversi peggioramenti per le seguenti ragioni:

l'onere degli interessi da pagarsi all'estero, per il servizio dei prestiti di guerra che vi andiamo stipulando e che già ammontano a parecchi miliardi. L'onere degli interessi in oro all'estero salirà quindi a parecchie centinaia di milioni all'anno;

i maggiori acquisti all'estero di carne, grano, ecc., a causa dell'esaurimento degli *stocks* e della minor produzione in paese;

i maggiori acquisti di minerali, metalli e materie prime per rifare gli *stocks* depauperati e per l'opera di ricostruzione nazionale;

il rialzo dei noli marittimi;

la diminuzione, almeno temporanea, nel movimento dei forestieri, che prima della guerra era in molta parte alimentato dai tedeschi;

la diminuzione delle esportazioni italiane, soprattutto agrarie, sia per la diminuzione della produzione, sia per le perturbate relazioni commerciali con gli Imperi centrali;

le minori rimesse degli emigranti rimpatriati per la guerra.

Di fronte a questi diversi elementi di peggioramento, non vediamo che un fattore di miglioramento: la minore innondazione dei prodotti tedeschi sopra i nostri mercati, per quanto saranno in parte sostituiti da quelli americani, francesi, inglesi, ecc. Nell'insieme, però, gli elementi di peggioramento predominano in larga misura, cosicchè non è forse infondato il prevedere che il complesso di queste cause possa essere molto grave e produrre un peggioramento futuro di oltre un buon miliardo di lire all'anno nel bilancio monetario dell'Italia coll'estero, tra maggiori uscite e minori entrate. Ciò getterebbe i nostri cambi nel più profondo disordine.

Una politica di Tesoro avveduta, previggente e patriottica deve quindi *fin d'ora* prospettare uno spareggio ingente nel bilancio monetario internazionale dell'Italia nel dopo guerra. Deve quindi *fin d'ora* studiare, preparare ed organizzare i mezzi necessarii per vincere codesto disavanzo.

La politica del Tesoro ed i correttivi del cambio sfavorevole.

I mezzi fondamentali d'ordine economico, dei quali il Tesoro può giovarsi per migliorare il corso dei cambi appaiono i seguenti:

disciplina austera, rigida dei consumi pubblici e privati;

larga ed immediata emigrazione all'estero della mano d'opera;

attivazione del movimento dei forestieri;

risorgimento della marina mercantile;

diffusione del sistema dei *chèques* e dei conti correnti;

progresso delle industrie nazionali;
politica di lavoro ed incremento dell'economia nazionale;
politica agraria intensa.

Questi sono i correttivi di cui l'Italia può disporre per migliorare e pareggiare il suo bilancio monetario coll'estero e risanare il cambio. Esaminiamoli brevemente.

La disciplina dei consumi che è indispensabile fortemente applicare nel periodo di guerra dovrà essere rigorosamente proseguita a pace conclusa, sia pure con qualche ragionevole attenuazione. Se l'Italia esce dalla guerra con un maggior carico di imposte di 1500 milioni all'anno, questo peso di un miliardo e mezzo all'anno continuerà a gravare sopra i contribuenti per un tempo indefinito, perchè nessuno può pensare all'ammortamento dei nuovi miliardi del nostro debito di guerra. Or bene la nazione non può pagare questi interessi che con due mezzi:

risparmiando di più;
producendo di più.

E l'una e l'altra cosa non tarderà ad imporsi! Noi tutti facciamo consumi più o meno superflui. Se il consumo annuale della nazione è di 10 miliardi, basterà un minor consumo medio del 15 per cento, per trovare il miliardo e mezzo necessario a fronteggiare gli oneri della guerra. Per le classi popolari ciò sarà molto difficile nel dopoguerra: ma le classi agiate e quelle ricche presenteranno margini maggiori. Chi risparmia automobili, pelliccerie, domestici, vestiti, scarpe di lusso, ecc., risparmia benzina, metalli, cuoi, stoffe, lane, cotoni importati dall'estero: cresce le disponibilità della merce libera in paese per l'esportazione. Così concorre a migliorare in due modi il bilancio monetario della nazione: colle minori importazioni diminuisce il *debito* dell'Italia verso l'estero e colle maggiori esportazioni ne aumenta il *credito*.

Spetta perciò al Tesoro di studiare e di far applicare tutta una politica razionale di disciplina dei consumi.

A guerra finita tutto il mondo avrà scarsezza di mano d'opera soprattutto nei primi tempi, quando bisognerà rifare tanta parte di ciò che la guerra ha distrutto. L'Italia invece, malgrado le sue dolorose perdite, si troverà di avere molta mano d'opera disponibile, avendo essa sempre sofferto di un grande eccesso di popolazione in confronto del fabbisogno nazionale. Se l'Italia, appena finita la guerra, potesse attuare una larga politica di emigrazione, non solo diminuirebbe di molto il pericolo di disoccupazione in paese, ma potrebbe senza dubbio fare assegnamento sopra ingenti rimesse dei suoi emigranti all'estero. Ma a tale uopo converrebbe *fin d'ora* predisporre studii, convenzioni e trattati di lavoro colle nazioni estere, presso le quali la nostra emigrazione potrebbe trovare condizioni più favorevoli di soggiorno e di lavoro.

Il movimento dei forestieri è per l'economia nazionale italiana un fattore di indiscutibile importanza. Le spese che prima della guerra i forestieri facevano in Italia furono calcolate dallo Stringher in 500 milioni all'anno e presentavano continuo aumento. Erano quindi 500 milioni di rimesse in oro sovra cui l'Italia poteva contare per il saldo del suo bilancio monetario coll'estero. Sia pure che anche l'industria dei forestieri abbia i suoi inconvenienti, ma van-

tabbi e svantaggi sono inseparabili da tutte le cose umane. In realtà questi 500 milioni all'anno costituivano una vera esportazione *in oro* fatta in casa nostra, grazie al nostro sole, al nostro clima, al nostro bel paese ed ai tesori di storia e di arte ch'esso racchiude! Con un po' di energia e di buona volontà si poteva salire ad un miliardo all'anno.

La guerra pur troppo ha sviato in molta parte questo movimento notevolmente alimentato da tedeschi. Ora bisogna riattivarlo specialmente con la Francia, coll'Inghilterra, con gli Stati Uniti e con la Russia. Ma la lunga crisi, a poco a poco, va distruggendo le nostre organizzazioni di alberghi e di ritrovi, che colle loro ardite e lodevoli iniziative tanto avevano contribuito a sviluppare tale ramo di ricchezza nazionale. Ed il Governo ben poco ha fatto a loro favore (1) e per quanto si sappia nulla sta organizzando per l'avvenire, per riattivare anche per il nostro paese quelle grandi correnti di turisti americani, a cui Inghilterra e Francia — ben più ricche ma più positive di noi — guardano con occhio desioso per il dopo-guerra! La Francia, per opera del Ministro dei Lavori pubblici ha testè riordinato l'*Office national du tourisme* e lavora attualmente a predisporre in suo favore il movimento dei forestieri, e specialmente degli americani, del dopo-guerra. E l'Italia?

L'Italia paga alla marina estera una somma ingente di noli. In cifre tonde, l'Italia ha imbarcate e sbarcate con bandiera estera nel 1913 ben 15,000,000 di tonnellate di merci che a sole lire 15 la tonnellata sono 225 milioni di lire in oro pagate alla marina straniera. Ma, nei primi anni del dopo-guerra, il nolo sarà almeno di lire 30 a tonnellata in media e così saliremo a 450 milioni di noli in oro all'anno. Oltre ciò la marina estera prima della guerra profittava in media di almeno 25 milioni di lire per passaggi di viaggiatori e soprattutto per il trasporto degli emigranti.

Riscattare l'Italia da questa triste e dolorosa decadenza economica e marittima è dovere nostro. Constatiamo quindi i buoni propositi dell'on. Arlotta, nuovo ministro dei trasporti, tanto più che ad essi ha già cominciato a dare un principio di attuazione pratica impostando nei nostri cantieri la costruzione di alcune navi da carico nel periodo di guerra. Ma la vera ricostruzione della Marina mercantile italiana non potrà farsi che nel dopo-guerra. Occorrerà a tale uopo tutto un programma organico, meditato con calma e dotato dei mezzi necessarii, che sono ingenti. Questo è uno dei punti sostanziali della ricostruzione economica dell'Italia nel dopo-guerra (2).

In tempi recenti si è molto agitata, specialmente in Francia, l'opportunità di dare il maggiore sviluppo possibile al sistema dei conti correnti bancarii con assegno o chèque. Anche l'Italia dovrà fare altrettanto: l'economia di circolazione che in tal guisa si ottiene va a favore dei cambi.

(1) *Il movimento dei forestieri in Italia*, 16 gennaio 1899 e 16 maggio 1900. *La crisi del movimento dei forestieri e degli Alberghi*, 1° aprile e 16 novembre 1915.

(2) *Di un programma pratico di ricostruzione navale*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1916. Vegg. pure 16 febbraio 1916: 16 marzo 1916: 16 ottobre 1916.

Ogni paese acquista e riceve dall'estero: vi vende e vi spedisce. Il sogno di taluni di vendere senza acquistare, di spedire senza ricevere è utopistico. I paesi più ricchi sono quelli che esportano ma che anche importano di più: chi si rinchiude in una muraglia della China, economica o doganale, deperisce e decade. Ma lo sforzo di ogni paese deve essere quello di intensificare al massimo le industrie e le produzioni ch'esso può utilmente svolgere. Da ciò la necessità non solo di una politica industriale, ma di una vera e propria *politica di lavoro*, che tutta rafforzi ed intensifichi l'operosità nazionale — dalla terra al mare! — nelle industrie, nei commerci, nella agricoltura, nella marina.

Ma l'Italia — non bisogna dimenticarlo — è paese essenzialmente agricolo. La vera soluzione del problema dei cambi in Italia dobbiamo quindi cercarla nella intensificazione dell'agricoltura nazionale, grazie ad un nuovo ed organico indirizzo di *Politica agraria*. L'Italia prima della guerra importava in media per circa 700 milioni di lire all'anno di generi alimentari ed animali vivi. Tenendo conto di tutti i prodotti dell'agricoltura e del suolo, la cifra dell'importazioni loro dall'estero in Italia superava *un miliardo di lire* all'anno. Le stesse cifre si trovano all'incirca all'esportazione. Or bene, un esame anche sommario dimostra che quasi tutti questi articoli che l'Italia riceveva dall'estero — tranne poche eccezioni, come i coloniali ecc. — sono prodotti in paese o possono esserlo. Soltanto la produzione loro era insufficiente per il consumo nazionale. Noi importiamo dall'estero quantità enormi di cereali, grano ed avena, e quantità notevoli di cavalli, di bovini, di carni e formaggi oltre a legno, lane, pelli ecc. Sarebbe assurdo credere che possiamo interamente affrancarci dall'importazione di questi prodotti dall'estero. Ma basterebbe intensificare la nostra produzione agraria di 50 lire all'ettaro all'anno, sopra i 20 milioni di ettari di terreni meglio adatti, per ottenere un maggior prodotto di *un miliardo di lire* all'anno. Ora questo maggior prodotto consumato in parte in paese ed in parte esportato all'estero, col diminuire le importazioni e coll'aumentare le esportazioni avrebbe un'influenza benefica ingente sul corso dei cambi e su tutto il benessere nazionale.

Per conseguenza il maggior problema che si impone a noi per il dopo-guerra è di preparare *fin d'ora* e nei limiti del possibile, *la massima intensificazione della agricoltura nazionale*, specialmente per quanto riguarda i cereali, il bestiame, il pollame e le uova ecc. senza trascurare la vecchia e grandiosa questione del rimboschimento. Tutti i loro prodotti trovano largo consumo in paese o facile esportazione all'estero. Non svilupparne la produzione è vero atto di negligenza e di imperdonabile imperizia. Qui è dove può e deve esplicarsi l'azione di una politica agraria pratica, informata ai seguenti principii:

organizzazione dei proprietarii e dei contadini in cooperative mutue di villaggio;

coordinamento delle cattedre ambulanti all'organizzazione cooperativa agraria;

applicazione intensiva del capitale alla terra, sotto forma di bestiame, macchine, concimi, semi ecc. all'uopo mediante un vasto ordinamento di credito agrario (1).

Questa è la grande via maestra per la ricostruzione economica della patria e per la soluzione efficace del problema dei cambi con l'estero.

Prepariamoci!

Nessuno disconosce le grandi responsabilità e le gravi preoccupazioni che la guerra ha imposte al Tesoro italiano e dobbiamo constatare come esso di tempo in tempo provveda con fermezza e con patriottismo alle necessità finanziarie che sempre più incalzano. Ma a fronte delle spese di bilancio vi sono problemi più grandi e più gravi di economia nazionale, specialmente per il dopoguerra, che dobbiamo disporci ad affrontare con animo invitto. Tranne in particolari tecnici — come l'aumento dell'imposta sul sale e sullo zucchero — noi abbiamo approvato l'indirizzo finanziario dello Stato dalla guerra in poi: ma il programma economico dell'Italia per il dopo guerra non è ancora formulato. Se il Governo non provvede in tempo e non si pone *fin d'ora* all'opera, l'azione sua — è meglio essere sinceri ed onesti — non sarà utile al paese.

Fu detto a ragione che la guerra ci ha piombati in un nuovo mondo di cui non avevamo nè la mentalità nè la preparazione. Altrettanto accadrà per il dopo-guerra. Vogliamo noi entrare nella pace impreparati, come impreparati entrammo in guerra? Sarebbe colpa e follia nello stesso tempo.

L'indomani della guerra, la necessità di abbattere il cambio coll'estero s'imporrà come il primo passo della ricostruzione economica del paese. Tutta l'opera della nostra ricostruzione sarebbe vana se prima non si deprime il cambio. A tale fine, il Tesoro potrà cercare di negoziare qualche prestito all'estero. Ma non dimentichiamo che è rimedio grave e solo temporaneo. Per ogni 100 milioni di debiti stipulati fuori di paese ci aggraviamo di 5 milioni all'anno di maggiori pagamenti in oro. Nè la riuscita di questi imprestiti sarà facile. Siccome quasi tutti gli Stati belligeranti dovranno provvedere alla propria ricostituzione, è probabile che non possano disporre per qualche tempo a nostro favore di grandi somme. E già in qualcuno di essi si va accentuando un movimento nazionalista anche quanto ad operazioni di credito internazionali. Sopra i mercati neutri ci troveremo non solo in concorrenza con gli Imperi Centrali, ma anche con i nostri alleati: Russia, Francia, Inghilterra domanderanno prestiti a tutto il mondo, sia per regolarizzare il cambio, sia per l'assetto interno. E così faranno la Germania e l'Austria-Ungheria. Ma diciamolo pure francamente: quale credito nel dopo-guerra potrà ancora avere l'Italia nei paesi neutri, data la persistente e falsa propaganda che i nostri nemici vi fanno a nostro carico?

Scarso è quindi l'assegnamento che dobbiamo fare sul rimedio grave e non sempre facile dei prestiti all'estero, per quanto

(1) *Di una Riforma agraria*, 16 novembre 1899. — *Di un programma agrario nazionale*, 1° dicembre 1903. — *Torniamo alla terra!* 1° novembre 1916.

ad esso non si debba in modo alcuno rinunziare, almeno in via temporanea. Largo invece e sicuro è l'assegnamento che dobbiamo e vogliamo fare sulle nostre forze, e sulle nostre risorse economiche, sempre quando Stato e cittadini ad esse rivolgano le loro maggiori e più fattive energie. La disciplina dei consumi, se vera ed austera: l'emigrazione della mano d'opera all'estero: la diffusione del sistema del conto corrente bancario e dei chèques od assegni: l'attivazione del movimento dei forestieri, potrebbero agire subito nel dopo-guerra e far sentire immediatamente i loro primi e benefici effetti sul cambio. Richiedono soltanto un piccolo e menomo sforzo di preparazione e di organizzazione. Ma se non siamo capaci di questo, siamo capaci di nulla!

Invece lo sviluppo della marina mercantile, il progresso notevole delle industrie, l'incremento della economia nazionale, la politica agraria sono problemi che richiedono preparazione lunga, organica ed efficace e la cui soluzione non può aversi che in un numero di anni adeguato. Nessuno può illudersi che si possa in meno di *dieci anni* creare una marina mercantile, intensificare la agricoltura, rinforzare e rinvigorire l'organismo economico del paese. Ma quanto più occorrono tempo e sforzo, tanto più bisogna incominciare subito: rinviando a domani occorreranno dieci anni ed un giorno invece di dieci anni soli! E ricordiamo pure che la preparazione fatta fin d'ora per il dopo-guerra avrà subito un'influenza favorevole sull'andamento dei cambi anche nel periodo di guerra. Chi prepara il domani provvede anche all'oggi.

Abbiamo così davanti a noi due ordini di provvedimenti per la ricostruzione economica del dopo-guerra in relazione alla politica dei cambi sull'estero:

provvedimenti d'azione immediata: — disciplina dei consumi; emigrazione e forestieri;

provvedimenti di azione lenta, graduale, ma più sicura: — marina mercantile; perfezionamenti bancarii; sviluppo industriale e politica agraria.

Gli uni e gli altri bisogna *fin d'ora*, studiare, predisporre ed organizzare. E soprattutto, Stato e cittadini sappiano coordinare ogni loro sforzo verso un primo e grande ideale sintetizzato nel grido di *Torniamo alla terra!*

L'Italia è all'inizio della sua espansione economica. L'opera dolorosamente interrotta dalla guerra brutale dovrà riprendersi con intensificata energia il giorno della pace vittoriosa. Assisteremo in allora ad una corsa di tutti i popoli del mondo verso la loro ricostruzione economica. In ogni paese vedremo Stato, Associazioni e cittadini d'ogni classe sociale, unirsi in nobile gara ed in strenua emulazione per la ricostruzione nazionale, per il progresso della nazione, per il benessere popolare. Già se ne scorgono dovunque i segni precursori negli Stati neutri e negli Stati belligeranti.

I meglio organizzati ed i meglio allenati saranno in prima fila. In questa corsa universale verso migliori destini, quale posto prenderà l'Italia?

Al Governo d'oggi la risposta, se *fin d'ora* saprà con ogni sforzo preparare un nuovo domani.

MAGGIORINO FERRARIS.

SIGFRIDO, LA FORTUNA DI WAGNER E LA NUOVA GERMANIA

— Dunque, si deve bandire la musica tedesca dai programmi dei nostri concerti?

— No.

— E si deve comprendere in quei programmi anche la musica di Wagner?

— No.

Così, interrogato, io rispondeva a quanti in questi giorni m'intrattenevano degli incidenti che hanno interrotto all'« Augusteo » il primo concerto diretto da Arturo Toscanini.

Nè fra quei due *no* vi era — come avrebbe potuto sembrare a prima vista — contraddizione. Continuando, infatti, io dimostrava che, a differenza dei suoi grandi predecessori, Wagner andrebbe bandito, non solo perchè ancor troppo vicino a noi, non solo perchè conosciuto tanto che la riudizione delle sue opere, rappresentate ed eseguite in tutta Italia al punto da renderle famigliari anche al pubblico più modesto, nulla può aggiungere a quella coltura musicale che deve essere pure il primo fra gli scopi dei nostri concerti sinfonici, non solo perchè, nemico accanito dell'arte nostra, esercitò per un ventennio un'influenza così deleteria sul nostro ambiente spirituale che si potè temere naufragasse nella mania wagneriana la coscienza della nostra nazionalità; ma per una ragione superiore a tutte queste, che da me esposta pubblicamente sin da quindici anni fa, acquistava dopo la guerra un valore, un significato a cui non sarebbe possibile sottrarsi sol che si pensasse a quel che fu Wagner per la nuova Germania, di fronte alla nuova Germania.

Sin d'allora, pure nel pieno fiorire della Triplice Alleanza, io non mi peritava di scrivere, tanto sempre mi ha urtato il modo unilaterale con cui quell'arte, così significante psicologicamente all'infuori di ogni considerazione tecnica e teatrale, veniva considerata in Italia:

« In che veramente risiede la ragione di una così straordinaria fortuna di Wagner, anzitutto in Germania, e, di riflesso, all'estero, e specialmente in Italia? Ripensando ai genii, agli ingegni superiori che grazie alla Germania hanno arricchito la musica di tutto il mondo, dei quali la Germania si è vantata, sì, e si vanta, ma che non ha mai preso tanto come Wagner ad insegna, mi pare di riscontrare quella ragione in una più intima corrispondenza, non solo fra le virtù, ma e anzitutto fra i difetti del maestro e quelli del popolo,

e nel fatto che ai difetti principalmente, più che alle virtù, dell'uno e dell'altro può dirsi il successo dovuto.

« Riandando nel tempo, si ritrova — uscendo dall'arcaismo — la solennità chiesastica di Bach; poi la solennità biblica di Händel; la grazia innocente e festosa di Haydn, e quel divino Mozart, il quale, per quanto italiano d'anima e di educazione, e quindi di stile, pure sentì ogni qual tratto di essere tedesco, e pei tedeschi scrisse qualcuna delle sue opere, dettando insieme, in tutte, le leggi organiche del melodramma moderno, per le quali attinse, è vero, dai nostri grandi modelli, ma soffiandovi l'anima nova, come fece poi, dopo di lui e come lui, il genio rivoluzionario di Rossini. Dopo Mozart, il quale da solo basterebbe alla gloria di un paese, ecco Beethoven, il quale basta a quella di tutto il mondo; e, se si obbiettasse che la grandezza di Beethoven non valse a farlo trionfare sul teatro, del quale egli negava anzi ai tedeschi la possibilità, ecco Weber, nel quale sembra essere l'essenza stessa dello spirito germanico, in tutto ciò che esso ha di più eletto e squisito.

« Or, come mai nessuno fra questi sommi è stato, e prima e poi, tanto considerato dalla Germania l'esponente dell'indole propria, come è stato ed è Wagner?

« Certo, non è soltanto al valore del maestro che si può appellarsi, e neppure all'indole dell'uomo, in sè stessa. Quello, è innegabile, ad onta di tutto; questa, gli ha indubbiamente giovato ad affermarsi nella coscienza dei suoi connazionali, prima nei dì della miseria e dell'insuccesso, poi in quelli dell'apoteosi; ma da sola neppure essa sarebbe valsa. Egli è che in quell'indole si preannunciava prima, e si specchiò di poi, l'indole che andava la Germania nova costituendosi attraverso le nuove fortune, e fra l'una e l'altra s'andava delineando una corrispondenza, che passò prima inavvertita ai più, ma che venne alfine universalmente riconosciuta, quando all'atteggiamento dato da Wagner alla musica teatrale corrispose l'atteggiamento politico che la Germania andava assumendo nel mondo.

« È in questo senso che Wagner fu davvero un precursore. Egli preannunciò il tempo di una Germania, la quale, uscita dalle aspirazioni più nobili e più giuste di qualsiasi anima nazionale — le aspirazioni all'indipendenza, all'unità, alla libertà — doveva poi, ancor più che nel giungerle, dopo averle raggiunte, affermarsi anzitutto come l'espressione della forza: una forza pesante, volontaria, egoista, il più spesso brutale. E, come con tale affermazione può dirsi che la Germania, invece di progredire, abbia indietreggiato di più secoli, così, a ben considerare le innovazioni volute arrecare da Wagner al dramma musicale, non è difficile dimostrare che egli ha rifatto a ritroso il cammino dal melodramma percorso in due secoli; e non nel senso voluto, come insegnamento, da Verdi quando consigliava di tornare all'antico, e neppure in quello dei Preraffaelliti, i quali miravano alla innocenza dello spirito come solo mezzo per raggiungere la sincerità della espressione estetica; ma nel senso materiale, tecnico e psicologico, dello scopo a cui l'arte deve mirare.

« Correggere e punire il melodramma là dove aveva peccato, non doveva voler dire, per un riformatore, sia pure germanico, imbarbarire, come può affermarsi sia a Wagner riuscito, pur nella innegabile potenza dell'ingegno e nella imponenza dei risultati: non

solo rinunciando ad una quantità di risorse legittime, non solo facendo cospirare una quantità di sforzi tecnici, estetici, scenici, mille volte maggiori di quelli a cui avevano ricorso i suoi grandi predecessori, ad un fine senza confronto minore; ma volgendo, con la scelta degli argomenti e col modo in cui li svolse e li rappresentò, ad un indirizzo psicologico che è in contraddizione assoluta con lo spirito del nostro tempo.

« Wagner aveva ragione di considerarsi espresso essenzialmente nella *Tetralogia*, poichè in questa veramente si riassume tutta l'opera sua di apostolato musicale, teatrale, umano. Egli ha fatto rivivere, si dice, la mitologia del suo paese; ma fra la mitologia ellenica e la scandinava vi è, ahimè!, la stessa differenza che corre fra l'azzurro del cielo italo-greco ed il grigio del cielo nordico. Goethe, il quale, per quanto universale, non era certo men tedesco di Wagner, amava di preferenza e quell'azzurro e gli Dei dell'Olimpo, presso di essi trasportava il suo Eroe, e quando volle sentirsi vivere venne in Italia, nella nostra terra lussureggiante, sotto il nostro sole, in mezzo alle nostre donne, dinnanzi ai nostri edificii, fuggendo le nebbie ed il gotico e quella pesantezza, a cui pur non seppe sottrarsi interamente, ma che in Wagner trionfa e che Wagner caratterizza.

« Ingegno superiore ed anche animo aperto alle cose elette, Wagner seppe, è vero, anche spirare in quella mitologia germanica qualche soffio di maestà e di gentilezza: *Brunilde* e *Sigfrido* sono due figure che rimarranno nella coscienza e nell'amore della umanità, perchè è in quella la raffigurazione nobilissima della donna, è in questi l'uomo che si sveglia alla vita meglio ancor che non sia nella forma di Rodin; e attorno a quelle due figure idealmente umane, molto possono aggirarsi, compiacendosi, le anime assetate di bellezza.

« Ma l'impressione complessiva che esce dalla *Tetralogia* è quella del ritorno al troglodismo. Ed è perciò che, come la più sintetica, l'ultima giornata è anche la più espressiva, la più convincente, se non la più persuasiva; e si deve ammirare, anche non amandolo, *Il crepuscolo degli Dei*, poichè è in esso la sintesi di una grand'opera: opera reazionaria di un rivoluzionario, il quale non sempre è riuscito a sottrarsi all'incubo del còmpito prefissosi. Quantunque ogni qual tratto gli sorridesse la genialità di una inspirazione essenzialmente latina, certo è che dall'insieme di tutte quelle figure, norne, nani, giganti, dei, preludianti all'avvento della umanità, esce una rassomiglianza evidente col carattere assunto dalla nuova Germania nel mondo.

« Ammirabile, è vero, è lo spettacolo del progresso materiale raggiunto in sì breve tempo da quell'invadente paese; ma riesce esso altrettanto simpatico? La preponderanza germanica, bisogna bene riconoscerlo, è dovuta più alla forza niente riguardosa dei suoi gomiti che all'influsso del suo spirito. Essa s'inoltra, non guarda ove mette i piedi e le mani, ma invade, occupa, e procede, senza curarsi di ciò che calpesta degli altri ed anche in sè stessa. Poco a poco, una flagrante contraddizione si è andata verificando fra quel progresso materiale e il regresso spirituale. Man mano che la politica, l'industria, il commercio trionfavano, diminuiva l'inspirazione idea-

lista: la creazione intellettuale non vanta oggi in Germania più nulla d'immortale, e intanto in Cina i generali compiono ed il Governo sanziona il furto dei cimelii scientifici, ed in Africa la politica coloniale è condotta con modi così disumani che persino in Germania vi è chi ne inorridisce; vi sono baroni che credono poter uccidere impunemente poveri ed inermi operai, ed il militarismo assume forme di una rigidezza odiosa e cieca: tutte forme del passato, che si pronunciano senza pregiudizio di quella corruzione, che è invece dei paesi più moderni.

« Non manca neppure il misticismo; ed anche a questo il rivoluzionario Wagner ha corrisposto, chiudendo la sua carriera col *Parsifal*.

« Questo confronto, questo enunciato, possono apparire brutali non meno dell'opera artistica ed umana che con essi vengono posti a riscontro; possono apparire anche non meno ingiusti di essa, pensando alle innegabili, grandi ed anche gentili virtù, che pur fioriscono, ad onta di tutto, nella musica di Wagner non meno che nell'indole tedesca. Pure, un esame più minuto e particolareggiato riuscirebbe facilmente a dimostrare che è in quel riscontro fra l'una e l'altra la ragione del doppio corrispondente successo che Wagner e la Germania vantano entro i propri confini, e di riflesso in tutto il mondo ».

Ora, la dimostrazione più eloquente di questi enunciati, che quindici anni fa potevano sembrare paradossali, è venuta terribilmente luminosa da quanto in questi anni di guerra — e di preparazione alla guerra — la Germania è andata e va tuttodì perpetrando in odio all'umanità e al proprio onore e ad un passato almeno in parte diverso, quantunque oggi molti si indugino a dimostrare che l'indole germanica è stata sempre la stessa. Che cosa sono le brutalità che io allora segnalavo, di fronte agli orrori odierni? Ebbene, a questi orrori nessuno si è ribellato in Germania fra gli elementi che si dovevano considerare come le più nobili espressioni di quello spirito nazionale; così, come, serbando ai grandi musicisti che hanno preceduto il wagnerismo un ossequio ideale, è nella musica di Wagner che concordemente, istintivamente il popolo tedesco riconosce la propria voce, l'espressione naturale più caratteristica dell'indole propria.

Epperò, mentre sarebbe menomare noi stessi il togliere alla nostra coltura, al nostro godimento quel Bach, quell'Haendel, quell'Haydn, quel Mozart, quel Beethoven, i quali, più che alla sola Germania, appartengono a tutta quanta l'umanità, non è possibile separare nel nostro pensiero e nelle nostre consuetudini musicali quel Wagner, che tanto da loro dissomiglia, e quella Germania che oggi insanguina il mondo.

Quindi:

— Si deve bandire la musica tedesca dai programmi dei nostri concerti?

— No.

— E si deve comprendere in quei programmi la musica di Wagner?

— No.

L'Italico.

RASSEGNA MUSICALE

All'Augusteo.

Ebbi già occasione di scrivere alquanto diffusamente, in queste pagine, della agitata questione circa i limiti da porre alle manifestazioni dell'arte musicale in relazione allo stato di guerra: cioè se e quanto delle composizioni di musicisti austro-tedeschi potesse ammettersi nei teatri e nei concerti italiani; se e fino a qual punto potesse l'opera di artisti stranieri considerarsi, per il tempo in cui venne in luce e i caratteri intrinseci di essa, superiore ad ogni dibattito sentimentale e passionale, superiore allo stato di guerra. Inutile tornare adesso sopra una discussione in cui, in ultima analisi, finimmo tutti concordi, non soltanto di fronte allo svolgersi di importanti stagioni teatrali, nelle quali, per la ricchezza del repertorio lirico italo-francese (con qualche mirabile spartito russo), la mancanza di prodotti germanici non produsse vuoti incresciosi; ed anche della stagione dei concerti, in cui il pubblico accolse non soltanto senza proteste, ma anche con compiacimento, pagine sinfoniche di classica bellezza, sgorgate dalla inspirata fantasia di artisti universali, come un Haydn, un Mozart, un Beethoven, ed anche più specificatamente tedeschi, ma ormai bene accetti e compresi presso ogni nazione, come un Wagner.

Quest'anno invece l'inaugurazione dei concerti all'Augusteo ha dato luogo a contrasti vivissimi per la opposizione nettamente manifestata da una parte del pubblico alla esecuzione di pagine wagneriane. Dirigeva Arturo Toscanini, che aveva accettato di dirigere ben cinque concerti, in cui dovevasi eseguire anche la nona *Sinfonia* del Beethoven; il programma comprendeva composizioni di tre italiani: un antico, il Corelli, ispirato ed eletto precursore delle moderne forme sinfoniche; un moderno classicheggiante, il Martucci; un giovane contemporaneo, ingegnoso, sicuro e saldo nell'incedere baldanzoso, audace; e poi due note pagine del Wagner, il «Mormorio della foresta» nel *Sigfrido* e la «Marcia funebre» nel *Crepuscolo degli dei*, ed un poema sinfonico del Sibelius, intitolato dalla sua patria: «Finlandia».

Le pagine limpide e scorrevoli del Corelli furono vivamente gustate e applaudite; la prima «Sinfonia» del Martucci ascoltata col rispetto e l'interessamento richiesti da un lavoro coscenziosamente ideato e costrutto, serio e solido, se non eccessivamente inspirato e spontaneo; ammirate le ardimentose composizioni di Vincenzo Tommasini, il quale ogni volta che ci presenta qualche suo

nuovo lavoro, dimostra di aver fatto ancora un balzo in avanti nell'arte dei suoni, che egli coltiva con amore profondo e sincero, sempre più eletto e forte: nè altro saprei augurargli se non di liberarsi di quelle lumeggiature gallicheggianti che talvolta fanno sembrare meno spontaneo il suo pensiero musicale.

***

Poi giunse il momento di affrontare i frammenti wagneriani: e alla serenità plaudente si sostituì la lotta turbolenta: vi fu chi sorse a protestare, lanciando cartellini dei tre colori nazionali, contro l'arte del musicista tedesco; altri sorsero a protestare contro l'interruttore; una lotta vivace si ingaggiò, troncata dall'irrompere degli accenti vigorosi della marcia reale, dopo la quale il « Mormorio della foresta » potè svolgersi tranquillamente e serenamente. Ma all'attacco della « Marcia funebre di Sigfrido » una voce si levò dalla gran folla accorsa all'Augusteo, per gridare che essa accompagnava al cimitero i morti di Padova: risorse agli occhi di tutti la visione tragica, e la musica cessò. Di fronte ad una manifestazione di sentimento così angoscioso ed eloquente, le ragioni dell'arte ebbero a cedere il campo: Arturo Toscanini depose la bacchetta, non solo, ma ha lasciato Roma, rinunziando a dirigere gli altri quattro concerti promessi.

Perchè mai? Per non essere stato (come ha detto ad un nostro collega) messo in tempo sull'avviso. « Se mi avessero inviato, almeno, almeno, una miserabile *lettera anonima*, indicandomi i propositi degli oppositori della musica tedesca... l'avvertimento mi sarebbe bastato ed io avrei provveduto a eliminare ogni ragione di dissenso tra me e una (sia pure minuscola) frazione del pubblico romano... Ma nulla: non una parola, non un rigo. Perchè agire in tal modo? E come potevo io prevedere una battaglia del genere, se l'anno scorso, a guerra dichiarata con l'Austria, avevo potuto dirigere all'Augusteo tra il favore appassionato del pubblico, la « Sinfonia in re » del viennese Haydn? »

Si potrebbe osservare che se al maestro Toscanini era facile eliminare a tamburo battente ogni ragione di dissenso con parte del pubblico, anche più facile gli sarebbe stato provvedere in tal guisa nei successivi concerti, avendo assai più tempo a sua disposizione per le eventuali modificazioni ai programmi: e perciò poteva fare a meno di partire, mentre non sappiamo comprendere che siasi indotto a far così per evitare di procedere a tali modificazioni! Ma tale supposizione è, *a priori*, inammissibile; e d'altra parte, chi ben conosce il maestro Toscanini si renderà conto facilmente di un atto da attribuirsi esclusivamente al profondo e intransigente suo rispetto per l'arte.

***

Piuttosto può destar meraviglia la sorpresa dell'egregio maestro di fronte al fatto verificatosi nel concerto. E di vero, pur prescindendo dal fatto che i sentimenti di tutti gl'italiani non possono non essere sempre più esacerbati contro quei suscitatori di una guerra che man mano rivela e lumeggia sempre più nettamente inattese manifestazioni di ripugnante barbarie, non può dimenticarsi un

doppio ordine di fatti: prima di tutto, che nella passata stagione i concerti del Toscanini giunsero dopo una serie di udizioni in parte alquanto grigie, e apparvero come luminosi e caldi raggi rianimatori, quasi una profumata primavera dopo un inverno in cui eransi alternate giornate asciutte e limpide (talvolta un po' fredde) con giornate nebbiose e sciroccose; e poi, che un Beethoven e un Haydn sono da calcolarsi tra quei classici, cui già ho accennato, che appaiono alla nostra mente come librati al di sopra delle umane miserie, spiriti eletti, universali, che le sanguinose lotte tra le nazioni lasciano intatti e risplendenti; laddove un Wagner (pur riconoscendo l'arte sua ormai passata in giudicato) è un artista rappresentativo dell'idea tedesca attuale, di quel pensiero e di quell'azione cui si informa la lotta ora condotta dagli austro-tedeschi con una violenza impulsiva, ingenita, pari a quella che spinge il primitivo eroe dell'*Anello* al compimento delle sue barbare imprese. E poi, le pagine wagneriane presentateci la scorsa stagione dal Toscanini erano tra le più austere e meno sfruttate, tra le meno intimamente significative della irruenza brutale tedesca.

Ma il fatto che, in altro momento e in altre condizioni, il pubblico dell'Augusteo aveva accolto senza proteste le ricordate composizioni tedesche, non può costituire convincente argomento per giustificare la sorpresa di fronte ad un inatteso... attendibile. Chi frequenta i concerti sa bene che di fronte a novecentonovantanove persone ammiratrici rispettose dell'arte, accorse con l'intento di procurarsi senza preconcetti il godimento di una serie di belle pagine di musica, basta un solo, magari entusiasta, che si intesti a chiedere una replica, oppure che insista nel protestare contro un pezzo od un autore che non gli vada a genio, per turbare in modo irreparabile lo svolgimento del concerto: il ripetersi, al primo gesto del direttore, di un sol grido di *bis* o di *basta*, è sufficiente per sollevare una tempesta così fiera e prolungata, da impedire l'udizione della musica. Ora a me sembra che non fosse necessario nessun avviso palese o anonimo per far sorgere alla mente del direttore del concerto o della commissione che ai concerti è preposta, il pensiero della possibilità, anzi della probabilità che una sola voce di protesta sorgesse dalla gran massa del pubblico: ed una simile voce avrebbe certamente risvegliato profonda eco in molti animi, che lo stato di guerra ha naturalmente reso sensibilissimi, fin quasi alla morbosità, dando luogo ad una agitazione che difficilmente avrebbe potuto calmarsi: ed era giusto pensare a salvaguardare il diritto dei moltissimi appassionati per l'arte, i quali accorrono all'Augusteo per godersi un po' di buona musica, e non debbono esser posti in condizione di dover rinunziare ad una notevole parte del godimento, tanto più desiderato e sentito e necessario, a maggior sollievo dell'animo mentre imperversa la bufera delle armi, e per cui hanno speso il loro danaro.

***

Il Toscanini, è vero, può lagnarsi a ragione del contegno di coloro i quali, conoscendo bene il programma, assisterono alle prove del concerto, esprimendo pieno e assoluto compiacimento per l'opera

del forte maestro, senza neppur lontanamente sollevare la minima obiezione sulla opportunità della esecuzione di pagine wagneriane e sulla possibilità (o, meglio, sulla probabilità) di incidenti quali di fatto si sono verificati; e dopo hanno unito la loro voce a quella dei protestanti, magari vociferando più forte di essi, quasi volessero attribuire al solo Toscanini una imprevidenza ben più comprensibile in chi trascorre la vita nelle alte sfere dell'arte, che non in chi si trova a contatto continuo con la folla e magari impiega il suo tempo a tastare il polso alla pubblica opinione. Ma essi non formano davvero tutto l'uditorio presente e futuro dell'Augusteo: e non par giusto che per essi soltanto debbano tutti gli altri essere privati di belle udizioni, tanto attese e desiderate. Nè doveva immaginare il Toscanini, la cui magnifica attività artistica è in pari tempo altamente patriottica (e ne ha dato le più eloquenti e molteplici prove), che con quelle proteste si fosse pensato a sollevare dubbi sulla purezza dei suoi sentimenti d'italiano e sulla nobiltà dei suoi intenti.

Deploriamo vivamente e sinceramente la sùbita partenza del maestro Toscanini: deploriamo pure che l'incidente del primo concerto abbia forse a privarci di quelle superbe pagine (quali le sinfonie beethoveniane) insostituibili, su cui fatalmente e necessariamente si imperniano i veri concerti sinfonici; speriamo per compenso che il desiderio di evitare deplorevoli burrasche faccia arricchire i programmi dell'Augusteo di quelle musiche italiane di cui così spesso abbiamo chiesto la esumazione, e di più frequenti saggi di giovani nostri musicisti.

Una esumazione patriottica.

« La battaglia di Legnano » di Giuseppe Verdi.

Il 27 gennaio del 1849, durante il non lungo periodo della vita della repubblica romana, si eseguì la prima volta, nel teatro Argentina di Roma, *La battaglia di Legnano*, di Giuseppe Verdi, su libretto di Salvatore Cammarano: il momento storico conferiva al nuovo spartito del Verdi, il maestro prediletto dai romani, importanza di avvenimento straordinario. « Quando il dispotismo (scriveva un giornale di Roma, *Pallade*, preannunziando la nuova opera verdiana) costringeva le Arti generose a servire soltanto alla voluttà dei sensi e all'assopimento degli intelletti, mendace n'era il ministero, pernicioso lo scopo. Oggi però che il genio rivendica la sua libertà e si emancipa dai pregiudizi dell'età e degli uomini, più nobile campo si dischiude al suo volo che diritto volge alla sublime ed unica mèta: quella del comune vantaggio e della nazionale gloria. Ciò che diciamo delle altre arti deve ancora dirsi della musica, la quale, se per lo innanzi, schiava di evirati precetti, non valse che a deliziare mollemente gli esterni sentimenti dell'uomo, oggi ne rischiara e ne sublima gl' intelletti, e, vestendo più robuste armonie, s'appresta anch'ella ad innestare la sua gemma sulla corona della patria. Non invano dunque il Verdi imprendeva a celebrare la famosa Lega Lombarda, col titolo *La battaglia di*

Legnano. Lombardo quale egli è, offre colla penna il tributo, che non potrebbe colla spada alla sua patria infelicissima, affinchè dalle ricordanze delle glorie passate prenda ella ristoro delle sventure presenti e presagio dei trionfi avvenire ».

Teresa De Giuli-Bossi, il tenore Gaetano Fraschini, il baritono Filippo Colini, tre dei più grandi artisti di allora, furono i principali interpreti dell'opera, che ebbe accoglienze trionfali; il medesimo giornale *Pallade*, riferì pochi giorni dopo un fatto accaduto la sera del 4 febbraio, che dimostra a qual punto potè giungere l'entusiasmo destato dalla patriottica opera: « Iersera, al teatro Argentina, mentre da una parte rimbombavano applausi, e, secondo il consueto, si domandava la replica del quarto atto, un energumeno esce fuori da un palchetto al quint'ordine con urli da indemoniato: « *Bis! bis!* fuori le bandiere! » e simili grida. Nel mentre che si stava rialzando il sipario, questo individuo (era un ufficiale) si slaccia urlando lo squadrone e lo getta sul proscenio. Il fanatico seguita a strillare e dietro lo squadrone getta giù una daga che rimane infissa sul palco, poi un cappotto, poi si strappa le spalline, e giù in pezzi anche quelle: cresce intanto il tumulto. L'indemoniato prende una sedia e giù, poi un'altra, poi tutte quelle che stavano nel palco e le fa volare tutte sul proscenio. I carabinieri accorrono e lo arrestano, per quanto si dice, nel mentre che egli stesso, non trovando altro oggetto da gettare, si disponeva a fare un capitombolo dal palchètto sul palcoscenico ». Posto anche, per quanto accenna il giornale, che alla esaltazione dell'ufficiale avesse contribuito qualche brindisi patriottico esuberante, l'aneddoto non perde il suo significato.

***

Lo spartito ebbe però a subire una critica fondamentale, che forse contribuì, con le reazioni e le difficoltà politiche, a limitarne la diffusione e la vita: fu detto subito trattarsi di « opera d'occasione », e che il successo fosse tutto dovuto al momento politico in cui essa venne alla luce. E, in verità, passato appunto quel momento, poco rimase in vita. Contro tale giudizio... sommario, al quale si sono associati quasi tutti coloro che si sono occupati dell'arte verdiana, si sono levati altri scrittori, tra cui A. Soffredini in un suo sgangherato volume su « Le opere di Verdi », e Gino Roncaglia nel suo interessante libro « Giuseppe Verdi: l'ascensione dell'arte sua ». Ma questi, mentre giustamente afferma la sincerità dei fieri accenti verdiani, eloquente espressione di uno stato d'animo ben rispondente al fremito di tutto un popolo anelante a libertà, non può non riconoscere che « nella *Battaglia di Legnano* l'entusiasmo è sempre continuativo, dal principio alla fine dell'opera, sempre gridato ad alta voce, e talora assume delle pose un po' tronfie che si direbbero insincere ».

Nè può riferirsi interamente al libretto l'invadente e incessante colore e calore quarantottesco del melodramma: chè anzi, nel prorompere delle animose espressioni dettate dall'amor di patria, spesso ci urta la meschinità delle umane passioni; e l'amoroso episodio, che si svolge sul fondo guerresco, ci appare non degno di interesse,

anzi sembra quasi turbare la visione dell'epica lotta per la libertà della patria, insidiata dalla violenza germanica. Ma è proprio la mira costante ad un ideale, non sostenuto nel libretto ad altezza adeguata, il quale conferisce all'intero spartito un certo carattere di cosa voluta (e voluta con la ostinata inflessibilità verdiana), che finisce con suggerire la definizione, giustificabile se non esatta, di opera d'occasione, attribuita a *La battaglia di Legnano*. Non mancano nello spartito pagine degne del gran nome del Bussetano: qualche momento sentitamente drammatico (come la scena finale del terzo atto) raggiunge una efficacia innegabile e non ordinaria; e questo per il felice contrasto fra il dramma intimo, moderatamente interessante, e il trionfale prorompere dell'idea di patria, nel ripetersi del coro bellissimo, eloquentissimo, « Viva Italia! » Ma nel complesso ci pare uno spartito non rispondente alla nobile idea, al simbolo solenne che nel titolo sono racchiusi. Il grande significato della Lega lombarda si immiserisce nelle furiette gelose di Arrigo, come la truce, ma fiera figura del Barbarossa, è ridotta ad una *parte* concertante di un quartetto con coro, senza nessun particolare rilievo. Bisogna attendere la suggestiva scena del giuramento dei cavalieri della morte, nei sotterranei di S. Ambrogio, e la chiusa dell'ultimo terzetto (« Chi muore per la patria — Alma sì rea non ha »), per trovare nuove espressioni veramente robuste.

Tutto ciò mi induce a pensare che la esumazione de *La battaglia di Legnano*, da prima alla Scala di Milano, e quindi al Drammatico Nazionale di Roma, pure avendo incontrato gran favore di pubblico, non possa trasformarsi in vera e propria resurrezione: però non può negarsi che l'udizione di questo vecchio spartito abbia destato in noi tutti molto interesse e non celata emozione: con esso levavansi dalle tombe vetuste le voci e le immagini degli antenati nostri, ammonitrici e incoratrici, riaffermanti con l'eloquenza dell'esempio vissuto la fede inconcussa e ardente nella sicura vittoria delle sante e pure idee di patria e di civiltà latina sulla torbida prepotenza dell'imperialismo germanico.

GIORGIO BARINI.

QUESTIONI DEL GIORNO

LETTERE AL DIRETTORE

La disciplina dei consumi — Il rincaro dei prodotti industriali — La lignite in Italia — Lignite e legna — Il consumo della carne e gli alberghi.

La disciplina dei consumi.

On. Signor Direttore.

La *Nuova Antologia* lamenta, sia pure a ragione, che in Italia si manchi generalmente di fibra di fronte alle pubbliche necessità. Ma mi permetto di chiedere se veramente le idee manifestate dalla *Nuova Antologia* per la disciplina dei consumi rispondano ai concetti di fibra che l'ora presente imporrebbe?

Per buona fortuna il Governo è stato abbastanza austero ed ha fissata ad ore 22.30 la chiusura di tutti gli esercizi, grandi e piccoli. E' un passo notevole e lodevole: ma basta forse?

A mio avviso, sarebbe indispensabile distinguere fra centri maggiori e minori. La chiusura alle 22.30 è una economia per le grandi città, ma non per i Comuni minori. Quindi converrebbe organizzare la chiusura in tre categorie: piccoli Comuni, inferiori ai 10,000 abitanti, chiusura alle 20.30; Comuni medii fra 10,000 e 15,000 abitanti alle 21.30: città maggiori alle 22.30. Questa distinzione risponde alle condizioni della vita sociale in Italia e non offende la parità di trattamento, perchè uguaglia tutti gli esercenti di ciascun piccolo centro.

Ciò posto è evidente che all'infuori dei ristoranti di ferrovie non si devono avere eccezioni nè per i bars di cinematografi, nè di caffè-concerto. Anche queste eccezioni devono sparire, altrimenti si accentua la disparità di trattamento, a tutto favore di ritrovi che non giova punto incoraggiare! E quanto alle stazioni, perchè non si fa come in Inghilterra dove nei giorni festivi e nelle ore fuori orario, non si può accedere ai ristoranti delle stazioni, che presentando il biglietto ferroviario?

E per i circoli e clubs d'ogni specie? Sono soggetti o no alla chiusura legale? Anche questo è un punto indispensabile da chiarire. E' bene tener presente che in molti Comuni sono sorti dei cosidetti « Clubs operai » dove si beve e si giuoca assai più che nelle bettole comuni. Se non si provvede alla vita morale delle classi operaie delle città e delle campagne, difficilmente si imprimerà alla nazione

quell'indirizzo austero che solo ci permetterà di sopportare gli oneri della guerra e di assestarli a pace conclusa. Bisognerebbe che il Ministro degli interni, che ha sempre dimostrato tanto interesse e tanta larghezza di vedute nei problemi sociali, facesse fare una piccola inchiesta sulla vita di una parte delle nostre classi lavoratrici nei grandi centri industriali, nei porti e nelle campagne. Vi sono migliaia e migliaia di operai e di contadini che conducono una bella e sana vita di famiglia: ma vi sono pur troppo anche migliaia e migliaia di operai — e di contadini! — che conducono essenzialmente una vita di osteria.

Sa Lei che spesso nei nostri porti si sospende il lavoro alle 17 — e qualche volta anche assai prima! — e molti operai trascorrono una parte notevole della giornata all'osteria, con le più dannose conseguenze morali ed economiche sulla vita delle classi operaie e dell'intera nazione? Dopo che i nostri operai sono stati così giustamente chiamati, col voto elettorale, alla partecipazione alla vita nazionale, che cosa si può sperare dell'avvenire di un paese dove tanta parte della popolazione operaia, fino dalla prima gioventù, cresce quasi solo nella educazione dell'osteria?

Sa Lei che in alcune provincie del Centro, come nella provincia di Roma, — e talora, sebbene assai più di rado, nel Mezzogiorno — i contadini sospendono il lavoro nelle prime ore del pomeriggio — spesso verso le ore 14 — e passano il resto della giornata all'osteria? Ed in allora a che cosa serve la chiusura delle osterie alle ore 22 o più tardi?

Se in armonia al movimento generale di tutta Europa per la disciplina dei consumi vogliamo fare opera efficace, converrebbe procedere ben oltre, sulla base della separazione assoluta degli spacci alcoolici dagli spacci non alcoolici.

Gli spacci di bevande alcooliche dovrebbero, come in Inghilterra, avere orarii limitati alle sole ore utili per l'alimentazione pubblica. La distribuzione di bevande alcooliche, liquori, vini, birra ecc. prima delle ore 12 ant. non risponde nè a principii igienici, nè a ragioni morali, mentre rappresenta un vero sperpero dal punto di vista dell'economia privata e pubblica. Nel corso della giornata, due sono i pasti sostanziali, l'uno verso il meriggio, l'altro verso sera. Ora il consumo di bevande alcooliche in occasione dei pasti — in misura moderata come l'on. Ministro Bianchi ha splendidamente dimostrato nella *Nuova Antologia* del 1° agosto — può essere utile o piacevole. Ma fuori dell'ora dei pasti, il consumo di bevande alcooliche non rappresenta che un vizio od uno sperpero. Perciò lo spaccio degli alcools dovrebbe essere limitato dalle 12 alle 15 e dalle 18 alle 22 al più. Ogni ora di limitazione nella distribuzione degli alcools è un grande, benefico progresso nazionale.

Oltre ciò non credo si debbano perdere di vista i cinematografi e gli altri spettacoli.

Ma caffè, osterie, bettole e bars non riflettono che una parte del problema gravissimo della disciplina dei consumi. Si deve limitare l'uso dello zucchero e lasciare libero quello delle automobili e della carne? Si è parlato di chiudere due giorni alla settimana i macelli, ad esempio il venerdì ed il sabato. Ma servirà a poco. In inverno tutti faranno al giovedì provvista per tre giorni. Se almeno nella

stagione fredda si vuol assicurare un risultato pratico, bisognerebbe chiudere i macelli per tre giorni, giovedì, venerdì e sabato: al mercoledì i più faranno la provvista almeno per circa due giorni e se ne avrà in pratica uno ad uno e mezzo di economia. Chiudendo i macelli un solo giorno alla settimana non si ottiene nulla, mentre le misure restrittive della vendita, come quantità, creano allarme ed agitazione.

So che tutto ciò è grave: ma non è grave la prescrizione della Russia di sopprimere «quattro giorni» della settimana il consumo della carne? E non è più grave la condizione che si prepara nelle nostre campagne che con le requisizioni si vanno impoverendo di bestiame in modo spaventoso? Continuando così, senza braccia e senza animali, come provvederemo alle semine, al grano, al pane dell'anno venturo? Andiamo incontro a difficoltà che possono farsi così moleste, che urge provvedere subito, finchè ne siamo in tempo. Meglio un provvedimento serio oggi, che misure dure e gravose più tardi.

Vediamo che cosa fa l'Inghilterra che è appena al principio della sua evoluzione della disciplina dei consumi. Ecco le norme inglesi:

La vendita dei liquori, vini, birra ecc. è permessa in Inghilterra solo per *cinque ore e mezza* al giorno: dalle 12 alle 14 e dalle 18.30 alle 21.30. Fuori di queste ore è proibita persino la consegna di bevande alcooliche a domicilio. I caffè, senza bevande alcooliche, chiudono alle 22: solo al sabato i ristoranti possono rimanere aperti fino a mezz'ora dopo la mezzanotte: ma alle 21.30 vi cessa il consumo delle bevande alcooliche. Al suono della campana, passano i camerieri e ritirano tutto alla rinfusa dai tavoli, bottiglie e bicchieri!

Alla domenica, teatri, caffè-concerto e cinematografi, tutti chiusi di giorno e di sera, tranne per qualche rara rappresentazione di beneficenza.

Ai proprietarii di automobili poi non si concede che il 20 % della benzina normale se per servizio privato, ed il 40 % se per servizio pubblico.

Recentemente a Parigi, il Prefetto della Senna ha in forma cortese rifiutato ad una delegazione di 25,000 esercenti il permesso di prolungare l'orario di apertura dei pubblici esercizi dalle 21.30 alle 22. Oltre ciò a Parigi, i teatri, i caffè-concerto, i cinematografi devono chiudere un giorno della settimana, ma si è commesso l'errore di scegliere giorni diversi per i varii spettacoli. E tutti i negozi chiudono alle 18 in Francia ed alle 12 in Inghilterra, tranne il sabato.

Ecco come Inghilterra e Francia, paesi ben più ricchi di noi, hanno cominciato ad organizzare la disciplina dei consumi!

Mi creda, ecc.

Il rincaro dei prodotti industriali.

On. Direttore,

Da qualche tempo si accentua l'agitazione per il rincaro dei prodotti agricoli ed alimentari: ma le condizioni della vita non sono forse altrettanto aggravate dagli alti prezzi degli articoli industriali? Vestiario, telerie, scarpe, carta, oggetti in legno ed in metallo, tutto

cresce di prezzo e tutto contribuisce a rendere più dura la vita delle classi popolari. Deve ciò continuare senza limiti?

In tempi normali la concorrenza interna ed estera mantiene i prezzi al livello normale: ma attualmente non agisce nè l'una nè l'altra. Si può proseguire senza provvedimenti sostitutivi?

Sarebbe irragionevole non riconoscere che un certo aumento di prezzo dei prodotti industriali è inevitabile e persino giusto. Ma non si potrebbe stabilire un criterio equo, di comune accordo fra lo Stato ed i maggiori Consorzi industriali? Escluse, ben inteso, le forniture dello Stato non deve riuscire impossibile trovare una formula che assicurando un largo compenso per gli industriali rassicuri il paese contro aumenti di cui nessuno può prevedere la gravità, se la guerra, come pare, dovrà ancora continuare per tempo non breve. Del resto tutti, compresi i fabbricanti, saremo vittima di un circolo vizioso: aumenta un articolo e tutti gli altri aumentano per simpatia e reagiscono sul primo articolo, che aumenta di nuovo, cosicchè ogni industriale è costretto a subire e ad imporre aumenti anche contro la sua volontà.

Urge provvedere: speriamo si provveda.

Mi creda ecc.

La lignite in Italia

Egregio signore,

C'è o non c'è lignite in Italia capace di sostituire, almeno in parte, e nel periodo della guerra, il carbone che ci manca?

Della lignite si potrebbe ripetere il famoso detto: tutti credono che ci sia, ma nessuno sa dove sia!

Ebbene, da questa situazione bisogna uscire, *subito*. Ciò che si fa oggi è vantaggioso perchè siamo al principio dell'inverno: domani sarà un giorno perduto di più. Luigi Cesana con ottimo pensiero ha sollevato il problema nel *Messaggero:* il Governo farà meglio ancora a provvedere.

A nostro avviso, v'ha una soluzione sola: scegliere l'uomo il più competente, il più indipendente, il più onesto che vi sia in Italia in questa materia e farlo *Commissario generale delle ligniti e dei combustibili nazionali*. Ma più che tutto al di sopra della stessa competenza, deve essere uomo di fibra, imparziale e fermo fino all'ultimo. Attorno a lui si può costituire un piccolo consiglio di collaboratori tecnici e con i più estesi poteri.

Questo Commissario deve temporaneamente e con pieni poteri, *nazionalizzare* tutte le miniere e cave di ligniti esistenti in Italia: deve farle tutte esercitare per conto e sotto il controllo dello Stato: estrarre la massima quantità di combustibile e venderlo a prezzi giusti, che paghino le spese e lascino un margine onesto ai proprietarii.

In questa materia si raccontano cose incredibili. Una miniera di lignite che darebbe combustibile ottimo ed abbondante è chiusa perchè da anni il concessionario paga il suo piccolo canone senza farla esercitare. Un ingegnere eminente ci ha presentato un campione di questo minerale, che all'aspetto pare del vero carbon fos-

sile. Egli ci chiede: che cosa fa il Governo? Noi giriamo la domanda a chi di competenza. Altrove, le miniere, a quanto ci si riferisce, alzarono i prezzi fino al limite del prezzo concorrente del carbone. E può lo Stato permetterlo, di fronte alle condizioni così difficili dell'economia nazionale?

Tutto ciò non è vero? Lo si dimostri pubblicamente. In caso diverso si provveda (1). Nè si presti facile orecchio alla continua asserzione che le griglie attuali non si adattano al consumo della lignite. Un amministratore delegato di una rete notevole di ferrovie private è venuto in ufficio ad assicurarci che nelle sue locomotive a carbone si brucia oggi lignite senza difficoltà.

Perchè dunque non si adotta un provvedimento organico ma decisivo? Occorre un uomo, *un uomo solo*, responsabile pubblicamente: agisca e dovrà essere fermamente sorretto: ma il problema deve essere risolto e subito.

Mi professo, ecc.

Lignite e legna.

On. Signore,

La necessità di provvedere al mercato dei combustibili nazionali si impone sempre più. Bisognerebbe che ne fosse regolato il prezzo e che per il trasporto non mancassero i carri ferroviari.

La lignite si poteva avere l'anno scorso a Genova a circa L. 30 la tonn., la legna forte, come l'ulivo, costava L. 5 al quintale (L. 50 la tonn.). La lignite (quando non è troppo umida) e la legna forte danno un rendimento di circa il terzo dell'antracite. Ora il prezzo della prima è salito a circa L. 100 la tonn. e della legna a L. 75 la tonn. Per avere le stesse calorie che dà l'antracite si devono moltiplicare questi prezzi per 3, quindi L. 300 circa la tonn. per la lignite e L. 225 per la legna; l'antracite costa attualmente L. 200 la tonn. circa.

Sono tutti prezzi *favolosi* perchè dappertutto vi è di mezzo la speculazione non frenata.

Il Governo dovrebbe concedere prigionieri di guerra per la lavorazione della lignite ed imporre un calmiere ragionevole sul prezzo di vendita. Così per la legna. Il Governo cede per *poco più di nulla* le foreste della Sardegna agli speculatori per fare il carbone. Essi raramente vedono le foreste; del resto non si curano più di nulla, perchè sono sicuri di non perdere. Fanno dei contratti con dei cottimisti per tagliare la legna e fare il carbone, ed hanno delle vecchie carcasse a vela o a vapore per trasportare il carbone a Genova dove viene venduto all'ingrosso fuori dazio a L. 30 il quintale, mentre potrebbe, con un equo guadagno, essere venduto a L. 15. Manca la mano d'opera, dicono: ebbene il Governo conceda prigionieri di guerra. Da quelle foreste si estragga la legna e venga venduta ad un *prezzo ragionevole*.

Mi creda, ecc.

(1) Sul problema delle ligniti e dei combustibili nazionali fu in questi giorni presentata al Senato la seguente interpellanza: « I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo circa i suoi intendimenti per la immediata utilizzazione delle ligniti e dei combustibili nazionali ». — GUGLIELMO MARCONI, MAGGIORINO FERRARIS.

Il consumo della carne e gli alberghi.

On. Direttore,

Fu annunziato nei giornali che il Governo proibiva l'uso della carne per due giorni la settimana, e che vi sarà severa la sorveglianza negli Alberghi, affinchè non sia trasgredita l'ordinanza.

Sarà un'ordinanza inutile, ingiusta e rovinosa: inutile, perchè i privati potranno provvedersi la carne nei giorni antecedenti ai *due giorni di magro*, mangiarla quando vorranno, ed il risparmio di carne sarà insignificante: ingiusta perchè, i privati faranno i loro comodi, e solo coloro che frequentano gli alberghi saranno i soli sacrificati: rovinosa perchè colla *assoluta mancanza che vi è di pesci e di uova* gli alberghi non potranno alimentare i loro clienti e dovranno quindi chiudere.

Più comodo e più pratico sarebbe che venisse proibito a chicchessia privati od alberghi di consumare *più di una carne per pasto*. Agli alberghi fosse imposto di non servire più di una carne per pasto; allora anche quei signori clienti che ora si lagnano perchè negli alberghi al pranzo si danno solamente due carni (una carne vitello oppure bue e pollo arrosto) dovrebbero essi pure contentarsi o di una cosa o dell'altra. Così si avrebbe:

Due piatti di carne al giorno per 7 giorni = 14 volte carne per settimana, mentre col progetto che si attribuisce al Governo si avranno:

Quattro piatti di carne per 5 giorni = 20 volte carne per settimana oltre la impossibilità di potersi nutrire durante due giorni della settimana.

Voglia gradire ecc.

Un Albergatore.

Le giuste considerazioni esposte in questa lettera meritano senza dubbio di essere prese in serio esame. Sarebbe impossibile per 2 o 3 giorni della settimana lasciare gli Alberghi senza carne e quasi senza pesce e senza uova!

Poichè l'Italia non può e non deve restare senza bestiame da riproduzione e da lavoro si potrebbero adottare temperamenti diversi per le famiglie e per gli alberghi e ristoranti. Per le famiglie bisogna pur troppo tener fermo alla proibizione per tre giorni, altrimenti tutti fanno acquisti per due giorni e l'economia sfuma. Per gli Alberghi si potrebbe stabilire un solo piatto di carne per ciascuno dei due pasti nei 4 giorni di domenica, lunedì, martedì e mercoledì, come propone il nostro corrispondente: ma nei tre giorni di giovedì, venerdì e sabato — in cui la carne non sarebbe più venduta — consentire agli Alberghi un solo piatto di carne per un solo pasto al giorno — al mezzodì od alla sera — secondo che l'Associazione degli Albergatori crederà meglio. In caso diverso il decreto diventa in troppa parte illusorio.

Il problema della carne è grave, gravissimo e pur troppo tutti dobbiamo sottostare a sacrifici.

LA RIPRESA PARLAMENTARE

Senato e Camera sono riconvocati per martedì 5. La ripresa dei lavori, ritardata a causa del viaggio degli on. Ministri Carcano e Raineri, coincide pur troppo con un momento assai serio della situazione internazionale dell'Intesa. L'avanzata degli Austro-Tedeschi in Rumenia produce in tutti i paesi alleati una profonda impressione. In Italia essa si propaga e si ripercuote anche nei più remoti villaggi e da tutti giunge l'eco della sorpresa e del dolore.

L'Italia divide anzitutto con gli Stati alleati un senso di viva e sincera simpatia per la nazione rumena così duramente provata. Ma se le sue sventure ci commuovono esse non devono deprimerci: le vicende di una guerra così vasta e così lunga non possono che essere mutevoli. Già si annunzia prossimo l'arrivo di rinforzi russi che speriamo riescano intanto ad arrestare l'avanzata nemica, come preludio ad avvenimenti favorevoli e più decisivi. Ciò non di meno, l'impressione dei fatti di Rumenia nel campo politico interno ed estero è ingente ed influirà certamente sulle discussioni dei prossimi giorni.

Nel corso delle lunghe vacanze parlamentari, lo spirito pubblico si mantenne ottimo in Italia. Vi contribuì potentemente la splendida fibra e l'alta e geniale attività del Presidente del Consiglio. Dovunque l'on. Boselli portò il suo pensiero, sempre forte, eloquente ed elevato, egli suscitò un senso di concordia operosa e di fede viva e patriottica. Il valore ed il successo delle armi secondarono la fermezza e la resistenza delle popolazioni. Felicemente astenendosi dalle piccole azioni, costose ed infeconde, l'Italia abilmente concentrò le sue forze in poche grandi avanzate sul Carso, coronate da piena vittoria. La magnifica resistenza dei francesi a Verdun, il possente attacco degli inglesi sulla Somme dimostrarono negli Alleati un fortunato e sapiente risveglio di energie militari degno delle mirabili virtù dei popoli dell'Intesa.

Ma pur troppo, l'invasione della Rumenia così rapidamente e facilmente attuata, ha creato in tutti i popoli alleati un nuovo stato di animo.

Non sono questi i momenti di colpevoli infingimenti o di false attenuanti. I paesi dell'Intesa sentono e misurano con serenità, ma con esattezza, tutta la portata morale e materiale dei fatti di Rumenia, nel campo politico, militare ed economico. Essi ne traggono una prima ed irrefutabile conseguenza: l'azione politica dei Governi dell'Intesa non è stata all'altezza della situazione, per mancanza di direttive o per difetto di esecuzione. Ed alla stessa stregua

devono pur troppo giudicare l'azione militare. Si è ricaduti negli stessi illusionismi fatali del passato: non conoscenza o trascuranza degli obbiettivi del nemico: valutazione inesatta delle forze avversarie e proprie: azione riparatrice tardiva ed inadeguata.

Che questo sia il sentimento generale di molta parte delle popolazioni degli Stati dell'Intesa, lo affermano i giudizii della stampa indipendente. Non giova riportarli: i fatti parlano di per sè. « I fatti dicono che la misura degli errori è ormai colma. Potrà maturare tra gli errori la fortuna? » Così si domanda a ragione nella *Tribuna* Rastignac, uno dei pochi che della guerra presente abbiano avuto la visione chiara, rapida e forte. L'illusione bulgara, la spedizione di Gallipoli, le tergiversazioni colla Grecia, l'impotenza della spedizione di Salonicco, gli eventi di Rumenia restano fatti inesplicabili a noi, come imbarazzeranno a lungo lo storico dell'avvenire. Anche egli incrocierà le braccia attonito e addolorato, di fronte a così oscuri e terribili enigmi.

Altra volta discutendosi in queste pagine — 16 marzo 1915 — della probabile tattica degli Austro-Tedeschi di fronte ad un nuovo nemico, presentammo due ipotesi logiche, irresistibili: o la difensiva insuperabile da parte degli Imperi centrali contro il nuovo nemico per continuare la lotta contro il vecchio: oppure la difensiva insuperabile contro il vecchio avversario, per fare impeto a fondo contro il nuovo. E così doveva essere coll'entrata in campagna della Rumenia. Le due alternative dell'Austria-Germania erano palesi, elementari: mettersi sulla difensiva sulla frontiera della Transilvania e continuare la pazza impresa contro Verdun e le linee francesi: oppure porsi sulla difensiva in Francia ed irrompere in Rumenia. E così fece il blocco austro-germanico, lasciando in disparte ogni questione di orgoglio nazionale e di puntiglio ed onore militare.

Ma qui è dove emerge l'errore imperdonabile dell'Intesa. Era per essa cosa elementare porsi le due alternative e prepararsi all'una ed all'altra. Alla Rumenia non si doveva concedere di entrare in campo, prima che le fossero giunti i rinforzi russi: prima che per trinceramenti, artiglierie potenti e uomini essa fosse in grado di rendere invulnerabile il suolo della patria. Perchè tutto fa presumere che le deficienze rumene fossero invece perfettamente note alla Germania, la quale — non senza errare talvolta — segue sempre la linea di minore resistenza e di maggiore successo morale o materiale.

Ed è naturale che così abbia fatto. La Germania sente, al disopra di tutto, che una è la suprema necessità: *vincere!* Ed alla vittoria tutto sacrifica, generali e ministri. Alla vittoria, essa tutto dà, dalla carta dei viveri alla mobilitazione civile.

E così dobbiamo fare anche noi dell'Intesa! Bisogna che tutti sentiamo che in questa guerra sono in giuoco non soltanto la vita, le sostanze e le libertà della presente generazione, ma tutta l'esistenza morale e materiale della nazione per generazioni intere. Chi non lo sentisse, sarebbe fuori della realtà, sarebbe fuori del pensiero unanime delle popolazioni, che generosamente affrontano così duri, così terribili prove. E non basta sentire la realtà e la verità delle situazioni, bisogna saperle praticare.

La tattica tedesca di porsi sulla difensiva contro i più forti per tentare di irrompere contro i punti meno forti, ha concorso a diffondere l'opinione che dopo l'impresa rumena — e forse dopo un nuovo impeto verso Monastir che speriamo *si prepari a rintuzzarlo!* — la Germania voglia tentare uno sforzo supremo contro l'Italia, sul Carso o sopra i due lati del Trentino

CENSURA

L'ipotesi discussa nella stampa estera ed interna la più autorevole, di un'irruzione austro-tedesca contro l'Italia a primavera — e perchè non prima, nel prossimo inverno, e dal Carso? — giustamente interessa tutto il paese. Il Governo certamente lo sente, come sa che tutto il paese confida che giorno e notte esso lavori a rintuzzare l'audace mossa

CENSURA

Il paese ha conceduto e concede al Governo tutti i mezzi necessari. E ritiene se ne giovi, per quanto l'assenza di particolari correlazioni tra Governo e Parlamento — quali si hanno in altri Stati in questi momenti — lasci al Governo tutta la responsabilità di siffatte doverose preparazioni.

Come è noto, tre punti, fra gli altri, determinarono la crisi ministeriale del giugno scorso: la maggiore intensificazione della guerra: una più attiva ed efficace politica economica: un più intimo e fiducioso contatto fra Governo e Parlamento. Quest'ultimo è il punto dominante ed involge gli altri due: perchè è soltanto mediante la cooperazione tra Governo e Parlamento che si può accertare la intensificazione della preparazione militare e della preparazione economica. Or bene in Italia non solo non abbiamo adottate le forme di collaborazione tra Governo e Parlamento che, in limiti più o meno estesi, sorsero persino in Germania, in questi tempi di guerra — sedute segrete o commissioni —: ma, Senato e Camera, a causa di tardive e rare convocazioni, hanno di molto rallentata la loro azione normale dal giorno della guerra in poi.

È bene tuttavia intenderci chiaramente. Nessuno può e deve chiedere che si abbiano forme intrinsiche di direzione o di controllo parlamentare delle operazioni militari. Ma *la guerra moderna* — che è tutta diversa dalla vecchia guerra del passato, che ancora ingombra ed oscura le nostre lente mentalità — ha dimostrato che la vittoria delle operazioni di guerra è impossibile senza una larga e possente preparazione e mobilitazione *civile* e *militare*. Ora sono desse appunto che già di per sè stesse presentano un campo vasto e fecondo di cooperazione fra Governo e Parlamento. Perchè dopo tante amare delusioni, dall'invasione del Vicentino agli avvenimenti di Rumenia, la consapevolezza da parte del paese che la nostra preparazione civile e militare è tale da essere giudicata sufficiente dalla rappresentanza nazionale o da delegati da essa designati, varrebbe ad intensificare nelle popolazioni quell'elemento della fiducia che è pure fattore importante di resistenza e di vittoria.

Per ragioni evidenti sorvoliamo sull'aspetto militare del problema: ma è generale in paese il dubbio che la nostra preparazione economica specialmente come approvvigionamenti, viveri e rifornimenti civili nè sia stata nè sia all'altezza della situazione e dei momenti difficili che attraversiamo. Senza dubbio il compito del presente Ministero si presenta come assai più arduo: esso è venuto tardi ed a cose in molta parte pregiudicate. Ma la fortuna non lo ha secondato: nei noli, nei cambi, nei viveri, nei rifornimenti industriali, la crisi delle quantità o dei prezzi si accentua. E nessuno vede sollievo o soluzione vicina. La cooperazione fra Governo e Parlamento in questo campo non poteva certamente nuocere, tante sono le difficoltà che restano da superare. Il fiducioso concorso del Parlamento avrebbe probabilmente dato animo allo Stato ad assumere per tempo le responsabilità indispensabili; avrebbe senza dubbio fatto tutti persuasi della necessità di organismi proporzionati alla grandiosità del problema. È assurdo il credere che si possano vincere i gravi disagi creati dalla guerra: ma non dimostra forse la Germania che grazie alla organizzazione essa riesce finora a resistere in mezzo a condizioni alimentari gravissime? E nella stessa Francia, un ministro previdente e fattivo, M. Clémentel, è riuscito a rifornire il paese, nel giugno scorso ed a buoni prezzi, di 22 milioni di quintali di grano, insieme colla flotta necessaria ai trasporti, cosicchè il Governo ha potuto finora assicurare un pane bianco a 45 centesimi al chilo. Ed in Italia non si impone forse sempre più la convenienza e la necessità di vietare tutte le esportazioni, palesi o clandestine, di generi alimentari di ogni e qualsiasi specie, quando anche gli articoli più sovrabbondanti possono tornare utili, come succedanei, nell'alimentazione nazionale?

Per quanto la gravità del momento lo consenta, è supremo interesse del Governo e del Parlamento di fare ogni sforzo per creare fra l'uno e l'altro quella amichevole ed operosa collaborazione, che nei regimi costituzionali è la più sicura garanzia di vivere ordinato ed operoso. Troppa parte del nostro lavoro legislativo fu nel passato lasciata in sospeso: i bilanci ed i progetti di legge si accumulano e si sovrappongono. Ed intanto le necessità quotidiane hanno spinto ad una serie di decreti-legge, che interpretano ed applicano molto largamente i pieni poteri per la guerra e che mutano a fondo il regime economico del paese, per quanto riguarda le acque, le società commerciali, il sistema tributario, ecc. Ora in tutte queste materie, attorno a cui si aggirano tanti interessi, occorrono misure ponderate, che la collaborazione del Parlamento non potrebbe che migliorare e rendere più stabili. A chi mai infatti sarebbe venuto in mente di creare un congegno così complicato e diciamolo pure così imperfetto, come il Parlamento, se ci fosse stata anche soltanto la lontana speranza che un Governo da solo, lasciato libero a sè, potrebbe far meglio?

Sorto nel tardo estate, il ministero Boselli entra appena ora nel pieno svolgimento della sua vita parlamentare. Sapremo tra breve quale direttiva esso prenderà. Se il Ministero si rende conto della gravità della situazione, tanto nell'ordine politico-militare quanto nell'ordine economico alimentare, esso non può esitare. Le nazioni dell'Intesa non possono avere che una risoluzione granitica, immu-

tabile: condurre la guerra fino alla pace vittoriosa: alla vera pace del diritto e della libertà. Ma da lungo tempo, i popoli attoniti assistono al profondo distacco che nei Governi dell'Intesa esiste fra le intenzioni e l'azione: per difetto di uomini, di metodi o di organi. Nessuno lo sa dire. E mentre la Germania, dopo i primi e colossali errori diplomatici, politici e militari, ha profittato della lezione dei fatti e si è rapidamente elevata ad unità ed a forza di azione, l'Intesa procede ancora sulle dolenti linee del *troppo tardi!* di Lloyd George. Forse i Governi dell'Intesa non ne hanno la coscienza: ma è bene che sappiano che i popoli attendono da essi molto di più.

I successi dell'Italia sul Carso e quelli anglo-francesi sulla Somme hanno ridestato lo spirito di combattività e le energie morali dei tedeschi. I nuovi eserciti di Mackensen e di Falkenhayn da essi preparati rappresentano un nuovo e grande sforzo: il comando in capo e la direzione unica delle forze alleate data all'Hindenburg, le dimissioni di v. Jagow da ministro degli esteri, la nomina di dittatori all'alimentazione ed ai grandi servizii pubblici, dimostrano nettamente la risoluzione teutonica di combattere fino all'ultimo. In Germania, scrive l'ex-ministro Stéphen Pichon, « degli uomini esclusivamente scelti per la loro competenza furono posti alla testa della nuova organizzazione. Quelli giudicati insufficienti nel passato, vennero puramente e semplicemente sostituiti... Non vani discorsi, non illusioni affogate in fiumi d'eloquenza; non propositi bizantini scambiati fra un numero illimitato di personaggi, preoccupati di risparmiarsi a vicenda; nessuna esitazione per la scelta degli uomini che si imponevano, nè per il rinvio di coloro che furono al dissotto della loro missione: dei fatti, degli atti e *l'implacabile volontà di tutto subordinare alla salute del paese* ».

Così opera la Germania ed intanto Bethmann-Hollweg comincia ad alzare la voce. In lui e nel suo popolo non v'ha « nè debolezza nè paura » come dichiara al corrispondente del *New York American*. « Se i nostri nemici — così prosegue — saranno tanto pazzi da non rinunciare alle loro speranze, noi non potremmo che continuare ad opporci alla loro pazzia. L'animo tedesco è deciso e non si lascia abbattere. Contro le nostre salde linee le ondate assalitrici si spezzarono sempre inutilmente ».

Questo il linguaggio del Cancelliere tedesco. Noi non ci lasciamo da esso ingannare. Sappiamo invece che le condizioni alimentari della Germania sono terribili. Senza l'invasione della Rumenia, il tempo avrebbe presto detto da qual parte stesse la pazzia! Ma sentono i Governi dell'Intesa la nuova attitudine delle Potenze centrali e che cosa fanno essi — non con discorsi, ma con gli atti — per opporvisi?

Per buona fortuna comincia anche nell'Intesa un movimento salutare della pubblica opinione. Una parte della stampa inglese conduce una campagna violentissima contro alcuni ministri meno energici o meno fortunati. Il movimento promosso da un comitato di commercianti della City per la sicurezza dei mari ha indotto l'Ammiragliato inglese a cambiare quasi tutti gli alti comandi della flotta in terra ed in mare. Ed intanto il Governo, con una misura improvvisa ed ardita, ha nazionalizzate le miniere di carbone del Galles e prepara il Ministero e forse le carte dei viveri.

Anche in Francia la profonda impressione dei fatti di Rumenia si fa sentire. È noto a tutti che il paese deve essenzialmente la sua salute all'azione parlamentare, che si è esplicata con grande fermezza e con pari saviezza, dapprima colle Commissioni del Senato e della Camera e poscia con la riunione di ciascuna delle due Assemblee in Comitato segreto. La Camera è appunto riunita in Comitato segreto e pare ciò avrà un primo e benefico risultato: lo spostamento di qualche ministro che è stato « al dissotto della sua missione ». E da ogni lato si eleva concorde la voce che domanda che la Francia sia all'altezza del momento. Il linguaggio di uomini politici eminenti è imperioso e fa onore ad essi ed alla intelligente e patriottica censura francese. Ne stacchiamo qualche brano:

« Bisogna — scrive il senatore Henry Bérenger che tanta fibra ha spiegato nel corso della guerra — bisogna far cadere i muri pericolosi che dividono la « zona degli eserciti » dalla « zona dell'interno » e non riconoscere che una sola Francia, tutta in armi contro l'invasore. Bisogna distruggere i compartimenti stagni fra i diversi Ministeri: concentrarli, semplificarli, unificarli al solo servizio immediato della guerra. Bisogna per ultimo conservare alla testa soltanto uomini di volontà e d'azione, selvaggiamente risoluti ad assicurare immediatamente la salvezza della nazione ».

« Noi vogliamo — dichiara Gustavo Hervé — un governo di guerra: non un governo del tempo di pace ».

E Clemenceau, il vecchio leone non « enchaîné », esclama: « La conclusione del Comitato segreto non sia più di chiudere gli occhi per lasciar andare le cose alla deriva: sia di atti quali abbiamo il diritto di attenderci. Il pubblico non sarà nelle tribune: ma dall'altro lato del muro vi sarà nondimeno la Francia. Meno rettorica e maggiore azione utile al disopra dei partiti ». Ed intanto al Senato vennero presentate due grandi interpellanze: una di M. Debierre sugli approvvigionamenti civili, sulla crisi dei trasporti e dei carboni: l'altra firmata dal Clemenceau e da tutti i membri della Commissione senatoriale della guerra sulla situazione degli armamenti e della fabbricazione delle artiglierie, sulla produzione delle materie prime e delle forze motrici, sopra i rifornimenti ed in generale sull'organizzazione e sulla condotta della guerra.

La riscossa è ai suoi primi inizi: ma deve concludere a fatti, a risultati, a successi. La scomparsa del vecchio Imperatore Francesco Giuseppe nulla ha mutato alla situazione, per quanto possa concernere l'Intesa: la solidarietà fra la Germania e l'Austria-Ungheria, per il momento almeno, si è fatta più stretta. La Germania decreta la mobilitazione civile: se in quindici giorni l'Intesa non è capace di concretare la sua contro-azione, vuol dire che abbiamo un congegno che non risponde alle esigenze del momento. Sempre più ferma e salda restando l'unione incrollabile fra gli Stati Alleati, bisognerà dare ad essa, senza esitanze e senza debolezze, tutta l'organizzazione e l'energia di azione necessaria all'attuazione del comune programma.

Questa è la situazione generale in mezzo alla quale si riapre il nostro Parlamento. Siccome è indispensabile migliorare a fondo l'azione pratica — non i propositi — dell'Intesa e dei singoli Governi che la compongono, auguriamo che a questa opera patriottica

ed urgente cooperino Governo e Parlamento, con il solo pensiero delle serie, delle gravissime responsabilità del momento e del dovere loro di porvi riparo. È inutile che il Governo si rinchiuda nel silenzio e nell'isolamento. Il tempo della fede cieca è finito: troppi avvenimenti l'hanno distrutta: l'eloquenza dei fatti è irresistibile. Vi sono capacità e patriottismo nei Governi: ma vi è altrettanto di capacità e di patriottismo nei Parlamenti. È assurdo il sistema per cui un uomo è nulla oggi come membro del Parlamento, è tutto domani come ministro e ridiventa nulla il giorno dopo se cade. Il dilemma è irresistibile: se è uomo capace come parlamentare lo sarà anche come ministro: se è incapace come parlamentare, lo sarà anche come ministro. I Governi che vogliono la fiducia cieca devono anzitutto presentare dei grandi successi al loro attivo.

Ma alla sua volta, il Parlamento deve compiere anch'esso il proprio dovere, che è uno solo: cooperare con cognizione di causa e con zelo patriottico ad assicurare la vittoria. Nulla sarebbe peggiore dello spettacolo di vane giostre o più ancora di agitazioni tumultuose ed incomposte. Il giudizio dell'intera nazione dovrebbe colpire in modo inflessibile gli uomini od i gruppi che dimostrassero una così profonda deficienza del senso della opportunità e delle necessità pubbliche.

Non dobbiamo nè pensare nè agire sotto l'impressione dolorosa del momento. La guerra tende a diventare sempre più lunga e la superiorità nostra non tarderà ad affermarsi, se sapremo farla valere. Nè sterili critiche, nè sconforti infondati: forza di spirito ed energia di azione. Ma sarebbe persino puerile negare che i gravi fatti di Rumenia si riconnettono a tutta una catena di avvenimenti che dimostrano la suprema e l'assoluta necessità che i fatti — non le dichiarazioni — dell'Intesa, siano all'altezza delle esigenze del momento. Il contegno dei popoli è mirabile: essi hanno dato e danno tutto ciò che loro è richiesto per la patria: speriamo di poter fra non molto registrare anche migliori successi da parte di quanti reggono i loro destini in quest'ora grandiosa e tragica della storia.

Ed intanto ci giungono due notizie di buon augurio. L'una accenna ad un principio di ripresa da parte dei russo-romeni presso Bucarest. Strategicamente la loro posizione è buona e se avranno forze sufficienti potranno approfittarne. L'altra annuncia le dimissioni di Lloyd George, il grande e forte Ministro inglese. Era tempo che un uomo di fibra rompesse una situazione debole di cose, che si andava cristallizzando a danno di tutti. L'attuale crisi in Inghilterra, comunque si risolva, varrà a persuadere l'Intesa, nel suo complesso, e ciascuno degli Stati che la compongono, che bisogna tagliare nettamente i ponti col passato, per iniziare un nuovo indirizzo di previggenza, di unità e di rapidità di decisioni e di atti, degni della mirabile fede e dell'inesauribile patriottismo con cui le popolazioni tutto sacrificano ai grandi ideali che la comune vittoria deve consacrare.

TRA LIBRI E RIVISTE

Emilio Verhaeren — Le donne militarizzate? — L'Istituto italiano di Parigi — Art-Roë — Enrico Sienkievicz — Chirurgia di guerra — Per la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra — Al teatro Argentina.

Emilio Verhaeren.

L'ha ucciso la guerra: è morto per i suo paese. Di salute cagionevole, egli avrebbe compiuto nella tranquillità del lavoro la sua vita feconda; la rovina della sua patria, avendolo colpito in quel che aveva di più caro, l'aveva spinto a prodigarsi per contribuire alla sua prossima resurrezione. Tornando da una conferenza che aveva tenuta a Rouen, un treno lo travolse. Non aveva che 61 anni.

La sua gioventù si svolse in un periodo di lotte letterarie, che avevano però per lui anche un sostrato sociale e morale. Fu detto simbolista e fautore del verso libero, e tale si proclamava egli stesso. In verità egli rimase, con qualche carattere propriamente fiammingo, nella tradizione della poesia vittorughiana; ispirazione civile democratica, lirismo, eloquenza, invettiva. Quanto al verso libero, si trattava piuttosto di libertà e varietà di combinazioni metriche, le quali però sono guidate da leggi particolari assai evidenti.

Ci piace riprodurre qui alcuni pensieri sulla poesia, da lui scritti una decina d'anni fa in risposta a un'inchiesta letterararia; sono la sua « poetica » (*La Littérature contemporaine*, par G. Le Cardonnel e C. Vellay, « Mercure de France », 1905).

« Dire ce que sera la poésie, dans le futur? J'hésite et pourtant je crois en elle, avec toute ma foi. La poésie me semble devoir aboutir prochainement à un très clair panthéisme. De plus en plus les esprits droits et sains admettent l'unité du monde. Les anciennes distinctions entre l'âme et le corps, entre Dieu et l'univers, s'effacent. L'homme est un fragment de l'architecture mondiale. Il a la conscience et l'intelligence de l'ensemble dont il fait partie. Il découvre les choses, il en limite le mystère, il en pénètre le mécanisme. Au fur et à mesure qu'il les pénètre, s'affirment et l'admiration de la nature, et l'admiration de lui-même. Il se sent enveloppé et dominé et en même temps il enveloppe et il domine; devant la mer qu'il vainc, il édifie les ports; sur les fleuves qu'il endigue il érige les villes; pour explorer le ciel il invente mille instruments merveilleux; pour connaître la matière et scruter son propre être il organise les laboratoires; il centuple, depuis un siècle, ses forces, ses énergies, sa volonté; il fait une œuvre colossale qu'il superpose à celle des temps; il devient en quelque sorte, à force de prodiges, ce Dieu personnel auquel ses ancêtres croyaient. Or, je le demande, est-il possible que l'exaltation lyrique reste longtemps indifférente à un tel déchaînement de puissance humaine et tarde à célébrer

un aussi vaste spectacle de grandeur? Le poète n'a qu'à se laisser envahir, à cette heure, par ce qu'il voit, entend, imagine, devine, pour que les œuvres jeunes, frémissantes, nouvelles, sortent de son cœur et de son cerveau. Et son art ne sera ni social, ni scientifique, ni philosophique; ce sera de l'art tout simple, tel que l'ont compris les époques élues où l'on chantait avec ferveur ce qu'il y avait de plus admirable, de plus caractéristique et de

Emilio Verhaeren.

plus héroïque dans chaque temps. On vivra d'accord avec le présent, le plus près possible de l'avenir; on écrira avec audace et non plus avec prudence; on n'aura pas la peur de sa propre ivresse et de la rouge et bouillonnante poésie qui la traduira.

« Tels sont mes espoirs ».

I suoi ultimi scritti, versi e prose, erano dedicati agli avvenimenti tragici del suo paese. Critico d'arte, era profondo conoscitore delle belle città fiamminghe e un dei suoi ultimi scritti è quello dedicato a *Anvers, Malines et Lierre*, volumetto della serie «Villes Meurtries de Belgique» dell'editore Van Oest. Allo scritto d'arte, prosa commossa di critico e di poeta, sono aggiunte due poesie tratte da raccolte anteriori del poeta, una dedicata a *Rubens,* l'altra intitolata *L'Escaut*, superba poesia, di cui alcune strofe non possono leggersi ora senza commozione:

Escaut! Escaut!
Tu es le geste clair
Que la patrie entière
Pour gagner l'infini fait vers la mer.
Tous les canaux de Flandre et toutes ses rivières
Aboutissent, ainsi que des veines d'ardeur,
Jusqu'à ton cœur.

Egli ricorda la sua infanzia sviluppatasi presso il gran porto:

T'ai-je adoré durant ma prime enfance!
Surtout alors qu'on me faisait défense
De manier
Voile ou rames de marinier,
Et de rôder, parmi tes barques mal gardées.
Les plus belles idées
Qui réchauffent mon front,
Tu me les a données:
Ce qu'est l'espace immense et l'horizon profond,
Ce qu'est le temps et ses heures bien mesurées,
Au va-et-vient de tes marées,
Je l'ai appris par ta grandeur.
Mes yeux ont pu cueillir les fleurs trémières
Des plus rouges lumières,
Dans les plaines de ta splendeur.
Tes brouillards roux et farouches furent les tentes
Où s'abrita la douleur haletante
Dont j'ai longtemps, pour ma gloire, souffert;
Tes flots ont ameuté de leurs rythmes, mes vers;
Tu m'as pétri le corps, tu m'as exalté l'âme;
Tes tempêtes, tes vents, tes courants forts, tes flammes
Ont traversé, comme un crible, ma chair;
Tu m'as trempé, tel un acier qu'on forge,
Mon être est tien, et quand ma voix
Te nomme, un brusque et violent émoi
M'angoisse et me serre la gorge.

Escaut,
Souvage et bel Escaut,
Tout l'incendie
De ma jeunesse endurante et brandie,
Tu l'as épanoui:
Aussi,
Le jour que m'abattra le sort,
C'est dans ton sol, c'est sur tes bords,
Qu'on cachera mon corps,
Pour te sentir, même à travers la mort, encor!

Le donne militarizzate?

Il maggiore medico Angelo Signorelli ha emesso un'idea che può spaventare per la sua audacia, nonchè far sorridere la gente leggera e sentimentale, ma che dovremo prender sul serio e discutere, se non vogliamo anche in questo esser sopravanzati dal nemico e seguirlo poi a malincuore dopo aver perduto molto tempo.

Il prof. Signorelli propone senz'altro di reclutare « le donne dai 21 ai 30 anni, nubili, più una categoria di vedove senza figli, che per titoli e capacità speciali potrebbero essere incaricate di funzioni direttive e disciplinari ». Ciò per avere un numero sufficiente di buone infermiere e per liberare un notevole contingente d'uomini che potrebbe esser adibito ai lavori di guerra al fronte e all' interno. Seguiamo la proposta che egli fa nella *Tribuna* del 21 corrente.

« È una questione che si va agitando negli altri paesi e che in parte ha avuto principio di attuazione, ma non con criterî di uniformità e diciamo così di obbligatorietà, come potrebbe esserlo.

« L'Italia ha nobilissime secolari tradizioni (con le istituzioni monacali) nell'assistenza degli ammalati da parte delle donne, e nulla di nuovo nè di eccezionale rappresenterebbe domani un'ordinanza luogotenenziale, che conferisse ad un gran numero delle nostre giovani donne la possibilità d'indossare una divisa militare per taluni determinati servizi e sotto determinate cautele e condizioni. Ciò rappresenterebbe un doppio vantaggio: militare e civile. Militare, perchè disimpegnerebbe un gran numero di uomini, i quali sono indispensabili e preziosi in questo momento per combattere da un lato e dall' altro per produrre (forse nei soli servizi di assistenza agli ammalati e feriti sono immobilizzati circa centomila uomini); e civile per una più idonea coscienza civile che a molte donne si conferirebbe, con vantaggio enorme della nazione. Secondo me non esistono contro tale provvedimento gravi ostacoli, ed all'appello corrisponderebbero molte delle nostre brave figliuole, che ora intristiscono nelle case, tra gli stenti delle privazioni, dei lutti e della mancanza di lavoro.

« All'obbiezione che questo personale non ha nessuna preparazione tecnica si risponde facilmente pensando che per l'assistenza dei soldati feriti ed ammalati fu assegnata la 3ª categoria della classe dell'81: e che tutti questi soldati, in maggior parte contadini, non avevano mai in vita loro avvicinato un ammalato, nè conosciuto nulla di ciò che si riferiva allo speciale servizio al quale erano destinati. Mentre la donna è per sua natura capace di bene e facilmente disimpegnare tale utile mansione.

« Ed aggiungo che se domani il Governo entrasse in questo ordine d'idee, le nostre donne darebbero, contrariamente a quello che pensano di loro molti stranieri e qualche pessimista fra i nostri, una prova di disciplina, di devozione sino all'eroismo, di bontà, di resistenza fisica e morale, come e più delle donne di molti altri paesi. È ora da sfatare questa sciocca leggenda della inferiorità delle nostre donne e della donna meridionale in ispecie. E se noi uomini abbiamo qualità di bontà, di gentilezza, di devozione, di sano attaccamento alla famiglia e di senso del dovere, non è forse ciò dovuto in gran parte alle nostre madri, spose, sorelle? E queste, come sanno in silenzio dissimulare le ansie dell'attesa e resistere a tutte le privazioni e a tutti i lutti, spesso ben più penosi delle maggiori fatiche e sofferenze di quassù, così domani saprebbero in attività porgere più degno ed utile aiuto alla causa di tutto il paese. E nell' attività sarebbe anche per loro abbreviato il periodo della loro angosciosa attesa; ed ancora il paese, in un fervore maggiore e più diffuso di opere, si avvierebbe ad una ben più elevata e degna rinascita.

« Dunque chiamiamo a noi le donne; il loro cuore è con noi; che ci assistano anche con le loro opere, oltre il limitare sacro delle proprie case, delle quali rimarranno custodi le madri, ancora in numero più che sufficiente per tutelare la prole e il campo e il gregge. E che domani nella nuova fraternità, che balzerà fuori da questa tormenta di ferro e di sangue, le nostre spose e sorelle e figliuole, possano assidersi accanto a noi, non schiave

soggette, ma libere ed uguali, e degne, più che non lo siano oggi, del nostro rispetto e del nostro più elevato, nobile amore.

« Ed in questo momento, oltre alle necessità della Patria, è il dovere che ci spinge a far uscire la donna da quella semipenombra dove era stata confinata e dove pure irradiava tanta luce di bontà, di devozione, di nobile e disinteressato eroismo ».

***

Ed ora qualche osservazione.

Le infermiere in Italia sono poche, troppo poche rispetto al bisogno sempre crescente. Una delle ragioni di questo fatto, eccola. Può essere infermiera della Croce Rossa o samaritana soltanto la signora che vive del suo e ha il suo tempo libero da ogni lavoro. Quante signore e signorine, appartenenti a famiglie della piccola borghesia ristrettissima di mezzi, accorrerebbero al lavoro degli ospedali se ne avessero un piccolo indennizzo o almeno il vitto!

Così non soltanto gli ospedali mancano d'infermiere, ma tutte quelle iniziative che la geniale devozione di alcune signore ha impiantato in tutte le città, incominciando dagli uffici di informazioni per le famiglie dei soldati, dall'assistenza alle famiglie dei richiamati sino ai lavori per bendaggi ai feriti, languiscono per mancanza di donne che vi si dedichino non saltuariamente. Ne consegue che alcune poche volonterose si sobbarcano a un *surmènage* pericoloso e che cedendo per forza maggiore taluna di esse, cade la stessa iniziativa.

Ricordate l'anno scorso quanta attività e quanti richiami attorno alle opere per la lana, per lo scaldarancio, libri ai soldati, doni alle armate, pacchi ai prigionieri. Oggi, silenzio.

E il bisogno è aumentato naturalmente, com'è aumentato il numero delle famiglie di richiamati che abbisognano di quell'assistenza che non consiste soltanto nell'assegno governativo.

Grande entusiasmo agl'inizi, dedizione a parecchie, a troppe iniziative in una volta, ma poi noia e abbandono: ecco quello che dobbiamo constatare nella condotta della maggior parte delle nostre donne. Parecchie, ne siamo convinti, non potrebbero far di più, anche se obbligate, anzi non cadrebbero neanche sotto l'obbligo perchè hanno altri doveri e si sono semplicemente illuse di poterli conciliare coi nuovi impieghi assunti. A molte altre invece l'obbligatorietà sarebbe opportuna.

Dunque non è soltanto per farne delle infermiere che noi vorremmo obbligare a un servizio da studiarsi le donne aventi l'età e i requisiti necessari ugualmente da studiarsi, ma anche per alimentare tanto utili iniziative esistenti, delle quali alcune, dedicate ai militari, dovrebbero essere senz'altro militarizzate. E alle donne poi di svilupparle meglio e di idearne delle nuove per il conforto dei combattenti come dei feriti e dei mutilati, per il sollievo delle classi povere che più soffrono le conseguenze della guerra.

***

Ai vantaggi segnalati dal prof. Signorelli ne vanno aggiunti altri importantissimi. L'educazione di tanta gioventù femminile a un compito nazionale e sociale, l'aiuto diretto a tante donne e il sollievo di tante famiglie di mezza inconfessata povertà. È alla piccola borghesia che spetterebbe in gran parte il còmpito. Le contadine e le operaie lasciamole ai loro lavori ugualmente utili in questo momento.

E infine le donne acquisterebbero di fronte alla guerra un contegno più serio. Le amanti del lusso e delle mode bislacche incomincerebbero a vergognarsi passando accanto alle loro molte sorelle la cui divisa significherebbe lavoro, coraggio, e dolore confortato.

L'Istituto italiano di Parigi.

Da più anni la nostra Rivista insiste sulla necessità che alla ottima iniziativa assunta dall'Università di Grenoble, col largo concorso del Governo francese, dell'Istituto francese di Firenze, il quale da tempo funziona con eccellenti risultati per la cultura delle due nazioni latine, si risponda in Italia fondando un Istituto italiano in Francia. Il momento è propizio per tale impresa, ed ecco che, chiudendo la ormai lunga serie degli sterili voti e ordini del giorno, l'Associazione milanese per lo sviluppo dell'Alta coltura ha preso in mano l'iniziativa di creare a Parigi un centro di studi italiani, che sarà come una rappresentanza degli Istituti superiori di Milano e dell'Università di Pavia; « destinata a secondare tutti gli accordi futuri per le relazioni intellettuali con la Francia, occupandosi in pari tempo, con l'autorità del suo carattere universitario e nazionale, fuor d'ogni legame di partiti, a diffondere coi mezzi più elevati in Francia gli studi italiani ».

I primi fondi occorrenti sono stati raccolti col contributo della Banca d'Italia (L. 15,000), della Banca Commerciale (L. 15,000), del Credito Italiano (L. 10,000), della Banca Italiana di Sconto (L. 7500), della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde (L. 4000) e dei seguenti privati: commendator Tito Ricordi (L. 5000), gr. uff. ing. Ernesto Breda (L. 2500), sen. ing. G. B. Pirelli (L. 2000), sen. marchese Ettore Ponti (L. 2000). Altri notevoli contributi sono assicurati.

Il Consiglio dell'Istituto è formato del Marchese E. Ponti, senatore, presidente onorario, prof. G. Celoria, senatore, presidente effettivo, professor L. Mangiagalli, senatore, vice-presidente — on. Albasini-Scrosati, professor E. Fortini, direttore del Museo di Storia naturale, G. Beltrani, presidente della R. Accademia di B. A., professor P. Bonfanti, presid. dell'Università Commerciale Bocconi, prof. G. Colombo, senatore, on. Cornaggia, L. Della Torre, senatore, on. L. Ellero, maestro Gallignani, direttore del Conservatorio musicale G. Verdi, prof. N. Lanzillotti-Buonsanti, C. Mangili, senatore, professor A. Menozzi, direttore della Scuola superiore d'Agricoltura, G. Mylius, G. B. Pirelli, senatore, prof. R. Sabbadini, Rettore dell'Accademia scientifico-letteraria, C. Saldini, conte G. C. Visconti di Modrone, prof. Virgilio Colombo, segretario generale.

Il Ministro della P. I. senatore Ruffini ha dato subito affidamento di efficace appoggio da parte del Governo.

Auguriamo all'Istituto italiano di Parigi, — che comincerà a funzionare col 1° gennaio sotto la direzione del prof. Paolo Savj-Lopez dell'Università di Pavia — un rapido sviluppo. Esso sarà senza dubbio il principale fattore per la reciproca conoscenza e stima fra i due popoli, fattore d'unione fra due nazioni che devono d'or innanzi guardare all'avvenire col sentimento della solidarietà di razza e di aspirazioni ideali.

Art-Roë.

Con questo pseudonimo firmava i suoi scritti letterari l'ufficiale francese Patrice Mahon, morto lo scorso anno in guerra. Un suo romanzo *Pingot et moi*, che descriveva la vita militare in tempo di pace, era stato molto apprezzato dai critici una ventina d'anni fa: altre impressioni di vita militare e relazioni di viaggio egli aveva pubblicato in riviste e in volumi. Egli ha lasciato — così c'informa Giorgio Beaume nella *Revue hebdomadaire* — un romanzo intitolato *Monsieur Pierre*, di prossima pubblicazione, ed altri racconti e novelle.

Era nato nel 1865 a Lons-le Saunier. Nel 1896 era capitano e professore aggiunto a Saint-Cyr. Al principio della guerra era stato nominato tenente colonnello e gli si era affidato il comando dell'artiglieria d'una divisione di fanteria.

Il suo sacrifizio, avvenuto lo scorso anno in principio della guerra, era stato messo all'ordine del giorno con queste parole: « en se faisant tuer sur ses pièces pour donner l'exemple et empêcher un recul précipité ». Georges Beaume spiega quanto esatta sia questa laconica espressione.

Il Mahon aveva cercato due volte di salvare il colle di Sainte-Marie-aux-Mines. sui Vosgi, prima andandovi egli stesso, sebbene avesse dovuto restare a Saales collo Stato maggiore, poi un'altra volta lanciandosi innanzi alle fanterie, che oppresse dalla mitraglia piegavano in disordine sulle batterie ed egli era riuscito a ricondurle innanzi.

Quel giorno egli dirigeva le truppe composte specialmente di riservisti, che erano tornati ai loro pezzi soltanto da due settimane. La mitraglia imperversava e le truppe piegavano. Mahon scese da cavallo, s'appressò a un cannone e stette accanto alla bocca di esso, le braccia conserte, sfidando la morte, che non tardò a venire. Quattro ufficiali imitarono il suo esempio. L'indomani del combattimento si vide il suo cadavere, di là dalla trincea, steso sull'erba, il capo nudo, le braccia in croce. Ma i tedeschi non passarono. Egli riposa fra le due linee nemiche immobilizzate da un anno.

Enrico Sienkievicz.

Enrico Sienkievicz scompare in un momento tragico per la sua patria. Forse qualche bagliore d'una nuova aurora è nato sull'orizzonte per l'infelice Polonia?

L'anno scorso, quando il suolo della sua patria era devastato dalle offensive e dalle controffensive dei belligeranti, egli aveva lanciato un « Appello ai popoli civili » che aveva avuto larga eco fra quanti in Europa e nel mondo hanno ancora il culto degli ideali di libertà, d'indipendenza e di autonomia delle nazioni (*Nuova Antologia,* 16 febbraio 1915). Egli è morto prima di vedere altri strazi e, forse, la redenzione finale del suo paese.

Circa vent'anni fa la fama di Enrico Sienkievicz, già grande nella sua patria, si diffuse in tutto il mondo colla traduzione del *Quo vadis?*, libro non originale, chè altri l'aveva preceduto nella evocazione panoramica del mondo romano, ma di vasta e solida tessitura, d'innegabile interesse artistico ed umano. Più apprezzato dai critici, e forse più caro all'autore, il libro *Ferro e fuoco*, l'epopea del suo popolo nel XVII secolo, scritto prima del suo romanzo più celebre.

Egli era nato il 4 maggio 1846 a Wola Orzeiska, nel governo di Radom. Il nonno, tenente colonnello d'artiglieria, aveva combattuto per la Francia sotto Napoleone e per la Francia combatteva nel 1870, volontario garibaldino a Digione, il fratello suo Casimiro, scomparso in quella campagna.

Aveva compiuto gli studi a Varsavia e a Kiew. Intorno al '70 iniziò la sua carriera letteraria con volumi di novelle e racconti. Di poi viaggiò in Europa e nell'America del Nord. *Ferro e fuoco* (1884) è la prima parte di una trilogia, cui fanno seguito *Il diluvio* (1886) dove sono narrate le guerre dei polacchi contro Carlo Gustavo di Svezia e *Wolodjowski* (1888) dove campeggia la figura dell'eroe nazionale Sobieski.

Senza dogma (1890) è un romanzo d'argomento moderno. Esso è tradotto in italiano, come pure la *La famiglia Polanievski.* Il primo è pessimista e forse influenzato dal romanzo francese contemporaneo: il secondo è come una reazione contro lo scetticismo del precedente. Nel 1900 i compatrioti gli dedicarono grandi feste e gli fecero dono di una casa in Polonia. Ma la tarda età e la salute compromessa obbligavano lo scrittore a vivere in Svizzera nelle arie miti del Lemano. Di là egli presiedeva un Comitato internazionale di soccorso alle popolazioni della Polonia desolata dalla guerra e dalla fame: come tale aveva lanciato il suo appello ai neutrali, che aveva fruttato ai suoi compatrioti degli aiuti generosi ma purtroppo sproporzionati alle loro indescrivibili miserie.

Chirurgia di guerra.

Non mai la chirurgia, la medicina e la profilassi sociale ebbero maggior campo di esercizio e maggiore urgente incitamento ai progressi. La chirurgia di guerra specialmente ha fatto in questi due anni un cammino meraviglioso.

Vale la pena di tener conto d'una comunicazione fatta recentemente all'Accademia di Medicina di Torino dal prof. dott. G. Ingianni, maggiore medico all'ospedale di riserva di Novi Ligure; tema: « La questione delle mutilazioni ed il modo di evitarle ». Il titolo non è forse esatto, non si tratta di evitarle tutte, ma bensì di limitarne molto il numero.

Nel primo periodo della guerra era eccessivo il numero dei mutilati tanto nel nostro esercito quanto in quelli degli altri Stati belligeranti. Ora i medici fanno di tutto per evitare le mutilazioni.

Il metodo del dott. Ingianni consiste nel ritorno al principio sovrano dell'antisepsi, cioè di distruggere con soluzioni idonee le infezioni locali che si verificano nelle gravi lesioni degli arti. Metodo chirurgico non nuovo e anche contestato da alcuni chirurghi, ma importa precisare la tecnica che egli ha seguìta per ottenerne risultati persuasivi, escludendo egli pure, a priori, che nei casi di trombosi settiche con gangrena il metodo sia esperibile, evitando la amputazione dell'arto.

Ricorre l'Ingianni al bagno prolungato in soluzioni antisettiche diluite (ipocloriti, sublimato, permanganato, acqua jodata, soluzioni fisiologiche) aprendo, ove d'uopo, con opportuni sbrigliamenti, le ferite sì che il liquido possa entrare profondamente a contatto dei tessuti infetti.

L'arto offeso è tenuto per 5-6 ore al giorno nel bagno antisettico a mezzo di appositi ben studiati recipienti, che non dànno fastidio alcuno all'infermo e permettono egregiamente che anche gli arti inferiori sieno trattati nel bagno stando l'ammalato nella posizione supina.

L'Ingianni presentò una statistica preziosa dell'ospedale di riserva che egli dirige: su 686 fratture degli arti superiori, talune delle quali gravissime e comminutive, in nessun caso procedette ad amputazione E per gli arti inferiori, in un numero pressochè identico di casi, le amputazioni si ridussero a 7 prima del 20 settembre ultimo; in seguito — coll'applicazione rigorosa del metodo — nessuna amputazione è più occorsa.

L'importanza sociale di tale metodo, per salvare l'integrità personale e la forza di produzione di tanta gioventù, è incalcolabile e questo scienziato italiano va altamente incoraggiato.

Per la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra.

L'Associazione artistica fra i cultori di architettura, così benemerita per la sua opera di tutela del patrimonio artistico nazionale, ha emesso il seguente voto che pubblichiamo coll'augurio che sia preso in considerazione da chi di dovere:

« L'Associazione, convinta che il risorgere delle città e delle borgate italiane distrutte dai recenti terremoti nonchè di quelle danneggiate dalle vicende dell'attuale guerra, e dall'insano furore nemico, debba essere razionalmente guidato da concezioni edilizie meditate e geniali, sicchè i nuovi centri di abitato si elevino ridenti ed utili, rispondenti ai sani criteri di bellezza, di economia, d'igiene, di dignità sociale del nostro tempo, ormai svincolato da vecchi e vieti preconcetti di arida e monotona regolarità e di artificiosa sovrapposizione alle condizioni naturali;

« Avuta relazione dei provvedimenti e degli studi, recentemente iniziati in Francia, con saggio ed illuminto criterio, su tale argomento;

« Esprime al ministro dei lavori pubblici il voto che a sostituire, per quanto ormai è ancora possibile, i piani regolatori ora vigenti per Messina, per Reggio, per Avezzano e per tanti paesi distrutti di Sicilia, di Calabria, della Marsica (redatti affrettatamente spesso da tecnici non specializzati in tale arduo e particolarissimo campo), e che a preparare i nuovi piani per la rinascita di paesi del Vicentino e del Goriziano, vengano sollecitamente iniziati gli studi, in cui trovino degna espressione i modernissimi concetti della Scienza e dell'Arte edilizia ».

Al teatro Argentina.

La Società degli Autori di Roma ha bandito anche quest'anno un concorso per un lavoro drammatico da rappresentarsi al Teatro comunale Argentina. Tra 24 lavori presentati e giudicati in gran parte di nessun valore la Commissione segnala nella sua Relazione, firmata da Lucio d'Ambra, presidente, Washington Borg, S. Kambo, F. Liberati, O. Schanzer, A. Tilgher, il dramma *Frate Elia* di Ciro Alvi, che malgrado qualche non leggero difetto è giudicato « nobile e degna opera d'arte ». A questo dramma fu aggiudicato il premio. Esso sarà rappresentato nella prossima stagione.

Al teatro Argentina la Compagnia di Roma, diretta da Ernesto Ferrero, svolgerà un interessante programma. L'apertura si farà con una novità: *L'Aquila*, di Ugo Falena, già rappresentata con successo a Napoli e in altre città d'Italia. Anche entro il dicembre con tutta probabilità si avrà lo spettacolo di *eccezione* dei *Drammi satireschi* di Ettore Romagnoli. Si è scelta l'*Elena*. Si tratta di conquistare il consenso del gran pubblico dopo quello concorde di coloro che nel forte grecista videro un originale scrittore di teatro.

Si promettono poi esumazioni del teatro italiano e produzioni classiche: tra le prime *Il Cavaliere d'industria* dell'Anonimo Fiorentino; tra le seconde, l'*Eunuco* di Terenzio.

Nel teatro francese del passato, Ernesto Ferrero ha scelto dell'Augier il *Notaio Guerin*, lavoro fortissimo quasi ignoto al pubblico italiano. Si metteranno altresì in scena i *Danicheff* di Sardou.

La Compagnia prepara inoltre una riproduzione della *Cecilia* di Pietro Cossa.

A questi spettacoli si alterneranno le novità di autori nostri. Tra queste sarà dato un lavoro nuovo di Dario Niccodemi.

Di Goldoni sarà messa in scena la deliziosa *Finta ammalata*, e superate non poche difficoltà verranno, si spera, verso il Carnevale, degnamente alla ribalta *Le gaie comari di Windsor*.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Scienza e Patria, di LUIGI LUZZATTI. — Firenze, Quattrini. L. 5.

I pensieri - Il Caino - Le rapsodie ungare - L'Eva - I canti contro la morte - Le rapsodie serbe, di MANLIO TORQUATO DAZZI. — Milano, Albrighi Segati & C. L. 6.

Latinità spicciola, di UGO OXILIA. — Chiavari, Tip. Esposito, pag. 123.

Canti: Freia - Selène, di PAOLA DRIGO. — Treviso, Arti Grafiche Longo.

Il trionfo della Vita, di ENEA MEROLLI. — Casalbordino, Nicola De Arcangelis. L. 4.50.

Fato italico, Antologia di poesie e prose da Dante ai contemporanei, con note storiche, di LUCIO BOLOGNA. — Rocca S. Casciano, Cappelli. L. 3.

Per il secondo anniversario della morte di Michele Kerbaker, di ENRICO PAPPACENA. — Napoli, « Eco della cultura ». L. 2.

PUBBLICAZIONI FRATELLI TREVES -- MILANO.

La Leda senza Cigno - Racconto di GABRIELE D'ANNUNZIO, seguito da una licenza. 3 voll. L. 10.

Le prerogative della Santa Sede e la guerra, di MARIO FALCO. L. 1.

La Città invasa (Lilla), di PAUL DE SAINT-MAURICE, pag. 62. L. 1.

Il Miracolo Francese, di VICTOR GIRAUD, pag. 56. L. 1.

La filosofia e la guerra, di ERMINIO TROILO, pag. 78. L. 1.

Il sole del sabato. Romanzo di MARINO MORETTI. L. 4.

Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra, del sen. TOMMASO TITTONI. L. 2.

La politica estera di guerra dell'Italia discussa a Roma alla Camera dei Deputati (Resoconti ufficiali), pag. 180. L. 2.

Gorizia, nella vita, nella storia, nella sua italianità, di BRUNO ASTORI, pag. 160. L. 2.

Il postremo dolore, memorie del marchese MARCO DI ROARGO, a cura del principe UGHETTO DI CUPI. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI LATERZA — BARI.

La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza, di BENEDETTO CROCE, pag. 294. L. 6.50.

La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744, di G. B. VICO, a cura di FAUSTO NICOLINI. Parte terza e ultima. « Classici della Filosofia Moderna », pag. 1274. L. 10.

La Francia dal primo Impero al 1871, di ENRICO TREITSCHKE, traduzione di ENRICO RUTA. Due volumi. L. 8.

Poesie varie, di GIOVANNI PRATI, a cura di OLINDO MALAGODI. « Scrittori d'Italia », pag. 364. L. 5.50.

Versi e lettere, di EMILIO RICCI, a cura della Madre e con prefazione di B. CROCE, pag. 204. L. 3.

La guerra e la pace, di FRANCESCO NITTI. L. 3.

Poetica, di ARISTOTELE, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI. « Filosofi Antichi e Medievali », pagine 184. L. 5.50.

Avevamo stampati i fogli di questo fascicolo contenenti l'articolo: *Per il risparmio operaio* dell'ing. comm. FRANCESCO BENEDETTI, quando abbiamo, con vero dolore, appresa la morte quasi improvvisa dell'egregio amico e collaboratore, uomo di ingegno preclaro e di operosità ammirabile.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

IL "VATE NOSTRO,,

ALFIERI E ROUSSEAU

I.

Giuseppe Parini, « l'originalissimo autore del *Mattino* », non era stato, a giudizio dell'Alfieri, che un precursore: il « vero precursore della futura satira italiana ». La sua era stata una satira provinciale, per necessità dei tempi e anche delle peculiari condizioni di vita del poeta. Aveva, e in quel primo poemetto e negli altri che seguirono, mirato esclusivamente alla correzione dei costumi lombardi; come, nelle sue prime commedie, il Goldoni aveva quasi esclusivamente mirato a riprodurre, e a castigare ridendo, i costumi veneziani. Al barone De' Martini, inviato da Giuseppe II a riordinare il foro lombardo, l'austero poeta, con urbanità tutta oraziana, esponeva così i suoi intenti morali ed artistici:

Spesso gli uomini scuote un acre riso;
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl'illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume, e l'ozio,
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.

Non nutriva ambizioni eccessive: intendeva « render saggi e buoni i cittadini suoi ». Il che, s'affrettava a soggiungere, rispondeva, o avrebbe dovuto rispondere, agl'intendimenti del padrone augusto, che risiedeva a Vienna:

così, la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All'alte cure, de' miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni
Onde son grave, avrei miglior sostegno,
E al termin condurrei la impresa tela.

Nota. — Da un volume contenente *La Vita, le Rime e altri scritti minori* di Vittorio Alfieri, che vedrà presto la luce presso l'editore Ulrico Hoepli, a Milano.

Un atteggiamento codesto che non era poi molto dissimile da quello che l'iroso conte Alfieri aveva visto assumere all'abate Metastasio nei giardini imperiali di Schoenbrunn, quando, « con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria », faceva la « genuflessioncella di uso » a Maria Teresa.

— Ma Maria Teresa e suo figlio Giuseppe II erano, o lasciavano sperare che fossero, dei gran sovrani! — E che perciò? Valevano, per un nobile piemontese, molto più e molto meglio Carlo Emanuele III e suo figlio Vittorio Amedeo III; e non per questo Vittorio Amedeo Alfieri avrebbe fatto mai ad essi genuflessioni o indirizzato epistole in prosa o in versi. « Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrarii, debbo pur dire ingenuamente », egli confessa, « che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re (Vittorio Amedeo) che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò », soggiunge, « quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare e nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni ».

Una « pueril vaghezza » lo aveva una volta, nel 1769, spinto a visitare e inchinare Federigo II di Prussia, — « Quel Federigo, ch'or ci tocca udire Denominar col titolo di grande » — ma che a lui « più che un re picciol movea l'ire »,

Chè quanti guai per l'universo spande
La proteiforme infame Tirannia
Tutti son fiori onde ha quel sir ghirlande:

Balzelli, oppression, soldateria,
Brutalità, stupidità, gallume,
Teutonizzata la pederastia;

E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizi Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume.

Più tardi, di quella visita avrebbe fatto a meno: « or per visto il mi terrei ». Quegli Stati gli parvero « la continuazione di un solo corpo di guardia ». Presentato al re, non si sentì nel vederlo « alcun moto nè di maraviglia, nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti », dichiara, « che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false, si usurpano pure la faccia e la fama di vere ». Il ministro che lo presentava gli chiese perchè, essendo pure in servizio del suo re, non avesse quel giorno indossato l'uniforme. Gli rispose: « perchè in quella corte gli parea che ve ne fossero degli uniformi abbastanza ». Il re gli rivolse « quelle quattro solite parole di uso »; ed io, egli narra, « l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascere suo schiavo ».

Ed eran tutti suppergiù così, i grandi come i piccoli. Aveva da giovane visitati il duca di Modena, Francesco III d'Este, governatore di Milano; il giovanissimo granduca Leopoldo di Toscana; il re Ferdinando di Napoli, anch'egli giovanissimo· e in tutti aveva trovata « una total somiglianza di contegno ». Onde, conclude, « intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera ». Aveva visitata altresì la Corte di Versailles, nella solennità del capodanno del 1768. « Ancorchè io fossi prevenuto », narra, « che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione alcuna; mentre se ad un gigante si dicesse: Ecco ch'io ti presento una formica —, egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: Oh che piccolo animaluzzo! ». Venti anni dopo, al poeta sarebbe toccato di vedere in Parigi, nel palazzo della Città, un altro Luigi re tenere un contegno assai più remissivo. « E di aver visto tal cosa », soggiunge, « ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei » — i Robespierre dal « naso arricciato » e dalla « guatatura insolente », e gli altri « tanti avvocatuzzi falliti, che rigenerarono la Francia » — « siano per essere ancor più funesti alla Francia e al mondo, che quelli dei re capetini ».

E aveva tre volte visitato la Corte dei papi, dei tiranni, cioè, « che in lino imbelle avvoltolati », ardiscono soverchiar gli altri « sotto l'acciar sudanti ». La prima, nel 1767. Era papa Clemente XIII, il Rezzònico immortalato da Canova nel maraviglioso mausoleo erettogli in San Pietro. « Bel vecchio, e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo » (chi avrebbe detto all'Alfieri che quella sarebbe poi diventata la reggia dei re d'Italia!), « fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede ». La seconda e la terza volta, nel 1782 e 1783. Papa era Pio VI, Braschi; e il poeta, con sua « somma confusione », deve confessare d'essere stato, nella seconda delle due visite, « e dissimulato e vile ». Ma era allora fieramente innamorato; « e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo sè stesso », egli implora. Il nome suo correva famoso in quei giorni a Roma di bocca in bocca, per le fortunatissime recite che un gruppo di signori dell'alta società vi aveva fatto dell'*Antigone;* e il primo volume delle tragedie gli era giunto fresco fresco dalla tipografia sanese. Lo volle dunque presentare anche al sovrano, per « crearsi in lui un appoggio contro alle persecuzioni che già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo gli si scatenarono contro ». Da qualche tempo bollivano « dei romori preteschi, che uscivano di casa il cognato dell'amata sua donna », il quale era cardinale. « Io non molto stimava il papa come papa », confessa, « e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, prèvia una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva, e riponeva sul suo tavolino, molto

lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma (« Vuota insalubre regïon, che stato Ti vai nomando....; Prepotente, e non libero senato Di vili astuti in lucid'ostro involti;... Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:... Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empi Del ciel le porte, or per età vetuste... »), rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'*Antigone*, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile; gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un *Saul*, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò ».

Non so se in una così singolare e inaspettata offerta ci fosse più immemore imprudenza o più incosciente impudenza. E se il Braschi, lasciandosi sedurre da vanità letteraria, avesse acconsentito, come mai si sarebbe potuto conciliare il nome d'un papa con una tragedia ch'è tutta una ribellione e un'invettiva contro « l'astuta ira crudel tremenda dei sacerdoti »? L'eroe di essa non è a buon conto David, « d'Iddio l'eletto »; ma Saul, il generoso, il titanico ribelle, la vittima compianta della « terribil ira d'inesorabil Dio ». E da codesto feroce Iddio lo aveva partito appunto « l'astuta ira » dei sacerdoti; e David era per lui « stromento sacerdotale, iniquo ». « Tutti iniqui! », egli geme, « traditori tutti!... D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?... Negr'alme in bianco ammanto!... Sacerdoti crudeli, empj, assetati di sangue sempre!... Ogni altra cura, che dell'altare, a cor vi sta... Codardi, or voi, men che oziose donne, con verga vil, con studïati carmi, frenar vorreste i brandi nostri, e noi? ». Per verità, diffidando della schiettezza e saldezza di quell'ossequio, Pio VI, ch'egli dice di stimar poco come papa e nulla come letterato, diede prova di un accorgimento che il sommario giudizio del mortificato conte non lascerebbe sospettare; e mostrò di conoscer meglio l'anima di Vittorio Alfieri di quel che non facesse egli medesimo, tutto ormai invasato e ottenebrato dalla passione d'amore, e trepidante che non glie ne fosse sottratto il prezioso oggetto: « la pudica altrui sposa a lui sì cara ».

Meglio contento di sè medesimo, e di quella specie di carattere tragico che oramai egli vagheggiava nel protagonista della sua *Vita*, lo rendeva il più lontano ricordo della « selvaggia condotta » che aveva tenuta, nel 1770, nel regno e con l'autocrata dei Moscoviti. Vi era andato con la testa piena delle mirabili cose lèttene nella Storia dell'Impero di Russia sotto Pietro il Grande, e fors'anche nel *Siècle de Louis XIV*, di Voltaire, e delle altre sentitene raccontare dai compagni dell'Accademia militare; e la fantasia indomita aveva fatto il resto. S'intende come alla « straordinaria palpitazione dell'aspettativa » tenesse dietro, nel metter piede a Pietroburgo, « in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche », un collerico disinganno. « E tanto », narra, « mi vi andò a contragenio ogni

cosa (fuorchè le barbe e i cavalli), che in quasi sei settimane ch'io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, ch'io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda; ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancato a' giorni nostri la fama ». Fu allora insofferenza di viaggiatore stanco; ma riesaminando poi quei fatti « per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta », il poeta si compiacque di scorgervi « una mera intolleranza di inflessibil carattere », e una nuova manifestazione del suo « odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerme marito ». Gli avevano dato a intendere, gli apologisti di quella sovrana, che con un tal delitto essa « voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione »; ma egli lo trovava « in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa », che lo sfacciato pretesto « fu senza dubbio la ragione che gli fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori ».

II.

Qualcosa di simile era avvenuto, meno d'una ventina d'anni prima, a un uomo che aveva fatto e faceva molto parlare di sè e che anche l'Alfieri ammirava assai. Circa il 1752 il Rousseau aveva composto, in un momento d'ispirazione, e ad imitazione delle Opere buffe italiane da lui tanto gustate nella dimora a Venezia, *Le devin du village*. « Tous ceux qui l'entendirent en étaient enchantés, au point que, dès le lendemain, dans toutes les sociétés on ne parlait d'autre chose ». E si volle, quasi d'autorità, darlo alla Corte, a Fontainebleau. Vi fu invitato anche l'autore, che recitava già allora nel mondo e nella società parigina la parte di Diogene cinico. « J'étais », egli narra, « ce jour-là dans le même équipage négligé qui m'était ordinaire, grande barbe et perruque assez mal peignée. Prenant ce défaut de décence pour un acte de courage, j'entrai de cette façon dans la même salle où devaient arriver, une demi-heure après, le roi, la reine, la famille royale, et toute la cour ». Fu condotto e fatto sedere nel palco di fronte a quello dove andò a collocarsi il re con la signora di Pompadour. « Quand on eut allumé, me voyant dans cet équipage au milieu de gens tous excessivement parés, je commençai d'être mal à mon aise; je me demandai si j'étais à ma place, si j'y étais mis convenablement; et, après quelques minutes d'inquiétude, je me répondis: Oui, avec une intrépidité qui venait peut-être plus de l'impossibilité de m'en dédire que de la force de mes raisons... Pour être toujours moi-même, je ne dois rougir en quelque lieu que ce soit d'être mis selon l'état que j'ai choisi ». Per buona fortuna, la figura dell'uomo selvatico non suscitò scandalo,

e l'opera commosse autore e pubblico fino alle lagrime. « J'ai vu des pièces exciter de plus grands transports d'admiration, mais jamais une ivresse aussi pleine, aussi douce, aussi touchante, régner dans tout un spectacle, et surtout à la cour, un jour de première représentation ».

Quella sera medesima, il duca d'Aumont suo patrono gli fece dire di trovarsi il giorno dopo alle undici al Castello, chè egli l'avrebbe presentato al re. Gli fu fatta intravedere una certa pensione, che il re forse intendeva annunziargli di persona. Che notte d'angoscia e di perplessità successe a quella giornata di gloria! Pensò ai suoi malanni e al frequente bisogno che aveva d'assentarsi, « et qui pouvait me tourmenter le lendemain quand je serais dans la galerie ou dans les appartements du roi, au milieu de tous ces grands, attendant le passage de sa majesté ». A buon conto, « cette infirmité était la principale cause qui me tenait écarté de tout cercle, et qui m'empêchait d'aller m'enfermer chez des femmes ». E poi, quando il re si sarebbe degnato di fermarsi avanti a lui e d'indirizzargli la parola..., « ma maudite timidité, qui me trouble devant le moindre inconnu, m'aurait-elle quitté devant le roi de France, ou m'aurait-elle permis de bien choisir ce qu'il fallait dire? Je voulais, sans quitter l'air et le ton sévère que j'avais pris, me montrer toutefois sensible à l'honneur que me faisait un si grand monarque ». Invece, c'era tutto a temere che nel turbamento non gli uscisse di bocca qualcuna delle sue « balourdises ordinaires ». « Ce danger m'alarma, m'effraya, me fit frémir au point de me résoudre à tout risque de ne m'y pas exposer ». Rischiava soprattutto di perdere la pensione; ma se ne consolava pensando che così si sottraeva anche ai doveri ch'essa gl'imponeva. E insomma quella fuga, che in realtà non fu determinata se non dai suoi incomodi fisici e dall'eccessiva sua timidezza, a poco a poco prese nella sua fantasia le proporzioni d'una decisione e d'una rinunzia eroica. « Adieu la vérité, la liberté, le courage. Comment oser parler d'indépendance et de désintéressement? Il ne fallait plus que flatter ou me taire en recevant cette pension ». E soggiunge, un po' meno eroicamente: « encore qui m'assurait qu'elle me serait payée? ». E la risoluzione fu presa; e il giorno dopo, nelle prime ore del mattino, scappò a Parigi.

Un eroe molto borghese, codesto discolo e avventuroso figliuolo dell'allegro e spensierato orologiaio di Ginevra! Un avventuriero e un vagabondo pieno d'ingegno, facile più che profondo, romanzesco più che brillante; ricco di una coltura più varia e occasionale che vasta e metodica; scrittore scolorito e stentato, ma non senza efficacia, scarno e reboante nello stesso tempo; filosofo naturalmente paradossale, e perciò attraente più che persuasivo; un ribelle per istinto, ma anche per proposito; d'una sincerità voluta e affettata, ma più ancora proclamata a ogni svolta; predicatore di morale come quel buon ministro calvinista che lo ebbe in educazione, ma lercio di tanti piccoli vizi, inconfessabili e perciò confessati, e pervaso d'un vago sentimentalismo e d'una morbosa erotomania, che ne solleticava e ottenebrava l'immaginazione, e affetto d'una precoce e insaziata sensualità.

All'Alfieri lo scrittore non piaceva. « Volli leggere », egli narra del suo ventesimo anno, « l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume ». In un certo periodo della sua vita, il più scalmanato e irriflessivo, gli sarebbero forse piaciute le opere politiche di lui; ma evita di dichiararlo. Accenna solo che allora, nel 1769, « alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto sociale*, ei non le intendeva, e perciò le lasciò ». Tuttavia per l'uomo aveva grande stima ed ammirazione; non così piena e incondizionata però, da sentirsene spinto a conoscerlo di persona. Nel secondo suo soggiorno a Parigi, del 1771, « avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare », racconta, « il celebre Gian-Giacomo Rousseau, per mezzo d'un italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli molto a genio al suddetto Rousseau. Quest'italiano mi ci volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, Rousseau ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del Rousseau, più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui; non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto od impeto di natura, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro ».

E fu il meglio. Per gl'Italiani, vecchi e nuovi, il Ginevrino bizzarro non ebbe e non mostrò mai molta simpatia; e ne giudicava con la stessa sicurezza ignorante e leggerezza sprezzante che i tanti narratori contemporanei di viaggi e i tanti romanzieri d'oltr'Alpi, anche più recenti. Dei poeti nostri pare che non lo interessasse se non il Tasso, per la leggenda dei suoi amori principeschi; e delle belle arti nostre, non gustava in verità che la musica, e soprattutto il canto. Nei nostri Conservatorii è rimasta celebre la sua definizione del *Genio*, nel *Dizionario di musica*. « Ne cherche point, jeune artiste », vi diceva, « ce que c'est que le Génie. En as-tu?... tu le sens en toi-même. N'en as-tu pas?... Veux-tu donc savoir si quelque étincelle de ce feu dévorant t'anime?... Cours, vole à Naples écouter les chefs-d'œuvre de Leo, de Durante, de Jommelli, de Pergolesi. Si tes yeux s'emplissent de larmes, si tu sens ton cœur palpiter, si des tressaillements t'agitent, si l'oppression te suffoque dans tes transports, prends le Metastasio et travaille; son Génie échauffera le tien; tu créeras à son exemple. C'est là ce que fait le Génie, et d'autres yeux te rendront bientôt les pleurs que les maîtres t'ont fait verser ». Gli è che sentiva la musica più d'ogni altra arte, e si sentiva musicista assai più che poeta. Per poco che gli applausi

parigini non lo tentano a ritenere il suo *Devin du village* un pericoloso rivale della *Serva padrona* di Pergolesi! Al teatro dell'Opera erano stati ammessi i cantanti italiani dell'Opera buffa, e la musica francese n'aveva ricevuto un colpo mortale. « On donnait *Eglé*, *Pygmalion*, *le Sylphe;* rien ne tenait. Le seul *Devin du village* soutint la comparaison, et plut encore après la *Serva padrona* ». Sempre e solo occupato di sè medesimo, concentrato in un egoismo ombroso, non lo esaltano se non la campagna e le donne: a Torino come a Venezia, nella Savoia come a Lione o a Parigi.

Tuttavia l'Alfieri non poteva non riconoscere e amare nel Diogene ginevrino quell'indole appassionata e insofferente, quell'irrequietudine e incontentabilità, che per tanta parte rassomigliava alla sua. Non so se proprio a caso, ma tutti e due avevano formata la loro educazione su Plutarco. « Plutarque surtout », narra Giangiacomo, « devint ma lecture favorite; le plaisir que je prenais à le relire sans cesse, me guérit un peu des romans; et je préférai bientôt Agésilas, Brutus, Aristide, à Orondate, Artamene et Juba. De ces intéressantes lectures, des entretiens qu'elles occasionnaient entre mon père et moi, se forma cet esprit libre et républicain, ce caractère indomtable et fier, impatient de joug et de servitude, qui m'a tourmenté tout le temps de ma vie, dans les situations les moins propres à lui donner l'essor. Sans cesse occupé de Rome et d'Athènes, vivant, pour ainsi dire, avec leurs grands hommes, né moi-même citoyen d'une république, et fils d'un père dont l'amour de la patrie était la plus forte passion, je m'en enflammais à son exemple; je me croyais Grec ou Romain; je devenais le personnage dont je lisais la vie: le récit des traits de constance et d'intrépidité qui m'avaient frappé me rendaient les yeux étincelants et la voix forte. Un jour que je racontais à table l'histoire de Scévola, on fut effrayé de me voir avancer et tenir la main sur un réchaud pour représenter son action ». E all'Alfieri, ventenne, era capitato precisamente lo stesso. « Ma il libro dei libri per me », narra, « e che in quell'inverno — del 1769 — mi fece veramente trascorrere delle ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare ». Il tirannico Piemonte insomma non era la repubblicana Ginevra: e il fiero Allobrogo ha quasi l'aria d'invidiare per questo il « bisbetico » ginevrino, che pure del sangue allobrogo non riteneva nelle vene se non una ben piccola dose.

Ne ha l'aria; ma in realtà egli si sarebbe fieramente ribellato a chi avesse osato profferirgli di « spiemontizzarsi » fino al punto da mutare la patria italiana, anche così schiava com'era, in un'altra libera, fosse pure repubblicana. Sì, il Piemonte era « paese di schiavitù », e in fatto di lingua un « paese anfibio » che parlava un in-

fame « gergaccio»; ma a buon conto era parte dell'adorata Italia, e i Piemontesi stessi avevano in sè un « misto di ferocia e di generosità » di cui egli, piemontese, si compiaceva. E va bene che Basilea, « e così tutta Svizzera », a chi tornava dalla Germania e dalla Gallia tiranniche faceva « scordare il poter regio ».

Popolo ottuso sì, ma franco e egregio;

ma Ginevra faceva tutt'altro effetto, ed era meglio tirar di lungo. Ginevra, la cittadella del « frenetico » Calvino e la cattedra di tanti « mercantuzzi filosofastri », egli l'abborriva. S'intende che non aveva avuti, e non aveva, maggiori riguardi per il profano santuario di Ferney: « nè il gran Voltèrio pure Fa ch'io Ferney nel mio viaggio incastri ». Chè qui si dava il caso inverso: ammirava moltissimo lo scrittore, ma disprezzava cordialmente l'uomo. Le Prose soprattutto, le maravigliose Prose volterriane, lo « dilettavano assai » (e si comprende!), lo « allettavano singolarmente »; non così i versi (che pur si comprende!), che lo « tediavano » tanto che « non lesse mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti », e « poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno », dichiara, « non mi ha dilettato mai ». Non lesse « alcune delle di lui tragedie », ma parecchie sì, come l'*Alzira*, il *Maometto*, la *Semiramide;* e anzi con alcune di queste, quali l'*Oreste*, la *Merope*, il *Bruto*, osò competere. Assistette spesso anche alle loro recite, con ammirazione più o meno schietta, e più o meno confessata. A buon conto, quando, negli ultimi mesi della sua vita, ebbe la bizzarra idea di decorare sè medesimo dell'*Ordine di Omero*, tra i ventitrè nomi di poeti sì antichi che moderni, ch'ei fece incidere sui grani della collana a cui era appeso il cammeo rappresentante Omero, ricorre anche quello di Voltaire: con Molière, Racine e Corneille; con Shakespeare; con Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane; con Plauto e Terenzio.

Pure, l'amico e il corrispondente di Federico II di Prussia e di Caterina II di Russia, il Gentiluomo di Camera del Re di Francia, gli faceva ribrezzo. Un giorno del 1786, leggendo in una lettera della amata Contessa ch'essa aveva « assistito in teatro a una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta », si sentì preso da collera, come dinanzi a una profanazione. « Io », narra, « che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabbia e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: — Che Bruti, che Bruti di un Voltaire! Io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re!* ». No, « gallo Voltèro »; nonostante gl'inchini e i delirii dei « Voltereschi figli, od aborti ciancerelli tanti », tu non potrai scusarti che « a libertà pretesto cercassi tu, qual buon scrittore il de', combattendo ogni errore, or questo or quello »;

Libertà — Gallo sei! — non era in te:
Tua firma stessa io te n'adduco in prova.
Ser Gentiluom di Camera del Re.

III.

L'Alfieri è — ancor come Dante, e come il Tasso e il Leopardi — di quei poeti che sono essi medesimi un'affascinante opera d'arte. Scorrendone le pagine immortali, la loro figura, balda e pensosa o mesta ed elegiaca, ci sta costantemente innanzi alla fantasia; e i particolari della loro poesia, pur quando vorrebbe essere oggettiva, si avvivano e colorano al riflesso della luce che emana dai loro occhi, o fieri o lagrimosi. In ogni espressione più accesa, in ogni scatto, perfino in ogni reticenza, a noi sembra, e piace, sorprendere o indovinare un palpito o un disdegno o un sospiro del poeta diletto. Nella generosa follia di Saul come nelle ansie frementi d'Icilio, nell'angosciosa attesa di Oreste come nel cruccio d'amore e di gelosia di don Carlo, noi amiamo di riconoscer lui, il vate nostro, che quelle grandiose passioni « incise col terribile, odiator de' tiranni, pugnale ».

Guardiamolo in faccia. Persona alta e sottile, e capo inclinato verso terra; capelli rossi, un po' radi sulla fronte; bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono, giusto naso, bel labbro e bei denti:

Pallido in volto, più che un re sul trono.

« Avea sul volto il pallor della morte e la speranza », determinò poi Ugo Foscolo, che lo conobbe ed ammirò.

Passionato, ma d'umor vario e mutevole:

Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite.

Per lo più mesto, e talor lieto assai...

Irato e *mesto*, giacchè l'Ira e la Malinconia erano le « due fere donne, anzi due furie atroci » ch'egli, misero!, non riusciva a togliersi dai fianchi:

Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;

Malinconia dall'altro, hammi con voci
Tetre offuscato l'intelletto e stanco.

Irato, ma non perciò *maligno;* giacchè « dell'ira al flagellar rovente » egli non obbediva mai ciecamente, anzi, « signor d'essa », non le donava che sè medesimo. Non avveniva così della malinconia, che lo travagliava tanto da fargli bramare « le stigie foci », e solo nel pensiero della morte il core si rinfrancava. Fieramente innamorato, essa, la malinconia, « appien depressa la fantasia mi tien, l'alma e la mente ». E se la donna amata era assente, l'accidiosa mestizia diveniva il suo stato abituale:

Mesto son sempre; ed il pianto, e la noia,
Dell'inutil mio viver son le scorte:
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
Schiude, non vuol ch'io viva, e non ch'io muoia.

Quindi adirato e torbido, ogni gioia
Sfuggo più assai ch'altri non sfugge morte;
E son mie poche doti intere assorte
Nell'ozio, che i più belli anni m'ingoia.

Quando poi nel cuore regnava una talquale bonaccia, la malinconia stessa di atroce che era diventava « dolcissima »; anzi, compagna fida, che ristorava l'ingegno stanco.

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Ed essa, come un'amante gelosa, lo voleva tutto per sè, e lo trascinava fuori del mondo, in luoghi remoti e deserti; ed ivi lo inebriava delle gioie più pure, e gli insegnava la dolcezza del piangere, e l'arte di fare irresistibilmente e deliziosamente piangere altrui.

Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

Gl'insegnava « la dolcezza delle lagrime », che l'antico Omero conobbe, e che Ossian, il nuovo presunto Omero della Caledonia, faceva risentire ai cuori immemori e per lunga desuetudine induriti.

Omero e Ossian: giacchè l'Alfieri, come più tardi il Foscolo e il Leopardi, amava bensì il drappeggio classico, ma aveva l'anima sensitiva e fantasiosa d'un romantico. S'inibì la lettura di Shakespeare non già perchè le tragedie di lui, nonostante i pretesi « difetti » (una concessione questa che anch'egli faceva all'abborrito dittatore del buon gusto!), gli spiacessero, anzi appunto perchè troppo gli « andavano a sangue », ed egli, novizio, temeva di rimanerne sedotto. Impaziente d'ogni dimora un po' prolungata, correva il mondo come se perseguisse un fantasma irraggiungibile di pace. Fuggiva, con sincerità maggiore del suo Petrarca, ogni luogo « ove vestigio uman l'arena stampi »; e non già per isdegnosa misantropia, ma perchè solo nei deserti il suo spirito si rimetteva in calma.

Tacito orror di solitaria selva
Di sì dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
Tra' figli suoi nessuna orrida belva.

E quanto addentro più il mio piè s'inselva,
Tanto più calma e gioia in me si crea...
Non ch'io gli uomini abborra...

Ma non mi piacque il vil mio secol mai;
E dal pesante regal giogo oppresso,
Sol nei deserti tacciono i miei guai.

E con magigore verità storica della Saffo leopardiana, egli godeva dell'insueto gaudio d'aggirarsi pei campi trepidanti, tra i nembi e il flutto polveroso dei Noti, o per le balze e le profonde valli, e d'udire, d'alto fiume alla dubbia sponda, lo scroscio delle acque, e di contemplare la vittrice ira dell'onda.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva;
E muggìan l'onde irate in suon feroce.

Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia; ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso.

Nel suo primo viaggio fuori d'Italia, l'estate del 1767, fermatosi qualche tempo a Marsiglia, uno dei suoi divertimenti, oltre il teatro, era il bagnarsi quasi ogni sera nel mare. « M'era venuto trovato », racconta, « un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi e intorno a me non vedeva altro che mare e cielo: e così fra quelle due immensità, abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando ». Proprio come il Leopardi sull'ermo colle dell'Infinito! Nel secondo e più lungo viaggio, del 1769 e 1770, nella Svezia, l'inusitato spettacolo delle « tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi », così da non poter proseguire con le ruote, ed esser costretto « di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte », lo entusiasmano. « La novità di quello spettacolo », dice, « e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti ». E par lecito sospettare che codeste reboanti e fortunate rabberciature scozzeso-venete, per questo appunto gli toccassero tanto il cuore, che valevano a ridestargli nella memore fantasia quelle antiche e singolari e grandiose sensazioni poetiche. E attraversando le inamabili lande deserte sul cammino da Barcellona a Madrid, « dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non ci può resistere », egli provava « il massimo dei piaceri » in quel continuo « andare », così che « lo stare » gli costava « il massimo degli sforzi ». Gli piaceva l'andare, e a piedi, per « le pessime strade di tutto quel regno affricanissimo », solingo,

o meglio nella cara compagnia d'un bel cavallo d'Andalusia, « stupendo animale, castagno d'oro ». « Quasi tutta la strada », narra, « soleva farla a piedi col mio bell'andaluso accanto, che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano ». La *manie ambulante*, *les voyages pédestres*, *le plaisir d'aller*... eran di quei bisogni nuovi e di quei godimenti strani che avevan poco prima travagliata e deliziata l'anima romantica di Gian Giacomo Rousseau. Giovanissimo, gli era capitata la fortuna di « aller en Italie, suivre Annibal à travers les monts »: di passare cioè le Alpi della Savoia, viaggiando a piedi da Annécy a Torino. E di codesta « longue promenade » conservò sempre un graditissimo ricordo. « Ce souvenir », confessa, « m'a laissé le goût le plus vif pour tout ce qui s'y rapporte, surtout pour les montagnes et les voyages pédestres. Je n'ai voyagé à pied que dans mes beaux jours, et toujours avec délices. Bientôt les devoirs, les affaires, un bagage à porter, m'ont forcé de faire le monsieur et de prendre des voitures; les soucis rongeants, les embarras, la gêne, y sont montés avec moi; et dès-lors, au lieu qu'auparavant dans mes voyages je ne sentois que le plaisir d'aller, je n'ai plus senti que le besoin d'arriver ».

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch'irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia, già soletto io tenni il corso
Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti.

E quante « riflessioni malinconiche e morali », quante « imagini, e terribili e liete e miste e pazze », non gli « si andavano affacciando alla mente in quelle solitudini » e durante quel « moto continuato »! Avrebbe composti poemi, se avesse avuto la « possibilità di stendere in versi i suoi diversi pensieri ed affetti »; ma « non possedendo allora nessuna lingua, e non si sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava », dice, « di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono ».

Tosto ch'io giunga in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio o piano
O selva o mormorìo d'acque lontano,
Tutto a prova mi accende e vuol ch'io scriva.

Divini incanti della solitudine, che solo le anime pensose e sensitive comprendono! Appartate da ogni consorzio o rumore mondano, esse entrano in misterioso e intimo colloquio con le alte e le umili cose, e interrogano il proprio cuore, che diventa allora meno restio a rivelare le sue latèbre profonde.

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi s'aggira intorno.

Or l'ampio ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industrïosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri;
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri.

Dov'è una risonanza ancora dell'*Infinito* leopardiano: « ... e mi sovvien l'eterno, E le morte stagioni e la presente E viva, e il suon di lei ».

IV.

Le meravigliose e tanto varie bellezze della natura affascinavano e intenerivano fino al pianto l'anima di quel poeta, che nelle tragedie, salvo che nel *Saul*, s'interdice ogni palpito, ogni immagine, ogni colore che possa tradire quelle sue emozioni soggettive, pur così profonde. Dei mirabili spettacoli naturali — dalle albe infocate, quando par che il sole sorga « in sanguinoso ammanto », ai malinconici tramonti, quando « il sol cadente » par che simboleggi la cadente possanza — egli aveva il sentimento vivo, e ne riprovava in sè medesimo i rapidi e diversi fenomeni: come appunto il povero re Saul. E la contemplazione di tutte quelle cose belle, mettendo in fuga la micidiale noia, gli dettava le norme del ben oprare.

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
Fan che in me noia mai non trovi accesso.

Contemplante malinconico, ma nè annoiato nè accidioso: meno elegiaco del suo maestro, il Petrarca; meno melodioso, ma assai più virile del suo discepolo, il Leopardi. Malinconico, anzi dolorante, per amore: ma non già per un inasseguibile amore, come il Petrarca; e non per un vago e fuggitivo fantasma femminile, come il Leopardi. La donna sua era viva, e reale, e bella; e lo riamava e lo desiderava; ma essa era violentemente e villanamente trattenuta in forza altrui: onde l'angoscia e lo struggimento, che lo spettacolo dell'incantevole armonia dei colori varii e vivi del piano e del monte, e del gioco alterno del sole e dell'ombra, non valevano a disgombrargli dall'anima.

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonia di color sì vari e vivi,
Che il cor, la vista, e lo intelletto appaga!
Qual fia pennel che a tua bellezza arrivi?

Qui il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi;
Più là, rosseggia l'odorosa fraga,
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:

Più su, di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di solo e d'ombra,
Or fa negra, ora indora a lui la fronte.

Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
Verde speme di messi a ingiallir pronte...
Ma nulla il duol dall'alma mia disgombra.

Una passione prepotente e travolgente l'amore, in quella tragica anima di poeta; che, per nobile bizzarria (ed ebbe in questo seguace fido e costante il rievocatore degli strazii deliranti della regina Ermengarda e narratore dei pietosi casi della contadina Lucia), rifuggì poi dal ritrarla sul teatro. Il *Filippo* e la *Mirra* costituiscono un'eccezione, che l'Alfieri medesimo s'affretta a scusare più che a giustificare. In lui quella passione assumeva subito l'impetuosità selvaggia dell'uragano. Ei ne provava tutte le furie e le malinconie, gli scoramenti improvvisi e i vividi entusiasmi; e in preda all'insania e al delirio d'amore, ruggiva come un leone trafitto. Così avrebbe amato Saul, e così aveva amato Dante; non quello giottesco della *Vita Nuova*, s'intende, ma quello rubesto e manesco del « caldo borro » delle canzoni pietrose.

Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i miei martìri omai fatti insoffribili
Mi van traendo appien del senno fuore.

Or — cieca scorta — odo il mio sol furore:
E d'un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il core
In modi mille, oltre ogni dir terribili:

Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre,
La negra fantasia piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombre:

Or piango e strido; indi, qual corpo esangue,
Giaccio immobile; un velo atro m'ha ingombre
Le luci; e sto, qual chi morendo langue.

Nella vita come nell'arte l'Alfieri non sentiva e non concepiva le passioni nella misura normale. Nei suoi spasimi ha del Laocoonte; nelle sue smanie, dell'Oreste.

Sua donna è colei,

Ch'a ogni nobile impresa impulso e norma,
M'aiutava a innalzare i pensier miei.

E questo non per un vago ricordo petrarchesco. Ad accenderlo furono, è vero, quei

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte e vita;

ma

Che fu poi quando sotto tali spoglie
Sì schietto un cor, così sublime un'alma
Trovai, discesa dall'eteree soglie?

Oh quanto men di mia terrestre salma
Carco vado, in amar donna che coglie,
Pria di virtù, poi di beltà la palma!

Oh se giungerà mai

quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all'incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto!

Allora essi, i due degni amanti, « posta in bando ogni noiosa cura, e riassunto il cor semplice e mondo », potranno

Seguir virtude, e l'anima secura
Non volger mai vèr l'ammorbato mondo.

Ma finchè essa è lontana, ogni luce manca all'anima sua, e alla bella natura che lo circonda inerte, opaca, gelida, muta.

Ad ogni colle che passando io miro,
Cui pingue ulivo, o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! E in così dir, sospiro.

Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid'acque, ombrosi cerri, ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
Ma, del non esser seco, al fin mi adiro.

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge?

Pace e letizia son del mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge,
Finch'io da lei sto lungi lagrimando.

Certo, il motivo è petrarchesco; ma nel vecchio stampo è stata gettata una nuova lega, un po' più aspra forse, ma più dura e tenace. Com'è pure dell'altro sonetto, alla Certosa di Grenoble.

Là dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno instituïr la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vo: la mestizia è in me natura.

Ma vi si aggiunge un'amorosa cura,
Che mi tien l'alma in pianto seppellita,
Sì che non trovo io mai spiaggia romita
Quanto il vorrebbe la mia mente oscura.

Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere.

Il suo è un travaglio d'amore più intenso, più fosco, che gli fa provare un'acre scontentezza di sè e del mondo circostante, e gli mette in tutte le vene un'inquietudine tormentosa. Così l'elegia tenera, gemente, sospirosa, fluente soave come le chiare fresche e dolci acque del Sorga, si tramuta in un singhiozzato monologo tragico, scrosciante come torrente da caverna alpina.

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch'io non potria giammai dirtele appieno.
D'atri pensieri irrequieti pieno,
Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.

Misera vita strascino ed errante;
Dov'io non son, quello il miglior terreno
Parmi; e quel ch'io non spiro, aere sereno
Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante.

S'anco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte,
Dolor ne traggo e pensamento oscuro.

Meco non sei: tutte mie angosce conte
Son da quest'una; ed a narrarti il duro
Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

Nella sua anima eroica l'amor della donna e l'amor della patria si fondevano e confondevano. E poichè questo, per le miserabili condizioni politiche dell'Italia, non poteva divampare, com'egli, « libero figlio a madre ancella », avrebbe bramato, quello assumeva pienezza d'imperio.

Donna, s'io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso ch'or di te m'invade,
D'egregio patrio amor m'avria infiammato.

Nè di ciò « quella schietta che il mio tutto io chiamo » si sarebbe mostrata gelosa; chè, nata essa pure « in bella etade », sarebbe « or delle rade cose che al mondo il cielo abbia mostrato ». Ma purtroppo della grande Italia sognata non rimaneva vivo che l'idioma gentile:

Italia, o tu che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella...;

e tutto il suo furore di affetti egli metteva in amar « la donna che a me fra tutte è bella ».

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli
Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
E gli alti sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

Espressione schietta del concetto che dell'amore s'era formato l'Alfieri è la canzone leopardiana alla sorella Paolina. La quale se da un lato può considerarsi come la riduzione lirica della tragedia *Virginia*, è dall'altro come una rifioritura del bellissimo sonetto alfieriano sulla bellezza femminile.

Tra l'opre tante in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron che gli ha Natura ingiunto,
Per quanto al bello ei sia cieco e restio.

Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi,
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza che ogni forza inchina!
Voi de' mortali siete in terra i Numi.

V.

In una lettera da Pisa, del 1° luglio 1785, l'Alfieri convalescente scriveva a un amico: « Mi costa moltissimo il muovermi, e son come Saul: bramo in guerra la pace, e in pace guerra ». Celiava, ma diceva il vero. Gli è che nel carattere iroso, passionato, facile agli entusiasmi come agli scoramenti, impaziente di dominio ma dominatore, ribelle ma re, egli aveva, senza volerlo ma in una magnifica accensione d'estro poetico, ritratto sè medesimo.

Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saùl.

Codesto Saul ha del re Lear e dell'Amleto insieme; e ascoltandolo, intendiamo meglio perchè al tragico nostro paresse tanto pe-

ricoloso per la sua originalità l'inoltrarsi tra le grandi ombre evocate dal sommo tragico inglese.

Agitato sempre da speranze o timori, perplesso, a volte il poeta sentiva una eccessiva fiducia nelle sue forze, a volte uno scoramento egualmente eccessivo:

> Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
> Sempre bramar, non appagarsi mai...
> Spesso da più, talor da men tenersi,
> Nè appien conoscer sè che in braccio a' guai.

A volte si reputava un eroe, a volte un buono a nulla, un *turpissimus vir*.

> Or stimandomi Achille, ed or Tersite.

E chiedeva ansiosamente a sè stesso: « Uom, se' tu grande o vil? ». La risposta, per buona fortuna punto ardua, era lasciata ai posteri: « Muori, e il saprai ».

Questa perplessità e incertezza e dubbiezza, questi sbalzi dall'eroismo alla viltà, questo lasciarsi vincer la mano dagl'istinti men buoni, questa incapacità di riafferrare le redini e dominare il proprio carattere, erano manchevolezze inconcepibili nell'arte nuova che si modellava sui classici; e tutti i personaggi del teatro alfieriano, da Saul in fuori, ne sono immuni. Essi son tutti d'un pezzo, rigidi, lo sguardo fisso alla loro missione tragica, sulla via rettilinea e senza ambagi che mena alla catastrofe. Ognuno di essi è e rimane un Achille; e il deforme e petulante Tersite, che con la stridula voce rimbrotta e ferisce e deride i maggiorenti del campo greco, non è più ammesso nella loro compagnia. Donde ogni piacevolezza, ogni parola che non sia concitata, è severamente bandita; e il poeta che pur nel tallone d'uno di quegli Achilli avesse osato additare qualcosa che desse ragione al buffone importuno, sarebbe stato ritenuto un barbaro. Che fu appunto quel che avvenne allo Shakespeare, e che l'Alfieri temeva nel suo segreto non gli avvenisse in grazia del *Saul*.

L'età di mezzo aveva conosciute e ammirate le edificanti elevazioni o conversioni di grandi scioperati in zelantissimi apostoli. Sant'Agostino era stato l'eroe tipico della nuova civiltà cristiana, pensosa e passionata, che soppiantava la pagana oramai vuota ed esaurita. E tanto più egli appariva ammirabile dopo la sua conversione, quanto era stato deplorabile prima. Ma quelle conversioni si compivano con la rapidità del miracolo: era il colpo di fulmine; e l'uomo nuovo subentrava all'antico, il santo si sostituiva al profano, senza che mai il nuovo e l'antico, il santo e il profano coesistessero, lottassero, si disputassero il dominio, s'alternassero al governo. Perplessità nè prima nè dopo; e l'uomo nuovo non si guardava in dietro se non per deplorare gli antichi errori, le aberrazioni funeste, e per attingere da quegli incresciosi ricordi maggior vigore a proseguire sulla via della salute. Le perplessità, gli alti e bassi, la sfiducia in sè stessi, non dovevano farsi sentire se non molto più tardi. Sono fenomeni e infermità proprie delle età di transizione. Si avvertono nel Petrarca, tornano ad avvertirsi nel Tasso: anime mor-

bosamente sensitive, quasi femminili; e si avvertono più largamente in quegli anni, così gravidi di eventi, che precedettero di poco e prepararono lo scoppio della immane Rivoluzione. I più audaci, gli antesignani medesimi, si sentivano a momenti presi da panico, dallo sgomento di vedersi soli, tra una folla d'indifferenti o di avversarii. Niente di meno rassicurante che il non ascoltare gli echi della propria voce, che il parlare in un teatro deserto o in una piazza in giorno di mercato. Si prova la vertigine del vuoto, e si dubita della propria ragione. Che era il caso dell'Alfieri, e, prima che di lui, del Rousseau. « Dans l'ordre successif de mes goûts et de mes idées », questi aveva detto, « j'avais toujours été trop haut ou trop bas; Achille ou Thersite, tantôt héros et tantôt vaurien ».

Codesto sentimento stesso delle gravi loro manchevolezze rendeva questi uomini spietati con sè medesimi. Si direbbe che essi si preoccupino dell'ammirazione altrui. A buon conto, che i loro ammiratori si guardino bene dal crederli di quegli eroi impeccabili di cui Plutarco ha foggiate e vagheggiate le vite! E avendo la coscienza di non esser puri, si abbandonano a una spietata e minuziosa confessione di quanto hanno potuto compiere di basso e di vile; e narrano essi la propria vita, quasi in contrapposto a quelle tanto ammirate. E mettono un così eccessivo zelo nello svelare in pubblico certe recondite marachelle che non avevano mai confidate a quattr'occhi nemmeno all'amico più intimo, che sorge in noi il sospetto ch'essi vogliano rifarsi una verginità eroica con un'eroica confessione. Spesso si tratta di particolari minimi, che non possono aver lasciata traccia se non nella loro memoria e nella loro coscienza rimorsa.

Tale è per esempio l'aneddoto che Giangiacomo racconta della sua dimora in casa della contessa di Vercelli, a Torino. Vi era entrato come lacchè, e per qualche tempo fece anche da segretario alla povera signora sofferente. Quando essa morì, tutto fu dall'erede trovato in piena regola; salvo che a una cameriera, « fine mouche, qui se donnait des airs de demoiselle suivante » (il vecchio filosofo risente ancora le stizze del giovane lacchè!), mancava un nastro, « un petit ruban couleur de rose e argent, déjà vieux ». Lo aveva rubato quel monello, per farne un presente a una bella e giovane cuoca, Marion, nativa della Moriana. Si volle sapere dove l'avesse preso. « Je me trouble, je balbutie, et enfin je dis en rougissant que c'est Marion qui me l'a donné ». Non parve credibile: dell'onestà e fedeltà della buona montanara nessuno aveva mai sospettato. E si volle un confronto, per giudicare « lequel était le frippon des deux ». Padroni e servitori eran tutti presenti. « Elle arrive, on lui montre le ruban. Je la charge effrontément; elle reste interdite, se tait, me jette un regard qui aurait désarmé les démons, et auquel mon barbare cœur résiste. Elle nie enfin avec assurance, mais sans emportement, m'apostrophe, m'exhorte à rentrer en moi-même, à ne pas déshonorer une fille innocente qui ne m'a jamais fait de mal; et moi, avec une impudence infernale, je confirme ma déclaration, et lui soutiens en face qu'elle m'à donné le ruban. La pauvre fille se mit à pleurer, et ne me dit que ces mots: Ah! Rousseau, je vous croyais un bon caractère: vous me rendez bien malheureuse, mais je ne voudrais pas être à votre place! ».

E tale è pure la « particolarità bastantemente strana », che l'austero Vittorio racconta « per consolare con essa i malevoli suoi, e nello stesso tempo far ridere alle spalle sue chiunque, esaminando sè stesso, si riconoscerà meno infermo d'animo e meno bambino ch'ei non si fosse ». Contava già ventinove anni: e « nel tempo stesso ch'ei scriveva la *Virginia* e il libro della *Tirannide;* nel tempo stesso ch'ei scuoteva così robustamente e scioglieva le sue originarie catene, egli continuava pure a vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuori paese, e non si trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi », egli esclama, « quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona! ». Strano miscuglio di forza e di vanità, nel quale, soggiunge il reo confesso, « si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano ».

Gli Dei dunque s'accostavano alla terra. E questi uomini nuovi, che il mondo aveva appreso a guardare dal basso in alto e ad ammirare per le magnifiche e singolari doti dell'ingegno, scendevano, con codesta inaspettata ed eroica confessione delle loro miserie morali, spontaneamente dal loro piedistallo, si mettevano al livello degli ammiratori divenuti confidenti, e li abbracciavano come fratelli: *homo sum*. Pareva che s'umiliassero, ma in verità essi innalzavano a sè quelli che si dimostravan capaci d'intenderli. Le scorie, la parte caduca della loro umanità, venuta meno l'attrattiva della curiosità, precipitavano nel fondo, inutile zavorra; e l'uomo-poeta, l'eroe vivo e fremente rifulse d'una luce più intensa e più calda. E l'opera d'arte, che rischiava d'avvizzire, irrigidita dalle viete regole a cui il poeta aveva con tirannico capriccio sottomesso il suo genio ribelle, sobbalzò per nuovi brividi di vita. Tra quelle volontarie catene si sentì ruggire e inferocire un titano.

Conosciuto più intimamente l'Alfieri, si ammirò più intensamente l'opera sua. Opera individuale più che universale, lirica più che drammatica; ma espressione possente e affascinante d'un'anima piena di forza e di fascino. Maravigliose creature poetiche Otello o Romeo, il re Lear o il principe Amleto, Giulio Cesare o Coriolano, Ofelia o Desdemona; ma esse son figlie immortali d'un padre che non c'è noto, se c'è noto, se non per il nudo nome. Son come preziose perle d'una ignota o spregiata conchiglia; come maestosi fiori d'un'agave, che si raggrinza e muore mentre l'eccelso suo prodotto ostenta la pompa dei suoi colori. Ma Oreste o Saul, Mirra o Virginia, Bruto secondo o Don Carlo, portano nei solchi della loro fronte pensosa e nel fuoco dei loro occhi profondi gl'incancellabili segni della loro nobile origine: somigliano tutti al poeta sovrano che li ha messi al mondo in uno spasimo d'amore, e che a noi soprattutto interessa, e interesserà sempre, come una stupenda opera d'arte.

MICHELE SCHERILLO.

ESISTE UNA LEGGE?

NOVELLA

— Una legge deve esistere, signore. Non crede lei che esista una legge?

⁂

Io non mi trovavo nello studio di un avvocato in cerca di un paragrafo della legge, ma mi trovavo lungo la riva solitaria del mare, nella settimana di Pasqua, insieme con il tenente X..., in convalescenza, dopo essere stato lievemente ferito in guerra. Egli prediligeva accompagnarsi a me; però non mi parlava dei fatti della guerra.

Mi parlava di un argomento di cui io non mi sono mai occupato; la *teosofia*. Un'insistenza in questa *teosofia* che — da principio non me ne avvidi — conteneva in sè qualcosa di morboso.

Pareva che egli vedesse lucidamente, come cosa reale, la serie degli esseri che precedettero l'apparizione dell'uomo su la terra: infine l'uomo: poi, dopo l'uomo, un'altra serie di esseri, tendenti a superarsi in perfezione. La reincarnazione senza fine, come egli diceva.

— Sarà benissimo — rispondevo. — Ma io non ne so nulla. Io non vedo la serie degli esseri prima dell'uomo, e degli esseri dopo l'uomo. Io vedo soltanto l'uomo.

— Che fa quest'orribile guerra. Ma perchè?

— Veramente — dicevo io — bisogna distinguere: i Tedeschi fanno la guerra, e gli altri popoli la hanno subìta.

Ma il tenente non distingueva: egli voleva trovare una legge di questa orribile guerra. Perchè una legge ci deve essere! Bisogna trovarla! Una legge che risponda alle supreme finalità dell'uomo.

Il povero tenente mi guardava con dolorosa meraviglia, come volesse dire: « È strano! Ma lei che è vissuto fra i libri, deve pur sapere se esiste una legge! »

Per onore professionale mi sono sentito nella necessità di rispondere, ed ho risposto così:

— Caro tenente, alcuni filosofi, che di solito stanno a casa, dicono che questa fatale guerra presenta, come tutte le crisi stòriche, un'esperienza di dolore: e siccome dicono che il dolore è un benefico nume, una specie di Dio ispiratore, dai lamenti di Giobbe ai nostri lamenti, così questa incommensurabile morte sarà l'instrumento di una incommensurabile resurrezione. Dicono! E in tale caso

saremmo all'osservazione di Candido, che tutto procede nel miglior modo nel migliore dei mondi possibili. Sono state prospettate anche altre leggi di questo flagello...

Ma il tenente era distratto. Disse queste strane parole:

— Fino a tanto che l'uomo mangerà carne, sarà sempre feroce. Lei ride?

Io non ridevo, in verità, delle sue parole: ridevo perchè era la settimana di Pasqua e sentivo in fantasia, intorno a me, il belato straziante di mille agnelli.

Naturalmente con gli agnelli era sorta la croce di Cristo, perchè su la croce di Cristo sta scritto: *Ego sum Agnus Dei qui tollit peccata mundi*. La croce di Cristo, con Cristo crocifisso, sorgeva nella mia fantasia in mezzo ai mille agnelli straziati.

Avrei voluto rispondere al tenente: « Caro signore, nessuno al mondo ha creato legge più sublime e più rivoluzionaria di quella di Cristo: *Perisca anche la vita, ma si salvi la verità*. Ma a che valse? Egli fu crocifisso e gli agnelli seguitano ad essere sgozzati. « Ah, un bell'affare — dicono gli agnelli, nel loro lamento — non aver veleno nè artigli per resistere al male ». Del resto è inutile dissimulàrcelo: gli uomini non sono da tanto per intendere le parole del Divino Maestro. Dopo Cristo vennero gli uomini satànici nemici di Cristo, fra cui, ultimo, il molto germànico Federico Nietzsche. Essi hanno proclamato la legge opposta: *Si salvi la vita e perisca la verità*. Ma dagli effetti pratici che se ne scorgono oggi, neppure questa deve essere la legge vera ».

Di queste cose nulla dissi, ma dissi:

— Tenente, il mare è deserto.

Nessuna vela più sul mare: la navigazione è vietata. Se una nave apparirà sul mare, sarà una nave che porta morte: un sottomarino, un idrovolante.

***

Guardavo il mare.

Sole e ombre. Nubi cavalcavano, lente, in fondo all'orizzonte: si snodavano, su la linea suprema del mare: un enorme serpe di nubi. Mi si trasfigurarono in una processione di figure gigantesche e solenni. Recavano scettro e corona. I manti fluttuavano maestosi su l'onda. Erano i re della terra. Su le loro corone cadevano i raggi del sole che parea significare: « il potere dei re viene da Dio ». Ma non erano soltanto i re: erano i sàtrapi, i tetrarchi, i pontèfici massimi, i sovrani della filosofia, i re dell'oro, i re dell'acciaio, e anche il grottesco re Demos. Tiare orientali, mitrie, elmi a chiodo, tube lùcide, berretti dottorali. E poi emblemi: aquile ad una testa, a due teste, leoni, leopardi, fenici ritenute immortali: e una testa di asino per Demos. Sono i re della terra.

Ah, sublime Cristo che proclamasti: « Il mio regno non è di questo mondo », esclamavo fra me, di tratto in tratto.

Le nubi si snodavano: gli emblemi si confondevano con i portatori degli emblemi.

Uomini o belve?

Certo l'umanità guardava la processione magnìfica: l'umanità stava inginocchiata su la spiaggia: l'umanità stava in posizione di attenti.

Uomini o belve?

Ci vuol così poco del resto a mettere o pennacchio, o elmo, o tiara, o manto, o toga ed ermellino ad una belva, e persuadere che quello è il pontefice, il tetrarca, il *caesar*, il feldmaresciallo, il dottore della legge. Non ha fatto così anche Caligola col suo cavallo?

L'importante è che l'umanità stia in ginocchioni o su l'attenti.

Certo coloro ordinavano sacrifici umani. Erano druidi col sacro vischio, erano pontèfici nel divino ammanto, erano pastori di popoli come Agamenonne l'antico, o come il Kaiser con una croce cavalleresca pendente sul cappotto in istile. In nome del sole, della luna, di Moloc, di Astarte, dell'Igiene, del Commercio, dell'Uguaglianza, della Scienza, ordinavano sacrifici umani.

Uomini o belve? Converrebbe navigare fino a loro e interrogarli: « Siete voi i satrapi, i re, i tetrarchi, i feldmarescialli, i cesari, i re del sapere che create la legge, o ubbidite anche voi alla legge della vostra inesorabile belluinità? Esistete realmente, o siete il riflesso di questa idiota umanità inginocchiata qui su la riva? ».

La riva del mare era deserta; il tenente rimaneva silenzioso: e nel deserto e nel silenzio è facile la insurrezione dei fantasmi.

***

Finalmente, oh ecco un essere vivo ed autentico.

Era un pescatore disteso su l'arena, con la schiena appoggiata ad una barchetta tirata in secco alla riva. Accomodava con un suo aspo le reti.

Era un uomo dalla barba canuta e rigonfia, con bioccoli ancor neri di fortitùdine. Pareva una figura tolta dal nuovo testamento.

— Vogliono imparare a far la rete? — domandò il pescatore scosso all'ombra delle nostre persone. — Adesso che non si va più in mare a pescare — riprese — accomodiamo le reti per quando potremo andare in mare.

— Speriamo presto — disse il tenente.

— Presto? — E il pescatore passando la mano limata dalle acque marine, sino all'ombelico, disse:

— La guerra terminerà quando questa barba sarà lunga così. — Si fermò con la parola: parve riguardare nell'abisso della sua memoria, e solennemente disse: — Al tempo di Cesare, cioè mille anni prima di Cristo, il Rubicone corse sangue per tre mesi.

(Il piccolo fiume che forse un tempo fu il Rubicone, metteva foce in mare lì presso dove noi e il pescatore eravamo. E questo deve essere detto per ispiegare questo strano frammento di tradizione popolare).

— ...Corse sangue e correrà — ripetè.

Non c'era molta esattezza di tempo e di luogo: ma non importa! Il vecchio pescatore rivelava quella lenta saggezza che si riscontra talvolta nei perfetti analfabeti: misurava a grandi nomi, a grandi evi, a grandi striscie di sangue la storia degli uomini.

— Quando andrete ancora a pescare, vi rifarete ad usura perchè troverete il mare pieno di pesce — disse il tenente.

— No — disse il pescatore — perchè intanto il pesce grande mangia il piccolo.

— Si mangiano fra loro! — disse dolorosamente il tenente.

— Cioè, quelli di generazione diversa, sì; quelli della stessa generazione, no — corresse il pescatore.

— Già cane non mangia cane, ma uomo mangia uomo, — dissi io.

— L'è proprio così — disse il pescatore. — Ad ogni modo, dopo la guerra, chi avrà salva la vita ritornerà a pescare, ed intanto io accomodo le reti della sciàbica per chi resterà.

— Vi rifarete sì del danno!

Sospirò.

— Ma il danno delle barche nessuno ce lo rifonderà — disse.

— Ma le vostre barche intanto riposano. Beate le barche! Esse riposano. Di che danno parlate voi?

— Ma già sono dòdici mesi, non sa lei, mio signore — disse — che le barche non navigano più...

— Sarà un male per i padroni delle barche, ne convengo, amico; ma per le barche è un bene. Esse si stanno in pace tutte nel porto.

Il pescatore crollò gravemente la testa e rispose:

— Le barche vecchie sono oramai tutte andate in malora e le barche nuove bisognerà tutte rimetterle in squero. Se basterà.

— Ma se stanno nel porto! — disse meravigliando il tenente, ed io.

— Ben, perchè stanno nel porto! Il sole le slama per di sopra, e l'acqua le guasta. Tutta la chiglia, se lei vedesse, ha un'erba lunga come le bisce, e nel legno ci fanno il nido i vèrmini e lo bùcano come un crivello. Le navi non possono star ferme nel porto! La nave quando è fatta deve navigare.

E l'uomo zòtico pronunciò quelle semplici parole, *la nave quando è varata, deve navigare*, con tale voce semplice che allora soltanto compresi il motto famoso: *navigare est necesse*.

Sino allora lo aveva creduto un motto bizzarro e poetico: nulla di più semplice invece: la nave quando è varata, deve navigare.

— Tiratela a secco — dissi tuttavia.

— Ma lei ci faccia allora una campana di vetro.

— Portate le barche nell'acqua dolce — disse il tenente.

— È ben l'acqua dolce del porto che fa crescere i vèrmini. La nave deve navigare nel mare amaro. Per bonaccia o per tempesta, ma deve navigare nel mare. È il suo destino così. — Così disse il pescatore.

Forse era la legge anche per l'uomo come per la nave, *Navigare est necesse!* Per bonaccia o per tempesta, per la pace o per la guerra, per l'assurdo o per la verità, per la saggezza o per l'errore, per correre le strade nuove o per rifare l'antica via: all'uomo, insomma, varato dall'utero della donna, è necessario come alla nave, navigare.

***

— Chi avrebbe detto, tenente, che noi avremmo trovata la legge della vita su la riva del mare, per bocca di un uomo idiota?

ALFREDO PANZINI.

POESIA DI GUERRA IN FRANCIA

(1914 - 1916)

I.

È sorto in Francia, per virtù della guerra, un poeta immortale? Sarebbe incauto affermarlo, prima ancora che la vittoria ci abbia consentito di concludere la pace equa ma severa, che gli Alleati imporranno al nemico.

Questa grande guerra, con tutto il suo apparato di macchine macella-uomini, di strumenti di tortura d'ogni genere, quali i gas asfissianti o lacrimogeni, i projettili incendiarî, i getti di liquidi infiammati, ecc. ecc., — novità, tutte, dovute al genio inventivo dei Germani, — non ha punto il carattere pittoresco ed epico delle guerre assai meno formidabili che l'hanno preceduta. Purtuttavia non si può negare che, sin dai tempi mitici dell'*Iliade*, le lotte che hanno insanguinato il mondo abbiano fatto scaturire dal cuore degli uomini torrenti di poesia, or selvaggia ed or commovente! Dalla gesta d'Orlando all'epopea Napoleonica, lo spirito delle battaglie ha ininterrottamente alimentato e vivificato la poesia francese. Le prodezze di Re Enrico ebbero in Voltaire un mediocre cantore; ma Napoleone ebbe in Victor Hugo l'anima grande, chiamata a celebrare la gloria della Colonna!...

Chi sarà il poeta della grande guerra?

E, innanzi tutto, sarà egli veramente unico; e così vasto ed alto, come già osano annunziarcelo? Per ora, legioni intere di poeti hanno dato di piglio alla famigerata lira, per farne vibrare le bronzee corde! Ve n'ha, fra essi, alcuno che abbia saputo evocare con eccezional vigorìa la grandiosa e tragica epopea dell'ora presente?

A queste domande cercherò di rispondere, lasciando, sovratutto, la parola ai poeti.

Io mi limiterò a richiamare l'attenzione del lettore sulle opere più interessanti; ed a citare, fra queste ultime, i poemi e le liriche che mi appajano più caratteristici e più nuovi.

Molti giovani scrittori, che per virtù delle loro opere avevano suscitato le più legittime speranze, hanno fatto sacrificio della loro vita e del loro genio alla Francia immortale. È giusto e doveroso esaltare il nome di questi soldati sublimi che hanno combattuto

per la più eccelsa gloria del loro Paese; e che, per essersi eroicamente immolati alla Patria, hanno fatto risuonare l'ora presente dell'eco d'una duplice vittoria.

Non mi è dato citare qui tutti i poeti caduti sul campo d'onore: mi sia, per lo meno, consentito rendere devotamente omaggio a tutti, non nominando se non quelli, l'opera dei quali ci sia stata rivelata da pubblicazioni recenti. Nel celebrare la loro giovine gloria, non oblieremo certo i fratelli che li precedettero o che li seguirono nell'immortale via!

Charles Dumas, che, con la raccolta di liriche *L'Eau souterraine*, conquistò nel 1903 il Premio Sully Prudhomme, lascia versi armoniosi e dolenti, strani talvolta e di breve respiro; ma sempre interessanti e rivelatori di una sovracuta sensibilità.

Ascoltate questa plorante canzone, che viemaggiormente ci commuove oggi, nell'ora in cui gli occhi del Poeta si sono chiusi per sempre, mentre la Gloria piamente baciava le sue mute labbra!...

Tu vas partir et je voudrais
Te parfumer d'une tendresse...
Tu vas partir et je voudrais
Te murmurer tout bas, tous près,
Le lourd nocturne qui m'oppresse.

Tu vas partir et je ne sais
Que te donner ma main fébrile,
Tu vas partir et je ne sais
Par un farouche et long baiser
Calmer mon rêve qu'on exile...

Tu vas partir et je ne puis
Articuler le mot suprême...
Tu vas partir et je ne puis
Au seuil désert des sombres nuits,
Faire flamber combien je t'aime!

Tu vas partir... Le ciel natal
Submergera le ciel d'une heure.
Tu vas partir et j'ai si mal
Que je souris d'avoir trop mal
Et que je pleure...

Oh, ricordo! Fu una canzone alsaziana, sì, una bella e dolce canzone su *Le Cicogne d'Alsazia*, quella che m'indusse ad amare l'arte del Gauthier-Ferrières. Questo Poeta aveva pubblicato varie raccolte di versi: *La Romance à Madame — La Belle Matinée — Les Ombres heureuses*. Vennero, a lor volta, *Les Cicognes d'Alsace*. Lo scrittore le aveva probabilmente evocate all'inizio della guerra; e quella sua lirica fremeva tutta di versi eloquenti e commossi.

La raccolta degli scritti poetici del Gauthier-Ferrières, edita dal Berger-Levrault col titolo di *Cinquante poèmes à dire*, contiene una graziosa poesia del geniale cantore: una poesia ch'è forse l'ultima opera sua. Leggiamola insieme con raccoglimento devoto; poi-

chè le dita le quali hanno scritto queste strofe, non si contrassero già, nell'ora estrema, per istringere una penna, ma per afferrare una spada!...

L'Hirondelle et les Ruines.

Hirondelle, où vas-tu si vite
A travers le ciel printanier?
Je vais où le printemps m'invite:
A Reims, où j'étais l'an dernier.

Ce n'est pas la peine, hirondelle,
Tout est détruit par le canon;
Et de l'antique citadelle
Il ne reste plus que le nom.

Comment, plus rien de Notre-Dame
Qui m'abritait sous ses arceaux!...
Si; des murs noircis par la flamme
Et des Saints de pierre en morceaux!

Soit! loin des murs qu'on démantèle
Louvain me garde un vieux clocher
Plus ajouré que la dentelle
Et c'est là que je vais nicher.

Hirondelle, c'est inutile
Et tu voyagerais en vain;
Les édifices de haut style
Sont anéantis à Louvain...

Il reste bien une chaumière?
Hirondelle, il n'en reste plus,
Ces trous où passe la lumière
Ont été faits par les obus!...

Où logerai-je ma couvée?
Hirondelle au vol triomphant,
Où la mère qui s'est sauvée
Logera-t-elle son enfant?

C'est juste, et ma peine est la sienne;
Elle et moi nous nous connaissons
Car je logeais dans sa persienne
Et je passais dans ses chansons.

Ne pouvant plus vivre auprès d'elle,
Je pars. Attends encore un peu...
N'aimes-tu donc pas, hirondelle,
Les ruines sous le ciel bleu?

Si, les habiter est mon rêve,
Ami, je les aime, en effet...
Mais lorsque le temps les achève
Et non lorsque l'homme les fait!

Quanto ad Emile Despax, questi aveva pubblicato nell'edizione del « Mercure de France » un libro di cui si è molto parlato; e che avrebbe avuto ben diritto di vincere il *Premio Nazionale di Poesia* nell'anno stesso in cui questo premio fu istituito e aggiudicato ad Abel Bonnard, autore dei *Familiers*.

La *Maison des Glycines*, è una fra le più graziose raccolte di versi che sieno apparse in Francia nel corso di questi ultimi anni. L'autore, modestissimo, non amava diffondere le proprie opere; solo ad alcuni tra gli amici suoi più intimi fu concesso seguire, come sottil vena d'acque ascosa di tra il fogliame, i meandri capricciosi di questa limpida ed errabonda poesia. Il libro è esaurito; non mi è perciò dato citarne, come vorrei, alcuni brani.

Allorchè l'Accademia di Francia riservò l'anno scorso tutti i suoi premi annuali agli scrittori morti combattendo per la Patria, essa non fu dimentica dell'opera di Emile Despax, a sua volta assunto all'immortalità.

Lionel des Rieux si rese noto sovratutto per la rappresentazione di una sua tragedia *Hécube*, datasi con assai bel successo, alcuni anni or sono, al Teatro Antico d'Orange.

Le Chœur des Muses, raccolta di versi apparsa nella collezione del « Mercure de France », reca l'impronta della più nobile grazia. Tutta l'antichità vi si riflette con una giojosa serenità oltremodo rara: e il verso del Poeta raggiunge talvolta, senza apparente sforzo, la semplicità del verso di Racine. L'opera di Lionel des Rieux, assai pura di linee e pervasa d'un lirismo eccezionalmente sincero, è, in tutto, degna dell'eroe che ha sacrificato senza esitare il suo alloro di Poeta per trasformarsi nel Soldato che soccombe, squassando la Palma!

Ma, fra tutti gli scrittori che la Francia amaramente piange, Charles Peguy è, senz'alcun dubbio, quegli che s'era acquistata la maggiore notorietà nel mondo delle Lettere. Questo Poeta fu, sopratutto... un prosatore; ma ben disse un sottil critico, che *la prosodia ha ben poco da fare con la Poesia!...*

Le Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc è l'opera d'un vero poeta. Questo importante libro ha richiamato l'attenzione dei critici più arcigni, non ostante vi si riscontrino numerose ripetizioni di vocaboli ed uno stile volutamente faticoso e monotono. Studiamoci, se non altro, di riconoscere *l'originalità ov'essa si trova!...*

Charles Peguy, che fu, al tempo stesso, critico, filosofo e poeta, ha una sua propria *innegabile* personalità. Per convincersene, basta leggere l'opera assai strana di questo figlio della *buona terra*, come egli amava sentirsi chiamare. Giovanna d'Arco, anima di vergine e di contadina, disputa su i misteri della religione e del mondo. C'imbattiamo, talvolta, in dialoghi rustici e pittoreschi; tal'altra, in canti lirici, pregni d'una grave e dolorosa filosofia. Udite parlare la Vergine di Lorena, allorchè ella èvoca la figura di Cristo:

Heureux ceux qui l'ont vu passer dans son pays, heureux ceux qui l'ont vu marcher sur cette terre, ceux qui l'ont vu marcher sur le lac temporel, heureux ceux qui l'ont vu ressusciter Lazare! Quand on pense, mon Dieu! Quand on pense que cela n'est arrivé qu'une fois! Quand je pense, que c'était un homme comme tous les autres, un homme ordinaire... Il mar-

chait sur la route... ses pieds portaient par terre et il montait les sentiers du coteau...!

Jérusalem, Jérusalem, tu as été plus bénie que Rome! en vérité, tu as été plus favorisée... Et toi, Nazareth, petit bourg, petite ville de Judée, tu es plus heureuse que Reims et St-Denis. Qui connaîtra jamais cette paroisse de Domrémy! Qui saura jamais seulementt le nom de cette petite paroisse de Domrémy! Qui saura seulement qu'elle a jamais existé!...

Peguy, insigne letterato, critico, poeta, filosofo, avea conservato un'incantevole semplicità. Egli era orgoglioso di appartenere ad una famiglia di contadini e non trascurava occasione alcuna per rammentare altrui la propria origine. Nei famosi *Cahiers de la quinzaine*, la mirabile Rivista ch'egli dirigeva con sì rara competenza, egli ha tracciato un indimenticabile ritratto di sè stesso.

L'inclinaison de la nuque sur les épaules dans le milieu entre les deux épaules, la plantaison de la tête sur les épaules, toute l'inclinaison (générale) du corp en avant, dénonce, trahit ce que je suis, car *je le deviens puisque je le dénonce*: un paysan (non égaré). L'inclinaison commençante générale vers la terre nourricière, vers la terre mère, vers la terre tombeau. L'inclinaison générale en avant! Ainsi par cette courbure, par ce courbement général déjà *la terre penche son front vers la terre*. Quand je m'en vais, les mains derrière le dos, mon parapluie sous le bras, le dos rond, je sens monter la courbure suivant la terre, pensant à la terre!...

E, altrove, Peguy soggiunge:

Je marcherai avec un bâton, comme les vieillards Thébains, ces autres paysans!

Questa pagina mi sembra in particolar modo caratteristica; essa dipinge l'uomo assai meglio che non una qualsiasi biografia convenzionale e, per ciò stesso, necessariamente imperfetta.

Charles Peguy che fu sì fortemente avvinto alla terra, dovette nudrire per essa un amore *profondo!* Le notizie che ci furono riferite intorno alla sua morte, confermano i fieri impulsi di quell'anima. *Il 5 Settembre del 1914* un furioso combattimento s'era impegnato nei pressi di Villeroy e di Meaux. L'artiglieria di von Kluck, che dovea più tardi venir paralizzata dalla vittoria della Marna, faceva strage degli eroici soldati di Francia. *A terra!* urla il tenente Peguy ai suoi uomini: *Fuoco a volontà!* Egli, Peguy, resta eretto, intento a dirigere il tiro dei suoi ragazzi, eroico in mezzo a quell'inferno. Quanti dei suoi son morti?... Non si contano più... La voce domina sempre: «Tirate, tirate, per Cr...» — «Non abbiamo più sacchi di rena, signor tenente;... ci resteremo tutti!...» — «Non importa! - tuona Peguy fra la tempesta. - Non ne ho neppur io: tirate sempre!» — In quel medesimo istante una pallottola colpisce in pieno la nobile fronte. Egli è caduto senza un grido! Non ha più bisogno, ormai, del suo bastone per camminare come i vegliardi tebani; giacchè, com'egli amava dire, e come parea desiderasse nel suo intimo: «Voici que s'achève la courbure générale. *Déjà la terre penche son front vers la terre!...*»

II.

Le raccolte di poemi intorno alla guerra divengono sempre meno rare. Gli editori dichiarano d'essere inondati, sommersi da un torrente gonfio di poesia. Essi aggiungono, persino, che queste poesie non sono, per la maggior parte, d'un eccezionale valore!... Io non tratterò qui se non dei due libri più importanti, apparsi fino ad oggi nel corso della guerra. Questi libri sono: *La divine tragédie* di Henry Bataille, e *Les Poèmes de France* di Paul Fort.

Ho già altra volta analizzato, in queste stesse colonne, l'opera poetica e teatrale di Henry Bataille. L'autore di *Maman Colibri*, della *Marcia nuziale* e del *Sogno d'una sera d'amore*, è attualmente uno tra i poeti drammatici della Francia più altamente stimati, così per la sua innegabile sensibilità, come pure per l'originalità sua che talvolta può apparire persino eccessiva.

Se vi fu mai scrittore, che non sembrasse destinato a cantare la grande guerra, questi è, senza dubbio, il poeta sensibile di *Beau Voyage*, l'acuto, raffinato psicologo di *Enchantement* e dello *Scandale*; l'artista che soventi volte si è compiaciuto nel trattare soggetti equivoci, ai quali, in grazia dell'incontestabile suo talento, egli seppe infondere il magico soffio della vita.

Ed è questo medesimo alito di vita che anima, nonostante tutte le sue manchevolezze, il Poema ch'egli ci ha testè largito, e ch'è, sino ad oggi, l'opera più strana, più profonda, più sinceramente poetica che la guerra abbia dettato ad un grande scrittore di Francia.

È, quest'opera, una specie di vasta sinfonia, nella quale diresti raccolto e imprigionato tutto il dolore che s'irradia sul mondo in queste ore dantesche; ampia, mirabile sinfonia, che evoca con rarissimo magistero gl'innumeri supplizî di questo nuovo inferno!

Il libro si compone di sei parti da i titoli fantastici: *La joie rouge — Le cercle de Caïn — Le cercle d'Eve — La forêt des ruines — La Coulée du Sablier — Le Sacre de la Mort.*

I brani filosofici della *Divina Tragedia* sono, senz'alcun dubbio, assai inferiori alle poesie senza pretesa, che si celano in quest'opera, come fiorellini nel mezzo d'una densa foresta. Io, per mio conto, preferisco di gran lunga i versi di questo poema, che cantano il dolore e lo strazio della donna.

Nel *Cercle de Caïn* e nel *Cercle d'Eve* trovansi varie liriche di una grande originalità e di una bella semplicità, che vanno senz'altro annoverate fra le migliori opere di Henry Bataille.

L'Alliance è un poemetto d'un realismo al tempo stesso delicato e lancinante. Un soldato ha subìto l'amputazione del braccio sinistro. L'anello nuziale è passato dalla mano sinistra alla destra; e l'uomo, per far comprendere a colei ch'egli ama il sagrificio al quale egli ha acconsentito, non parla che dell'anello che ha cambiato posto. Idea semplice, assai nobile e assai bella, ma che... occorreva avere. Ascoltate il canto delle più commoventi strofe di questo poemetto:

Ma chérie, j'ai passé ta bague à la main droite,
En dix-huit ans d'amour c'est la première fois
Depuis le jour où tu la glissas à mon doigt...
Oh! je la sentais bien devenir trop étroite!..

Mais moi je n'osais pas l'enlever de moi-même...
J'ai toujours été bête et superstitieux.
J'avais peur de t'aimer un peu moins que je t'aime;
On me l'a mise à droite... Elle me va bien mieux.

Et d'abord je ne voulais pas que l'on me l'ôte...
Mais quand je t'aurai dit tu comprendras pourquoi
Ta bague a voyagé de l'un à l'autre doigt.
Chérie, excuse-moi. Ce n'est pas de ma faute!

Tu comprends... Je n'ai pas voulu qu'on te prévienne.
As-tu compris? Ah! pas de larmes dans les yeux!
Et dis-toi bien que je ne suis pas malheureux.
Une main c'est assez pour y tenir les tiennes.

. . . . . .

L'anneaux de la tendresse est sauvé, ma chérie!...
C'est beaucoup... Il est là... Lui ne s'est pas brisé!
Qu'il reste le témoin à qui tout se confie
De ton premier sourire à mon dernier baiser!

Tu vois... je t'ai conté l'anecdote complète.
Bah! Tu verras... il ne faut pas s'exagérer...
Maintenant tu sais tout, voilà... C'est chose faite...
Et je suis si content que tu n'aies pas pleuré...

Non mi è purtroppo concesso citare un maggior numero di liriche di questa bella raccolta. Ma ascoltate ancora... Una madre segue col pensiero il figliuolo ch'è partito per la grande guerra. Ella vorrebbe farlo retrocedere nei proprî ricordi; e si compiace nel rivivere gli anni nei quali egli era ancor bimbo:

Je veux que semaine par semaine
Entre mes bras il diminue,
Que d'âge en âge il redevienne
Une petite chose nue...

Afin que je puisse à souhait
Tout simplement m'imaginer,
Si je ne le revois pas, que c'est
Tout comme s'il n'était pas né...

Lorsque j'apprendrais qu'il est mort,
Je dirai: « Ce n'est pas trop tôt!...
« Le méchant... Voyez comme il dort! »
Et j'arrêterai le berceau!

Vi sono, poi, nella nuova raccolta di versi dell'autore di *Marcia nuziale*, altre composizioni, d'un colore affatto differente, anch'esse interessantissime.

Un Spectacle au Camp — La Charge — Les grillons, ci fanno assistere alla vita dei buoni *Poilus*, nomignolo eroico e familiare, immortalato dalle gesta dei fieri indomiti soldati di Francia.

Questi quadretti sono dipinti da mano maestra. *Un Spectacle au Camp* ci mostra due soldati che se ne vanno per la via un

po' timidi e vergognosi, celandosi quasi alla vista dei camerati... L'un d'essi è un bravo contadino, che vorrebbe confessarsi al suo compagno, prete, che veste la medesima uniforme. Questo poemetto della confessione è uno fra i più commoventi del libro. Vibra, in esso, una nota del tutto nuova; una nota di sano realismo, che si concilia però assai bene con la più delicata poesia.

C'est fini. Le pêcheur est absous... Il se lève
De ce confessionnal de plein air et de rêve.
Il a le front plus clair, il redresse sa taille,
Il respire le vent avec alacrité...

Puis, comme quelques-uns viennent de leur côté
Et qu'on pourrait comprendre, il tend la main, joyeux
Et, tout sourire, dit: « Ça va. Merci, mon vieux!... ».

L'Ange è un breve poema d'un'originalità ancor più profonda. È questo, a mio giudizio, lo sforzo massimo, il più ardito tentativo che Henry Bataille abbia fatto per giungere a creare una poesia veramente moderna. Il lavoro pecca, purtroppo, qua e là per una certa quale mancanza di gusto e per l'abuso di versi di un'audacia che confina talvolta con la puerilità.

Ma, in compenso, qual magistero nella disposizione dei colori, nello svolgimento del soggetto!... In questo lavoro, il contrasto tra l'*uomo*, che non è che un uomo come tutti gli altri, e l'*Angelo*, cioè a dire l'aviatore che trionfa degli elementi, *è posto in rilievo* con singolarissima potenza di mezzi. Nel leggere questo poema si rivivono veramente le sensazioni di questo angelo ch'è ridisceso sulla terra dopo la vittoria, e che gode, per breve tempo, la gioja di vivere come tutti gli altri mortali. L'inizio dell'opera ha in sè qualcosa di biblico; e mi appare tratteggiato con una semplicità veramente grandiosa:

Un Ange s'est produit devant moi, je le jure...
J'ai vu un Ange, un vrai, celui de l'Ecriture,
Un de ceux que le Ciel envoya vers Sodome!
Il était beau, mais tout semblable aux autres hommes,
Un de ceux-là que Loth nommait *des étrangers*
Et qu'il faisait chez lui reposer et manger,
Un de ces clairs adolescents, au port rythmé
Qui marchent sur la terre après avoir volé,
Et qui n'ont pas besoin d'ailes pour témoignage,
Qu'ils ont dans les hauteurs commencé leur voyage.
Jeune, divin, cambré de pied, svelte de taille
C'était l'ange qui vient présider les batailles,
N'ayant, pour se prouver, qu'un signe essentiel
Uniquement celui d'être impregné du Ciel...
Il revenait d'un grand carnage justicier,
Il avait embrasé des villes sous ses pieds,
Exterminé l'injuste et décimé l'infâme.
Il s'accoudait viril, mais doux comme une femme
Et ce dispensateur des tempêtes du feu
Avait sur Pérugin calqué son regard bleu...

E il poeta che non teme lo si accusi di far frequentare alla sua Musa i ristoranti notturni, sicuro com'egli è della grandezza e della beltà del soggetto ch'egli ha impreso a trattare, esclama:

Et ce soir, ayant tout oublié des abimes,
Elégamment mêlé à la foule anonyme,
Ses ailes remisées et ses exploits finis,
Il dînait chez Maxim's en escarpins vernis...
L'homme qui résumait en lui toute la guerre,
Pour l'instant avait mis sa gloire au fond d'un verre.

Confesso che, a parer mio, questo brano non è il migliore del poema del Bataille. Ma d'un possente colpo d'ala il Poeta s'eleva su le realtà del mondo. Egli èvoca *l'Angelo*, mentre esso si slancia verso la vòlta immortale del firmamento.

Je me représentais le geste de la veille
L'extermination des cités qui sommeillent,
Et cette solitude immense, hors la terre
Dans la sérénité des espaçes stellaires!
La gloire et l'*antithèse*, aussi, d'être *celui*
Qui douze heures après peut devant son whisky
Se conter à lui-même un aussi grand prodige,
Celui d'avoir été le maître du destin
Egal aux dieux, la rêne au poing, sur leurs quadriges,
Bondissant dans la nuit et le jeune matin,
Un Jupiter-Stator dont l'œil creux étincelle
Ou Prométhée tenant le feu dans sa nacelle!!!

Ed ecco l'*Angelo*, che, stanco ormai di sostenere la parte di *uomo*, e, probabilmente, già colma l'anima di nuovi sogni e di nuove imprese, si accinge a lasciare la taverna:

Alors, Ange très doux, sur ce vous vous levâtes
Du geste qu'autrefois vous eûtes avec Loth
Pour l'emmener; on vous vit mettre un cover-coat,
Epingler avec soin le cache-col de soie,
Puis sans vous soucier du tout que l'on vous voie
Ni qu'on vous nomme, vous traversâtes les salles.
Vos brodequins ailés me semblaient des sandales,
Votre jonc me parut le bâton de voyage...
Vous alliez retrouver l'Etoile des Rois-Mages!

L'*Angelo* è nella via. Piove. L'*Angelo* guarda con malumore il Cielo:

...au point que vous faisiez la moue,
A cause de ce vent qui vous cinglait la joue!...

A questo punto, il poema si fa più vasto, assurge ad una potenza e ad una originalità straordinarie:

Venir de dispenser la foudre et ses éclats
Pour trouver déplaisant qu'il pleuve ce soir-là...
Oublier qu'on en est de ce grand firmament
Pour le considérer avec des yeux d'enfant!

Ah, que la vie est belle et que belle est la gloire
Qui mettent des élans aussi contradictoires
Au cœur de ces héros que l'Epoque enfanta.
J'aime d'avoir été le témoin de cela.

Oh, sì: il Poeta raccoglie e aduna tutte queste bellezze disperse, tutti questi atomi del mistero universale; ed il poema esalta, nei suoi ultimi versi, la missione del Poeta.

Oh! être ce glaneur obscur dans la mêlée
Qui recueille l'épi, la fleur inaperçue,
Etre le recenseur de ces beautés perdues,
Le passant qui tout seul, à distance, à l'arrière,
Saisit la fleur furtive ou l'instant solitaire
Avant que le néant ne les absorbe en lui
Et s'en va satisfait, sans vouloir d'autre prix,
En échange de son trésor inestimé,
Que l'ingénu bonheur de l'avoir ramassé!

I lettori della *Nuova Antologia* vorranno indulgere, ch'io mi sia tanto indugiato a trattare di questo poema dell'autore di *Marcia nuziale;* ma mi è parso ch'esso fosse in particolar modo *significativo;* chi sa che esso non arricchisca la poesia francese di quel germe di novità, che, senza dubbio, ne accrescerebbe oltre misura il valore!...

Senza dubbio, la prosodia di Henry Bataille è ben lungi dall'esser classica! Questo poeta ha il più profondo disprezzo delle regole che furono rispettate dai più grandi poeti della Francia; si direbbe, anzi, ch'egli si compiaccia talvolta a sfidarle. Bisogna tuttavia confessare che l'impeto del lirico compensa i difetti dello scrittore; e si può affermare con sicuro animo che giammai alcun soggetto così nuovo come quello dell'*Angelo* fu trattato dal Poeta di *Beau Voyage* con maggiore potenza e personalità.

Il libro di Paul Fort, eletto principe dei poeti alla morte di Léon Dierx, succeduto a sua volta a Stéphane Mallarmé, è d'un colore affatto diverso. Paul Fort scrive una prosa ritmica in cui s'intercalano versi. Così, ad esempio, la *Cathédrale*, ch'è la più famosa delle composizioni contenute nei *Poèmes de France*, la raccolta che il Poeta indirizzava ai proprî lettori in forma di bollettino di guerra; la *Cathédrale*, dicevamo, lirica ricca di splendide immagini, di versi veramente alati, è divisa in istrofe, che, pur avendo l'andatura della prosa, si compongono, in realtà, di sei versi di dodici sillabe ciascuno, che rimano, a un dipresso, fra loro.

La Cattedrale! Si tratta — voi l'avrete già compreso — della Cattedrale di Reims. Paul Fort è nato nella città che vide sorgere la gloriosa Basilica. Il Poeta sente che i nemici, colpendo la chiesa veneranda, hanno anche distrutto, in certo qual modo, la sua propria culla; ed egli canta:

Devant elle, près du *Lion d'Or*, je naquis. Enfant, les yeux encore brouillés de paradis, je la rêvais. Peut-être m'apparaissait-elle en musicale brume à travers l'air du ciel et comme elle apparaît aux plus subtiles des anges, dont tous les sens légers volent et s'entr'échangent.

Sans doute aussi la cathédrale était *chantée* irréelle ou réelle ès ses métamorphoses, par les anges de Reims pour ma nativité, ou bien n'étant qu'une âme en fleur et peu de chose, par mon ange gardien tout seul. Mais je le jure, elle *enchantait* déjà ma française nature.

L'angélique murmure, imperceptiblement, devint berceuse humaine aux lèvres de maman. Et la complainte émue du bon roi Jean Renaud (lors je ne savais pas que c'était que les mots), faisait s'évanouir pour moi dans les abîmes, et jusqu'à ma mort, le chant des kéroubims.

Ta complainte, ô ma mère, un jour s'interrompit sur le mot « guerre »; et toi, penchée sur ton petit, et pressant à mon front la fraîcheur de tes doigts, tu t'écriais joyeuse: « Il voit! il voit! il voit! » et père souriait de ta hâte enfantine à me tourner les yeux vers l'église sublime:

« Regarde! » Ah! oui, bien sûr, mes yeux à peine éclos ne voyaient pas plus loin que le bleu des carreaux et que de blancs rideaux sur eux l'ogive calme, et que tes doigts si blancs qu'ils allaitaient mon âme: ce fut plus doucement qu'elle naquit pour moi, réelle, grande immense et rêvée à la fois.

Elle naquit pour moi, devinée par mes yeux, un matin de printemps au cri des hirondelles. Mes menottes ont cru la prendre au bleu des cieux! Renaissant chaque aurore elle m'était fidèle, tout habitée de saints, de rois et de héros, et d'anges à mi-vol, comme un arbre d'oiseaux.

Il bimbo popola i suoi sogni di fantasime di santi, di eroi e di re che si aggirano per le torri della Cattedrale. *L'enfer lui-même est sur le porche.* La *Porte de Marie* — il gran portale — e le sue pareti ogivali sorreggono *Notre Dame et Dieu qui la couronne...*
Ecco l'immenso gregge di tutti i nostri grandi Pastori — esclamava il Poeta... —; e son, questi, i pastori... della Nazione amata, i grandi Pastori del Reame di Francia...

Jeanne d'Arc! ô fantôme adoré, vous voici! Haussant votre étendard le héraut sonne, et Charles est de pourpre vêtu qui, docile, vous suit, mais regarde (entouré d'un peuple qui vous parle et vous aime et vous cherche et vous presse et vous suit) venir déjà — Bergère! — en signe d'espérance tout le troupeau conduit des futurs rois de France.

Questo canto, che profondamente commuove ogni cuore francese, termina con una violenta apostrofe al distruttore della Cattedrale:

Alors notre innocent Baron Von Plattenberg, je vous dédie ce chant d'amour à mon église. Hoch! et puis vous allonge (en vue qu'il s'éternise), le soufflet de la France et ma lyre — haute vergue, — je vous y cloue!... Vous, cordes par moi déchirées, flagellez, sans merci, le Barbare exécré!

Vorrei poter citare molte altre liriche di questo libro strano e stupefacente, concepito in una forma, che sembra voglia sfidare tutta la letteratura classica francese.
Paul Fort non scrive, al certo, come Racine... V'hanno, nei suoi *Poèmes de France*, visioni veramente impressionanti della guerra; e taluni componimenti brevissimi, hanno un sapore affatto particolare.

I versi di questo poeta sono truculenti e, talvolta, volgari. Ma egli potrà rispondere a questa obiezione, che il grande Rabelais non si vergognava punto di dire ciò che pensava; e, invero, le *Ballades Françaises* e le *Roman de Louis XI* di Paul Fort, mostrano chiara la loro derivazione dai cinque libri di Pantagruello.

Diremo dunque, per concludere, che Paul Fort è permeato dello spirito dei grandi autori; e non è forse tanto lontano dalla gloriosa poesia classica francese, quanto molti credono.

III.

Di fra i poeti che andrò ora ricordando, e, cioè, fra i poeti nazionali, Edmondo Rostand è senz'altro quegli che più sovente ha fatto risuonare le corde della propria lira. Il *Figaro*, il *Gaulois*, l'*Illustration*, gli *Annales* hanno pubblicato moltissimi suoi versi. Ritroviamo in questa recente produzione di Edmondo Rostand la vivacità e lo spirito, talvolta così brillante, dell'autore del *Cirano*. Molte fra le sue brevi poesie sono animate da un impeto drammatico anzichè puramente lirico. Ma, fra tutte queste strofe, v'ha una ammirabile pagina sul *Cuore di Chopin*, che i russi portaron seco nella loro ritirata; sul cuore del grande lirico del pianoforte, ch'è tuttora custodito in un'urna d'argento nella chiesa della Santa Croce in Varsavia. E, — strana coincidenza in vero, — questo poemetto di Edmond Rostand riporta la mente alle *ballate* di quel parigino, *nato per caso in Germania*, che si chiamava Enrico Heine!

Ecco, dunque, di che cosa tratta la bella poesia del Rostand:

Varsavia è occupata dai Tedeschi. Un tenente del Kaiser, che ha scòrto un pianoforte nel salone di una villa, vuol provare ai presenti che *il Vandalo è assai buon musicista*. Egli vorrebbe suonare alcuni *Preludi* e alcuni *Notturni* del Grande Ispirato, di cui l'anima gli sfugge ad ogni istante. È ora la volta di uno fra i più famosi *Scherzi* del compositore polacco. Ma:

. . . . . Le *Scherzo*
Chante à peu près comme la branche
Après le départ de l'oiseau!...

E il tenente s'ostina allora, in vano, e bestemmia:

« Lieutenant!
— Dit un cuirassier qui s'arrête
Fixe, et levant son gant crispin —
Les Russes ont dans leur retraite
Emporté le Cœur de Chopin!... ».

Ora il Poeta, allucinato da una visione fantastica e commovente, segue, a traverso i monti e le steppe, la corsa folle del cavaliere, che nell'urna lucente reca il melodioso cuore:

Le Cavalier va, ventre à terre
Cachant l'urne qu'il enleva
Sous sa belle peau de panthère
Qui griffe le vent sombre, il va!...

Couché sur son cheval d'Ukraine
Il bondit en criant « Le Cœur!
Le Cœur! Le Cœur! » et dans la plaine
Ce fuyard à l'air d'un vainqueur!

Sì, di un vincitore; poichè il Poeta di *Chantecler* enumera, con la virtuosità consueta, tutto ciò che quel cavaliere trae seco:

Il sait, dans la nuit transparente,
qu'il emporte le Cœur — hourrah! —
Plein du sang, couleur d'amarante
D'où l'Aigle Blanche renaîtra,

Le Cœur naïf, le Cœur sublime
Epris de danse et de danger,
Le Cœur martyr qu'un triple Crime
Déchira sans le partager.

Le somptueux Cœur de la Race
Qui dans cette urne est rouge encor
Comme il était dans la cuirasse
Où s'encastrait la Vierge d'or!

Il emporte, à travers les balles,
Aidé par l'ombre et le hallier,
Béni par les pierre tombales,
Il emporte, ce Cavalier,

La bonté slave et sa souffrance,
La chanson triste et son écho,
L'amour d'un Empereur de France,
Les larmes de Kosciuszko!

Quelquefois, sur les routes grises,
Il rencontre, en ses galops fous,
Les grosses cloches des Eglises
Qui fuient en troupeaux. « Rangez-vous,

Sœurs de bronze du Cœur sonore,
C'est le Cœur dans l'Urne d'Argent! »
— « Ah! qu'il aille plus vite encore! »
Disent-elles, en se rangeant.

« Lui sauvé, nos retours sont proches!
Il chantera, nous sonnerons!
A bientôt, Cœur ». — « A bientôt, Cloches! »
Et, donnant des deux éperons,

Le fantôme équestre s'envole;
Le vent le boit comme un duvet;
Le clair de lune l'auréole;
Il vole, comme s'il avait

Ces deux grandes ailes étranges,
Faites en plumes d'aigle, qui
Donnaient des allures d'Archanges
Aux guerriers de Sobieski;

Il traverse un fleuve à la nage,
En ressort en criant: « Le Cœur! »
Disparaît dans un creux sauvage,
Reparaît sur une hauteur,

Et parfois, cabrant sa monture
Comme un roi sur un piédestal
Se penche, écarte la fourrure
Colle son oreille au métal,

Et dans l'Urne que fait reluire
La lune un instant, sous son bras,
Ecoute, avec un fier sourire,
Battre le Cœur qui ne meurt pas ».

Jean Richepin, Henri de Régnier, Sébastien Charles Leconte, André Rivoire, Miguel Zamacois: tutti costoro hanno trovato nobili accenti per celebrare le gesta degli eroi di Francia; ma il loro stile e la loro maniera sono ormai già famosi; io ho voluto, per contro, far sovratutto risaltare in questo articolo le qualità nuove dei Poeti che hanno celebrato la guerra con accenti nuovi.

I nomi di Paul Claudel e di Francis Jammes sono già noti in Italia, ove questi Poeti contano già buon numero d'amici. Le loro tendenze religiose determinarono in Francia una nuova orientazione della poesia e del dramma.

Paul Claudel con la mirabile sua *Annonce faite à Marie* e Francis Jammes con l'interessantissima sua *Brebis égarée*, hanno portato una nota nuova nel teatro di Francia che, grazie ad essi, potè credere d'essere tornato ai tempi degli antichi *Misteri*. Anche questi Poeti hanno cantato la guerra: Paul Claudel, nei suoi *Trois Poèmes* apparsi nell'edizione della *Nouvelle Revue Française;* e Francis Jammes, che nella sua cara città d'Orthez, a' piè dei Pirenei, fedele sempre al suo amore per la campagna, ha raccolto in un libro soave e delicato alcune squisite preghiere ad uso dei soldati ed ha composto alcuni strani epitaffi.

Citerò qui, per dare ai lettori un'idea della nuova maniera di questo Poeta, l'*Epitaphe d'un boulanger*, poemetto pieno di sapore e di tenerezza:

Ci-gît un tel... Dans les tranchées, sillons sans grains,
Pourtant il vit la mort faucher parmi la poudre
Et rapporter des corps de soldats pour les moudre
Et pétrir pour le Ciel un héroïque pain.

Et elle le cuisait au feu des fours d'arain
Qui sont rivaux de ceux où s'allume la foudre,
Puis elle les mettait dans les sacs qu'il faut coudre
Avant de les enfouir dans un pli de terrain.

Devant donc de tomber de haut pour la Patrie
Ce boulanger a vu des vies après des vies
Venir s'accumuler dans un affreux pétrin

Et comme il s'étonnait de ce qu'il put se faire
Que toute cette chair levât d'un tel levain,
Ce levain, lui dit Dieu, c'est l'amour entre frères!

I giovani — quelli, cioè, che non hanno ancora raggiunto la quarantina, — hanno cantato anch'essi la guerra, a modo loro, quando il servizio militare lo consentiva.

François Porché, che ha già pubblicato varie raccolte di versi, ha attratto in particolar modo l'attenzione del pubblico con un vasto poema: *L'arrêt de la Marne*, che la signora Simone, già madame Le Bargy, recitò nelle *matinées* nazionali della Sorbona e in varie riunioni private. Ricorderemo fra i brani più notevoli di questo lungo, troppo lungo poema, il ritratto del generale Joffre, e la partenza degli operai nel giorno della mobilitazione: una specie di affresco, che ricorda le visioni pittoriche di Henri Martin.

Alberto Acremant, due volte ferito e tuttora sulla breccia; Maurizio Levaillant, René Fauchois, han fatto vibrare anch'essi, a suo tempo, la loro eroica lira.

Mi si consenta di citare ancora un assai puro sonetto di Pierre Frondaie, il sapiente riduttore teatrale d'*Aphrodite* e de *L'homme qui assassina*, il giovane poeta del *Prélude aux poèmes du coq*, raccolta di liriche dedicata agli eroici combattenti di Francia e che contiene pagine frementi d'impeto e d'ispirazione:

Sonnet à la « Vraie Colette Baudoche ».

Elle naquit à Metz et vit... sans se connaître.
Elle n'a jamais su que Barrès, en passant,
D'un songe intérieur, un soir s'éblouissant,
Pour nous l'offrir à tous la prit à sa fenêtre.

Quand elle vint au jour ce fut certes pour n'être
Qu'une humble fleur cachée au doux charme innocent,
Mais sa légende monte et sa gloire descend
Des pages d'un roman que le hasard fit naître.

Comme celle qui fut la Lorraine autrefois,
Dans son cœur populaire elle entend une voix
Qui sort de chaque tombe et la fait plus fidèle...

Elle dit: « L'Allemand doit fuir, il s'enfuira ».
Et les morts surgiront quand le coq chantera.
Car la Terre appartient à ceux qui sont en elle!

Non dimentichiamo, prima di chiudere questo articolo, i bei versi delle signore de Noailles, Delarue-Mardrus, Hélène Picard, Guy de la Noe; giovine novizia delle Muse, quest'ultima, ch'io non esito a nominare, memore d'un suo bel sonetto: *Le Retour* apparso nell'*Excelsior;* esprimo anzi la speranza che questa delicata scrittrice ottenga ben presto col suo nuovo volume *L'Aile dans le Vent* quel giusto e lusinghiero successo ch'io le auguro.

La guerra ha scandito al rombo del cannone le strofe dolorose e trionfali che i poeti e le poetesse della Francia consacrarono alla gloria della loro nobile Patria. Le voci dei nostri grandi lirici hanno risuonato più potenti e più fiere. Possa la Poesia francese librarsi ancora più in alto, dopo questa sublime prova, togliendo le sue ali... alla Vittoria!...

MAURICE ALLOU.

LA GERTRUDE DEL MANZONI

I.

Con la storia di questa monaca siamo in soggetto romantico, se così piace chiamarlo; ma un romanticismo che è manifestazione d'arte luminosa e piena, compiuta e vivente, sulla quale l'arte classica non ha da vantar altro titolo che quello della antichità sua. Ella è introdotta nella narrazione alla stessa guisa onde l'Alfieri suole, prima di presentar sulla scena i suoi eroi, farcene come sentire il passo. La curiosità di conoscere Gertrude comincia a pungere già nel discorso che il barocciaio fa alle due donne, seguendo l'uno e le altre il padre guardiano verso il convento delle monache: « La signora... « è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia « la badessa nè la priora » ecc. Quel discorso così da ingenuo è frutto d'arte mirabile che intende e riproduce la funzione spirituale degli attori secondo l'indole, la condizione, l'educazione, lo stile di ciascun di loro. La dipintura poi che di Gertrude il romanziere fa per conto suo ha tratti di verità sorprendente e attraente: ove tocca della sua bellezza avvizzita, delle contrazioni della sua fronte, della ciocchettina di capelli neri uscente dalla benda sulla tempia, della secolaresca attillatura della vita. Di una persona con cui si sia a lungo vissuto, non si serbano nella memoria più profondamente impresse le postille. E questi tratti sarebbero bastati forse. Il resto meglio e più opportunamente avrebbe potuto esser innestato nel racconto. Il ritratto, specialmente morale, si sarebbe venuto componendo e determinando via via col procedere dell'azione, e così la curiosità del lettore sarebbe stata anche più desta. Sennonchè il gran maestro non è stato pago al poco, alle prime linee, ed ha voluto sin dal principio far opera compiuta.

Le diverse parti della descrizione della monaca, alle quali egli si ferma o anzi sulle quali indugia con compiacenza, sono un tantino pigre a unirsi; onde vien in mente la descrizione ariostesca di Alcina e la critica giusta del Lessing, per quanto quella descrizione pur sia un capolavoro del genere. A chi ha visto monache, quel trattenersi sulla foggia onde vestono, deve parer eccessivo; come deve parer troppa l'insistenza sul nero della giovane. Dopo aver detti « neri » i sopraccigli e « neri neri » gli occhi, l'altro « neri » aggiunto a' capelli poteva essere risparmiato. Ma son quisquilie che

Nota. — Da un Commento Estetico ai *Promessi Sposi* di prossima pubblicazione.

non recherebbero vero nocumento, se il Manzoni fosse stato meno vago di una compiutezza, la quale riesce alquanto tipica e immobile. Egli forse avrebbe dato maggior movimento drammatico alla descrizione se avesse seguite le impressioni che la Signora veniva facendo alle due donne. Il ritratto morale di lei è una sintesi alquanto artificiosa, che ha del didattico. Certi elementi di esso cadono presto nel dimenticatoio; laddove, se dati opportunamente, avrebbero giovato al ritratto vivo. Vedete come riesce invece efficace quel lieve rossore apparso sul viso di Gertrude per aver il padre guardiano, a lei troppo curiosa de' pericoli di Lucia, fatto notare che tali pericoli a lei non dovevano che essere « leggermente accennati ». L'artista commenta, e commenta benissimo: « Era verecondia? Chi « avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompa- « gnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne » ecc. È questo il modo di fingere la vita poetica. È esso il modo onde anche procede la conoscenza del reale; e il procedimento dell'arte quando segue quel modo, è sulla via maestra.

Dopo quel mònito del padre guardiano, non è verisimile che Gertrude, alla quale non mancava il talento, si dovesse lasciar sfuggire, parlando a Lucia dinanzi allo stesso guardiano, quella monelleria o almeno pochissimo discreta ingiunzione: « Tocca a voi a dire « se questo cavaliere era un persecutore odioso ». Altro che la soverchia curiosità di prima! Quindi non è esatto affermare che ella studiasse, dinanzi al padre, gli atti e le parole. Il vero è che il Manzoni ha una gran fretta di farci fare la conoscenza della Signora; e quello che vuol dire di lei sembra, per giovarmi di un suo paragone, come il vino giovane che gorgoglia e spumeggia dalle commessure di una botte vecchia. Caricato mi sembra anche quel rimprovero ad Agnese che vien in soccorso della figliuola: « — Siete « ben pronta a parlare senz'essere interrogata —, interruppe la Si- « gnora, con un atto altero e iracondo, che la fece quasi parer brutta ». Non solo caricato ma, data la impulsività della Signora, anche in ritardo; chè lo scatto non avviene, se non dopo che Agnese ha arrotondato il suo discorsetto. La Signora, contro la sua natura, ha dovuto con pazienza lasciare che l'artista facesse il suo comodo, contenendo essa la sua ira. Poi anche Lucia, timida e impacciata com'è, finisce con l'arrotondar anche lei il discorsetto suo. Ma così l'uno come l'altro fan tanta gola che usar intorno ad essi le forbici della critica è ardimento soverchio.

II.

Gertrude nell'azione entra inattesa e insieme con spiccato carattere di verità e di naturalezza. Lo spirito del lettore ne è fortemente preso. Questo fiuta subito, per ciò che ella ha di strano e di misterioso, che la sua storia deve essere interessante. Il castello e il monastero sono due capisaldi dell'arte romantica; ma essi non apersero le loro porte se non a chi possedesse la verghetta fatata. Il monastero e il castello, disabitati o rovinati, se li contempliamo di fuori o ne passeggiamo i chiostri e l'ampie sale, mettono in moto la immaginazione anche di chi non sia un poeta; ed ecco risorgere dalle

rovine gli antichi edifizi, ecco in essi vagamente e confusamente rivivere gli abitatori. Se il contemplante è poeta, egli vede, come se fossero presenti nel loro passato essere e nell'atto della loro vita, abitatori e abitato. Egli disegna, colorisce, determina le immagini sue e le mette sotto l'occhio di chi le vuol vedere. Quando tra quelli abitatori ci sia la donna, la donna bella e giovane che ami o abbia amato di amore colpevole, che abbia gustato o gusti il frutto proibito: oh allora non c'è curiosità che non si accenda, non c'è desiderio che s'appaghi di rimaner fuori di quelle mura. Si vuol sapere la storia di lei, leggere nel suo cuore, spiarne i moti e i segreti, conoscerne i delirii e le gioie, il martirio e la voluttà. Il Manzoni domanda quasi licenza al lettore di interrompere il racconto principale per narrarci il passato di Gertrude; e il lettore invece ha paura che egli per un canone di morale cattolica, per una fisima o che so io, possa lasciar cadere una occasione così deliziosa, lui che possiede la verghetta fatata. Una vera fortuna dunque che egli si prendesse tale licenza.

In questa storia del passato di Gertrude vi è ciò che di più profondo e interessante abbia saputo il Manzoni leggere nel cuore umano. Mai forse occhio di artista s'era spinto in esso così arditamente, con senso così fino, armato di una virtù di analisi così larga e penetrante, di una così sovrana sicurezza; e la immagine ch'ei ritrae di questa giovanile e femminile anima è di una soavità infinita, analoga a quella che si beve contemplando i più superbi spettacoli della bellezza umana o della natura, o fors'anche a quella stessa dell'amore. L'artista ti guida per sentieri che non sono stranieri al tuo spirito, che sono anzi nel tuo spirito, ma che sotto la sua parola magica ti si illuminano e popolano di fantasmi ineffabili. Quella parola è pittura ed è musica. Se leggi l'opere degl'ingegni più alti, puoi trovare forse verità più ardue felicemente intuite e nettamente espresse, caratteri più sobriamente ed energicamente incarnati, visioni più compiute e quadri più forti della vita reale e delle umane passioni; ma pagine su pagine ove il pennello di un miniatore espertissimo pinga il vago immaginare, il pensiero virgineo, il senso che si apre a' raggi della bellezza e pregusta in nebbia il tossico dell'amore: quelle non si trovano che in questa storia di Gertrude.

Già nell'*Adelchi* il Manzoni aveva dato saggio di questa virtù sua. Quale tumulto di immagini, quale impressione di altre costumanze e d'altra vita sanno destare e produrre quei suoi così rapidi e balenanti tocchi del coro, colà ove una età delle più poetiche pe' suoi contrasti risorge in unità di vita! Ermengarda, sola, nel silenzio delle tenebre claustrali, tormentata dall'empia virtù d'amore si leva dall'agile e breve strofa, e il tuo spirito s'immerge in quella visione con dilettoso abbandono. Nell'episodio di Gertrude il poeta, con fantasia meno commossa ma non meno attiva e potente, ci riconduce entro le mura del chiostro, e ci fa far conoscenza con un'altra creatura, creatura sciagurata egli dice, ma non meno infelice, alla quale il genio suo ha prodigate le più divine carezze.

III.

Il tratto ove si parla della educazione data in casa a Gertrude prima de' suoi sei anni, è un bel quadro di ambiente. Come lo spirito della fanciulla nel chiostro, fra le compagne, lasci di vagheggiar le larve del potere supremo entro quelle mura e si volga alle lusinghe del mondo, è passaggio o metamorfosi spirituale colta con felicità unica, con intuito singolare, con un senso profondo di ciò che alletta e trascina il cuore legandolo alla terra, alla carne, al demonio. Nelle opere che ho lette non ricordo di aver incontrato mai una dipintura psicologica così vera e così intima. Ci sentì l'olezzo de' primi fiori primaverili. Non sai se più acuto lo sguardo dell'osservatore o più eccelsa la virtù del plasmatore dell'impalpabile e del fuggevole. V'è qui una contemperanza di arte e di indagine che lo spirito non se ne sazia; e solo forse si può dire che l'artista si lasci un po' prendere la mano dal psicologo, e che si astrae più che non si dovrebbe dalle condizioni e dalla figura del luogo e dalla efficacia de' discorsi delle compagne, la quale efficacia entra bensì come un antecedente, ma un procedimento più poetico l'avrebbe forse fusa con la vaga dipintura che abbiamo detto.

L'analisi e con essa la rappresentazione di quell'anima incalza. Dal monastero l'indagatore ecco a perseguirla di nuovo nella casa paterna. Che amore di miniatura la storiella breve del paggio! e quanta delicatezza novella nella fotografia spirituale dell'adolescente fanciulla che ritrova fuori ciò che è omogeneo a quel sentimento vago e potenziale, di che la sua anima è turgida! Non è vero che il Manzoni sia stato schivo del tutto di ritrarre la passione dominante nel cuore umano. Questi tratti concernenti Gertrude fanno fede del contrario. Salvo, s'intende, che quella sua rappresentazione è ben lungi dall'essere boccaccesca; chè il Manzoni non va oltre la prima fase o mattutino crepuscolo dell'amore, la fase leopardianamente vaporosa. Ma chi, anche dentro questi limiti, ha saputo meglio di lui così internarsi nell'anima di una giovanetta? Il limite impostosi non è poi di quelli che frenano l'immaginazione del lettore, la quale, una volta messa sulla buona via, continua a lavorar da sè, compiendo e determinando.

L'analisi degli stati d'animo di Gertrude ne' giorni di prigionia più rigorosa sofferta nella casa paterna, riesce un po' monotona, per qualche ripetizione, e per non aver saputo l'artista far nuove scoverte. Son inoltre stati d'animo campati in aria, senza quasi nulla che li determini di fuori, senza che sorgano per lavorìo nuovo su' ricordi del passato. Qui l'analisi psicologica, non sorretta da fatti o da elementi reali, diviene un'astratta rapsodia. Ci si dice che « in capo a quattro o cinque lunghi giorni » Gertrude se ne andò in un angolo della sua prigione a divorar la sua rabbia. Quattro o cinque? e perchè non tre o sei? Il numero è preso a caso, perchè esso rappresenta una lacuna nel lavoro della creazione. L'analisi astratta che abbiam detto non colma quella lacuna, non assegna i termini veri e reali. Dopo quei quattro o cinque giorni le è fatto, come idea novissima, venir in mente che *dipendeva da lei* di trovare, nel padre e nella famiglia, degli *amici;* sì che vien a provare per ciò una *gioia*

improvvisa. Ma questo era come l'altro corno del dilemma; ed avendo Gertrude l'un corno presente, non aveva da aspettar cinque giorni per veder l'altro. Il poeta ha posto il suo personaggio in una situazione per rappresentar la quale o egli è stanco o non ha buona voglia; e vi si trae con fatica, e ne esce come può.

IV.

Poetica e bella molto la similitudine onde s'apre il decimo capitolo. Il caso però di Gertrude non corrisponde interamente al caso tipico colà invocato. Cedevole Gertrude divenne per paura e non perchè non si guardasse. Gertrude è piuttosto il fiore abbattuto dall'uragano; e il principe non è l'aura: egli è l'uragano appunto. Altro che *mollemente* la fanciulla cede! « La misera ascoltatrice era annichilita ». Si può dire una volontà « che non si guarda » quella di una meschina, la quale esclama *ah sì!*, quando è bene « scossa dal timore, preparata dalla vergogna », e sia pur anche « mossa in quel momento da una tenerezza istantanea »? Non fu un dolce inganno quello che la vinse; ma fu una costrizione, una violenza bella e buona.

Ciò che segue, val a dire il ricevimento della sera in casa del principe, la scelta della madrina, la passeggiata, è tutto interessante. Senti che l'artista è praticissimo de' salotti aristocratici, ove ha non solo conversato ma studiato e osservato; e quelle figure colte là di scorcio o di profilo sono viventi. Vien poi la gita a Monza. La vecchia cameriera che va la mattina a svegliar Gertrude strillando, e che poi tesse l'elogio del principino il quale promette di saper essere un migliore tiranno de' figli propri, nelle sue parole ritrae stupendamente se stessa, il suo animo non capace che di un solo affetto, la sua mente chiusa ne' confini del palagio principesco e informata a' dogmi del potere feudale. Ma pure sembra che essa in quella casa e con quel principe si sia presa troppo di confidenza, che questa confidenza, voglio dire, sia stata caricata un po' dal poeta. Il suo sermoncino, come già quello del barocciaio sulla Signora, ha aria e carattere di quadretto o schizzo, al quale mancano certe lacune alle quali son abituate le menti incolte. C'è troppa compiutezza o rotondità di discorso per dover credere che una qualunque cameriera sappia proprio farlo così. Ma questo è un difetto e insieme un pregio del Manzoni; e non solo qui e' lo dimostra.

« All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri « che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron « subito, come uno stormo di passere all'apparir del nibbio ». Bello senza dubbio. Ma non è esagerato che Gertrude dovesse aver tanta paura del fratello? L'immagine di costui, anche dopo ciò che n'aveva detto la cameriera, non poteva così terribilmente campeggiare nello spirito della fanciulla. Se quella immagine era bene e con verità dipinta dal punto di vista della cameriera, non poteva produrre però quello effetto nella sorella. Si capisce come la cameriera, non vagheggiando che la figura del principino, lo dipinga come un Orlando; ma che conosciamo poi noi realmente di quella terribilità? La figura ha verità solo nello spirito della vecchia. Se si fosse trattato del principe, questi sì che poteva aver su Gertrude tale

effetto. Il principe però era divenuto tenero con lei e cedevolissimo; e la sovrana di casa in questo momento era lei, onde non aveva nulla a temere da parte del fratello.

Nell'Abbozzo v'è un tratto, ove sono più largamente toccati i rapporti fra il Marchesino (cioè il Principino della redazione definitiva) e la sorella. In esso Abbozzo l'ambiente di famiglia è più particolarmente disegnato e colorito. La paura di Gertrude pel fratello là s'intende meglio, sebbene sia una paura ispirata non tanto dalla terribilità del Marchesino, quanto dall'amor proprio della sorella il quale può da lui esser offeso o punto.

Quando Gertrude va a chieder alla Badessa d'esser ammessa nel monastero, più che desiderosa di interrogar gli occhi delle compagne, piacerebbe immaginarsela a capo basso e l'occhio alla terra. Ma il tratto è poi così bello per efficacia e colore di rappresentazione; ed è un vero peccato che il Manzoni da' concepimenti suoi volesse sempre far scaturire la edificazione morale, anche quando per questa il posto non ci era. Quanto alla madrina anche è un po' curioso se non strano che Gertrude dovesse voler proprio per tale la suocera futura di suo fratello. È vero che costei le era andata più a genio; ma come ciò potesse essere o fosse stato, sarebbe anche piaciuto conoscerlo. Quella dama doveva essere lieta che Gertrude entrasse nel monastero definitivamente, e, data tale letizia, come ella poteva discorrer di cose che alla vittima non riuscissero odiose o antipatiche? Qui sarebbe bisognato che il lettore conoscesse almeno perchè e come l'odio di Gertrude pel chiostro e la gioia di colei di vedervela imprigionata per sempre non venissero a conflitto fra loro, anzi si conciliassero. O sapeva la dama, per una furberia raffinata, simulare e dissimulare sì da riuscir simpatica alla giovanetta? Ma il narratore non lo dice; e noi non siamo autorizzati a malignare.

V.

Dopo il colloquio col vicario, che è condotto superiormente e dal quale sorge simpatica la figura del buon ecclesiastico, il Manzoni avrebbe da accompagnare Gertrude in quel giro di addio a' beni del mondo; sennonchè « noi non seguiremo », egli dice, « Gertrude « in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure « descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo « suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori, e di fluttua- « zioni troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette ».

Il Manzoni mostra in queste parole di credere potersi in una rappresentazione poetica scindere o distinguere la doppia serie de' fatti esterni e degl'interni: quella degli spettacoli e de' divertimenti dalla serie de' sentimenti suscitati da essi. Or nelle grandi opere d'arte le due serie van sempre unite come anima e corpo. Dove il Manzoni batte anche lui la grande via, fondendo le due serie, egli ci trae nel suo mondo e ci fa vivere in esso; ma non sempre egli va per tal via, e anzi si può dire che sia inclinè piuttosto a figurar sol il di dentro, quando ci sarebbe anche un di fuori. Questo episodio di Gertrude così maraviglioso per la sicurezza onde egli, impugnata la sua gran fiaccola, si spinge ne' penetrali di quella giovanile ani-

ma, ci offre pur esso de' punti ove l'analisi psicologica vorrebbe essere sorretta da' fatti esterni, punti i quali hanno un interesse sempre grande ma più di carattere direi scientifico che artistico, punti che potrebbero assai degnamente figurare in un trattato di psicologia, ed ove brilla sì di fredda luce la verità universale, ma ove si vorrebbe sentire il palpito della verità drammatica. Se l'artista non si fosse sentito stanco, se avesse tenuto per altissimo canone di arte che le due serie di cui si è parlato sono in poesia inscindibili: se avesse visti col divino occhio della sua mente que' divertimenti e quelli spettacoli quali si potevano presentare all'occhio di Gertrude la cui anima se ne sentisse maggiormente scompigliata e resa più avida e vaga di continuare a goderli: egli si sarebbe subito accorto che la rappresentazione de' divertimenti con quella degli stati d'animo sarebbe stata tutt'altro che ripetizione e monotonia. La natura è così divinamente e variamente feconda che ogni suo fenomeno, anche quando sembra ripetizione di altro fenomeno all'occhio comune, non è tale all'occhio di chi con amore studia quella e scopre in questo il caratteristico e il nuovo. Il lettore curioso come me sente l'acquolina in bocca per ciò che l'artista avrebbe potuto dargli di squisito. La cinematografia degli spettacoli ridenti e splendenti, disposata a quella variabilissima degli stati interni, con i suoi drammatici e vivi contrasti, se l'artista si fosse gettato nel lavorìo fantastico con abbandono e con amore, sarebbe riuscita una maraviglia! Come è poetico l'addio di Lucia! Ma più poetico, più ricco e più vario sarebbe stato l'addio di Gertrude a ciò che più ardentemente l'anima sua bramava, a ciò che la divina natura offre, a ciò che la divina mano dell'uomo aggiunge. O, mi si potrebbe dire, o il mirabile critico! e le proporzioni allora? Rispondo che non so, nel far tali considerazioni, misurar a palmo l'opera d'arte. Per me sta che le ubbie della morale ci hanno privato di chi sa quante pagine stupende: sta che il Manzoni per esse ubbie frenava il suo estro, perchè temeva di dipinger quadri che potessero aver contrario effetto a quello della edificazione: sta che, poichè egli credeva di poter lavorare la serie de' fatti interni e non anche l'altra, fece bene a non lavorar neppure quella, chè il repertorio disponibile delle sue osservazioni forse era davvero esaurito.

Non è già che non ci sien de' casi in cui la serie de' fatti interni non possa o anzi non debba stare da sola. Questi casi ci sono; e si hanno quando manca realmente l'altra serie, e lo spirito lavora su elementi già anteriormente assimilati; ovvero quando a quel suo lavoro bastano cenni o impulsi di ambiente. Ma qual altezza insuperata non avrebbe il Manzoni raggiunto, se per esempio quella analisi così delicata dell'anima di Gertrude nel chiostro si fosse accompagnata con la figurazione del chiostro e di tutto ciò che determinava in quello spirito quei fatti, si fosse accompagnata alla segnatura rapida e sobria di altri caratteri giovanili, se egli ci avesse insomma data immagine più intera della vita claustrale? Avrebbe così il Manzoni scritto un altro romanzo. Questo è un fatto che non mi riguarda. Egli stuzzica un appetito grande, e dà poi un pasto scarso relativamente. Questo il suo torto. Inutile però stizzirsi per questo: lombardi e piemontesi hanno dura la testa; e bisogna lasciarli fare a lor modo.

VI.

Il tratto ove è narrata la vita di Gertrude dopo i voti ed ove son accennati i suoi rapporti con le consorelle e le educande di cui divenne maestra, non è senza grande interesse; ma, a confronto di quella analisi e figurazione del primo suo soggiorno nel monastero, appare sproporzionatamente scarso: il secondo soggiorno come più vicino alla storia principale avrebbe meritato maggiore sviluppo. Ma tarda al narratore di ritornar alla storia principale dalla quale gli par d'essersi troppo dilungato, e fa voli rapidi o salti. Ecco Gertrude sulla soglia della colpa: ecco entrare in iscena Egidio. « Costui « da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quar- « tiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar « lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà « dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata « rispose ». Indi, senza discendere a' particolari, è tratteggiata la nuova condotta di Gertrude, dopo che nell'animo di lei si fu destato amore in tutta la sua prepotenza. Benchè espresso in modo sintetico e breve, il passaggio o il repentino mutamento di quella condotta è colto nelle sue linee essenziali; e il lettore se ne può contentare perchè può bene con la propria immaginazione fare da sè, se gli piace. Ma il fondo di quel cenno è lavorato, e il cenno è della natura de' cenni danteschi che son lampi e impulsi a scoprir paese. Il cenno poi alla miserevole fine fatta dalla conversa, molesta e pericolosa testimone della colpa, fine la quale si vela della storiella della fuga di lei fatta girare nel monastero, ha tanta efficacia che anche sotto quel velo ci fa correre un brivido per l'ossa.

Nulla delle lusinghe di Egidio, delle interne lotte, della sua caduta, del punto in che fu vinta e baciata. Solo « la sventurata rispose ». Dopo aver il Manzoni saputo destare nel lettore una curiosità pungentissima del dramma amoroso condito del veleno della colpa, ecco che egli tronca e cala il sipario. La curiosità fu sentita persino da un prelato; il quale, saputo che quella parte del dramma era scritta e non stampata, ottenne dall'autore di poterla leggere. Era l'arcivescovo di Firenze costui, monsignor Ferdinando Minucci: al quale il Manzoni non seppe dire di no. Quando furono pubblicati i Brani Inediti, quello che attirava di più, era appunto questa parte della storia di Gertrude.

Or nell'Abbozzo abbiamo la non breve descrizione del quartierino abitato da Gertrude; ed Ermete Visconti già ammoniva il Manzoni: « Più chiara la descrizione architettonica ». Non parliamo della tirata di considerazioni relative alla frequenza dell'omicidio in quel tempo, le quali si trovan nel Romanzo più sobriamente e opportunamente smaltite al principio di esso e poi dove si narra la storia di fra Cristoforo. Scarno e scolorito ciò che vi si dice del padre di Egidio, della sua morte, della vendetta fattane dal figlio: son notizie di carattere tipico o statistico lasciate benissimo fuori. Nè è punto felice il tratto ove si parla dell'animo di Egidio, inclinato alla mollezza più che alla lotta e al delitto; la cui figura ricorda quella del giovin signore pariniano.

C'è il tratto dell'innamoramento che si conclude così: « L'ac-« cecamento di Gertrude e le insidie di Egidio s'avanzavano di pari « passo, e giunsero al punto che il muro divisorio non lo fu più che « di nome ». Per quanto esso tratto abbia pregi di analisi psicologica non comuni e sia parso mirabile a critici insigni, esso così com'è o con soli ritocchi stilistici e linguistici, non avrebbe secondo me fatta gran figura nel Romanzo. Non solo mi pare che ci sia della prolissità ne' punti meno importanti e silenzio in quelli più importanti; ma mi pare altresì che esso abbia la dote della perfetta regolarità, e che il processo de' fatti psicologici segua troppo l'ordine logico. Sciocco sarei se pretendessi che il parer mio sia superiore o migliore; ma mi piace esprimerlo con riverenza e franchezza insieme. L'autore adopera una visibile industria nel procedere dalla impressione prodotta su Gertrude dalle prime voci di Egidio al punto in cui il muro divisorio non divise più nulla tra i due. Sembra la faccia della luna la quale gradatamente si va oscurando. È cosa quasi incredibile che un tal artista, dopo avere dato al mondo dell'arte l'*Adelchi* coi suoi cori, dinanzi a' quali la critica più fieramente antimanzoniana fa la grazia di inchinarsi, potesse, sia pure nel primo getto, rappresentarsi così regolarmente e dirò accademicamente l'anima di una giovane e bella monaca tentata e vinta dall'amore. Il Manzoni scrisse a freddo questo tratto. calcolando e combinando, come avrebbe fatto per un capitolo della Morale Cattolica. Pure è tanto gentile e tenero quel paragone del pettirosso, ed è colto con naturalezza il primo sconcerto o turbamento dello spirito della giovane. Or dove i pensieri dolci e il molto desìo che menarono costei al passo della colpa? ove le incertezze, le fluttuazioni, le trepide attese, i proponimenti fatti e disfatti, la prepotenza de' fantasmi lusinghieri, lo scoppio della passione? Nulla. I fatti esterni che servirono d'impulso e d'esca alla passione, che pur egli dice essere registrati nello scartafaccio, sono tralasciati; onde abbiamo, invece della storia, la filosofia della storia. Abbiamo i sentimenti tipici, la logica de' sentimenti, non i sentimenti in atto. Lo spirito di Gertrude è un orologio che segna il procedere dell'ore dal mezzodì alla mezzanotte. Ma è egli possibile che l'animo di Gertrude dovesse e potesse essere repugnante sempre sino all'ultimo come di chi sia tirato al patibolo? che una lotta tra la ragione o il dovere e l'istinto prepotente della sua natura amorosa, nutrita di immagini seduttrici, non si dovesse impegnare in lei? Il fatto stà che il Manzoni temette di abbandonarsi a figurar la fiumana rapinosa della voluttà, temette il consentimento del lettore: onde sempre vela, come si fa co' fanciulli curiosi, e dice: C'è Mammona! Ma chi de' lettori gli aggiusta fede?

VII.

Nel Romanzo la Signora ha al suo servizio una conversa. Nell'Abbozzo ne ha due dette « damigelle » o « suore ». Nell'Abbozzo il segreto fu da una delle due svelato a una terza: la quale, perchè un giorno maltrattata troppo dalla Signora, si lasciò sfuggire dalla « chiostra de' denti » che ella sapeva e avrebbe all'occorrenza parlato. La Signora non ebbe più pace. Ci fu una consulta orrenda delle tre sciagurate con Egidio, nella quale il delitto fu deliberato.

Lo perpetrò una delle due damigelle, la quale doveva essere una strega nata, una belva in forma umana; e ci sarebbe voluta per lei nel racconto, prima di insanguinarle così le mani, un po' di storia atavica. La strega per ammazzare adopera uno sgabello. La scena dell'omicido ha qualcosa di grottesco: essa è una schematica rappresentazione del fatto che non ha grande effetto commotivo. Si vedono muoversi gli attori un po' come macchine, e non come quelli che abbiano un'anima che vive d'odio o di angoscia. Quando le colpevoli, dopo il fatto, si misero a fuggire spaventate, Egidio che era stato «alla bada» nella stanza vicina, accorse per chiedere «premurosamente se la cosa era fatta». Il malandrino così sembra lui la femmina. Tutto ciò che avviene dopo, que' dialoghi a singhiozzi, quell'andare e venire, quel non sapere che farsi, dimostrano piuttosto uno sforzo dell'artista che s'agita dinanzi alla situazione e non riesce a dominarla. Certo è un primo getto, e non sappiamo che cosa, con nuovo lavoro, ne avrebbe saputo cavare il Manzoni; onde qui non si tratta di dar un giudizio, ma solo di osservare il singolare fenomeno di un artista che, sia pure nel primo getto, presenta squarci di una creazione abortiva o informe, egli che sa toccare le sublimi vette della poesia.

Chi legga le deposizioni delle suore nel processo vero e autentico, che il poeta non conobbe se non dopo che fu apparsa la prima edizione del Romanzo, riceve davvero una «impressione di orrore». Que' fatti gli si presentano con raccapricciante nudità; e la loro narrazione fatta senz'arte ha singolare rilievo e vigore. Quella narrazione fa un effetto che le pagine del Manzoni che lavorò di fantasia sul cenno del Ripamonti, non se lo sognano neppure. Fu proprio l'Osio (l'Egidio manzoniano) che consumò il delitto; e lo consumò senza la connivenza di suor Virginia (Gertrude) e delle altre che deposero. Non l'aveva premeditato; ma, essendo uomo di sangue e di corrucci, sentito che colei voleva denunziar i suoi amori, fu preso da ira e uccise la disgraziata che languiva nella prigione del monastero. L'Osio fa lui sì nella vera storia il pertugio nel muro del giardino quando, sotto pretesto di mettere in salvo le due suore complici della Signora, le trae fuori del monastero e l'una getta poi nel Lambro ferendola coll'archibugio e l'altra in un pozzo senz'acqua. Lavora lui al pertugio fuori mentre la suora gli dà nell'opera aiuto dentro; ma i bravi non ci sono.

Il dialogo tra Lucia e la Signora, dopo che se ne fu andato il padre guardiano e se ne fu andata anche Agnese a combinare colla fattoressa il modo onde Lucia avrebbe alloggiato nella stanza di lei, nel quale dialogo la curiosità della monaca non ebbe più freno e le sue interrogazioni non più il limite della verecondia, è solo accennato nel Romanzo; laddove nell'Abbozzo esso è per disteso. Per verità a questo dialogo l'autore pare che dia luogo troppo presto; chè esso viene quasi a bruciapelo. Gertrude, la quale doveva essere tutta occupata ne' suoi pensieri torbidi e gravi; la quale era, dopo un anno dal delitto, tuttora perseguitata dall'ombra dell'uccisa; la quale aveva a che fare con un uomo come Egidio: non parrebbe dovesse aver poi tutta quella fretta di conoscere i particolari della persecuzione di Don Rodrigo. Nel dialogo Gertrude assume una tinta di monelleria birichina; la quale si addirebbe sì a una donnina spas-

sosa che goda la vita del bel mondo e che provi gusto a divertirsi con una ragazza ingenua, ma non s'addice in tutto a una che, come Gertrude, abbia l'inferno nel cuore. Lucia stessa nel dialogo, malgrado le sue ripulse, finisce col narrare la colpa d'una compagna, abbandonandosi a disegnare e colorire una macchietta squisitamente realistica: la qual cosa offusca il suo pudore verginale.

Or che tali cose una fanciulla come Lucia le intenda e le sappia, non fa maraviglia; ma che le sappia poi figurare con la pienezza dell'artista, con destrezza tale da salvar il pudore ma insieme da dare impulso all'immaginazione a veder sotto il velo, per una madonnina infilzata è assai più di quel tentativo di matrimonio clandestino, anche se a questo si fosse offerta men repugnante. Questo tratto dell'Abbozzo mi ha fatto pensare alla Margherita del *Fausto;* e non sarebbe meraviglia se scrivendolo l'autore ci pensasse pure lui.

Il dialogo è animato e colorito; e, sapientemente o anzi manzonianamente ritoccato e meglio intonato al carattere delle due interlocutrici, avrebbe con vantaggio dell'opera ben potuto rimanere. Sennonchè anche così ritoccato e intonato esso non avrebbe potuto riuscire a popolar meno di lascive immagini le menti de' lettori; onde il Manzoni, se nel caldo della creazione ci si era lasciato trarre, non ebbe titubanze poi a troncarlo a mente riposata.

VIII.

Lucia, in virtù del suo rifugio, fu lì lì per cadere nella bocca del lupo. Nel Romanzo è narrato alla svelta come, dopo la visita di don Rodrigo all'Innominato, Egidio avesse da questi il mandato e ottenesse dalla monaca il sacrificio della sua protetta. Nell'Abbozzo invece Egidio, chiamato dall'Innominato, si reca al castello. La gita, il dialogo tra i due malandrini, il ritorno a Monza contengono elementi che sarebbe piaciuto veder conservati: rimaneggiati e finiti, s'intende. Caratteristico un dialoghetto tra un bravo di Egidio e uno del Conte (l'Innominato); che il Manzoni neppur ci volle conservare. Fu per nostra disgrazia che egli più che alle dipinture del particolare inclinasse alle digressioni storiche, morali, sapienziali, ove tutto si riduce a un comun denominatore, tutto a espressione tipica e scolorita, e ove il divino dell'arte s'invola, secondo una sua bellissima espressione.

Nell'Abbozzo c'è un dialogo tra l'Osio (o Gidio) e Gertrude, dopo che colui è ritornato dal castello. Indi si tien concilio ove è deliberato che si lasci rapir Lucia, e se ne studia il modo. La parte che riguarda la deliberazione è narrata, e non interessa; l'altra parte è confusa un tantino e va troppo per le lunghe. L'opera non ci ha perduto con la perdita di tale consulto. Ma trattandosi del dialogo tra i due amanti, è ben altra cosa. Esso merita che sia letto; e solo la sua lunghezza ci frena dal riprodurlo qui. Non è certo finito; e a un esame rigoroso offrirebbe anche alquanto scoperto il fianco. Per esempio, quei terrori di Gertrude son narrati prolissamente, se si tien conto che c'è molta distanza di tempo dal delitto; laddove potevano esser qui più convenientemente solo toccati da lei parlando a Egidio e rappresentati invece dal poeta stesso subito dopo il delitto, nel luogo dove egli pur di quei terrori tocca. Ma

salvo questo e qualche altra cosa nel complesso il dialogo è vivo, e vi si svela ed esprime bene la fierezza del malandrino e la femminile debolezza della colpevole. Mi pare che nè ragioni di morale nè d'arte dovessero consigliare l'autore a sopprimerlo. Non si trattava già di antefatto, di episodio, ma di una parte dell'azione, e di una parte che vi avrebbe anche campeggiato. I terrori di Gertrude per l'ombra risorgente della suora uccisa non furono figurati senza l'efficacia de' terrori di Macbeth, nè le parole di Egidio incoranti Gertrude senza l'efficacia di quelle di lady Macbeth incoranti il marito.

Le ragioni che guidarono il Manzoni nell'opera della potatura furono ragioni di morale e non poterono non essere anche di arte. Egli che si potrebbe dire quasi uno scrittore sacro, e non per gl'Inni soltanto, volle l'arte banditrice della verità cattolica, mirò alla edificazione del lettore, fu cauto e riguardoso nell'evitare tutto ciò ove potesse annidarsi o insinuarsi l'amico della carne e che potesse servire di esca al vizio e alla delinquenza. Che dal suo punto di vista cattolico facesse bene, non cade in dubbio, ma che anche facesse un po' male dal punto di vista della libera creazione artistica, io neppur dubito: considerando che il suo genio per quei canoni della morale non solo circoscrisse il campo del proprio lavoro, ma in parte o talora lo subordinò o asservì ad essi. Nè per mio conto so dubitare che un po' facesse male anche dal punto di vista di una morale più libera e umana, la quale non è meno educatrice della morale cattolica se consustanziata col genio e quindi con l'opera d'arte.

De' vari brani di cui si è discorso e che caddero nella redazione definitiva, quale trattava d'amore, quale figurava l'odio e il delitto. Il Manzoni s'era proposto di bandire dalla sua opera la rappresentazione dell'amore, e bastò questo fiero proposito per stralciare il brano dell'amore e il dialogo in cui Lucia fa la macchiettista. Quanto al brano del delitto, poichè era meno assoluto il canone che lo consigliava a schivar la figurazione delle altre passioni viziose e delittuose, è il caso di invocar insieme a quello morale il canone dell'arte o la ragione delle proporzioni. Non è già che la morale vi fosse direttamente oltraggiata, chè anzi lo scopo morale è qui più che mai presente con insistenza e persistenza; ma gli è che il Manzoni temeva l'effetto dannoso della rappresentazione per sè sola, anche che l'autore non consentisse, anche che l'autore dissentisse e riprovasse. A me non dispiace che il brano dell'innamoramento fosse sostituito con quel cenno sobrio e rapido. E neppur mi dispiace che il brano del delitto sia anch'esso caduto, dato che e' non dovesse esser rielaborato a fondo. Solo compiango i due dialoghi, l'uno della Signora con Lucia, l'altro con Egidio (1).

(1) Tutto quello che ho detto su' brani stralciati dell'Abbozzo è frutto di mie considerazioni; non però senza impulso o suggerimenti d'altri. Con sentimento di gratitudine sempre viva cito i nomi del D'Ovidio e dello Zumbini, e poi anche il Morello, il Romani, il Renier. Se non avessi temuto di abusar troppo della pazienza del lettore, io avrei voluto anche riesaminare qui dal mio punto di vista i rapporti, già studiati dal Luzio, della Gertrude manzoniana con la Monaca del Diderot, rapporti di dipendenza sia per ciò che si riferisce all'atteggiamento antitetico della concezione del Manzoni sia di dipendenza letteraria o d'arte. Tale mio esame avrebbe giovato a una intelligenza più piena dell'episodio stesso.

IX.

Il tratto del Romanzo ove Lucia è da Gertrude indotta ad andare sola al convento de' cappuccini, è di una verità così viva e di una così drammatica efficacia, che il cuore ne sente dolore. Dolore per la mite e innocente Lucia, il quale diventa accoramento in quella similitudine della pecora venduta dal suo pastore al macellaio, e in cui balza terribile e vivo il contrasto tra la ferocia e la mansuetudine gettandoti l'anima in uno stato anche di sconforto. Nè la sciagurata donna mi ispira qui sentimenti di disprezzo o di odio. Ella desta pur essa, non meno di Lucia, un senso di profonda compassione: senso il quale, dopo la lettura del dialogo tra lei e Egidio dell'Abbozzo, diventa più vivo. Quel richiamo, quel « Sentite, Lucia! », dopo che ella gliene aveva date pur tante di indicazioni, è uno spiraglio attraverso il quale si vede la tempesta che mugge in quel cuore straziato dalla vecchia colpa a cui si aggiunge la colpa nuova. L'artista fa che ella segua ancora con l'occhio la sua vittima, ella che è vittima anche lei.

Questo tratto dell'opera immortale è uno de' più altamente e drammaticamente poetici; perchè qui l'autore attinge il principio vero della realtà vivente, attinge la verità dell'anima in tumulto e in angoscia; e mai la realtà si è presentata in contrasto più terribilmente vivo, e capace di destare affetti e pensieri con maggior foga. La virtù della creazione poetica si osserva in questo effetto che produce, nella sua efficacia suggestiva, nel dare impulso a un lavorìo insistente e intimo il quale investe l'attività psicologica affettiva e immaginativa. Dinanzi all'opere che vi lasciano indifferenti, che non rapiscono seco il vostro spirito rendendolo oblioso di ciò che vi circonda, oh non esitate punto: dite che non sono poesia. Quelle non sono opere d'arte ma artificio; e sia pure artificio mirabile. La poesia sola è grande ed educatrice. Abbandona l'artista la sciagurata a' suoi rimorsi, alle sue paure, alle sue tempeste; e noi la vediamo come richiudersi in quella sua prigione, teatro a lei di voluttà e più di tormento: la vediamo scomparire non senza che la sua sorte ne stringa il cuore, non senza sentire per lei simpatia e compassione, quali sa ispirare al puro affetto la bellezza su cui sia passata la sventura.

Quando si parla de' tipi plasmati dal Manzoni, si corre subito a don Abbondio; e ne convengo. Ma la commedia aristofanesca cede alla profondità del dramma sofocleo, il quale uncinandoti ti trascina ne' suoi vortici. Questa Gertrude è delle creazioni più interessanti del mondo manzoniano, e per me la più interessante. Per lei e in lei il Manzoni ci offre una dipintura squisitissima, per quanto incompiuta, dell'anima femminile, nel momento specialmente in cui essa s'apre alle lusinghiere promesse del mondo; dipintura ove troviamo come tradotti i nostri sentimenti, le nostre aspirazioni più vaghe, ove sentiamo il fascino della bellezza, il disgusto e l'avversione per tutto ciò che è freddo, scolorito, convenzionale, forzato. Il Manzoni insieme si industriò a distogliere l'occhio del lettore da tutto ciò che nella vita attira potentemente, volendo far credere che sotto le apparenze vaghe della sirena c'è la coda del serpente; ma

egli ottiene un effetto contrario. Fa che il lettore libero si riconcilii con la vita e con quelli che sono i suoi beni. Senza il rigore teologico della sua morale, il genio del Manzoni abbandonato a sè stesso qui avrebbe fatto le più mirabili e inaudite prove. Ma pur getta un germe fecondo nelle anime; chè ei ci lascia profondamente pensosi del destino di coloro che son più bramosi di tali beni e li cercano in una società ove predomina l'egoismo, il quale ha saputo foggiare una morale dogmatica promettente alle sue vittime un bene superiore di là da venire e sa intanto, con oblio d'ogni umana giustizia, godersi i beni reali e presenti. Il poeta crea, il moralista giudica. Il moralista giudica in nome di una legge esterna che costringe e frena la libertà dello spirito; il poeta crea secondo la legge intima dello spirito. Nel Manzoni il cattolicismo e la poesia non fanno qui una cosa, come amore e cuor gentile. E quando il moralista cerca l'aggettivo che induca il lettore a riprovare e a condannare, il poeta ha già compiuta l'opera sua in conformità di quella intima legge. Il poeta dando la vita dell'arte alla sua creatura, cingendola del fascino della bellezza e mostrandola percossa dal coltello della sventura, ha già convinto il lettore che ella è una vittima, ha già gridato contro la tirannia della legge sociale e teologica, ha già destato un sentimento vivo di pietà. Il lettore è indotto dalla creazione del genio a sentire l'offesa fatta a Gertrude come una offesa fatta a un sacro diritto, come una sopraffazione, una violenza; e la reazione gli appare indi naturale e ragionevole. È un fatto questo, che l'effetto immediato che l'episodio produce sugli spiriti non divenuti schiavi ciechi della legge teologica e sociale, non s'accorda con l'intento dell'autore.

La virtù senza amore è corpo senz'anima; e ogni amore ha la sua virtù propria se lasciato correre all'esercizio di essa liberamente. Gertrude aveva un prepotente bisogno di amare e essere amata. La virtù che le fu imposta non aveva per lei nè luce nè calore; epperò ella cadde. Ma Cristo dinanzi alla peccatrice disse: chi è senza peccato ecc. Anche Dante, poeta cattolico, lasciò che il suo Jehova condannasse Francesca all'inferno, ma egli, uomo, svenne di pietà dinanzi a lei. Il dommatismo teologico pronunzia la condanna di Francesca, la legge universale umana l'assolve e le innalza un monumento *aere perennius*. Dante sfogò tutta la sua simpatia per quella donna colpevole ma disgraziata e bella; il Manzoni la sua bella colpevole e disgraziata la plasma e, moralista più ligio al Sillabo, si guarda di cader in debolezze sentimentali dinanzi a lei. In ciò Dante è uomo più moderno di lui.

NICOLA SCARANO.

VANNOZZA CATTANEI E I BORGIA

Visitando le stanze Borgia, dove l'arte del Pintoricchio rievoca mirabilmente i fasti borgiani e le immagini di varî fra i componenti la famiglia di Alessandro VI, ci siamo spesso domandati, e non a caso, quale di quelle vecchie figure possa essere il ritratto della Vannozza.

Tutte quelle decorazioni, e per prima la sala della *Resurrezione*, sono la glorificazione dei Borgia, che appaiono ora nella figura di Alessandro VI, ora in quella di Lucrezia, di Cesare, del Duca di Gandia, di Joffrè e di Sancia. Vi sono inoltre altri ritratti di prelati e giovani probabilmente imparentati coi Borgia, cioè probabili membri delle famiglie de la Torre de Canals, Lanzol de Romani, del Milan, Perez, Moncada, Loriz, Troches, Marrades. Vi è persino il ritratto idealizzato di Giulia Farnese, poteva mancare il ritratto della madre di Cesare, Giovanni, Lucrezia? Venuti subito nella convinzione che il ritratto doveva esserci certamente, con la scorta del ritratto della Galleria Borghese ci siamo posti alla ricerca; il lettore dirà se con risultato soddisfacente.

Abbiamo cominciato per escludere tutte le figure femminili dall'aspetto troppo giovanile e specialmente quelle, che rappresentavano una parte di minore importanza. La Vannozza doveva avere la sua fierezza, e non crediamo avrebbe mai consentito di vedersi ritratta con gli attributi di personaggio di poco conto. La « bella Julia » era rappresentata con gli attributi della Vergine, e così doveva essere anche per la Cattanei, poichè Alessandro VI, specialmente in considerazione dei figliuoli, avrebbe certo evitato di offenderne la suscettibilità, già messa a dura prova dal vedere la bellissima Farnese occupare il posto, che avrebbe ancora dovuto essere il suo. In ben cinque scene, oltre il tondo di Giulia Farnese, è rappresentata la Madonna nelle stanze Borgia, ma una sola fra esse ha comuni le caratteristiche con la Vannozza, quella dell'*Annunciazione*. Ecco il suo volto ovale, il naso dritto, le sopracciglia arcuate sopra gli occhi scuri; ecco la sua chioma bionda leggermente ondata, ecco la bocca ferma ed energica, che osserveremo nel bel ritratto di Girolamo Carpi. L'espressione del volto chino non è nè umile nè benevola. Essa si limita a tenere abbassato lo sguardo, come esige la scena, nella quale essa è principale personaggio.

NOTA. — Dal volume d'imminente pubblicazione: « I Borgia: iconografia e storia ».

Davanti all'Angelo annunziatore essa china appena la testa: il suo atteggiamento spira riserbo e dignità, accresciuta dall'alta persona, che osserveremo anche nell'affresco del Vasari alla Cancelleria. La Vannozza dimostra nel dipinto di aver passato i quarantacinque anni: infatti all'esaltazione di Alessandro essa era sulla cinquantina, ma il Pintoricchio deve averla alquanto ringiovanita.

Assai sontuosa è l'architettura e l'arredamento della stanza, dove è annunziato il Mistero, e ci dà una idea dell'interno di una casa principesca del tempo.

Ben grandi dovevano essere la bellezza e la seduzione della Vannozza se riuscirono a fare impressione sul più *blasé* dei personaggi, che vivevano allora alla Corte di Roma, sul più festeggiato dei cardinali nipoti, che era nello stesso tempo l'uomo più incostante specialmente in amore. Nessuno seppe mai in modo preciso come egli « inveschiasse nell'amorose panie », ma più tardi seppero tutti come egli per lunghi anni non aveva saputo sottrarsi al fascino della Cattanei, che lo aveva reso padre felice di numerosa prole.

È divertente vedere la maggior parte degli storici indugiarsi a descrivere le brune chiome della bella trasteverina, ma la Vannozza non fu mai trasteverina, nè pare sia stata bruna. Essa dovette nascere nell'Italia settentrionale ed i tre mariti settentrionali lo confermerebbero. Alcuni contemporanei la dicono infatti « De Mantua » (1) e l'Adinolfi « di non ignobile nascita », e tutt'altro che ignobile doveva essere la sua origine poichè questo nome era portato a Bologna ed a Mantova da persone di assai elevata condizione. È invero presumibile che il Vice Cancelliere della Chiesa, nipote prediletto d'un Pontefice ed ambiziosissimo, per di più spagnuolo, cioè nativo del paese, dove maggiormente in Europa è radicato il pregiudizio di casta, non abbia collocato il suo affetto in una donna appartenente a casa umile ed oscura.

Prima della Vannozza Roderigo Borgia dovette aver avuto altre relazioni occasionali, passeggere, dalle quali erano nate prima del 1460 due figliuole, Isabella e Girolama. Nulla mai si seppe della rispettiva loro madre, il che fa supporre che essa fosse di natali più umili della Vannozza o appartenesse bensì a qualche illustre casato, ma fosse maritata. Girolama aveva sposato il barone romano Gian Andrea Cesarini ed Isabella Pier Giovanni Matuzzi. Le due prime figliuole del cardinale valenciano non dovettero avere una vita molto ricca di avvenimenti notevoli perchè nessuno degli storici fa menzione di loro. Unico Gian Lucido Cattanei parla d'Isabella in un dispaccio alla marchesana di Mantova: « la moglie e figlia sposa nata de Pietro Matutio e sangue Borgia qua è stá levata di casa per forza, per compensarse da Ursini e Alviano e Balioni de le iniurie fatte a le donne sue: son gran cose et terribili; perchè li populi de V. S. (Isabella) hanno da rengratiar Dio » (2).

(1) Luzio, *Isabella d'Este e i Borgia.*

(2) Questo dispaccio è citato dal Luzio, loc. cit., pag. 456, al pari di una lettera al marchese Francesco Gonzaga dello stesso Cattanei, che così completa la sua narrazione: « Uno Petro Matutio romano hauea molie, nata de casa Borgia de dì da Ursini, Alviano et altri simili, quali se pretendeno iniuriato in lo honor suo et alle donne lor: credesi voranno recompensarsi etiam in questo. »

Prima ancora della sua elezione, Rodrigo abbandona completamente la pratica con la Vannozza, ormai donna matura, per assumere la protezione della poco più che adolescente Giulia Farnese, « la bella Julia », che usciva da un'antica famiglia del patriziato romano ed era nel fiore dei suoi quindici anni.

Nessun ritratto sicuro della Vannozza ci era noto sino ad ora, limitandosi (1) qualcuna fra le guide a indicare alla Galleria Borghese ed alla Cancelleria due ritratti, che la tradizione ha battezzati col nome della bella mantovana; data la moda del tempo e il gusto personale di Rodrigo Borgia, essa doveva essere assai ben fatta ed avere le linee pure delle sculture greche e romane, giornalmente messe in luce dagli scavi. Il ritratto del Carpi ci mostra una immagine giovanile assai seducente con la sua opulenta capigliatura bionda ed i suoi tratti così regolari.

Medaglia di Giulia Farnese.

Comunque sia, rappresenti o no la Vannozza il bel ritratto di Girolamo Carpi, possiamo tenere per certo che l'amica di Rodrigo Borgia ebbe capelli di un biondo serico, naturalmente ondulati, poichè Lucrezia era bionda ed aveva anch'essa i capelli ad onde; anche gli altri figliuoli, Giovanni e Cesare, avevano la barba rossiccia ed i capelli con riflessi di rame, e non era certo dal moresco fisico del loro genitore che avrebbero potuto prendere queste caratteristiche: così pure la madre doveva avere gli occhi castani ed il naso di forma diritta, perchè così osservasi in Lucrezia e Cesare; il colore dei loro occhi è piuttosto chiaro, mentre quelli di Rodrigo sono assai scuri e il naso, solidamente piantato, è fortemente ricurvo: attenuato in Giovanni, in Cesare è quasi diritto, greco di forma in Lucrezia. Persino Joffrè, che il Pontefice dubitava non fosse suo figlio, ha però i capelli tendenti al biondo caldo, che pur doveva probabilmente venirgli dalla madre. La bocca di Lucrezia ricorda molto nella forma quella del ritratto di Girolamo Carpi, mentre non assomiglia affatto a quella di Rodrigo. Concludendo noi siamo convinti che il ritratto rappresenti veramente Vannozza Cattanei, che l'artista dovette eseguire più tardi, ma rappresentandola nel rigoglio della sua florida ed avventurosa giovinezza. Persino la mano ricorda molto quella di Lucrezia nel gruppo dei Duchi di Ferrara; si osservi in modo particolare la mano destra, che scherza con la catena pendente sul petto.

Da nessun dato positivo risulta esattamente l'epoca nella quale dovette aver principio la relazione della Cattanei con Rodrigo Borgia. Il Luzio inclinerebbe a supporla già avviata nel 1461, quando la Vannozza non aveva che diciotto anni (essendo nata nel 1448) e ritiene che a lei alluda una lettera del Bonatti al Marchese di Mantova, quando rimpiange l'allegria delle feste senesi, dove « era il

(1) Fa cenno fugace di questo affresco il Tomassetti in un suo articolo pubblicato nella rivista « *Chatolicon* ».

più triumphante cardinale et bella donna ge fusse». Roderigo in tale caso l'avrebbe conosciuta a Mantova, quando egli vi si trovava per il concilio, mentre alcuni vorrebbero invece che l'avesse conosciuta a Roma presso la madre, che sarebbe stata una delle prime favorite dell'ardente nipote di Callisto III. In questo caso la Vannozza sarebbe cresciuta in un'atmosfera assai immorale, che avrebbe dovuto decidere della sua vita, facendole forse scegliere l'unica via, che le rimanesse aperta dinanzi, e noi non sappiamo se questa via fosse proprio quella per la quale si sentiva chiamata.

Se dobbiamo giudicare dalle sue immagini, in lei dominavano l'energia, la sete d'impero più che la sete dei piaceri. Il carattere pare sia sempre stato molto autoritario e non facile, se dobbiamo credere a Paolo Pagnano che avendo una lite con lei la diceva una donna indiavolata, con la quale nessuno avrebbe potuto vivere. Da parte sua la Vannozza faceva però vive istanze al genero Duca di Ferrara ed a Lucrezia sua figlia acciocchè inviassero persona di fiducia al Duca di Milano per sventare gli intrighi del sopradetto Paolo Pagnano, la cui testimonianza perde quindi molto del suo valore.

Nel 1480, la Cattanei, rimasta vedova, viene da Roderigo maritata al milanese Giorgio de Croce o della Croce, al quale egli procura un posto di segretario apostolico. Cosa strana, nell'atto ufficiale la Vannozza vien detta vedova di messer Antonio di Brescia, del quale nessuno precedentemente ha mai sentito parlare. In questo tempo essa abitava col marito in una casa in Piazza Pizzo di Merlo, ora Sforza Cesarini. Infine nel 1486 il Cardinale sposa la Cattanei, ch'era di nuovo rimasta vedova, ad un compatriota, il mantovano Carlo Canali, uomo noto nella letteratura, amico del Poliziano, che ottenne per interposizione del Borgia l'ufficio di «Sollicitator bullarum». Era questo Canali di famiglia assai illustre e ben visto presso i Marchesi di Mantova, essendo stato segretario del cardinale Francesco Gonzaga, tanto che alla nascita di Ottaviano, l'unico loro figlio, la Vannozza domanda al marchese di Mantova di esser suo padrino.

Tutti questi fatti dimostrano che Rodrigo vegliava sempre sulla madre dei suoi figli, nè dovette venirle mai meno la sua protezione, e nello stesso tempo Alessandro vincolava ancora a sè persona, che a momento opportuno poteva ancora giovare tanto a sè che ai figliuoli, come infatti avvenne nei giorni dell'abbandono, quando la stella dei Borgia cominciò a impallidire.

L'ultimo matrimonio dovette mettere la Vannozza in una più elevata condizione mondana perchè il marito ebbe nel 1497 l'ambita carica di Soldano o Governatore di Tordinona, e vediamo il Canali perfettamente soddisfatto di quanto gli ha riservato il destino; egli appare condividere con la moglie la soddisfazione per il continuo ingrandimento dei figliastri, coi quali insieme alla moglie, aveva frequenti occasioni di intrattenersi, avendo quindi l'opportunità di appoggiare gli interessi dei suoi amici e specialmente dei Gonzaga.

Da parte sua la Vannozza accumula donazioni sopra donazioni e ormai non si sente più parlare della magnifica e nobile Madonna

Vannozza (1) che come d'una gran dama caritatevole e pia, costantemente protetta dai cardinali spagnuoli, dai Farnese e dai Cesarini. Trovandosi le sue proprietà immobiliari in pericolo di confisca, essa stipulò una finta vendita, che più tardi revocò. Grazie alle sue relazioni ed a sua figlia Duchessa di Ferrara, la sua influenza dovette essere tutt'altro che trascurabile in Roma, ed essa si doveva sentire bene forte se giunse al punto, in occasione del matrimonio di Lucrezia, di muovere una protesta, motivata dall'essere stati dati per errore alcuni suoi gioielli alla Duchessa di Ferrara, il che dimostra che la difesa dei suoi diritti non si arrestava nemmeno di fronte ai figli preferiti.

Due antichi ritratti (colore su colore) ci mostrano la Vannozza col velo vedovile e non più giovane. Uno è quello pochissimo conosciuto esistente a Roma nella Congregazione della SS. Concezione, l'altro, inedito e fino ad oggi perfettamente sconosciuto, si trova pure in Roma alla Congregazione di Carità di piazza S. Chiara e, sebbene sia come il primo di pennello men che mediocre, ha per noi un interesse particolare.

Nessun dubbio sull'identità del personaggio rappresentato, che è lo stesso, benchè le pitture siano state eseguite in epoche differenti; il più antico poi, cioè quello, che siamo i primi a segnalare, porta in basso a grandi caratteri l'iscrizione « Vannozza Catanea Benefat. ».

Non ci occuperemo del secondo ritratto, evidente copia di epoca posteriore del primo; esso è ornato di un velo grande e rigonfio (come quello che accompagna sempre i ritratti maturi di Donna Olimpia Pamphily), probabilmente della metà del secolo XVII; fermiamoci invece ad esaminare l'altro ritratto, copia anch'essa, ma probabilmente del secolo XVI avanzato. Gli occhi nell'una e nell'altra copia appaiono bellissimi e sicuramente castani, ma il ritratto più antico ci mostra un ovale più proporzionato del viso col mento breve che vediamo riapparire in Lucrezia. Il naso appare nei due ritratti insolitamente aquilino, ma vedremo nei ritratti di Lucrezia quali sorprese di questo genere ci riservano i cattivi copisti. Anche in questa copia, come negli altri ritratti della Cattanei, il carattere, che non varia mai, è quell'aria risoluta, che dovette essere la nota predominante del suo temperamento: essa ha sempre l'aria di difendere qualche suo diritto minacciato.

Malgrado quanto è stato scritto su Alessandro VI, noi, pur ritenendolo di una tenacia senza esempio nel perseguire il suo programma e nel promuovere l'avanzamento dei suoi, incliniamo a ritenerlo di carattere assai debole quando si tratta della sua vita pri-

(1) « Nobilis et honesta Domina Vanotia Borgia de Cataneis » è detta in un documento inedito in cui si parla della cessione, che la Cattanei fa al pavese Ranuccio de' Tunctis suo esattore di quanto le potesse spettare per le esazioni di case e robe (23 novembre 1509). — Roma, Arch. di St. — Prot. 49 B (c. 318).

Fra le varie case di Roma appartenenti alla Vannozza va ricordato l'edificio adibito ad uso di albergo col nome del Biscione (in via del Biscione) come risulta da altro documento inedito in data 15 aprile 1511. (Arch. di Stato — Not. Capit. I. R. E. Instrum. Vol. XVI, fol. 7).

vata e della donna in genere, debolissimo quando si tratta della Cattanei.

Quanto alla bellissima Vannozza non dovette essere una donna troppo bisognosa di appoggio morale, ma una tempra ferrea, che costituiva un appoggio per sè stessa. Era proprio quel che ci voleva per l'ardente valenziano. Fervido amatore, schiavo dei sensi e del proprio temperamento, amante della vita gaia, ambiziosissimo, ma indolente quanto al resto, dovette subire volentieri una volontà più forte della sua, come più tardi subirà in tutto quella prepotente del Valentino, nel quale è passata insieme allo scetticismo paganeggiante di Alessandro l'inflessibile volontà materna. Ecco spiegata la lunga relazione con la Cattanei, che rientra quasi nell'ordine di una famiglia legittima; ecco spiegato quell'accecamento passivo di Alessandro, che in dati momenti lo rende quasi un gingillo nelle mani del Valentino. Il carattere debole di Alessandro passa invece in Lucrezia, che come lui è amante della gioia, benchè essa preferisca la gioia serena; come lui, essa cerca la pace a qualunque costo, e quando può, rifugge volentieri da una decisione importante. Quando qualcuno alla Corte di Roma manca ai suoi doveri verso il Pontefice, quasi sempre egli risponde minacciando non le sue vendette, ma quelle del Valentino; egli non parla mai di sè, ama troppo il piacere e la gioia per assumere volentieri la spada del giustiziere; egli personalmente rifuggirebbe dall'eccessivo rigore. Del resto è bene che sia così, poichè vi è già una volontà di una forza soverchiante, di un rigore eccessivo, senza pari, che non raramente degenera in ferocia, unita a smisurato orgoglio e a violenza così impulsiva e subitanea, che colpisce e rovescia, abbatte ed annienta al più piccolo atto, che possa sembrare un ostacolo frapposto al compimento dei suoi disegni, alla più piccola parola, che possa anche lontanamente suonare offesa.

Il sangue meridionale ribolle nelle vene del Valentino e la sua suscettibilità ha qualcosa di morboso. Egli pare agisca a mente fredda, assistito da una mirabile lucidità di spirito e prontezza sorprendente quando prepara un piano di battaglia, quando tende le insidie pel nemico; ma malgrado tutto è un impulsivo, che sente sempre intensamente, prorompa il suo furore o egli covi la vendetta e la maturi per anni. Una piccola offesa gli cuoce più di una ferita, e non è soddisfatto finchè non ha lavato « l'onta » nel sangue. Dei delitti, che veramente gli debbono essere attribuiti, i più, così spiegati, perdono una gran parte di quel carattere di freddezza mefistofelica, che tanto ci ripugna. Benchè in pubblico (quando però è costretto a comparirvi) appaia sempre gioviale, sorridente, espansivo, egli ha un carattere molto chiuso, melanconico, naturalmente portato alla solitudine, alla meditazione.

Fra queste nature, che tendono al paranoico, specialmente nei paesi meridionali dell'Europa, s'incontrano talvolta gli uomini più impulsivi e suscettibili, che possono facilmente essere trascinati dalla infelice loro natura ai peggiori eccessi. Guai se a questo loro temperamento si aggiungano aggravanti, come la lue od altre malattie, delle quali era notoriamente affetto il Valentino, già inasprito dall'ambizione, per la quale erano sempre troppo piccole le sue vittorie e specialmente troppo lenti i successi; « aut Caesar aut nihil »

PINTORICCHIO: *L'Annunziata* (particolare).
(Ritratto presunto di Vannozza Cattanei Borgia).
Stanze Borgia - Roma.

MICHELANGIOLO: *La Pietà* (particolare).
(Presunto ritratto della Vannozza e di Giovanni Borgia Duca di Gandia).
S. Pietro - Roma.

è il suo motto; ma a lui la celerità era ancora più necessaria che al Cesare romano, perchè il Pontefice era vecchio e la sua morte non solo avrebbe distrutto il sogno della signoria sull'Italia centrale, ma avrebbe confermato le parole a lui rivolte dall'ambasciatore veneto, che morto che fosse il Papa « non ge n'è per quattro dì dei fatti vostri ». Ma torniamo alla Vannozza.

Alla gioia, ai piaceri, ai trionfi di bellezza, che allietarono la prima parte della sua vita, succedettero nella seconda la soddisfazione d'amor proprio nel vedere ascendere a tanta altezza i suoi figliuoli: ma non le mancarono le amarezze, fra le quali dolorosissima dovette riuscirle la morte del Duca di Gandia. Il delitto produsse immensa impressione in tutto il mondo; fra gli altri ne fu colpito Ludovico il Moro, che scrivendone ad Isabella Gonzaga le comunica: « l'orrendo caso ». Il Papa ne sofferse tanto da far temere per la sua ragione e possiamo immaginare come ne ricevesse l'annunzio la povera madre, presso la quale l'assassinato aveva cenato a S. Pietro in Vincoli la sera stessa del delitto.

Vari mesi dopo l'ambasciatore del Re di Francia, Cardinale Giovanni Villers de la Grolaye, abate di St-Denis, avrebbe commesso a Michelangelo per la Cappella di S. Petronilla in S. Pietro (detta appunto cappella dei Re di Francia) il famoso gruppo della « Pietà ». Nelle epoche successive pare che molti riconoscessero le fattezze di Giovanni di Gandia e più ancora quelle della Vannozza nelle due figure del gruppo michelangiolesco, come pare già le avessero notate i contemporanei.

Questa tradizione, assai diffusa, è stata raccolta anche da Pietro Cossa (1) nella nota sua tragedia « Cesare Borgia », che più d'ogni altra contribuì alla sua fama, e così fu raccolta da Angelo Quilici in un suo romanzo storico, dove con serietà non consueta in lavori di questo genere, si tiene conto degli eventi storici e di documenti poco conosciuti.

Sia o no la Vannozza, noi osserviamo nella figura di Michelangiolo una grande analogia col ritratto della Congregazione di carità di Piazza S. Chiara, cioè un volto di un ovale allungato, nel quale appaiono tratti assai fini e minuti; ma lasciamo che giudichino i lettori, accontentandoci di riprodurre affrontate le due opere d'arte di merito così notevolmente differente.

Il corpo di Cristo è di media grandezza, naturalmente magro, ed il volto reca la solita barba bipartita, che noteremo nelle altre immagini del figlio di Alessandro.

Alla morte del Duca di Gandia il suo corpo fu sepolto nella stessa cappella della Vannozza in S. Maria del Popolo, ma, trascorso il pontificato di Alessandro, la vedova di Giovanni, Maria Enriquez, desiderando vicine le spoglie del marito, ed anche perchè esse trovassero più solenne sepoltura nella chiesa del Castello di Gandia, ottenne da Giulio II un breve di autorizzazione, che era rimasto fino ad oggi inedito anzi sconosciuto. Esso parla dei corpi e delle ossa dei fratelli e successivi Duchi di Gandia, Pedro Loys e Giovanni,

(1) In questa versione l'ordinatore del gruppo al Buonarroti non sarebbe più il Cardinale de La Grolaye, ma Alessandro VI medesimo, che avrebbe voluto innalzare nella più grande basilica del cristianesimo un monumento espiatorio.

ed è firmato con carattere autografo del Pontefice nella solita forma « placet et ita motuproprio mandamus J(ulianus) P(ontifex) » (1).

Fino ad oggi era dubbio se Pedro Loys fosse anch'esso figlio di Vannozza. Alcuni anzi, essendo egli il maggiore, inclinavano a ritenerlo nato da altra donna prima che il Cardinale Roderigo avesse conosciuto la bella mantovana. L'inedito documento, sopra menzionato, se non lo prova in modo irrefutabile, ci autorizza a ritenere che Pedro Loys fosse proprio il primogenito di Vannozza, poichè non appare probabile che la Cattanei lasciasse seppellire nella cappella sua personale, insieme al figliuolo Giovanni di Gandia, il figlio di un'altra donna.

***

Abbiamo passato in rassegna i ritratti della Vannozza. Tre altri ritratti completamente sconosciuti fino ad oggi ci palesano in modo sicuro i tratti di Alessandro e dei suoi due figliuoli più celebri, Cesare e Lucrezia. Il vigoroso pontefice di Valencia meravigliava il mondo per la fiorente vecchiaia. Un ritratto su tavola riproducente i tratti di Alessandro da noi rinvenuto a Cremona meglio di ogni altro ci dà questa impressione di solidità, che a tutto resiste, alla quale egli doveva non solo la resistenza fisica, ma anche la sua prodigiosa tenacia e forza di volontà. Questa salute sorprendente gli permette di spendere con sovrana prodigalità le sue forze esuberanti ad una età nella quale gli altri uomini debbonsi avere ogni riguardo. Gerolamo Porzio (1493) così lo descrive: « Statura procerus, colore medio, nigris oculis, ore paululum pleniore ».

Medaglia di Cesare Borgia duca di Romagna.
Museo Britannico - Londra.

Il volto olivigno ed espressivo, che risalta maggiormente sul velluto granato della mozzetta e del camauro, corrisponde in ogni particolare alla descrizione dei contemporanei, cioè è bello ed imponente, ed il suo sguardo, se non è ilare e benevolo, come nel ritratto del Pintoricchio al Vaticano, ha però la maestà, che tutti in ogni momento della sua vita pubblica dovettero riconoscergli.

La sua passione per gli oggetti d'arte, per le gemme e le argenterie finemente cesellate era universalmente nota, tanto che alla sua elezione era stata una gara di doni magnifici tra i sovrani, i familiari del Pontefice e le città a lui sottoposte. Ammiratissimi erano tra gli altri « sei pezzi d'Arazzo di tanta bellezza, che era cosa meravigliosa di vederli, con una Credenza di belliss. vasi d'arg.to di grandissimo valore, dono del Re Cattolico » portato da un'ambasciata composta di cento gentiluomini montati su muli (2). Giovanni Borgia « el Mayor » da sua parte faceva dono allo zio del magnifico messale miniato di Chieti.

(1) Alla Corte di Roma era invalso l'uso di firmare i *motuproprio* col nome di battesimo e mai col nome di pontefice.

(2) Ghirardacci (sec. XVI). Manoscritto inedito alla Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna (*Historia di Bologna*, vol. III).

Varie sono le immagini di Cesare finora ignote che le ricerche o un caso fortunato hanno portato a nostra conoscenza. Vi sono ritratti di Mino da Fiesole, di Luca Signorelli, dello Spagna: ve ne sono di minore importanza a Fiano, al Museo di Napoli, ma uno è specialmente notevole, non tanto per il magistero dell'arte quanto per l'alto significato che l'artista ha dato a tutta la composizione, della quale fanno parte il Valentino e il Machiavelli.

È un fenomeno spesso constatato, ma che sempre riempie di nuova meraviglia quello dell'influenza, che Roma ha ognora esercitato su quanti si sono compiaciuti nella contemplazione della sua trascorsa grandezza, nell'interrogare il suo immenso passato, su quanti hanno la fortuna di vivere tra le memorie ed i monumenti della sua storia impareggiabile. Come possono nascere concezioni meschine, pensieri mediocri dove tutto ci parla di grandezza? Grandezza di concezioni morali ed artistiche e persino grandezza di sogni?

LUCA SIGNORELLI: Ritratto di Cesare Borgia duca di Romagna (particolare d'un affresco).
Cattedrale d'Orvieto.

Roma fu sempre come un grande crogiuolo, dove si fusero le mentalità più disparate. Tutti i popoli che vi affluirono ne subirono l'incanto, furono soggiogati dalla sua grandezza, e finirono per adottarne la mentalità eterna. Fu probabilmente fra le imponenti colonne del Foro e più fra le solenni rovine del Palatino, che Cesare Borgia pensando al suo grande omonimo dovette rievocare il grande sogno dantesco ed accarezzarlo in cuor suo. «Aut Caesar aut nihil» divenne il suo motto.

Il quadro del secolo XVI, rimasto finora nell'ombra, viene ora a confermare luminosamente che la fede nell'unità nazionale in Italia non solamente è molto antica, ma fu il fuoco sacro, che un lungo succedersi di pensatori e di patrioti non lasciò si estinguesse.

Varie sono le figure raggruppate nel dipinto, ma le due che subito s'impadroniscono della nostra attenzione sono quelle di Cesare Borgia e Niccolò Machiavelli che, seduti ad un tavolo, discutono dinanzi ad una carta geografica. L'autore del quadro non ci è noto, ma rivela l'influenza di Lorenzo Lotto, del Pordenone, e più quella di Sebastiano del Piombo, senza però certo raggiungerne l'eccelsa potenza. Per lungo tempo fece parte della galleria dei Principi Albani in Urbino, come appare dall'iscrizione che si legge sotto la poco felice incisione del Fidanza, un incisore mediocre vissuto nel secolo XVII e morto nella prima metà del secolo successivo.

Il gruppo, che nel secolo XVIII trovavasi in Urbino, se non ha artisticamente un'importanza speciale, ne ha una grandissima dal lato storico e specialmente iconografico.

480a

Antonio da S. Leocadio (Copia di una pittura di): Madonna e Bambino tra San Domenico e Santa Caterina, adorati da Giovanni duca di Gandia genuflesso in atto di essere pugnalato da un sicario. A sinistra il Duca Valentino e Joffrè Borgia duca di Squillace. Si dubita che nella Vergine sia riprodotta l'immagine di Maria Enriquez duchessa di Gandia e ordinatrice del quadro.

Patriarcato di Valencia
(dal Bertaux, *Revue de l'Art*).

Dossi: Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, la sua famiglia e Giovanni Borgia « Infans Romanus » suo fratello.

Roma.

Scuola di Sebastiano del Piombo: Cesare Borgia che discute con Niccolò Machiavelli presso il cardinale Pierluigi Borgia. A sinistra Don Micheletto Corella.

480 a,

Ritratto di Alessandro VI.
(Tavola del sec. XVI).

Ritratto di Vannozza Cattanei Borgia.
(Pittura della fine del sec. XVI).

Roma.

Intorno ad un tavolo coperto da ricco tappeto purpureo, sono disposte tre figure, che s'impongono subito all'attenzione dell'osservatore; una quarta figura in seconda linea, si tiene più nell'ombra. La figura dominante è quella centrale, di un cardinale ancora giovane, seduto in ampio seggiolone, ricoperto di velluto cremisi e frangiato d'oro, con aria solenne, quale si addice al legato di un potente pontefice. Al suo fianco è seduto un giovane dalle spalle poderose, dal collo taurino, dalla testa energica e dal volto abbronzato, che respira la forza, l'intelligenza e l'ardire. Egli tiene la mano appoggiata ad un grande libro aperto sul tavolo, nel quale è rappresentata geograficamente l'Italia, ma tutta la sua attenzione è rivolta alla persona che gli sta seduta vicino e che gli parla animatamente, mentre a sinistra in piedi un uomo dalla barba e capelli nerissimi, dalla espressione dura, quasi sinistra, si china verso il Cardinale per susurrargli qualche parola ch'egli ascolta distrattamente.

Delle quattro figure la più facile ad essere identificata è quella del Valentino; non si può errare. Più giovane apparisce la figura in cui ci sembra di dover riconoscere il cardinal Rodrigo Borgia, al tempo dei poco innocenti passatempi senesi di Casa Bichi. Anche il Machiavelli però non è difficile a riconoscersi, malgrado la lunga capigliatura. È ben il suo occhio piccolo ma penetrante, indagatore, il naso sottile, lungo ed appuntito, che sottolinea l'acutezza dello sguardo con la sua espressione volpina, tutt'altro che fuor di luogo in un diplomatico. La bocca energica, il mento breve, quasi sfuggente, ed il gesto risoluto completano assai bene questo ritratto, nel quale l'essere morale subito si rivela. Il Cardinale ha molto spiccato il tipo spagnuolo, e lo sguardo ricorda quello dei Borgia; è vero peraltro che di Cardinali Borgia ve ne furono contemporaneamente due, tra loro fratelli e nipoti di Giovanni « el Mayor », che mai ebbe la legazione di Romagna. Occorre dunque stabilire quale dei due fratelli era Cardinale Legato in Romagna all'epoca della commissione del Machiavelli presso il Valentino. Sono concordi nel fissare al 24 giugno 1502 il primo arrivo del Machiavelli presso il Valentino ad Urbino, i più accurati biografi, che si sono occupati dello statista fiorentino, cioè circa un anno dopo che il Cardinale Giovanni Borgia « il Minore » era morto. Il personaggio rappresentato non può essere dunque che il Cardinale Pedro Loys, o Pierluigi, il più giovane dei tre. Le teste dei tre personaggi raggruppati nel quadro furono incise in rame nel secolo XVIII dal Fidanza, ma le iscrizioni che ne accompagnano le incisioni, contengono più d'una inesattezza. Per esempio, sotto il ritratto del Cardinale vediamo scritto « Cardinale Giovanni Borgia morto nel 1503 ». L'incisore ha evidentemente scambiato Pedro Loys con lo zio Giovanni, morto infatti il 1° agosto 1503, ma che non ha mai avuto la Legazione di Romagna, oppure lo ha confuso col fratello Cardinal Giovanni « il Minore », che era però già morto nel gennaio 1500. Il quarto personaggio, che non fu riprodotto come gli altri in incisione, è il più difficile a identificare. Benchè sia raffigurato insieme al rappresentante del Pontefice, al Duca di Romagna, suo figlio, ed al rappresentante della Repubblica Fiorentina, egli non è dello stesso loro « rango »; lo si vede subito dal curvare del capo in aria sottomessa e deferente, portando la mano al petto in atteggiamento di devozione. Egli solo fra tutti è in piedi

e in disparte come un dipendente; egli è forse un dignitario del Duca di Romagna. Se così non fosse, non sarebbe giustificata la sua presenza in una riunione di così alti personaggi, ad una Corte dove imperava l'etichetta più rigida ed esclusiva, la spagnuola.

Anche qui sarà bene procedere per eliminazione. Quali erano le persone che godevano la maggior fiducia del Valentino in Romagna? Il posto di Segretario particolare e cancelliere era occupato da Agapito da Amelia, Agapito dei Geraldini che il Celani vorrebbe fosse contemporaneamente anche archiatra del Valentino. Ma, se questi avesse fatto parte del gruppo, il pittore lo avrebbe senza dubbio rappresentato seduto al tavolo, o in atto di scrivere, o con qualche attributo del suo ufficio. Senonchè in questa riunione non si trattava di pronunciare discorsi, che dovessero rimanere nella Cancelleria, bensì di agire scambiando le mutue impressioni, i propri disegni, e studiare il modo migliore per distruggere i nemici comuni del Valentino, di Firenze e del Papa. Ora presente non poteva trovarsi che un confidente di Cesare Borgia, una sua creatura per la quale non avesse segreti e una persona a lui legata o da vincoli di parentela e comunità di interessi, o da una specie di complicità: un ministro infallibile di tutte le vendette, il braccio sicuro e pronto, com'era sicura e pronta la mente del suo signore nel concepirle. Una sola persona aveva tutto ciò: Don Michele de Corella. Illegittimo, Valenzano, come i Borgia, a loro tutto doveva, poichè faceva parte di quella schiera numerosa di catalani, la cui famiglia aveva trovato in Italia una seconda patria, ed al primo suo sorgere essi erano corsi dietro la fortuna borgiana, salendo con essa, ma con la prospettiva di cadere anche con essa da un momento all'altro, se il Valentino non fosse riuscito a fondare con stabili e sicure radici il nuovo Stato di Romagna.

Era il Corella di così meschina apparenza, che per la sua bassa statura venne sempre chiamato in Italia Don Micheletto, come già per la stessa ragione, Franceschetto Cibo, il figliuolo d'Innocenzo VIII. Di piccolissima statura appare anche nel nostro dipinto il bruno e sinistro personaggio dalla prolissa barba e capigliatura corvina, che sta dietro al Cardinal Legato; così piccola che in piedi essa non è più alta degli altri tre personaggi seduti.

Una così eccezionale deficienza di statura ci pare decisiva in favore della nostra tesi; nè si può credere che sia un errore dell'artista, il quale, senza essere il Mantegna, come vorrebbero le incisioni del Fidanza, non si dimostra certo privo di merito.

Il primo nome che viene spontaneamente alle labbra vedendo la pittura, è quello di Sebastiano del Piombo. La figura del Cardinale seduto ed il tappeto, tutto in un'armonia di toni vermigli, lo ricordano, ma le figure sono trattate con minor arte e con un fare più largo, che ricorda un periodo più evoluto. Il Cardinale riposa con abbandono il braccio sul tappeto mentre il braccio gesticolante del Machiavelli pone fin troppo in evidenza una notevole scorrettezza di disegno.

Anche le due figure brune del Valentino e di Don Micheletto, che spiccano sul fondo verdastro, si direbbero dovute a veneto pennello. Un cartellino bianco, che l'artista ha finto appuntato sulla bordura del tappeto, ci avrebbe chiarito il mistero, ma disgrazia-

tamente è stato raschiato da qualcuno fra i vari proprietari, che si sono succeduti, forse perchè, leggendovisi un nome meno illustre, non gli sarebbe stato possibile attribuire al Mantegna il dipinto. Questo mostra avere non poche pretese, anche in qualche particolare, come nella mosca dipinta con grande finezza sul candore del camice, quasi avesse il pittore voluto trarre in inganno l'osservatore, secondo quanto già aveva fatto più d'uno fra i grandi pittori dell'antichità.

L'elezione di Alessandro VI, straniero, aveva provocato il malumore dei baroni romani come già in altri tempi quella di Callisto III. Non era solo l'ardente desiderio di vedere ancora scelto nella propria famiglia un nuovo pontefice che assillava gli Orsini, i Colonna, i Caetani, i Savelli e gli altri, ma anche il timore per l'incremento, che un nuovo pontefice straniero mai mancava di portare al partito dei propri connazionali in Roma, incremento che moltiplicava le probabilità di nuove elezioni di pontefici scelti fra i cardinali non italiani, ad esclusione quindi dei membri delle grandi famiglie romane.

A questo si aggiungeva un altro timore, meno vicino e più patriottico, quello che si potesse rinnovare per la Città Eterna il periodo di desolazione e di flagelli, verificatisi quando la sede del Papato era stata trasferita fuori d'Italia da Clemente V ed i suoi successori.

Nella guerra tra il Pontefice Valenciano e gli Orsini e i Colonna, caso raro, ambe le parti avevano ragione. Alessandro non poteva certo tollerare che due suoi sudditi, anzi i più importanti baroni dei suoi Stati, prendessero le armi contro di lui a favore del Re di Napoli nelle sue lotte coll'Aragonese. Da parte loro gli Orsini ed i Colonna, importantissimi feudatari nel Reame e come tali soggetti anche alla sovranità Aragonese, non potevano esimersi dai doveri di vassallaggio loro imposti da quelle grandi Signorie e dai numerosi possessi e dignità, che vi godevano, senza incorrere nel rigore dell'altro loro sovrano, il Re di Napoli, il quale poteva per rappresaglia sciogliere i vassalli dal giuramento di fedeltà e disporre liberamente dei feudi per mancata osservanza dei doveri di vassallaggio prescritti e giurati dai baroni nella investitura di ogni singolo successore tanto ereditario che per nomina regia. Questa situazione così falsa non era evitabile nemmeno se i capi delle due potenti famiglie fossero stati animati dai sentimenti più concilianti.

La conseguenza di questa attitudine dei grandi baroni romani fu la causa della guerra di repressione e di rivendicazione dei propri diritti, subito inaugurata come rappresaglia dall'energico pontefice (1). Il Cardinale Francesco Borgia riusciva così a raffermare i diritti del pontefice su Rocca di Papa ed altre fortezze dei Colonna, ed Alessandro VI in persona prendeva parte a questa lotta essendo presente col Valentino all'assedio di Sermoneta. Lucrezia Borgia

(1) Il famoso libello conosciuto col nome: « lettera a Silvio Savelli » non è altro che il livore condensato di tutti i baroni romani giustamente esasperati dalla tristissima posizione nella quale si vedevano ridotti dalla repressione di Alessandro VI, che però questi non poteva evitare senza implicitamente rinunziare ai diritti della Santa Sede.

intanto dirigeva l'amministrazione del Vaticano, avendo ricevuto dal Pontefice suo padre la facoltà di aprire la corrispondenza in corso, di rispondere e di apporre a quei documenti con l'anello persino il sigillo pontificio. Degli atti di Alessandro VI fu quello, che incontrò maggiori biasimi per « l'oblìo delle consuetudini e del decoro ». Ma si deve riconoscere che anche il periodo era molto critico e non paragonabile ai precedenti pontificati; incalzavano gli eventi e tanto il Pontefice che il papato erano già seriamente minacciati da tanti e così formidabili nemici che pareva prossima la fine dello Stato della Chiesa. In un momento reso così difficile dai nemici esterni, circondato da persone cui le circostanze imponevano di ribellarglisi, abbandonato da molti, tradito da moltissimi, il diffidente Alessandro non aveva saputo trovare al momento una persona più sicura della propria figliuola prediletta. Lucrezia peraltro con la sua prudente saggezza dimostrava che la fiducia del Pontefice non era mal collocata.

Per questa scelta di Alessandro VI le invettive contro di lui ed i Borgia giungevano al loro parossismo. La grande « carnalità » sua, come si diceva allora (per significare l'immenso suo affetto per i suoi figliuoli secondo la carne) divenne uno degli argomenti preferiti dei loro nemici e detrattori, degli epigrammi scagliati contro di loro, e così nacque l'accusa dei rapporti incestuosi tra Lucrezia ed il Pontefice, così trovò una conferma la vecchia accusa mossa da Giovanni Sforza di rapporti scorretti tra Lucrezia ed i di lei fratelli, che l'avrebbero strappata al marito signore di Pesaro, per dividersene i favori. Ma la stessa eccessiva parzialità per gli altri figliuoli ci pare provi ad esuberanza che quell'affetto immenso era puro e si estendeva a tutti indistintamente i suoi figliuoli, non limitandosi alla sola Lucrezia. Era la tenerezza paterna che parlava così forte in lui, cioè il più naturale e profondo forse dei sentimenti umani, come pure era la preoccupazione della sua responsabilità di fronte alle proprie creature. Una prova l'abbiamo nel suo affetto e nella protezione sempre accordata a Joffré Duca di Squillace, pur non essendo egli affatto sicuro che fosse suo figlio. Ma basta quel solo piccolo dubbio perchè egli senta il dovere e il desiderio di proteggerlo e innalzarlo con ogni suo potere.

Il nuovo matrimonio con Alfonso di Bisceglie, a lei molto accetto, doveva compensare Lucrezia delle gioie prima mancatele. Ma esse furono di breve durata, chè l'assassinio del bellissimo sposo, avvenuto quasi sotto i suoi occhi, dovette riuscirle particolarmente doloroso. Il trono di Ferrara ebbe forse il potere di farle dimenticare tanti patimenti. Era questo l'asilo ch'essa sognava e che doveva permetterle di guardare nell'avvenire con minore trepidazione, anche se Ercole, suo suocero, non le dimostrava nè benevolenza, nè eccessiva fiducia.

Un ritratto di Lucrezia Duchessa di Ferrara ci mostra la figliuola di Alessandro VI insolitamente ingioiellata e con l'aria alquanto « vestita a festa ». Non occorre porne in evidenza l'importanza. Non solamente i suoi tratti, il colore degli occhi e dei capelli corrispondono perfettamente alla Santa Caterina nella « Disputa » del Pintoricchio, tenuto conto dei cinque lustri che corrono fra l'una e l'altra pittura; ma in questa tela essa è riprodotta in mezzo alla sua famiglia di Ferrara. Ecco infatti al suo fianco Alfonso, i cui capelli e la

barba castano scuro cominciano precocemente a incanutire, causa forse la vita agitata, turbata da pestilenze, carestia, guerre, e perfino da complotti domestici per opera dei fratelli Ferrante e Giulio. Il vestire è trascurato, inelegante, proprio come lo descrivono gli storici. Ecco la figura grave di Ercole, il loro primogènito e futuro Duca di Ferrara, precoce nel fisico come lo era intellettualmente. A dieci anni conosceva il latino perfettamente e la madre, che voleva spesso assistere alle sue lezioni, n'era tutta fiera.

Presso Lucrezia sta ritto un giovane bruno sulla ventina con un giustacuore color cuoio naturale e braghe color verde acquamarina, simili in tutto all'abito del fanciullo. Egli è, come vedremo, Giovanni Borgia, il famoso « Infans Romanus », e la sua presenza nel dipinto ci permette di porre una data al gruppo, quella del 1518, poichè egli non soggiornò a Ferrara che in quell'anno. Ecco infine la piccola Leonora col capo chiuso in una « lenza d'oro », che si stringe al seno un grazioso cagnolino spagnuolo. Quanta pace e serenità spirano quei volti e quale intima armonia famigliare! Non si direbbe una famiglia di potenti, ma di pacifici borghesi in un giorno di festa. L'abito di Lucrezia è foggiato all'ultima moda di Francia, è vero, ma così ampio che la Duchessa di Ferrara ha l'aria alquanto infagottata. Lo stesso berretto di velluto ornato di perle non le dona, nè accresce grazia al suo volto, che ha peraltro un'espressione assai benevola. Anche la piccola gorgiera trinata, che si vede rovesciata sopra una collana di perle enormi, dono evidentemente di Alessandro VI, è tale da togliere piuttosto che aggiungere grazia al suo volto. L'altro pesante collare, che le scende a mezzo il petto, formato da perle e rubini alternati, secondo ogni probabilità è il collare che fece salire le lagrime agli occhi a Isabella d'Este, quando lo vide per la prima volta al collo dell'odiata Borgia il giorno della solenne sua entrata in Ferrara. Quanto al gioiello pendente dalla catena o collana, potrebbe forse essere quello stesso che portava Lucrezia al solenne ricevimento tenuto in suo onore al Vaticano il 30 dicembre 1501 e che era « formato da uno smeraldo, un rubino ed una grossa perla ». L'autore del gruppo dev'essere Battista Dossi, ritrattista ufficiale di Alfonso di Ferrara e della sua famiglia.

Non è certo davanti all'espressione calma, dolce e benevola di questo ritratto di Lucrezia che si è disposti ad accettare anche attenuati i violenti attacchi alla sua moralità. Oseremmo dire che questo ritratto è uno dei migliori « testi a difesa della Borgia ».

Del resto una gran parte delle accuse rivolte ai Borgia in generale sono state provate prive di qualsiasi fondamento. Il Celani ed il Woodward hanno provato che Cesare era il primogenito, e allora come sostenere ancora che egli abbia fatto uccidere il fratello Giovanni di Gandia per la cupidigia che ha destato in lui la pingue primogenitura? I nemici dei Borgia si scagliavano contro lo scandaloso nipotismo di Alessandro, che aveva persino creato Cesare Duca di Valentinois e di Die. Per combinazione anche Gerolamo Riario era stato da Sisto IV creato conte di Valence e di Die (antico nome e titolo della stessa signoria), che erano poi feudi dipendenti dalla Chiesa fino dai tempi dei pontefici residenti in Avignone. Uno degli argomenti, che più sovente si ripetono dagli storici antiborgia-

ni, sono i benefici cumulati sul capo di Cesare Borgia, ma i benefici del Cardinale Riario ammontano sotto Sisto IV precisamente al doppio (1).

Secondo il Guicciardini ed altri storici, Alessandro VI e il Valentino decidono di sbarazzarsi col veleno del facoltoso cardinale di Corneto per ereditarne le ricchezze. Nemmeno a farlo appositamente, documenti del tempo di autenticità incontestabile affermano che il Cardinale di Corneto, nato da famiglia povera ed oscura, è esentato dal pagare le decime imposte ai cardinali da Alessandro VI in occasione del giubileo (anno 1500) perchè « nullos habet reditus ». Per la stessa criminosa avidità Alessandro VI ed il Valentino si sarebbero sbarazzati del Cardinale Giovanni Borgia « el Menor », loro consanguineo, prima colmato di benefici e di ricchezze perchè il bottino riuscisse più abbondante, si insinuava. Un documento recentemente scoperto dal Luzio nell'Archivio di Mantova, fa cadere anche questa calunnia. Si tratta d'una lettera di Gian Lucido Cattanei, poco tenero per i Borgia in genere, e indirizzata a Isabella d'Este (ancora peggio disposta verso di loro), dove si avverte la vivace marchesana che il cardinale è morto naturalmente ed « ha lassato debiti asai e inveluppati sono restati molti di quelli quali erano seco per speranza de melio ». Anzi considerato il grande dolore del papa il fido consigliere suggerisce di mandargli subito una lettera di condoglianza « per la comune jattura ».

E così una per una vanno cadendo le accuse peggiori rivolte alla memoria dei Borgia, mentre rimane il fatto che Alessandro VI lasciò lo stato della Chiesa infinitamente più forte di quanto lo fosse alla morte di Innocenzo VIII, la sicurezza pubblica fu da lui notevolmente migliorata e nel campo politico assai rafforzato venne lo Stato mentre grandemente abbellito fu il Vaticano, Castel S. Angelo ed altre parti di Roma, dove persino l'edificio dell'Università deve a lui la sua prima fondazione; egualmente molto debbono ad Alessandro Nepi, Civita Castellana e vari altri ridenti castelli del Lazio.

Quando Giulio II si scaglia contro l'odiato « marrano » di cui non vuole abitare la camera, è deplorevole ch'egli si lasci guidare dal ricordo delle antiche rivalità, poichè è ad Alessandro VI e al Valentino che egli deve gran parte dello splendore del magnifico suo pontificato, ed è egli il primo a desiderare e sollecitare le nozze del proprio nipote Nicola della Rovere con Laura figlia di Alessandro e di Giulia Farnese. Non meno deplorevole è l'insinuazione di alcuni storici, non corroborata da alcun documento, che Giovanni Borgia Duca di Gandia sia stato attirato in un'insidia presso l'arco dei Cenci da una Madonna Damiata amica di Cesare Borgia, che vi abitava, come essi lasciano intravedere. Ma anche questa ipotesi, secondo ogni probabilità gratuita, è destinata a cadere e di vero non rimane che il nome insolito di Madonna Damiata, che era però una delle tre sorelle maritate di Alessandro VI e non può quindi avere avuto alcuna parte nella morte dell'amato nipote.

MARIO MENOTTI.

(1) Al Cardinale Pietro Riario i suoi benefici rendevano complessivamente sessantamila fiorini l'anno, mentre a Cesare Borgia i suoi non ne rendevano che trentamila.

IL PARADOSSO ECONOMICO DELLA GUERRA

I.

Molti sono arrivati a persuadersi che tanto dal punto di vista psicologico quanto dal punto di vista demografico, cioè del numero delle persone necessarie per fare la guerra, questa possa indefinitamente continuare.

In una delle serate di Pietroburgo, il conte De Maistre ricorda la risposta che il generale Kutuzof, il vincitore di Napoleone, dette al suo quesito: che cosa fosse una battaglia perduta. Racconta il De Maistre: « Il me répondit après un moment de silence: Je n'en sais rien. Et après un second silence, il ajouta: c'est une bataille *qu'on croit* avoir perdue » (*Soirées de Saint-Pétersbourg*, septième entretien). Si vede perciò che se non si entra nella persuasione che la battaglia sia stata perduta, questa non è stata perduta per nessuno dei due antagonisti. Ciò spiega il fatto apparentemente paradossale dei comunicati diametralmente opposti dei varî stati maggiori. Secondo un comunicato ufficiale italiano del 26 ottobre la battaglia del Vipacco è stata data dai comunicati austriaci come una insigne vittoria austriaca; mentre invece il comunicato italiano conferma che si trattò di un'autentica vittoria italiana. La spiegazione di questa contradizione si può in parte trovare nella stessa conversazione sulla guerra delle serate di Pietroburgo da cui ho estratto l'episodio sulla definizione di una battaglia perduta. Continua il De Maistre: « Un uomo che si batte con un altro è vinto quando è ucciso o atterrato, mentre l'altro è ancora in piedi. Non è la stessa cosa di due eserciti; l'uno non può essere ucciso mentre l'altro resta in piedi. Le forze si fanno equilibrio come i morti; e da quando l'invenzione della polvere ha messo maggior eguaglianza nei mezzi di distruzione, una battaglia non si perde più materialmente: cioè a dire perchè vi sono più morti da una parte anzichè dall'altra. Così Federico II, che se ne intendeva un poco, diceva: *vincere significa avanzare*. Ma chi è che avanza? È colui la cui coscienza o il cui contegno fanno indietreggiare l'altro ».

Cosicchè se i mezzi meccanici possono compensare le perdite e *se non è possibile avanzare*, nessuno ha vinto e nessuno ha perduto; e questa è la spiegazione del contemporaneo vanto di tutti i contendenti che essi hanno tutti vinto. E siccome poi del proprio convincimento non si resta soddisfatti, si continua la guerra con la speranza di persuadere l'avversario che egli è stato veramente

sconfitto. Nessuna cosa dipinge meglio questa situazione quanto la meraviglia del signor Bethmann-Hollweg che i componenti della Intesa non volessero persuadersi, con uno sguardo alla carta di Europa, che la Germania avesse vinto. Ed egli in fondo ci trovava molta malignità. Ma se fosse tanto filosofo quanto i suoi certificati accademici farebbero credere, egli comprenderebbe di essere innanzi a un problema psicologico veramente degno di meditazione. Certo è un gran fastidio per l'ottimo signor Bethmann che i componenti dell'Intesa non si vogliano dare per vinti, ma egli dovrà onestamente ammettere che anche costoro avranno le loro buone ragioni per non riconoscerlo... Sembra, in verità, che nell'epoca in cui l'*avanzata sensibile* di un esercito combattente è diventata molto improbabile, il sentimento della vittoria e della sconfitta militare abbia patito una stranissima crisi. Pure le guerre non usano terminare senza una vittoria e una sconfitta!

E come il fattore psicologico pare comporti una durata indefinita della guerra, lo stesso deve dirsi dell'elemento demografico. In sostanza il problema della necessaria disponibilità di uomini, si riduce all'altro di avere un ammontare di perdite umane (morti, mutilati e prigionieri) non superiore in un anno al rendimento di una classe di leva. Se le perdite in un anno non superano il rendimento della classe di leva, la consistenza dei due eserciti non muta (1). È vero che l'esperienza di questa guerra prova che talvolta i prigionieri possono diventare un numero allarmante. Ma le grosse retate di prigionieri non si sono avute che nei primi mesi della guerra (battaglie del Belgio e della Francia settentrionale; battaglie della Prussia Orientale); poscia l'equilibrio delle perdite e del rendimento delle leve si è ristabilito. Oggi, in sostanza, tutti gli eserciti hanno una consistenza superiore a quella iniziale; miracolo che non si spiega se non pensando che il processo della militarizzazione della popolazione è praticamente privo di un termine naturale, e che s'intensifica con il maturarsi delle generazioni più giovani. Inoltre i prigionieri consentono un uso nelle retrovie e nei servizi che compensa in cospicua misura le perdite definitive.

Dopo ciò molti hanno pensato che il punto morto della guerra, il cul di sacco entro cui dovesse arrestarsi ed abbattersi, fosse il fatto economico. L'*economia della guerra* non contiene in sè gli elementi che debbono necessariamente stramazzare la guerra? Eb-

(1) In Italia, poi, si verificherà il fatto incredibile che dopo la guerra la popolazione... sarà cresciuta! Osserva giustamente l'on. Nitti: « La differenza fra nascite e morti oscilla in Italia intorno a mezzo milione: così, data la scarsità del territorio e lo stato delle industrie, l'Italia deve correggere con l' emigrazione l' eccesso delle nascite. Vi è stato qualche anno in cui circa un milione di uomini ha lasciato il nostro paese per cercare lavoro fuori d'Italia: la grandissima parte ritorna in Italia; ma un gran numero di coloro che vanno in America non tornano più. L'emigrazione transoceanica raggiunse nel 1913 l'enorme cifra di 444,780 persone. Ma nel 1914 scese a 162,492, nel 1915 precipitò a 38,226, nel 1916 è scarsissima. Tenendo conto che per effetto della guerra oltre 600 mila italiani residenti all'estero sono rientrati in Italia e che almeno un milione non ne saranno usciti; quando il decimo della popolazione che è ora sotto le armi sarà restituito alla vita del lavoro, noi avremo un'enorme eccedenza di mano d'opera ».

bene, no; l'economia della guerra contiene elementi di riparazione del proprio tessuto, che ne escludono la distruzione. Come del fatto psicologico, come del fatto demografico, deve dirsi del fatto economico che esso non porta la guerra ad estinguersi. Probabilmente ad intensificarla. Certo questa constatazione — a parte che è penosa — obbliga a rivedere i concetti fondamentali della scienza economica (1). Il concetto di ricchezza e di moneta, specialmente di: funzione della moneta, hanno bisogno di essere radicalmente riveduti. La vecchia economia scolastica, specie nella sua degenerazione computistico-aritmetica, deve espiare più di un peccato... Del resto non sarà certamente il fatto più lacrimoso di questa enorme tragedia!

II.

Il De Foville, studiando le occupazioni economiche della popolazione francese, giunge al risultato che appena il 39 per cento della popolazione è produttiva. Togliendo dal calcolo i cosidetti « produttori indiretti » la popolazione produttiva scende a 36.0. Calcolando insieme produttori diretti e produttori indiretti si arriva a una popolazione improduttiva del 57.4 per cento. Vuol dire che in condizioni normali un uomo è capace di produrre il sostentamento suo e di un altro uomo, più di concorrere per circa un terzo al sostentamento di un terzo uomo. Le statistiche di tutti gli altri paesi, sebbene condotte con criteri differenti e perciò offrenti dati che non permettono un perfetto confronto con questi, confermano pienamente le conclusioni della statistica francese delle occupazioni.

Esaminata più da vicino la statistica del De Foville si scorge che sono calcolati nella popolazione produttiva molti gruppi, i quali non possono seriamente aspirare a questa qualifica. Così è molto difficile incorporare tutto il gruppo dei padroni nella categoria dei « produttori ». Anche senza ammettere la teoria marxistica della produttività, si deve riconoscere che molti padroni sono semplicemente dei consumatori; e che consumatori! Così, per esempio, il 20.5 per cento di padroni dell'agricoltura non sono tutti « affittaiuoli »; alcuni sono semplici percettori di rendite, senza nesso con la produzione, nemmeno indiretta. Il 5.0 per cento dei « padroni » dei trasporti sono grossi lupi della finanza, divoratori rapaci di dividendi, categoria facilmente sopprimibile senza disturbo per la produzione. Dubbi più gravi suscita tutto il gruppo del « commercio », che comprende il 22 per cento di padroni, calcolati come « produttori ». Se una parte del commercio risponde a una funzione oggettivamente utile, molta parte del commercio, specie minuto, è a buon diritto considerata come parassitaria e nociva dagli stessi economisti. La coo-

(1) Il lettore mi permetterà la piccola soddisfazione di ricordare come sin dal 1908 in un corso universitario e dal 1912 in un mio libro: *Il Valore della Scienza Economica* (Napoli, Soc. edit. partenopea) io enunziassi la necessità di una radicale revisione dei concetti fondamentali dell'Economia. Sventuratamente bisogna fare i conti con lo spirito conservatore degli accademici. i quali trattano le verità scientifiche come una specie di patrimonio personale.

perazione di consumo è la dimostrazione sperimentale e ricorrente della possibilità di ridurre al minimo la funzione corrispondente del commercio. Non si può quindi includere nella rubrica dei « produttori » tutta la categoria delle persone appartenenti al commercio; anzi occorre diffalcarla nella quasi totalità. Il gruppo dei « padroni » dell'industria potrebbe essere l'oggetto di un'operazione dello stesso genere. Insomma, considerando le cose nel loro complesso, e senza spirito di sistema, difficilmente si riesce a sfuggire all'impressione che quell'umile 39.2 per cento della popolazione produttiva, forse che sì e forse che no, raggiunge il 18 o il 20 per cento. *Vuol dire che il lavoro di ogni uomo è capace di produrre il sostentamento di almeno altri quattro uomini.*

Ora la popolazione economicamente capace di produrre è di gran lunga superiore al 20 per cento. Volendo, così all'ingrosso, considerare come non capace la popolazione inferiore ai 14 anni e superiore ai 60 anni, noi giungiamo alle seguenti conclusioni. Secondo i calcoli della Direzione Italiana della Statistica su un milione di persone, circa 300,000 stanno fra i 0 e i 14 anni compiuti e circa 100,000 è superiore ai 60 anni. Tuttavia ognuno avverte che prima dei quattordici anni si può esser produttivi e dopo i 60, almeno sino ai 65, si può ancora produrre. Secondo una vecchia statistica che risale al 1893, il salario di un operaio nelle industrie chimiche di Berlino era, dopo i 60 anni, di poco inferiore a quello di un operaio fra i 50 e i 55 anni (*Statistisches Jahrbuch der Stadt Berlin*, 1897, p. 218); onde si può ammettere una notevole produttività nell'operaio che ha superato i 60 anni. Comunque noi vediamo che la popolazione utilizzabile fra i 14 e i 60 anni compiuti comprende il 60 per cento della popolazione. Praticato uno scarto del 10 per cento per la popolazione incapace (malattie, debolezza etc.); si ha dunque il 50 per cento giusto. Ora noi abbiamo visto che la popolazione effettivamente utilizzata nello Stato non è, nei paesi di grande produzione, che appena il 20 per cento. Si può arguire da queste cifre a quali coefficienti derisorî si scenda nei paesi a scarso sviluppo economico. Se una indagine statistica fosse in questi casi praticabile, si vedrebbe che il peso economico della società grava su un gruppo molto ristretto di persone.

In tutti gli Stati che noi conosciamo, il massimo della popolazione che può essere inquadrato sotto le armi è del 10 per cento. A queste cifre sono giunti i due Imperi del Centro. Restano molto al di qua gli altri paesi. Così la Russia e l'Inghilterra non incorporano che il 5 per cento della popolazione; l'Italia forse il 6. Ammesso che tutti gli Stati inquadrano sotto le armi il massimo possibile di soldati, resta sempre disponibile il 40 per cento della popolazione produttiva, vale a dire il doppio di quella che in condizioni normali è effettivamente impiegato. Ma poi bisogna ricordare che non tutto quel 10 per cento mobilitato comprende la popolazione produttiva. Larga parte della popolazione parassita vi è compresa. Tuttavia per ragioni di semplicità vuolsi ammettere che essa sia composta esclusivamente di produttivi. Ora se per effetto dello stato di guerra divien possibile attrarre alla produzione tutta la popolazione disponibile capace di lavoro, si deve avere un raddoppiamento della produzione complessiva del paese e perciò del

reddito sul quale lo Stato preleva i tributi. Siccome poi questa ricchezza eccedente è praticamente superflua, perchè la metà di essa già bastava a soddisfare i bisogni dei consumatori, essa può essere incamerata dallo Stato allo scopo di affrontare i bisogni della guerra. Lo Stato paga questa ricchezza con dei certificati di debito, che rappresentano il risparmio del produttore e un titolo a godere sul prodotto delle generazioni future. Ma provvisoriamente esso non solo ha tutto quello che gli occorre per continuare la guerra, sì bene la possibilità di continuarne a disporre quasi all'infinito.

Secondo ogni verosimiglianza la prelevazione di questa eccedenza di produzione dovrebbe bastare nella maniera più completa ai bisogni della guerra. Questi praticamente si scompongono in due rubriche: 1° bisogni alimentari e personali del 10 per cento della popolazione messo sotto le armi e diventato improduttivo per il fatto del suo trasferimento all'esercito; 2° bisogni del materiale di guerra propriamente detto (proiettili, armi e strumenti bellici: tutti beni irriproduttivi, cioè che si distruggono senza ricostituire il proprio valore). Ora mentre appena il 10 per cento della popolazione è diventato militare, il 20 per cento è stato aggregato all'esercito produttivo. Per tutto quello che noi sappiamo della capacità produttiva del lavoro umano, dobbiamo necessariamente ammettere che questo apporto di lavoro alla massa dell'attività umana basti. Non abbiamo noi detto che ogni lavoratore produttivo è in grado di produrre per almeno altri quattro uomini? Questo raddoppiamento del lavoro umano deve dunque poter risolvere senza difficoltà il problema dell'approvvigionare l'esercito e lo Stato. E purchè le proporzioni non siano alterate, purchè lo Stato non commetta l'errore irreparabile di violare il principio del 10 per cento per la popolazione in armi, e quindi lasci sempre disponibile il 40 per cento della popolazione per gli usi economici; la guerra non mancherà mai dell'alimento economico necessario. Da questo punto di vista lo Stato può essere senza preoccupazioni. Esso può far la guerra all'infinito. Gli basta continuare imperterrito. Distruggere non si può senza creare. Anzi il curioso è questo, che proprio le distruzioni della guerra sono il fondamento della sua durata... Supponiamo che per gli amatori della guerra questa sia una conclusione molto confortante (1).

III.

Più sopra, per non complicare le cose, abbiamo detto che lo Stato paga i fornitori delle due categorie di beni delle quali ha bisogno: 1° beni diretti a soddisfare le esigenze personali dei soldati, 2° beni diretti a produrre il materiale di guerra, con certificati di debito, che attestano il lavoro della generazione presente, ne rappresentano il risparmio e debbono essere pagati dalla generazione

(1) In queste condizioni la guerra non può terminare se non sotto l'influenza di fattori logici, i quali inducano la persuasione che una guerra senza termine assegnabile di tempo è contradittoria agli scopi della guerra, i quali appunto suppongono la realizzazione *nel tempo* di fini determinati.

futura. E in fondo le cose potrebbero andare anche così. Basta soltanto tener presente che il prodotto aggiunto alla società dal 20 per cento suppletivo di lavoratori non è punto necessario alla società, la quale sperimentalmente vive soltanto sul lavoro del 20 per cento ordinario. Ma in sostanza non c'è punto bisogno di fare questa ipotesi, la quale pone capo nè più, nè meno che ad ammettere che il debito complessivo del paese debba sempre crescere. Questa impressione nasce dal fatto che noi consideriamo gli Stati a uno a uno, mentre se li considerassimo nel loro complesso, vedremmo che questo non è; perchè se presso gli Stati guerreggianti cresce il debito, scema presso gli Stati non guerreggianti, per il crescere delle loro entrate, le quali, a parità di condizione, dovrebbero essere investite nella estinzione del debito. Chè se poi questo non accade la cagione è che essi non investono i loro avanzi nello estinguere il debito, ma nel creare nuove spese, ciò che altera i dati del problema.

Supponiamo adesso una guerra mondiale alla quale partecipino tutti gli Stati civili. Supponiamo divisi questi Stati in due gruppi rivali, presso i quali le condizioni della vita economica siano tali che in ciascun gruppo esista la possibilità di produrre tutto quello che gli occorre, cioè che nella totalità di tutti gli Stati di ognuna delle due coalizioni si verifichi quella mescolanza di industria e di agricoltura, di commercio di estrazione mineraria, per effetto della quale in ciascuno dei due gruppi possa prodursi tutto quello che occorra. Questo stato ipotetico si avvicinerebbe notevolmente alla realtà, se proprio tutti gli Stati del mondo fra loro guerreggiassero. Del resto il giorno in cui gli Stati Uniti, la Svezia e la Spagna saranno trascinati nel gorgo, lo spettacolo sarà completo e la situazione ipotetica corrisponderà notevolmente alla realtà. Occorre esaminare proprio in queste condizioni il problema.

La prima osservazione da fare è che la stessa mobilitazione militare mette automaticamente lo Stato in grado di aumentare il saggio e con ciò il rendimento dell'imposta senza rendere più grave il sacrificio dei contribuenti. Questa tesi paradossale è invece lo stesso buon senso. Infatti che cosa accade dopo la mobilitazione? Un decimo della popolazione — supposto che la mobilitazione tocchi il massimo — passa a carico dello Stato. I suoi posti sono occupati da elementi della popolazione sinora parassitari: donne, fanciulli, disoccupati di varia specie. Ma prima ogni lavoratore provvedeva in media a cinque uomini; oggi non ne restano a suo carico che quattro, perchè il quinto per ipotesi è mobilitato. Il reddito individuale — restando intatto il reddito collettivo — cresce; e cresce precisamente di tutto l'ammontare della mobilitazione, cioè di un decimo. Quindi se lo Stato per incidere un terzo del reddito individuale poneva un tributo di 33.3 per cento, ora deve portare il saggio del tributo a 36.6. Apparentemente il saggio dell'imposta è cresciuto; in sostanza i sacrifici dei contribuenti sono rimasti intatti. Noi vediamo perciò che la guerra permette allo Stato di far crescere i tributi senza peggiorare la situazione dei contribuenti. Ora questo maggior gettito del tributo è appunto eguale a un decimo del reddito complessivo, vale a dire risponde alla somma necessaria per far vivere la popolazione mobilitata. Il che del resto è evi-

dente. Passato un decimo della popolazione al servizio dello Stato, la popolazione lavoratrice è sgravata di un decimo delle sue spese di sostentamento per la popolazione non lavoratrice. Da cui il suo dovere di trasferire allo Stato questa maggior somma che si viene a trovare a sua disposizione. Onde se una parte dei bisogni dello Stato in tempo di guerra è rappresentata dai bisogni personali dei mobilizzati, questa parte è automaticamente fornita dal maggior gettito dell'imposta che lo stato di guerra naturalmente consente. Ed ecco risoluta una delle difficoltà finanziarie innanzi a cui si trova lo Stato.

Prima di passare alla seconda categoria delle spese di guerra: spese di materiale e di armamento (— armi, proiettili, esplosivi, ferrovie di guerra, aeronavi, etc. —) ci conviene ricordare che le nostre osservazioni valgono per una guerra come la presente: generale fra gli Stati e di conveniente durata. Bisogna sempre persuadersi che le guerrette brevi, le guerrette che si esauriscono nel giro di pochi giorni sono un vero disastro per un paese, perchè non gli danno tempo di sviluppare gli elementi di compenso, che ogni disastro deve alla provvida e amorosa natura. Rassomigliano a quelle imprese capitalistiche che si esauriscono e dichiarano fallimento dopo speso il denaro occorrente per gl'impianti, il macchinario, la materia prima e il primo anticipo al personale. È chiaro che in questo caso tutto andrà in fumo, mentre se il capitalista ha tempo innanzi a sè per sviluppare l'industria, egli potrà goderne i frutti. Perchè una guerra franchi la spesa deve durare da quattro o cinque anni; se no si corre rischio di rimettere i capitali (1). Così per esempio nel primo passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra, il ricorso a forze economiche inesperte rialza il costo di produzione e non rende possibile l'inasprimento dell'imposta. Ma il meccanismo presente dell'industria è tale che dopo poche quindicine di giorni le forze giovani si pongono alla pari delle forze adulte e d'allora i provvedimenti da noi accennati diventano possibili. L'essenziale è sempre aver tempo a sufficienza innanzi a sè.

E veniamo alla seconda categoria delle spese di guerra. Naturalmente se si potesse ritornare alla guerra con la picca e la daga, questa seconda categoria non esisterebbe affatto, e ciò spiega perchè il mondo antico potette godersi uno stato di guerra quasi permanente. Se tutto si riduceva al sostentamento dei soldati, abbiamo visto che lo stato di guerra lo creava e lo crea automaticamente. Ma gli uomini sono, com'è noto, animali progressivi e quindi non si sono potuti fermare alla daga e alla picca. Ci vuole il cannone, la mitragliatrice, la bombarda, la bombola asfissiante e così via: tutta roba che va in fumo senza riprodurre il proprio valore e che bisogna ricostituire periodicamente. Sono queste inezie che creano

(1) L'Hirst (*The political Economy of War*, London, 1916, pag. 129 e seg.) pretende studiare gli effetti economici della guerra europea per analogia della guerra del 1870. Quando egli dimostra che la guerra del '70 fu un disastro per tutti, e specialmente per la Germania, egli porta vasi a Samo. Ma quella guerra fu dichiarata il 14 luglio 1870 e conclusa, con la capitolazione di Parigi, il 28 gennaio 1871! Che cosa può dare un'impresa economica durata appena sei mesi?

il problema economico della guerra! Ma esso non è più difficile a risolvere del problema economico della guerra nella prima categoria dei bisogni dello Stato.

Lasciando per adesso da parte la questione del fondo da cui provengono i capitali necessari ad impiantare le industrie di guerra, e di ciò ci occuperemo nel capitolo successivo; vediamo come si pagano le forze di lavoro e i materiali periodicamente consumantisi in queste industrie, poichè esse son della natura improduttiva o irriproduttiva e perciò non vivono della propria attività.

Innanzi tutto l'impianto delle industrie di guerra fa crescere nuovamente la domanda di lavoro (1). Si ha un nuovo assottigliamento della popolazione improduttiva, un nuovo rialzo del reddito individuale di tutta la popolazione occupata; onde la possibilità di un nuovo aumento del saggio dei tributi, sempre con lo stesso effetto di non peggiorare la situazione del contribuente. Noterò di passaggio che un buon ministro delle finanze è in una guerra generale e di soddisfacente durata molto più necessario di un buon ministro della guerra o di un bravo generale; perchè se le battaglie si vincono... con la persuasione del proprio nemico, vale a dire col ricorso a un espediente psicologico, i quattrini non entrano nelle casse dello Stato simbolicamente e l'unica maniera di far fruttare una guerra consiste nell'avere i mezzi per farla. Bisogna che il ministro delle finanze sappia cogliere il momento opportuno per praticare i suoi inasprimenti tributari. La sua scienza deve consistere nel dosare momento e rata in guisa che il saggio cresciuto dell'imposta risponda sempre a uno scemare di spese private, di sacrifici personali, per il contribuente. Intanto si avvertirà che il semplice fatto dell'impiantarsi delle industrie di guerra permette di accrescere il saggio dei tributi. Onde due novelle sorgenti di maggior tributo senza difficoltà per il contribuente: il maggior gettito per il cresciuto saggio e il maggior gettito per il cresciuto impiego di lavoro e di capitale, determinato dall'impiantarsi di industrie di guerra prima inesistenti. Se questa ricchezza cresciuta basterà all'erario per i suoi maggiori bisogni, non si può risolvere astrattamente. È verosimile. Ma intanto si badi che una terza fonte di maggiori redditi per la società e per l'erario si è aperta a nostra insaputa. La guerra lancia su di noi un terzo zampillo di benessere...

Cerchiamo di scoprire la nuova sorgente di benessere che la guerra offre alla nostra attonita considerazione. Questo nuovo strato della popolazione che la guerra ha attirato nel gorgo della produzione, avendo redditi propri, è in grado di fare una domanda propria sul mercato dei prodotti. La domanda di prodotti rappresentata dai salari, dai profitti, dagl'interessi e dalle rendite dei par-

(1) « Quando scoppia la guerra i salari hanno in generale la tendenza a salire e l'attività economica del paese è perfettamente in grado di sostenere un certo aumento dei tributi. Le somme aggiunte alle pubbliche spese sono probabilmente maggiori di quelle ritirate dal commercio... Inoltre quando viene la guerra è quasi certo che una larga parte delle tasse di guerra saranno imposte sulla proprietà e la proprietà sopporterà in guerra una più larga parte dei tributi che non in pace ». GLADSTONE, lettera a Northcote, in MORLEY, *Life of Gladstone*, I, pag. 517.

tecipanti all'industria di guerra attiva, in un altro punto della circonferenza economica, una *terza industria* delle merci di consumo di questa categoria di persone; quindi abbiamo nuovi investimenti di capitali, nuova domanda di forze di lavoro, nuova produzione, nuova richiesta, col contraccolpo dei fenomeni tributari già da noi indicati. E sarebbe estremamente improbabile che tutte queste fonti di nuova ricchezza non fossero sufficienti a pagare le forniture dello Stato e gl'interessi dei capitali che esso (o i privati) ha preso a prestito per attivare le industrie di guerra.

La guerra, in altri termini, crea per la società due fonti addizionali di ricchezza: la fonte addizionale I rappresentata dalle industrie di guerra, e la fonte addizionale II rappresentata dalle industrie fornitrici dei beni di consumo delle persone impiegate (capitalisti ed operai) nelle industrie di guerra. Fra questi due rami c'è stretta correlazione. Di tanto cresce l'industria di guerra e di tanto cresce l'industria dei beni di consumo delle persone impiegate nelle industrie di guerra. Quest'ultima può attivarsi mercè prestiti pubblici. Vediamo perciò che nella stessa misura in cui crescono i prestiti pubblici cresce l'industria addizionale II. Onde un continuo processo di riparazione del tessuto economico della guerra, perchè di tanto crescono le prelevazioni mercè prestiti, e di tanto si espande l'industria produttrice dei beni di consumo per la popolazione impiegata nella fabbricazione degli strumenti di guerra. Ora mentre l'industria addizionale I è improduttiva, la industria addizionale II è produttiva, vale a dire riproduce i propri mezzi economici. Di talchè le distruzioni economiche della industria addizionale I sono esattamente compensate dalle ricostruzioni economiche dell'industria addizionale II, e quindi la società è sempre in grado di fornire allo Stato i mezzi occorrenti a fare la guerra. Sotto questo aspetto superflue sono le preoccupazioni. Se non ci fossero di mezzo tante vite umane spente, si dovrebbe riconoscere che la guerra è un magnifico processo di acceleramento dell'evoluzione economica. Sombart non ha trovato che la guerra ha creato il capitalismo, quando applicata a una società artigianesca e agricola? Ed applicata alla società del capitalismo non vediamo che sta fondando il socialismo? Tutto va per il meglio...

Per lo Stato poi le fonti addizionali di ricchezza sono tre: 1° il diminuito dispendio della popolazione occupata per sostentamento della popolazione improduttiva; 2° le industrie di guerra, che permettono di applicare i tributi alla popolazione in esse occupate; 3° le industrie produttrici dei beni di consumo per la popolazione addizionale impegata nelle industrie di guerra. Da cui la possibilità per l'erario di contare sempre su nuovi tributi (1).

(1) La nostra finanza continua a dimostrare un crescente dinamismo che è un indice indubbio della capacità economica del paese. I tre primi mesi dell'esercizio finanziario 1916-17 dimostrano nettamente questa affermazione.

Il gettito complessivo del trimestre luglio-settembre 1916, escluso il dazio pel grano, è di 616 milioni 211 mila lire con un aumento sul corrispondente trimestre 1915 di 127 milioni e 400 mila lire. Non è questa la prova della cresciuta capacità economica del paese?

IV.

Ma donde si attinge il capitale che serve a far produrre le industrie di guerra? Per ipotesi, o queste industrie non esistevano o esistevano in misura derisoria. Per fondare le industrie di guerra e in parte per compensare quei loro consumi che non sono ricostituiti per mezzo dell'imposta (ciò che in una saggia finanza della guerra non dovrebbe mai avvenire, ma gli uomini saggi sono morti da un pezzo) occorre attingere alla ricchezza del paese. È questo possibile? Non si distrae la ricchezza dagli usi produttivi per rovesciarla negli usi improduttivi?

L'idea che l'economia di guerra sia un'impresa puramente distruttiva è stata introdotta nella Scienza, con tanti altri sofismi, dallo Stuart Mill. Costui insegna infatti (*Principles of Political Economy*, Book I, ch. V, § 1) che «industry is limited by capital». Lo sviluppo che comunemente si attribuisce alla proposizione milliana è che, essendo già tutto il capitale del paese impiegato, la creazione istantanea di una nuova industria — per esempio: per mezzo di un dazio di protezione — o non è possibile o è possibile solo distraendo il capitale del paese dai suoi usi attuali al nuovo uso. Ciò equivarrebbe a una distruzione di ricchezze perchè se la nuova industria non era stabilita nel paese la cagione era la sua poca produttività. Investendovi ora dei capitali tolti da altre industrie tanto vale averli tolti dalle industrie produttive per incorporarli alle industrie improduttive o poco produttive. I capitali delle industrie di guerra sono sottratti alla produzione utile e con ciò si verifica una distruzione di ricchezze. Il singolo industriale guadagna, ma il consumatore ne soffre, perchè la diminuita produzione esalta il prezzo e infligge gravi perdite ai minori redditi.

Lo stesso Mill aveva però avvertito che questa proposizione non era vera in modo assoluto. «Because industry is limited by capital, we are not however to infer that it always reaches that limit» (idem, § 2). La verità è appunto che l'industria non riesce ad utilizzare mai tutto il capitale esistente nel paese. Mill ne conferisce alcuni esempi, ma il problema non è stato nemmeno da lui compreso in tutta la sua larghezza (1). Non è questo naturalmente il posto più adatto per esaminare nella sua forma tipica il problema. Diremo semplicemente che le masse di *capitale giacente*, cioè inoperoso, sono enormi. Accenneremo che la società del capitalismo nella fase individualistica ha quattro fonti di capitale giacente o inoperoso: 1° il commercio, che immobilizza una parte cospicua di beni nei magazzini prima che il consumatore ne abbia bisogno, spesso senza che ne abbia bisogno; 2° il processo produttivo parcellare, fondato sulla divisione del lavoro, per cui un prodotto prima di avere la forma capace di consumo, resta un certo tempo inope-

(1) L'unica analisi tipica di cotesto problema è nel secondo volume del *Capitale* di Marx. Gli economisti lo hanno generalmente trascurato od ignorato; una ragione come un'altra per disprezzare Marx! Quella gente lì è semplicemente impagabile.

roso e inutilizzabile; 3° la sconcordanza dei periodi produttivi, che interrompono frequentemente la produzione e impongono la disponibilità di una scorta improduttiva per andare avanti; 4° il risparmio, che crea bensì i capitali, ma non ne determina punto necessariamente l'impiego, onde il fatto che per un tempo più o meno lungo esso resti inoperoso. Queste sono le principali sorgenti del capitale giacente o inoperoso. Dipende dalla natura del capitalismo, se ancora nella fase individualistica, se pervenuto alla fase sindacalistica, se ha raggiunto forme più alte di organizzazione, come per esempio il *capitalismo statale*, forma di transizione verso il socialismo vero e proprio, che la guerra prepara giorno per giorno; se queste masse di capitali giacenti siano più o meno cospicue. In società di elementare capitalismo come l'Italia esse sono certamente più importanti, in rapporto alla ricchezza generale, che non in Francia, dove certamente son maggiori che non in Inghilterra, dove sono ancor maggiori che in Germania. La coordinazione del processo economico, la diminuzione delle superfici di attrito fra i singoli momenti del processo economico, uno spirito di intrapresa più vigile ed attento può ridurre di molto la giacenza inoperosa del capitale; non mai però da distruggerla, almeno nella società capitalistica, dove esso esercita la funzione di elemento di coordinazione fra i varî momenti del processo economico. Solo in una società comunistica potrebbe essere ridotto ai minimi termini.

Sull'importanza di questo capitale giacente non si possono avere dati precisi; si può fare soltanto qualche congettura. L'ammontare dei capitali mobiliari appartenenti ai capitalisti francesi era stimato, nel 1909, a 140 o 150 miliardi di franchi. Su questi titoli, da 35 a 40 miliardi erano titoli esteri (1). Tutti i paesi del mondo, dal più piccolo al più grande, appaiono su questa lista di debitori. Quanti di quei 150 miliardi di titoli mobiliari sono capitale inoperoso vero e proprio? Certo, rispetto al paese, lo sono i 35-40 miliardi di titoli esteri; questi indiscutibilmente rappresentano un vero e proprio capitale superfluo; ma rispetto ai risparmiatori lo sono tutti i 140-150 miliardi di titoli mobiliari, che essi non hanno saputo o potuto impiegare personalmente. Ebbene, calcolando a 40 miliardi circa le spese di guerra della Francia sino al 1° agosto 1916 (2), si vede che la Francia non ha consumato nella guerra che appena una parte del suo capitale superfluo, cioè di quel capitale che vive parassitario sul capitale produttivo, e che esistente in forma monetaria o in titoli di credito (capitale fittizio) non toglie, nè aggiunge alla ricchezza del paese, cioè all'insieme delle cose utili e consumabili che gli uomini usano per i loro bisogni concreti.

Questo capitale superfluo non è in sostanza che un titolo il quale abilita a disporre di una parte del lavoro sociale; ma a causa della posizione personale del suo possessore non è adoperato se

(1) A. Neymarck, 8me *Rapport sur la Statistique internationale des valeurs mobilières.*

(2) Mi accontento di cifre approssimative e forse superiori al vero. Sul costo della guerra pubblica dati una società di studiosi danesi nel *Selskabet for Social Forsken af Krigens Folger.*

non in minima parte. Acquista teoricamente la forma monetaria, perchè l'oro monetato è quello che ci permette di disporre *subito* delle cose di cui abbiamo bisogno. Ma l'oro non diventa capitale se non permutato nei beni con i quali si produce. Tuttavia è capitale potenziale perchè *sempre* può permutarsi in detti beni. Purchè, dunque, conservi questa attitudine, il risparmio, o aureo o altrimenti rappresentato, è capitale. Quando lo Stato assorbe col prestito il denaro risparmiato e lo sostituisce con un titolo fittizio, capace però di riprendere la forma monetaria, che cosa fa se non tener conto che solo una parte del capitale superfluo è adoperata dai privati e l'altra rimane giacente?

Dal punto di vista sociale questo capitale giacente permette di affrontare i periodi di crisi, di compensare le eventuali deficienze che si fossero prodotte in un ramo della produzione, di poter compiere quelle imprese collettive, a cui è insufficiente il capitale personale, ecc.; ma l'esperienza dimostra che una più solida organizzazione economica, un nesso più rigoroso fra le varie parti del processo economico, una disciplina industriale fondata sul controllo della produzione privata da parte di organi collettivi consensuali (*trusts*, sindacati, ecc.) o coattivi (Stato, consorzi, ecc.), può ridurre ai minimi termini la superfluità del capitale giacente. Ed è su questo elemento che calcola lo Stato quando con metodi più o meno... persuasivi incamera una parte del capitale superfluo per fare la guerra. Tanto e tanto non serviva a niente! Almeno potrà essere utilmente impiegato a realizzare nel mondo la Giustizia e l'Equilibrio internazionale (1).

Ad ogni modo questo capitale giacente diviene immediatamente attivo con le industrie di guerra, e pur conservando in queste il suo carattere d'improduttività, diminuisce la popolazione disoccupata e crea accanto all'industria di guerra, un'industria produttiva vera e propria, che consente gli stessi effetti benefici dell'industria comune. Lo stesso Mill aveva spiegato nel capitolo che pone il principio della limitazione dell'industria da parte del capitale, che i governi possono spiegare una funzione industriale utile. « Vi è un'altra via per la quale i governi possono creare industrie addizionali. Essi possono creare capitali. Essi possono imporre tasse ed impiegarne l'ammontare produttivamente. Essi possono fare ciò che è quasi equivalente; essi possono metter tasse sul reddito o le spese ed applicarne i proventi nel pagamento dei debiti ». Nel corso di una guerra essi pongono tasse e creano industrie. Queste possono essere improduttive. Ma la domanda dei mezzi di sostentamento che fanno le persone in esse impiegate, crea accanto alla prima un'industria vera e propria, avviata con i capitali attinti al fondo sociale inoperoso, al capitale giacente della società, che presso esse si conserva ed accresce. Onde mentre questo capitale era destinato a dissolversi inoperoso e a correre le alee della speculazione

(1) Se il lettore fosse tentato di dirmi che si potevano invertire tutti questi miliardi in istrade, ponti, acquedotti, canali, scuole e ospedali, io gli risponderei che non ho nulla in contrario, ma che non era questa l'opinione dei nostri contemporanei. *L'animal le plus raisonnable c'est l'homme...*

bancaria, ora è addetto a una industria, che riproduce il proprio fondo; ciò almeno per una parte dell'ammontare del detto capitale. Così la guerra, lungi dal palesarsi ingorda e vorace distruttrice di capitali e di industrie, funziona come un mezzo artificiale per intensificare la domanda, impiegare capitali e occupare la popolazione inoperosa. Presso quest'ultima essa crea abitudini di laboriosità e di diligenza, delle quali prima tale strato della popolazione era privo. Accrescendo la popolazione lavoratrice (imprenditori, fittaiuoli e operai), essa pone in azione l'unico strumento che noi conosciamo per accrescere la ricchezza degli uomini, la loro attività produttrice; strumento che sopravvive alla guerra e si trasmette alla fase successiva della pace.

La verità sembra essere questa. Il denaro non è ricchezza se non nei limiti in cui conferisce la disponibilità dei beni diretti (consumabili) o dei beni istrumentali (capitali). Ogni cosa che dà questa disponibilità sostituisce efficacemente il denaro (moneta aurea). Quando lo Stato s'impadronisce del denaro della nazione sostituendovi nella stessa misura un mezzo fiduciario, la società non ne risente danno, mentre quel denaro può funzionarvi su un altro mercato come domanda. La ricchezza poi non è composta soltanto dei beni consumabili o dei beni produttivi esistenti, ma soprattutto dell'attività produttiva umana. Questa è un'attitudine media che si trova comunemente diffusa fra gli uomini, ma non sempre è messa in valore; anzi aspetta di esserlo da qualche circostanza eccezionale. La principale di essa è una domanda fatta per mezzo della moneta, cioè di uno strumento che per una secolare eredità di illusioni è considerato ricchezza (1). La sua ricchezza sociale sembra essere questa domanda appoggiata dalla moneta. Appena essa si verifica, si determina un rialzo nei prezzi, perchè a produzione immutata è cresciuta la domanda. Ma poi gli uomini si buttano al produrre, intensificano il lavoro, accrescono le ricchezze esistenti e tutto si svolge come un'improvvisa miniera di oro o di diamanti si fosse aperta in mezzo alla società. La vera ricchezza è l'attività combinatoria e trasformatrice dell'uomo.

Vera difficoltà non potrebbe sorgere se non quando tutta la ricchezza sociale fosse investita, in guisa che nè uomini superflui, nè mezzi disponibili per nuovi impianti ci fossero. Ma nel regime capitalistico questo è impossibile. Il regime capitalistico è contradistinto dalla caratteristica che il produttore diretto non possiede i mezzi di produzione e che la produzione si compie sotto la responsabilità e l'iniziativa privata. Persino nella forma del capitalismo statale, l'iniziativa privata persiste. Lo Stato si limita a svolgere una funzione di controllo. Ora finchè manchi un piano unitario della produzione, finchè la produzione non sia condotta secondo un criterio d'interesse generale, l'unico mezzo per porre il privato o la collettività privata intesa all'industria al riparo da eventuali incer-

(1) « Peuples de Bétique, voulez-vous être riches? Imaginez-vous que je le suis beaucoup et que vous l'êtes beaucoup aussi; mettez-vous tous les matins dans l'esprit que votre fortune a doublé pendant la nuit ». MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, CXLII.

tezze o arresto degli altri processi produttivi, è l'esistenza di larghe scorte o depositi inoperosi personali; da cui l'esistenza per definizione di un capitale giacente improduttivo di larghe dimensioni. Anzi più cresce la ricchezza sociale e più debbono crescere questi depositi inoperosi, da cui la possibilità di poterli sempre adoperare per i fini della guerra, col seguito degli effetti innanzi descritti.

Soltanto una società comunistica — producente secondo un piano unitario e col massimo impiego delle forze economiche esistenti — si troverebbe priva della possibilità di disporre di mezzi economici inoperosi. Per questa stessa ragione appare economicamente fondata l'opinione dei socialisti che *una società socialistica sarebbe per definizione antibellica*. Nella società del capitalismo si verifica il fenomeno esattamente opposto. Onde è perfettamente giustificata l'opinione dei socialisti che vera tendenza alla pace non si ha fuori la tendenza al socialismo.

V.

Potrebbe sostenersi che l'esattezza delle nostre deduzioni derivi in larga misura dalla ipotesi fondamentale che la guerra generale si pratichi fra due gruppi rivali, ciascuno dei quali possegga quanto materialmente possa occorrere per continuare la guerra; e che questa ipotesi non risponde alla concreta realtà della situazione a noi nota.

Effettivamente l'intervento dei rapporti monetari rende meno sensibili ed evidenti le cose da noi prima accennate. Un paese come l'Italia deve largamente provvedersi all'estero. L'esodo della moneta è visibilissimo. Gli economisti hanno già da un pezzo studiato il caso di una crisi prodotta da deflusso di medio circolante (Pareto, *Cours*, § 861). Una guerra produce subito questo effetto. Pare dunque che le nuove industrie e il benessere economico provocato dalle spese di guerra si producano non già nel paese che fa la guerra, ma nel paese presso il quale si fanno gli acquisti. E sia pure. È certo che questa emigrazione del medio circolante produrrà una crisi nel paese che fa la guerra, con uno svilimento generale dei prezzi. È vero che i *paterni* governi vengono caritatevolmente in soccorso dei produttori con abbondanti emissioni di carta moneta, che evitano questi effetti. È vero anche che non si limitano a sostituire con la moneta-segno la moneta-cosa, ma fanno lavorare ad alta pressione il torchietto per la stampa dei biglietti e in questa maniera, lungi dal prodursi un ribasso generale dei prezzi, si produce l'effetto diametralmente opposto; ma noi vogliamo per ora prescindere da tutte queste cose ed ammettere senz'altro l'ipotesi più sfavorevole, vale a dire che l'esodo monetario determini da solo la crisi.

Non è punto vero che un paese il quale è costretto a comprare all'estero una parte delle sue sussistenze e del materiale di guerra (ad esempio: la materia prima, come è il caso dell'Italia, paese non minerario) non sente nessun vantaggio dalle spese di guerra, purchè questa guerra sia sufficientemente lunga. Altra volta io ho esaminato le prime conseguenze dello stato di guerra sulla eco-

nomia di un paese (1); esse sono notevolmente diverse da quelle che si hanno con lo sviluppo e la persistenza delle medesime circostanze: scherzi della dialettica naturale! I fatti che noi abbiamo sommariamente indicati più sopra, si verificano anche in questa ipotesi. Ed in verità nessun paese può comprare senza vendere; nessun insegnamento economico è più matematicamente vero di questo. L'afflusso del medio circolante sano (denaro), della vera moneta nel paese produttore dei beni di guerra, ma non belligerante, deve produrvi un cospicuo svilimento del medio circolante sano, la cui forza di acquisto deve, sul mercato interno, flettersi e scemare in fortissima misura. Invece che cosa accade nel paese esportatore di denaro, nel paese belligerante che si provvede all'estero del materiale di guerra? Colà la vera moneta — scomparsa ormai dalla circolazione, e chi sa mai quando più potrà riapparirvi! — ha un valore di acquisto rappresentato dal suo valore nominale più l'aggio effettivo (l'aggio teorico è nei paesi belligeranti una specie di bollettino di guerra, da utilizzare con... molte cautele). Oggi 100 lire in oro vero acquistano in Italia almeno 130 lire di merci, mentre in America non ne acquistano che 95. Quindi un interesse nei paesi esportatori di materiale di guerra di diventare acquirenti di beni di altra natura nei paesi belligeranti, e proprio in quel paese col quale sono in rapporto di affari.

Come ho spiegato più sopra, la cosa più difficile per un paese in guerra è trovare un buon Ministro delle finanze. Talvolta si riesce persino a scovare un discreto generale... Se il Ministro delle finanze, senza spaventarsi a certe prime conseguenze della libertà commerciale, togliesse ogni sorta di divieti di esportazione *e si praticasse il commercio persino con gli Stati belligeranti nemici*, gli effetti benefici delle spese di guerra non tarderebbero a manifestarsi anche nel paese importatore del materiale di guerra, perchè questo, oggetto di una domanda tanto più intensa quanto è maggiore la domanda di materiale di guerra, dovrebbe appunto intensificare la sua produzione; quindi far crescere la popolazione lavoratrice e il margine degli impieghi industriali. Su questa cresciuta produzione interna lo Stato potrebbe prelevare tributi sempre più larghi, capaci di metterlo in grado di fronteggiare i suoi maggiori e cresciuti bisogni. Sventuratamente Ministri delle finanze non solo ragionevoli, ma capaci di sfidare i *pregiudizi generali* circa l'utilità delle restrizioni delle esportazioni e dei consumi, non ce ne sono. Figurarsi poi se può trovarsi un governo capace di giungere sino all'assurdo del commercio col paese belligerante nemico! Eppure se le cose potessero spingersi sino a questo estremo si può star sicuri che economicamente la guerra farebbe miglior figura. Lucano nella *Farsaglia* (I, 181) definisce: *multis utile bellum* e lo sanno i fornitori dello Stato! Ma, dio mio, la cosa si può intendere anche in un senso più generale. La natura è cinica, e costruisce volentieri coi cadaveri marciti la fortuna degli individui e delle collettività.

Il guaio è che quel tal Ministro delle finanze fornito di tutte le virtù cardinali e teologali, di cui si è fatto cenno, è un perso-

(1) Vedi: *L'Economia della guerra e le sue conseguenze*, nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1915.

naggio un tantino fantastico. Sopprimere il commercio coi belligeranti, limitarlo con i neutri, castigare i consumi, *spartanizzare* la società: sembra il colmo della sapienza economica in tempi guerreschi. E poi ci meravigliamo che le cose volgano al malinconico! Bisogna persuadersi che i guai della guerra, almeno sotto il profilo economico, non nascono dal suo libero sfogarsi, ma dal tentativo di limitarne le conseguenze. Savonarola non è il personaggio più indicato per queste stagioni. Ad ogni modo questa politica si svolge in circolo. Da una parte lo Stato vuol tributi sempre più larghi e dall'altra vuol prelevarli su redditi che rende più esigui. È proprio il caso di dire che bisogna assolvere lo stato di guerra di molte delle manifestazioni economiche, che per solito si accompagnano ad esso. Il guaio è che la nostra specie se fa male il bene, non riesce a far bene nemmeno il male. Da cui il resto.

ARTURO LABRIOLA.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA RETE DELLE STRADE ROTABILI
E LA RICCHEZZA AGRARIA

È ammesso dagli economisti, nè da alcuno contestato, che l'industria principale destinata a fiorire in Italia è l'industria agraria; sicchè la legislazione si propone sempre di favorirne l'incremento. Infatti, il Governo è ispirato da questo proposito: allorchè procura di regolare la imposta fondiaria e l'ordinamento del credito per agevolare i mutui ai coltivatori della terra, di favorire i trasporti mitigando le tariffe ferroviarie. Il legislatore cerca sempre di favorire l'interesse dell'agricoltura, anche allorquando determina i dazi di confine per frenare la concorrenza che i prodotti esteri possono esercitare sui prodotti nazionali, e per agevolare le importazioni delle merci straniere che possono essere un incremento all'agricoltura indigena.

Anche nelle leggi concernenti il dazio consumo, ed altre imposte dirette ed indirette, domina sempre la tendenza a regolare le facoltà finanziarie concesse ai Comuni e alle provincie, in modo subordinato agli interessi dell'agricoltura, e in rapporto con questi si cerca pure di regolare la navigazione interna; se non che si deve per incidente rilevare un grave errore commesso in questa parte della legislazione. Mentre dapprima questo servizio, secondo la legge del 1863, era interamente sostenuto a spese dello Stato, nel 1910, obbedendo ad un criterio fiscale, si emanò una legge con la quale si pose l'obbligo ai Comuni e alle provincie di contribuire nella spesa per la navigazione interna. Così avvenne che le opere per la sistemazione del Po progredirono lentamente, e per ora colla sola costruzione del canale fra il Po e la laguna di Venezia; e si noti, che in tutte le altre nazioni d'Europa tali opere sono a carico dello Stato.

Una preoccupazione dominante per incoraggiare la produzione agraria, più che la costruzione delle reti ferroviarie, è lo svolgimento delle facili comunicazioni, e fu più volte proclamata la massima, che per imprimere un nuovo impulso all'incremento della ricchezza territoriale, devesi innanzi tutto provvedere alla costruzione delle strade ordinarie nelle provincie che ancora ne sono deficienti. « Senza strade o con poche strade — scrisse Leroy-Beaulieu — non possono crescere nè la ricchezza nè la popolazione ».

Bisogna leggere la voluminosa opera pubblicata dal suindicato scrittore sulle vicende economiche attraversate dall'Algeria dopo la invasione francese, prima di superare le difficoltà che, oltre la prodigiosa resistenza di Abd-el-Kader, si opponevano a quel finale lo-

devole risultato ottenuto dopo tanti studi, tanti lavori e ingenti spese, che rese quelle terre africane produttive sotto tutte le forme.

Fra i provvedimenti spesso, e giustamente invocati, per promuovere l'intenso incremento alla produzione agraria, è la costruzione dei grandi canali e degli ampi serbatoi alimentari dell'irrigazione, che moltiplica i prodotti della terra; però se le rilevantissime spese necessarie per creare questo potente strumento fattore della ricchezza si facessero dove non esistono le reti stradali necessarie per asportare i prodotti, per importare i concimi minerali, e per corrispondere ad altri bisogni dell'agricoltura moderna, sarebbero spese sprecate. Prima le strade, poi la irrigazione. Anche da una inchiesta agraria svolta venti anni fa, risultava che nel mezzodì e nelle isole si chiedevano innanzi tutto strade! strade! perchè dalla completa rete stradale come dalla irrigazione deriva l'incremento dei prodotti agrari.

Ma giacchè emerge come dalla viabilità derivi la prosperità territoriale, conviene chiedere in quale forma e con quale processo questa si raggiunga.

La coltura non può essere progressiva nelle terre le quali, mancando di strade, ospitano popolazioni costrette a vivere solitarie e a coltivare quel tanto di grano e di pochi altri prodotti che bastino al consumo locale. In alcuni luoghi lasciano riposare il terreno coltivato a cavoli, un anno ed anche più, per assicurarsi buoni prodotti futuri, e il resto della terra serve di pascolo al bestiame, agli armenti, perchè i semoventi possono farli viaggiare anche senza strade regolari per avviarli al mercato.

Tale è la vita, che può dirsi primitiva, alla quale sono condannate le popolazioni prive di strade. Non un miglioramento, non un raggio della luce fecondatrice del progresso; non impiego di capitali per rendere più produttiva la terra, non aumento del valore delle proprietà territoriali. Mentre ai tempi nostri si scorge, per così dire, da ogni parte e in tutte le industrie, un incremento progressivo costantemente accelerato, invece tutto rimane da secoli immutato, colà dove mancano le reti stradali.

A quelle popolazioni non può mai convenire la coltura intensiva, perchè dovendo fare i trasporti a dorso di mulo, il condurre le derrate al mercato è molto costoso, come è costosa l'importazione dei concimi minerali, oggi tanto proficuamente usati. E così dicasi delle macchine agrarie e degli altri mezzi di incremento della produzione. Dunque senza strade l'agricoltura non può a meno di rimanere sempre languente nelle angustie di non avere il tornaconto a introdurre le riforme. Anche gli Istituti di credito agrario, che sono chiamati a fornire il capitale circolante all'agricoltura, per agevolare l'incremento della produzione, sono tanto meno invocati dai territori privi di strade.

Ma il concetto della viabilità deve essere svolto, non già con criteri restrittivi, bensì tenendo conto dei dati della esperienza, procurando di creare un ente assolutamente completo e perfetto.

Le opere incomplete non giovano, non raggiungono il fine. Abbiamo l'esempio delle provincie del Mezzogiorno della penisola, nelle quali, con leggi speciali, essendo state costruite le strade provinciali, e non le comunali, si è verificato questo caso che gli agricoltori, essendo costretti a caricare le loro derrate sui giumenti per

raggiungere la strada rotabile, devono continuare il trasporto con lo stesso mezzo fino al mercato o alla stazione ferroviaria, percorrendo cioè le strade provinciali come se fossero vie mulattiere.

Dalle statistiche stradali si può agevolmente rilevare che nei paesi di pianura, o in parte pianeggianti, nei quali è richiesta una rete completa, rispondente ai veri bisogni dell'agricoltura, lo sviluppo delle *strade pubbliche* — cioè comunali, provinciali, nazionali — deve raggiungere le proporzioni di m. 1200 o almeno di m. 1000, ogni chilometro quadrato di superficie, e importa che la rete sia allacciata alle vie delle provincie limitrofe. In alcune provincie si superano questi limiti (Padova ne ha 1300, Piacenza e Ravenna 1400, invece Caserta ne ha soli 518, e quella di Roma ne aveva soli m. 298, che ora vanno ogni anno crescendo).

Quanto alle strade in terreni montani, giova notare per incidente, doversi ritenere applicabile lo stesso principio, cioè che la viabilità è il primo fondamento della ricchezza agraria. Come pure della coltura forestale; varia solo il concepimento della rete, perchè una parte di questa deve farsi di vie mulattiere.

Per dare un'idea dei bisogni dell'agricoltura, giova ricordare che la vasta proprietà Torlonia redenta col prosciugamento del Lago Fucino, mentre misura 14.000 ettari, è attraversata da 382 chilometri di strade rotabili, cioè più di m. 2500 ogni chilometro quadrato; estensione che rappresenta cumulativamente le strade pubbliche e quelle interne che il proprietario crea nel proprio fondo, nel quale è applicata la coltura intensiva.

Allorchè in una vasta superficie sia formato, per così dire, uno scacchiere con opportuni tracciati di linee, nelle proporzioni suindicate, ogni punto della superficie medesima si troverà distante da una strada pubblica circa 500 m.

Quando la rete stradale sia compiuta, le forze anche modeste del proprietario gli consentono di allacciare il suo fondo con la rete stradale. Egli vede allora assicurata la propria ricchezza, e se coll'aiuto del credito fondiario, costruisce le strade di allacciamento, erige nuovi fabbricati rurali, introduce i concimi e le macchine, raccogliendo prodotti pure superiori alle speranze. Nè sono esagerazioni queste. Se si raccolgono informazioni degli effetti derivati dall'incremento della viabilità, si apprende che molte terre dapprima abbandonate al semplice pascolo, divennero feconde di prodotti insperati. In Sicilia ne sono frequenti gli esempî. Si lamenta spesso la esistenza dei latifondi. Si proposero mezzi per dividerli, come l'espropriazione seguìta dalla rivendita parcellare. Ma quelli sono mezzi illusorî, che resteranno sempre inattuabili finchè mancheranno le strade, perchè niuno vuole acquistare terreni inaccessibili.

Il solo provvedimento efficace è la creazione della viabilità. Allorchè questa sia condotta a termine, il fondo vasto acquista un valore tanto maggiore, perchè rende possibile la vera industria agraria in una ristretta porzione del fondo, e ad alienarne una parte, nè gli può mancare l'acquirente industriale agronomo, il quale disponendo di capitali, sa intraprendere con profitto l'opera trasformatrice. La divisione conveniente è quella in podere.

Giova poi notare per incidente, che la divisione conveniente è quella in poderi di 80 a 100 ettari che possono essere trasformati col

bonificamento agrario da persone facoltose e istruite. La vendita in piccoli appezzamenti a contadini non è fonte di progresso e anche nell'Agro Romano fallì interamente.

Nè occorre aggiungere argomenti per dimostrare come la viabilità faccia sparire il latifondo, dacchè è eloquente il fatto che questo esiste soltanto là dove mancano le strade.

Se non che è vana la speranza che i Comuni ed i Consorzi costruiscano le strade. Il tentativo fu fatto con la legge 30 agosto 1868, denominata delle strade comunali obbligatorie; ma il tentativo andò fallito, sicchè quella legge fu interamente dimenticata. Dei Consorzi non è mestieri parlare. Le leggi concernenti la irrigazione, i rimboschimenti, le miniere, ed altre opere, da compiersi per opera dei Consorzi, fallirono. Anche le leggi del 1900 e del 1902, con le quali si classificavano in 1ª categoria 99 nuove opere di bonificamento, affidandone l'esecuzione a Consorzi di provincie e di Comuni, conseguirono un completo insuccesso, come ebbe a lamentare il Ministero stesso nella sua Relazione del 1903.

Conviene altresì notare, che nelle provincie composte di Comuni molto prossimi l'uno all'altro, le strade vicinali, o non esistono, o sono brevissime. Dove invece, come in Sicilia, le popolazioni sono divise in pochi vastissimi Comuni, le strade vicinali avrebbero tale importanza da non poter essere eseguite che da pubbliche amministrazioni, non mai da Consorzi. Per dare un'idea delle differenze che sussistono, basti ricordare, a cagion d'esempio, che mentre nella provincia di Cremona si hanno 328,000 abitanti divisi in 33 Comuni, in quella di Siracusa sono 433,000 abitanti divisi in 32 Comuni.

Per raggiungere e con rapidità il fine, conviene preferire in tutta l'Italia il sistema adottato per le strade comunali e provinciali della Calabria, la costruzione delle quali, con la legge del 25 giugno 1906, n. 255, fu assunta dallo Stato, ponendo a carico delle Provincie un quarto della spesa, cioè sette milioni e mezzo, condizione la quale turba la bontà della legge perchè quelle provincie non potranno pagare la predetta somma; e giova notare per incidente che allora per le strade provinciali fu decretata la spesa di 39 milioni e per le comunali la spesa di 20 milioni, in complesso 59 milioni. Compiuta la costruzione delle strade comunali, per intero a carico dello Stato, converrebbe affidarne la manutenzione alle provincie, sotto la sorveglianza del Genio civile.

Nè è a dirsi che questo sistema trovi un ostacolo nelle difficoltà finanziarie, e possa turbare le condizioni di equilibrio tra i contribuenti, imperocchè con l'applicazione di esso, la maggiore spesa imposta alle provincie per la manutenzione, sarebbe compensata dalla eliminazione delle spese che ora stanno a carico dei Comuni e degli interessati. Sarebbe opera di perequazione e nulla più. Nelle provincie tutti i Comuni farebbero una sola famiglia.

In siffatto modo è possibile la costruzione progressiva delle nuove strade facendole partire da quelle esistenti, il che non potrebbero mai fare i Consorzi in zone isolate e prive di qualsiasi allacciamento stradale. In siffatto modo, invece di moltiplicare le amministrazioni, gli uffici tecnici, gli appalti, si potrebbe raggiungere il fine, mediante l'opera di un solo ufficio per ogni provincia, con indirizzo uniforme, semplice, rapido, e con rilevantissimo risparmio di spesa e di tempo.

Anche per la manutenzione, sarebbe conveniente fare un appalto solo, sotto la sorveglianza dell'ufficio tecnico.

Tale ordinamento porterebbe anche una correzione alla legge sulle opere pubbliche, la quale, mentre classifica le strade coi nomi degli enti ai quali sono affidate, cioè in nazionali, provinciali e comunali, designa col titolo di vicinali *tutte le altre*. Ma quali? è una espressione che non sta in armonia con le disposizioni degli altri articoli della legge.

Tale ordinamento inoltre è avvalorato dalla esperienza. In Francia, con la legge del 1836 (che fu imitata con la nostra legge del 1868) si tentò lo sviluppo della viabilità coi metodi antichi, ma i risultati furono lentissimi. In Algeria invece fu raggiunta la meta allorchè lo Stato intraprese la costruzione di tutte le strade, accordando, con una legge del 10 aprile 1879, una dotazione di 300 milioni alla Cassa delle strade vicinali, dipartimentali e comunali.

Nè si pensi che lo Stato assumendo la costruzione di reti complete arrecherà un danno alla propria finanza, perchè invece procurerà a questa grandi beneficî. I maggiori frutti della terra producono l'aumento dei prodotti delle imposte dirette; l'aumento del valore capitale dei fondi, produce un rilevante incremento delle tasse di trapasso e di successione; i risparmi derivanti dai maggiori prodotti divengono alla loro volta fruttiferi e quindi tributari delle finanze. Il benessere produce l'aumento dei consumi, dal quale traggono profitto le privative, e le tasse indirette; e non occorre enumerare tutti i maggiori proventi derivanti indirettamente alle finanze dello Stato da un'importante trasformazione industriale della coltura delle terre. Il rapido aumento delle entrate dello Stato, al quale assistiamo da molti anni, in misura superiore alla aspettativa, dimostra appunto come lo svolgersi della attività economica e industriale, che tanti anni di pace permisero, sia fonte di floridezza per l'erario nazionale.

Tale incremento si rese più intenso e più appariscente, dopochè, soppresso nel 1896 il disavanzo, non si ebbe più bisogno di contrarre, in ogni esercizio, quei rilevanti prestiti, coi quali per molti anni si raccolsero i copiosi risparmi del Paese, risparmi che ora invece defluiscono a favorire la creazione di nuove industrie.

La legge economica, che è legge suprema, immutabile, irresistibile, quanto la legge che regola il moto degli astri, come valse a preparare i risultamenti insperati, ci condurrà sempre più innanzi verso l'apogeo della ricchezza, se lo Stato creerà sollecitamente le complete reti stradali, specialmente nelle provincie del Mezzodì e delle Isole, che tanto ne lamentano la deficienza.

Certo è che la guerra, ancora turbatrice, e in modo gravissimo, del corso degli affari, ha resa inevitabile una sosta nei progressi economici suaccennati e tanto desiderati.

Ma tuttociò non muta il principio inviolabile che la costruzione delle reti stradali è còmpito dello Stato, al quale i Ministri dell'Agricoltura, dell'Interno e dei Lavori Pubblici dovrebbero dedicarsi con vigorosa e tenace energia, della quale non diedero esempio allorchè per le strade calabresi, decretate con la citata legge del 1906, il Governo non ordinò tosto che fosse iniziata la compilazione dei progetti, perchè era scarso il personale del Genio civile, al quale siffatto lavoro doveva essere affidato. In mancanza di questo (come fu allora

suggerito in Senato) si poteva affidarne gli studi agli ingegneri liberi esercenti, oppure invocare la collaborazione degli uffici tecnici provinciali.

Credendo di far meglio, il Governo, alle pratiche energiche e pronte preferì quelle più lunghe e complicate, e aperse invece i concorsi a tanti posti di ingegneri del Genio civile, imponendo ai concorrenti l'obbligo dell'esame; condizione che rese necessario lasciare ai concorrenti un certo lasso di tempo per prepararsi; mentre i concorsi per titoli, e senza esami, si possono fissare con brevi termini. Questi ultimi, oltre svolgersi più rapidamente, dànno risultati più rassicuranti anche perchè a siffatti concorsi si presentano pure gli ingegneri più valenti i quali, per avere riportati punti elevatissimi nella laurea, sdegnano subire nuovi esami. Le Società ferroviarie solevano accogliere senz'altro gli ingegneri che possedevano documenti comprovanti la loro speciale capacità. Fu pure tentato un concorso con aumento di stipendio, ma anche questo pare non abbia prodotto i risultati che si speravano. Occorre prendere le accorciatoie; inviare parecchi ingegneri di accertata riputazione a studiare le reti stradali. Finora non s'è concluso nulla forse perchè nelle persone dei Ministri prevalgono sempre uomini valenti nelle dispute della giurisprudenza anzichè nella vita pratica della economia.

Dopo avere svolti tanti argomenti al fine di dimostrare quanto grande sia l'incremento della ricchezza, del benessere, della civiltà che deriverà dalla costruzione delle reti complete di strade rotabili, e non ostante l'alterazione finanziaria gravissima derivante dalla guerra, si deve concludere ad un tempo facendo voti, perchè sia prossimo il giorno della pace, e perchè in breve tempo, con rapida, vigorosa, energica attività, si intraprenda l'importante opera rigeneratrice di quella progressiva ricchezza, per rinvigorire le forze economiche necessarie a riparare alle disastrose perturbazioni prodotte dalla guerra.

Dopo l'apologia delle complete reti delle strade rotabili conviene aggiungere alcune osservazioni intorno alle ferrovie, e primieramente notare che queste risultano maggiormente utili, quanto più sono lontane dalle Alpi per i prodotti che non possono essere trasportati per mare, quali sono gli zolfi e gli agrumi siculi e parecchi prodotti delle Calabrie e delle Puglie.

E importa sommamente notare che le reti ferroviarie traggono un rilevantissimo beneficio dalle strade rotabili siano provinciali che private e campestri, perchè agevolano i trasporti delle merci dai luoghi di produzione alle stazioni ferroviarie e quindi preparano e favoriscono l'incremento dei prodotti di tutte le reti delle strade ferrate.

GIOVANNI CADOLINI.

UN FLAGELLO AGRICOLO NELLE PUGLIE

I TOPI CAMPAGNOLI E L'AZIONE DELLO STATO

L'ultima invasione di topi campagnuoli (1), che ha distrutto il raccolto di cereali della provincia di Foggia e danni ingenti ha prodotto nelle provincie di Bari, Potenza, Campobasso, Avellino, per nostra fortuna è prossima al suo termine; ma appunto per questo dobbiamo di nuovo ricordarne i danni subìti e pensare all'avvenire, onde non si ripeta ancora una volta quanto è accaduto costantemente nel passato, che cioè, finita l'invasione per morìa naturale, nessuno pensa più ad essa; la stampa si disinteressa della questione, come se fosse ormai sorpassata, gli agricoltori si rassegnano alle perdite subìte e sperano nel buon Dio che non le abbiano a sopportare di nuovo, le Autorità rimandano a miglior tempo la soluzione del problema, e gli studiosi chiamati per escogitare i migliori mezzi di lotta tornano pacificamente ai loro uffici, non curandosi più dei terribili roditori, quasi fossero stati essi a distruggerli.

Ben pochi attribuiscono a questi animali la dovuta importanza per i danni incalcolabili, che son capaci di apportare alle più svariate colture di intere provincie, e da molti si ritiene che siano una calamità recente oppure del tutto eccezionale. Mentre, se essi non sono in Italia antichi come negli Stati centrali d'Europa, le loro invasioni nelle provincie suddette ed in quelle di Ravenna, Ferrara, Modena, Bologna, Mantova e Roma (tanto per fermarci alle più gravi) datano da tempi remoti, con fama sin d'allora di veri flagelli (2), e sono generalmente periodiche, a distanza di 5-6 anni. I loro danni sono così ingenti, che non possono compararsi con quelli occasionati da calamità, quali brine o grandini. Infatti, come dice Gayot (3), « se la brina tardiva sorprende la spiga precoce e la grandináta devasta dei campi, esse non si estendono al di là d'un raggio generalmente circoscritto e non attaccano nel medesimo tempo tutti

(1) Nell'invasione ultima (1915-16) le specie riscontrate sono: il Pytymys Savii Sélys (il *curcio* dei Pugliesi), costituente il 90 per cento di tutti; il Mus sylvaticus L. (detto *corritore* o *saltarulo*) ed in piccola proporzione l'Arvicola amphibius L.

(2) Se ne citano per le Puglie due gravissime: una del 1622; un'altra del 1866. — Vedi pure: Palmieri A., *Dizionario portatile sui mezzi più efficaci di fugare gli animali dannosi*. Foligno, 1835.

(3) Chavée-Leroy, *Etude sur les ennemis des champs*. Laon, 1881.

i raccolti. Il topo campagnuolo, invece, invade tutte le colture e non ne risparmia alcuna. Non contento di nutrirsi di esse, quando sono verdi ed offrono nutrimento tenero e succolento, falcia gli steli alla base, durante le altre fasi vegetative, stacca le spighe per portar via dei granelli. Va dovunque trova da mangiare ed esplora successivamente tutte le parti del territorio. I danni durano così fin quando ha qualcosa da danneggiare ».

È evidente dunque l'influenza notevole che essi hanno sull'economia agraria di regioni intere; eppure il loro studio è stato talmente trascurato, che i mezzi di difesa son rimasti su per giù quelli consigliati da decine di anni: la maggior parte non si attuano, perchè inefficaci; alcuni sono generalmente praticati, perchè in determinate condizioni permettono, se non di salvare il prodotto, di raccoglierne una metà, un terzo, ecc., ma sono costosi e di efficacia incerta. Così gli svariati metodi di cattura (1) e l'uso del fosfuro di zinco (unico veleno mostratosi appetibile dai topi). Le avversità atmosferiche ed i nemici animali, numerosissimi, che pur limitano la prodigiosa moltiplicazione di tali roditori, non riescono ad evitare gli ingenti danni. Germi atti a diffondere delle epizoozie erano stati rinvenuti: uno dal Löeffler nel 1892 in Germania, il *B. tiphi murium*, adoperato con molto successo nel 1893 in Tessaglia, nella provincia di Larissa; un altro, poco dopo, dal Danysz in Francia e trovato efficace nella disastrosa invasione del 1903 della Charente. Ma sventuratamente la loro virulenza nelle colture andò ben presto affievolendosi, ed in seguito il loro uso ebbe molti insuccessi.

***

Anche da noi, negli ultimi anni, non è mancato qualche Istituto volenteroso, che pur avendo altre finalità, si è interessato della questione, compreso della sua importanza; ma han finito con l'abbandonare lo studio, avendone visto forse la vastità ed il bisogno di energia e mezzi da dedicare esclusivamente ad essa.

Così pure lo Stato, in seguito alle pressioni dei Comuni colpiti, ne ha affidato lo studio a varî competenti ora a Ferrara, Ravenna, ora a Foggia (2); ma senza un concetto organico, senza i mezzi adeguati e, quel che è peggio, senza la continuità necessaria rispetto alle persone incaricate, al tempo, al luogo, all'organizzazione sperimentale, ecc., iniziando gli studi ad invasione molto inoltrata (3) ed interrompendoli subito dopo la naturale scomparsa degli animali. E poi, gli studiosi, chiamati all'ultimo momento, sotto l'incubo del flagello, pressati d'ogni parte, si preoccupano del fine immediato sopratutto, quello di contentare i colpiti e limitare i danni il più possibile, con i mezzi già conosciuti, sia pure imperfetti, e

(1) Con i quali non sono pochi i proprietari che fanno prendere decine di migliaia d'individui, spendendo migliaia di lire.

(2) Nel 1903 fu incaricato per le provincie settentrionali il prof. Del Guercio della R. Stazione entomologica di Firenze; nel 1911 per la Puglia il prof. Mori, della Stazione sperimentale per le malattie infettive del bestiame di Napoli.

(3) Nelle Puglie l'invasione del 1910-11, che principiò in maggio 1910, fu cominciata a studiare in agosto 1911!

non possono darsi allo studio calmo, all'impianto ed alla conduzione di esperimenti lunghi, pazienti, con i quali raggiungere, in un avvenire più o meno lontano, lo scopo vero, i mezzi cioè atti a riportare la diffusione della specie nella misura normale, appena se ne presenti il bisogno. Siamo giunti così all'ultima invasione, per la quale il Ministero ha fatto praticare durante l'inverno 1915-16 la lotta a base di veleni, con i disastrosi risultati a tutti noti. In giugno, allora, il Ministro d'Agricoltura, S. E. Raineri, giustamente preoccupato di quanto accadeva al raccolto di cereali e di ciò che avrebbe potuto accadere ai vigneti, riunì a Roma un Comitato di competenti allo scopo di avvisare ai mezzi migliori, onde arginare il male. In seno al Comitato, esaminata la questione sotto i vari aspetti, si concluse per l'adozione di trincee (1) intorno ai vigneti, onde impedire che i topi gli invadessero dai campi, ormai deserti, e dai pascoli; per l'intensificazione della lotta col fosfuro di zinco, e per l'ampliamento degli studi. A tal uopo, anche per l'interesse spiegato dalla rappresentanza politica pugliese, capitanata dall'on. Salandra, venne affidata la lotta ai Consorzi antifillosserici, sotto la direzione del prof. Flores, ispettore del Ministero, furono incaricati il prof. Mori, della Stazione sperimentale per le malattie infettive del bestiame di Portici, per l'applicazione di *virus* patogeni, il prof. Martelli, del laboratorio di zoologia della R. Scuola superiore d'agricoltura di Portici per lo studio biologico delle specie infestanti, ed il prof. Splendore, della R. Università di Roma, per lo studio di eventuali malattie dei topi, essendo stato avanzato il sospetto che essi fossero attaccati da protozoi, poichè nel 1911 dal Mori non erano stati rinvenuti batteri di effetto letale.

La lotta, iniziata così su basi più vaste e con mezzi più adeguati — e di ciò dobbiamo essere grati all'on. Raineri — ha sortito subito i suoi buoni effetti, anzi ha dato risultati insperati, dai quali dobbiamo saper trarre i benefici per l'avvenire. Le trincee, infatti, adoperate quasi generalmente intorno ai vigneti ed ai fondi alberati, hanno salvato quasi tutta la produzione dell'uva, delle olive e delle mandorle; il più largo uso del fosfuro di zinco ha contribuito alla diminuzione del numero di arvicole in parecchie località; dalle ricerche dei professori Martelli e Mori le conoscenze sui topi hanno avuto nuovo contributo. È stata confermata l'inefficacia nei campi del *virus* di *B. tiphi murium* (che fu adoperato già nel 1911 con risultati dubbi, per la coincidenza degli esperimenti con la morìa naturale) e degli altri *virus* patogeni provati dal Mori, nonostante fossero da lui opportunamente riesaltati nel potere infettante.

Si sono avuti, infine, elementi preziosi per l'avvenire dalle esperienze del prof. Splendore. Questi, fin dal luglio scorso rendeva nota (2) l'esistenza fra i topi d'un'epizoozia, manifestatasi nella con-

(1) Le *trincee* sono solchi perimetrali, più o meno profondi, fatti con la zappa o con l'aratro, aventi interrati di tanto in tanto, con i labbri superiori alla pari del fondo, vasi di latta o terracotta, contenenti dell'acqua. I topi, imbattendosi di notte in esse, anzichè attraversarle, ne seguono la parte piana fino a cadere nei vasi, che spezzano il cammino e nei quali sono catturati la mattina seguente. Detto rimedio però non conviene per grandi colture.

(2) A. Splendore, *Per la lotta contro le arvicole* (Nota preventiva). R. Accademia dei Lincei, 21 luglio 1916.

trada Contessa in tenimento di Cerignola e determinata da un coccobacillo, diverso dai germi finora isolati, e dotato di grande attività patogena, sia inoculato sotto cute, sia assorbito per via digerente, nel qual caso, però, l'animale invece di giungere a morte dopo 24 ore circa, impiega 4-5 giorni. Risultati eguali lo Splendore ottiene in due esperienze, molto interessanti ed egualmente conclusive, fatte in piena terra, in recinti estesi e bene isolati, a Cerignola e Sansevero. Tuttavia egli continua le sue ricerche, anche per rinvenire eventuali protozoi; ma trova solo quelli già esaminati da altri e che crede innocui commensali (1). Riesce invece ad isolare lo stesso suddetto batterio — che chiama *Bacterium pytymysi*, onde ricordare che è causa della morìa di pytymys — dall'intestino di alcune pulci (2), raccolte sul corpo di Pytymys infetti. Queste pulci — di cui non possiamo dare i nomi, perchè non ancora esattamente individuate, e che abbiamo avuto il piacere, per la cortesia del prof. Splendore, di ammirare al microscopio con molti altri bellissimi preparati — appartengono a 3 specie, distinte sopratutto dalla presenza di pettini di materia chitinosa in numero vario sulla faccia, sul torace, sul 1° anello addominale. Inoculando sottocute all'inguine d'un Pytymys sano il contenuto intestinale appartenente a 3 di tali insetti si è ottenuta la morte dell'animale in meno di 24 ore. Un Pytymys sano, che viveva ottimamente nel laboratorio da oltre 20 giorni, fu posto in un barattolo, in compagnia di 3 di dette pulci vive, e dopo 3 giorni morì anch'esso.

Ciò conferma che la propagazione naturale dell'infezione avviene per opera di detti ectoparassiti, oltre che per via digerente, perchè è notorio che le arvicole divorano le compagne morte.

In seguito a tali risultati, lo Splendore ha confermato (3) l'esistenza dell'epizoozia e consigliato la disseminazione delle arvicole infette nelle contrade invase da roditori, non ancora attaccati dal male, e, per maggiore sicurezza, la diffusione di bestioline appositamente inoculate da lui con materiale patologico diretto. Ed in ciò l'importanza della scoperta del prof. Splendore, perchè mentre prima le arvicole venivano inoculate con culture pure antiche, adesso possono essere infettate da *virus* diretto attivissimo, fornito di recente dalla stessa natura sui luoghi invasi. Infatti, per il dilagare dell'infezione spontanea e per le numerose distribuzioni di animaletti infetti, come se fossero state esche avvelenate, la morìa, dapprima aumentata notevolmente a Cerignola e manifestatasi pure a Sansevero, Ortanova, nel Barese, a Melfi, è ora quasi generale, e ciò risulta anche dagli accertamenti ordinati dal Ministero d'Agricoltura e da un decreto del Prefetto di Foggia. Ci consta inoltre, che in questi giorni lo Splendore ha rinvenuto nuovi germi molto attivi per il *Mus sylvaticus*, in roditori di Cerignola, ed una nuova ma-

(1) Un *octomitus*, la *Lamblia nota* (Grassi) ed un altro flagellato.

(2) Sulle specie in esame molte pulci e parecchi pidocchi sono stati rinvenuti e studiati dal Tiraboschi per la questione della trasmissione della peste (Archives de Blanchard, Paris, 1903-07), ma non in rapporto alla nostra lotta.

(3) Splendore A., *Per la lotta contro le arvicole* (Nuove osservazioni). Nota R. Acc. Lincei, 29 agosto 1916.

lattia nelle arvicole di Torremaggiore e di altri luoghi, il che fa supporre che le malattie causali della fine dei topi siano parecchie, come diversi possono essere gli ectoparassiti trasmettitori (pulci, pidocchi, acari).

***

Stando così le cose, c'è bene da sperare che fra breve potremo sentirci finalmente quasi liberi da tali maledetti animali, ma per evitare sorprese per l'avvenire, non devono gli agricoltori a maggior ragione che negli anni passati pretendere che lo Stato si accolli l'onere di far continuare gli studi? Non ha il dovere lo Stato stesso di salvaguardare con ogni mezzo le produzioni future da decimazioni analoghe a quelle verificatesi nello scorso giugno, quando poi da tutti è riconosciuta la necessità di aumentare le produzioni, specie quella del frumento, insufficiente ancora al nostro consumo, e vengono stabiliti persino premi per le nuove terre messe a coltura?

Se noi ci contentassimo della limitata azione che il loro rinvenimento ha potuto esplicare in questo scorcio di lotta, con la disseminazione degli animali infetti, quando prima o poi quasi tutti i topi sarebbero venuti a morte naturalmente, avremmo fatto opera vana, e quasi perdute sarebbero le fatiche sopportate dagli studiosi, le spese considerevoli fatte dallo Stato fin qui. Occorre che adesso non si ripeta l'errore gravissimo delle invasioni passate, di mandare a monte ogni ricerca, spezzare qualsiasi lavoro, appena finiti i topi per naturale morìa, quando poi, per maggiore fortuna ancora, ci siamo una buona volta liberati, anche in questo campo, dal giogo straniero e possiamo disporre di materiale patogeno nostro, rinvenuto in terra italiana, da uno scienziato nostro, ed esperimentato in un laboratorio dello Stato.

Gli studi dovranno essere continuati: bisognerà provvedere sopratutto a che non vengano a mancare i batteri patogeni rinvenuti, escogitando i mezzi di non fare affievolire il potere infettante delle colture pure o, meglio ancora, quelli per avere sempre a disposizione materiale patologico diretto fresco. Non sono cose facili ad ottenersi: ma i perfezionati mezzi di tecnica batteriologica ed il progresso in genere delle scienze naturali possono esserci oggi di grande aiuto, e dobbiamo sperare molto in essi, se gli studiosi preposti potranno disporre di mezzi finanziari adeguati. I quali devono essere elargiti senza false economie, poichè occorrono allo scopo personale provetto, materiale scientifico abbondante, mantenimento di animali, locali adatti, ecc.

Contemporaneamente dovrebb'essere continuato lo studio della parte biologica, tanto importante per l'esplicazione delle lotte razionali, e dovrebbero cercarsi perfezionamenti nei mezzi finora seguiti (cattura, veleni, ecc.), per il caso malaugurato che non si riuscisse a mantenere attivi i germi ultimamente scoperti, ed essi non riuscissero efficaci al principio della nuova invasione per il numero limitato degl'individui ospiti, condizione certo sfavorevole alla propagazione di malattie contagiose, o per la resistenza fisiologica maggiore di detti primi individui. Dovrebb'essere disciplinata la materia riguardante la caccia degli animali, che si mostrano nostri

alleati nella lotta ai topi e non arrecano danni all'uomo ed all'agricoltura sotto altri aspetti.

Così pure potrebbe riordinarsi la materia relativa ai provvedimenti legislativi che si riferiscono alla lotta, onde avere i mezzi legali di fare applicare da tutti al momento opportuno i mezzi tecnici che la scienza avrà dato in nostro aiuto. Tutto un immenso lavoro, che non può essere esplicato se non da studiosi, che vi si dedichino esclusivamente e con continuità, competenti e bene organizzati, con tutti i mezzi necessari. Noi desidereremmo che ciò si facesse in una delle stazioni agrarie esistenti od in un laboratorio di zoologia agraria e di entomologia di concerto con uno di batteriologia agraria, dati i tempi poco propizi allo stanziamento di nuove spese; ma se ciò non è possibile, si impianti un ufficio apposito. La spesa che esso richiede, anche ingente, sarà nulla in confronto dei danni che potrà risparmiare in avvenire, se verrà bene impiegata.

Non è possibile indicare con cifre esatte, anche i soli danni subiti nell'ultima invasione, mancando gli elementi necessari al calcolo; ma non si esagera se si afferma che solo per la provincia di Foggia essi si saranno aggirati intorno ai 200 milioni di lire. E non si creda a ciò che talora si dice dagli studiosi estranei alla vita dei campi: che cioè i mezzi di lotta esistono e sono numerosissimi, e che è l'ignoranza degli agricoltori a non applicarli bene, l'indolenza loro a non servirsene in tempo. Abbiamo molte volte constatato che le pratiche veramente utili sono seguite bene e volentieri dalla maggioranza degli agricoltori, e se in principio incontrano qualche resistenza, dopo finiscono col diffondersi straordinariamente senza difficoltà. Anzi spesso, gli agricoltori precedono di parecchi anni, con buone pratiche, i risultati degli studi fatti nelle scuole e da queste diffusi, essendo deficiente la nostra sperimentazione agraria e quindi lento il progresso degli insegnamenti che si impartiscono. Alcuni dei quali finiscono coll'attingere materia, non da risultati certi ottenuti con esperimenti seriamente controllati, ma da quanto si pratica nelle varie regioni. È quindi, nella maggior parte dei casi, il lato debole d'una pratica, tecnico od economico, che non la fa attuare.

Alla competenza di S. E. Raineri non possono sfuggire la necessità dell'impianto di studi continuativi sulla lotta contro le arvicole, e la veridicità delle ultime osservazioni, la quale impone con infinite altre ragioni per i tempi migliori la riforma dei nostri Istituti agrari sperimentali ed anche dell'insegnamento agrario, specie quello superiore, e noi abbiamo grande fiducia nel suo interessamento.

Ma i rappresentanti delle popolazioni colpite ricordino i danni subiti dalle nostre produzioni agricole, il disastro economico e pure morale di molte industri città, e sorveglino, facendo valere le proprie ragioni, se realmente desiderano che in avvenire non si abbia a subire ogni 5-6 anni la stessa iattura.

GIANDOMENICO CURATO.

POLONIA E "MITTELEUROPA„

L'atto imperiale col quale veniva creato a Berlino ed a Vienna un « Regno di Polonia » sul terreno polacco conquistato alla Russia, è stato comentato e discusso in tutti i sensi; una interpretazione di esso come di un avvenimento centrale della guerra nessuno l'ha tentata. Eppure questa creazione germanica del « Regno Polacco » ha una funzione costitutiva essenziale per quell'organismo politico nuovo che fu chiamato « Mitteleuropa »: e che potrebbe diventare, anche senza la vittoria germanica — se fosse in una guisa qualsiasi lasciato sopravvivere alla guerra — lo strumento formidabile non solo della resurrezione della potenza ma della stessa politica imperiale dei tedeschi; anzi ne sarebbe la espressione incoercibile.

Tanto ci proponiamo di rilevare; malgrado l'acerbità e l'oscurità di molti punti del nostro scritto, che procede per affermazioni e non per dimostrazioni, per accenni e non per svolgimenti.

I.

A mano a mano che la guerra si sviluppa nel suo tragico movimento circolare sulle frontiere dei territorî europei contrastati, nel campo dello spirito si vanno componendo le linee di questo dramma rivoluzionatore della civiltà contemporanea.

Nel 1914, all'apertura delle ostilità, la guerra europea nei suoi moventi e nei suoi fini pareva chiarissima e comprensibilissima. Le basi economiche del conflitto, con la conseguente rivalità insanabile tra Germania ed Inghilterra, erano riconosciute ed ammesse da tutti: come cagioni necessarie della lotta e come ragioni sufficienti per spiegarla. Pareva di dover assistere a questo grande spettacolo, od al più, dover prestare l'opera di padrini nel duello a morte tra l'Aquila prussiana ed il Leone d'Inghilterra, per veder forse passare il dominio economico e commerciale del mondo, da una ad un'altra potenza. Un cataclisma che scendesse fino alle radici più profonde della vita europea, e ne minacciasse di sconvolgimento radicale le sue basi, non si sapeva nè intravvedere nè sospettare.

Ancora non si intravvede, nè si sospetta.

Ma già le cose si presentano molto diversamente di prima. In confronto della unilateralità del fattore economico e della particolarità del contrasto politico, la guerra in azione ha rivelato le sue origini complesse e la sua capacità e la sua necessarietà di investimento totale della vita dei singoli e della vita collettiva dei popoli. Già più nessuno è solamente spettatore nel conflitto. E questo univer-

salizzarsi della lotta; questa coscienza, ancora oscura ma vivente, che di essa ogni uomo prende per gl'interessi suoi e del suo paese, è il grande fatto nuovo nato e rivelatosi dentro l'azione stessa.

Noi viviamo la crisi più formidabile della civiltà: e il fondo di questa crisi è di carattere rivoluzionario, perchè la sua risoluzione necessita il rovesciamento e la distruzione di istituzioni sociali e di istituzioni politiche la cui incompatibile coesistenza ha determinato appunto la guerra. Questo profondo sentimento dell'azione rivoluzionaria che si svolge in Europa, tiene i popoli compatti e disciplinati nella lotta. È un sentimento mistico il quale — finchè duri la mischia — non può essere chiarificato dalla ragione: la legittimità del combattere di un mondo contro di un altro, come è sempre accaduto in tutti i grandi movimenti della storia, si rivela solo con la vittoria d'una parte; e quando uno dei due mondi sia distrutto.

***

La Germania, tutto il popolo tedesco, è convinta di rappresentare — non importa qui spiegarne l'allucinazione e le sue cause — l'elemento nuovo, essenziale e necessario del progresso umano. Essa anzi se n'è convinta al punto da provocare ed alimentare, senza ancora stancarsene, questa strage tremenda che insanguina il Continente. Contro l'atteggiamento statico, contro lo spirito conservatore ed individualista, contro la politica di equilibrio del resto dell'Europa, il popolo tedesco — persuaso della legittimità della sua funzione e della necessità di dovere realizzare con la forza la sua missione trasformatrice del vecchio mondo — si è rovesciato fuori dei confini col peso della sua formidabile organizzazione, sostenuto ed armato dall'accesa passione rivoluzionaria di tutte le sue classi, con un terribile impeto distruggitore in un afflato di tempi nuovi. La conquista di territorî è un fatto trascurabile davanti al rovesciamento della compagine politica e sociale del Continente, come è nella natura del movimento: l'allargamento dei confini germanici derivandone come una semplice conseguenza, ha fatto solo che i *Junker* prussiani si trovino per ora mirabilmente alleati nell'azione comune con la *socialdemocrazia*. Ma è la rivoluzione del 1789 ch'è attaccata alle fondamenta: la lotta, in termini grandiosi quanto mai l'umanità non ne ha offerto, nè può offrirne di eguali, tra il principio di *autorità* ed il principio di *libertà*, che si è nuovamente aperta nel mondo. Naturalmente, in una fase superiore da quando il principio di libertà fu posto e quello di autorità abbattuto, in una fase in cui l'autorità rinasce come organizzazione e la libertà è da questa assalita come ostacolo e peso morto al cammino verso l'avvenire.

La pratica di questi avvenimenti si svolge secondo un piano precostituito e preciso di realizzazione, sulla costituzione politica dell'Impero degli Hohenzollern e sui quadri sociali dell'internazionalismo tedesco. Su questo terreno si comprende la portata ed il significato della costruzione *Mitteleuropa*, ch'è insieme il fine della guerra germanica e lo strumento poderoso pel tentativo della distruzione delle libertà europee.

La lotta sui campi di battaglia è appena un lato di questa « guerra-rivoluzione » ch'è nel mondo; la Germania potrebbe anche essere vinta ed avere intanto imposto all'umanità, come è accaduto appunto per la Francia dell'89, il suo principio rivoluzionatore. Nelle viscere insanguinate di questa tremenda crisi bisogna dunque sapere scoprire dove sia il seme legittimo dell'avvenire. E se veramente il principio di libertà sia esaurito e debba cedere il posto al suo antagonista.

La Germania che ha preso l'iniziativa dell'azione già costruisce dentro di sè i tempi nuovi: li asserisce nelle sue cose. Ma con la sua guerra e coi metodi della sua guerra, la Germania — lo abbiamo altra volta detto con le stesse parole — ha già potenzialmente imposto anche fuori, in Europa, la sua rivoluzione politico-sociale: i popoli istintivamente si aggruppano per la difesa e per l'offesa; escogitano sempre nuove combinazioni economiche, che la comune necessità perfeziona e solidarizza ogni giorno più; trasformano la produzione, come è voluto dai bisogni eguali della lotta; sembrano convenire cioè praticamente col nemico, che la fase politica della indipendenza nazionale e la fase economica della produzione individualistica è finita o è sulla via di finire. Il nostro Continente minaccia di precipitare così — prima di avvedersene — in un ciclo nuovo di civiltà che si dovrebbe chiamare germanico, il quale ha come base sociale l'organizzazione collettiva del lavoro e come regime politico la confederazione, annullatrice delle indipendenze nazionali, sul terreno militare e doganale. È su questo campo ch'è aperta la battaglia per le sorti totali dell'umanità: è qui che si vince o si resta vinti per tutto il corso della storia futura.

Il principio di nazionalità, questa personalità morale dei popoli — ch'è poi il sostegno unico e necessario dei diritti dell'individuo — è già pieno, solidificato; è diventato già infecondo? Qui sta tutto il contrasto: da una parte la Germania, dall'altra l'Europa. Dove è il vecchio? dove è il nuovo?

***

La « Questione della Polonia » è come un simbolo centrale di tali avvenimenti; può rappresentare in una certa guisa lo specchio chiarificatore della lotta gigantesca. Come al tempo delle dinastie dei Piasti o dei Jagelloni; come quando sul corso maestoso della Vistola pendeva incerta la fortuna dell'Occidente e quella dell'Oriente, arbitra la Polonia: così oggi sullo stesso terreno i grandi eventi si rinnovano per la decisione delle sorti del mondo.

La Rivoluzione Francese si è arrestata precisamente sul corso della Vistola. Fino alla Santa Alleanza gli eventi politici della Polonia e le sue ripetute spartizioni erano « fatti provvisori », privi di conseguenze universali: avvenimenti tradizionali della storia antica dell'Europa; del periodo della « ragion di Stato » ch'era ancora la ragione delle Case regnanti. Col 1815, la conferma della spartizione polacca si trasforma invece in un avvenimento centrale dei destini del Continente. Sul terreno polacco la Rivoluzione è vinta — come lo ha compreso Napoleone a Sant'Elena — il suo corso è interrotto. La contro-rivoluzione reazionaria le ha preso il passo,

inspirata fin d'allora dalla Prussia; ed ora batte il pieno del suo trionfo con l'azione sopraffattrice della Germania.

Chiunque studî la formazione della potenza degli Hohenzollern si trova davanti a questo problema, che pone la solidità dello Stato da essi creato a Berlino in ragione inversa col consolidamento delle nazionalità in Europa. Tutta la dottrina e l'azione politica, dal Grande Federico a Bismarck a Guglielmo; tutto lo spirito e la pratica della Socialdemocrazia tedesca è conforme a questa « Ragion di Stato » feconda dei mezzi più maravigliosi per l'asservimento dell'individualità.

« Mitteleuropa » sorge così naturalmente nella teoria e s'incarna nella pratica terribile di questa guerra; ma la sua profonda significazione ed il suo svolgimento non si possono comprendere che in confronto della lotta mai placata — che di quella di oggi n'è il simbolo e n'è il seme — tra la Prussia e la Polonia.

II.

Nel 1772 il genio di Federico II, inventore della potenza unificata della Prussia, aveva visto finalmente coronato il gigantesco lavoro politico e militare del suo regno con la distruzione della Polonia.

Dentro il mare polacco, che il Grande Federico con la sua azione distruggitrice già si proponeva di essiccare, le isole prussiane liberavano — secondo l'espressione di Bismarck — i loro « topi terragnoli » a rodere i semi e le radici della grande nazione abbattuta, fondando sulla loro capacità d'invasione la unità artificiale dello Stato prussiano. Koenisberg e Berlino, la Prussia Orientale ed il Brandeburgo, sul corpo della Polonia s'incamminavano a diventare un paese unificato. Grandezza della Corona d'Hohenzollern e « risorgimento polacco », diventavano termini antitetici nella storia nuova d'Europa, pieni di enormi conseguenze universali per l'avvenire. Prima cioè del principio unificatore di nazionalità, sorgeva con lo Stato prussiano uno scoglio minaccioso a sbarrarne il cammino. Sorgeva lo Stato militare, con funzione imperiale, necessariamente sempre in armi dentro e fuori i suoi confini. Nasceva la dottrina filosofica di tale regime che ne asseriva la necessità politica; ed erano posti dentro il naturale terreno di autorità e di subordinazione i semi ancora chiusi del socialismo internazionalista.

Morto Federico II tutta questa fecondità dello Stato prussiano fu coperta per lunghi decenni dalla incapacità dei suoi successori, dalla Rivoluzione Francese e quindi dal torpore dell'Europa, dalla Santa Alleanza al 1848.

In questo anno prestigioso della vita dei popoli il problema nazionale polacco ed il problema dell'esistenza dello Stato prussiano unificato, come era naturale, si trovarono nuovamente a fronte nemici. Ma il loro contrasto passò quasi inosservato, in confronto con l'azione assunta dall'altro Stato che allora era come il protagonista nella lotta contro le nazionalità: l'Austria con gli Absburgo. Nessuno, infatti, si era accorto che mentre l'azione di prima linea dell'Austria era un'azione necessariamente debole e transitoria, quella ancora chiusa ed oscura della Prussia doveva chiarire ogni giorno

più i suoi formidabili caratteri di decisione e d'immutabilità. La Corona degli Absburgo non si identificava con l'esistenza di nessuno dei suoi popoli soggetti: anzi il crollo dello Stato, retto da quella dinastia, avrebbe automaticamente conferito la piena personalità nazionale a ciascuno di quei popoli: mentre la Corona degli Hohenzollern era la forza stessa del popolo prussiano, il pegno unico, più certo e prezioso della sua grandezza futura. Lo Stato, in Prussia, era la precisa espressione degl'interessi del popolo prussiano e degli interessi della dinastia: il funzionamento militare della sua costituzione, con la negazione violenta dei diritti nazionali polacchi, e per ciò dei diritti nazionali in genere, era alla base stessa di tutto l'edificio. Bismarck — oscuro e rozzo campagnuolo, che già vigilava i movimenti europei con la sua vulcanica passione di dominio prussiano — nella confusione dei tempi e degli spiriti aveva, fin d'allora, ritrovato le necessità ed il filo conduttore della fortuna imperiale del suo popolo. Quando Federico-Guglielmo IV, all'indomani delle giornate del marzo 1848, riceveva col berretto in mano una delegazione polacca di prigionieri politici liberati, e prometteva loro di far studiare la riorganizzazione della Polonia, il futuro Cancelliere dell'Impero scriveva, pieno di furore, nella *Gazzetta di Magdeburgo* (20 aprile 1848): «... Che cosa è tutta questa sentimentalità lacrimosa?... Uno sviluppo nazionale dell'elemento polacco nella provincia di Posen non può avere altro fine ragionevole che preparare le vie alla ricostituzione d'un regno indipendente di Polonia. Si può volere rimettere la Polonia nelle sue frontiere del 1772 (come i polacchi lo sperano, sebbene tacciano su questo argomento), renderle tutta la Posnania, la Prussia Occidentale e la Warmia; ed allora sarebbero tagliati i migliori tendini del nostro paese... ». L'opera di Federico ecco trovava la sua voce nuova e la sua interpretazione moderna: l'erede oscuro del sogno imperiale prussiano veniva da Varzin e da Schönhausen per consegnare agli Hohenzollern il grande scettro dei tempi nuovi.

Difatti nelle mani di Bismarck la funzione europea della Prussia si chiarisce momento per momento. Il dramma vivo della civiltà, con le sue correnti e contro-correnti, rigurgita ora sul terreno dello Stato prussiano ricondottovi da una volontà e da una necessità superiore, e trabocca e si svolge per tutti i paesi del Continente. Il segno figurativo della situazione è questo: Bismarck sta dentro una fortezza in guerra le cui fondamenta poggiano sul terreno mobile d'un conflitto irriducibile di nazionalità; per assicurare la base di questa fortezza egli deve soffocare il conflitto. Le necessità anti-nazionali dello Stato prussiano si precisano: il problema politico di Federico ritorna; ma ritorna dopo che oscuramente, per queste necessità particolari della esistenza e consistenza dello Stato prussiano, dentro di esso si è determinato e consolidato un meccanismo politico-sociale con espressione necessariamente imperiale. Questo fatto nuovo si impone all'Europa: le due guerre prussiane del '66 e del '70 ne sono le decisive realizzazioni internazionali.

*
* *

La Prussia con la prima guerra trasporta il suo meccanismo in Germania; con la seconda, lo propone all'Europa.

Gli avvenimenti della guerra del 1866 e la pace di Praga, se sono considerati fuori dal quadro della vita interna della Prussia rimangono oscuri; ma se il passaggio dell'autorità nell'Impero Germanico dall'Austria alla Prussia sia interpretato come una funzione necessaria della costituzione dello Stato prussiano, allora quei fatti si illuminano e si riempiono di storia.

Dal punto di vista imperiale il potere austriaco era una scorza vuota dentro cui lavorava fatalmente a corroderla lo spirito liberale, nazionale, individualista dell'Europa. La Corona degli Absburgo, con la sua enorme e prestigiosa funzione accentratrice ed ordinatrice, non aveva forza e significazione che in questa lotta interna; fuori dei suoi confini ogni irradiazione della potenza austriaca si era rattrappita, era caduta. Ma questa lotta interna per quanto aspra, data la grande vitalità della dinastia, avrebbe finito col comporsi sulla base delle singole personalità nazionali perchè non vi era contraddizione fondamentale nè nel regime, nè nella vita dei popoli, nè nello Stato stesso degli Absburgo, tra queste rivendicazioni e l'esistenza della Monarchia: anzi non vi è uomo per quanto sprovvisto di giudizio storico, il quale oggi non sappia riconoscere che su quella via l'Austria avrebbe trovato la sua rinnovazione e le sue nuove fortune.

A questo punto interviene la Prussia: determinando uno dei momenti più decisivi della storia europea.

Disgregatasi per esaurimento di contenuto la forza dell'Impero Germanico; staccatisi naturalmente dal legame absburgico i paesi imperiali: lo svolgimento del principio di nazionalità in Europa — fuori che nella Prussia — non ha più alcun sostanziale impedimento. Solo lo Stato prussiano, in confronto delle realizzazioni nazionali, gioca ora la sua esistenza: è questione di vita o di morte per Berlino — ma solo per Berlino — che gli avvenimenti politici dell'Europa seguano il loro sviluppo o siano arrestati con la forza. La guerra del '66 ne consegue necessariamente; la guerra contro l'Austria, che era inutile combattere se, come appariva esternamente, fosse stata diretta solo ad ottenere dagli Absburgo l'abbandono del potere imperiale: perchè questo fatto era sostanzialmente consumato.

Ma appunto per ciò e non per il contrario, questa guerra era necessaria alla Prussia. La guerra era necessaria alla Prussia perchè l'Impero germanico moriva in Europa. E perchè solamente l'Impero garantisce l'esistenza particolare dello Stato prussiano, la Prussia s'impegnava subito d'istinto alla rinnovazione dell'Impero con tutte le sue fortune; ed entrava in lotta col Continente. La guerra con l'Austria n'era il primo episodio. Dopo Königraetz i prussiani fermavano le loro armi vittoriose e concludevano una pace che, protocollarmente, è la più vuota o la più generosa che sia conosciuta. Il mondo era sorpreso per tanta magnanimità prussiana; e nessuno s'avvedeva che la materia della contesa non era nel campo dei belligeranti, ma sul terreno delle istituzioni europee. La generosità

prussiana verso l'Austria — realizzato quello ch'era necessario realizzare — era a buon mercato. Ciò apparve chiaro solamente nel 1870. Apparve chiaro quando in Europa si vide l'edificio del nuovo Impero elevarsi sulla pietra angolare della conquista anti-nazionale dell'Alsazia e della Lorena; e se ne conobbe la sua nuova natura. La composizione unitaria della Prussia, sul corpo delle provincie polacche, si ripeteva così eguale nella composizione dell'Impero Germanico, sul corpo delle provincie francesi. Il cerchio, dalla Vistola al Reno, si chiudeva su questo doppio sacrifizio e su questa doppia sopraffazione nazionale: ed il meccanismo nato in Prussia — nelle nuove proporzioni germaniche — era apparecchiato nell'Impero per la sua più grande funzione europea.

III.

Consolidato l'Impero, la Prussia riprendeva la sua lotta originaria contro i polacchi. Se nella natura del suo organismo era la necessità di non dar requie al soggiogato elemento nazionale, questa necessità della distruzione dei polacchi in Prussia ora si presentava come un problema urgente e capitale per lo sviluppo dell'Impero. Il problema polacco era diventato un problema di confini: la marcia verso l'Oriente, ch'era anche la difesa dall'Oriente, non poteva avvenire, per gradi, che sull'annientamento progressivo della Polonia; di tutta la Polonia. Bisognava dunque far camminare il corpo prussiano su questa nazione per farne sparire le vestigia. Naturalmente questa azione non poteva cominciare che nell' interno stesso della Prussia — dove la nazionalità polacca era sempre viva e combattiva — per poi a mano a mano portarsi oltre i confini; e per ciò la lotta politica non serviva più; se ne apriva una nuova e ben più formidabile, sul terreno sociale.

Qui l'altro aspetto dello Stato prussiano, pel nuovo conflitto coi polacchi, si rivela in tutta la sua drammaticità e con le sue più larghe conseguenze di ordine generale.

Per la prima volta i *Junker* stessi si accorgono che il meccanismo del loro Stato è essenzialmente rivoluzionario; che null'altro, che non sia interesse di Stato, è garantito in Prussia. Il 28 gennaio 1886 alla Camera dei deputati, Windthorsth — un liberale, spurio del suo paese — si leva contro Bismarck: — Sento dire — egli grida — che potrebbe accadere si espropriasse la nobiltà polacca, scacciandola dal paese. Allora, è la fine di tutto! e nessuna classe di sudditi ha qui più alcuna sicurezza. Se noi un giorno avessimo un ministero Bebel, che gli si potrebbe obiettare contro l'applicazione dei principî oggi proclamati? Se la proprietà del principe di Bismarck esisterà ancora, e Bebel dirà: « Ecco un bene, una terra che contraria i miei piani ed io voglio espropriarla ed autorizzo il proprietario ad andare a vivere ad Amburgo o dovunque egli creda »?. È precisamente lo stesso pensiero; e se la nobiltà di Vestfalia divenga imbarazzante, come già è accaduto, si potrà dire anche a lei: sborsando qualche milione vi espropriamo; andate in America, in Olanda, al Camerun... Devo dire che tremo nel fondo del mio essere quando ascolto simili cose. *Resta allora alcuna certezza di diritto in Germania ed in paese prussiano?* ».

È il socialismo di Stato che apparisce. Bismarck — che menava quella campagna sovvertitrice contro i polacchi, col suo impeto abituale — in quella stessa seduta aveva detto: — « Ci si chiede se la Prussia, nel suo interesse e per quello dell'Impero Germanico, non sarà portata dalle circostanze a sborsare qualche centinaio di milioni di talleri per acquistare i beni della nobiltà polacca — *parliamo chiaro e netto, per espropriare la nobiltà...* ». E dal fondo dell'aula, una voce, la voce di Bebel: — « Il Cancelliere... oggi si consegna a noi... ». È la stessa voce che il 16 gennaio 1908 quando, sotto la pressione degli *Akatisti* (H. K. T.) la minaccia di Bismarck contro i polacchi si è realizzata nei provvedimenti concreti di espropriazione presentati da Bülow, la stessa voce di Bebel che ripete: « Questa misura dell' espropriazione è assolutamente conforme al nostro programma; essa è limitata alle provincie della Posnania e della Prussia Occidentale, mentre noi vogliamo andare più lontano »...

Naturalmente, necessariamente la funzione politica dello Stato prussiano — unificato con la violenza sulla soppressione della personalità nazionale — passava ad agire nel campo sociale: il sovvertimento delle istituzioni politiche preparava la via al sovvertimento delle istituzioni sociali « Cave a consequentiariis », diceva Leibnitz. D'altra parte nell'Impero Germanico, e solo nell'Impero Germanico, così come lo aveva costituito la Prussia, poteva svilupparsi ed organizzarsi la socialdemocrazia sul terreno politicamente là preparato dell'internazionalismo politico, non come una negazione dello Stato, ma come la funzione più elevata e più perfetta dello Stato stesso. Dello Stato prussiano, per sua natura — prima di ogni altro internazionalismo — costruito sulla necessità del dominio internazionale.

IV.

« Mitteleuropa » è il meccanismo compiuto di queste premesse e di queste necessità politico-sociali della Prussia, prima; dell'Impero Germanico, poi. « Mitteleuropa » è già — poichè gli Hohenzollern sostanzialmente ne hanno posto le basi nella guerra — lo strumento rivoluzionario che agisce nel mondo nella direzione della nuova pretesa civiltà germanica. « Mitteleuropa » è — per ora, sul solo terreno politico-militare e domani potrebbe esserlo su quello sociale — l'organizzazione imperiale dei popoli dell'Europa Centrale, al fine di costituire uno strumento germanico per il dominio universale. Il risultato positivo nella guerra che si combatte, per quanto riguarda la Germania, ripetiamo instancabilmente, non è tanto nella vittoria attuale delle sue armi, quanto nel raggiungimento della costituzione nel Continente di « Mitteleuropa ».

*
* *

Ora qui esce un'altra volta in campo l'elemento nazionale polacco. Esso è posto in giuoco nuovamente da Berlino nella sua duplice funzione interna ed internazionale; in relazione non già più solo con la Prussia, ma con la nuova complessa « Mitteleuropa ». Come nel passato la potenza della Prussia esigeva la unificazione

territoriale sul corpo della Polonia, così ora la potenza futura di « Mitteleuropa » esige, per la sua invulnerabilità nell'offesa e nella difesa, una normalità di confine che, nel punto più sensibile della sua esistenza — ad Oriente — non può essere realizzato che nuovamente sul corpo della Polonia. Quel cuneo che la Russia spingeva col suo territorio polacco dentro le carni della Germania, deve essere spezzato dal nuovo meccanismo imperiale. Sul corso della Vistola, parallelo all'orizzonte, deve alzarsi il grande spalto dominatore sull'impero dello Czar. Qui la nuova politica di Berlino cammina sopra vecchie tradizioni prussiane. Sul terreno della Polonia russa — che gli Czar non hanno mai saputo bene come tenere e che farsene — gli Hohenzollern scontavano una composizione con Pietrogrado. La Russia era liberata dal nucleo centrale della nazione polacca e gli Hohenzollern ne avrebbero garantita, con metodi sperimentati in Prussia, la graduale distruzione. Intanto col momentaneo e perfido giuoco della indipendenza d'un limitato regno di Polonia, la Germania, che portava a combattere polacchi contro russi e polacchi contro polacchi, era sicura di compromettere e di discreditare definitivamente nel mondo — e tra gli stessi polacchi — la causa nazionale della Polonia.

Tutto ciò era indispensabile dal punto di vista esterno della nuova politica « Mitteleuropa ». Ma le basi stesse di questo organismo non si potevano consolidare all'interno, che per mezzo di una manovra che per essere pacifica non era meno complicata da svolgere su quell'ultimo lembo di Polonia ch'è nel possesso della Corona austriaca.

Gli Absburgo hanno rappresentato così la prima conquista di « Mitteleuropa ». Questo meccanismo non avrebbe potuto d'altronde sorgere altrimenti. L'asservimento della Monarchia alla funzione politica mondiale della Germania, era il primo ma anche il più indispensabile passo di Berlino sul dominio del mondo. Questo passo disegnato fin dalla guerra della Prussia all'Austria, è stato preparato con la pace del '66; è stato vigilato con la trepidazione più grande da tutti i dirigenti della Germania, da Bismarck a Bülow; è stato mosso decisamente il 5 novembre 1916 con l'atto della creazione del nuovo regno di Polonia.

Pochi hanno seguìto l'estrema lotta dell'Austria su questa via; pochi hanno compreso, in tutta la sua drammaticità europea, la fine tragica del Presidente austriaco Stürghk; nessuno, tra noi, ha rilevato la connessione della nascita del nuovo governo Koerber a Vienna e la subitanea sua caduta, con la proclamazione del « regno di Polonia ».

Il « regno di Polonia » voluto dagli Hohenzollern aveva, dal punto di vista interno, questo scopo essenziale: strappare all'Austria la concessione dell'autonomia pei polacchi della Galizia. La creazione del nuovo regno fu rappresentata a Vienna come una necessità politico-militare capitale per le sorti della guerra; l'autonomia dei polacchi galiziani fu imposta poi dalla Germania all'Absburgo per mezzo dei Magiari. Ognuno sa come nella Monarchia l'elemento puro ungherese sia l'alleato naturale dell'azione di Berlino. « Mitteleuropa » questo altro fatto ha rivelato: la comunità d'interessi sulla stessa linea d'azione imperiale, tra Magiari e Prussiani. Un parallello

perfetto Prussia-Ungheria potrebbe essere disegnato a maraviglia, per tutti gli studiosi di fenomeni politici. La resistenza della Monarchia all'assorbimento « Mitteleuropa » era costituita dagli elementi slavi dei paesi degli Absburgo: tra questi Slavi, irriducibilmente, i polacchi della Galizia erano i più forti ed i più temibili; essi costituivano un elemento politico che non era stato mai di opposizione al governo di Vienna; ma anzi tradizionalmente ne aveva sempre rappresentato l'appoggio e l'integrazione. La radicale operazione germanico-magiara, per l'annullamento della forza slava nella Monarchia, consisteva così ad amputare l'Austria dei suoi polacchi. Questi polacchi galiziani, a considerarli solo parlamentarmente, nel gioco della politica degli Absburgo, avevano al Reichsrat 115 deputati. Togliere d'un colpo 115 deputati slavi dal parlamento di Vienna e tutti i consiglieri polacchi dalle decisioni della Corona, voleva dire concentrare nelle esclusive mani tedesche la direzione austriaca, e nelle mani tedesco-magiare la direzione della Monarchia; ciò che si otteneva con la imposta largizione dell'autonomia ai polacchi dell'Austria.

***

Soppressa con questa manovra definitivamente la forza degli slavi absburgici tra Prussia ed Ungheria, « Mitteleuropa » doveva uscire alla luce, formidabile nella guerra e più formidabile nella pace.

Ora vedremo se i governi della Quadruplice, nel rispondere alla proposta di composizione lanciata dagli Hohenzollern, sapranno fissare sulla sua base di realtà la natura del conflitto; e se si proporranno di scioglierlo là dove solo la guerra può essere, nelle sue conseguenze più profonde, vinta o perduta: nelle assicurazioni delle libertà nazionali. E la Polonia n'è il pegno essenziale.

FRANCESCO BIANCO.

L'EDUCAZIONE PROFESSIONALE
PER LA MAESTRANZA MARITTIMA

Ci occorrono marinai, pescatori, artieri navali, padroni per i comandi di cabotaggio e per la pesca, maestri di cantiere, che posseggano l'istruzione primaria ed un primo grado di coltura tecnico-professionale, proporzionata ai bisogni e al grado di elevazione mentale dei singoli gruppi: poichè è necessario che i nostri possano valersi di questa coltura, per tener alta e perfezionata l'arte marinara nella lotta ognora più stringente della concorrenza mercantile, e per poter esercitare con qualche prestigio i gradi minori della Marina.

Vice-ammiraglio N. CANEVARO.

L'ora presente impone di esprimere il proprio pensiero solo nella speranza che esso diventi azione concreta, azione sia pure minima ma indirizzata alla rinascita economica, alla vittoria politica integrale della Patria nostra.

E l'ora presente impone anche a noi, che portiamo il modesto contributo del nostro lavoro, la concisione massima; perciò io mi limiterò ad esporvi non una relazione, ma le conclusioni di essa, indirizzate a conseguire una azione immediata per l'educazione professionale della maestranza marittima, quella azione di Stato e di privati che venga a togliere deficienze e mali da oltre un quarto di secolo inutilmente lamentati.

Lavoratori del mare ed istruzione professionale marittima.

Al 31 dicembre 1914, secondo la recentissima statistica del Ministero dei Trasporti, si trovavano inscritti nelle matricole e nei registri della gente di mare 405,738 persone; i capitani, sia di lungo corso che di gran cabotaggio, erano 3698, mentre nel 1905 erano 3955.

Questi dati dimostrano che il numero dei dirigenti non aumenta, ma anzi, in proporzione, diminuisce con l'aumentare del tonnellagio dei piroscafi. Lo Stato — invece — mantiene 19 RR. Istituti Nautici con complessive 117 classi, delle quali 37 con sei a nove allievi, 31 con 1 a 5 allievi (1) mentre nessuna istituzione statale esiste per l'istruzione professionale di circa 65,000 fra padroni di cabotaggio e per la pesca illimitata, nonchè per circa 300,000 fra marinai al traffico e pescatori di alto mare.

Dei 300,000 circa marinai e pescatori inscritti fra la gente di mare — comprese parecchie migliaia di marinai autorizzati a co-

(1) *Relazione della Commissione Reale per la Riforma degli Istituti Nautici e di istruzione navale.* Venezia, tip. Emiliana, 1911.

mandare barche alla pesca illimitata ed all'estero — l'ottanta per cento sono analfabeti.

Fino a quattro anni or sono l'analfabetismo dei nostri comandanti le barche per la pesca illimitata ed all'estero poteva dirsi autorizzato dallo Stato poichè nei programmi degli esami per gli aspiranti ai gradi nella marina mercantile era stata omessa la prova di saper leggere e scrivere.

Solo con decreto 6 aprile 1911 (1) il Ministro della Marina, udito il parere del Comitato permanente del Consiglio Superiore della Marina mercantile, decretava la seguente aggiunta al decreto del 21 febbraio 1880, n. 5304, per le dette prove di esame: *saper scrivere sotto dettatura*. Modesta aggiunta, in verità! Vi ha di peggio; mentre per la legge sull'istruzione obbligatoria l'inscrizione al lavoro nelle fabbriche è concessa solo all'età di dodici anni, vige ancora, per tenace disposizione dell'art. 20 del Codice della Marina mercantile, l'autorizzazione di imbarco, come mozzi, all'età di dieci anni.

E dato che da un ulteriore collegamento con le leggi Orlando del 1904 e Credaro 1911 derivi una modificazione a quanto dispone il Codice, sarà quasi impossibile in pratica ottenere che i fanciulli di dieci anni ed anche al di sotto di questa età non siano imbarcati, poichè vi sono migliaia di barche pescherecce che solcano il nostro mare senza bisogno di atto di nazionalità e di ruolo di equipaggio, cosicchè l'imbarco di minorenni è facilissimo e sfugge ad ogni controllo dell'autorità marittima.

(1) Atto 135 - Decreto Ministeriale 6 aprile 1911 che apporta una aggiunta alla prova per l'esame dei marinai aspiranti all'autorizzazione a dirigere barche alla pesca illimitata (publicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 4 maggio 1911, n. 105).

IL MINISTRO

Visto l'art. 187 del regolamento per l'esecuzione del testo unico del Codice per la marina mercantile, approvato con R. D. 20 novembre 1880 (serie 2ª);

Visto il decreto ministeriale del 21 febbraio 1880, n. 5304 (serie 2ª) che approva i programmi degli esami per gli aspiranti ai gradi nella marina mercantile;

Sentito il parere del Comitato permanente del Consiglio Superiore della marina mercantile;

DECRETA:

Art. 1. — Alla prova unica stabilita nel programma *F*, per l'esame dei marinai aspiranti all'autorizzazione a dirigere barche alla pesca illimitata approvato col decreto ministeriale del 21 febbraio 1880, n. 5304 (serie 2ª), è fatta la seguente aggiunta: « Saper scrivere sotto dettatura ».

Art. 2. — La disposizione di cui all'articolo precedente entrerà in vigore soltanto dopo due anni dalla data di pubblicazione del presente decreto, e sarà applicabile solamente ai marittimi nati dopo il 1° gennaio 1880.

Dato a Roma il 6 aprile 1911.

LEONARDI CATTOLICA.

***

La maestranza marittima non può educare la sua attitudine al lavoro, sia di marinaio al traffico, sia di pescatore, che vivendo sino dalla prima gioventù sul naviglio e sul mare.

Il mare e la barca stanno all'istruzione professionale marittima nello stesso rapporto che la materia e la macchina all'istruzione professionale operaia e come i campi e gli strumenti agrari all'istruzione agricola. La nostra scuola professionale non può fare astrazione del presupposto fondamentale del lavoro: *mare e nave* costituente una organica unità, perchè le attitudini e le abitudini per ogni vita specialissima che si esercita in uno speciale ambiente fisico, non si possono acquistare fuori dell'ambiente stesso.

Anche il grande transatlantico — per quanto sia simile per comodità di cabine, per saloni, bagni, giardini d'inverno ecc. ad un albergo di primo ordine di una metropoli — è sempre un edificio galleggiante che si muove sul mare e chiede non solo ai marinai di coperta, ma ai macchinisti, elettricisti, cuochi, camerieri ecc. attitudini ed abitudini di marittimi e non di terrafermieri.

Per queste ragioni l'insegnamento formativo elementare ed informativo professionale di primo grado, per la preparazione di marinai e di pescatori, deve essere dato in tal modo da permettere l'imbarco del giovanetto almeno a dodici anni, ovvero, qualora intendasi prolungare l'insegnamento per preparare al secondo grado come marinai autorizzati e padroni, occorre sia dato in condizioni specialissime di modo e di tempo che permettano almeno parzialmente al minorenne di mantenersi nella vita marinaresca.

Un esperimento italiano per l'educazione professionale marittima.

Devesi agli on. Luzzatti e Rava se si potè iniziare nel 1906 un primo esperimento, complesso ed originale, di istruzione professionale marittima, e ciò per l'avvenuta concessione alla Società Regionale Veneta di una vecchia nave, la « Scilla », a fine di farne sede di una *cattedra ambulante per i pescatori veneti*, denominata poi Scuola Veneta di Pesca, per accogliere ed educare sulla Nave, indirizzandoli alla professione paterna, orfani di pescatori dell'Adriatico.

Altro esperimento consimile per l'istruzione professionale sulle Navi-Asilo potrà ora farsi, poichè con legge 1911 di Leonardi Cattolica fu concessa una seconda Nave-Asilo a Napoli, e con legge di Millo del 1914 fu provveduto a che possano esserne concesse altre ad altri centri marittimi, istituendosi anche un'Opera Nazionale di Patronato per aiutare tali nuovi enti misti, di beneficenza e di istruzione professionale (1).

La decennale esperienza fatta a Venezia deve oramai essere presa nella debita considerazione: essa condusse già a efficaci ri-

(1) Vedi: *L'opera Nazionale di Patronato per le Navi-Asilo nel 1915.* Relazione di D. Levi Morenos. Roma, Officina tip. Bodoni e Bolognesi, 1916.

sultati, poichè per la concessione fatta con la legge del 1904 vennero a svolgersi due istituti con finalità più vaste ed anche diverse da quelle iniziali:

1° un orfanotrofio specialissimo denominato « Nave-Asilo » per orfani non di soli pescatori, ma anche di marinai, carpentieri, calafati, arsenalotti e per infanzia derelitta;

2° un istituto complesso che esplica opera di consulenza tecnica per i pescatori adulti ed organizzati nei comuni marittimi del litorale veneto delle scuole speciali per fanciulli e giovanetti che non hanno frequentato, o solo per uno o due anni, le scuole elementari, essendosi imbarcati anche prima dei dieci anni regolamentari per l'esercizio del cabotaggio o della pesca marittima.

***

Nell'Asilo navale l'insegnamento formativo elementare e popolare è per la vita a bordo, profondamente compenetrato con l'insegnamento professionale.

Le ammissioni si fanno per allievi dai sette ai dodici anni: ai quindici tutti devono essere dimessi, abbiano o no conseguita la licenza.

Le quattro classi elementari costituiscono la *scuola elementare marittima;* la quinta e la sesta classe, dopo la quale si aggiunge per alcuni un anno complementare, costituiscono una *scuola popolare nautica*: questa potrebbe dirsi corrispondente ad una scuola tecnica a indirizzo professionale marittimo.

Gli allievi che sono stati accolti in età avanzata e per di più analfabeti, non arrivano a compiere nella Nave-Asilo che le prime tre classi elementari, perciò sono licenziati come semplici mozzi per lo più delle categorie pescatori nelle quali si adattano facilmente. Gli altri che riescono a frequentare anche la IV, V e VI classe (la scuola popolare nautica) sono preparati per gli esami di marinai autorizzati ed i migliori, con un terzo anno di scuola popolare di cui fu fatto cenno, sono preparati per gli esami di padroni di comando. Tali esami possono darsi anche a quindici anni, per speciale disposizione della legge 21 giugno 1914, n. 576 ed in eccezione alle disposizioni vigenti per gli altri marittimi (art. 62 del codice per la marina mercantile), ma la patente al comando viene rilasciata solo al 21° anno di età, dopo il prescritto periodo di navigazione.

Ma le due scuole dell'Asilo marittimo non provvedono che agli orfani della gente di mare, ed ai fanciulli derelitti; occorre pensare pure agli altri minorenni che vivono presso le proprie famiglie, e che già da queste furono avviati al lavoro (1).

Nei primi anni del suo funzionamento la Scuola Veneta di Pesca, cioè la cattedra provinciale ambulante per i pescatori, alla quale era stata data, con la legge del 1904, per sede centrale la Nave « Scilla », rivolse anche fuori della nave la sua attività ai pe-

(1) La Nave-Asilo italiana corrisponde, ma con proprio originale indirizzo, allo *Ibis*, istituzione fondata nel 1906 dal Re Alberto del Belgio, quando era ancora Principe ereditario, ed alle ben note e secolari istituzioni inglesi delle *Training ships*.

scatori ed ai marinai al traffico aventi almeno l'età di venti anni, per prepararli con brevissimi cicli di lezioni agli esami di grado.

Dato il generale analfabetismo l'insegnamento dovette ridursi a poche imparaticce nozioni, impartite sotto forma catechistica di domande e risposte per poter aggiungere alla molta pratica i pochissimi concetti teorici richiesti dai programmi del 1880 tuttora vigenti nella marina mercantile.

A migliorare nella nuova generazione la deficienza della più elementare coltura, la Scuola pensò di aprire corsi serali, nei mesi di inverno, per i mozzi che nella peggiore stagione più facilmente rimanevano a terra e per i fanciulli che, pur non essendosi ancora imbarcati, non avevano frequentato per incuria dei genitori la scuola pubblica.

I corsi serali iniziati indipendentemente da ogni programma ufficiale si divisero in due sezioni: corso preparatorio per analfabeti e semi-analfabeti; corso professionale per gli allievi la cui coltura formativa (dopo aver frequentato per due inverni il corso preparatorio) poteva avvicinarsi a quella richiesta dall'esame della III elementare (1).

Una esperienza decennale ha dimostrato che nell'orfanotrofio galleggiante la scuola elementare marittima di quattro classi, per la abitudine e l'esercizio continuato della vita di bordo, sono sufficienti a preparare un ottimo mozzo anche di un fanciullo che venga da città non litoranea e non abbia alcuna tradizione marinaresca in famiglia.

Dato l'abbandono del mestiere di marinaio da parte di intere famiglie di marinai, e i vuoti fatti dalla emigrazione, specialmente nella categoria dei pescatori sia nel litorale della Sicilia che nella Italia centrale e nel Mezzogiorno, è molto importante l'avere un metodo educativo che possa, utilizzando specialmente l'infanzia derelitta, riportare rapidamente alla classe dei marinai nuovi e vigorosi elementi marittimi.

I due anni della Scuola Popolare Nautica per i fanciulli che terminarono la Scuola elementare prima degli undici anni, furono più che sufficienti per la preparazione agli esami di grado. Quasi un centinaio di allievi furono già licenziati da questo primo istituto navale, e tutti fecero ottima prova così nella marina militare che in quella del traffico, alcuni distinguendosi anche nella guerra per atti di valore, per costante spirito di disciplina.

L'esperienza fatta dalla Scuola Veneta di Pesca coi corsi serali per i giovanetti già iniziati all'esercizio della marineria, prova:

1° l'immensa difficoltà di ottenere una regolare frequenza, data la facilità dell'imbarco all'età di dieci anni;

2° la necessità di preparare un personale insegnante idoneo a queste scuole libere per ottenere un buon risultato;

3° il vivo desiderio di frequentare la scuola che si viene sviluppando nei giovani marinai analfabeti, dopo che essi videro compagni meno adulti acquistare in una o due sezioni invernali la

(1) Per maggiori notizie sulla Scuola Veneta di Pesca di Venezia vedere l'ultima relazione pubblicata nel *Bollettino* n. 36 del R. Comitato Talassografico Italiano.

prima istruzione elementare ed averne vantaggio nello stesso esercizio professionale;

4° la impossibilità di seguire norme regolamentari generali, fissate a priori: le condizioni adatte per ottenere una certa frequenza nei comuni marittimi variando in località anche finitime, a seconda del prevalere di determinati sistemi di lavoro in determinati periodi dell'anno.

Per i pescatori nostri come per i contadini dell'agro romano, per i pastori e per gli emigranti temporanei ecc. occorre che la scuola si adatti interamente alle necessità della vita professionale.

Azione dello Stato e della iniziativa privata.

La Commsisione Reale, nominata dai Ministri della Marina e dell'Istruzione nel 1906 per proporre la riforma degli Istituti Nautici e per l'istruzione popolare marinara, presentava nel 1910 una elaboratissima relazione con poderoso piano scolastico, con programmi, orari, organici ecc. per scuole diurne, serali, complementari governative per fanciulli, per giovinetti, per maggiorenni, onde preparare la maestranza marittima, dal mozzo al padrone di gran cabotaggio, al capitano di lungo corso.

La Commissione ebbe il merito di imperniare l'istruzione popolare marinara sull'insegnamento elementare, ma la applicazione di quel piano, così vasto e complesso, non potrà mai essere fatta con un provvedimento generale e simultaneo.

Piuttosto necessita:

1° che il Ministero dell'Istruzione e quello dei Trasporti si accordino per riformare i programmi degli esami per gli aspiranti ai gradi nella marina mercantile, elevandone il limite minimo di coltura richiesto dal decreto Ministeriale 21 febbraio 1880, n. 5304;

2° che sia modificato l'art. 20 del codice della marina mercantile che permette l'inscrizione fra la gente di mare di prima categoria alla età di dieci anni;

3° che almeno in una delle scuole elementari di ogni centro marittimo la IV classe inizi un programma che abbia, in giusta misura, elementi professionali che più intensamente poi si svolgeranno nella V e VI classe, le quali con l'aggiunta di un terzo anno complementare (richiesto solo per alcune categorie di lavoratori marittimi) diventerebbero una *Scuola popolare nautica;*

4° che in alcuni specialissimi centri marittimi, nei quali la popolazione vive esclusivamente dell'industria della pesca e della piscicultura, la scuola tecnica, quasi inutile al nostro scopo, sia trasformata in scuola popolare nautica con speciali insegnamenti adatti alle industrie locali;

5° che la frequenza scolastica sino al dodicesimo anno di età sia rigorosamente sorvegliata ed imposta, anche nei minori centri marittimi, modificando però i periodi di vacanze e l'alternanza con lo studio, in modo da rendere possibile la partecipazione dei giovanetti dai 10 ai 12 anni all'esercizio parziale di determinate industrie marittime litoranee;

6° che lo Stato incoraggi le iniziative di enti morali, pubblici e privati a favore della educazione professionale marittima consi-

derando tali iniziative come istrumenti capaci di azione più rapida, più economica ed in taluni casi più opportuna, di quella che può essere compiuta dallo Stato stesso;

7° che i vari dicasteri interessati allo sviluppo delle industrie marittime, e dai quali dipende prendere provvedimenti sociali a favore della gente di mare (si ricordi che 200,000 pescatori sono esclusi dalle leggi per la assicurazione infortuni e da quella per la invalidità e per la vecchiaia) non trascurino più oltre di prendere i provvedimenti necessari a che, dopo la scuola professionale, i giovani marittimi abbiano a trovare le stesse provvidenze sociali stabilite per i lavoratori delle affini categorie.

***

Non vi ha dubbio che spetti allo Stato per primo o nella maggior misura, il provvedere alla istruzione professionale di ogni grado, e non solo a quella superiore: occorre però affermare nettamente che è dovere degli industriali e nello stesso tempo diretto vantaggio dei capitalisti interessati ad un determinato ramo di industria, il concorrere alla preparazione della propria maestranza (1).

Questo concetto ha da tempo la sua attuazione all'estero, è già inteso in Italia per alcune industrie, ed incomincia ora a trovare fervidi seguaci anche fra gli esercenti imprese marittime. E da Venezia, ove si ebbe l'inizio del movimento per la educazione professionale della più umile classe di lavoratori del mare, venne con l'esempio delle prime scuole elementari marittime e con le scuole popolari nautiche l'idea di una più vasta azione nazionale richiedente anzitutto l'adesione concreta e l'aiuto delle maggiori imprese dei trasporti, assicurazioni marittime e delle costruzioni navali. Queste imprese risposero volonterose e, sotto gli auspici degli on. Luzzatti e Rava, con la presidenza effettiva di quest'ultimo e la vice presidenza di G. Orlando, uno dei maggiori rappresentanti l'industria navale, fu costituito un Consorzio scolastico, al quale aderirono le maggiori società di navigazione ed alcuni fra i più importanti cantieri navali.

Il nuovo Ente si propone una azione che venga ad integrare quella che si chiede allo Stato per la preparazione della maestranza necessaria alla industria dei trasporti marittimi, delle costruzioni navali, della pesca e per altre affini attività industriali.

Vi sono migliaia e migliaia di fanciulli e di giovinetti destinati a formare la maestranza marittima e di inscritti fra la gente di mare, che sfuggono all'azione dell'insegnamento ufficiale odierno, e per alcuni anni sfuggiranno pure a quelle nuove scuole da noi richieste. Bisogna che l'iniziativa privata con le scuole libere agisca

(1) Ben 93 grandi Società Industriali degli Stati Uniti d'America, aventi un capitale di tre miliardi di dollari, provvedono non per spirito filantropico ma per tornaconto economico alla istruzione professionale delle proprie maestranze.

Per maggiori notizie vedere l'articolo *Le scuole professionali private negli Stati Uniti* (*Coltura popolare*, 15-30 giugno 1916, pag. 547) e che riassume un interessante articolo del *World's Work*.

su questo elemento che vive nel limbo della civiltà, che si trova sperduto non solo in paesetti litoranei, ma anche in grandi città dove vive come segregato dalla vita civile per la condizione stessa del mestiere.

A quest'azione modesta, ma utilissima, deve concorrere un vasto interessamento che sarà indice e fattore della vita marittima della nazione.

Benemeriti enti ed istituti, come la Società Umanitaria, l'Unione dell'Educazione Popolare, la Federazione Nazionale delle Biblioteche, l'Unione Torinese delle Biblioteche per militari, ecc., vennero iniziando un fervore di opere molteplici per l'educazione intellettuale e morale degli operai e dei contadini, con pubblicazioni, bibliotechine speciali, cinematografie, pubblicazioni tecnologiche, circoli ricreativi ed istruttivi, ecc., ma ben poco, quasi nulla per la gente di mare!

L'Italia non ha ancora realmente sentito — e ne porta ora la dolorosa conseguenza — che le sue sorgenti di ricchezza non possono, non devono essere soltanto nelle officine e nei campi, ma anche nel mare e sul mare; che i suoi lavoratori non sono rappresentati da un binomio: *operai* e *contadini*, ma devono esserlo da un trinomio: *operai*, *contadini*, *marinai*.

Concludo ricordando che le navi si fabbricano relativamente assai presto, sotto la pressione del maglio e coi pezzi in serie, ma non con pari celerità si indirizzano, si educano i futuri lavoratori, non a macchina si fanno acquistare le attitudini e le abitudini professionali.

La Commissione per la riforma degli istituti nautici e per l'istruzione navale, chiudeva nel 1910 la sua relazione con queste dolorose parole del suo presidente Vice Ammiraglio Senatore Canevaro:

« L'Italia non deve più a lungo assistere alle condizioni di igno-
« ranza in cui è tenuta la sua popolazione marinara, nè indugiarne
« i rimedi, rammentando che la perdita dell'importanza marittima
« equivarrebbe alla rinuncia della sua grandezza economica e po-
« litica ».

Sono passati sei anni da quando quelle parole furono scritte, ed io qui le ridico valendomi dell'alta autorità dell'uomo che le esprimeva e del Consesso che le faceva sue. Qui le ridico non per semplice recriminazione sul passato remoto e su quello prossimo, ma perchè esse servano di severo ammonimento a Stato ed a privati per l'avvenire immediato: non curare le popolazioni marinare, non svilupparne le facoltà intellettuali e morali, non migliorarne le condizioni economiche equivaleva negli anni scorsi ad abbandonare uno tra i fattori massimi del potere marittimo, ma oggi significherebbe tradire il generoso « latin sangue gentile » che sulle impervie cime delle Alpi e negli abissi del mare fu sparso e che ancora viene e verrà dato, sino alla completa vittoria per la totale indipendenza economica e politica dell'Italia nostra!

DAVID LEVI MORENOS.

NOTIZIA LETTERARIA

Scienza e Patria, di Luigi Luzzatti. Firenze, editore Quattrini, 1916.

Questo volume, primo di una lunga serie, raccoglie le memorande controversie economiche e sociali che *arsero* in Italia (poichè allora se ne occuparono tutti e da scientifiche finirono per divenire politiche) sulle due scuole economiche: quella del *lasciar fare e lasciar passare* rappresentata da Francesco Ferrara; l'altra, di una azione di Stato correttrice, mitigatrice dei traviamenti degl'interessi individuali e intesa segnatamente a sollecitare il miglioramento economico dei paesi giovani, la educazione morale e materiale delle classi lavoratrici. Di questa tendenza Luigi Luzzatti, in pieno accordo con Antonio Scialoia, Marco Minghetti, Angelo Messedaglia, col Cossa, il Lampertico ed altri sommi, si fece strenuo difensore ed accettò la sfida lanciatagli sulle colonne della *Nuova Antologia* da Francesco Ferrara che assalì la così detta scuola dei Lombardo-Veneti, come egli la chiamava con la sua potente acredine, affermando che l'economia politica era nel *non intervento* economico e scomunicando coloro che, nell'educazione elementare, nella tutela del lavoro dei fanciulli e delle donne, nell'igiene, nelle giuste difese del risparmio popolare, negli equi temperamenti doganali, invocavano l'ufficio integratore dello Stato.

E poichè quel momento economico fu davvero *creatore* e la controversia conduceva all'azione e alle mutazioni di molti giudizi e pregiudizi che dalla scuola dominavano il Governo e il Parlamento, la pubblicazione odierna del Luzzatti non ha soltanto un valore scientifico decisivo ma anche storico. E si deve essere grati a uno dei più intelligenti discepoli del Luzzatti, Luciano De Feo, che ha indotto il Maestro a raccogliere in volumi questi suoi scritti, molti dei quali dal 1868, apparvero nella *Nuova Antologia*.

Le nostre leggi sociali, quelle sull'istruzione obbligatoria, sulla istituzione delle Casse di risparmio postali, la inchiesta industriale presieduta prima da Antonio Scialoia e poi da Luigi Luzzatti, la nostra legislazione doganale, tutto questo nuovo indirizzo piglia qualità dalla controversia che abbiamo accennata e con essa si collega intimamente poichè fu la cagione apparente della caduta politica della destra, il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, la lotta ardente tra l'esercizio di Stato e quello delle Compagnie.

Nel volume di cui ora si parla si pubblicano due allegati: uno del 1869 e uno del 23 marzo 1894, di una straordinaria importanza quando si considerino da questo punto di vista. Il Minghetti, mi-

nistro del Commercio nel 1869, volle a suo segretario generale (allora gli odierni Sottosegretari di Stato si chiamavano con questo nome più modesto!) Luigi Luzzatti che gli mise la condizione di assecondare con l'ufficio di Stato le riforme sociali. Il qual pensiero è scolpito nella relazione e nel decreto al Re che il Minghetti stesso disse preparati dal Luzzatti, costituenti il Consiglio del Lavoro e della Previdenza, il che avveniva tanti anni prima che altri Stati e la stessa Italia tornassero ad occuparsene.

Ma intanto il nuovo indirizzo era segnato e più non si poteva smarrire. L'altro documento riguarda un verbale nel quale campeggiano le osservazioni di Antonio Scialoia, di Quintino Sella e di Luigi Luzzatti per determinare *se gli aggravi finanziari interni dell'Italia legittimavano nelle revisioni doganali e nei nuovi trattati di commercio la fissazione di dazi di confine compensatori;* e in questa tesi Antonio Scialoia, Quintino Sella, Luigi Luzzatti si trovarono, affermando la convenienza di quei dazi compensatori, pienamente concordi. Si tratta, come si vede, di documenti tecnici e storici nello stesso tempo!

Ma lo stesso pensiero che combatteva queste tendenze nuove si inaspriva contro il progetto del Sella, del Minghetti, del Finali, del Luzzatti, a favore delle Casse di risparmio postali che il grande economista palermitano combatteva come una delle perniciose tendenze della scuola *Lombardo-Veneta.* Era così poco *Lombardo-Veneta* che l'Alta Italia e in parte la Media (Emilia e Toscana) con le sue casse di risparmio, con le nascenti Banche popolari che cominciavano a fiorire poteva fare a meno delle Casse di risparmio postali, ma non potevano farne a meno le provincie da Roma in giù, più sensibili ad ogni guaio bancario, più prive di ogni Istituto di risparmio.

In questo volume si svolge anche la disputa sull'ingerenza dello Stato nel governo del risparmio, ed ha un valore grande perchè, con il trionfo della Cassa di risparmio postale, si collega tutto un indirizzo tecnico dell'ufficio economico del Governo il quale alimenta la Cassa dei depositi e prestiti che il Luzzatti separò dal Debito Pubblico nel 1896 facendone gradatamente la principale Banca del nostro paese.

Ma il Sella, dopo aver vinto, voleva stravincere per altissimi fini, che sempre furono la guida della sua vita pubblica e privata; egli voleva allargare le funzioni delle Casse postali, farne delle vere Banche di deposito, come si trae dai suoi scritti pure essi consegnati alla *Nuova Antologia* dal 1880. Il Luzzatti, accusato, prima dagli economisti intransigenti, come un violatore delle leggi della libertà economica, si oppose a queste nuove proposte del Sella perchè esse mutavano l'ufficio integrante dello Stato nelle energie individuali in un ufficio sostitutore di esse, che avrebbe nociuto alla fecondatrice azione delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e degli altri Istituti di credito che cominciavano a nascere nel nostro paese. E le risposte del Luzzatti al Sella nella *Nuova Antologia*, piene di cortesia e di chiarezza quali si addicono a un discepolo verso il Maestro, finirono per persuadere il grande uomo Biellese a non insistere nelle sue proposte che la burocrazia, anche

con fini buoni, si era affrettata ad esagerare con il fine di esercitare una specie di monopolio bancario ufficiale.

Ma giusto in quel periodo, come era sorto il grande economista a combattere le nuove tendenze economiche, sorse il grande industriale, Alessandro Rossi, che non voleva la tutela nelle fabbriche per legge di Stato, sostenendo che alla salute dei fanciulli e delle donne avrebbe provveduto il beninteso interesse dei fabbricanti, dei padroni di miniere, ecc., e limitare soltanto l'ufficio di Stato a limitare i dazi di confine.

Il Luzzatti gli rispose: *Volete proteggere la lana e non i lanaiuoli, i prodotti e non i lavoranti ai quali si devono, la materia e non l'anima immortale di gente che il lavoro deve nobilitare e non opprimere.* E di questa mirabile polemica fiammeggiano le pagine del nuovo volume che anch'esso trae alimento dagli scritti pubblicati in questa Rivista. È inutile dire che la vittoria piena ed assoluta è rimasta a Luigi Luzzatti.

Accanto alla controversia sugli uffici dello Stato nel risparmio popolare e nell'occasione delle ardue discussioni che si agitarono alla Camera nel 1894 fra le Casse di risparmio postali il Luzzatti pose arditamente il problema della Cassa di assicurazione per la vecchiaia degli operai e di quella per i loro infortuni sul lavoro, l'una e l'altra affidate allo Stato o ad istituti pubblici che dovevano integrare, completare, l'insufficienza dei mezzi dei nostri lavoranti. Intanto il Bismarck introduceva in Germania le sue ciclopiche riforme delle assicurazioni sociali obbligatorie per la malattia, la vecchiaia, gl'infortuni, così che parve temperata l'azione delle assicurazioni libere sovvenute e non rese obbligatorie dallo Stato. Ma la esperienza, nonostante l'apostolato del Luzzatti e di altri egregi uomini, fece manifesta la convenienza di introdurre anche in Italia l'obbligo per i rudimenti delle assicurazioni come si era introdotto per i rudimenti della scuola popolare. E in questo volume il Luzzatti espone le ragioni della sua conversione, segnatamente in due magistrali discorsi riprodotti in questa Rivista ai suoi elettori di Abano e al Consorzio dei Piceni in Roma.

Ma a lui è sempre toccata questa singolare ventura: di difendere la ingerenza legittima contro uno sbardellato liberalismo economico e di difendere la libertà contro gl'internazionalisti estremi! Infatti l'ultima sua controversia nobile, bella e alta è con l'onorevole Sonnino, come si fece palese nelle elezioni politiche del 1913. Sonnino pose il programma dell'assicurazione obbligatoria della vecchiaia senza obbligo di versamenti per parte dei lavoratori; Luzzatti difese il triplice concorso, del lavoro, del capitale e dello Stato, il solo modo, a suo avviso, di poter risolvere il problema senza chiedere allo Stato sacrifici impossibili, il solo modo di interessare gli operai a costituirsi questo patrimonio di riposo negli ultimi anni della loro vita, dichiarando che, *come non voleva esonerare Dio dalla responsabilità della creazione così non voleva esonerare gli operai dall'obbligo della loro previdenza.*

La parte scientifica del volume poichè si collega con le revisioni doganali (il Luzzatti cominciò a negoziare i trattati di commercio nel 1869 per incarico di Marco Minghetti) si conchiude con la difesa fatta alla Camera dell'accordo commerciale con la Fran-

cia. Il Ministero del 1896 con il Rudinì, il Visconti Venosta e con il Luzzatti professò apertamente il programma della pacificazione politica ed economica con la Francia; fece gli accordi per la Tunisia, iniziò quelli per il Marocco e inserì nei nuovi patti l'impegno di negoziare l'accordo commerciale. Caduto il Ministero Rudinì, per iniziativa diretta di Re Umberto, di benedetta memoria, che volle ad ogni costo compiere questi accordi con la Francia, si pregò Luigi Luzzatti, dandogli i pieni poteri, di quelle trattative difficilissime perchè non era ancora chetato in Francia il malanimo verso l'Italia nè da noi erano spenti i sospetti contro la Francia. E a questo proposito il negoziato fu condotto con grande segretezza e nulla se ne seppe finchè fu conchiuso. Il Luzzatti figurava in Francia per il Congresso delle Banche popolari di Angoulême, faceva discorsi, accettava banchetti, tal che un giornale italiano a lui avverso scrisse due articoli: *L'eterno banchettante!* e il Luzzatti, come ha narrato specialmente altra volta, alimentava le polemiche per far dimenticare i negoziati.

La parte politica del volume si chiude con la difesa di tale accordo fatta alla Camera dei deputati, difesa che gli valse una ovazione indimenticabile.

Come si vede, tutta la gamma delle note principali dell'economia politica si muove in questi scritti. La parola si muta in azione, l'azione si trasforma in legge e l'economia politica si tramuta in atti di buona politica nazionale e internazionale.

La seconda parte del volume contiene le grandi commemorazioni degli uomini di Stato italiani o stranieri con i quali il Luzzatti ha convissuto: lo Schultze-Delitzsch, Antonio Scialoia, Quintino Sella, Marco Minghetti, Guglielmo Gladstone, Angelo Messedaglia, Giovanni Schiapparelli; alcune altre, come quelle di Re Umberto e Camillo Cavour, furono atti politici oltre che squarci di eloquenza superba. Ma dei primi commemorati dei quali abbiamo dato il nome nessun altro in Italia più del Luzzatti poteva parlarne con più profonda emozione. Chi scrive queste note ricorda ancora l'impressione prodotta al Teatro di Biella dalla commemorazione del Sella, fatta per invito unanime del Consiglio comunale. Il patriottismo austero si alzava alle eccelsitudini dell'ideale, l'eloquenza insuperabile penetrava negli animi con le forme della commozione, l'entusiasmo si mesceva alle lagrime. Tutti gl'Italiani colti e amanti della patria devono leggere o rileggere queste orazioni, delle quali si sarebbe dispersa la traccia se la pia insistenza dei discepoli non avesse forzato il Maestro a ripubblicarle. Le figure di Schultze-Delitzsch, di Guglielmo Gladstone, di Antonio Scialoia, di Quintino Sella, di Marco Minghetti, di Angelo Messedaglia appaiono come riprodotte in monumentali sculture nelle quali la fedeltà dell'immagine gareggia con la bellezza dell'arte.

E ha ragione un grande scolaro e amico di Luigi Luzzatti, il senatore Molmenti, che parlando di lui e dei suoi scritti con devoto entusiasmo gli applica la sentenza di S. Bernardo: *lucere et ardere perfectum est.*

POLITICA ESTERA

Le offerte di pace della Germania.

L'atmosfera internazionale è stata profondamente perturbata in questi giorni dalle offerte di pace da parte della Germania e dei suoi alleati. Per quanto si voglia nella stampa austriaca far risalire l'iniziativa di tale mossa al nuovo Imperatore d'Austria-Ungheria Carlo I, desideroso di iniziare con un atto storico di pace il suo regno, pure l'offerta venne dal Cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg che l'annunciò il giorno 12 in una convocazione straordinaria del Reichstag. È bene aggiungere subito che l'accoglienza da parte della stampa dell'Intesa fu ostilissima, al che certamente contribuì il tono da vincitore preso dal Cancelliere nel suo discorso al Reichstag. Per l'Italia vi si aggiunse l'aggravante della nota austriaca, che pareva precludere ogni giusta aspirazione del nostro paese.

Restava la decisione ufficiale delle potenze, ma anch'essa oramai non lascia più dubbio alcuno. Già l'on. Briand nel presentare il 14 il nuovo Gabinetto, pure riservando di concertarsi con gli Alleati, parlò dell'offerta tedesca come di un « possibile veleno » del paese e come di un « tentativo per dividere gli alleati ». A Pietrogrado una nota ufficiosa del giorno 15 rigettava senz'altro la offerta tedesca, riferendosi alle recenti dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio M. Trépoff, in favore di una campagna energica ed a fondo. Tutti sanno che la Russia ha attraversata una grave crisi politica, che ebbe per risultato di licenziare l'antico Presidente del Consiglio che aveva tendenze pacifiste e di sostituirvi un governo quasi interamente nuovo, risoluto di raggiungere le aspirazioni nazionali, specialmente per ciò che riguarda l'indipendenza della Polonia dal dominio tedesco e la assegnazione dei Dardanelli all'Impero russo. La formazione del nuovo Ministero dimostra chiaramente quali siano i propositi dello Czar, interamente condivisi dalla Duma. In un ambiente siffatto è facile presumere che le offerte della Germania non potessero avere fortuna. Difatti, sabato 16, il nuovo Ministro degli Esteri signor Pokrowsky fece alla Duma delle dichiarazioni tali da tagliare nettamente anche la sola eventualità di trattative colla Germania. « Il Governo russo — così egli si espresse — rifiuta con indignazione d'interrompere attualmente la lotta e di permettere in tal guisa alla Germania di profittare dell'ultima opportunità che le si presenta di assoggettare l'Europa alla sua egemonia... In questa decisione incrollabile, la Russia si trova in completo accordo con tutti i suoi valorosi alleati. Noi siamo tutti ugualmente convinti della necessità vitale di condurre la guerra fino al termine suo vittorioso,

nè ci lascieremo arrestare lungo questa via da alcun sotterfugio dei nostri nemici».

Alle parole del Ministro degli Esteri aggiunse una nota ancora più accentuata il signor Rodzianko, Presidente della Duma, contro «un nemico fellone» ed i suoi «appelli insidiosi». Terminò facendo appello alla Duma di dare, con un voto unanime, una risposta adeguata «agli inviti ipocriti del nemico, incompatibili con la dignità della grande Russia». L'appello fermo e patriottico fu immediatamente accolto dalla Duma che all'unanimità votò nella seduta del 16 un ordine del giorno che così comincia: «La Duma, udite le dichia-«razioni del Ministro degli Affari esteri, aderisce all'unanimità al «rifiuto categorico dei Governi alleati di entrare nelle presenti con-«dizioni in negoziati di pace, qualunque essi siano».

Così il destino della offerta tedesca era suggellato fino dal giorno 16.

Di fronte a questa condizione di cose non è il caso di ulteriormente entrare nel merito della proposta tedesca, che ha sollevato un rumore eccessivo. Assai a ragione l'on. Sonnino. nelle applauditissime sue dichiarazioni del 18, affermò che non si può considerare come pace durevole quella che ribadisse le catene che sottomettessero un popolo all'altro. Non aspiriamo ad un assetto internazionale nè di servitù nè di prepotenza.

Orbene, a nostro avviso, è evidente che questo non è nè può essere lo spirito dell'offerta tedesca, nè l'intento che l'ha ispirata. Possiamo quindi chiederci quali possano supporsi i motivi che indussero la Germania ad accennare — non a formulare — le sue proposte? È da credere che vi abbiano concorso motivi d'ordine interno e d'ordine estero. All'interno, noi persistiamo a credere che prima dell'invasione della Rumania, fossero gravissime le condizioni alimentari della Germania. Senza dubbio, l'occupazione disgraziata della Rumania, deve aver recato qualche giovamento alla Germania come rifornimenti. Ma allo stató attuale delle cose sarebbe difficile stabilire la verità tra le affermazioni opposte. I Rumeni pretendono di aver abbruciato molta parte dei loro depositi granarii mentre i tedeschi vantano grandi incette. Al tempo la risposta.

Oltre ciò, la Germania deve essere oramai convinta di non poter contare sopra ulteriori risultati militari almeno nel teatro occidentale. I recenti successi dei francesi sul fronte di Verdun, dove catturarono oltre 11,000 prigionieri e più di 150 cannoni, lo dimostrano ad evidenza. Le truppe tedesche, dopo due anni di guerra, dopo continui movimenti da un capo all'altro, devono sentire anche esse irresistibilmente il bisogno di pace, come lo indicherebbe il telegramma che il Kaiser ha inviato al suo esercito. Perciò la mossa della pace forse aspira ad un primo risultato: quello di rinfrancare lo spirito dell'esercito e delle popolazioni delle Potenze centrali, che la guerra deve avere di non poco depresso. Ma assai probabilmente, il passo della Germania deve mirare più in là: secondare il desiderio di pace che dev'essere intenso nei paesi neutri e portare una causa di dissenso nelle nazioni dell'Intesa, forse tra Governo e Governo e nell'interno di ciascuno Stato.

È di conforto constatare come la Germania siasi radicalmente sbagliata su questo punto: la sua mossa — giova sperarlo — con-

durrà all'effetto opposto ed avrà solo per risultato di cementare fra di loro le nazioni dell'Intesa, che insieme combattono per i comuni interessi e per le loro giuste rivendicazioni. Il che non toglie che i Governi dell'Intesa non debbano, anche in queste contingenze, spiegare una abilità che sia all'altezza della situazione, e non dare alle Potenze Centrali nemmeno l'apparenza di essere queste le sole propugnatrici di una pace giusta e ragionevole.

Del resto la situazione dei paesi dell'Intesa ha presentato delle notevoli vicende parlamentari, soprattutto in Inghilterra. Il vecchio Gabinetto Asquith che da tanti anni governava il paese si è trovato costretto a rassegnare le proprie dimissioni, a causa di un forte movimento dell'opinione pubblica che riteneva non avesse l'energia sufficiente a condurre la guerra ad un risultato più rapido e risolutivo. E francamente gli avvenimenti di questi due anni, così travagliati, hanno più volte fatta desiderare una azione più attiva sia nella preparazione militare, sia nella politica estera. Tutti convengono essere indispensabile che fra i diversi Stati dell'Intesa si stabilisca una maggiore rapidità di deliberazione e di azione e forse a ciò mirano le profonde modificazioni ministeriali verificatesi in Inghilterra ed in Francia.

Il disaccordo insanabile fra il Presidente del Consiglio Asquith ed il ministro Lloyd George, verteva in apparenza sulla costituzione del Consiglio di guerra; in realtà essa involgeva tutto l'indirizzo della politica di guerra. Ciò condusse alla formazione di un nuovo Ministero sotto la presidenza di Lloyd George, composto in buona parte di conservatori. È una situazione del tutto nuova in Inghilterra, quella di vedere l'intero partito conservatore salire al Governo sotto gli ordini del vecchio deputato liberale e radicale. Un rivolgimento simile l'aveva forse tentato ai suoi tempi il Chamberlain, ma invano. Le necessità di guerra hanno invece facilitato il successo di Lloyd George e del suo gabinetto. Così, almeno per il momento, esce dal potere una delle più grandi e belle figure della politica inglese, l'Asquith, che per molti anni aveva saputo, con molta abilità parlamentare, mantenere al Governo il partito liberale. Ma per essere sinceri, era impossibile che nelle presenti circostanze l'Inghilterra non informasse la sua politica ad una maggiore intensità di azione.

Da questo punto di vista dobbiamo segnalare in modo speciale la costituzione dei due Gabinetti di Londra e di Parigi. Per ciascuno di essi abbiamo un ristretto Comitato di guerra, composto di pochi membri, ed un ministero più ampio, sia per le esigenze di guerra sia per gli affari di ordinaria amministrazione. Oltre ciò si sono creati dei Ministeri o degli uffici speciali per la concentrazione di servizii indispensabil al successo della guerra o della resistenza nazionale.

Quali possono essere le cagioni o le conseguenze di così profonde modificazioni costituzionali?

Anzitutto è da sperare che la costituzione di ristretti Comitati di guerra intensifichi in ciascun paese la organizzazione dei fattori indispensabili alla vittoria: armi, munizioni e rifornimenti. Oramai si va sempre più accentuando il carattere industriale della guerra. Soprattutto le ultime azioni militari sul fronte anglo-francese hanno

dimostrato che il successo dipende essenzialmente dalla preparazione delle grandi artiglierie mentre l'impiego delle fanterie è oltremodo sconsigliabile se prima l'artiglieria non ha loro completamente spianata la via. Ciò richiede una intensificazione industriale che va al di là delle più ardite previsioni del passato.

Giova in secondo luogo sperare che la costituzione di siffatti Comitati di guerra si dimostri utile e vantaggiosa nello stabilire fra i diversi Gabinetti ed i relativi Comandi superiori quella maggiore corrispondenza di vedute e di decisioni che può meglio assicurare la vittoria. E se la formazione di Comitati di guerra varrà a meglio coordinare l'azione politica e militare dei diversi Stati dell'Intesa, essa sarà salutata con viva soddisfazione dalle popolazioni. Perchè il sentimento della verità e della onestà ci impone di riaffermare ancora una volta che i popoli dell'Intesa attendono che l'azione dei loro Governi risponda alle supreme necessità del momento.

Il Parlamento inglese ha accolto con favore il nuovo Gabinetto, che di fronte alle Potenze Centrali ha adottato il programma di Asquith, di non accettare una pace che non dia « riparazioni per il passato e garanzie per l'avvenire ». L'Asquith ha dichiarato con molta abilità che per ora non vi è più opposizione. Dobbiamo quindi aspettare con fiducia alla prova il Gabinetto Lloyd George. Invece il nuovo Ministero Briand naviga in acque più difficili, per quanto composto di uomini di eccezionale energia e forte spirito di organizzazione. Basti fra essi citare il senatore Herriot, il valoroso sindaco di Lione, che ha dimostrato di essere animato da una fattività proficua ed indomita. Speriamo quindi che anche in Francia si determini una situazione stabile e forte, perchè, come bene affermò l'on. Sonnino, è questa la suprema necessità del momento storico che attraversiamo.

La Camera italiana con patriottica e splendida votazione ha dato al Governo tutta la forza e la fiducia occorrenti, perchè possa svolgere sempre più utilmente la sua azione nel seno dell'Intesa ed a vantaggio del paese.

QUESTIONI DEL GIORNO

Di una corrispondenza diplomatica (on. *M. Mazziotti*). — L'Archivio Storico Italiano (prof. *Alfredo Segrè*). — Ligniti e combustibili (ing. *Pietro Janer*).

Di una corrispondenza diplomatica.

Illustre e caro amico,

Molti amici e colleghi, che hanno letto il mio articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° novembre scorso, mi chiedono maggiori ragguagli su le due lettere del presidente della Repubblica francese e del re Giorgio V di Inghilterra menzionate nel detto articolo.

Ti mando copia di quelle lettere desunta da una pubblicazione assai interessante del Franchille nel vol. 1° dell'opera intitolata *Recueil de documents intéressant le droit international* (Doc. N. 67).

Crederei utile che tu pubblicassi quelle lettere nella tua autorevole rassegna.

Con i più cordiali saluti

tuo
M. Mazziotti
senatore del Regno.

France et Grande-Bretagne. — Correspondance entre le Président de la République française et le Roi d'Angleterre, 31 juillet-1er août 1914.

I. — *Le Président de la République au Roi George V.*

Paris, 31 juillet 1914

Cher et grand Ami,

Dans les circonstances graves que traverse l'Europe, je crois devoir communiquer à Votre Majesté les renseignements que le gouvernement de la République a reçus d'Allemagne.

Les préparatifs militaires auxquels se livre le gouvernement impérial, notamment dans le voisinage immédiat de la frontière française, prennent chaque jour une intensité et une accélération nouvelles.

La France, résolue à faire jusqu'au bout tout ce qui dépendra d'elle pour maintenir la paix, s'est bornée jusqu'ici aux précautions les plus indispensables, mais il ne semble pas que sa prudence et sa modération ralentissent les dispositions de l'Allemagne, loin de là. Nous sommes donc peut-être, malgré la sagesse du gouvernement de la République et le calme de l'opinion, à la veille des événements les plus redoutables.

De toutes les informations qui nous arrivent, il résulte que si l'Allemagne avait la certitude que le gouvernement anglais n'intervienne pas dans un conflit où la France serait engagée, la guerre serait inévitable, et qu'en revanche, si l'Allemagne avait la certitude que l'entente cordiale s'affirmerait, le cas échéant, jusque sur les champs de bataille, il y aurait les plus grandes chances pour que la paix ne fût pas troublée.

Sans doute nos accords militaires et navals laissent entière la liberté du gouvernement de Votre Majesté et, dans les lettres échangées en 1912 entre sir Edward Grey et M. Cambon, l'Angleterre et la France se sont simplement engagées l'une vis-à-vis de l'autre à causer entre elles en cas de tension européenne et à examiner ensemble s'il n'y a pas lieu à une action commune, mais le caractère d'intimité que le sentiment public a donné, dans les deux pays, à l'entente de l'Angleterre et de la France, la confiance avec laquelle nos deux gouvernements n'ont pas cessé da travailler au maintien de la paix, les sympathies que Votre Majesté a toujours témoignées à la France, m'autorisent à lui faire connaître, en toute franchise, mes impressions, qui sont celles du gouvernement de la République et de la France entière.

C'est, je crois, du langage et de la conduite du gouvernement anglais que dépendent désormais les dernières possibilités de solution pacifique.

Nous avons nous-mêmes, dès le début de la crise, recommandé à nos alliés une modération dont ils ne se sont pas départis. D'accord avec le gouvernement royal et conformément aux dernières suggestions de sir Edward Grey, nous continuerons à agir dans le même sens, mais si tous les efforts de conciliation partent du même côté et si l'Allemagne et l'Autriche peuvent spéculer sur l'abstention de l'Angleterre, les exigences de l'Autriche demeureront inflexibles et un accord deviendra impossible entre la Russie et elle.

J'ai la conviction profonde qu'à l'heure actuelle, plus l'Angleterre, la France et la Russie donneront une forte impression d'unité dans leur action diplomatique, plus il sera encore permis de compter sur la conservation de la paix.

Votre Majesté voudra bien excuser une démarche qui n'est inspirée que par le désir de voir l'équilibre européen définitivement raffermi.

Je prie Votre Majesté de croire à mes sentiments les plus cordiaux.

RAYMOND POINCARÉ.

Le Roi George V au Président de la République.

Cher et grand Ami,

J'apprécie on ne peut plus hautement les sentiments qui vous portèrent à m'écrire dans un esprit si cordial et si amical, et je vous suis reconnaissant d'avoir exposé vos vues si complètement et si franchement.

Vous pouvez être assuré que la situation actuelle de l'Europe est pour moi une cause de beaucoup d'anxiété et de préoccupation, et je suis heureux à la pensée que nos deux gouvernements ont travaillé ensemble si amicalement pour tâcher de trouver une solution pacifique aux questions à résoudre. Ce serait pour moi une source de réelle satisfaction si nos efforts combinés aboutissaient à un succès, et je ne reste pas sans espoir que les terribles événements qui semblent si proches pourront être empêchés.

J'admire le sang-froid dont vous et votre gouvernement faites preuve en vous gardant de prendre à la frontière des mesures militaires exagérées

et d'adopter une attitude susceptible le moins du monde d'être interprétée comme une provocation.

Je fais personnellement tous les efforts afin de trouver quelque solution qui permette en tout cas d'ajourner les opérations militaires actives et de laisser aux puissances le temps de discuter entre elles avec calme.

J'ai l'intention de poursuivre ces efforts sans relâche tant qu'il restera un espoir de règlement amical.

Quant à l'attitude de mon pays, les événements changent si rapidement qu'il est difficile de prévoir ce qui se passera, mais vous pouvez être assuré que mon gouvernement continuera à discuter franchement et librement avec M. Cambon tous les points de nature à intéresser les deux nations.

Croyez-moi, Monsieur le Président, etc...

GEORGE, Roi-Empereur.

L' "Archivio Storico Italiano"

On. Sig. Direttore,

In uno degli ultimi fascicoli di questa *Nuova Antologia*, che dal 1866 segue le belle tradizioni della vecchia *Antologia*, che ebbe nel Prunas un valente storico, Vittorio Cian vero « maestro di color che sanno » illustrò da par suo il *Giornale storico della letteratura italiana* (1).

Dobbiamo ancora qui *honoris causa* menzionare altri egregi raccoglitori di memorie sul giornalismo politico e letterario d'Italia. Se L. Ferrari tessè la storia del periodico milanese *Il Caffè*, il compianto Edmondo Clerici ci lasciò la sua tesi di laurea su *Il Conciliatore*, il foglio azzurro; e Luigi Piccioni, dopo eccellenti studi sur un giornalista del secolo XVIII: il Baretti, dirige ora « con lungo studio e grande amore » la rassegna storica: *Il giornalismo italiano.*

Tre cultori di storia (*omne trinum est perfectum*): G. Rondoni, F. Baldasseroni e A. Panella, si sono uniti per commemorare col cinquantenario della Deputazione toscana di storia patria, ora degnamente presieduta da Pasquale Villari, anche la rassegna da detto sodalizio curata.

O Italia, a cor ti stia
Fare ai passati onor...

Così possiamo dire col Leopardi leggendo queste pagine in un momento tanto solenne per la patria in cui:

Italia, Italia! E il popolo de' morti
Surse cantando a chiedere la guerra.

Mà almeno ora l'Italia è fatta; allora doveva farsi; e certo non poco le opere d'ingegno vi contribuirono.

Dal Vieusseux al Tommaseo; dal Lambruschini al Capponi; dal Bonaini al Polidori; di quanti altri più o meno noti ma tutti cari alle lettere ed al paese non si parla in questo bel volume?

Commemorando l'*Archivio* era giuocoforza di ricordarne il fondatore Vieusseux: « *Antologia* e Gabinetto (frequentato anche da illustri stranieri

(1) *L'« Archivio Storico Italiano » e l'opera della R. Deputazione toscana di Storia patria.* Bologna, N. Zanichelli, 1916, pagg. 375 in-8°.

quali il Reumont, il Michelet, Augusto Platen, il Cooper, Alessandro Dumas padre, ecc. ecc.) — nota il Rondoni — non assorbivano tutte l'energie inesauribili del Vieusseux il quale... attese a far tradurre e pubblicare *La morale applicata alla politica* di G. Droaz; le *Tavole cronologiche e sincrone della Storia di Firenze* del Reumont; le *Istituzioni civili* di F. Forti e cooperò ad ispirare al Repetti il *Dizionario geografico-storico della Toscana*. Lanciava inoltre... il *Giornale Agrario* e la *Guida dell'educatore* del Lambruschini ed infine l'*Archivio Storico* ».

Non l'autore cercava l'editore; ma l'editore cercava il collaboratore. E fu il Vieusseux che incitò il Guerrazzi a pubblicare l'*Assedio di Firenze;* fu il Vieusseux che partecipò al Congresso degli scienziati di Pisa nel '39 asserendo che « segnò un'era novella per l'Italia »; come nel '21 aveva rifiutato agli austriaci di passaggio a Firenze le carte geografiche della bassa Italia, come aveva sofferto di veder sventolare il giallo e nero sui monumenti di Venezia; così nel '48 e '49, pur rimanendo fedele ai suoi principî di federazione italiana senza lo straniero, forse operò più di quello che apparisse.

***

Lasciamo a Francesco Baldasseroni presentarci minuti ed interessanti particolari con documenti dei prodromi dell'*Archivio*. « Pari in entusiasmo al suo insigne amico (il Capponi) era il Vieusseux meravigliosamente infaticabile: Francesco Bonaini, Pietro Capei e il Rosellini a Pisa; a Lucca Luigi Fornaciari e il Mazzarosa... a Como L. A. Parravicini, a Verona il cav. Giovanni Orti, direttore del *Poligrafo;* a Bologna il Castagnoli, compilatore del *Solerte;* a Venezia Emilio de' Tipaldo; a Siena Gaetano Milanesi, Guglielmo Betti, cancelliere dell'Archivio, e Giacomo Chigi; a Napoli G. De Cesare, Giacomo Savarese, Raffaele Liberatore ecc. ecc. furono tra i primi ai quali l'editore mandò la circolare, unendovi a seconda de' casi, o una breve postilla o una lettera incitatrice ».

Bettino Ricasoli s'augurava che Gino Capponi imprimesse « nelle pagine di questa raccolta storica un carattere, un sentimento, un'azione che risvegliasse i cuori italiani a rimirare una volta a questa cara nostra patria ».

Il primo volume dell'*Archivio* fu distribuito a Firenze il 4 marzo 1842; ed il Baldasseroni dell'importanza di quel materiale per la storia ci dà ragguaglio; non dimenticando pure qualche rivista, come la *Civiltà Cattolica* che attaccò l'*Archivio*.

***

Col trattare degli « studi storici in Toscana nel secolo XIX » e dell'« opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria » Antonio Panella si riserbò un compito abbastanza arduo; ma egli lo supera felicemente sapendo ben navigare su quel « mare magnum » di notizie bibliografiche. Egli passa in rassegna con Firenze altri centri toscani di studj storici: Siena, Pisa, Lucca, Pistoia ecc. ecc. L'indugiarsi un po' più su questi centri minori non sarebbe stato male; e lo studio se ne sarebbe avvantaggiato.

Termino con due voti: che la Deputazione di storia patria, proseguendo nel suo glorioso cammino, incoraggi con premi gli studiosi; e che s'invochi una legge dallo Stato per cui gli archivi comunali e specialmente quelli privati siano più accessibili agli eruditi. *Quod est in votis!*

ALFREDO SEGRÈ.

Lignite e combustibili nazionali.

La questione delle ligniti continua ad interessare vivamente il paese e sull'argomento abbiamo ricevute numerose lettere. Ne pubblichiamo una dell'ing. Pietro Janer, industriale in lignite, che pone alcuni principii che così si possono praticamente riassumere: 1° un Commissario generale delle ligniti e dei combustibili italiani; 2° la nazionalizzazione delle cave e miniere, ma con esercizio privato; 3° la costituzione di un Consorzio obbligatorio fra esercenti per la vendita a prezzi fissi.

Intanto crediamo pure di prendere atto della calorosa adesione che Luigi Cesana — che con tanto merito ha promossa la presente agitazione — fa alla proposta di un Commissario responsabile con pieni poteri. « Perchè la dittatura riesca efficace — così egli scrive nel *Messaggero* del 16 — occorre che abbia per base il monopolio di Stato per tutte indistintamente le ligniti ».

Lasciando ai nostri egregi corrispondenti libertà di opinioni, ecco quanto ci scrive l'ing. Janer:

Firenze, 11 dicembre 1916.

Illustre Direttore,

Ho letto con attenzione, nella *Nuova Antologia*, lo scritto sulla lignite dovuto, almeno apparisce, a persona la quale, senza, avere una assoluta competenza specifica, conosce bene la questione nei suoi termini generali.

La proposta del Commissario unico per le ligniti è buona ed opportuna in se stessa e risponde a quel sano concetto largamente adottato in Francia e in Inghilterra e troppo timidamente presso di noi, affidare la gestione delle grandi industrie e la suprema sorveglianza su quelle a uomini pratici e fattivi che vi portino quei criteri di semplicità e speditezza, spesso geniali, che si riscontrano nello svolgersi delle industrie private.

Nel caso concreto, però bisogna tener conto del fatto che l'industria lignitifera è stata fin qui, per forza di cose, troppo limitata e troppo ristretta perchè sia facile trovarvi l'uomo adatto, che risponda ai requisiti necessari e che possa o voglia sobbarcarsi ad un compito tanto grave... Ad ogni modo, se non una persona sola, un limitato consesso di gente pratica potrebbe far molto.

Credo che la proposta *nazionalizzazione* delle ligniti, sia opportuna non solo; ma necessaria. Però conviene lasciare l'esercizio delle miniere alle iniziative particolari, sempre ed assiduamente vigilate (non inceppate) da un efficace organo statale, che potrebbe essere appunto quello indicato più sopra. Questo dal lato industriale; dal lato commerciale, poi, mi permetto di insistere sulla proposta che già feci in succinto; ma che potrei illustrare e sviluppare, della costituzione di un consorzio obbligatorio per le vendite che, se pur non gradito a qualcuna delle massime aziende attuali, darebbe modo di favorire il massimo possibile di produzione, di distribuzione e di utilizzazione, rispondendo anche alle giuste esigenze fiscali del momento e dell'avvenire...

Accolga intanto i miei devoti e distinti ossequi.

Dev.mo
Ing. PIETRO JANER.

TRA LIBRI E RIVISTE

Propaganda — Il museo del Palazzo di Venezia — Achille De Giovanni — Compensi per i vandalismi dell'Austria — La tubercolosi di guerra — Paul Leroy-Beaulieu — G. Mazzini e la guerra europea — I martiri dell'Austria — Un corrispondente di guerra del 1451 — Il riso — Decalogo delle donne italiane durante la guerra.

Propaganda.

La parola è stata criticata in Italia. « Che effetto può avere un' apologia fatta da inviati speciali dei quali si conosce già prima la missione? E i libri e gli opuscoli gratuiti inviati a giornali e a personalità straniere come saranno ricevuti? ». Con questa delicata discrezione e rispetto della libertà d'opinione estera, che copre indolenza e negligenza, non si oppone nulla alla propaganda nutritissima, a noi sfavorevole, che fanno i nostri nemici non solo fra i neutrali, ma persino fra i nostri alleati.

Non vale l' esempio appunto degli alleati, i quali dedicano milioni allo scopo! I giornali italiani sono pieni di informazioni e di apprezzamenti su quanto operano la Francia e l'Inghilterra; l'Italia invece nei grandi giornali degli alleati occupa uno spazio minimo e ci è facile legger dei numeri in cui non ne è fatto nemmeno il nome. E' la verità.

Se poco ne parla la stampa, meno se n' occupa l' opinione pubblica, e quando se n'occupa, occorre di udire delle considerazioni e delle espressioni che dinotano una ignoranza quasi completa dello sforzo grandioso e gravoso che l'Italia sostiene: quasi ci fanno credere che il poco che se ne scrive non sia nemmeno letto. Infatti sappiamo per esperienza che l'opinione pubblica non si forma con un articolo, nè con un libro, ma con un seguito e una concorrenza di scritti insistenti su un medesimo argomento, che lo illuminino in tutte le facce e lo impongano all'intelletto e alla fantasia.

Quando si parla di propaganda, vengono in mente i *bluff* delle ambasciate e delle agenzie tedesche. Tutt'altro vogliamo noi! Chiediamo che l'informazione esatta, cioè semplicemente la verità su quel che l'Italia opera e intende e vuole, si propaghi adeguatamente presso i popoli neutrali e alleati.

Comincia a studiarsi ed apprezzarsi la nostra azione militare. Per questo l'Ufficio apposito stabilito presso il Comando supremo ha fatto assai, malgrado la scarsità, diciamo la povertà, dei mezzi di cui dispone. Vennero a visitare il nostro fronte degli scrittori celebri, come Wells e Conan Doyle, Barrès e Paul Adam, dei critici militari reputati, come Repington, dei grandi giornalisti, come lord Nortcliffe. Abbiamo riportato per intero nelle nostre colonne lo scritto entusiastico dell'architetto americano Whitney Warren, ma poco sappiamo di quanto scrissero gli altri. Un estratto delle impressioni e dei giudizi di tutti questi personaggi riescirebbe utile anche in Italia stessa, dove la nostra azione militare, traverso le innumerevoli impressioni frammentarie dei corrispondenti dal fronte, non è ancora ben nota nella sua sintesi.

Abbiamo visto nelle nostre città alcune cinematografie dei fronti francesi e inglesi, fra cui una dell'azione sulla Somme che fece profonda impressione. Quelle del fronte italiano non le valgono. Non vogliamo ricordare le giuste deplorazioni del Calza-Bedolo per alcune cinematografie italiane proiettate a Londra. Parliamo di quelle eseguite dal Comerio di Milano sul fronte dell'Adamello e sul fronte di Gorizia: esse sono interessanti e veritiere, ma ci dànno soltanto una parte della battaglia; le girano intorno senza affrontarla. La cinematografia della Somme invece è monotona, come la pianura triste dove si svolge, ma ci porta in piena battaglia. Un attacco in cui si vedono i *tommys* balzare fuor dei parapetti, correre per la piana desolata, cadendo alcuni per non più rialzarsi, dimostra che l'operatore è in trincea coi soldati, è nei camminamenti di prima linea coi feriti, è presso i cunicoli delle mine micidiali che stanno per scoppiare. Gli è che gli eserciti francese e inglese hanno un reparto cinematografico proprio e si servono di operatori militari, i quali partecipano al rischio del combattimento, tramandando alla storia l'aspetto più tragico di questa terribile guerra.

Sappiamo che l'Ufficio presso il Comando Supremo, cui è affidata la propaganda, ha il proposito da parecchio tempo di istituire un reparto cinematografico. Perchè non ha ancora effettuato il suo progetto, sottraendo questo servizio alla speculazione privata? Se n'otterrebbero due vantaggi; primo, di comporre delle cinematografie meglio dirette e coordinate e prese al vivo; secondo, di poter disporre delle *films* e distribuirle a poco prezzo, a scopo di far conoscere le meraviglie che compiono i nostri soldati e gli eroici sacrifici che sostengono; farli conoscere alle folle, cioè ai loro padri e ai loro fratelli e ai loro figliuoli, i quali così vivrebbero ogni tanto qualche ora con essi. Quanto ciò sia necessario, specialmente nelle campagne, dove le popolazioni sono abbandonate alle loro ansie e dolori, è ora di comprenderlo, prima che non sia troppo tardi.

***

La Casa Treves ha messo in vendita una nuova edizione della raccolta di fotografie affidatele dal Comando Supremo e già pubblicate in grandi dimensioni nei fascicoli intitolati *La Guerra*. Il formato è più piccolo e due fascicoletti corrispondono a uno della grande edizione e costano insieme L. 1.20 (0.60 ciascuno) mentre quello costa L. 3. L'edizione popolare è dedicata al soldato italiano.

Non possiamo che lodare l'editore per questa iniziativa, alla quale auguriamo il miglior successo. Ma crediamo necessaria qualche osservazione.

Quale criterio presiede a queste raccolte? Si tratta d'informare e d'istruire il popolo sulla nostra guerra. Tutte le fotografie di monti e valli, di posizioni e di azioni non hanno qui che una nuda indicazione, la quale, trattandosi spesso di propaggini secondarie o di torrentelli o di paeselli, non si rintraccia in nessuna delle carte a piccola scala, quali trovansi nelle scuole o nei municipi dei paesi di provincia. Gli ultimi fascicoli dell'edizione di lusso hanno delle carte a grande scala, ma così confuse e minute, da riuscire indecifrabili. Occorre che ogni fascicolo, specialmente dell' edizione popolare, contenga una cartina *schematica* disegnata appositamente: una carta tracciata semplicemente in nero sarà meno costosa e riuscirà più utile di quelle a più colori, ma illeggibili.

Inoltre ogni fascicolo dovrebbe essere preceduto o seguito da una narrazione semplice e chiara dell' azione cui si riferisce la raccolta, nella quale non manchino alcuni episodi di valore, fra i moltissimi di cui si gloria ogni nostro fatto d'arme. Il nostro fronte è così vasto, la guerra che vi si svolge è così varia, dal Carso e dalla Carnia alle Dolomiti e al Trentino, che il pubblico non può far a meno d'una guida

chiara e sicura per comprenderne il carattere e la bellezza. Le fotografie sole non dicono nulla.

I fascicoli dell'edizione del soldato usciranno ogni quindicina. N'è apparso soltanto il primo, dedicato alla guerra in montagna. Non dubitiamo che i seguenti saranno migliorati dal punto di vista della loro efficacia d'informazione e di propaganda.

Il museo del Palazzo di Venezia.

Appena un atto energico del Governo italiano ebbe rivendicato all'Italia il mirabile palazzo di Venezia, fiorirono i progetti per la sua destinazione: chi lo desiderava sede d'uffici per il Municipio o per un Ministero, chi vi voleva collocate le memorie del Risorgimento. Prevalse infine il concetto geniale del direttore generale delle Belle Arti di farne un museo *sui generis*, un organismo perfettamente adatto all'ambiente che doveva contenerlo. Su questo progetto scrive alcuni appunti nel *Fanfulla della Domenica* Arduino Colasanti.

« Come tanti grandi palazzi costruiti nel Rinascimento, — scrive il Colasanti — anche quello di Venezia servì in minima parte all'abitazione dei proprietari e per tutto il resto fu destinato alle necessità della vita così detta di rappresentanza. Tra gli altri illustri personaggi di passaggio per Roma, esso ospitò due volte Carlo VIII, quando passò muovendo alla conquista del regno di Napoli e quando ne tornò. Vi fu in seguito anche Carlo V. I papi vi diedero solenni e memorandi ricevimenti.

« A parte, pertanto, tutto il piano terreno, destinato ad accogliere avori, ceramiche, marmi ornamentali, ferri battuti, oreficerie, e l'ultimo piano nel quale troverà la sua degna sede e il necessario sviluppo una mostra di topografia romana, la cui mancanza tante volte è stata lamentata, il primo piano dovrà rievocare, nel suo arredamento, il fasto dei giorni più gloriosi della storia del palazzo.

« Ma questa impresa grandiosa esige, senza dubbio, mezzi imponenti, che lo Stato non dovrà limitare senza rischio di comprometterne il successo.

« Noi scontiamo ora l'indifferenza inconcepibile che per decenni abbiamo mostrata verso ogni forma della nostra arte industriale.

« L'ultima grande collezione di mobili antichi, quella veramente mirabile che adornava il palazzo Davanzati in Firenze, lasciata esportare pacificamente nell'anno di grazia 1916, proprio in questi giorni sarà venduta all'asta in New York. Costituire una cospicua raccolta di arte industriale, di quanto, cioè, è necessario all'arredamento di un grande palazzo antico, trovare esemplari assolutamente autentici e veramente degni è oggidì impresa quasi disperata e chi ha pratica del mercato antiquario sa quali sacrifici essa richiede. Pur tuttavia è indispensabile venirne a capo, perchè il problema del palazzo di Venezia sia risoluto in quella forma che la dignità nazionale richiede e che è nell'aspettazione di tutti.

« I quadri della Galleria nazionale di arte antica non possono costituire che uno degli elementi della sistemazione di quell'edificio, nella quale non dovranno prevalere su tutto il resto dell'ammobiliamento. Qui essi non potranno ormai più avere quel valore assoluto che avevano per loro stessi, quando erano esposti nel palazzo Corsini in via della Lungara, ma una importanza relativa al nuovo ambiente in cui prenderanno posto, una funzione decorativa vicino agli arazzi e alle stoffe delle pareti, alle credenze e ai cassoni scolpiti, ai tabernacoli di terracotta e di marmo, alle lumiere di ferro battuto, sotto i ricchi soffitti ornati di fregi dipinti.

« E ogni oggetto dovrà armonizzarsi nell'insieme come le note di una grande sinfonia, affinchè le arti diverse, fra loro congiunte nelle sale del superbo palazzo papale, come ai tempi del Rinascimento rispecchino l'unità della vita ».

Achille De Giovanni.

Fu una delle figure più complesse dei nostri giorni: medico e filosofo, psicologo e patologo, filantropo e patriota.

Nato il 28 settembre 1838 a Sabbioneta di Mantova, dimostrò fin da giovinetto un carattere molto mite, religioso, particolarmente incline allo studio della medicina. Non conobbe il padre e, in condizioni economiche disagiate, dovette per lunghi anni lottare aspramente con la miseria. Si consacrò con amore all'anatomia sotto il professor Panizza, e si perfezionò a Bologna presso il Concato. Compiuti gli studi, si ammalò gravemente per ben tre volte e, privo di ogni mezzo, fu soccorso dagli amici.

Guarito, fu nominato medico residente nel Manicomio provinciale « La Senavra » di Milano, dove fermò la sua attenzione su le malattie nervose.

Per perfezionare la sua educazione scientifica si recò poi in Germania; ritornato in Italia, si accinse a scrivere *La patologia del simpatico*. Poco dopo era nominato professore all'Università di Padova, dove trovò grande conforto nella stima della cittadinanza e nella schietta amicizia di un gruppo di cospicue illustrazioni. Attratto allora dalla fama di Charcot, ne frequentò per qualche mese la Clinica a Parigi, ammirandone specialmente il metodo anatomico-clinico. Quando più tardi si trovò con Charcot al letto di Don Pedro del Brasile, questi nell'atto che lo riceveva gli disse: « Io sono a festa

Achille De Giovanni.

con voi; avete continuato i vostri studi? ». Più volte lo trasse a parlare di questi studi, e così fu che il De Giovanni si indusse a dedicare all'imperatore Don Pedro il suo volume sulla *Morfologia*. Charcot, nel presentare questo volume all'Istituto di Francia, la chiamò un' « opera magistrale ».

Di lui parlò in questa Rivista (16 giugno 1902) C. Tivaroni in occasione delle sue onoranze giubilari.

Numerosissime sono le sue pubblicazioni scientifiche, fra cui ricordiamo: *Trattato di ascoltazione e percussione; Commentari di clinica medica; Patologia del simpatico; Morfologia del corpo umano; Tisichezza polmonare; Nevrosi e nevrastenia.*

Ma oltre che uno scienziato, il De Giovanni fu uomo di gran cuore, e come medico fece la campagna del '66 nei volontari garibaldini.

Fondò in Italia la Lega Nazionale contro la tubercolosi.

Compensi per i vandalismi dell'Austria.

La tesi di Giulio Destrée svolta nella *Nuova Antologia*, che reclama « che ciascun'opera d'arte distrutta in casa nostra, ciascun monumento storico devastato, sia sostituito da un'opera d'arte di valore equivalente » da togliersi al nemico nelle trattative di pace, è appoggiata da Nello Tarchiani nel *Marzocco*.

« Si dirà — scrive il Tarchiani —: ma noi, per nostra buona fortuna, non possiamo metterci a confronto con la Francia e col Belgio.

« È verissimo: relativamente, però, non assolutamente. Relativamente il nostro patrimonio storico e artistico è quasi intatto, diciamo magari che è intatto; ma assolutamente, fuor d'ogni confronto, i danni di San Ciriaco d'Ancona e di Sant'Apollinare Nuovo, di Santa Maria Formosa e di San Giovanni e Paolo, la distruzione del soffitto del Tiepolo agli Scalzi, hanno sensibilmente e in parte irreparabilmente manomesso il nostro patrimonio d'arte e di storia. Anzi, egoisticamente, e se fosse possibile amare e giudicare la bellezza con criterî particolari, e nazionali, potremmo dire che per noi italiani questi danni valgono quanto valgono gli altri per i belgi e per i francesi.

« Ma pur ammettendo che non v'è confronto tra noi e loro, non per questo dobbiamo rinunziare alla propaganda a nostro vantaggio... Bisogna far valere, di fronte ad amici, indifferenti e nemici, anche i nostri danni, per ottenere i nostri compensi.

« Non bisogna che noi stessi per i primi, e con noi i nostri alleati, arriviamo alla pace avendo dimenticato le parziali o totali rovine dei nostri monumenti: e allora i compensi saranno adeguati.

« Occorrono quindi pubblicazioni ufficiali — e crediamo se ne stiano preparando — o meglio ancora promosse da società di cultura, sulle devastazioni recenti, sulle spogliazioni passate. Occorre che giornali, riviste, opuscoli, spieghino e dimostrino l'entità del danno e la portata del compenso esigibile. Occorre che prima di tutto noi stessi, italiani, dall'uomo di scarsa e mediocre cultura allo scienziato all'artista, tutti, concordemente, siamo persuasi di tale entità e di tale portata; e che poi ne siano convinti i nostri amici e alleati, perchè al momento opportuno non sembrino, ad un tratto, quasi a noi stessi — o almeno a molti o pochi di noi — ed a loro, eccessive ed ingiustificate le nostre richieste ».

La tubercolosi di guerra.

La guerra ha aggravato la questione della difesa contro la tubercolosi. Parecchi medici la dibattono sui giornali e sulle riviste con preoccupazione.

Che cosa chiamano « tubercolosi di guerra »?

« Diamo a questa espressione un significato convenzionale, — scrive il

dott. Nicola Sforza in un recente opuscolo: *Pensiamo ai feriti della tubercolosi!* — ma che precisiamo così: sono forme tubercolari che insorgono per l'azione esercitata sull'individuo dalle condizioni estrinseche create e mantenute dallo stato di guerra, sia che si tratti di forme latenti che sbocciano clinicamente, sia che si tratti di contagi interumani che siano disseminati dai portatori ».

Le circostanze della vita di trincea fanno schiudere la tubercolosi latente: l'affollamento e la promiscuità la diffondono. « Ognuno di noi — scrive lo Sforza — ha assistito al brusco divampare della sindrome di una tubercolosi generalizzata in individui che avevano fino allora goduta buona salute; al rivelarsi di focolai a rapida evoluzione in soggetti che furono una volta malati di pleurite e parvero poi riacquistare (e in realtà non era stata una vera riconquista) la salute primitiva; all'irrompere di un episodio emottoico in individui che più volte nella loro giovinezza avevano superato affezioni bronchiali in apparenza banali.

« Oggi il compito del servizio militare è aumentato di estensione e di dignità. Non si tratta più solo di proteggere l'esercito, inteso come forza armata della nazione, si tratta di tutelare e di difendere la salute della collettività nazionale, e la lotta sanitaria nell'esercito viene ad inquadrarsi nella difesa sanitaria ed igienica del paese ».

Attualmente al militare riconosciuto affetto da tubercolosi si concede prima una licenza di convalescenza che va dai sei mesi ad un anno, con un sussidio in danaro che si aggira intorno alle 300 lire. Ma « la figura clinica della tubercolosi, causata dal servizio e per il servizio, com'è riconosciuta dall'Amministrazione militare, — scrive lo Sforza — si riduce a qualche caso di quella cosidetta tubercolosi traumatica, ossea o polmonare, nel quale l'evidenza del rapporto fra l'agente esterno e la rivelazione del fatto morboso è immediata e innegabile ». E siccome nel turbine della guerra è assai difficile documentare una lesione di tal genere, ne viene la situazione paradossale, data la difficoltà di accertamento, che le tubercolosi causate dal servizio sono in numero minore che in tempo di pace!

Ora basta fare il ragionamento che *la dichiarazione di idoneità* che il medico pronunzia all'ingresso del soldato in servizio stabilisce *il perfetto stato di salute dell'uomo che si arruola.* Con ciò lo Stato non assume una responsabilità? Lo Stato ha preso un individuo sano, e lo restituisce invalido. Con questo, se non lo può guarire, lo deve pensionare come gli altri invalidi di guerra.

Ma per le pensioni di guerra occorre un accertamento assai preciso che l'invalidità fu contratta a causa di servizio. E' possibile nel caso della tubercolosi? Non è possibile nei termini di precisione voluti dalla legge.

Se si guarda la questione da un punto di vista integrale, non c'è da esitare. Riformare senz'altro il tubercoloso, vuol dire levarlo dalle spese dell'amministrazione militare per scaricarlo sull'amministrazione civile: il peso sullo Stato è il medesimo, coll'aggravio del pericolo sociale e del danno dell'indugio.

Il dott. Sforza ricorda qui quanto si è fatto in altre nazioni per risolvere la questione, e conclude che anche noi dobbiamo accingerci all'opera senza ritardo. Occorre ricercare con diligenza le forme tubercolari nell'esercito e attuarne metodicamente il risanamento igienico. Le Commissioni di leva devono vigilare le forme iniziali, poi si liberino le file dell'esercito dalle sorgenti del contagio appena si rivelino. Infine pensare al riformato con un complesso di provvidenze, fra cui la pensione.

La questione della riforma con pensione non è inseparabile dalla questione dell'assistenza postmilitare. Nessuna provvidenza — insiste lo Sforza —

dev'essere attuata che non sia sulla linea della soluzione del problema generale della tubercolosi. Isolare gl'infetti in padiglioni appositi, evitando i costosissimi adattamenti dei vecchi fabbricati inutilizzati. Curarli e aiutarli a guarirsi, vigilandoli anche nelle loro case. Costituire un fondo provvisorio per le provvidenze urgenti e intanto « preparare sin da ora per questo e per il più vasto problema della lotta sociale antitubercolare, l'unica soluzione adeguata e degna: l'assicurazione obbligatoria contro la malattia ».

Paul Leroy-Beaulieu.

È uno dei più illustri economisti che la Francia ha perduto in questi giorni con Paul Leroy-Beaulieu.

Nato a Saumur nel 1843, studiò a Parigi e in Germania, e a soli 23 anni vinceva il premio Bordin in un concorso dell'Institut su *L'état moral et intellectuel des classes ouvrières et le taux des salaires.*

Fu la prima di una serie ininterrotta di opere, che oggi si trovano in tutte le grandi biblioteche del mondo. Nel 1869 pubblicava infatti un nuovo libro intitolato: *Recherches économiques, historiques et statistiques sur les guerres contemporaines*, libro indispensabile per chiunque voglia istituir dei confronti con le spese formidabili della guerra presente. Nel 1872 scriveva un'opera su la *Question ouvrière au dix-neuvième siècle*, e un'altra, in collaborazione col Flourens, su *L'administration locale en France et en Angleterre;* a queste due opere se ne aggiungeva poco dopo una terza sul *Travail des femmes au dix-neuvième siècle. La colonisation chez les peuples modernes*, apparsa nel 1874, gli procacciò grande reputazione.

Ma già nel 1872 gli era stata offerta la cattedra di Scienza delle finanze. Sei anni dopo era nominato professore d'Economia politica al Collegio di Francia, dove svolse un corso su la *Répartition des richesses.* Questo corso, pubblicato in seguito sotto il titolo: *Essai sur la répartition des richesses et sur la tendance à une moindre inégalité des conditions*, è uno dei contributi più notevoli alla scienza economica.

Il suo insegnamento al Collegio di Francia gli offrì materia per un' altra opera sul *Collectivisme*, e un'altra ancora su *L'Etat moderne et ses fonctions* ove sono messi in piena luce gli enormi danni che le invasioni dello Stato moderno minacciano alla società.

Studiò a fondo la questione coloniale francese e oltre il libro sopra ricordato, ne pubblicò un altro su *L'Algérie et la Tunisie*, e un altro sul *Sahara, le Soudan et les chemins de fer transsahariens.*

È molto celebre un suo *Traité de la science des finances* che, secondo il *Journal des Débats*, gode di una grande autorità anche in America, come pure l'altro suo *Traité d'économie politique.* Quest'ultimo libro, ha scritto egli stesso, « è il frutto non solo di 25 anni di insegnamento, ma di 30 anni d'osservazione assidua e ininterrotta del mondo e d'attività economica e finanziaria pratica ». Egli invero non fu solo un teorico, ma anche un pratico nel senso più preciso della parola. Amministratore di grandi affari industriali e commerciali, osservava sul vivo i fatti economici e poteva confrontarli con tutti i precedenti, grazie alla sua vasta erudizione e alla sua memoria tenace.

*
* *

Per completare la lista dei suoi libri dobbiamo aggiungere *L'art de gérer et placer sa fortune*, e *La guerre de 1914 vue en son cours chaque semaine*, di cui il secondo volume è apparso da poco.

Collaborò anche a giornali e riviste, come il *Journal des Débats*, la *Revue des Deux Mondes* e l'*Economiste français*, la nota rivista di questioni finanziarie, sociali e amministrative da lui fondata nel 1873, di cui anche l'ultimo numero portava un suo articolo.

G. Mazzini e la guerra europea.

Il ministro Ruffini ha bellamente esumato ed illustrato con sicura competenza l'insegnamento di Cavour: perchè non quello più dinamico se pure meno realistico di Mazzini? Colma questa lacuna il libro di Felice Momigliano, ben noto a tutti i cultori di studi mazziniani pel suo libro *G. Mazzini e le idealità moderne* (1905), oltrechè per numerose pubblicazioni rivolte ad illustrare la vita, il pensiero e l'azione del nostro massimo educatore nazionale. Il nuovo volume *G. Mazzini e la guerra europea* (Milano, Società editoriale italiana, pp. 240, L. 3) è rivolto a dimostrare che i popoli dell'Intesa combattono pel trionfo di quella politica liberale che è in antitesi all'assetto del Trattato di Vienna.

L'unità dell'apostolato politico mazziniano si accentra nella concezione che la soluzione del problema italiano è in funzione con la politica europea. Che il risorgimento italiano importasse libertà ed indipendenza alle nazioni oppresse, per modo che all'alleanza apparente degli Stati sancita da una diplomazia ai servigi della reazione si dovesse sostituire l'alleanza reale dei popoli suggellata da un patto di fede che è conquista spirituale, fu da lui proclamato all'inizio della sua propaganda e riconfermato costantemente fino all'ultimo suo articolo nella *Roma del Popolo* (1871) che si può ritenere il suo testamento politico: Primato d'Italia e di Roma nell'iniziativa di restituirsi in libertà, e di ridare libertà ai popoli fratelli.

L'ideale mazziniano del nazionalismo come valore spirituale espresso in ogni parola ed in ogni atto con fede di apostolo e cuore di martire, trova la sua giustificazione e il suo limite nell'internazionalismo umanitario che non ha niente a spartire col secco ed astratto cosmopolitismo e tanto meno coll'antinazionalismo. « L'unità nella libertà » è la formula schiettamente democratica in antitesi all'unità senza libertà, l'unità « col ferro, col fuoco » come picchia Bismarck. Il capitolo X, « Mazzini e la Germania », è a questo riguardo tra i più istruttivi: il dialogo del Ligure coi sedicenti liberali tedeschi nel 1867, dialogo che si inasprisce a polemica, accentua i contrasti insanabili fra le due concezioni. « Adoro la mia patria perchè adoro la patria; la nostra libertà perchè io credo nella libertà; i nostri diritti perchè credo nel diritto ». Le nazioni sono considerate come personalità spirituali, oltraggiarle è peccare contro lo spirito.

Ritroviamo nel libro alcune pagine pubblicate dal Momigliano in questa Rivista (*I popoli slavi nell'apostolato di G. Mazzini*, 1° luglio 1915), in cui è documentata l'opera infaticabile di Mazzini perchè il risorgimento italiano promovesse la rinascita dei popoli slavi per modo che le nuove nazioni orientate definitivamente verso gli Stati mediterranei non appartenessero all'immobile czarismo asiatico, ma sì alla fervida libertà mediterranea.

Mazzini riconoscerebbe provvidenziale che il disperato travaglio di questi popoli per assurgere a dignità di nazione, sia accompagnato dalle prove eroiche dei nostri soldati contro il nemico secolare. È la continuazione in grande stile della guerra del 1866 strozzata dal Trattato di Vienna.

Scriveva in quei giorni Mazzini: « Accettando, o Italiani, la pace che vi è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della nazione, non solamente tradireste vilmente i nostri fratelli dell'Istria, ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell'invasione straniera ». E fu profeta davvero. La guerra presente attinge il suo valore ideale dal proposito di conchiudere degnamente il nostro risorgimento col rivendicare l'autonomia delle nazionalità oppresse e col proposito di riprendere al nemico la Venezia Giulia e Tridentina, i passi delle Alpi friulane, l'Istria, le chiavi d'Italia ed

assicurarci l'incontrastato dominio militare nell'Adriatico. Oltrechè di storia appassionatamente rivissuta, questo libro è altresì di educazione nazionale Sono scalzati i fondamenti teoretici che intende giustificare il neutralismo dei proletari, dimostrando che non è possibile compiere l'educazione delle classi lavoratrici all'infuori d'una coscienza e d'una cultura nazionali. Assertore sia pure un po' confuso, *more teutonico,* di questo principio era appunto Carlo Marx (v. saggio: *Nazionalismo e pangermanismo di Carlo Marx*).

Questo libro di fede, di storia contemporanea in quanto la storia di ieri si protende verso il presente, di filosofia militante, ricco di documenti preziosissimi, compresi quelli che giustificano l'atteggiamento di diffidenza che sin dal 1867 il nostro partito d'azione assumeva di fronte ai socialisti tedeschi asserviti alla politica di Bismarck, è ottimo viatico spirituale in quest'ora in cui la nuova storia è preparata al prezzo di tremende angosce e di sacrifizi inauditi.

Il volume è dedicato a Cesare Battisti con queste belle parole:

« *Il tuo eroismo garibaldino — Santificato dal capestro austriaco — Affretta e consacra — O Cesare Battisti — La redenzione delle plebi — Nelle patrie libere* ».

I martiri dell'Austria.

Il mosaico sconnesso dell'Austria, la cui resistenza odierna è determinata soltanto colla violenza, ha subìto una nuova scossa. Quella sconnessione era consacrata ufficialmente: basta esaminare una moneta di Francesco Giuseppe: essa porta la seguente iscrizione: « Franciscus Josephus I. D. G. Imperator Austriae, rex Bohemiae, Illiriae, Galiciae, etc.; Apost. rex Hungariae ». In tutte le proclamazioni, decreti, rescritti, ecc., egli era obbligato a citare tutti i suoi titoli di dominazione su una quantità di Stati, non per vana pompa, ma per necessità giuridica. Infatti si insistè in Ungheria affinchè il nuovo imperatore si facesse incoronare a Budapest, condizione indispensabile per essere regolarmente re d'Ungheria. Francesco Giuseppe aveva promesso nel 1865 e nel 1871 ai Boemi di farsi incoronare re di Boemia, ma non ha mai mantenuto la promessa. Sono autonomie nominali a cui non si sa perchè ci tengano tanto i popoli del mosaico austriaco.

Nell'ottobre 1915 Francesco Giuseppe aveva fatto un colpo di Stato; i giornali ufficiali pubblicavano infatti una lettera autografa al barone Burian in cui si annunziava una riforma araldica. Una sola targa d'ora innanzi sarebbe bastata per significare l'Impero, recante il blasone austriaco, coll'aquila a due teste, e quello ungherese, con un motto: *indivisibiliter ac inseparabiliter*. La Croazia protestò e l'imperatore dovette accettare che figurasse anch'essa nella targa col suo blasone.

*
* *

Il dramma europeo scatenato dall'Austria cominciò con una farsa. Il 25 luglio 1914, alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Serbia, il governo austriaco diffondeva la nota seguente: « In virtù d'una lettera patente, la XXI sessione del Reichsrat è dichiarata chiusa il 25 luglio ». Ora il parlamento non s'era più riunito dal luglio dell'anno precedente! E seguitava: « Le Diete di Dalmazia, Carniola, Gorizia-Gradisca, Moravia, Alta e Bassa Austria, Silesia, Stiria son dichiarate chiuse. Tutte le Commissioni permanenti di questa Dieta sono sospese ». Che voleva dir questo? Voleva dire soppressione d'ogni rappresentanza nazionale, fuor da quella del blocco tedesco-magiaro.

Dopo la museruola, la prigionia. È costume dell'Austria di considerare delitto di alto tradimento quello che prima della guerra era nei limiti del diritto d'associazione, di riunione e di stampa. Le persecuzioni dell'Austria sono retrospettive: si punisce della reputa-

zione d'indipendenza, degli atteggiamenti, parole e atti compiuti prima della guerra. Così molti deputati furono imprigionati e rimangono detenuti da oltre due anni aspettando un giudizio che i magistrati non hanno tempo di allestire...

Oltre agli uomini politici v'hanno altre persone invise all' amministrazione, fra le popolazioni czeche, iugoslave, rutene, romene e italiane. I tribunali s' adoperano volentieri per eliminarle. Sotto una vaga apparenza di legalità e per diversi pretesti le condanne piovono. Alla fine del 1915 il *Neues Wiener Tageblatt* dava una atroce statistica. Dava le cifre dei condannati a morte nella sola Cisleitania dal principio della guerra. Eccole:

Trieste	290	Bosnia	800
Fiume	60	Boemia	720
Istria	90	Moravia	245
Dalmazia	118	Galizia	480
Trento	330	Bucovina	330

Erano dunque 3463 persone, appartenenti alla popolazione civile, alla fine dello scorso anno. A che altezza sarà salita la cifra quest'anno?

Le esecuzioni nell'esercito non si contano. Tutti coloro che facevano parte di qualche società nazionalista furono mandati in prima linea: si formò uno *Straferegiment* — reggimento di punizione, — della carne da cannone. Il fatto fu perfino deplorato in Germania. « In Austria, gridò Liebknecht al Reichstag, i consigli di guerra e le corti marziali creano un regime di terrore quale non esistette mai in Russia nelle epoche più sinistre. Ho in mano le prove. Nel corso di pochi mesi furono inflitte centinaia d'anni di prigione. Un consiglio di guerra ha pronunciato una sentenza di morte per una poesia. Nel dicembre del 1914 un mio collega e compagno austriaco fu condannato a morte per un discorso qualificato ostile allo Stato ».

Questa l'eredità del vecchio imperatore, che non potrà non pesare sul destino del nuovo.

Un corrispondente di guerra del 1451.

L'uso di inviare sul teatro della guerra persone incaricate di raccogliere e redigere le notizie inerenti alla medesima, è, a quanto sembra, di data molto anteriore all'esistenza dei giornali, e se ne trovano esempi assai prima che questi ultimi venissero alla luce.

In fatti, durante la guerra milanese-veneziana del 1451 e 1452, combattuta tra Francesco Sforza e Jacopo Piccinino, il poeta Porcellio venne incaricato dal re Alfonso di Napoli di seguire il quartier generale del Piccinino e stendere una relazione, che sotto il titolo: *Commentaria Jac. Piccinini* trovasi inserita nel XX volume dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori per quanto riguarda il 1451 e 1452, con una continuazione nel vol. XXV per ciò che si riferisce alla guerra del 1453.

Il poeta e storico Porcellio nacque in Napoli, secondo il Voigt nel 1406, secondo altri qualche anno prima, dalla famiglia dei Pandoni oriundi di Capua, e passò in Roma gli anni della giovinezza, come si rileva da una iscrizione sepolcrale da lui stesso composta e nella quale si legge:

Porcellius nomen, Pandonus sanguine Romam
Incolui egregiam, patria Parthenope;

ma del primo periodo della sua vita, come dell'ultimo si ignorano affatto i particolari.

In Roma, ove attese ad insegnare e vantò tra i suoi uditori Marcantonio Sabellico, il quale ne parla con gratitudine e con lode, godè la protezione dei Colonna, che celebrò in molte poesie; ed al battagliero Don Prospero dedicò un poemetto, che ha per argomento una guerra dei Tebani contro i Teleboi e del quale conservansi due esemplari manoscritti, uno alla Biblioteca nazionale di Napoli, l'altro a Firenze.

Travolto dalla sommossa popolare scoppiata in Roma nel 1434, per cui

Eugenio IV fu costretto a fuggire, al ritorno del pontefice il Porcellio venne incarcerato e solo per intercessione di alti personaggi riuscì dopo qualche tempo ad avere commutato il carcere in esilio, per il che, partito da Roma, dopo aver lungamente peregrinato e sofferto, finì per trovare rifugio presso il conte Francesco Sforza, allora al soldo di Renato d'Angiò, passando non molto dopo al servizio del rivale di quest'ultimo Alfonso d'Aragona.

A somiglianza di quasi tutti i letterati del suo tempo, i quali giravano di corte in corte, vendendo la propria coscienza ed il proprio pensiero al miglior offerente, Porcellio Pandoni, entrato alla corte d'Aragona, ben presto riuscì a guadagnarsi la benevolenza del principe, che celebrò in un poema, cantando la presa di Napoli ed il trionfo sul duca Renato, per il che Alfonso lo compensò lautamente e lo nominò suo segretario.

Coronato poeta, oratore e storico per mano dell'imperatore Federico III nell'aprile del 1452, in compenso dell'allocuzione d'uso tenuta in sua presenza allorchè scoppiò la guerra tra lo Sforza ed i Veneziani, Alfonso che era alleato di questi ultimi mandò il suo segretario perchè ne scrivesse la relazione; ed il Porcellio si mostrò ben degno di quell' incarico, perchè tale relazione, tranne i difetti e le mende proprie di quasi tutti gli umanisti, rimane come uno dei più bei lavori storici del tempo.

Il Piccinino, comandante dell' esercito veneziano, lo accolse con onore ed il Porcellio, per dimostrargli la sua gratitudine, lo paragonò a Scipione l'Africano. Nè mancò di procurarsi il favore degli altri condottieri, specialmente del Gattamelata, in onore del quale nelle ore d' ozio dettava delle iscrizioni latine, ed anche dello stesso Sforza, che paragonò ad Annibale e dal quale riuscì ad avere un salvacondotto per poter visitare il campo dei Milanesi ed assistervi ad un combattimento.

La relazione del Porcellio — scrive il Burckhardt — « è scritta in un latino non troppo puro, ma facile, colle ampollosità umanistiche allora in uso, e nel complesso tende ad imitare i commentarî di Giulio Cesare, con fioriture di concioni, prodigi e simili: e siccome da cento anni si disputava se Scipione l'Africano il vecchio fosse stato più grande di Annibale o Annibale di Scipione, così il Piccinino dovette rassegnarsi a fare in tutta l'opera le parti di Scipione, come lo Sforza faceva quelle di Annibale. Ma anche sulle truppe milanesi dovendo pur riferire qualche cosa di positivo, il sofista non esitò di presentarsi allo Sforza, il quale lo fece condurre per tutte le file: egli lodò altamente ogni cosa e promise di eternare nei suoi scritti quanto aveva veduto ».

Quest'ultimo particolare ci autorizza a credere che i generali del 400 non si preoccupavano troppo dei pericoli dello spionaggio, come del pari ci dice che allora, sebbene non esistesse in teoria, esisteva però in pratica la distinzione dei combattenti dai non combattenti e che a questi ultimi era perfino permesso di visitare il campo nemico.

Il riso.

Il volume di E. Bergson su: *Il riso* (saggio sul significato del comico), che ora appare in una elegante versione italiana, a cura di A. Cervesato e C. Gallo, presso il Laterza di Bari, è uno dei primi scritti dal geniale filosofo, salito in questi ultimi anni a così ampia rinomanza. Ma può anche giudicarsi come uno dei più brillanti e dei più perspicui. Indubbiamente il Bergson non esaurisce in esso quanto l'osservatore e il ragionatore possono rilevare a proposito del comico, della sua genesi e del suo procedimento, trattandosi di uno dei fenomeni più tipici e più misteriosi dell'umana psicologia. Ma se l'indagine è incompiuta, sì da lasciare intiere parti inesplorate, come per esempio lo sviluppo del

riso nelle prime manifestazioni della vita cosciente, d'altra parte è condotta con sottile acume ed è esposta con una forma incisiva e sintetica, che pone immediatamente il lettore di fronte ai fatti che si vogliono interpretare e alle leggi che presumibilmente li governano.

Mosso innanzi tutto alla ricerca della natura e del significato del riso, il Bergson formula alcune constatazioni, che sono in verità fondamentali. Non v'è nulla di comico, al di fuori di ciò che è propriamente umano. Coloro che hanno definito l'uomo « un animale che sa ridere » avrebbero potuto definirlo anche « un animale che fa ridere » giacchè se qualche altro animale o qualche obbietto inanimato perviene a questo, è sempre per una rassomiglianza con l'uomo, per l'impronta che l'uomo vi imprime o l'uso che ne fa. In secondo luogo, sembra che il comico non possa produrre il suo effetto se non quando cade su una superficie di anima molto calma ed uniforme: l'indifferenza è il suo ambiente naturale. Onde il maggiore nemico del riso è l'emozione. Sicchè potrebbe stabilirsi la legge che il « comico » nasce quando uomini riuniti in gruppo dirigono l'attenzione su uno di loro, facendo tacere la loro sensibilità ed esercitando solo la loro intelligenza. Alla quale le attitudini, i gesti, i movimenti del corpo umano appaiono visibili nelle stesse proporzioni in cui esso corpo ci fa pensare ad un semplice meccanismo.

Stabiliti questi presupposti generali, il Bergson passa dalla considerazione del comico nei movimenti al comico nelle situazioni e nelle parole, indagando con molta sottigliezza i procedimenti molteplici in virtù dei quali il comico nasce nella vita come nell'arte. Le sue osservazioni sono accompagnate da esempi copiosi, che rivelano fra l'altro nello scrivente una larga conoscenza del teatro comico.

Decalogo della donna italiana durante la guerra.

È stato emanato dall'Unione Generale degli Insegnanti per la guerra (Sezione di Torino). Sono precetti pieni di saggezza e che vorremmo diffusi e praticati da tutte le nostre donne.

1. Non chiacchierare. Notizie, impressioni, apprensioni, tienile per te.

2. Non ascoltare i propalatori di cattive nuove, seminatori di sgomento e di viltà: imponi loro il silenzio.

3. Sii saggia nello spendere. Nè larghezze imprudenti, nè sordide economie. Tutto, perfino il conto della tua spesa giornaliera, assume in questi momenti importanza politica.

4. Incoraggia l'industria nazionale, rinunziando all'acquisto di prodotti forestieri, anche se ti sembrano migliori o più a buon mercato dei nostri.

5. Non considerare la lontananza dei tuoi cari al campo come un abbandono. Abbili presenti al pensiero in ogni istante, come essi hanno te, specialmente nell'ora del pericolo, e supplisci, in quanto puoi, all'opera loro.

6. Non lamentarti di disagi, difficoltà, privazioni derivanti dalla guerra. Pensa a quelli che per la Patria danno la vita, e il lamento ti morrà sulle labbra.

7. Moltiplica la tua attività, in casa e fuori, per renderti utile alla Patria col lavoro delle tue mani, coll'ardore del tuo cuore, colla luce della tua intelligenza.

8. Tutto il coraggio che l'uomo spiega sul campo di battaglia, spiegalo tu, giorno per giorno, ora per ora, tra le pareti della tua casa. Illumina chi non sa, sorreggi chi vacilla, conforta chi soffre, trasfondi in altri la tua fede.

9. Per lunga che sia la prova, sappi aspettare con forte pazienza la vittoria.

10. Se la sventura ti colpirà nei tuoi affetti più sacri, soffri nobilmente, perchè le tue lagrime siano degne dell'eroico morto che piangi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È stata recentemente fondata da un gruppo di giovani francesi ed italiani una « Lega latina della gioventù » che ha per scopo di stringere maggiormente i legami già esistenti e di crearne dei nuovi, frà le nazioni di razza latina, basandosi sul bisogno di conoscersi e di comprendersi meglio reciprocamente in vista di una più intima collaborazione fra le nazioni sorelle. Questa lega — di cui possono far parte, mediante una quota annua di L. 2, tutti i giovani dai 13 ai 21 anni — ha stabilito due comitati: uno francese ed uno italiano. Quest'ultimo Comitato ha già stabilito delle sezioni a Firenze, Milano, Torino, Roma, ecc. ed ha la sua presidenza in Firenze, viale Machiavelli, 7. Ogni sezione dispone di una ricca biblioteca di classici francesi e di periodici quotidiani e mensili, ed organizza inoltre delle conferenze. La lega pubblica una collezione di opuscoli ed un bollettino, che vengono dati in omaggio a ciascun socio, il quale oltre a ciò gode di altri numerosi ed importanti vantaggi. Gli studenti dei ginnasi, licei ed altri istituti che vogliono aderire a questa lega, devono iscriversi alla presidenza della lega oppure alla sede di una delle sezioni locali.

— L'on. Fradeletto pronunciò il 15 novembre il discorso d'inaugurazione dell'anno scolastico alla Scuola superiore di Commercio di Venezia sul soggetto: « La gioventù e la guerra ».

— Il Tempio della Fortuna virile, uno dei meglio conservati monumenti di Roma, era minacciato di soffocazione da parte dei proprietari di case e di fienili adiacenti e la cittadinanza romana se n'era più volte preoccupata. Ora mercè l'interessamento del comm. Ricci direttore generale delle antichità e lo zelo del prof. Mugnoz sovraintendente locale, è stato firmato il contratto per il quale i fabbricati che circondano quel Tempio venerabile passano in proprietà dello Stato. Compiute le ordinarie formalità, ne sarà subito iniziata la demolizione. Il prezzo di acquisto è fissato a lire 125 mila. Spesa non grande, ove si pensi al dovere indeclinabile di conservare il più venerabile monumento di Roma antica e alla bellezza suggestiva che acquisterà piazza Montanara quando tra boschetti di lauri e di oleandri, tra lecci, cipressi e pini si ammireranno S. Maria in Cosmedin con il suo campanile medioevale, la leggiadra fontana seicentesca, il Tempio di Mater Matuta, il Tempio della Fortuna Virile e la casa di Crescenzio: un complesso di monumenti che renderà maravigliosa quella sponda del Tevere.

— La *Rivista delle Nazioni latine* contiene nel suo numero di novembre: *La voce della Romania*, di G. Lacour-Gayet; *La nuova Italia contro la Germania*, di G. Papini; *Charles Maurras*, di A. Maurel; *Il Mezzogiorno e la guerra*, di R. Caggese; *La responsabilità morale dei filosofi tedeschi*, di A. Pastri; *Per i lavoratori italiani in Francia*, di A. Agnelli, più le solite rubriche.

— Ha avuto discreto successo a Roma il dramma *Il Carnevale dei fanciulli*, tradotto dal francese di Saint-Georges de Bouhelier.

— Coi tipi dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche è uscita, in numero di mille esemplari, la *Storia documentata della Rivoluzione e della Difesa di Venezia negli anni 1848-49, tratta da fonti italiane ed austriache* del prof. Vincenzo Marchesi, vincitore del concorso bandito dal Comune di Venezia in occasione del cinquantenario del 1848, perchè quel memorabile e glorioso periodo della storia veneziana fosse degnamente illustrato.

— Al Circolo Filologico di Firenze, Orazio Grandi tenne nei giorni scorsi un'interessante conferenza dal titolo: *Divina Sentinella*, cioè *Giovanna d'Arco, l'eroina di Francia*. Fu tenuta per iniziativa di Augustin Rey, Presidente della « Société d'Economie Politique de Paris » per favorire la « Propaganda franco-italiana ».

— Si è spento in questi giorni l'on. Angiolo Battelli, professore di fisica nell'Università di Pisa. Nato a Macerata Feltria il 1° marzo 1862, cominciò a prodigar il suo alto ingegno alla scienza nelle Università nazionali. Due volte ebbe il premio dell'Accademia dei Lincei. Nel 1893 conseguì il gran premio Bressa. Per quattro legislature fu rappresentante alla Camera dei deputati, dove portò spesso il lume dell'alta sua mente di scienziato, di amore vivissimo per il bene della patria.

— Di questi giorni, per iniziatiava del giovane e già valoroso archeologo prof. Biagio Pace, e sotto la direzione dell'infaticabile comm. Paolo Orsi del Museo archeologico di Siracusa, si stanno eseguendo degli scavi in contrada Canicarao a qualche chilometro da Comiso. Ivi, sul cosidetto *Cozzo delle ciavole*, soprastante all'imboccatura della Cava detta dei modicani e a S.-E. del famoso Monte Tobuto, dove un ventennio fa lo stesso Orsi rinveniva ed esplorava alcuni importanti miniere di selce e sepolcri del primo periodo siculo, si è scoverta tutta una necropoli neolitica, che ha dato molti reperti fittili dell'epoca e armi di selce scheggiata insieme a qualche frammento di bronzo. Caratteristica di molti di questi sepolcri è la valva mobile con il chiusino spesso sul posto. In quei pressi stessi son cominciati pure gli assaggi per vedere di trovare e studiare i resti del primitivo villaggio, la cui esistenza è comprovata dai numerosi cocci, affioranti dal terreno.

— Il comm. avv. Uberto Novati, nel desiderio di perpetuare il ricordo del compianto fratello prof. Francesco, fin dal 22 marzo offriva in dono alla Braidense la raccolta dei libri e la copiosa corrispondenza che il valente scrittore lombardo ebbe per moltissimi anni con letterati, scienziati, artisti italiani e stranieri. Adempiute le formalità legali, tale suppellettile è già tutta nella Biblioteca in attesa di un compiuto ordinamento. La ricca raccolta si compone di 4293 opere storiche, letterarie, archeologiche ed artistiche; di 9870 scelte monografie di varia letteratura; di 160 rari testi di letteratura popolare, e di 438 autografi di personaggi dei secoli XVII, XVIII e XIX, oltre altre piccole collezioni, tra cui 21 rami del Bloemaert.

La Francia dal primo impero al 1871, di E. TREITSCHKE, traduz. e prefaz. di E. RUTA. Due volumi. — Bari, LATERZA, 1916. L. 8.

È storia viva, colorita ed appassionata di « furor teutonicus » dalla restaurazione (1815) alla caduta del secondo impero (1871). Benchè di schietta marca tedesca, non ha niente a spartire con le opere pesanti o di massiccia erudizione. Appartiene al genere della storia romana del Mommsen con un poco meno di serenità dominatrice, con atmosfera di battaglia e pioggia acidula e lampeggiamenti sulfurei alla Marx; il che vuol dire che la narrazione sussulta spesso di sarcasmi, di malignità, talvolta si gonfia ad invettive, per modochè a tratti si degrada nella letteratura pamfletaria. La traduzione è fatta da uno scrittore scaltrito a rendere con vivace forza rappresentativa la rievocazione drammatica dell'autore ed a dare rilievo e smalto all'originale. Il contenuto del libro è storia, ma a taluno può parere piuttosto requisitoria, atto d'accusa contro il sistema accentratore francese peggiorato dalla rivoluzione e dai governi che a quella succedettero. « La Francia è il focolare della reazione europea! Questo è il frutto di dieci rivoluzioni ». Si intende che il paradigma platonico dello Stato è la monarchia germanica; l'Everest dei condottieri politici è Federico I come degli uomini di Stato Bismarck. Il *parvenu* còrso che pure si chiamava Napoleone I arriva appena alla cintola del fondatore della monarchia prussiana. Dell'Italia si discorre con simpatia, non mancano le scappellate al potente intelletto di Cavour e alla sublime anima di fanciullo del demagogo (Garibaldi), ma per gravare la mano su Napoleone III, sui suoi ministri e sulla Francia. Diremo il libro destituito di valore? No, certo sarebbe ingiusto giudizio perchè è opera notevolissima e utile anche per conoscenza della storia del nostro paese. Forse però non era questa l'ora più adatta per tirare giù dagli scaffali il testo tedesco, spolverarlo e rivestirlo di bello stile.

FRANCIA.

La « Société des Conférences » di Parigi darà nel 1917 due serie di conferenze, la prima serie col titolo *Les Etapes de la Victoire* e la seconda *La moisson prochaine*. Esse saranno tenute da Bartou, Beaunier, Bellaigue, Capus, ammiraglio Degouy, Donnay, Laudet, gen. Malleterre, Michel, Richepin, ecc. Vi notiamo ancora fra gli altri il padre Semeria.

— Il dramma in versi del nostro collaboratore Maurice Allou: *La main qui tend l'épée!* che a suo tempo annunciammo, sarà rappresentato nella prossima primavera a Parigi, protagonista Vera Sergine. Lo scrittore sta terminando un nuovo lavoro in versi: *La Nymphe Echo* e prepara una commedia in quattro atti anch'essa in versi.

— La *Revue hebdomadaire* apre un'inchiesta sul tema: *Comment les civils peuvent-ils mieux servir le pays.* Risponderanno partitamente Louis Barthou *Au Parlement*, Herriot, sindaco di Lione *Dans les Villes*, M. Tanin *Dans les écoles*, Lanzac de Laborie *Par les Œuvres*, O. Mennet *Dans l'industrie*, Bourget *Par les Lettres*, Neymark *Par le concours financier*, G. Goyau *Par l'effort moral*, M. Rébelliau *Par la propagande*, X *Dans les campagnes.*

— *Le Conflit de l'Autonomie nationale et de l'Impérialisme* è il titolo di un volume del prof. Gaston Richard, dell'Università di Bordeaux, pubblicato da Giard et Brière, che considera le lotte sociali e nazionali del mondo moderno nelle sue forme messe in nuova luce dalla guerra.

— Charles Maurras raccoglie presso la Nouvelle Librairie Nationale (11, rue de Médicis, Paris) i suoi scritti sulla guerra in un privo volume intitolato: *La France se sauve elle-même* (de juillet à mi-novembre 1914). Usciranno prossimamente gli articoli scritti dal novembre 1914 alla fine d'agosto 1915 col titolo *Le Parlement se réunit*, e quelli dal gennaio a tutto maggio 1916 col tiolto *Vers un Gouvernement*. Era già apparso *Ministère et Parlement* (de septembre à fin décembre 1915). Prezzo della sottoscrizione ai quattro volumi fr. 13.

— Una nuova Casa editrice « La Société littéraire de France » (116, boul. St.-Germain) sta per pubblicare un volume di versi di Verhaeren *Poèmes légendaires*, poi di Maurice Donnay *Lettres à une Dame blanche* e di R. de Gourmont *La Petite Ville.*

— Col titolo *Récits de Byzance et des Croisades* Gustavo Schlumberger dell'Istituto di Francia pubblica presso Plon-Nourrit una serie di racconti storici e leggendari aggirantisi tra la caduta dell'impero d'Oriente e le Crociate, già apparsi a diversi intervalli di tempo in giornali e riviste. Essi saranno letti con interesse ora che l'Oriente moderno attrae così potentemente l'attenzione dell'Europa.

— È uscito un nuovo romanzo di Pierre Gourdon: *La Réfugiée* (Paris, Calmann-Lévy).

— La libreria Payot ha messo recentemente in vendita le seguenti pubblicazioni: Biard D'Aunet: *Pour remettre de l'ordre dans la maison;* Victor Cambon: *Notre Avenir;* Capitaine Z: *L'armée de la guerre;* A. Aulard: *La guerre actuelle commentée par l'histoire;* G. Clemenceau: *La France devant l'Allemagne;* Ford Madox Hueffer: *Entre Saint-Denis et Saint-Georges;* Marc Henry: *Au pays des maîtres-chanteurs.*

— Ecco qui i titoli delle ultime novità librarie edite dal Flammarion: Max Aghion: *A travers l'Europe sanglante;* Léon Frapié: *Le capitaine Dupont;* Charles Mathiot: *Pour vaincre - Vies, Opinions et Pensées de Lazare Carnot l'Organisateur de la Victoire*, con prefaz. di Louis Barthou; Charles W. Eliot: *Vers la paix future*, tradotto dalla principessa De Faucigny-Lucinge; Paul Acker: *L'oiseau vainqueur*, romanzo; Jean Aicard: *Des cris dans la mêlée (1914-1916);* Henry De Forge: *Ah! La belle France! - Impressions du Front.*

— Sono testè apparsi presso la Casa Editrice Delagrave i seguenti volumi: *La Guerre de 1914 vue en son cours chaque semaine - Deuxième année de guerre: août 1915-juillet 1916*, del compianto Paul Leroy-Beaulieu; *Traité pratique de Prononciation française*, di Maurice Grammont; *Syntaxe française du XVII° siècle*, di Haase, tradotto e rielaborato da M. Obert; *The English Tourist in France*, di Ch. Sax et Géralde; *Anthologie de la Littérature anglaise*, di A. Koszul.

— Il deputato Jean Hennessy ha raccolto in un volume pubblicato dall'editore Georges Crès (boul. St.-Germain, 116, Paris) gli scritti e i discorsi delle sue campagne regionaliste: vi è aggiunta un'appendice di documenti.

— Qualche tempo fa Augusto Rodin dichiarava di voler donare allo Stato tutte le sue opere personali: sculture, pitture, disegni, con i diritti inerenti, come pure tutte le sue collezioni di sculture antiche, con la sola riserva che la donazione fosse installata all'Hôtel Biron ed egli ne avesse la custodia e il godimento vita natural durante. Le opere di Rodin consistono in 50 marmi, 50 bronzi, 103 stampi e gessi, di grandissimo pregio. La sezione d'antichità riunisce 562 oggetti d'arte egiziana, 1094 ceramiche antiche, 398 sculture greche e romane. Quadri dei più grandi artisti moderni francesi completano il prezioso dono di cui un inventario legale ha fissato il valore a 2,986,505 franchi. La Camera francese ha approvato un progetto di legge col quale lo Stato accetta il dono, con le condizioni messe dal donatore. Il nuovo Museo recherà allo Stato un onere annuale di 13,000 franchi, ma lo Stato così possederà una collezione ritenuta di un valore artistico inestimabile.

— Segnaliamo un nuovo e solido libro di Léon Daudet: *L'Hérédo - Essai sur le drame intérieur*. È edito dalla Nouvelle Librairie Nationale di Parigi.

— L'Abbé Delfour ha pubblicato presso la stessa Casa Editrice un'opera su *La culture latine*. Eccone qui l'indice dei capitoli: *Qui donc héritera de la Grèce et de Rome?; La signification du mot Rome; L'identité des cultures romaine et française; Du choix entre les cultures latine et allemande; Le surhomme d'après Nietzsche et Gœthe; Le surhomme française; Héros romain et martyr chrétien; Force, culture, catholicisme; L'idée de progrès et la culture.*

Onze mois de captivité dans les hôpitaux allemands, par le cap. OLIVIER. — Lib. CHAPELOT, Paris.

L'autore, raccolto ferito in battaglia nel Belgio, è trasportato in un ospedale di Liegi, poi a Stralsund, poi a Costanza, traversando la Germania in guerra. Egli non ha potuto osservare che le formazioni sanitarie e gli ospedali e i campi di prigionieri dove fu internato. Le avventure traverso cui è passato sono raramente drammatiche, spesso però caratteristiche e significative. Essendo reso invalido, fu compreso nei primi scambi di «grands blessés» tra Germania e Francia, e rimpatriato traverso la Svizzera. La conoscenza della lingua tedesca come lo salvò sul campo, dove rischiava d'esser finito dalla crudeltà tedesca, gli giovò per osservare e trarre dalle sue osservazioni delle considerazioni psicologiche interessanti.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Torino in un concorso per un lavoro drammatico d'intento patriottico in dialetto piemontese ottenne il premio e il successo al teatro Rossini la commedia *Le Mare* (Le Madri), di cui è autrice la prof.ssa Gemma Cuniberti.

— È stato aperto a Parma, presso quel Conservatorio di musica, il concorso *Cormik*, per una nuova opera col premio di ventimila lire. I concorrenti dovranno essere di nazionalità italiana, non avere oltrepassato il trentacinquesimo anno d'età e non dovranno presentare opere già eseguite pubblicamente o in forma privata o di concerto. Le opere dovranno essere inviate alla Segretaria della istituzione, signora Edith Mc. Cormik, presso il Conservatorio di musica di Parma, entro il 15 aprile 1917.

— La Società Amatori e Cultori di Belle Arti, in Roma, aprirà la sua esposizione il 15 febbraio 1917 e avrà termine il 15 giugno. Comprenderà opere di pittura, scultura, incisioni, disegni, arte applicata di soci dovunque residenti e di artisti residenti in Roma. Saranno escluse quelle opere che abbiano figurato in precedenti esposizioni di Roma, anche se fatto di materia diversa, qualora si tratti di scultura. Ciascun artista non potrà inviare all'Esposizione un numero di opere maggiore di due per ogni genere. L'iscrizione si chiude definitivamente il 31 gennaio 1917. Le opere dovranno essere spedite a Roma, Palazzo dell'Esposizione, e dovranno giungere non più tardi del 1° febbraio 1917. Gli artisti residenti in Roma dovranno consegnare le opere direttamente alla Segreteria dell'Esposizione dal 20 gennaio al 1° febbraio 1917 improrogabilmente. La Segreteria rilascerà apposita ricevuta.

— La R. Accademia di Belle Arti in Milano conferirà un premio di L. 5000 (premio di Cesare Battisti, istituito dal sig. Vittorio Della Grazia di Milano) a chi saprà meglio glorificare con un'opera di pittura o di scultura l'ardente e virile risveglio della stirpe nostra in questa guerra di liberazione e di integrazione ideale. La massima libertà è lasciata all'artista nello svolgimento del tema. Al concorso potranno prendere parte solo gli artisti italiani. Nessun artista potrà presentare al concorso più di due opere. Il premio è indivisibile. Con un successivo avviso sarà stabilito il termine di consegna delle opere, ma frattanto si avverte che esso si fisserà solo dopo la conclusione della pace e che dalla data di tale conclusione al termine di scadenza del concorso dovranno intercedere non meno di quattro mesi.

SPIGOLATURE.

La quantità totale di carne congelata spedita dal Brasile nei primi sei mesi del 1916 ascese a 27,259,000 libbre, in confronto a 2,100,000 nei mesi corrispondenti del 1915 e a 18,730,700 in tutto l'anno. Della quantità totale 9 milioni di libbre partirono da Rio de Janeiro e circa 18,200,000 da Santos in destinazione per gli Stati Uniti (5,100,000 libbre), la Francia (5,400,000), la Gran Bretagna (6,000,000) e l'Italia (10,200,000).

— Minerali auriferi nella quantità stimata in 500,000 tonnellate sono stati scoperti a Specimen Reef a poco più di 40 km. a nord di Warath nella Tasmania. Un saggio eseguito nel laboratorio governativo diede 6 once di oro e 10 once di argento per tonnellata. La vena aurifera, per quanto è stato accertato sinora, ha una lunghezza di 1300 m., una larghezza di 3 a 7 metri e una profondità in alcuni punti di 45 metri.

— Mentre i membri della spedizione Shackleton salvati dall'isola degli Elefanti sono sulla via del rimpatrio, sir Ernest Shackleton si è recato da Valparaiso a San Francisco e di là in Australia, dove spera di giungere in tempo per sorvegliare personalmente i preparativi per i soccorsi alla squadra rimasta nel Mare di Ross. La nave *Aurora* partirà dalla Nuova Zelanda per l'Antartide verso il 15 dicembre al comando del capitano Davies.

— L'*Industrial Engineer* riporta, da un giornale tecnico olandese, che in Germania si sta costruendo un incrociatore sottomarino della capacità di 5000 tonnellate, lungo 3000 piedi e « protetto e armato con la stessa forza degli incrociatori protetti ed armati di misura media ». Si dice che il motore produca una forza di 18,000 HP. la quale genera una velocità di 26 nodi alla superficie e di 16 sotto la superficie dell'acqua. Il raggio d'azione va da 18 a 20,000 miglia marittime. La nave sarà provvista di 30 tubi lanciagranate e avrà per ogni tubo due granate di riserva, cioè 90 in tutto. Inoltre una dispositiva permetterà di caricare 100 mine che saranno lanciate dal fondo del bastimento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Lorenzo Stecchetti, con ricordi autobiografici. Pagine critiche ed aneddotiche di A. ALBERTAZZI, A. BACCHI DELLA LEGA, G. BERSANI, G. LIPPARINI, A. MAJANI, G. PADOVANI, A. PEZZOLI, L. RAVA, C. RICCI, A. SORBELLI, A. TESTONI, O. TREBBI, R. RITI. Prefazione di FERDINANDO MARTINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 200.

La filosofia politica di Giuseppe Mazzini, con lettere mazziniane inedite, di ALESSANDRO LEVI. — Bologna, Zanichelli, pag. 366. L. 6.

Le foglie dell'alloro, poesie di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 472. L. 5.

Per l'Italia! di LUIGI MEDICI DEL VASCELLO. — Bari, Laterza, pagine 310. L. 4.

La guerra vista da Parigi (1914-1915), di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — Campobasso, Colitti, pag. 242. L. 2.50.

Le famiglie feudali della regione teramana nel medioevo, descritte da FRANCESCO SAVINI. — Roma, Tipografia del Senato, pag. 256. L. 8.

Fatti economici: Le grandi banche in Italia nel 1915 - Fatti finanziari: Le spese di guerra in Italia nel 1915, di GIORGIO COLOMBO. — Roma, «L'Italiana», pag. 62.

«Legenda heroica» ai figli d'Italia, di VINCENZO RAGUSA. — Tripoli, pag. 68. L. 2.

La neve, studio sintetico generale di GERARDO FERRARA. — Teramo, Tip. De Carolis, pag. 96.

Costellazioni, poemi universali, di A. D. SINDONAL. — Catania, Ediz. de «La Zothalpis», pag. 96. L. 2.

Dal latino degli umanisti, versioni metriche di GERLANDO LENTINI. — Girgenti, Tip. C. Formica, p. 42.

La scuola e l'ora presente, di ALFREDO PIERALLI. — Campobasso, pagine 32. L. 0.50.

Diritto e personalità umana nella storia del pensiero, di GIORGIO DEL VECCHIO. — Milano, Zanichelli, pagine 50. L. 1.20.

Guerra e democrazia, di GIUSEPPE CIMBALI. 2ª edizione. — Campobasso, Colitti, pag. 54. L. 1.

Politica doganale, di CAMILLO OLIVETTI. — Ivrea, Tip. F. Viassone, pag. 32. L. 0.60.

La Balcania nella sua evoluzione storico-politica, di ANTONINO D'ALIA. — Bologna, Zanichelli. L. 2.50.

Amore, dolore, fede, di FRANCESCO ACRI. — Rocca S. Casciano, Cappelli. Lire 4.

L'arte e la guerra in Italia, di GABRIELE FAURE. — Firenze, Bemporad. L. 2.

Le Leuchesi. Intermezzo di rime, di VITO D. PALUMBO. — Calimera, Taube. L. 3.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Relazione e bilancio industriale dell'Azienda del chinino di Stato per l'esercizio dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915.* — Roma, Tip. Manuzio, pag. 38.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La victoire de la Marne, par LOUIS MADELIN. — Paris, Plon, pagine 132. Fr. 2.

Ernest Naville, sa vie et sa pensée, par HÉLÈNE NAVILLE. — Paris, Fischbacher. Frs. 7.50.

La pensée libre dans l'évolution des peuples, par MAURICE CHARVOZ. — Lugano, Cœnobium. Frs. 1.

The Allies' Fairy Book, with an Introduction, by EDMUND GOSSE, and illustrated by ARTHUR BACKHAM. — London, William Heinemann, pagine 122. Scell. 6.

Breaking the King Row, or the activities of Mr. Freshleigh German-American, by COUNTESS DE CHAMBRUN. — London, Simpkin, M. Hamilton, Kent e Co., p. 284. Scell. 6.

In the Battle Silences. Poems written at the front, by FR. GEORGE SCOTT. — London, Constable and Co., pag. 33.

INDICE DEL VOLUME CLXXXVI

(SERIE VI — 1916)

Fascicolo 1075 — 1° novembre 1916.

Torniamo alla terra! — MAGGIORINO FERRARIS, senatore . . . *Pag.* 2
Il diritto dei belligeranti e l'opera d'arte — JULES DESTRÉE, deputato al Parlamento belga 7
All'uscita - Mistero profano — LUIGI PIRANDELLO 16
Elegia pisana - Versi — GUIDO MENASCI 24
La trazione elettrica sulle ferrovie in Italia *(con 16 illustrazioni)* — MICHELANGELO NOVI. 31
Il protocollo della «Giovine Italia» — LUIGI MESSEDAGLIA 61
Il principe di Bülow e la politica germanica — MATTEO MAZZIOTTI, senatore 68
Le nuove posizioni del proletariato dopo la guerra — ANGIOLO CABRINI, deputato 80
L'italianità della Dalmazia — UN VENETO 90
La lotta contro il caro viveri:
I. - Nel Comune di Genova — Gen. E. MASSONE, sindaco . . . 97
II. - Nel Comune di Milano — EMILIO CALDARA, sindaco . . . 100
III. - Nel Comune di Roma — S. BENUCCI, assessore dell'annona . 108
Note e commenti — La convocazione del Parlamento - La disciplina dei consumi 111
Tra libri e riviste *(con una illustrazione)* — NEMI 117
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 124

Fascicolo 1076 — 16 novembre 1916.

Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici *(con ritratto)* — LUIGI LUZZATTI, deputato . . . . . *Pag.* 129
Riflessi di vita italiana del Cinquecento nei drammi dello Shakespeare — CARLO SEGRÈ 147
Elia Thesbite - Fantasia su motivi biblici - I — MARIO PRATESI . . 164
Olindo Guerrini - Il critico e l'erudito *(con ritratto)* — ALBANO SORBELLI 178
Liriche — ALFREDO BACCELLI 186
Guerra e socialismo — ETTORE CICCOTTI, deputato 190
L'Inghilterra e l'impero nella guerra - Dal socialismo alla guerra vittoriosa: W. H. Hughes *(con ritratto)* — ROMEO GALLENGA, deputato . 201
I lavori del Senato 211
Tra i soldati d'Italia a Valona — FERDINANDO NUNZIANTE, deputato . 218
Per la Dalmazia italiana — G. A. COLONNA DI CESARÒ, deputato . . . 224
Per la crisi delle uova - Lettera al Direttore — L. SFORZA DE OROPESO 229
Economia e finanza 232
Politica estera 246
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 253
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 269

Fascicolo 1077 — 1° dicembre 1916.

Il pensiero d'un uomo di Stato inglese - Arturo Giacomo Balfour — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore . . . . . *Pag.* 273
Tommaso Grossi notajo — RAFFAELLO BARBIERA 281
Elia Thesbite - Fantasia su motivi biblici - II *(fine)* — MARIO PRATESI 288
La morte di Don Giovanni - Versi - ROMUALDO PÀNTINI 305
L'on. Tittoni da ministro ad ambasciatore — UN EX 310
Per il risparmio operaio — F. BENEDETTI 319
Il campo trincerato di Verdun — Ten. Gen. G. FADDA 334
Guerra e finanza - Note di politica tributaria — EDOARDO DANEO, deputato 339
L'assistenza agli orfani dei contadini caduti in guerra — MARIO CASALINI 360
Le Società anonime prima e dopo la guerra - Dividendi ed extra-profitti — ARGENTARIUS 364
La ricostruzione economica - Il tesoro ed i cambi sull'estero — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 374
Sigfrido, Wagner e la nuova Germania — L'ITALICO 385
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 389
Questioni del giorno — La disciplina dei consumi - Il rincaro dei prodotti industriali - La lignite in Italia - Lignite e legna - Il consumo della carne e gli alberghi 395
La ripresa parlamentare 401
Tra libri e riviste *(con una illustrazione)* — NEMI 408
Libri e recenti pubblicazioni 416

Fascicolo 1078 — 16 dicembre 1916.

Il « Vate nostro » - Alfieri e Rousseau — MICHELE SCHERILLO . *Pag.* 417
Esiste una legge? - Novella — ALFREDO PANZINI 438
Poesia di guerra in Francia (1914-1916) — MAURICE ALLOU 442
La Gertrude del Manzoni — NICOLA SCARANO 457
Vannozza Cattanei e i Borgia *(con 5 illustrazioni e tavole fuori testo)* — MARIO MENOTTI 471
Il paradosso economico della guerra — ARTURO LABRIOLA, deputato . 487
La rete delle strade rotabili e la ricchezza agraria — GIOVANNI CADOLINI, senatore 503
Un flagello agricolo nelle Puglie - I topi campagnoli e l'azione dello Stato — GIANDOMENICO CURATO 509
Polonia e « Mitteleuropa » — FRANCESCO BIANCO 515
L'educazione professionale per la maestranza marittima — DAVID LEVI MORENOS 525
Notizia letteraria — « Scienza e Patria » di Luigi Luzzatti 533
Politica estera — Le offerte di pace della Germania 537
Questioni del giorno — Di una corrispondenza diplomatica - L'« Archivio Storico Italiano » - Ligniti e combustibili nazionali 541
Tra libri e riviste *(con una illustrazione)* — NEMI 546
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 558
Indice dell'annata 566

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

INDICE DELL'ANNATA 1916

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Agnelli Arnaldo.

Gli operai italiani in Francia (103), 1° maggio.

Aguet James.

In proposito dell'apertura delle borse (269), 16 gennaio.

Aharonian Avedis.

Pascio — Racconto armeno (47), 1° maggio.

Albi Gino.

Il necessario aumento della marina da carico in Italia (86), 1° marzo.

Allou Maurice.

Poesia di guerra in Francia (1914-1916) (442), 16 dicembre.

Anile Antonino.

Stato e coltura scientifica (272), 1° ottobre.

Anonimi.

Il protettorato delle missioni italiane in Cina (453), 1° febbraio.

Guglielmo Marconi — Appunti — (482), 1° febbraio.

La guerra e gli approvvigionamenti nazionali (agosto 1914 — marzo 1916) (97), 1° marzo.

La visita a Roma di H. H. Asquith (607), 16 aprile.

L'Italia nella guerra dell'Intesa — Discorsi di Anatole France, Louis Barthou e Tommaso Tittoni alla Sorbonne (97), 1° luglio.

Le ferrovie e la guerra in Francia (480), 16 agosto.

M. Delcassé (27), 1° settembre.

La Scandinavia e la guerra — Appunti e commenti (94), 1° settembre.

La crisi nel commercio delle uova — Necessità di soluzioni tecniche (448), 16 ottobre.

I lavori del Senato (211), 16 novembre.

Economia e finanza — Il dividendo delle Società anonime — Le nuove imposte — Monopolii industriali di Stato? — La mobilitazione industriale — I rapporti commerciali con la Russia — La crisi delle uova — L'orario dei pubblici esercizi (232), 16 novembre.

L'on. Tommaso Tittoni da ministro ad ambasciatore (310), 1° dicembre.

La ripresa parlamentare (401), 1° dicembre.

Vegg. *Note e commenti; Questioni del giorno; Politica estera*, ecc.

Argentarius.

Economia e credito — Profitti di guerra e dividendi — Zuccheri e grano — Zolfi, alberghi e carta (126), 1° marzo.

Le società anonime prima e dopo la guerra — Dividendi ed extra profitti (364), 1° dicembre.

Assettati Stefano.

Alessandro Centurini (65), 1° marzo.

B

Baccelli Alfredo.

Liriche (186), 16 novembre.

Bacci Orazio.

La lotta contro il caro viveri — Nel comune di Firenze (488), 16 ottobre.

Bagot Richard.

Impero e libertà nelle Colonie inglesi (405), 16 ottobre.

Baranello Guido.
Il problema del lavoro nel Molise (76), 1° settembre.

Barbèra Piero.
Una prefettura o un prefetto (Gualterio Degli Azzi, prefetto dell'Umbria) (354), 1° aprile.
Il padre Curci S. J. — Ricordi personali (190), 16 settembre.

Barbiera Raffaello.
Tommaso Grossi, notaio (281), 1° dicembre.

Barini Giorgio.
Due opere russe — « Il principe Igor », di Alessandro Borodin — « Boris Godunof », di Modesto Mussorgski (305), 16 gennaio.
Rassegna musicale — Il centenario del « Barbiere di Siviglia » — « Luisa », di Gustavo Charpentier — M. E. Bossi a Roma e la sua « Giovanna d'Arco » — A Santa Cecilia — La morte di Checco Marconi (627), 16 febbraio.
Rassegna musicale — I concerti all'Augusteo (288), 16 marzo.
Rassegna musicale — Una messa funebre di Riccardo Zandonai — All'Augusteo — Felipe Pedrell (598), 16 aprile.
Giovanni Paisiello (344), 1° agosto.
Rassegna musicale — All'Augusteo — Una esumazione patriottica (« La battaglia di Legnano » di G. Verdi) (389), 1° dicembre.

Bazzocchi Secondo.
Per l'acquedotto pugliese (82), 1° luglio.

Belotti Bortolo.
Per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro agricolo (344), 1° ottobre.

Benedetti Francesco.
Per il risparmio operaio (334), 1° dicembre.

Benetti Brunelli Valeria.
Il fiero avversario della cultura tedesca nel secolo XIX (353), 1° febbraio.

Benigni Umberto.
Il papa e il congresso (110), 1° marzo.

Benucci F. Saverio.
La lotta contro il caro viveri — Nel comune di Roma (108), 1° novembre.

Berio Margherita.
Shakespeare e la musica (543), 16 aprile.

Bernardi Carlo.
La promessa — Novella (36), 1° settembre.

Bertolini Pietro.
Per la riforma dell'assistenza ospitaliera (208), 16 marzo.

Bettoni Federico.
La pace (483), 16 agosto.

Bianchi Leonardo.
L'alcoolismo in Italia — La questione dell'alimentazione (257), 1° agosto.

Bianco Francesco.
Polonia e « Mitteleuropa » (515), 16 dicembre.

Bignami Paolo.
Per l'industria italiana (76), 1° maggio.

Bonomi Ivanoe.
Le pensioni di guerra (326), 1° giugno.

Borgatta Gino.
La pressione fiscale sulle società per azioni in Italia (453), 16 giugno.

Boselli Paolo.
Le scuole della Dante Alighieri in Londra (129), 16 luglio.
Sui lavori del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento — Relazione (488), 16 agosto.

Brunelli Benetti Valeria.
(V. Benetti Brunelli Valeria).

Buonaiuti Ernesto.
Dalla visione mistica di Lutero alla religione del pangermanismo (227), 16 settembre.

C

Cabrini Angiolo.
Il deputato del lavoro — Pietro Chiesa (259), 16 gennaio.
Le nuove posizioni del proletariato dopo la guerra (80), 1° novembre.

Cadolini Giovanni.
La rete delle strade rotabili e la ricchezza agraria (503), 16 dicembre.

Caldara Emilio.
La lotta contro il caro viveri — Nel comune di Milano (100), 1° novembre.

Calza Guido.
Le case d'affitto in Roma antica (151), 16 maggio.

Camozzi Danieli Maria Lisa.
(V. Danieli Camozzi M. L.)

Camperio Meyer Sita.
L'ambulanza-scuola Croce Rossa e la scuola infermiere Principessa Jolanda (198), 16 luglio.

Canevaro Napoleone.
La battaglia navale del Jutland — Lettera al Direttore (470), 16 giugno.

Cantalamessa Giulio.
Un bozzetto di Tiziano — (San Cristoforo) (552), 16 aprile.

Carmen Sylva.
Dai miei ricordi (176), 16 maggio.

Casalini Mario.
L'assistenza agli orfani dei contadini caduti in guerra (360), 1° dicembre.

Cassola Carlo.
L'azione economica dello Stato durante la guerra (236), 16 marzo.

Catellani Enrico.
Le costruzioni della dottrina e le ricostruzioni della storia (121), 1° gennaio.

Cencelli Alberto.
Solfato di rame e peronospora (69), 1° marzo.

Cesareo G. A.
La vecchiezza di Giovanni Meli (15), 1° gennaio.

Ceschina Ermes Renzo.
Le rappresentanze industriali e commerciali (4[illegible]), 16 agosto.

Chialvo Guido.
Alfredo Baccelli (290), 1° giugno.

Chiama Letizia.
La fuga di Giuseppe Garibaldi da Genova nel 1834 — Da un giornale di viaggio (193), 16 marzo.

Chiappelli Alessandro.
Il nuovo pensiero americano (A proposito di libri recenti) (321), 1° aprile.
Guerra e religione (257), 1° ottobre.
Il pensiero d'un uomo di Stato inglese — Arturo Giacomo Balfour (273), 1° dicembre.

Chierici Remo.
Di un istituto di credito per l'utilizzazione delle acque (219), 16 luglio.

Cian Vittorio.
Francesco Novati (345), 1° febbraio.
Stendhal e l'anima italiana di un secolo fa (415), 16 giugno.
Il « Giornale storico della letteratura italiana » (385), 16 ottobre.

Ciccotti Ettore.
Guerra e socialismo (190), 16 novembre.

Cimbali Giuseppe.
Scienza della libertà e politica liberale negli scritti di Pietro Chimienti (79), 1° marzo.

Clerici Graziano Paolo.
Una bella raccolta inedita di lettere giordaniane dirette a Cesare Cabella (399), 16 giugno.

Colajanni Napoleone.
La guerra e la degenerazione biologica della Francia (52), 1° luglio.

Colonna Di Cesarò G. A.
La morale e la guerra (264), 16 marzo.
L'ora della Quadruplice nei Balcani (472), 16 giugno.
Fra Italia e Inghilterra — Per una migliore intesa (469), 16 agosto.
Per la Dalmazia italiana (224), 16 novembre.

Comandini Alfredo.
Emilio Treves (584), 16 febbraio.

Conti Ettore.
Per una politica nazionale delle forze idro-elettriche in Italia (646), 16 febbraio.

Contri Giorgieri Cosimo.
(V. Giorgieri Contri Cosimo).

Cortesi Decio.
Roma prima del 1870 — Ricordi (314), 1° agosto.

Cotugno Raffaele.
Sensazioni di Puglia (418), 16 ottobre.

Crispolti Umberto.
Ancora il papa e il congresso della pace (117), 1° marzo.

Crosa Emilio.
L'Intesa e la tradizione della libertà (55), 1° settembre.

Curato Giandomenico.
Un flagello agricolo nelle Puglie — I topi campagnuoli e l'azione dello Stato (509), 16 dicembre.

D

D'Alfonso Nicolò R.
G. Shakespeare attore ed autore (533), 16 aprile.

D'Ambra Lucio.
Due artisti della scena — Mounet Sully, Ferruccio Benini — (384), 1° aprile.
Carlo Bertolazzi (461), 16 giugno.
Rassegna drammatica — « La maschera e il volto », « grottesco » in tre atti di Luigi Chiarelli — « Colui il quale », un atto di Aldo de Benedetti e Luciano Doria — « Quacquarà », commedia in tre atti di Luigi Capuana — « Suo padre », commedia in tre atti di S. Savarino e Pietro Rampolla del Tindaro — « 'U riffanti », commedia in tre atti di Nino Martoglio — « Pensaci Giacomino !», commedia in tre atti di Luigi Pirandello (355), 1° agosto.

Daneo Edoardo.
Guerra e Finanza — Note di politica tributaria (339), 1° dicembre.

Danieli Camozzi Maria Lisa.
Palermo per i nostri feriti (34), 1° luglio.

Deabate Giuseppe.
Paolo Giacometti e la Compagnia Reale — Nel centenario del poeta (419), 16 giugno.

De Cesare Raffaele.
Politica ecclesiastica d'altri tempi — Lo sfratto di un nunzio (Severino Servanzi) (161), 16 marzo.

Degli Alberti Mario.
I diritti e i doveri della critica storica nell'ora presente (192), 16 maggio.
La missione Vegezzi ed il gran concordato proposto da Gladstone al Padre Luigi Tosti (322), 1° ottobre.

Del Lungo Isidoro.
Cinquant'anni fa — Dalla vecchia alla « Nuova Antologia » (521), 16 febbraio.

De Lupi Eugenio.
Gl'interessi d'Italia e l'avvenire del popolo serbo (335), 1° agosto.

De Magistris Filippo Luigi.
Ragioni e vicende della cartografia privata in Italia (196), 16 settembre.

De Oropeso Sforza Lina.
Per la crisi delle uova — Lettera al Direttore (229), 16 novembre.

Destrée Giulio.
I cattolici e il Belgio (57), 1° gennaio.
Il diritto dei belligeranti e l'opera d'arte (7), 1° novembre.

Di Cesarò G. A.
(Vedi Colonna di Cesarò).

Direttore della « N. A. » (Il)
La lotta contro il caro viveri — La politica dei consumi (497), 16 ottobre.

Di San Secondo Rosso Piero.
(Vedi Rosso di San Secondo).

Drigo Paola.
Il volontariato di Torquemada — Novella (171), 16 marzo.

E

Ex... (Un)
L'on. Tommaso Tittoni da ministro ad ambasciatore (310), 1° dicembre.

F

Fadda Giuseppe.
La battaglia di Verdun (467), 1° aprile.
Proseguendo intorno alla battaglia di Verdun (209), 16 luglio.
Il campo trincerato di Verdun (334), 1° dicembre.

Falchi Luigi.
Il sentimento nazionale nelle origini del purismo (421), 16 agosto.

Farinelli Arturo.
Calderon (10), 1° marzo.

Felici Os.
L'Italia sulle soglie del Sahara — La spedizione Giannini nell'Oasi di Ghat (561), 16 aprile.

Ferraris Maggiorino.
Il cinquantenario della « Nuova Antologia », (1), 1° gennaio.
Il trasporto dei carboni e lo Stato — Per il riscatto marittimo dell'Italia (620), 16 febbraio.
Per l'onore della bandiera italiana sui mari — Di una marina da carico, per merci (275), 16 marzo.
L'Italia e la Conferenza Economica di Parigi (448), 1° aprile.
Impressioni di una gita a Parigi — Una visita alla fronte (236), 16 maggio.
Di un programma di ricostruzione navale (363), 1° agosto.
Il credito navale (456), 16 ottobre.
La lotta contro il caro viveri — La politica dei consumi (497), 16 ottobre.
Torniamo alla terra! (2), 1° novembre.
La ricostruzione economica — Il tesoro ed i cambi sull'estero (374), 1° dicembre.

Ferroglio Gaetano.
La « Cohors sardorum » nell'armata romana d'Africa (235), 16 settembre.

Fiastri Guicciardi Virginia.
(Vedi Guicciardi Fiastri Virginia).

Fleres Ugo.
Per Luigi Capuana (80), 1° gennaio.
Cenci smessi (Scruta obsoleta), di Giosuè Borsi (166), 16 maggio.

Foresi Mario.
Lamartine e l'Italia in alcune sue lettere inedite (3), 1° luglio.

Franceschini Giovanni.
Per la rieducazione dei mutilati — Il metodo italiano di protesi con movimenti (402), 1° febbraio.

Frati Lodovico.
Gli austriaci nell'Emilia (1706-1709), (298), 1° giugno.

Frizzoni Gustavo.
L'elogio del Quattrocento — A proposito della « Storia dell'arte italiana », di A. Venturi (319), 1° giugno.

Fuschini G.
Pensioni civili e pensioni di guerra — « La pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali », di Luigi Rava (341), 1° giugno.

G

Gallenga Stuart Romeo.
Lo spirito pubblico in Francia — Impressioni di viaggio (480), 16 giugno.
L'Inghilterra e l'Impero nella guerra — Dal socialismo alla guerra vittoriosa: W. H. Hughes (201), 16 novembre.

Galletti Alfredo.
G. Shakespeare e il mito shakespeariano (500), 16 aprile.
Il romanticismo germanico e la storiografia letteraria in Italia (135), 16 luglio.

Gatteschi Gattesco.
Tommaso Salvini (249), 16 gennaio.

Gatti Mario.
Le lettere militari di Gregorio Magno (204), 16 luglio.

Giorgieri Contri Cosimo.
Versi (50), 1° gennaio.
Versi (61), 1° marzo.
Versi (407), 16 agosto.

Graziani Augusto.
La guerra ed il sistema sociale (591), 16 febbraio.
Le nostre condizioni industriali secondo uno scrittore francese (Luigi Bonnefon-Craponne, « L'Italie au travail ») (356), 1° ottobre.

Guicciardi Fiastri Virginia.
I nostri feriti (44), 1° settembre.

H

Hamsun Knut.
Pan — Romanzo — I (369), 1° febbraio — II (538), 16 febbraio — III (28), 1° marzo.

I

Italico (L').
(Vedi Levi Primo).

J

Jack la Bolina.
Il Reno ed il Po (428), 16 ottobre.

L

Labriola Arturo.
Il paradosso economico della guerra (487), 16 dicembre.

Laderchi L.
La battaglia di Fornovo (171), 16 settembre.

Lee Sidney.
Shakespeare e il rinascimento italiano (481), 16 aprile.

Leicht Pier Silverio.
I confini della Venezia nella storia del diritto italiano (570), 16 febbraio.

Levi Alessandro.
La carta d'Europa secondo Giuseppe Mazzini (209), 16 settembre.

Levi Morenos David.
L'educazione professionale per la maestranza marittima (525), 16 dicembre.

Levi Primo (L'Italico).
Rossini in causa (203), 16 marzo.
Jules Michelet, la sua vedova e i loro amici italiani (273), 1° giugno.
Sigfrido, Wagner e la nuova Germania (385), 1° dicembre.

Libri e riviste (Tra)
(V. Nemi).

Lo Parco Francesco.
L'opera critica di Bonaventura Zumbini (268), 1° giugno.

Lopez Savj Paolo.
(V. Savj Lopez Paolo).

Loria Achille.
Nella tormenta (385), 16 giugno.

Lorini Eteocle.
La lotta contro il caro viveri — Nel comune di Pavia (489), 16 ottobre.

Luiggi Luigi.
Problemi italo-britannici del prossimo futuro (430), 1° aprile.
L'anticipo dell'ora legale nei mesi estivi (359), 1° giugno.
L'industrializzazione di Roma (374), 1° agosto.
Utilizzazione del vulcanismo (476), 16 agosto.

Luzzatti Luigi.
Nota sul trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia (169), 16 gennaio.
Le confessioni di un italiano a proposito del prestito (612), 16 febbraio.
Religione e filosofia dell'India in Rabindranath-Tagore — Una corrispondenza epistolare (3), 1° marzo.
La camera di compensazione internazionale per attenuare il cambio (216), 16 maggio.
Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici (129), 16 novembre.

M

Manacorda Guido.
Meccanesimo, intellettualismo e misticismo (140), 16 maggio.

Marangoni Guido.
Il teatro e la legislazione sociale (184), 16 maggio.

Marescalchi Arturo.
La madonna delle Vigne (161), 16 settembre.

Marinoni A.
Per una intesa culturale italo-americana (313), 1° ottobre.

Massone E.
La lotta contro il caro viveri — Nel comune di Genova (97), 1° novembre.

Mazziotti Matteo.
L'esilio di Pietro Colletta in Austria, (3), 1° gennaio.
Le relazioni fra Giacomo Leopardi e Pietro Colletta (257), 1° giugno.
Un dovere del governo verso il Senato (90), 1° luglio.
I primi anni d'esilio di Pietro Colletta a Firenze (3), 1° settembre.
Il principe di Bülow e la politica germanica (68), 1° novembre.

Meda Filippo.
Leone Harmel e un esperimento corporativo moderno (51), 1° marzo.
La conferenza parlamentare internazionale del commercio (227), 16 maggio.
Gaspare Decurtins e la legislazione internazionale del lavoro (154), 16 luglio.

Melegari Giulio.
La società ed il popolo russo nell'ora presente (250), 16 marzo.

Menasci Guido.
Elegia pisana (Versi) (24), 1° novembre.

Menotti Mario.
Vannozza Cattanei e i Borgia (471), 16 dicembre.

Messedaglia Luigi.
La questione dell'Istria nel 1797 (424), 16 agosto.
Il protocollo della « Giovine Italia » (61), 1° novembre.

Meyer Camperio Sita.
(Vedi Camperio Meyer Sita).

Molmenti Pompeo.
La Cà d'Oro (385), 16 agosto.

Momigliano Felice.
Amedeo Fichte e le caratteristiche del nazionalismo tedesco (62), 1° settembre

Morenos Levi David.
(Vedi Levi Morenos David).

Moreschi Bartolomeo.
Il problema zootecnico (579), 16 aprile.

Mortara Augusto.
Il movimento patriottico per i miglioramenti agrari e la colonizzazione all'interno (460), 1° febbraio.
Una grande banca statale per la colonizzazione all'interno (62), 1° luglio.

Mosca Tommaso.
Della intangibilità sostanziale e permanente della legge delle guarentigie — A proposito dell'allocuzione pontificia del 6 dicembre 1915 (104), 1° gennaio.
Lo Stato e l'incremento del naviglio mercantile da carico (347), 1° giugno.

Murri Romolo.
La coscienza nazionale e i problemi del dopo guerra (322), 1° agosto.

N

Nathan Ernesto.

Il papa e il congresso della pace (610), 16 febbraio.

Del congresso e della pace (402), 1° aprile.

Chiose e considerazioni (446), 16 giugno.

La terza Roma (328), 1° agosto.

Nemi.

Tra libri e riviste:

Alfredo d'Andrade — La Polonia di domani — Contro il freddo in montagna — Un libro per fanciulli — Gli Zeppelin e gli aeroplani — I tedeschi vincono nei Balcani quintuplicando le artiglierie — Per l'industria nazionale — Roma e Ravenna nei secoli X e XI — Ospiti di trincea — I predicatori tedeschi e la guerra — Il latte artificiale — Un' Enciclopedia orticola (144), 1° gennaio.

Per i Serbi in Italia — Stephen Phillips — Un appello degli czechi — La lingua italiana in America — Henry Roscoe — La flotta inglese — I cavi sottomarini tedeschi — Le donne francesi e la guerra — Un giudizio spagnolo sulla guerra (320), 16 gennaio.

Knut Hamsun — Guido Baccelli — Francis Charmes — Alfredo Ilg — Una lettera del Card. Mercier al Sindaco di Roma — Camillo Finocchiaro-Aprile — I debiti di guerra — La Svizzera e i prigionieri di guerra (505), 1° febbraio.

Il terzo centenario di Shakespeare — La questione del Bosforo e dei Dardanelli — Alessandro Filippo Andryane — Il valore ideale dell'intervento italiano — La superstizione del Kaiser — La riunione della Società per il progresso delle scienze — Studi e conferenze all'Università di Salamanca — La lotta contro il cancro in Svizzera — In libreria (663), 16 febbraio.

Ferruccio Benini e il teatro dialettale — Giacomo Venezian — Tittoni e Barrère — Eden Phillpotts — La ferrovia russa alla costa del Murman — L'autonomia della Polonia — Salonicco — Insegnamenti psicologici della guerra — « Il cuore aperto » della Germania — Prigionieri tedeschi e prigionieri francesi — Le botti di Keplero — La guerra in aeroplano — Sismografo rivelatore dell'artiglieria nemica — Per la scienza delle religioni e le discipline ausiliari (131), 1° marzo.

Ugo Balzani — Fotografia e guerra — La fiera di Lione — Carmen Sylva — Le officine americane e la guerra — Una grande Raccolta — La guerra secondo un pragmatista (299), 16 marzo.

Bonaventura Zumbini — Per un ricordo a Ugo Balzani — Nel medio Oriente attraverso il ponte balcanico — Tombe francesi a Gorizia — I razzi illuminanti — Una Enciclopedia aneddotica (473), 1° aprile.

Giovanni Bettòlo — Giuseppe Pitrè — Ruben Dario — Il martirio di Arras — La guerra in Albania — Le zone di ombra acustica e il rombo del cannone — I tedeschi nell'opinione pubblica medievale — La carità nel cristianesimo primitivo (619), 16 aprile.

Avedis Aharonian — Il Poema sacro — Il manifesto degli intellettuali americani — Salonicco e la pace futura — Per diminuire la visibilità delle navi da guerra — La borghesia tedesca nel libro di un tedesco — Adalia — La trasfusione del sangue — Paolo Silenziario e la letteratura bizantina del VI secolo (106), 1° maggio.

Nuovi eroi d'Italia — Una rivista italo-francese — Shakespeare e Florio — Per A. D'Andrade — Platone in Italia (249), 16 maggio.

Per i prigionieri di guerra — Le miniere e la metallurgia in Lorena — Le lettere di Seneca — Un episodio della Repubblica Romana — L'igiene del soldato alla fronte — Episodi d'eroismo francese — « Archivio Bibliografico Coloniale » (365), 1° giugno.

Libri francesi sull'Italia — L'inaugurazione del monumento a Missori — Max Harden pacifista — Vercingetorix e Arminio — Gli imbarazzi finanziari del Kaiser — I tedeschi in America — Le « Memorie » di Giuseppe Pasolini — Per i tubercolosi di guerra (497), 16 giugno.

Paolo Boselli — La nostra guerra al Cinematografo — La medaglia al valore all'on. Bissolati — Per l'ammiraglio Bettòlo — « Le livre de l'Espérance » — L'avvenire della Germania — Leghe contro il lusso — La chirurgia del cuore — Il trombettiere della morte (114), 1° luglio.

Emile Faguet — « Gaspard » — Un discorso di R. Kipling — « Cordelia » — Propaganda pangermanista nel Trentino — Un occhio elettrico per ciechi — Per la Polonia — L'appello di V. Gioberti alle donne piemontesi nel 1849 — Le vitamine e la nutrizione (238), 16 luglio.

Propaganda — Per Cesare Battisti — Elia Metchnikoff — Gastone Maspero — Grandi doni artistici allo Stato — I libri colorati (377), 1° agosto.

La Prussia, l'Austria, l'Italia e la Francia nel 1866 — La figura di Emilio Faguet — Scienza e industria — La pace pangermanica — Fiscalità ingegnosa — Cenni sul Trentino — « Strophes d'acier » (499), 16 agosto.

« La Bibbia del nostro odio » — Sir William Ramsay — Un appello ai neutri — Una colonia antimalarica sulla Sila — Enrico Cimbali — I carboni inglesi e il Paese di Galles — Gl'Italiani e la Grecia — Il Belgio attraverso i secoli (105), 1° settembre.

Il Carso — Victor Widmann — In un harem tunisino — Le isole minori italiane — Le tessere del caffè in Austria — I tedeschi e l'eresia medievale in Italia — La Svizzera e la Germania — « Il Soldato » — Una profezia di S. Odila sulla guerra (239), 16 settembre.

Enrico Pessina — José Echegaray — Polena di piccola nave romana — I tessuti umani e i proiettili — Un critico americano sulla nostra guerra — Entro il cratere del Vesuvio — La propaganda tedesca in America — Le famiglie reali e la guerra — Il « bluff » della scienza tedesca — Il laboratorio chimico municipale di Milano (362), 1° ottobre.

Tommaso Tittoni — L'Italia giudicata da un danese — « Scritti giuridici varii » di P. Bonfante — « Psiche » — Le detonazioni e l'udito (510), 16 ottobre.

Scambio di professori fra le nazioni alleate — Il ponte della Cernavoda — Il porto di Costanza — La catena del prestito tedesco — Gli imperi coloniali e la guerra europea — L'inaugurazione dell'anno accademico nelle Università italiane (117), 1° novembre.

Per il giocattolo italiano — Il dialetto della Valsugana — Per economizzare gli alimenti — Lettere di combattenti negri — Per i profughi vicentini — Un occhio di gomma per i feriti in guerra — Gli stimoli dell'ispirazione artistica — C.-J. M. De Vogüé — La penetrazione tedesca in Svizzera — La pentola miracolosa — « Le Souvenir » — Una Storia della letteratura bizantina (253), 16 novembre.

Emilio Verhaeren — Le donne militarizzate? — L'Istituto italiano di Parigi — Art-Roë — Enrico Sienkievicz — Chirurgia di guerra — Per la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra — Al teatro Argentina (408), 1° dicembre.

Propaganda — Il museo del Palazzo di Venezia — Achille De Giovanni — Compensi per i vandalismi dell'Austria — La tubercolosi di guerra — Paul Leroy-Beaulieu — G. Mazzini e la guerra europea — I martiri dell'Austria — Un corrispondente di guerra del 1451 — Il riso — Decalogo della donna italiana durante la guerra (546), 16 dicembre.

Neri Achille.

Notizia storica — « Storia della Repubblica di Genova » (103), 1° settembre.

Note di cronaca.

La visita a Roma di H. H. Asquith (607), 16 aprile.

Note e commenti.

Per la marina mercantile — Il prezzo ed il commercio delle frutta (493), 16 agosto.

La convocazione del Parlamento — La disciplina dei consumi (111), 1° novembre.

Notizia letteraria.

« Scienza e Patria » di Luigi Luzzatti (533), 16 dicembre.

Notizie storiche.

Roberti G. - « L'Italie depuis 1870 » par Albert Pingaud — Neri Achille - « Storia della Repubblica di Genova » di Federico Donaver (102), 1° settembre.

Novi Michelangelo.

La trazione elettrica sulle ferrovie in Italia (31), 1° novembre.

Nunziante Ferdinando.

Tra i soldati d'Italia a Valona (218), 16 novembre.

O

Olivero Federico.

Sull'« Amleto » di Guglielmo Shakespeare (520), 16 aprile.

Olmo Cesare

Lettere del poeta trentino Andrea Maffei, I (391), 16 agosto — II (14), 1° settembre.

Orlando Paolo.

Il risorgimento economico della capitale (486), 16 giugno.

P

Pàntini Romualdo.
Liriche (16), 1° luglio.
La morte di Don Giovanni (Versi) (305), 1° dicembre.

Panzini Alfredo.
Per il nobile poeta e signore Matteo Maria Boiardo (340), 1° aprile.
Esiste una legge? — Novella (438), 16 dicembre.

Patrizi L. Mariano.
Nuovi studi sul genio — Gli artisti figuratori del moto e dell'azione (58), 1° maggio.

Pincherle Salvatore.
La matematica e il futuro (422), 1° febbraio.

Piperno Arrigo.
Le mutilazioni facciali e mascellari di guerra (307), 1° giugno.

Pirandello Luigi.
Se non così... — Commedia in tre atti — Atto I (34), 1° gennaio — Atto II e III (225), 16 gennaio.
All'uscita — Mistero profano (16), 1° novembre.

Pirelli Alberto.
Gli Stati alleati e la conferenza economica di Parigi (439), 1° aprile.

Politica estera.
Il regno di Polonia — Il presidente Wilson — Nella penisola balcanica — La lotta diplomatica (246), 16 novembre.
Le offerte di pace della Germania (537), 16 dicembre.

Portal Emanuele.
Una colonia albanese in Sicilia (269), 16 marzo.

Pratesi Mario.
Elia Thesbite — Fantasia su motivi biblici — I (164), 16 novembre — II (288), 1° dicembre.

Prezzolini Giuseppe.
La guerra e la coltura (305), 1° agosto.

Prosperi Carola.
Una crisi — Novella (21), 1° luglio.

Pulcini Celestino.
Lituania, Polonia e Italia — Una pagina ammonitrice di storia e di poesia contenuta in un manoscritto inedito della biblioteca Casanatense (432), 16 agosto.

Q

Questioni del giorno.
I pubblici impiegati e l'indennità di guerra — Un convegno per la scuola popolare — Come scoprire gli autori del sinistro della « Leonardo da Vinci » (505), 16 ottobre.
La disciplina dei consumi — Il rincaro dei prodotti industriali — La lignite in Italia — Lignite e legna — Il consumo della carne e gli alberghi (395), 1° dicembre.
Di una corrispondenza diplomatica — L'Archivio Storico Italiano — Ligniti e combustibili nazionali (541), 16 dicembre.

R

Ranzoli C.
Sotto i veli del sogno (448), 16 agosto.

Rasi Luigi.
Tommaso Salvini e l'arte sua (528), 16 febbraio.

Raulich Italo.
Come D'Azeglio rifiutò la missione al Congresso di Parigi (562), 16 febbraio.

Rava Luigi.
Guglielmo Gladstone e L. C. Farini — Con lettere inedite di G. Gladstone (37), 1° maggio.

Rivetta Pietro Silvio.
Grandi figure lontane — Yuan Shih-Kai (1859-1916) (181), 16 luglio.

Roberti Giuseppe.
Notizia storica — « L'Italie depuis 1870 » par Albert Pingaud (102), 1° settembre.

Romagnoli Augusto.
Per i nostri soldati ciechi (Documenti ed esempi incoraggianti) (92), 1° gennaio.
In guardia dai vecchi metodi per la rieducazione dei ciechi della guerra (188), 16 luglio.

Romanelli Pietro.
Studi e ricerche archeologiche in Tripolitania nei primi quattro anni di occupazione italiana (294), 1° ottobre.

Rossi Agostino.
Le cause di debolezza nella triplice alleanza (70), 1° luglio.

Rossi Teofilo.
La lotta contro il caro viveri — Nel comune di Torino (491), 16 ottobre.

Rosso di San Secondo Piero.
Luigi Pirandello (390), 1° febbraio.

Rusconi Jahn Arturo.
Sotto le stelle — Novella - I (163), 16 luglio — II (290), 1° agosto.

S

Salvadori Giulio.
L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo (157), 16 settembre.

Salvemini Gaetano.
L'Acquedotto pugliese (416), 1° aprile.
Per l'acquedotto pugliese — Lettera al direttore (229), 16 luglio.

Salvini Tommaso.
Il segreto dell'arte rappresentativa (256), 16 gennaio.

Sandonà Augusto.
Il conflitto austro-svizzero nel 1822-23 (404), 1° febbraio.

Savj Lopez Paolo.
Neolatini e germani (216), 16 gennaio.

Scarano Nicola.
La Gertrude del Manzoni (457), 16 dicembre.

Schanzer Carlo.
Il problema della burocrazia (200), 16 gennaio.

Scherillo Michele.
Gli ultimi anni di Niccolò Machiavelli (3), 1° maggio.
Il « vate nostro » — Alfieri e Rousseau (417), 16 dicembre.

Scialoja Vittorio.
Per un'alleanza legislativa fra gli Stati dell'Intesa (451), 1° febbraio.

Segrè Carlo.
Riflessi di vita italiana del Cinquecento nei drammi dello Shakespeare (147), 16 novembre.

Sergi Giuseppe.
Cultura e civiltà (180), 16 gennaio.
L'eugenica e la guerra (129), 16 maggio.

Sfinge.
La virtù calunniata — Novella (401), 16 agosto.

Sforza de Oropeso Lina.
(Vedi De Oropeso Sforza).

Sillani Tomaso.
L'Asia minore (66), 1° gennaio.

Sindici Augusto.
Ottobbre — Versi (283), 1° ottobre.

Soderini Eduardo.
Perchè il Papa deve partecipare al Congresso della pace (432), 1° febbraio.
Per la genesi della « Rerum Novarum » nel suo ventiseinquesimo anniversario (205), 16 maggio.

Soleri Marcello.
Il regime fiscale della elettricità (214), 16 luglio.

Sorbelli Albano.
Olindo Guerrini — Il critico e l'erudito (178), 16 novembre.

Suchet Gustavo.
Gli attuali teatri di guerra balcanici e la campagna di Giulio Cesare nell'anno 48 a. C. (425), 16 giugno.

T

Tian Giulio.
Il nuovo palazzo della Provincia, ed il piano regolatore di Bologna (45), 1° luglio.

Tittoni Tommaso.
La responsabilità della guerra — Lettera al Direttore (129), 16 settembre.

Tolstoi Leone.
L'incursione — Racconto di un volontario (365), 1° aprile.

Tonelli Alberto.
Associazione per l'intesa intellettuale tra i paesi alleati ed amici (157), 16 settembre.

Torrefranca Fausto.
L'opera come spettacolo (438), 1° febbraio.

Trentino (Un).
Cesare Battisti (232), 16 luglio.

V

Valeri Diego.
Poeti francesi contemporanei — Charles Guérin (280), 1° agosto.

Valli Eugenio.
Come e in quali limiti il papa può essere ammesso al congresso della pace (392), 1° aprile.

Veneto (Un).
L'italianità della Dalmazia (90), 1° novembre.

Venturi Adolfo.

Dalmazia artistica (26), 1° maggio.

Victor.

Attorno alla guerra — La guerra moderna — Organizziamo la vittoria! — Il Giappone e la guerra — L'Italia a Valona — Il prestito nazionale (290), 16 gennaio.

Attorno alla guerra — La suprema necessità — La guerra di resistenza — La nostra guerra — Dal Montenegro a Valona — La nuova tattica tedesca — La situazione politica (488), 1° febbraio.

Vi sarà un congresso della pace? (122), 1° marzo.

Attorno alla guerra — Un precursore della guerra moderna (Giovanni v. Bloch) (295), 16 marzo.

Vigoni Giulio.

Guerra e industria (572), 16 aprile.

Virgilii Filippo.

Sull'evoluzione delle Nazioni (443), 16 agosto.

Vitti Achille.

Le maschere nel teatro italiano (71), 1° maggio.

Vivante Cesare.

La difesa nazionale delle Società per azioni (83), 1° settembre.

W

Warren Whitney.

L'immense effort de l'Italie (433), 16 ottobre.

X

XX.

Il protettorato delle missioni italiane in Cina (453), 1° febbraio.

Z

Zilioli S.

La lotta contro il caro viveri — Nel comune di Bergamo (485), 16 ottobre.

Zuretti C. O.

L'assedio decenne e la cronologia dell'« Iliade » (189), 16 gennaio.

AP Nuova antologia
37
N8
v.269-
270

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY